

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXI.

Gennajo e Febbrajo

1843.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV. Od. IX.

Volume XXXI.

Gennajo, Febbrajo, Marzo e Aprile
1843.

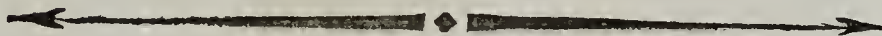
NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1843.

SUI PROGRESSI DELLA VACCINIA

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

NEGLI ANNI 1841 E 1842.



Il Segretario perpetuo dell' Istituto Centrale Vaccinico, Cav. Salvatore de Renzi, nella solenne tornata annuale di esso, avuta luogo il dì 11 Febbraio di quest' anno, tenne il seguente Discorso, nel quale sono esposte le cose operate in tutto il Regno dall' Istituto negli anni 1841 e 1842, ed indicati i progressi che in tal periodo di tempo ha fatto tra noi la Vaccinia. Adempiamo, giusta il solito, al debito di qui riprodurre per intero il lavoro del chiarissimo Cav. de Renzi, unitamente alle Tavole statistiche de' vaccinati, riguardanti le due prime i Reali Dominî di qua e di là del Faro, e la terza soltanto i Dominî continentali.

SIGNORI

Indice della civiltà dei popoli è il progresso delle istituzioni che tendono alla custodia del benessere, ed alla conservazione della sanità degli uomini. Confonde la civiltà col vano fasto colui il quale volesse trovarla in ogni altra opera che in quella la quale, serbando agl' individui una vita fiorente, la fa lieta ancora de' frutti della industria e della pace, e mentre circonda l' uomo dei diletti dell' esistenza, ne tiene lontano tutto ciò che può invadere sia la proprietà delle cose, sia il più bello e il più caro de' possessi, la sanità. Nè più grave difetto, nè peste più iniqua vi ha nella pratica amministrativa, di quella di fidare al capriccio di ciascuno la custodia della salute fisica delle colleganze sociali. La ragione e la saviezza non sono fiaccole accese in tutte le menti; in chi spente, in chi offuscate dalle passioni, esse dirigono i passi di pochi, e l' immensa maggioranza inoperosa o pregiudicata, credula o capricciosa, apatista o matta, lascerebbe andar perduto senza cordoglio e senza rimorso il più gran bene concesso all' uomo, il fonte di ogni altro bene.

Questo principio di economia pubblica, o Signori, parmi non solo in se stesso chiarissimo, siccome sogliono essere le cose vere, ed acconcio ai desiderî ed ai bisogni dell' universale, ma anche bellamente provato dalla pratica e dall' osservazione delle istituzioni vacciniche in Europa. Mi sia sufficiente porre a confronto ciò che si fa tra noi con quel che si esegue in altri luoghi, in cui non essendovi ordinamento generale e costante, e tutto variando secondo le svariate disposizioni dei Consigli di provincia, oppure tutto fidando ai particolari municipî ed alla diligenza dei padri di famiglia, non solo non ottiensi unità ed ordini duraturi, ma tutto procedendo confusamente, non si posseggono nè idee fisse nella parte dottrinale, nè provvedimenti fissi nella parte pratica, e le estese e micidiali epidemie di vaiuolo vengono a manifestare che i mezzani provvedimenti non possono produrre grandi uniformi e compiuti effetti.

Sia lode quindi all' Augusto Monarca, che sapien-

temente ad ogni branca della pubblica Amministrazione provvedendo, alla vaccinia concede del pari una protezione ferma ed illuminata! Sia lode al dotto Ministro che con zelo e con dottrina feconda la volontà Sovrana! E voi, cui la Legge confida l'esecuzione delle paterne provvidenze del Re e del suo Ministro, e che con tanta alacrità e zelo oprate onde sieno proficue; voi udrete con diletto i frutti delle vostre medesime cure, e li udrete quali furono per due anni; imperocchè a me correva da gran tempo il dovere di discorrere quanto nel Reame delle Due Sicilie erasi a pro della Vaccinia nel 1841 adoperato: ma difettando di un elemento principale di ciò che dovea riferire, voglio dire la statistica vaccinica della Sicilia oltre il Faro, ho aspettato fino a questo giorno che mi fosse stata spedita. Nondimeno i Colleghi della Commissione Centrale di Palermo, dolenti anch'essi, non han potuto compiere questa disposizione dello Statuto, colpa un solo Distretto pel quale è stato finalmente d'uopo di provocare speciali provvidenze dalle Supreme Autorità.

Comincio intanto dallo esporvi, e spero che siavi grato l'udirlo, come il nostro Istituto sia stimato anche appo i paesi celebrati per civili e savie istituzioni. Un'altra volta la Società Ienneriana di Londra per mezzo dell'Ambasciatore Napoletano, spediva al nostro Istituto il Rendiconto e l'umore raccolto sulle vacche di Gloucester. Il Dottor Bremer, Consigliere del Re di Prussia e Direttore dell'Istituto Vaccinico di quel Regno, con cortesi e benevoli uffizî si volgeva all'Istituto di Napoli, che chiamava fiorente, e gli confidava l'esperienza sul novello Cow-pox scoverto a venti leghe da Berlino nell'estate del 1842. E poichè prosperi qui fra noi se ne sperimentavano gli effetti, ha creduto utile il Consesso, a cui ho l'onore di appartenere, di adoperarlo costantemente fra noi e diffonderlo pel Regno intero, e per rimeritare il Consigliere Bremer della cortese fiducia, il proponeva al Real Governo per Membro Onorario straniero dell'Istituto Napoletano, il che venne con analogo Rescritto dal nostro Sovrano approvato: la qual cosa dimostra con quanta premura del pubblico bene il servizio Vaccinico è sostenuto fra noi, sì che mentre in trent'otto anni avevamo adoperato sempre il medesimo Virus, in soli quattro anni abbiamo avuto l'opportunità di ringiovanirlo quattro volte! Aggiungerò pure i riguardi che l'Istituto nostro ha meritato dal Governo medesimo del Sovrano Pontefice, il quale ai più cari interessi de' suoi sudditi provvedendo, fondava in Roma una Istituzione analoga a quella fra noi stabilita da quarant'anni e la fidava alla stessa suprema Congregazione di pubblica sanità. Secondando le mire del nostro Governo, dirette a diffondere con paterna sollecitudine i benefizî della Vaccinia per ogni dove, l'Istituto di Napoli concedeva copioso numero di tubi carichi di umore e spediva i nostri statuti, e le cose che sonosi pubblicate, come frutti di lunga e costante esperienza. La generosità del Supremo Gerarca della Chiesa troppo valutando questi uffizî di dovere, volle onorare il nostro Istituto nella persona dell'ultimo suo componente, donandomi di una medaglia di oro, che porta da una parte la venerata sua effigie, e dall'altra il mio povero nome, accompagnato da grazioso Dispaccio di Sua Eminenza il Cardinal Mattei Segretario di Stato per gli Affari Interni. Conchiuderò infine ricordando un avvenimento che sarà sempre ed immensamente gradito al mio cuore. L'illustre Consigliere Giuseppe Frank, uomo venerato per dottrina e per virtù, morendo non ha guari in Como, lasciava nel suo testamento in legato al Segretario Perpetuo dell'Istituto Vaccinico Napoletano quella tabacchiera di onore che era stata a Lui donata dallo stesso Ienner in premio della cura che erasi data in diffondere il benefico trovato nella Russia; e quella a me legava insieme coll'Autografo dell'immortale scopritore della Vaccinia.

Venendo ora ai particolari, mi è grato il riferire intorno alla Vaccinazione della metropoli, che sia impossibile supporre maggiore e più savia diligenza di quella adoperata dai nobili Eletti di questa bella Città, non solo per secondare le insinuazioni e lo esempio degl'illustri Intendente e Sindaco, ma anche per eseguire le paterne intenzioni del Re, e per alimentare l'ardente e generoso desio di rendersi utili alla umanità ed ai loro concittadini. E l'opera loro fu bene aiutata dalla vigile

e potente cooperazione delle Autorità di Polizia. Che anzi fra i benefizî di cui questa utile instituzione è andata lieta nell' anno decorso, evvi quella di una delegazione speciale, che per una savia e generosa disposizione dell' Eccellentissimo Ministro della Polizia Generale e per cura dello insigne Magistrato, cui è fidata la Prefettura di Polizia, venne stabilita in Montoliveto e fidata all' energico Commissario Sava.

Nè son queste vane ed adulatrici parole, mentre i fatti più luminosi vengono in prova di ciò che dissi. Voi vedrete, o signori, per cura degli Eletti nelle sezioni di S. Carlo all' Arena e Stella vaccinarsi i nati dell' anno e quelli che non lo erano stati negli anni andati e quasi per intero vaccinarsi altresì i nati in quella di S. Lorenzo. Voi vedrete che quella sezione di Porto, in cni negli altri anni appena si vaccinava la quinta o la quarta parte de' nati, somministra nel 1841 non meno di 799 Vaccinati, ed altri 981 nel 1842, vale a dire 65 per 100 nel primo anno e 77 per cento nel secondo, e ciò per cura dell' Eletto, energicamente secondato dall' aggiunto Signor Navarra, caldo del pubblico bene. Voi vedrete, per cura dell' Eletto la sezione di Montecalvario, ultima negli anni precedenti, ora migliorare di anno in anno; e nella Sezione Vicaria passarsi da 23 ad 87 per cento, e ciò per l' immensa premura e fatica non solo dell' Eletto ma anche del zelantissimo aggiunto Cav. di Giorgio. Vedrete pure portarsi la Vaccinazione quasi sopra tutti coloro che ne eran capaci nelle Sezioni S. Giuseppe ed Avvocata; sostenersi decorosa e florida in quelle di Mercato, Pendino, Chiaia e di S. Ferdinando, nella qual ultima l' Eletto ed un benemerito aggiunto Sig. Cav. Noia avean saputo trovar modo da rendere impossibile alla umana malignità di sottrarsi al vigile sguardo delle autorità benefattrici, zelo tanto più lodevole, perchè si spiegava sopra una parte della Città che circonda l' Augusto ricovero di persone sacre alla nostra venerazione. E voi rammenterete da ultimo con quanta sollecitudine ed efficacia occorsero tutti per ispegnere il morbo vaiuoloso che cominciò a farsi sentire nelle sezioni Montecalvario e Mercato. Pubblici avvisi, reiterate vaccinazioni, stimoli maggiori ai negligenti, novelle disposizioni superiori, di concerto concorsero ad allontanar la sventura.

In tal modo nel'a nostra metropoli la Vaccinazione fu operata sopra 11035 bambini nel 1841 e sopra 11549 nel 1842. E poichè nelle ricerche statistiche, che sugli elementi di diciotto anni ho dovuto eseguire riguardo alla mortalità della nostra Capitale, sono venuto a riconoscere che sopra 100 nati ne muoiono 9 ne' primi due mesi della vita, prima cioè che avessero potutó vaccinarsi, quindi la proporzione si eleva a 85 per 100 nel 1841, comprese quelle eseguite giornalmente nello stesso locale dell' Istituto, i proietti esterni vaccinati per cura di un nostro Socio, e quelli inoculati nella pia Casa dell' Annunziata dai medici del luogo a ciò deputati. E poichè il Governo del Ricovero degli espositi ha spedito nel passato anno nei luoghi prossimi alla Capitale un gran numero di bambini per la lattazione esterna, e questi debbono figurare nei luoghi di loro residenza, così è stato necessario pel 1842 separare i proietti nei nostri calcoli, e per la popolazione della Capitale si arriva in tal modo a circa 92 per cento, mentre comprendendovi i proietti, si avrà anche la non indifferente ragione di 87 per 100. Che se al numero de' vaccinati si potessero aggiungere quei che lo furono da' medici particolari, e dei quali o niuna o tardi si riceve notizia; in questo caso si vedrebbero mancare dai nati o pochissimi, o quelli soli cui fu reciso ne' primi giorni dell' esistenza il debil filo della vita. E tutto ciò fu opera di tutti voi, o generosi, ed udite dal mio labbro la pubblica riconoscenza che scenderà grata all' animo vostro, aperto alle nobili impressioni, caldo per la virtù, pronto alla beneficenza, alla pietà, alla gloria. Mi permetterete poi che in questa opportunità io faccia giustizia ad una classe la quale dipendendo dall' Istituto, tuttavia ha sostenuto e sostiene con emulo zelo la esecuzione del servizio, vale a dire quella dei Vaccinatori. La loro energia può riguardarsi come eguale per tutte le Sezioni, imperocchè il numero delle vaccinazioni è più relativo alla popolazione del quartiere loro affidato, anzichè alla loro attività che non vien meno per tempo o circostanze.

E la solerzia vostra, emanazione della provvida benevolenza che irradiandosi dal Trono e dai Ministri del Re, tutta si sparge fin sull' ultimo anello della catena amministrativa, si ammirava del pari in tutti coloro che son deputati dalle nostre leggi alla custodia della sanità degli uomini. L' egregio Intendente che presiede questo Consesso, e tutti i benemeriti suoi Colleghi delle altre Province del Regno, eran solleciti a rendere generali i benefizî della Vaccinia. Quindi per loro cura noi potemmo esser lieti nel 1841 dei seguenti risultamenti: Nati nel corso dell' anno nel Regno intero 228415; da questi detratti 20564 medio della mortalità prima del secondo mese di età, rimangono vaccinabili 207861, su i quali ne sono stati inoculati 147987 senza tener conto di coloro de' quali non si è dato avviso all' Istituto. Così mentre nella Francia si menava vanto di 63 vaccinazioni per 100 nel 1840, noi abbiamo ottenuto 71 per 100 nel 1841, ed una proporzione ancor maggiore dovrà presentarne il 1842, se vuolsi giudicare dagli elementi che sono arrivati finora. E compio in questa occasione un sacro dovere, quello di dare pubblico e solenne tributo di lode non solo a tutt' i Signori Intendenti e Sotto Intendenti, ma anche a tutte le Commessioni Vacciniche del Regno. Un tempo non tutti mostravano pari energia ed eguale sollecitudine per i loro doveri, ma ora sarebbe ingiustizia dare alcuna lode particolare e distinta, avvegnachè tutte ebbero un solo scopo, i progressi della Vaccinia, ed adoperarono eguali mezzi, l' intelligenza, lo zelo, la saviezza e l' attività.

Non possiam d' altra parte con la stessa compiacenza e con pari universalità lodarci delle Giunte Comunali. Ben vi furono Sindaci zelatori del pubblico bene, per i quali l' amministrazione del Municipio non è solo un' occasione a manifestare la loro preponderanza nelle piccole gare de' paesi, ma una felice opportunità a rendersi utili ai loro concittadini. Ma molti ve ne furon pure d' altra parte che sconobbero questo sacro dovere, e secondarono la torpida indolenza di alcuni medici immemori del ministero sublime al quale sono chiamati. L' Istituto desidera che i primi trovino in queste parole una solenne testimonianza di lode, mentre per i Comuni ove la pratica vaccinica fu trascurata propose all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni la punizione stabilita da' nostri Statuti. E sia detto a gloria de' benemeriti che nella Provincia di Napoli e di Bari non vi fu occasione a punire, mentre il numero maggiore de' Comuni negligenti si trova in quelle di Salerno, di Cosenza, di Catanzaro e di Campobasso.

Le Province dell' Abruzzo Ultra Secondo, dell' Abruzzo Citeriore, della Calabria Ulteriore Prima e della Terra di Lavoro sorpassarono tutte le altre per la proporzione de' vaccinati ai nati, nel 1841. Vengon dipoi la Calabria Ulteriore 2., la Provincia di Napoli, la Terra d' Otranto ed il Principato Ulteriore. Il Vaccinatore più distinto fu il Dottor Giuseppe Grassi di Palmi, il quale girando quel Distretto nella Calabria Ulteriore Prima, eseguì oltre 2000 vaccinazioni, onde non solo si ebbero per lui particolari riguardi, ma più elevata distinzione l' Istituto provocava a suo pro dalla Munificenza Sovrana. Vengono dopo lui i tante volte lodati Cesare Biscardi di S. Agata de' Goti, che in molti Villaggi del Distretto di Caserta vaccinava circa 1200 fanciulli, e Lorenzo Tumolo di Sessa, che anche oltrepassava questa cifra in quel Comune ed in Carinola. Poco men di 1000 vaccinazioni eseguì il Signor Giambroccono di Potenza, e poco men di 900 ne praticò il Dottor Rosati in Chieti. Oltrepassarono le 600 i Dottori de Anellis di Foggia, e Manlio di Acerra. Più di 500 ne vennero eseguite dai Dottori Giovanni Napoli di Salerno, Silvagni di Cosenza, Valletta di Capua, e Guacci di S. Angelo de' Lombardi. Da ultimo coloro che oltrepassarono le 400 vaccinazioni furono i Dottori de Dominicis di Avellino, Mosca di Castellammare, Perez di Gaeta, Petti di Campobasso, Guastamacchia di Terlizzi, Imbimbo di Ariano, Memmo di Lanciano, Ronchi di Sansevero, Cauti di Ortona, Petrella di Mola di Bari, Bruno di Barletta e del Monte di Moliterno.

Mi gode inoltre l' animo nell' annunziarvi che negli anni 1841 e 1842 il vaiuolo umano non ha disteso epidemicamente la sua funesta influenza sopra alcun punto del Regno. Non manca questo nostro

come l'Idra rinascente della Favola, di sollevare a quando a quando una delle cento sue teste, e toglie pur qualche preda, vittima sciagurata del pregiudizio e spesso ancora delle presunzioni di una scienza assai più deplorabile della stessa ignoranza. La negligenza non è la sola colpa degli uomini, il falso ragionamento, l'ostinato scetticismo e la smania di filiare le cagioni naturali secondo le forze della nostra inferma mente, vengono a crescere il numero sciagurato de' nostri errori e delle nostre infelicità. Ma, viva Iddio! per ovunque i fatti sono stati osservati senza preoccupazione, per tutto si è trovato che la Vaccinia sia la costante e permanente preservatrice del Vaiuolo nella immensa maggioranza de' casi. Che se ancora questo morbo non è estinto fra noi, ciò deriva perchè trova e troverà sempre qualche alimento al suo furore. E chi pretendesse di giudicare dell' importanza della pratica vaccinica unicamente dalla maggiore o minore estensione delle epidemie vaiuolose, sarebbe in gravissimo errore per ignoranza de' fatti. Il Distretto di Isernia fu nell'anno decorso più di tutti gli altri scopo del rio malore. E poichè la Commessione Vaccinica Distrettuale non aveva dato sufficiente prova di energia, richiedente il Sottintendente, vi fu spedito dal Capo della Provincia il Dottor Angelo Petti presidente della Commissione provinciale, per lunghi ed onorati servizî benemerito oltremodo del nostro Istituto. Questi con la sua opera ed i suoi consigli contribuì alla estinzione del morbo, e la Commissione Distrettuale riformata, venne rappresentata da persone energiche ed istruite.

Esposto in tal modo il frutto ottenuto in questi Reali Dominî, soggiungerò solamente per la Sicilia, che anche colà rare furono le epidemie di vaiuolo umano, e che degne del massimo encomio furono le cure di tutte le Autorità. Ivi il servizio andavasi organizzando in modo uniforme a quello della parte continentale del Regno, le Commissioni Distrettuali Vacciniche col zelo che suol mettere nelle cose il fervido ingegno siciliano, esordivano ne'loro novelli uffizî, le Commissioni Provinciali ricche di un quarto Socio muovevano fra loro nobile emulazione al ben fare, e la Commissione Centrale Vaccinica di Palermo dando impulsione e vita a questa macchina scientifica, pratica, amministrativa, dava occasione a risultamenti lodevoli ed insperati. I nostri regolamenti resi comuni a quell' Isola, furono sorgente di tanti beneficî, sicchè tutti hanno applaudito alla savia disposizione del Sovrano, e presso tutte le Commissioni dell' Isola, alcuni Socî istruiti e probi produssero dotte scritture a conforto della parte dottrinale e della parte pratica della nostra instituzione.

E perchè di ogni cosa io vi tenga parola, soggiungerò che non si è limitata a questo solo l'opera dell' Istituto. I suoi Socî hanno assistito le Giunte delle Sezioni della Città, han vigilato sulla parte amministrativa, pratica e scientifica del Regno intero, e per opera dei zelantissimi vaccinatori che qui son presenti, han mantenuta perenne la vaccinazione per l' anno intero in questa residenza, inoculando gratuitamente e giornalmente 1498 fanciulli nel 1841, e 1474 nel 1842, riempiendo un grandissimo numero di tubi che ha somministrato ad estere Accademie, a tutte le Autorità ed ai medici conosciuti che li richiedevano, ed ha spedito più volte a tutte le Commissioni Vacciniche del Regno; non trascurando anche in questi anni di ripetere moltissime osservazioni, ed un certo numero di rivaccinazioni per chiarire le quistioni che si dibattono fra gli scienziati europei.

È d' uopo finalmente che io richiami la vostra attenzione sopra un fatto avvenuto nel Distretto di Nola; imperocchè coloro che sanno dell' accaduto soltanto ciò che riferivano le vaghe voci, potrebbero alimentare una falsa credenza ingiuriosa alla pratica della Vaccinazione. Richiedente il Sindaco, un sedicente chirurgo vaccinò ne' villaggi di Nola molti bambini nel Maggio del 1841, attingendo il pus da un bambino sano, figlio di genitori ancor sani, e tutte le inoculazioni presentarono prospera riuscita. Molti mesi dipoi una epidemia aftosa si manifesta ne' villaggi ed in tutto il Distretto sopra alcuni bambini vaccinati e non vaccinati, e non risparmia neanche gli adulti. L' ignoranza del volgo, stimolata da maligne insinuazioni, attribuisce le infermità alla Vaccinazione eseguita dieci mesi prima; e colui che l' aveva praticata venne rinchiuso nelle prigio-

ni. L'Istituto mi ordina di recarmi all' istante in Nola, e riconosco che il bambino che aveva somministrato l' umore era perfettamente sano; che le pustole vacciniche non avevano presentato nella località segno alcuno di meschianza con altre labi; che la epidemia aftosa aveva serbato un corso ed un procedimento suo proprio, e che mentre aveva attaccato molti fanciulli ed adulti che non avevano avuto relazione di sorte alcuna con quelli inoculati ne' villaggi, d' altra parte aveva risparmiato moltissimi di quelli che vi erano stati vaccinati. Anche in Napoli a quei tempi correva fra le persone del volgo un' epidemia di afte, e la storia di consimili avvenimenti ne ha registrato in tutte l' epoche ed in tempi anteriori alla scoverta della vaccinia. Che cosa avea quindi che fare la malattia del Distretto di Nola con la vaccinazione? Che cosa avrebbero che fare con questa pratica le così dette *boccaglie* che i fanciulli del volgo sudicio ed infermo contraggono facilmente anche nella nostra Napoli?

È questo l' avvenimento di Nola. Esso è di pochissimo conto pel medico e per l' uomo di Stato, ma il volgo ne conserverà memoria ed il maledico ne profitterà. Dice un famoso personaggio di Beaumarchais: calunniate, che ne rimarrà sempre qualche cosa. Ma noi parliamo per gli uomini ragionevoli che intendono e per gli uomini probi che giudicano con coscienza.

Conchiudo quindi questa relazione: 1.° Che la instituzione vaccinica andò fra noi sempre più prosperando nel 1841 e 1842, e che i risultati ottenuti furono oltremodo lieti e favorevoli;

2.° Che la Vaccinia mostrò costante la sua efficacia nel preservar dal vaiuolo;

3.° Che in mezzo alle epidemie vaiuolose quasi tutti i vaccinati restarono immuni, e se qualcuno risentì il dominio della influenza epidemica, soffrì benigne eruzioni vaiuoliformi senza pericolo e senza conseguenze;

4.° Che non vi è stato alcun fatto che smentisca questa facoltà preservatrice del vaiuolo tanto su i recenti che sugli antichi vaccinati.

Forti di una esperienza così lunga e così estesa, giustamente confidando nella protezione del Governo e sulla vostra benevola cooperazione, io son certo che l' umanità sarà lieta un giorno di vedere interamente spenta la più grave pestilenza fra quante minacciano la distruzione del genere umano.

Il Segretario Perpetuo
Cav. Salvatore de Renzi.

ANNO 1841 SEZIONI DELLA METROPOLI	NUMERO dei nati	Del medio dei morti prima di due mesi (1).	Del medio dei nati superstiti a due mesi di età.	dei vaccinati	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto ai nati superstiti a due mesi di età.	Vite salvate mercè la vaccinia col calcolo di 17 individui per 100 vaccinati (2)
S. Carlo all'Arena (Miano e Marianella) . .	683	62	621	758	per 100 122 *	129
Stella	806	73	733	867	118 **	147
S. Ferdinando . . .	987	89	898	879	98	150
Avvocata (Vomero ed Arenella).	1076	97	979	914	93	155
S. Lorenzo	461	42	419	370	88	63
S. Giuseppe	536	49	487	418	86	71
Chiaja (Posillipo e Fuorigrotta).	1034	93	941	705	75	120
Mercato	1589	143	1446	1048	72	178
Porto	1339	121	1218	799	65	136
Pendino	1075	97	978	620	61	106
Montecalvario . . .	1169	106	1063	494	46	84
Vicaria	1379	124	1255	290	23	50
Stabilimento della SS. Annunziata, compresi i projetti esterni . . .	2127			1375		234
Nella pubblica vaccinazione in Montoliveto .				1498		255
	14261	1284	12977	11035	85	1878

OSSERVAZIONI.

* Se nella Sezione S. Carlo all' Arena il numero de' vaccinati ha sorpassato quello de' vaccinabili dell' anno, ciò è dipeso dal perchè in quest' anno la vaccinazione è stata portata sopra tutti gl' individui, che per circostanze particolari non potettero subirla negli anni precedenti.

** Lo stesso della precedente Sezione.

N. B. *Nel coacervo si sono fatte 85 vaccinazioni sopra 100 superstiti a due mesi di età: bisogna per altro tener presenti quelle eseguite presso le particolari famiglie, e delle quali non si è avuto notizia.*

(1) Le ricerche statistiche esattamente fatte sui registri dello stato civile della Capitale han fatto conoscere che dei nati ne muoiono nove per cento prima dei due mesi di età, e poichè è costume fra noi di eseguire la vaccinazione sui bambini che sono arrivati al secondo mese, così è stato necessario depurare i nati di coloro che son morti prima di questo tempo.

(2) L' esperienza ha mostrato che preso per termine medio una epidemia vaiuolosa mite, un' altra grave, ed un' altra gravissima, si ha il medio della proporzione generale di 17 morti sopra cento vaiuolati. Quindi poichè tutt' i nati avrebbero dovuto soffrire il vaiuolo, se non vi fosse la vaccinazione, così giustamente si calcolano a 17 sopra cento nati le vite salvate mercè la vaccinia.

Il Segretario Perpetuo
CAV. SALVATORE DE RENZI.

ANNO 1841 — PROVINCE	NUMERO — Dei nati	NUMERO — Del medio dei morti prima di due mesi.	NUMERO — Del medio dei nati superstiti a due mesi di età.	NUMERO — Dei vaccinati	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto ai nati superstiti a due mesi di età.	Vite salvate mercè la vaccinia col calcolo di 17 individui per 100 vaccinati	OSSERVAZIONI.
Abruzzo Ulteriore 2.°	9518	857	9886	8540	99	1452	N. B. *Nel coacervo si sono fatte 71 vaccinazioni per ogni 100 vaccinabili per i Reali Dominî continentali, e 69 per cento per la Sicilia; bisogna per altro tener presenti quelle, in non picciol numero, eseguite presso le particolari famiglie e di cui l'Istituto non ha potuto aver notizia.*
Napoli Città	14261	1284	12977	11035	85	1878	
Abruzzo Citeriore	11370	1024	10346	8716	84	1482	
Calabria Ulteriore 1.a	10540	949	9591	7843	83	1334	
Terra di Lavoro	23896	2151	21745	17842	82	3034	
Calabria Ulteriore 2.a	13018	1172	11846	9367	79	1593	
Terra d'Otranto	14811	1333	13478	10440	77	1775	
Napoli Provincia	11961	1077	10884	7419	69	1262	
Principato Ulteriore	13033	1173	11860	8060	68	1370	
Molise	14235	1282	12953	8602	66	1463	
Terra di Bari	20078	1807	18271	11612	63	1974	
Capitanata	13884	1250	12634	7692	61	1308	
Calabria Citeriore	14959	1347	13612	8228	61	1399	
Abruzzo Ulteriore 1.°	6495	585	5910	3539	60	602	
Basilicata	19441	1750	17691	10273	58	1747	
Principato Citeriore	16915	1523	15392	8779	57	1493	
	228415	20564	207851	147987	71	25166	
PROVINCE DELLA SICILIA							
Messina	12977	1168	11809	10545	89	1793	
Noto	11339	1021	10318	7900	77	1343	
Caltanissetta	8451	761	7690	5594	73	951	
Trapani	7108	640	6468	4525	70	769	
Catania	13242	1192	12050	7414	62	1260	
Girgenti	10022	902	9120	5582	61	949	
Palermo	15027	1352	13675	8078	59	1373	
Totale per Sicilia	78166	7036	71130	49638	69	8438	
Totale per Napoli	228415	20564	207851	147987	71	25166	
TOTALE GENERALE	306581	27600	278981	197625	71	33604	

Il Segretario Perpetuo
CAV. SALVATORE DE RENZI.

ANNO 1842 SEZIONI DELLA METROPOLI	NUMERO Dei nati	Del medio dei morti prima di due mesi.	Del medio dei nati superstiti a due mesi di età.	Dei vaccinati	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto ai nati superstiti a due mesi di età.	Vite salvate mercè la vaccinia col calcolo di 17 individui per 100 vaccinat	OSSERVAZIONI.
Stella	874	79	795	915	111*	156	* Se nella Sezione Stella il numero de' vacciuati ha sorpassato quello de' vaccinabili dell'anno, ciò è dipeso dal perchè in quest' anno la vaccinazione è stata portata sopra tutti gl' individui, che per circostanze particolari non potettero subirla negli anni precedenti. ** Lo stesto della precedente Sezione. N. B. *Nel coacervo si sono fatte 92 vaccinazioni sopra 100 superstiti a due mesi di età, nelle Sezioni della Città, ed altre 87 per 100, compresi i proietti. Bisogna per altro tener presenti quelle eseguite presso le particolari famiglie, e delle quali non si è avuto notizia.*
S. Carlo all' Arena (Miano e Marianella)	734	67	667	681	102**	116	
S. Lorenzo	430	39	391	378	97	65	
Avvocata (Vomero ed Arenella)	1064	96	968	885	91	151	
Vicaria	1387	125	1262	1092	87	186	
S. Giuseppe	510	46	464	370	80	63	
Pendino	1125	102	1023	808	79	138	
Porto	1395	126	1269	981	77	167	
Chiaja (Posillipo e Fuorigrotta)	1073	97	976	656	67	112	
Mercato	1628	147	1481	1001	67	170	
S. Ferdinando	1063	96	967	628	65	107	
Montecalvario	1147	104	1043	487	47	83	
Nella pubblica vaccinazione in Montoliveto				1474		251	
	12430	1120	11310	10356	92	1765	
Aggiunti i vaccinati nella pia casa della SS. Annunziata compresi i proietti esterni	2139			1193		203	
	14569	1312	13257	11549	87	1968	

Il Segretario Perpetuo
Cav. Salvatore de Renzi.

DELLE CARCERI

CHE SI DICONO DEL BUON GOVERNO O DI POLIZIA.

I.

Tra coloro che, per espedienti che dicono di prevenzione, son tratti in quelle carceri le quali debbono essere un luogo di custodia e di riforma, si avrebbero ad annoverar quelli che sono giudicati avversi all'ordinamento politico dello Stato, e a cui si pensa di togliere in siffatta guisa non che il modo il pensiero di macchinar contro di esso. Ma di questi tali non parlo io; sibbene di quegli altri onde la pace e la moralità pubblica vengono offese, e che si sogliono in genere dinotar col nome di vagabondi.

Allevati nel fango, in quello solo si piacciono: niuna istruzione hanno e niuna morale, se una morale non è il loro spaventevole cinismo: pigri per indole, assai più pigri sono per consuetudine: spesso verun mestiere od onesta arte non appresero, e da qualunque fatica costantemente abborrono: sulle piazze, nelle bettole, ne' luoghi più turpi ed infami strascinano l' oziosa vita, menando vanto di alcune loro tremende dottrine, chè per chi ben guarda particolari ed empie dottrine essi praticano e coll' esempio insegnano e colla voce. Alle umane e divine leggi irridono, e con uno stoicismo di nuova maniera di ogni pena e di qualsiasi più grave miseria sanno trionfare; sicchè non rattenuti da alcun rispetto o paura, di animo vile, sono non pertanto pieni di mirabile ardimento nel tentare e compiere ogni vilissima opera. Pensano al dì di oggi, niente curandosi della dimane; e in che modo ai loro presenti bisogni provveggono è principalmente a vedere. Le più spesse fiate con qualche piccolo furto e con tutte specie di trufferie, se pur non traggono sozzo guadagno da lenocinî e da altri più infami traffichi. Istrioni della mendicità, secondo che un gran personaggio li appellava, li vedi talora andare accattando e porre industriosamente ogni artificio per muover l'altrui compassione. Le limosine, così estorte sulle vie dalla pietà de' passanti, loro concedono che la sera vadan poi a crapular nelle bettole e nelle case più oscene. Ed ivi congregatisi fanno consiglio ed immaginano nuove frodi ed inganni che agli onesti cittadini sottilmente tendono. Le loro colpe frequentemente inavvertite passano od ignorate; e non di rado per difetto di sufficienti prove dimorano impunite, e ciò loro cresce l' ardire. Della lor vita in fine gran parte discorre nelle prigioni, e nelle turpitudini il rimanente, conservando, come già le Vestali facevano del sacro fuoco, e perpetuando i principî ed il germe della immoralità e de' delitti. La conchiudono poi sui patiboli o ne' pubblici spedali, dove un' anticipata vecchiezza e le più laide infermità li conducono. E qui perchè tutto si compia il quadro che ho tentato di abbozzare, mi si consenta che aggiunga una breve considerazione. In mezzo a costoro quelli che sui patiboli o nelle carceri miseramente finivano, non eran sempre i peggiori, come spesso sono gli altri che la carità publica raccoglie negli Ospedali.

Questa generazione di uomini abbonda nelle popolose città, e segnatamente, siccome avvisano alcuni, in quelle poste sotto un clima più temperato e dolce. Eppure, se non meno depravati, debbono

quivi esser meno dannosi che ne' paesi settentrionali non sono. Poichè se di panni, del fuoco, de' liquori spiritosi non sentono il bisogno e mostrano nelle consuetudini maggior sobrietà e fin la notte non avendo altro ricovero per le vie son soliti di serenare, le quali cose sono visibilmente causa ed incentivo alla pigrizia; d'altra parte alle loro necessità più agevolmente provveggono, senza che per tanto sieno costretti a malfare. Ma checchè di ciò sia, sempre uguale è il danno ch' essi arrecano alla publica morale collo sregolato tenor di vivere, colle perverse dottrine e col pessimo esempio loro.

Già, se non fosse altro, è questo una colpa, o almeno un male gravissimo, al quale è mestieri apportar sollecito ed efficace riparo. Le legislazioni degli antichi popoli, qual più qual meno fruttuosamente, tutte s'ingegnarono di rimediarvi, e in ispezialtà la romana con quel grave e potentissimo magistrato della Censura. Ma soverchio e vano sarebbe riferir ciò che a tal fine è statuito nelle antiche e nelle moderne leggi: qui giova partitamente considerare se abbia la Società giusto potere di sostener nelle carceri costoro non tanto per castigarli del male da essi fatto, quanto per antivenire a quello che sono per fare; se allo scopo che così operando si propone, le sole carceri bastano; e come finalmente dovrebbero esser queste ordinate, acciocchè emendino i costumi guasti e corrotti delle persone rinchiuse e non debba per tanto essa Società essere rimproverata d' ingiustizia e di tirannide.

Coloro i quali si oppongono a questa specie di prigionia, ragionano in tal modo. È la libertà preziosissimo dono da Dio agli uomini conceduto, e le umane leggi, se talvolta si attentano di costringerla, non operano per giusto dritto che la Società abbia, ma perchè dettate da una dura ed inevitabile necessità e quasi nel caso di legittima difesa. Per opporsi alle colpe che dinotano l' abuso di questa divina facoltà, sono erette le carceri, nelle quali ai delinquenti è imposto il maggior castigo che si potea, la perdita di essa. Ed affinchè da sì gran castigo niuno pensasse fuggire, si è dovuto altresì custodire quelli che erano incolpati di alcun delitto e non pur anco giudicati rei. Ma la Società, essendo composta di uomini, non potrebbesi attribuire ciò che a Dio solo è dato, di leggere nell' intimo cuore, ed ai malvagi pensieri, come alle opere malvage dar pena: onde non dee nè può, sotto colore di prevenire il male avvenire, far come farebbe per punire il male già fatto. E se questo straordinario dritto a lei fosse dato, chi non vede come nell' esercitarlo i suoi giudizî sarebbero incerti e le sue provvidenze arbitrarie ed odiose?

Tali sono in breve gli argomenti, con che da alcuni e non pochi, strettamente ragionando, vien negato alla Società qualsivoglia diritto sopra questi sconsigliati uomini che si è visto di quanto danno le sono cagione. Essi il seno non le lacerano col pugnale, ma in ogni parte la pungono continuamente e feriscono, come coll' ago i vesponi, sicchè vivo ne discorre il sangue e per il tormento ne cade inferma d' incurabil malore. La Società, del pari che l' uomo individuo, porta un debito che la natura stessa le impone, ed è di curare che venga forte e si serbi nello stato più florido e sano. La sua salute procede dall' ordine e questo dalla moralità; onde con giustissimo dritto essa adopera tutti i possibili modi capaci di contenere le persone in quelli onesti limiti che dalla ragion morale son messi. Il fine cui dee mirare è l' utilità, i mezzi che adopera sono, com' è ripetuto, la correzione e l' esempio. Secondo siffatti principî, punisce le colpe, nell' offensore non vendicando l' offeso, ma la pubblica moralità. Nè può rivocarsi in dubbio che non meno dagli atrocissimi delitti questa sia lesa, che da' malvagi costumi di coloro che si danno in pessimo esempio alla gente.

Giusta si vuol riputare adunque quella provvidenza di cui è manifesta l' utilità; nè niuno disconverrà che sia più utile molto antivenire al male che non ingegnarsi di rimediarvi dopo e non mai compiutamente, anzi con un altro male per avventura peggiore del primo, che è la pena. Onde gli antichi con una visibilissima figura dipinsero il giusto governo di re Giano, fingendo che avesse avuto due facce, con l' una guardando al passato, e all' avvenire con l' altra. Ed è famosa la risposta di quel buffone che andò al suo Signore lamentandosi di alcu-

no che lo avea minacciato di farlo morir sotto le battiture in pena de' pungenti frizzi ch'egli diretti gli avea. A cui il Principe: non temere, disse, che se tanto osasse colui, il farò impiccar per la gola. Val meglio da ciò cominciare e presto, riprese il buffone, poichè se intanto che si tarda, egli tiene la sua promessa, la cosa sarebbe affatto inutile. Questa faceta risposta, onde poi i comici han soluto rallegrar gli ascoltanti, quanta mai non rinchiude sapienza governativa!

Generalmente parlando, la libertà individuale de' cittadini è stata considerata altrimenti che non si dovea. Sospettando che alcuna cosa non la menomasse, non solamente si è voluto alla Società negare ogni dritto su quella, ma se l'è imposto eziandio solenne divieto di niente fare che a quella per poco fosse d'impedimento. Quindi libero si è proclamato il cittadino; libero di essere ignorante, pigro, ozioso, empio e miserabilissimo; libero di condannare alla più trista infelicità i figliuoli, allevandoli, com'era egli stesso, nell'ignoranza e nel vizio; libero infine di darsi, come meglio a lui piace, a cose vilissime e nefande, fintantochè non nuoccia nell'avere o nella persona ad altrui. Allora la Società può solo a tanta sconsiderata libertà metter freno; e a tal fine ha istituiti i tribunali che condannano, e le prigioni che puniscono. Per questo non si stima poi leso il sacro dritto di libertà, come sarebbe, se essa Società si attribuisse il carico di condurre gli uomini, ancorchè riluttanti, sulla miglior via del giusto e dell'onesto, di combattere le cattive inclinazioni loro, di ammaestrarli ne' doveri che hanno a compiere, e di agevolar loro i modi di essere operosi e dabbene.

Soccorsi si distribuiscono all'indigenza, spedali si tengono aperti per la cura degl'infermi, istituzioni altre infinite di beneficenza intendono a riparare alle molte miserie de' cittadini; ma che cosa è fatta per cessar le cause visibili e manifeste di questa indigenza, di queste malattie, di queste miserie tante e svariate? Niente per il rispetto che si vuol portare alla individual libertà, e poi per castigar coloro i quali hanno di tal facoltà spaventevolmente abusato si fabbricano le prigioni; e non si osa per la ragione anzidetta niente fare che a simili abusi tolga l'opportunità e la cagione. Non può la Società nè dee impedire che i cittadini si lascino andare ad ogni sorta di vizî; e solamente quando questi lor vizî per natural cammino li strascinano alle colpe, allora l'è concesso, anzi si pretende da lei, che abbia a correggerli, e di scelleratissimi che sono li faccia virtuosi: difficilissima impresa che non di rado riesce vuota di effetto.

La Società dee avere i cittadini sotto la sua tutela; nè con questa le vien dato un illimitato potere che i popoli mal volentieri avrebbero a soffrire, ma sibbene un obbligo gravissimo che essa adempie per il maggior vantaggio di tutti e di ciascuno. Per forza del quale obbligo a lei posto, dee istudiarsi in quanto può simigliare a quelli amorosi genitori, i quali con sincero animo attendono a bene educare i figliuoli, di consigli li soccorrono e di ogni sorta di aiuti, de' loro giovanili errori li riprendono e per più prova di affetto li costringono ad esser probi ed onesti. Onde a lei si vogliono concedere i modi di correzione che non sono negati ad essi padri ed ai tutori, ma insieme le cure le si hanno ad imporre che a quelli imposte sono. Ne consegue pertanto che questa tutela che la Società esercita sulle persone, maggiormente si fonda sopra ben altre istituzioni e civili e morali che non sono le carceri; le quali in tale occasione sono, per l'intendimento, per l'uso e per il fine loro, quasi in tutto simili a quelle che per la correzion paterna vennero erette. Se non che come di quelle unico è lo scopo di correggere reprimendo, così in queste a tale scopo un altro frequentemente si aggiunge, ed è di educare. Poichè, secondo che io immaginar posso, tre condizioni di persone la Società per virtù dell'anzidetto dritto di tutela rinchiude in esse prigioni. Alcuni non sono di perduti costumi, nè di una mediocre educazione hanno avuto difetto, ma le sregolate loro consuetudini li fanno viziosi e se tenor di vita non mutano, cadrebbero nelle colpe più ree; alcuni altri nè anche si hanno a risguardare come di animo depravato, ma perchè di ogni educazione mancanti e per uso infingardi, sforzati dalla necessità, si danno in deplorabili disordini; e finalmente altri sono ne' quali

depravazion de' costumi è grande e niuna educazione non ebbero. Laonde i primi si vogliono con quel mite castigo che ai figliuoli apprestano i padri, ricondurre sullo smarrito camino della onestà; gli altri educare; e degli ultimi educandoli ripurgare i corrotti costumi.

Ciò posto si richiede sapere, come si avrebbero ad ordinare siffatte carceri, acciocchè pienamente adempiano l' ufficio loro. Quelli che in primo luogo io ponea, dovrebbero esser forse suggettati alle medesime regole che a' figliuoli indocili sono imposte e agl' imputati; e per gli altri concordemente si sogliono consigliare quelle colonie agrarie che sono in Olanda e nel Belgio, e che raccolgono i vagabondi e i mendici.

Roberto Owen, del quale si possono non approvare alcune dottrine, ma non così rimanersi dall' ammirar lo schietto e generoso animo, il primo immaginò e propose siffatte colonie col fine di portare efficace rimedio alla mendicità, e nel 1822 nel Regno allora unito de' Paesi Bassi furon viste sorgere. Queste, a differenza delle altre lontane, nelle quali l'Inghilterra deportava i colpevoli, si dissero interne, ed ebbero chi di loro distesamente scrivesse nell' *Huerne de Pommeuse*, che paragonandole con le altre istituzioni che intendono al medesimo fine s'ingegnò dimostrarne i grandi ed infiniti vantaggi. Di tali vantaggi si è dubitato appresso; il che per altro non toglie che il *Lucas* le stimi utilissime per ricettare i mendici e i vagabondi, sebbene estirpar dalle radici non possano la mendicità, nè come da molti opinavasi in Francia, un opportuno asilo essere ai rei liberati.

La Società che nelle province meridionali de' Paesi Bassi s' intitolò di beneficenza, comperò nel 1822 centotrentadue ettari di terra presso a *Wortel*, e quivi fe' costruire parecchie casette per i nuovi coloni. Fu la colonia libera questa che dovea essere abitata dagl' indigenti, i quali vi erano inviati dalle commessioni di beneficenza e dalla carità di private persone; e il numero di essi non superava se non di poco il centinaio. L' anno seguente fe' poi un contratto col Governo di accoglier nella colonia fino a mille fra vagabondi e mendici che per decreto de' magistrati erano tenuti nelle carceri e in que' luoghi che comunemente si dicevano *depositi di mendicità*. Sicchè acquistò altri cinquecentosedici ettari di terra presso a' comuni di *Merxplas* e *Rickevorsel*; e questa fu l' altra colonia che si chiamò di forza, la quale cominciò ad esser popolata negli ultimi mesi del 1825.

Essa Società ad ogni famiglia, che ricevea nella colonia, dava una casetta ed una certa estension di terreno, con gli utensili e gli strumenti necessarî al lavoro della campagna e due vacche. In compenso di ciò richiedeva che le si pagasse un canone annuale assai tenue. I coloni doveano come operai per un' assegnata mercede rompere i terreni e coltivarli; e poichè dissodati li aveano, li ottenevano per un tempo indefinito, come se in fitto, finchè si mostrassero contenti di seguitarli a tenere o con le loro opere di tal concessione non si rendessero indegni.

L' utilità che speravasi ricavare da questo nuovo metodo di censuazione andò in gran parte smarrita. Le spese portate dalla Società eran grandi, ma la pigrizia e l' ingratitudine de' coloni molto maggiore. Il bestiame che loro era stato dato si ebbe a ritogliere, tanta poca cura ne aveano: il censo o fitto che vogliasi dire non pagavano, sicchè fu forza i fittaiuoli ridurre nuovamente nello stato di semplici operai: l' imprevidenza e la stolta prodigalità in essi era tanta che per giungere in qualche modo a frenarla, bisognò immaginare una nuova moneta la quale non avesse corso se non nella colonia: i terreni intanto restavano nella maggior parte dissodati ed incolti, e l' intrapresa minacciava precipitare a manifesta ruina.

Ciò dovrebbe per sempre dissuadere dal consigliar mai qualunque istituzione che somigliasse a questa del Belgio; se non fosse che de' citati danni si vuol ragionevolmente ripetere la cagione dal difetto che in esse visibilmente si nota di una ben intesa istruzione morale ed agraria. Volgasi di fatti lo sguardo all' altra piccola colonia di *Wateren* nell' Olanda, e si vedrà che sessanta giovani coloni, orfanelli tutti, ottimamente lavorano un podere di quarantaquattro ettari che rende annualmente alla Società fondatrice novecento fiorini. Sono essi in que'

lavori ammaestrati e diretti da un Soprastante, il quale non solo i migliori metodi di coltivazione insegna loro, ma la storia naturale eziandio, la botanica, i principî delle matematiche e la chimica, e tutti i giorni loro espone il catechismo e dichiara la Bibbia: onde di questo insegnamento è poi frutto che sieno ben costumati, intelligenti e operosi.

Molte sono le ragioni le quali si adducono per far che alle presenti carceri così dette del buon governo si vogliano sostituire queste interne colonie; ma due sembrano essere le principali. La prima è, che giova allontanare dalle città coloro, che in esse carceri si sogliono ora condurre, sì perchè si ponga maggiore impedimento ad alcune pericolose relazioni, le quali non possono esser pienamente vietate dalle regole del luogo senza che queste non abbiano a notarsi di soverchio e intempestivo rigore; e sì ancora perchè si abbia ad aver buona speranza che quelli si lascino innamorar di una vita più ordinata e tranquilla e si decidano ad abbandonar per sempre le città dove tanta è la corruzione e gli allettamenti del vizio infiniti. L'altra poi è, che le colonie debbono sostenerli più liberamente che le prigioni non possono; e però meglio convengono alla loro condizione diversissima da quella de' rei condannati. E queste due ragioni sono di tal peso, io mi penso, che non si può a meno di non pendere alla opinion di coloro che per educare e correggere i discoli e i libertini propongono l'istituzione di simiglianti colonie. Onde questa specie di prigionia, che presentemente appare durissima ed illegale, si muterebbe in confino, il quale sollecitamento cesserebbe appena chiari si scorgessero i segni del ravvedimento. Nè le regole e gli ordinamenti di tali istituti avrebbero poi molto a differire dai descritti per le case di correzione de' giovinetti; chè non dissimile, com' è detto, il fine, uguali debbono essere i mezzi di conseguirlo.

Qualunque esperienza a tal proposito mi manca per poter di quella rifermare i miei ragionamenti. Ma raccogliendo in una le cose discorse, io credo dover conchiudere, che nella città abbiano ad esser prigioni, alle quali vorrei il nome si restituisse che loro assegnava Platone, e che ordinate come quelle di custodia, per modo di correzione sostenessero alcuni; e lontano da essa città nelle campagne s' imprenda a meglio educare alcuni altri; e se ben si osserva, il maggior numero de' vagabondi e de' mendici che vengono secondo le leggi condannati da' tribunali, anzichè meritar pena, di educazione abbisognano e di prudenti soccorsi. Nelle colonie, dove questi sono condotti, un luogo vuole stare di Riforma, nel quale i guasti costumi loro ripurghino, innanzi di essere addetti alle manifatture ed alle opere villerecce. E pei lavori che compiono, la stessa mercede hanno ad avere che ad un operaio si darebbe, sola deducendo la spesa che il luogo porta per il nutrimento e il vestito di ognuno; nè come pena, ma quasi un obbligo a tutti comune sarebbe loro imposto di andare alla cappella, alle scuole ed a lavorare negli opificî o sui campi. Ecco in che modo immagino possa la Società usare del dritto di correggere e di educare, dritto che ha per forza di quella previdente ed amorosa tutela, la quale, com' è detto, esercita su tutt' i cittadini; e si noti che chiamavala amorosa, il che importa si debba studiare di non far che mai diventi arbitraria e tirannica e sia quindi abborrita.

II.

Poste adunque queste colonie, è a pensare ancora a' modi di trasportarvi le persone che le hanno a popolare. Sicchè qui cade in acconcio esaminare alquanto la strana maniera, nella quale i catturati sogliono in taluni paesi esser condotti nelle prigioni di custodia, e da queste innanzi ai giudici gl' imputati, e ne' luoghi dove hanno a scontar l' imposta pena i colpevoli.

Quando alcuno per ordine de' magistrati, i quali credono avere ragionevoli sospetti sopra di lui, viene arrestato; se non può prendere a nolo una vettura che il meni nel carcere dov' esser dee custodito, vi è tratto a piedi per le affollate vie circondato da guardie, e non di rado con le mani ligate e le braccia. Nè altrimenti avviene allorchè da esso suo carcere si reca ne' tribunali alla presenza di quelli

stessi giudici, i quali dovran forse proclamare la sua piena innocenza. Così coloro che non si tengono rei e spesso sono innocenti, vengono sottoposti ad una pena la quale è stata sperimentata talmente funesta alla pubblica morale che tutte quasi le presenti legislazioni de' popoli più inciviliti l'hanno concordemente abolita, l'esposizione o la berlina. E in vero a tal pena quest'infelici son messi, tratti a ludibrio nelle vie, e segno alla curiosità degli oziosi e sovente agl' insulti del vil popolaccio, che suol giudicare da ciò che vede innanzi degli occhi, nè sa troppo l'imputazione distinguere dalla condanna.

Similmente i condannati procedono nell' andare a' luoghi di pena. In numerosi drappelli, ligati con funi o catene, imprendono spesso a piedi un viaggio di non pochi giorni: l'uno è avvinto all'altro e vanno come se aggiogati al pari de' bovi: agguerriti ad ogni sorta d' ignominia li scorgi sfrontatamente passare in mezzo alla calca della gente che per vederli trae sulle strade consolari nelle città e ne' villaggi pe' quali tengon camino; e vanno motteggiando ridendo ed a coro ripetendo oscene canzoni. Riparano la notte nelle prigioni comunali nelle quali s' incontrano in altri per avventura più scellerati di loro e da cui sono maggiormente incitati al vizio, il quale soverchiante trionfa d' ogni ritegno e di sè medesimo mostra gloriarsi. Queste stazioni son forse la parte più orribile del tristo loro viaggio: ligati come sono, vengono gittati sulla paglia, e quivi sorge una baldoria infernale; urli, minacce, scrosci di risa, percosse e quanto si può immaginare di più laido e più turpe. Il vino si versa intorno e nella crapola sprecano il poco che hanno; e questo non bastando, vendono i panni onde si ricoprono, talmentechè non laceri ma nudi giungono al termine della lor via.

Gli uomini innocenti sono mostrati al popolo, come rei de' delitti più atroci: e come poi non volere che sul loro capo pesi quel vulgar pregiudizio che li condanna anche allora che aperta abbiano potuto far apparire la loro innocenza? In essi si è cercato distruggere il salutar sentimento della vergogna; e come pensar che niente debba appresso rattenerli dal male operare? I malvagi temevano almeno di parer tali, e da questo quasi fanciullesco timore con ogni studio si è inteso a liberarli; e come aver poi speranza di emendare la pravità del loro animo e farli virtuosi? Con infinito orrore si ricordano i giuochi gladiatorî e i combattimenti delle fiere presso gli antichi; e questi spettacoli non son forse peggiori di quelli nè maggior potenza hanno di rendere più feroci i costumi?

Prima fu l' Inghilterra, che imprendesse ad inviare dentro cocchi interamente chiusi fino ai suoi porti di mare quelli che erano condannati alla deportazione; ma ciò non fu parimente praticato per gli accusati e per gli altri colpevoli, e lungo tempo stette, senza che dagli altri Stati fosse imitato. Nell' Aprile del 1833 il re del Belgio dette fuori un decreto, col quale veniva disposto, che dove le carceri di custodia non erano attigue a' tribunali, gl' imputati fussero da quelle condotti in questi dentro vetture tutte chiuse d' intorno, e così pure da questi a quelle restituiti. E nel 1837 dopo l' esempio che l' anno innanzi avea già dato la Francia, lo stesso re imponea che nel medesimo modo fossero i rei da una prigione trasferiti nell' altra. E dico, secondo l' esempio datone dalla Francia, poichè spirando l' anno 1836 fu ivi ordinato che coloro i quali erano stati condannati ai lavori forzati de' bagni, vi andassero in carrette chiuse, fatte a scompartimenti e che perciò si dissero cellulari.

Sono queste lunghe quattordici piedi, e cinque e mezzo larghe, ed hanno in tutto la forma di quelle vetture che le principali metropoli veggono girare nelle lor vie e che comunemente si dimandano *omnibus*. Se non che i prigionieri vi stanno dentro seduti non colle spalle ma colla faccia rivolta verso la strada. Dodici comodamente vi vanno, sei per banda, ciascuno nella sua nicchietta la quale è tutta intorno serrata, e dall' alto riceve l' aria e la luce, ed è talmente immaginata e costrutta che il prigioniero non dee aver necessità di mai uscirne fintanto che dura il viaggio. Fra le due file di nicchiette è un corridoio alto poco men di sei piedi, al quale si entra dalla parte posteriore della vettura; e in esso si tengono due custodi, i quali possono guardare in dette nicchie a traverso di alcune feritoie

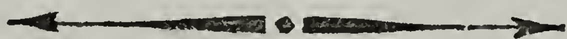
praticate obliquamente per modo che ai rinchiusi non riesca di vedersi tra loro. Cosicchè e maschi e femine ed accusati e rei possono nella stessa carretta essere menati senza che l' uno sappia dell' altro e però senza pericolo e danno.

Io non mi distenderò in una più minuta descrizione di queste vetture; ma giova toccar delle regole che nel viaggio osservar debbono i prigionieri. Una sola parola non hanno a profferir durante il tragitto, e solo con voce piana e dimessa debbono rispondere alle inchieste che dai custodi fossero loro mosse. Coltelli non possono avere in dosso nè danaro, e la nicchia nella quale son collocati debbono non isporcare nè danneggiare in alcun modo, come ancora le vesti e quanto altro loro fosse affidato. Se alcuno a tali prescrizioni osasse di trasgredire, o contro ai suoi custodi si rivoltasse o tentasse di evadere, è punito col digiuno, coll' essergli tolti i cuscini onde la nicchia è addobbata, e coi lacci onde gli son ligate le mani, e talvolta ne' più gravi casi anche le braccia. Queste pene vengono imposte e fatte eseguire dall' uffiziale di Gendarmeria che li conduce ed è loro come di scorta. Costui fa nel viaggio quello che il Direttore farebbe nel carcere; ha cura che i custodi sieno umani ed anche affettuosi verso de' prigionieri e questi docili e rispettosi verso di quelli: provvede che le statuite regole anzidette vengano strettamente serbate, e che alle ore poste a que' prigionieri sia data l' assegnata ragione di pane di zuppa e di vivanda. Tiene egli un giornale del viaggio, nel quale va notando ogni cosa in quello avvenisse. Se nel tragitto alcuno cadesse infermo, è lasciato nel carcere che primo incontrasi sulla via: se disgraziatamente morisse, il sindaco della Comune più vicina dee assumersi il carico di seppellirlo; se poi non ostante la grande vigilanza pervenisse a fuggire, i magistrati del luogo ne sono sollecitamente avvertiti per correre sulle sue tracce; e se finalmente per qualche impreveduto caso la carrozza è nel camino impedita, è disposto che i Comuni debbano dare quel soccorso e quell' aiuto che è necessario. In sì bel modo è tutto preveduto, nè vedesi esser trascurata la più piccola cosa. Onde, dopo quel che è narrato, non resta a proporre altra maniera di trasportare i prigionieri che questa, la quale, siccome il *Lucas* esprimevasi, l' intera Europa approva ed imita.

*F.*** V.****

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.

(GENNAIO E FEBBRAIO 1843.)



I.

Il Signor Ferdinando Calì ha chiesto privativa di una macchina a vapore di sua invenzione della forza di cinque cavalli, atta a segare trecento a quattrocento palmi quadrati di marmo al giorno ed ogni sorta di pietre dure, a dare il lucido a tali pietre, tornir colonne e far pilastri. L'Istituto incarica dell' esame la stessa Commissione che altra volta occupavasi della sega del Signor Giampietro, facendo sentire al Signor Calì che presenti il modello o disegno della sua macchina.

Il Signor Francesco Lauro ha domandato privativa d'introduzione per la sostituzione delle *bille metalliche* alle assi di legno nelle strade di ferro. Sono deputati a dare il loro parere su tale domanda i Signori De Luca, Abate e Cav. d'Agostino, i quali avendo ponderatamente esaminati i disegni all' uopo esibiti, hanno addotto le ragioni per le quali credono di non doversi accordare la desiderata privativa. E l'Istituto uniformandovisi, ne scrive analogamente a S. E. il Ministro degli Affari Interni.

Alla Commissione poi composta de' Signori Durini e Tenore è dato l'incarico di esaminare la domanda del Signor Gennaro Valente di Resina circa la privativa di quindici anni per la macchina da lui inventata onde raddoppiare la seta organzina.

Dicemmo a pag. 85 del Fascicolo precedente la determinazione presa dall'Istituto di non doversi accordare al Signor Alberto Monti la privativa domandata pel forno di sua invenzione capace di fondere lastre di vetro senza la mano dell' uomo, se non quando potrà vedersi la riuscita di esso forno messo in opera. Or avendo il Signor Monti fatto conoscere in una novella petizione di aver modificato il suo congegno, onde mantenere il vetro fuso nello stato di liquidità, e di essere pronto a farne gli esperimenti innanzi la Commissione anzidetta, l' Istituto vi annuisce; deputando la stessa anche all' esame di un' altra domanda del Signor Monti per ottener la privativa di quindici anni per la fabbricazione de' bicchieri e di altri oggetti con una macchina da esso lui escogitata.

Il Signor Salvatore Caputo di Molfetta ha chiesto privativa per un molino da lui immaginato e che chiama *a globo*, esibendone il disegno e la descrizione. L'Istituto ne commette l'esame a' Signori Durini e De Luca, ed approva il loro parere di doversi rigettare siffatta domanda per molti sconci rinvenuti nella macchina, in seguito di rigoroso esame.

Per la domanda inoltre di privativa del Signor Giuseppe Antonio de Laurentiis onde immettere ne' Reali Dominî di qua dal Faro il sale inglese prodotto dalle sue fabbriche in Sicilia, l' Istituto medesimo incarica la stessa Commissione, che altra volta di ciò si occupò.

I Signori Giuseppe de Blasi, Giuseppe Apa ed Antonio Fummo, esponendo di aver tra essi formata una società per una macchina dal Signor de Blasi escogitata ed atta a dare una forza motrice ad altre macchine che abbisognano di rotazione, ne hanno chiesta la privativa. Vien deputata all' esame corrispondente la Commissione composta de' Signori Durini, Paci e De Luca.

Passa poi l' Istituto ad approvare i seguenti rapporti delle Commissioni:

1.° Di quella che incaricata novellamente a riferire sulla domanda del Signor Salvatore Luglio, di essere riabilitato nella privativa ottenuta nel 1830 per la fabbricazione de' cappelli di feltro, si è mantenuta salda nell' avviso negativo già emesso. (V. pag. 86 del precitato fascicolo).

2.° Dell' altra la quale creata ad esaminare il reclamo dello stesso Signor Luglio contro la privativa proposta a favore del Signor Mauduit per le tettoie di cartone (V. pag. 85 cit.), ha riconosciuto insufficiente allo scopo e ben diverso da quello del Signor Mauduit il processo del Signor Luglio.

3.° Della Commissione che deputata a discutere e riferire sulle opposizioni fatte dal Signor Mauduit alla privativa chiesta dal Signor Abate per le tettoie di cartone (V. p. 84 del cit. Fasc.), dimostra la diversità de' due sistemi, e conchiude doversi rigettare il ricorso del Mauduit.

4.° Di quella che sulla dimanda di privativa del Capitano Signor Domenico Carletti, per la *pastoia di freno* da lui inventata, onde arrestare il cavallo nel corso precipitoso (V. pag. 86 del Fasc. anzidetto), ha riferito essere ingegnoso il trovato del Signor Carletti, ma non perciò oggetto di privativa; laonde ha conchiuso di raccomandarsi alla Sovrana Munificenza.

II.

La Società Economica del 2.° Abruzzo Ulteriore ha fatto rapporto sul processo tenuto per la macerazione della canapa sotterra e su' risultati avutine. L' Istituto sente su di esso la Commissione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli.

Trasmette quindi a quella incaricata dell' esame dell' indaco estratto dal *polygonum tinctorium*, quattro saggi di tal estratto ed una Memoria del Signor Pietro Arcuri, membro della Società Economica della 2. Calabria Ulteriore.

All' altra composta de' Signori Tenore, de Luca, Sangiovanni e Gussone invia le osservazioni fatte dal Socio della testè mentovata Società, Signor Luigi Grimaldi, su quanto si è scritto dal Signor Paillet intorno alle miniere delle Calabrie; ed al Segretario della corrispondenza la Memoria dello stesso Signor Grimaldi intitolata: *Cenni sugli Stabilimenti industriali della Calabria Ultra seconda.* Sul quale ultimo lavoro il Segretario legge analogo rapporto, con cui fa conoscere le cose già fatte e quelle che far si dovrebbero per rendere veramente utili quegli stabilimenti; conchiudendo doversi ringraziare di questo pregevole lavoro l' operoso Autore. L' Istituto vi si uniforma, e ne fa nel tempo stesso rapporto al Ministro.

Esso ringrazia i Signori Camillo Buda di Catania, e Mariano Tancredi, giovine medico napoletano, di due opuscoli trasmessi dal primo col titolo: *Causa geognostica della fertilità ne' campi che attorniano l' Onobola e su' mezzi d' irrigarli e prosperarli*; dall' altro *Su l' origine de' mali.*

Approva la proposta fatta dal Socio Signor Lancellotti in nome della Commissione creata per l' esame dell' indaco estratto dal poligono, di aggiungere cioè alla stessa un altro soggetto; e vi destina il Cav. Tenore.

Il Socio Signor Capocci, incaricato di far conoscere il merito delle osservazioni magnetiche e meteorologiche che si fanno in Russia, e delle quali si pubblica ogni anno un grosso volume, vi ha adempito con molta precisione; dimostrando il modo come si eseguono siffatte osservazioni, i luoghi ove si fanno contemporaneamente, il tempo in cui si ripetono le verità che ne risultano, e la massima esattezza di esse. L' Istituto dispone che si ringrazî S. E. il Conte Cancrin pel dono dell' ultimo volume di quelle osservazioni fatte nel 1842, e che il rapporto del Sig. Capocci sia pubblicato negli Atti.

Il Socio Signor Paci legge una nota sull' andamento delle piogge in Russia, facendo molto conto di quanto aveva riferito il Signor Capocci nel rapporto poc' anzi accennato; dimostrando la ragione della caduta colà delle piogge in mesi diversi da quelli ne' quali avvengono presso di noi. Pertanto affin di rettificare gli argomenti onde conforta il suo dire, e di trattare di qualche altro fenomeno, chiede di avere sott' occhio l' anzidetta relazione del Signor Capocci, non che il volume delle osservazioni. L' Istituto vi annuisce.

Lo stesso deputa i Signori Durini e Tenore ad esaminare un opuscolo manoscritto del Signor Nicola Ghiotti, il quale ha chiesto di dedicarlo all' Istituto, e che ha per titolo: *Manuale pratico sul buon governo e custodia delle api.* La Commissione dimostra il merito del lavoro, lodandolo per tutti i lati, e non solo è di avviso che si possa accettarne la dedica, ma bensì che sia nominato l' autore a Socio corrispondente. L' Istituto dispone farsi di ciò consapevole il Signor Ghiotti, e che sia tenuto presente nella nomina de' Socì corrispondenti.

L' Istituto approva che, giusta la proposta fatta dalla Commissione, la Memoria del Signor de Vitis *Sull' uso del tartaro stibiato ad alte dosi apprestato nell' apoplessia*, *e sull' uso del bagno freddo nel vaiuolo confluente*, sia pubblicata ne' suoi Atti, dando all' Autore le solite cinquanta copie.

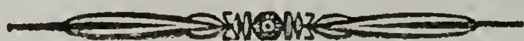
Invia poi a' Signori de Nanzio e Durini il programma del premio proposto dalla Società Economica della 1. Calabria Ulteriore, per l' introduzione di dugento merini e per la coltivazione di trenta moggia di prato artificiale; approvando il rapporto col quale i detti Socì hanno opinato invece che quella somma sia promessa soltanto per uno degl' indicati oggetti, e che nell' anno susseguente si prometta altro premio simile per quello de' due oggetti che sarà escluso.

Finalmente trasmette per esame a' Signori Tenore, Semmola e Guarini la Memoria letta dal Signor Lancellotti sul nuovo metodo d' illuminare per mezzo di un liquido spiritoso. L' Autore dopo di aver esposto in tal lavoro i diversi tentativi fatti all' uopo in varî tempi ed in differenti paesi, ha trattato dell' ultimo, che trovasi generalmente accolto, cioè del così detto idrogeno liquido o *antigas*, dimostrando quanto aveva operato affin di stabilire la proporzione che dee serbarsi tra l' alcool e la ragia, onde evitare il fumo ed ottenere una fiamma sempre viva ed egualmente risplendente. Di poi ha dimostrato co' fatti la verità delle sue assertive, con preparare una lampada atta alla combustione del cennato liquido, e coll' averla accesa.

*R.**** *L.****

DE' PRINCIPÎ GENERALI,

E DELLE APPLICAZIONI DELLA GEOMETRIA E DELLA MECCANICA ALLE ARTI AI MESTIERI ED ALLE BELLE ARTI.



Ragionando noi nel fascicolo 59.° di questi Annali sulla utilità e sul migliore ordinamento di una scuola di geometria meccanica e disegno per le arti ed i mestieri nel nostro Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, dopo che avemmo rappresentati gli svariati importantissimi vantaggi che da siffatta istituzione avremmo a sperare per lo miglioramento delle arti e degli artisti del nostro paese, e per lo incremento della pubblica ricchezza; promettemmo, a maggior conferma del nostro assunto, di presentare in altro Articolo un quadro de' principî generali su cui versano coteste scienze, e delle applicazioni di esse alle arti, alle manifatture ed alle belle arti: al quale avremmo fatte seguire alcune nostre osservazioni sul metodo che per lo insegnamento delle stesse e del disegno ne parrebbe il più acconcio e proficuo. Veniamo ora, per quanto si può brevemente, ad adempiere al nostro impegno.

I.

1. E per cominciare dalla geometria, una delle cose le più semplici che noi consideriamo nella estensione sono le linee rette; le quali o si riguardano isolatamente, o variamente fra loro combinate, o giacenti in una data posizione rispetto all' orizzonte. Si combinano due rette in modo che incontrandosi in un punto formano un angolo, retto o no, ovvero che essendo in uno stesso piano, e serbandosi uniformemente distanti per una infinita lunghezza, sono perciò paralelle. La natura della linea retta, e le varie proprietà e rapporti che risultano dalle diverse combinazioni e posizioni di linee siffatte, vengono dalla geometria amplamente svolte e dimostrate. Eppure, non v' ha forse alcuno di coloro che attendono agli studî delle scienze esatte il quale ponga mente agl' infiniti usi ed applicazioni che ad ogn' istante di coteste linee si fanno, non meno nelle tante bisogne del vivere, che in quasi tutte le arti! Veggiamo infatti la linea retta percorrersi da chiunque voglia condursi il più brevemente da uno in un altro sito; servire a chiunque, di una riga o di un bastone fatta una scala di misura, voglia misurare una qualunque lunghezza: e la natura di essa, ch' è unica tra due punti dati, ne dà il modo onde costruire e verificare un regolo che servir debba sia per disegnare delle linee somiglianti, sia per gl' innumerevoli altri usi delle arti. La veggiamo nei canti-vivi di molti corpi della natura, e del maggior numero di quelli che la mano dell' uomo fabbrica o configura; nelle commessure di più corpi di date forme, che l' uno a canto dell' altro o l' uno sull' altro si congiungono: la veggiamo dominante nelle architettoniche costruzioni, e nelle icnografiche rappresentazioni di esse. Gli angoli pure si veggono o si considerano da per ogni dove, e continuamente nelle arti avviene di doverli riprodurre, sia sulle superficie piane, sia nei corpi; d' onde l' uso della squadra per la formazione dell' angolo

retto, e della falsa-squadra per la determinazione e riproduzione degli angoli non retti : i quali occorrono di continuo nell'arte del carpentiere navale, nonchè in quelle del taglia-pietre, dello scalpellino del lastricatore, quando de' corpi di figura poligona, sia per murature d' opera incerta sia per lastricati, faccia d' uopo lavorare e commettere insieme. La riproduzione degli angoli è la base del metodo delle soprapposizioni, di cui fanno uso specialmente i sarti e le modiste per tagliare secondo dati modelli le stoffe. Inoltre le linee paralelle che veggiamo incessantemente nelle opere d'arte, e massime in quelle dell'architettura, che si rappresentano nei caratteri della scrittura, nelle righe delle carte di musica, nel tratteggiato dell' incisione, si riproducono pur le mille volte nel movimento rettilineo de' corpi ; ed è sulla proprietà di esse, di esser sempre equidistanti, ch' è fondato il movimento de' tiratoi nelle loro scanalature, degli stantuffi nei corpi di tromba, de' carri sulle rotaie di ferro, delle macchine a filare nelle guide paralelle che assicurano la regolarità del loro moto, nell' orditura e tessitura delle stoffe ed in molte altre cose. Le linee paralelle s' impiegano nei disegni dell'architettura navale allorchè vuol darsi ad un corpo una figura in rilievo che si adatti perfettamente ad un' altra in cavo. Esse, combinate con le perpendicolari e le orizzontali, costituiscono il metodo delle proiezioni, ch' è la base del disegno della geometria descrittiva : mediante il quale, qualunque oggetto attinente all'industria vien rappresentato nella sua pianta, elevato, sezioni: nè solamente i corpi nel loro stato di quiete, ma pure il cammino che ciascuno de' loro punti ha seguito o seguir debba in caso di moto ; il che alla meccanica ed all' astronomia altamente importa. Da ultimo, le linee paralelle combinate con le perpendicolari e le orizzontali sono il fondamento dell' arte di livellare e della geodesia, con che han luogo nelle principali operazioni dell'architettura civile ed idraulica.

2. Dopo la linea retta, la linea più facile a descriversi è la circonferenza del cerchio. Dalle proprietà della qual figura, che la geometria ne insegna, derivano, quasi da feconda scaturigine, moltissime applicazioni alle arti. Ed in vero, intende ognuno che allor quando un corpo gira su due punti fissi, ciascuno de' suoi punti mobili descrive un cerchio ; che tutti questi cerchi, presi a due a due, sono sempre ad egual distanza fra loro; che il loro centro è posto in una linea retta che unisce i punti fissi, la quale è perpendicolare al piano del cerchio, di cui essa è l' asse. Queste proprietà, e le altre che al cerchio si appartengono, applicansi: alla tornitura di corpi mobili che si faccia mediante uno strumento fisso, o viceversa ; alla configurazione delle mole onde si usa aguzzare gli strumenti o lustrare le superficie ; al moto delle vetture. Se si taglia un cerchio nel mezzo di un piano, la parte tagliata presenta una circonferenza in rilievo, ed il resto del piano una circonferenza in cavo; ed è tale la natura del cerchio, che si può far girare l' una nell' altra circonferenza, senza che amendue cessino dal toccarsi in tutt' i loro punti. Ebbene! la è questa una proprietà importantissima per l' industria ; perchè è il principio del giuoco de' robinetti, di quello delle scatole delle macchine a vapore, del giuoco degli arpioni nelle loro bandelle, degli astucci, degli assi nelle ruote, ec. Dalle combinazioni poi della linea retta e del cerchio risulta un' altra lunga serie di applicazioni, la qual è tanto più importante in quanto che abbraccia tutt' i movimenti paralelli delle macchine e le trasmissioni del moto, fosse per mezzo d' ingranaggi, fosse per catene o correggc. La natura del cerchio fornisce pure all' industria i modi onde dividerne in parti eguali la circonferenza, con quella estrema esattezza ch' è il fondamento della perfezione delle arti : la qual cosa è di una utilità massima, per la costruzione delle ruote dentate e de' cilindri scanalati, che occorrono specialmente nelle macchine a filare il cotone la lana la canape: nè importa meno alle scienze della trigonometria della geodesia e della geografia, per la misura degli angoli, e per la fabbricazione degli strumenti di cui esse fanno uso.

3. Dalle suddette due linee, cioè la linea retta e circolare, si possono formare molte svariate figure. Imperocchè dalle linee rette possono farsi triangoli quadrilateri pentagoni poligoni : ciascuno de' quali

generi di figure può presentarne di varie specie; come triangoli equilateri, o rettangoli, o isosceli, o scaleni; quadrilateri quadrati, o rettangoli, o rombi, o romboidi, o trapezî; pentagoni e poligoni regolari, o irregolari. Tutte le quali figure occorrono incessantemente nei prodotti delle arti e nella costruzione delle macchine; e massimamente le regolari, dalle varie combinazioni delle quali, si formano innumerevoli lavori di lastricature intarsiature invetriate mosaico. Le forme e le disposizioni di alcune di coteste figure, regolari o irregolari, costituiscono le varie maniere di fabbricare che nei diversi tempi e luoghi sono state o sono in uso; come la fabbrica in pietre da taglio antica e moderna, l'opera reticolata che praticavano i Romani, le fabbriche ciclopiche che si usavano nella più remota antichità. La più parte delle dette figure, e massimamente i rettangoli, veggonsi nelle piante degli edificî; i poligoni specialmente nelle fortificazioni; nè sono escluse le figure miste di linee rette e porzioni di cerchio, che ai tempî ai teatri agli anfiteatri agl'ippodromi sogliamo a preferenza improntare. Le quali ultime figure presentandosi pure, in diverse forme e combinazioni, nelle architettoniche modanature e nelle cornici che indi n'emergono, costituiscono alcuni elementi del bello in questa nobilissima fra le arti, nonchè in altre molte che le sono affini.

4. Le figure dopo essersi considerate singolarmente nella geometria, si paragonano tra loro; d'onde nascono i rapporti di eguaglianza di simmetria di proporzione: su' quali son fondati i diversi metodi che nelle arti si usano per la riproduzione e moltiplicazione di date forme e figure. Spesso occorre di doversi eseguire un prodotto eguale ad un altro; il che per una esatta misura degli angoli e de' lati, e mercè i metodi geometrici, di leggieri si consegue. Il compasso di proporzione, e lo strumento che dicesi pantografo, servono assai utilmente per copiare delle figure date. Il modellare, ossia gettare in forme, per alcuni lavori solidi, come son quelli di scultura in gesso e gli altri in metallo fuso; la galvanoplastica, ch'è una delle più felici invenzioni de' nostri tempi; e per le figure piane, gli spolverizzi, i calchi, l'incisione, la stampa, la litografia, i così detti da' francesi *clichés*, e la galvanotipia, stupenda invenzione del nostro egregio concittadino signor Filippo Cirelli, mercè la quale da un semplice disegno su carta si giugne a formare, col soccorso della pila di Volta, un rame inciso, sono altrettanti metodi per la riproduzione delle figure eguali o simmetriche ad altre date. Il metodo de' quadrati è pur sovente adoperato dagli artisti per far copie di quadri eguali o proporzionali ai loro originali, e si usa pure con vantaggio nelle grandi operazioni topografiche. La simmetria delle figure, il cui scopo è di soddisfare alle leggi dell'ordine e della semplicità, interessa molte arti e l'architettura massimamente che ne fa uno de' suoi canoni principali. Da ultimo, le figure proporzionali sono fecondissime di applicazioni nell'industria, e sono il fondamento della scienza della geodesia per ciò che riguarda la formazione delle carte geografiche topografiche idrografiche, nonchè di tutta l'arte del disegno.

5. La misura delle superficie terminate da linee rette o circolari è uno degli obbietti principali della geometria, il quale interessa non solo l'industria ma quasi ogni classe di persone, ed è intimamente connesso al valore delle cose. Inoltre ne fa conoscere la geometria i rapporti e le proprietà delle figure simili, dalle quali cose derivano importanti applicazioni per l'economia e la pratica delle arti; come, a cagion d'esempio, dal sapersi che i poligoni regolari racchiudono, a contorni eguali, uno spazio maggiore di ogni altra figura irregolare dello stesso numero di lati, e che il cerchio è a tal riguardo la più vantaggiosa di tutte le figure, si deduce quali figure convenga dare ai prodotti dell'industria per ottenere col minimo di materia le maggiori capacità, e che i tubi a sezione circolare per la condotta dell'acqua o del gas sono i più economici. Così pure rispetto ai piani in generale, dal sapersi che una retta la quale tocchi per due punti un piano giacer debba tutta intera su di esso, derivano i varî metodi che si usano nelle arti per la formazione di questa sorte di superficie, mercè la pialla, la sega per lungo,

la sega per tagliare i pali sott' acqua, la sega circolare. Il principio, che la perpendicolare menata da un punto su di un piano sia la più corta distanza tra quello e questo, e sia perpendicolare a tutte le altre rette che dal piede di essa tirinsi sul piano, si applica al giuoco delle mole de' molini, al tornire, alla macchina di Bramah per tagliare le superficie piane. Più, la geometria considera i piani per la loro posizione rispetto all' orizzonte, il che a molte arti ed alla scienza dell' architettura specialmente interessa; imperocchè i pavimenti e le connessure superiori ed inferiori delle pietre da taglio che si soprappongono sono piani orizzontali, e le facce de' muri esterni, de' muri di spartimento e de' tramezzi sono piani verticali.

6. I solidi che son terminati da superficie, come i prismi le piramidi i poliedri, vengono per la geometria distinti classificati paragonati misurati: dalle quali cose diverse arti traggon partito. Perciocchè il prisma triangolare serve di guida al ferro del tornitore che vuol fare un cilindro; l' ottico ne fa un uso meraviglioso per decomporre la luce nei suoi sette colori; l' architetto sen serve per forma di tetti a due falde e a frontoni e a quinte; il meccanico ne fa delle guide fisse nelle quali fa scorrere i telai o i carri di cui vuol rendere il cammino esattamente rettilineo. I prismi a quattro facce, di cui vi hanno molte varietà, come paralellepipedi, paralellepipedi rettangoli, cubi, si riproducono spesso nelle costruzioni muratorie, fossero in pietre da taglio o in pietre a rombi, come l' opera reticolata de' Romani; e prismatici sono pure i pilastri le travi i correnti i cavalli e quasi tutt' i legnami ch' entrano nell' armatura de' tetti delle nostre case; le quali figure occorrono perciò di continuo costruirsi sia in rilievo sia in cavo, ovvero rappresentarsi per una congegnazione di pezzi, da' tagliatori di pietre da' falegnami da' carpentieri da' fabbri e da moltissimi altri artigiani. Ma chi mai sospetterebbe che lo studio delle proprietà de' prismi appartenesse pure al naturalista, il quale si occupa solo di osservare i corpi della natura, non di lavorarli? Eppure non gli è mica estraneo; imperocchè nelle infinite varietà di figure che presentano le naturali cristallizzazioni trovansi spesso delle forme geometriche, e massime de' prismi esattissimi, di fogge diverse. Le piramidi, secondo le quali alcuni tetti e degli obelischi configuriamo, dan luogo a risolvere diversi problemi per la esecuzione di siffatte cose. Ma sono poi di cotesti problemi i più ardui ed importanti quelli che spettano all' ingegnere topografo, il quale riferendo la posizione di ogni punto che osserva a quello di altri tre che formano un triangolo, preso per base, allorchè i punti di cui vuol determinare la posizione non sono in uno stesso piano, viene così a figurare nello spazio tante piramidi, per la determinazione delle quali ei perviene al suo intento. Da ultimo, la misura de' prismi delle piramidi e de' poliedri, che dicesi cubatura, è tal cosa che, piuttosto che ad ogni artista ed operaio, ad ogni uomo importa.

7. Allorchè la circonferenza di un cerchio si muove senza girare, in modo che uno de' suoi punti percorre una linea retta, tutti gli altri punti segnano pure di tali linee, le quali sono fra loro paralelle. Lo insieme di esse forma il cilindro: il quale si può pur generare da una linea retta che si muovesse paralellamente, poggiandosi contro il cerchio anzidetto. Or l' uno or l' altro di cotesti modi di produzione sono impiegati nelle arti, perciocchè il torniere costruisce il cilindro descrivendo col mezzo di un ferro tagliente una serie di cerchi paralelli; mentrecchè il carpentiere navale forma un' albero cilindrico tagliando nel legname pria un cerchio verso la base, e poi, movendo dal contorno di questo, una serie di lati rettilinei: ambedue i mezzi poi si uniscono quando vuol farsi una superficie cilindrica a giorno, come son quelle di alcune inferriate, delle pergole, ed altre cose somiglianti; ovvero quando si tratta di costruire alcuni cilindri cavi in legno, come il *tomolo* della nostra misura per gli aridi, i quali si formano mercè la unione di molte doghe disposte intorno la circonferenza di alcuni cerchi paralelli. Il calderaio ed il lattaio eseguono delle superficie cilindriche per tubi di stufe, grondaie ed altre cose, nel modo più facile, cioè piegando de' fogli sottili piani di rame o

di latta, e congiungnendone due lati opposti. Le caldaie cilindriche delle macchine a vapore sono da noverarsi fra le opere le più importanti in cotesti generi di costruzione; le quali si formano mercè la unione di fogli ricurvi e chiodati gli uni presso gli altri. Al primo o al secondo metodo si riferiscono tutti gli altri mercè i quali i cilindri o i tubi cilindrici per varie arti soglionsi costruire; cioè o tirandoli per trafila, come si usa per i fili metallici, le barre di ferro rotonde, i tubi cilindrici di piombo, ec.; o mercè la fusione, come per i tubi di ferro che si usano nelle città a condurre le acque o il gas, e per i corpi di tromba ad acqua ad aria a vapore; o mercè la foratura, come per i cannoni; o per segatura, come nei molini a segare suol praticarsi, imprimendo alla sega, o al corpo che si vuol lavorare, un convenevole movimento di rotazione combinato con un altro di progressione. Le proprietà de' cilindri spettano pure alla geometria descrittiva per la determinazione delle ombre, e per rappresentare su de' piani la projezione delle linee curve. Finalmente le applicazioni che del cilindro si fanno ai bisogni delle arti sono altrettanto numerose che importanti; perciocchè i vantaggi che negli effetti apportano delle macchine i movimenti continui ed uniformi, han suggerito ai meccanici di usare il cilindro o le combinazioni di cilindri, convenevolmente preparati, per produrre effetti svariatissimi: cosicchè vediamo queste figure nei laminatoi di metalli, nelle macchine a fabbricar carta, nei torchi da stampa e da litografia, nella fabbricazione del ferro e riduzione di esso in barre, nella cardatura del cotone e della lana, nonchè nella separazione della canape e del lino, e nella filatura meccanica di questi generi. Ed è pure all' uso di un ponderoso cilindro per operare il consolidamento de' massicciati o inghiaiamenti delle strade, i quali dal nome dell' inventore diconsi alla Mac-Adam, che devesi il più importante perfezionamento che in cotesto genere di costruzioni siasi mai apportato.

8. Se la retta, che abbiam supposta girarsi parallellamente a se stessa intorno la circonferenza di un cerchio per produrre un cilindro, si muovesse non già nel senso indicato, ma stando fissa in un punto, mentre che si aggirerebbe intorno al cerchio; essa descriverebbe un cono: del quale la geometria ne fa conoscere, una alla genesi, le proprietà e la misura. Cotesta figura in molte scienze ed arti occorre; perocchè l' architetto ed il carpentiere l' usano per formare la covertura delle torri circolari: il primo immagina, e lo scalpellino ed il marmoraio eseguono i fusti delle colonne degli edificì di una figura composta da cilindri e da conitronchi, o da questi assolutamente. Di una simil figura il carpentiere costruisce gli alberi delle navi. L' artigliere fabbrica i suoi cannoni dando ad essi la forma di una serie di coni-tronchi. Il cappellaio impronta delle forme coniche ai feltri di cui fabbrica i cappelli. Il meccanico impiega delle ruote d' ingranaggio coniche per trasmettere de' movimenti di rotazione da un asse ad un altro, allorchè i due assi non sono tra loro paralelli. Ma soprattutto l' ammirabile fenomeno della visione si effettua col mezzo di superficie coniche, le quali si disegnano nello spazio da' raggi di luce che spandonsi in tutt' i sensi da' corpi luminosi, e ritraggono nel fondo del nostro occhio con la maggior precisione gli oggetti che riguardiamo. Alla osservazione del qual fenomeno dobbiamo la invenzione della camera oscura del sommo italiano Giambattista della Porta. Ed a questa forse la grande scoverta del francese Daguerre, mercè la quale si è giunto a fissare stabilmente su di un' argentea lamina quella immagine fugacissima, quanto perfetta, che si pinge nel fondo della camera oscura. In cennando la quale, un sentimento di pari ammirazione e giustizia ne spinge a nominare con egual lode l' inglese Talbot, che simili effetti nel tempo stesso ha prodotti su carta convenevolmente preparata; la perfezione de' cui saggi se non è per anco giunta a quella delle dagherriane immagini, è però tale che poco lascia a desiderare per effetto e precisione di disegno; oltrechè non lieve vantaggio offre al paragone cotesto nuovo metodo di pittura spontanea ed istantanea, per la semplicità della materia che richiede. Noi dobbiamo alla cortesia del ch. Cav. Tenore Presi-

dente della Reale Accademia delle scienze, di averne fatto ammirare di cotesti saggi che a lui l'amico Talbot in dono inviava.

9. La geometria applicata alle arti distingue le superficie sviluppabili da quelle che essendo tortuose non possono svilupparsi senza essere obbligate a distendersi o ad accorciarsi in alcune parti. Il cilindro ed il cono, di cui abbiam parlato, presentano, com'è chiaro, nelle loro superficie delle figure sviluppabili. Tutti gl' inviluppi che sogliamo fare per conservare degli oggetti, con de' fogli flessibili e piani, di qualunque materia fossero; come le coverture per imballare le stoffe, le scatole, gli astucci, i foderi d'armi, ec. sono delle figure sviluppabili. Tali sono pure le tappezzerie ed i panneggiamenti onde l'interno de' nostri appartamenti usiamo decorare; nei quali, mercè delle ben intese combinazioni e curvature delle pieghe, si producono quelle forme svariate ed eleganti che il buon gusto richiede. Nella costruzione de' vascelli spesso occorre di dover segare de' pezzi di legname secondo figure curve sviluppabili; e figure di tal fatta sono pur quelle che si usano per rivestir di tavole le navi e per foderarle; nonchè quelle altre che si adoperano in architettura per covrire di lamine metalliche le cupole. Il calderaio il padellaio il lattaio producono continuamente per le loro arti figure di siffatte specie. I sarti e le modiste per una ingegnosa combinazione di parti di figure sviluppabili, giungono a dare alle nostre vestimenta le forme esatte che si richieggono perchè potessero bene sul corpo adattarsi, conservargli la libertà de' movimenti, e presentare ad un tempo quella convenevolezza quella grazia ed eleganza che in siffatte bisogne massimamente si richiede. Le superficie tortuose poi le veggiamo nelle ali de' molini a vento, nelle scale dette di *parrocchetto* che si usano su' navigli, e le si producono pure nella costruzione di questi allorchè con mezzi meccanici torconsi delle tavole acciò vestissero di quelli la carena nella parte più ricurva. Da ultimo nell' architettura civile occorrono di siffatte superficie per gli spigoli di alcune volte, e nelle scale *giranti*.

10. Dopo le piane, le superficie di rivoluzione sono le più facili a costruirsi, e quelle che più di frequente si producono nelle arti. Oltre le cilindriche e le coniche, di cui abbiam parlato, le quali sono pure di rivoluzione, perchè risultano dal movimento rotatorio di una retta, la superficie della sfera è forse tra quelle di siffatta categoria la più importante e la più feconda di applicazioni; il che della sfera stessa è pure a dirsi. Laonde la geometria, dopo che ne ha di questa figura dimostrate le proprietà e la misura, ne insegna, sulle sue stesse proprietà fondandoli, i metodi diversi onde le sfere o le loro superficie si possono costruire; sia, per le prime, mediante il torno, o il gettarle in forme, come per le palle da cannone e per quelle vuote da bomba si pratica; sia, per le seconde, mercè un aggregato di zone in forma di coni-tronchi, il che dal cartonaio o dal lattaio suol farsi; ovvero unendo insieme delle porzioni di superficie cilindriche in guisa di spigoli, come si pratica allorchè occorre costruire de' globi di seta di pelle carta cartone o di altra materia, per areostati, pel giuoco della palla, per mappamondi, ombrelli, paravista semisferici, ec. Ma la geografia e l'astronomia molto traggono dalle proprietà della sfera; imperciocchè dopo che fu scoverto come la figura della terra che abitiamo sia una sfera stiacciata verso i poli, i geografi ne han considerata divisa la superficie per cerchi paralelli e meridiani in tanti quadrati sferici; d'onde la posizione d'ogni punto di essa mercè la numerazione de' gradi di longitudine e di latitudine rimane appieno determinata; il che è il fondamento di tutte le geografiche ed astronomiche ricerche e dell' arte della navigazione. Lo stiacciamento della terra importa pure all' industria di conoscere e valutare; perciocchè esso influisce sensibilmente sulla forza universale della gravità, la quale è maggiore verso i poli che verso l'equatore; il perchè la colonna d'aria che gravita su' poli essendo più pesante di quella ond'è onusto l'equatore, e così variamente nelle zone intermedie, risultano da ciò delle differenze nel giuoco delle macchine idrauliche e delle macchine a vapore. E così pure, mercè di paralelli e meridiani, si è immaginata la sfera celeste, affin di deter-

minare nel cielo la posizione degli astri: supponendo che il cielo fosse una sfera che avesse lo stesso centro ed asse della terra, sulla superficie della quale tutti gli astri fossero situati. Le quali considerazioni ci fan vedere, non senza un dolce sentimento di soddisfazione, come le stesse superficie, le stesse curve, la stessa geometria, servano nel tempo stesso agli umili lavori dell' artigiano ed alle sublimi applicazioni della scienza; la quale discende per tal modo dalla sua inarrivabile altezza fino alle più volgari intelligenze.

Oltre la sfera, si considerano tra le superficie di rivoluzione le superficie annulari, le quali sono generate dal volgersi di un cerchio o di altra curva intorno ad una retta che non passa pel centro. Tali sono gli anelli che portansi alle dita per ornamento, quelli che si fissano in alcuni siti per legarvi delle corde, quelli altri che si usano sulle navi per fare scorrere una corda tangenzialmente ad un' altra. I vasi rotondi si compongono di parti cilindriche e di parti annulari: le campane delle nostre Chiese di parti coniche e di parti annulari. In Architettura poi occorrono spesso di coteste superficie di rivoluzione, come sono le volte annulari ed alcune delle modanature che si riportano intorno le basi o i capitelli delle colonne o intorno agli archi, come i cavetti i bastoncini gli ovoli le gole i tori. Finalmente, tra le figure di rivoluzione una delle più comuni ed utili all' industria è la botte per contenere de' liquidi; ed appunto la geometria fa conoscere il modo di costruirla e di misurarne la capacità.

11. Le curve e le superficie spirali hanno delle proprietà ed applicazioni molto significanti per le arti. E sopra tutte la vite, invenzione mirabile del principe de' geometri Archimede; della quale usiamo, o per istringere fra loro strettamente più corpi, o per alcuno penetrarne, o per operare una forte pressione, o per sollevare un gran peso: essa ha molto giuoco in meccanica, come più innanzi diremo, e nella fabbricazione degli strumenti d' ottica di geodesia d' astronomia, ne' quali de' movimenti per gradi insensibili spesso avviene doversi operare. In forma di viti sono i serpentini da lambicco: mediante un sistema di spirali le stuoie ed i cappelli di paglia soglionsi fabbricare. Ma le più importanti ed utili applicazioni delle spirali avvengono nella filatura del canape del lino del cotone della lana della seta: per eseguire la quale con la maggior celerità e perfezione la geometria e la meccanica hanno ai tempi nostri inventate le macchine più stupende. Ed è ancora per un sistema di spirali variamente combinate ed aggruppate che si formano le diverse specie di corde di cui l' industria e l' architettura navale massimamente fanno continuo uso: per la costruzione e torsione delle quali riescono d'immensa utilità le macchine recentemente inventate dagl' Inglesi, mercè le quali si è giunto a ridurre al terzo, ed anche meno, la quantità della materia necessaria per produrre corde di una data resistenza. Da ultimo, l'architettura civile ha fatto pure una bella quanto utile applicazione delle superficie spirali nelle scale che diconsi *a vite* o *a chiocciola*, le quali offrono il vantaggio di occupare il meno possibile di spazio e di potersi perciò stabilire nei siti più angusti delle nostre case.

12. Non meno che le cose dette è importante la teoria delle intersezioni delle superficie, essendo essa il fondamento del disegno delle projezioni o geometrico come suol dirsi, di cui quasi tutte le arti han bisogno. La geometria descrittiva ne insegna di cotesto disegno le regole, desumendole da' principî delle intersezioni. Da' quali pur deriva la teoria delle ombre e la prospettiva, che interessano non meno all' architetto per giudicare anticipatamente degli effetti delle sue invenzioni, che al pittore per produrre col pennello la più esatta imitazione della natura, e la più perfetta illusione. Però fra le più importanti intersezioni che la scienza considera sono quelle che da un piano ed un cono in varî modi si producono, le quali perciò si appellano *sezioni coniche*; e sono tre: l' ellisse, la parabola, l' iperbole. Le quali curve, che il Gran Maestro della natura assegnò per cammino ai corpi celesti, e che veggiamo connessi ai più importanti fenomeni naturali, hanno tali e sì belle proprietà che molte utili applicazioni alle arti avviene che di esse si facciano. L' ellisse, di cui la geometria ne

insegna le proprietà ed i mezzi meccanici onde descriverla, usasi, attesa la vaga sua forma, così in architettura civile, che nel giardinaggio regolare, ed ha pure delle applicazioni nell' ottica e nell'acustica. La parabola, la quale si descrive da qualunque corpo si projetta in direzione obbliqua per gl' immensi campi dello spazio, astrazion fatta dalle variazioni che la resistenza dell' aria vi produce, ne ha fornita recentemente una delle più ingegnose applicazioni alla illuminazione de' fari; perciocchè avendo fra le altre sue proprietà quella di riflettere in direzione paralella all' asse i raggi luminosi ch' emanassero da una luce posta al di lei foco; si costruiscono di rame argentato de' riflessori in forme di paraboloidi di rivoluzione, figure risultanti dal volgersi di una parabola intorno al suo asse: i quali essendo elevati sugli alti fari, ove avvenga che si situi al loro foco una luce, ne riflettono a considerevole distanza, in fasci paralelli, i raggi. E comechè, laddove giacesse immobile un cotal riflessore, la luce non potrebbe vedersi che dal sito in cui il navigante traversasse per l' asse del paraboloide, si è immaginato di far girare, con lento moto di rotazione continua, il paraboloide attorno di un asse verticale, con che la luce procede gradualmente su tutt' i punti dell' orizzonte, ed il navigatore, oltre che la scorge con certezza, dalle intermittenze di essa ne conosce più sicuramente l' oggetto, e distingue di una stessa costa i diversi fari.

L' intersezione poi del cono con le superficie curve presenta pur molte applicazioni, e specialmente all' ottica ed alle belle arti. Imperocchè, pel principio onde avviene il fenomeno della visione, il quale di sopra abbiam cennato, il disegno degli oggetti che si rappresentano in un quadro risulta dalle intersezioni de' coni formati da' raggi visuali con la superficie che fa il fondo del quadro. La quale esser potendo piana o curva, nascono da ciò le diverse applicazioni di questa parte della geometria non meno all' arte del dipingere su' quadri comuni, che sotto le cupole e le volte de' grandi edificî; e ne conseguono pure le norme ond' eseguirsi quelle belle illusioni di ottica e di prospettiva, per le quali si è giunto a contraffare la natura e sorprenderla nelle sue più belle scene: intendiam dire de' *panorami* o vedute universali, i quali rappresentano su di una superficie cilindrica tutti gli oggetti che da un sol punto si scovrono per l'intero orizzonte.

13. Da ultimo la geometria fa obbietti del suo studio i varî generi di superficie tangenti, di superficie in viluppi, e di superficie ad una o più curvature; le quali in molte arti, e massime nelle più difficili e nelle arti belle, spesso avviene di doversi distinguere o riprodurre. La figura del corpo umano ci presenta di coteste superficie infinite varietà e gradazioni, dallo studio profondo delle quali deriva soprattutto la perfezione nell' arte del pittore e dello scultore: e qui intendiamo dire massimamente di quelle varietà innumerabili che appariscono in tutti i possibili movimenti del corpo e nei tratti della fisonomia, per i quali ci si fa manifesto il carattere abituale dell' individuo che contempliamo o figuriamo, e le affezioni da cui l' animo suo è dominato: studio sublime certamente, per lo quale si giugne a dare quasi lo spirito e la vita a' prodotti di coteste arti d' imitazione.

In una parola, non meno le arti utili che quelle di piacere, e le altre che son figlie dell' immaginazione, debbono alla geometria la convenienza e l' armonia delle proporzioni, la fedeltà delle forme imitate e la perfezione delle forme ideali. Così l' architettura prende dalla geometria le linee e le superficie di cui compone i suoi edificî, e quelle ond' essa dà alle pietre ed ai legnami le forme opportune da cui risultano ad un tempo la forza la durata la leggerezza la eleganza delle costruzioni La scoltura, perchè possa con tutta fedeltà riprodurre gli obbietti che toglie a modello, deve spesso farsi imprestare il compasso dal geometra, e richiede nell' artista che la esercita la conoscenza profonda delle posizioni che convengono a movimenti prodotti secondo linee e piani determinati: la scultura de' bassirilievi, la quale occupa un posto medio tra la semplice projezione ed il rilievo degli oggetti da rappresentare, ripete dalla geometria le regole onde stabilisce le gradazioni di forma di grandezza e di posizione, che valgono a distinguere gli oggetti situati alle diverse distanze che si figurano in codesti quadri a

tre dimensioni. La pittura anch' essa ha d' uopo de' principî geometrici, pe' quali si determinano le grandezze le forme e le gradazioni di tinte che convengono alle diverse posizioni degli oggetti, nonchè le direzioni, i contorni, le sfumature della luce che illumina quegli oggetti, de' riflessi ch' essa fa nascere, delle ombre che proietta. Finalmente la musica ha pur essa intime relazioni con la scienza della estensione; la quale fa conoscere le forme, le proporzioni, le dimensioni degli strumenti ch' essa usa, e dà i mezzi meccanici onde aversi un indicatore universale del tempo, il quale costituisce di essa la misura, il movimento, il carattere.

II.

1. Esposte così per cenni le principali applicazioni della geometria alle arti, passiamo a far motto di quelle che risguardano la meccanica, la quale nel senso più generale della parola è la scienza che fa conoscere le leggi cui son sottoposte le forze che agiscono su' corpi di ogni specie. La meccanica industriale, della quale particolarmente facciam nostro tema, ha per obbietto di accrescere ed economizzare le forze fisiche dell' uomo, e di supplire ad esse mercè l' uso de' possenti motori della natura, per la esecuzione degli svariati lavori che l' industria richiede. Il perchè essa prende a considerare i motori diversi ed i modi più utili onde si può farli agire; i varî mezzi che vi hanno per trasmettere e modificare l' azione di alcuno di essi, o per eseguire qualunque lavoro meccanico; e finalmente le relazioni generali che passano tra' motori le macchine ed i lavori industriali.

Lo studio del moto e delle sue leggi ne fa conoscere principalmente l' indole di quella forza che resiste ad ogni cambiamento di stato di un corpo, sia dal riposo al moto, o viceversa, che *inerzia* si addimanda; gli effetti della quale per riguardo alle macchine è necessario che gli artisti conoscano, per poter prevenire de' guasti e delle fratture che inevitabilmente in quelle avverrebbero se troppo bruscamente vi si trasmettesse della forza per porle in moto, ovvero se stando in moto si volessero istantaneamente ridurle alla quiete. La qual forza, ch' è una delle leggi fondamentali del mondo fisico, spiega la inutilità de' tentativi alcune volte fatti da' naviganti di lanciare, legandola ad una palla da cannone, una catena o una corda a terra, quando alcuna nave restando poco da questa discosta si trovava in balìa della tempesta; perchè la catena, anzichè giugnere a riva, spezzavasi infallibilmente per la veemenza e la istantaneità del moto impressole.

La gravità, altra forza universale della natura, le cui leggi come han luogo nelle vicinanze di nostra terra l' immortale Galilei scovriva e dimostrava, e dipoi il sommo Newton all' intero sistema planetario estendeva, ne fa giudicare del peso de' corpi in diversi siti ed altezze in cui si trovassero, degli sforzi che occorrono per sollevare o trasportare altrove de' pesi dati, o di quelli che d' altri pesi possonsi attendere allorchè si fa servire la gravità loro come forza motrice, sia che operasse per pressione, come negli orologi a pendolo ed in altre macchine, sia per percussione o per impulso, come in tutti gli strumenti o le macchine in cui si fanno agire de' martelli, delle correnti d' acqua, e come nelle terribili macchine da guerra.

Una delle utili applicazioni delle leggi della caduta de' corpi gravi è quella di misurare le altezze dal tempo che un corpo abbandonato a se stesso impiega per percorrerle, il che per un esattissimo oriuolo, che rappresenti le parti minime di secondo, agevolmente si consegue.

L' effetto utile di ogni motore vien determinato dal prodotto della massa del corpo ch' esso fa muovere per la velocità con che avviene questo movimento, ossia dal prodotto della massa e dello spazio percorso, diviso pel tempo in ciò impiegato; d' onde il principio ammesso dalla convenzione universale de' meccanici, di riferire ogni effetto a quello dello innalzamento di un dato peso ad una data altezza in un tempo dato. Pel quale ognuno intende come un motore di forza limitatissima, un uomo per esempio, possa elevare mediante una macchina un peso enorme, ma però a poca altezza, ed in un certo tempo; perciocchè l' effetto sarà sempre ne' limiti della forza dell' uomo, nè mai potrà

sorpassarli; mentre se si volesse guadagnare nell' altezza o affrettare l' opera, sollevando lo stesso peso, bisognerebbe impiegare un motore più possente. La conoscenza del qual principio, la cui mercè si calcola l'effetto utile di ogni macchina, vale a disingannare coloro che credono potersi produrre mediante una piccola forza un grande effetto; e ne dà le guide più sicure per giudicare del merito delle macchine esistenti, e procedere nella invenzione delle nuove, senza smarrir la mente in assurde congegnazioni.

Se un corpo si sospende ad un filo successivamente in diverse posizioni, la linea che segna per entro di esso la direzione del filo passerà sempre per un punto unico, ch'è il centro di gravità del corpo. La conoscenza del quale è di molta importanza per l'equilibrio ed il movimento de' corpi; è necessaria agli artefici, che debban posare de' corpi, destinati a stare in riposo, in una data situazione, o che debbano fare avanzare de' corpi in linea retta senza farli girare, o che vogliano arrestare de' corpi che in siffatto modo si avanzassero. Il corpo dell'uomo ha il suo centro di gravità come tutti gli altri corpi, il quale cambia di sito secondo che l'uomo muove qualcuno de' suoi membri, o porta qualche peso. Quegli che cammina o che trasporta de' pesi fa naturalmente di tali movimenti che la perpendicolare che passa pel suo centro di gravità non esca dal piede che posa a terra. Il soldato che porta il sacco sulle spalle è obbligato di curvarsi alcun poco avanti; per cui la forma del sacco, che in tempi meno illuminati era di molto prominente, si è resa assai più piatta, acciò il curvamento fosse il meno possibile, ed il fantaccino ne venisse meno incomodato. Per la stessa ragione, chiunque porta un peso, in qualunque modo, deve curvare il corpo dalla parte opposta, acciò conservi il suo equilibrio: un portatore d'acqua va assai meglio caricato portando due secchi d'acqua pendenti a' due estremi di un'asta, che portandone un solo: ed in generale, caricando egualmente le due parti opposte del nostro corpo, si trasportano con più facilità e meno fatica de' pesi maggiori che se una sola sen gravasse. La conoscenza del centro di gravità del nostro corpo e delle varie posizioni ch' esso prende ne' diversi movimenti che facciamo, è necessaria oltremodo agli artisti; cioè ai pittori ed agli scultori, per non porre in falso le loro figure, ossia in posizioni tali in cui una persona vera non potrebbe reggersi; a' danzatori, per ben equilibrarsi in tutt' i movimenti che fanno; ed agli schermidori massimamente, ne' quali il peso del corpo dovendo portarsi abitualmente sul piede sinistro, che resta in dietro, bisogna che il centro di gravità di quello sia in una verticale che passi sempre per questo piede: la qual condizione obbliga a portare l' alto del corpo assai in dietro, ed a stendere in dietro la mano sinistra, per fare equilibrio col braccio destro e con la gamba diritta che sono innanzi.

Non meno interessante è la determinazione del centro di gravità delle parti stabili e mobili di ogni macchina. Allorchè si carica un carro a due ruote, è necessario che il centro di gravità si accosti al possibile al piano verticale che passa per l'asse; perchè se il peso fosse troppo innanzi, schiaccerebbe il cavallo; se molto in dietro, tenderebbe a sollevarlo da terra, e gli toglierebbe forza e velocità; oltre che sarebbe ciò pericoloso nelle salite alquanto erte. Nella costruzione di una nave, e nella disposizione delle mercanzie su di essa, è necessario calcolare la posizione del centro di gravità di ogni sua parte e di ogni oggetto che contiene, per conoscere quello dell' insieme, ed assicurarsi ch' esso soddisfaccia alle condizioni di equilibrio e di stabilità.

La conoscenza de' centri di gravità fornisce un metodo semplicissimo per trovare i volumi di alcuni corpi che sarebbe difficile misurare altrimenti, il quale è usato dagli architetti per determinare i volumi de' materiali che contengonsi nelle scale a vite, nelle volte annulari, ec.; dagl' ingegneri de' ponti e strade per calcolare i cavamenti ed i riempimenti de' canali; dagli artiglieri per calcolare il volume delle parti annulari delle bocche da fuoco; da' costruttori di navi per misurare il volume de' legnami di forme svariate, ec.

Le forze che investono i corpi esser possono una o più, le quali alcune volte agiscono secondo una

tessa linea, ma in direzioni opposte, alcune altre secondo linee poste in piani e direzioni diverse: in tutti questi diversi casi si ha l' equilibrio, oppure una risultante delle diverse forze per una sola direzione, la quale la meccanica rinviene e determina. Il principio del paralellogrammo delle forze, mercè il quale si giugne a questo risultato col risolvere le forze prese a due a due in una terza eguale a quelle nello effetto, la quale è rappresentata nel valore e nella direzione dalla diagonale di un paralellogrammo, di cui le forze stesse dinotano i lati, è de' più importanti e generali della meccanica; le cui applicazioni ad ogni sorta di macchina e ad ogni sorta di forze combinate si estendono; nonchè a tutt' i movimenti delle nostre membra, ed al giuoco degli strumenti di cui usiamo nelle arti. Per cui in ogni caso è duopo considerare se le forze componenti onde facciamo uso sono in modo dirette a produrre una risultante nel senso il più opportuno e vantaggioso, ossia con la minima perdita di forza. Il quale studio essendo fatto con attenzione e perseveranza, apporterà negli opificî e nelle manifatture una considerevole economia di forze e di tempo, e perciò di spese. La natura ci presenta da per tutto gli esempî di cotesto paralellogrammo delle forze, nel volo degli uccelli e nel nuoto de' pesci, ove le ali de' primi e le pinne de' secondi rappresentano i lati del paralellogrammo, ed il corpo la diagonale: il quale lo si vede pure nel cammino delle navi, nel tiro dell' arco ed in moltissime altre cose.

La conoscenza delle leggi del paralellogrammo delle forze e del centro di gravità valgono pure in alcuni casi a farci ovviare a gravi pericoli. De' quali si ha un esempio in quegli accidenti funesti che avvengono quando taluno che trovisi in carrozza cui trasporti furiosamente la foga d' indocili destrieri, tenti saltar giù sulla strada per iscansarsi dal pericolo ond' è minacciato; il che d' ordinario apporta un' assai perniciosa caduta, e con essa la frattura di alcune membra o la morte. La qual cosa nasce da che in tali casi il corpo dell' uomo è animato, nell' atto del saltare, da due forze, una orizzontale che gli è impressa dal moto della carrozza, l' altra verticale, ch' è effetto della propria gravità; per cui la risultante obbliqua di ambedue, ovvero la diagonale, che passa pel centro di gravità, non passando egualmente per li piedi, fa cadere a terra la persona; il che non avverrebbe certamente ove questa inchinasse molto, nel lanciarsi, la parte superiore del corpo verso il lato donde viene la carrozza. Per un tal tristo accidente sarà mai sempre di dolorosa rimembranza per la Francia il giorno 13 Luglio, in cui si ebbe a deplorare nel passato anno la morte dell' Augusto Principe Reale, ch' era di quella nazione l' onore e la speranza.

2. I principî generali di sopra cennati si applicano immediatamenle al giuoco delle macchine, le quali sono delle combinazioni di parti materiali atte a trasmettere una forza qualunque, modificandone a seconda de' nostri bisogni la direzione o la velocità. E primieramente si applicano alle macchine semplici, le quali son sette, cioè, le corde, la leva, la puleggia, l' argano, il piano inclinato, la vite ed il cuneo: alle quali tutte le altre, che da esse son composte, si riferiscono.

Per facilitare lo studio delle corde che s' impiegano a trasmettere delle forze o sostenere de' pesi, i meccanici le suppongono dapprima interamente flessibili inestensibili e prive di peso, e dipoi ricercano, mercè la teoria e l' esperienza, quali variazioni possono esser prodotte nei risultati primitivi de' calcoli dalla rigidezza estensibilità e peso di esse.

Le forze applicate alle corde possono applicarsi agli estremi di esse, in linea retta, oppure obbliqua; nell' uno e nell' altro caso, pel semplice principio della composizione delle forze, si trovano le risultanti di quelle che in ciascuno estremo sono applicate. Nel caso d' equilibrio coteste risultanti debbono avere la stessa direzione della corda, che si suppone tesa in linea retta; la rottura avrà luogo in quello de' suoi punti ove la sua resistenza non eccede la differenza delle due forze che agiscono rispettivamente ai due estremi. Su questo principio son costrutte le macchine onde suolsi sperimentare la resistenza delle corde di canapa o di ferro. Ed è pure di esso un' applicazione il giuoco de' montoni o abttipali, che s' impiegano nelle civili e nelle idrau-

liche costruzioni per affondare, a forza di reiterate percosse, de' pali sotterra.

Una corda esser può tirata da forze che agiscono in diversi suoi punti intermedî; nel qual caso si forma il poligono funicolare. Al quale si riferiscono le curve catenarie, che son formate da corde sospese per gli estremi a due punti fissi. La meccanica fa conoscere di cotesto poligono e di coteste curve le leggi di equilibrio per ogni caso, e massimamente per quello in cui le forze che agiscono sulla corda seguono direzioni paralelle: delle quali cose sono altrettanto numerose che interessanti le applicazioni alle arti meccaniche ed alle belle arti. Le gomene e le catene, con le quali tengonsi ancorate le navi contro le forze del vento e delle correnti, formano delle catenarie più o meno curve; quelle che si usano per lo tonneggio delle navi stesse, le quali da uomini o da cavalli si fan tirare, mediante delle altre men grosse corde che si applicano in diversi punti di esse; le tante altre corde che servono in diversi modi su' vascelli per sostenere e muovere gli alberi e le antenne, e quelle onde tengonsi i ponti-volanti per lo passaggio de' fiumi, presentano tante varietà del poligono funicolare e della catenaria. Ma fra le più belle ed utili applicazioni di tai cose sono a noverare i ponti sospesi, invenzione mirabile de' tempi moderni; per i quali dal dottissimo Barone Dupin fu dimostrato la curva formata dalla ferrea corda, o dalla catena, essere una parabola, supponendola egualmente caricata, a distanze uguali, da forze paralelle. Da ultimo, la curva catenaria essendo fornita di preziose proprietà statiche, la figura di essa usasi con vantaggio nell' architettura civile per conformare le cupole onde i sacri tempî, interamente o in parte, sogliamo covrire.

Le corde in varî modi combinate con le superficie hanno pur molte applicazioni, e nei vestimenti umani, e negli attaccamenti de' cavalli a' traini; il quale ultimo obbietto ne importa perchè il peso degli arnesi del cavallo fosse il meno possibile, e la forma di essi la più favorevole allo sviluppo delle forze dell' animale; dal che risulta un vantaggio di azione prezioso per l' industria: gl' Inglesi ed i Tedeschi fra le altre colte nazioni sono i più inoltrati in cotesto genere di perfezionamenti.

La spirale essendo la linea più breve che si possa segnare su di un cilindro tra due punti della superficie di esso, ove avvenga che una corda in siffatto modo avvolta intorno di un cilindro si tiri per gli estremi, tangenzialmente alla sua direzione, la non cangerà di posizione nè di curvatura; la qual proprietà in molte macchine suolsi applicare.

Le proprietà dell' equilibrio delle corde servono altresì nella musica per l' equilibrio ed il giuoco degli strumenti da corda.

Supponendo che una corda sia tenuta per un estremo, e che l' altro estremo porti un peso al quale s' imprima un moto; questo peso così ritenuto descriverà un cerchio intorno al punto fisso. Nel quale movimento circolare, che avviene pure nei giramenti delle verghe o delle ruote intorno a punti fissi, la meccanica considera le tre forze tangenziale centrifuga e centripeda; delle quali determina i valori rispettivi e le relazioni, e ne rappresenta gl' importanti effetti, così nei movimenti della natura che in quelli dell' arte. Le forze centrale e centrifuga, di cui si ha esempio nel maneggio del cavallo e nel movimento de' cocchi per le svolte delle strade, ne spiegano come avvenga che un cavallo il quale giri rapidamente intorno ad un cerchio, s' inclini dalla parte interna, per non cader riverso dall' opposta; e ne insegnano quanto sarebbe pericoloso spingere troppo rapidamente de' cavalli attaccati ad un cocchio, o montati da cavalieri, per le svolte troppo strette delle strade; come pure per qual ragione una carrozza girando per siffatte svolte tende sempre a rovesciarsi dalla parte esterna, per cui que' tratti di strade giova costruire non già convessi, ma inclinati solamente dalla parte interna; ed inoltre come vadan costrutte le ruote perchè resister possano nel loro movimento agli effetti della forza centrifuga. Così la meccanica, mentre che valuta tutti gli effetti del moto circolare ne' casi i più importanti alla sicurezza de' trasporti e de' viaggi, fa conoscere i principî di costruzione de' carri, fondandoli sulle leggi del moto.

Un operaio che fende con un' ascia o batte con un

martello fa percorrere un cerchio al suo strumento, il quale, ove fosse lasciato, scapperebbe per la tangente. Su questo principio si usava ne' tempi vetusti brandire e lanciare la mazza la piccozza la daga la fionda. L'artiglieria impiega de' barili giranti sul loro asse per rinettare le palle di piombo o srugginire quelle di ferro, ovvero per ridurre in granellini la polvere tonante. La natura ci offre continui esempi di corpi che si muovono in linea curva, però senza che fossero ritenuti d' alcun legame intermedio. Così muovonsi liberamente nello spazio la luna intorno la terra, la terra e gli altri pianeti intorno al sole. Ne' quali movimenti si considerano la forza tangenziale che tende a lanciare cotesti pianeti negl' infiniti campi dello spazio, e la centripeta, che li obbliga a contenersi intorno ad un centro di rotazione. Se ambedue coteste forze si bilanciassero, le figure percorse dagli astri sarebbero de' cerchi; ma perchè vi hanno delle posizioni in cui l'una prevale sull' altra, nascono da ciò le curve allungate, o ellissi, di cui la terra è il foco per quelle che descrive la luna, e il sole il foco per quelle che segue la terra e gli altri pianeti. Così pure, pel movimento della terra intorno a se stessa, ciascun punto della sua superficie è investito da una forza tangenziale, oltre alla forza centripeda: le quali due forze son varie ne' diversi punti della terra in cui il raggio è più o men lungo. Le oscillazioni del pendolo, che appartengono alla classe de' movimenti di cui parliamo, e le belle proprietà che le caratterizzano, scoverte dal genio dell' immortale Galilei, han menato alla determinazione esatta della forma della nostra terra, della misura di essa e del tempo; dal che si è dedotto un metro universale, che si è fatto eguale ad una parte aliquota del meridiano terrestre; il quale essendo perciò connesso colle dimensioni della terra, durerà quanto essa.

3. La leva può ben dirsi esser l' anima della meccanica, poichè ha luogo o apertamente o celatamente nella composizione di quasi tutte le macchine, nonchè nel mirabile magistero delle macchine animali. Di essa ve ne hanno di tre generi, secondo la posizione che vi tengono rispettivamente la potenza la resistenza e il punto fisso che n' è il fulcro; ed esser può diritta o angolare. Il suo obbietto alcune volte è di modificare l'azione della potenza, alcune altre di cambiarne la direzione o trasmetterne a qualche distanza l' energia. La celebre macchina di Marly, mercè la quale elevavasi l' acque della Senna fino al piano della Reggia di Versaglie, all' altezza di oltre a 600 palmi, presentava delle belle combinazioni di leve diritte ed angolari, mercè le quali operavasi siffatta lontana trasmissione del moto, che le acque del fiume imprimevano alla gran ruota. Per un sistema di leve angolari son costrutte que' congegni di campanelli che usiamo nelle nostre case per chiamare qualcuno dalle stanze più interne fin fuori alla sala. Però, quel che più importa, è che mediante le leve possiamo con poche forze produrre effetti considerevoli; non già ch' esse valessero a crear forze novelle, ma per le modificazioni della potenza che risultano dalle relazioni tra le lunghezze delle braccia ad essa ed alla resistenza rispettivamente corrispondenti. Il perchè usiamo le leve tutte le volte che occorre rimuovere grandi pesi. Le tanaglie i martelli biforcati le morse le forbici, sono tante leve onde suolsi nelle arti sverre alcuna cosa che fosse tenacemente fitta in un' altra, o tenerla fortemente, o tagliarla, ec. E così pure le bilance sono leve ad uguali braccia, le stadere i timoni delle navi sono leve del primo genere; i remi onde si fan camminare le barche sono leve del secondo genere; la penna il pennello il portalapis ci offrono esempî delle leve del terzo genere.

La macchina umana ci presenta un sistema di non meno di 90 leve nelle braccia e nelle gambe, le quali sono alternativamente tirate e spinte da 180 gruppi di corde, che sono i muscoli, attaccate di qua e di là di ogni punto d' appoggio. Alla quale moltiplicità di leve e di corde dobbiamo certamente la nostra destrezza ed attitudine in eseguire le più difficili e dilicate operazioni.

Nelle arti formansi spesso delle combinazioni di leve e di corde: i telegrafi ne danno un esempio.

Se mediante una sola leva si dovesse superare una grandissima resistenza, bisognerebbe che un

braccio di quella fosse eccessivamente lungo, il che nella pratica sarebbe d' impossibile esecuzione. Laonde si sono inventate delle combinazioni di più leve, mercè le quali si producono sforzi considerevolissimi: di tal fatta sono le macchine onde sogliamo sperimentare la resistenza delle catene di ferro alla rottura; e quelle altre, non ha guari immaginate, per dimostrare l' allungamento delle sbarre metalliche allorchè si espongono all' azione del calore, e misurarne tra' metalli diversi le relazioni.

4. Le pulegge pur sono tra le macchine semplici di un' alta utilità nelle arti. Esse si distinguono in fisse o mobili, secondo che la sola ruota vi si muove, ovvero questa e l' asse e l' armadura ad un tempo; ed in pulegge composte o polispasti: de' quali vi sono di varie forme: alcuni che hanno molte ruote sullo stesso asse; altri molti assi sulla stessa armadura. Le pulegge semplici e le composte possono pur tra loro in varî modi combinarsi; le quali combinazioni, che la meccanica insegna e di cui mostra gli effetti, hanno mai sempre per iscopo di produrre de' grandi sforzi, massime in alzar pesi: i quali sforzi però, non altrimenti che dicemmo per le leve, non importano mai aumento, ma solamente modificazione della potenza motrice. La fabbricazione delle pulegge è un obbietto assai importante, per la marina massimamente; il perchè di alta lode è meritevole l' invenzione dell' insigne ingegnere Brunel di una macchina per tal uopo; la quale, essendo animata dal vapore o da qualunque altra potenza, opera con una perfezione celerità ed economia di spesa che veramente è ammiranda.

5. I verricelli e gli argani sono pure tra' principali componenti delle macchine: ne' quali la potenza agisce sulla circonferenza di una ruota, mentre che la resistenza è alla estremità di una corda avvolta intorno ad un cilindro che ha lo stesso asse della ruota. Dell' una e dell' altra la scienza dimostra le varietà e le relazioni ne' casi di equilibrio e di moto. Gli argani, di cui vi hanno di varie forme, servono in molte arti, e massimamente nelle civili e navali costruzioni, nonchè nelle manovre su' vascelli, nell' artiglieria, ec. Ai verricelli si riferiscono molte altre macchine, cioè: le ruote a caviglie, che son mosse da uomini, i quali agiscono ad un tempo con le mani e co' piedi, montando su delle caviglie che son piantate a diritta e sinistra del contorno di una ruota; le ruote a tamburo, così dette perchè sono a guisa di tamburi, in alcune delle quali s' introducono degli uomini che col loro incessante avanzarsi da una banda e sforzarsi di montare su regoli aderenti alla superficie cilindrica di quelle, mentre che il loro peso li restituisce mai sempre al punto delle mosse, fan così aggirar la ruota; ed in alcune altre il tamburo che forma la ruota è guernito allo esterno di scaloni, su' quali alcuni uomini che tengonsi per le mani ad un regolo fisso indipendente dal sistema, operano allo stesso modo che nelle altre. Coteste ultime ruote sonosi d' alcun tempo, e con buon successo, introdotte nelle prigioni d' Inghilterra per dare ai detenuti una utile esercitazione, e preservarli dal detestabile ozio. Inoltre, le grue onde sogliamo caricare e scaricar le navi e sollevare generalmente grandi pesi, sono delle combinazioni di argani di pulegge e di ruote: e così pure le capre. Ed a coteste macchine vogliònsi pur riferire le ruote di trasmissione e modificazione del moto, i quali effetti si operano la mercè di corde o correggge o catene senza fine che passano per le circonferenze di due ruote disposte in uno stesso piano; le ruote dentate che servono agli stessi obbietti, ma col mezzo d' ingranaggi immediati; le ruote delle carrozze; gl' ingranaggi di ruote dentate e rocchetti; i martinetti. Di tutte le quali macchine la efficacia di azione dipende da un solo semplicissimo principio, il quale ove si prenda dal punto più generale di veduta, può ben ridursi a quello della leva.

6. Delle macchine che abbiam cennate, le corde possono non avere alcun punto fisso; la leva e la puleggia ne presentano un solo per ciascuna; due il verricello e l' argano. Oltre di esse vi hanno poi delle altre macchine che presentano tre punti fissi, le quali sono i piani stabili orizzontali o inclinati. Allorchè un corpo pesante vien posto su di un piano fisso orizzontale, il suo equilibrio, secondo che esso vi poggia per uno o più punti, o che vi riman

fisso, ovvero che vi va soggetto a de' movimenti, è sottoposto a leggi determinate, le quali per molte applicazioni ne interessa di conoscere, e massimamente per ciò che risguarda la stabilità de' vascelli, dal che la vita e la ricchezza degli uomini, nonchè l'onore e la forza degli Stati spesso dipendono. Allorchè un corpo pesante vien posto su di un piano inclinato, ha bisogno di esservi ritenuto da una forza esterna, affinchè il suo peso nol tirasse giù pel piano. La meccanica determina quale esser debba cotesta forza, secondo ch'essa agisca orizzontalmente o paralellamente al maggior pendio del piano. Come pure ne fa conoscere le condizioni dell' equilibrio di un corpo che da molte forze variamente dirette venisse spinto contro di un piano fisso; ovvero di un altro corpo che venisse abbandonato al suo peso su di un piano in diversi modi inclinato. I quali principî son fecondi di numerose applicazioni per l' equilibrio ed il moto de' carri: ed è ad essi che dobbiamo una delle più felici ed utili invenzioni de' tempi moderni, quali sono le strade ferrate.

7. Come la geometria considera la vite per la sua figura e la genesi e la proprietà della elice da cui vien formata; così la meccanica la riguarda siccome una delle macchine semplici: della quale perciò determina le leggi dello equilibrio e le relazioni delle forze che su vi si fanno agire e delle resistenze che per essa vengono superate; come pure le molte e diverse applicazioni di essa in tanti bisogni delle arti e delle industrie. Vi hanno de' sistemi di viti a dadi stazionarî, ne' quali si fa avanzare e rinculare la vite girandola in un dado fisso; e degli altri a vite stazionaria, ne' quali fa girarsi il dado intorno la vite. Sonovi delle viti a pani triangolari e delle altre a pani rettangolari, semplici o doppie. Ve ne hanno di quelle che diconsi a *verricelli*, il cui obbietto è di elevar pesi. Delle altre che si denominano *senza fine*, le quali in molte macchine si usano per comunicare il moto a ruote dentate. Si può pure combinar la vite con l' argano per giovarsi in una macchina composta degli sforzi riuniti di ambedue coteste macchine semplici. Il potere della vite in operare una gagliardissima pressione ci si presenta di continuo all' occhio, riguardando i torchi onde soglionsi premer le uve o le olive, le morse de' fabbri, i torchi de' librai, ed altre simili macchine. Ma certo farà ad ognuno le meraviglie in sentire che un Geremia Lorsoni sollevava col mezzo di viti, per alquanti palmi, il Campanile della Chiesa di S. Lorenzo in Rotterdam, di cui rifaceva le fondamenta, sulle quali dipoi saldo e diritto rimettevalo.

8. Resta a dire del cuneo tra le macchine semplici, l' uso del quale non è meno esteso nè comune che delle altre. Perocchè veggiamo questo semplice strumento usarsi da' tagliatori di pietre per fendere e squarciare de' grossi rocchi; ed in molte altre arti per obbietti diversi; dappoichè i coltelli le forbici le sciable le asce le pialle i tagliuoli le vanghe le pale le marre i picconi ec., sono tanti cunei. Ai quali strumenti possonsi pur molti altri riferire che presentano un sistema di cunei, i quali agiscono su' corpi non direttamente nè di taglio, ma strisciando; come sono le seghe rettilinee o circolari, le quali presentano nei loro denti una serie di cunei la cui forma e grandezza varia secondo i corpi a segare; e così pure le falciuole le falci le lime le raspe i cardi le striglie i pettini l' erpice il rastello ec. Le scimitarre degli Orientali, arme terribile, si fanno agire strisciando a somiglianza delle seghe circolari, per cui cagionano profondissime ferite. Inoltre, per pulire alcuni prodotti delle arti s' impiegano de' corpi le cui molecole presentano naturalmente la forma di cunei aguzzi e durissimi; come sono la pietra pomice le arene ec. Le mole de' molini operano lo sgretolamento de' grani per l' azione di tanti cunei, quali sono le asprezze che a bella posta si ricacciano a forza di martellina sulle loro superficie giranti. Vi hanno altresì de' cunei di forma conica o piramidale, come sono i punteruoli i chiodi, e molti strumenti da guerra o per usi civili, come la spada la baionetta la brocca gli aghi le spille, gl' istrumenti dell' incisore dello scultore ec. Da ultimo sa ognuno che la natura ha provveduto alcuni animali di cunei di forme ed usi diversi, quali sono i denti le corna le unghie gli artigli.

La meccanica ha fatte delle ingegnose combina-

zioni della vite e del cuneo: tra le quali la più interessante è certamente la trivella onde si usa perforare la terra per iscovrire i minerali che essa contiene nel suo seno, o formare de' pozzi artesiani, i quali, come in altro nostro lavoro dicemmo (1), sono di un altissimo vantaggio per l'agricoltura e per l'industria.

Tali sono le macchine semplici o elementari, dalle cui diverse e moltiplici combinazioni risultano le innumerevoli altre macchine che l'umano ingegno ha fin oggi inventate, o potrà inventare. Perciò lo studio di esse e delle leggi del loro equilibrio e del loro moto è oltre ogni dire interessante, come quello che abbraccia l'indefinito campo delle arti meccaniche ed industriali.

9. I risultamenti de' calcoli che la meccanica ne offre per la determinazione degli effetti delle macchine son soggetti nella pratica a parecchie modificazioni a riguardo dell'attrito, ovvero di quella resistenza che oppongonsi scambievolmente nello scorrere l'uno sull'altro i corpi della natura; la quale perciò la scienza si fa eziandio a considerare e valutare, giovandosi in ciò de' lumi combinati della teoria e della sperienza. Sono celebri a tal riguardo le sperienze del dottissimo Coulomb, per le quali può ben dirsi rimanere cotesto importante argomento del tutto esaurito. Eppure sulla resistenza dell'attrito alcuni meccanismi sono stabiliti; vogliam dire que' congegni onde usiamo frenare il corso delle carrozze per le strade declivi, e quelli altri che servono a scemare o a fermare affatto la rotazione delle ali de' molini a vento.

Inoltre sono pure un tema assai importante delle meccaniche investigazioni alcune altre resistenze che oppone la materia alle forze che su vi si fanno agire, quali sono le pressioni le tensioni e l'elasticità in generale. Comunemente distinguonsi i corpi in molli ed elastici, secondo che cedono irremissibilmente alle pressioni che soffrono, ovvero cedono e si rimettono, non appena la forza premente abbia cessato di agire. I corpi elastici per compressione rendono all'industria molti servigî, nel ripartire egualmente su di una estesa superficie delle pressioni che si esercitano in un sol punto. Così ne' torchi s'impiegano delle materie elastiche per far combaciare interamente il foglio di carta o di stoffa contro la lastra metallica che porta inciso il disegno. Così pure, dovendosi lavorare de' corpi duri sogliونsi inviluppparli di altri corpi teneri, fosse piombo o legno o altro; con che la pressione delle morse diffondendosi su di una larga superficie, non lascia in quelli alcuna impronta. Lo stesso è a dire dello imballare gli oggetti. Inoltre le corde di canapa di cotone di seta ec., ed i fili metallici, sono dotati di una certa elasticità per cui resistono al distendimento, della quale giovasi l'industria allorchè trattasi di comunicare da una ad un'altra ruota un movimento di rotazione mercè una corda o una correggia senza fine che avviluppa, restando ben tesa, una parte delle circonferenze delle due ruote.

Allorchè una corda che sia fortemente tesa si pizzica in un punto della sua lunghezza, e la si lascia tosto, essa acquista un movimento più o meno rapido, che dicesi di vibrazione, durante il quale agitando essa fortemente l'aria circostante, produce il suono. Si è osservato che a proporzione che si aumenta la tensione di una stessa corda, i suoni resi nelle vibrazioni di essa diventano sempre più elevati, e passano per gradi dal grave all'acuto. Tra l'infinita varietà de' suoni che possonsi per tal modo produrre ve ne hanno alcuni che piacciono al nostro orecchio, e che sono perciò atti a far parte di un sistema musicale. L'esperienza ha stabilito quali esser debbano le relazioni tra le tensioni di una stessa corda, cioè a dire, per quali pesi debbansi produrle per ottenerne i tuoni musicali. Laonde la determinazione de' suoni nella musica è il risultato di una sperienza di meccanica.

Allorchè s'impiega la stessa sostanza per la formazione delle corde si è osservato che per una lunghezza data i suoni diventano altrettanto più gravi per quanto son maggiori i diametri delle corde; per cui sono state determinate le relazioni tra l'elevazione de' suoni e il diametro delle corde di diverse sostanze. Gli strumenti da corda son composti da un certo numero di corde metalliche, o formate con

(1) *Ved. fasc. 47 di questi Annali.*

le budella di animali, le cui grossezze e lunghezze sono in modo combinate da produrre la successione de' suoni musicali entro alcuni limiti. Una stessa corda conservando una tensione costante, se si diminuisse la sua lunghezza, i suoni ch' essa può rendere diventano più acuti, ed al contrario più gravi allorchè la lunghezza si aumenta; laonde si usano in alcuni strumenti da corda de' pedali, i quali sono delle leve con cui premonsi de' punti fissi nella lunghezza delle corde, per diminuir questa e far produrre successivamente alle corde suoni più o meno elevati, con che si aumenta di molto la ricchezza dello strumento.

L' elasticità de' fili combinati è di un vantaggio rilevantissimo per le stoffe ed i cordami che da quelli son composti: la quale mentre contribuisce alla facilità della fabbricazione di quelle e di questi, impronta alle prime tali qualità per cui le si possono bene adattare sulle forme del nostro corpo, cedere alle distensioni prodotte ne' suoi movimenti, specialmente verso le articolazioni, e riacquistar sempre le forme primitive, così combinando la eleganza di queste con la comodità de' vestimenti. Alcune parti de' quali, che son destinate a sostenere o a serrare con forza o a vestire delle membra assai pieghevoli, han duopo di una particolare elasticità, come sono gli straccali le cinture i legami i guanti le calze le scarpe, ec. Il perchè si usano per tali oggetti delle materie artefatte che posseggono in grado eminente la proprietà della elasticità, e si praticano de' metodi speciali di fabbricazione; come sono i tessuti a maglie, e quelli formati da fili che seguono una direzione obbliqua e sinuosa, per effetto della quale essi acquistano la voluta elasticità. La recente introduzione del caoutchouc o gomma elastica nella fabbricazione di alcuni tessuti è una delle felici applicazioni della chimica alle arti.

Un altro genere di ricerche su cui versa la meccanica è di quelle che risguardano la resistenza de' legnami sia alla compressione sia al distendimento o alla flessione o alla rottura; le quali cose interessano al più alto grado le navali e le civili costruzioni. Sommi fisici, tra' quali Buffon Duhamel Dupin ed altri, hanno rischiarata questa teoria con molti ed importanti sperimenti, i risultati de' quali, ancora più di quelli che si hanno dal calcolo, sono altrettante guide che possono con sicurezza condurne nella soluzione delle speciali quistioni.

Le leggi dell' urto de' corpi, le quali variano secondo che sono essi o duri o molli o perfettamente elastici, interessano pur molto la meccanica, la quale le rinviene ed ai bisogni delle arti le applica. L' arte della guerra ne trae partito per le cariche di cavalleria; essendo dimostrato che per produrre il massimo urto contro l' oste nemica fa duopo che la cavalleria si avanzi con velocità sempre crescente, cosicchè raggiunga il massimo della velocità al momento dell' urto. Il qual principio, che si applica pure ai combattimenti della infanteria e delle armate in generale, specialmente nel sistema di guerra a grandi masse, tuttochè ne sembrasse ovvio e di per se evidente, pur tuttavolta non fu conosciuto nè praticato da' Romani che dopo alcuni secoli dalla fondazione di Roma; mentrechè i Numidi con la loro cavalleria leggiera abbattevano ben sovente la loro. E nei tempi posteriori, fino al secolo passato giacque pure lunga pezza lo stesso principio ignorato. Alla conoscenza ed applicazione del quale dovette certamente il gran Federico le più brillanti sue vittorie.

Nelle arti spesso si usano de' martelli e de' mazzi che operano per via di urti o di percosse. La meccanica valuta il potere di cotesti ordegni, e dà le norme onde ovviare agli effetti della reazione che tendono a distruggere una parte della forza e disturbare il movimento delle macchine. Gli urti del vento spezzerebbero spesso le alberature de' bastimenti, se la elasticità delle corde non si opponesse a cotesta pericolosa reazione.

III.

1. Seguendo lo stesso metodo di sommaria sposizione de' principî e delle applicazioni della scienza, passeremo a dire rapidamente di quelle cose che alla dinamica si appartengono: la quale, parte essendo della meccanica, ha per obbietto speciale di esaminare la produzione e l' applicazione delle forze

motrici di cui l' industria si vale. Le quali possono comprendersi in due grandi categorie, che sono: forze viventi, ossia degli uomini e delle bestie, e forze inanimate.

Le forze fisiche dell' uomo si distinguono in forze sensitive e forze materiali. Il perfezionamento delle prime molto influisce allo accrescimento delle seconde ed allo sviluppamento delle nostre facoltà intellettuali: ciascuna di esse è di una utilità particolare in certe arti; e reciprocamente le arti molto hañ contribuito ad accrescere la forza la varietà e la perfezione de' nostri sensi. Imperciocchè le belle arti hanno ad essi dato più di estensione e dilicatezza; le arti liberali più di certezza e sagacità; le arti meccaniche più di rapidità nell' azione e nella reazione: i quali risultamenti sono per verità uno de' maggiori beneficî della civilizzazione.

In fatti, per accrescere le forze del senso della vista, l' uomo ha inventato la lente il microscopio il telescopio: i quali strumenti han reso importanti servigî alle arti meccaniche alle belle arti alla storia naturale alla navigazione all' astronomia. E per supplire alle infermità di questo senso, si son costrutti gli occhiali ordinarî che avvicinano o allontanano gli oggetti, gli occhiali a cristalli colorati, i paravista, i trasparenti, ec.: la fabbricazione de' quali strumenti toglie a prestito i suoi mezzi di operare sia dalla geometria sia dalla meccanica.

L' arte ha pur molto giovato alla forza sensitiva dell' udito, la quale mercè gl' imbuti acustici a considerevole distanza si estende. Di questi è poi una felice applicazione lo strumento non ha molto inventato dal signor Laennec, mercè il quale dal sentire il rumore degli organi interni del nostro corpo si giudica dello stato di essi, sano o infermo. I congegnamenti di tubi pel cui mezzo si comunica il parlare fra le parti più separate e lontane di uno stabilimento; il portavoce, che serve a farci sentire a grandi distanze; la maschera degli antichi attori, il corno del cacciatore, la cornetta delle truppe leggieri sono tanti portavoci. E finalmente, gli anfiteatri sono de' portavoci per gli attori e degl' imbuti acustici per gli uditori.

I sensi del tatto e gli altri sensi possono pur essere dall' arte aiutati.

E per dire alcun' altra cosa relativamente al senso dell' udito, le sensazioni che quest' organo trasmette alla nostra intelligenza sono distinte da tre diverse qualità, cioè: 1. la durata; 2. la forza; 3. l' elevazione o l' abbassamento de' suoni: le quali essendo regolate e dirette dall' arte della musica, mercè degli opportuni strumenti, valgono ad operare su di noi svariate impressioni, ed a produrre effetti mirabili. La cadenza e l' armonia negli esercizî militari sono una delle molli più potenti dell' arte della guerra; perciocchè esse abituano il soldato a regolare tutt' i suoi movimenti sulla voce de' suoi capi, e sul suono de' bellici strumenti; e per un mirabile accordo ch' è tra le nostre sensazioni ed i movimenti del corpo con quelli del pensiero, rendonlo capace di esaltazione e di entusiasmo nel momento della mischia. Ne' lavori manuali giova pure spesso regolare con cadenze alcuni movimenti. Per esempio, i fabbri che si uniscono per battere su di una incudine uno stesso pezzo di ferro, il battono in tempi determinati ed uguali; con che, non solo previensi l' incontro de' martelli, ma par che si renda meno faticosa l' opera. Allorchè un operaio deve eseguire un lavoro che richiede una ripetizione continua di uno stesso movimento, dà a questo una durata costante; pel qual modo mentre economizza le sue forze, egli acquista, mercè l' impulso periodico che trasmette ai suoi organi, una facilità maravigliosa nella sua azione; d' onde i vantaggi riconosciuti della divisione del lavoro negli stabilimenti industriali. Per alcuni lavori il sentimento del ritmo e della misura contribuisce molto ad alleviarne la fatica. L' agricoltore che col solco del suo aratro squarcia la terra, sente diminuire la pena della sua fatica, accompagnando i passi al suono della sua voce cadenzata. Nei lavori che richieggono l' insieme di un gran numero di operai, costoro han bisogno, per esercitare nel tempo stesso i loro sforzi, di sentire i canti misurati di uno de' loro compagni.

Siccome buona parte de' lavori dell' industria si esegue con le forze dell' uomo, la misura di es-

se secondo i varì modi onde possonsi esercitare, e i mezzi per trarne tutto l'utile possibile col minimo d'incomodo de' lavoranti, e senza che fosse di costoro nemmen per poco alterata la vigorìa, è un oggetto che interessa al maggior segno la scienza non meno che i sacri diritti dell'umanità. La meccanica svolgendo questo tema in tutte le sue parti, fa conoscere qual forza possa l'uomo sviluppare in un giorno se cammini semplicemente, quale altra un facchino che sia d'alcun peso caricato nell'andare e che torni a vuoto; quale altra il merciaiuolo che cammina costantemente gravato di alcun peso. Dimostra in paralello gli effetti utili che debbono attendersi da un uomo che proceda trasportando varî pesi; da un altro che ascenda una scala semplicemente, o gravato da peso; nonchè i pendii diversi pe' quali l'uomo camminando si eleva con maggiore o minor vantaggio. Ne fa conoscere altresì questa importante verità: che un uomo il quale camminando liberamente si elevasse a tutta l'altezza cui potrebbe in un giorno pervenire, e poi facesse da contrappeso intorno ad una macchina, eleverebbe per tal modo un peso quadruplo di quello che se montasse caricato per sopra il pendìo il più vantaggioso. E dipoi passa a considerare successivamente il lavoro di un uomo che agisse sulla ruota a scalini; di un altro che spingesse un carrettino; di un terzo che lavorasse al montone per affondar de' pali, o che girasse la manovella, o che zappasse o vangasse la terra: ne fa conoscere la velocità più vantaggiosa per le fatiche dell'uomo, e lo sforzo momentaneo di cui un uomo esser può capace. Da ultimo, qual genere di lavoro meglio convenga alle donne ai vecchi ai fanciulli, acciò queste persone, che si distinguono per la debolezza delle forze fisiche, possano utilmente esercitarsi alla fatica, pel bene loro proprio e della società.

2. Diverse specie di animali coadiuvano l'uomo nei suoi lavori: oltre a quelle che son proprie del nostro clima, cioè il cavallo l'asino il mulo il bue il bufalo ed il cane, il cervo nella Lapponia, lo zebro, l'elefante, il cammello, il dromedario nei climi caldi, servono in diverso modo coll'esercizio delle loro forze ai bisogni dell'uomo. Di quelli che a noi appartengono, e particolarmente del cavallo, la meccanica studia i modi di azione ed ogni utile effetto.

Il cavallo, che occupa il primo posto tra gli animali utili da fatica, si distingue per la sua attitudine a portar sul dorso a trascinare a correre con velocità assai varie, ed a fare lunghi cammini giornalieri. Quindi è cosa della massima importanza il valutare gli effetti più utili che possono aversi da questo animale nei varî suoi modi di faticare; ossia qual distanza possa in un giorno di cammino regolarmente percorrere un cavallo che portasse sul dorso un cavaliere; qual carico possa portare, ed a qual distanza, un altro che sopportasse la soma; quale un altro che lavorasse al tiro. La scienza della dinamica mentre ne istruisce su queste bisogne, ne fa conoscere altresì l'effetto utile del cavallo e delle bestie cornute di diverse nazioni; mette in paralello il tiramento de' cavalli con quello che in alcuni casi si fa dagli uomini; inventa il dinamometro per misurare la forza del tiramento; e presenta i risultati di quante sperienze sono state in ogni tempo e luogo istituite per misurare in tutt'i modi e nei diversi casi la forza da cotesti animali sviluppata.

3. Le forze inanimate della natura, ossia l'acqua il vento il vapore, sono di uso men comune ma più possente nell'industria: le quali si applicano a tutti quei lavori che richieggono l'impiego d'ingente forza motrice; per cui o non si potrebbero dagli uomini nè dalle bestie eseguire, ovvero importerebbero disagio e spesa eccessivi. La dinamica ne fa conoscere primieramente le leggi dell'equilibrio dell'acqua e degli altri fluidi, dalle quali derivano le applicazioni che se ne son fatte per gli strumenti da livellare, nonchè le regole che guidar ne debbano nella costruzione delle chiuse delle pescaie de' serbatoi. Il celebre paradosso idrostatico, che con un fluido contenuto in un vase si possa produrre sulla base di questo una pressione assai maggiore che il peso del fluido stesso, menava il sommo Pascal alla invenzione del torchio idraulico: utilissima per molti usi ove occorre una considerevole forza di pressione, come per premere gli olî o la materia

onde fassi la carta, o in generale per rendere più compatte e meno voluminose alcune cose che occorre imballare ed imbarcare a bordo de' bastimenti; tra le altre il fieno, che per siffatto mezzo riducendosi in masse quasi solide, occupa il minimo spazio ed assai bene si conserva. E per altre bisogne ancora; alle quali servono mirabilmente i torchi atti a fabbricar le polveri a spianare i legnami a forare i metalli, nonchè la macchina da copiar lettere inventata da Bramah.

Nè meno interessano l' industria le teorie intorno alle condizioni dell' equilibrio de' corpi galleggianti su de' fluidi, le quali si applicano principalmente all' equilibrio delle navi, acciò questi edificî galleggianti si reggano equilibrati nel mezzo del furore delle tempeste. Dalle quali pur derivano quei principî onde veniamo a determinare il peso specifico di qualunque corpo solido o fluido; il che per la bilancia idrostatica, lo strumento di Nicholson e l'areometro di Farhrenheit, agevolmente si consegue. Ma sono poi del più alto interesse le leggi dello scaricarsi de' fluidi per orificî praticati nelle pareti de' serbatoi in cui si contengono, nonchè quelle onde varia la velocità delle acque correnti nei diversi casi di pendenza de' canali ed altezze di esse; imperciocchè siffatte teorie si applicano alla condotta delle acque che servono pe' bisogni delle città e delle manifatture, ed a' movimenti di quelle macchine che dalla forza dell' acqua facciamo animare. Pel quale ultimo importantissimo obbietto è forza studiare quanto alle ruote idrauliche si appartiene, che sono quei mezzi dall' uomo inventati per trasmettere l' impulso dell' acqua alle macchine cui fa duopo, secondo le occorrenze. Le quali formano un argomento speciale della dinamica, che ne presenta di varie ed ingegnose forme; alcune per agire orizzontalmente, altre verticalmente; e determina con la scorta del calcolo e delle sperienze l' effetto delle acque che le investono, e le norme da seguire, tanto nella disposizione di esse che de' corsi d' impulsione, acciò questo effetto riuscisse il massimo possibile. Nelle quali ricerche non poco si è distinto l' illustre Poncelet, il quale inventando un nuovo sistema di ruote ad ali curve, oltre modo ha contribuito a vantaggiare l' azione motrice delle acque. E così pure sono delle teorie stesse tante utili applicazioni quelle altre macchine che, essendo mosse dalle acque mercè di una caduta, servono ad elevare parte di quelle al di sopra del loro livello; tra le quali ne piace noverare precipuamente l' ariete idraulico, e la macchina a colonna d' acqua a semplice ed a doppio effetto.

Le leggi della gravità e dell' equilibrio dell' aria atmosferica e degli altri fluidi aeriformi, comunque a diverse arti si riferiscano, vengono pure dalla dinamica industriale dichiarate; perciocchè su di esse fondasi la costruzione di quegli strumenti, barometro e termometro, onde il peso e le mutazioni dell' atmosfera sogliam prevedere e calcolare: il che importa massimamente al marino ed al viaggiatore, i quali col mezzo di cotesti strumenti possono prevedere la tempesta o il ritorno della calma, e così preservarsi, sempre che il possono, da sovrastante pericolo. Il barometro nelle mani del geometra del meccanico e dell' ingegnere è un mezzo per determinare con meravigliosa facilità, senza eseguire alcuna grafica operazione, le altezze comparate de' luoghi inaccessibili o che son separati da immense distanze. Inoltre le leggi stesse della gravità e dell' equilibrio dell' aria e degli altri fluidi sono applicate allo innalzamento degli areostati, nonchè alle costruzioni di tutte quelle macchine che diconsi *trombe*, per le quali usiamo elevar l' acqua al di sopra del suo livello: delle quali ve ne hanno di molte e svariate forme; che distinguiamo generalmente in aspiranti, prementi, composte, a serbatoio d' aria, a doppio corpo, a doppio stantuffo, rotatorie, ec. E finalmente è una nuova recentissima applicazione delle leggi stesse la invenzione fatta dall' inglese Clegg delle strade di ferro a trombe pneumatiche, delle quali alcuni sperimenti, con sufficiente buon successo, sonosi già fatti.

Nè solamente nel suo stato di equilibrio, ma più in quello di moto avviene che l' aria interessi l' industria; perciocchè appunto nelle agitazioni di essa e nell' azione de' venti si operano effetti importantissimi alla vita ed alla sanità degli esseri animati, e

si produce una forza motrice altrettanto possente che utile. I ventilatoi, mercè i quali sogliamo rinnovare l'aria corrotta o rarefatta nel fondo de' bastimenti e delle miniere, nelle prigioni, negli ospedali, sono stabiliti sul principio delle agitazioni naturali o artefatte di questo fluido. Chi poi potrebbe dire quanta sia l' utilità dell' applicazione della forza del vento alla navigazione? ebbene! siffatta applicazione dipende da un complesso di teorie che la scienza rinviene e dimostra; mercè le quali, la forma, l' ampiezza delle vele, la loro posizione, la direzione del timone vengono appieno determinate; ed il navigante giugne ad avanzarsi non solamente secondo la direzione naturale del vento, ma ad allontanarsi da questa a volontà, fino a rimontare contro l' origine stessa del vento. Nè è poi meno utile l'applicazione del vento al moto delle macchine, come sono i molini che da esso han nome; i quali tuttochè non possano applicarsi a certuni lavori che richieggono de' movimenti costanti ed uniformi, sono però assai utili per tutte quelle altre accorrenze nelle quali non faccia duopo di una tale uniformità; come sono: la macinazione de' grani, la estrazione degli olî, la polverizzazione delle cortecce di quercia per la concia de' cuoi, le seghe da legnami, le macchine da elevar l' acqua per la irrigazione o per lo disseccamento de' terreni acquatici. Le costruzioni de' quali meccanismi, ed i modi onde potersi giovare il più vantaggiosamente della forza del vento, e calcolarne gli effeti, la dinamica diffusamente ne insegna.

Da ultimo le macchine a vapore, che han creato un'era novella per le industrie, abbracciano esse sole ogni utile applicazione delle scienze della geometria della meccanica e della dinamica. Fondate sul principio della forza elastica del vapore che producesi per la ebollizione dell' acqua, e sulle leggi della gravità de' fluidi, la loro struttura presenta un meraviglioso accordo di quasi tutte le macchine semplici che di sopra abbiam cennate, e richiede il concorso de' metodi più ardui e sublimi che le arti meccaniche abbiano mai usati. E però la dinamica, oltrechè dichiara quanto al congegnamento ed alla struttura di esse si appartiene, nonchè le svariate applicazioni che di esse si fanno alla locomozione sulle strade o sulle acque o a qualunque altra bisogna dell' industria, ne istruisce altresì delle preliminari nozioni intorno alle teoriche del calore della combustione della evaporazione dell' acqua, delle forze che indi n' emergono, ed altre cose somiglianti; nonchè de' risultati di quanti sperimenti hanno finora i fisici ed i meccanici istituiti per diradare le tenebre che cotesti importanti fenomeni un tempo avvolgevano. Ricerche fortunate, e degne della presente età, che han dato un sì possente impulso alla prosperità ed all' incivilimento de' popoli!

Sono queste le principali applicazioni che della geometria e della meccanica si fanno alle arti alle industrie ed alle arti belle. Laonde ne rimane che alcuna cosa diciamo sul metodo che avrebbe a tenersi per istabilire, a maggior vantaggio dell' universale, lo studio di tali facoltà, nonchè del disegno lineare, nel nostro Reale Istituto d' Incoraggiamento.

E primieramente, base e fondamento dell' opera è che si abbia un apposito corso d' istituzione, nel quale siano ordinatamente disposte le più elette ed importanti teorie della scienza della geometria e della meccanica applicate allo arti; e con tal magistero, che venissero quelle verità accomodate alle intelligenze più comuni, sì per l' ordine con cui fossero l' una appo l' altra disposte, sì per la dizione facilissima, nella quale si usasse un linguaggio il più comune, sì per la scelta ed il numero degli esempî, per i quali ciascuna teoria, ciascun principio venissero appieno nelle applicazioni alle diverse arti rischiarati. Il qual corso ne sembra pur convenientissimo che sia diviso in lezioni, ciascuna delle quali abbracciasse tutte le verità che possono comprendersi in una sola categoria, o che possono stare insieme unite. Avventurosamente un' opera di tal fatta già esiste; ed è quella del dottissimo Barone Carlo Dupin, di cui nella precedente nostra Memoria, pubblicata nel fascicolo 59.° di questi Annali, abbiam fatto menzione; la quale l' autore stesso col maggior successo da 18 anni legge al Conservatorio Reale di Arti e Mestieri di Parigi; egualmente che per tutta Francia e per alcune estere regioni vien professata: per-

ciocchè siffatta opera, per lucidezza d' idee ordinamento sposizione e ricchezza di applicazioni, nulla lascia a desiderare. La quale perciò, sicuri che renderemmo un utile servigio al paese, abbiam voltata nel nostro idioma, corredandola di alcune note ed aggiunzioni, ove le applicazioni di essa alle circostanze nostre o gli ulteriori progressi delle scienze, che la Dio mercè nei tempi attuali son pressocchè giornalieri, le richiedevano. Cotesta opera dunque, che comprende in tre volumi la geometria la meccanica e la dinamica, vorremmo che venisse nel periodo di due anni insegnata; cioè a dire, che nel primo anno si desse la geometria e la meccanica, e nel secondo, per alcuni mesi la dinamica, e s' impiegasse il resto dell' anno a riandare l' intero corso, riassumendo come in un quadro i principî generali della scienza e le sue applicazioni, acciò se ne abbracciasse l' insieme, e le tante verità ed applicazioni di essa saldamente nella memoria degli alunni si fermassero. Il quale insegnamento esser vorrebbe praticato con la sposizione più piana e comune: nella quale il professore, lontano da ogni astratta definizione e da ogni astruso concetto della scienza, facesse suo studio di presentarne agli uditori le verità nei modi più sensibili, riportandole sempre ad idee di oggetti reali e comuni, fossero i corpi della natura che ci cadono continuamente sott' occhio, fossero quelli prodotti dall' industria nelle moltiplici diverse arti in cui la si esercita. Pel quale uopo ne sembra cosa indispensabile che l' Istituto fosse fornito di un assortimento di modelli di ogni specie, di utensili strumenti da lavoro macchine e cose simili; perciocchè dimostrandosi con tali argomenti alla mano le verità della scienza e le sue applicazioni alle arti diverse, oltre che rendonsi quelle sommamente facili ed intelligibili ai meno acuti ingegni, formasi pure una sì stretta associazione d' idee fra le nozioni astratte e gli oggetti materiali, che tenacemente restano quelle impresse nella memoria.

Contemporaneamente verrebbero gli alunni istruiti nell' arte del disegno lineare: la quale vorremmo divisa in due classi, che formerebbero altrettanti periodi nei due anni dello insegnamento suddetto. Nel primo gli alunni della prima classe verrebbero ammaestrati nel disegno che dicesi *a mano*, cioè senza l' aiuto di alcuno strumento geometrico: pel quale si studierebbero d' imitare successivamente le figure geometriche rettilinee, le curvilinee, le figure simmetriche, le irregolari, i corpi d' ogni forma veduti in prospettiva; e con ben intesa progressione passando per gradi dalle forme più facili alle più complicate, gli ornati di ogni sorta, e da ultimo la figura del corpo umano, scissa dapprima, come si usa nelle scuole, nelle membra che la compongono. Pel quale studio addestrerebbero gli allievi l' occhio e la mano al linguaggio del disegno; così verrebbero messi in grado di ritrarre, ancorchè non perfettamente, le forme degli oggetti, di esprimere i proprî concetti che si riferissero a cose corporee, e d' intendere gli altrui: acquisterebbero la facoltà che chiamasi *colpo d' occhio*, quella cioè per cui si giudica alla semplice vista delle relazioni di grandezza e di proporzione delle cose; e si formerebbero il gusto delle giuste proporzioni e delle vaghe forme. Ma, il che più importa, un istitutor sagace verrebbe per siffatto insegnamento a scovrire nei suoi allievi coloro cui natura avesse dato un genio particolare per le arti belle d' imitazione: i quali ove venissero dipoi opportunamente aiutati ed infervorati a secondare, mercè una speciale e ben diretta istruzione, quelle felici disposizioni della natura, riuscirebbero certamente in alcuna di coteste arti eccellenti.

La seconda parte dello insegnamento del disegno, che formerebbe nell' altro anno il secondo periodo, verserebbe sul disegno geometrico, che si esegue col mezzo di opportuni strumenti, cioè la riga, il compasso, il rapportatore, ec. Nel quale verrebbero agli allievi insegnati successivamente i processi grafici, pria per ritrarre, così nelle relazioni di eguaglianza come secondo una data proporzione, le figure geometriche, ed indi per formare le icnografie de' corpi, cioè a dire le piante gli elevati le se-

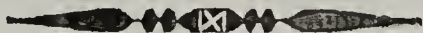
zioni. Del quale studio vorremmo si facesse una speciale applicazione alle arti del falegname, del carpentiere da case e da navi, del muratore, del pipernière, dello stuccatore e del meccanico, addestrando massimamente gli alunni a ritrarre le forme e le commessure delle armature diverse di legnami che occorrono nelle costruzioni degli edificî e de' navigli, nonchè le forme delle diverse parti in cui scindesi un edificio, le modanature, gli ordini architettonici, gli ornati; ed ancora le proiezioni di una qualunque macchina, o nello stato di quiete, oppure in quello di moto.

Per le quali esercitazioni nel disegno, e per lo contemporaneo apprendimento della geometria e della meccanica applicate alle arti, gli allievi essendo appieno istruiti delle forme e combinazioni degli oggetti che si riferiscono alle arti diverse, e de' modi d'operare in ciascuna, assuefatti alle idee del bello del proporzionato del regolare, dotti nelle leggi che regolano l'equilibrio ed il movimento de' corpi, e messi al corrente di tutte le invenzioni che l'ingegno umano ha fatte nelle svariate branche dell'industria; la loro istruzione sarebbe altrettanto sicura che compiuta. Per tal guisa il perfezionamento delle arti nel nostro Regno non sarebbe quind' innanzi da riguardarsi come un vôto inefficace, nè dal corso di cieche pratiche avremmo vanamente ad attenderlo.

Felice Abate, Architetto.

NECROLOGIA MEDICA

DAL 1837 AL 1842.



La rimembranza delle glorie passate non è solo conforto per i popoli, ma è sprone a glorie novelle. La sola vita dell' ignorante sta nel presente. L'uomo nel cui seno ferve la scintilla dell' ingegno vive nel passato per ispirarvisi, nel presente per operare, nel futuro per la fama onorata. E come vive l' uomo vivono i popoli. Dove il Cielo è benigno, la terra è feconda, dolcissimo il clima, e l' ingegno vi ha tale eterna dimora da non averlo scacciato lunghi secoli di sventure, si vedran sempre riprodotti uomini insigni nella virtù, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Uopo è render culto a questo ricco Panteon di glorie della nostra patria. Raccolga altri le memorie degl' illustri di ogni genere che hanno aggiunto novelle palme ai suoi trofei; io mi limiterò a dire brevemente dei valorosi cultori delle scienze mediche. Parlai di Petrunti, altri parlò di Postiglione, ed ora dirò di alcuni di quei che son trapassati nel correre degli ultimi sei anni. Ruggiero, Pasqualone, Petrini, Gaimari, Giusto, Tartaglia, Ronchi, Liberatore, Ricca e Notarianni, tutti autori e quasi tutti allievi di una scuola illustre ed ippocratica. Discepoli o compagni di Cotugno, di Vivenzio, di Serao, di Sarcone, di Sementini, di Cirillo, eglino conservarono, come nel Tempio di Vesta, il fuoco di una dottrina pura da ogni sistematica illusione, e le virtù del medico veramente cristiano.

I. Pietro Ruggiero. Egli ebbe i natali in Palo nel 26 Aprile 1760 dal medico Francesco Paolo e da Domenica Boccomino, e studiò medicina in Napoli da Cirillo e da Cotugno. Fu professore di patologia nella Regia Università degli Studî, medico dell' Ospedale degl' Incurabili, Socio di tutte le nostre Accademie, e morì di cholèra nel dì 11 Giugno 1837.

Le sue opere sono: 1. *Memoria sui caratteri intrinseci degl' infiammamenti animali e loro risultati*, con la quale nel 1796 cercò dimostrare che l' infiammazione nel corpo animale sia un fenomeno eguale alla combustione nei vegetabili, e la calcinazione ne' minerali: cioè, una vera ossidazione delle sostanze animali. — 2. Le *Istituzioni di Chirurgia medica*. — 3. L' *Arte ostetricia medica*, nella quale parlò dell' arte di curare le malattie delle gravide, delle puerpere e dei neonati. — 4. Le *Lettere ottiche*, in cui diede nuove spiegazioni a molti fenomeni della vista. — 5. *Manuale pratico per eseguire con profitto le cure mercuriali*, nel quale parlò di un *torno* di sua invenzione per eseguire le frizioni di mercurio. — 6. Le note alla *Fisiologia del Richerand*, fra le quali evvene una di molta importanza, che espone un ingegnosa teorica per ispiegare i fenomeni dell' udito. — 7. *Effetti della digitale nella cura de' dolori arteriosi.* — 8. *Due singolari casi di polipi nell' utero.* — 9. *Epilessia curata colle unzioni di unguento di mercurio.* — 10. *Di alcuni tumori fugaci dell' utero.* Il professore Ruggiero fece anche opera a raccogliere in quattro volumi tutte le memorie ed osservazioni inedite del suo dotto maestro ed amico Cotugno.

II. Felice Pasqualone. Era nato da Francesco Corti ed Anna Pasqualone in Aquila, nel 1767, ma perduto il padre in fresca età, fu educato dalla madre, la quale come unica superstite della sua famiglia, volle che il figlio avesse conservato il suo cognome. Istituito nella medicina dal dottor Liberatore, uno dei più dotti e dei più illustri medici Apruzzesi, egli si conferì in Napoli, ove nel 1796 sostenne luminoso concorso nell'ospedale di Marina, e servì da Chirurgo sul Legno comandato dall'Ammiraglio Caracciolo. Con altro concorso nel principio di questo secolo fu eletto Chirurgo dell'Ospedale dell'Annunziata, ove aprì un pubblico corso d'insegnamento medico-chirurgico. Nel 1829 fu eletto professore nel Real Liceo di Aquila, ma la lunga lontananza dalla sua patria lo avea disabituato ai rigori di quel clima, i quali non tollerando, fu obbligato a ritornare in Napoli, e di là passò poco dopo a professore del Real Liceo di Catanzaro. Desideroso di eseguire alcuni esperimenti per chiarire le prove dell'*infanticidio* in cui erasi tanto occupato, venne nella Capitale nel 1838, e ritornando in Calabria cadde nella stessa nave che lo riconduceva, e fratturatosi il femore, fu costretto di fermarsi in Tropea per curarsi, ed ivi sorpreso da apoplessia vi morì il 2 Dicembre dello stesso anno.

Le opere da lui pubblicate sono: 1.° *Manuale di medicina e chirurgia giudiziaria*, del quale si sono fatte quattro edizioni. — 2.° *Lezioni sulle malattie veneree.* — 3.° *Compendio delle fasciature più necessarie ed in uso.* — 4.° *Lezioni sulle ferite prodotte da corpi spinti da armi da fuoco.* — 5.° *Trattato delle ferite prodotte per mezzo di armi bianche.* — 6. *Corso di ostetricia pratica.*

III. Lorenzo Giusto. Ebbe per patria Fontanarosa nel Principato Ulteriore ove nacque il dì 10 Agosto 1778 da Antonio e Maria Bianco; studiò le lettere e le lingue nei Seminarî di Ariano e di Nusco, la Filosofia e la Medicina in Napoli, e professò quest'ultima per molti anni nella sua patria, e quindi nella Metropoli, ove morì il dì 15 Gennaio 1839.

Pubblicò una versione dell'*Anatomia generale, descrittiva e patologica di Meckel*, la quale corredò di molte annotazioni, ed un'altra versione, con tre giunte della *Diagnostica medica di Dreyssig*. Sono suoi lavori: 1. Un *Discorso sull'empirismo in medicina.* — 2. *Avvertimenti sopra l'uso dei bagni.* — 3. *Atlante di Anatomia umana colorata di 175 tavole in rame.* — 4. *Memoria sul Cholera.* — 5. *Riflessioni sopra la dottrina di Hahnemann.* — 6. *Dialogo sugl'insetti microscopici.* — 7. *Studio patologico, con compendio biologico patologico della etiologia patogenica.*

IV. Luigi Petrini. Nacque in Ortona a mare agli 11 Maggio 1776 dal Chirurgo Giuseppe e da Panfila Giuliani. Studiò medicina in Aquila da Giuseppe Liberatore, la chirurgia in Roma da Flajani seniore. Fu pria professore di chirurgia e di Ostetricia nell'Ospedale di Aquila, indi di chirurgia teoretica e di anatomia nella Scuola secondaria di quella città, e surto il Real Liceo ebbe la cattedra di chirurgia teoretica e di ostetricia. Tenne per molti anni il primato nella chirurgia in tutti gli Apruzzi. Morì in Napoli il dì 13 Febbraio 1839.

Scrisse: Una *Memoria critica intorno al sistema di Brown.* — 2. Un *Galateo medico.* — 3. L'*Analisi delle acque minerali di Antrodoco.* — 4. Un *Manuale di medicina forense.* — 5. Una *Memoria sulla sciatica nervosa*, commendando un metodo particolare di ustione proposto dal padre.

V. Giuseppe Gaimari. Era nato in Picerno nel 26 Marzo 1779 da Vincenzo ed Antonia Ferretti. Studiò in Napoli molte lingue straniere, ed apparò le matematiche da Filippo Guidi, la medicina da Nicola Andria. Mercè un brillante concorso fu eletto medico militare, e ne sostenne per molti anni le funzioni, e conobbe molte regioni di Europa. Tenne in Napoli per lungo tempo privato insegnamento di medicina, e morì rimpianto nel dì 19 Ottobre 1839 nella stessa sua patria.

Le sue opere sono: 1. *Versione del Baillie.* — 2. *Considerazioni sull'azione de' rimedî.* — 3. *Memoria sull'Ermafroditismo.* — 4. *Versione della Chirurgia di Carlo Bell.* — 5. *Versione del Manuale di Anatomia di Roberto Hooper* — 6. *Memoria sulla novella dottrina medica italiana.* —

7. *Versione della Teorica del morbo di Hartmann.* — 8. *Versione dell' Organo dell' arte medica di Hahnemann.* — 9. *Versione dei Principî della Chimica atomistica di Thompson.* — 10. *Frammenti medici.* — 11. *Jamatologia, o Esposizione delle cose medicinali.*

VI. Michele Tartaglia. Nacque in Napoli nel 1762 da Tommaso ed Emmanuele Forte. Studiò medicina e chirurgia da Serao, da Cotugno, da Cirillo, da Vivenzio e da Pollio; fu per concorso Medico dell' Ospedale dell' Annunziata e di quello degl' Incurabili; occupò il posto di Medico del Supremo Magistrato di Salute, e di Membro dell' Istituto Centrale Vaccinico, di cui nella morte era Segretario Perpetuo. Diede per molti anni lezioni private di medicina e di chirurgia, e lasciando fama di uomo istruito e dabbene passò di questa vita nel 26 Novembre 1839.

Pubblicò fin dal 1789 il suo *Trattato di Chirurgia* in due volumi; nel 1802 anche in due volumi la sua *Fisiologia*, e dal 1836 al 1838 concorse alla redazione della *Biblioteca Vaccinica.*

VII. Salvatore Maria Ronchi. Nacque il 12 Novembre 1763 dal medico Pasquale e da Teresa d'Auria. Fu discepolo in Napoli di Serao, Vairo e Cirillo. Nell' età di 20 anni fu nominato per concorso Rettore degli studenti nella Regia Università degli Studî, e per altri successivi concorsi fu eletto medico dell' Ospedade di S. Eligio e di quello degl' Incurabili e professore della Regia Università pria di Medica Legale indi di Chimica Medica, e successivamente passò alle Cattedre di Materia Medica, di Medicina Pratica, ed in ultimo fu Direttore della Clinica Medica. Appartenne a tutt' i nostri Ospedali, Istituti ed Accademie; fu medico di tre Sovrani Ferdinando I., Francesco I., e dell' augusto Regnante Ferdinando II.; fu Protomedico generale del Regno, Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano e Commendatore di quello della Regina Isabella di Spagna. Moriva carico di onori e compianto nel 25 Dicembre 1840.

I suoi lavori scientifici sono: 1.° *Analisi delle acque della Solfatara di Pozzuoli.* — 2.° *Lettera sul sistema di Hahneman.* — 3.° *Annotazioni alla Farmacia e Materia Medica di Wylie.* — 4.° *Una relazione sulla epidemia di vajuolo nel 1834.*

VIII. Giuseppe Liberatore. Ebbe i natali in Castel di Sangro nell' Agosto del 1756 dal medico Crisanto e da Fabiana Magnante. Studiò medicina in Napoli da Cotugno, e seguì la pratica di Villari. Sostenne decorosamente due concorsi per medico dell' Ospedale degl' Incurabili e per chirurgo in quello della Real Marina. Esercitò per qualche anno la medicina in Napoli, ed indi si ritirò in Aquila ove aprì un corso pubblico di medico insegnamento, stabilì una Clinica nell' Ospedale di S. Salvatore di cui era medico primario, vi fondò a sue spese un teatro anatomico, e per esercizio dei giovani li riuniva ogni domenica in consesso accademico. Fondatosi un Real Collegio in Aquila, ne fu nominato professore; ed allorchè nel 1817 il Collegio fu convertito in Liceo, venne fidata al Liberatore la Cattedra di Medicina pratica, la quale fu con plauso da lui sostenuta, finchè non potendo continuare per la gravezza degli anni, ne fu dichiarato professore emerito. Era medico pratico di somma riputazione negli Apruzzi e da tutti consultato fino agli estremi momenti. Fu eloquente, vivace, gioviale, ma diligente insieme e riflessivo. Morì nel dì 21 Febbrajo 1842, compianto dall' universale, ed ebbe onorate esequie dalla Comune e dal Liceo, e dal suo alunno prof. Camillo Catalano un elogio pubblico.

Scrisse opere letterarie, economiche e mediche, e seppe conservare i fiori dello stile fino alla sua vecchiezza. Vengono soprattutto applauditi i suoi lavori: 1. *Descrizione ed istoria del Piano di Cinque miglia.* — 2. *Opuscoli circa la navigazione del fiume Pescara.* — 3. *Definizioni medico-legali riguardanti materie del Foro Criminale.* — 4. *Sulla epidemia petecchiale del 1817.* Scrisse anche una dotta prefazione ad un' opera teologica del suo fratello maggiore canonico Pasquale Liberatore.

IX. Giuseppe Gaetano Ricca. Era nato in Barletta nel 1795 da Francesco e Luciana Tommeo. In Napoli studiò Medicina e Chirurgia presso Barba, Nanula, Stellati, Scattigna e Petrunti. Tenne cattedra privata di anatomia e di chirurgia, e fu per concorso Medico dell' Ospedale di S. Francesco e di S. Maria della Fede, e quindi anche di quello di

Loreto e di S. Francesco Sales. Morì il dì 13 Novembre 1842.

Stampò una versione della Memoria del Condret sulla cura della cateratta col mezzo dell' ustione al sincipite con la pomata ammoniacale, e l' arricchì di comenti e di osservazioni. Scrisse una dotta Memoria *sul neutro-uomo*, i cui curiosi avanzi conservansi nel gabinetto di anatomia patologica dell' Ospedale di Loreto, e pubblicò diversi articoli nei medici giornali.

X. Francescantonio Notarianni. Nacque in Lenola presso Fondi nel dì 16 Febbraio 1759. Studiò medicina in Napoli, in quel tempo ricca di bellissimi ingegni. Di là passò in Roma ove esercitò diversi anni la medicina, e quindi ritiratosi in Gaeta vi ha passato la maggior parte della sua vita, finchè divenuto cieco e decrepito avea cercato riposo presso una figliuola maritata in Vallecorsa, paesello dello Stato Pontificio prossimo al nostro Regno, ove è morto nel 2 Gennaio 1843. Congiungendo la dottrina alla morale il Notarianni fu amato e rispettato, ed ha avuto ad amici i più illustri uomini che han vissuto in Napoli e nell' Italia nel lungo corso della sua vita. Il Sovrano di Sardegna Vittorio e la sua Real Consorte Maria Carolina lo richiesero per loro Medico, ma egli preferì il modesto ritiro, ove fu utile ad innumerevoli infelici con la saviezza dei suoi medici consigli. Di svariata erudizione coltivò le lettere, la medicina, la storia e l' archeologia, di che fan fede i suoi numerosi e pregiati lavori.

Scrisse in medicina, 1.° *sul Tic doloroso*. — 2. *Le osservazioni sulle febbri di mutazione*, la quale opera lo ha levato a gran fama, essendo citata con onore dai medici più distinti, e quale riverita autorità spesso riguardata dal Puccinotti. — 3.° *Su di una specie di cisticerco trovato nell aorta*, e 4.° *La storia di una nevralgia facciale guarita col sotto-carbonato di ferro.*

I suoi lavori di Storia naturale sono: 1.° Una memoria *sulla mosca dell' ulivo*, 2.° un' altra *sulla testuggine*, 3.° *sull' infecondità della migna dell' ulivo*, 4.° *sulla riforma proposta per la nuova nomenclatura chimica*, e 5.° *le Memorie geologiche della provincia di Terra di Lavoro.* Le nuove a rare piante da lui scoverte in diverse peregrinazioni botaniche, furono descritte dal Cavalier Tenore nella *Flora napoletana*, e fra le altre un *Sedum* dal Tenore chiamato *Sedum Notarjanni.*

Sono pregiate scritture di Archeologia e di Storia 1.° il *Viaggio per l' Ausonia*, in cui mostra i paesi abitati dai Volsci, e svela i monumenti delle età più remote; 2.° *il sito della Città di Lamo*; 3.° *le Ricerche etimologiche sul Carigliano*, ed infine 4.° la *Storia della città di Fondi*, inedita.

Cav. De Renzi.

INTORNO AD UN ANTICO VASO GRECO

DI CRETA PITTURATA

SCOVERTO A RUVO E RAPPRESENTANTE

TESEO ED ALTRI GRECI

COMBATTITORI CONTRO LE AMAZONI IN ATENE.



Οιου, ω θεοι, και ὼς ηδυ το σαφες της τεχνης, και ὼς εστιν ὁραν την ἑκαστου τυχην. Quanto e come affè dolce riesce la chiarezza dell' arte; ed oh il gran bel che di comprendere facilmente la sorte di ciascun personaggio.

FILOSTRATO *ne' Cacciatori.*

CAPO SECONDO.

Si disputano le ragioni perchè deggiasi ravvisare in questo monumento l'enunciato subbietto.

Da quel che discorremmo nel cinquantesimo ottavo quaderno di questi Annali si trasse irrepugnabilmente che Greci ed Amazoni rappresentati fossero su la stoviglia di Ruvo che si va per noi chiarendo. Ora diremo in qual modo giungemmo a conghietturare, che la battaglia espressavi deggia quella per punto estimarsi, che le scitiche Eroine combattettero in Atene contro Teseo ed altri greci. E vuolsi prima d'ogni altro ricordare come delle Amazoni i principali gesti celebrati da' mitografi e rappresentati dagli artisti, furono l' invasione della Licia, dove Bellerofonte domolle (1), e l'irruzione nel regno di Laomedonte, nelle cui terre non ebbero successo migliore (2). Vennero poscia alle mani con Bacco, ed anche infelicemente, insegnandoci Pausania esser falso che siffatte Guerriere edificato il tempio dell' efesia Diana avessero; perchè quello era stato già eretto da Creso e da Efeso figliuolo del fiume Caistro, e visitato da esse quando fuggendo dall' erculea clava, ed anche prima dal tirso di Bacco, vi avevano cercato un asilo (3). Aggiugne Plutarco, che per iscampare al furore del

(1) Petit *de Amazon.* pag. 36. Fréret *Observ. sur l' Hist. des Amazones* nelle *Memorie dell' Accademia d' I. e B. L.* T. XXI, p. 106.

(2) Boettiger *Griechische Vasengemälde* Tom. I, fasc. 3, p. 103, 202.

(3) Lib. VII, cap. 2. Τοδε ἱερον το εν Διδυμοις του Απολλωνος και το μαντειον εστιν αρχαιοτερον, ἡ κατα την Ιωνων εσοικησιν· Πολλῳ δε πρεσβυτερα

nume di Nisa tramutaronsi di Efeso in Samo, dove sdegnato quello approdando, ed azzuffatosi con esse loro, tante ne uccise che al luogo si diede il nome di *Panaema*, *tutto-sangue* (1). Poi con Ercole armeggiarono, che sbarcato sulle coste dell' Eussino, insieme con Teseo, cercò rubare il cinto ad Ippolita (2). Un tal motivo le spinse al conquisto d' Atene, ed allora combattettero di bel nuovo con Teseo; dopo che, rifattesi dalla strage sofferta nell' Attica, vennero in aiuto di Priamo nella guerra di Troia (3). Ora tornando alla pittura del nostro vaso, qui le Amazoni nè con Bacco vengono alle mani, nè con Bellerofonte, nè con Ercole, nè tampoco con Laomedonte, o con Achille su gl' Iliaci campi. Chè, se così fosse, scompagnati non vedremmo questi due ultimi da qualche Troiano, come in altri monumenti si osserva. Però di qui verremo con assai di probabilità a dedurre, che l' argomento del vaso sia, come dicevamo da bella prima, Teseo combattitore colle Amazoni in Atene. Che se ci si opponesse non esser passate queste viragini senza briga neppure per la Tessaglia sì che a tempo di Plutarco se ne mostravano ancora i sepolcri (4), e potersi conseguentemente il dipinto sul nostro vaso a que' fatti riferire; risponderemmo che, ove così fosse, quantunque più di un tessalo guerriero quivi si vegga, pure l' averne fatto Ateniese il protagonista esclude affatto quella supposizione. Ed il dicente non inverisimile il ravvisarvi Teseo su l' Eussino, perchè Ferecide, Ellanico ed Erodoto asserivano essere Teseo colà giunto con navi ed armata sua propria, senza Ercole (5); dovrà emendarsi certamente al guardare il Greco della nostra Amazone feritore. Perocchè essendo le Amazoni per natura amanti degli uomini, non pure non si fuggiron da Teseo, approdato al loro paese, che anzi gli mandarono doni: ed egli invitava quella che gli aveva portati, a montare in nave, e come vi fu montata salpò. Anzi un certo Menecrate, il quale scrisse la storia di Nicea, città di Bitinia, raccontava che Teseo si fosse trattenuto alquanto in quei luoghi, avendo seco Antiope e tre giovanetti fratelli ateniesi che militavan con lui, Euneo, Toante e Soloonte; che quest' ultimo innamoratosi di Antiope, tenendo la cosa segreta ad altri, la

---

ετι η κατα Ιωνας, τα ες την Αρτεμιν την Εφεσιαν, εςι · ου μην παντα γε ες τον Θεον επυθετο, εμοι δοκει, Πινδαρος ὁς Αμαζονας το ἱερον εφη τουτο ἱδρυσασθαι ςρατευομενας επι Αθηνας τε και Θησεα. Αἱ δε απο Θερμωδοντος γυναικες εθυσαν μεν και τοτε τῃ Εφεσιᾳ Θεῳ, ἁτε επιςαμεναι τε εκ παλαιου το ἱερον, και ἡνικα Ηρακλεα εφυγον, αἱδε και Διονυσον τα ετι αρχαιοτερα, ἱκετιδες ενταυθα ελθουσαι. ου μην ὑπο Αμαζονων γε ἱδρυνθη.

(1) *Quaest. Graec.* pag. 303. *Απο τινος Παναιμα τοπος εν τῃ Σαμῳ Νησῳ καλειται; Η ὁτι φευγουσαι Διονυσιον ἁι Αμαζονες εκ της Εφεσιων χωρας εις Σαμον διεπεσαν, ὁ δε ποιησαμενος πλοια, και διαβας, μαχην συνηψε και πολλας αυτων απεκτεινε περι τον τοπον τουτον, ὁν δια το πληθος του ῥυεντος ἁιματος, ὁι θεωμενοι Παναιμα θαυμαζοντες εκαλουν.*

(2) Pausania, Lib. I, c. 2. *Εςελθοντων δε ες την πολιν, εςιν Αντιοπης μνημα Αμαζονος. ταυτην την Αντιοπην Πινδαρος μεν Φησιν ὑπο Πειριθοου και Θησεως αρπασθηναι, Τροιζηνιῳ δε Ηγιᾳ τοιαδε ες αυτην πεποιηται. Η᾽ρακλεα Θεμισκυραν πολιορκουντα την επι Θερμωδοντι ἑλειν μη δυνασθαι, Θησεως δε ερασθεισαν Αντιοπην (ςρατευσαι τε ἁμα Η᾽ρακλει και Θησεα) παραδουναι το χωριον. Ταδε μεν Ηγιας πεποιηκεν.*

(3) Pausania Lib. I, cap. 15. *Μοναις δε αρα ταις γυναιξιν (Αμαζοσι) ουκ αφηρει τα πταισματα το ες τους κινδυνου αφειδες · ειγε Θεμιν κυρας τε ἑλουσκ ὑπο Η᾽ρακλεους, και ὑςερον Φθαρεισης σφισι της στρατιας, ἡν επ᾽ Αθηνας εςειλαν, ὁμως ες Τροιαν ἡλθον Αθηναιοις τε αυτοις μαχουμεναι και τοις πασιν Ελλησιν.*

(4) Plutarco in *Thes.* n. 27.

(5) Lo stesso *quivi medesimo*.

conferì con uno de' suoi familiari, il quale essendo entrato a ragionar di ciò con Antiope costei ributtò validamente l'attentato, ma comportò per altro la cosa con prudenza e con moderazione, senza scoprir nulla a Teseo. Che quindi essendosi gittato Soloonte per disperazione in un fiume, e così perduta avendo la vita, Teseo, rilevatane allora la cagione, e intesa la passion di quel giovanetto, gravemente se ne dolse, ed in questo rammarico gli sovvenne di un certo vaticinio renduto a lui dalla Pizia. La quale in Delfo gli aveva già comandato, che quando in paese straniero si ritrovasse in grandissimo travaglio ed afflizione, edificassevi una città e lasciassevi al governo alcuni di quelli che fosser con lui: che perciò chiamò la città fabbricata Pitopoli, dalla denominazione del nume; ed il fiume vicino Soloonte in onore del giovinetto, e che rimasevi anche i fratelli di costui come presidenti e legislatori, e con essi Ermo Ateniese, uomo nobile, in riguardo del quale i Pitopolitani chiamarono il luogo *Casa di Mercurio*, malamente segnando la seconda sillaba della voce *Hermu* con accento circonflesso, e trasferendo così la gloria da questo eroe a quel nume (1). Dunque, il replichiamo, nel nostro vaso, il Greco feritor di un' Amazone non può essere per nulla Teseo che pugni con Antiope, ma sì Teseo che combatte le Amazoni venute in Atene.. E ben appare che non sia stata già lieve nè muliebre quell' impresa loro. Imperciocchè posti non avrebber già in Atene gli alloggiamenti, nè avrebbero attaccato battaglia presso la piazza detta Pnice ed il Museo, se impadronitesi del territorio andate non fossero intrepidamente contro la città. Ch' elleno poi fossero venute con un lungo giro passando (come lasciò scritto Ellanico) per lo Cimmerico Bosforo agghiacciato, ciò non si può credere senza fatica, dice Plutarco (2). Ma che poi accampate si fossero in Atene, si prova da' nomi de' luoghi e da' sepolcri di quelle che vi restarono morte. L'una e l'altra parte stette lungamente sospesa, ed andava indugiando il venire alle mani. Teseo finalmente dopo che ebbe sacrificato al Timore, giusta un certo oracolo, attaccò battaglia con esse. Anzi scrive Clidemo, siccome quegli che diligentemente volle raccontare ogni cosa, che piegò il sinistro corno delle Amazoni al luogo ora detto Amazonìo, che col destro giunsero alla piazza nomata Pnice per la via di Crisa, e che gli Ateniesi combatterono contro di questo, fattisi dalla parte del Museo addosso alle Amazoni stesse; ed oltre ciò che vi fossero ancora i sepolcri di quelle che vi perirono appresso la piazza donde si passa alle porte, lungo il monumento di Calcadonte, le quali ora si chiamano Piraiche, e quindi furono ributtati a forza per fino al tempio delle Eumenidi, e si ritirarono. Poscia caricandole essi dalla parte del tempio di Pallade, del tribunale che chiamavasi Ardètto, e del Liceo, ne respinsero il corno destro fino agli alloggiamenti, e molte n' uccisero, e che finalmente nel quarto mese dopo, per mezzo d' Ippolita s' accordò la pace.

D' altronde è noto che *Amazonìo* fu il luogo appunto dove Teseo sconfisse le Amazoni (3), e *pietra di Marte* quella dove esse Amazoni sagrificavano a quel nume, quando erano accampate sull' Areopago, e che l' uno e l' altra sortirono il nome da Marte di cui quelle Vi-

(1) Lo stesso *quivi medesimo*.

(2) *Quivi medesimo*.

(3) Suida v. Αμαζονειον. τοπος εν τη Αττικη ενθα Θησευς των Αμαζονων εκρατησε.

ragini si vantavano essere figliuole (1). Così parla Minerva nell' *Eumenidi* di Eschilo (2):

Ascolto dammi, o popolo d' Atene
Eletto il primo a fulminar castigo
Contro chi si macchiò del sangue altrui.
Mai distrutto non fia tanto senato
Qui dove in arme dispiegar le tende
Le Amazoni di Teseo aspre nemiche,
Che, ad espugnare la città novella
Ben munita di torri, altre a rimpetto
N' ergeano ad essa ed al guerriero dio
Vittima sulla pietra offrian, che nome
Da Marte s' ebbe, nella guisa istessa
Che detto Areopago è il colle intero
Dal furibondo genitor di quelle.

Ora io tengo che l' albero a foglie ovali, che vedesi nella nostra pittura sia un ulivo, condottovi per indicare il luogo dove la battaglia fu data. L' ulivo era pianta che il dolce clima d'Atene favoreggiava mirabilmente (3); talchè oggi ancora il viandante non senza sorpresa ne contempla i secolari alberi, crescenti sul Cefiso a guisa di folte boscaglie (4). Cercavasi con ogni diligenza impedire che, venuta dall' Asia per le isole dell' Egeo non si mescolasse co' rami poco fruttiferi dell' oleastro, che Ercole aveva dagl' Iperborei portato in Grecia. E veneravasi come il più antico degli ulivi quello cresciuto nel recinto del Pandroso, donde eransi propagati da prima i dodici che ombreggiavano l' Accademia presso al tempio di Pallade, e poi quanti altri nell' Attica se ne vedevano sì ne' campi come ne' pubblici e privati giardini. Or questa pianta che tanto prosperava in Atene; questa pianta che nissuno poteva sradicare dal suolo senza essere condannato a dugento dramme di multa, parte al fisco parte all' accusatore; questa pianta cresciuta in perpetua tutela di Pallade istessa il pittore del nostro vaso sceglieva ed acconciamente ad indicare Atene, il luogo della scena. Ed in ciò ebbesi a compagno l' altro artista che rappresentò, come io credo, Teseo vincitore de' Pallantidi sopra una stoviglia nolana pubblicata dal ch. Millingen (5).

E l' albero in foglie indica eziandio la stagione di quell' avvenimento, perchè la battaglia delle Amazoni accadde nel Boedromione, o, come noi diremmo, in agosto. E di tale ingegnoso mezzo si valse non solamente l' insigne artista del nostro vaso, ma quello eziandio del gran Musaico Pompeiano, il quale per indicare la pugna tra Alessandro e Dario ad Isso, che io il primo riconobbi in quel mirabilissimo ed unico monumento, un albero vi condusse senza foglie ad indizio di un freddo mese. Quindi se là per lo medesimo fine

(1) Isocrate *Panathen.* p. 651. Σκυθαι δε μετ' Αμαζονων των εξ Αρεως γενεσθαι λεγομενων, αἱ την ϛρατειαν επ' Αντιοπην την Ιππολυτης εποιησαν, την τους τε νομους παραβασαν τους παρ αυταις κειμενους, ερασθεισαν τε Θησεως, και συνακολουθησασαν εκειθεν, και συνοικησασαν αυτω.

(2) Dalla mia traduzione inedita di questo poeta, etc. Vers. 684.

Κλυοιτ' αν ηδη θεσμον Αττικος λεως
Πρωτας δικας κρινοντες αιματος χυτου.
Εϛαι δε και το λοιπον Αιγεω στρατω
Αιει δ' εκαϛον τουτο βουλευτηριον.
Παγον δ' Αρειον τουδ' Αμαζονων εδραν,
Σκηνας θ', ὅτ' ηλθον Θησεως κατα φθονον
Στρατηλατουσαι, και πολιν νεοπτολιν
Τηνδ' ὑψιπυργον αντεπυργωσαν τοτε,
Αρει δ' εθυον, ενθεν εστ' επωνυμος
Πετρα, παγος τ' Αρειος.

(3) Vedi Sofocle *Oedip. Col.* v. 17, ed Aristotile *Mirab. Auscult.* p. 96.

(4) Dodwell *Tour through Greece* T. II, p. 495.

(5) *Uned. anc. mon.* Pl. XXII, XXIII. Esporrò in altra scrittura le ragioni, che mi hanno determinato a riscontrare l' enunciato subbietto nel monumento che citai.

osservansi le barbe de' Persiani avvolte ne' bendoni delle tiare con cui si coprono le teste; qui gli stessi bendoni sciolti veggiamo e pendenti graziosamente giù per le spalle delle Amazoni. Chè troppo calore avrebbero arrecato alle guerriere ne' giorni estivi là dove ottimo e purissimo era il clima (1), a tal segno che a questa cagione Tullio (2) e Cassiodoro (3) attribuirono la squisitezza degl' ingegni Ateniesi. Ed il sole vi risplendeva con raggi così ardenti che Gellio, Erode Attico, Serviliano ed altri venuti colà da Roma per erudirsi nelle ottime discipline dimorando nella villa Cefisia, anche di autunno non vi potevano soffrire il soverchio calore ed erano obbligati a riparare all' ombra di folti boschi (4).

Ma non si chiudono in questo argomentar solamente le pruove che dan rincalzo alla nostra opinione. Nel Greco feritor dell' Amazone concorrono tutti que' caratteri, pe' quali fu celebrato Teseo, e specialmente l' alta statura e la bellezza della persona. Della prima fa testimonianza Plutarco dicente che il sepolcro di Teseo trovato da Cimone a Sciro era di un gran corpo (5); e veramente alto più di tutte le altre figure egli comparisce nel nostro vaso. Della seconda poi parlano diffusamente gli antichi, che tra i più leggiadri lo noverano, come Giasone, Cinira, Anchise, Paride, Cefalo, Titone, Partenopeo ed altri (6). E bellissimo oltre ogni credere, e di aspetto veramente regale, apparve Teseo ad Egeo la prima volta, il quale per suo figliuolo nol riconobbe (7). Così Fedra nell' Ippolito di Seneca (8):

. . . . *Thesei vultus amo*
Illos priores, quos tulit quondam puer;
Quum prima puras barba signaret genas.
Monstrique coeci Gnosii vidit domum,
Et longa curva fila collegit via,
Et ora flavus tenera pingebat rubor.
Inerant lacertis mollibus fortes tori;
Tuaeque Phoebes vultus, aut Phoebi mei;
Tuusque potius; talis nam talis fuit,
Quum placuit nobis; sic tulit celsum caput.

Dion Grisostomo poi mostrando quanto difficile sia il trovare bellezza e valore nell' uomo istesso, dice questo essere stato privilegio solamente di Teseo e del Pelide (9).

(1) Aristide *Panathen.* pag. 2?9 Paris 1604. Των μεν αυτοφυων, αηρ τε οὗτος εξαιρετος του πολλου και λιμενες τοσουτοι. E più innanzi: Του της πασης Αττικης αερος ὅυτως εχοντος, αριϛος και καθαρωτατος εϛιν, ὁ της πολεως ὑπερεχων. Vedi Menandro il retore Lib. II, cap. 3. Filostrato *Vita Apoll.* Lib. IV, c. 6, e Teodosio Zigomala nella *Epistola intorno a' pericoli di Costantinopoli.*

(2) *De Fato* cap. VI. *Athenis tenue coelum; ex quo acutiores etiam putantur Attici.*

(3) *Var.* Lib. XII, ep. 15. *Antiqui Athenas sedem sapientiae esse dixerunt, quae aëris puritate perfuncta, lucidissimos sensus ad contemplativam partem felici largitate praeparavit.*

(4) Gellio, Lib. I, c. 2. *Herodes Atticus vir et Graeca facundia et consulari honore praeditus, arcessebat saepe nos, quum apud magistros Athenis essemus, in villas ei urbi proximas, me et clarissimum virum Servilianum, conpluresque alios nostrates, qui Roma in Graeciam ad capiendum ingenii cultum concesserant. Atque ibi tunc cum essemus apud eum in villa, cui nomen est Cephisia, et aestu anni, et sidere autumni flagrantissimo, propulsabamus caloris incommoda locorum umbra ingentium.*

(5) *In Thes.* c. IX. Ευρεθη δε θηκη τε του μεγαλου σωματος.

(6) Igino f. CCLXX.

(7) Eustazio in *Dionys.* v. 576. Εκ Τροιζηνος (ὁ Θησευς) χρονιος ελθων, μετα του ξιφους και των πεδιλων των πατρικων. ενεφανισθη μεν αγνοουντι τω πατρι Αιγει, παις καλος, και πρεπων εις βασιλειαν. E Servio al VI dell' *Eneide* v. 230. *Tertio anno Aegei Theseus missus est, potens tam virtute, quam forma.*

(8) Vers. 231.

(9) *Orat.* XXIX, pag. 296. *Lutetiae* 1604. Καλλος γαρ ανθρωπους μαλιϛα δη χαυνοι και αναπει-

Però sulle crete de' vasi greci spesso da leggiadrissimo vien dipinto e somigliante al nostro, come ad esempio in quello pubblicato dal Millin (1), dove non ne differisce nemmeno per l' atteggiamento del ferire, e nell' altro edito dal chiarissimo cavaliere Gerhard (2) nel quale salutato viene coll' epiteto di ΚΑΛΛΙΑΣ appunto per la sua bellezza. E questa crescono di molto i lunghi capelli che gli ondeggiano con vago errore su gli omeri, e che ne fornirebbero un altro particolare da riconoscere Teseo se potesse in loro riscontrarsi quella tosatura chiamata *Teseide* (3) ed *Ettorea* (4), perchè usata da Ettore, e prima di lui da Teseo, quando i capelli del sincipite dedicò al Delfico Apollo, su l' esempio degli Abanti che ciò facevano per non dar presa a' nemici (5), come dopo praticò Alessandro comandando a' soldati che per la ragione istessa si radessero la barba. E sapendosi da Polieno (6) che molti Greci cercarono d' imitare quella foggia di portare i capelli, si rafforzerebbe la nostra opinione in vederla eziandio nel compagno di Teseo rappresentato nell' altra faccia del vaso. Senza per altro insistere troppo sopra un particolare dove gli artisti molta libertà si permisero, considereremo queste scarmigliate chiome come non piccolo ornamento della bellezza, ricordandoci che quando Scipione venne a parlamento con Massinissa, una delle cose che fecero attonito il fiero Numida fu la maestà delle sue lunghe chiome (7).

Pertanto questa vaga figura, di cui è malagevole trovar la compagna con più facilità condotta, e con più bella posatura, era uno di quei tipi che la boria delle nazioni si aveva crea-

---

θει τρυφαν ὡς αν δοξης μεν ἑτερας ου δεομενους, ὁταν τις περιβοητος ῃ το ειδος, ἡδιονος δ' ουσης της ῥαθυμιας. ευροι δ' αν τις εξ αρχης αναλογιζομενος τους καλλιςους των προτερον, τοις δη πολλους αυτων, ουδε ανδρειας ουδε αρετης εργον αποδειξαμενους. . . . Μονους δε αν ειποι τις ανδρειους των αγαν καλων, Θησεα και Αχιλλεα.

(1) *Mon. Ant. Ined.* I, p. 351.

(2) *Studien für Archaeologie Th.* I, 5, 305. Vedi Näke nel *Rhein. Mus.* für *Philol.* II, 578.

(3) Plutarco in *Theseo* pag. 91. Εθους οντος τοτε τους μεταβαινοντας εκ παιδων, ελθοντας εις Δελφους απαρχεσθαι τῳ θεῳ της κομης, ηλθε μεν εις Δελφους ὁ Θησευς· και τροπον απ' ᾽αυτου την Θησειαν ετι νυν ονομαζεσθαι λεγουσιν· εκειρατο δε της κεφαλης τα προσθεν μονον, ὡσπερ Ὁμηρος εφη τους Αβαντας· και τουτο της κουρας το γενος Θησηΐς ωνομασθη δι' εκεινον. ὁν και Αβαντες εκειραντο πρωτοι τον τροπον τουτον· ουχ ὑπ' Αραβων διδαχθεντες, ὡς ενιοι νομιζουσιν· ουδε Μυσους ζηλωσαντες, αλλ' οντες πολεμικοι, και αγχεμαχοι, και μαλιςα δη παντων εις χειρας ωθεισθαι τοις εναντιοις μεμαθηκοτες. ὁπως ουν μη παρεχοιεν εκ των τριχων αντιληψιν τοις πολεμιοις, απεκειραντο· τουτο δε αμελει και Αλεξανδρον τον Μακεδονα εννοησαντα φασι προσταξαι τοις ςρατηγοις ξυρειν τα γενεια των Μακεδονων, ὡς λαβην ταυτην εν ταις μαχαις ουσαν προχειροτατην.

(4) Licofrone nella *Cassandra* v. 101.

. . . . . Νυμφιους αρνουμεναι
Τοις Ἑκτορειοις ἠγλαϊσμενους κομαις.

ai quali versi così Tzetze: Εκτορειος κομη, ἡ τα οπισθεν καθειμενα εχουσα, ταδε εμπροσθεν κεκαρμενα.

(5) Omero *Iliad.* Lib. II, v. 46.

Τῳ δ' ἁμ' Αβαντες ἑποντο θοοι οπιθεν κομοωντες·

Veggasi Eustazio quivi medesimo, Strabone Lib. X, cap. 15, dove parla de' Cureti, e Casaubono ad Ateneo Lib. XI. c. 13.

(6) Polieno *Strateg.* Lib. I, cap. IV. Θησευς εν ταις μαχαις τα προσθεν της κεφαλης απεκειρατο, των τριχων την αντιληψιν αφαιρουμενος. μετα Θησεα, ὁσοι Ἑλληνες ὁυτως εκειροντο ἡ κουρα Θησηΐς εκληιζετο.

(7) Livio *Lib.* XXVIII, 12. *Caeperat iam ante Numidam ex fama rerum gestarum admiratio viri; substitueratque animo speciem quoque corporis amplam et magnificam: ceterum maior praesentis veneratio cepit: et praeterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries, habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis ac vere militaris. Prope attonitus ipso congressu Numida.*

to, che la poesia aveva abbellito, che l'arte aveva idoleggiato, e la religione gelosamente tramandava come deposito di sacra tradizione a' più tardi nepoti. E siccome l'uomo aveva rappresentato i Numi col riunire insieme ed accrescere il meglio possibile tutte le perfezioni che discopriva nella sua figura, così lo stesso praticò risguardo agli Eroi, a' quali tributava onori somiglianti a' divini. Omero paragona la testa e gli occhi di Agamennone a quei di Giove (1). Il persiano Oronte era similissimo ad Alcmeone di Amfiarao, siccome ad Ettore un giovane Spartano (2), il quale per testimonianza di Mirsilo stette per essere schiacciato dalla calca del popolo, che avendo ciò saputo correva a vederlo.

A tutto ciò si aggiunge la varietà che qui è ne' guerrieri capitanati da Teseo, la quale viene a significare: che se gli Ateniesi furono i principali a tutelare la terra natale dalla invasione delle Amazoni, non per questo non ci ebbero parte gli altri Greci ancora. Del che testimonianza chiarissima ne porgono i versi di Licofrone (3):

Che più? Quei che là trasse, ov' era ascosto
  Del padre il brando, e alzò con giovinetta
  Mano il sasso che sopra eravi posto
Cui la rigida Parca a Sciro aspetta,
  Ove fia che rimanga egli insepolto
  Precipitato giù da un'alta vetta,
E che compagno delle imprese tolto
  Ebbe il Leone da Tropea nutrito,
  Che fu in Eleusi poi tra i Mirti accolto,
Di doppia rissa eccitatore ardito,
  Ippolita involò da Temiscira
  A cui l'aurato cinto avea rapito:
Onde le figlie di Gradivo ad ira
  Mosse, lasciato il Termodonte e l'Eri
  E l'Atteo, che sì presso il ciel rimira,
L'Istro varcando, i scitici destrieri
  Punsero, e di vendetta avide, i gridi
  Orrendi alzaro del pugnar forieri;
Ed a' Greci tremende e agli Erettìdi,
  La fiamma ovunque e il ferro esse portando,
  I campi desolaro Attici e i lidi.

Da ultimo parmi che molto di peso venga alla nostra conghiettura dall' osservare qui alcune Amazoni vestite alla scitica, altre alla greca; il che fu problema difficile a due valentissimi archeologi, e non per anco, se non c' inganniamo, disciolto. Boettiger vedeva nelle Amazoni riunito il culto dell'Asiatica Diana *multimammia*, della gran Diva efesia, colla Britomarti di Creta della

---

(1) *Iliad.* B. v. 122.
Ομματα και κεφαλην ικελος Δια τερπικεραυνῳ.

(2) Plutarco in *Arato* pag. 1028. *Paris* 1624. Τουτον (Νικοκλεα) εμφερεςατον λεγουσυ την οψιν Περιανδρῳ, τῳ Κυψελου, γενεσθαι· καθαπερ Αλκμαιωνι μεν τῳ Αμφιαρεω, τον Παρσην Ορουτην, Εκτορι δε τον Λακεδαιμονιον νεανισκον, ὀν ἱςορει Μυρσιλος ὑπο πληθους των θεομενων, ὡς τουτ' εγνωσαν καταπατηθηαι.

(3) *Cassandr.* v. 1321.
Παλιν δ' ὁ πετρας ασκερας ανειρυσας,
Και φασγανου Ζωςηρα, και ξιφος πατρος,
Ο' Φημιου παις, Σκυρος ῳ λυγρους ταφους
Κρημνων ενερθεν αιγιλιψ ροιζουμενων
Παλαι δοκευει τας αταρχυτους ῥιφας,
Συν θηρι βλωξας τῳ σπασαντι δηΐας
Μυςῃ Τροπαιας μαςον ευθηλον Θεας,
Ζωςηροκλεπτης νεικος ωρινεν διπλουν,
Στορυνην τ' αμερσας, και Θεμισκυρας απο
Την τοξοδαμνον νοσφισας Ορθωσιαν·
Ἡς ἁι ξυναιμοι, παρθενοι Νεπτουνιδες,
Εριν λιπουσαι, Λαγμον ηδε Τηλαμον,
Και Χευμα Θερμωδοντος, Ακταιου τ' ορος,
Ποινας αθελκτους ἁρπαγης διζημεναι,
Υπερ κελαινου Ιςρου ηλασαν Σκυθας
Ιππους ὁμοκλητε ραν ἵεισαι βοην
Γραικοισιν, αμυναμοις τε τοις Ερεχθεως·
Και πασαν Ακτην εξεπορθησαν δορι,
Τας Μοψοπειους αιθαλωσασαι γυιας.

quale volle farsi propriamente un'Artemide (1). Gli antichi raccontavano che quell'Eroine avessero edificato il tempio di questa Dea in Efeso; ma Pausania asserisce chiaro che il culto di siffatta divinità era quivi più antico (2), il che a lui dimostravano i tauropolii già in uso presso le Amazoni fin da remotissimi tempi (3). Or la Dea Persiana e la Scitica non erano che la stessa cosa. Quella che adoravano le scitiche donne in Efeso ballando al fragor delle armi, rappresentandola con rozzo simbolo (4), significava per punto la feconda donatrice del tutto. Quando dunque i due numi cretesi passarono per la Licia, allora diedero alle Amazoni l' abbigliamento Cretese. Poichè quelle viragini non comparvero in tunica succinta, con arco e dardi e nude la destra spalla, se non quando le cacciatrici di Creta confusero l' abito degli antichi Dori con quello di Diana, di cui divennero compagne (5). Quindi lo Scitico nome di tali donne *Am-Azzon*, *Viragini*, i Greci spiegarono *mancanti di-una-mammella*, perchè in esse, scoverto il destro omero, una sola mammella vedevasi (6). La quale nudità nasceva appunto dal bisogno che aveva la cretese cacciatrice di sfibbiare la destra borchia della tunica, affinchè il dritto braccio libero nel trarre d' arco le rimanesse. Laonde si cominciò pian piano a rappresentar le Amazoni talora nel costume scitico, cioè con calzoni attillati, casacche di pelle, tiare alte, lancia e scure; talora con tunica dorica, arco, faretra, e pelta.

Pertanto senza tutte annoverare le cose che ne indurrebbono a non abbracciare l' ingegnosissima opinione del dotto alemanno, basterà dire gratuita l' asserzione del Boettiger che alle Amazoni dato si fosse dorico abbigliamento dopo che ebbero contezza del culto di Artemide. Nè dagli scrittori ciò si trae, nè può dimostrarsi con le opere dell' arte greca. Nè tampoco è certo che allora per punto si fosse dato alle Amazoni l' arco e la faretra; anzi i più antichi monumenti armate di arco ci presentano le Amazoni, e ricoperte di scitiche anassiridi. Ed a dimostrare sempre più che patrio era per esse questo abbigliamento, giova eziandio il notare che nelle pitture de' vasi le corna di quest' arco son quelle della *saiga* (7), spezie di antilope che trovasi nel Ponto e nel Caucaso, perchè lisce quivi compariscono nelle punte e anellose nel basso (8). Senza che rinomato era l' arco scitico a tal segno, che a quello paragonarono il Ponto Eussino, e chiamarono *Dragone Meotide* l' arco di che a Filottete fece dono Ercole sul rogo (9), il quale avevalo imparato a maneggiare da Teutaro scita (10), o da Eurito anche scita, come dicono Teocrito (11) e Licofrone (12). Ateneo poi cita un passaggio del *Teseo* di Euripide dove un pastore ignorante fattosi a descrivere la terza lettera del nome ΘΗΣΕΥΣ dice che essa all' arco scitico somigliava (13). Sicchè i poeti l' arco e le saette *scitici*, e *sarmatici* chiamano spesso (14), per essere state armi

(1) *Griechische Vasengemahlde* I, 3 p. 51.

(2) Lib. VII, c. 2.

(3) Lib. II, c. 46.

(4) Callimaco *Hymn. in Dian.* v. 236.

(5) Callimaco *quivi medesimo* v. 212. Diodoro Siculo Lib. IV, c. 16.

(6) Vedi Wesseling a Diodoro Siculo Tom. I, p. 157, 50.

(7) *Antiope saiga* L. Pallas *Specil.* XII, Tab. I et III.

(8) Buffon *H. SS.* XII, 128.

(9) *Lycophr.* v. 13.

(10) Vedi lo Scoliaste di Teocrito *Idyll.* XVI, v. 56.

(11) *Idyll.* XIII, v. 26.

(12) *Cassandr.* v. 56.

(13) *Dipnosoph.* Lib. X, p. 454.

(14) Ovidio I, *Pont.* 5, 50 e 2, 47.

proprie a quelle genti. Niuno ignora i versi del Sulmonese (1):

Sarmaticae maior, Geticaeque frequentia gentis
Per medias in equis itque reditque vias:
In quibus est nemo qui non corython et arcum
Telaque vipereo lurida felle gerat.

Però gli Sciti furono sempre in voce di valorosi arcieri; talchè fino a' tempi di Olao vedevansi giovanetti abili a ferir di strale il piede o la testa di un uccello (2).

Che poi veramente nelle Amazoni questo cangiamento dello scitico nel dorico vestito non siasi originato dalla religione dell' efesia Diana, rimane eziandio dimostrato ad evidenza da che due Amazoni messe a guardia al tempio della cennata Dea in una pittura Ercolanese non portano punto l' arco, siccome dovrebbero nella supposizione del Boettiger, ma la bipenne soltanto (3). Aggiungi l' altro vaso pubblicato dal Millin (4) dove alcune Amazoni combattenti co' Greci sono rappresentate, che hanno le scitiche anassiridi, e stringono la lancia. E pure alla pugna insieme con altri numi assiste Diana, ed a lei dappresso avvi portatile tempietto simboleggiante quello dell' Artemide Efesia. Ma vi è dippiù. Il carattere della Efesia Diana non era guerriero, perchè le Amazoni avessero dovuto imitarlo. Questa diva in quella contrada accennava alle forze fisiche della natura, poichè sebbene il suo più antico simulacro fosse διοπετες, cioè *caduto-dal-cielo* (5) e da quel che si trae dalle monete un semplice tronco colla testa e co' piedi, pel quale sceglievasi l' ebano, al dir di Plinio (6), e la vite o il cedro, come Vitruvio asserisce (7); pure fu cangiato a' tempi di Senofonte in un idolo d' oro (8), ed appresso ricevette colle molte mammelle gli attributi di molte bestie come leoni, vacche, cervi, api ed altrettali. Or qual bisogno avrebbero avuto le Amazoni di questa Diana, esse che già ne avevano una confacente alla propria indole ed al proprio paese nella Diana *Tauropolo* detta pure *Tauropo* e *Taurionia* (9), non diversa dalla robusta *Opi* o *Upi*, che le Delie donne cantavano negl' inni di Oleno (10), perciò chiamati *Upingi*; nè dalla Britomarti cretese, dalla *Dictynna* di Diodoro (11), nè dall'*Artemi Isòra* de' Lacedemoni (12)? Anzi sappiamo che le Amazoni, dopo conosciuta una più mansueta diva, qual era l' Artemide Greca, non però abolirono gli umani sacrifizî con che adoravano la loro; e ciò che viemaggiormente ci maraviglia, è che i Greci invece di ridurle a più civili costumi, da quelle tolsero la feroce usanza di sacrificar vittime umane ed in patria la trasportarono. In Ermione paese Argivo adoravasi Diana Taurica (13) ed a Sparta eravi la barbarica statua di Diana *Orthia*, alla quale i Limnati Cinosuri che abitavano Pitana e Mesoa immolavano gli uomini, talchè ci volle nientemeno che il senno di Licurgo per indurli ad abolire tali sacrifizî, contentandosi solo a flagellare i fanciulli su l' ara della Dea (14).

(1) Lo stesso V, *Trist.* 3, 4.
(2) Lib. XIV, cap. I.
(3) *Pitture* Tom. IV, Tav. 4.
(4) *Peintures de Vases*, II, 25.
(5) *Act.* XIX, 35 ed ivi le note di Grozio. Vedi anche la *Bibliothek d. A. L.* 4 K di Heeren e Tychsen n. X.
(6) H. N. lib. XVI, c. 78
(7) II, 9.
(8) *Anab.* V, 3, 13.
(9) Vedi Esichio e Suida a queste voci.
(10) Erodoto IV, p. 146.
(11) Ateneo XIV, 12.
(12) Pausania IV, 6, 7.
(13) Lo stesso V, 6, 7.
(14) Lo stesso *quivi medesimo*.

Il Visconti poi dice, che osservando queste guerriere, non si può non fare attenzione sulla differenza che gli antichi diedero all'abbigliamento delle medesime (1). Talvolta le veggiamo coperte il capo di pileo frigio, o di tiare, con tuniche stellate o screziate, e colle anassiridi alle gambe, secondo l'uso de' Barbari. Tal' altra, e propriamente nelle statue, ne' bassirilievi e nelle gemme, le osserviamo vestite come Diana, o come le Ninfe seguaci di lei, cioè con tunica succinta senza maniche, che lascia scoverta una delle mammelle, colle gambe e la testa nuda, ove non sia difesa dal cimiero. Però egli crede che questa differenza sia nata da che, quando le Amazoni non erano state dipinte che sul *Pecile* d'Atene, o su qualche monumento dell'arte ancor bambina, eransi rappresentate con poca nudità, con pilei diversi da' Tessali e da' Lacedemoni, e vesti di pelli tratte da belve vivute fuori la Grecia; il che dava assai di risalto a' quadri, arricchivali di molto, e faceva bel contrasto col nudo e colla semplicità degli abiti portati dagli avversarî di quelle Eroine. Ma dopo che Fidia volle segnalarsi colla statua di un' Amazone (2); dopo che il tempio d'Efeso aprì un aringo a' primi scultori di Grecia per lavorar di molte Amazoni in bronzo (3); allora gli artisti si trovarono obbligati a dare a quelle valorose altro abbigliamento. Però si proposero di esprimere con acconcia chiarezza il carattere della gagliardia nelle membra di vaga femmina, il che praticare non potevano nelle statue di Minerva, adorna sempre di tunica talare, nè si sa con certezza se lo avessero per anco eseguito nelle figure di Diana. Ecco dunque un nuovo abbigliamento dato alle Amazoni, abbigliamento che loro conveniva anche meglio, perchè così comparivano seguaci di quella Dea nel tempio d'Efeso, che fondato avevano in onor della stessa (4). Da quel tempo le Amazoni furono rappresentate di un modo in pittura, di un altro in plastica. I vasi greci e le colorite mura di Ercolano ce le mostrano nella prima maniera: le statue antiche, tra le quali v'ha probabilmente delle copie delle opere sì rinomate di Fidia e Policleto, ci hanno conservato la seconda.

Or parmi che molte cose e non lievi potrebbono opporsi a ciò che sostiene il sommissimo archeologo. E da prima niuno vorrà concedergli che ci era necessità di cangiare il vestir degli Sciti nel dorico per non confondere le Amazoni nelle opere di plastica co'Frigi o co'Persiani. Bastavano a distinguerle le pelte lunate, bastavano i lineamenti de' volti muliebri, i capelli che uscivano di sotto alla tiara sulla fronte, e che in lunghe trecce ondeggiavano loro sulle spalle, per tacer la pienezza delle anche, ed i contorni delle cosce e delle gambe che ricoperte dalle anassiridi, o dagli attillati calzoni, se ci piacesse così chiamarle, rivelavano tutte le muliebri forme. Nè manderebbesi buono al Visconti avere gli artisti ciò fatto per rappresentare il valore e la forza in vaga femmina, perchè eseguire nol potevano in Minerva, a cagione della sua tunica talare, e che dubbio era se lo avessero praticato in Diana. Anzi certa cosa è che prima di Fidia, già gli artisti Dipeno, Scilli (5) e Bupalo (6), memori della *parthenos iocheaera* celebrata dal cantor d'Achille, avevano rappresentata la bella Diva cacciatrice.

(1) *Dissertation sur un vase du cabinet de M. Durand* inserita nel Museo del Sig Conte di Pourtalès p. 17.

(2) Plinio *H. N.* XXXIV, 19.

(3) Lo stesso *quivi medesimo*.

(4) Callimaco nell' *Inno a Diana* v. 237 e segg.

(5) Plinio *H. N.* lib. XXXVI, c. 5.

(6) Lo stesso *quivi medesimo*.

Infine domanderebbesi con buon diritto al Visconti se allo stesso Fidia fosse stato lecito di cangiare il tipo delle Amazoni come lo avevano già formato i poeti. Certamente quell' insigne scultore, per bocca di Dione Crisostomo ci fa sapere che nel comporre le sue opere egli seguitava le opinioni de' suoi cittadini, antiche, ferme e non possibili ad essere combattute, e di conserva con quelle, cercava imitare altri artisti più sapienti di chi maneggiava le seste e lo scarpello, i poeti (1). Come dunque avrebbe egli potuto dare alle Amazoni il dorico abbigliamento se vati e logografi anticipatamente loro nol concedevano?

Furono dunque i cantori delle Teseidi e dell' Attide coloro i quali variarono il vestito delle Amazoni, e non già Fidia, al quale altro merito non resta che quello di averli seguiti, come seguì Omero allorchè rappresentava il sommo reggitor dell' Olimpo. Il far risaltare la bellezza delle muliebri forme era conseguenza e non cagione del cangiato abbigliamento. E siccome i Greci stessi a pruova di maggior valore combattevano talvolta colla sola tunica senza usbergo; così Fidia di sola tunica ricoperse le Amazoni in quella maniera che all' occhio più grata riusciva. La quale nostra opinione, se altri argomenti mancassero, potrebbesi senza niun dubbio al mondo dedurre da Quinto Smirneo. Questo poeta il quale aveva cercato d' imitare Ellanico di Lesbo, e Dionigi di Mileto scrittori delle cose Troiane, e la piccola Iliade di Lesche, e la distruzione di Troia (Ιλιου Περσις) dell' argivo Sacada e di Stesicoro, avevasi scelto a modello, soprattutto ne' cinque primi libri, l' Etiopide di Arctino che, o fiorisse nella prima olimpiade, come narra Eusebio (2), o nella nona, come dice Suida (3), a' tempi di Dionigi era tenuto antichissimo poeta (4). Epperò essendo noto che l' argomento de' primi cinque libri cominciato dalla pugna delle Amazoni con Achille finivasi colla contesa di Aiace e di Ulisse per le armi del Pelide, e che Quinto da Smirne ne' suoi canti seguiva l' ordine non solo delle favole, ma eziandio la divisione de' libri adottata da Arctino; ben può trarsene, che il vestito da Quinto assegnato alle Amazoni, fosse quello dato loro dall' antichissimo poeta Milesio. Or ecco in che modo ci descrive Quinto la bella Regina di quelle valorose (5):

Come spuntò col roseo piè l' aurora,
Pentesilea, di gran fortezza il petto
Precinta già, balzò dal letto, e l' armi
Ben forbite vestì che Marte diel'e.
Prima all' argentea gamba aurei stinieri
Begli e acconci adattò: poi tutta screzii
Indossò la corazza, e dalle spalle
Orgogliosa il pesante acciar si mise
Che chiuso era in un fodero fregiato
Con bel lavor tutto in avorio e argento.
Imbracciò quindi il suo divino scudo,
Simigliante alla spera della luna,
Che spunta fuor dell' ocean profondo

(1) Dione Crisostomo *Oraz.* XII, p. 207. Ουκουν εβουλοντο (όι περι τα θεια αγαλματα και τας εικονας) φαινεσθαι τοις πολλοις απιθανοι και αηδεις ειναι, καινοποιουντες· τα μεν ουν πολλα, τοις μυθοις έπομενοι και συνηγορουντες επλαττον, ταδε και παρ' αυτων εισεφερον, αντιτεχνοι και όμοτεχνοι τροπον τινα γιγνομενοι τοις ποιηταις. ὡς εκεινοι δι' ακοης επιδεικνυντες, και αυτοι δι' οψεως και ηξηγουμενοι τα θεια τοις πλειοσι και απειροτεροις θεαταις.

(2) *Chron.* IV, 5.

(3) *H. v.*

(4) Lib. I, 68. Παλαιωτατος ὡν ἡμεις ισμεν ποιητης Αρκτινος.

(5) Lib. I, v. 137.

Piena a metà nelle ricurve corna.
Tal brillava pomposa. Al capo in fine
L' elmo assettò di creste auree coperto.
Così sul corpo indotti ebbe i funesti
Arnesi, e in vista rassembrò la folgore,
Cui di Giove invittissimo la collera
Sul mondo scaglia dalla vetta olimpica,
Indice all' uom di fragorosa grandine,
O d' incessante suon d' orridi turbini.
Tosto a lasciar sollecita la reggia,
Sotto il pavese si recò due frecce,
E nella destra un bicciacuto immane
Dalla trista Discordia a lei largito
Perchè della feral guerra un mirando
Presidio fosse . . . .

Ecco dunque ne' versi di tal poeta, che un altro assai più antico sceglieva a modello, le Amazoni vestite parte alla greca, e parte alla scitica. E gli artisti seguaci de' poeti così per punto ce le presentarono sulle antiche crete pitturate, in guisa che con solo questa notazione crolla di colpo il detto dal Visconti: non comparir mai quelle guerriere su i vasi dipinti abbigliate alla greca, e doversi questo cangiamento a Fidia. Il vaso, ad esempio, di cui si ha notizia dal chiarissimo de Witte (1), ci mostra il combattimento di tre Greci e quattro Amazoni, dove cominciando a man sinistra, nel primo gruppo vedesi un' Amazone armata alla greca, che tiene rotondo scudo adorno di taurina testa, con a fianco l' epigrafe ΚΑΛΕ, LA BELLA, la quale combatte coll' asta un clamidato Greco col petaso in capo. Nel gruppo che seguita evvi Andromaca a cavallo, (ΑΔΡΟΜΑΧΕ per ΑΝΔΡΟΜΑΧΕ) con in testa un berretto, la quale vestita d' anassiridi, e fornita di rotondo scudo, cerca di trapassar coll' asta Nestore, ΝΕΣΤΩΡ. Il terzo gruppo risulta da un giovane ΝΕΑΝΙΑΣ, armato di spada e di scudo argivo il quale si azzuffa con due Amazoni, l' una coperta di anassiridi e fornita di bipenne, l' altra vestita di tunica e corto peplo, le cui gambe sono difese da greci schinieri. Di un altro vaso ci parla lo stesso chiarissimo de Witte (2) nel quale è dipinto Paride in atto di mettersi la corazza, presso a cui leggesi ΘΟ. . . :ΥΚΙΟΝ, che io spiego *il ben munito di corazza.* Delle Amazoni che fiancheggiano il vago figlio di Priamo, l' una porta l' arco e la scure, ed è insignita dell' iscrizione ΕΥΤΥΒΟΛΟΣ *la-tira-dritto ;* l' altra poi che si suppone dir ΜΑΕ, cioè *presto*, non tiene che l' arco e si appoggia a rotondo scudo il cui emblema è un Satiro. La leggenda a lei annessa è ΧΥΧΑΣΠΙ *l' agitatrice dello scudo.*

Un altro pubblicato dal chiarissimo Duca di Luynes ci rappresenta un' Amazone combattente con Ercole vestita di tunica e corazza greca, con in testa un greco cimiero, nel mentre che la compagna vestita pure ed armata alla foggia istessa vien ferita dal commilitone d' Alcide, ed un' altra rimpetto a costui porta non solamente l' elmo greco, ma anche gli schinieri, ed uno scudo coll' immagine d' ispido centauro che stringe ramoso albero senza fronde (3).

(1) *Description d' une collèction de Vases peints et de Bronzes antiques provenant des fouilles de l' Etrurie* n. 145.

(2) *Quivi medesimo* n. 146. Non seguo la spiegazione di queste parole data dal chiarissimo editore. Egli interpetra *Θωρυκιον* la *piccola corazza*, e *Χυχασπι κυκλος ασπιδος*. Per me *Θωρυκιον* sta per *Θωρυκιων* equipollente di *ευθωρηξ*, e *Χυχασπι* invece di *κυκασπις* equipollente di *σακεσπαλος*. Il pittore era solito di scambiare le tenui colle aspirate, come vedesi nell' *ευτοβολος* per *εὐθοβολος*. Ne ho esposto le pruove in una memoria approvata dalla Reale Accademia Ercolanese e che si troverà inserita ne' suoi Atti.

(3) Pl. XLIV.

Nel vaso poi di Ruvo che qui discorriamo veggonsi alcune di quelle guerriere alla scitica abbigliate, mentre che altre portano il greco cimiero, la greca corazza, lo scudo argivo, e qualcuna perfino la clamide, tal che senza la sfendone e gli orecchini, la prenderesti per un efebo d' Atene.

Dunque sì l' autorità degli scrittori, come le figure rappresentate ne' vasi greci dipinti si oppongono irrepugnabilmente a quanto asseriva il Visconti. Anzi se le antiche crete pitturate ci mostrano talvolta le stesse Amazoni abbigliate mezzo alla Scitica e mezzo alla Greca, di sì fatta varietà tutt' altra è la ragione che il risalto da darsi alla bellezza, come pretendeva il dottissimo illustratore del Pio-Clementino. E noi la troviamo nell' amore del maraviglioso, ed in quel *praeter laudem nullius avaris* con che Orazio dipingeva i Greci. Volendo essi magnificare l' eccellenza delle armi loro, fingevano che gli stessi nemici fossero stati obbligati ad adottarle. E questa boria di nazione induceva i vati celebratori delle glorie cittadine a cantare che le Sarmatiche eroine vestite si fossero ed armate alla Greca; poichè combattendo co' Greci esse avevano osservato che miglior pruova le armi di quelli facevano. E di vero fin da remotissimi tempi le Amazoni pugnato avevano col nume di Nisa il quale fatte avevale a pezzi nel luogo chiamato *panaema*, o *tutto sangue* da quella strage (1), ed erano venute alle mani con Bellerofonte, e con Teseo in Temiscira, sicchè riuscito non era loro difficile osservare di quanto le loro armi così di piedi come di cavallo in tutt' i colpi e discosto e dappresso fossero inferiori alle Greche. L' arco loro doveva cedere all' argiva spada, e lo scudo, la corazza e l' elmo de' Greci assai meglio resistevano alle nemiche punte che non facessero tiare e tuniche di semplici pelli. E come ne' combattimenti succedere non poteva che le Amazoni di volta in volta le armi greche non avessero per avventura conquistato; però non avendo capacità di fabbricarne, quelle indossavano per rivolgerle contro la stessa gente da chi conquistate le avevano. Così nell' Iliade parla Idomeneo al figliuol di Molo (2):

Ove corri sì ratto? e perchè lasci,
Diletto amico Merion, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch' io stesso
Non di riposi ma di pugna ho brama.
Vengo, rispose Merion, d' un' asta
A provvedermi, Idomeneo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Deifobo — Non una, il re riprese,
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre d' appresso, e così d' aste io feci
E d' elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
Soggiunse Merion; ma lungi or sono.

Nè non sarà da notare, come alle Amazoni, abbandonati che ebbero gli acuti e perpetui geli del Caucaso e del Boristene, necessità riusciva sotto un cielo più dolce, lasciare le pesanti pelli di che ricoprivansi, e più leggiere vesti indossare.

(1) Plutarco in *Thes.* n. 15.

(2) *Iliade* V, v. 251.

Dunque l'artista che pingeva Teseo combattitore contro le Amazoni in Atene dovendo esprimere una battaglia posteriore a quella che esse già pugnarono con altri Greci, ben si appose dando vesti ed armi argive a talune di loro, e scitiche ad altre. Così a' mezzi per lui scelti acconciamente ad esprimere il proprio concetto con chiarezza, aggiungeva anche quello di significare come le intrepide guerriere non per la prima volta venissero alle mani con gente sì valorosa.

*B.*** Q.****

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(GENNAIO E FEBBRAIO 1843.)



10 Gennaio.

Il Segretario perpetuo legge un cenno necrologico sul Conte di Camaldoli, socio ordinario dell' Accademia e presidente interino della Società Reale Borbonica, mancato il 17 Dicembre 1842. Egli partecipa similmente la morte del Conte Michele Milano, socio onorario dell' Accademia, accaduta il 6 Gennaio.

Il socio signor Capocci legge il rapporto sopra una Memoria del Cav. Melloni risguardante una colorazione particolare che manifestano i corpi, e conchiude esser essa degna di far parte degli Atti accademici: questo parere viene approvato.

Il socio signor De Luca, relatore della Commissione eletta ad esaminare la Memoria del socio corrispondente signor Paolo Anania de Luca intorno a' caleidoscopî, è d' avviso che possa far parte degli Atti: l' Accademia vi annuisce.

Il socio corrispondente signor Palmieri, relatore della Commissione esaminatrice di un' altra Memoria di esso signor P. A. de Luca sopra un nuovo sistema di tonometria, conchiude per un simile onorevole inserimento; e tal conchiusione è parimente adottata.

Il Cav. Visconti legge favorevol rapporto sopra un' opera del signor Sammartino relativa alla portata de' fiumi: si stabilisce di scriver lettera di ringraziamento all'Autore pel dono fattone all'Accademia.

Il Presidente presenta alcuni disegni fotografici del signor Talbot, tra' quali fa notare un *fac simile.*

Il Presidente fa raccogliere e leggere i quesiti presentati da' socî corrispondenti pel programma del 1843.

Sono offerti i seguenti libri:

Morren, *Histoire littéraire et scientifique des tulipes, jacinthes etc. Bruxelles, 1842.*

Morren et Deville, *Observations sur la feuillaison, floraison etc. faites au jardin botanique de Liège pendant l' année 1841.*

De Brignole, *Horti botanici regii archigymnasii mutinensis historia. Mutinae, 1842.*

Montagne, *2.e et 3.e Centurie des plantes cellulaires exotiques. Paris, 1842.*

Mantagne, *Praemissa in Floram coryptogamicam insulae Javae, 1842.*

—— *Prodromus phycearum in itinere atlantico, 1842.*

24 Gennaio.

Il Presidente dispone ripetersi al Ministero il rapporto per l' approvazione sovrana de' socî corrispondenti signori Gasparrini, Morren, Hombres-Firmas e Pilla.

Si legge una Ministeriale, con la quale si ordina che il più anziano de' Presidenti delle tre Accademie assuma l' esercizio delle funzioni annesse alla presidenza della Società Reale Borbonica.

Si stabilisce di scriver lettere di ringraziamento al P. Maggiore ed al signor Nicola Conzo presidente del tribunal civile di Avellino pe' libri da loro offerti all' Accademia.

Si mettono allo squittinio i trenta quesiti proposti da' socî ordinarî, onorarî e corrispondenti pel pro-

gramma del concorso del 1842; e rimane scelto quello sulla caprificazione.

Il signor Semmola presenta pel Rendiconto un Epilogo delle dottrine relative alle malattie vaioloidi.

Il signor Briganti presenta anche pel Rendiconto una nota contenente poche parole sopra un prodigioso numero di acalefi del genere velella comparsi nel golfo di Salerno verso la fine di Novembre 1842.

Sono offerti in dono all'Accademia i seguenti libri:

Giornale economico rustico di Molise, Campobasso 1842, dal Signor Raffaele Pepe.

Sulla favagine di Aristotile, dal Padre Maggiore Casinese. Catania 1841.

Sunto di quattro Memorie malacologiche, dallo stesso autore. Catania 1841.

Sopra taluni saggi di Galvanoplastica, dallo stesso autore. Catania 1840.

Alghe italiane e Dalmatiche, dal professore Meneghini.

Notices sur l'Eurypterus de Podolie et le Crisoterium de Livonie, par M. G. Fischer de Waldheim. Mosca, 1839, in 4.°

Annali della Società Agraria di Torino, vol. 2 in 8.°, 1842.

Quelques objections à la théorie de M. Jobard, sur les causes de l'explosion des chaudrières à vapeur. Mons 1842, in 8°, par M. Victor Van-den-Broeck.

Refléxions sur l'hygiène des mineurs et des ouvriers d'usines metallurgiques, suivies de l'exposé des moyens propres à les secourir en cas d'accidents, et d'un vocabulaire des mots techniques. Mons 1840, in 8.°, dallo stesso.

Traité abregé de Docimasie. Mons 1840, in 8.° dallo stesso autore.

Discorso de' mezzi di ristorare la civile sventura esente da ogni colpa, o da risarcire l'innocenza ingiustamente accusata o punita, in 8.° di pag. 26, dal signor Nicola Maria Conzo.

Pensieri sulla divisione del potere giudiziario, Napoli 1842, in 8., dallo stesso.

Pensieri sull'amministrazione della giustizia civile, Napoli 1842, in 8.°, dallo stesso.

Intorno alla cosa irrevocabilmente giudicata, Napoli 1836, in 8.°, dallo stesso.

7 *Febbraio.*

Procedendosi alla proposta de' candidati per la nomina al posto vacante nella classe delle scienze morali ed economiche, la terna risulta composta de' signori Marchese di Pietracatella, Barone Galluppi e Barone Giuseppe Maria Durini.

Il Presidente propone nella classe de' socî corrispondenti nazionali: i signori Dottor Antonio de Martino, P. D. Francesco Tornabene casinese, Dottor Marino Turchi, Giustiniano Nicolucci, Francesco Palermo, Nicola Trudi, Pasquale Stanislao Mancini e cav. Francesco Paolo Bozzelli; in quella de' socî esteri corrispondenti, i signori Professor Plana in Torino, cav. Giuseppe Moris Direttore dell' orto botanico in Torino, Roberto Brown in Londra, Endlicher direttore dell' orto botanico e professore nell' Università di Vienna, Nees de Esenbeck presidente dell'Accademia de' Naturalisti Leopoldina Carolina in Breslavia e dottor Filippo Parlatore professor di botanica nel ducal museo di Firenze. Infine ei propone per socio onorario estero il Visconte Vilain XIIII di Bruxelles e per socio onorario nazionale S. E. il commendator Ferri Ministro Segretario di Stato delle Finanze.

Il signor Semmola presenta il rapporto sulle Memorie lette dal comm. Monticelli sul ferro de' Cancaroni, dichiarandole degne di essere inserite negli Atti. L'Accademia, a proposta del Presidente, senza venire ai voti segreti, accoglie con acclamazione ed approva ad unanimità la proposta.

Il cav. Gussone legge il rapporto sopra la Memoria del signor Gasparrini intitolata *Struttura del frutto dell'opunzia*, Memoria che per le cose nuove ed interessanti ivi discorse vien trovata degna di essere inserita negli Atti. L'Accademia a pieni voti approva il parere di questa Commissione e stabilisce che si rimborsi al signor Gasparrini la spesa de' disegni che accompagnano la sua scrittura.

Il signor Casoria presenta pel *Rendiconto* una seconda Memoria intorno all'azione del fosforo su le soluzioni metalliche.

Il Presidente legge la introduzione di un suo lavoro intitolato, *Riflessioni sopra diversi argomenti di scienze fisiche*: esso è inserito nel *Rendiconto*.

14 Febbraio.

L' Accademia elegge a suo socio ordinario S. E. il signor Marchese di Pietracatella, ed a socî onorarî e corrispondenti esteri e nazionali i candidati proposti nella precedente tornata.

L' Accademia imperiale delle scienze a Vilna invia in dono il libro intitolato: *Extrait des observations faites à l' observatoire de Vilna dans les années 1839 et 1840.*

Il signor Visconte di Santarem socio corrispondente le invia tre libri da lui pubblicati in Parigi nel 1842 e sono i seguenti: *Notices sur André Alvarez de Almada et sa Description de la Guinée*; *Recherches sur la découverte des pays situés sur la côte occidentale d' Afrique au delà du cap Bojador et sur les progrès de la science géographique après les navigations des Partugais au XV siècle*; *Quadro elementare delle relazioni politiche e diplomatiche del Portogallo con le diverse Potenze del mondo* (in portoghese). Si stabilisce di rendersene grazie al nobile Autore, e s' incarica il socio signor De Luca di farne rapporto.

*R.*** L.****

BIBLIOGRAFIA



Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo ora coordinati per ordine del Regal Governo da Vincenzo Mortillari Marchese di Villarena. — Palermo, nella Stamperia Oretea, Via dell' Albergaria n.° 240 — 1842. (Un volume in ottavo di facce 354.)

Questa opera è dedicata a S. E. D. Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco Consigliere Ministro di Stato Presidente della Consulta Generale del Regno, come a colui ch' essendo Luogotenente in Sicilia ne avea comandato la compilazione.

L' Autore dopo aver detto che gli archivî della Grecia e di Roma stavano da prima ne' tempî sacri delle varie province, viene a toccar degli archivî ecclesiastici di remotissima istituzione, spezialmente nella chiesa romana, trovandosi ricordati da S. Ignazio martire *(Epist. ad Phila.)* da Tertulliano *(De Prescript.)* da S. Basilio *(Oper.* T. III fac. 164) e da altri antichi scrittori.

Dopo la metà del terzo secolo cominciando le varie Chiese a posseder e terre e stabili, misero in serbo gli atti de' loro acquisti, e fu gran ventura per le lettere; dapoichè mancando in que' tempî storici che meritassero un tal nome, molte ed importanti notizie possono trarsi da queste vecchie scritture, le quali con l' avvicinarsi de' tempi crescon sempre di numero. Pochi diplomi, soggiunge l' autore, ci rimangono del quarto secolo, taluni del quinto, donde propriamente ha principio lo studio diplomatico, in maggior numero del sesto, alcune centinaia del settimo, presso che un migliaio dell' ottavo, e moltissimi de' secoli che vennero dopo.

La Chiesa Cattedrale di Palermo è ricca a dovizia di diplomi arabi, greci e latini; essendochè Pontefici, Imperatori, Re e Principi gareggiavano in arricchirla di privilegî e di amplissime largizioni. Nell' anno 1657 assunto al governo della Chiesa Palermitana l' Arcivescovo D. Pietro Martino Ruleo, furono per suo comando que' diplomi trascritti dal beneficiale Cesare Saulli in tre volumi, ma credesi che ora più non esistano. Altri diplomi eran pure nella abolita regia Cancelleria di Sicilia, appartenenti alla Chiesa medesima; ed altri stavan raccolti in un libro in pergamena di carattere gotico; di cui il Sig. Mortillaro non dice che sia avvenuto.

Nell' anno 1726 D. Alfonso Fernandez de Medrano tesoriere della Cattedrale spinse il Canonico Antonino Mongitore di chiarissima fama a far di pubblica ragione le bolle, i privilegî e gli strumenti che gli vennero affidati. Ed egli fecelo con la opera *Bullae Privilegia et instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae, regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata etc. — Panormi 1734 typis Angeli Felicella* in 4.° di facce 300.

I diplomi arabi poi dell' archivio a cura dello stesso Tesoriere Fernandez vennero trasmessi in Roma, ove per opera di un P. Gaetano di S. Rosalia dell' ordine scalzo della Mercede furono volti in italiano nel mese di Agosto del 1732 dal Maronita di Damasco Gabriele Masbatri; le cui autografe traduzioni, insieme alla versione degli stessi diplomi in caratteri siriaci, sonosi non ha guari rinvenute dal

diligentissimo Sig. Mortillaro nella farragine delle carte diplomatiche di quell' Archivio.

Anche i Cononici Antonio Amico e Domenico Schiavo, l'uno prima, l'altro dopo del Mongitore, diedero opera a compilare un Tabulario che rimase inedito ed incompiuto. Pure vi s' incontrano diplomi sfuggiti alle ricerche non solo del Mongitore ma di quel celebratissimo Pirri, la cui *Sicilia Sacra* offre una importante raccolta di tali documenti ; ed è fatta più doviziosa dalle aggiunte del Canonico Marchese, le quali serbansi manoscritte nella Libreria Comunale di Palermo.

Nè son da tacere le fatiche durate da parecchi valentuomini, cioè il Catalano, il Pasqualino, il Guzzetta, il Giustiniano, il Tardia, il Gregorio ed il Morso, nell' interpetrare i diplomi arabi e greci ; ma le loro carte o sonosi malauguratamente smarrite, o giunsero a noi monche ed imperfette.

Ecco poi in che modo a' nostri giorni serbavansi cosiffatti tesori : trascriveremo le parole del Signor Mortillaro. « Essi conservavansi nel 1834 in una vecchia cassa senza alcun ordine, e senza alcuna simmetria riuniti, e tutti in confuso, rivolti a rotoli, o ripiegati a lettere, come in antico poco avvedutamente costumavasi, molti eran corrosi, e molti dalla umidità cancellati, e molti spogli de' suggelli di cera, che, come ognun sa, non si apponevano che ad insigni e rilevanti diplomi non solo dagl' imperatori greci e latini, ma da ben altri sovrani ancora. »

Come a Dio è piaciuto, il Signor Mortillaro, mercè il suo zelo e la sua istruzione, ha pur compilato un sunto degli atti, degl' istrumenti e de' documenti tutti che sono nell' Archivio, per la prima volta ordinandolo con le leggi della diplomatica. Ancora vi ha posto in fine una serie de' diplomi o pubblicati dal Mongitore, o trascritti da altri, e che ora più non sono, indicando que' che pur ritrovavansi nell' anno 1741, quando Monsignor de Ciocchis visitò l' Archivio. « Per siffatto modo, egli conchiude, avrassi l' indice de' diplomi tutti che appartenevano a questo Archivio : avrassi la notizia delle fatiche spesevi da tanti valentuomini, e quanto altro da me si è aggiunto per assestarli, dilucidarli, coordinarli, e segnarne gli inediti, de' quali ho in intero pubblicati que' che sembravano i più importanti. Rimane ora che altri si prenda la cura di trascrivere tutto il Tabulario, offrendone per esteso i diplomi. » Seguita la notizia, in ordine cronologico, di dugento diplomi, de' quali per ordinario si dà un sunto, e talvolta si recano per intero, aggiugnendo in nota se sieno stati altra fiata pubblicati, ovvero il sieno ora per la prima volta.

Comincia tutta la serie da un diploma dell'anno 1083 de' 16 del mese di Aprile, Indiz. 6 Il Sommo Pontefice Gregorio VII confermando alla Chiesa e all'Arcivescovo di Palermo tutti i privilegî, e'l possesso de' beni de' quali godeano prima della invasione de' Saraceni, restituisce alla Chiesa e all' Arcivescovo l' antichità, la dignità, i suffraganei e l' uso del pallio in certe festività e funzioni. L' ultimo diploma è dell' anno 1748 del mese di Aprile, e contiene la Formola della professione di fede di Giuseppe Melendez già Vescovo di Potenza, ed allora Arcivescovo di Palermo.

Seguita la notizia di altri documenti che trovansi nel Tabulario, e sono :

Num. 1. Un volumetto di 16 documenti in carte del XIV e XV secolo relativi ad inventarî, ed a copie di diversi diplomi.

Num. 2. Un volumetto di 8 documenti, tre in pergamena, e gli altri in carta, relativi ad indulgenze e a donazioni di reliquie.

Num. 3. Un registro di più privilegi ed istrumenti della Chiesa Palermitana in pergamena di facce 192 con rubriche.

Num. 4. Un indice di privilegi concernenti alla Chiesa di Palermo donato dal Can. Domenico Schiavo nel 1767 al Can. Giuseppe Catena Tesoriere della Cattedrale.

Num. 5. Due fascicoli che contengono, il primo la traduzione in caratteri siriaci di cinque diplomi arabi ; ed il secondo le originali traduzioni de' medesimi in italiano per opera di Gabriello Morboni, cui riferisconsi una memoria ed una lettera annesse a' medesimi fascicoli.

Num. 6. Nove apoche di pagamenti diversi.

A tutto questo lavoro il Signor Martillaro aggiunge una Appendice nella quale avverte i leggitori di

aver egli voluto ordinare in serie cronologica e i diplomi e i documenti tutti che più non trovansi nel Tabulario, segnando gli autori che ne han fatto menzione o li han trascritti o pubblicati, per così ravvisarsi con certezza il tempo fino al quale rimasero nell'archivio della Cattedrale. I quali diplomi e documenti, ora mancanti, sono nel numero di 99 a cominciare da una donazione che nell'anno 1093 a' 14 del mese di Novembre Indiz. 1. fece di alcuni schiavi Ruggiero Conte di Sicilia e di Calabria a Nicodemo Arcivescovo di Palermo: e terminando con una Bolla di Benedetto XIII a' 29 del mese di Gennaro dell'anno 1729 con la quale concedesi a' Canonici l'uso delle mozzette pure ne' tempi della Quaresima e dell' Avvento e nella celebrazione de' funerali.

Da ultimo l'Autore conchiude con queste parole: « Eccomi al termine del lungo e penoso lavoro. Se avessi voluto mancare di buona fede era sufficiente il tacere, come altri han fatto, de' tanti travagli di molti valentuomini, che per esser rimasi inediti son serviti di penne di pavone per rivestir cornacchie.

« Ho io stimato di eccedere sino allo scrupolo, indicando con la maggior possibile accuratezza le più recondite fatiche, che manoscritte si giacciono nella nostra Comunale biblioteca, in modo che si potrà da chiunque rimaner sicuro delle vicende di ciascun diploma.

« Volendosi ora pubblicare il Tabulario è agevolissimo l'adempirlo, essendo spianata in siffatto modo la via da non lasciar luogo ad indagini di grave momento.

« Non sarà difficile che nel polveroso archivio del Capitolo, che non mi fu dato l'agio di visitare, si trovassero taluni di que' diplomi che ho nell'Appendice segnati come mancanti. Voglialo il Cielo! e che pur vi si rinvengano i tre preziosi volumi de' quali si fece cenno in sul principio.

« In quanto a me, stamperò fra non guari con separata Memoria i più importanti fra' diplomi da me notati nell'Appendice, che una volta esisteano nel Tabulario, che non furono mai pubblicati da alcuno, e de' quali ora più non rinvengonsi nè anche gli autografi, ma solo frugando manoscritti e tra oscurate memorie di riputatissimi autori spigolar se ne possono le copie. »

Nel far plauso alle cure del chiarissimo Signor Vincenzio Mortillaro, noi ci uniamo a lui per far voti che così fatti lavori si eseguano per tutta la isola; la quale fra le altre sue ricchezze e singolarità potrebbe offrire una collezione diplomatica non che ragguardevole, meravigliosa, e di cui appena ora una tenuissima parte è venuta alla luce.

*G.*** F.****

Elementi di Agricoltura pratica esposti con nuovo metodo, e contenenti le nuove scoperte di Agricoltura fatte dall' Autore; la distinzione di tutte le varietà delle piante coltivabili; la nomenclatura e distinzione di tutte le varietà delle frutta; la zoologia campestre, ed un trattato di economia domestica, per uso della gioventù studiosa, e di pratici agricoltori: di Giuseppe Domenico Cestoni. — Napoli, Tipografia di Giuseppe Zambrano, nell' abolito Sedile Capuano, n.° 27, 1843. (In due volumi in 8.°, il primo di facce 228, il secondo di facce 143, oltre gl' indici).

Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. A queste bellissime parole di Cicerone in lode dell' Agricoltura ne appiccheremo, quasi per comento, alcune altre di un nostro egregio concittadino (1). le quali o noi c' inganniamo, o sembra che ottimamente facciano al nostro proposito. « Si può, egli dicea, da chi ama la patria e la umanità ricercare onde nasca tra noi quella tanta rozzezza, e quel tanto avvilimento dell' Agricoltura. Vorrei che altri più pratici che non son io si mettessero a dichiararlo per vedere se mai giugnessero a farci pensar meglio a' nostri interessi: io dirò quel che mi pare di saperne e quello che posso.

« E della rozzezza parmi di saperne anche troppo. A chi si lascia egli l' Agricoltura? Alla gente più

---

(1) *Antonio Genovesi.*

bassa e misera; la quale, oltre che non ha mai altre conoscenze fuori un poco di cattiva pratica, ed una non migliore tradizione degli Avi, pure quando anche fosse istruita, non ha mai animo da imprender nuove cose, temendo che la mala riuscita non la rovini; e quando anche ardisse, non ha che spendere.

« L'Agricoltura dunque vuol essere impiego di gentiluomini e di scienziati. Hanno più intelligenza e sanno meglio profittare delle occasioni e de' lumi, che la natura stessa ci somministra, per poco che vi ci applichiamo. Hanno più lettura; possono sapere quel che di meglio si è fatto dagli antichi, e quello che fassi oggi da altre più sagge e più accorte nozioni. Possono più facilmente aver di che spendere, se tengono giudizio, e se vi prendono affezione. Hanno più pazienza da aspettarne il frutto col tempo, perchè possono farne di meno. Da ultimo essi soli possono aver coraggio nell' imprendere qualche cosa di nuovo, senza tema di doverne dar conto ad altri che a se stessi.

« Sarà sempre rozza l'agricoltura, e renderà sempre meno delle speranze del pubblico, fin che i saggi ed i gentiluomini non vi pongan la mano. In Isparta si traea poco dalle terre, e que' popoli spesso pativano di carestia: e la ragione è che per l'Agricoltura v' era mestiero d' Iloti o di schiavi. Non così in Atene, dove i dotti e i gentiluomini si facean gloria di vivere in campagna, o di trafficare. Finchè in Roma si presero dall'aratro i Consoli e i Dittatori, e i più ragguardevoli personaggi come i Catoni e i Varroni fecero dell' agricoltura la loro più geniale occupazione, tutto fuvvi in abbondanza, fino la virtù, la quale più che altrove alligna nella semplicità del contado. Ma ogni cosa cangiossi non più tosto l' agricoltura divenne professione di schiavi.

« Ci ha nell' America, nell' Africa e nella Tartaria molti popoli appo i quali si reputa vituperevole cosa la coltura delle terre, e sono i più pezzenti, i più laidi, i più scellerati uomini del mondo. Ciò che in quelle genti avviene per la fierezza dello stato selvaggio, ha luogo in altri popoli per l' ambizione e pel lusso, dapoichè questi due estremi si uniscon sempre a produrre lo stesso effetto. La Toscana, per confessione di tutta Italia, è quella parte tra noi dove l' agricoltura è meglio intesa e con più diligenza adoperata: ma i più grandi Autori che abbian trattato di questa arte, i Crescenzi, i Vettori, i Soderini, gli Alamanni, i Davanzati ed altri erano o filosofi o gentiluomini, o l' uno e l' altro ad un tempo. Si conviene che di tutta Europa gli Inglesi (meraviglia a pensarci per chi sa la loro antichità) coltivino meglio di ogni altra nazione: ma è noto che in niuna parte di Europa i filosofi, ed i ricchi signori stieno più tempo in campagna, e più si occupino della coltivazione.

« E credo che basti circa al punto della rozzezza. Dirò ora in breve dell' avvilimento.

« Non puoi nè meno dubitare che la cagione della rozzezza non sia altresì in parte quella dell' avvilimento: perocchè l' ignorante e 'l povero non oseranno mai tentar cosa alcuna con alacrità e con buon animo. Pure non è dessa la prima origine donde nasca lo scoraggiamento ne' nostri coltivatori. Io dirò un vero che sarà per dispiacere a molti, ma debbo dirlo pel loro utile e per quello di tutti.

« È troppo noto quanta differenza passi tra il coltivare un suo podere, e lavorare i fondi altrui. La avidità del guadagno e la speranza di star noi meglio, e di lasciare in maggiore stato i nostri figliuoli, è gran motivo da spingere alla fatica, da lavorare le terre con più arte, con più rettitudine, con più zelo. Que' fra' contadini adunque che hanno fondi proprî sono sempre più giudiziosi, e più industriosi degli altri. Non pensano al solo guadagno presente, ma lanciano il pensiero nel tempo avvenire; onde è che si ingegnano di migliorare e perpetuare le coltivazioni; ciò che non accade in que' che si affaticano ne' poderi altrui. Che dee importar loro se in pochi anni rovinano? Anzi il dispetto di vedere altri ingrassare delle loro fatiche li renderà malvagi, e così lungi dal migliorare tireranno alla peggio per distruggere. Diverranno anche furbi, ladri, assassini; e dove non sembri di ben riuscire questa via, meneranno vita da poltroni e da accattoni; o cercheranno passare i giorni a carico di que' non molti che durano nella fatica.

« Ora quante sono nel nostro paese le famiglie che

posseggono poderi? » Qui il chiarissimo professor di Commercio entra in certi computi che noi non ripeteremo, per essere scorsi settantanove anni da che egli scrivea, di guisa ch' è in gran parte cangiata la condizione de' tempi. Ben vogliamo dire che, se egli vivesse, ravviserebbe nell' autore del libro di cui imprendiamo a ragionare uno di quegli uomini fatti secondo il cuor suo. D. Giuseppe Cestoni di Teana in Basilicata vive gran parte dell' anno coltivando le sue terre ed imparando dalla esperienza ciò che male insegnano i libri. Gli *Elementi di Agricoltura pratica* che ora ha messo a stampa son divisi in cinque Parti.

Prima

Delle Terre.

Lezione I. Della conoscenza delle varie terre.

Lezione II. De' lavori della terra e del sistema campestre.

Seconda

Della Coltivazione.

Lezione III. Delle regole primarie di coltivazione.

Lezione IV. Delle regole secondarie di coltivazione.

Terza

De' Poderi.

Lezione V. Del campo o seminatorio.

Lezione VI. Delle praterie.

Lezione VII. Dell' orto o giardino.

Lezione VIII. Del vigneto.

Lezione IX. Dell' oliveto.

Lezione X. Del gelseto.

Lezione XI. Del frutteto.

Lezione XII. Del castagneto.

Lezione XIII. Del bosco, della selva o foresta.

Lezione XIV. Delle regole per custodire, estimare e render liberi da' danni i poderi.

Quarta

Della zoologia campestre.

Idee preliminari.

Lezione XVI. De' quadrupedi.

Lezione XVII. De' volatili.

Lezione XVIII. De' pesci.

Lezione XIX. Degli insetti.

Lezione XX. Della pesca e della caccia.

Quinta.

Della economia domestica.

Lezione XXI. De' vini e de' liquori spiritosi e dolci.

Lezione XXII. Dell' olio.

Lezione XXIII. Dell' arte di fare il pane.

Lezione XXIV. De' salami.

Lezione XXV. Dell' arte di fare i formaggi.

Lezione XXVI. Dell' uso e della conservazione delle frutta.

Lezione XXVII. De' diversi metodi di famiglia.

Quanto si contiene in queste cinque parti tutto è esposto con chiarezza e con sufficiente proprietà; e se le parole che usa il Signor Cestoni non son sempre coniate alla impronta del Crescenzi, del Vettori, del Soderini e del Davanzati, (di che egli si scusa fin da principio dicendo che ha voluto adattarsi al linguaggio de' coltivatori) son per altro tali che fansi di leggieri comprendere come parole di uso. E perchè ne giudichino i nostri leggitori da se, vogliamo qui trascrivere l'intiero Capo dove si ragiona degl' innesti, aggiugnendo che le nuove teoriche esposte dall' autore sono state in gran parte da lui medesimo chiarite, mercè di esperimenti fatti nel Real Orto Botanico ne' mesi di Novembre e Dicembre del passato anno, sotto gli occhi di quel dottissimo Direttor generale Cav. Tenore.

Ancora altre novità sono nell' opera, intorno alla coltivazione in generale, alla distinzione delle frutta, al modo come far migliore la vigna, alla guarigione degli animali, al baco da seta, alle api, a' vini, agli aceti, a' formaggi, allo sciroppo di uva, e alla conservazione delle frutta verdi.

DELL' INNESTO.

« Coll' innesto si moltiplicano molte varietà di piante, s' ingentiliscono le frutta e si accresce la fruttificazione. L' uso dell' innesto è antichissimo fino ai tempi dei Fenicî e Cartaginesi, indi de' Greci e Romani. Merita esser consultata la monografia degl' innesti del Signor Thouin: questo Francese ha dato agl' innesti il nome di varî suoi concittadini, e

benchè noveri cento e dieci modi d' innestare, pure toltine quelli più usitati e comuni, gli altri debbonsi riguardare piuttosto di bizzarria che di utilità agraria.

Tutti gl' innesti che si praticano con più successo possono ridursi a cinque, cioè *a spacco*, *a corona*, *a fischietto*, *ad occhio*, e *per avvicinamento*. Io aggiungo un sesto modo d' innestare che chiamo *per assorbimento*, da me praticato con tanto buon esito, che oltre la facilità con cui si opera, porge il vantaggio d' innestare alberi più difficili.

Chiamasi *suggetto* o *individuo* la pianta che riceve l' innesto: *rudimento* o *appendice* la parte che va ad unirsi al suggetto: questo rudimento si dirà *marza* se sia un ramoscello munito di uno o più occhi: *gemma* od *occhio* se contenga solo il bottone: *cannello*, *zufolo*, o *fischietto* se contenga un cilindro di scorza senza legno: *aia del taglio* la superficie orizzontale del suggetto tagliato: *labbra* le due aperture della scorza spaccata di lungo: *disco del taglio* la zona circolare che presenta l' aia fra la corteccia ed il legno: *sinodio* il nodo o plesso ove si fa l' attacco: *internodio* la parte fra due nodi.

Non è fuor di proposito conoscersi alcune regole e teoriche per la buona riuscita degl' innesti, e che io restringo alle seguenti.

1. Provvedersi di sega, potatoio, coltelli taglienti, temperino, e cuneo di ferro o di legno duro.

2. Scegliere rudimenti dai rami fruttiferi e non dai succhioni.

3. Le marze appena recise debbono innestarsi, o custodirsi in argilla, o in secchia di acqua, o nel mele se si vogliono portare da luogo lontano.

4. Nell' operarsi l' innesto di està si faccia ombra col proprio corpo sì al suggetto che ai rudimenti: sarà meglio farsi di sera che di mattino.

5. L' operazione deve eseguirsi colla massima sollecitudine, e con tagli levigati: si prepara prima il taglio nel suggetto e poi nella mazza.

6. Si adoprano per ligature stringhe di salcio, scorze di olmo, di salcio, o di ginestra esposta al sole per un giorno: le ligature non siano nè troppo strette, nè troppo lasche.

7. Si copre la ferita con argilla umida, indi con lichene o con erba.

8. Val meglio innestare le marze con bottone terminale, che troncato.

9. Che la marza ed il suggetto abbiano scorza liscia e senza nodi nella parte delle ferite.

10. Gl' innesti si operano in tutt' i tempi, mesi, e giorni dell' anno, ma in diversi modi, niente influendo l' età della luna, come dal volgo si crede. L' innesto a spacco si può praticare in ogni stagione.

11. Talune piante ricevono l' innesto più in un modo che in un altro, e non in tutt' i modi.

12. L' innesto al tronco tanto più riprende quanto più prossimo si fa al nodo vitale, ovvero sul collo della radice: l' innesto ai rami si fa prossimo al corimbo.

13. Che tra gl' individui vi debba essere analogia nel succo, o nei fiori, o nelle frutta, in modo che siano tra loro cospecie o congeneri, altrimenti l' innesto non attacca. L' innesto del tiglio, ai tempi di Plinio, carico di molte varietà di frutta era falso, perchè ciascun frutto sorgeva dalla sua pianta intromessa nel tronco del tiglio a bella posta scavato.

14. L' innesto non cangia la natura della marza che s' inserisce, ma soltanto contribuisce alla maturazione, grossezza, sugosità, colore, qualità, sapore ed abbondanza delle frutta; quindi il pero sarà sempre pero, il cotogno sempre cotogno e non già pero-cotogno (1).

15. La corteccia è necessaria per la coerenza delle parti, ma non è dessa quella che opera l' attacco, come erroneamente si crede. La materia organizzatrice è il *cambio* che soggiorna fra la scorza e l' alburno, ed il *cambio* appunto cicatrizza le ferite. È vero che nell' operazione degl' innesti di suggetti giovani si bada sempre alla coincidenza dell' alburno, ma non così quando la scorza del sugget-

(1) *Il sugo discendente trova resistenza nel sinodio, e perciò soggiornando più abbondantemente nei rami produce maggiore accrescimento in questi, alterazione nelle qualità delle frutta, ed abbondanza di fruttificazione.*

lo fosse più grossa di quella della marza, come nel ciliegio, o nel perastro adulto, nel qual bisogna badare alla coincidenza dell' alburno e non mai delle corteccia.

Dietro l'esposizione di queste poche regole io presento agli agricoltori le operazioni pratiche per eseguire con facilità tutt' i modi principali d' innestare.

1°. FARE UN INNESTO A SPACCO SOPRA TRONCO.

L' innesto a spacco è di facile ripresa: si fa sopra il fusto e sopra i rami di qualunque dimensione. Tutti gli alberi, frutici, e suffrutici lo ricevono bene, meno che quelli che abbondano di midolla. Si pratica bene in ogni tempo dell' anno, ma meglio assai da Dicembre a tutto Aprile: di està e di autunno riprende lentamente, ma sviluppa bene nell' anno vegnente. Gli alberi gommosi e resinosi (*pruni*, *ciliegi*, *mandorli*, *peschi*, *pini*) vogliono essere innestati a spacco nel verno, cioè da Dicembre a tutto Gennaio ne' luoghi caldi, e fino al primo di Marzo nei luoghi freddi (1).

Operazione. — Si tronca il fusto nell' internodio e quanto più prossimo al pedale, usando taglio tondo e levigato: si faccia uno spacco sull' aia in due o in quattro parti nella profondità di uno o due pollici: si fermano aperti gli spacchi col cuneo: all' istante si scelga una marza di base liscia e provvista di due o tre gemme: si facciano in essa due tagli laterali a sbieco nella base per la lunghezza di mezzo pollice o più a guisa di una lama di coltello, il di cui cozzo rappresenti la scorza che deve coincidere al di fuori collo spacco, ed il taglio rappresenti la parte che deve penetrare nel legno. S' inserisca in questa guisa la marza nello spacco facendo corrispondere le scorze così del suggetto che della marza, se sieno eguali in grossezza: in opposto si facciano combaciare i rispettivi alburni; si pratichi lo stesso per gli altri spacchi, indi si faccia una legatura con salcio e si cuopra la ferita interamente con argilla, ed a questa si faccia una copertura di erba, o di foglie, o di lichene, o di musco, o di straccio. Quando sarà schiuso nella primavera si sciolga, e si dia un sostegno ai novelli getti.

2.° FARE UN INNESTO A SPACCO CON LINGUETTE.

Operazione. — Si tronchi il suggetto e vi si facciano due o più spacchi paralleli: i due lati opposti ed esterni si scarnino e si assottiglino a sbieco ed a linguetta, indi si scelga una marza di eguale grossezza e vi si facciano altrettanti spacchi nei quali si conficcheranno le linguette fatte nel suggetto, facendo combaciare gli alburni. La solita legatura all' uopo.

Questo innesto è di più facile riuscita, perchè serba più punti di contatto, e si adopra più d' ogni altro per le viti. Si può preparare a linguetta anche la marza per intromettcrla negli spacchi del suggetto.

3. INNESTO A SPACCO PER PROPAGINAZIONE.

Operazione — Simile al numero 1 e 2, colla differenza che si fa nei tralci o polloni lunghi, atti a potersi propaginare, con sotterrare il punto dell' innesto, e cacciare fuori terra la punta della marza la quale deve essere ben lunga: questo innesto si adopera per le viti, ed è di facile riuscita.

4. INNESTO A SPACCO NEL VASO.

Operazione — Simile agli antecedenti, colla differenza che la parte della ferita si fa entrare da

(1) *Generalmente corre l' errore potersi fare gl' innesti a spacco soltanto nella primavera. Il Sig. Thouin dice esser necessario scegliere il momento in cui il succo è in moto, e di aver riguardo al suo cammino ascendente e discendente. La prima teorica è falsa, la seconda è vera: quanto più gli alberi s' innestano il verno allorché il succo è concentrato, tanto più si colpisce la reciprocanza iniziativa della mossa. Circa il movimento del succo, la troppo sua abbondanza nell' ascendere gli fa abbandonare l' appendice, scappa via, e si dà ai rami o ai nuovi getti: così per l' innesto ad occhio, che non riesce se si fa in primavera, e di 100 appena ne riescono 10. Non così nell' innesto a spacco, in cui il succo si ferma sullo spacco del suggetto tagliato.*

un vaso pieno di terra colla marza al di fuori. Quest' innesto si adopera per le viti se si vogliono innestare troppo alte, o per innestare alberi difficili a riuscire (*noce*, *pino*).

5. Fare un innesto a corona.

Operazione — Quando l'albero è montato in succhio nella primavera si recide nel fusto, e nel corimbo. Si dispongono le marze a temperatura di penna lasciando intatta da una parte la corteccia con una lamina di alburno, togliendone destramente l'epidermide sino a vista del tessuto erbaceo. Con piccolo cuneo anche di legno si apre il disco, ovvero lo spazio circolare fra la scorza e l'alburno, e vi s' intromettono le marze al d'intorno, in modo che vi sia contatto della scorza colla scorza, e dell' alburno coll' alburno. In questo modo l'aia verrà coronata di marze. Si faccia una legatura e copertura come nel numero primo.

Questo innesto si fa solo in primavera sopra alberi di qualche grossezza, ma è facile essere strozzato dai venti; per cui i novelli getti han bisogno di sostegni.

6. Fare un innesto a zufolo o fischietto.

Operazione — Quando gli alberi sono in succhio e la corteccia facilmente si distacca dal legno, si tronchi un suggetto giovine, liscio, e senza nodi, nel quale si faccia un taglio circolare nella lunghezza di due pollici o più, quando se ne possa togliere delicatamente la scorza senza offendere l' alburno. Immantinenti si tolga dalla marza un cannello simile in grossezza e lunghezza, provvisto di una o più gemme, e si adatti alla parte del suggetto da cui si è tolta la scorza.

In altro modo — Si squarcia da sopra a basso in varie strisce la scorza del suggetto senza levarla: si adatta il cannello come sopra, si rialzano le strisce, e si legano al vertice facendo comparire fra le labbra gli occhi del cannello.

Si adopera per quelle piante che abbondano di midolla, e mal soffrono l' innesto a spacco (*fico*): è il vero innesto della primavera.

7. Fare un innesto ad occhio, a gemma, o scudo.

È il più facile a riprendere ed operarsi, purchè si sappia scegliere il tempo in cui comincia il succo a discendere, o ad ascendere con meno impulso, ciò che succede da Giugno a tutto Agosto ne' luoghi caldi, e da mezzo Giugno a mezzo Settembre ne' luoghi freddi. In primavera poco riesce, perchè la veemenza del succo ascendente fa abbondare le appendici. Facendosi a tutto Luglio dicesi *ad occhio vegghiante*; in Agosto e Settembre si chiama *ad occhio dormiente*, perchè la gemma sbuccia nella vegnente primavera. Si operano quest' innesti sopra virgulti giovani, e volendosi praticare sopra alberi adulti o vecchi si debbono questi scapezzare nell' inverno per innestare i novelli getti di primavera.

1. *Operazione* — Scelgasi un suggetto giovine di scorza liscia, e senza troncarlo si faccia nella corteccia un taglio fino alla profondità dell' alburno a guisa di una T: si aprano le due labbra superiori della corteccia: si tagli parimente ad un colpo la gemma a scudetto, munita di una sottile lamina di alburno, e la foglia aderente alla gemma si tronchi per metà nel picciuolo. S' intrometta lo scudetto dritto fra le due labbra della scorza, tirandolo a basso colle due dita, fino a che la squarci. Si faccia una legatura con ginestra o scorza di salcio o di olmo, e quando l'innesto sarà assicurato, si sleghi per evitare le strozzature: allora si tronca da quel punto il ramo selvaggio.

2. *Operazione* — Scelto un suggetto giovine si tronca due pollici sopra la base del ramo, o nella metà del fusto. Si faccia un taglio sulla corteccia a forma di una linea, principiando dall' aia: indi si prolunghi altro poco il taglio senza toccar l' alburno: s' introduca lo scudetto fra le labbra della scorza, e si operi come nell' antecedente.

3. *Operazione* — Sopra un ramo grosso o qualche tronco si sollevi una striscia di scorza larga mezzo pollice senza troncarla al basso; nella ferita vi si adatti un pezzo di scorza altrettanto larga e lunga munita di gemma, che combaciasse colle lab-

bra del suggetto; in fine si rialza, si spacca in due metà, e si lega la scorza, facendo comparire fra le labbra la gemma dell'appendice. Così s'innestano spesso gli ulivi.

8, Fare un innesto per approssimazione.

Questo innesto si opera quando due suggetti od individui abbarbicati nel terreno stessero vicini, o che si possono ravvicinare come le piante nei vasi.

1. *Operazione.* — Si osservi il punto di miglior contatto de' due rami o tronchi, e si faccia ivi in ambidue gl' individui un taglio di lungo sulla scorza fino a togliere un primo strato dell' alburno: si facciano combaciare i due tagli col maggior contatto che sia possibile, indi si fermi il tutto con legatura, e coperta di argilla e di erbe.

2. *Operazione.* — Nei due individui si facciano due profonde tacche simili fino all' astuccio midollare. S' incavalchino i due tagli in perfetto contatto, e si faccia legatura come nell' antecedente.

Quest' innesti sono i più facili ad eseguirsi ed a riprendere.

9.° Fare un innesto per assorbimento.

Si fa sui tronchi e rami giovani nell' inverno e nella primavera. Si adoprano per marze i rami lisci e lunghi di più palmi.

1. *Operazione.* — Si trasporta il ramo fruttifero vicino ad un suggetto giovine e di scorza liscia. Si aguzza la base del ramo e si conficca per un palmo o due nel terreno in contiguità al suggetto. Si ponga mente ove i due individui abbiano più contatto, ed in quel punto si faccia l' innesto, come l' antecedente per approssimazione. Si fissano così gl' individui con un palo e con replicate legature per non essere agitati dal vento, e non si faccia mai mancare l' adacquatura: frattanto che il ramo assorbirà il succo dal terreno (ciò che me lo fece denominare innesto per assorbimento) vegeterà e si unirà al suggetto (1).

2. *Operazione.* — Simile all' antecedente, con la differenza che la base del ramo invece d' intrometterla nel terreno va messa in una secchia od altro vaso pieno di acqua, che può anche appendersi all' albero se voglia farsi l' innesto sui rami, con l' attenzione di rifondere ogni tre o quattro giorni l' acqua, la quale viene costantemente assorbita dal ramo. Si avverta similmente che il ramo appendice se sia provvisto di foglie, si debbe sfogliare.

10.° Innestare piante erbacee.

(*patate e pomidoro*, *zucche e melloni ec.*)

Operazione. — Quest' innesti si fanno meglio per approssimazione, togliendo l' epidermide nel contatto de' due individui. Si possono anche praticare a spacco usando diligenza nella legatura.

11.° Fare l' innesto di frutta.

(*Melo*, *pero*, *mellone*, *zucca ec.*)

Operazione. — Quando le frutta sono in crescenza, se ne tolga nel punto di contatto ad ambedue un pezzetto di buccia ed anche parte carnosa: si legano e si lasciano stare fino a che si saranno attaccate.

Nell' innestare una zucca ne tolsi varie fette d'intorno, e vi sostituii altrettante fette di mellone: io ebbi una zucca intarsiata di mellone. »

*G.*** F.****

---

(1) *Molte piante fruttifere sono state da me innestate in questo modo, e così pure innestai i miei limoni, potendosi unire ad una pianta molte varietà di frutti.*

Descrizione istorica teorica e pratica dell' Ottalmia purulenta osservata dal 1835 al 1839 nello Spedale militare di Pietroburgo, con tavole colorate e prese dalla natura, dal Barone Pietro Florio, Medico in capo dell' Ospedale militare di Pietroburgo, ec. ec. Tradotta in italiano dal dottor Emmanuele Cangiano, Professore di medicina ec. ec. — Napoli dalla Tipografia del Filiatre Sebezio, 1842. (In 8.°, di pag. 232, con 5 tavole colorate e il ritratto dell' autore in litografia.)

Così arduo e complicato si è fatto lo studio delle malattie del corpo umano, che mente veruna quasi non basta a comprenderle tutte e profondamente conoscerne le origini, l' indole, la storia, la cura. Perciò si rende necessarissimo che la speciale attenzione de' professori si volga unicamente or all' una or all' altra di esse; chè solo per tal guisa può la scienza presentare un complesso di dottrine e cognizioni tali da soddisfar chi la studia. In tutti i rami tecnici divenuti oramai di mole sì vasta, il bisogno delle peculiari monografie si fa ogni dì più avvertire; e la medicina appunto ne ha più bisogno che altre mai. Laonde debbon tutti fare buon viso al libro del piemontese Barone Florio, siccome quello che a buon dritto vuol riputarsi una completa monografia. Trattasi in esso di quella gravissima malattia degli occhi generalmente nota sotto il nome di *Ottalmia purulenta*; e nessuno meglio di questo medico italiano fu in grado di studiarla. Imperocchè seguendo egli l' esercito russo che nel 1817 trovavasi in Francia, ebbe l' occasione di osservare tal morbo che fra que' soldati epidemicamente allora comparve; dipoi potè seguirlo in Polonia, in Russia, e così esaminarlo giorno per giorno, sotto climi diversi, in ogni stagione e per la serie di non meno che ventitrè anni continui. Primario medico degli eserciti e degli ospedali militari della Russia, egli s' indusse a consegnare alla stampa il frutto di quelle lunghe osservazioni, non meno che le sue mature e ben ponderate opinioni su tal malattia. L' opera vide pertanto la luce la prima volta in Pietroburgo per ordine di quel monarca, il quale la fece distribuire a tutti i medici della guardia imperiale e delle truppe di terra, per servire ad essi d' istruzione e di guida. Venne poi tradotta dal russo in francese e pubblicata in Parigi nel 1841 per cura dello stesso autore. Eccola ora fatta italiana, grazie al dottor Emmanuele Cangiano, amico del Florio ed ornamento della Facoltà medica napolitana.

Per quanto possa un argomento di tal natura esser trattato acconciamente ed esaurito in un libro, l' ottalmia purulenta l' è stata in quello di cui ragioniamo; di tal che ben si può dire non lasciar esso quasi che nulla a desiderare. Ad una voce ne han predicato l' eccellenza e l' Istituto di Francia e la Reale Accademia di medicina in Parigi e le periodiche opere di scienze mediche di tutta Europa. Facendogli plauso anche noi, vogliamo indicare in qual modo l' autore ha proceduto in comporlo.

Cominciando dalla denominazione del morbo, egli ci dà la più estesa sinonimia di esso, accennando tutti i nomi che dagli autori gli furono dati sinora, e preferendo, come più convenevole, quello di ottalmia purulenta. Poi ne tesse la storia, e poichè lo riconosce principalmente nell' infiammazione della congiuntiva, riserba un capitolo alla descrizione anatomica fisiologica e patologica di questa membrana. Passa indi a dichiarare l' origine e l' indole della malattia; e qui tratta e risolve egregiamente la quistione dell' esser essa o no appiccaticcia; imperocchè, negandole l' indole *primitivamente* contagiosa, ravvisa in essa la facoltà di acquistare questa influenza, come in molte altre malattie avviene, e di acquistarla in alcuni suoi periodi, sotto date relazioni, in virtù di particolarità determinate. Seguitando poi il corso dell' ottalmia purulenta, questo divide in due principali periodi: l' infiammazione cronica o periodo delle granulazioni, e l' infiammazione acuta o periodo blenorroico, ciascun de' quali suddivide in tre stadî. Le cause della malattia, ch' egli va sottilmente indagando, danno materia al seguente capo. Parlando poscia della natura di essa, tratta delle granulazioni, escrescenze morbose ch' essa produce e che ne costituiscono la speciale caratteristica. Indicato quanto giova a stabilire il pronostico, espo-

ne gli spedienti di polizia medica atti a prevenire ed a distruggere questa tremenda ottalmia nelle caserme e nelle stanze militari. Vien dopo il gran tema della cura, che generalmente considerata può dividersi in metodo profilattico e curativo.

Era questo lo scopo principale dell'autore e perciò occupa meglio che i due terzi del libro. Egli entra ne' più minuti particolari de' due metodi mentovati. Se non che osservando noi raccomandar lui il salasso, le mignatte e fin l'arterotomia in certi casi, abbiam dovuto rimaner maravigliati che nè l'autore nè il traduttore elevino il menomo dubbio intorno a questo rimedio. Or qui ci facciamo ad opporre un chiaro italiano maestro di oftalmiatria ad un maestro italiano non meno chiaro in tale scienza, il cerusico primo dell'ospedal militare di Napoli al primo cerusico di quello di Pietroburgo, insomma il Cav. Giovanbattista Quadri al Cav. Pietro Florio. Il primo di essi ha consegnato nel volume XVII degli Atti dell'Accademia Gioenia impresso quest'anno in Catania *Alcuni cenni sulla infiammazione*, Cenni ch'ei vi lesse nella tornata ordinaria del 4 Novembre 1840. Ebbene, in questa Memoria il Professor Quadri ragiona appunto dell'oftalmia purulenta, ch'ei chiama oftalmo-blenorrea, da lui curata principalmente nell'epidemia dell'anno 1811 in Napoli; e confessa ingenuamente aver seguitato dapprima il metodo de' deprimenti, del salasso copioso ed ardito, e tagliando anche l'arteria temporale in qualche caso, ma senza frutto; talchè sol giunse a debellare quel morbo quando ricorse a rimedi locali ed interni. Non è da noi entrare giudici tra sì opposte sentenze di due valentuomini, nè vogliamo che solo promuovere un dubbio, trattandosi di cosa di tanto rilievo. Che se poteva il Florio ignorar quella memoria del Cav. Quadri ed anche le sue Lezioni alla clinica oftalmica e le Annotazioni pratiche (4.° vol.) da lui stampate, ove ha sostenuto fermamente, dopo il mutato parere, che le cavate di sangue non valgon sempre a troncare le infiammazioni, e specialmente quelle della congiuntiva e delle sue glandole, non doveva ignorarlo il dottor Cangiano. L'aver egli apposto tante e sì dotte annotazioni all'opera da lui volgarizzata, sembra a noi che dovesse avvertirlo a non lasciar passare dimenticato un punto di controversia che pur era sì grave nel subbietto in quistione.

Servono di complemento al libro che discorriamo tre giunte. 1. Specchio degli oftalmici curati nello spedal militare di Pietroburgo dal 1835 al 1 Settembre 1838; ed è consolante cosa lo scorgervi il frutto del metodo curativo adoperatovi; chè di 9863 oftalmici entrativi, 9644 ne usciron guariti del tutto, 12 con perdita di un occhio, 9 soli con perdita de' due occhi; 2. Un Ricettario di 75 formole scritte in latino, alle quali si rimanda nel corso dell'opera. 3. Infine la Descrizione di 22 figure disposte in 5 tavole colorate, ove secondo il vero e con la massima esattezza veggonsi rappresentati i diversi aspetti dell'occhio nel corso dell'oftalmia purulenta.

Vuolsi pertanto saper grado al nostro prof. Cangiano per la diligenza da lui usata nel dare all'Italia libro di sì gran pregio in chirurgia; tanto più commendevole che il corredò di buone annotazioni, vuoi per adattarlo all'uso de' medici della nostra penisola, vuoi per discutere alcune opinioni dell'autore alle quali le sue non confacevansi. Solo avremmo desiderato alquanto più di correzion nello stile. La medicina nella scuola del Redi ricevè l'impronta italiana, come l'astronomia in quella di Galileo. Non mancano perciò ad un medico italiano vocaboli e modi atti a significar propriamente qualunque particolarità della scienza ch'egli professa. Perchè il signor Cangiano preferì, per esempio, scriver sempre e sin dal frontispizio *purolenta*, quando il Redi e il Cocchi scrissero *purulenta*? Perchè usare ripetutamente il napolitano *sagnia* per cavata o emissione di sangue, quando aveva il tecnico *flebotomia* e il comune *salasso*? Ma senza continuar queste critiche osservazioni le quali certo non faremmo se il lavoro del Cangiano non avesse quel pregio che realmente possiede, conchiudiamo, ringraziando il traduttore in nome della scienza e dell'Italia arricchite per lui di un buon libro scientifico di più.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(IN GENNAIO E FEBBRAIO 1843.)

Nel corso del mese di Gennaio si è atteso a riparare le vecchie fabbriche, e ad eseguire il cavamento delle case poste alle spalle di quella detta di Meleagro ; per guisa che anche pel pessimo tempo ricorso, rari sono stati i rinvenimenti di oggetti antichi. Difatti non prima del giorno 23 , nelle case anzidette si è rinvenuto :

Bronzo. Una lucerna a due lumi , priva di manichi ; due monete di modulo mezzano ; una fibbia ; un picciolissimo arpione ; un anello ad uso di guarnizione ; un manico di mobile ; un pezzo di toppa; un anelletto.

Ferro. Una piccola chiave ; un arpione.

Terracotta. Quattro vasetti diversi, alcuni de' quali rotti nella estremità.

Osso. Un fuso.

Il dì 31. Nelle stanze del cortile della casa sopra cennata.

Bronzo. Due patere , delle quali una rotta nel collo e nel manico ; due grossi arpioni co' chiodi corrispondenti ; tre grandi arpioni con le correlative piastre ; altri due più piccoli ; quattro anelli diversi , due di essi attaccati ad una chiave di ferro; un pezzo di forma.

Vetro. Un bellissimo bicchiere scanalato ; una boccia a modo di palla , due boccettine ; due pezzi informi fusi dal fuoco ; una picciola boccia senza collo.

Terracotta. Due lucerne ad un sol lume.

Osso. Un fuso ; un pezzo di stecca.

Marmo. Una testa grande quanto il vero , che credesi di Demostene.

Ferro. Una chiave ; una grande serratura con le corrispondenti tenute.

Bronzo. Un candelabro di altezza circa palmi 6 e un piede.

Piombo. Un grosso vaso ad uso di stillicidio , tutto rotto.

Nel mese poi di Febbraio si è seguitato a riparare le vecchie fabbriche , e a far cavamenti , ma niun oggetto di antichità si è rinvenuto.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Giorni	BAROMETRO 9.h mat.	BAROMETRO mezzodì	BAROMETRO 3.h ser.	TERMOMETRO R. ANNESSO AL BAROMETRO 9.h m.	TERMOMETRO R. mezzodì	TERMOMETRO R. 3.h ser.	TERM. R. ALL' OMB. 17. PIEDI DAL SUOLO nascere del sole	TERM. R. 2.h sera asciutto	TERM. R. 2.h sera bagnato	IGRO. a capello all' aria libera a mezz.	AGO MAGNETICO declinazione ovest	AGO MAGNETICO inclinazione	Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO prima mezzodì	STATO DEL CIELO dopo mezzodì	STATO DEL CIELO notte	VENTO SUL VESUVIO prima mezzodì	VENTO SUL VESUVIO dopo mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. prima mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. dopo mezzodì	VENTO ALLA RADA prima mezzodì	VENTO ALLA RADA dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI STRAORDINARI
	p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
1	27 9,4	27 8,8	27 7,8	9,7	9,9	9,9	4,5	10,0	8,8	74,5	15.°26.'16"	—	1,097	nuv.var.	nuv	nuv.	—	—	SSO	SO	—	—	n.	o.	
2	— 4,1	— 4,1	— 3,5	8,8	8,2	8,3	1,8	6,0	4,8	74,0	27. 30	—	0,167	nuv.	nuv.	nuv. var.	—	—	NE	NE	—	—	n.	n.	
3	— 6,3	— 6,3	— 6,3	7,0	6,9	6,8	—0,5	4,4	1,6	59,5	27. 15	—	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	NE	NE	—	—	6.	n	
4	— 8,6	— 8,7	— 8,9	5,0	5,2	5,5	—1,0	3,2	—0,4	51,5	25. 20	—	0,000	ser p.nu.	ser.	ser. torb.	—	—	NE	NNE	—	—	10.	o.	
5	— 11,1	— 10,8	— 10,5	5,8	6,0	6,2	—1,5	4,4	2,0	60,0	25. 55	58.° 35.'	0,278	ser.	ser.	ser. nuv	—	—	N	S	—	—	n.	o.	
6	— 6,8	— 5,3	— 4,3	6,0	6,2	6,2	—2,0	4,2	3,7	70,0	26. 0	—	1,458	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	NE	ESE	—	—	n.	n.	
7	— 7,8	— 8,3	— 8,9	5,8	5,9	6,0	—1,5	6,0	4,4	56,0	27. 30	37	0,000	nuv.	ser.	ser.	—	—	NNE	NE	—	—	2.	.	
8	— 11,3	— 11,2	— 10,9	6,0	6,1	6,0	—1,3	7,6	6,8	65,0	26. 15	35	0,181	ser. nuv.	nuv.	nuv.	—	—	O	SO	—	—	n.	n.	
9	— 8,3	— 7,3	— 6,3	8,0	8,2	8,4	0,0	10,0	9,6	76,0	26. 20	33	1,667	nuv. vari.	nuv.	nuv.	—	—	SSO	SO	—	—	n.	n.	
10	— 7,3	— 7,9	— 8,0	6,0	7,6	7,4	—0,5	7,6	6,8	73,0	26. 40	27	0,569	ser.	ser.q.nu.	ser. nuv.	—	—	NE	O	—	—	n.	.	
11	— 8,0	— 7,3	— 7,3	7,7	7,8	8,0	2,0	10,4	9,8	76,0	—	26	0,472	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	SO	SO	—	—	n.	n.	
12	— 7,1	— 6,2	— 5,7	8,5	9,0	9,2	3,5	10,0	9,2	75,0	24. 50	43	1,917	nuv.	nuv. var.	nuv.var	—	—	SO	SO	—	—	n.	n.	
13	— 5,3	— 5,1	— 5,8	8,0	8,0	8,3	3,5	8,8	8,4	74,0	25. 40	39	0,097	nuv.	nuv.var.	ser. nuv.	—	—	O	OSO	—	—	o.	..	All'ora 1 matt un tem-
14	— 7,3	— 7,8	— 8,0	8.4	8,7	8,4	3,0	9,6	8,8	76,0	24. 40	39	0,277	nuv.	nuv. ser.	ser. nuv.	—	—	SO	ONO	—	—	o.	..	porale con grandine.
15	— 8,3	— 8,0	— 7,3	8,6	8,8	8,9	4,7	9,6	9,2	73,0	25. 35	33	1,042	nu.p.ser.	nuv. var.	nuv.	—	—	SO	SO	—	—	n.	n.	
16	— 3,6	— 2,3	— 2,8	9,2	9,4	8,9	3,8	6,4	6,2	78,5	27. 20	34	2,986	nuv.	nuv.	nuv.	—	nuv.	S	O	—	SO	n.	n.	
17	— 4,5	— 4,9	— 5,2	8,0	8,1	8,1	1,5	7,2	6,8	77,0	25. 10	32	0,291	nuv.	nuv.var.	nuv. var	nuv.	nuv.	N	ENE	SO	SSO	o.	n.	
18	— 8,7	— 8,9	— 9,1	8,0	7,5	7,7	0,7	6,8	6,4	74,0	26 55.	32	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NNE	SE	O	SSO	S	4.	o.	
19	— 8,8	— 8,8	— 8,3	7,3	7,4	7,6	2,5	8,0	7,2	69,0	25. 15	34	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv. ser.	N	nuv.	NE	NNE	S	SO	o.	o.	
20	— 10,6	— 10,7	— 10,8	7,0	7,7	8,0	2,4	9,2	8,0	71,0	24. 50	36	0,000	nuv. var.	ser. nu.	ser. nuv.	ESE	ENE	NNE	NE	SO	ESE	2.	.	
21	— 11,3	— 11,2	— 11,1	7,0	8,0	8,2	2,9	9,6	8,0	73.0	23. 45	31	0,554	ser. p.nu.	ser.nuv.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	N	NE	NNO	OSO	10.	.	Una st. cad. di 1 gr.
22	— 10,7	— 10,6	— 10,3	7,8	8,0	8,0	2,2	8,8	8,0	73,0	25. 15	37	1,055	nuv. va.	se ca p.n.	nuv. ser.	S	SSO	N	SO	SO	SO	4.	.	
23	— 11,3	— 11,3	— 10,8	7,5	7,9	7,9	1,9	8,0	7,6	76,0	23. 45	29	1,694	nuv. var,	nuv.	nuv.	nuv.	S	N	SSE	SO	SO	n.	n.	
24	— 10,2	— 9,8	— 9,3	7,2	7,0	7,0	2,2	6,0	5,8	77,5	25. 50	26	0,222	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	N	NE	S	SSO	n.	n.	
25	— 9,5	— 9,7	— 9,7	6,9	7,2	7,3	2,0	8,4	7,2	71,0	24. 0	33	0,000	ser. nuv,	ser. torb.	ser.	N	NNE	NNE	NE	ENE	ESE	10.	.	
26	— 11,0	— 10,9	— 10,8	7,0	7,2	7,5	1,6	8,8	8,0	70,0	24. 50	35	0,000	ser. nuv,	ser. nuv.	ser. nuv.	N	ENE	NNO	NE	NE	NNO	8.	.	Una st. cad. di 1 gr.
27	— 11,1	— 11,0	— 10,8	6,2	6,7	7,0	0,5	8,4	7,0	68,0	26. 5	31	0,000	nuy,var,	nuv.var.	nuv. var.	NNE	NNO	N	NNE	ENE	ENE	6.	.	
28	— 11,6	— 11,7	— 11,3	6,7	7,7	7,2	1,5	9,2	8,0	70,5	25. 35	28	0,000	ser.	ser. torb,	ser. torb,	N	NE	N	ONO	ENE	ENE	2.	o.	
29	— 8,9	— 8,7	— 8,5	7,2	7,8	7,8	3,5	9,3	8,4	75,0	24. 10	38	0,000	nuv. var.	nuv.	nuv.	N	OSO	NO	NO	ESE	SO	6.	o.	
30	— 9,1	— 9,2	— 9,0	7,8	8,0	8,2	3.4	11,2	10,0	77,0	24. 5	34	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. vari.	SSO	nuv.	N	SO	SSO	SO	n.	n.	
31	— 8,7	— 8,7	— 8,7	8,0	8,5	8,9	6,0	10,4	9,2	77,0	24. 5	—	0,000	nuy.	nu, var.	ser. p.nu,	nuv.	SSO	NO	SSE	OSO	OSO	4.	n.	
Medi...	27. 8,60	27. 8,43	27. 8,26	7,36	7,63	7,70	1,72	7,98	6,93	71,32	15. 25. 33	58. 33, 5	16,024												

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	BAROMETRO 9.h mat.	BAROMETRO mezzodì	BAROMETRO 3.h ser.	TERMOMETRO R. ANNESSO AL BAROMETRO 9.h m.	TERMOMETRO R. mezzodì	TERMOMETRO R. 3.h ser.	TERM. R. ALL' OMB. 17. PIEDI DAL SUOLO nascere del sole	TERM. R. 2.h sera asciutto	TERM. R. 2.h sera bagnato	IGRO. a capello all' aria libera a mezz.	AGO MAGNETICO declinazione ovest	AGO MAGNETICO inclinazione	Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO prima mezzodì	STATO DEL CIELO dopo mezzodì	STATO DEL CIELO notte	VENTO SUL VESUVIO prima mezzodì	VENTO SUL VESUVIO dopo mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. prima mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. dopo mezzodì	VENTO ALLA RADA prima mezzodì	VENTO ALLA RADA dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI STRAORDINARÌ
		p. l.	p. l.	p. l.										c												
	1	27 11,7	27 11,8	27 11,9	8°,0	8°,6	9°,0	4°,1	12°,8	10°,8	68°,0	15° 24' 55"	58° 30'	0,000	ser.	ser. torb.	ser.	N	N	N	NNO	SO	SSE	2.	o.	
	2	28 1,0	28 1,2	28 1,0	8,0	9,0	9,1	3,1	10,8	9,2	71,0	25. 50	32	0,000	ser.	ser. torb.	ser. torb.	N	NNE	NO	OSO	S	OSO	o.	o.	
	3	27 10,9	27 10,2	27 9,7	8,8	8,7	8,7	3,3	9,6	8,8	75,0	25. 50	29	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	NNE	nuv.	OSO	O	SSO	OSO	n.	n.	
	4	— 5,5	— 4,5	— 3,9	8,8	8,5	8,4	4,5	8,8	8,2	72,0	25 50	25	0,028	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SO	S	SO	SO	n.	n.	
	5	— 2,8	— 2,1	— 1,8	9,3	10,2	10,0	5,1	12,4	11,4	72,0	28. 45	35	1,953	ser.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SSE	SSE	SSO	SSO	n.	..	
	6	— 5,3	— 5,5	— 5,7	8,0	8,3	8,0	1,1	5,6	5,2	74,5	26. 20	37	1,181	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	ENE	SO	SSO	SO	n.	n.	A mezzodì ed alle 8 p.
☽	7	— 8,8	— 9,1	— 9,0	8,0	7,9	8,0	2,0	7,2	6,4	74,0	24. 55	—	1,264	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	SO	NO	SO	SSO	n.	n.	m. temporale con gran-
	8	— 9,3	— 9,3	— 9,3	7,6	7,8	7,9	1,5	6,4	6,0	76,0	25. 55	39	0,542	nuv.	nuv	nuv.	nuv.	SSO	NNO	OSO	SSE	SSO	n.	n.	dine. — Lo stesso alle 4
	9	— 10,3	— 10,5	— 10,4	7,6	7,9	8,0	2,0	10,0	8,8	75,0	24. 50	37	0,000	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.	NE	NNO	N	SO	SO	SSO	4.	...	p. m. del dì 7.
	10	— 10,6	— 10,8	— 10,8	7,5	8,0	8,5	2,6	11,2	8,4	72,0	23. 55	32	0,000	ser. neb.	nuv. var.	nuv. var.	NNE	NE	NNO	SO	ENE	ESE	2.	n.	Un alone compito.
	11	— 10,3	— 9,8	— 9,2	7,9	8,9	8,8	3,5	12,0	9,2	70,0	24. 25	29	0,333	nuv. var.	ser. calig.	ser. neb.	N	ENE	N	SO	ESE	SSE	o.	..	
	12	— 5,8	— 5,7	— 5,3	8,0	8,3	8,4	4,2	11,2	10,4	74,5	24 25	30	0,167	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	N	SSO	SSO	SSO	o.	n.	
	13	— 5,2	— 5,1	— 4,9	8,0	8,5	8,8	3,4	11,2	9,2	77,5	27. 30	31	1,139	nuv.	nuv. var.	nuv. vari.	NNE	N	N	SO	OSO	SO	n.	n.	
☺	14	— 3,3	— 3,4	— 3,4	8,0	8,0	7,9	3,2	6,4	4,8	76,0	25. 25	—	0,014	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	nuv.	SO	ONO	SO	SO	2.	o.	
	15	— 6,0	— 6,5	— 6,8	7,7	7,9	8,0	—0,8	8,8	6,0	72,0	25. 20	33	0,000	ser.	ser.	nu. p. ser.	nuv	nuv.	NO	ONO	SSO	SO	4.	o.	
	16	— 7,1	— 6,8	— 6,3	8,0	8,2	8,7	1,9	11,2	9,2	71,5	25. 20	25	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv var.	SSO	S	N	SSE	OSO	SO	n.	n.	
	17	— 6,8	— 7,3	— 7,7	8,6	9,0	9,0	2,0	12,8	11,2	77,5	25. 10	35	0,000	nuv.	nuv. var.	ser. nuv.	nuv.	SSO	SO	SSO	SO	SO	n.	o.	
	18	— 9,0	— 9,0	— 8,6	8,9	9,5	9,7	4,7	13,6	10,4	75,5	24 25	40	0,028	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	SO	SSO	SO	SSO	SSO	SO	8.	o.	
	19	— 6,8	— 6,1	— 5,3	9,4	10,0	9,8	6,0	13,2	10,8	67,5	25 35	42	1,097	nuv. var.	nuv.	nuv.	SE	nuv.	SSE	SSE	SSE	SSE	o.	n.	
	20	— 4,9	— 4,7	— 3,5	10,0	9,9	10,0	7,0	7,6	6,4	77,0	24. 35	50	0,583	nuv.	nuv.	nuv.	ENE	NE	SSE	NE	ESE	ENE	n.	n.	
☾	21	— 5,5	— 6,1	— 6,3	9,8	9,8	10,0	5,3	13,6	11,2	73,0	26. 10	38	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	ENE	NE	N	NNO	NNE	NNE	n.	o.	
	22	— 7,3	— 7,5	— 7,0	9,6	10,0	10,0	4,8	11,6	10,0	76,0	26. 35	38	0,917	nuv. var.	ser. nuv.	nuv. vari.	SE	ESE	SSO	SSO	SSE	SE	o.	o.	
	23	— 5,1	— 4,9	— 4,5	9,9	9,8	9,8	6,3	10,0	8,8	79,0	25 35	35	0,236	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SSE	SO	SSE	SSO	n.	n.	
	24	— 4,7	— 4,1	— 3,1	9,7	9,3	9,4	5,2	10,8	8,0	71,0	25. 35	41	0,028	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	N	NNE	NNE	NNE	n.	n.	
	25	— 3,3	— 4,0	— 4,2	9,5	9,7	9 9	6,5	13,2	10,8	73,0	23. 55	41	0,250	nuv.	nuv.	nuv. var.	nuv.	SSO	NO	OSO	NE	OSO	n.	n.	
	26	— 5,0	— 5,0	— 4,6	9,7	9,6	9,7	6,0	10,8	10,0	79,0	25. 55	34	0,389	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	SSE	nuv.	SSO	SSO	SSE	SSO	n.	n.	
	27	— 5,0	— 4,9	— 4,3	9,5	9,5	9,3	4,2	10,8	8,8	76,0	25. 40	59	1,917	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	OSO	2	n.	
	28	— 0,3	— 0,3	— 0,3	9,7	9,8	9,6	5,5	11,2	8,4	70,0	26. 0	30	1,903	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	O	O	SSO	OSO	n.	n.	
	Medì...	27. 6,77	27. 6,72	27. 6,46	8,70	8,95	9,01	3,87	10,53	8,81	73,77	15. 25. 30	58. 35, 6	13,974												

ANNOTAZIONI DIVERSE

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXII.

Marzo e Aprile

1843.

VICO E DANTE

ARTICOLO II.

Dell' antica sapienza degl' Italiani dedotta dal latino linguaggio. VICO
Della volgare eloquenza. DANTE

« I greci sofisti perderanno la repubblica romana, gridava CATONE il censore : i sofisti , sottilissimi insetti che si voltano e si gittano sopra le materie religiose e sopra lo stato , perderanno l' Europa , se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante , e se il buon senso non vince lo spirito , dice BOTTA. » Così in una nota il cavalier NICOLINI nella recente sua opera di che facciamo discorso.

Ma che cosa importa quel *recte sapere*? Sia nell' importante disamina egli stesso il cavalier NICOLINI il nostro duca e il nostro autore.

« La più propria , ci riflette , la più interna , la più vivificante e veramente utile facoltà della mente, quella che più ne accresce la forza in sè e l'estensione al di fuori è la facoltà per cui si va alla *scienza.* E come de' sensi esterni il più intimo nel nostro corpo è *sapere* , *sapor* , perchè è dentro le fauci e nella lingua e nel palato , e quivi ed ancor più dentro pose natura gli organi onde alimentarci e crescere ; così la scienza utile , quasi cibo della umanità, perchè c' informa de' sentimenti onde vivere convenientemente alla natura , fu detta *sapientia.* E *sapientia* riunisce il retto sentire, il retto giudicare , il retto operare , conversi in abitudine : e d' ogni ordinamento o morale o civile o domestico ,

Recte sapere est principium et fons.

« Così i nomi stessi della lingua latina presentano da sè nella loro generazione, ov' ella sia bene intesa , la loro *vim et potestatem* ; cosa che non avviene quando essi sien tolti da una lingua straniera , dotta pure quanto si voglia , ma non intesa da' più , nè uscita a poco a poco da' sentimenti e da' bisogni comuni : ella è fatta più per far rimanere estatico il volgo che per illuminarlo.

« ... Forse l' Italia, se contenta alla lingua degli avi suoi , ne avesse , allo svolgersi ed allargarsi delle menti , continuato a svolgere com' essi facevano i vocaboli ; non avremmo avuto *philosophia* , ma certo *scientia* e *sapientia* ; non *idea* , *idólum* , *phantasma* , ma solo *umbra* , *imago* , *simulacrum;* non *analisi* e *sintesi* , ma sempre *experiri* e *definire* ; e c' intenderemmo un po' meglio , nè la generazione del pensiero darebbe materia a sì opposti sistemi , sovvertitori d' ogni morale , e per lo più inintelligibili , perchè non sostenuti dall' umana coscienza. »

Lo sviluppamento di questi pensieri forma l' argomento del presente articolo.

I.

Quando l' ultimo rappresentante della scuola lochiana in Francia , dopo avere esposto alla sua maniera il procedimento della mente umana nella formazione , espressione e deduzione de' suoi pensieri , volle procedere alla disamina de' procedimenti della volontà, trovossi talmente fuor di via ch' egli stesso,

accorto e stanco e forse verecondo anche delle sue aberrazioni, abbandonò l' impresa protestando ... — Comunque s' interpetri quella protesta, varrà sempre la frase di *essersi male avviato*. A che dunque quella interminabile ideologicheria se al bisogno maggiore dell' uom non provvede, se a' fenomeni dell' uom pensante, parlante, raziocinante, i fenomeni dell' uom volente non sa connettere: se, lungi dal farsi base della scienza regolatrice e rettificatrice del costume, attenta piuttosto a deturparne l' eleganza, a menomarne la solidità?

Tutta la fallacia dell' ideologo francese è nel metodo, è ne' principî di quella scuola la quale l'identità dell' attività umana decomponendo distrugge.

Si fallax est regula prima,
Normaque si fallax; rectis regionibus exit...
Omnia mendose fieri atque obstipa necessum est...
Iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque,
Prodita IUDICIIS *fallacibus omnia* PRIMIS.

Il Tracy nega all' *attenzione* il nome di *facoltà*, considerandola come una maniera d' essere prodotta dalla energia del volere, affatto priva da per sè di alcuna forza speciale di azione *. « Ma ella è certo una proprietà della mente, riflette molto a proposito il nostro giureconsulto: la stessa forza che vuole dipende dalla forza intellettuale che esamina e giudica: tutte le proprietà dell' anima sono sì legate fra di loro, che niuna può dirsi indipendente e da sè capace di speciale azione: ciascuna di esse altro non è, p. e., che l' anima memore, l' anima intelligente, l' anima volente: nè si può volere se non s' intende, nè intendere se non si rammenta ciò che fu percepito ».

Del resto è inconcepibil cosa come mai un acre ingegno, quale al certo era il Tracy, dal giusto scopo al quale dovea rivolgersi diverga precisamente allorchè tanto vi si avvicina che sembra quasi averlo di già raggiunto. Che *nostra natura* esser possa *vinta dal costume* è comunissimo volgar dettato che i poeti ripetono. Ma il come ciò avvenga nè il volgo nè i poeti sanno, ed è l' arduo dilicatissimo problema che i giureconsulti si propongono nel determinare le condizioni più o meno valutabili nel calcolo della imputabilità delle azioni umane.

Video meliora proboque:
Deteriora sequor:

facea dire Ovidio a Medea: erroneo sarebbe stato il concetto se invece di *video* si fosse detto *cerno*. *Vedere* è un primo atto quasi fisico ed involontario: *cernere* è ripetizione di atti dalla sola volontà provocati **.

E dissi il vedere *quasi* atto fisico ed involontario, non assolutamente tale; perciocchè il *vedere nel tale o tale altro modo* è *COSTUME*, e conseguentemente volontario atto.

Ed eccoci alla dimostrazione di quel deviamento poco fa enunciato che diverger fece l' ideologo francese dal suo scopo quando era sì prossimo a raggiungerlo.

II.

Della facilità prontissima e maravigliosa che acquistano le proprietà e le attitudini della mente e del cuore dalla frequente ripetizione di atti simili è tema il *fare*, *il frequentemente fare*: *fac*, *fac*, *facilius facies*. Questa tesi, che con la consueta sua sobrietà di dire poneva il Vico ***, con prolissi ragionamenti si sofferma il Tracy a sostenere ****, e nel tempo medesimo a far dimostrazione che molti atti che sembrar potrebbero spontanei e quasi macchinali, per divenir tanto agevoli hanno avuto bisogno di molti precedenti sforzi, di molto studio ed ammaestramento, di molti ed intensi comandi della volontà. Esempio la scrittura la qual si esegue nella sola intenzione di esprimere un concetto, senza por mente al come deggia la penna tra le dita adagiarsi ed agitare, senza por mente al come questa a quell' altra lettera deggia succedere per esprimere

* *Idéologie*, ch. XI.

** *Questo esempio ci è somministrato dallo stesso cav.* NICOLINI.

*** *De aut. it. sap.* cap. VII.

**** *Ubi supra* ch. XIV et XV.

le parole che si vogliono scrivere, e senza neanche andare in cerca delle parole e de' modi da impiegarsi per esprimere il tale o tale altro pensiere. Intanto a semplice meccanismo par che si riduca tutto il procedimento; ed intanto quanto studio non ha costato il più semplice di tali atti!

« Quindi *nosce*, *velle*, *posse* sono gli elementi della mente: chi li considera disgiunti ne distrugge l'individualità. »

III.

E *cogito* altro non è che *coagito et cogo in unum*: tanto indipendente dalla volontà può essere qualunque atto della nostra mente! Della quale uffizio principalissimo è quello di ridurre ad unità di concetto la volubile moltiplicità delle sensazioni, le moltiformi immagini delle apparenze esterne, e farne complessivamente una *nota* per depositarla nella memoria, per farne argomento di progressive dilucidazioni ed ulteriori disviluppi nelle seguenti opere delle facoltà mentali, e mezzo di comunicazione di pensieri e voleri scambievoli nella civil comunanza cui dal Divino Legislatore è destinata. Gli uomini grossolani e i fanciulli confondono spesso e credon cose identiche la parola, l'idea e l'oggetto

Trattando l'ombre come cosa salda.

Materiale sovente è l'oggetto esterno; ma il pensiero non è materia nè modificazione della materia: lo diciamo ombra ed immagine di essa, perchè con organi materiali non possiamo esprimerci se non materialmente, e non altro che *note*, *segni*, *suggelli fisici* esser possono le parole, mentre il suggello immateriale di una idea altro esser non può che una immagine ed una nota ideale. » Se la idea si sviluppa ed amplifica, vi rimane nella sua immaterial natura la prima *nota*, come il suo germe che fecondato la genera. E se vuol darsi a questo interno svolgimento un segno esteriore, questo si trova tosto in un vocabolo slungato dal primo, ovvero congiunto al primo, ritenutavi fissa la prima *nota fisica* come principio della sua generazione. »

IV.

Ed è questo il progressivo andamento della intelligenza ed insiememente il disviluppo delle affezioni del cuore.

L'anima semplicetta che sa nulla
Di picciol bene in pria sente sapore,

ovvero, come bene osserva l'autor nostro, è scossa da un sentimento di ansietà e di male, ossia di dolore. E nell'uno e nell'altro caso natura la incita a conoscerne il che, il come, il perchè: e tenta e fa pruove. Da *ad*, particella che indica un fine a cui si va, e *tendere* o forse *tentare*, nacque la voce *attentio*, sforzo d'amore che cresce ad ogni dubbio: forza di adesione onde l'anima si attacca alla cosa e vi si aggira intorno con *voglia tanto pronta*

Che mai non posa se non si raffronta,

cioè a dire, se non si trova a fronte a fronte di tutta la cosa spiegata. L'ansia dunque, il tormento, la tortura, l'inquietezza della curiosità, si cangiano in attenzione. Ed allora la mente è presa tanto dal suo oggetto che, o non sentiamo nè percepiamo altra scossa, o la sensazione di quest'altra è sì debole che ben può dirsi non esser essa ricevuta da lei:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro di sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

La cura, la vigilanza, l'assiduità, la fatica stessa ed ogni diligenza sono proprie dell'attenzione, *et uno attentionis vocabulo continentur* *. Ella fa viva e stabile la memoria, sì che l'oblivione è per lo più

Colpa della tua voglia altrove attenta.

Fino a tanto che la mente è sospesa infra due,
Mirar dee fissa immobile ed attenta:

e per conoscere a fondo la cosa,

Noi andavam tutti fissi ed attenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

---

* CICERONE, *de Orat.* 150.

V.

Invitiamo i nostri leggitori a meditare nell'opera stessa del cav. Nicolini lo sviluppamento dell'etimologie per le altre parole con le quali gl'Itali antichi esprimevano il procedimento delle umane facoltà per le due vie dell'*analisi* e della *sintesi*, istantaneamente corse e ricorse in modo che un semplicissimo si mostri ed identico atto, e l'*attenzione* in *riflessione* si trasformi, e comparando e confrontando a quell'atto si giunga che *ragionar* si addimanda, « compimento ultimo del *nosse*, per cui » si palesa il *vero*, il *bello*, il *bene*, si rettifica » l'idea del *posse*, ed al *nosse* ed al *posse* si su» bordina il *velle* ». E nell'opera stessa è da vedere come le operazioni della mente in forza di una *ragione attenta e riflessiva* i nostri antichi concepissero con cinque altre serie d'immagini, ciascuna delle quali serie, cominciando da una voce fondamentale, quasi *nota* nelle sue progressioni, si rimanga ognor presente nel vocabolo, e la fonte ricordi dalla quale la progressione deriva:

E come da *perio*, antica parola conservataci da Festo, proceda l'*aperio* e l'*experior*, ufizio dell'*attenzione*; la qual prolungata, dà il *reperio*, ufizio della *riflessione*; e prolungata vieppiù dà il *comperio* nel rapporto di tutte le operazioni della ragione prese insieme;

Come dal *cernere*, il *discernere*, *concernere*, *decernere* proceda: e quindi il *discretum* per l'*attenzione* con cui s'investiga con previdente cura e cautela, e si raffronta; il *concretum* per la *riflessione* con cui si esamina e si discerne; e il *decretum*, per la *ragion piena* che calcola e decide; e tutte nate da *cretum* che riunisce in sè il *cernere*, il *crescere*, il *creare*;

Come *lex*, non altro nel senso fisico se non raccolta ed unione di cose e vincolo di esse, trasportata dalle esterne alle interne operazioni, nella *intelligenza* e nella *legge* si trasformi;

Come *finis*, e nel plurale *fines*, punto al quale e non oltre in un movimento può giugnersi, e linea estrema che si genera intorno intorno alla cosa da questo punto che gira e ne circoscrive l'ambito e la termina, quelle *definizioni* produca nelle quali l'idea è compiuta e divenuta chiara, spoglia di ogni sconvenevolezza, e tutta in sè conforme e traslucida;

Come in fine dal verbo *scire* che riunisce in sè tutte le significazioni delle voci precedenti, l'*exasciatum opus* emerga di tutto l'intellettuale procedimento e quella *scienza* che compie l'idea del *nosse*, del *velle* e del *posse*, elementi della mente, anzi vitale alimento di lei e fine della umana ragione.

VI.

Sembrerà strana cosa che un parallelo siasi per noi instituito tra l'opuscolo *del volgare eloquio* dell'Alighieri e l'opuscolo del Vico *dell'antica sapienza degl'Italiani dedotta da' latini parlari*. Preghiamo i nostri leggitori ad elevarsi da per sè, il che noi con prolisso ragionare non abbiamo ardimento di conseguire, li preghiamo, dico, di elevarsi a quell'altezza alla quale que' sommi gl'invitano, e dalla quale anche le piccole cose operando non seppero giammai discendere. E non crediamo esserci ingannati se, in quegli opuscoli, del gran concetto della *Divina Commedia* e della *Scienza nuova* abbiam creduto ravvisare assai più che l'embrione.

Dell'analogia de' pensieri che nelle loro maggiori opere sfavillano dovendo intrattenerci in un terzo articolo per la esposizione, secondo nostre forze, del bel concetto del cavalier Niccolini; è nostro debito vederne nelle due minori quasi di scorcio e da altro punto di veduta riprodotte le immagini.

VII.

Che uno fosse il pensiere dominante del nostro sommo giureconsulto, comunque in diversi modi nelle sue diverse opere tratteggiato ed esposto, è notissima cosa e da lunga pezza agevolmente avvertito, annunziato e ripetuto. Finanche nelle poche ma ingegnosissime note di che fregiò la Lettera di Orazio ai Pisoni, quello stesso pensiere scintilla che sì lucidamente poi nella sua Scienza Nuova sfolgo-

reggia. E lo stesso dir dobbiamo de' varî dettati dell' Alighieri. Ne' libri del Volgare Eloquio, ultimo scritto di lui e che lasciò non compito, lo scopo ch' erasi proposto di conseguire nel suo viaggio pei tre Regni vi appare, come chiaro mostrasi alla disvelata nella sua *Vita Nuova* benanche, nel suo *Convivio*, nel suo trattato *della Monarchia*, e fin nelle sue *Ecloghe*, e nella smarrita opera *de' Guelfi e de' Ghibellini* della quale il solo titolo ci rimane *: ma basta quel titolo a palesar la mente dell' autor suo.

E non dubitiamo che de' Guelfi e de' Ghibellini tal carattere dipingesse l' Alighieri in appositi ragionamenti, quale in tutte le sue immagini con tanta forza tratteggiava.

Dopo l' abbassamento della fortuna sveva, i nomi di Guelfo e di Ghibellino eran parole vote affatto d significato. Non zelo di religione o amor di giustizia poneva le armi in mano a questo o a quel partito; ma, come ordinariamente addiviene, sol privati interessi e personali vendette faceano che a questa o a quell' altra fazione si aderisse. Ecco come Bartolo si esprimeva intorno ai Guelfi e i Ghibellini de' tempi suoi. *Dico ergo, quod hodie est Guelphus qui adhaeret et affectat statum partis quae appellatur guelpha, et est Ghibellinus qui adhaeret et affectat statum partis quae appellatur ghibellina*: ET IN HOC NON HABENT COMMUNITER RESPECTUM AD ECCLESIAM VEL IMPERIUM; *etc* **. Non so come siasi introdotta e non estinta ancora la falsa idea che l' Alighieri fosse un ghibellino accanito. Fu al certo vittima di un partito l' Alighieri, ma non arrollato ad alcun partito: e male interpetrata è la lettera di lui che scrisse ad Arrigo VII. Del quale avvenimento, perchè con la nostra storia patria si connette, giova entrare in rapida sì ma ben concludente disamina.

* *Abbiamo dal Filelfo che quel libro era esistente tuttavia nel secolo XV. Come mai, in tanta smania di andar disotterrando le più insipide cose per dare alimento ad una fatua curiosità, di un libro comunque siasi, ma di un Alighieri, è mancata finor la ricerca?*

** *Tract. de Guelph. et Ghibell.*, n. II.

VIII.

È da premettere che Clemente V fu quegli che propose agli elettori il conte Arrigo di Lussemburgo in imperadore non ostante l' insistenza di Filippo il Bello il quale avrebbe voluto che l'elezione fosse caduta in persona di suo fratello Carlo di Valois; e che lo stesso pontefice invitò poi Arrigo a recarsi al più presto in Italia, e fece partire i suoi legati per accompagnarlo nel viaggio e coronarlo in nome della Chiesa in Vaticano.

E da premettere, e le parole noteremo di un autore non prodigo al certo di lodi per la Santa Sede ***, che quel pontefice « lungi dal fomentare la discordia tra le nemiche fazioni, pareva che avesse dimenticato che la parte guelfa gli era del tutto ligia; che impiegava i consigli, l' autorità, e perfino i più severi castighi spirituali per riconciliarle: e che, tenendo costantemente rispetto alle città toscane il carattere di conciliatore, favoriva anzi i *Bianchi* che i *Neri*, pel solo motivo che quelli erano esiliati e perseguitati, e per farli rientrare non trascurò, benchè inutilmente, i più lodevoli sforzi ».

Ed è da premettere in fine che Arrigo da leale paciere discendeva in Italia, e, senza distinzione di parti, ammetteva in Asti e signori e deputati di comuni, sol da essi esigendo il ritorno all' ordine ed alle forme legali del legittimo potere, e la richiamata indistintamente di tutti i fuorusciti: e che facea ripatriare i Ghibellini a Como, a Brescia i Guelfi, a Mantova i Ghibellini, i Guelfi a Piacenza. . . . ****

Ma veniamo alla famosa lettera dell' Alighieri ad Arrigo.

È scritta, disse il Pignotti *****, con una certa fierezza, ch'era il carattere di quell' uomo, la qual

*** SISMONDI, *Hist. des républ. ital.* C. XXVI.

**** *Id. ibid.*

***** *Storia della Toscana*, L. III, c. 8.

conservava anche parlando ad un imperadore: vi sono espressioni che sentono il rimprovero della sua lunga tardanza a Milano: lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell' idra di ribellioni che pullulavano una dopo l' altra in Lombardia, era Firenze: nè s' ingannava. Se lo scritto sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno sapersegli grado che la generosità lo trattenne di portar le armi contro di essa quando l' imperadore ne faceva l'assedio. » Io non so però come questo storico possa accagionar Dante di poca carità di patria, quando nella resistenza che facea Firenze all' imperadore d' altro non si trattava che di spirito di parte irreconciliabile ed a qualunque condizione di pace refrattario. I Fiorentini avrebbero aperto le porte ad Arrigo se questi non come paciere ma solo per vaghezza di dominio si fosse presentato: ed a persuadercene basti qui riferire i patti che al nostro re Roberto proposero: « I Consigli mandarono un decreto che dava a' Priori la facoltà di fare tutto quello che la salute della repubblica richiedesse: e questi con atto solenne conferirono al Re di Napoli i dritti e i titoli di rettore, governatore, protettore e Signore della repubblica di Firenze, a condizione che ei mandasse in città uno de' suoi figli o fratelli per difenderla, che mantenesse il magistrato de' Priori nella forma che allor si trovava, e *che non richiamasse i forusciti* » * Ed ecco come quella efimera larva d' indipendenza la qual potrebbe supporsi che da' Fiorentini si avesse voluto conservare, anch' essa svanisce! Ed ecco come a mera fazione, e fazione la qual volea tutta appropriata a sè la fortuna pubblica, come dice l'ingenuo Dino Compagni **, ecco a che quella *patria* si riduce contro la quale si assume che fosse stato l'Alighieri poco pio!

IX.

La concordia va sempremai Dante inculcando del sacerdozio e dell' imperio: e sebbene, come quegli che fu eminentemente monarchico, sembri alquanto propendere a' principî teoretici del ghibellinismo; non meno caldo dall' altra parte si mostra nel desiderio di veder conservata nella sua illibatezza la purità e l' autorità chiesastica.

X.

Questi pensieri qual magnanimo manifesta non solo nel suo maggior poema ed in apposito trattato che intitolò *della Monarchia* e nel quale i principî va investigando e dimostrando di quel politico reggimento che gl' individui lega in famiglie, le famiglie in reciproche dipendenze, in città, in regni, in associazione di tutta quanta l' umana razza ***, sempremai ad idee generose sublimando i suoi leggitori e di piaggiar disdegnando le improntitudini delle plebi di qualunque razza; ma in que' libri altresì che di mera filologia par che imprendesse a svolgere gli argomenti. Perciocchè, anche argomenti meri filologici trattando, l' alto, l' unico suo scopo non perdea giammai di veduta.

Quali intanto erano i modi dall'Alighieri adoperati per ridurre gl' Italici a concordia? — Ed ecco il pensier dominante che l'Alighieri col Vico ricongiunge: *Insistere ne' ricordi dell' altissima sapienza e prudenza governativa de' loro grandi avi.*

XI.

Si è calunniata l' *aristocrazia.* Stando alla etimologia, al significato vero della parola, era lo stesso che calunniare la supremazia de' buoni. Sarebbe ciò avvenuto se di quella straniera parola si fosse conosciuto il significato?

In altra occasione avemmo opportunità d' intrattenerci su questo importante argomento. Amare l' ari-

* Leonardo Aretino, *Hist. Flor.* l. V.

** *Cron.* l. II.

*** *Alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem vicinia, alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum: et denique optimus ad quem utiliter genus humanum, Deus aeternitate sua, quae natura est, in esse producit.*

stocrazia è un bisogno umano : e chi non può farsene gloria in famiglia, la cerca nelle affinità, la cerca nella comunanza di qualunque arte o mestiere al quale appartiene, la cerca ne' barlumi delle antiche tradizioni e ne' rottami di un tempo che fu. Di qui l' *Aristocrazia delle nazioni*, tema per quanto ci sembra dilucidato allora bastantemente e sul quale sarebbe vana iattanza far ritorno.

Ed appunto a questa aristocrazia delle nazioni par che mirassero e Dante e il Vico quando ne' petti delle italiche razze quelle scintille lanciavano le quali a generose imprese accalorar doveanle, infocarle. Ma quelle scintille poca fiamma secondò.

Quali fossero le condizioni delle genti italiche a' tempi di Dante o del Vico, sono istoriche nozioni se non limpidissime, non affatto ignorate dalla italica popolazione : e quale sia in questa la proclività passionata di compiacersi e gongolare ai ricordi delle antiche glorie è pur troppo giornaliero esperimento e nel tempo stesso rammarico.

Oh poca nostra nobiltà di sangue!

esclamava a buona ragione l' Alighieri con poetica veemenza,

Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Ben sei tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non si appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con la force!

E con soda prudenza di giureconsulto poneva il Vico nelle sue degnità : » Non potersi dover essere stabiliti gli ordini civili se non su le passioni stesse dell' uomo, tutti attenuti alle loro private utilità » ed aggiugneremo anche alle loro fantasiose immaginazioni.

E perciò nella sua enfasi prorompea l' Alighieri: » Cessino i seguaci della ignoranza che sogliono » sempre nelle parole e ne' modi somigliare alla » plebe *, che per loro naturale infingardia sono o- » che e non vogliono l' aquila che altamente vola » imitare **, che disperati d' ogni dottrina non si » muovono da nullo principio ***, furibondi in que- » sta ebrietà di credere illustri le plebee loro lo- » quele ****, non altrimenti che ciechi i quali si » credessero distinguere i colori *****, cessino quel- » la presunzione. »

E nella profondità de' suoi pensamenti insistendo il Vico, quando d' oltremonti e d' oltremare dottrine ci piombavano d' ogni civile italico ordinamento sovvertitrici, ma di luccicante belletta vernicate; quel che v' era di buono, alla sapienza degl' italici primitivi riferì, dalla genesi derivandola de' latini parlari; e quel che di male, a stoltezza attribuiva dell' esser poco teneri nella filiale pietà per le patrie cose.

Così quel santo petto al sublime della sua Scienza Nuova filologicamente preludiava : come Dante al prodigioso concetto de' suoi viaggi pei tre regni dava filologicamente instruttivo corollario.

XII.

Ancora. Il Vico che, nell' antico linguaggio del Lazio le sue prime opere dettava, nel volgar linguaggio compir volle il suo corso d' insegnamento ; mentre l' Alighieri, che nel volgare idioma i suoi maggiori dettati produsse, quelli del volgare eloquio, e della monarchia con chericale idioma ragionar volle e con essi conchiudere i suoi ammaestramenti. Perchè ciò ?

Non divergevano que' sommi dal loro unico scopo, comunque per diverse vie, ma non senza preveggenza scelte, procedessero. Ne' dettati volgari, a tutta quanta l' italica razza si dirigevano : ne' chericali, a que' pochi che al franco andamento popolare facevano intoppo, con sottile accorgimento si rivolgevano.

Ebbene : comunque pochi in ragione numerica fossero i restî da imbrigliare ne' loro divagamenti ; pochi in ragione ponderale non erano da riputarsi

* *Volg. el.* II, 6.

** *Ibid* I, 4.
*** *Conv.* 226.
**** *Volg. el.* I, 13.
***** *Ibid.* II, 6.

quelli che su le moltitudini per meritata o mal carpita opinione primeggiavano. E l'opinione è la dominatrice del mondo. I più del genere umano son servo pecorume che curvo si sobbarca e segue chicchessia in modo qualunque si contraddistingua, e la classe letterata o tale che abbia l'industria di farsi riputar più istruita, non poca autorità in quei quasi meccanici volgari movimenti eserciteranno sempremai. Al quale infortunio sociale due diversi rimedì fan fronte: o l'istruzione diffusa ne' volgari, o la persuasion salutare nella classe direttrice che ogni divergere ch'essi fanno dalle vie della rettitudine non solo imputabile la rende del proprio procedere, ma dal deviamento altresì di tutti quelli che seco trae dietro.

XIII.

E di letterati testè dissi composta quella classe che è guidatrice de' volgari, e di quelli altresì che mal ne assumono la maschera. E son questi ultimi i non pochi che non dal proprio fondo ma da straniera origine carpendo dottrine indigeste, quai miracoli della scienza le van poi proclamando, più illusi essi stessi che ingannatori. Ma sia che a buon dritto, sia che con usurpati mezzi cotesti guidatori de' volgari si abbiano; non è possibil cosa che gli stimoli non sentano di partecipare alle avite glorie e tentar tutti i modi e far pompa di mostrarsene non degeneri eredi.

Ed ecco perchè nel volgare italico l'Alighieri e il Vico la *Divina Commedia* e la *Scienza Nuova* dettarono: alla istruzion popolare, universale que' nobili petti si dirigevano allora. Ma poi nel latin letterato alla classe direttrice de' volghi si rivolsero, quella molla comprimendo che a generosi lanci determinar dovea l'elaterio nativo. E i loro proponimenti non sono di ardua interpetrazione, massime per l'Alighieri; ma cominciamo dal Vico.

XIV.

Quali fossero a' tempi suoi le condizioni di ciò che appellasi filosofia, andazzo di opinioni, il nostro giureconsulto va lucidamente esponendo allorchè nella seconda edizione della Scienza Nuova i tre sistemi più spiccanti del diritto di natura va distinguendo e confutando come quelli che mancavan di base e dalla idea di una Provvidenza regolatrice prescindevano, idea cardinale e di primo fondamento nella scienza de' governi delle famiglie, delle città, degl' imperî: e non meno difettosa ed in divergenze contradittorie oscillante ravvisava quella filosofia che addimandasi razionale: ed in tanto trambusto gl' italiani ingegni oltremonti ed oltremare si rivolgevano per andare in busca di punti d'ipomoclî intorno ai quali far volteggiare le loro opinioni. — No' disse il Vico: non vi dipartite dal suol natio: rispettate, imitate, richiamate a vita l'antichissima sapienza degli avi vostri: e il vostro natio linguaggio, quel linguaggio che diede nascita e venustà ai moderni idiomi, ne conserva il deposito sacro: studiate in esso, ma più in quella bontà d'intrinseca composizione la quale dell'indole caratteristica italiana conserva il decoroso andamento, sempre da pensieri a pensieri passando le parole modificate in modo da non ismarrirsene giammai l'originaria impronta, la costanza nel procedimento, la gravità nelle sentenze, la rettitudine ne' concetti.

XV.

Perchè l'Alighieri scrivesse in latino il suo trattato del volgare eloquio vide assai bene il Perticari quando conghietturò aver ciò fatto per dirigersi esclusivamente ai nobili ingegni italiani di quella età i quali sdegnavano non solo scrivere in volgare ma piegarsi in modo qualunque a conversar con quelli. Sta bene. Ma par che convenisse aggiugnere che il doppio scopo l'Alighieri si proponeva da noi cennato più su: chè della popolare istruzione, per quanto a popolo si addice, era in cima de' pensieri di quel Grande il generoso proponimento. E *generoso* il diciamo, perchè con tal parola non intendiamo limitarne il concetto come se l'uom generoso, il bene altrui sol mirando, i proprî vantaggi posterga: no: generoso è colui che i suoi veri vantaggi, gli ampli e duraturi vantaggi nel proprio bene sol vede quando col bene comune il connette e l'un dall'altro non sa distinguere.

Una riflessione. Nel *Trattato della Monarchia*, anche in latino dall' Alighieri dettato, tutti que' pensamenti rinvengonsi che nel maggior poema quel sommo ingegno in mille modi abbelliti coi colori della poesia andava riproducendo, disviluppando, e con l'enfasi delle passioni pennelleggiando. Osserva il Corniani che » in quest' opera in cui Dante ra» giona filosoficamente non si vede tutta quell' acer» bità ghibellina ch' egli dimostra poeticamente ra» gionando. » Ma egli stesso quest' ultimo storico della nostra patria letteratura ben vide che » il suo » secolo alla naturale ferocia accoppiava il traspor» to delle passioni ed era incapace di aprire gli » occhi alla luce del vero. » E che perciò poco effetto produsse quel trattato quantunque le sue preposizioni, singolarmente le ultime, sembrino modificate dalla equità e dal buon senso, e le une dalle altre dedotte in maniera chiara, sana, diritta, e da partorire a lui applauso ed istruzione al suo secolo.

Prescindendo da quell' *acerbità ghibellina* di che il Corniani accagionar vorrebbe l' Alighieri, tutto ci sembra detto molto a proposito, perciocchè anche que' pochi a' quali Dante destinava il suo libro di passioni non mancavano e non mancheranno giammai. Ma di trar vantaggio anche dalle passioni di que' pochi Dante non trascurò: cosa che il Corniani non vide. Il quale sul secondo libro *della Monarchia* si esprime in questa sentenza: « Dante lo im» piega quasi tutto in tessere il panegirico degli » antichi Romani, e non s' avvide ch' egli esaltan» tando a cielo il governo di un popolo il qual » giunse a tanta celebrità e grandezza mentre era » ordinato a repubblica, viene in certo modo a di» struggere il suo favorito principio della monar» chia. »

Osserveremo che tutto il concetto di Dante è quello e non altro il qual pose in bocca di Giustiniano nel VI del Paradiso:

Perchè tu veda con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone:
Vedi QUANTA VIRTU' *l' ha fatto* DEGNO
Di RIVERENZIA!

In sostanza: quel concetto di Virgilio,

Tu REGERE IMPERIO POPULOS, *Romane, memento:*
Hae tibi erunt artes, PACISQUE IMPONERE MOREM;

è quello che dall' Alighieri si riproduce e comenta quando la serie degli avvenimenti fin' dai temp troiani va annoverando e, dopo l' interregno repubblicano, il ristabilimento del principato con queste solenni parole descrive:

Poi presso il tempo che TUTTO IL CIEL VOLLE
Ridur LO MONDO A SUO MODO SERENO,
Cesare per voler di Roma il tolle, ec.

Ma più manifestamente in tutta l'ammirabile dipintura della sesta stella riman chiarito, nella quale dell' imperio della giustizia è sol ragionamento: e visibile dimostrazione ne fanno quelle lucenti fiammelle le quali ad indicare quell' unico concetto si vanno ordinando, e poi nel segno convengono

Che fè i Romani al mondo reverendi.

Il costante amore della giustizia dava ai Romani, secondo Dante, il diritto alla dominazione.

Così, nel complesso delle idee che l' Alighieri presenta in ciascuna delle sue opere, non trascurò giammai occasione alcuna per rilevar gli animi a sentimenti di generosità e di valore con l' esempio degli antichi eroi di questa *terra latina*; e il *santo augello*, anzi *l' augel di Dio*, come nell' enfasi del suo maggior poema si espresse, quasi avito retaggio additava per ricondurre a pace e decoro tutta quanta l'italica famiglia.

XVI.

Son questi i nostri pensamenti su le cagioni che fecero preludiare il Vico nella manifestazione de' suoi concetti col suo opuscolo *Dell' antica sapienza italiana dedotta dai latini parlari*, e che fecero che l'Alighieri a compimento de' moltiplici suoi scritti dettasse il trattato *Del volgare eloquio*. L' imperio della giustizia non può fondarsi su l' ignoranza de'

primi doveri: ed universale, sentita per proprio convincimento esser ne dee l' istruzione. Perciò in volgare la sua *Scienza nuova* volle dettare il Vico dopo i primi suoi scritti nell' antico idioma nel qual tanto valeva elaborati; così in volgare fece studio l' Alighieri, con alacre animo per conseguire questo sublime scopo, alla istruzion del popolo richiamare la poesia ed alla prima sua nobile destinazione.

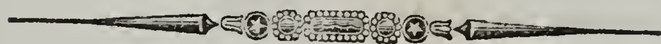
Fuit haec sapientia quondam:
Publica privatis secernere, sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.

E se il sublime scopo attignesse, vedremo in un terzo articolo.

*V.*** D.*** R.****

APPENDICE

DELLA LINGUA DEGL' ITALI PRIMITIVI.



Da questo argomento gramaticale non dobbiamo dipartirci senza tornare al nostro duca e nostro autore. Dice il cavaliere Nicolini: « Quando in Ro- » ma prevalsero le greche sottigliezze, si udiva con » nausea la lingua di *Cincinnato* e *Corniglia*, na- » to prima *ipsis rebus dictantibus*, e divenuta poi » ricca *usu exigente et humanis necessitatibus*. Si » voleva del greco per tutto . . . . Giovenale derise » a ragione la mania che prese i Romani di trar » tutto dal greco. »

» *Omnia graece,*
» *Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,*
» *Hoc cuncta effundunt animi secreta.*

» S' ei fosse nato in tempi a noi prossimi, non » avrebbe dovuto far altro che cangiare quel *grae-* » *ce* in altra indicazione. *O pudor! o magna Car-* » *thago probrosis altior Italiae ruinis!* »

Questo generoso impeto risuona finalmente con grido unanime dal primo sasso delle Alpi sino all'ultimo scoglio di Sicilia. Se non che del tutto estinta non è ancora quella mala pendenza in taluni di andar da lungi frugando straniere derivazioni . . . E al solo linguaggio soffermandoci, anche il moderno italico trar si vorrebbe tuttavia dal provenzale. Questa impertinenza bestemmiò dapprima quegli che si venera qual secondo balio di nostra favella. E molti senza esame ne' detti di lui si quetarono, e molti con errato esame si fecero a seguirne le tracce, tra i quali primeggia il Perticari.

Che tutte le lingue del mezzogiorno d'Europa dall'Italia derivassero è indubitata cosa e non più controversa. Che la provenzale più di ogni altra alla italiana favella si accosti era incontrovertibile quistione. Ma non per male inteso municipalismo, non per gara meramente municipale, per deprimere il giusto diritto che alla Toscana si dee nell' ingentilimento del materno linguaggio, trasportar se ne dovea l'onore oltre la materna sede. Fin dal IX secolo il volgare italico era in Roma ingentilito *, in quel centro di civiltà che della vera sapienza e di ogni maniera di gentili costumi irradiò l'universo. Da lunga stagione convengono anch' essi i Toscani che d'oltremonti dopo la discesa di Carlo I d' Angiò modi e parole negli scrittori fiorentini s' introdussero i quali il bel dire nazionale inquinarono **. E il chiarissimo Renuardo ha fatto dimostrazione che non v' ha parola italiana la qual non si trovi in Provenza introdotta. Ma che dall' antico italico idioma tutto sia da ripetersi non solo è probabile conghiettura ma storica verità.

I.

Nell' imprendere una ricerca su le condizioni dell'antico italico linguaggio, spingere al certo non ci dobbiamo a que' remotissimi tempi tenebrosi ne' quali tutto è buio sol da languido e raro barlume talor solcato, meno per mostrarci qualche cosa di visibile quando per indicarcene la profonda vastità immensurabile inaccessibile. Un limite impone alle fantasiose conghietture un codice per noi sacro, e per tutte le nazioni rispettabile come quello che per

---

* *Veggasi il secondo Volume della* St. lett. ital. *del* Ginguené, *ediz. napol, a carte 170 e 171.*

** *Redi, nelle sue* Lettere.

antichità ed autenticità a nessun altro è secondo, e co' pensieri si adagia di qualunque per quanto si voglia sottilissimo ragionatore. Unico esser dovea il linguaggio primitivo, come uno di tutte le umane razze il primo padre, sebbene, per varî climi di poi propagate, sembianza e favella variassero; ma non mai in modo da obliterarne affatto la comune origine primitiva ed unica. Perciocchè unico è il tipo cardinale d'ogni umano linguaggio: più o meno disviluppata sì, ma unica è la legge lessigrafica nel suo iniziale andamento: il che se non fosse, esser non vi potrebbe da lingua a lingua non solo traduzione ma interpetrazione alcuna.

E tre, dopo il gran cataclismo, ci si additano in quel codice del rinnovato mondo i progenitori: e tre conseguentemente esser doveano e sono le caratteristiche differenziali d'ogni umana favella. Poniam da banda la progenie del terzo, ignote razze e salvatiche, o sol da poco note ed incivilite: le discendenze di Sem e di Giapeto argomenti preziosissimi ci porgono pel proposito nostro. Delle quali non occorre seguir d'appresso tutte le vicessitudini: rapida ne sarà la disamina dopo di averne fissata l'individuale caratteristica.

II.

Dilatet Deus Japhet et inhabitat in tabernaculis Shem, è detto nel sacro codice. Ecco adunque, nella discendenza di quest'ultimo, popoli pastori ed agricoltori: ecco, in quella dell'altro, popoli nomadi e navigatori. Non è che tra l'una e l'altra razza industrie ed arti non si reciprocassero: i due fratelli furono benedetti da Dio, e i loro discendenti con alterni rapporti di federazioni fraternizzarono: alle arti ed alle industrie di mare si rivolsero anch'essi i Semitici; e gli audaci figliuoli di Giapeto dalla vita vagante alfin ristettero, e, di alcune regioni facendo patria, cittadini divennero e *ne' tabernacoli di Sem abitarono.*

Non è già che i progressi della civiltà umana sol con colori come suol dirsi di rosa io voglia dipingere. No: tutto il nero degli umani trambusti ben conosco e raccapriccio: e lo stesso Sacro Codice mi addita ne' due primi figliuoli dell'uomo il primo fratricidio. Ma da quel nero nell'argomento che or ci occupa è necessità prescindere: perciocchè, tra le nemiche risse e i funesti giuochi di guerra, sol di qualche strana voce può crescere il nazionale vocabolario: riceversi, travolgersi un linguaggio non mai. La lingua inglese ha forse più di due terzi di parole straniere, ma quelle parole a legge della propria lessigrafia sempre trasforma: e non la nomenclatura ma la lessigrafia è quella che le condizioni stabilisce di un linguaggio.

III.

Le quali cose premesse, per condurci drittamente al nostro scopo è da osservare che, comunque voglian considerarsi trasportati gli uomini in Italia, appena vi si trovarono abbandonar doveano la vita errante e dedicarsi all'agricoltura. Disse Adamo a Labano: » Le nostre famiglie, le nostre greggi si » son di soverchio moltiplicate e questa terra som» ministrar non può per entrambi sufficiente alimen» to: vedi là dopo il fiume quegli altri pascoli? » Scegli: se vai là, io qui mi rimango: se pre» ferisci di qui restare, io colà mi conduco. » Questa partizione di terreni per gli ampli bisogni della pastorizia ripeter non poteasi molte volte in Italia, e doveasi conseguentemente far rapido passaggio dalla pastorizia all'agricoltura. Del che fanno limpidissima pruova e le condizioni fisiche del nostro suolo da monti e laghi e fiumi in fertili sì ma picciole valli frastagliato, e le antiche tradizioni di un Giano e di un Saturno, primi re, primi dei, e indubitatamente institutori della vita agricola tra noi in tempi remotissimi.

Non è qui da dimenticare che non in gran parte ma quasi nella loro totalità le parole di agricoltura della lingua italica con quelle delle lingue semitiche si confondono in identica profferenza, talmentechè non audacia del tutto fantasiosa vuol riputarsi l'opinione di que' dotti che nell'emblema di Giano con la sua nave la tradizionale storia i nostri antichi conservassero di Noè il quale usciva dall'arca e del distrutto e del rinnovato mondo fu spettatore.

E non è del pari da dimenticare che, limitati i primi Italici alle loro ristrette sedi, le cresciute popolazioni con le *primavere sacre* disgravavano,

Così una lingua primitiva nelle condizioni della prima vita patriarcale sorgeva per tutta l'italica regione, o a dir meglio, nelle condizioni di uniforme lessigrafia vi si propagava.

IV.

Io non ho saputo giammai comprendere come mai dall'impasto, come suol dirsi, di varî idiomi sorger possa per tutta intera una regione un linguaggio comune: e la storia di tutte le nazioni ben ci fa scorgere di popoli bilingui o trilingui non infrequenti gli esempî, ma non mai un linguaggio fuso nell'altro quasi metalli in una sola massa addensati. Giova ripeterlo: vocaboli nuovi ben possono introdursi e s'introducono ne' linguaggi; ma se quelli che Varrone chiamava *del linguaggio amminicoli*, il processo cioè gramaticale per prefissi o desinenze e metastasi significative costantemente determinato, se il fondo in somma della gramatica si cangia, la lingua è perduta e non è più quella: e con somma precisione pose l'Alighieri in bocca di Adamo:

La lingua che io parlai fu tutta SPENTA:

Come affatto SPENTA è tra noi la lingua longobarda, comunque di un popolo dominatore che lungamente non solo soggiornò tra noi ma *nidificò* per così dire e che delle più illustri famiglie italiche fu prolifico protoparente: come del pari affatto SPENTA, affatto INDICIFRABILE è quell'antico etrusco del quale tanti e tanti monumenti si dissotterrano alla giornata e si rimangono e si rimarranno sempremai taciturni, comunque dagli Etrusci, se non vuol dirsi molta scienza, molte opinioni al certo e molte discipline per tutta quanta l'Italia procedessero.

V.

Due e ben distinte condizioni nella varietà de' linguaggi son da considerarsi: 1. varietà nell'individual sistema gramaticale come, per attenerci a comunissime opinioni, varietà del latino dal greco, varietà del latino dall'italiano, sebbene tra il latino e il greco una incontroversa sororietà si manifesti, una filiazione dal latino mostri specchiatamente l'italiano; 2. varietà di mera profferenza, dalle condizioni per avventura dapprima determinate dagli organi della parola e del clima, e poi dall'abitudine sempreppiù radicate. Le prime varietà distinguono gl'idiomi, le seconde i dialetti. Così la lingua greca greca ancor si rimase quantunque molti scorci dall'Italia vi s'introducessero e copiosamente allorchè la sede imperiale fu trasportata in Bizanzio. Così la lingua latina latina si rimase anche quando della vinta Grecia tanta fu nella vincitrice Roma l'influenza che perfin le trecche negli angiporti ellenicamente cinguettavano,

Ed or che il francese lo spagnuolo l'italiano per opera di tanti ingegnosi scrittori ad ordinata inflessibile lessigrafia ridussero, idiomi sono anch'essi divenuti, e se *italianizzavano* i francesi da Carlo VIII a Francesco II, se *spagnoleggiavano* nel secento gl'Italiani, e se nella discesa del primo Carlo d'Angiò e poi più avventatamente a' giorni nostri *s' infranciosarono*; inquinavano essi, deturpavano il proprio idioma, nol cangiavano.

VI.

Quando nella federazione di Romolo di mano in mano il popolo italiano conveniva, quando della federazione latina l'ultimo Tarquinio ebbe l'ingegno di render Roma comun centro, quando con le tavole de' decemviri un diritto pubblico italico su le rovine del diritto signorile de' Padri si consolidava, il linguaggio che di latino si ebbe il nome fu iniziato, confortato, ridotto a gramatica: ma con forme assai diverse dal linguaggio italico primitivo. Gli articoli si esclusero, perciocchè un linguaggio di legislazione aver dovea parole tanto inflessibilmente determinate che di altra indicazione supplimentaria sentir non dovessero il bisogno: e le coniugazioni de' verbi, e le inflessioni per casi ebber significanza e nomi che strettamente all'ordine de' giudizî si riferissero, e i rapporti di proprietà, di attribuzione, di accusa con date forme esprimessero.

Una sensabile *boria di nazione*, per adottare la frase del Vico, ma dalla quale egli stesso non seppe difendersi, fece proclamar come favola qualunque influenza greca nell' opera decemvirale. Ma nella formazione del *latino linguaggio* dai decemviri fissato, l' influenza greca è più che manifesta. Per altro col dir *greca* non intendiamo dire della Grecia oltremarina, ma della nostra, della MAGNA ITALICA GRECIA, anche prima delle guerre persiane che la coltura ellenica iniziarono, sublimata all' apogeo della civiltà, per quella scuola italica della quale un Pitagora le antiche tradizioni dichiarano institutore: e non del Pitagora da Samo intendiamo, ma di quell' allegorico Pitagora che dell' allegorico Numa fu maestro. Ma di ciò in altra occasione.

VII.

Intanto quel che si disse *latino linguaggio* non dee poter essere riputato l' italico primitivo: ed abbiam più volte veduto come l' antico italico non avea desinenze per casi, come, se ora l' italico linguaggio ogni parola con una vocale conchiude, non v' ha ragion da supporre che anche prima nol facesse; e come all' autorità di Varrone ben dovremmo quetarci quando il *sesto caso* vero e solo caso nazionale stabilisce perchè sempremai in una delle cinque vocali terminato. Al che si aggiunga che anche i più eleganti latini scrittori del *sesto caso* e delle preposizioni in vece delle desinenze non infrequentemente si compiacevano, come altresì dell' ausiliario *avere* per non dire dell' altro *essere* col quale unicamente la serie compivano delle loro coniugazioni *. Quale fu adunque il primitivo italico linguaggio? Non diremo certamente esser quello che i gentili Italiani or parlano e scrivono dopo che tanti valorosi dalla bocca delle varie plebi ne andarono *cogliendo il più bel fiore*; ma quel fondo di linguaggio il quale, quasi in semplici dialetti differenziato, si mostrò dal Reno e dalle Alpi al mare quando a scrittura si ridusse, scrittura per diversità d' industrie ortografiche più che secondo le varie profferenze ordinata.

Il quale linguaggio, se provenzale sembrar può talora quando alla scrittura vuol limitarsene il paragone, italiano non di rado addiviene se se ne compia la dizione; chè anzi molti versi non sarebbero tali se alla italiana quella dizione non si compisse. Il che mostreremo con esempî.

VIII.

Ecco la nota canzoncina di Federigo Barbarossa che trovò nella corte di Berengario, e con la quale, dice lo storico de' Trovatori, volle dar lode a tutte le nazioni che l' aveano seguito nelle sue vittorie. La trascriveremo quale nel Nostradamus si trova, e quale un Italiano l' avrebbe scritta.

PROVENZALE

Plas my cavallier franses,
E la donna catalana:
E l' onrar del ginoese,
E la court de castellana:
Lo cantar provenzalese,
E la dansa trivisana;
E lou corps aragones,
E la perla julliana:
La mans e kara d' Angles,
E lou donzel de Thuscana.

ITALICO

Plas'mi 'l cavalier francese,
E la donna catalana:
L' onorar del genovese,
E la corte castigliana:
Il cantar provenzalese,
E la danza trivigiana;

* *De Caesare satis dictum habeo — Habeo domitas libidines — Nostram adolescentiam habent despicatam — Bellum habere indictum diis.* Non sembran queste tante frasi italiane da inesperto scolaretto scioperatamente vestite alla latina? Eppure son tutte di Cicerone!

Il bel corpo aragonese,
E la perla giuliana:
E la maschera d' Inglese,
E 'l donzello di Toscana.

Non si dica che ci siamo di soverchio arbitrati nella nostra interpetrazione piuttosto che versione: ne diamo i motivi.

Plas'mi. Parola bolognese: la S va pronunziata quasi Z. Disse Semprebene: *Par ch' a voi plazza che m' è corrucciata*. Vi si aggiugne l'articolo per evitare l'unica eccezione che qui ne avverrebbe: ed altresì perchè quell' articolo riavvicina se non ristabilisce l' andamento trocaico che il metro richiede. Ma chi ci assicura che quel PL scritto ortograficamente alla latina non si pronunziasse PI all' italiana?

L' onorar. La contrazione non sarebbe meno italiana, essendosi da' nostri scritto *onranza*, *onrata*, *onratamente*, parole registrate nel Vocabolario, e poi rifiutato anche la N e fatto di *onrevole orrevole*.

Castigliana. Quel *di* è soverchio.

Perla. Nessuno ha saputo dirci che cosa voglia significar questa *perla* *. Noi crediamo che qui alluder si voglia alla pace, ai dolci ozî di Forlì. Abbiamo nel Vocabolario *baderla* per donna oziosa, e *perlone* per uomo scioperato.

Maschera. Ed anche qui gl' interpetri vanno in conghietture, e credono che voglia dirsi la *mano* e la *ciera* degl' Inglesi. Quella mano è soverchia. Gli Spagnuoli conservano tuttavia la parola *maschera* per esprimere quel che or noi diremmo fisonomia. Del resto è notabile che i due ultimi versi hanno una sillaba di soverchio, e che sono meri francesismi *court, lou*: i Provenzali scriveano *cort, lo*, come bene osserva il ch. Renuardo.

IX.

De' quali svisamenti ortografici un antico scrittor provenzale anch' ei lamentava. *Tut aquell que dison amiz per amic e moi per me tut fallon*, diceva Raimondo Vidale: *què paraulas son franzesas e non les ha hom da mesclar*. Ma come fare altramente? Della lingua provenzale a' giorni nostri può dirsi che siasi compilata una gramatica. Le canzoni provenzali, come i primi canti popolari di tutt' i popoli, come la celebre Iliade anch' essa, passavano di bocca in bocca ed assai tardi si ridussero a scrittura. Crederemo che secondo l' edizione della Iliade che dicesi della cassettina e che sola ci rimane fossero state da' rapsodi celebrate le imprese degli eroi che a Troia battagliarono? L' opera di Aristotele sarebbe stata del tutto vana se molte varianti non v' erano, ed anche se, ridotto ad unità il poema e ridotto a scrittura, il testo lacedemone di che faceasi autore Licurgo, fosse stato conforme al testo ateniese compilato per comando di Pisistrato.

Prima che la lingua comune romana pei tre dialetti si partisse, d'*oi*, d'*oc* e del *si*, molta incertezza di pronunzia riteneva, e gli Spagnuoli, i Francesi, gl' Italiani potevano indifferentemente tradurre nel proprio quel che nel comune idioma si trovò anticamente. All' esempio trascritto della canzonetta di Federigo Barbarossa può aggiungersi il celebre giuramento di Carlo il Calvo dato al fratello Lodovico nella pace fermata a Strasburgo, che ben può riputarsi la prima scrittura autenticata della lingua romana **, e nel quale ai tre dialetti inchinante scorgesi l' ortografia. In qual linguaggio si fosse originariamente dettato il serventese di Riccardo Cuor di Leone col quale fa rimprovero a' vassalli della sua prigionia, non è ancor deciso dai critici. De la Curne Ste-Palaye cel trascrive nella lingua d'*oc*: nella biblioteca del Re di Francia è in lingua d'*oi*. E in lingua d'*oi* è trascritta non in lingua d'*oc* la canzone d' amore che trovò il provenzale Carlo d'Angiò che fu poi nostro Re ***.

---

* *Voltaire*, *Ginguenè*, *Sismondi*, *ec.*

** *È nella* Storia *del Nitardo, l. III: ne'* Capitolari di Francia *raccolti dal Baluzio, to. II, p. 39: ec. ec.*

*** *Che il nostro Carlo d'Angiò fosse stato gran proteggitore de' buoni studî basterebbe a farne testimonio la collezione delle nostre leggi, e*

Forse non v' ha scrittura provenzale in verso o in prosa la quale nell' idioma francese non fosse tradotta, o almeno assai spesso di francesismi ridondante.

Ma torniamo al Perticari.

X.

A dimostrazione dell' assunto propostosi, tra le altre cose traduceva il Perticari quella canzona (o per meglio dire ballatetta) dell'Alighieri la quale incomincia *Fresca rosa novella*; ed era contentissimo nel rinvenirvi tutte le parole adottate poi nel volgare italiano, dispiaciuto soltanto di non trovarvi la parola *primavera*. Dovea dire il contrario, tutte le parole cioè d' italica origine ed adottate da' provenzali : come altresì la parola *primavera* derivata drittamente dal latino *vere primo* che nel plurale (giusta la regola de' neutri) dovea dare *le primavere*. E *primavera* anch' è nel provenzale; comunque talora si trovi guasta in *veria*, tanto è assurdo che quel provenzalismo fosse stato necessario per condurci dal latino all' italiano!

Le correzioni che fa il ch. Renuardo * alla versione

specialmente il Capitolare al tit. Privil. Coll. Neap. Stud. *Ma che coltivasse l' amena letteratura egli stesso i nostri scrittori non han detto. Gli* Annali Civili *supplir deggiono a questa lacuna. L' ultima stanza di quella canzone dice così*:

Un seul confort me tient en bel espoir:
Et c' est de ce qu' onque ne la guerpi (1).
Servie l' ai toujours à mon pooir:
N' onques vers aurai pensé fors qu' à li.
Et tout ce, me met en non chaloir,
Et si sai bien ne l' ai pas desservi.
Si me convient attendre son devoir,
Et attendrai comme loyal ami (2).

* RAYNOUARD *Journ. des Sav. Nov. 1820.*

(1) Che non l' ho giammai abbandonata (la mia donna).

(2) L' ortografia evidentemente è modernata. Noi ne abbiam fatto la trascrizione dal SISMONDI, *Lit. du midi d' Eur.* to. I, c. 9.

provenzale del Perticari semprepiù rinforzano l' opinione che l' italico primitivo sia quello appunto dal quale tutte le lingue derivano del mezzogiorno d' Europa: nelle quali tanto più spiccanti si mostrano le analogie quanto meno dal centro si discostano del primo movimento. Rinvenuto il caso unico nazionale nel sesto che i Greci non ebbero, rinvenuto quel *caso delle preposizioni*, e rinvenuta quella legge la quale attenua al di là degli Appennini le vocali desinenziali sino a renderle quasi sceve, e conseguentemente ad abolirle nella scrittura ; rinvenuta in ultimo l' altra legge per la quale la caratteristica de' plurali nella tenuissima sibilante si risolve ; chi negherà italica origine non solo ma identità di linguaggio al provenzale ed oltrappennino idioma? Il Perticari dava desinenze francesi a varie parole, e scriveva *verdure* in vece di *verdura*: *renouvelle* per *renovella*: *les auzels* per *li auzell*: *da ser* per *del ser*: *sur le* per *sus los*: *autesse* per *alteza*: *prisée* per *prezada*: *estes* per *siatz*: *creature* per *creatura*: *respose* per *repaus*: *adventureuse* per *aventurosa* : *fut* per *fo* : *joieuse* per *joiosa* : *passe et avance* per *passa et avanza* : *accoutumance* per *costumanza*: *bien* per *ben*: *ett* per *es*: *mirable* per *meravillos*: *chose* per *causa*.... E non è da maravigliare se il Perticari adoperasse questi modi. Nel trascriversi le vecchie scritture ordinariamente i trascrittori le trasportano all' ortografia del proprio secolo ed al vezzo della propria nazione.

In somma, per conchiudere, la versione del Renuardo è come segue:

Fresca rosa novella
Plazens primavera
Per prats et per ribeira
Gaiamen cantan
Vostre fin pretz mand a la verdura.
Lo vostre pretz fins
En joi renovelle
Par cascun camin,
E canten ne li auzell
Cascun en son latin
Del ser e del matin
Sus los vertz arbricels:

Totz lo mons cante
Pois qu' el temps ven
Si com si conven
Vostra alteza prezata
Que siatz angelica creatura.
Angelica semplanza
En vos, domna, repaus:
Deus! quant aventurosa
Fo la mia desiranza!
Vostra cara joiosa
Per que passa et avanza
Natura e costumanza
Ben es meravillosa causa.

Non essendo il *Giornale de' Dotti* consultato dai più i quali di letture piacevoli piuttosto che severe si compiacciono, questa trascrizione abbiam creduto necessaria dopo le cose per noi dette in questi *Annali Civili* ed altrove su le origini delle parole italiane, tutte dal *caso latino* derivanti ed all' ingentilimento della crescente civiltà adagiate.

XI.

Ma tutto il detto sinora par che non pruovi limpidamente il nostro assunto, e se nella gran somiglianza si conviene del provenzale coll' italiano; della priorità dell' uno su l' altro linguaggio può tuttavia disconvenirsi. A rimuovere qualunque dubbiezza estendiamo la sfera delle nostre indagini.

Abbiam riferito più su al dialetto bolognese la parola *plasmi*, perchè in Semprebene troviamo quella ortografia: ma nel tempo stesso abbiam proposto il dubbio se quel PL si pronunziasse a modo latino, o fosse addolcito nel PI italiano. Ed il dubbio deriva dal vedersi tutte le nostre antiche scritture ispide di consonanti, e nel tempo stesso con incostantissima maniera di adoperarle: se non che sempre alla ortografia inchinante della lingua latina secondo l' uso tradizionale delle scuole.

Tutto il difficile, tutto l' astruso nella ricerca del passaggio da dialetto a dialetto (e diciam dialetto perciocchè tutte le lingue romane non altrimenti dapprima considerar dobbiamo se non come tante varietà di un unico linguaggio) sta nell' intendimento delle industrie ortografiche per esprimere quelle sillabe latine che diversamente secondo le diverse profferenze più o meno ingentilite si scrivevano. Così, ad esempio, per esprimere *oculo* ingentilito in *occhio*, si scrisse *oclo*, *oiclo*, *oclio*... — Le scale menagiane van più studiate che derise: e l' alfabeto latino, secondo la pronunzia delle scuole, è tachigrafia mera non compiuto alfabeto. Di qui tutte quelle *mezzelettere*, come assai bene le definiva il Salviati, le quali in meri segni diacritici si risolvono. Di qui tutti quegli altri elementi ortografici di che il Trissino fece malaugurato saggio, ma che meglio assortiti quell' acre ingegno fiorentino avrebbe voluto non esclusi ma piuttosto moltiplicati.

Per tai motivi, quando nel quattrocento sorse l' arte della stampa, e con quell' ortografia latinizzante le opere volgari vennero a pubblicarsi; una decadenza nel linguaggio si andò immaginando. Certo: non ha il secolo XV scrittore alcuno nel volgare idioma il qual possa stare a fronte col gran triumvirato di che la prima metà del secolo XIV si onora; ma, per ciò che importa linguaggio, progresso notabilissimo vi si osserva nella maggiore rapidità della espressione, nella varietà e decoro delle frasi, nella nitida e disinvolta scorrevolezza della dizione, e quel che più importa in un convergere semprepiù a quel gramaticale andamento che ridur doveva ad unità e far disparire le oscillazioni lessigrafiche de' tanti municipali idiotismi. E progresso dissi non perfezione, la quale dal solo secolo XVI si vuol ripetere. La dimostrazione di questi fatti può concentrarsi in brevissimi detti. Il perspicace Salviati nella erculea fatica della correzione delle Diece giornate e nella più che erculea della compilazione del Vocabolario ai codici a mano ricorre, ed a suo senno, che ben ne avea e ben sapeva usarne, le opportune autorità ne derivava. Or molti testi ch' ei riferiva al trecento, al quattrocento appartengono: e il così detto codice Mannelli or dato a stampa, que' migliori modi non hanno che quel sagace dicea leggervisi. — La pubblicazione fatta dal Muratori del testo originale del Canzoniere del Petrarca fa intuitiva la differenza delle

posteriori trascrizioni dall'autografo. E della ortografia usata dal Boccaccio nulla sapremmo di preciso senza la paziente ricerca fatta da Claricio d'Imola nel 1521, il quale andolla raccapezzando nel grande acrostico dell'*Amorosa visione*, e vi rinvenne *tractar*, *difecto*, *tengho*, ec. ec.

Dalle ortografie più o meno latinizzanti adoperate ne' varî dialetti delle lingue romane non può trarsi adunque verun argomento di maggiore o minore antichità.

XII.

Intanto argomento invincibile per l'antichità della pronunzia dell'antico romano a modo italiano cisappennino è negli scroni degli antichi monumenti:

In Pompei: *ABIAT VENERE POMPEIANA IRATA QUI OC LESERIT*: le TT ne' verbi son meri segni diacritici, o se si vuole, ortografia latinizzante;

In lapidi presso il Muratori, il Bosio: *ARKA FECI*: *SE BIBO FECE*;

In antica lapida tiburtina presso il Lanzi: *DONO DEDRO*; precisamente il nostro DiEDeERO: e di vantaggio abbiamo in Festo *DANUNT* invece di *dant*;

Nelle formole militari tramandateci da Urbicio, greco scrittore del VI secolo, BANΔOM CEKTITE: INIMICOC CEKE: e si noti che qui trattasi di *formole prescritte*, non di abusi e falli individuali.

E si noti che fin dalla età di Quintiliano i numeri eran pronunziati all'italiana, avvertendo quel retore che nell'elegante latino non dovea dirsi *due*, *tre*, *cinque*, *quatordice*, ec.

Di vantaggio. Le formole raccolte dal Baluzio sono ben sovente in rime; ma rime tali che sol traducendole in italiano divengon rime perfette. Eccone un saggio:

Nolite domnae, *nolite* SANCTAE
Nolite credere fabulas TANTAS, ec.
Tempus quidem iam TRANSACTUS
Et hoc feci quod vobis est ADAPTUM, ec.

Che più?

Laus in ORE, *fraus in* CORDE, ec. ec.

E di vantaggio. Molti versi provenzali sarebbero difettosi se all'italiana non si psonunziassero e quelle vocali non venissero a restituirvisi che nella lingua d'*oc* non si scrivono perchè rapidissimamente nella pronunzia espresse. Come ad esempio:

In Aimaro:

E sa beutat es entr' las gensor.
Gensor acsi com entr' foillas flor;

In Berlinghieri da Palazzuolo:

E sens mal gienh, sens blasm', sens folia
Sens enveg dir, e sens' villania;

In Elia di Beriolo:

Ahi! com' tragg' grev' penetenza;

In Guacelmo Faidito:

Franc', fidel', d' umil' sembiant.

Questi due ultimi versi specialmente son mere parole italiane smozzicate alla provenzale:

Ahi come traggo greve penitenza . . .
Franco, fedele, d' umile sembiante . . .

XIII.

Al contrario sembra opinione comunemente adottata e da potersi elevare a storica verità che la lingua provenzale fosse stata prima dell' italica ridotta a scrittura. Alla quale opinione a modo scolastico una distinzione opporremo, concedendo che ciò sia qualora per lingua italica l'idioma adottato da' culti scrittori si voglia intendere, ma non già quella che da noi vien considerata come l' italico primitivo, che con picciolo scambio di parole, le quali furono in origine comuni ma vennero poi da qualche dialetto rigettate, e con semplice correzione di ortografia, alle tre grandi diramazioni della lingua romana può indifferentemente riferirsi.

Tre nel medio evo erano i linguaggi dell' Europa occidentale: 1.° il tedesco, teotisco o francisco, perciocchè in quella stagione la Germania fu detta Francia Orientale; 2.° il latino popolaresco, ossia lingua romana rustica o romanza, che con sola alterazion di pronunzia si parlò nella Britannia roma-

na, nelle Gallie, nella Spagna e nell' Italia, e uniformemente si scrisse in tutti gli atti pubblici de' secoli barbarici; 3° finalmente il latin letterato che tutto il mondo cristiano riuniva della Chiesa latina, di quel linguaggio che per opera del clero andava di mano in mano riacquistando la sua purità e le belle forme del secolo di Augusto.

Oltre al testimonio di Dante, molti documenti storici vengono a confortar questa non ipotesi ma istorica tesi. Basti però il celebre epitaffio di Gregorio V che tanta gara suscitò tra il Fontanini e il Muratori:

Usus . Francisca . Vulgari . Et . Voce . Latina.
Instituit . Populos . Eloquio . Triplici.

E basti il poco innanzi riferito giuramento di Carlo il Calvo, e del suo fratello Lodovico, e de' due popoli che all' uno e all' altro aderiva. Lodovico parlò *romano*, Carlo parlò *germanico*, perchè dell' obbietto del giuramento ciascun popolo della parte che tornava in amicizia ne avesse piena ed autentica cognizione: i due popoli parlarono ognuno il proprio linguaggio. Così *teotisco* o *francisco* che dir si voglia parlarono gli Alemanni e Carlo: *romano* o *latin volgare* parlarono i Francesi e Lodovico. Ora quel latin volgare che parlarono i Francesi non è francese, non è provenzale, e nemmeno, direm noi, è pretto italiano, quantunque confortar potremmo la nostra tesi con l' autorità di Leibnizio il quale all' italiano massimamente inchinante il riconobbe *. Ma il diremo con la frase mirabile dell' Alighieri quando la caratteristica diffiniva del bel dire italiano: *Era tal linguaggio volgare appunto quello che in tutti i dialetti del mezzogiorno di Europa appariva, e in nessuno rinvenivasi.*

XIV.

Indubitata cosa è che con le assegnazioni de' fondi a' veterani, oltre al lungo soggiorno delle legioni, le antiche loquele de' vari popoli che l' orbe romano componevano vennero affatto spente, ed in un solo sistema di loquela si conformarono. Ma in quel sistema la lingua parlata dalla lingua scritta si vuol distinguere. Per comprendere le vicessitudini della prima, all' andamento dell' altra da documenti confortato uopo è portare un critico esame.

Cennammo già la lingua letterata de' Romani, la lingua delle leggi e degli atti del governo ad imitazion della greca farsi grammaticale: ma vivente tuttavia rimanersi nel popolo la primitiva originaria nel *caso latino*, nel *caso delle preposizioni* non dismessa. Ed ai fatti ed alle riflessioni che diligentissimi scrittori raccolsero e produssero la nostra piccola quota aggiugnendo, facemmo altra volta dimostrazione come la bella letteratura de' Romani su quella de' Greci modellata, determinar dovea da per sè del latino idioma il deperimento e la morte. ** *Pianta di Grecia*, rifletteva con sommo accorgimento un dottissimo nostro magistrato, *allignar non poteva in Roma*; e conseguentemente il saper greco, *rispettato per riputazione*, *professato per vanità*, *deriso per l' importuna applicazione che se ne faceva al sistema de' bisogni che i Romani sentivano*, *** mal si adagiava con l' ordine degli avvenimenti, e dovea di giorno in giorno sempre più accostarsi al suo deperimento.

Intanto nella crescente depravazione della bella letteratura e più del costume appo i Romani, una divina luce scendeva dal cielo destinata a cangiar la faccia dell' universo: e la Chiesa latina propagò la lingua letterata de' Romani anche oltre i confini che aveano arrestato il volo alle aquile imperiali. Ma quale fu allora quella lingua letterata? Gli atti pubblici del medio evo ne fan piena dimostrazione: non altro che un linguaggio popolare alle inflessioni latine e non sempre gramaticalmente adagiato.

XV.

Ma una riflessione finor trascurata non è da preterirsi. Perchè mai tutte le leggi barbariche conservano uno stile non solo analogo, ma identico? Perchè mai col risorgere della buona latinità, gli

* *Magis ad Italos vergit.*

** *Nelle nostre addizioni al Ginguené, edi. nap. tom. I. p. 90 a 126.*

*** SANSONE, *negli* Atti della Soc. Pontan. *t. I. p. 19.*

atti de' notai con vicenda inversa ridondano di solecismi? — Ne' soli fasti della Chiesa latina specchiatamente rinverremo quel perchè: e la determinazione insiememente che cagionò lo scriversi alfine nelle popolari loquele.

Richiamiamo preliminarmente al pensiere le parole di un giudiziosissimo nostro italico ragionatore il quale di quella lingua latina che conservossi tra gli scolastici discorre in questa sentenza: « Gli aristotelici più acuti, i giuristi, i teologi più profondi non volevano impaccio nello stendere i loro pensamenti: chè chi scrive in una lingua non sua, antica o straniera, convien che scriva barbaramente, o è necessario che scriva con istento e con fatica: e il comporre a centoni, come di necessità far si dee adoperando una lingua morta quando si voglia che elegante riesca la dicitura, suppone una lentezza ed un freno nello scrivere che non sarà giammai il caso nè dell' ingegno profondo investigator delle cose, nè di una immaginativa forte e creatrice. E perciò anche dopo il rinascimento delle lettere latine riguardavano essi con dispregio quelli tra loro che facevano professione di latinisti: e non era del tutto a torto. Non so qual giureconsulto spregiudicato scancellava, per attestato del Bodino, dal ruolo de' giureconsulti l' Alciato, chiamandolo ciceroniano; e d' altro canto lo stesso coltissimo Germonio, che tra' primi la purgata latinità e la romana erudizione introdusse nella giurisprudenza ecclesiastica, il Germonio, io dico, lodatore instancabile degli Alciati, de' Budei, de' Cuiacî, degli Agostini, mette Bartolo alla testa di tutti i giureconsulti, anche per sentenza del sopraccennato Antonio Agostino che il chiama il miglior di tutti dopo Giustiniano. Del resto poi a nessuno dei moderni giuristi della scuola di Alciato e di Cuiacio attribuì il dottissimo Grozio, che pur n' era ottimo conoscitore, quel vanto da lui dato a quelli della prima scuola italiana, tuttochè semibarbarica, chiamandoli ottimi legislatori anche quando erano cattivi interpetri ».

Questo lungo tratto del conte Napione da Cocconato * non tutti troveranno inopportuno. Del resto, non io imprenderò ad esaminare se a torto o a dritto quegli scolastici si comportassero nel far poco conto della eleganza del latino classico, e noterò soltanto che il Brukero giustificava il suo latin tedesco presso a poco con le stesse parole. ** — Ma facciameci strettamente al nostro assunto.

XVI.

I fasti della Religion Cristiana rammentano fin dalla sua prima predicazione illustri personaggi che la professarono; ma la massa de' credenti nella più umile condizione della società vuol ripetersi. Que' poveri di spirito o non volevano o non ambivano a sostenere splendidi onori sociali anche dopo che Costantino ebbe inalberato la Croce in Campidoglio: qualche eccezione per l' imperio d' oriente non è del nostro subietto. Ma anche là, mentre il Governo adottava il linguaggio di Roma, la religione ritenne il nazionale: e del pari che in occidente, anche là il linguaggio della religione e del popolo prevalse, e quel greco moderno ne sorse che anche nelle colonie si diffuse tra noi stabilite.

E il piegarsi alla popolare intelligenza era il primo dovere de' vangelizzatori della Chiesa di Dio. Non è già che delle latine lettere s' ignorasse affatto l' eleganza. « Se vogliamo aver riguardo alla profana eloquenza, dicevano i buoni padri del concilio romano del 680, noi crediamo che niuno ai tempi nostri si possa vantare di essere in essa eccellente.... La nostra fede è al presente la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere ed eterno guadagno il morire ». Ed ingenuamente protestava S. Gregorio Magno, non volere egli sfuggire la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo; nè inclinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni, stimando iniqua

---

* *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana*, c. II, §. 2.

** *V. Tiraboschi* t. III, l. II, c. 2.

cosa che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato ».

Quelle proteste del Santo Pontefice e de' padri del concilio romano ben dimostrano un sentito bisogno di piegarsi bensì alla intelligenza popolare, ma un bisogno ancor sentito di trovar modo a non meritare que' rimproveri. I quali sentimenti di un doppio procedere furono cagione, di che al clero latino non vuol defraudarsi l' onore: ed è il primo, nel dare opera a quella schietta dizione la quale dal dir latino tutto l' astruso e il non facilmente intelligibile eliminava; il secondo, nel promovere con tutto vigore il gusto delle buone discipline, in modo che le parole *cherico* e *letterato* venissero un significato medesimo a designare. E vi aggiugneremo anche il terzo, nell' avere cioè, più di quello che comunemente si opini, dato opera all' ingentilimento del primitivo italico linguaggio, alla formazione cioè de' moderni volgari, con tramutarlo, raggruppandone i tanti dialetti, in tre nobilissimi idiomi ben distinti e caratterizzati, il castigliano, il francese, l' italiano. Dopo i quali fatti, quale idea possiam formarci della provenzale coltura? Non altra se non quella che della letteratura araba vuol dirsi, l' apparire cioè di brillante meteora la quale luccica per un momento ed un momento dopo non è più.

XVII.

I molti fatti che passar dovremmo a rassegna a molte parole c' impegnerebbero se minutamente l' un dopo l' altro ci facessimo ad esaminarli. Gioverà produrli in massa e nelle condizioni delle loro reciproche dipendenze ravvicinarli.

E dapprima, in quel periodo tenebroso dobbiam soffermarci nel quale dell' antica civiltà par che disparisse affatto l' inaridito germe: ma pur troviamo in quel periodo di una nuova civiltà sparsi qua e là fecondi semi, e radicarvisi, e germogliar vigorosi, e fruttar poi quel sistema di sociale ordinamento che tanto i moderni costumi distacca da quelli degli antichi popoli più famosi. Ma chi spargeva que' semi, chi de' teneri germogli mettea cura a rimuovere del pari la lussureggiante infecondità ed il tristo invizzire?

Ingegnosa, trionfante è l' apologia con che combatte il Tiraboschi le imputazioni del Brukero allo zelo di S. Gregorio Magno nel volere affatto estinto qualunque fomite che rianimar potesse le superstiziose pratiche del paganesimo; ma dal solo lato delle condizioni letterarie gli argomenti svolgendo, la parte più lucida della sua tesi restò nell' ombre.

Il rimprovero che al Santo Pontefice si appone non è diverso da quello che ai primi Padri della Chiesa si è fatto, quando ai fedeli inculcavano di non porre tropp' animo nello studio degli autori profani. Non trattavasi già di quel che or diremmo il *bello classico*, non trattavasi della mitologia di Omero e delle fole brillanti della sua scuola. La magia, la teurgia, le evocazioni, ecco ciò che formava la credenza de' primi secoli della nostra era, ecco ciò che contro il cristianesimo giostrava. E non direi col Tiraboschi che S. Gregorio non discacciasse i matematici della sua corte, non facesse bruciare i libri della biblioteca palatina; ma come non altro che astrologi giudiziarî fossero que' matematici, non altro che libri di malvagia impostura condannasse alle fiamme.

La storia della letteratura dalla storia del corso civile delle nazioni non vuole esser disgiunta; chè anzi quella esser non dee, esser non può di questa se non parte supplimentaria ed addizionale. Del resto, con colori troppo neri lo storico della nostra patria letteratura il quadro dipingeva della dominazione longobarda.

E il corso che riprendeva il genere umano non fu indipendente affatto dall' influenza de' vecchi costumi e da quella fiaccola di vecchio sapere che in Italia ed in Grecia, comecchè alquanto offuscata, non mai si estinse.

La Grecia continuava a declinare, ma con lento e insensibil moto, ma conservando ancora nelle sue ordinarie transazioni sociali, non che nella lingua della religione e del governo, le belle forme gramaticali di Omero e di Erodoto; e per quanto voglia esagerarsi l' abbandono degli antichi studî, i rifuggiti in Italia nel secolo XV fan testimonio che appo i Greci le buone discipline, se non il valore e la prudenza del governo, si mantenner sempre

in onore. E la Grecia fu con l'Italia per bisogne di religione e di governo in continua relazione sino alla età de' Normanni. Chè se gl' iconoclasti dieder poi motivo alla separazione delle cose greche dalle latine ; oltre che tal separazione non possa dirsi totale essendo rimasto e nell' Esarcato e in molte città dell' Italia cistiberina governo e liturgia greca ; è da riflettere che l'epoca degl' iconoclasti segna già l' ultimo periodo della barbarie in Europa e la ristaurazione dell' imperio d' occidente per Carlomagno ; che quell' eroe della fine dell' ottavo secolo traea d' Italia e dall' ultima Bretagna grandi uomini già formati in lettere ed in ogni maniera di prudenza civile, i cui scritti anche l' età nostra rispetta ; e che quel nuovo ordine di cose era opera già meditata pria da più pontefici e sol per naturale sviluppamento di antico progetto da Leon III consumata.

Certo : il latino linguaggio di S. Gregorio non è certamente la lingua di Tullio e di Virgilio ; ma quelle imperfezioni non vi si rinvengono ch' egli esagerando protestava voler commettere ; e degli studi gramaticali presso la Santa Sede non mancò giammai la cura di sostenere ed accrescere il fervore. E ci si condoni se la trascrizione qui facciamo d' un istorico monumento che nell' enfasi del Vico ben potrebbe dirsi un luogo d' oro. *De quibusdam locis ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio artium liberalium. Idcirco in universis episcopiis subiectisque plebibus et aliis locis quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur ut magistri et doctores constituantur qui studia literarum liberaliumque artium in sancta habentes dogmata assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur et declarantur mandata.* *

Così dà quel latino anche ai volgari accessibile con la imitazione de' classici si andavano gli scrittori di mano in mano distaccando. Ed a conoscere con quanto calore lo studio degli antichi classici si andasse di più in più infervorando, basti rammentare che un claustrale, l' abate Lupo de Ferrieres, chiedeva a Benedetto III, non che altro, i comenti di Donato su le commedie di Terenzio **! E intanto il Bettinelli e l' Andres vorrebbero persuaderci che in quella stagione riputavasi gran letterato chi avesse saputo leggere, conteggiare e salmeggiare !

* *Apud Baronium, ad ann.* 826.

** *Luigi Ferr. op.* 103.

XVIII.

Quando le orde barbariche irruppero sul gran colosso dell' imperio occidentale, il ridussero in pezzi e sen divisero i frantumi, i cherici que' popoli nuovi ridussero ad un sol linguaggio : ma comechè piano e semplicissimo, costruzione latina serbava quel linguaggio e regolare andamento gramaticale. Le leggi barbariche sembran dettate da un solo scrittore, come da un solo scrittore tutti gli antichi diplomi : e riposar possiamo per quest' ultimo fatto su l' autorità del Muratori che moltissimi ne vide e pubblicò. Ma col tornarsi di mano in mano all' antica eleganza, i diplomi e gli atti curiali con vicenda inversa sempre più diversi appariscono, e di solecismi senza novero ridondanti. Ed allora, non più prossimità ma differenza notabilissima tra la lingua parlata e la lingua letterata introducendosi, della prima incominciò a sentirsi necessità d' introdurre la scrittura. Così il giuramento di Carlo e Ludovico nel linguaggio popolare fu dettato : così, negli atti giuridici e notarili, delle più importanti indicazioni con la lingua parlata si fermava l' autenticità. In un diploma del 960 pubblicato dal nostro Gattola tre testimonî, dopo essere stati avvertiti a dire con verità e nel timore del Signore quel che sapessero : *Sao*, uniformemente risposero, *ko kelle tere e fini que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti*. E ne' diplomi dati dal Muratori anche nel linguaggio popolare le importanti indicazioni de' confini si registrano : *De uno latere corre via pubblica, ec. In carpeno grosso, in rovere arsa usque in alia rovere pertusata, ec.* — Che più ? le stesse omelie de' vescovi si fece precetto che dopo essere state recitate in latino, venissero nel linguaggio popolare ripetute.

XIX.

Ed ecco come con questa prescrizione, se al clero dobbiamo il ritorno alla buona latinità, l' ingentilimento gli dobbiamo ancora della popolare favella.

Con molto acume ragionava il Tiraboschi quando del nostro *volgare illustre*, *cardinale*, *aulico*, *cortegiano*, la definizione data dall' Alighieri andava dicifrando. Dicea Dante essere questo volgare *quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa*: *quello che è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna*: e rifletteva il Tiraboschi: » Parole son queste delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi un dialetto vizioso, questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria si ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i Poeti di ogni provincia d' Italia. *Questo veramente*, dice egli, *hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare*, *cioè i Siciliani*, *i Pugliesi*, *i Toscani*, *i Romagnuoli*, *i Lombardi*, *e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d' Ancona*. Or come hanno essi potuto cospirar insieme a formar cotesto linguaggio? » E poi un miglioramento progressivo proponeva ad esempio del perfezionarsi che fece il latino idioma, conchiudendo: » Io credo certamente che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vedremmo non poche vestigia di quelle città in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto, passando nelle altrui mani, eccitarono altri a passare più oltre: i secondi scrittori furon migliori de' primi: i terzi andarono innanzi ai secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo. » Ottimamente. Ma chi dava que' primi saggi? Donde partiva il primo movimento di miglorazione?

Con molto acume ragionava il Renuardo quando le prime mosse alla propagazione del volgar romano dalla corte di Carlomangno ripeteva: *essendo noto*, ei dice, *che la dominazione di lui estendevasi in tutto il mezzodì della Francia*, *sopra gran parte della Spagna e quasi intera l' Italia*. Ma troppo ei concedeva alle cure di quell' imperatore per la propagazione di un linguaggio a lui forse ignoto, e certamente da lui posposto alla *materna loquela* teotisca: e di qualche documento storico avremmo pur d' uopo per quetarci alle sue parole quando ci assicura che *in tutti gli anni ne' quali Carlo tenne l' imperio quel rustico idioma cominciasse ad avere del cittadino*, *e fosse parlato nella gran corte di Francia*. Per ottenere uniformità di linguaggio, indubitatamente uniformità di governo si richiede, uniformità di religione, uniformità di costumi, e nel medio evo, fuor che dalla dominazione di Carlomagno, quelle condizioni per l' Europa meridionale rinvenir non si potrebbe. Ma l' età di Carlomagno ci dà una lingua bella e formata. Dunque ad età più remota è pur d' uopo risalire. Ed io ripeterò sempre: oltre all' età de' Romani, oltre all' età della predicazione del Vangelo, gl' Italici, i Galli, gl' Iberi non formaron giammai un sol corpo di nazione.

XX.

E quella divisione ne' tre grandi dialetti del *sì*, dell' *oc*, dell' *oi* fuorchè nella età de' Romani non è concepibile. Quando la casa di Ugone Capeto, si dice, conquistò le terre meridionali di qua della Loira, sotto il suo regno venne a fondarsi quella terza lingua la quale *ritenne sibbene il nome di romana*, *ma si fece allora* diversa *da quell' antica e fu veramente francese* *. Intanto più di un secolo innanzi, con lo stabilimento del reame d' Arles, la Francia romana era già scissa in due nazioni: le quali, divise ab antico per linguaggi per leggi e per costumi diversi **, miste poi con genti di varia razza, rimaner doveano rivali ed indipendenti per ben altri quattro secoli. Con tutto ciò, certa promiscuità di linguaggio, o parlando con maggior precisione, lo stesso fondo della favella, lo stesso andamento gramaticale, la quasi totalità della mas-

* *Cazeneuee.*

** *Cesare de B. G. in. pr.*

sa delle parole ha l'odierna Francia: e la sola pronunzia rende dal settentrione al mezzogiorno per insensibili differenze gradatamente diversa la loquela di tutto il popolo francese. Così nella Italia nostra, sebbene dividesse il Rubicone quasi in due popoli tutta l' italica famiglia e ne' tempi remotissimi, e nella età de' Romani, e nella dominazione longobardica; pure uno ed identico è del Lombardo e del Siciliano il favellare, sol da varietà di accenti differenziato. Nel decimo secolo scendevano i Normanni alle maremme della Neustra: vi ottennero seggio stabile e reale parentela: alla religione ed ai costumi si piegavano de' natii: ne apparavano il linguaggio. Posto il sistema del mescolamento degl' idiomi, quel popolo germanico avrebbe dovuto innasprir maggiormente la semirozza ancora loquela de' Franchi: esso la ingentilì. Nella corte di Rollo echeggiarono i primi vagiti della musa franco-vallona: ebbe l' Inghilterra nelle leggi di Guglielmo il conquistatore il più antico monumento che ci resti di quel romano dialetto. Ma *nuove parole v' introdussero*, si dice*, *e nuove costruzioni alemanne.* Di nuove parole non è quistione: ma di nuovi modi? E quali? Qual' è quella costruzione francese che alla tedesca si accosti? E dall' altro canto, è tanta la somiglianza dell' antico vallone con l' antico provenzale che i più insigni letterati francesi, anche nella presente luce di critica, scambian talora l' uno con l' altro de' due dialetti.

Dai Pirenei quasi per tre zone partono i tre grandi dialetti della Spagna: il gallego ossia portoghese, dalla Galizia ad Algrave; il castigliano, dalle Asturie a Granata; il catalano, dalla Catalogna a Murcia. E quelle zone fin da rimotissimi tempi diversi popoli abitarono; e poi Vandali e Svevi occuparono la prima, mentre nelle altre i Visigoti si dilatavano; e poi dal resto della penisola si distaccava il Portogallo. Quale intanto è la differenza che separa il portoghese dal castigliano se non quella mollezza che distingue tutti i maremmani dai montanari?

Non dubitano i letterati spagnuoli che il loro idioma fosse stato perfezionato prima della conquista degli Arabi; e del dialetto portoghese, con quelle piccole differenze che dal castigliano lo allontana, antichissimi versi si producono. Don Emmanuele de Faria y Suza, nella sua *Europa Portuguesa* ha pubblicato alcuni frammenti di un poema eroico in versi dell' *arte maggiore* rinvenuti sul principio del secolo XII nel castello di Luzam quando fu riconquistato su i Mori. Il manoscritto fin d' allora sembrava consumato dall' età: e conseguentemente il poema si riferisce nell' epoca della conquista degli Arabi. È probabil cosa che que' versi fossero stati posteriormente raffazzonati: come or sono, non spirano tanta antichità. Ma l' argomento non è indebolito per l' inautenticità della dizione del monumento. La lingua era ella uniforme a quella de' montanari delle Asturie? E tanto basta al proposito nostro. E lo stesso ch. Renuardo un' ordinanza ha messo a stampa d' Alboacem figlio di Maometto Albamar, la qual fa conoscere l' esistenza della lingua romana o coimbra fin dal 734. Non deesi adunque alla dominazione di Carlomagno l' unità di origine delle lingue romane del mezzogiorno di Europa, e la quasi uniformità che ne' primi antichi monumenti vi si scorge.

XXI.

Si cita un capitolare di quell' imperatore nel qual si prescrive che in volgare si predicasse al popolo, in volgare le principali preghiere di religione si traducessero; e ben disse il Perticari che con tale ordinamento si ebbe cagione che tornasse in fiore l' umana loquela che per tanti secoli era giaciuta a terra, perciocchè *non vi ponevano già mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i letterati.* Ma quali oratori, quai letterati? — Dovea dirsi in una sola parola il clero; perchè in quella età nel solo clero letterati ed oratori si rinvenivano.

Il capitolare di Carlomagno era stato preceduto da un canone del terzo concilio turonese celebrato nell' anno 813, e non trattavasi già della sola lingua romana, ma della tedesca altresì: l' istruzion popo-

* *Sismondi.*

lare era il primario scopo; l' ingentilimento del popolar linguaggio esser ben ne dovea e ne fu la conseguenza *. E lo stesso vien ripetuto nel concilio di Magonza dell' anno 847. Ma quel che più importa sapere si è che di Roma quelle prescrizioni aveano l' iniziativa : che quell' ingentilimento con assai lentezza procedeva : e che dal tipo italico, dalla lingua del *sì*, nella seguente generazione quelli che alla lingua d' *oc* ed alla lingua d' *oi* appartennero non si erano ancora distaccati. Rozza tuttavia, ma *all' italico linguaggio inclinante* fu, come abbiam veduto, il giuramento di Carlo e del popolo della Gallia Narbonese. E sembra che anche sul finire del secolo X, unico fosse il volgare di tutta l' Europa meridionale : testimonio l' epitaffio di papa Gregorio V più su rammentato.

XXII.

Ed alle tante cose dette su l' identità del provenzale e dell' antico italico sol da pronunzia più o meno vocalizzante differenziato, ci piace aggiugnere un altro fatto. Quel poema biblico intitolato la *Nobla Leyçon*, scoperto ai tempi nostri in Ginevra e che ci ha fatto conoscere il ch. Renuardo, è indubitatamente da attribuirsi, com' è scritto, alla lingua provenzale. E pure non può riferirsi alla lingua d' *oc* secondo la partizione che ne fa l' Alighieri, perchè in quello l' avverbio con cui si afferma è il *sì* :

La lei veglia deffend solament perjurar :
E plus de SI o de no non sia en to parlar.

A quel poema si dà la data intorno al mille.

XXIII.

Per conchiudere : un latin letterato molto al volgare inclinante si parlava dal clero : e di questo latin chericale ammiriamo l' uniformità dalle collezioni delle leggi barbariche agli atti notarili e ai dettati storici e dottrinali del medio evo, tutti di una tinta, tutti con parole e gramatica latinizzante, ma in realtà sul fondo del gramatical sistema de' volgari, e pensati e costrutti all' italiana, e con illimitata libertà di linguaggio vivente e al bisogno pieghevole della espressione de' pensieri. Quel latino chericale pertanto già subiva notabilissimo cangiamento col ritornar che si fece alla imitazione del buon latino. E perciò dall' epoca appunto di Carlomagno, quando il fervore delle eleganti discipline fu maggiormente fomentato e protetto e comandato, il bisogno sorse di volgarizzare al popolo le omelie de' vescovi: e le carte curialesche divennero semprepiù sgramaticate e barbarizzanti. L' orgoglio nazionale par che acquistasse in Italia straordinario elaterio quando con la coronazione di Carlo si credè Roma dispensatrice ancora degli imperî ed arbitra dell' universo. Un fermento d' idee all' antica si propagò per tutta la penisola. In questo stato di cose, qual era la lingua che coltivar doveano i generosi spiriti ? Dante nella prima gioventù, disconvenevol cosa giudicava che versi volgari si dettassero fuor che per donne. Il Petrarca ascoltava con disdegno le lodi che pe' suoi sospiri a Laura gli si profondevano. E il Boccaccio anch' esso dalle sue opere latine più che dalle italiane, le quali nella sua ultima età avea riprovate, aspirava a qualche lode. — Ed ecco perchè tardi gl' Italiani a coltivare il volgare italico si rivolsero.

Quando poi il testamento di Costanza affidava al baliato d'Innocenzio III il giovinetto Federigo Ruggeri, erede della gloria e dei diritti della più illustre e potente casa di Germania e successore al trono de' Normanni in tanta e sì bella parte delle provincie italiche, allora nella gara di generosa emulazione i migliori ingegni italiani si rivolsero al perfezionamento del patrio idioma ; ed è bello il rammentare come ai pastori di Capoa, di Troia, di Palermo e di Monreale, educatori di quel principe e sotto la direzione di un papa, se ne debba il primo movimento.

Delle varie profferenze del comun romano, la

* *È il canone 17 nel quale è avvertito qualsivoglia vescovo* ut habeant homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti admoneantur, etc. *E più sotto :* Et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in *rusticam romanam linguam aut teotiscam*, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicantur.

provenzale era in voga al declinare del secolo XII; e la predicazione della prima crociata in Chiaromonte, e lo zelo che per quella e per le posteriori spiegarono i principi e i grandi baroni della lingua d'oc ne furono la principal cagione. L'educazione cavalleresca non era compiuta se alla bravura e alla destrezza dell'armeggiare non si fosse unita *l'arte di trovar gentilmente in versi.* E gli educatori di Federigo non trascurarono di aggiugnere quest'altro fregio alle qualità eminenti che in lui disvilupparono. Ma per rendere questo principe affatto nazionale, per legarlo agl'interessi della comun patria, e per fare dall'altro canto che a lui si rivolgessero gli animi che l'odio antico pe' teutonici e le crudeltà di Arrigo avean tenuto sino allor divisi, anche quel non so che di strano in lui non vollero che dall'accento occitanico avrebbe potuto contrarre; ed al linguaggio del sì, già da lunga stagione in Roma dirozzato e dallo stesso Innocenzio III coltivato con amore *, il grande alunno educarono.

Così, dopo aver veduto per opera del clero ristabilito il fervore per le scienze e per l'eleganze del bel dire del secolo di Augusto, per opera dello stesso clero videsi allora la lingua volgare trasportata nella più brillante corte d'Italia per divenire, su le rovine del comun romano, il più energico e insiememente gentil linguaggio della moderna civiltà europea.

*V.*** D.*** R.****

---

* *Così cel dipinge il suo biografo.* Script. R. I., *to. I, p. I, pag. 486.*

NUOVO SISTEMA DI FARI NEL REGNO

§. I.

Che cosa siano i fari di rifrazione.

Quasi tutti i naufragi avvengono presso al lido ed in vicinanza de' porti, imperocchè nelle più fiere tempeste la nave ch' è nell' alto mare riesce il più sovente a difendersi dall' imperversare de' venti e delle onde; ma come salvarsi quando vicina ad approdare non può ella scansare una secca, una berga, in somma il pericolo di uno scontro che l' apra nelle sue compagini e la faccia sommergere? Non giova dunque che l' arte abbia dato il modo all' intrepido navigante di ricercare i mari e di giugner sicuro al designato punto, se al momento di toccar la terra desiderata abbia così spesso invece a patir l' ultimo eccidio. Nè perchè un tranquillo e spazioso porto stende le braccia al nocchiero può egli con certezza afferrarlo, sopratutto quando le dense tenebre della notte e della procella involgono tutte cose nel buio ed insieme le confondono.

Sin da que' remotissimi tempi, quando l' uomo audace che commise la nave al mare si rivolse in lontane parti, l' ansiosa famigliuola nelle burrascose notti invernali provvide con accesi fuochi ad agevolargli l' approdare; ed allorchè poi più frequente si fece il navigare e crebbe la civiltà, divennero costanti questi notturni segnali, finchè sotto Tolomeo Lago, uno de' capitani di Alessandro cui si toccò l' Egitto, innanzi al porto d' Alessandria, sull' isoletta donominata Faro, venne edificata un' alta torre, che servir dovesse di guida nell' oscurità a' naviganti colla luce ch' essa di lontano tramandava. Questa stupenda opera, corredata di un ambulacro pensile, fu annoverata tra le meraviglie del mondo; costò un milione circa di nostra moneta, poco più poco meno, se gli ottocento talenti onde Plinio fa parola vuoi tenerli per egizi o attici talenti; e perchè Sostrato di Gnido ne fu l' architetto, portò essa l' iscrizione che vien riferita da Strabone: « Sostra« to Gnidio di Dessifane agl' Iddii conservatori per « la salvezza de' naviganti. »

In Pozzuoli, Ostia, Ravenna ed in altri luoghi, a simiglianza della torre di Sostrato, vennero innalzati simili edifizi, al medesimo uso addetti, ed il nome di *Fari* che ad essi venne dato ed è giunto sino a noi fa eterna testimonianza del benefizio del primo Lagide.

Ma qual cosa mai col volger del tempo si rimane stabile, e quale è il trovato che dalla scienza non ha ricevuto qualche perfezionamento, sopratutto in questa presente età? Accendevasi un fuoco assai vivo negli antichi fari, che non agevolmente poteva essere mantenuto nel suo splendore, per far che si mostrasse di lontano: i lumi ad olio che furono sostituiti a questi fuochi vennero assai migliorati, segnatamente dall' *Argant* col ritrovato del lucignolo cilindrico e vôto, cosicchè l' aria sì dalla parte interna che dall' esterna circuendo la fiamma più vivace la rendesse; indi da *Carcel* che con un meccanismo di orologio facendo innalzar l' olio, il lucignolo ne rimane sempre inzuppato sino all' estremità, onde più viva è la combustione, nè mai viene a formarsi quel fungo o carbone che scema parte della luce.

Venne poi il pensiero di applicare le leggi della catottrica a' fanali per accrescerne il potere, e per mezzo degli specchi parabolici di metallo ottennero quelli un aumento di forza assai considerabile; imperocchè la luce che si disperdeva nello spazio, dif-

fondendosi per ogni verso, secondo la sua natura, venne raccolta per così dire in tanti fasci, ed avviata in quelle sole direzioni che andavano a ferire l'occhio del riguardante, e ch'eran parallele agli assi delle dette lamine paraboliche (*). Formati secondo un tal sistema i fanali de' fari presentavano un grave difetto, ed era quello che i fascetti di luce larghi non più che gli specchi, ancorchè questi fossero stati parecchi, lasciavano tra essi lunghi spazi oscuri, ed il pilota era costretto a navigare in quella sola direzione donde veniva la luce se voleva approfittarsene, tuttochè nol consentissero i venti o altra particolare condizione. Ma facendo volgere in giro l'apparecchio illuminante con un meccanismo di ruote e di pesi, venne distrutto l'inconveniente, e tutt'i punti dell' orizzonte vennero così a ricevere ugualmente la luce. E siccome in virtù del girare gli spazi oscuri divenivan luminosi, così per la stessa ragione gli spazi illuminati, secondo la velocità del rivolgimento, alla loro volta divenivano per qualche tempo oscuri, e però tali fari furono addimandati ad *ecclissi*. La qual cosa lungi dall' essere un difetto tornava anzi di vantaggio al pilota, che non poteva mai confondere, come non di rado avveniva per lo passato, questa luce intermittente con quella di altri fuochi, che sopratutto in vicinanza de' porti ove numerosa è la popolazione si manifestano: nè similmente con qualche luminosa stella sull' orizzonte, che a traverso i vapori della terra facesse mentita apparenza della luce di un faro, come fin da remoti tempi fu avvertito; onde leggiamo in Plinio a tal proposito: *periculum in continuatione ignium ne sidus existimetur, quoniam e longinquo similis flammarum aspectus est.*

(*) *A Bordier fu dovuto questo importante miglioramento de' fanali de' fari, e non già a Borda, come taluni per errore han creduto, ed i primi esperimenti di esso furono fatti nel 1807, all' Havre, per ordine del Governo francese. Borda, insigne fisico e geometra, anch' esso francese di nazione, ha fatto molte belle scoperte utili alla nautica ed all' astronomia, ma non si è mai occupato nell' industria, e morì nel 1797.*

Non passò intanto lungo tempo e l'esperienza mostrò che i sopraddetti specchi erano soggetti a perdere la levigatezza ed il lucido necessario a ripercuotere i raggi; or la rifrazione è anche un mezzo come la riflessione per dirigere la luce secondo la volontà dell' uomo, ed i raggi che passano a traverso il vetro soffrono cotal piegamento che bene la scienza diottrica può suggerire il modo, del pari che la catottrica, di scompartire e raccogliere, di abbassare ed innalzare l'emanazioni luminose (**). Vani tornarono i primi tentativi fatti in Inghilterra, perchè invece di avere, come speravasi, una luce più viva, essa era assai più debole dell'altra, non ostante che sugli specchi, nell'atto della riflessione moltissima ne andasse perduta: ma come quel felice ingegno di *Fresnel*, troppo presto rapito dalla morte, si pose anch' egli a speculare sopra tale subietto, avendo cotanto sottilmente investigato le proprietà della luce nelle interferenze e nelle polarizzazioni de' suoi raggi, vide incontanente quali difficoltà si avessero a superare per riuscir nell'intento. Conveniva in primo luogo crescer di molto la forza del corpo illuminante, ed in secondo luogo poi era d'uopo formar delle lenti di cortissimo fuoco e di tale grandezza, che non potevano certamente conseguirsi secondo il modo sino allora usato per fabbricarle. Dopo numerosi ed esatti esperimenti riuscì nel primo intento attenendosi alla lampana di *Carcel*, ed aggiugnendo al lucignolo cilindrico e vôto dell' *Argant* altri lucignoli concentrici, di guisa che faceva crescere la luce ben venticinque volte con quattro di questi lucignoli. In quanto al secondo requisito, ricordava forse che all' assedio di Siracusa, a' tempi della romana grandezza, Archimede, come narrano gli storici, seppe allontanare l'ultimo eccidio dalla patria col soccorso di macchine ustorie, che ad una considerabile distanza ardevano le navi

(**) *Ci serviamo di questa parola* emanazione *solamente per comodità di linguaggio senza tenerci partigiani del sistema Newtoniano, e senza negare la forza degli argomenti de' moderni fisici, e sopratutto del* Cauchy, *in favore delle* ondulazioni.

di Marcello. Gli uomini de' nostri tempi poco creduli hanno talvolta a torto tacciati gli antichi di soverchia semplicità; nè questo straordinario tramandar di calore pareva cosa che in alcun modo potesse mandarsi buona. Ma l' illustre Buffon fece prima costruire un grande specchio formato di molti specchietti, come aveva indicato il padre Kirker, col quale riuscì ad abbruciare il legno alla distanza di 200 piedi; immaginò dipoi le lenti a scaglioni, delle quali parleremo più appresso, formate di segmenti di una sfera di vetro, e commessi insieme in modo da formare una sola lente, cioè che tutti avessero un foco comune; e queste dovevano certamente produrre un effetto di gran lunga maggiore.

Cercavasi di ottenere una forte concentrazione di calore, e però il pensiero rimase senza effetto per la poca utilità che se ne poteva ritrarre; ma come il Fresnel pensò di avvalersene pe' fari, vide tosto tutto il vantaggio che poteva da esso conseguire, e dietro una serie d' ingegnosi esperimenti fatti in compagnia del Signor Arago, venne felicemente a capo di trovare il modo di costruire le lenti a scaglioni, cioè quelle grandissime lenti, che non ostante la loro straordinaria dimensione non assorbissero molta luce per troppa spessezza, e non fossero troppo grevi e malagevoli a farle girare intorno per avvicendare la luce coll' ecclissi. Egli determinò la forma delle lenti, il metodo per farle con esattezza e moderata spesa, ed ogni altro che riguardar poteva l' oggetto da lui preso di mira (*).

Conosciutosi allora col fatto quanto al passato sistema d' illuminare i fari fosse da preferirsi il novello, nel 1825, cominciò il medesimo a mettersi in pratica col proposito di estenderlo, come si è esteso, su tutte le coste della Francia. E giova anche avvertire che le nuove lenti a scaglioni non vennero eseguite nel principio con quella perfezione colla quale ora si formano, imperocchè gli anelli di esse non avevano potuto fabbricarsi intieri benchè di piccola dimensione, onde vedevansi di più segmenti, ciascuno di pochi pollici, congiunti insieme con mastice. Ora per quanta fosse la diligenza e la cura adoperata non si poteva mai pervenire a fare che i congiungimenti non uscissero, comechè in piccolissima parte, dalla loro giusta posizione, onde la rifrazione non avveniva tutta secondo la voluta direzione: ancora la colla posta ne' conventi di que' segmenti negava l' adito ad una piccola porzione di luce, e per tal modo, secondo i più esatti metodi fotometrici adoperati dall'Arago e dal Melloni, perdevasi una quinta parte della intensità di luce rispetto a quella che oggi ottiensi con le lenti i cui anelli sono di un sol pezzo formati.

§. II.

Applicazione del sistema al molo di Napoli.

Dopo queste brevi dilucidazioni diremo più specificatamente l' ingegnoso magistero secondo il quale viene generata la nuova luce, che dal primo giorno di Aprile di quest' anno con universale maraviglia e soddisfazione ha cominciato a risplendere nel faro del molo di Napoli. E siccome prima di noi l' acutissimo fisico Signor Macedonio Melloni, scopritore anch'esso di particolari proprietà della luce, ci ha preceduto con una Memoria pubblicata nel giornale il *Lucifero* sull' identico soggetto, di questa ci avvaleremo per meglio riuscir nell' intento, reputando stoltezza e presunzione il fare diversamente.

Prima di ogni altro per fare più splendida la luce del faro era necessario rimuovere per quanto fosse possibile i corpi opachi, che la rozza costruzione della lanterna dava a divedere di tale ampiezza da intercettare parte della luce che veniva tramandata dal luogo ove trovavansi i lumi. Assai difettosa per questa parte era la distrutta lanterna, la

---

(*) *Il Signor Arago asserisce essersi al tutto ignorato da Fresnel l' idea di Buffon, ciò che a molti sembrerà poco probabile, tantopiù che il nome di* lentilles à échelons *era stato da Buffon immaginato, e che anche il Condorcet aveva parlato del modo di ottener queste lenti. Ma la gloria di lui non resterebbe per questo menomata, avendo portata a compimento un' idea non mai mandata ad effetto, ed avendone il primo fatta l' applicazione a' fari.*

quale aveva se non la metà un buon terzo almeno delle sue pareti occupate da stipiti, imposte, incastri metallici; invecechè il nuovo fanale vedesi ora scevro di muri e di colonne; i sostegni del capannuccio che preserva la fiamma dalla pioggia, le armature de' vetri che la difendono dal vento hanno la minore possibile spessezza, han larghe lastre e sottili sostegni di bronzo, disposti in guisa che la faccia men grossa guardi il lume, affinchè sia minore la superficie opaca che l' è più dappresso.

Per raccoglier poi la luce, come abbiamo detto in principio, e farla tramandare solamente colà ove n'è il bisogno per mezzo della rifrazione, ecco come è congegnato l'apparato lenticolare.

Immagini il lettore un lume posto nel centro dell'asse di un cilindro verticale, o di una specie di tamburo, aperto di sopra e di sotto, formato di vari anelli prismatici di vetro massiccio. La forma di questi anelli è appunto quella che meglio riesce a raccogliere la luce dispersa nelle parti superiori ed inferiori, perchè il piegamento de' raggi che dall'aria attraversano un corpo di essa più denso, qual'è il vetro, allorchè questo è tagliato ad angolo, è maggiore, essendochè il raggio passa per le due superficie, ed in questo suo cammino semprepiù si allontana dalla direzione iniziale. E se con precisione vogliamo conoscere questa rifrazione de' raggi che attraversano i prismi anulari, dovremo anche tener conto della obbliquità del raggio incidente e della natura della materia diafana. Il raggio *incidente* dunque ed il raggio *emergente* dal prisma, come i fisici ne insegnano, formano tra loro un angolo di maggiore o minore quantità, secondo la natura della materia diafana più o meno *rifrangente*; secondo la maggiore o minore apertura dell'angolo racchiuso tra le due facce di entrata ed uscita del raggio luminoso, lo che chiamasi l'*angolo rifrangente* del prisma, e secondo la maggiore o minore obbliquità sotto cui la luce arriva alla superficie del prisma, che dicesi l'angolo *d'incidenza* del raggio luminoso. Laonde data la qualità del vetro e la posizione dell'anello rispetto al corpo illuminante, il calcolo con date formole ed espressioni algebriche ci mostra quale debba essere il valor dell' angolo rifrangente, ossia la disposizione delle facce del prisma, necessaria a produrre il desiderato effetto. Da siffatte formole traggonsi poi soluzioni numeriche della massima precisione, alle quali attenendosi il fabbricante di lenti è giunto oggi ad ottenere, sotto qualunque apertura angolare e mediante un sol pezzo di vetro, degli anelli prismatici che arrivano in certi casi ad un metro di diametro.

I raggi dunque vibrati per ogni verso dalla fiamma del faro vengono a percuotere la interna superficie del tamburo anzidetto, trapassano i vetri prismatici, disposti con quell'arte che abbiamo indicata, e cangiando la primitiva direzione, chi più chi meno, secondo le leggi di sopra cennate, vengono tutti a riuscire paralleli all' orizzonte. Così dunque non cresce la quantità di luce che naturalmente dal corpo illuminante si tramanda, come per avventura taluno potrebbe credere, perchè nessuna lente di tale virtù è dotata, ma cresce solamente quella quantità che senza le lenti sarebbe andata a ferire l'occhio del riguardante; e ciò avviene, come abbiam detto, perchè la radiazione che il corpo illuminante diffonde per tutto lo spazio, nell' uscir dalle lenti, in forza del piegamento si affascia in direzione orizzontale, di guisachè chi si mettesse a riguardare il faro da un punto molto elevato o molto basso nol vedrebbe.

Abbiamo detto che il tamburo formato dalle lenti è aperto dalla parte superiore ed inferiore, laonde i raggi che passano al disopra e al disotto di esso andrebbero perduti senza un altro aiuto del quale ora parleremo: tanto più che la potenza rifrangente del vetro ha un certo limite, ed i raggi che sopra di esso cadono troppo obbliquamente non è possibile renderli orizzontali, anche perchè una buona quantità de' medesimi invece di trapassare il vetro vien rimbalzata come la luce riflessa. A tale uopo dunque un doppio filare di specchietti trovasi disposto nella parte superiore ed inferiore del tamburo, in modo che la riflessione della luce in quel luogo opera il desiderato effetto. La quale disposizione ne' fari meno considerevoli, che diconsi di quarto e quinto ordine, si rende superflua, perchè in essi le lenti hanno qualche diversità, e co-

meche di minor dimensione piegansi alle parti estreme da formare una specie di botticina, o cilindro alquanto più corpacciuto nel mezzo che negli estremi. Allora la riflessione de' raggi prossimi alla verticale avviene in virtù di quella curiosa proprietà de' prismi scoverta dal Newton, secondo la quale i raggi che arrivano troppo obbliqni sulla seconda superficie dell' angolo rifrangente, invece di emergere dal prisma, vengono tutti internamente ripercossi e rimandati verso la faccia opposta, donde possono uscire sotto certe condizioni di obbliquità soddisfatte ne' predetti fari di quarto e quinto ordine.

Abbiamo sinora descritto il modo come dirigere all' orizzonte tutti i raggi che tramanda il lume da per ogni dove, avvertendo ancora che per mezzo di un segmento di specchio concavo sferico si riduce verso il mare quella porzione di luce che un faro per la sua posizione poco sporgente potrebbe mandare verso terra, e che torna inutile all' uso cui dee servire: fermando questo specchio stabilmente dalla parte ove non dee cader la luce, in modo che il suo centro corrisponda a quello della fiamma, viene esso ad intercettare quella parte che si vuole di luce, i cui raggi per metà vengono ripercossi in virtù della riflessione, e parecchi altri rasentando i contorni della fiamma o traversandola da banda a banda vengono a mescolarsi con le radiazioni che illuminano la parte dell' orizzonte che si vuole.

Ma questa è una luce costante, e però dovrà credere il lettore non esser quella del faro di Napoli, la quale mostrasi periodicamente variabile, ora crescendo ora scemando e sparendo del tutto, onde questi fari diconsi ad ecclissi: spieghiamo dunque perchè ciò avvenga, ed in qual modo.

Nel parlare più sopra de' fari a specchi parabolici, abbiamo detto che la natura della luce da essi diffusa era tale che lasciava tra i fasci luminosi alcune parti angolari, che n' erano prive, e perciò si devenne all' apparato girativo, che produceva le alternazioni di luce e di tenebre; quandochè con le lenti ora descritte tutti i punti dell' orizzonte marino essendo ugualmente illuminati le variazioni di luce non sono una necessità, e solamente si praticano in taluni fari per accrescerne lo splendore, come ora vedremo, e per dar loro una speciale apparenza che non li faccia confondere con altri splendori.

Intorno al tamburo, ossia alle lenti disopra descritte, alla distanza di poche linee vedesi un telaio circolare formato di sottili incastri metallici. Questo ha la medesima altezza di esso tamburo, e mediante sei aste le quali superiormente vanno a congiungersi nel perno di un asse verticale piantato nel centro della soffitta, ed inferiormente in altro simile punto girevole, ha facoltà di muoversi intorno facendo un intiera rivoluzione, per virtù di un peso che fa girare una ruota dentata. Questo telaio è diviso in sei porzioni, in tre delle quali si ritrovano tre lenti prismatiche verticali, cosicchè ciascuna rimane separata dall' altra da una porzione vôta. La disposizione verticale di queste lenti produce un effetto diverso delle altre che sono in direzione orizzontale, imperocchè la rifrazione operata da queste non fa che piegare i raggi obbliqui verso l' orizzonte, come abbiamo già detto, e la rifrazione che avviene per mezzo delle altre fa che i raggi tramandati in tutti i punti dell' orizzonte si raccolgano in fascetti, altrettanto più luminosi per quanti sono i raggi che tolgono agli spazî circostanti, e che però rimangono nell' oscurità.

Le lenti esterne dunque sono quelle che producono la luce variabile col loro girare, imperocchè quando la porzione vôta del telaio è in direzione col lume del faro e coll' osservatore, vede costui la luce nello stato della prima rifrazione che la fa uguale e costante; ma appena che col girare principia la lente esterna ad investire il raggio che va diritto all' occhio dell' osservatore, ecco che ha luogo la seconda rifrazione, cioè va scemando la luce sino ad ecclissarsi del tutto, poi gradatamente ritorna e cresce, sinchè dal suo centro la lente tramanda uno splendore otto o dieci volte maggiore della luce costante; indi scema di bel nuovo; di bel nuovo si ecclissa, e così allo stesso modo rinnova le sue fasi, quando principia l' altra porzione del telaio vôto a frapporsi all' occhio dell' osservatore. Or questa luce variabile dura lo spazio di 50 secondi, così distribuiti: ciascuna ecclissi ha la durata di 20 secon-

di o poco più, e di circa 10 il fulgore; e siccome di 70 secondi è la luce costante, così tutto il periodo si compone di 120 secondi, ossia di due minuti primi.

L'ecclissi totale non avviene se non per coloro i quali trovansi alla distanza di dieci o dodici miglia, ed agli altri che trovansi più prossimi giunge sempre la luce riflessa degli specchietti, che abbiamo detto trovarsi al disopra ed al disotto del tamburo, la quale non soffre alcuna rifrazione per la posizione ove raggia, e non ha forza di giugnere oltre la suddetta distanza.

Il mirabile effetto de' fari di rifrazione è dovuto non solamente alle lenti, ma anche all' ampiezza della lampana, il cui becco esterno ne' fari di prim'ordine ha un diametro di circa tre pollici; di 28 linee in que' del secondo, e di diciotto in que' del terzo. Perchè i fenomeni di rifrazione poi succedessero precisamente secondo la teorica dimostra, la luce partir dovrebbe da un punto solo, cioè dal foco comune delle lenti; ma questa, per la estesa sua circonferenza e per l' allungamento che naturalmente soffre, conviene considerarla come se partisse da molti punti, che non possono tutti trovarsi nel centro, fuori di un solo. Laonde per questa ragione il fulgore non avrà la massima forza se non che nel mezzo della lente, e per questa ragione l'ecclissi vengono sempre precedute e succedute da una luce che *gradatamente* cresce e *gradatamente* decresce.

Non è difficile intendere come la grandezza e la forza delle lenti del telaio mobile, la maggiore o minore celerità colla quale esse si volgeranno in giro, produrranno una varietà nelle fasi, accorciandole od allungandole: e di ciò trae giovamento l'arte nautica, che aggiunge questo indizio agli altri per discernere con precisione il luogo ove si trova il nocchiero senza confonderlo con altro prossimo, non potendo egli supporre per esempio, avere innanzi il porto di Napoli, se osserverà che la durata delle fasi che la luce del faro gli dimostra sia maggiore o minore di due minuti. Così pure di leggieri ci convinceremo, che l'aggruppamento de' raggi producente il *fulgore* facendosi a scapito degli spazî contigui, quanto più di efficacia avrà esso, tanto maggiore sarà la perdita di luce che osserveremo prima e dopo il medesimo; perchè abbiamo già avvertito come le lenti non abbiano virtù di crescere intrinsecamente la luce, ma di produrre un maggiore effetto col raccogliere tutta quella che in troppo grande spazio si diffonde. Nè reputiamo superfluo l' aver insistito sopra un tal particolare, perchè non di rado incontra il sentir simile errore, allo stesso modo che molti credono, quando trattasi di meccanica, l' arte poter superare la natura, e far che una piccola forza vinca una resistenza di essa maggiore: onde scriveva il Galilei, nel suo trattato della scienza meccanica e delle utilità che si traggono dagl' istrumenti di quella; « ho visto in« gannarsi l' universale de' meccanici nel volere a mol« te operazioni di sua natura impossibili applicar « macchine dalla riuscita delle quali ed essi sono « restati ingannati, ed altri parimenti sono restati « defraudati della speranza che sopra la promessa « di que' tali avevano conceputa; de' quali inganni « parmi d' aver compreso esser principalmente ra« gione la credenza che detti artefici hanno avuta « ed hanno continuamente, di poter con poca forza « muovere ed alzare grandissimi pesi, ec. » Ed ecco anche perchè il chiarissimo Signor Melloni in quelle sue nozioni su' fari di rifrazione, delle quali abbiamo più sopra fatto parola, coll' appropriata imagine delle stecche di un ventaglio, e de' due piani verticali, che partono dal centro della fiamma e toccando i lembi laterali di una delle lenti vengano protratti indefinitamente, si è lungamente fermato a dilucidare come avvenga l' accrescimento della luce e che cosa sia la divergenza de' raggi, conchiudendo che l' accrescere la durata e l' intensità del fulgore porta seco per necessaria conseguenza l' accrescimento della durata ed intensità dell' ecclissi.

Il modo qui sopra descritto è quello secondo il quale ne' fari di terzo, quarto e quinto ordine, che sono quelli costruiti sinora presso di noi, produconsi le fasi; in quelli di primo e secondo ordine poi la luce variabile ottiensi per mezzo della rifrazione sì bene, ma di una rifrazione affatto diversa da quella che viene adoperata per ottenere la luce costante. Gioverà darne un' idea servendoci delle parole del Signor Melloni.

« È noto, ei dice, che facendo cadere un fascetto di raggi solari sopra una lente, si ottiene dalla banda opposta un punto o spazietto lucidissimo; che siffatto punto luminoso, dotato di una temperatura elevatissima, chiamasi *foco*, e che la distanza frapposta tra il foco e la lente dicesi *distanza focale principale*. È noto inoltre che se vien posta la fiammella di una candela nel detto foco, si vede al buio uscir dalla lente un fascio di raggi lucidi sensibilmente paralleli tra loro, e per conseguenza capaci di propagarsi ad una distanza notabile. Su quest'ultima proprietà delle lenti, la quale è un puro corollario della prima, fondasi la struttura de' fari a luce variabile di primo e second' ordine. Ivi la lucerna sta nel centro di un tamburo, non più rotondo come nel caso precedentemente esaminato, ma poligonale, formato da otto o sedici lenti verticali, aventi tutte il loro foco nell' asse della lucerna, i lembi rettilinei, ed un diametro che arriva talora ad un metro.

Ma tale ampiezza congiunta alla necessità di una breve distanza focale esigerebbe una grossezza smisurata nella parte centrale; e siffatte lenti oltre all' immensa difficoltà di costruzione, riescirebbero gravissime, ed estinguerebbero per assorbimento una enorme quantità di luce. Ora la forza di rifrazione per cui i raggi luminosi si piegano due volte, passando prima dall' aria nel vetro e poscia dal vetro nell'aria, deriva evidentemente da que' soli strati della lente che si trovano vicini alle due superficie, anteriore e posteriore. Per rimuovere gl' inconvenienti ora accennati della troppo gravezza delle lenti e della gran perdita di luce derivata dalla loro profondità, si potrebbe dunque levare la massima parte della massa, ravvicinando più o meno la superficie anteriore alla posteriore, secondo la profondità, o vogliam dire, distanza frapposta tra due porzioncelle di superficie situate in opposizione; e ciò esigerebbe manifestamente la riduzione della lente in una serie di zone anulari concentriche. Tale riduzione si è difatti operata nelle lenti de' fari di primo e second' ordine, non già fabbricando prima le lenti, e levandone in seguito tutta la materia superflua, operazione difficilissima e quasi impossibile ad eseguirsi, ma lavorando a dirittura il vetro in tanti anelli prismatici di vario diametro e riunendoli poscia insieme. Queste lenti che presentano l' aspetto di una serie di liste circolari e sporgenti da un lato a guisa di scaglioni concentrici, con una massa tonda lenticolare nel mezzo, formano le varie facce del poligono regolare, rotante intorno alla lucerna, la quale se ne sta immobile nell' asse del faro.

Il meccanismo che produce la rotazione è totalmente simile a quello posto in opera nel faro del molo, e non ci perderemo inutilmente a descriverlo.

Quanto all' effetto ottico risultante, il lettore lo ha certamente previsto ed esattamente figurato nella propria immaginativa. Ogni lente riceve dalla fiamma della lucerna una certa quantità di raggi, li condensa intorno all' asse e tramanda pertanto orizzontalmente, nello spazio che gli sta dirimpetto, un vivido fascio di luce sfolgorante: tra l' uno e l' altro fulgore trovasi necessariamente interposto un intervallo oscuro, dovuto allo svoltamento de' raggi lucidi collaterali verso gli assi divergenti di due lenti vicine: e per la rotazione uniforme del poligono lenticolare questi fulgori e queste oscurità si van succedendo alternativamente e regolarmente alla vista dell' osservatore.

Qui come nel caso del molo, varî giri di specchietti obbliqui stanno appesi alla parte immobile delle armature della lanterna, superiormente ed inferiormente al poligono rotante, e van mitigando colla luce riflessa l' ecclissi frapposto tra due fulgori, il quale ecclissi non diventa totale che ad una certa distanza. »

Abbiamo già detto come per accrescere la forza della luce non si era trovato espediente più opportuno che quello di ricorrere alla lampana di *Argant* col meccanismo di *Carcel* per innalzare l' olio, raddoppiando i lucignoli gli uni negli altri sino al numero di quattro. Ora aggiungeremo che a' fari di quarto e quinto ordine, che debbono produrre il loro effetto ad una più breve distanza, basta un solo lucignolo, ma i fari di prim' ordine ne hanno quattro, tre que' di secondo e due que' di terzo, come il faro del molo di Napoli. Non essendo poi neces-

sario restringere nel corpo della lampana, come ne' lumi per l'uso domestico, il meccanismo per lo spingimento dell'olio, esso è fatto in altra guisa, che lo rende assai meno soggetto a guastarsi. Ottiensi la forza motrice non già dalla elasticità di una molla, ma da un peso: non veggonsi trombe e stantuffi, ma solamente delle valvolette e certe vescichette dotate di contrattilità, che mediante un aumento ed una diminuzione alternati di capacità succhiano l'olio del serbatoio e lo spingono su pe' beccucci, allo stesso modo che il cuore co' movimenti di sistole e diastole alimenta la vita nell'uomo. Il costruttore di questa lampana, Signor Errico Lepaute, vi ha pure aggiunto un ordigno destinato ad avvertire il custode, che veglia presso di essa mentre è accesa, quando per qualche inopinato accidente mancasse al lume la quantità d'olio necessario alla perfetta combustione. Essendo assai semplice ed ingegnosa la costruzione di tale ordigno, ne ripetiamo qui la descrizione fattane dal Signor Melloni.

« S'immagini una spranghetta mobile su due perni a guisa dell'asta che porta i piatti di una bilancia. All'uno de'suoi capi sta fisso un peso di alcune once; all'altro un vasetto di figura emisferica o scodellino, che riempito di olio fa equilibrio al peso, e mantiene la spranghetta orizzontalmente. Uno degli assi intorno cui si compie la rotazione della spranghetta si prolunga alquanto oltre il suo punto di appoggio, ed ha ad una certa distanza una appendice sporgente, che tolta da' denti di una ruota lascia scendere un peso che fa girare altre ruote, le quali mettono in oscillazione il martelletto esterno di un campanello: introdotta poi la detta appendice tra' denti della ruota, mantiene ogni cosa in quiete. La quiete ha luogo per la posizione orizzontale della spranga, che allora l'appendice penetra tra'denti della ruota: il moto succede quando la spranga inclinandosi verso il peso toglie ogni contatto tra l'appendice e la ruota dentata.

Acceso il faro, lo scodellino già pieno d'olio per cura del custode trovasi disposto in guisa da raccogliere le gocciole che cadono da' beccucci concentrici della lucerna; il liquido sopraggiunto traboccherebbe tutto dagli orli del vase se una certa quantità non uscisse da un piccol pertugio fatto a bella posta nel fondo. Ora sintantochè l'olio arriva alla fiamma nella dovuta proporzione, le gocciole piovono in tale abbondanza da mantener colmo lo scodellino, malgrado la perdita sofferta incessantemente per lo scolo del fondo: ma se i lucignoli non ricevono più l'eccedente di combustibile necessario alla invariabilità della fiamma, il gocciolamento de' beccucci scema o cessa totalmente; lo scodellino si vota; il peso opposto prevale; la spranga s'inclina all'orizzonte, e sollevando l'appendice dà luogo al tintinnio del campanello. »

Nelle lampane di Carcel abbiam detto non formarsi il carbone all'estremità del lucignolo, e le lampane de' fari di rifrazione, che sono costruite sullo stesso sistema, dovrebbero del pari andar esenti dallo stesso difetto. Ma sia perchè queste per maggior tempo di quelle si stanno accese, sia perchè su quei grossi lucignoli l'olio benchè traboccante non è efficace ad evitare un tale inconveniente, il certo è che dopo alcune ore che le lampane de' suddetti fari hanno bruciato, vanno soggette ad essere smoccolate, per ravvivarne la fiamma. La qual cosa comechè non sia troppo malagevole a praticarsi, non pertanto dobbiamo convenire che costituisca un difetto che sarebbe a desiderarsi di veder tolto. Il pensiero corre subito in tal uopo al gasse, che scevro da simile difetto sembra dippiù dover tornare di maggior vantaggio, perchè senza aiuto di macchinismo ne puoi far bruciare quella quantità che meglio tu brami, e sì ancora ottenere una luce più splendente. Ma se vorremo un momento fermarci a considerare quello che poco innanzi abbiamo avvertito, cioè che nell'apparato di rifrazione la luce dee muovere da un centro per quanto più è possibile ristretto, affin di trovarsi nel luogo ove produce il suo effetto, non dureremo fatica a persuaderci che l'accrescere il volume della fiamma è un distruggere in gran parte la facoltà di dirigere la luce raccolta a fasci. Ora dal gasse non altrimenti potremo conseguire un maggior effetto, che accrescendo il volume della fiamma, perchè la natura della sua luce, secondo che ne mostrano gli esperimenti fotometrici eseguiti

tanto dalla commissione napoletana de' fari, quanto in Francia da A. Fresnel, è meno intensa di quella che ottiensi con la combustione dell'olio.

§. III.

Commissione de' fari.

Il Consiglio provinciale di Napoli indirizzava un voto al Sovrano, nel 1837, di ergere una lanterna a gasse, a benefizio della navigazione, all'entrata del porto di Castellammare, ed il Re nel Consiglio di Stato ordinario del 18 Gennaio 1838 degnavasi ordinare che al Direttore di Guerra e Marina venisse comunicato il voto, per sentir ordinato quello che avesse a farsi.

Intanto il Comune di Procida anch' esso chiedeva di costruirsi una lanterna nell'isola di Capri, e tale dimanda appoggiava il Consiglio distrettuale, e nella susseguente tornata supplicava nuovamente il Re la suddetta Provincia per conseguire *un più vasto sistema* d'illuminazione nel golfo di Napoli, proponendo oltre la chiesta lanterna di Castellammare, di animarsi quella già costruita in Nisida, e di stabilirsene due altre, una sulla parte più sporgente di Anacapri, precisamente presso la villa detta di Giove, ove le tradizioni storiche vogliono che anticamente fosse; l'altra nella parte più eminente dell'isola di Procida, nel luogo denominato Piazzette.

Aggiugneva, che per provvedere alla spesa avrebbe potuto stabilirsi un dritto di *lanternaggio* di carlini sei per ogni legno da 50 sino a 200 tonnellate, e di carlini dodici per ognuno di quelli da 200 tonnellate in sopra, da pagarsi all'ingresso de' porti di Napoli, Castellammare, Nisida e Baia da tutti i legni mercantili con coverta, sì nazionali che stranieri, provvenienti da fuori il golfo di Napoli, esentandone il minuto traffico, e quelli che da un porto o rada del golfo suddetto andassero ad altro punto qualunque di esso.

Il Direttore del Real Ministero di Guerra e Marina, sollecito di obbedire alle Sovrane ingiunzioni, aveva chiesto conoscere se volesse adoperarsi in Castellammare il *calcigassidrogeno*, di cui l'uso perfezionato dal professore di chimica Signor Cassola era stato sperimentato con successo sul molo di Napoli, ed il Ministro dell' Interno, inteso l'Intendente di Napoli, aveva risposto di continuare ad adoperarsi l'olio, riserbandosi di parlare del gasse allorchè per l'illuminazione della città di Castellammare l'uso del gasse fosse stato generale. Intanto il sullodato Ministro, nel Luglio del 1841, instituiva una Commissione composta del professor Melloni e dell' Alfiere di vascello signor Giovanni Vacca, i quali in compagnia dell' ingegnere di ponti e strade Signor Ercole Lauria avessero di accordo stabilito quanto riguardasse sì la scelta de' punti più opportuni ove costruire de' nuovi fari, sì il modo di renderli più vantaggiosi alla navigazione. I suddetti dopo aver mostrato con ragionato rapporto la preferenza a darsi ai fari secondo il sistema da noi spiegato, si fermarono a dilucidare i motivi che li avevano indotti a prescegliere un punto più che un altro ove innalzare un faro, mettendo in relazione l'altezza del medesimo colla distanza ove doveva tramandar la sua luce pe' bisogni della navigazione, e variando le apparenze per forma che divenissero segnali che additassero il luogo.

Secondo queste giuste considerazioni proponeva la Commissione per la illuminazione del Golfo

1.° *Un faro di prim' ordine a rotazione*, in Capri sulla punta della Carena, con ecclissi di minuto in minuto, visibile a 30 miglia almeno di distanza.

2.° Sulla torre della Campanella un *faro di quart' ordine stabile*, visibile a 10 miglia

3.° A Castellammare innanzi al porto un *faro di quart' ordine a rotazione*, con ecclissi e vivi sviluppi di luce, avente in tutto il periodo di tre minuti e visibile a 15 miglia.

4.° Sul molo di Napoli un *faro di terz' ordine con periodo rotatorio* di due in due minuti, durante il quale si dovessero avere 70″ di luce costante ed un vivo chiarore di 6″ ½ preceduto e seguito da luce crescente e decrescente, visibile a 20 miglia almeno.

5.° Nella entrata del porto di Napoli, alla punta di S. Gennaro, un *fanale di quint' ordine stabile*, visibile a 6 miglia.

6.° Sul molo del Lazzaretto di Nisita, un *faro di quart' ordine a rotazione* con periodo di 90" di luce costante, variata da un chiarore compreso tra due ecclissi, visibile a 15 miglia.

7.° A Baja sul fortino della Tanaglia, un *fanale siderale stabile*, visibile a 5 miglia.

8.° Un *faro di second' ordine* sulla torre del Capo, a Miseno, a rotazione con ecclissi e vivo raggio di luce, di 30 in 30", visibile a 25 miglia.

9.° Un *faro di quart' ordine stabile*, a Procida sulla punta di Ciuppeto, visibile a 10 miglia.

10.° Finalmente in Ischia sulla punta di Caruso, un *faro di prim' ordine*, *stabile* e visibile a 26 miglia.

Conchiudeva la Commissione, tener per fermo, che variando in tal modo la forza e le apparenze di dieci fari a norma dell' importanza delle posizioni e delle loro mutue dipendenze, verrebbe tolta qualunque ambiguità, e le navi camminerebbero sicuramente al loro destino, durante le notti più buje ed il mare più tempestoso. E veramente, soggiungeva la medesima, un legno provveniente da Sicilia o dalle Calabrie scoprirà prima di ogni altro il faro di Capri, e colà dirigendosi, non gli sarà mai dato di vedere quello d' Ischia, perchè situato sulla riva settentrionale dell' isola e coperto dalle sue montuosità: come poi si farà più vicino scoprirà il fanale della Campanella che lo guiderà, volendo, alla *bocca piccola di Capri*; altrimenti girerà intorno all' isola, e passerà per la *bocca grande*.

Una volta entrato nel golfo, sarà in arbitrio suo il correre sulla direzione di Castellammare o Napoli, i cui fari si vedranno distintissimi tra loro, e per la posizione e per la forza e pel diverso periodo dell' ecclissi. Qualora la nave debba recarsi al ricovero di Baja o al lazzaretto di Nisida anderà primieramente in linea retta sul faro di capo Miseno, e giunta all' imboccatura del golfo di Baja, piegherà più o meno a destra verso l' uno o l' altro fanale delle due stazioni.

Se la nave proviene dalla banda opposta, da Romagna o dall' Italia superiore, il pilota avrà il primo indizio della sua prossimità alla Capitale dalla luce costante del faro d' Ischia, e riconosciuto in seguito il piccolo fanale di Procida imboccherà lo stretto e proseguirà il suo viaggio per l' entrata del golfo di Napoli, guidato dal faro di Miseno. E quì giova notare, che Capo Miseno privo di porto ed ancoraggio sicuro è ciò nulladimeno una delle posizioni più importanti da segnalarsi alle navi, non solamente pe' legni esteri o nazionali, che navigano lungo le coste del continente, ma benanche per le numerose provvenienze d' Ischia e di Procida: era pertanto necessario fornire la torre di questo Capo di una luce potente e facile a distinguersi da qualunque altro lume accidentale, o da qualunque *fuoco di faro*, condizioni che trovansi del tutto soddisfatte secondo l' accennata idea.

I due fari poi d' Ischia e Capri saranno utilissimi pe' bastimenti d' alto bordo che si avvieranno dalla Sicilia o da altre terre meridionali alle regioni superiori d' Italia e viceversa, presentandosi allora successivamente, ed indicando chiaramente e senza alcun pericolo di scambio l' una e l' altra isola per le qualità opposte de' loro fuochi, l' uno fisso e l' altro cangiante. Il primo si potrà scorgere dalla metà della distanza frapposta tra Ischia e Ponza, nella quale si dovrà innalzare in appresso il primo faro del Regno, che sarà a fuoco cangiante e di prim' ordine; il secondo comincerà a vedersi quando si perderà di vista il faro di Capo Foresta, ove sarà necessario di accendere un fuoco fisso di primo ordine per la concatenazione de' fari del golfo di Napoli colla illuminazione marittima de' littorali delle Calabrie, della Sicilia e delle isole circostanti.

Appena che il suddetto rapporto venne approvato dal Ministro dell' Interno si pose tosto la mano all' opera, ed i Fari di Nisida e di Castellammare si mostrarono adorni della nuova luce: indi il Signor Lauria si accinse a rendere il molo di Napoli atto a divenire un faro di terz' ordine quale ora il vediamo, ed a tale uopo occorreva fare alcune importanti costruzioni e non pochi cangiamenti, che veggonsi operati con modo assai appropriato.

La torre del faro di Napoli venne rifatta a tempo de' vicerè, dappoichè percossa da frequenti fulmini che avevano prodotto incendî, era rimasa quasi del tutto

distrutta. Non solamente i due secoli e più trascorsi da quel tempo sinora, ma anche i poco saldi fondamenti richiedevano una ristaurazione, tanto più necessaria perchè faceva d'uopo innalzare di alquanti piedi la torre, affinchè la sua vetta luminosa che fende le tenebre alla distanza di più di 20 miglia non venisse nascosta dalla curvità delle acque a quella distanza.

Prima di tutto dalla guglietta metallica posta in sua cima la mano sapiente del Melloni ha fatto scendere sino a terra un conduttore elettrico che la mette a coverto dell' antica sciagura. Sotto di essa punta vedesi collocata una palla indorata co' recenti metodi galvanoplastici, che per la prima volta dall' industrioso Cirelli sono stati felicemente presso di noi introdotti. Chi vorrà poi a parte a parte considerare l'interno ordinamento della torre, vedrà come l'arte dell' architettura ha saputo piegarsi al bisogno in que' spazî angusti, e perchè circolari, più malagevoli a dividerli e scompartirli. E chi dal superiore ambulacro ora costruito si metterà a guardare in giro la città che nella massima parte si spiega all' occhio, resterà compreso di meraviglia sì per la bellezza della sua posizione come per l' esteso e superbo suo fabbricato, che mirasi di fronte e non dall' alto, onde si veggono i prospetti degli edifizi e non più i tetti, come da' finestroni di S. Martino.

Sulla porta d'ingresso leggesi una latina iscrizione dettata dal nostro collega professor B. Quaranta, del tenor seguente:

PHARVM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATAM
CENTVM POST ANNIS INCENDIO ABSVMTAM
AC PARVM APTO MACHINAMENTO RESTITVTAM
FERDINANDVS II P. F. A.
ITA CVM OMNI CVLTV IN MELIOREM FORMAM REDEGIT
VT INDE PER MILLIA PASSVVM VIGINTI
PORTVS INNOTESCERET
EAMDEMQVE NE CONTINVATA FLAMMA
SIDERI E LONGINQVO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LVMINE ALTERNIS NVNC CORVSCANTE NVNC REMISSO
AD NVPERVM FRESNELII INVENTVM
INSTRVXIT
MDCCCXXXXIII.

Ecco dunque come un Governo intelligente interpetra i voti di un popolo; ecco il modo col quale la scienza volge in meglio i rozzi trovati degli uomini ignari. Una Provincia dimanda un fanale a gasse, che rischiari durante le tenebre notturne a' naviganti la via meglio de' consueti fari, e tosto la potentissima luce de' Fari Fresneliani mostra gli alternati fulgori ed ecclissi nel golfo di Napoli, e non andrà guari che tutto all' intorno esso splenderà di altri simiglianti fanali. La lanterna del molo di Napoli, con quindici lampane che consumavano 189 rotoli d'olio in ciascun mese tramandava uno squallido lume non più che a quattro o cinque miglia di distanza, ed ora dopochè la scienza l' ha riformata, la sua efficacia si è estesa al di là di venti miglia, non consumando che sessanta rotoli d'olio al mese. Or l' energie delle sorgenti lucide, come i fisici dimostrano, stanno in ragione de' quadrati delle distanze, quindi il nuovo faro con una terza parte di olio produce un effetto sedici a venticinque volte maggiore dell'altro, ed un faro di prim' ordine risplende con la forza di 4000 lampane unite insieme.

Il nocchiero che muove da remoto lido, bramoso di attigner la riva, giunto in mezzo del golfo, come vedrà il noto luccicar delle coste a lui d'intorno, drizzerà sicuro la prora al luogo designato; e chiamerà ospitale questa terra dopo averla salutata col nome di benedetta.

*E.*** C.****

LE BELLE ARTI NELL'ITALIA MERIDIONALE

I.

LA MUSICA



I.

Non v' ha cosa che meglio sveli la civiltà d' una nazione quanto le Belle Arti. Figlie della inspirazione, della intelligenza, e del cuore, segnano col loro progresso, o colla loro decadenza, la decadenza, o 'l progresso d' un popolo. Da due uomini cominciò l' incivilimento morale, e intellettuale della Grecia, da Omero il gran poeta, e da Orfeo il suonator di lira. Sia questo un personaggio storico o favoloso poco monta: egli è sempre la prova d' una verità grandissima; doversi all' influenza delle arti la coltura delle nazioni. E si disse che egli avea domato le tigri e i leoni per indicare i miglioramenti da lui operati ne' costumi, negli usi, e nelle credenze:

Silvestres homines sacer interpresque deorum,
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ab hoc lenire tigres rabidosque leones.

Quindi crediamo non indegno di queste carte l'argomento che prendiamo a trattare. E ci piace incominciar dalla musica per molti motivi, de' quali accenneremo due soltanto. Primo: la musica precede le altre arti, perchè essa è in tutto ciò che ci circonda; nel canto degli uccelli, nelle voci de' diversi animali, nel mormorio de' fiumi, nel muggito de' mari, nel fremito de' venti, nel susurrar delle aure, nello stormir delle fronde, e fin nello strepito della bufera, che è il grido della natura sdegnata. Secondo: fra tutti i fasti della nostra civiltà questo ci sembra il più glorioso. Anzi osiamo asserire, senza temer che altri ci convinca di menzogna, esser questa estrema parte d' Italia la cuna del genio musicale; questa la patria che lo accolse infante, e lo nutrì; questa la Reggia in cui egli si assise incoronato; questo il campo delle sue palme, il teatro de' suoi trionfi. Provando la sua antichità appo noi proveremo benanco la nostra coltura. Non può esser barbaro un popolo in cui l' arte che regola gli affetti, e addolcisce i cuori è Regina. Non può non essere acconcia alle grandi cose la gente che è sensibile all' armonia. Non può essere stupida la nazione che produce ed educa gli Orfei. Gli antichi lo dissero prima di noi: per essi la parola *musica* avea un significato estesissimo; essi comprendeano sotto questo nome non solamente la danza, il gesto, la poesia, ma l' arte oratoria istessa, ma altresì l' unità di tutti i rapporti, l' insieme di tutte le scienze, l' armonia di tutti i fenomeni, l' *ordine* infine.

II.

Quanta gloria non si ritraea dalla musica appo gli antichi, a quante instituzioni non fu essa applicata?

Leggete Omero; egli ci dipinge il suo protagonista occupato ad ingannar gli ozi della tenda mercè il suon della cetra:

Alle tende venuti ed alle navi
De' mirmidòni, ritrovar l' Eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d' argento. . . . . .
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure.

E a Temistocle fu apposto a colpa la poca cura che prese della musica. « Egli con infingardaggine, » dice *Plutarco*, e con animo disapplicato apprendea quelle (discipline) che tendono a formare i » costumi, o che affettate sono per un certo piacere, e per garbo proprio delle persone ingenue e » bennate. Quindi, soggiunge, in progresso di tempo, fu costretto a difendersi del non saper egli » nè accordar la cetra, nè trattare il salterio. —

Pitagora ne formò un simbolo fondamentale di Etica, e di Astronomia.

Dracone, e *Solone* comandarono che le loro leggi si cantassero ne' Templi degli Dei.

Inseparabile dalla poesia essa animò i versi di *Omero*, *di Esiodo*, *di Archilao*, *di Terpandro*, *di Simonide*, e di quanti altri poeti grandeggiarono nella Grecia, non esclusa Saffo, la infelice poetessa.

Si sposò alla gravità della Tragedia.

Tepsi, *ed Eschilo*, *Sofocle ed Euripide* cantavano su la lira i grandi fatti.

Che più? A' dotti si diede il nome di *Musici*, agl' ignoranti quello di *Amusi* (1).

Spaziar colla mente fra questi pacifici annali dell' arte produce un diletto preferibile d' assai a quello che si trae dallo studio delle strepitose imprese. Se la umanità non avesse abbandonata questa via, oh quante pagine di sangue mancherebbero alla storia!

---

(1) Stafford, *Histoire de la musique, trad. Paris*, *1832*.

Fétis, *Curiosités historiques de la musique*, *1830*.

Choron et Lafage, *Encyclopèdie musicale 1838. Tom. XXXI*.

III.

E noi che prima di essere Italiani fummo Greci, noi ereditammo il loro entusiasmo per la musica. Anzi quel germe trovando qui una natura tutta dolcezza, e tutta soavità, prosperò sì, che Napoli fu tenuta come la Reggia dell' arte. E mentre Roma, la Signora del Mondo, avea spettacoli feroci adattati all' indole del suo popolo; mentre nel suo gigantesco Anfiteatro il sangue degli uomini scorrea misto a quello delle belve dell' Affrica; mentre il ruggito de' leoni, e le grida disperate dello schiavo morente, o del *retiario* ferito, eran per lei una musica voluttuosa, le genti di questo giardino amenissimo d' Italia, sedean nel gran teatro, a bearsi alle note de' drammi musicali di *Menandro* e di *Turio*.

Di quel Teatro restano ancora gli avanzi.

Gli amatori delle patrie memorie potranno vederli in quelle mura antiche che son fra le case dell' *Anticaglia*.

Peccato che un nome orrendo debba mescersi a' nomi de' virtuosi che quelle mura ricordano!

» Sotto il Consolato di Cajo Lecanio, e di Marco Licinio, la passione di salire su' pubblici tea» tri, trascinava con violenza sempre maggiore Ne» rone. Egli non avea cantato che a' giuochi Gio» venali, ne' suoi appartamenti o ne' suoi giardini, » al cospetto di poco numerosi spettatori, e sovra » un teatro troppo angusto, secondo lui, per una » sì bella voce. Pur non osando esordire in Roma, » prescelse Napoli, Città che si può riguardare co» me Greca, sperando che dopo questo saggio, » passando nella Grecia stessa, e portando ta' co» rone, consacrate dall' antichità, la sua accresciu» ta rinomanza desterebbe alla fine l' entusiasmo de' » cittadini. Si raccolse il popolo di Napoli, e co» gli abitanti delle vicine colonie, e de' municipî, » accorsi al rumore di tanta novità, con tutti quelli » che componeano il corteggio e la casa del Prin» cipe, a' quali si aggiunsero delle compagnie di » soldati, si potè riempire il teatro.

C. Lecanio, M. Licinio consulibus, acriore in dies cupidine adigebatur Nero promiscuas scenas

frequentandi : nam adhuc per domum aut hortos cecinerat, juvenalibus ludis, quos, ut parum celebres et tantae voci angustos, spernebat. Non tamen Romae incipere ausus, Neapolim, quasi graecam urbem, delegit : « inde initium fore, ut trasgressus in Achajam, insignesque et antiquitus sacras coronas adeptus, majore fama studia civium eliceret ». Ergo contractum oppidanorum vulgus et quos e proximis coloniis et municipiis ejus rei fama civerat, quique Caesarem per honorem aut varios usus sectantur, etiam militum manipuli, theatrum neapolitanorum complent (1).

Dunque fin da' tempi antichissimi Napoli ebbe un Teatro di Musica, sì vasto che a riempirlo v' ebbe mestieri del suo popolo, e delle genti delle colonie, e de' municipî, e — sì celebre era quel teatro; e sì ottime giudicatrici del merito musicale quelle genti, che il padrone dell' Universo, preferì quel Teatro e que' giudici, a' giudici e a' teatri della stessa Grecia!

Ma parve che natura avesse voluto cancellar le orme del mostro dal suolo Napolitano, annientando il teatro stesso.

Al finir dello spettacolo, quando il popolo era già uscito, il gran Teatro cadde per tremuoto di sotterra. — *nam, egresso qui adfuerat populo.... theatrum collapsum est* (2).

IV.

Nè Roma che tutte le glorie dell' Universo allora accoglica, che tanti monumenti illustri vedea ogni dì alzarsi fra le sue mura, avea un Teatro sacro a quest' arte.

Noi sappiamo quali spettacoli si rappresentassero da prima all' ombra delle piante (*umbra*) (3), e poi sotto le tende (*tabernaculum*) (4), o sovra palchi che si costruivano in fretta, e poi si disfaceano — questi spettacoli non eran che de' giuochi di danza (*ludi scenici*) — Sì vero che gli attori eran nomati *scenici-artifices* (5), e *histriones*, da *Hister* che suona danzatore.

Nell' anno di Roma 599 i Censori Valerio Messala, e Cassio Longino, costruirono un teatro permanente. Ma al dir di Patercolo, Scipione Nasica, Console, lo fece abbattere, a tutela de' buoni costumi. Era dunque sacro alle lascivie.

Ne' spettacoli diversi da' *ludi Scenici* avea il teatro fatto alzare da M. Emilio Scauro, Edile, genero di Silla. — Quel teatro sì sontuoso, che, al dir di Plinio, avendo alcuni schiavi posto il fuoco a delle decorazioni, trasportate come superflue in una casa di campagna, il danno prodotto ascese a cento milioni di sesterzi!

Dopo il teatro di Scauro, surse quello di Cajo Scribonio Curio. Questo teatro era doppio, ossia lo formavan due teatri addossati l' uno all' altro, e — ciascuno di questi girava sopra un perno; di tal che dopo aver servito durante la prima parte del giorno a' *ludi scenici*, al cominciar della seconda si toglica la scena, e i due teatri, una agli spettatori seduti, ravvicinati per la base e i semicerchi, formavano un anfiteatro, ove si davan combattimenti di gladiatori (6).

E sacro pure allo stesso uffizio era il teatro alzato da Cornelio Balbo come omaggio ad Augusto.

Di questi teatri non restan più vestigie; e poveri e deformati son gli avanzi del famoso teatro di Marcello; e quelli più poveri ancora del non men famoso teatro di Pompeo è d' uopo cercarli nella stalla d' un Palazzo in Campo di Fiore. Illustri e venerande rovine!

Ma da' nomi stessi delle cose attinenti ad essi argomentiamo che di Musica non se ne udiva in que' Teatri. Essi non aveano che tre scene, la *tragica*, la *comica*, e la *satirica*. La voce degli attori s' ingrandiva mercè l' eco de' vasi di bronzo, o di creta in forma di brocca (*echea*), disposti tra' sedili, o nelle nicchie all' uopo praticate. L' *Orchestra*, che in Grecia serviva a' Cori, presso i Romani era

(1) Tacito, *Ann. Lib. XV. — 33.*
(2) Tacito, *Ibid. — 36.*
(3) *Tito L. VII — 2.*
(4) *Ovid. I — 105.*
(5) *Svet. lib. 34.*
(6) *Plinio, XXXVI. 15.*

occupata da' Senatori, dalle Vestali, da' tribuni, e dall' edile che faceva le spese dello spettacolo.

Che più?

In Grecia i Teatri servivano ancora alle solenni, e numerose assemblee del popolo (1), e i Romani vi portavano i malfattori, a farli percuotere con le verghe (2)!

Ma degli altri edifizî pubblici chi di coloro che han pellegrinato per le città d' Italia non ha veduto i ruderi?

Chi come noi non ha meditato sul luogo ove sorgea il Circo massimo, sovra gli avanzi del Circolo di Romolo, su la piazza ove sorgea il Circo Agonale?

Chi non ha visitato il Colosseo, e quando il Sole lo irradia co' suoi raggi, e nell' ora silente in cui il raggio romito della luna penetra a traverso delle sue arcate taciturne, o si posa con cento gradazioni diverse su l' arena consacrata dalla Croce, e su le coste del gigante fatto scheletro!

E bene: ne' circhi, come il nome stesso ti dice, non si vedean che giuochi, e corse. Il Colosseo non era che un Anfiteatro!

Oh! per quel popolo che gridava sempre *panem et circences*, per quel popolo uso alle guerre contro i barbari, per quel popolo avido sempre di grandi impressioni, il di cui primo Autore fu nutrito da una lupa, il di cui primo trionfo fu un rapimento, bisognava costruire de' teatri capaci di 80, o 100,000 spettatori, e — questi all' aperto aere, in tanta immensità di spazio, amavano rivedere quelle scene che ricordavano i loro perigli, e 'l loro coraggio, e — in quanto alla musica era dolcissima per essi quella de' trombettieri che annunziava la venuta dell' Imperatore, e la comparsa su la scena di 100 o 200 orsi e leoni.

Ma presso di noi! l' indole diversa delle genti esigea spettacoli diversi. Qui venivano i Signori del mondo a respirare aure più miti, a confortarsi fra più dolci usi, e più dolci costumi. A veggente di questi colli, di questo mare, di queste isole, le idee di sangue svanivano, gl' impeti guerrieri si acchetavano, la mente si apriva a dolci pensieri, il cuore a dolci sentimenti. A Roma gli archi di trionfo che ricordano le guerre, il Campidoglio che ricorda le conquiste; alle nostre rive le ville deliziose, i teatri di musica, i ridenti giardini — tutte le memorie de' dolci ozî della pace.

(1) *Seneca. Epist. 108.* —

(2) *Svet. Aug. 47.*

V.

Aggiungasi a ciò l' autorità di Strabone. I Romani, egli dice, non avean musica propria. Quella che usavano nelle occasioni solenni, e specialmente quella de' sacrifizî, l' aveano attinta dagli Etruschi. — Così come i loro più celebri monumenti eran l' opera di stranieri artisti. Di tal che ogni grandezza di Roma in materia di arti era l' effetto della conquista; le veniva dalla forza delle sue legioni, dal valore de' suoi Capitani. Tra gli schiavi condotti incatenati in Campidoglio essa sceglica gli uomini che alzavano i suoi Fori, le sue Terme, i suoi Templi; gli uomini che dilettavano i suoi ozî tumultuanti, e feroci. Qual meraviglia se caduta la sua forza il suo popolo, in ciò che apparteneva al valor militare ed alle arti, sparisse nella notte della barbarie!

Ma questa notte che involse tutta Europa nelle sue tenebre non oscurò nelle nostre contrade il Sole dell' armonia. E se i Teatri non risuonarono più di note musicali, rimase la Sacra Salmodia con cui nelle Chiese di rito Greco e Latino s' innalzavano le lodi all' Altissimo.

Nè potea sparir la musica fra noi, perchè qui la stessa natura è una perenne armonia.

E — Volle ancora il Signore che i primi potenti che tennero il freno di sì belle contrade amassero la dolcissima arte. La coltivarono Federico e Manfredi, la coltivò quel magnanimo e dottissimo Roberto che il cigno di Valchiusa sceglica a suo giudice, per esser fatto degno degli onori del trionfo. E mentre a Roberto il famoso *Marchetti* intitolava (1283) il suo, *pomarium in arte musicae mensuratae*, *Filippo da Caserta* fioriva appo noi (3).

(3) Questi compose l' opera, *De diversis figuris*.

Ed ecco che Ferdinando I d'Aragona comandò si aprisse in Napoli una stabile scuola di Musica ; e'l comando fu eseguito , e ne furono direttori Tinctor, Garnerio e Gaffurio (1).

Merita questo fatto di essere accomandato alla gratitudine di coloro che sentono la patria carità. Con quella scuola si gettavano i fondamenti di quella gloria che poi non dovea più partirsi da noi. Fu quella l' aurora che precedette quel sole splendidissimo che irradiò colla sua luce il mondo. Le arti languiscono, e cadono affatto se non sono informate dalla dottrina , e da' precetti. Il genio le avvia è vero, ma è sol la dottrina che le conduce alla meta. Abbandonate a se stesse son gemme che restan sempre rozze. E di dottrina vi fu dovizia, chè quì basta una semplice aura d'incoraggiamento perchè gl' ingegni si elevino a sublime altezza. Quindi apparvero traduzioni in buon latino delle opere musicali de' Greci Scrittori (2) ; quindi apparve il primo dizionario di musica, e fu dedicato alla figliuola del Re, Beatrice (3) ; quindi si vide l'opera di Gaffurio su la teorica della Musica (4) ; quindi lo stesso autore compose la pratica della Musica, e la concordanza armonica degl' istrumenti (5).

Queste opere che forman per noi un altro titolo di antica civiltà, come quelle che mostrano che noi fummo fra' primi ad usare la prodigiosa scoperta della stampa , queste opere io dico servano pure a rettificare un errore in cui è caduta non ha guari la *Foreing and quarterly Review*, che nell'indicare i progressi fatti dalla nuova arte dal 1457 al 1500 salta a piè pari su la nostra città , e non l' annovera fra le altre. Lo straniero tratta sempre a un modo le cose nostre!

(1) *Dictionnaire de Musique* , Paris 1828.

(2) *Tra le altre opere si tradusse il trattato su la musica del Tarentino Aristossene.*

(3) *Terminorum musicae definitorium* , Neap. 1478.

(4) *Teoreticum opus harmoniae disciplinae*, Neap. 1480.

(5) *Poetica Musicae — De armonia instrumentorum.* — Grossi, Op. Music.

VI.

Aperto l'aringo gl' ingegni napolitani vi si slanciarono animosi. Avevamo avuta una scuola di Musica prima che le altre città d'Italia l' avessero , e si videro pure per opera di Napolitana Munificenza sorger quattro Collegi, in men di 36 anni (1557-1592) ; quattro collegi da cui emerse tutto un torrente di armonia a rallegrare le menti ; quattro Collegi che poi fusi in un solo formarono il famoso Conservatorio di *S. Sebastiano*. Furon essi, il Collegio di *S. Maria di Loreto* , quello di *S. Onofrio* (1557), quello de' *poveri di Gesù Cristo* (1589), e quello *della Pietà de' Turchini* (1592). Non la condizione, o la fortuna apriva le porte di que' stabilimenti a' giovani ; solo titolo per esservi accolto era la disposizione dell' ingegno. Le principali pubbliche instituzioni hanno avuto sempre questo carattere fra noi, anche quando non era ancora scritto ne' nostri codici: tutti essere eguali al cospetto della legge. E però se si scrivesse una Storia, e dovrebbe scriversi, destinata a tramandare alla memoria delle genti i soli atti di filantropia cittadina, i Napolitani non sarebbero , nè gli ultimi, nè i meno gloriosi della gloriosa schiera. Ah! molti de' nostri fasti dormiron polvere sinora sol perchè noi non pensammo a richiamarli in vita !

E in quella che le giovani piante erano educate all' ombra del pubblico favore, e de' benefizî de' Governanti, i cultori dell' arte ne dilatavano i dominî, ne svelavano i principî mercè le loro lucubrazioni.

La storia musicale quindi nota con compiacenza le opere de' due Religiosi Canutiis, e Avella (6), quelle del la Sala (7), del Dentice (8), del Gasparini (9), del Cotumacci (10), del Cerreto (11), del

(6) *De regula florum musicae* — Le regole di musica in cinque trattati.

(7) *Una serie di modelli di composizione.*

(8) *Due dialoghi su la musica.*

(9) *L'armonico pratico al cembalo.*

(10) *I partimenti disposti per gradi.*

(11) *La pratica vocale e istrumentale.*

Finaroli (1), del Planelli (2). Forse dirà taluno, che esse non soddisfecero a tutti i bisogni della scienza, che le opere de' moderni le han di gran lunga sorpassate. Noi, che questo subbietto guardiamo sol dal lato storico; rispondiamo: può stare. Ma non per questo i nomi di que' valorosi debbono esser dannati all' obblio.

Fu ben audace è vero
  Chi primo il mar solcò,
  E incogniti cercò
  Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
  Sì temerario allor
  Quanti tesori ancor
  Sarieno ignoti!

Dunque onoriamo questi che furono i primi navigatori del pelago musicale. Senza di loro forse non sarebbero i libri di tanti, che oggi hanno stampata sì grande orma nel medesimo sentiero.

VII.

Or possiamo sciogliere l' inno votivo. Una schiera di spirti inspirati apparisce su l' orizzonte. Noi possiamo salutare i nomi classici di Scarlatti, di Durante, di Porpora, di Vinci, di Pergolesi, di Perez, di Iommelli, di Piccini, di Paisiello, di Zingarelli, e di Cimarosa; e intorno a questi raggruppare gli altri commendevoli di Sarri, di Leo, di Carapelle, di Logroscini, di Latilla. di Finaroli, di Sacchini, di Mancini, di Fago, di Parenti, di Gassi ec. — Napolitani tutti, vivendo per l'arte e nell' arte, furon essi che la vivificarono con la fiamma del loro genio, essi che l' assisero fra sicure leggi mercè la scienza, essi che sposarono alla melodia l' armonia, essi che le alzarono quel soglio a piè di cui corsero ad inchinarsi gli stranieri. Bella, e non vinta gloria del nostro paese!

(1) *I principianti al cembalo.*
(2) *Su l' opera in musica.*

E di qua' presenti non fecero essi ricca la musica, di quali gemme non adornarono la sua corona? Questi colle sue opere *buffe* illustrava il campo ove già altri si eran mostrati; quegli vestendo di note i severi versi della tragedia facea l' arte sorella de' gravi sentimenti; altri inspirato dalle grazie e dalle festevoli facezie dilettava dalla scena le genti immaginose; altri piena la mente e 'l petto di sacro fervore, accompagnava co' melodiosi accordi le preci che la Chiesa innalza a Dio padre e benefattore degli uomini, o esprimea con dolenti e patetiche note l' immenso affanno della Madre del Figliuolo di Dio a piè della Croce.

I concenti dell' opera festevole si posson dire spariti. Noi non li ascoltiamo più que' concenti che poneano sul labbro de' nostri avi il sorriso, nel petto la gioia; non le ascoltiamo più quelle note che facean sì brillanti le espressioni de' nostri nazionali pensamenti, sì gradite le scene de' domestici fatti. A chi la colpa? Non alla musica certamente. Essa potrebbe e saprebbe ridivenire qual fu. — Sì bene la colpa è tutta della poesia che invasata, non sappiam dire da quante larve, e quali, ha smarrita quella traccia, ognun sa con quanto nocumento dell' arte e del gusto.

Ma vive e vivrà quanto il mondo lontano il sacro canto di Pergolesi e Zingarelli; quel canto sì grave, sì solenne, sì pietoso, sì semplice, e pur sì dotto e sublime nella sua semplicità. Quando ascoltammo le note dell' Allegri nella Cappella Sistina pensammo al nostro Napolitano, e non restammo umiliati dal paragone; se pure amor del suolo natio non fece ombra al nostro giudizio!

E se fosse lecito di usare immagini poetiche in queste pagine di severa verità, diremmo: — perchè imitando il magnanimo pensiero dell' immortale Pontefice che ponea in Campidoglio un Panteon a' grandi artisti, non sorge anche fra noi un Panteon Musicale? Le sue mura dovrebbero grandeggiare a veggente del palazzo degli Studî, alzato dalla munificenza de' Re; di quel palazzo ove i Re raccolsero tanti documenti di civiltà; dove le arti trovarono sì splendido asilo. Ah certo non mancherebbero busti di grandi Compositori per occuparne il recinto!

VIII.

Tanto splendore e tanta dottrina musicale non potea rimanere ne' limiti della patria nostra. La fama de' nostri maestri e de' nostri instituti valicò le frontiere, valicò i monti, e si sparse per l' Europa. E quanti in Europa sentivano nel seno l' animatrice scintilla vennero ad educarla a' raggi del nostro sole, vennero a bere alle nostre sorgenti.

Udite! I nomi di costoro, per la maggior parte, son nomi di giganti; sono i nomi di quelli che formano ancora la meraviglia del mondo.

Uscirono dalla Scuola napolitana il Liegese Gresnick, il Francone Rigel, l' Alsazio Rodolfe, il Sassone Hasse, e — Udite! Giuseppe Haydn e Mozart! — Sì Haydn, l' autore dell' Oratorio della *Creazione del Mondo*, e delle *Sette parole*, l' inimitabile compositore di musica istrumentale; Mozart l' Autore del *Matrimonio di Figaro* e del *Requiem*, il colosso della Musica Sacra e dell' opera . . . uscirono dalla nostra scuola, il primo come discepolo del nostro Porpora, il secondo come allievo del Conservatorio della Pietà. E con questi furono alunni della stessa scuola, lo Spagnuolo, Terradeglias; i Francesi Espic de Lirou, De Saugiers, Floquet, Gaveaux, De la Marie, Borton, Choron, e Delayrac; i Romani Gasparrini, Rusti, Fiocchi, Fioravanti e Spondini; i Milanesi Bigatti e Fioroni; il Langlè da Monaco di Genova; il Minoia da Lodi; l' Isouard da Malta; il Pajer da Parma; il Geminiani da Lucca; i Guglielmi da Carrara — E tutti costoro fiorirono nel non lungo tempo che decorse dal cader del Secolo XVII, alla prima metà del Secolo XVIII: pochi soltanto appartengono ad un' epoca alquanto posteriore.

Nè furon soli — Ad essi si aggiunse una non breve schiera di Cantori e Cantatrici, i quali possono comprendersi nella prima metà del Secolo XVIII.

Fra questi i Nazionali furono:

Carlo Broschi, detto il *Farinelli*, da Napoli; Gaetano Majorani, detto *Caffarelli*, da Bari; Gioacchino Conti, detto *Gizzielli*, il Cavalier Filippo Sedotti, Angelina Sperduti, detta la *Celestina*, il Canonico D. Giacomo Cossa, Daniele Quadrini, tutti da Arpino; Regina Minghotti e Francesca Festa da Napoli; Pietro Matteucci da Abruzzo.

Fra gli stranieri, fioriti nello stesso torno di tempo, sono a notarsi:

Il Salimbeni, allievo di Porpora; l' Hubert, allievo dello stesso Maestro, e detto perciò il Porporino; Benedetta Emilia Molteni, moglie del celebre compositore Gio. Federico Agricola, e Catterina Gabrieli, ambe romane, istruite dal Porpora medesimo; Baldassarre Ferri, da Perugia, allievo del Feo; il Bergamasco Giacomo David, allievo del Sala; M.ss Cecilia Davies, detta la Inglesina, allieva del Sacchini; il Carrarese Giacomo Guglielmi, figlio di Carlo, allievo del Piccini (1).

E però fino all' epoca da noi accennata, e che chi legge non deve prendere a rigore, Napoli fu la Università Musicale, in cui venivan tutti a provvedersi di laurea. Dal suo grembo uscirono i compositori famosi, i professori famosi, i cantanti famosi. In Napoli i canti melodiosi, le dotte armonie, i concenti della gioia, le note dell' amore, gli accordi soavi della preghiera; in Napoli quelle corone trionfali che il popolo festante posava sul crine de' suoi maestri in Teatro; in Napoli quelle melodie che nelle placide sere di està si udivano lunghesso le rive incantate del suo ceruleo mare, o tra gli ombrosi poggi che le fan corona. E tutta una gente era giudice suprema del talento de' maestri: chè qui, al dir di Lalande, che in questa parte merita di esser citato perchè non mentisce, pare che ognuno abbia l' orecchio più dilicatamente costruito, e dotato di maggiore energia: chè quì tutta la nazione è cantante; ogni gesto, ogni inflessione di voce, ed anche la prosodia delle sillabe, esprime l' armonia e la musica. A chi non son note le parole del Ginevrino a proposito della nostra Musica e de' nostri Maestri! — Quindi fra noi la dolcezza de' costumi e de' modi non venne mai meno; quindi i cuori de' Napolitani si mostrarono sempre affettuosi, e accessibili alle grandi e generose azioni. Chè la buona Musica favellando alle pas-

(1) *Giornale Enciclopedico di Napoli*, Novembre 1818, N.° XI.

sioni della moltitudine le rivolge costantemente al meglio. Essa ha un supremo potere su' cuori, gli fa compassionevoli, e sensibili, gli eleva al di sopra delle cose terrene, o che favelli loro del Cielo, o che favelli delle care speranze che fan dolce il sentiero della vita — Ogni angoscia s'accheta in udire una dolce musica. Quindi Dante il gran Poeta, e'l filosofo sommo, dicea che le note di Casella soleano calmare i suoi dolori, e lo pregava nel suo mistico viaggio a consolarlo con esse

. . . . . se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che solea chetar tutte mie doglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia . . . . (1).

E l'arte acquistava per que' maestri una splendida fisonomia; toccava per essi una sublime meta. Scarlatti, *l'onor dell'arte*, semplicizzava e nobilitava il contrappunto; Porpora e Sarri davan modelli di armonia, purificavano la melodia; Durante istruiva co' suoi classici partimenti; de Leo co' suoi contemporanei alzava la scuola teatrale; Pergolesi mostrava tutti i varî caratteri raccolti in lui, era grande, vivace, sublime, maestoso e piacevole; Vinci si elevava mercè la forza e la vigoria; Iommelli avea la magia nello stile e nella fantasia; Piccini era facile e fecondo; Paisiello vero, vivace, spontaneo; Cimarosa vario e originale. — e quanti furono i valorosi, che non nominiamo tutti per non andar troppo per le lunghe, tutti in vario modo, e col medesimo entusiasmo recarono all'arte che amavan tanto il loro tributo di scienza e d'inspirazione.

O virtuosi! E allora le vostre fatiche non producean tesori! Allora modesti, e modestamente compensati, tutto il vostro premio stava ne' plansi delle genti, e nel diletto che produce l'estasi del genio che lasciando la terrena valle si alza fra gli uomini,

Qual tra gli augei palustri aquila altera. —

Questo è il primo gran periodo Musicale fra noi — periodo splendido per la dottrina dell'arte, splendidissimo pe' genî che produsse.

Or ci resta ad esaminare il periodo che segue. Così sarà completo il quadro che abbiam preso a disegnare come meglio per noi si potea.

CESARE MALPICA.

(1) *Purg. C. II.° 106-110.*

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO
(MARZO E APRILE 1843.)



I.

Il Signor Giacomo Lacaita ha chiesto privativa d' introduzione di una macchina inventata in Francia, atta a molire il grano con un cilindro. L' Istituto incarica dell' esame la Commissione composta de' Signori Durini, De Luca e Presutti, ed intanto fa sentire al petente di esibire il disegno o modello di tale macchina.

Il Signor Costantino Giovambattista Tarasca ha domandato privativa per un sistema di macchine da lui inventate, mercè le quali la forza elettro-magnetica può applicarsi a tutti gli usi, pe' quali presentemente si adopera quella del vapore. I Signori Tenore, De Luca, Paci, Giannattasio e Guarini sono deputati ad esaminare siffatta domanda e darne fuori analogo rapporto.

Alla Commissione medesima l' Istituto dà egualmente l' incarico di esaminare la domanda di privativa del Signor Leonildo Radaelli per la costruzione di un nuovo sistema di parafulmini.

Ed a quella composta de' Signori Durini, Presutti e Paci trasmette per esame e parere la domanda di privativa del Signor Giuseppe Minervino del fu Paolo per una novella macchina da trebbiare il grano con risparmio di spesa e di tempo. Intanto si avverte il Minervino ad esibire il modello o disegno di essa.

Commette poi a' Signori Lancellotti, Semmola e Guarini l' esame della domanda de' fratelli Orlando di Trani, per la privativa d' introduzione della fabbrica del litargirio; ed approva il parere da esso loro emesso, di rifiutarsi cioè siffatta domanda, attesochè la fabbricazione di tale sostanza non solo è antica, ma generale nel Regno.

Il Barone de Gary ha chiesto privativa pel metodo da lui escogitato onde tingere la lana tessuta, filata o in bioccoli, di un nuovo e bello turchino, senza adoperarvi affatto l' indaco. Nella Memoria che accompagna la domanda vengono enumerati i grandi vantaggi che dal nuovo metodo derivar potrebbero. L' Istituto ne commette l' esame a' Signori Tenore, Lancellotti, Ignone e Semmola.

Dicemmo a pagina 85 del fascicolo LI. il favorevole parere della Commissione deputata ad esaminare la domanda di privativa del Signor Francesco Tammi per un carro di sua invenzione. Or avendo il Signor Filippo Piazza fatto opposizione a tale domanda come pregiudizievole alla consimile privativa a lui conceduta, l' Istituto ha disposto di sentirsi sull' oggetto la Commissione già occupatasi dell' uno o dell' altro carro. La quale dopo di aver dimostrato per la seconda volta la differenza tra il carro di Piazza e quello di Tammi, ha conchiuso poter ambidue godere una privativa, e l' Istituto uniformandosi ne fa rapporto al Ministro.

Il Signor Carlo Lambert ha chiesto di prorogarsi la privativa concedutagli per le macchine da filare la lana pettinata ad uso de' panni rasati. L' Istituto informato che il Signor Lambert tiene in opera tal manifattura nell' Isola di Sora, ne scrive analogamente al Ministro.

Incarica poi la Commissione già occupatasi della domanda di privativa del Signor Giliberto Brun per

la fabbricazione dell' acido solforico, di riferire su di una nuova petizione dello stesso per avere una proroga al privilegio ottenuto nel 1839. E fa eco al parere della Commissione anzidetta, la quale avendo verificato le ragioni per cui non aveva potuto il Brun profittare di quella privativa, ha proposto di potersi la stessa prorogare per altri cinque anni.

Passa quindi ad approvare i seguenti rapporti delle Commissioni:

1.° Di quella che deputata ad esaminare la domanda di privativa del tipografo Domenico Capasso per la introduzione della stampa stereofeidotipa, ne ha descritto il metodo, il perfezionamento ricevuto in Milano, l' uso che può farsene, ed ha conchiuso non essere pregiudizievole tal privilegio agli altri tipografi, proponendo quindi di concedersi al Capasso per anni cinque.

2.° Dell' altra creata (v. p. 21 del fasc. prec.) ad esaminare la domanda di privativa de' Signori Giuseppe de Blasio, Giuseppe Apa ed Antonio Fummo, per la macchina da esso de Blasio escogitata, atta a dare una forza motrice ad altre macchine che abbisognano di rotazione. La quale Commissione dopo di averne osservato il modello, ne ha fatto una minuta descrizione, e non ostante che vi avesse notati diversi inconvenienti, pure per incoraggiare l' autore e spingerlo a perfezionare il suo trovato, ha opinato potersi accordare ai ricorrenti la privativa di dieci anni. L' Istituto ha riconfermato tal parere anche dopo l' esame della domanda fatta dai Signori Zino ed Henry contro la privativa anzidetta, riputando insussistenti i motivi di tale reclamo;

3.° Della Commissione che sulla dimanda di privativa del Signor Francesco Marzo, (v. p. 86 del fasc. LX) per l' introduzione dei molini a vapore onde macinare la vernice delle faenze, ha proposto a di lui favore la privativa di dieci anni;

4.° Dell' altra finalmente, che si è avvisata negativamente sulla domanda di privativa del Signor Giuseppe Antonio de Laurentiis (v. p. 21 del prec. fasc.) onde intromettere ne' Reali Dominî di qua dal Faro il sale inglese prodotto dalle sue fabbriche in Sicilia.

II.

Dicemmo a pag. 22 del precedente fascicolo di avere l' Istituto trasmesso alla Commissione incaricata dell' esame dell' indaco estratto dal *Polygonum Tinctorium*, quattro saggi di tale sostanza, ed una Memoria del Signor Pietro Arcuri, membro della Società Economica della 2. Calabria Ulteriore. La Commissione essendosi di ciò occupata ha fatto conoscere le analisi praticate e i risultamenti ottenuti, osservando che l' indaco del Signor Arcuri, benchè contenga molto carbonato di calce, pure è da preferirsi non solamente a quello preparato da altri in Catanzaro, ma anche all' indaco estratto nel Real Sito *dei Colli* in Sicilia, ed inviato, d' ordine del Re S. N. come altrove dicevamo, da S. E. il Maggiordomo Maggiore. La Commissione medesima in compruova delle sue osservazioni esibisce varî saggi di seta tinti di diverse specie d' indaco, facendo rilevare come quelli preparati coll' indaco del Signor Arcuri sono simili perfettamente agli altri che si ottengono adoperando l' indaco così detto del commercio. Ha poi trovata regolare e degna di lode la Memoria anzidetta. L' Istituto vi si uniforma e dà ragguaglio di tuttociò al Ministro, scrivendone nel tempo stesso alla mentovata Società.

Il Socio Signor Lancellotti (v. pag. 23 del fasc. prec.) lesse già all' Istituto una sua Memoria sul nuovo metodo d' illuminazione per mezzo di un liquido spiritoso. La Commissione deputata all' esame di tale scrittura ne mostra l' utilità, e la dice meritevole di pubblicarsi negli Atti. L' Istituto si appiglia a tal parere.

Il Signor Vincenzo Uberti, Tenente Colonnello del Genio, ha chiesto un premio per la costruzione del così detto *Frangeonda galleggiante*, accompagnando la domanda con un suo opuscolo sulla costruzione di esso. L' Istituto incarica dell' esame i Signori D' Agostino, Visconti e De Luca, i quali dopo di aver data una minuta descrizione del cennato *frangeonda*, e dimostrati i grandi vantaggi che ne risulterebbero, han fatto voti perchè tale maniera di porti s' introduca presso di noi, proponendo di farsene un esperimento in Pozzuoli, o in

Castellammare, con affidarsene la esecuzione allo stesso Signor Uberti. Alle quali cose inerisce l' Istituto, e ne fa rapporto al Ministro, riserbandosi però di pronunziare sul chiesto premio, allorchè sarà formato il *frangeonda* anzidetto.

L' Istituto medesimo commette poi ai Signori Durini e Briganti l' esame di un progetto della Società Economica di Terra d' Otranto, per introdurre in quell' Orfanotrofio l' arte d' allevare i filugelli e trarne la seta, facendosi una convenzione con Suor Maria Teresa Polisteni, versata nell' arte medesima: e ritenendo il favorevole rapporto della Commissione la quale ha approvato e lodato il progetto della Società, ha disposto di rendere informato di tutto ciò il Ministro.

Incarica i Signori de Nanzio, e Grillo di esaminare due congegni escogitati dal Signor Pietro Paolo Sgambati per arrestare i cavalli nel corso precipitoso.

I signori Francesco, e Vincenzo Manna esponendo di essere essi i proprietarî dell' opificio di pannilani stabilito nell' Isola di Sora, han chiesto che la medaglia d' oro accordata al Signor Gioacchino Manna nel 1842, sia coniata ed incisa col nome di Vincenzo. L' Istituto prima di disporre alcuna cosa su tal proposito ha determinato di prendersi notizia se l' opificio anzidetto in Maggio di quell' anno era rappresentato dal padre o dai figli.

Commette poi a' Signori Visconti, d' Agostino, e de Luca di esaminare la domanda del Signor Ferdinando Carbone Puccio da Palermo, il quale esponendo d' aver inventato un *battello di sicurezza* per le tempeste, ne chiede un compenso dopochè se ne sarà osservata la buona riuscita.

Approva quindi le seguenti proposte del Segretario della Commissione, che tien luogo di Società Economica della Provincia di Napoli: 1.° di acquistarsi coi fondi addetti alla Commissione medesima la macchina del Signor Poorter di Bruxelles, atta a tessere mettendo in attività più ordigni mercè l' opera di un giovinetto, la quale macchina non costa che circa ducati cento e sarebbe di molto vantaggio l' introdurla nel Regno: 2.° di far venire per mezzo del Regio Console a Marsiglia i semi della pianta detta *Widimiss*, della quale si fa uso in alcune colonie Inglesi per la concia de' cuoi.

Trasmette inoltre ai Signori Lancellotti, Vulpes e Semmola un foglio del Capitano Signor Gustavo Ruithel, il quale esponendo di possedere un mezzo da rendere potabile l' acqua dolce guasta e corrotta, del qual mezzo ha ottenuta privativa in Germania, ha chiesto di renderlo di pubblica ragione ricevendone un compenso.

Commette a' Signori Tenore, de Luca, Sementini e Guarini l' esame della Memoria letta dal Socio Signor Paci sul magnetismo terrestre.

Il Cavalier Tenore ha presentato una copia del Prodomo di una Monografia delle specie del genere *Morus* pubblicato dal Signor Moretti, ed una nota del Professore Giulj *Sulla Lignite cominciata a formarsi mentre nel mondo declinava la civilizzazione.* Ed il Segretario generale ha esibito un opuscolo del Signor Camillo Buda di Catania, intitolato, *Analisi Orittologica sopra alcuni fossili utili rinvenuti nei dintorni di Castiglione.* L' Istituto dispone di farsene gli analoghi ringraziamenti.

Il Socio Cavalier Filioli ha presentato gli *Elementi di Agricoltura pratica* del Signor Giuseppe Domenico Cestoni (1) Sono incaricati dell' esame i Signori Tenore e Filioli, i quali han dato un sunto di quanto in tale opera si contiene, han mostrato l' utilità che può essa recare, ne han fatte le lodi, ed hanno proposto che sia l' autore raccomandato a S. E. il Ministro, ed eletto per Socio corrispondente. L' Istituto vi si uniforma. In tale occasione vengono eletti da quel Consesso a maggioranza di voti esso Signor Cestoni, e Nicola Ghiotti a Socî corrispondenti, e il Signor Gio: Battista Winspeare a Socio onorario, facendone analogo rapporto al prelodato Ministro per la Sovrana approvazione.

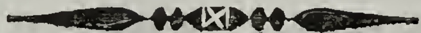
*B.*** Q.****

---

(1) *V. a pag. 70 del Fascicolo precedente la rassegna fatta di tal libro dall' onorevole nostro Collega G. F.*

DELLE RICERCHE FATTE IN DIVERSI TEMPI

PER TROVAR MINIERE NEL REGNO.



Quanto utile tragga un paese dallo scavamento de' minerali puoi conoscer da questo, che là dove son Miniere la popolazione sorge come per incantesimo; e con lei vengono a mano a mano l'Agricoltura, le Arti, il Commercio. Certo quelle montagne della Ungheria e della Scozia, coperte sempre di ghiacci, senza le miniere di cui abbondano sarebbero luoghi paurosi ed infami. Ora in vece ad ogni passo v' incontri Città, Villaggi, Officine di artisti; e le campagne lungo tratto all' intorno vedi messe a coltura con più diligenza e più amore di qualsivoglia altro sito.

Toccheremo del commercio? Noi siam usi cangiare co' minerali dell' Austria gli olii delle Puglie, e la liquirizia delle Calabrie. Amburgo traffica pel Baltico e per l' Oceano il ferro, il rame e 'l piombo dell' Harts: il rame e 'l ferro del Mansfeld: lo smalto e lo stagno della Sassonia: l' arsenico il manganese e gli altri semimetalli delle regioni superiori della Germania. I lavori di acciaro di Birmingham, di Scheffield, di Newcastle danno vita al commercio della Inghilterra con le altre parti di Europa, con l' America, e con le Indie. Lo stagno ed il rame di Cornovaglia, il piombo del Derbyshire, del Nortumberland, e della Scozia; i ferri del paese di Galles giungono in ogni spiaggia dove approdino navi britanniche. E la Svezia invia da per tutto il suo ferro in cannoni, o in altre macchine da guerra. Così a un di presso dicea, son già parecchi anni, un valoroso ed infelice nostro concittadino, Carmine Lippi.

Ma innanzi ch' egli facesse voti perchè questo bel paese, alle tante ricchezze naturali di cui è fornito, avesse aggiunto l' altra di posseder miniere, già più volte erasi tentato di provvedervi (1).

Quando l' Imperadore Carlo VI ebbe la Sicilia, per esser venuta meno la stirpe maschile de'Sovrani di Spagna, volse le sue cure alle miniere di quella isola, ed in ispezieltà alla miniera detta di S. Carlo nel territorio di Fiume di Nisi. Se non che le prime disposizioni riuscirono così dispendiose da assorbire tutto il frutto degli scavi, e nuocere al Regio Erario. E però conosciuto l' errore fu di presente emendato con regole più sagge, e con più abili operai. Poscia, continuato lo scavamento fino agli ultimi giorni della dominazione austriaca, si rinvenivano filoni metallici non interrotti e fondi, che si estendevano più di mezzo miglio nelle viscere della montagna, tanto che si giunse ad averne il 20 per cento: ed in questa occasione battevasi la moneta di argento col motto *ex visceribus meis*. Scorso lungo spazio di tempo si pose mano di nuovo al lavoro sì nelle miniere di *S. Carlo*, e sì in quelle dette di *Fondachelli* in Novara, ed in altre eziandio. Ma l' esito di così fatte operazioni riuscì piuttosto dannoso essendosi avuta minore quantità di minerale di quello che prima solea trarsene. Pure

---

(1) *Vedi la nota in fine di questa scrittura*

di lì a qualche anno alcuni industriosi uomini chiesero ed ottennero in fitto tali miniere, con pagare il quattro per cento al Governo, e ne riportarono guadagni superiori d'assai ad ogni aspettativa. Intanto il minerale gregio era venduto a' mercadanti stranieri; ed a preferenza di ogni altro fossile davasi opera a cavar l' antimonio, come più agevole ad ottenersi.

Nell' anno millesettecenquarantanove ecco giungere in Napoli, chiamati dall'ottimo Re Carlo III due drappelli di Sassoni ed Ungheri : ufiziali istrutti nella geometria sotterranea, minatori, fabbri per costruir macchine, uomini esperti nel preparare i metalli avanti la fusione, fonditori, e quanti altri mai potessero abbisognare alla impresa di investigare e scavar miniere.

Il Consigliere Hermann professore nell' Accademia di Freyberg soprantendeva a' Sassoni : agli Ungheri un tale Fuchs. E raccontava lo stesso Lippi come albergando egli una volta in casa il Signor Brunetter Direttore delle miniere di oro di Offenbanien in Transilvania, aveagli detto costui esser venuto di Germania in Napoli nella età di dodici anni col padre uficiale geometra : e ragionava di Fiume di Nisi in Sicilia e di Reggio in Calabria, luoghi dove i Sassoni e gli Ungheri aveano fonderie di argento e di rame; e soggiugnea ricordarsi di aver veduto più volte raffinar masse enormi di argento, e purificare il rame, e fondere il piombo, intanto ch' egli con la bussola seguiva il padre allorchè questi attendeva a levare le piante delle miniere già aperte.

Otto anni trascorsero a questo modo: nè è a dire se il Governo profondesse danaro. Quando ecco ad un tratto, nè sapremmo addurne ragione, cessato ogni lavoro, i minatori si dispersero, e gli ufiziali ritornarono in Germania; salvo il Consigliere Hermann che morì in Napoli.

Fin qui la storia de' Sassoni e degli Ungheri, alla quale voglionsi aggiugnere due fatti. Il primo è che nell' anno mille ottocento dieci lo stesso Lippi, richiesto dall'Abate Massa professore che fu di meccanica nella scuola militare, di una visita al Collegio della Nunziatella, e andatovi, gli si mostrarono tre casse piene di minerali, ciascuno avvolto in una carta, dove in caratteri ed in lingua tedesca contenecasi la descrizione del catollo di argento, di piombo, o di rame, secondo i saggi docimastici fatti dagli ufiziali tedeschi : col nome del luogo dove trovavasi la miniera, l' indicazione de' pozzi e delle gallerie scavate sopra i filoni, le profondità degli scavamenti fatti, la grossezza de' filoni, l' ora della loro direzione, ed i gradi della inclinazione de' medesimi. Tutte queste descrizioni appalesavano una ricchezza meravigliosa : ed era il Consigliere Hermann che scrivea inviando di Calabria que' saggi al Governo. Dopo sei anni fu di nuovo invitato ad una simile visita : ma non giaceano più nelle casse que' minerali : stavano schierati sopra grande tavola in una stanza contigua alla libreria, e le carte erano scomparse. Pure egli ordinò su quel desco più di dugento brani di minerali, ricchissimi pezzi di solfuro di piombo argentifero, di rame grigio argentifero, e di rame ossidato verde ed azzurro, per tacere di una quantità prodigiosa di ferro.

L' altro fatto è il seguente : Chi scrive ha veduto, son già due anni appresso di uno straniero (il Sig. B. . . . .) le piante originali delle miniere levate da' Sassoni e dagli Ungheri nelle Calabrie. Interrogato costui come ne fosse possessore, rispose aver avuto la buona ventura di comperarle per pochi scudi, sa il Cielo da quali mani!

Intanto Re Ferdinando IV nel millesettecentottantanove volle che sei Napoletani, i Signori Savarese, Lippi, Melograni, Tondi, Remondini ed un altro, fossero a spese del Governo inviati in Germania per istudiarvi la scienza delle miniere nelle celebri Accademie di *Schemnitz* in Ungheria, e di *Freyberg* in Sassonia; e di là feceli viaggiare nel resto della Germania e della Ungheria, in Inghilterra, ed in altri paesi visitando le Officine metallurgiche più famose di Europa. Ritornati poscia in Napoli, quattro di essi vennero spediti a Stilo in Calabria con un ingegnere per dirigere le fucine di ferro che ivi sono; e con un pittore affin di ritrarre le prospettive de' monti, e le aperture delle miniere; de' quali dipinti rimase poi adorno il Gabinetto Mineralogico di Napoli con apporvi le iscrizioni *Miniera Principe Ereditario*, *Miniera Carolina*, *Miniera S. Ferdi-*

nando. E questo fu l'unico meschinissimo vantaggio che si traesse da una tale spedizione, non essendosi giunto a stabilire nemmeno un *alto forno* con le macchine ventilatorie pel risparmio de' boschi, e della fusione del ferro.

Sopravvenute le infelicissime vicende politiche d' Italia e del Regno fuvvi altro da pensare: nè durante la signoria de' francesi, tra le angustie di una guerra continua, e le stragi onde vennero miseramente insanguinate le Calabrie, si trovò modo come volger la mente a miniere ed a minatori.

Vuolsi per altro notare come a que' giorni, intanto che quasi mancava in Napoli a' soldati il piombo per le palle da schioppo, un Intendente in Calabria scrivea al Ministro dell' Interno che gli scherani traevano il piombo dalle cave de' loro monti. E lo stesso Ministro di lì a poco mandò all' Accademia delle Scienze di Napoli tre masse di piombo argentifero di tre diverse miniere, perchè venisse determinato il metallo che vi si contenea: e fattone il saggio dal Lippi nel Monistero di S. Agostino della Zecca, risultavane che la prima specie dava ottantaquattro rotoli di piombo a cantajo, la seconda settantotto, e la terza settantasei: ed ancora, messo a coppella tutto il minerale se ne trassero once quattro e mezzo di argento per ogni cantajo.

Fino a questo tempo non mai erasi promulgata alcuna legge novella sulle miniere: ma vi si provvide nell' anno milleottocentoventisei con istabilirsi che le miniere tanto metalliche, che semimetalliche, del pari che il carbon fossile, i bitumi, l' allume ed i solfati a base metallica possano essere scavate liberamente e senza bisogno di alcuna Sovrana concessione, da' proprietarî de' fondi ne' quali si rinvengono; sia che per se il facciano, sia che per mezzo di altri.

Ancora si dispone che in quanto alle miniere di sal gemma fossile, di solfo, di gesso, ed alle cave di pietre, marmi, graniti, arene, crete, argille, pozzolane, lapilli, ed altre sostanze, come pel passato si prosegnisse.

Da ultimo la legge prescrive che quando i proprietarî non avessero cura di scavare nè da se, nè col mezzo di altri, si conceda dal Governo tal dritto a chiunque il richiegga; se dimostri di aver la facoltà ed i mezzi come riuscire nella impresa; e dia guarentigia pe' danni che può arrecare a' proprietarî vicini.

Nelle nostre Leggi civili alla Sezione 1 a *Del dritto di accessione relativamente alle cose immobili art.° 477* sta scritto: Che possa il proprietario sotto il suo suolo far tutte le costruzioni, e tutti gli scavamenti che crederà a proposito, e trarre da questi tutti i prodotti che ne provengono; *salve le modificazioni risultanti dalle leggi, e da' regolamenti relativi alle miniere, e dalle leggi e da' regolamenti di polizia.*

In Francia la cura delle miniere è affidata a un Consiglio Generale presieduto dal Ministro dell' Interno. Ancora, secondo la legge de' 21 di aprile dell' anno milleottocentodieci, il proprietario ha ben il dritto di far ricerche ne' limiti de' suoi fondi, ma non può scavar miniere senza una concessione; perocchè spetta all' ordine pubblico, ed alla polizia sociale di dar opera che simili lavori non abbiano alcuna conseguenza funesta. Inoltre il Governo ha voluto riserbarsi la facoltà di sopraintendere all'andamento del commercio riguardo a' minerali. E per certo solo il Governo ha diritto di conciliare i particolari interessi con l' interesse generale; e d' imporre alcune limitazioni necessarie: essendo che le miniere appartengono a tale ordine di cose da venir sottoposto a regole severissime.

Ed in quanto alla proprietà di ciò che acci sotterra, secondo la opinione de' più chiari pubblicisti, debbe venir soggetta alle restrizioni volute dal bene dell' universale. Nè d' altra parte questo diritto di proprietà vuolsi estendere fino alla proprietà sotterranea posta in una certa profondezza, e al tutto distinta dalla proprietà territoriale ch' è sopra.

Crediamo ora pregio dell' opera andar con brevità toccando quale fosse stata in altri tempi, e quale ora sia presso alcuni paesi di Europa la legislazione sulle miniere.

Riscuotea la Romana Repubblica non lieve rendita dalle cave de' metalli in Italia: ma fu vietato aprir novelle miniere non più tosto divennero soggette a' Romani la Spagna, la Macedonia, l' Ilirico,

l'Affrica e la Sardegna. Catone fu il primo a stabilire nella Spagna un dazio sulle miniere dell'oro e del ferro; come abbiamo da Livio (1).

In Affrica erano famose le cave de' marmi onde i Romani abbellirono i loro tempî, ed i loro edifizî. La Macedonia innanzi d'esser provincia tributava a' suoi Re copiose ricchezze dalle miniere; e ben se ne giovò Perseo quando sostenne la guerra contro a' Romani. Nell' Illirico segnavasi sulle monete esser metallo del paese (METAL. DELM.).

E la Francia, la Britannia, la Sardegna, somministravano metalli di ogni sorta alla Repubblica. La quale per altro solea lasciare alle genti soggette libera la facoltà di scavar miniere, contenta a riscuoterne un dazio. Ma questo ordine di cose cangiò sotto gli Imperatori, che spesso appropriaronsi molte cave di metalli preziosi; e se talvolta lasciarono alle private persone la libertà di scavar miniere, imposero loro un dazio assai grave. Racconta Svetonio nella vita di Tiberio, che costui tolse a moltissime città il dritto di scavar miniere (2).

E leggesi in Tacito che quando Sesto Mario, il più ricco di tutte le Spagne, fu gittato giù dal Sasso Tarpejo per un falso delitto appostogli, ed in realtà perchè il suo peccato era di aver gran denaio, Tiberio volle per se proprio le cave dell' oro, sebbene incamerate. Ma la legge data fuori in tal congiuntura venne creduta iniqua da tutti, nè l' Imperatore Giustiniano la comprese nel Codice compilato d' ordine suo. Anzi egli prescrive che le miniere di qualsivoglia sorta si fossero, appartengano a' possessori della terra ove si trovano (3): e che l' usufruttuario del fondo dove sono, possa goderne come di ogni altro frutto della terra (4).

(1) *Pacata Provincia, vectigalia magna instituit, ex ferrariis argentariïsque, quibus tum institutis, locupletior in dies Provincia fuit. Lib.* XXX*IV*.

(2) *Vedi il libro di Pietro Burmanno* VECTIGALIA POPULI ROMANI.

(3) *Lib. 8. ff. tit. 4. 1. 13. §. 1.*

(4) *Lib. 7. ff. tit. 1. leg. d' impr. et §. 2.*

Ed Ulpiano in termini più generali lasciò scritto, come sorta quistione se l' usufruttuario potesse intraprendere cave di pietre, di creta, o di arena, egli pensava che sì, ove per altro non venisse ad occupare una porzione necessaria del campo. Laonde potea ben far ricerche di filoni sia di pietre sia di metalli.

Che se il padre di famiglia avea impreso cave di oro, e di argento, e di solfo, e di rame e di ferro, era permesso all' usufruttuario o proseguirle, o anche imprenderle quando non ne fosse venuto danno alla agricoltura. Ove poi in tale specie d' industria fosse stata maggiore la rendita, che nelle vigne, negli albereti, e negli Oliveti potea forse svellere anche questi, se permettevaglisi di far migliore la proprietà (5).

In conseguenza di un tal principio il marito che nel fondo dotale rinveniva miniere di qualunque specie, le comprendeva nell' usufrutto (6). Ed il tutore che le trovava ne' fondi del pupillo dovea addirle a pro di costui (7).

E se gli Imperatori Valentiniano e Valente prescrissero che negli scavamenti de' metalli da farne moneta, si pagassero al Fisco otto scrupoli di metallo puro (8) che corrispondono a due quinti: e gli Imperatori Graziano e Teodosio stabilirono una sola decima per le cave de' marmi, nol fecero già perchè avessero considerato le miniere come proprietà del Fisco, ma perchè giudicarono che la rendita di tali miniere potea ben tollerare così fatta imposizione, non essendo dritti di natura diversa da tutti gli altri balzelli che il Fisco riscuotea col nome di Vettigali. Così dichiarò Ulpiano » Pubbliche gabelle vogliansi intendere quelle gravezze per le quali il Fisco riscuote un tanto, quale è il dazio del porto, delle cose vendereccie, delle saline, de' metalli, e della pesca (9). »

Ma ne' tempi seguenti stabilitisi in Europa i

(5) *ff. leg. 13 §. 3.*

(6) *Lib. 24 ff. tit. 3 L. 7 §. 14.*

(7) *Lib. 27 ff. tit. 9 L. 3 §. 6.*

(8) *Lib. 11 C. tit. 6 L. 1.*

(9) *Lib. 50 ff. tit. 6 Lib. 17 §. 1.*

Governi feudali, fu costumanza di quasi tutti i Sovrani riserbare espressamente al Regio Erario le miniere rinvenute ne' fondi che concedevansi a' Baroni. Nacque da ciò che i Giureconsulti cominciarono a riguardar le miniere de' metalli preziosi come regalie che non poteansi possedere da private persone. Laonde l' Imperatore Federico Barbarossa nella celebre costituzione promulgata in Roncaglia, dichiarando quali erano le Regalie che appartenevangli come a Cesare in Italia, pose fra queste le miniere sotto il nome di *Argentarie*: e dopo una tal legge più non dubitarono gli scrittori di cose feudali che le miniere preziose spettassero al dominio del Principe senza che i privati avessero potuto possederle.

Cosiffatto sistema era secondo la comune opinione di que' tempi, che la forza e la ricchezza di uno Stato riponea solo nel denaio: per la qual cosa i metalli da far denaio custodivansi con molta gelosia da' Sovrani. Ed i più chiari giureconsulti hanno interpretato che la costituzione di Federico non comprendesse fra le Regalie tutte le miniere, ma sì quelle de' metalli preziosi (1).

Oggi più non si pensa che i Governi debbansi prendere de' metalli, o delle monete maggior cura che di qualunque altra merce e produzione della natura o dell' arte. Nè dopo la esperienza de' tempi e le fatiche de' dotti si crede che la ricchezza unicamente consista nel denaio, o più in questo che nelle altre derrate. Nè regge l'antica opinione, dipendere il valore delle monete dall'arbitrio del Governo, e che però solo il Governo debba aver miniere di metalli da far monete, come quelli che possono rappresentare qualunque valore piaccia al Principe di attribuir loro.

« Credi tu forse che aumentando la quantità della moneta, aumenti i capitali di una nazione? No, certo, i capitali di una nazione consistono in ben altro che nella moneta; perocchè possono esser considerevoli, con poco denaio; e puossi aver molto denaio e pochi capitali. Meditando sulla natura e sugli effetti de' capitali conoscerai che risultano sì dal valore delle mercanzie, le quali sono la materia su cui si esercita l' industria, e sì dal valore de' mezzi che la industria adopera; macchine arnesi officine, cose tutte che non son già nè oro nè argento. Ancora ci ha una quantità di denaio nazionale che fa parte de' capitali di un paese; ed è quel denaio che si accumula per impiegar con guadagno; ovvero ch' essendo l' effetto d' una operazione già compiuta sta lì per venire ad un bisogno investito in altra speculazione. Ma quel denaio che risulta da un guadagno, da una quota di rendita e che tu assegni ad una spesa non produttiva, quel denaio non fa parte di alcun capitale ».

Fin qui Giambattista Say.

Seguita da questi principî che nel moderno diritto pubblico di Europa le miniere metalliche non si vogliono considerare quasi poste fuori il commercio degli uomini, come l' antica giurisprudenza stabiliva (2).

Pur non di meno al Principe non è certamente vietato di riserbare in favore del Regio Erario quelle miniere che crederà convenienti. A questo modo egli usa della prerogativa Sovrana di determinare i fondi i quali debbono costituir la rendita pubblica pel mantenimento del Regno. Nè a ciò si oppone quanto abbiam detto di sopra; perocchè ci ha molta differenza tra lo stabilire che le miniere non si possano per loro natura possedere da' privati, e l' affermare che quando il Principe le abbia assegnate come fondi spettanti alla rendita pubblica, non si possano usurpar da' privati.

Nel primo caso la proibizione di posseder miniere sarebbe inerente ed inseparabile da ogni Civil Governo, ma nel secondo la proibizione è propria solo di quegli Stati dove trovasi espressamente prescritta dal Sommo Imperante. Confermano questa opinione le varie costumanze delle Nazioni incivilite, dapoichè notasi che ciò che in uno Stato è proprietà esclusi-

---

(1) *Vedi Horn. Jurispr. feud. de metall. fodin. §. 15. Gothofr. in nota ad tit. 56 lib. de feud. e molti altri.*

(2) *Grotius in digr. Lib. 4. Cap. 26. Huberus de jure civitatis lib. 2. Cap. 11, § 8 e seg.*

va dell' Erario, si possiede da' privati in un altro Stato.

Di fatto nelle Spagne appartengonsi all' Azienda Regia l' argento vivo, il sale ed il piombo, intanto che in altri regni la proprietà di queste cose liberamente si possiede da' privati (1). E le miniere sono in America proprietà di particolari, sulle quali il Governo, quale esso siesi, riscuote un dritto.

Così del pari si osserva negli stessi dominî del Re S. N. perocchè mentre nella parte di terraferma le Saline sono esclusivamente di regia proprietà, nella Sicilia posseggonsi da molte private persone. Laonde a ragione scrissero alcuni dotti giureconsulti del Regno che nel decidere se il diritto di cavar miniere spetti solo al Fisco, o sia comune co' privati, faccia d' uopo seguitare le particolari consuetudini delle Nazioni senza punto discostarsene, e senza punto alterarle (2).

Ora presso di noi fino all' anno milleottocentoventisei per definire a chi spettasse la proprietà delle miniere, distinguendo quelle così dette preziose dalle altre, non facea già di mestieri ricorrere a' tempi della concessione de' feudi. Tralasciando alcune vecchie *Prammatiche*, giovi rammentare come l' Imperator Carlo V permise a chi avesse trovato un tesoro di appropiarselo, dandone metà al padrone della terra, ma ne escluse le miniere preziose con queste parole da noi fedelmente volte in italiano. « Bensì vogliamo che sotto il vocabolo tesoro non abbiano ad annoverarsi le miniere di oro e di argento, e degli altri metalli, e il dritto che su tali miniere o cave spetta, ed ab antico spetta, alla Nostra Curia ».

Verso la fine del passato secolo il Fisco Patrimoniale di Sicilia pretese riscuotere da' possessori di miniere di solfo una decima parte della rendita netta, sostenendo esser le miniere tutte quante di proprietà del Demanio.

Commesso l' esame di così fatta pretensione al Tribunale del Real Patrimonio, non tardarono que' Magistrati rappresentare al Re come per vetustissima consuetudine, e per le leggi del Regno le miniere preziose e di metalli da farne moneta, esclusivamente appartenevano al Regio Erario, ma quelle di solfo o di altri semimetalli eransi sempre considerate frutto della terra, e, in ogni tempo, di privata proprietà.

E Re Ferdinando con Sovrano Rescritto degli 8 di Ottobre dell' anno 1808 uniformandosi all' avviso del Tribunale, rigettò le istanze del Fisco, dichiarando che l' esercizio di Regalia per le miniere di solfo, solo dovea consistere nel permesso il quale voleasi chiedere, e si otteneva, pagando in una sola volta trenta ducati, come sempre erasi fatto (3).

Per seguire l' ordine de' tempi non abbiam potuto finora tener discorso del primo, e del più importante fra i minerali che oggi traggonsi dalla terra; ch' è quanto dire del carbon fossile, divenuto da qualche anno l' aiuto principale della navigazione, del commercio e delle arti.

La industria inglese, diceva G. B. Say, di già sarebbe caduta senza le miniere di carbon fossile; nè si estende se non dove sono miniere, in Birmingham, in Manchester, in Scheffield, in Glasgow. Potrebbe quasi delinearsi una carta della industria dell' Inghilterra solo con levare una carta mineralogica dove fossero indicate l' abbondanza e la qualità delle miniere di carbon fossile.

Assidue e lunghe ricerche vennero fatte in diverse Province del Regno ed in tempi diversi per ritrovar questo minerale più prezioso dell' argento e del ferro; ed innumerevoli fiate il Reale Istituto di Napoli ebbe ad esaminare i saggi de' varî fossili qua e là disotterrati. Ma l' esito non mai corrispose al disegno: o per la mancanza de' capitali necessarî ad imprese di tanta lena, o per la poca espertezza di chi la prima volta fra noi, poscia che di questa vita passarono i valentuomini a bella posta spediti in Ger-

(1) *Ulloa supplem. in Ustariz. Cap. 88 faccia 55.*

(2) *Isernia in Cost. reg. verb. Argentariae. Afflict. Sacri Cons. Decis. 321.*

(3) *Vedi la relazione del Regio Procurator Generale presso la Gran Corte de' Conti di Palermo, Gaspare Leone, in data de' 17 di Aprile 1824.*

mania, udiva parlare di cunicoli, di pozzi, di gallerie di scolamento, e delle altre difficili operazioni della geometria sotterranea. Ad ogni modo ecco brevemente la storia di queste ricerche.

Nella Provincia del Primo Abruzzo Ulteriore il Signor Niccola Covelli, socio ordinario che fu della Reale Accademia delle Scienze riferiva nell'anno 1829 di aver trovato una vena di carbon fossile (zoofitantrace) nel villaggio detto Ripa, in vicinanza della Città di Teramo, in una possessione di Domenico Antonio di Tommaso. Il Tenente Generale Marchese Nunziante non indugiò a farsi cedere quel fondo, e con ufizio diretto al Ministro degli Affari Interni, gli annunziava aver già disposto che la Trivella Artesiana fosse trasferita sopra luogo, per imprendere lo scavo.

Ma convien dire che gli esperimenti non avessero buona riuscita perocchè non se ne fece in appresso parola; e solo alcuni anni dopo avendo il Direttore della fabbricazione dello zucchero in Romagna chiesto il carbon fossile di quella miniera, la Società Economica della Provincia fece osservare al Governo essersi già formata una grotta vicino alle case della Città, e che col continuare lo scavo avrebbe potuto venirne danno gravissimo agli operai pel gran peso ch'era di sopra: di guisa che se il Direttore della fabbrica di zucchero credea opportuno aver quel minerale, avrebbe prima dovuto assicurare con pilastri, e con altre costruzioni la grotta.

Nell' anno 1832 lo Speziale Giuseppe Antonio Farina presentò al Governo alcuni brani di fossili rinvenuti da lui nella Montagna di Laura soprastante al fiume Torrina territorio di Curinga, e propriamente in un sito verso il Comune di Maida nella Calabria Ulteriore Seconda. E diamo qui trascritta la relazione che ne fece il Professore di Storia Naturale a quel Liceo Sig. Carlo Tarantino.

« Avendo per commissione di questa Società Economica attentamente esaminato i fossili rinvenuti dallo Speziale D. Giuseppe Antonio Farina, nella Montagna di Laura che sopraggiudica al fiume Torrina, territorio di Curinga, inviati a questo Signor Intendente, mi fo un pregio di presentarle le mie osservazioni.

La semplice ispezione oculare mi ha fatto conoscere, che i fossili, di cui si ragiona, altro non sono, che pezzi di vegetabili legnosi carbonizzati per via umida, come si rileva dalla tessitura fibro-legnosa, che ancora conservano, onde una tal sostanza venne appellata dal Werner Orittognosta Tedesco, *Bituminoses holz*, cioè legno bituminoso, che poi dall'allievo di lui il Signor Cavalier Tondi con voce più propria è stata descritta col nome di *Fitantrace*, carbone cioè proveniente da vegetabili — Che veramente la sostanza in disamina sia il legno bituminoso del citato autore corrispondente al Fitantrace legnoide fibroso di Tondi, lo ritraggo dalla cenere, che ho avuta per residuo, dopo la sua facile combustione, dal colore bruno nericcio, bruno di tombacco, e nero bruniccio, che i pezzi che ho tra le mani mi presentano, dalla frattura concoidea, con la rasura un poco splendente di grasso, e dalla tessitura fibrosa, proprietà che esclusivamente al cennato Fitantrace appartengono — Proseguendo le mie osservazioni, ho distinto ad occhio nudo in uno de' detti pezzi molti piccioli grani disseminati di una sostanza eterogenea, di color tra il giallo di bronzo, ed il giallo di ottone, che ho conosciuto essere ferro solforato, giacchè avendoli esposti all' azione del tubo ferruminatorio, si sono fusi tramandando odore di solfo — In un altro pezzo di detto fossile chiuso in un vase di vetro, invece di ferro solforato, ho ravvisato una quantità di cristallucci di una sostanza splendente di vetro bianco tendente al verdiccio; di sapore stitico, ed astringente; avendoli sciolti nell' acqua distillata, e filtratane la soluzione per carta sugante col prussiato di potassa ne ho avuto un color turchino; un altro poco di tale soluzione l'ho trattata col prussiato di ammoniaca, e mi ha dato lo stesso colore: con le sostanze stitiche vegetabili ne ho avuto un color nero simile all'inchiostro. Tali segni dimostrano evidentemente, che detta sostanza è un solfato di ferro detto dal Werner vitriolo naturale *Natürlicher Vitriol*, e dagli Ortognosti moderni ferro idro solfato. Questo sale a mio credere proviene dal ferro solforato, il solfo del quale per la presenza dell' ossigeno assorbito dall'atmosfera è passato in acido sol-

forico, ed ha attaccato il ferro convertendolo in solfato. Senza andare più arzigogolando sulla natura di detto fossile, conchiudo, che il medesimo è un Fitantrace Legnoide-fibroso, portante grani di ferro solforato. Quindi non è da confondere, come pretende lo scopritore, con lo Zoo-Fitantrace, generalmente conosciuto col nome di carbon fossile, perchè essendo quest' ultimo un composto di parti animali e vegetabili, come l' indica il suo doppio nome, con la combustione tramanda odore bituminoso, e con la distillazione dà l' ammoniaca, risultamenti che non possonsi ottenere da' pezzi esibitimi, perchè incompatibili con la natura del fossile — Tra i prodotti utili, che l' antica terra in beneficio della posterità con le sue geologiche rivoluzioni ha preparato, è noto che il carbon fossile occupa un posto distinto: e quantunque per carbon fossile nelle arti s'intenda lo Zoo-Fitantrace, perchè acconcio ad usi estesissimi, pure il nostro Fitantrace non merita di essere trascurato — 1.° Perchè può assegnarsi alle vitriere, alle fornaci da cuocere calce, gesso, mattoni, ed altre cretaglie, nonchè a' fornelli per estrarre la seta organzina, e così risparmiare i boschi pur troppo divenuti scarsi nel nostro paese — 2.° Perchè polverizzato, e sparso ne' campi riesce di utilissimo ingrasso, e la nostra agricoltura ne risente il bisogno — 3.° Perchè potrebbe somministrare ciò che fa d' uopo alla fondazione di una fabbrica di vitriolo, così ricercato in Calabria nella tintoria de' panni e delle stoffe — Per quanto è a mia conoscenza il suddetto Fitantrace si trova in diversi luoghi del nostro Regno — Il Cavalier Vivenzio fin dal 1783 ne scoprì una miniera in Conidoni non lungi da Briatico Distretto di Monteleone, e nelle relazioni de' tremuoti delle Calabrie, ne fece la descrizione. Dopo di lui fu descritta dal Signor Savarese, ed in seguito nel 1827 per ordine della Reale Accademia delle Scienze di Napoli fu visitata da' Signori Costa, e Gussone, e sempre venne distinta col nome di *Miniera famosa*, *e grande*. La natura di questo carbone, è simile al nostro, ma non contiene ferro solforato. Un' altra miniera trovasi a Tiriolo, ma molto più picciola della precedente. Una terza fu scoperta in un villaggio lontano circa sei miglia da Cosenza detto Donnici; e finalmente un altra sotto le falde del Matese presso Guardia, la quale venne descritta dall' illustre chimico Napolitano D. Nicola Covelli, che la morte non ha guari rapì alle scienze naturali. » *Da continuare.*

*G.*** F.****

---

(1) Chi fosse vago conoscere quali miniere fino alla metà del passato secolo siensi cominciate a cavare in Sicilia potrà consultar la opera del Sig. Ferrara — *Mineralogia di Sicilia.* — In quanto alla parte di terraferma del Regno trarremo alcune singolari e curiose notizie dalla scrittura di Scipione Mazzella *Descrizione del Regno di Napoli* messa a stampa la prima volta nel 1586. Ma non intendiamo per nulla garentirne la verità o la esattezza trattandosi di un libro pieno zeppo di errori d' ogni sorta.

Miniere nel Regno di Napoli.

Provincia di Terra di Lavoro.

Nella Isola d' Ischia ci ha miniere di Oro, e di Allume. Furono scoperte nell' anno 1465 da un Bartolommeo Pudice Genovese.

In Pozzuoli son miniere di Allume, di Solfo, di Rame e di Ferro.

In Sessa sono miniere di Oro e di Argento,

In Gaeta sono montagne di Gesso.

Nel Monte di Somma trovansi Miniere di Oro, di Solfo, e di Allume.

Principato Citra.

Nell' Olevano (l' antico Olibano) ci ha miniere di Argento.

Principato Ultra.

Nel territorio di Prata sono miniere di Oro e di Argento.

Abruzzo Citra.

Nel territorio di Lettomanupello ci ha molto Bitume rinvenuto nell' anno 1577.

Presso Cantalupo alla radice di un monte scaturisce il Petrolio.

Basilicata.

Presso Matera sono cave di Boloarmeno, e della terra così detta *Sigillata*, o *Lennia*, o *Sacra*.

Calabria Citra.

In Martorano ci ha una miniera di Ferro.

Nel tenimento di Cosenza vicino al fiume Jovinio sono miniere di Oro e di Ferro. E nel luogo detto volgarmente *Macchia germana* sono miniere di Oro, di Piombo, e di Solfo. E poco lontano in un sito detto *Miliano* ci ha miniere di Sale e di Allume.

Nel tenimento di Pietrafitta presso al fiume Ispica sono miniere di Ferro, di Piombo, e di Sale.

Nella contrada detta di *Regina* son miniere di Alabastro, di Cristallo, e di Solfo.

In Longobucco son miniere di Argento, e di Mercurio.

In Rossano son miniere di Sale, di Alabastro, e di *Marcassita*.

(*) *Errata*. — Nella fac. 182 del foglio precedente, seconda colonna, verso 30, ove dice *ed un altro*, leggi *e Faicchio*.

In Altomonte son miniere di Oro, di Argento, di Ferro, di Alabastro, di Gesso, di Cristallo, e di Sale.

Calabria Ultra.

Nel territorio di Reggio son miniere di Alabastro, e di Solfo.

Presso Taverna ci ha una miniera di Antimonio.

Nella Terra di Agata son miniere di Ferro e di Magnete.

Nel territorio di Belfonte son miniere di Oro, di Ferro, e di Cristallo.

Vicino a Calatro ci ha una miniera di Ferro.

In Belvedere son miniere di Argento, di Ferro, di Solfo, di Allume, di Sale, di Alabastro, e di Talco.

In Soriano ci ha una miniera di Mercurio.

In Nicastro ci ha una miniera di Argento vivo, e ci son cave di marmi di color mischio.

In Misuraca ci ha una cava di terra da colore.

NECROLOGIA

IL CONTE MICHELE MILANO.

Del Conte Michele Milano, mancato a' vivi al cominciar di quest'anno, chiedevanci le particolari notizie tutte maniere di genti, cui la virtù e la dottrina care oltremodo riescono. Chè nato d'illustre prosapia, di generosi spiriti fornito, e di amore ardentissimo per le scienze, molte opere diede in luce e di molti servigî fu benemerito verso la terra natale, e per non pochi pregi di mente e di cuore si fece desiderabile a quanti toccò in sorte conoscerlo. E già intendevamo, per debito non solo di ammirazione ma e di uffizio, a soddisfare una cotanto pia e giusta premura, allorchè ci venne tra mani l'Elogio che ne dettava la dotta penna del Signor Commendatore Andrea de Angelis, pubblicato qui non ha guari pe' tipi di Batelli, con un fedele ritratto del defunto in bella litografia. Sicchè non potendo noi raggiungere nè l'eleganza dell'egregio scrittore, nè dare del Conte più ampia ed esatta contezza, abbiam creduto miglior consiglio abbandonar le nostre carte per ritrarre la vita dell'illustre trapassato con le parole che in quella stampa si leggono.

« La famiglia de' Milano di S. Giorgio, dice il chiarissimo autore dell'Elogio, più conosciuta sotto il titolo di Principi di Ardore, primeggia tra le più cospicue. Un Expilly francese si dette la briga di descriverne la genealogia, e ciò che è meglio, di registrarne le chiare imprese in un magnifico in 4.°, che ora è divenuto pasto delle tignuole, e che altre volte poteva considerarsi come uno specchio il quale, riflettendo le virtù degli avi, servisse a rattenere i discendenti nel sentiero dell'onore, per non adombrar il lustro della loro prosapia.

Dal curioso libro del diligente genealogista francese si raccoglie che i Milano Signori di Mazzalaves nel regno di Valenza si tramutarono in Napoli insieme con le nobilissime famiglie degli Avalos, de' Cardenas, de' Guevara, de' Cavaniglia, de' Villamarini ec., al seguito del primo Alfonso di Aragona, di quel magnanimo re amico delle lettere e de' letterati, il quale riunì sotto il suo scettro i napoletani ed i siciliani divisi per lunga guerra, e dotò il regno di buone leggi e di utili istituzioni, che gli meritarono da' contemporanei il titolo di *Saggio* comunque non in tutto confermato da' posteri.

Il Conte Michele Milano nacque a' 16 Marzo 1778 in Polestina, uno de' feudi della sua casa in Calabria, da Giovanni Marchese di S. Giorgio, Principe del Sacro Romano Impero, (figlio di quel Principe di Ardore che sostenne con plauso l'ufizio di Ambasciatore di Carlo III presso Luigi XV, e fu poi uno de' Reggenti del Regno durante l'età minore di Ferdinando IV) e da Maria Giovanna d'Evo-

li figlia di quel Duca di Castropignano che comandò con onore le nuove milizie napolitane alla giornata di Velletri.

Questa egregia matrona che univa con senno virile non poca istruzione, con molta pietà l' uso del mondo, con la soavità de' modi illibato costume, prese grandissima cura dell' educazione del suo diletto figlio Michele, e scelse a suo istitutore un Francesco Passerelli, uomo dotto quanto modesto, il quale tanto amore e tanta diligenza metteva nel fecondare con appropriato insegnamento il precoce ingegno del suo allievo, che in poco tempo aveva questi già fatto progressi di gran lunga superiori alla sua tenera età.

Sventuratamente per lui rimase in questo tempo orbo della sua rispettabile genitrice che tanto l' amava, ed il padre giudicò conveniente di farlo entrare nel Convitto de' PP. Somaschi, ove perdette docilità ed istruzione, e la salute di lui già gracile sin dalla infanzia ne rimase profondamente alterata. Ritornato perciò alla casa paterna, fu nuovamente affidato alle cure del suo Passerelli; e questi, ripreso l' intermesso insegnamento, lo rimise su la buona via, gl' ispirò l' amore dello studio, tal che sul cominciar del suo 18.° anno era già l' allievo provetto nelle lettere greche e latine, nella eloquenza e nella storia, ben istituito nelle scienze matematiche, fisiche e morali, e parlava con facilità ed eleganza l' idioma francese ed il catalano.

Con questo corredo di conoscenze positive, con un ingegno perspicace, con una fervida immaginazione, e con maniere facili e disinvolte, il Conte Michele Milano entrò nella scena del mondo in un tempo in cui le menti giovanili cominciavano a ribollire di quelle politiche novità, di che era teatro la Francia. La moda è una sorta di magnetismo cui rare volte sa resistere la gioventù di sua natura pieghevole alle nuove impressioni. Il Conte Milano fu tra gl' illusi e soggiacque a dura prigionia in Messina. Prima della sua detenzione aveva egli scritto due Saggi, l' uno *su la coltura delle nazioni*, l' altro *su i mezzi da render forte una nazione*, e durante la sua prigionia dettò un Romanzo intitolato *Ferramondo*, critica amara di tutti i tempi; le quali scritture dopo la sua liberazione giudicò buon consiglio di non pubblicare, perciocchè un più giudizioso esame di esse lo avea avvertito come nel concepirle non avesse egli saputo preservarsi dal fascino delle idee estreme in quei tempi dominanti.

Reduce in quel torno dall' Egitto, navigava per alla volta di Francia il celebre Dolomieu, uno dell' eletto drappello di dotti che aveva seguito il generale Bonaparte nel favoloso conquisto della terra de' Faraoni e de' Tolomei. Una furiosa tempesta spingeva la nave su la quale era quegli imbarcato nel porto di Taranto, ed ivi era ritenuto prigioniero e poco dopo inviato in Messina.

Non vi ha amicizia che si contragga più presto quanto quella delle prigioni, perchè i cuori si ravvicinano nelle sventure comuni, ed i cuori del naturalista francese e dello studioso giovane napoletano avevano molte fibre simpatiche, le quali si rispondevano, cosicchè vedersi, parlarsi ed amarsi fu opera di un istante: nè la loro amicizia viva, tenera, cordiale intiepidì mai finchè non fu rotta da inesorabile morte, avendo l' illustre geologo francese sopravvissuto di poco alla sua liberazione stipulata tra' patti della pace di Firenze.

Egli aveva dato al Conte Milano il salutare consiglio di metter da un lato le rischiose meditazioni politiche e di rivolgersi a' geniali ed innocui studî naturali, nè si tenne solo al consiglio, ma volle farsi suo istitutore ne' venti mesi che durò la loro prigionia. Da quel tempo l' allievo di Dolomieu fece principale sua occupazione lo studio della scienza della natura, e di ritorno da un viaggio che, dopo racquistata la libertà, aveva fatto in Spagna per rilevanti interessi di sua famiglia, pubblicò in Roma nel 1803 una *Introduzione allo studio della natura*, abbozzo di più vasta opera, nella quale il giovane autore si proponeva di esporre con metodo facile e conciso le dottrine elementari attenenti a' tre regni della natura, alle cose geologiche, ed alla meteorologia. L' idea era buona, la esposizione chiara, ma il disegno imperfetto. Nondimeno come lavoro giovanile fu lodato e pose in voce l' autore.

Tanto bastò per farlo chiamare nella nuova corte surta dalla conquista del regno nel 1806. Giuseppe

Bonaparte pizzicava, come tutti sanno, di letterato e si mostrava assai benigno a tutti coloro che coltivavano le scienze, le lettere, le arti. E poi sapeva egli bene che i governi nuovi più che i vecchi, cui serve di sostegno la sanzione del diritto e del tempo, deggiono circondarsi di uomini istruiti e reputati, i quali con la loro abile ed autorevole interposizione possono indurre il maggior numero ad accettare quelle novità che comunque buone incontrano sempre resistenza nelle abitudini popolari.

Per queste considerazioni non pochi, senza l'umiliazione di chiedere, sol perchè godevano di qualche riputazione, furono allora provveduti di cariche, e così il Conte Michele Milano fu nominato Ciamberlano ed introduttore degli ambasciatori, poi Cavaliere del nuovo ordine equestre istituito in su que' tempi tra noi.

Ma un onore che più appagò l'amor proprio di lui fu l'ammissione tra i primi Socî dell' Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, creato dal nuovo governo; ed egli rispose a questa onoranza col leggere in una delle prime tornate della novella accademia una *Memoria geologica su la Calabria ulteriore*, la parte degli Appennini che meriterebbe richiamare di più le osservazioni de' naturalisti.

Era quel tempo unico nelle storie moderne in cui si conferivano e si ritoglievano le regie insegne con decreti imperiali. Con uno di questi decreti Giuseppe fu destinato a regnare nelle Spagne, e con altro gli successe Gioacchino Murat, il quale non appena seduto sul trono elesse il Conte Michele Milano Intendente della Terra d' Otranto, una delle più belle, delle più colte, delle più ricche province del Regno.

Giunto in Lecce il Conte Milano preceduto dal suo buon nome, fu accolto con segni di riverenza e di amore, ed egli rispose all'espettazione de' popoli confidati alla sua amministrazione, mostrandosi in tutte le occorrenze il loro padre, il protettore, l'amico. Che se non sempre riuscì a preservarli da quelle durezze inseparabili dall' indole imperiosa e concitata di un governo fondato dalla conquista, cercò almeno di mitigarle inculcando con l'esempio e con l'autorità a' suoi ufficiali la mansuetudine e la dolcezza nell'esecuzione delle leggi, riuscendo spesso più insopportabili le asprezze degli esecutori che il rigore stesso de' provvedimenti. Vero è che qualche volta venne redarguito di poca energia, o vogliam dire, di soverchia indulgenza, ma dall' altra parte i popoli lo benedicevano, ed egli l'uomo da bene preferiva queste benedizioni alle lodi de' supremi depositarî del potere. È da confessarsi non pertanto che il capo del governo lo stimava e lo aveva in pregio, nè mai lo avrebbe rimosso dalla carica importante che tanto degnamente esercitava, se egli medesimo non se ne fosse dimesso nel 1811 per gravi faccende domestiche, che l' obbligavano a risedere nella Capitale.

Quivi sposò dopo qualche tempo la giovine donzella Maria Liberata figlia unica del Marchese de Turris, Direttor generale de' dazî indiretti, il quale pose a principale condizione del matrimonio che i coniugi dovessero coabitare con lui, per non separarsi dal caro oggetto di tutte le sue affezioni. E per questo non fu recato ad atto il divisamento del Duca di Gallo allora Ministro degli affari esteri di proporre il Conte Milano per Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso la real corte di Baviera, ove fu poi destinato con lo stesso carattere il Principe di Colobrano.

La carica d' Intendente, massime di una provincia marittima, era tal peso in que' tempi per le moltiplici riforme che si andavano rapidamente operando in tutt' i rami del pubblico reggimento, per lo spirito di parte tenuto acceso dalla lotta di tutt' i giorni tra il nuovo e l'antico, per i continui tentativi di aggressione e di contrabbando dalle vie di mare, che a sostenerlo onorevolmente e con buon successo, non erano bastanti le forze di un sol uomo, comechè fosse stato il primo de' primi. Perciò durante la sua dimora in Lecce pochissimo tempo potette dare il Conte Milano agli studî di sua predilezione, e quei pochi momenti li consacrò a registrare le osservazioni geologiche che di giorno in giorno andava facendo nella provincia da lui amministrata, le quali pubblicò poi nel 1814 col titolo di *Cenni geologici su la Provincia di Terra d' Otranto*, e dedicò il libro alla memoria del celebre

Dolomieu suo amico, e primo istitutore nelle scienze naturali. Le idee che vi si leggono sul *tufo* di quella regione hanno certa originalità.

Nè ritornato dalla provincia coltivò con maggior alacrità quegli studî prediletti, chè unicamente preoccupato dal desiderio di rendersi accetto alla sua giovane compagna, nella quale aveva trovato un'anima tenera ed elevata, un ingegno svegliato, una mente ornata di belle cognizioni, s'immerse in tutte quelle dilettose distrazioni che offrono alle persone agiate le grandi e popolose capitali. I due coniugi bevvero alla coppa della felicità, ma ahimè! come ratto scomparve questo lampo di beatitudine! Non erano ancora scorsi quindici mesi dacchè Maria Liberata de Turris aveva congiunto il suo destino a quello del Conte Milano, ed ella non era più su la terra, chè perdè miseramente la vita nell' averla data ad una figlia, frutto sventurato di tanto infelice imeneo.

Sopraffatto il Conte Milano da tanto impreveduto e grave infortunio, che di poco era stato preceduto dalla morte del suo affettuoso amico e maestro Francesco Passerelli, si ritrasse in Portici, ove per più tempo la sua anima sensitiva e passionata rimase immersa nella più cupa e dolorosa tristezza. Infine, soccorso dal tempo, dalla ragione e dall'amicizia, potette dar qualche sfogo al suo interno dolore, adombrando sotto il velo dell'allegoria il suo lagrimevole caso in una novella pastorale intitolata la *Fatalità* pubblicata nel 1813, nella quale dominano, come di ragione, le tinte fosche, tetre e patetiche, che sempre ci commuovono riverberando nel nostro cuore.

Indi a poco, per cercar distrazione alla sua malinconia, raccolse le molte poesie uscite dalla sua penna, e le pubblicò in un bel volume in 8.° sul cominciar del 1814 col laconico titolo di *Ozii poetici*. Vi è unita una seconda edizione della *Fatalità*.

A rattemprare il suo affanno aveva egli letto e leggeva quanti moralisti antichi e moderni gli venivano fra le mani. Gran conforto aveva ritratto dalla lettura de'*Ricordi di Marco Aurelio*, aureo libro, che al dir di Montesquieu ci fa concepire una migliore opinione di noi medesimi, perchè ci dà una opinione migliore del genere umano. Siccome tutti sanno quel virtuoso imperatore romano scrisse quei *Ricordi* nell' idioma greco, forse per quel mal vezzo medesimo pel quale non pochi italiani scrivevano in francese sul declinar del 18.° secolo. Checchè ne sia, il Conte Milano desiderando imprimere nella sua mente le belle massime del figlio adottivo del Pio Antonino, imprese a voltare in italiano i suoi *Ricordi*, de' quali l'Italia non avea che la sola mediocrissima versione del Cardinale Francesco Barberino nipote di Urbano VIII, pubblicata in Roma nel 1667. Scritti non per l'altrui istruzione, ma per conforto di chi li dettava, quei famosi *Ricordi* sono monchi, disadorni, slegati, ma forti di ragione e di sentimento, il riflesso in somma della bell' anima di Marco Aurelio. Il traduttore si studiò di conservare lo spirito ed i modi del testo, e di non mai uscir da' confini razionali del senso. Non mi credo da tanto da poter giudicare se avesse colto nel segno. Parmi nondimeno che quella frase ricisa, quel periodo tronco, quello stile spedito e disinvolto della nuova versione Aureliana, dovrebbero non dispiacere a coloro che non potendo leggere il greco originale preferiscono nel volgarizzamento il carattere di originalità agli artifizî della lingua.

Questa nuova traduzione de' *Ricordi di Marco Aurelio Antonino* fu pubblicata sul cominciar del 1820 in due volumi in 8.° grande, col testo greco a fronte, con note, e con molto lusso tipografico e calcografico; e nello stesso anno il Conte Milano, ridestatasi in lui l' operosità letteraria dal sollievo che quel lavoro aveva recato alla sua ambascia, fece di pubblica ragione i suoi *Cenni geologici sul tenimento di Massa-Lubrense*, i quali furono accolti con molto plauso, in specie per la teorica che vi si contiene del *Tifone*, o tromba di origine sotto-marina, mentovata dal Buffon, ed osservata da altri naturalisti. Diè in luce eziandio alcuni suoi pensieri che intitolò *Astrazione su la moneta*, nelle quali dopo un cenno storico su l'origine, su l'uso, e su le variazioni della moneta, intende principalmente provare che l' argento rappresenta più opportunamente i valori che l' oro. E da ultimo pubblicò un' operetta anonima intitolata i

Borgia, in cui con l' intenzione di farli men brutti di quel che gli storici li han dipinti, giovandosi di alcune testimonianze del Roscoe, il Conte Milano ci mena bel bello all' innesto di quella famiglia nella sua casa, mercè il matrimonio di una Caterina sorella maggiore di Callisto III con un Giovanni IV signore di Mazzalaves, e poi ci fa fare una rapida escursione genealogica col suo parentado. Il suo libro si chiude con un cenno biografico di quei due egregi germani Giacomo e Baldassarre Milano, rimasti fedeli alla sventura della Dinastia Aragonese, il primo avendo seguito col celebre Sannazzaro il buon Re Federico in Francia, e l'altro essendo caduto prigioniero col Duca di Calabria in Taranto dopo aver fatto ogni sforzo per difendere le Puglie contro i Francesi, e per questi bei tratti di fedeltà spogliati entrambi di tutt'i loro feudi da Consalvo di Cordova, non so veramente perchè denominato il gran capitano. Voglia il cielo perdonare al Conte Milano questo ghiribizzo aristocratico affatto discordante dalla sua indole scevra di vanità e di pregiudizî. Non è già che egli spregiasse l'altezza de' natali. Al contrario, non obbliava mai la nobiltà del suo nome, ma a solo fine di non offuscarne la chiarezza, unica ragione che possa render commendabile la ricordanza di splendido legnaggio.

Del resto questa operetta non è priva al tutto d'interesse, perocchè contiene molte lettere inedite di Ferrante Duca di Calabria estratte dall' archivio della casa Milano, le quali si riferiscono a' fatti intervenuti nel Regno alla caduta degli Aragonesi. E piacesse a Dio che questo bello esempio, unico, io credo, nel nostro paese, vi trovasse molti imitatori, chè da' polverosi archivî delle nostre famiglie istoriche verrebbe di certo in luce una dovizia di rari e preziosi documenti, i quali potrebbero dar forse una nuova fisonomia alla nostra storia patria, opera che a me sembra ancora da farsi, non ostante i laudabili tentativi de' valorosi, che vi si sono adoperati, e vi si adoperano con nobile gara.

Or mentre il Conte Milano cercava di calmar con l'esercizio della mente le tempeste del cuore, una bufera di ben altra natura gli rombava d'intorno. Ognuno avrà già indovinato che io accenno alle politiche perturbazioni del 1820, nelle quali si trovò egli involto, comunque e per la sua indole pacata, e per i suoi casi del 1799, fosse straniero alle pratiche de' partiti ed ai moti che ne derivarono.

Tra le nuove istituzioni surte in quell' epoca fuvvi un Consiglio di Stato, i cui componenti erano scelti dal Re nelle terne di ciascuna provincia. Il Conte Milano compreso, senza saperlo e senza volerlo nella terna della provincia ove avea avuto i natali, figurò nel novero de' nuovi Consiglieri di Stato, e nell' efimera vita di quel consesso posto a baluardo del regio potere, opinò sempre per i provvedimenti più temperati ed appropriati al ristabilimento dell' ordine pubblico. Io ne appello al testimonio de' suoi stimabili colleghi tuttora viventi.

Caduto quel nuovo ordine di cose e con esso tutte le sue derivazioni, il Conte Milano rientrò nella vita privata con la stessa stoica indifferenza con cui era rientrato ne' pubblici negozî, ed attese più che mai a' suoi studî prediletti, con animo risoluto di non mai più intermetterli finchè gli durasse la vita; ed è stato fedele al suo lodevole proponimento.

A far sollevare il povero genere umano sono apparsi nel corso de' secoli su la terra alcuni enti pressochè divini, cui noi eredi del più ricco tra gl' idiomi moderni non sappiamo dare un nome, e che altre nazioni meno impigliate nelle pastoje della lingua addimandano *Genî*. Tali furono i Platoni, gli Aristoteli, gli Archimedi, i Tullî, i Galilei, i Leibinizî, i Baconi, i Newtoni, i Cartesî ec. Questi intelletti trascendenti spiccarono, per così dire, qualche scintilla da quel primo lume della creazione, che si è ammantato di misterioso velo impenetrabile a' deboli sguardi dei mortali. A queste scintille altri peregrini ingegni accesero faci di luce più diffusiva per irradiarne le menti meno elevate di che è popolato il mondo, ed altre più modeste intelligenze e forse le più proficue han cercato di accomodar questa luce alle viste più corte e meno acute.

Di questo numero appunto era il Conte Michele

Milano, il quale vedendo con disgusto come in Italia prevalesse la scienza delle parole a quella importantissima ed amenissima delle discipline naturali, volle consecrare le sue fatiche ad agevolarne la conoscenza ai già adulti, divenuti poco flessibili a certi apparecchi teoretici, ed alle donne in specie, cui non troppo vanno a sangue le astrazioni matematiche.

Con questo utile intendimento imprese innanzi tratto a dettare le sue *Nozioni elementari di fisica*, le quali pubblicate la prima volta in due volumi in 8.° nel 1827 furono di poi riprodotte con incremento di giunte e modifiche importanti nel 1830. Le dedicò alla memoria di Francesco Passarelli suo amico e maestro.

Tolti a guida gli scrittori più rinomati per le dottrine meglio avverate dalle osservazioni e dall' esperienza, per le applicazioni meglio accomodate a' bisogni ed agli usi del vivere civile, e per l'ordine e la lucidità de' metodi, il Conte Milano pose ogni studio a sceverare il più che si potesse dalle astrattezze geometriche ed analitiche le sue *Nozioni elementari di fisica*, che scompartì in sette libri. Tratta il 1.° delle proprietà della materia, il 2.° del calorico, il 3.° ed il 4.° dell' idrologia fisica; il 5.° dell' elettricità, il 6.° del magnetismo, ed il 7.° della luce.

Dopo il rivolgimento operato nello studio delle scienze della natura da' concepimenti sublimi del Bacone e del Galilei; e dopo la felice applicazione della geometria e del calcolo alla fisica cominciata dal Cartesio, e perfezionata dal Newton, il primo che avesse dato tra noi un buon corso di fisica fu il P. della Torre, e queste istituzioni scritte con buon criterio e con perfetta conoscenza de' progressi che la scienza avea fatti per opera precipuamente della famosa Accademia del Cimento, e che andava di giorno in giorno facendo in Europa, tornarono di non poco giovamento al nostro paese non solo, ma benanche alla Italia tutta che le adottò. Successero di poi al corso del P. della Torre gli *elementi di fisica sperimentale* dell illustre Poli, che ricevuti con plauso, e comentati dal Fortis e dal Dandolo, han servito per lunghi anni al pubblico ed al privato insegnamento tra noi ed in Italia, ove il celebre Volta con la grande autorità del suo nome ne raccomandava altamente la diffusione. Ma comunque accresciuti di giunte e di modifiche nelle non poche edizioni fattesene durante la vita dell' autore, non più rispondevano allo immenso incremento della scienza a' tempi nostri.

Le *Nozioni elementari di fisica* del Conte Milano, ordinate con buon disegno, contengono ne' più stretti termini quanto di più importante, di più notevole e di recente ha aumentato il patrimonio della scienza, ed il tutto è esposto, dalle più semplici definizioni sino alle teoriche le più astruse, con tale e tanta chiarezza, che non vi ha tarda intelligenza che non possa a prima vista comprenderlo. La descrizione in ispecie di tutti gli apparati attenenti agli sperimenti procede con una precisione tecnologica così evidente, che non occorre svolgere neppur le figure, per farne adeguato concetto. Inoltre vi sono trattate se non a fondo, almeno quanto basta a darne un' esatta conoscenza, tutte quelle applicazioni della fisica agli usi del vivere civile, le quali a buon diritto danno oggidì tanta importanza alle scienze naturali. Dalle macchine mosse dal vapore, che han cangiato, ed oh quanto cangeranno di più nell' avvenire le condizioni politiche, commerciali ed economiche del mondo, sino agli apparecchi di semplice curiosità, quali ad esempio il panorama, la fantasmagoria, la lanterna magica e che so io, tutto vi è spiegato nel modo più facile ed intelligibile, di tal che per questo abile metodo dell' autore la fisica, dimessa la sua veste scientifica, vi scopre senza obbligarvi ad alcuno sforzo dello spirito le cause di tanti fenomeni, gli usi di tante macchine e di tanti strumenti, che comunque cadano ogni giorno sotto la vista di tutti non lasciano di essere un enigma per le menti chiuse ad ogni nozione della scienza.

Così per opera di lui, e del chiarissimo Abate Scinà di Palermo, furono dotate le due Sicilie delle migliori istituzioni di fisica che fossero comparse in Italia dopo quelle del Commendator Poli, e prima di quelle dell' Avogrado, del Belli, e degli egregi professori Gerbi e Matteucci di Pisa.

Dipoi pubblicò il Conte Milano nello stesso anno 1830 in un vol. in 8,° i *Fondamenti della filosofia naturale*, i quali trattano delle proprietà generali dei corpi, della statica, della dinamica, della gravità terrestre, dell' attrazione molecolare, della idrostatica, della idrodinamica, e delle relazioni che passano tra la meccanica e l'aerologia. Sono degne di nota per la lucidità della esposizione le notizie registrate in questa opera intorno al sistema metrico elaborato dal Lagrange, dal Laplace, dal Delambre ed altri scienziati francesi, le teoriche intorno a' pendoli, all' isocronismo delle loro oscillazioni per misurare il tempo, ed alla loro applicazione a regolare il moto degli orologi ideata dallo Huyghens, come pure le dottrine acustiche su le vibrazioni e su le onde sonore, e su la coesistenza de' suoni in un medesimo corpo, bella scoperta dovuta a Daniello Bernulli. Scritta ancor essa con metodo piano e lucido, quest' opera che non va oltre i principî, è accessibile a tutte le intelligenze anche le meno svegliate, e rientra nel divisamento dell' autore di agevolare con le sue dotte fatiche la diffusione delle scienze.

Per lo stesso fine e con le stesse norme avea egli composto le *Nozioni elementari di chimica*, delle quali fu sospesa la pubblicazione, perchè gli erano richieste con maggior premura le *Nozioni elementari di astronomia*, che perfezionate dalle sue ultime cure furono stampate sino al 12.° foglio, e rimasero poi interrotte, non so per quale inciampo tipografico, o forse per strettezze domestiche; e credo che per le ragioni medesime si fermasse pure alle prime dispense un'altra opera splendidamente impressa in foglio ed intitolata *Sinopsi della filosofia naturale*, la quale presentava una compiuta esposizione delle nozioni essenziali della fisica, della chimica e dell' astronomia, non disgiunte dalla storia delle vicende di queste discipline compendiate in venti tavole nel modo il più chiaro, il più facile, il più logico. Ed è peccato che questo bel lavoro non sia stato portato a termine, perchè dal già fatto si può ben argomentare come avrebbe acconciamente sopperito a quel contraddittorio bisogno del nostro secolo neghittoso, di fare sfoggio di dottrina, senza molto travagliarsi ad acquistarla.

Ancora pubblicò il Conte Milano alcuni *Cenni su la filosofia sperimentale* ne' primi tre volumi della pregevole opera periodica che ebbe cominciamento tra noi nel 1832 col titolo di *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, della quale fu uno de' primi compilatori.

Riconosciuto il moto come espressione della natura, ove si consideri tra corpi a distanze sensibili co' fenomeni della mobilità propriamente detta, costituisce la fisica, e considerato tra le molecole a distanze insensibili co' fenomeni dell' attrazione, costituisce la chimica. Le quali due facoltà costituiscono poi *la filosofia sperimentale*.

Dalla fisica ipotetica dello Stagirita sino a' sublimi concepimenti del Bacone e del Galilei, ed alle maravigliose scoperte del Newton e della sua scuola; dalle chimere dell' Alchimia sino al rivolgimento operato dal Black nella chimica, ed alla nomenclatura filosofica introdotta nella scienza dall' autorità del Lavoisier, del Morveau, del Berthollet, e del Fourcroy, il Conte Milano discorre in quei cenni gli stadî percorsi dalle due facoltà per arrivare dalle fantasticherie della fisica scolastica alle sorprendenti dottrine elettro-magnetiche; dal *lapis philosophorum* e dalla *panacea universalis*, sogni degli alchimisti, alla celebrata dottrina pneumatica che diè il crollo all' antica teorica del flogisto.

E questa escursione su i diversi periodi delle due scienze, che or più si coltivano perchè più in armonia con l' indole e co' bisogni materiali de' nostri tempi, procede con tal ordine, con tanta chiarezza, e con una sobrietà così giudiziosa, che potrebbe essa sola bastare ad iniziare anche le mezzane intelligenze nelle mentovate discipline.

Vi si leggono sopra tutto con molto interesse i particolari riferiti intorno agli esperimenti istituiti dall' Accademia delle scienze di Francia per determinare la velocità del suono e per la soluzione del problema delle corde vibranti, che aveva esercitato gl' ingegni dell' Eulero, del d' Alembert, del Lagrange, come pure l' esposizione de' molti tentativi e degli studî fatti dal Montgolfier sino all' illustre

Monge per rendere utile, e meno arrischiato l' uso degli *aerostati*.

Cercava così il Conte Milano di occupare il suo spirito per dar tregua all' affanno del suo cuore, quando la mano di Dio venne a colpirlo di altra crudele ferita, la morte prematura della sua unica ed amatissima figlia Francesca, rapita alla terra nella fresca età di 14 anni, nell' atto che dava di sè le più belle speranze per la sua indole mansueta, per angelici costumi, per ingegno svegliato e per avanzata istruzione.

Più agevole è il concepire che il far intendere lo stato morale in cui si trovò l' infelice Conte Milano dopochè vide reciso l' ultimo filo che lo legava ancora alla terra. Egli si tenne perduto. Ma la Provvidenza ha posto il tempo a freno della disperazione, ed il tempo è farmaco d' infallibile efficacia, allorchè opera sur una ragione forte ed illuminata qual era quella del Conte Milano.

Egli si rialzò dal suo mortale abbattimento, ma il suo cuore temperato a squisita sensibilità era aspramente travagliato da quel terribil vòto che vi lascia l' ultima affezione mancata, e quando un uomo è in così fatta disposizione d' animo, la ragione spesso ha poco impero sopra di lui, perocchè è combattuta dal prepotente bisogno che spinge la nostra imperfetta natura a liberarsi da un' angoscia che c' incalza in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento, angoscia indefinibile che rende penosa la vita, e della quale non può far concetto chi non l' abbia provata.

Aggiugni che il Conte Milano era poeta ed avea una fantasia ardente, proteiforme, nobilissima, e non sarà difficile spiegare come, in età già matura, con una salute logora e con men che discreto patrimonio, avesse pensato a riaccendere le faci d' Imene, dopo averne sperimentata l' inclemenza.

Giusto è del rimanente il confessare che un nodo il quale per tutt' i capi sembrava disparato ed inconveniente, riuscì in atto pienamente avventurato, perocchè la Luisa Talamo, che il Conte Milano disposò in seconde nozze, comunque nel fiore degli anni, di forme leggiadre, ed educata tra le sacerdotesse di Tersicore nel vortice più voluttuoso delle illusioni e delle seduzioni mondane, fu moglie saggia ed affettuosa, tenera madre, ottima massaja. E fu gran ventura pel Conte, convien pur dirlo, che il suo cuore si trovasse affortificato da questo nuovo affetto, senza di che sa il cielo che sarebbe stato di lui dopo l' amara perdita dell' unico frutto del suo primo matrimonio. La Luisa pose ogni studio a confortarlo, a racconsolarlo, a far rientrare la calma nell' animo suo, ed i figli che sopravvennero dal nuovo legame rammarginarono di poi in gran parte le aspre ferite di che la perdita immatura di carissimi oggetti avea lacerato il suo cuore.

Le cure domestiche, ed altre cure che il Conte Milano avea assunte con animo di rimetter in ordine l' economia del ramo primogenito della sua famiglia per non farla decadere dal lustro avito, lo distrassero da' suoi studî; non tanto però che non consecrasse il poco tempo non assorbito dagli affari a rivedere e perfezionare le opere edite, ed a dar compimento alle inedite, col disegno di pubblicarle tutte in un corpo, col titolo di *Biblioteca di Michele Milano*, della quale venne in luce nel 1837 il solo primo tomo, ed il secondo rimase sotto il torchio, siccome è pur rimasto interrotto il *Trattato di astronomia*, del quale si era ricominciata una nuova edizione.

La Biblioteca dovea comporsi delle seguenti opere distribuite in 10 volumi in 8.° Ne' primi tre andavano comprese le *cinque età della filosofia naturale*, negli altri tre una terza edizione delle *istituzioni di fisica* con aggiunte e miglioramenti, un altro avrebbe contenuto le *nozioni elementari di astronomia*, uno la seconda edizione de' *ricordi di Marco Aurelio Antonino*, uno le *operette geologiche storiche e poetiche*, ed un altro infine una scrittura inedita intitolata *Luigi XIV e l' Europa*. Importante argomento che avrebbe acquistato altissimo pregio sotto la vigorosa penna dell' autore, se avesse egli potuto aver sotto gli occhi i preziosi documenti estratti dagli archivî degli affari esteri di Francia, e non ha guari pubblicati dal Mignet con bellissime illustrazioni storiche su la politica esterna del Gran Re, la cui rinomanza del resto se prima della rivoluzione francese potea dirsi colossale, s' in-

contra a' tempi nostri con tal nome che vince in altezza quanti altri mai ne avessero per l' addietro registrati le storie moderne.

Nel primo ed unico tomo della enunciata *Biblioteca*, fatto di pubblica ragione con amorevolissima dedica alla Contessa Luisa Milano, si discorrono le prime tre età della filosofia naturale. Le altre due età doveano esser trattate nel 2.° e nel 3.° tomo. Divisa la scienza della natura in istoria naturale, nella quale van comprese la mineralogia, la botanica, la zoologia, e nel luogo che ad esse compete la geologia, la fisiologia vegetale ed animale ec.; ed in filosofia naturale, la quale comprende l' astronomia, la fisica e la chimica, il Conte Milano intendeva esporre in forma di narrazione le vicende di queste tre discipline nell' opera per lui intitolata: *Le cinque età della filosofia naturale.*

I tempi oscuri sino a Talete erano argomento della prima età; della seconda i tempi storici antichi da Talete fino al trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli; della terza i tempi storici medî, dal trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli fino a Bacone ed a Galilei; della quarta i tempi storici moderni, da Bacone e Galilei fino alla propagazione della scuola Newtoniana; della quinta finalmente i grandi tempi delle scienze naturali, dalle prime scoperte chimiche del Black fino al ritorno della cometa di Halley.

Quadro assai vasto, siccome ognun vede, perocchè vi si ritraggono i fatti più eminenti e caratteristici della potenza della mente umana, dal primo barlume della ragione sino alla più ampia irradiazione.

Il Conte Milano non è rimasto inferiore all' altezza del suo subbietto, ed internandosi nelle latebre dell' antichità scorre con buon criterio, comecchè di volo, gli stadî faticosi pe' quali ha dovuto travagliarsi il genere umano per giungere al punto ove vediamo felicemente arrivate le scienze. Egli segna con tocco franco ed ardito le vicende tutte di queste discipline, da che le grezze ed isolate osservazioni del volgo cominciarono ad aggrupparsi in corpo di scienza per opera de' più svegliati ingegni fino a' Volta, a' Faraday, agli Humboldt, a' Davy, agli Haüy, a' Berzelius, agli Herschell, a' Piazzi, agli Olbers ec., prestantissimi luminari delle dottrine designate sotto la denominazione generale di filosofia naturale.

Or mi si conceda, poichè siam sul proposito, di qui notare a modo di digressione un fatto di somma importanza per l' individualità della nostra specie, che emerge, se il giudizio non mi falla, dalla storia progressiva de' risultamenti delle meditazioni di codeste intelligenze superiori, posta a confronto della storia politica e civile delle nazioni. La quale ci mostra milioni di milioni di uomini, che per migliaia di anni sono comparsi, han vissuto o vegetato su la terra, e ne sono scomparsi più ignoranti qualche volta de' popoli che ve li han preceduti. E tolgo ad esempio i barbari del medio evo, i quali rimasero per secoli immersi nella più profonda ignoranza, ed innestarono la barbarie ne' popoli soggetti alla loro dominazione, comunque preceduta dalla civiltà che il mondo romano avea ereditata dal greco sapere! D' onde la causa di questa paralisia della mente umana? Dal perchè, a me sembra, non sursero in que' tempi caliginosi un Platone, un Archimede, un Pitagora, un Tullio, un Plinio ec. che avessero con la potenza del loro sovrumano intelletto diradato le tenebre, nelle quali in quel lungo periodo rimase involto il genere umano. E vedete i Cinesi i più antichi popoli del mondo moderno, i quali comunque non barbari si atterriscono di una ecclissi, e del romoreggiare di un tuono, si maravigliano d' un piroscafo, si sottomettono per imperizia di scienze belliche a poche migliaia d' Inglesi, come se una nuova testa di Medusa li avesse colpiti di una immobilità intellettuale a mezzo cammino dell' incivilimento! E perchè di grazia? Perchè non hanno avuto un Newton che avesse scoverto il gran mistero della gravitazione, un Galilei ed un Copernico che avessero rivelato le leggi divine del sistema planetario, un Flavio Gioja che avesse dato una sicura guida alla navigazione, un Colombo che avesse aggiunto all' antico un nuovo ignoto emisfero ricco d' immense e svariate produzioni, un Fust, un Guttemberg ed un Schoeffer che avessero col loro meccanismo dotato l' ingegno umano della

facoltà di propagare i suoi concepimenti a guisa di correnti elettriche dall' uno all' altro estremo della terra, e di legarli sino alla consumazione de' secoli alla più tarda prosperità; un Franklin che avesse disarmato il cielo de' suoi fulmini; un Watt ed un Fulton che avessero dato alla vita civile la potenza di compiere in giorni ciò che altre volte era l' opera di anni ec! Come negare in seguito di questi fatti la precellenza degl' individui operatori di simili prodigî su le generazioni che si sono succedute e si succedono, senza avere aggiunto con le loro cogitazioni una sola nuova idea, un sol nuovo trovato al patrimonio delle cognizioni positive di che que' sommi ingegni han dotato la gran famiglia di Adamo?

Ed è questo, a me pare, il pensiero che si fa strada nella nostra mente ed alla fine la domina, percorrendo l' opera del Conte Milano, la quale disgraziatamente si è fermata sul più bello, perciocchè le due ultime età della filosofia naturale non pubblicate, tuttochè perfezionate dalle ultime cure dell' autore, contengono, per così dire, la parte viva delle scienze della natura, correndo da Bacone sino a' tempi nostri. E perciò è a desiderare che la rispettabile famiglia de' Milano arricchisca di qualche altro fiore il serto d' onore deposto da mano amica su la tomba dell' illustre congiunto, facendo portare a termine la stampa interrotta del secondo e terzo tomo della suddetta opera, come pure delle *Nozioni elementari di astronomia*, ricche di tutt' i progressi fatti sino a' giorni nostri per la valentia degli osservatori, e per la perfezione degli strumenti in tutte le parti dell' Uranografia, e massime nella più esatta esplorazione del mondo sidereo.

Ma resta ora a render conto dell' ultima opera data alle stampe dal Conte Milano, del suo canto del cigno. *Vestibulo alla teorica dell' universo*, tal è il titolo del libro da lui pubblicato nel 1838, il quale è diviso in due parti. Tratta la prima delle sostanze che chiamavano *imponderabili*, e che con epiteto meno inesatto l' autore chiama *eteree*, essendo ormai conosciuto, per le belle esperienze dell' Hachette, del Melloni, del Becquerel ed altri, esser ponderabile qualsivoglia materia comunque sottilissima, laddove si trovasse un mezzo accomodato a pesarla. In questa prima parte della sua opera l' autore passa a rassegna con la sua usata brevità e chiarezza tutte le opinioni de' sommi ingegni, e le teoriche generalmente fermate in seguito de' ripetuti sperimenti intorno alla luce, al calorico, al fluido elettrico, al fluido magnetico, all' etere propriamente detto, e sopra questa sostanza principalmente svolge molte importanti e profonde considerazioni. La seconda parte contiene idee cosmologiche, e molte opinioni e conghietture acconciamente vi si discorrono con l' appoggio di altissime autorità intorno alla forza centrifuga, al magnetismo terrestre, alla polarità, al sistema solare ed alle sue turbazioni secolari e periodiche, alla luce zodiacale, alle ondulazioni e vibrazioni eteree, ed altri somiglianti argomenti, i quali e per essi stessi e per il modo facile, breve e lucido col quale son trattati, offrono grandissime attrattive a' lettori anche meno iniziati nelle scienze della natura.

Questa opera sacra al dolore fu intitolata dal Conte Milano alla memoria del suo figlio Francesco di Paola involatogli come per fulmine dal morbo asiatico che tanto lutto sparse nel nostro paese. La morte di questo fanciullo, il quale in tenera età mostrava di già uno straordinario ingegno, aprì nel cuore paterno una nuova ferita tra le margini appena rifermate di altre più profonde impressevi da perdite ancora più gravi. Eppure non era questa l' ultima pruova cui la Provvidenza serbava l' animo del Conte Milano, chè un' altra più terribile gli sovrastava, l' amara separazione della sua Luisa, la quale fu barbaramente spenta da un' infermità non ben diffinita e mal curata, che le sopravvenne dopo aver dato felicemente in luce un bambino, essendo piena di vita, di salute, di giovinezza!

Questo colpo atroce, cui seguì in poco di tempo la morte del neonato fanciullo, prostrò l' animo dell' infelice Conte Milano, il quale aggirandosi tra le funeste rimembranze del passato, e le triste antiveggenze dell' avvenire, sentiva in ogni istante la gravità della perdita irreparabile della sua fida compagna, dell' amica del suo cuore, che per tutte le umane probabilità avrebbe dovuto sopravvivergli per

essere la guida amorosa de' figli superstiti. Poveri mortal che fondiamo le nostre speranze sul calcolo de' probabili, di cui ogni giorno, ogni ora, ogni minuto tocchiamo con mani la fallacia!

Dopo la morte di colei che mercè le sue affettuose cure avea rianimato la languida ed affettuosa vita del Conte Milano, si sentì egli incapace di qualsiasi applicazione, e visse qualche altro anno, ma di quella vita ch'è un tormento di tutti gl' istanti. La sua salute già affranta dalla gotta, di che era stato vittima sin da' suoi anni giovanili, fu rotta da patemi dell' animo più ferali che gli stessi malori fisici. Nè fu la meno acerba e pungente delle afflizioni che nel frattempo amareggiarono il cuore di lui, la morte del suo diletto germano Duca di S. Paolo, Tenente generale e governatore della piazza di Gaeta, al quale era egli legato fin dall' infanzia con vincoli di tenera cordiale ed inalterata amicizia, della quale volle dargli l' ultimo segno dettando egli medesimo la bella e commovente iscrizione che si legge su la tomba dell' egregio soldato.

L'amorevole pensiero della famiglia sosteneva le languide forze del Conte Milano; ma egli stesso presentiva non lontano il suo fine e ne parlava con tal pacatezza di animo, che avresti creduto parlasse del fatto altrui, o di cosa indifferente. E questa serenità lo accompagnò sino a' momenti supremi, in cui confortato da' soccorsi di nostra sacrosanta religione si dipartì dalla terra come chi imprendesse un viaggio da un luogo ad un altro, segno infallibile d'intemerata coscienza, e di una mente di buon' ora esercitata alle alte meditazioni de' destini dell' umanità.

Egli spirò l' ultimo fiato il 4 Gennaio 1843, in età di 65 anni non compiuti, lasciando ricchi dell' onorato suo nome, e poveri di beni di fortuna tre figli, un maschio e due femmine, in tenera età, de' quali ha preso amorosa cura il Principe di Ardore, nipote del Conte Milano, ed ammiratore delle virtù di lui e della sua dottrina.

Il Conte Milano era socio ordinario dell' Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, ed onorario dell'Accademia delle Scienze e della Pontaniana. Inoltre aveva titolo d' Ispettor generale de' monumenti di antichità e d' arte della Città di Napoli, ufizio che egli si piaceva di riconoscere dalla benevolenza di che l' onorava il nostro Augusto Sovrano, giusto estimatore del suo merito. E pare che il Re volgesse in mente più benigni e generosi pensieri in pro del Conte Milano per vieppiù onorarne la probità, l' ingegno e la molta dottrina. Ma la Provvidenza non ha permesso che fossero recate ad atto queste graziose e benevole intenzioni. Voglia Iddio che almeno ne abbiano a sperimentar qualche frutto i figli infelici dell' illustre defunto.

Se io dovessi dare un' idea delle sue qualità morali non saprei meglio diffinirle, che applicando a lui ciò che il P. Cesari dicea del suo dilettissimo Clementino Vannetti. *Egli era un uomo antico*, non vantator di probità, ma probo, uguale, sincero, generoso, affabile, di onesti e soavi costumi, di nobili ed elevati sentimenti, spregiator de' vili comechè potenti, estimator di virtù ancorchè negletta e schernita; se non che per troppa bontà fu egli alle volte vittima dell' ipocrisia e della malafede de' perversi; sorte comune di tutti gli uomini virtuosi, i quali non sanno pur sospettare che altri possa ingannarli!

L'ingegno del Conte Milano era oltremodo versatile e perspicace, siccome ognuno ha potuto scorgere dalla varietà delle sue produzioni, di che ho tentato di dare un' idea comechè assai imperfetta. Molto sapeva e moltissimo comprendeva a prima giunta di ciò che non sapeva. Eppure era bello l' udir spesso uscir da' su i labbri con una ingenuità incantevole quell' ammirabile *que sais-je*? di Montaigne, che va tanto a ritroso della tracotante onniscienza del secolo. Il suo conversare era istruttivo ed ameno. Riciso, immaginoso, mordente ma senza fiele il suo dire. Egli piaceva a tutte l' età, a tutte le intelligenze, all' uno ed all' altro sesso, perchè sapeva dire a tutti ciò che più potesse interessare ognuno, e sapeva dirlo di buona grazia, con una perfetta urbanità, e condito sempre di quell' attico sale che allettava tutti senza pungere od offendere alcuno.

Il Conte Milano era alto della persona, sebbene alquanto incurvato, smilzo, e con quegli occhi vivi e scintillanti, che sono sempre segno certissimo di fervido ingegno.

Di lui e delle sue opere altra penna più eloquen-

te che la mia non è, avrebbe dovuto narrar le belle doti ed i pregi; ma qual esso sia il tributo di dolore e di osservanza che ho cercato di offerire alla memoria dell'egregio amico, spero che non gli giungerà misgradito là dove la sua bell'anima avrà trovato quel riposo e quella pace che non gli furono concessi su la terra; e lo spero perchè sapeva ben egli quanto io lo stimassi, di quanto amore lo amassi, e sapeva pure che « vergin di servo encomio » la mia voce non profferì mai verbo che plaudisse al vizio, o il santo vero tradisse.

Fo voti che nella nostra vasta necropoli già ingombra di splendidi monumenti di marmo e di granito, la maggior parte innalzati dall'oro a nomi che passarono su la terra senza lasciarvi la menoma traccia della loro esistenza, possa di breve sorgere un modesto avello che dia pietoso ricetto alle ossa onorate del buon Michele Milano, e ricordi a' posteri il suo chiaro nome, cui in luogo delle compre e bugiarde iscrizioni di rito, vorrei aggiunta senza più la nuda e schietta enunciazione de' titoli che l'illustre defunto ebbe alla stima, ed all'amore de' suoi concittadini, sia qual propagatore delle scienze e cultore delle buone lettere, sia qual uomo pubblico e privato; chè questo sarebbe veramente il migliore, il più bello, il più perfetto elogio che potesse mai farsi della sua operosa, proficua ed incolpabile vita. »

*B.*** Q.****

INDICE DEL TRENTUNESIMO VOLUME.



FASCICOLO LXI. *Gennaio e Febbraio 1843.*

Su' progressi della Vaccinia nel Regno delle Due Sicilie negli anni 1841 e 1842. .pag. 5

Delle Carceri, che si dicono del Buon Governo o di polizia 14

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento (Gennaio e Febbraio) 21

De' principî generali e delle applicazioni della geometria e della meccanica alle arti, a' mestieri ed alle belle arti 24

Necrologia medica, dal 1837 al 1842. . 47

Intorno ad un antico vaso greco di creta pitturata, scoverto a Ruvo, e rappresentante Teseo ed altri Greci combattitori contro le Amazoni in Atene 51

Tornate dell'Accademia delle Scienze (Gennaio e Febbraio) 65

Bibliografia. — Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo ora coordinati per ordine del Regal Governo da Vincenzo Mortillari Marchese di Villanova. 68

Elementi di Agricoltura pratica esposti con nuovo metodo, e contenenti le nuove scoperte di Agricoltura fatte dall' Autore; la distinzione di tutte le varietà delle piante coltivabili; la nomenclatura e distinzione di tutte le varietà delle frutta; la zoologia campestre, ed un trattato di economia domestica, per uso della gioventù studiosa, e di pratici agricoltori: di Giuseppe Domenico Cestoni 70

Descrizione istorica teorica e pratica dell' oftalmia purulenta osservata dal 1835 al 1839 nello Spedale militare di Pietroburgo, con tavole colorate e prese dalla natura, dal Barone Pietro Florio, Medico in capo dell' Ospedale militare di Pietroburgo, ec. ec. tradotta in italiano dal dottor Emmanuele Cangiano, Professore di medicina ec. ec. . . 77

Scavazioni di Pompei. (Gennaio e Febbraio.) 79

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Gennaio e Febbraio 1843. In fine del fascicolo.

FASCICOLO LXII. — *Marzo e Aprile 1843.*

Vico e Dante. — Articolo II. 83

Appendice della lingua degl' Itali primitivi. 93

Nuovo sistema di Fari nel Regno . . . 109

Le Belle Arti nell' Italia Meridionale. — Articolo I. La Musica 120

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento. (Marzo e Aprile 1843.) 128

Delle ricerche fatte in diversi tempi per trovar miniere nel Regno 131

Necrologia. — Il Conte Michele Milano . 140

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Marzo e Aprile 1843. In fine del fascicolo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.′ Bor., Longitudine 11.° 55′ all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17 piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
●	1	27 0,3	27 1,0	27 1,1	9,3	9,3	9,1	4,0	9,6	8,8	75,0	15.°25.′ 0″	58.°31.′	1,014	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	OSO	O	SO	SSO	2.	n.	Temporale con tuoni e grandine, e la sera una
	2	— 2,8	— 2,8	— 2,5	9,0	9,0	8,9	3,5	8,0	7,6	73,0	27. 10	39	0,278	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	S	OSO	OSO	SO	4.	n	belliss. st. cad. di 1. gr
	3	— 2,8	— 4,0	— 4,3	8,5	8,7	8,4	3,2	5,2	4,0	70,0	24. 55	28	1,167	nuv.	nuv. var.	nuv. var	nuv.	nuv.	O	NE	SO	OSO	2.	.	Idem.
	4	— 4,3	— 4,9	— 5,0	8,0	7,4	7,2	0,0	2,8	2,4	76,0	25. 0	28	0,597	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NE	N	NE	NNE	N	n.	n.	
	5	— 5,7	— 6,3	— 6,3	7,0	7,0	7,0	0,2	5,2	2,8	70,5	24. 50	—		nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NE	NE	NNE	6.	n.	Poca neve Verso la se-
	6	— 6,1	— 5,8	— 5,8	6,8	7,2	7,4	0,3	10,4	7,6	68,0	26. 50	32	0,792	ser. nuv.	ser. nu.	nu. p ser.	nuv.	nuv.	N	SO	NNE	NE	n.	..	ra lampi con tuoni attor-
	7	— 6,9	— 7,3	— 6,5	7,0	7,1	7,4	3,2	7,4	6,0	76,0	27. 50	37	1,278	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	nuv.	S	SSE	SSO	OSO	4.	.	no all' oriz. poi bel sereno
	8	— 8,3	— 8,3	— 8,5	7,0	7,2	7,2	0,7	6,4	6,0	75,0	26. 0	37	1,833	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SSE	SSE	OSO	SO	n.	n.	Un iride.
☽	9	— 10,3	— 10,3	— 10,3	7,0	7,7	7,9	1,5	11,6	8,8	68,0	24. 35	30	0,194	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	N	SSE	SO	S	o.	n.	Un alone.
	10	— 10,6	— 10,3	— 10,3	7,0	7,7	7,7	3,5	8,8	7,6	71,0	25. 50	30		nuv. var	nuv. var.	nuv. var	nuv.	nuv.	NNE	SO	SSO	SSO	n.	n.	
	11	— 9,1	— 8,7	— 8,3	7,8	7,6	7,9	4,0	9,6	8,4	76,0	26. 10	44	0,708	nuv.	nuv.	nuv.	ESE	E	N	NE	NNO	NNE	n.	n.	
	12	— 5,1	— 4,5	— 4,0	8,0	7,9	7,8	4,2	9,6	8,0	75,0	27. 25	45	0,750	nuv.	nuv.	nuv.	ENE	NE	NE	NNE	ESE	SE	n.	n.	
	13	— 4,2	— 4,7	— 4,8	8,0	8,0	8,3	5,3	12,8	10,0	72,0	25. 25	28	0,028	nuv. ser.	nu.p.ser.	nuv.	SO	nuv.	NE	NNO	SSO	S	n.	n.	Idem.
	14	— 8,8	— 9,3	— 9,3	8,0	8,9	9,0	4,6	12,0	10,4	76,5	24. 20	28	0,000	ser. torb.	ser.q.nu.	ser.q.nu.	OSO	NNE	NNO	SO	S	SSO	4.	o.	
	15	— 10,1	— 10,0	— 9,8	8,7	9,0	9,0	5,0	12,4	10,4	78,0	25. 15	27	0,000	ser. nuv.	nu.p.ser.	nu.p.ser.	NNE	N	SO	NO	SSO	SO	o.	o.	
○	16	— 9,3	— 9,3	— 8,8	8,8	9,7	9,9	4,9	15,2	12,0	76,0	27. 0	27	0,000	ser. calig	ser. calig.	ser. calig.	NNE	NO	N	SO	ENE	ENE	2.	o.	
	17	— 9,3	— 9,3	— 9,3	9,0	9,7	9,9	6,2	15,2	11,2	67,0	27. 50	46	0,000	ser. torb.	ser. calig.	ser. torb.	NNE	NE	N	NE	E	E	8.	o.	
	18	— 10,5	— 10,5	— 10,3	9,8	10,0	10,1	5,5	13,6	12,0	73,0	26. 45	48	0,000	ser.	ser. torb.	ser. torb.	N	ENE	N	SO	S	SSO	o.	o.	Verso la sera vi fu den-
	19	— 10,3	— 10,3	— 10,1	9,9	10,0	10,2	6,0	12,8	11,2	74,0	24. 55	48	0,000	nu.p.ser.	nuv. ser.	ser. torb.	nuv.	SO	O	SO	SSO	S	2.	o.	sa e bassa nebbia.
	20	— 9,5	— 9,6	— 9,3	9,8	10,0	10,3	5,0	13,9	12,0	78,0	26. 0	20	0,555	nuv. var.	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	NNO	N	SSE	SSO	ENE	8.	o.	Due st. cad. di 1 gr.
	21	— 9,4	— 9,4	— 9,2	10,2	10,3	10,3	5,0	11,9	10,5	73,0	— —	40	0,264	ser. torb.	nuv. ser.	nu.p.ser.	SSO	S	NE	OSO	OSO	SO	10.	o.	La matt. nebbia bassa.
☾	22	— 9,7	— 9,8	— 9,9	10,2	10,4	10,3	6,0	12,0	11,2	77,0	25. 20	33	0,278	nuv.	nuv. va.	nuv. var.	ESE	SE	S	S	SO	SO	10.	n.	Due st. cad. di 1 gr.
	23	— 9,6	— 9,7	— 9,3	10,0	10,5	10,6	5,6	13,8	11,5	75,0	25. 15	33	0,555	ser. p.nu	ser.nuv.	nuv. var.	nuv.	S	NO	SO	SO	OSO	n.	o.	
	24	— 9,1	— 8,7	— 8,8	10,4	10,7	11,0	7,2	15,6	13,2	75,0	28. 30	34	0,000	nu. leg.	nuv. legg.	nuv. legg.	SSO	S	N	ONO	S	NE	n.	o.	
	25	— 7,7	— 7,3	— 7,0	10,5	11,2	11,0	8,7	14,8	10,8	68,0	28. 20	34	0,028	nu. leg.	nuv. legg.	nuv. legg	SSE	nuv.	NNE	SSE	SO	SO	n.	n.	
	26	— 6,7	— 6,3	— 6,2	11,0	11,1	11,1	7,9	14,4	12,0	76,0	29. 50	31	0,639	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	SE	SE	S	SSO	SE	So	o.	o.	
	27	— 5,1	— 4,8	— 5,3	10,8	10,9	11,0	5,5	12,4	10,0	72,0	29. 10	21	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv var.	nuv.	nuv.	SO	ONO	SO	SSO	8.	n.	
	28	— 6,5	— 6,6	— 6,9	10,6	11,0	11,1	4,5	13,2	10,8	74,0	30. 10	24	0,000	nu. p. ser.	nu.p.ser.	nuv.p ser.	nuv.	SSE	ONO	SSO	SO	O	2.	o.	
	29	— 6,2	— 6,2	— 6,3	10,1	10,6	10,9	5,4	12,0	9,6	70,0	28. 20	28	0,000	nu ser.n.	n. se. neb	ser. nuv.	NNE	NNE	N	NE	NE	OSO	6.	o.	Una st. cad. di 1. gr.
	30	— 7,7	— 8,0	— 8,1	10,0	10,7	10,8	4,4	12,0	8,4	74,0	29. 55	31	0,000	nuv.var.	nuv.var.	nu. p. se.	N	nuv.	NNE	NE	NO	SO	4.	o.	Due st. cad. di 1. gr.
●	31	— 10,3	— 10,3	— 10,3	9,8	10,2	10,5	5,3	12,8	9,2	62,0	27. 50	35	0,000	ser. torb.	ser.q.nu.	ser.q.nu.	SSO	SO	NNE	SO	N	NE	10.	o.	
	Medi...	27. 7,49	27. 7.56	27. 7,48	8,97	9,25	9,33	4,40	11,21	9,17	73,03	15. 26. 43	58. 33, 2	10,958												

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo: nascere del sole	Term. R. 2.h sera asciutto	Term. R. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz	Ago magnetico: declinazione ovest	Ago magnetico: inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo: prima mezzodì	Stato del cielo: dopo mezzodì	Stato del cielo: notte	Vento sul Vesuvio: prima mezzodì	Vento sul Vesuvio: dopo mezzodì	Vento all' Osservator.: prima mezzodì	Vento all' Osservator.: dopo mezzodì	Vento alla rada: prima mezzodì	Vento alla rada: dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 11,0	27 11,1	27 11,2	10,1	11,0	11,2	5,8	13,2	10,0	66,5	15° 30′ 50″	58° 40′	0,000	nuv. var.	nuv. ser.	ser. nuv.	N	nuv.	NO	S	NE	SSO	8.	o.	Una belliss. stella cad.
	2	— 11,4	— 11,6	— 11,7	10,0	11,1	11,0	6,2	14,0	10,4	72,0	30. 55	39	0,000	ser.	nuv. ser.	nuv. ser.	SSO	nuv.	O	O	SSO	S	4.	o.	di 1. grandezza.
	3	— 11,5	— 11,3	— 11,0	10,3	10,8	11,0	6,5	14,4	12,0	71,0	31. 40	40	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	OSO	SO	SO	SSE	n.	o.	
	4	— 10,3	— 10,1	— 9,4	10,8	11,1	11,2	6,8	13,6	11,2	72,0	30 35	36	0,055	nuv.	ser.	ser. torb.	SO	nuv.	S	SSO	SSO	SO	6.	o.	
	5	— 8,6	— 8,6	— 8,3	10,9	10,9	11,0	8,3	12,0	11,2	78,0	28. 35	36	0,972	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	SO	N	SO	S	n.	n.	
	6	— 9,3	— 9,3	— 9,3	10,9	11,4	10,9	5,5	9,2	7,6	76,0	34. 40	41	0,014	ser p.nu.	se.nu.var.	nuv.	N	NNE	N	NE	NNO	NE	10.	o.	Idem.
	7	— 11,2	— 11,3	— 10,9	10,0	11,1	11,2	5,0	14,8	10,8	70,0	30. 10	39	0,000	ser.	ser. torb.	ser. neb.	nuv.	nuv.	N	OSO	SSO	S	6.	o.	Un pic. alone rosso.
☽	8	— 11,3	— 11,4	— 11,2	11,0	11,2	11,4	5,5	13,2	11,4	74,0	29. 10	34	0,000	nu.p.ser.	nuv. var.	nuv. var.	SSO	OSO	S	SSO	SSO	SO	o.	o.	Idem.
	9	— 9,9	— 9,2	— 8,3	11,0	11,7	12,0	5,5	15,6	11,7	72,0	29. 45	38	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser. nuv.	OSO	SO	SSE	S	SO	S	n.	o.	
	10	— 6,0	— 5,8	— 5,4	12,0	12,0	11,9	9,2	11,2	9,6	74,0	29. 10	37	1,958	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	SO	SO	SSO	SSE	n.	n.	Dopo mezzodì tempora-
	11	— 5,4	— 6,0	— 6,3	10,0	10,0	10,2	5,4	9,6	8,3	73,0	29. 45	37	0,861	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	NO	O	SE	SSE	n.	n.	le con grandine.
	12	— 10,1	— 10,2	— 9,9	10,0	10,1	10,0	6,5	11,6	9,1	67,0	31. 30	30	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv var.	nuv.	nuv.	SO	SO	SSO	SO	n.	n.	
	13	— 9,0	— 8,3	— 7,8	9,8	10,0	11,0	6,5	16,4	12,8	68,5	31. 30	35	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	SO	NO	OSO	S	SSE	n.	n.	
◉	14	— 7,5	— 9,1	— 9,2	11,4	11,8	11,9	6,7	15,0	13,6	73,0	33. 40	38	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	ENE	N	SO	SSE	SSO	NE	n.	n.	
	15	— 10,3	— 10,7	— 10,3	11,2	11,9	12,1	8,5	16,8	14,0	75,0	31. 20	35	0,000	nuv.	nuv. var.	ser. calig.	nuv	neb.	SSE	SO	SO	SSE	n.	o.	
	16	— 10,3	— 10,3	— 10,1	11,0	11,7	12,0	10,5	18,8	13,0	62,0	30. 30	—	0,000	nu.p. ser.	nuv.var.	nuv. var.	NNE	NE	NNE	NE	ENE	NE	o.	o.	
	17	— 9,7	— 9,6	— 9,8	12,0	12,8	12,7	10,6	15,2	13,6	72,5	31. 30	33	0,542	nu.p.ser.	nuv. var	nuv.	N	nuv.	SSO	SO	SSO	SSO	2.	o.	
	18	— 9,3	— 9,2	— 7,8	12,0	12,0	12,2	8,5	14,8	12,4	71,0	28. 55	33	0,000	nuv.	nuv.var.	nuv. var.	nuv.	NNO	SO	SO	SO	OSO	n.	n.	
	19	— 9,5	— 9,5	— 9,3	11,7	12,1	12,0	8,8	16,0	12,8	69,0	30. 50	35	0,000	ser. neb.	ser. torb.	ser. torb.	SO	OSO	NE	NO	SO	SSO	6	.	
	20	— 9,6	— 9,8	— 9,7	12,0	12,4	12,9	8,5	16,0	14,0	74,0	28. 30	36	0,000	ser.	ser.q.nu.	ser.q.nu.	SSE	OSO	O	SSE	NE	NNO	8.	.	
☾	21	— 9,7	— 9,5	— 9,3	12,1	13,0	13,1	8,5	18,2	14,4	70,5	26. 40	37	0,000	ser.	ser. torb.	ser torb	SSO	SSE	SSO	SSE	NE	NO	2.	.	
	22	— 8,1	— 8,1	— 7,7	12,8	13,0	13,0	11,0	17,4	14,0	68,0	26. 40	38	0,000	nuv. var.	nuv var.	nuv. var.	OSO	SSO	SO	NNO	NNE	NE	o.	.	
	23	— 8,3	— 8,5	— 8,3	12,8	13,5	13,9	10,0	16,8	14,4	73,0	27. 20	40	0,000	nuv.	ser.q.nu.	ser. torb.	SO	SO	SSE	SO	NO	SSE	o.	o.	
	24	— 8,1	— 8,3	— 7,7	12,4	12,5	12,4	7,6	14,4	11,5	71,0	29. 10	37	0,486	nuv.	nuv.	nuv. var.	NNO	N	SSE	NO	NE	NE	n.	n.	
	25	— 7,3	— 7,3	— 7,0	11,7	11,9	12,1	5,2	14,8	11,6	68,0	29. 40	30	0,194	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SSO	SO	SSO	OSO	n.	n.	
	26	— 5,5	— 5,4	— 5,3	10,8	10,9	10,9	7,2	10,4	8,8	70,0	30. 10	46	0,389	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NE	SO	SO	n.	n.	
	27	— 5,1	— 4,7	— 4,7	11,0	10,8	10,8	5,4	10,4	8,8	73,5	30. 50	45	0,111	nuv.	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	OSO	NO	SSO	OSO	n.	n.	
	28	— 5,3	— 5,6	— 6,1	10,4	10,8	10,7	6,0	10,8	10,0	73,0	29. 55	25	0,500	nuv.	nuv.	nuv.	NNE	NE	NO	NO	NNO	NO	2.	n.	
●	29	— 7,3	— 7,5	— 7,3	10,6	11,1	11,3	6,8	13,8	11,6	70,0	32. 35	40	0,250	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var	SSE	nuv.	N	SO	NO	NNE	4.	...	Temporale con tuoni e
	30	— 8,8	— 9,0	— 9,0	10,9	11,3	11,7	6,8	14,8	12,0	70,0	32. 20	22	0,000	ser. calig.	ser. calig	ser. calig	nuv.	nuv.	NE	SSO	NE	NNO	2.	..	lampi dopo mezz.
	Medî...	27. 8,82	27. 8,87	27. 8,64	11,12	11,53	11,66	7,31	14,11	11,55	71,25	15. 30. 17	58. 36, 3	6,332												

Annotazioni diverse

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXIII.

Maggio e Giugno

1843.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
Horat. Lib. IV. Od. IX.

Volume XXXII.

Maggio, Giugno, Luglio e Agosto
1843.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1843.

la che si dice difficoltà superata, si lascia solo inspirare dal genio italiano, sempre spontaneo in ciò che esprime, sempre dolce nelle sue melodie.

Passando agli istrumenti a fiato vedrete qual profitto l'arte tragga da' *Tromboni*, *dal Clarinetto*, *dal Flauto traverso*, *dal Corno da caccia*, *dall' Oboé*, *dal Corno bassetto*, *dal Fagotto*. Tuttociò che è dolce, tuttociò che è tenero, tuttociò che è patetico, tuttociò che è lugubre, armonico, melodioso, può esprimersi con questi istrumenti; tra' quali grandeggia *l'organo*; l'organo a cui si sposano gl'inni, e le preghiere che i credenti alzano nel tempio del Signore.

Allorchè le sue onde sonore si spandono fra le sacre mura di S. Pietro, o di S. Maria Maddalena in Roma; quando lo senti suonare salendo su per l'erta di Montecassino; o nel punto in cui il Sole sparisce dall'orizzonte, una soave commozione ti signoreggia, e il tuo spirito lasciando la terra si eleva verso quella Patria ove non v' ha nè affanni nè timori.

X.

Altri istrumenti furon pure inventati. E poichè siamo giunti a questa parte, che non è la meno interessante del subbietto, ci corre l'obbligo di non lasciar nell'obblio i nomi degl' inventori.

Non saran tutti Napolitani questi nomi, nè tutti Italiani, ma non monta.

Coloro che in qualunque modo si rendono utili alle arti confortatrici dell'incivilimento hanno per patria il mondo; mertano le lodi di tutte le nazioni; perchè una è la meta a cui corre la civile società, il miglioramento, e la coltura che si ottiene mercè le arti di pace.

Leonardo da Vinci, colui che al genio della musica accoppiava quello delle lettere, e della pittura, inventava (1) la *Lira nuova*. Con essa, che era ad una volta armonica e melodiosa, egli solea accompagnare il suo canto.

Niccolò Vicentini da Vicenza (2), a mostrar che la musica de' moderni nasce da' tre generi, *diatonico*, *cromatico*, ed *enarmonico*, insieme uniti, inventò l' *Archicembalo*. Esso, come si esprime nel titolo del volume da lui dettato per insegnarne l' accordatura, contenea *tutta la perfetta musica, con molti segreti musicali*: e 'l volume mostrava l' antica musica ridotta alla moderna pratica; dichiarava gli esempî de' tre generi, con le loro specie, a fin di rinvenire l' antica armonia. Così gl' Italiani cercando la scienza degli antichi giovavano alla moderna scienza. E se alcuno, in questi tempi in cui sì poco rispetto si ha verso le cose di coloro che furono, chiama que' valorosi con nome di scherno, non per questo essi non debbono accomandarsi alla memoria de' buoni.

Francesco Nigetti da Verona inventava (3) il *Proteo*, o *Cembalo Onnicordo*.

Giovan Battista Doni, letterato Fiorentino (4), col suo *Amphicordum* credette di aver trovata la lira de' Greci.

Gaspare Scott, Alemanno, della Compagnia di Gesù (5), inventò uno strumento automato, col nome di *Mechanica-hydraulico-pneumatica*.

I Tedeschi vorrebbero essere riconosciuti come inventori del *forte-piano*, e ne attribuiscono la gloria a *Schroeter*, allievo del Sassone Schimid; ma diasi lode al vero, e non si soffra che al pari di molte altre invenzioni, anche questa si contrasti all' Italia. Sì, il *forte-piano* fu inventato da *Bartolomeo Cristofari da Padova* (6), da lui chiamato *Cembalo a martelletti*; e fu anche l' italiano *Lotti* quello che lo migliorò. E pure il nome di *Schroeter* è ricordato, e quelli di *Cristofari e Lotti* son dimenticati!

Coquel, Avvocato al parlamento di Provenza, volle che ognuno potesse da se, e a tempo, can-

(1) *Nel 1502*.

(2) *Nel 1556*.

(3) *Nel 1600* — *Maffei*, Verona illustrata.

(4) *Nel 1647*.

(5) *Nel 1668*.

(6) *Nel 1750* — *Opere del Conte* Carli, *Vol. 14*.

lare, e solfeggiare, e inventò (1) il *Monocordo*, e il *Cronometro*. Aggiunse a questa sua invenzione un libro col titolo: *la musique rendue sensible par la mecanique*.

Or ecco una curiosa, e ingegnosa invenzione.

Una macchina avente i tasti come leve, i di cui estremi, opposti a quelli toccati colle dita, s' appoggiavano ad una verga di ferro posta orizzontalmente, e che sostenuta da tubi di vetro, si elettrizzava mercè la comunicazione con un conduttore elettrico; ecco qual era l' istrumento di cui favelliamo, che ricevea il suo completamento mercè il seguente apparecchio. La estremità isolata, elettrizzata dal tocco delle dita toccava ad un' altra verga di ferro, posta anche orizzontalmente, un po' più su della prima, ma non elettrizzata. Alla verga inferiore terminavano, a eguali distanze, verticalmente, alcuni fili di ottone, nascenti da altrettante campane, che esprimeano i varî tuoni della scala quando eran percosse. Queste campane eran livellate, e sospese con cordoni di seta. Da una terza verga, orizzontale, isolata ancor essa, ed elettrizzata, pendeano altrettanti battenti legati con fili di metallo, e cadenti ciascuno fra due campane. Le dita toccando l' estremo della leva la sollevavano; questa corrispondea alla verga di ferro non isolata, che comunicava il moto a' battenti, che percuoteano le campane.

Questa che servì a un primo sperimento produsse un' altra macchina. In questa seconda voi non vedete i battenti alle campane di diversa spessezza, munito ciascuno del suo filo di ottone, scendente fino all' estremo della leva inferiore, sì bene scorgete a' due lati di ciascun battente due campane unisone, di cui sol' una ha il filo di ottone. Questo filo cessando di essere elettrizzato, mentre comunica il moto del battente verso la campana di sotto fa, sì che l' altra sia sollecitamente respinta, e così produce due tuoni rapidi, e unisoni; i quali giusta le regole dell' arte, simultaneamente, o successivamente variati da colui che suona, esprimono quanti accordi, melodie, arie, o concerti si vogliano.

Chi fu l' inventore di questo che a ragione abbiamo chiamato curioso e ingegnoso strumento? Il Padre *de la Borde*, della Compagnia di Gesù (2). Chiamollo *cembalo elettrico*. Glie ne fornì la prima idea il *cembalo oculare* dell' altro Gesuita *Castel*.

Il celebre *Beniamino Franklin* inventava (3) l' *Armonica*, facendone un presente a *Miss Davies*, famosa cantante, e sua cugina, che recolla per tutta Europa.

Benedetto Frinz, da Brunswich, formava pel primo (4) *gli orologi a musica, e gli uccelli cantanti*.

Poco tempo dopo (5) la Reale Accademia di Londra e quella di Parigi approvavano il *cembalo acustico*: un cembalo imitante il suono di dodici, e più istrumenti: un cembalo animato da corde di acciaio ordinario, senza tubi, senza pedali, e senza martelletti. Ne fu inventore *Virbus*, in Parigi, a cui pur si deve il *clavi-cembalo armonico* (6).

Unger diede il suo nome ad una macchina da lui inventata (7). Unita ad un cembalo nota successivamente ciò che si suona. La migliorarono poi d' assai *Hofeld*, *Lanormand*, e da ultimo il meccanico *Nabot* (8). — *Hofeld* stesso inventò (9) il cembalo a corde di budello.

L' Italiano ab. *Mazzocchi* inventava (10) l'*Armonica doppia*; l' Alemanno *Frink* coll' *armonica migliorata* perfezionava (11) quella di Franklin; a *Carlo Franz* s' attribuisce il *baritono* (12); l' ab. *Volger* dava la prima idea (13) del *Tonometro*, eseguito poi da *Haudenger* di Manheim; inventava-

(1) *Nel 1759.*

(2) *Nel 1761.*
(3) *Nel 1764.*
(4) *Nel 1766.*
(5) *Nel 1771.*
(6) *Nel 1775.*
(7) *Nel 1774.*
(8) *Nel 1810.*
(9) *Nel 1775.*
(10) *Nel 1779.*
(11) *Nel 1780.*
(12) *Nel 1781.*
(13) *Nel 1782.*

no (1), *Renaudin* il *Cronometro*; *Hessel* la *Clavi-Armonica* (2); l' Italiano ab. *Gattoni* (3) l' *Armonica Meteorolgica*, che co' suoni annunzia i cangiamenti dell' atmosfera; il Benedettino di Fulda *Fruttuoso Reder* (4) il *Salterio melodico*; il Francese *Paulleau* (5) l'*Orchestrino*; l'Americano *Saint Pern* (6) l'*organo lyricon*, che riunisce in un pianoforte varî strumenti da fiato; il Tedesco *Maelzel* l'*armonica di Orfeo* (7); l' altro Tedesco *Poliffer* (8) il *pianno-forte Verticale*; il Francese *Frichet* (9) il *basse Cor*, o basso di corno da caccia; l' Inglese *Enrico Reinhard* (10), in Montecassino, l' *Arpa di Eolo*; il Danese *Riffelsen* (11) la *Melodica*.

Parlando di queste invenzioni, che mostrano di che sia capace l' ingegno dell' uomo, forse deviammo un po dal nostro subbietto. Ci scusi il desiderio che abbiamo di non tralasciare alcuna cosa che valga ad illustrarlo.

Torniamo a noi, e alle cose nostre.

XI.

Il Sacerdote Calabrese *Domenico Galeota* inventava in Napoli (12) i *Campanili Armonici*. Per via di mantici agitati da pedali, e di tastiere di ottave stese su, e giù, si sentivan suonare campanelle, piattini, e timpani, organi e contrabbassi, trombe, corni da caccia, violini, cembalo a penna, e piano-forte. Tutta una orchestra avea l' industre ingegno del Calabro posta in quel suo strumento. Così sempre che ti fai ad osservare le floride rive di questa parte d' Italia, vedi che la terra a cui il Signore concesse tanta dovizia di particolari bellezze,

Simile a se gli abitator produce.

L' Abate *Pica* Leccese, gente non meno fervida della Calabra, due istrumenti inventava (13), il *piano forte organico*, e la *porta armoniosa*.

Era il primo un mobile vaghissimo, e uno strumento insieme. Come mobile contenea de' specchi in vario modo disposti, e molti ripostigli con entro quante care e preziose inezie i capricci della moda han saputo inventare pel sesso amabile: come strumento univa il pianoforte, e l' organo, che si suonavano con una medesima tastiera.

E la porta armoniosa? Era una bussola tutta fregi, tutta intagli, tutta dorature, adattabile a qualunque porta di grande e nobile appartamento. Chi volea introdursi aprendola sentiva una dolcissima suonata, e mentre estatico guardava intorno a veder donde quella dolce armonia venisse, la porta armoniosa chiudendosi facea sentire un suono non men dolce del primo. Tanto otteneasi mercè uno strumento a corda chiuso nel pieno della bussola.

Sua opera fu pure un oriuolo da tavolino il quale compiva tre uffizî consecutivi; con un melodioso motivo lusingava i sensi da prima; poi passava alla sveglia con una musica tutto frastuono; e in quella che il dormente si destava, la macchinetta ingegnosa ponea su dal suo grembo una candeletta accesa.

Come vedete anche noi un tempo sapemmo inventar cose che mentre adornavano le dimore de' privati, manifestavano un progresso non lieve nelle arti, e nella meccanica. Poi son venuti gli stranieri e han detto: non esservi invenzione su la terra che ad essi non si debba!

Dobbiamo però in onore del vero confessare, aver trovato il nome del Leccese Pica in un libro straniero; ed è forse il solo che ne favelli!

---

(1) *Nel 1785.*
(2) *Nel 1785.*
(3) *Curiosités Historiques de la Musique*, Paris 1830.
(4) *Nel 1790.*
(5) *Nel 1800.*
(6) *Nel 1802.*
(7) *Nel 1802.*
(8) *Nel 1806.*
(9) *Nel 1811.*
(10) *Nel 1812.*
(11) *Nel 1817.*
(12) *Nel 1784.*

(13) *Nel 1786. Encyclopedie Musicale.*

XII.

Queste opere della umana industria c' invitano a considerare come il pensiero provvidenziale di Lui che tutto vede e sa, mentre spedisce su la terra le procelle che desolano, vi manda pure le rugiade che ravvivano: chè la maggior parte di questi istrumenti della dolce pace si inventavano quando gl' istrumenti della guerra empivan di sangue, e di lutto le terre che si stendono

Dall' Alpi alle piramidi,
Dal Manzanare al Reno.

Qual contrasto! da una parte il Genio, fatale Genio! della conquista spinge le sue innumeri falangi a dar la morte, e a riceverla; dall' altra il Genio delle arti, benefico Genio! desta le menti a trovar nuovi modi come esprimere le sue inspirazioni; e par che dica a' suoi figli: chiudetevi nel silenzio de' vostri gabinetti or che d' intorno,

D' alto incendio di guerra arde il paese:

traete profitto da' vostri ozî invidiati: quando il Signore dopo i giorni del pianto spedirà i giorni della gioia, e voi allora offrirete al mondo desolato il dolce conforto dell' armonia.

XIII.

Abbiam fatto parola della Musica Sacra, quando toccammo di tutti coloro che onoraron l' arte fra noi.

Or diremo che questa musica appo noi, e per opra di nostri concittadini, salì a non superata altezza.

Premettiamo poche idee su la sua origine, prendendo le mosse da' tempi antichissimi degli Ebrei.

I materiali che possediamo, dice a questo proposito uno storico, sono irrecusabili, come quelli che ci vengono dati dalle Sacre carte.

Volete assistere alla musica del primo inno religioso, di cui abbiamo il testo, e che fu cantato dagli uomini in lode dell' altissimo Signore degli Eserciti? Leggete l' *Esodo*, (1) la Sacra storia della liberazione del popolo di Dio.

« Allora cantò Mosè, e i figliuoli d' Israele questa laude al Signore, dicendo: diamo gloria al Signore; perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo, e 'l cavaliere.

» Mia fortezza, e oggetto delle mie lodi egli è il Signore, ed è stato mio salvatore: egli è il mio Dio, e io lo glorificherò: il Dio del mio padre: ed io lo esalterò — etc (2).

« Allora Maria profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: e tutte le donne le andavan dietro co' timpani, tessendo carole.

» Tra le quali ella intuonava, dicendo: diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato: ha gettato nel mare il cavallo, e il cavaliere ».

Da questo capitolo del libro Sacro, che contien la prima poesia sublime apparsa fra gli uomini, e sovra di cui non v' ha dubbî da elevare, da quest capitolo, diciamo, par che si rilevi che il Camp d' Israele s' era diviso in due grandi Cori: quell degli uomini, alla testa di cui eran Mosè ed Aronne quello delle donne guidato da Maria. Pare, che dopo che i primi avean cantato l' inno, il secondo coro ripetea la prima strofa, danzando e accompagnandosi co' timpani.

Giusta la opinione del Signor Nathan (3) il recitativo de' Greci e de' Romani trasse origine dagli Ebrei, presso de' quali era in uso fin da' tempi Patriarcali. Il loro canto era sempre congiunto a' riti Religiosi.

Ma Davide, il Santo Re, fu colui che perfezionò la musica Sacra.

Lo mostra il suo genio e 'l suo gusto per quest' arte, e 'l gran numero di Musici da lui addetti alle Sacre cerimonie (4).

Abbîamo dalle Sacre carte ancora che egli e quelli di sua famiglia suonarono innanzi all' Arca, e nel

(1) *Cap. XV.*

(2) *Traduzione del Martini.*

(3) *Essai sur l' histoire et la theorie de la Musique.*

(4) Burney, *histoire de la musique 1. 233.*

Tempio del Signore, l' arpa, il salterio, i timpani, e i cembali (1).

E non fu desso che col suon dell' arpa leniva le pene dell' agitato Saul, quando la maledizione del Signore pesava sul capo suo!

« Ogni volta pertanto che lo spirito malo inve-
» stiva Saul, Davide prendea l' arpa e la suonava,
» e Saul si riavea, e stava meno male; perchè se
» ne andava da lui il malo spirito » (2).

Ben quattromila Leviti furon da lui eletti a celebrare le glorie di Dio co' loro canti, accompagnandoli col suon degli strumenti.

E fece questa scelta quando vide che il numero de' Leviti che rimaneano senza uffizio era grande, dal dì che che essendo l' Arca Santa fissata in Gerusalemme, essi non doveano più portarne gli accessorî.

Quarantotto eran coloro che più abili di tutti nel canto e nella musica regolavano gli altri: e fra questi quarantotto tre erano i direttori principali, Asaph, Heman, e Iduthun. Asaph avea quattro figliuoli, Heman quattordici, e Iduthun sei. Intorno a questi ventiquattro figliuoli de' tre direttori si poneano i quattromila Leviti, innanzi all' altare del sacrifizio. Que' della famiglia di Koath eran nel mezzo, que' di Merarî a manca, e que' di Gershom a dritta.

Leggendo queste pagine de' libri santi si ha una idea della magnificenza di quel popolo, che poi per le sue colpe dovea precipitare nel fondo di tanta miseria.

Asaph era ancora il primo cantore.

« In quel giorno David fece Asaph primo canto-
» re per lodare il Signore, e con lui i suoi fratelli.
» Date lode al Signore e invocate il suo nome:
» annunziate le opere di lui alle genti.
» Cantate le opere di Lui al suono degli stru-
» menti. . . . . .
» E lo stesso Heman e Iduthum suonavano la
» tromba, e toccavano i cembali, e tutti i musica-
» li strumenti, cantando inni al Signore (3).

Salomone figlio e successore di Davide non era men dotto del padre suo nella musica, e nella poesia. Egli compose tremila parabole, e mille e cinque canti (4). Lo storico Gioseffo ci narra che a più migliaia ascese il numero de' Musici da lui impiegati nel Tempio.

Questa musica che si eseguiva nel Tempio era probabilmente di genere diatonico. Al dir degli Storici essa producea un effetto sorprendente.

Durante la schiavitù di Babilonia il Sacro canto si tacque, si tacque l' armonia de' musicali istrumenti.

Esdra e Nehemia ristabilirono in tutta la sua pompa il culto divino, dopo che il popolo tenendo con una mano la spada, e con l' altra edificando ebbe rialzate le abbattute mura della Santa Città.

E vidersi nuovamente i Leviti colle loro antiche vesti celebrare al suon de' cembali le glorie del Signore, giusta le regole prescritte da Davide.

Ne' libri di Esdra questa parte gloriosa degli Annali d' Israele ti desta la meraviglia e l' entusiasmo.

Tu vedi tutto un popolo che pentito, osservando il digiuno, vestito di sacco, e coperto di cenere si prostra ad ascoltare quattro volte al giorno la lettura del libro della legge, e gl' inni de' Leviti (5).

Vedi la solenne cerimonia della inaugurazione delle mura, e i cori de' Leviti che dan lode alla gloria del Signore, che spezzò le catene del suo popolo, e lo ricondusse alla terra de' padri suoi.

« E si raunarono i cantori dalle pianure intorno
» a Gerusalemme, e da' Villaggi di Netuphati:
» E dalla casa di Galgal, e da' territorî di Az-
» mareth; perchè *i Cantori si eran fabbricati de'*
» *Villaggi* attorno a Gerusalemme.
» E io feci salir su le mura i magnati di Giu-
» da, e formar due gran cori di gente che can-
» tavano. E camminavano a man dritta sul mu-
» ro verso la porta stercoraria. . . . .
» . . . . il secondo coro di que' che rendevan
» grazie, camminava nella parte opposta. . . .
» E i cantori fecero risuonar le loro voci con
» Jezraja loro capo . . . . (6).

(1) *II.° de' Re, V. 6.*
(2) *I.° de' Re, XVI, 23.*
(3) *1°. de' Paralip.*, *XVI.*

(4) *3°. de' Re, IV, 32.*
(5) *Esdra* Cap. IX.
(6) *Esdra* — Cap. XII.

Sublime e commovente spettacolo!

Diciamo in verità che non sappiamo come si potè per sì lungo tempo abbandonar lo studio delle Sacre carte, per tener dietro alle miserie, e alle favole dettate da' figliuoli degli uomini.

Oh il secolo XVIII fu reo di peccato gravissimo; chè a lui dobbiamo la poca cura di que' studî che soli purificando il cuore, possono avviare il genio a meta non fallace. E però noi siam paghi di questa lunga parentesi al nostro subbietto, perchè ci porge il destro di ricordare i dritti che ha la vera sapienza alla gratitudine, e all' attenzione degli uomini.

Che più?

Il Signore discese sul Sinai, e s' intese un forte suono di tromba.

« E già era venuto il terzo dì, e splendeva il » mattino, quand' ecco che principiarono a sentirsi » de' tuoni, e a sfolgoreggiare i lampi, e una foltissima nebbia ricoperse il monte, e lo *squillante suono della tromba rimbombava fortemente....*

» *E il suono della tromba* a poco a poco si facea più forte. . . . (1)

Il Signore dipoi ordinò a Mosè di far due trombe d' argento per convocare il popolo.

A Roma, sotto l' arco di Tito, nel bassorilievo che rappresenta le sacre spoglie del Tempio portate come trofei di vittoria, si vede qual fosse la forma delle sacre trombe, che meglio si chiamarebbero trombette. Tremenda catastrofe del popolo che ebbe per legislatore l' Eterno!

Ecco i fasti della Musica Sacra presso gli Ebrei (2).

Destinata a cantar le glorie di Dio fu grave e solenne; fatta per essere intesa dal popolo non ebbe vani ornamenti, non ricordò colle sue modulazioni i canti e le danze profane; semplice nella sua maestà fu quale si addicea alla santità dell' argomento.

Da questa conchiusione puoi avvederti del fine pel quale ne discorremmo un po' a lungo.

Puoi scernere che ci apriamo il sentiero a definire la Musica Sacra quale la fecero i nostri famosi maestri.

Questa musica, venuti i giorni della decadenza d' Israele, e quelli dell' ultima profetata rovina, disparve; e si serbò come una tradizione presso gli erranti figli di Giuda.

XIV.

Consideriamo ora come la musica s' introdusse nella Chiesa Cristiana.

Sono i fasti primitivi d' un mondo sorto sovra le rovine d' un altro mondo che esporremo: è la storia che si lega a' primi trionfi della Chiesa rigeneratrice della società corrotta dal Paganesimo.

Parlandovi dell' antica rinomanza della musica appo noi vi favellammo di Nerone. Ora il nome di questo mostro torna a venirci innanzi per segnalare un fatto, degno di esser notato nella storia dell' arte.

Quando i Senatori dannandolo a morte gli provarono che un' artista non vive in ogni luogo, com' egli avea costume di dire, cantando su la lira, egli morì qual visse, infamemente (3).

Mentre le fiamme consumavano la Città egli avea su la nefanda sua cetra cantato l' incendio di Troja. . . . *ipso tempore flagrantis urbis, inisse eum domesticam scenam, et cecinisse Trojanum excidium.* (4).

Questo incendio produsse le prime persecuzioni contro i Cristiani. I martiri furon legati alle croci; furon rivestiti colle pelli delle belve, e tratti ad esser divorati da' cani; o involti entro tuniche impeciate alle quali si appiccava il fuoco; quindi Giovenale disse:

Pone Tigellinum, taeda lucebit in illa,
Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum diducet arena (5).

E Nerone avea ceduto i proprî giardini per questo spettacolo, e nello stesso tempo dava de' giuochi

(1) *Esodo* — Cap. XIX.
(2) *Histoire de la musique.*

(3) Chateaubriand, *Etudes historiques.*
(4) *Tacito* — An.
(5) *Sat. 1. 155.*

nel circo, mescendosi al popolo in abito di auriga o conducendo de' carri. Così alla crudeltà si accoppiava la derisione: *et pereuntibus addita ludibria, ut, ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortes suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens* (1).

E bene! Egli che forzato alla morte doleasi che in lui si perdesse un gran musico: *Qualis artifex pereo!* (2) Egli non sapea che dopo la sua morte la Musica sarebbe dichiarata infame, e i musici tutti andrebbero cacciati in esilio. Tanto avvenne.

Ammiriamo la Eterna Sapienza; prostriamoci colla fronte nella polvere innanzi a' Suoi decreti. La musica del Paganesimo, la musica complice di tante nefandezze, la musica che avea misti i suoi concenti a' gemiti di tante vittime umane, la musica della lascivia, della crudeltà, e della nequizia dovea sparire — perchè un' altra dovea sorgere in sua vece. E quest' altra, pura come le mani che la suonavano, come le labbra che la intuonavano, questa musica celeste dovea cancellare le onte di quella che fu inspirata dalle voluttà della terra.

Ne' primi tempi essa non potè in pubblico far risuonare i suoi concenti; perchè dodici persecuzioni tremende si scatenarono contro la fede di Cristo. Esse furono rappresentate da dodici Imperatori: Nerone, Domiziano, Trajano, Marco-Aurelio, Severo, Massimino, Decio, Valerio, Aureliano, Diocleziano, Costanzo, e Giuliano (3).

Allora, mentre il Cristianesimo s' ingrandiva fra le procelle, la musica Sacra si celò co' fedeli in fondo alle Catacombe. Colà in mezzo alle tenebre rischiarate dalle faci accese su' rozzi altari della fede invitta, fra' sepolcri de' suoi Confessori uccisi dai carnefici, questa musica, che avea celebrata la liberazione dalla schiavitù di Egitto, che avea annunziato i prodigi del Sinai, che avea accompagnato i Salmi del Re Profeta, cantate le lodi dell' Altissimo nel Tempio, presso all' arca d' alleanza, celebrava i divini misteri, accompagnava gl' inni della carità, e della speranza.

Chateaubriand nel suo libro immortale (4), in quel libro che colpisce di nullità molti libri di tutto un secolo, ritrae col suo magico stile lo spettacolo sublime che offrivano i Cristiani nelle catacombe; ricorda la musica con cui intuonavano le preci

Al Dio che atterra e suscita,
Che affanna, e che consola.

Nè creda alcuno che queste sian fole da romanzo. Il libro de' martiri è un trattato di Storia Cristiana.

Eudoro narra così.

« Un jour, tandis que Constantin assistoit aux
» deliberations du Senat, j' etois allè visitèr la fon-
» taine Ègérie. La nuit me surprit : pour regagner
» la voie Appienne, je me dirigai sur le tombeau
» de Cecilia Metella, chef-d' oeuvre de grandeur et
» d' elegance. En traversant des champs abandon-
» nés, j' apercus plusieurs personnes qui se glisso-
» ient dans l' ombre, et qui toutes, s' arrêtant au
» même endroit, disparoissoient subitement. Poussè
» par la curiosité, je m' avance et j' entre hardi-
» ment dans la caverne où s' etoient plongés les my-
» sterieux fantômes : je vis s' allonger devant moi
» des galeries souterraines, qu' à peine eclairoient
» de loin à loin quelques lampes suspendues. Les
» murs des corridors funébres étoient bordès d' un
» triple rang de cercueils placés les uns au-dessus
» des autres . . . . .

» Il y avoit déja longtemps que j' errois ainsi;
» mes forces commençoient à s' épuiser : je m' as-
» sis à un carrefour solitaire de la cités des morts.
» Je regardois avec inquiétude la lumiére des lam-
» pes consumées qui menaçoiont de s' éteindre.

» *Tout a coup une harmonie semblable au chae-*
» *ur lointain des Esprits célestes sort du fond*
» *de ces demeures sepulcrales* : ces divins accents
» expiroient et renaissoient tour à tour; ils semblo-

(1) *Tacito — An. — Chateaubriand, Èt. Hist.*
(2) *Suet. in Ner. c. 49.*
(3) *Fleury, Chateaubriand.*

(4) *Les Martyrs*, Livre V.

» ient s' adoucir encore en s' egarant dans les rou-
» tes tortueuses du souterrain.

» Je me leve, et je m' avance ver les lieux d' ou' s' échappent les magiques concerts: je découvre une salle illuminée. Sur un tombeau paré de fleurs, Marcellin célébroit le mystére des Chretiens: des jeunes filles, couvertes de voiles blancs, chantoient au pied de l' autel; une nombreuse assemblée assistoit au sacrifice. Je reconnois les catacombes! (1)

Usavano anche la musica nelle preghiere che porgeano a Dio nelle loro private dimore.

Lo rileviamo da una lettera che Plinio, il giovane, governatore della Bitinia, scrivea a Trajano.

Colà molti di essi si riunivano, e *prima del sorger del Sole, divisi in due cori, intuonavano un cantico in onore di Cristo* (2).

Più tardi Luciano parlò ancora degl' inni de' Cristiani; e da quasi tutti i Padri della Chiesa si fa menzione della musica di cui si usava per lodare Iddio.

E anche questa musica — notate ciò ancora — dovea essere semplicissima, e facilissima ad eseguirsi, poichè era cantata a coro da un popolo che non avea educazione musicale.

Quest' uso di cantare a coro è segnalato da diversi autori.

Filone narra che dopo la cena incominciavano gl' inni sacri.

Divisi in due cori, uno di donne, l' altro di uomini, poneano per guida di ognuno di questi qualche abile cantore. Allora, prosegue, intuonavano canti religiosi con diverse misure, e diverse modulazioni, ora insieme, ed ora rispondendosi a vicenda.

Costantino incoraggiò la musica nelle Chiese di Oriente. Fece la stessa cosa Teodosio, che abolì i giuochi capitolini, ultimo avanzo del Paganesimo.

Nel Concilio di Laodicea (3), la Musica Ecclesiastica fu sottomessa all' esame dell' assemblea, e questa decise: che per l' avvenire solo i Sacerdoti, e i Coristi dovessero cantare nelle Chiese.

Quando alla Chiesa militante, schiava, nelle prigioni, e nel sangue, successe la Chiesa trionfante, libera, su la tribuna e nella porpora; quando a' martiri, che non avean che la fede, successero i Santi dottori, che avean la fede e il genio, *Sant' Ambrogio*, che governò la Chiesa di Milano (4), introdusse in essa la Musica.

Nel mezzo delle sue grandi occupazioni, allora che ne' Vescovi si riunivano i tre poteri religioso, politico, e filosofico, egli, dice il già più volte lodato Chateaubriand, trovò il tempo per comporre tutte le opere che di lui ci restano, introdusse la musica nelle Chiese di Occidente, e lasciò de' canti sì rinomati, che ne' secoli seguenti, la parola *Inno* e la parola *Ambrosiano* divennero sinonimi.

« A questi tempi, dice S. Agostino, fu comandato che i Salmi e gl' Inni si canterebbero, a modo delle nazioni di Oriente, affinchè il popolo avesse lo spirito occupato durante l' uffizio divino; dipoi questa maniera di cantare s' è perpetuata in Milano, ed è stata imitata in tutte le Chiese Cristiane. »

Questa Musica dovea produrre una commozione grandissima negli animi, poichè lo stesso Santo aggiunge, parlando delle sensazioni provate da lui in Chiesa, mentre il Coro cantava:

« A seconda che le voci giungono a' miei orecchi, la Verità penetra nel mio cuore, e la pietà mi fa versare lagrime di gioia » (5).

E questo canto si mantenne fino a che non venne *S. Gregorio* a dargli la forma che serba ancora a' nostri dì.

Egli raccolse i frammenti musicali degl' Inni e de' Salmi che i primi Padri della Chiesa aveano approvati, ne fece una scelta, li ordinò, e così furono adottati dalle principali Chiese di Occidente, e per lungo tempo eseguiti in Roma.

Egli stabilì una Scuola di Canto, che fu assai fiorente fino a tre secoli dopo di lui.

---

(1) *Quelle di S. Sebastiano. Sono a poca distanza dal sepolcro di Cecilia Metella.*

(2) Chateaub. *Étud. Hist. Egli riporta la traduzione di Fleury.*

(3) *An. 360-370.*

(4) *Dal 374 al 398.*

(5) Stafford, *Stor. della Mus.*

Così la musica sacra ebbe i suoi principî stabili da due Santi; sommi come Santi, sommi come sapienti nell'arte di cui trattiamo.

XV.

Or siam giunti alla musica strumentale sacra.

In qual tempo entrò essa a far parte de' servigî divini?

Questo problema è di assai difficile soluzione.

Bisogna supporre però che ciò non avvenisse finchè le persecuzioni durarono. Come usar gl' istrumenti, se i Cristiani erano obbligati a celarsi, a recitare in segreto le loro preghiere, a celebrare i divini misteri nelle viscere della terra?

Noi che scriviamo abbiam non ha guari veduto nella Biblioteca Vaticana, in quel deposito immenso di sapienza, e di sacre memorie, fra gli oggetti trovati nelle Catacombe, un istrumento col di cui suono i primi Eroi della fede accompagnavano la elevazione dell'Ostia Santissima. Or questo strumento dovea essere udito a pochi passi di distanza solamente, dovea produrre piuttosto un mormorio che un suono, stante la sua struttura. Vedendolo fummo presi da tenerezza, e riverenza, ci parve di assistere a quelli uffizî che a dispetto de' carnefici, e di chi comandava a' carnefici, si compivano poco lungi da' Templi sacri agli Dei bugiardi.

E però la musica strumentale dovette usarsi sol quando con Costantino il Cristianesimo si assise sul Soglio de' Cesari.

L'opinione comune attribuisce a S. Vitaliano la introduzione dell'organo nelle Chiese (1).

Altri sostengono che l'organo non vi fu introdotto prima dell'anno 840, e tra questi è Ammonio. Bingham (2) va più innanzi, e sostiene che di organi non se ne videro nelle Chiese prima de' tempi dell' Angelico Dottore, e ne attribuisce il merito a Marino Sanuto (3). Altri torna indietro, e sostiene che si vide questo strumento ne' templi fin dal 755.

Quale di queste opinioni contenga il vero non possiamo asserirlo. Pare però che si possa tener per fermo che verso il sesto, o settimo secolo i sacri cantici furono accompagnati col suono dell' organo, comecchè non ancora perfezionato.

Sappiamo però con certezza che quando l'organo fu accolto nelle Chiese, il canto Gregoriano, o canto pieno, cominciò ad essere adattato alle voci secondo il modo che fu poi detto *discantus*, che nell'infanzia del contrappunto significava *canto doppio*.

Dopo i tempi di S. Gregorio il canto rimase qual' e' lo avea stabilito, e continuò ad essere stazionario.

Fornire altri ragguagli su questi primi tempi della musica sacra non potremmo.

XVI.

Mentre la Chiesa ripetea nelle sacre cerimonie le note Gregoriane, pare che nelle grandi solennità la musica profana avesse osato di far risuonare de' suoi accordi le volte de' Templi.

Brutta profanazione, riprovevole ardimento. I concenti che esprimono le passioni della terra nella Casa di Dio!

E però Salvator Rosa, il gran pittore, sclamava in quelle sue bizzarre e pungenti satire:

E pure è ver, che con indegni esempi
Diventano bestemmie a' giorni nostri
Di Dio gl' inni ed i Salmi in bocca agli empi.

. . . .

Chi vuol cantar segua il salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, e non Talia,
Dietro l' orme di Giobe, e non di Orfeo.

Felicissimi versi, che onorano assai la nostra Napoli: chè napolitana era questa prima voce che francamente e arditamente scacciava le idee profane di mezzo alle cose sacre.

Sembra però che il nuovo stile introdotto nella musica sacra da Palestrina si fosse già obbliato a'

(1) S. Vitaliano, da Segni, *77.mo nella serie de' Pontefici, salì al Soglio nell'anno 657, e governò la Chiesa 14 anni e qualche mesi.*

(2) Origines Sacrae, Stafford.

(3) *1290.*

tempi del nostro pittore, perchè que' versi si scriveano un secolo dopo (1). Noi di qui a poco ci avvaleremo di questo confronto di date per trarne un argomento a prò de' nostri compositori.

Palestrina da noi nominato di volo nel §. VII fu a ragione salutato come il rigeneratore della Musica Sacra.

I caratteri principali del suo stile sono la precisione, la chiarezza e l' osservanza delle regole severe dell' armonia, la grazia e la verità di espressioni unite a un gusto dilicato, e finalmente una nobile semplicità nella modulazione.

I suoi inni e i suoi mottetti sono giustamente ammirati, le note di cui veste la preghiera supplichevole che invoca la misericordia del Signore esprimono con ammirabile perfezione il sentimento del cuore desolato.

Ma questa gloria a lui esclusivamente deve attribuirsi? Ah no. *Pergolesi*, *Iommelli e Zingarelli*, i tre gonfalonieri della musica sacra appo noi, videro che vi erano altre palme da raccogliere, e le raccolsero; che vi erano altre modulazioni da usare, e le usarono. Sempre grandi, sempre maestosi, sempre sublimi, fecero che la musica strumentale servisse alla vocale, di tal che gl' istrumenti per essi non furono che un eco sonoro, un dolcissimo eco, che facea risaltare il pensiero principale espresso dalla voce, senza mai signoreggiarlo. E quando il Zingarelli spregiando ogni altro appoggio volle affidare al nudo canto la espressione del *Miserere*, il genio glie lo inspirò sì melodioso, sì armonico, sì patetico, sì grave e sì solenne, da intenerire i petti anche i più duri.

Deh perchè quella musica tutta napolitana, quegli accordi e quelle melodie sì dolci, e sì degne de' sacri Templi non serviron di norma a' compositori che venner dopo! Perchè tenendo dietro a profani allettamenti amaron meglio d' intuonare fra le sante mura certe cantilene che ricordano la maniera imprecata da Salvator Rosa!

---

(1) *Palestrina nacque nel 1529 e morì nel 1594; Salvator Rosa nacque nel 1615, e morì nel 1673,*

Le cagioni di questa profanazione son molte. Ma non è questo il luogo di dirle.

Speriamo che mercè i migliorati costumi, e la crescente istruzione, sorga dal grembo della novella generazione qualcuno, che calcando la via de' maggiori, ne emuli le glorie.

Finchè costui non venga la musica sacra non sarà che una memoria. Gloriosa memoria, che nessuno potrà offuscare; che basta a spargere una luce non peritura su' nostri fasti musicali.

Altre cose pur diremmo, ma furon già dette dal chiarissimo autore del lodato articolo (2).

XVII.

Ma pria di proceder oltre, risponderemo ad una accusa che parecchi mossero e van movendo ancora contro di noi.

Voi Napolitani, essi dicono, quando si tratta di Musica vi attribuite una supremazia assoluta, e non vi ricordate nè delle glorie che le altre parti d' Italia ebbero comuni con voi in fatto di Musica, nè di ciò che nelle vostre scuole recarono le scuole straniere, la Germania specialmente!

Come vedete questa è un' accusa gravissima; e noi abbiamo il dovere di rispondere coll' autorità de fatti e non con le semplici parole.

Dal VI all' XI Secolo gli Annali Musicali d' Italia non offron nulla che sia degno di esser ricordato.

È dal cominciamento dell' XI Secolo in poi che lo Storico dell' arte trova materia alle sue riflessioni acconcia.

Or noi da questo tempo prenderemo le mosse, e con le pagine della Storia alla mano mostreremo ciò che man mano si fece dalle altre Città d' Italia, e da' Napolitani. Così pagheremo un tributo di lode a' valorosi che la dolcissima fra le arti in Italia caldeggiarono, e a' nostri concittadini che tanto fecero pel glorioso acquisto, e a cui natura fu sì larga delle sue inspirazioni: così tutti vedranno che siam mossi nel nostro lavoro non da superbia di spirito municipale ma dall' amor del vero.

---

(2) *V. Annali Civ. Vol. IV, p. 105 a 107, e pag. 110.*

XVIII.

Nel 999 Gerberto che assunto al Papato prese il nome di Silvestro II, e che morì nel 1003, mostrossi proteggitore della Musica, da lui coltivata con successo, e da lui stimata degna di occupare il primo posto fra le arti liberali. Egli acquistossi non picciola rinomanza, e fu celebrato dagli Autori del XII Secolo col nome di *Gelberto il Musico*. William di Malmesbury parla con meraviglia della perfezione musicale raggiunta dal virtuoso Pontefice; che va anche accomandato alla gratitudine degl'Italiani, come quello che pel primo confortò gli studî avviliti e dispersi dalle invasioni barbariche. E forse fu desso che dispose la via alle scoperte di *Guido d'Arezzo*.

Il qual Guido d'Arezzo come corista fra' Benedettini, sgomentato dalle difficoltà degli elementi di Musica, tali che s'impiegavan dieci anni per acquistar la conoscenza del *canto-pieno*, pensò a riformare il sistema dell'arte. Convertendo il tetracordo de' Greci in un exacordo, ossia in una serie ascendente di suoni diatonici, diede alle sei note i nomi di Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La, che sono le prime sillabe dell'antico Inno di S. Giovanni, la di cui prima strofa comincia così:

Ut queant laxis *Re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *Fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti. *La*bii reatum.
Sancte Ioannes. (1)

Introdotte le sei note, inventato un nuovo sistema musicale, migliorò l'arte del canto, semplificò l'istrumentale, gettò le basi del contrappunto, facilitò la maniera d'insegnar la musica, aprì la via a *Francone* da Colonia che escogitò il metro musicale.

Avvenuta la sua morte, di cui la data è incerta, i progressi dell'arte furon lentissimi, ma pur non si estinse affatto, non ostante le guerre devastatrici e fatali del Medio Evo. Sembra però che il nuovo metodo si usasse sol nelle Chiese, e da que' tali trovatori, e menestrelli ambulanti, che formano un episodio sì curioso di quell'età sì feconda di episodi d'ogni genere.

Ma tranne il nome di quel *Casella*, già da noi ricordato, e l'altro d'uno *Scocchetto*, che si dice amico di Dante, ma del quale e' non favella nel poema, null'altro sappiamo intorno a que' musici.

Contemporaneo di Dante fu pur *Marchetto da Padova*, di cui favellammo. Ma alla sola dottrina di questi, e a quella di cui era fornito l'incoronato organista *Landino* detto il *Cieco*, si ridussero i progressi della Musica in quel tempo (2).

Ma presso di noi s'era progredito e si progrediva ben altrimenti, mercè gli aiuti de' Principi, già lodati, e mercè il nostro *Fisifo*, o *Filippo da Caserta* che vuoi.

XIX.

Nel Secolo XV gl'Italiani dan mano con solerzia al perfezionamento della musica. Scrivon trattati, accoppiano alla teorica la pratica. *Vossio* loda la sua arte, ci mostra le genti accorrere d'ogni parte ad ascoltarlo e ad applaudirlo. E Firenze alza una statua al *Vossio*. *Squarcialupi*, pur da Firenze, dà lezioni pubbliche di musica, e 'l numero de' suoi ascoltanti non è minore. *Ramos* si rende celebre in Bologna, corregge gli errori di Guido, ricorre agli *Aliquoti* per sperimentare la risonanza moltiplice di certi corpi sonori, è contraddetto, si sostiene e trionfa. Portano il tributo de' loro lavori e della loro pratica alla scienza *Gaza* e *Brescia*, *della Casa* da Udine, *Ciconia* da Padova, *Burana* da Verona, *Valla* da Piacenza.

Ma dove si fonda una formale scuola di Musica, dove Roma, Bologna, Venezia e Verona vengono a cercarne il modello, dove si stampano un dizionario di Musica e altre opere profonde su l'arte? In Napoli.

XX.

Nel Secolo XVI i compositori delle varie città d'

(1) *Stafford*. Storia.

(2) 1343-1405. V. pure *Filippo Villani* St.

Italia formano una lunga schiera. Da questo secolo comincia l'età dell'oro dell'arte. Per prima la scuola Lombarda diviene celebre a giusto titolo mercè il P. Costanzo Porta suo capo, intorno a cui molti abili maestri convengono; tali che *Giuseppe Caimo* da Milano (1), compositor di Madrigali; *Giacomo Gastoldi* da Caravaggio (2) autor di ballate; *Giuseppe Biffi* (3) autore pur di madrigali; *Gio. Paolo Cima* (4), dotto organista; *Pietro Ponzio* da Parma (5); *Orazio Vecchi* Maestro di Cappella a Padova; e *Claudio Monteverde*, maestro in Venezia.

Fioriscono pure *Festa* (6) autor di graziosi madrigali; *Corteccia* (7), maestro di Cappella di Cosimo de' Medici; *Striggio* di lui successore; *Croce*, maestro in Venezia; *Animuccia*, maestro in Roma; *Nanino*, condiscepolo di Palestrina; *Anerio*, allievo di Nanino; *Giovanelli*, successore di Palestrina in S. Pietro; *Vecchi*, da Milano; *Valerio Bona*, Francescano; *Zurlino* da Chioggia (8), scrittore di teoriche e compositore; *Vincentino*; *Artusi* da Bologna; *Tigrini* da Arezzo; *Zucconi* da Pesaro.

In Venezia e Ferrara (9) una novella scuola, detta concertante, apparisce. *Annibale Melone* da Bologna (10) n'è il capo. Comecchè contemporaneo di Palestrina, questi non calca servilmente le sue orme, e mostra un genio originale.

Qualche anno appresso, *Luigi Viadana*, maestro di Cappella prima a Fano, e poi a Mantova, concepisce pel primo la idea di quello che oggi diciamo basso continuo; nota di accompagnamento diversa dalla vocale.

In questo secolo benanco si veggono gli *Oratorii*.

(1) *1560-1585.*

(2) 1580.

(3) 1582.

(4) 1591.

(5) 1585.

(6) 1541.

(7) *Morto nel* 1581.

(8) 1530-1589.

(9) *Verso il* 1583.

Giusta gli scrittori italiani essi son dovuti a S. Filippo Neri (11). Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, Animuccia suo amico, compose per lui delle *Laudi*, o inni a più parti, che erano cantati in Chiesa. Quindi questa specie di dramma musicale si disse Oratorio.

A queste laudi tiene dietro la *rappresentazione di Anima e di Corpo* di Cavaliere, rappresentata al finir del secolo.

A questi progressi altri se ne aggiungono.

La declamazione cantata de' Greci si applica al dramma lirico italiano.

La prima applicazione della musica a un dramma profano risale a un' epoca molto anteriore. Un dramma intitolato *Orfeo* di Angelo Poliziano fu rappresentato in Firenze (12); e una tragedia in musica fu rappresentata in Roma cinque anni dopo.

Or *Alfonso della Viola*, nel secolo di cui è parola (13), unisce al canto la declamazione cantata ne'drammi. Noi sappiamo il titolo di questo dramma ancora e sappiamo il suo autore. *Orbecche, Tragedia di Giambattista Giraldi Cinthio; in Ferrara, in casa dell' Autore, dinanzi ad Ercole 2.° d' Este, Duca 4.° di Ferrara: fece la Musica Alfonso della Viola; fu l' Architetto e'l dipintoro Girolamo Carpi di Ferrara* (14). Ad altre opere adatta la musica lo stesso Viola nello spazio di circa trentaquattro anni, di cui non occorre far parola.

Ma questi primi saggi non vanno a grado de' Toscani. Parecchi di loro formano il disegno di accoppiare insieme i talenti del più abile poeta, a quelli del più abile musico. Quindi il Conte Bardi, Pietro Strozzi e Giacomo Corsi danno l'incarico ad Ottavio Rinuccini di scrivere la *Dafne*, e a *Giacomo Peri* di porvi le note. Questo dramma è rappresentato nel 1597, con grande successo.

(10) *Nato nel* 1550. — *Stafford.*

(11) *Nato nel* 1515, *e morto nel* 1595.

(12) *Nel* 1475.

(13) *Nel* 1541.

(14) *Dal* 1563 *al* 1597.

Dopo la Dafne, Rinuccini medesimo scrive la *Euridice*, e l'*Arianna*. *Peri*, *e Caccini* veston di note la prima, *Claudio Monteverde* pone in musica la seconda.

XXI.

Ma chi agli accordi della scienza unì pel primo la melodia, chi pel primo diede alla musica questa gemma tutta Italiana, o per dir meglio tutta nostra? Un Napolitano, *Carlo Gesualdo*, Principe di Venosa (1). Nè si dica che la melodia sia un dono puramente naturale. Chi è per nulla versato ne' principî della scienza conosce che se questa naturale disposizione non è aiutata dalla conoscenza degl' intervalli, del ritmo, del valor delle note, delle modulazioni, delle cadenze e della misura, sparisce come sparisce ogni altra qualità non fecondata dallo studio. E però la melodia, questa che può dirsi

L'armonia che nell' anima si sente,

questa successione di suoni, così dolce, così incantevole, senza la dottrina non si ottiene.

Blancano nella sua cronologia de' matematici così scrive di questi che lodiamo.

« Il nobilissimo Carlo Gesualdo, Principe di Venosa, fu pure il principe de' musici della nostra età; egli ha ricreato il ritmo musicale e introdotto nella musica uno stile di modulazione sì nuovo, che gli altri compositori riconoscono la sua superiorità, e i cantori e tutti i suonatori di strumenti a corda, lasciando le musiche di qualsiasi maestro, eseguono in preferenza la sua. »

E non è tutto!

Dove si videro per la prima volta rappresentare i così detti *misteri* o *ludi sacri*, primo sbozzo dell' opera in musica? In Napoli, e ne' primi dieci anni del Regno di Alfonso (2).

Dove si udirono le più antiche musiche popolari a più voci, quelle melodie affatto nostre, conosciute col nome di *Arie*, di *Canzonette*, di *Vilotte*, e *villanelle alla Napolitana*? Fra noi. Esse si sparsero per tutta Europa, come per l'innanzi le *Vire lays* de' trovatori, come in seguito le ballate Veneziane.

Il nostro Principe *Luigi Dentice*, ne' suoi dialoghi su la musica (3), favellando d'un concerto eseguito nel palazzo di Giovanna d'Aragona dice: che i cantori erano accompagnati da un' orchestra, che ognuno cantava accompagnandosi con qualche strumento, e loda il valore di Maria Cardona, Marchesa di Padova, e d' una Signora Fagiola.

Dove sorsero i primi collegi di Musica? In Napoli; e furon quattro come già dicemmo.

Ma in che consistea la musica adattata a' drammi dal Viola?

In monologhi cantati da molte voci, stante il difetto degl' istrumenti per accompagnare.

In che quella del Peri, del Caccini e del Monteverde?

Uditelo da Stafford.

« V'era poca cosa in questa musica. Il successo fu dovuto principalmente alla novità dell' impresa. Un cembalo, una viola, un' arpa, un liuto componeano l' accompagnamento; e i recitativi, chè di arie non ve n' avea, non erano che semplici intuonazioni misurate. »

XXII.

Il progresso continua nel Secolo XVII. Brillano in esso i *Sammartini*, i *Carissimi*, gli *Allegri*, i *Merola*, i *Lulli*, i *Benevoli*, i *Bernabei*, i *Mazzocchi*, i *Fedi*, gli *Amadori*.

Al *Sammartini* si debbono le Sincopate, le contrarcate, le punteggiature continuate, i movimenti continui de' violini secondi.

Il Romano *Carissimi* migliora le modificazioni de' recitativi di Caccini, Peri e Monteverde, dando loro un canto più naturale, più facile e più vicino all' accento del sermon familiare.

Questi è quel desso che lodato per questa facilità di stile rispose: *Se sapeste come questo facile è difficile*!

(1) *Histoire de la Musique*.

(2) Vedi il citato art. del *Cav. Quaranta*, Vol. cit. p. 98.

(3) Pubblicati nel 1554.

Allegri compone il suo famoso *Miserere*.

Merola, amatore delle bambocciate musicali compone il primo duetto su la Ciacona. Immagina una fuga di fanciulli, che senza saperlo bene recitano e declinano il pronome *qui*, *quae*, *quod*, e l' *hic, haec, hoc*. Gli spettatori non san frenare il riso altissimo alle sconcordanze che fanno e in cui si ravvolgono que' malarrivati, che il pedante, armato al solito di sferza, minaccia e flagella.

Lulli, il riformatore della musica francese, gajo e brioso, crea il concerto e le *ouvertures*.

Benevoli è eccellente nella fuga e nello scrivere il contrappunto a quattro, ed a sei cori, ognuno di quattro parti.

Bernabei, si mostra dottissimo nell' armonia.

Mazzocchi si distingue nella composizione de' *Madrigali*, impiega i *crescendo*, *diminuendo*, *piano*, *forte*, e il semituono enarmonico. Il suo stile è limpido, l'armonia gratissima, i suoi pensieri sono distinti e spontanei.

Fedi e *Amadori* fondano una scuola di perfezionamento, dilatano i confini dell' arte, formano una specie di accademia comunicandosi a vicenda le loro osservazioni.

Ma chi pel primo introduce il genere pastorale della musica facendo in essa ciò che avean fatto *Dafni* e *Teocrito* nella poesia? Il Siciliano *Marotta*. Egli veste di soavi note l' *Aminta* dell' altissimo Torquato. Così e' mostra la prima bella poesia posta in musica.

Cavalli, Veneziano, e *Cicognini* migliorano le arie.

Ma chi è ad una volta egregio compositore, gran violinista e gran cantante? Il nostro *Alessandro Stradella* (1). Le sue composizioni superano tutte quelle degli altri italiani. La favola narra di Orfeo domator di belve; Stradella fa qualche cosa di più, intenerisce col canto due *bravi* spediti per ucciderlo. Essi ascoltano la sua voce in un *Oratorio*, e 'l pugnale omicida lor cade di mano.

Chi fra questi può mettersi a fronte del nostro *Alessandro Leo?* Chi di loro supera il nostro *Alessandro Scarlatti?*

(1) 1650-1680.

Questi è il vero rigeneratore dell' arte; questi fa per la musica drammatica ciò che alcun compositore non fece; questi crea le vere *ouvertures*, che prima di lui non erano che magre sinfonie, semplici prologhi, o programmi dell' azione; questi perfeziona il recitativo obbligato, o accompagnato, introduce il *da capo*, e i ritornelli di sinfonie ne' recitativi affettuosi; questi ha un genio veramente creatore, e serve di modello e d'inspirazione a quanti sono i maestri; questi abbellisce le arie con canti graziosi e accompagnamenti brillanti; questi mercè una diversità di movimenti e di carattere le distingue da' recitativi, co' quali prima quasi si confondeano; questi merita invero il nome di Principe della Musica; questi ci fa dire con sicurtà, che anche nel Secolo XVII lo scettro musicale si appartiene a' Napolitani.

XXIII.

Il Secolo XVIII è il Zenit dell' arte, è il vero Secol d' oro della musica. Molti maestri rinomati o degni di rinomanza si succedono senza interruzione.

Corelli da Fusignano, compatriotta di Vincenzo Monti, si mostra gran violinista e dottissimo nell' armonia; destrezza, semplicità e vaghezza sono i suoi pregi.

Veracini da Firenze, eccellente violinista anche esso, inspira il famoso *Tartini da Pirano*, scopritore del fenomeno del *terzo suono*, ossia la risonanza della terza nota dell' accordo, quando si toccano le due note superiori d' una corda. Così quando due parti son cantate in terzo, un orecchio dilicato riceve la impressione del basso.

Emulano queste glorie nell' arte del suonare, come pratici e come teoretici:

Locatelli da Bergamo; *Nardini* da Livorno; *Somis* da Torino; *Puppo e Bigatti* da Lucca; *Viotti* di Piemonte; *Bini* e *Federici*, da Pesaro; *Mosca* da Milano: si distinguono nell' arte del canto, *Redi* da Firenze; *Pistocchi* e *Bernocchi* da Bologna; ed altri: si fan chiari nell' opera in musica il rinomato *Marcello* da Venezia; *Galuppi* da Burano: *Cocchi* da Padova; *Bertoni* da Venezia;

Sarti da Faenza, autore del rondò *Mia Speranza*, e della bellissima aria, *La dolce compagna*; *Salieri* da Legnano; *Cherubini* da Firenze; e il *Trento*, detto l' *Haydn*, e 'l *Mozart* dell' Italia.

E Napol. ?

Napoli vanta *Legroscini, il nume dell' opera buffa*, vanta tutti coloro da noi già nomati; vanta Pergolesi e Iommelli, Piccini e Sacchini, Guglielmi e Paisiello, Cimarosa e Zingarelli, con gli altri di cui sarebbe superfluo ripetere i nomi.

Chi non conosce ciò che essi fecero! Per essi si vide veramente che cosa sia e debba essere l' armonia e la melodia; per essi brillò sull' orizzonte armonico il vero dramma musicale perfetto e complesso nelle sue parti; per essi la filosofia dell' arte e la conoscenza delle passioni si vide congiunta alla inspirazione; per essi quel canto e quella musica della scuola napolitana che vivranno immortali; per essi il sentimento del verso non fu immolato al capriccio d' una musica che nulla dice, ma fu espresso con verità, semplicità, e acconcia melodia, non mai disgiunta dalla eleganza; per essi quel metodo e quella dottrina che

Apprese agli stranieri ad esser grandi.

XXIV.

Abbiam toccato il tasto che scotta!

A' lodatori esagerati della scuola Nordica che ha per fondamento il difficile e lo strepitoso risponderemo:

Pria co' fatti; e poi, con alcuni principî esposti brevemente; sempre con

Liberi sensi in semplici parole.

Già accennammo come Haydn e Mozart fossero alunni della nostra scuola. Beethoven fu discepolo di Haydn. Or questi tre posson dirsi i primissimi di quella scuola, cresciuta all' ombra de' campanili gotici, in mezzo alle misteriose tradizioni popolari delle rive del Reno, tra le leggende che hanno per scena i vecchi castelli e le annose foreste, tra le nevi e le nebbie del settentrionale caliginoso aere.

Quando l' Alemagna cominciò a sentir la buona musica questa era italiana.

Ve la chiamarono i desiderî dell' Imperatore Leopoldo, quando cessata la guerra de' trent' anni quel povero paese incominciava a spirare aure di pace. Un Santinelli, un Caldara, un Ziana, un Sotto, un Bononcini andarono alla sua corte.

Ve la innalzarono i Quanz, gli Hendel, i Sassoni, i Sei Bach, i Gluck, i Gretry, i Navumann.

Fin dal 1775 un periodico concerto generale si stabilì in Berlino, per eseguire i capolavori di Durante, di Pergolesi, di Leo, di Majo, di Iommelli, di Sacchini, di Piccini.

Il resto della Germania non fu tardo a seguire l' esempio di Berlino. E molti de' nostri varcate le Alpi si condussero in quelle famose città, e v' insegnarono quella bell' arte, a cui il Cielo destinava per patria la terra da' fiori perenni e dal sorriso perenne.

Che se lasciato il Reno e 'l Danubio si volga il pensiero alle rive della Senna, anche colà troverassi trionfante la musica italiana. Recovvela il Fiorentino Lulli; vi dominò durante un secolo intero.

Vi ottenner lode gli armonisti Calviere, Charpentiere, Lalande, Rameau. Ma la superiorità della nostra musica rimase sempre la stessa.

Bambini da Bologna vi si reca nel 1760, e riscuote plausi altissimi e infiniti mercè le musiche di Pergolesi, di Rinaldo da Capua e di Iommelli.

E chi non sa la famosa disputa che sostennero i partegiani di Gluck contro quelli di Piccini! Durò sessant' anni! Trionfò il gusto napolitano, e per opera di chi? de' dotti scrittori della stessa Francia: Rousseau, Alembert, Arnaud, Suard, Charon difesero la musica della terra *lieta, molle e voluttuosa.*

E lo Stabat di Pergolesi fu ed è ancora la musica favorita di quella gente; e Cimarosa non ha molti anni ottenea una splendida apoteosi in quel teatro, dov' eran risuonanti ancora i plausi giustamente largiti alle non mortali note del Guglielmo Tell.

Dunque a che mostrare certe gemme al paese donde furon tratte! Forse vorrebbe dirsi: riprendetevi que' principî che furon vostri? In tal caso siam d' accordo.

XXV.

Or ci ascolti chi intende, e applichi col suo ingegno le parole che diremo a certi fatti.

Il *suono musicale* non è lo *strepito*. Strepito e suono musicale son diversi fra loro, così come la cupa notte è diversa dal giorno fulgentissimo. Lo strepito è da per ogni dove; la musica è l' opera dell' uomo.

La musica intera sta nella eguaglianza delle vibrazioni; più queste vibrazioni sono eguali e nette, più il suono è musicale. Gli accordi non sono che il risultato d' una somiglianza di vibrazioni. Se voi mescete e confondete un gran numero di vibrazioni indistinte, o se toccate bruscamente e ruvidamente una nota, in modo che la rapidità non permetta all' orecchio di percepire molte vibrazioni eguali, il suono musicale non esiste più. Facendo risuonare ad una volta tutti i tasti di un gravicembalo, produrrete un effetto il più anti-musicale che possa immaginarsi. Il segreto e l' anima della musica, è il numero, è il tempo, è la misura eguale; eguaglianza di vibrazioni, eguaglianza nella disposizione di queste vibrazioni, eguaglianza nell' ordinamento de' ritmi.

Gli strepiti i più violenti, lungi dal propagarsi muoiono intorno allo strumento: i suoni accentati, le *melopee* percorrono lunghe distanze e si fan distintamente sentire: e' pare che la melodia, facendo più dolce la musica, sia anche un mezzo come far percorrere al suono uno spazio più considerevole.

Guardate i venditori che van per le strade!

Quando vogliono che altri oda ciò che dicono non gridano ma cantano.

La moglie del contadino chiama il marito che lavora lungi lungi ne' campi, con una specie di cantilena da lei creata, di cui ha l' abitudine, e che va a colpire l' orecchio dell' uomo lontano.

Se v' appressate a un villaggio in giorno di fiera, i clamori del popolo, gli accenti di gioia, le risa, le grida de' fanciulli, non vi sembreranno che una massa di suoni confusi; ma distinguerete facilmente il suon de' clarinetti de' cantabanchi, e gli organetti di Barberia.

La voce umana si fa intendere ad una distanza maggiore di quella a cui possa giunger la voce degli animali, sol perchè è melodiosa.

Allorchè Beethovven facea sparare i cannoni per aumentare gli effetti del suo *Te Deum* trionfale, facea molto strepito, ma nulla di più.

Nelle passioni la voce dell' uomo si eleva naturalmente fino alla melodia. Una emozione piacevole, un movimento di collera, d' amore, di odio, di vendetta, di desiderio danno al linguaggio l' accento che costituisce il fondo e l' essenza della melodia musicale. In generale gli accenti di gioia, di corruccio, di esaltazione, appartengono alla *voce di testa*; gli accenti passionati, teneri, sensibili, malinconici appartengono a quella di petto. Or chi cantando, e non avendo che de' tuoni acuti vorrà esprimere la tenerezza, il dolore, il dispiacere, produrrà un effetto contrario.

Così colui che per commovermi impiegherà acuti suoni, mi resterà nella indifferenza, se pur non mi produrrà una spiacevole impressione.

A questi principî adunque si attennero i grandi compositori della nostra scuola, e divennero i maestri dell' Europa, e furono la delizia del loro tempo.

Questa è la musica che s' addice alla natura che ci circonda, al nostro temperamento, alla nostra fantasia, alla nostra sensibilità. Lo strepito ci offende, ciò ch' è difficile ci annoia, ciò che non è melodia ci spiace. Una musica che consiste solo in una serie di difficoltà superate si dice dotta: e sia; ma l' ascoltino solo i dotti, e quelli che nell' arte non son che dotti. Per le masse che son di dottrina sfornite vi vuole una musica diversa. Vi vuole una musica che sia dotta sì, ma che non faccia in ciò solamente consistere il suo pregio. La fantasia, e 'l cuore debbono forse andare in bando da' dominî dell' arte?

Forse non era dotta la musica de' nostri maggiori? Chi oserebbe asserirlo! Intanto i loro concenti innamoravano le nazioni. I soldati dell' estremo Nord correano a liberar Cimarosa dalla non meritata carcere. Intanto non v' era chi resistesse alla magia del loro stile. Il maestro Palma disarmava con la dolcezza d' una melodia la crudeltà d' un usuraio! e ottenea da lui altra somma.

Bene intendiamo che certe facoltà non si ottengono dall'arte: e che inutilmente si parla di fantasia e d'inspirazione, a chi non ebbe dal Signore la scintilla animatrice del genio.

Ma le nostre parole son dirette a coloro che avendo questa scintilla la lasciano estinguere; ed evitando la spontaneità, la dolcezza, e la naturale espressione cercan solo ciò ch'è astruso e fragoroso.

Dal dì che questo mal vezzo s'introdusse nell'arte, l'arte decadde. Ne' teatri, ne' concerti furono sprezzate le dovizie di casa nostra, per mostrar quelle che saran delizie per lo straniero, ma che per noi non sono che rumori. E si udì quel fracasso che strazia,

E a guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e'l cor degli ascoltanti offende.

« e le composizioni di que' valenti compositori che » non ha guari facevan le nostre delizie, ora si » senton con fastidio e disprezzo, e i Piccini e i » Sacchini, i Guglielmo, i Paisiello, i Cimarosa » neppur da noi si ricordano! »

Così sclamava Zingarelli al cospetto della nostra Accademia di Belle Arti.

E noi termineremo questo quadro del Secolo XVIII sclamando pur con lui:

« Oh bella Napoli! un tempo madre, maestra, » e nudrice di tanti bei talenti, fuggi le novità » sempre nemiche delle belle arti, e ritorna, se » pur puoi, alla bella semplicità, ed al tuo dol» cissimo e bel canto. »

XXVI.

Chi non conosce i nomi di coloro che rappresentano la gloria musicale del Secolo XIX?

Mercadante, Bellini e Caraffa mertano che la Patria li lodi e li onori.

Il loro elogio, il carattere e i pregi del loro stile, vorrebbero un luogo distinto in questa nostra povera fatica. Ma il Cav. Quaranta non ne lasciò che un campo mietuto, in cui non sapremmo neanche spigolare.

Diremo solo che le note di *Elisa e Claudio* e del *Giuramento*; quelle della *Sonnambula* e della *Norma*; e quelle di *Gabriella* non morranno.

E ciò non è d'onor poco argomento.

Del gigante che empì del suo nome e delle sue opere il mondo musicale drammatico parrebbe che non dovesse favellarsi, come quello che fra noi non nacque.

Ma se Napoli non fu sua cuna, fu sua inspiratrice, e però può ben chiamarlo suo figlio. Qui egli compose la *Elisabetta* (1) che annunziò alle genti il nuovo stile; qui scrisse *Otello* (2); qui il *Mosè* (3); qui il *Maometto Secondo* (4); qui l'*Armida* (5); qui *Ricciardo e Zoraide* (6); qui la *Donna del Lago* (7); qui la *Zelmira* (8); qui la sua prima, e forse unica, *Messa solenne* (9).

Sì Rossini trovava in queste aure, in questo cielo, in questi colli sparsi gli elementi dell'arte melodiosa, che s'unisce a tutti i fasti delle Nazioni, a tutte le vicende de' Regni, a tutti gli affetti del cuore: li trovava nel mormorio delle onde, nel susurrar delle foglie, in fondo alle valli, nelle cantilene delle balie, ne' canti della plebe, nel fischio armonizzato del fanciullame sparso pe' trivi, negli accordi del Vigianese, che senza maestro fa spesso arrossire i maestri, nel tranquillo raggio delle notti, nel soave tepor de' giorni: li trovava e stringendoli in fascio li trasfondea nell'anima, li versava sul cuore. E sentiva che tutte le potenze del pensiero si destavano impetuose, tutte le fibre del cuore oscillavano commosse; che nelle vene e ne' polsi scorrea pari a rivo infuocato quella fiamma incomprensibile da nessuno veduta, da pochissimi sentita, e che tutti soggioga. Il Genio gridò a Rossini: sor-

(1) *Nel 1815.*
(2) *Nel 1816.*
(3) *Nel 1818.*
(4) *Nel 1820.*
(5) *Nel 1817.*
(6) *Nel 1818.*
(7) *Nel 1819.*
(8) *Nel 1821.*
(9) *Nol 1820.*

gì, e scrivi . . . e mai voce di Genio fu meglio obbedita di questa. Ma mentre scrivea le prime note un altro spettacolo gli si parò davanti. Era lo spettacolo d'un secolo strano e gigante; gigante ne' fatti, ne' pensamenti, ne' disegni; era la guerra con tutti i suoi orrori, la vittoria con tutti i suoi trofei, la morte con tutti i suoi apparati, la vita con tutte le sue lusinghe. Chè un altro Genio al cenno del Signore era sorto da un'isola d'Italia, e adulto appena s'era fatto immenso: costui avea steso il braccio ad arrestare la piena d'un rivolgimento orrendo, e lo avea arrestato; l'avea steso su la vittoria e l'avea incatenata al suo carro; avea domate le acque de' fiumi, le nevi de' monti, le sabbie del deserto; avea creato nuovi potenti, nuovi popoli, nuovi regni; avea comandato agli uomini: andassero a farsi uccidere per lui, ed essi v'erano andati come si va a festa! E in mezzo a tanto trambusto e tante rovine, una filosofia ironica e incredula mescea il suo riso d'ironìa e d'incredulità: fatale filosofia! — una gente arricchita giubilava, il lusso spiegava le sue gemme, i giovani la loro bravura, gli ambiziosi il loro orgoglio. Il mondo avea derise le mille e una notte e le vedea verificate; non avea creduto a' romanzi e li vedea sorpassati dalla storia; avea schernito a' giganti, e li vedea risorti. Allora Rossini scrisse: lo inspirarono la natura che vedea, il secolo che lo circondava. Scrisse e la sua musica fu ad un tempo l'inno del trionfo, il pianto de' vinti, la ironia de' filosofi, il delirio degli uomini, la gioia del popolo, il concento dell'amore; espresse lo sparo de' cannoni, il cozzar delle spade, il nitrir de' cavalli, lo strepito de' sistri e de' timballi, il fragor de' tamburi, le grida de' guerrieri; talvolta procedè placida e soave come le aure dell'italico paese; s'agitò vezzosa come s'agitano le danze in Mergellina; poi scendendo nel fondo del cuore ne trasse la furia che divora i gelosi, l'angoscia di chi ama, il fremito dello sdegno, la rabbia della superbia, il canto della donna che langue. E quando stanco di esprimere i vizî e i piaceri della terra chiese al genio qualche concenti che parlassero del Signore che tutto può, il Genio gli dettava le note del Mosè. Le sue note furono ad una volta suono e parola, immagine e armonia, ritmo e affetto, musica e poesia. Ben fu suo sostegno la dottrina de' famosi che fecero la nostra scuola famosa: ma questa dottrina servì di base ad un edifizio ben diverso; edifizio dalle pareti dorate, dagli archi maestosi, dalle sale scintillanti di gemme; abitato da Genî e da Eroi; circondato da rupi scoscese, da boschi oscuri, da giardini fiorenti, da limpidi fonti, da fragorosi torrenti. Come Dante trasfuse nelle sue opere l'inno, la canzone d'amore, la satira, il brio della commedia, il terrore della tragedia; vi trasfuse le grazie dell'Albano, la fantasia di Salvator Rosa e di Ariosto, l'animoso ardimento di Luca Giordano. Scrutò la vita materiale e ne trasse tutte l'espressioni, quella del sentimento e ne colorì tutte le gradazioni, quella degli affetti e ne fece palese il linguaggio. Il popolo più immaginoso della terra fece suoi que' concenti: essi rallegrarono i suoi ozî, le sue feste, le sue danze; vestirono di giubilo i suoi sponsali, e le culle de' suoi nuovi nati; si sposarono alle follie de' giovani, alle speranze delle donzelle. Mentre eran ripetuti dal Faro alle Alpi, mentre risuonavano su' colli e sulle rive festanti d'Italia, varcavano i mari e i monti, erano applauditi tra le nebbie d'Albione, tra' geli del Nord, su le sponde del Reno e del Danubio, del Tago e dell'Ebro, s'udivano in riva al Bosforo, echeggiavano su' lidi del nuovo mondo. Un Italiano lo avea scoverto, un altro Italiano lo armonizzava. Ed egli intanto non ristava, nè la sua fiamma si estinguea. Essa era perenne come quella del sole. La piena della sua armonia crescea per via; era fiume ingrossato che rovescia gli argini e allaga le sponde. Gli uomini maravigliati non sapean persuadersene: obbliavano che talvolta la ruota de' Secoli mena de' tempi in cui le cose che pareano incredibili si avverano. E' fu una non attesa cometa: apparve, sconvolse la terra, e poi disparve. Nato in tempi diversi forse sarebbe stato diverso. Chi vuole imitarlo e non ha il suo genio cade in quel nudo strepito che abbiamo imprecato. Ma i veri maestri vedranno

nella sua musica la dottrina congiunta al genio, e delle bellezze che appartengono a ciò che non può nè apprendersi nè definirsi . . . al genio.

XXVII.

Facciamo una riflessione.

Quando Rossini si mostrò in tutta la sua grandezza, erasi o pur no cominciato ad operare un rivolgimento nella musica? Certo che sì, e ne erano stati autori Haydn, e Mozart, allievi di maestri napolitani.

Tralasciando di parlare di ciò che Haydn avea fatto per la musica di Chiesa, fondendo il Dramma nell'Oratorio, guardiamo ciò ch' e' fece nella musica di orchestra. I suoi accompagnamenti invece di seguir passo a passo la melodia, le diedero un colorito novello, e una possanza straordinaria. Essa, secondo il suo sistema, non fu che il disegno di un gran quadro, i di cui lineamenti han mestieri di esser ravvivati dalla magia de' colori. E i nostri maestri gli appresero a ottenere dallo strumentale tutte le necessarie gradazioni; quindi egli a ciascuno istrumento assegnò il suo luogo, e il suo valore; intorno alla melodia principale fece che si spiegasse una folla di melodie secondarie; e prendendo norma da' suoi precettori ricreò la sinfonia com'essi l'aveano ricreata. Da prima la *fuga* era il *non plus ultra* dell' arte. I nostri compositori aveano accennato a farne una specie di dialogo tra' diversi istrumenti, e Haydn coltivò si felice idea. Essa divenne un colloquio armonioso che muta sovente testo e subbietto, passa da' tuoni gravi a' leggieri, dalla gioia al dolore, e ritorna poi sempre al subbietto donde partiva, e da cui allontanossi solo in apparenza. L'ascoltatore rapito fuor di se da questa moltitudine di accordi, di variazioni e di digressioni, che a vicenda lo han solleticato, ritorna con piacevole sorpresa a deliziarsi in quel motivo gajo, o elegiaco, con cui l'artista cominciò a commoverlo. Così intesa, par che si possa paragonare la sinfonia al caleidoscopio. Essa scompone i suoni, e gli assoggetta a mille combinazioni ingegnose, così come il caleidoscopio decompone i colori, per raggrupparli in mille modi diversi ne' suoi quadri mobili e inaspettati.

Mozart fu meno metodico di Haydn; lasciò più liberamente andarsi a seconda delle sue inspirazioni; la sua era una fantasia sempre ricca d'immagini e sempre ardente; si vedea in essa la fiamma del sole di Napoli, ove il suo talento erasi educato. Con la sua musica mirò costantemente al sublime; mirò a commovere a forza di energia e di grandi passioni. E però egli non potè mai creare due note gaje e scherzevoli: una grave e solenne malinconia fu la compagna indivisibile del suo genio. A ciò si aggiunga l'uso continuo degl' istrumenti da fiato, la novità e l'arditezza del sistema armonioso, la scintilla creatrice che serpeggia in tutte le sue produzioni, la grandiosità nell'insieme, la perfezione nelle varie parti, e si vedrà qual pianta uscisse dal nostro vivajo.

Sorse a formare il triumvirato Beethowen. L'armonia fu la sua vita; fu la compagna della sua giovinezza, de' suoi diletti, de' suoi affanni; vestì di speranze e di gioie il suo primo ed unico amore; l'ultimo istante del grande artista squillò tra le note musicali; l'asilo della fossa si spalancava per esso tra' melodiosi concenti. Discepolo di Haydn, andò del pari col suo maestro e con Mozart; forse li vinse pel movimento drammatico e passionato delle sue sinfonie, per l'arditezza delle combinazioni, e per l'avventurosa indipendenza dalla severità delle regole.

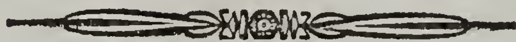
Il gran Pesarese fuse nel suo genio i genî di costoro, che aveano avuto per prima guida la scienza, e 'l genio de' maestri napolitani, v'aggiunse la sua inspirazione, di cui la sorgente era in lui inesauribile, e divenne quale il secolo lo ammirò. Così comecchè tu ti volga ti trovi sempre innanzi la supremazia della scuola di Napoli.

Un campo illustrato da tanti ingegni meritava di non essere lasciato in abbandono; tanta gloria affinchè non morisse richiedea le provvide cure del Governo; la naturale disposizione di chi nasce sotto questo cielo per la musica, era degna di essere incuorata e fecondata. Ciò torremo a subbietto di un altro articolo, che servirà di appendice al presente lavoro.

Cesare Malpica.

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(MARZO E APRILE 1843.)



7 *Marzo*.

Il Presidente interino della Reale Società Borbonica partecipa il Real Decreto, col quale S. M. si è degnata approvare le nomine fatte dall' Accademia del suo novello Socio ordinario in persona di S. E. il Signor Marchese di Pietracatella, e di altri Soci onorarî e corrispondenti così stranieri che nazionali.

Il Cav. di Cesare legge la Memoria che già avea presentata col titolo di *Considerazioni sulla Storia*; ed il Signor del Re la relazione del suo viaggio in Sicilia, eseguito per incarico dell' Accademia.

Il Signor Cilento da Fojano ha inviato un quadro di osservazioni meteorologiche fatte da lui colà nel 1842.

Il Presidente fa trasmettere il lavoro del Cilento al Signor del Re per farne rapporto.

21 *Marzo*.

Il Socio Signor Guarini, relatore della Commissione deputata ad esaminare la Memoria del Signor Semmola *Su' sali formati con il tartrato di potassa e di ferro*, ne legge un rapporto favorevole, e dichiara la Memoria meritevole di essere inserita negli Atti. Tale parere della Commissione è approvato a maggioranza di voti dall' Accademia.

Il Signor Capocci fa conoscere che della gran cometa osservata fin dalla sera del 17 si stanno nel Real Osservatorio preparando gli analoghi calcoli, i quali saranno presentati in un' altra tornata.

Il Socio corrispondente Signor Palmieri comunica all' Accademia che egli ed il Professor Linari con la loro batteria magneto-elettro-tellurica, Domenica, 19 dell' andante, aveano ottenuto la scossa e la scomposizione dell' acqua. In tal modo le correnti telluro-elettriche, ossia indotte dal magnetismo terrestre, cominciano a palesare quegli effetti che tra le mani del Nobili le correnti magneto-elettriche manifestarono. I particolari di queste nuove sperienze saranno esposti nella seguente tornata.

Il Socio corrispondente Signor Trudi legge una sua Memoria matematica, nella quale coll' analisi elementare dà la soluzione del seguente problema: Date due curve coniche, si cerca iscrivere nella prima un poligono di dato numero di lati che risulti circoscritto all' altra. Questa Memoria vien rimessa per l' esame a' Signori Bruno, de Ruggiero, ed al seniore Giannattasio.

L' altro Socio corrispondente Signor Palermo legge la prima parte di un suo ragionamento sulle dottrine, la vita ed i tempi di Carlantonio de Rosa Marchese di Villarosa.

Si presentano i seguenti libri.

Prodromo di una monografia delle specie del genere Morus, *del Signor Giuseppe Monetti. Milano 1842.*, *in 8.°*

Memoire sur la chaleur des gaz permanens : par Jean Plana. Turin 1841, 4.° *Presentata dal Cav. Melloni.*

I Socî Signori Capocci e Cav. Melloni vengono incaricati di far rapporto verbale sul libro del Signor Plana.

11 Aprile.

Tra le altre Ministeriali si legge quella onde, si trasmette all' Accademia la dedica del V. volume degli Atti approvata da S. M.

Il cav. Flauti partecipa lo stato miserabile ed infelice in cui trovasi il socio sig. Scorza, che immobile nel letto da più tempo per fiera podagra, ed ora sorpreso da apoplessia, è divenuto scimunito. L' Accademia commossa da sì lacrimevole annunzio determina di farsi rapporto a S. E. il Ministro per fare accordare all' infelice quanto degno nostro socio una sovvenzione.

Il cav. Cagnazzi legge una sua Memoria intitolata *Analisi statistica del popolamento dell' Isola Penés nell' Oceano australe.* Vengono nominati esaminatori di essa i signori Masdea e Borrelli.

I signori Palmieri e Linari leggono una nota dilucidativa sulla comunicazione fatta nella precedente adunanza intorno al magnetismo terrestre. — Il Presidente sceglie ad esaminatori delle sperienze i signori Semmola. Capocci, de Luca e il cav. Melloni.

Libri presentati.

Sul dominio dell' ortopedia, e sulle cure ortopediche praticate nella clinica di S. Maria di Loreto nell' anno 1842. Discorso del Dottor Bruni, 8.°, molte copie.

L' Igea Salentina; opera periodica diretta dal Dottor Giovanni Pagano, Napoli 1842, 8.°, quaderno 1.° e 2.°

Le scienze e le lettere del Signor Raffaele Mastriani, 8.° 1842.

Lignite cominciata a formarsi mentre nel mondo declinava la civilizzazione. Memoria del Dottor Giuseppe Giulj. Siena 1842.

Esposizione della legge doganale del 19 Giugno 1826. del Signor Raffaele Mastriani. Napoli 1842, 4.°

Discorso intorno al lavoro de' fanciulli nelle manifatture, del Conte Petitti, Torino 1843.

Sulla riforma delle carceri, dello stesso.

Il cav. Cagnazzi viene incaricato di far rapporto sul libro del Conte Petitti intorno al lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Parimenti al sig. Mancini s' affida l' esame della polemica insorta sulla riforma delle carceri.

25 Aprile.

Il Segretario Perpetuo presenta la prima parte del V. volume degli Atti accademici.

Si legge un Sovrano Rescritto col quale si approva la proposta fatta dall' Accademia di accordarsi al sig. Scorza un sussidio pecuniario di duc. 80 attesa la sua malattia.

A tal proposito il cav. Flauti, Seg. Agg. per le matematiche, dà conto all' Accademia dell' uso che si è fatto della detta somma, ed aggiunge aver ottenuto per lo stesso oggetto altri ducati 30 da S. E. il Ministro.

Il cav. Cagnazzi legge favorevole rapporto sull' opera del Conte Petitti, riguardante il lavoro de' fanciulli nelle manifatture. L' Accademia ne approva il parere.

Il cav. Melloni, relatore della Commissione nominata per verificare le sperienze de' signori Palmieri e Linari, ne legge favorevole rapporto, nel quale riferisce che le sperienze fatte innanzi la Commissione hanno avuto quel risultamento che gli autori avevano indicato nella nota letta a quest' Accademia, e che tutti hanno avvertito sensibilmente la scossa ed han verificato scomporsi l' acqua in modo da non ammettere dubbio. Col rapporto si conchiude che dovrebbe implorarsi da S. E. il Ministro una somma a favore de' suddetti signori per far fronte alle spese occorse ed a quelle che occorreranno per menare a termine nel modo più positivo le loro belle sperienze.

L' Accademia ne adotta le conclusioni stabilendo, a norma dell' articolo 37 degli Statuti, di farsene rapporto al Ministro per la somma di ducati 200.

Il socio sig. Guarini legge l' analisi chimica da lui fatta delle sostanze rinvenute in un vaso a Pompei. Egli dopo aver dati i ragguagli della sua analisi conchiude che dalla sola conoscenza de' componenti della medesima ben poco si può decidere sulla natura di detta sostanza, e che sarebbe necessa-

rio di confrontare le sue con le analoghe osservazioni microscopiche fatte dal socio sig. Costa e presentate all' Accademia Ercolanese, non che di raccogliere tutti i dati riguardanti il sito dove si è ritrovata la detta sostanza. Perlochè si stabilisce di scriversene analogamente al Signor Cav. Avellino Segretario della detta Accademia, partecipandogli l' analisi del Signor Guarini, e pregandolo a dare comunicazione del rapporto del Signor Costa.

Il Signor del Re continua la lettura della sua relazione del viaggio all' Etna, e dà in questa seconda parte il ragguaglio scientifico di tutti i fenomeni da lui osservati durante l' eruzione, notando alcuni nuovi fatti dedotti dalle sue osservazioni magnetiche. Il Signor Presidente lo ringrazia a nome dell' Accademia, e stabilisce che un sunto della Memoria venga inserito nel Rendiconto. La Memoria sarà poi esaminata da una Commissione composta da' Socî Capocci, Nobile e dal Seniore Giannattasio.

Il Socio Signor Capocci legge un' altra sua nota sulla Cometa comparsa in quest' anno.

Il Socio corrispondente Signor Grimaldi legge una Memoria matematica. Il Presidente ne commette l' esame a' Signori Bruno, de Ruggiero e Giannattasio.

L' altro Socio corrispondente Signor Nicolucci legge una Memoria intitolata « *De quibusdam algis aquae dulcis*.

*B.*** Q.****

MUTUO INSEGNAMENTO

SULLA MIGLIOR COSTRUZIONE DELLE SALE, IL DISPONIMENTO DEGLI OGGETTI MOBILI, LA SVARIATA COMPILAZIONE DEI SILLABARII E DEI LIBRI PER LE SCUOLE DI MUTUO INSEGNAMENTO, INSTITUITE NELL' INGHILTERRA, NELLA FRANCIA, ED IN ITALIA, E DA INSTITUIRSI IN NAPOLI, E NELLE PROVINCE DEL REGNO.



ARTICOLO II.

I.

Avendo fatto parola nel LVII Fascicolo di questi Annali, *dell' origine e progresso del mutuo insegnamento,* opportuno ed acconcio ne sembra, dopo le già datene storiche notizie, alquanto analiticamente parlarne. E poichè in questi nostri tempi veggiamo l' animo di chi può intendere con molta lode a' non mai bastantemente incoraggiati statuti di pubblica educazione, speriamo non doversi questi scritti menomamente tenere in dispregio dall' universale.

Torremo presentemente a delineare la forma materiale delle nuove primarie scuole, e ad indicare gli oggetti necessarì pel mutuo insegnamento. E qui per avventura non sembrerà ad alcuno voler noi tirare su di simil soggetto il ragionamento sol perchè ci piacesse un maggior campo di dire; sibbene vorremmo che ognuno si persuada, che su tal proposito non mai diremmo abbastanza, per quanto ancora vi s' impiegassero tutte le nostre forze, da far sì, che non da noi stessi si scorgesse, essere l' opera nostra in molte parti monca e mal soddisfacente. In fatti voler significare per via di scritto come debbasi formare di pianta una scuola di mutuo insegnamento, e similmente venir additando l' ammasso o la giusta disposizione dei varî oggetti da centotrent' anni in qua creduti in essa di assoluta necessità, non è certamente un opportuno mezzo di far nascere nelle più lontane nostre Province convenienti scuole; e dato ancora che ci pervenissimo, certamente molto altro resterebbeci a dire per far che del macchinismo, e della scienza per così dire del metodo persuasi si rendessero coloro, che a maestri e direttori delle nuove scuole saranno per essere eletti.

Col desiderio quindi di vedere un tal ramo di pubblico giovamento portato a quella perfezione, alla quale è così felicemente giunto nelle principali città di Europa, perfezione da cui siamo ancora ben lungi, ci facciamo principalmente ad osservare: che siccome altrove scuole di modello non mancano, nelle quali è ingiunto a' maestri, prima di essere preposti a dirigere la istruzione, di concorrervi per apprendere la pratica del nostro metodo, e che di modello pur si dicono, in quanto che servono a dar una norma certa, in riguardo alla uniforme costruzione sì degli oggetti che del fabbricato, così a scuola di modello per la provincia di Napoli, speriamo veder di nuovo eletta la Lancastriana del Reale Albergo de' Poveri, siccome in ogni capo di provincia un' altra ne desideriamo.

Siamo persuasi che maestri non avremo senza scuole di modello, nè regolari scuole di mutuo insegnamento sorgeranno senza di chi sapesse e potesse dirigerle. D' aver l' esposte ragioni ben ponde-

rate, l'Inghilterra ne dava la prima prova. Imperciocchè quandò Lancaster le popolari sue scuole ebbe istituito, que' Vescovi scossi dal sommo grido che in favore di tale istituzione si levò, non volendo che si dicesse essere uno che alla setta dei quaqueri apparteneva colui che li aveva sopravvanzati nel ministero del bene pubblico, ministero che in essi credevano ed era costituito; e volendo in ciò non solo gareggiarlo ma superarlo, il dimenticato Bell richiamarono, al quale dato avendo l' incarico di far sorgere le novelle scuole ed in quanto al metodo vigilarle, a se conservarono la suprema autorità nella direzione generale dell' istituto (1). Tralasciando ora noi i tanti esempî che maggiormente provar potrebbero non essere stata affidata mai la direzione del nostro metodo, se non a persone che se ne intendevano; esempî e fatti che altri volendo apprender potrà nella storia del metodo onde già trattammo, per quanto è in noi facciam voti che chi può volga l'animo alle indicate disposizioni, all'ultima delle quali sol questo aggiungeremo: che la persona incaricata di piantare i provinciali istituti fosse tale, da farli non solo esattamente costruire, e piantati vigilarli, acciocchè il metodo vi si tenesse, ma renderne ancora un' annua ragione in queste nostre carte (2).

Desiderosi poi di vedere tali disposizioni nel nostro paese ricevute, come quelle dalle quali solo può nascere il perfezionamento e la utilità pubblica del metodo, ci facciamo a toccare simile soggetto per due principî. Primo: perchè persuasi, che un cattivo locale, e gli oggetti poco convenienti ritardano molto la mutua istruzione, ci proponiamo di significare nel miglior modo a' nuovi istitutori, quali furono, quali sono e quali potrebbero essere le sale e gli oggetti destinati o da destinarsi alla mutua disciplina. Secondo: perchè sembrandoci di dover prendere esatta ragione del presente a memoria dell' avvenire, su questo punto più volentieri volgiamo il discorso, come su quello che molto al pubblico bene riguardando, lo zelo al comun giovamento, e la carità dinotano de' tempi.

(1) *In Napoli è un direttore per le scuole di mutuo insegnamento. Co' regolamenti dei 12 Dicembre 1819 furono del pari destinati ispettori circondariali e distrettuali che del nostro metodo istruiti le scuole pubbliche vigilarano.*

(2) *Da molti dotti italiani si è convenuto sulla utilità di un Giornale che alla istruzione pubblica giovando ne indicasse i progressi. Al buon volere di questi generosi facciamo voti perchè le forze de' vari Governi dell' italiana penisola corrispondessero.*

II.

Di un locale adattato a scuola di mutuo insegnamento.

Il parallelogramma rettangolo fu creduto, fin dall' ordinamento del novello insegnare, esser la forma conveniente di ogni sala alla mutua disciplina destinata. Per la qual sala un luogo solitario ed asciutto è necessario di scegliersi, sì perchè il rumore di fuori non producesse divagamento e confusione al di dentro; sì perchè molto studio si debbe mettere a formare non solamente onesti uomini, per mezzo della opportuna educazione, ma sì ancora validi e robusti; locchè non veggiamo come potersi conseguire, laddove nella loro infanzia i cittadini, per educarli, in luogo si radunassero umido e malsano.

Prima di entrare nella sala molto acconcio sarebbe se per un cortile o peristilio si passasse, il quale cortile stando a livello con la pubblica via, non avesse d' uopo di scalini innanzi all' uscio. Per l' interno, opportunissimo sarebbe se un portico o passaggio coverto intorno intorno vi fosse con intercolunnî, come vedesi per lo appunto ne' chiostri de' monaci. Se le colonne poi, che il portico sostengono essere potessero o non munite di basi o di basi non angolari, molto più sarebbero accomodate, in quanto che se vi si urtasse inconsideratamente, il minor male possibile arrecherebbero. Vuolsi avvertire di più, in un canto del descritto passaggio, essere necessario che una fonte sgorgasse; e ci facciamo a consigliare la fonte a preferenza del pozzo, poichè al contrario facendo, crediamo incorrere nel biasimo di

chi, calcolando l'indole irrequieta e strana dei fanciulli, va in ogni picciola cosa mettendo l'animo in prevenirne le funeste conseguenze.

Coloro fra gli espositori del nostro metodo, che indispensabile lo estimano, vogliono che i ragazzi prima di entrare nella scuola, nel cortile anzidetto si radunassero, ed anche perchè a bell' agio vi s' intrattenessero ne' tempi piovosi, ai coperti spazî si appigliarono. E questo loro consiglio ben savio scorgiamo, e producitore di quella disciplina tanto austera e quasi naturale di simili scuole, se ivi ancora si raccomandano i ragazzi a talun uomo affezionato, che li sorvegli. Imperciocchè osserviamo essere verissima cosa i fanciulli portar riverenza maggiore a quel luogo nel quale è imposto loro d' entrare, non alla spicciolata e per commettervi mille stranezze, ma sibbene con ordine ed assoluto silenzio; ed entrarvi soltanto per cominciare immediatamente le giornaliere lezioni. Vuolsi altresì considerare che dovendo il maestro, ed i monitori prima d' ogni altro entrare nella scuola, a disporvi ciò che indispensabile si rende per gli usati esercizî, non senza rischio gravissimo si possono in questo mentre tener tanti ragazzi nell' aperto di una strada, fosse anche poco praticata, specialmente in una popolosa città com' è la nostra.

All' esposte ragioni s' aggiunge il desiderio in se stesso molto lodevole nella nostra Italia testè manifestatosi, di veder cioè alla cultura dello spirito, alla formazione del cuore congiunti quegli esercizî delle membra tanto commendati per la sanità e robustezza del corpo; avvisando con buono accorgimento di dare un nuovo sistema di educazione, pel quale si mettesse studio di rendere valide e robuste le membra come retti e sani i giudizî.

Se le braccia alle quali si affida l' esecuzione di ogni disegno sì nei tempi di pace, che di guerra sono quelle del popolo, renderle vigorose e robuste adatte del pari all' industria ed alle armi, è pensiero da non bandirsi senza biasimo da coloro, che i destini reggono degli Stati. Dappoichè il buono e cattivo esito d' ogni negozio veggiamo provvenire appunto dalla presenza o dal difetto di queste due facoltà: dal giudizio premeditatore cioè, e dalla forza esecutrice.

Gli esercizî del corpo ognuno sa quanto raccomandati erano dai greci legislatori. Presso i varî popoli e nelle varie età la fanciullezza e la gioventù variamente educate, furono di raro avviate come nelle morali, così nelle fisiche discipline. Perciò fur visti uomini fortissimi e bellicosi privi d' ogni nozione, che il loro spirito ed il cuore non che adornasse o pietoso facesse, ma rendesse capace su la brutale bassezza ed immanità di elevarsi. Ed al contrario uomini adorni di svariate dottrine tutti malsani ed infermi dar appena lampi di quell' ingegno, che languendo col corpo è come lampada accennante sempre allo spegnersi; nel primo tratto niun diritto fu stabile, la legge fu nella forza, i delitti crescendo formarono il vanto de' popoli, e la educazione fu da belve e non da uomini; nel secondo coltivandosi lo spirito si tentò di elevarlo, ed al suo alto principio chiamarlo; ma agli slanci di questo spirito, per sua natura tutto fuoco, le umane forze, e per natura e per abitudine fralissime, non corrispondendo, dovettero cedere, precipitare. Si volle in tal modo tentare di alzare il colosso già caduto; ma la base tradì lo scopo, e la educazione riuscì spesse volte dannosa e sempre inutile.

Quando coloro che a migliorar l' umana razza si fecero, ed i primi la educazione predicando, a' beneficî della quale a parte chiamarono il popolo, ben si accorsero essere difettosi gli antichi metodi co' quali lo s' istruiva, perciocchè ai due indicati scopi non tendevano, l' animo appigliarono a tale un metodo che in qualche modo dalle scuole l' inerzia non solo proscrivesse, ma sibbene il moto comandasse. A questo metodo, di mano in mano molte modifiche si apportarono, di maniera che, essere il mutuo sistema quello che più concilia l' esercizio della mente co' movimenti del corpo, è oggi sentenza quanto giusta universale (1).

---

(1) *Non ignoriamo da taluni ancora opinarsi essere il modo di educare i fanciulli alla Lancastriana non producitore di alcun bene nel loro*

Lo stare immobile per ore intere, con l'attenzione costantemente vôlta su di un libro, osservare un penoso silenzio per tutto il tempo della istruzione, non sono le prescrizioni del nostro metodo, il quale anzi consiglia il movimento; ed i canti, quali e la religione e l'amore della propria terra può dettare, rompono l'austero silenzio, e delle scuole non fanno un luogo abbominato e fuggito, ma sì bene una sala di divertimento e d'istruzione. Modernamente però, non fu creduto bastante a costituire la valentia nella persona il moto delle mutue scuole; quindi, tralasciando quella parte che dovrebbe formare l'attenzione del magistrato di pubblica sanità intorno alla insalubre respirazione negli affollati chiassi della città, e del vitto schifoso e nocevolissimo del popolo, principî al certo non produttivi di salute e di valentìa, opportuno sembra consigliare un maggior esercizio nelle primitive umane forze; il che noi non sappiamo come non conciliare co' metodi praticati a tal fine dal benemerito colonnello Amoros a Parigi, nè miglior luogo assegnare per istruire nella ginnastica i ragazzi che gli atrî già stati descritti. Veder questi atrî coverti nel loro centro dall'arena, prepararsi a que' tali esercizî, onde altrove speriamo parlare, parrà strano presentemente a taluni; pure noi ci affidiamo nel tempo, e poichè lo veggiamo proclive al maggior incivilimento possibile, speriamo veder adottata e promossa una riforma tanto desiderata nella popolare educazione.

La porta d'ingresso che dal cortile mette nella scuola vuolsi situata non lontana dal posto che in essa occupa il maestro direttore, e ciò per agevolarlo maggiormente alla vigilanza sulla sortita, ed evitarne gl' inconvenienti; al che aggiungi che essendo in tal modo la prima classe molto vicina all' entrata, l' osservatore avrà più comoda opportunità di esaminare, da questa alle classi più avanzate, l'ordine progressivo dell' insegnamento e scorgere vie meglio la esatta gradazione del metodo.

Un'altra porta, che meni agli agiamenti fa mestieri che sia nella sala affinchè i ragazzi, non per iscusa di necessarie bisogne, uscendo dalla scuola, per la intera lezione se ne allontanassero.

A queste prime considerazioni, alle quali metter debbe l'animo chi si facesse ad istallare le novelle scuole, altre avvertenze degne di osservazione si aggiungevano. La luce necessaria in tutte le scuole debb' essere in maggior proporzione in una sala di mutuo insegnamento, tanto più se in essa su le tabelle e perciò ad una distanza maggiore debbasi leggere. E siccome appunto dalle finestre provviene l'aria, fa mestieri che per questa ragione anche di maggior numero n'è d'uopo nelle nostre sale, dove il concorso degli alunni è grandissimo, e per conseguenza grandissimo il bisogno dell'aria (1). Le finestre aperte per tutt' i lati soglionsi praticare all'altezza di cinque piedi dal pavimento, ed una simil

---

fisico. Per confutar tale asserto non vogliamo astenerci dal riportare l'avviso del celebre medico Bally, il quale nel Giornale della società francese per le scuole elementari parlando della nostra instituzione in confronto della normale dice: « In essa il cerebro non contrae quelle flemmasie *croniche, quelle tisichezze mortali, e quei germi di convulsioni che fanno la disperazione della medicina: il petto si dilata e gode della sua piena libertà, poichè ai fanciulli si raccomanda continuamente di tener alta la testa e diritte le spalle, il respiro allora non è affatto inceppato, la circolazione è senza impaccio. Si applica pure questo ragionamento alle funzioni digestive che perfettamente si fanno, quando non vengono alterate le funzioni dello stomaco col mantenere su di esso o su le altre viscere curvato il petto per molto tempo. Si evitano in conseguenza quegl' ingorgamenti del misenterio onde nascono le ostruzioni, e s' indeboliscono e spesse volte si dissipano ancora le disposizioni alla mostruosa rachitide ».*

(1) *Sette finestre, larga ciascuna 6 piedi e 7 pollici, ed alta 13 piedi e 1/2, oltre la porta d'ingresso, danno largo adito alla luce ed all'aria nella nostra scuola di mutuo insegnamento. La quale è di forma parallelogramma, lunga 71 piede e 2 pollici; larga 25 piedi e 3 pollici. La porta e le finestre si aprono lungo i due lati.*

distanza fermavasi non solo perchè riuscisse impossibile l' affacciarvisi, ma perchè come in appresso vedremo, comodità restasse a' semicerchi di lettura. Per noi che la meridional parte del bel paese abitiamo, sarebbe desiderevole che nella estiva stagione ad esse le cortine si appiccassero, in modo che la luce soverchia fosse più temperata nè vi fosse scarsezza di aria.

Il tetto o cielo di ogni sala, difetto più comune delle nostre che delle scuole straniere, malamente a vòlta veggiamo costrutto, poichè la ripercussione d' ogni picciolo rumore e di ogni voce sommamente in esse rilevasi. E quanto sia desiderevole che il silenzio scrupulosamente si tenga in una moltitudine di ragazzi, che ad ogni picciola occasione credesi facoltata a divenir garrula e vispa, vede ognuno che sa l' indole tutta ciarlierà ed intollerante del nostro popolo.

Abbiam detto essere il difetto del cielo a vòlta comune più in Italia che nei paesi del Nord: ciò alla varietà del clima più che ad altro vogliamo attribuire. Il forte abeto che resiste più de' nostri battuti lastrici alle nevi ed a' ghiacci settentrionali, presso quelle regioni tien custoditi gli edificì dall' inclemenza delle stagioni. E però che il tetto di spesso tavolato intessuto, come delle case, così anche forma la difesa delle nordiche scuole. Ma se questa maniera di soffitto dà minor riverbero e ripercussione di suono, spesso avendo bisogno di pilastri e sostegni, che facendogli puntello è pur necessario che dal suolo sorgessero, non è senza inconvenienti, dappoichè essi, non che deformano la bellezza e la vastità della sala, servono per lo più di scudo agl' infingardi, assidui investigatori del come sottrarsi all' accorto sguardo del maestro e de' vigilatori.

Dapprima però niuna di tali sottili investigazioni si fece, e noi, dall' Inghilterra specialmente, il disegno rilevammo di molte sale da incomodi di sostegni tramezzate.

Ancora la natura del pavimento fu l' oggetto sul quale, non da molto si tennero varie discussioni ed avvisi. Perciò dapprima o che di connesse tavole, o che di pietra dura si costruisse, non si badò; ma scortasi la pietra troppo fredda, ed il tavolato inconveniente pel rimbombo del calpestio, e per essere il legno assai inopportuno nelle scuole dove, a cagion de' freddi verni, indispensabil cosa si rende l' uso del fuoco, ad entrambi cotesti pavimenti si diè bando. Quello composto di terra tenacemente battuta fu adottato, forse anche a preferenza dell' altro di cotti mattoni.

III.

Da quanto abbiam detto è facile cosa l' immaginare una sala asciutta con molte e spaziose finestre, con le sue varie porte, non priva di un cortile nè senza una fonte; nella sua lunghezza non frammezzata da sostegni; a tutto ciò aggiungi non dipinta ma più tosto imbiancata, per essere il bianco più adatto al riverbero della luce e quindi alla maggior chiarezza.

Nella sala anzidetta esaminar gli oggetti necessarî, e la disposizione di essi pel mutuo insegnamento darà materia a proseguire questo ragionamento.

IV.

Della varia disposizione de' leggî, delle scranne, e della cattedra pel maestro o direttore.

Le due cose che più attirano l' attenzione nelle nostre sale, sono l' ordine delle scranne e la cattedra del maestro. Dir qualche parola delle varie disposizioni delle une, non che della forma e decenza dell' altra, ne sembra necessario.

Da principio, specialmente nelle prime scuole, come vedemmo, piantate da Bell, lungo i quattro lati della sala esse si aggiravano, ed erano per modo disposte che i ragazzi sedendosi le reni al maestro ed alla rimanente scuola voltassero e per conseguenza la faccia al muro tenessero vòlta. Gl' istitutori siffatta disposizone avevano prescelto, persuadendosi aver in tal modo opportunamente pensato onde il divagamento ne' loro allievi non regnasse, poichè il ragazzo così situato non avendo nè potendo avere altr' oggetto sott' occhio se non il muro, che gli si parava di prospetto, non

aveva similmente su che fissare lo sguardo; aggiungi a ciò che facevasi stare sì poco tempo in tal positura da non potere in esso ingenerarsi fastidio, poichè a quel tempo le lezioni tutte si facevano in piedi e nel mezzo della scuola, nè gli alunni erano mandati alle scranne se non per iscrivervi in pochi momenti ciò, che avevano letto su la loro tabella od ascoltato dal monitore. Creduto dipoi difettoso un tal modo di mandarli e richiamarli dai loro posti pel frastuono che ne conseguiva, e similmente di tenerli seduti nella cennata guisa, per la quale non istando tutti sotto l'occhio del maestro, non potea evitarsi d'incorrere in altri inconvenienti, il Sig. Tohonos, direttore della scuola normale alla istruzione del metodo per i maestri, retta dalla Società di Londra, s'incaricò di modificare la tenuta norma. Propose egli quindi di collocare le scranne le une presso l'altre in modo però da formare tanti diversi e staccati quadrati per quante erano le classi nelle quali dividevasi la scolaresca. Fu creduto bastassero sei piedi ed al più dieci pel posto di ogni alunno, che questi sei a dieci piedi s'intendessero quadrati (1).

A tali due sì diverse disposizioni di scranne un'altra se ne aggiunse, e fu di metterle a traverso per tutta la lunghezza della sala; alzando però il suolo su tutta la linea nella proporzione di un piede sopra venti di lunghezza, cominciando dal più basso dov'era il posto pel maestro e terminando alla fine della scuola. Intorno a queste, come in appresso meglio osserveremo, destinossi l'esercizio di lettura ovvero di ripetizione. Questo modo di disposizione lo diremo alla Lancaster, perchè inventato da Lancaster, i due antecedenti di Bell e di Tohonos

Quando però dall'Inghilterra il metodo si sparse in Francia, non tardò ad osservarsi un ordinamento di panche dai tre già descritti differente. Un tal disposto all'intutto nuovo, immaginato dal Conte Alessandro de la Borde, consisteva in sei ordini di panche che provvenienti dai tre lati di una sala piuttosto lunga, con aggiustata disposizione e gradazione ed in forma ovale si calavano, così che dalle più alte alle più basse degradando venivano approssimandosi alla forma de' teatri scenici dell'antica Grecia e di Roma. Era vôto parimenti che in quelli il centro di questo ginnasio, e capace spazio comprendeva nel quale era fatta abilità ai ragazzi, toltisi dai loro posti di scrittura, di radunarsi per lo esercizio di ripetizione. Alla man diritta ed alla sinistra del semicerchio erano due banchi per ciascuna parte, sovra i quali esercitavansi su l'arena i meno avanzati. In mezzo poi alla linea di segmento o propriamente nel centro di questa sorgeva il posto destinato al maestro, d'onde egli vedeva e soprantendeva ad ogni movimento.

« Questa disposizione, son le parole del citato de la Borde, mi sembra preferibile a quella del Dottor Bell ed all'altra del Signor Lancaster; alla prima perchè dà a' fanciulli l'opportunità di sedersi per istudiare le loro lezioni e li colloca tutti sotto gli sguardi del maestro; a quella del Signor Lancaster perchè stabilisce il luogo della ripetizione in mezzo, dove il movimento si fa con più unione e più sviluppo per molti fanciulli, che presso del muro ove l'istruttore essendo situato di lato non è tanto padrone della sua classe ». Simile disposizione fu quella adottata nel Reale Asilo di Chelsea.

In Italia però, come presso le altre nazioni in cui per la popolare istruzione tali scuole s'introdussero, non fu accolta l'ultima forma da noi mentovata. La Sala parallelogramma e lungo il mezzo di essa la disposizione successiva dei banchi fu preferita.

Tralasciamo di esaminare quale dei proposti ordinamenti si fosse il migliore, non però vogliamo tacerci di aver vedute scuole, le quali, perchè altro locale o non trovavasi o perchè non volevasi trovare, avendo riguardo ad un riprovevole risparmio, furono con tanta sconcezza organizzate che non sappiamo se scuole o baracche debbansi chiamare. Per la qual ragione di doversi necessariamente la scuola adattare al locale, gl'istitutori avrebbero dovuto spesse volte applicar l'animo ad

———

(1) *Nella prima istallazione della nostra scuola si assegnarono posti di 1 piede e 1/15; da noi furono allargati a 13 pollici e 2/10 in guisa da seder comodamente dieci ragazzi sovra banchi di 16 piedi.*

una disposizione di panche, dalla tenuta, molto diversa. Infatti situarle in modo da far sì che tutti gli alunni, sovra di esse scrivendo, le spalle all'unico lume che vien dalla porta d'ingresso, volte tenessero (1) in verità ne sembra molto più irregolare che se disposte si fossero a semicerchio colle facce rivolte alla porta ed alla luce, secondo che prescriveva il de la Borde. Come pure metterle in tanti separati quadrati e nel miglior modo possibile situate, a nostro giudizio sarebbe stato meglio che disporle tutte in fila, quante volte si avesse dovuto scegliere o situar tutti gli alunni colla fronte alla luce, o tutti contro lume, in modo cioè che la luce venisse dalla parte diritta di chi scrive (2).

Dalle dette avvertenze ognuno può restar persuaso quanto potere si abbia la scelta del buon locale sullo adempimento regolare del metodo, e sul progresso della istruzione nelle nostre scuole, nè biasimarci di avere più d'ogni altro diffusamente parlato di tale cosa, e se qui daremo il nostro avviso, e diremo, che non il metodo al luogo si debba adattare; ma si bene trovar luogo adattato pel metodo, e non trovandolo farlo nascere; nè tampoco avvertirsi alle altrui dimostranze pel molto costo di un nuovo fabbricato; imperciocchè la prima spesa si verrà a compensare col risparmio dei mezzi per la educazione nel progresso del tempo, ed ognuno sa come un fanciullo educato col nostro instituto importi il terzo e forse meno di ciò che importerebbe educandosi coll'antico metodo.

Posto adunque che le scranne ed i leggî lungo il mezzo della sala sien disposti e che il suolo si elevi, come dicemmo, di un piede sopra venti di lunghezza, è mestieri che tanto le prime che i secondi di mano in mano di un'altezza e larghezza maggiore si costruissero, e ciò perchè dovendo successivamente servire per le classi più avanzate nell'istruzione, importa che si apprestassero a comodità di ragazzi probabilmente di un'età maggiore. La scranna su la quale i più piccioli seggono mirasi in molte scuole, precisamente in quella di Milano, alta dal suolo circa un braccio ed once due, ed il leggìo più alto della scranna, solo di once nove (3); la larghezza della prima non minore di once quattro, del secondo non più di once cinque (4). La scranna sarà discosta dal leggìo circa un'oncia e mezzo (5). Sarebbe opportuno non metterla a maggior distanza affinchè coloro, che vi seggono non rimanessero obbligati a curvarsi per iscrivere.

Fra la scranna del primo banco, come degli altri successivi al leggìo che viene appresso, vi è una distanza uniforme, la quale spesso giunge alle once otto nè mai è meno delle sei (6) e ciò a seconda della capacità della sala e sull'ipotesi che si ordinasse agli alunni di portare ognuno i cappelli pendenti sul dorso, per mezzo di accomodata cordicina; oppure si prescrivesse che l'affidassero ai chiodi sotto i leggî disposti. In ogni modo scorgonsi, e dovrannosi scorgere simili vuoti passaggi, lasciativi acciocchè i monitori, nel tempo della correzione, percorrervi potessero ed esaminare gli scritti.

Tutti poscia i varî descritti leggî e le scranne saranno nel modo che meglio si potrà fermati nel suolo, affinchè nel loro ordine non restino alterati, nè, messi in iscompiglio, sia forza perdere molto tempo ogni giorno volendo nella primiera simmetria rimetterli.

Nella parte più bassa della sala, e alla distanza di quattro o sei piedi dal primo leggio (7) vi sarà una cattedra, più o meno spaziosa a seconda della maggiore o minore vastità del locale. Importa moltissimo però che la cattedra fosse capace di contenere nel suo mezzo una sedia ed un tavolino pel maestro, dall'uno e l'altro lato un sedile per radunarvi i monitori ed i componenti il piccolo consiglio per la de-

(1) *Come nella scuola di S. Maria la Nova.*

(2) *Scuola del Reale Albergo de' Poveri.*

(3) *Il più basso de' nostri leggî ha 2 piedi di altezza dal pavimento nella Scuola del Reale Albergo de' Poveri.*

(4) *Nella nostra scuola la scranna è larga 6 pollici: Il leggio 9.*

(5) *Due pollici nella Scuola medesima.*

(6) *Un piede nella nostra Scuola.*

(7) *La suddetta distanza è fissata a 3 piedi e 1/2 nella scuola del Reale Albergo de' Poveri.*

cretazione dei premî e delle pene, e per le deliberazioni su le mancanze. Si monta su tale cattedra da ciascuno de' lati, per due o tre appositi scalini. In molte scuole sovr'essa veggiamo un altro tavolino più picciolo, il quale serve pel monitore generale, e su di cui i varî registri della scuola soglionsi mirare. Veggiamo inoltre tanto più convenire di costruir decente e larga la cattedra anzidetta in quanto che si destini, come speriamo, una largizione di premî ed un esame annuale che in ciascuna scuola si tenga alla presenza di persone autorevoli (1). Poichè allora l'aver preparato ai medesimi un posto mal conveniente indica trascuratezza se non villania in chi poteva e non faceva altrimenti. Nulla è da soggiungere su l'altezza di questo onorevol seggio destinato pel maestro; se non che vuolsi avvertire di non farsi più basso de' più alti banchi della scuola, importando molto che chi vi si debba sedere da quello su tutti vigilasse.

V.

De' Semicerchi.

Dalla punta di ciascun banco, come ancora dall'ultima scranna al muro, è una distanza di cinque a sei piedi (2) e tale da rimanervi un ben libero e comodo passaggio, ed anche uno spazio sufficiente per la lettura.

La lettura vien fatta, secondo il nostro metodo, col dividere i ragazzi in tanti piccioli drappelli a forma di semicerchio lungo l'accennato spazio. Per la qual cosa osservammo doversi costruire le finestre in modo che la più bassa parte di esse fosse alta dal pavimento circa cinque piedi (3).

In alcune scuole si fece uso dei semicerchi di ferro, in altre molte, di legno, affidati al muro da due uncini per ambo l'estremità. Questi semicerchi scendevano presso a poco fino all'ombilico dei ragazzi, e si calavano nel tempo della lettura, tenendoli alzati duranti gli esercizî dello scrivere, affinchè fra i banchi ed il muro fosse libero il potervi a bell'agio passare. Serviva tale invenzione a tenere in più stretta ordinanza gli allievi nei loro circoli, ma quel calarsi ed alzarsi di gravi ferri da ragazzi fra ragazzi non mancando di arrecar danno, fè che molti fra i moderni direttori i più pesanti semicerchi rimossero, ed al più antico uso, cioè di segnare i semicerchi sul pavimento, si rimettessero. Tali semicerchi hanno quattro piedi di raggio (4) nè minore spaziatura contengono di quella che comprenderebbero se il raggio avessero di due braccia e mezzo, secondochè ci vien comunicato dal Direttore della scuola Milanese: che un tal semicerchio non debba essere di figura perfettamente semicircolare, ma avesse un segmento dell'altra sua metà, va egli giustamente osservando, e ciò affinchè non resti impedita la visuale della tavola di lettura ai due allievi situati negli estremi suoi punti. Tra l'un semicerchio e l'altro vi sarà uno spazio bastante a due ragazzi, uno di contro all'altro, che vale lo spazio di circa quattro piedi. Spesso però osservammo non bastare i semicerchi a contenere per la lettura tutti gli alunni, che i banchi contenevano nel tempo della scrittura; ma ci persuademmo ciò derivare dall'essersi disposti spazî non correlativi tra i banchi, ed i semicerchi; nel qual caso il maestro potrà emendare un tal difetto dell'istallatore o coll'assegnare più lungo spazio a'suoi alunni su i banchi, o col fermare che mentre una parte di questi s'istruisce nella lettura, l'altra attenda alla scrittura, e così avvicendando i suoi esercizî, dar campo alla simultaneità della istruzione (5).

(1) *Lunga 8 piedi e 2/3; larga 13 piedi ed 8 pollici è la cattedra nella scuola del Reale Albergo de' Poveri.*

(2) *Così nella scuola di Bellinzona, ed in quelle dirette dalla Società delle scuole per l'Inghilterra e per l'Estero. Nella nostra scuola tale distanza è fissata a 4 piedi e 8 pollici.*

(3) *Scuole dirette dalla Società nazionale di Londra. Secondo la nostra scuola 4 piedi e 5 pollici.*

(4) *Scuole di Bell e Lancaster dirette dalla Società delle scuole per l'Inghilterra e per l'Estero.*

(5) *Tale avvicendamento di esercizî non ne-*

VI.

Dei leggì, dello stiletto, e delle pialle.

Due differenti ordini di leggì debbonsi considerare, l'uno riguarda la prima classe degli allievi, cioè quella de' non istruiti; l' altro il rimanente della scuola. Dovendosi adoperare l' arena bianca su i primi leggì, miransi i medesimi levigati e piani, muniti di un orlo rilevato intorno intorno per contenerla; avranno il fondo pitturato a nero, acciocchè le segnate lettere maggiormente si raffigurassero, e due fenditure negli estremi, perchè la sovrabbondanza della detta arena non dagli orli traboccasse; ma per quelle in opportuni foderi scendesse e si conservasse. Si avverta però che l'orlo che riguarda verso il petto dello scrivente dev' essere alquanto più largo, ed avere un incavo, lungo il quale possono i ragazzi, dopo di aver imitata la data lettera, posare un loro stiletto, il quale accomodato con tre tacche od incavi lungo il piccolo suo fusto, è molto a proposito affinchè s'avvezzassero a tener ben disposte le tre prime dita della mano destra, onde convenientemente usino poscia la penna. Il cennato incavo però in nessuna delle presenti nostre scuole miriamo fregiare il davanti de' banchi di arena, e ciò perchè l' uso dello stiletto non è introdotto presso di noi. E qui non possiamo astenerci dal dire, sembrarci male il prescrivere ai ragazzi che del dito indice o del mignolo si servissero a delineare le lettere. Imperciocchè in tal modo li vediamo privati della nozione di un uso che molto gli agevolerebbe nei progressi dell' ulteriore istruzione, nè gli partorirebbe nuove difficoltà, del dovere cioè imparare a disegnare con la matita quella lettera che solo del near sapevano colle dita. Su questi banchi e precisamente lungo il mezzo dov' è l' arena scorre un *appianatoio* riserbato a cancellare le lettere già state scritte, e mettere in istato la sabbia di ricevere le novelle e diverse impressioni. Questo *appianatoio*, che detto più propriamente *pialla* consiste in un pezzo di legno di circa once quattro di lunghezza, e di larghezza corrispondente allo spazio occupato dall' arena sul banco (1) vien mosso mercè di un manico ricurvo appiccato sul suo dorso. Tale istrumento però, siccome quello che nel passarsi su tutta la lunghezza del banco cagiona non poco frastuono, non crediamo sconveniente il dire siccome si è modificato dal direttore della scuola di Milano. Egli ha proposto che le pialle non di legno, ma di cartone si facessero le quali costrutte a forma ricurva, da una parte si pigliassero e coll'altra sul banco si passassero. Ingegnoso a dir vero è il ritrovato: noi però lungi dal darne giudizio, piuttosto ad un altro suo avviso appiglieremmo l' animo, e quello sarebbe di mettere sotto ciascuna pialla attaccato con forte colla un pezzo d' intessuta lana.

Il secondo ordine de' leggì, cioè quello che per le altre classi vien destinato, differisce dal primo in quanto che scorgesi a piano lievemente inclinato. Ciascuno poi ha un sol orlo rilevato sul davanti, forse per impedire la caduta delle matite e delle lavagne. In verità non ci persuadiamo perchè quest' orlo sia rilevato, e se per comodità vien fatto delle matite, perchè piuttosto non fare che dov' esso si stende un incavo si pratichi per riporvele? Certamente quest' orlo è molto incomodo per le povere braccia de' piccioli scribenti, spesso non servendo che a cagionare in esse torpore e stanchezza; che se poi dir si voglia che l' orlo serve ad impedire alle lavagne di cadere dal banco, il quale essendo a piano inclinato assai facilmente vi si presta, l' uso delle corde che assicurano le dette lavagne non sappiamo vedere a che venga riserbato.

VII.

Delle Lavagne.

Le corde sono assicurate al banco dall' una estremità con piccioli chiodi aventi la testa di ottone, e da quelle si lasciano pendenti le lavagne dopo la scrit-

---

ghiamo esser producitore di confusione e disordine, lo che prova quanto è necessario il presceglIere un buon locale per la mutua istruzione.

(1) *Scuola di Milano.*

tura. Avviene spesso che esse rodendo la loro sostenitrice scappano e si rompono sul pavimento; il che fa manifesto che il tenerle legate non è come credesi da taluni un mezzo sicuro di preservarle: aggiungi che il volerle tener sospese nel davanti dei leggì per mezzo de' quali è pur mestieri che i ragazzi ed i monitori passassero ne' loro rispettivi movimenti, è un esporle ad urtarsi l'una con l'altra continuamente, la qual cosa non lascia di cagionare in esse danni maggiori. Perchè tale inconveniente si eviti, ed una maggior economia si osservi, proponevamo al Cavalier Felice Santangelo, Soprantendente del Reale Albergo de' Poveri, volere nella vasta ed antica scuola di mutuo insegnamento in quel magnifico Ospizio permettere che le lavagne non più dalle corde pendessero, bensì che sopra i leggî ed in conveniente distanza fra loro per mezzo di accomodate e picciole viti si fissassero. E ci siamo indotti a ciò proporre tanto più volentieri, in quanto che siamo persuasi che disposte in tal modo evitato sarebbesi che i ragazzi non scrivendo sconciamente e non situandosele innanzi stortamente, ad un cattivo abito e ad una inconveniente mossa rimanessero assuefatti. Eravamo in tali divisamenti già da taluni oppugnati, quando apprendemmo aver in varie parti d'Italia molti direttori del metodo applicato l'animo ad un tal mezzo di risparmio. Sicchè oggi tra per l'altrui autorità, tra pel nostro avviso intento sempre al maggior progresso della scuola, nè avendo trovato l'animo del solertissimo Sig. Soprantendente dalle nostre deliberazioni diverso, come quello che unisce alla molta bontà molto e giusto discernimento, speriamo veder quanto prima tal modo di disporre le lavagne, con molta e lunga ponderazione altrove mandato ad effetto, presso di noi introdotto.

Quanto alla dimensione delle lavagne, la scorgemmo varia nelle varie scuole da noi visitate: sarà bene però che vada crescendo a misura che destinate vengono alle classi più avanzate; e che vi s'incidessero righi più o meno grandi in proporzione inversa, cioè a dire doversi far righi più larghi su le lavagne picciole, e righi più piccioli su le lavagne larghe. Il numero dei righi non è meno di tre, sicchè la lavagna, sia pure la più stretta, non comprende mai meno di sei sillabe, e la più larga il numero di sei parole. Le lavagne che servono alla prima e alla seconda classe, in Livorno dove l'uso dell'arena non è stato introdotto, oltre ai righi orizzontali ne hanno ancora certi altri obliquamente trattati senza colorito, adatti molto alla necessaria inclinazione del carattere. Presso le nostre scuole, dove si fa uso dell'arena, l'avvalersi di queste lavagne orizzontalmente ed obliquamente intersecate, adottandole dalla seconda a terminare alla terza classe inclusivamente, sarebbe a parer nostro cosa molto buona, come dicemmo, per la uniforme grandezza e curvatura delle lettere, non che per la esatta distanza da sillaba a sillaba.

VIII.

De' Piumaccioli o Strofinaccioli.

Altre corde pendono similmente dai banchi, le quali assicurate anche a chiodi con testa di ottone hanno alla loro estremità alcuni gomitoli di lana, che col nome di *Piumaccioli* e meglio di *Strofinaccioli* vengono designati. Si bagnano anticipatamente, ossia prima che gli alunni entrino nella sala, ripetute volte nell'acqua, e così molli servono a nettare la lavagna ed a cassarne i caratteri. Invece però di essere di lana, ameremmo si componessero di acconci pezzetti di spugna; e sarebbero bene più adattati, perchè posto mente alla natura della spugna, la scorgiamo molto facile a conservarsi umida, e quindi opportuna al bisogno; e d'altronde il più delle volte la lana agglomerata, frangendosene il cucito, resta a modo di straccio appesa assai sconciamente.

BARTOLOMMEO CORTESE

DISCORSI DI VARÎ INTENDENTI

DELLE PROVINCE

AL DI QUA ED AL DI LÀ DEL FARO

PRONUNZIATI IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DE' CONSIGLI PROVINCIALI NEL MAGGIO DI QUESTO ANNO.



Secondo il nostro instituto riportiamo qui la sostanza di que' discorsi degl' Intendenti delle Province che ci sono pervenuti alle mani, i quali pronunziati innanzi a' Signori Consiglieri provinciali nel giorno del loro annuale consesso, bene ci possono istruire di quanto si opera dal Governo a vantaggio delle Province, secondo le mire di una intelligente amministrazione ed il desiderio delle stesse, in queste solenni adunanze espresso.

Male avvisato sarebbe colui che volendo ricoprir le cose di splendida veste, poco alla loro natura conveniente, cercasse di adombrare il vero, o mostrar sano e robusto quel corpo che fosse languido ed infermo, imperocchè costui non solamente la sua coscienza ed il dovere che gli è proprio verrebbe a tradire, ma la fallacia del suo dire verrebbe ad un tratto a scoprirsi al cospetto degli adunati Consiglieri, che bene istrutti di ciò che sotto i proprî occhi è stato operato, non potrebbero essere agevolmente indotti in errore.

Ed invero ecco che il Segretario generale del primo Abruzzo ulteriore, funzionante da Intendente, Sig. Clodoveo Onofri, nel principiare il suo discorso, si volge al Consiglio, col dire: « sentendo io tutta l' importanza della vostra missione, mi accingo ad esporvi il quadro fedele dello stato della Provincia, nel quale guardandomi da un improvvido e mal inteso spirito di lusinga, io non ve ne dissimulerò i mali, qual che siasi la sorgente onde derivano. Che se come si tacessero essi nel mio discorso, così sparissero anche in proporzione della realtà de' fatti, non vi ha dubbio che tutto il mio studio dovrebbe impiegarsi nel non far entrare nella esposizione che vi presento cosa che fosse men che piacevole e seducente. Ma quando essi non sarebbero men veri per esser taciuti, perchè piuttosto non additarli opportunamente? perchè dalle piaghe ancor curabili allontanar la mano intesa a sanarle? Ma d' altra parte io mi soffermerò egualmente su' beni, di cui sotto la salutare influenza delle paterne cure del Re N. S. si è fatto tesoro. Perchè dopo l' aspetto penoso delle umane miserie non confortarci a quello de' non pochi vantaggi che godiamo, qual viaggiatore che dopo un faticoso stadio percorso fra le procellose arene del deserto, si ristora all' ombra dolce delle palme e presso un fonte che la sorte gli presenta nel cammino? »

Dopo siffatte proteste, ecco le principali cose delle quali il medesimo c' informa.

L' amministrazione comunale benchè non trovi quello zelo ne' suoi funzionarî che sarebbe a desiderarsi, tuttavia non è tale che debba sconfortarne: l'

entrate del comune che sorpassano i D. 130 mila danno un supero rispetto alla spesa in D. 3682, che serve a far fronte alle spese imprevedute.

La percezione del contributo diretto ha presentato un aumento di D. 14 mila e più sulle obbliganze degli esattori, del pari che l' esazione de' dazî doganali e delle privative ha dato anch' essa un aumento di D, 1659 8.

De' Comuni della Provincia 133 sono dotati di un monte frumentario col capitale di tomoli 25,928. 13 di varia sementa, e rimangono i due soli di Cortino e Rocca S. Maria che debbono esserne provveduti.

Una pia fondazione di un monte di maritaggi venne istituita fin dal 1832 dal Sig. Lorenzo Pulsone col disporre di tutti i suoi beni in favore delle nubili giovani del comune di Civitella Casanova. Venne il medesimo approvato con Real Decreto del 12 Ottobre 1841, di guisa che la prima estrazione delle doti insieme ad altre caritative largizioni ebbe luogo nel Settembre dello scorso anno, ed allo stesso modo continuerà in avvenire.

Fra le opere pubbliche provinciali, il ponte sulla Vezzola di meravigliosa costruzione se non procede innanzi con quella speditezza che da tutti si desidera, non lascia tuttavia di progredire, cosicchè prima della prossima invernale stagione non anderà vana per avventura la concepita speranza di veder al tutto cavalcate le acque correnti dalle sei arcate delle quali esso si forma. La spesa secondo il divisamento degl' ingegneri approvato dal governo è di D. 64,488, de' quali sono già stati spesi D. 15,477, nè vi ha penuria di danaro per andare innanzi.

L' altro ponte sul fiume Tordino, che serve alla strada interna della Provincia, perchè troppo esposto all' impeto delle acque faceva temere non crollasse del tutto; e però alla sponda di esso sonosi costruiti de' pennelli a gabbione, che riescono con molta efficacia a moderare la foga delle acque.

Varie migliorazioni ed aggiunzioni hanno avuto luogo nelle prigioni centrali, nelle circondariali di Città S. Angelo, nella casa per la Società economica.

Sei sono le strade approvate sinora per la provincia di Teramo, delle quali quattro sono già in costruzione; quella cioè, di Atri, Notaresco, Loreto e Torre de' Passeri, anzi quella di Loreto è già terminata. Le altre due di Nereto e Montorio, per le quali il fondo assegnato nello stato discusso del passato esercizio ammonta a D. 19,518, avranno principio appena che verrà sovranamente stabilita la ripartizione di questa somma.

Quanto sia diffusa la civiltà in tutto il Teramano lo scorgeremo dalle molte e varie opere che colla spesa municipale si compiono. Nella città di Teramo sorge dalle fondamenta un maestoso teatro; in città S. Angelo, che nel giro di pochi anni di tante belle opere si è fatta adorna, sì ammira una vasta e ben armonica piazza che si sta costruendo con la spesa di parecchie migliaia; in Città di Penne si attende al compimento della strada fuori le mura, cogli arginamenti nel burrone sottoposto all' abitato nella parte orientale, alla ristaurazione della porta detta dello spedale, alla ricostruzione di un tratto della *strada interna* dalla porta S. Francesco alla piazza, alla edificazione del camposanto, che tra tutti gli altri della provincia è il più splendido; in Tortoreto si è dato principio ad una via rotabile per giugnere alla regia strada; in Colonnella viene edificata una nuova casa comunale, come anche in Corsopoli che vede sorgere al tempo stesso una chiesa; Loreto si abbellisce di strade interne ed esterne, e per cura del Sindaco, di un ampio ed accomodato edifizio per ricettare i viaggiatori e gli animali da trasporto; in Alanno si è posto mano ad un' importante e dispendiosa traversa comunale, che per l' operosità di quel Sindaco va celeramente procedendo.

Lo zelo spiegato dall' amministrazione per la costruzione de' campisanti ha fatto sì che sinora se ne contano nella Provincia 55 già compiuti, aperti la maggior parte all' inumazione, e solamente alcuni alla tumulazione; a cinque altri non manca che la sacerdotale benedizione; altri sette sono presso a terminarsi, ed i pochissimi rimanenti offrono tali difficoltà per le naturali condizioni de' luoghi alpestri e scoscesi, che non potrebbero vincersi se non che con ingenti spese.

Per quello che riguarda la pubblica istruzione non molto se ne loda il Segretario generale, ed il Con-

siglio provinciale che verso tale importante oggetto aveva già volto le sue mire saprà certamente trovar modo come contribuire per la parte sua a far diffondere il sapere e l' istruzione ne' diversi ordini della società nella giusta proporzione che a ciascun di essi si addice.

A questa chiara e semplice esposizione delle cose riguardanti la Provincia di Teramo, del Sig. Onofri, che in brevi parole abbiamo qui ristretta, siegue il discorso del Presidente del Consiglio provinciale, D. Gregorio de Filippis Delfico, conte di Longano, sul quale non ci fermiamo, perchè non è nostro istituto parlarne, ma che non sappiamo rattenerci dall' encomiare sì per le mire di pubblica utilità in esso saggiamente espresse, sì per l' eleganza del dettato e lo stile adorno ond' esso risplende.

L' Intendente dell' Abruzzo citeriore, Sig. Marchese di S. Giovanni de' Principi di Sciara, trattenendosi prima intorno alla pubblica amministrazione, ci fa conoscere che nell' anno scorso la popolazione di quella Provincia è giunta a 297,213 con un aumento di pressochè 3,000 uomini sull' anno antecedente; che se l'esazione del tributo fondiario ha sofferto qualche ritardo a cagione di scoscendimenti di terreno che han fatto rovinare molte case e distrutto varî poderi, dall' altra parte la percezione de' dazî indiretti ha offerto al regio erario un aumento non leggiero, che li ha quasichè triplicati, vedendoli cresciuti a circa D. 124 mila, quandochè l' anno precedente erano al di sotto di D. 45 mila: la qual cosa è dovuta non solamente ad una maggiore agiatezza, ma anche alla diminuzione del contrabbando. Dopo aver detto il poco che di nuovo è da osservarsi intorno a' collegî, alla pubblica istruzione, agli educandati delle civili donzelle, alle arti ed alle manifatture, all' agricoltura ed alla pastorizia, a' boschi ed altre simili cose, il prelodato Intendente scende a parlare dell' amministrazione provinciale.

Per le opere pubbliche, in tutto il corso del 1842, si sono spesi circa D. 30 mila, una buona parte de' quali sono stati assorbiti dalla strada *frentana*. E pure l' opera non ha progredito secondo il suo desiderio, perchè alcune imprevedute difficoltà sono malamente venute a metter ritardo a' lavori; ma nel venturo anno egli spera veder condotta a termine questa tanto bramata strada, ed intanto ci dà un cenno tanto de' lavori eseguîti quanto di quelli che avrebbero a farsi. Lo stesso può dirsi dell' altra strada di Tocco e della *marrucina*, ma non così della *istonia* per la quale non ancora è stato sovranamente determinato l' andamento che dee seguire.

Le opere comunali non sono state da meno delle precedenti, essendosi per esse spesa la somma di D. 16,489; per tal modo la traversa da Chieti alla consolare ha di molto progredito, ed appena che sarà terminata si metterà subito la mano all' altro braccio che comunica colla piazza di Pescara. Si è fatta la traccia della traversa di Manuppello: Torricella avrà, come desidera, una strada traversa per giungere a Palena: la frana di Taranta in questo anno sarà al tutto riparata: in varî comuni sono avvenuti de' disastri sia per acque esorbitanti cadute dal cielo, sia per l' erosioni del Sangro, in modo che molte case sono rovinate e molto terreno è rimaso inatto alla coltivazione: l' amministrazione ha provveduto di tetto a chi n' era senza, e dispensando opportunamente de' soccorsi sia di vittuaglia, sia di danaro, ha così dato riparo all' imminenza del male, finchè dalla sovrana munificenza non giungono altri più efficaci provvedimenti.

I campisanti già costruiti sono giunti al numero di quarantacinque, ed agli altri indefessamente si lavora: i monti frumentarî crescono ogni giorno il loro capitale, ed i luoghi di pubblica beneficenza ben tutelati e protetti prosperano quanto mai. Laonde il Sig. Intendente di Chieti dopo aver dato esatto ragguaglio di tutte queste cose ed altre insieme, nelle quali ha spiegata tutta la necessaria cura, chiude bene la sua relazione col presentare le determinazioni di S. M. il Re su' voti espressi dal Consiglio nell' anno antecedente.

Con brevi detti l' Intendente della Provincia di Molise, Sig. Conte D. Ferdinando Gaetani, ha fatto consapevole il Consiglio de' vantaggi apportati dalla sua amministrazione. La giustizia, la pubblica morale hanno regolarmente proceduto, e le contribuzio-

ni di ogni specie hanno superato l'ordinario prodotto. È stata fatta la mappa generale statistica ingiunta dal Reale Rescritto de' 6 Marzo 1836 e dalla ministeriale delle Finanze de' 14 Dicembre 1838, per dividere i boschi in sezioni. Da questo accurato lavoro ricaviamo essere i boschi della Provincia al numero di quattrocento ventuno, i quali contano di moggi usuali 294,902, e di legali 1,216,565; cosicchè ripartiti sopra tutti gli abitanti della Provincia, ricadono sopra ciascuno moggi legali 3 e palmi quadrati 3,390.

Del ritratto de' fondi provinciali in D. 71,599, le opere pubbliche hanno assorbito D. 66,507, e di questi si è molto giovato la strada intera che attraversa la Provincia sotto varie denominazioni, la Sannitica e quella de' Pentri. Ancora le opere comunali hanno avuto il regolare progresso, e tra le strade traverse meritano menzione quelle di Cercepiccola e di Mirabello. Per la prima trovasi stipulato un regolare appalto, in forza del quale l'opera dovrà essere condotta a termine per tutto il venturo anno 1844, con anticiparsene la spesa dall'appaltatore. La seconda poi, che forma parte della strada Appulo sannitica, per congiungere il tronco della medesima colla centrale e col resto della Provincia che trovasi al di sotto del torrente Tappino, viene mandata ad effetto colle offerte volontarie di agiati cittadini, mettendosi dagli altri il lavoro delle braccia. Il solo ponte sul Tappino ha luogo per conto di quattordici comuni interessati, colla spesa di Ducati 2,400, dietro la Sovrana autorizzazione impetrata da' voti del Consiglio provinciale.

La costruzione del nuovo carcere centrale e del palazzo dell'Intendenza importano una spesa di sommo rilievo, e però saggiamente il Sig. Intendente presenta a' componenti il Consiglio alcune osservazioni, che tendono a menomare detta spesa, modificando le idee troppo vaste nate in principio.

Nel Giornale dell'Intendenza della Provincia di Principato ulteriore leggiamo il discorso tenuto innanzi a quel Consiglio dal Cav. G. Lotti. Benchè da poco tempo a questa parte abbia egli cominciato a reggere questa Provincia, tuttavia era già di tutto a pieno informato, e delle opere pubbliche prima di ogni altro ci dà contezza, cominciando dalla strada Ferdinandea Irpina, la quale tanto danaro ha costato, e di tanto ancora abbisogna, che sembra voglia essa sola inghiottire tutto il patrimonio provinciale, ed al di là ancora. Affin di evitare per soprassello un giudizio dispendioso coll'appaltatore, che vanta un credito di D. 80,000, S. M. il Re ha disposto che la Direzione de' Ponti e Strade avesse proposto una transazione, tenendo presenti le osservazioni del Consiglio provinciale, e le risposte dell'appaltatore, riguardo al carico addossatogli di lavori fatti per sua semplice volontà, e per altri non bene eseguiti.

Il comune di S. Angelo de' Lombardi chiedeva che si facesse una traversa rotabile a spese della Provincia, per congiugnere il suo abitato alla strada provinciale di Melfi; e S. M. accordava al detto Comune, che la desiderata strada si costruisse una metà a carico del fondo comunale, e l'altra a spese della Provincia, colla condizione espressa che questa nessuna somma cominciasse ad erogare se prima il Comune non avesse già pagato la metà dell'importo de' lavori. Per tal modo il divisamento dell'opera è stato già formato, e se ne attende l'approvazione del Ministro.

Di altre disposizioni c'informa il Cav. Lotti prese per il buon andamento della strada di Melfi, dell'Appia, della traversa di Vitulano, della strada di Atripalda per Serino a Solofra, per il ponte sul Saboto, per l'edifizio de' tribunali e per quello della carcere centrale, del cui terzo raggio che rimane a costruirsi è stata sospesa l'esecuzione questo anno per mancanza di fondi.

In ultimo con una serie di mappe ci fa conoscere il movimento della popolazione ne' tre distretti che compongono la Provincia; le risoluzioni sovrane sopra i voti del Consiglio nel 1841, di cui l'esecuzione è affidata all'Intendente; la statistica della pubblica istruzione, numerando quanti sono quelli che frequentano le scuole primarie, le private, i seminarî, il Collegio reale ed altri siffatti luoghi; la cassa delle opere pubbliche provinciali per gli esercizî del 1841 e 1842, secondo sono state gravate le

amministrazioni comunali secondo gli stati discussi e quelli di variazioni, dal 1841 al 1843; le rendite e spese de' comuni per l'anno 1843 e la situazione della contabilità comunale a tutto il 30 Aprile 1843; i monti frumentarî; i camposanti; la rendita degli stabilimenti di beneficenza e luoghi pii laicali; i fondi amministrati dal Consiglio generale degli Ospizî; i capitali de' monti de' pegni e le annualità delle pignorazioni; il mantenimento de' projetti dagli anni sei in sotto; l'elenco de' poveri infermi ammessi negli ospedali distrettuali e comunali in tutto il 1842; i conti de' luoghi pii della Provincia, durante l'esercizio del 1842; lo stato delle obbliganze sulle contribuzioni dirette, sul macino e sul ventesimo comunale, giusta la situazione di cassa del Ricevitore generale; lo stato de' prodotti de' generi di privativa per l'anno 1842 paragonati al precedente; i boschi comunali; la pubblica salute, ec.

Siccome il Sig. Marchese di Spaccaforno da poco tempo a questa parte è passato dalla Provincia di Teramo, da lui con tanto plauso amministrata, a quella di Salerno, così nel pronunziare innanzi al Consiglio provinciale di questo anno il suo discorso nulla ha potuto dire delle cose da lui operate, per il brevissimo tempo che non gli aveva dato l'agio ancora di conoscere nè le persone nè le cose della Provincia. Laonde le sue parole sono state del tutto esortative, conchiudendo, che dal canto suo egli sarà sempre il più infervorato di tutti a dar opera ad ogni lodevole impresa, nè in verona guisa si terrà appagato, se non quando avrà posto tutto a luce e disseppellita la verità dalle tenebre, di cui la malizia degli uomini suole sovente circondarla. » Non mi abbandonate però solo, egli soggiugne, nel malagevole cammino; militate tutti sotto il mio vessillo, perchè il mio motto non è altro se non che il giusto, l'onesto e l'osservanza delle leggi ».

Prima di presentare il quadro dell'amministrazione della Provincia di Basilicata, il suo Intendente, Sig. Duca della Verdura, diceva innanzi al Consiglio « questa Provincia illustre per e molte onorate e storiche ricordanze può mirare a grandi destini per la posizione fisica che occupa, per l'abbondanza e varietà de' prodotti, per l'attitudine di sempre più moltiplicarli e variarli, per l'operosità e facile sentire de' suoi. Vasta per estensione di territorio, ricca di 500 mila abitanti, provveduta di grassi pascoli, di abbondanti e squisiti latticini, di lane, di biade di armenti, vestita di boschi immensi, traversata in più sensi da fiumi perenni, atti a fertilizzare gli svariati terreni, idonei ad ogni specie di coltura, bagnata infine da due mari, ribocca di vantaggi naturali per potere fondatamente sperare di ottenere prosperità ».

Queste felici disposizioni poco sinora han giovato a questa Provincia per farle conseguire quell'agiatezza almeno e quella civiltà cui poteva aspirare, imperocchè inutile le torna aver due mari che la bagnano, se le navi non approdano alle rive; il benefizio de' fiumi riesce invece dannoso se non possono valicarsi, e se in luogo d'irrigare il terreno, corrono sfrenatamente ad inondarlo; la vasta superficie, i boschi annosi, i fertili campi, quando le strade non diano facile adito a' traffichi, si rimangono sterili ricchezze. A tutte queste cose mira costantemente il Governo, e se in tutte le provincie del regno vediamo progredire il bene e dissiparsi a mano a mano i disordini, gli abusi, i vizî de' passati tempi, conviene ancora che la Basilicata risenta de' felici effetti della sapienza governativa, e sarà somma gloria del Sig. Duca della Verdura se con quella stessa ingenuità e schiettezza colla quale dichiara il male, ne anderà indagando le ragioni per allontanarle e distruggerle.

Cominciando dal capoluogo Potenza, vedesi la terza parte della sua popolazione ammonticchiata in orridi sotterranei per mancanza di case; lo che è cagione di una mortalità superiore all'ordinaria del doppio, e fa che gli uomini piuttosto l'istinto delle belve che quello della specie umana van seguendo. Il Signor Intendente ha già fermato in pensiero di fare sparire sì trista condizione ed ha presentato al Consiglio il modo da lui divisato per venire a capo di sì utile proposito.

A migliorare quanto è possibile la città di Poten-

za, ecco quello ch' egli crede giovevole praticarsi. « A mio sentire, dice, la mal ripetuta grettezza di » questo capoluogo più che da' rigori del cielo pro» viene dall' assoluta mancanza di regolari strade » interne, dacchè le esistenti per le molte usurpa» zioni commesse e tollerate divennero intrattabili; » dalla mancanza di corsi di scarico, dal necessa» rio ammucchiarsi d' immense lordure, e finalmen» te per essere state le strade, gli spazî interni ed » esterni, le case, ogni angolo dell' abitato muta» to in covili di uomini e di animali. La Daunia » sin dall' anno 1831 vantava de' regolamenti atti a » provvedere a tante sconcezze, ma l' apatia delle » abitudini la vinceva sul bisogno, restavano inos» servate le leggi. Con l' utile concorso delle auto» rità municipali operose si è ottenuto un che di » positivo in quanto alla nettezza; ma formati che » saranno i condotti si verrà a capo di un sicuro » miglioramento. Infine definitivamente espulsi dall' » abitato più mila immondi animali che vi stanzia» vano, non torneranno a vivere commisti agli uo» mini ed a comprometterne la vita. Delle 900 sca» linate che quasi tutte ingombravano le strade, e » ne rendevano pericoloso e difficile il passaggio, » ne rimangono appena 200. Docili i molti obbe» discono applaudendo; ed i pochi, benchè a ma» lincuore, pur confessano la necessità e l' utilità » dell' impresa misura, che trae seco l' abbellimen» to degli edifizi. Tra le poche scale da abbattersi » ne restano alcune importanti. Voglio credere che » i ritardi provengono dalla maggiore opera ch' e» sigono; si abbatteranno; io conto sulla docilità » di tutti; la legge sarà per tutti ed indistintamen» te osservata. » ec.

Per mio incarico, continua dicendo, red'gesi una pianta della città nello stato attuale ed il progetto di tutte le riforme e de' miglioramenti da portarvi: approvata che sarà stabilirò norme certe da seguire: qualunque parziaria costruzione verrà eseguita con metodo ed unità. Un sistema generale di corsi sotterranei, indispensabili allo scarico delle immondezze, altamente reclamati dalla salute e dalla pubblica decenza, formerà parte del progetto, e come questo verrà approvato, in un co' mezzi proposti, cominceranno que' corsi con tutta alacrità a costruirsi.

Queste e non poche altre cose relative al miglioramento della città di Potenza ed al vantaggio de' suoi abitanti sono state tutte oggetto di particolare cura del Signor Intendente, e certamente col fervore da lui spiegato abbandonerà essa lo squallore ond' è stata sinora ricoperta, e si mostrerà quale conviensi ad una città ch' è sede del suo primo amministratore, e residenza di tribunale.

Nel venire a parlare delle strade, parte principalissima al cui compimento è attaccata la sorte della Provincia e la mutazione del suo stato, il prelodato Intendente ci mostra i sacrifizî sinora fatti, ma tuttavia insufficienti all' uopo, cosicchè egli propone varî modi di procacciar danaro per siffatti lavori, rimanendo al Consiglio di discuterli ed esporre alla Maestà del Re il suo desiderio.

La strada Lucana, la più importante di tutte, fu principiata nel 1840, e già undici miglia di essa veggonsi costruite, con la spesa di duc. 86,766, cosicchè la sua lunghezza essendo di miglia 56 circa, possiamo far ragione, che sarà necessaria la spesa di duc. 544,200, e nove altri anni per vederla compiuta, rimanendo esausto il patrimonio provinciale per le altre opere pubbliche. Ecco perchè è di necessità secondare la formazione di nuovi fondi proposta dall' Intendente, tanto più che secondo egli dimostra viene ad abbreviarsi il termine indicato de' nove anni per il compimento della strada, e vengono risparmiati gl' interessi, che giungono ad una somma non leggiera.

La strada da Tito ad Alena è parimente assai vantaggiosa, perchè oltre che accorcia di qualche miglio la distanza da Napoli ed offre più dolci pendenze, apre ancora le comunicazioni a quattro importanti Comuni che trovansi sulla linea, e rende agevole a que' del distretto di Lagonegro il trasferirsi a Potenza. Siccome la medesima si troverebbe parte sul tenimento di Basilicata e parte su quello di Principato citeriore, così la spesa viene a dividersi tra le due provinee, e meno difficile tornerebbe il vederla terminata. Speriamo dunque che discusse ed approvate le cose relative a tale opera proposte dall' Intendente, si venga subito all' atto.

La strada da Potenza ad Atella per Avigliano non ha bisogno di altro per dirsi compiuta se non che di un ponte sul Cerasuolo, a costruire il quale si richiede la somma di duc. 9,000.

Nel distretto di Melfi vedesi la strada da Melfi a Rapolla, già costruita sin dal 1837, che si va riparando e ricostruendo ne' luoghi ove si è verificato guasto, e non rimane che un miglio e mezzo solamente a perfezionarsi. E nello stesso distretto vedesi anche l'altra che da Rapolla va a Barile, che già da un anno trovasi aperta al commercio, non rimanendo che a perfezionarsi un sol miglio di traccia per dirsi al tutto terminata.

L' altra strada poi che da Matera va al confine della provincia verso Altamura, lunga cinque miglia ed un terzo, che si fa metà col danaro provinciale, metà con quello de' privati cittadini che han voluto concorrere spontanei a tale utile opera, non manca ad esser compiuta che di due miglia da farsi, ed è costata sinora duc. 27,000.

Le traverse comunali sono assai numerose in Basilicata, ascendendo quelle sinora costruite a miglia 113 circa, con la spesa di duc. 201,308: ma sventuratamente esse sono, dice il Signor Duca della Verdura, per la maggior parte opere non terminate, e lasciate interrotte per mancanza di assegni o per insufficienza di quelli determinati, dal che n' è avvenuto che moltissime sono in deperimento. Affin di evitare lo sciupìo, egli soggiugne; voler fare che il progetto preceda sempre alla costruzione; che qualunque traversa comunale, non isolatamente, ma in rapporto al sistema generale delle strade da costruirsi si consideri; e perchè di sovente con le poche somme che un solo comune può addirvi ne avviene che rimangano incompiute, egli stima opportuno il riunire i fondi di più comuni interessati, formando un solo stato discusso: così l'opera verrà eseguita senza interruzione ed il danaro raccolto ne garantirà il compimento.

Or se a tutte queste strade da compiersi vorremo aggiugnere il palazzo dell' Intendenza da rendere più capace e più corrispondente all' uso di quello che ora è; l' archivio provinciale a costruirsi, ordinato già da molti anni; il carcere centrale a formare, che manca, e la caserma di gendarmeria, conosceremo quanto rimane tuttora a fare in questa provincia, e quanto l' operosità e la sollecitudine del suo Intendente potrà giovarle.

Nel rapporto al Consiglio provinciale dall' Intendente di Capitanata, Signor D. A. Patroni, troviamo prima di ogni altro registrate le determinazioni Sovrane su' voti del Consiglio rassegnati nel passato anno, e dipoi egli discende alle opere pubbliche provinciali.

La strada Appulo Sannitica, approvata in Gennaio del 1831 per il primo tratto da Lucera al Fiume Fortore, doveva costare duc. 96,000: sonosene costruite sinora 18 miglia, le quali hanno già un poco oltrepassata detta somma, e per le altre sette miglia che rimangono richiedesi altra somma di ducati 25,000. Questo accrescimento di spesa è provenuto da difficoltà nate durante il corso de' lavori, spezialmente per le frane di Motta e Volturara. Il secondo tratto della strada medesima, che dal Fortore anderà a raggiugnere la Sannitica nella provincia di Molise, costerà duc. 98 mila giusta lo stato estimativo formatone. Questo tratto seguirà la linea per le vicinanze di Gambatesa, pel vallone della Lucida, per sotto l' abitato di Riccia e per Ielsi e Gildone, toccando la strada Sannitica colà appunto ove questa si congiunge all' altra de' Pentri. S. M. il Re dopo aver disposto il modo di ripartir la spesa tra le due province di Capitanata e Molise ed i censuarî del Tavoliere di Puglia, in Ottobre del passato anno con suo Rescritto ha ordinato di continuare i lavori del primo tratto in Capitanata, ed intraprendere que' del secondo nel punto più vicino al Fortore, rimanendo a carico della Cassa di Ammortizzazione, che rappresenta la proprietà del Tavoliere, la costruzione del ponte a gittarsi sopra detto fiume. E di vero davasi subito opera al rimanente della strada, ed i lavori movevano al termine stabilito. Prolungavansi a martello alcuni pennelli sul fiume Catola; aprivasi un nuovo alveo per palmi 1,200, compivansi tutte le coperture della strada di Volturara, costruivansi varî ponticelli e davasi principio al tratto da Carignano alla salita di Motta.

Regolarmente han progredite le altre strade Garganica, e quella da Manfredonia a Cerignola, come anche l'Orfanotrofio de' proietti il quale è presso a finire.

In quanto alla bonificazione delle terre bagnate dalla Salsola, dal Celone e dal Candelaro essa è molto avanzata, e quando voglia aggiungersi la fine, converrà mettervi altra somma di duc. 10,000, colla quale si potrà portare l'opera a compimento. A tal proposito raccomanda il Signor Intendente al Consiglio la bonificazione totale della provincia, secondo il disegno già manifestato per l'addietro per duc. 282,000, la quale restituirebbe alla coltura una estensione di 4,145 antiche versure, ossia di 173,000 moggia legali, cosicchè ogni moggio di terreno non verrebbe a costare che grana 52 in circa.

« A questa spesa, dice il Signor Intendente, è tempo ormai che difinitivamente si provvegga. S. E. il Ministro degli Affari Interni dimostrava al Ministero delle Finanze quanto e per quali svariate considerazioni riporterà vantaggio la reale Tesoreria dall'asseguimento dell'opera progettata, per far cadere a peso del Governo la terza parte dell'esito. Le due altre terze parti andran tassate tra' proprietarî aventi interesse, compresi i censuari del Tavoliere, e può anche la Provincia esser chiamata a concorrervi. E ciò a norma delle indicazioni ministeriali de' 22 del passato Aprile, che avrò l'onore di trascrivervi con mio separato rapporto. »

Tutte le altre parti della pubblica amministrazione vengono esposte in chiare e lucide mappe, dalle quali rileveremo, 1. lo stato della popolazione della Provincia; 2. le somme erogate da' Comuni per opere pubbliche nel corso del 1842; 3. la positura de' campisanti; 4. la situazione della cassa delle opere pubbliche provinciali per gli esercizî 1841 e 1842; 5. il conto della cassa stessa; 6. l'ammontare delle rendite comunali secondo gli stati discussi e di variazioni dal 1838 al 1842, 7. le differenze fra gli esiti stabiliti negli stati medesimi; 8. le rendite e spese de' Comuni pel 1842; 9. la contabilità comunale a tutto il 10 Aprile 1843; 10. lo stato della pubblica salute; 11. la statistica dell'istruzione primaria pel 1842; 12. lo stato de' boschi comunali; 13. la situazione della percezione de' dazî diretti; 14. quella de' dazî indiretti; 15. la rendita degli stabilimenti di beneficenza e luoghi pii laicali della provincia; 16. la posizione della discussione de' conti de' luoghi pii per l'anno 1841; 17. il capitale del monte de' pegni, e le annualità della pegnorazione; 18. la posizione de' fondi amministrati dal Consiglio generale degli ospizî pel 1841 e 1842; 19. il mantenimento de' proietti; 20. il trattamento degl' infermi poveri negli ospedali; 21. lo stato de' monti frumentarî; 22. lo stato delle guardie di onore e delle guardie urbane 23. la posizione della leva pel 1843.

All'aprirsi del Consiglio provinciale in Terra d'Otranto, quell'operoso Intendente, Signor Marchese della Cerda, ha ragionato innanzi al medesimo dello stato della Provincia, ed ha esposto con chiarezza e distinzione i vantaggi alla medesima proccurati sia in generale sia in particolare a ciascun Comune.

L'anno scorso il Comune di Francavilla era afflitto dal tifo tetanico, ed ora sventuratamente questa malattia serpeggia in altri Comuni, sopratutto in quello di Brindisi; ma solamente nella città di Brindisi il morbo con ferocia incrudelisce, non avendo fatto nelle altre parti che poche vittime. Intanto essendosi per Sovrana disposizione cominciate le opere per lo ristauramento del porto di Brindisi, e siccome a questa bella e grande impresa è congiunta ancora la bonificazione delle terre circostanti, potremo fondatamente sperare che sanificatosi l'aere dalle pestilenti influenze cui è andato sinora soggetto, spariranno ancora le cagioni di molti mali endemici che sinora hanno afflitta e menomata quella infelice popolazione.

Alle strade si attende con molta alacrità. ed infatti quella che da Taranto conduce a Martina ha progredito di molto, ed al presente si lavora ad un tratto di circa miglia sei, che congiugner dee le tre miglia fatte nelle vicinanze di Taranto colle altre tre che sono costruite alla strada così detta Gravina, cosicchè fra qualche mese si avrà un tratto intero e continuato di circa miglia dodici del

tutto perfezionato: per le altre quattro miglia poi che dalla Gravina conducono al Comune di Martina n' è stato già disegnato l'andamento e se ne attende l' approvazione.

Il disegno poi per la continuazione della strada da Mesagne a Latiano è stato da breve tempo approvato, e si sta ora formando il contratto di appalto per metter mano all' opera.

Molti ed importanti ristauri sonosi fatti al ponte sul mare piccolo di Taranto fuori porta di Napoli, perchè minacciava imminente rovina.

L' educandato delle donzelle diretto dalle Suore della Carità in Lecce è riuscito di comune utilità alla Provincia, di guisa che tutti i padri di famiglia bramano fare colà allevare le loro figliuole; ma non essendo esso capiente che per sole trenta persone, così si è formato il disegno per ingrandirlo, che il Consiglio provinciale dovrà esaminare; nel tempo stesso che dovrà assegnare i fondi per la strada da Luguguano al Capo di Leuca, per l' altra da Lecce ad Otranto, fatta ormai di assoluta necesssità, non che per quella da Parabito ad Otranto.

Essendo stati dalla Maestà del Re benignamente accolti i voti della Provincia per la costruzione del porto di Gallipoli, così è stato gia addetto a tale opera un ingegnere, che dovrà tra breve presentare il disegno.

È stato abolito il dazio di un tarì a soma di olio che in Brindisi veniva riscosso su quello che caricavasi per l' estero, e ciò è stato effetto della giustizia Sovrana, non essendo regolare che Brindisi pagasse quello che nel resto della Provincia non si pagava. E parimente per distruggere una frode che commettevasi con danno generale, è stato disposto, che le grana due a staio riscosse dalla Provincia sulla estrazione degli olî per l' estero, vengano egualmente riscosse su quelli che caricati con destinazione per altro porto del regno, vanno poi all' estero, senza che tali caricamenti sieno prima scesi a terra.

In quanto alle opere comunali dice il Signor Intendente, che se l' anno scorso i campisanti, noverando non solamente i compiuti, ma anche i principiati ed in costruzione, sommavano a cinquantasette, in questo anno sono giunti al numero di sessantasei.

Le traverse da Galatina a Noha e da Lecce a Surbo sono intieramente terminate, come lo sono ancora quelle di Fragaguano alla provinciale, da Nardò a Lecce, da Mottola alle Sterpine, da Specchio de' preti alla provinciale.

Un disegno compiuto è stato già fatto per la strada che da Ginosa conduce a Palagiano, mettendo in comunicazione i Comuni di Ginosa, Laterza, Castellaneta e Palagiano, e tutti quattro in comunicazione col capoluogo della Provincia. Molti tratti di questa strada trovansi già costruiti a spese di uno o di un altro di questi Comuni, ma i diversi interessi han fatto sì che l' opera non ha potuto condursi a termine, onde la necessità dell' autorità superiore, che tolta a sè l' impresa, ha fatto sparire le difficoltà senza offendere in menoma parte la giustizia nel distribuire la spesa in proporzione del vantaggio di ciascuno.

Sono in costruzione ancora le traverse da Arnesano a Carmiano, da Cutrofiano a Logliano, da Ruffano alla provinciale, da Nardò a Gallipoli, da Tricasi ad altri vicini Comuni. Come parimenti è presso a mettersi mano al secondo tratto della traversa che congiunge Oria con Francavilla, ed a dieci altre traverse di sommo aiuto al traffico interno.

Molte strade sono state selciate, sopratutto in Lecce, a Squinzano, Matino, Mottola, S. Vito, Ostuni. Le strade interne di Mottola e di Martano si stanno livellando; le prigioni di Vernole sono già compiute, come lo sono le case comunali di Massafra e di Neviano; quella di S. Pietro Vernotico è in costruzione; la palude la quale trovasi nell' interno del Comune di Palagiano, che arreca sommo detrimento alla salute di quelli abitanti, ora si anderà a prosciugare; ristauri di non lieve conto sonosi fatti nelle chiese di Carvigno, Ceglie, Erchie, S. Donaci, Matino, Botrugno, S. Cassiano, Gemini, Alessano e di altri paesi.

La divisione de' demanî comunali fra' cittadini, per que' Comuni che non ancora avevano ottenuto un

tanto vantaggio, si prosegue con efficacia. Sono state superiormente approvate le ordinanze pe' demanî di Cutrofiano ed Avetrano, e que' cittadini quotisti sono già in possesso della loro nuova proprietà, e l'agricoltura di que' Comuni, non che il ben essere di quelli abitanti riceveranno un immediato miglioramento. Pe' demanî di Ginosa e di Cardignano sono finite le operazioni e si sono rassegnate al Ministro le ordinanze, come gli verranno tosto rassegnate le altre pel demanio di Francavilla e per altri.

L'Intendente della Calabria citeriore, il cavaliere Carlo Villano Barone di Battifarano, c'istruisce pienamente di tutto l'operato da lui a vantaggio di quella Provincia, che da poco tempo in qua è stato chiamato ad amministrare. Riducendo in breve le cose da lui riferite innanzi al Consiglio provinciale, diremo, che per le opere di conto regio ha egli fatto conoscere, che i ponti su' torrenti Emoli e Marigliano sono quasi al loro termine, ma non così quello sul Sordo per negligenza dell'aggiudicatario nel concorso di appalto.

Tra le opere pubbliche provinciali, il nuovo carcere centrale e l'ingrandimento dell'archivio della Provincia hanno formato oggetto di studio per gli architetti, e si attende l'approvazione de' disegni da essi presentati. La strada che da Cosenza conduce alla marina di Paola è già tutta propria alla ruota, e col mettersi mano al rimanente di questa strada, dopo che saranno giunte le necessarie approvazioni, si avrà una vantaggiosa comunicazione tra il Tirreno ed il Ionio.

Per le opere comunali si è speso nell' anno scorso la somma di ducati 16,361, e per l'anno che volge sono stati assegnati negli stati discussi ducati 27,823, oltre ducati 55,512 pei Campisanti.

Per il prosieguo e termine della strada rotabile apertasi dal Comune di Mendicino è stato già fatto il contratto di appalto, e tosto si darà mano a' lavori. Il Comune di S. Lucido è inteso a costruire una nuova strada cavalcabile che congiungendosi alla traversa di Paola nel punto detto le Crocelle di S. Fili, faciliti la comunicazione con Cosenza ed altri paesi della Provincia. Altre strade trasversali sono state ideate per favorire la comunicazione degl' importanti comuni di Montalto, Sammarco e Cassano con la consolare, che vengono sommamente favorite dal Signor Intendente affinchè abbiano il loro effetto. E parimenti per la sua sollecitudine avrà luogo la formazione di un'altra strada, in vece di quella ora battuta, assai disastrosa e malagevole, per andare da Cosenza e da' Comuni de' Circondarî, di Celico e Spezzano grande a varî punti delle Sile.

Allo stesso modo parla il Barone di Battifarano della contabilità comunale e provinciale, de' conti di ogni natura, de' dazî, delle opere di pubblica beneficenza, de' monti frumentarî, della popolazione, della pubblica istruzione ed altre simili cose, conchiudendo col dire, la condizione civile della Calabria Citeriore potersi dire felice ed in generale opulenta ed agiata; la popolazione essersi alquanto accresciuta, tuttochè sienvi state delle influenze perniciose atte a farla sminuire, il servizio pubblico regolarmente e con operosità eseguito; le opere intraprese trovarsi in lodevole stato; l'istruzione generale non trascurata; essere adunque la Provincia in tutto fiorente, e maggiori cose doversi aspettare nel cammino del progresso verso cui è avviata.

Negli anni scorsi abbiamo con tutta verità esposto in quanto disordine fosse caduta la ricca azienda della città di Palermo, amministrata municipalmente da un corpo, il quale con antica denominazione piace colà di chiamar *Senato*. Il Signor Duca di Laurino, Intendente di quella Provincia, ha preso particolare cura, sin da' primi tempi che ivi presiedè nella suddetta qualità, di riordinar le cose per forma che cessasse l'angustia nella quale versavano i Signori Senatori, che in mezzo all'abbondanza erano gravati di debiti, e spesso non avevan modo di provvedere ad alcune spese essenziali, quando in quelle di lusso senza misura largheggiavano. Ora egli ci dice nel suo discorso, pronunziato innanzi al Consiglio provinciale di questo anno, che delle utili riforme già provasi il frutto, di guisa che ben presto egli crede potere far rivivere la passata opulenza di quel municipio, e sì poter meglio che sinora attendere allo splendore di quella illustre città ed al comodo de' suoi abitatori.

Intanto già il palazzo senatorio si ristaura, il nuovo piccolo teatro nel Foro Borbonico si costruisce, la strada da Porta Felice a Piedigrotta è al suo termine, e si cerca a tutto potere d' illuminare Palermo con le lampane a gasse, onde già si fa bella la città di Napoli.

La salute pubblica è quale dobbiamo attenderci da un clima dolce e salubre come quello di Palermo; ed ora che in Mondello ed in Maredolce sonosi praticate le bonifiche per cura del Signor Marchese Forcella e dello stesso Intendente, anche colà ove prima erano miasmi pestiferi, oggi respiransi aure benigne ed è bandito lo squallore e la tristezza. Nel Comune di Ogliastro ed in qualche altro si è mostrata una malattia cerebrale che recò molto spavento, per il modo istantaneo col quale uccideva, ma i soccorsi opportuni di ogni genere prontamente apprestati non tardarono a fugarla.

In virtù del Real Decreto di Luglio 1842, il dazio sul macino diviso in regio e comunale è stato ridotto in uno, ciò che di molto semplifica la cosa. Purtuttavia la novità in questo primo anno ha fatto incontrare varie difficoltà, che sonosi felicemente superate.

Per fare che più celeremente progrediscano le opere pubbliche, dalle quali la Sicilia spera con giusta ragione la prosperità e la floridezza, essa ha ottenuto un particolare Direttore di ponti e strade, ciò che, al dire dell' Intendente, ha fatto mutar di aspetto alle cose.

La strada da Termini a Cerda è stata condotta a fine nel passato Giugno, come parimenti l'altra da Termini a Caccamo.

Quelle da Cerda a Caltavuturo, e da questo a Palizzi mancavano d' appaltatori, per essere troppo bassi i prezzi stabiliti: sono stati i medesimi alquanto cresciuti e si sono già verificate delle offerte.

La strada da Cefalù al fiume Piletto, continuando lentamente per mancanza di fondi, S. M. il Re vi ha supplito col danaro regio, e tutte le strade che per mancanza di manutenzione non potevano passarsi, oggi si riattano e si fanno tali da renderne agevole il transito.

Le opere comunali effettuite nel corso dell' anno leggonsi tutte allogate in una mappa presentata al Consiglio, ed in altra, le strade comunali autorizzate ed i fondi per esse approvati, come anche le altre che sono state sottoposte alla superiore approvazione.

Gli ospedali e gli altri luoghi di pia istituzione procedono con regolare andamento e pubblica soddisfazione. Nel Conservatorio di S. Spirito, del quale vengono riassunti dall' Intendente i ragguagli statistici per l' anno 1842, sono stati raccettati 5,953 infermi: di questi 4,946 uscirono al tutto guariti; 622 soggiacquero, ed i rimanenti sono tuttavia convalescenti. Nell' ospizio de' matti si accolsero 224 individui di entrambi i sessi, e di questi 59 risanarono del tutto, 5 morirono, e 160 sono tuttavia curati.

Dopo aver similmente mostrato il Signor Duca di Laurino come bene procedano tutte le altre branche della sua amministrazione, ed aver riportato le sovrane risoluzioni su' voti del Consiglio dell' anno scorso, conchiude col dire, aver egli impresso nel cuore la grata speranza di un avvenire ancora più prospero del presente; dappoichè le cure spese finora se lasciano qualche lacuna a riempire, non tarderà questa a sparire.

L' Intendente di Messina, Signor Commendator de Liguoro, nel cominciare il suo discorso ha detto al Consiglio, ch' essendo ad essi abbastanza noto tutto quello che si è operato da lui a vantaggio della Provincia, ed avendo nel passato anno dato un minuto ragguaglio di tutte le parti dell' amministrazione, così questa volta egli poteva essere più breve, e limitarsi a quelle cose che meritano una particolare attenzione.

La prima cosa importante si è il prodotto de' cespiti comunali, che nel 1842 ha presentato la somma di ducati 244,299. 21, la quale in questo anno che corre si è elevata a ducati 263,271. 11, onde ha offerto un aumento di ducati 18,980. 90. In questo aumento però va compresa la quota del dazio sul macino assegnato a' Comuni col Real Decreto de' 27 Luglio 1842. Questa quota ascende a ducati 33,485. 45, e quindi dedotti i duc. 17,857. 81,

ammontare del macino a tutto il 1842 per que' Comuni che lo avevano ne' proprî stati discussi, l'aumento riferibile al macino, sopravvenuto per effetto del citato Real Decreto si riduce a ducati 15,627. 64, e per tal modo risulta che l'aumento di rendita su tutti gli altri cespiti ammonta a ducati 3,352. 26. Con questo aumento ricavato dalla diligente amministrazione comunale si sono conservate le minorazioni delle tariffe e le abolizioni de' dazî, che hanno avuto luogo negli anni precedenti, che non sono poche. Col soccorso poi della rata del regio macino si avrà adito a diminuirne altri ed a costruire i campisanti, le strade traverse ed altre simili opere.

Lo scioglimento de' dritti promiscui che si sta praticando nella Sicilia, con la scorta delle sapientissime istruzioni di Dicembre 1841, per cura sopratutto del Commendator de Liguoro, nella Provincia di Messina ha proceduto con somma giustizia e celerità, avendo egli sinora profferito ottantaquattro ordinanze definitive su tale materia. La quale cifra corrisponde presso a poco a quella de' demanî ex feudali, de' quali sinora sonosi a' Comuni assegnate le quote, che rappresentano il valore degli usi e de' dritti esercitati già da' cittadini.

Col finire di questo anno, verrà chiuso l'adito, secondo la volontà di S. M. il Re, allo sperimento de' dritti di promiscuità, ma il Signor Intendente ha già chiamato responsabili i decurioni e gli amministratori di que' Comuni, che passato il termine stabilito, avessero trascurato di manifestare questi dritti appartenenti al proprio Comune, che per cagione della loro oscitanza non fosse più dato ripetere.

Nella stessa guisa ha avuto luogo la cessazione de' dritti ed abusi feudali, ch' erano assai numerosi nella Provincia, non rimanendo che ben poche discussioni a fare per ultimar l'opera. E tutti due questi importantissimi oggetti di scioglimento di promiscuità e di abusi feudali, a distruggere i quali il Signor Intendente ha avuto per collaboratore il Presidente del tribunal civile, Signor Francesco Scorza, per zelo e per dottrina prestantissimo, vengono chiarissimamente dilucidati in due mappe presentate al Consiglio, donde rilevasi con quanta sagacità tutto il lavoro è stato condotto.

I monti agrarî dipendenti dall' Intendenza fioriscono e prosperano sempre dippiù: nel 1841 il fondo di essi ascendeva in danaro a ducati 31,081. 37, ed in frumento a salme 977,11. 3, nel 1842 sonosi elevati a ducati 35,042. 87, ed in frumento a salme 1,199. 7, cosicchè in un anno si è ottenuto un aumento di ducati 3,961. 50, e di salme 221,11. 1 in frumento.

Si è cominciata la bonificazione del lago grande e de' Margì nel villaggio Torre di Faro; si è determinato il luogo per formare un orto sperimentale, ed è quello appartenente al demanio comunale, che giace incolto a destra ed a sinistra lungo il termine della strada Ferdinandea, fra' due torrenti di Trapani e di S. Maria di Gesù, con aggiungersi anche il Monte de' Cappuccini.

A vantaggio della pubblica istruzione faremo merzione delle scuole di mutuo insegnamento che hanno avuto incremento, del parichè le scuole per le fanciulle, ora per la prima volta istituite. Nella Università degli Studi sarà anche aggiunta una cattedra di economia politica, tostochè si sarà provveduto al modo di pagare al professore.

Le opere pubbliche nella Sicilia hanno ricevuto un tale impulso dalla vigilanza stessa del Sovrano, che non è lontano il momento nel quale le vedremo perfezionate quali si bramano. Ecco che in questa Provincia, la strada da Messina a Patti, lunga ben trentasette miglia, trovasi già terminata come l'arte richiede sino a Barcellona, Pozzo di Gotto, e per passaggio provvisorio, sino a Falcone: da questo punto a Patti si sta eseguendo la traccia di circa miglia nove, che superata la cresta del Tindaro è giunta al di là dell' opposta falda, e sta per arrivare al fiume Patti.

I lavori geodetici per determinar l'andamento della strada da Patti a Tusa si stanno operosamente eseguendo, e sin da Dicembre passato la Direzione generale ha nelle mani il disegno perfetto di quella parte di essa strada che giugne sino al fiume Pallina, confine della Provincia, ove tocca l'altra di Palermo. Per non far ritardare l'opera, dietro la proposizione del Direttor generale, è stato accordato un soccorso di ducati 6000, ed un prestito sulla Tesoreria generale di Sicilia di ducati 12,000

La traversa da Salicà al Pisciaro, relativa al tratto da Novara sino alla marina di Salicà per la lunghezza di dodici miglia, per la quale è stato accordato un soccorso di ducati 8000, è già inoltrata, cosicchè nel Maggio passato le carrozze potevano giugnere sino a Mazzanà. Così pure l'altra traversa da Mistretta a Leonforte per Nicosia, e la traversa da' Giardini di Francavilla hanno avuto un felice principio, ed a spese de' Comuni vanno ben presto a terminarsi le traverse di Castroreale, Milazzo, S. Lucia e Taormina.

Nel 23 Aprile dello scorso anno venne posta la pietra fondamentale del nuovo Real Teatro *Elisabetta* in Messina, e già dopo un anno si vedevano eseguite le fondazioni di tutti i muri laterali dell'intero portico, del vestibolo, della curva della platea sino alla bocca d'opera del proscenio, nè restavano a farsi che le fondazioni del solo lato occidentale del teatro, che chiude il palco scenico, per compiersi l'intero perimetro.

Nel giorno 12 dello scorso Gennaio, il Reale Ospizio di Beneficenza, detto *Casa della bassa gente*, venne inaugurato ed aperto, non ostante che non fosse interamente terminato. Non saprebbe esprimersi, dice il Signor Intendente, lo spettacolo commovente di quella festa civile, dove miravansi gli alunni vestiti militarmente, giusta il modello all'uopo prescritto, con un tal quale marziale contegno. Il giubilo universale facevasi aperto tra' replicati *Viva il Re*, che ovunque echeggiavano in mezzo ad un popolo fedele e riconoscente a tanti benefizî onde largheggia la Sovrana Munificenza. Altra festa uguale aveva avuto luogo in Maggio dell'anno passato, quando parimenti inauguravasi il novello Albergo delle povere donne storpie, eretto ed aggiunto di Sovrano comando all'altro per gli uomini fondato dal benemeritissimo fu Principe di Collereale, Giovanni Capece Minutoli, ed accresciuto co' larghi lasciti de' defunti Signori Walzer e Chiarello; e già quelle rinchiuse, or volge un anno, che tolte alla fame ed agli stenti che prima pativano, pregano pace per que' trapassati e insieme le benedizioni perenni dell'Altissimo sul nostro pietoso Monarca. Questo Stabilimento essendosi di molto ampliato, cosicchè non bastavano più a governarlo i due amministratori ecclesiastici indicati dal primo fondatore, dietro le premure dell'Intendente, ha ottenuto altri tre deputati laici, prescelti fra le persone di maggior conto di Messina, i quali han molto contribuito a farlo viemeglio prosperare.

Sullo stesso tenore il Signor Barone di Rigilifi, Intendente della Provincia di Caltanissetta, espone innanzi a quel Consiglio i vantaggi procurati in questo decorso anno a codesta Provincia, che in breve riduconsi a' seguenti.

Lo stato delle finanze comunali si è di gran lunga migliorato, sopratutto per l'ottima disposizione di aver riunito in un solo cespite i dazî sulla molitura, cosicchè l'assegno bimestrale ottenuto rispetto a quello degli anni antecedenti dal macino comunale offre il considerevole aumento di ducati 16,856, e fa cessare il timore della dannosa economia, che era talvolta accollata alla comunale amministrazione.

Nè minor profitto ha recato lo sgravare le casse comunali dal mantenimento de' detenuti che cede ora a carico della Real Tesoreria, per forma che si è avuto l'agio di abolire il dazio sul vino in Castrogiovanni, e minorarne la tariffa in Piazza, Mussomeli, Villarosa e Riesi, e scemarsi in Pietraperzia; di far cessare le privative sulle botteghe e sui forni in Delice ed Acquaviva, e da ultimo di togliere la sovrimposta alla fondiaria, ed abolire il dazio sul cacio in Campofranco.

Gli abusi e le angherie feudali sono al tutto sparite da questa Provincia. Le promiscuità sono in massima parte separate e distinte, ed il Signor Intendente col soccorso del Regio Procuratore aggiunto, Signor Caracciolo, ha già esaurito le dimande per 79 ex feudi. Al Comune di Buonpensiere sono state assegnate salme 117 circa di terra; 486 al Comune di Mazzarino, e 537 a quello di Niscemi. La divisione de' demanî fra' cittadini farà sorgere un numero esteso di piccoli proprietarî è vero, ma che dovendo come ogni altro enfiteuta migliorare la coltura del fondo, saranno di sommo utile all'industria agraria della Sicilia.

Nel finir di Maggio venne aperta la traversa, che

mette in comunicazione Caltanissetta con Canicattì pe' comuni di S. Cataldo e Serradifalco, aprendosi il traffico tra questa Provincia e la limitrofa di Girgenti. Già su questa scorre la ruota del procaccio, e tra breve per Sovrano favore vi sarà stabilita la Posta.

Col mutuo di ducati 36,000 ottenuto dalla Sovrana Munificenza, ha avuto luogo la formazione dell'altra strada da Caltanissetta a Piazza, ch'ebbe a soffrire non pochi guasti dall'ingrossamento delle acque dell'Imera, nella fine del Febbraio passato. Ma l'energia con la quale si ripresero i lavori fece sì che il giorno 7 Aprile gli abitanti di Piazza mirarono giungere in mezzo a loro l'Intendente in carrozza, avendo corsa in otto ore una via lunga più di 40 miglia, 23 delle quali eransi appena cominciate nel Marzo dell'anno antecedente, e le ultime 17 quasi per incanto rese atte alla ruota in soli 40 giorni. Lo zelo delle autorità è ben secondato dalla volontà de' cittadini, che persuasi della somma utilità che le strade presto si rechino a compimento offrono di buon grado la loro opera ed il loro danaro per tale uopo, di tal che per la strada da Terranova a Barcafranca per Mazzarino, essendo stato accordato un mutuo di ducati 60.000, è stato questo ridotto alla metà, avendo le sottoscrizioni volontarie supplito all'altra porzione.

L'Intendente della Provincia di Noto, D. Antonio Gallo, Barone di Montenero, prima di tutto fa conoscere al Consiglio le Sovrane risoluzioni su' voti da questo espressi nell'anno scorso ed il modo come siasi da lui eseguito quanto dalla M. S. su tale oggetto gli veniva imposto. Dipoi senza ripetere come la strada da Noto a Siracusa sia già da più tempo non che compita, perfettamente consolidata, fa noto essersi la medesima migliorata dove trovasi il ponte all'entrar della città, il quale è stato afforzato come convenivasi, ed ove si valicano le acque del Cassibile.

La strada che da Catania conduce a Siracusa è divisa in nove diverse porzioni, due delle quali appartengono alla Provincia di Catania, e le altre sette a quella di Noto, e formano una lunghezza di quasi miglia trentaquattro, quante se ne contano da Barricello a Siracusa. Or di tutta questa strada una parte, e propriamente quella da Priolo a Lentini è bene inoltrata, cosicchè se si facessero de' passi provvisorî, aspettando che si costruiscano i ponti su' fiumi di Villasecundo, Marcellino, Nisarea e Bernardino, vi potrebbero transitar le carrozze: un'altra, cioè quella da Siracusa a Priolo, è già data in appalto per consolidarsi a regola d'arte con la spesa di ducati 12,000; e l'ultima porzione da Lentini al Barricello, dopo molto attendere si è finalmente trovato un appaltatore.

Il primo tratto della strada da Noto a Modica, il quale giunge sino al fiume Tellaro, è già compiuto ed aperto al pubblico passaggio: la sua lunghezza è di miglia cinque ed un quarto in circa, ed ha costato la somma di ducati 32,415. La porzione rimanente è stata già delineata sul terreno, e si attende l'approvazione dell'appalto fatto per metter mano all'opera.

Della strada da Modica a Ragusa, entrata nel dominio della Direzione generale di ponti e strade, per alcune difficoltà suscitate sull'andamento che dovrà seguire se ne sono sospesi i lavori. L'altra da Ragusa a Comiro e Vittoria avrà cominciamento tostochè gl'ingegneri avranno terminati i loro lavori preparatorî, e per essa trovasi già incassata la somma di ducati 9000. A proposito poi di quella che da Noto deesi costruire al confine della Provincia verso Passomarino, il Signor Intendente presenta al Consiglio un conto esatto della spesa necessaria in confronto del danaro che si potrà raccogliere secondo le date autorizzazioni per compiere questa importantissima specie di pubbliche opere, e ne mostra la insufficienza: laonde inculca a' Signori Consiglieri di porgere preghiere alla Maestà del RE, ed impetrarne quel benigno soccorso, senza del quale caderebbero le speranze.

Delle strade e traverse comunali, avendone parlato a lungo nel passato anno, si astiene il medesimo di ripetere il già detto, e solamente accenna essersi cominciata la strada in Santacroce per la ma-

rina di Puntasecca, e per la traversa di Augusta alla provinciale è stato determinato il modo di formare i fondi.

Il carcere centrale, la casa dell' Intendente, le due borgate a fondare, una tra Noto e Palazzolo, l' altra tra Noto e Siracusa, l' orto sperimentale a circoscrivere, sono oggetti a' quali stanno costantemente rivolte le cure del Signor Barone di Montenero, sia per ravviarle, sia per isgombrar loro gl' inciampi d' in sulla via. Lo stesso diremo dello scioglimento de' dritti promiscui e dell' abolizione de' dritti feudali, cose già tutte condotte ad un felice compimento, essendo già comparse alla luce per mezzo della stampa le ordinanze pronunziate sulla materia.

*E.*** C.****

DELLE COMMEDIE DI ARISTOFANE
E DELLA COMMEDIA ANTICA DE' GRECI.



I.

Scrittori di molta erudizione e solamente critici hanno largamente e in varî modi ragionato delle commedie di Aristofane e dell' antica commedia de' Greci; i più lamentandone la libertà e la licenza incomportabili, e tutti quasi concordemente giudicandone secondo i precetti e le regole solite a seguirsi ne' drammi. Nè si vuol tra questi eccettuare lo stesso Plutarco, il quale rimproverava ad Aristofane la poca verisimiglianza delle sue favole, e i personaggi che mostrava in iscena troppo diversi di quelli che erano o che doveano parere; onde ponendolo a fronte di Menandro, dava a questi la palma. Eppure, se non andiamo errati, niun paragone o confronto può ragionevolmente stare tra questi due posti, come altresì tra la commedia che dicesi antica e la nuova. Dappoichè se questa rappresentando le cose più solite ad avvenir nella vita s' ingegna di correggere il costume, e le norme seguite che le arti imitatrici della natura debbono costantemente tenere; quella per lo contrario, non costretta dal freno o da legge, opera secondo che le detta la fantasia, e invece di cose vere o al vero somiglianti mostra senza più i sogni quasi di persona ubriaca, e a tutto irridendo, fa non per tanto sorgere dal suo riso qualche utile ammaestramento di viver non tanto civile, quanto politico. Sebbene l' una sia stata ingenerata dall' altra, sono adunque le due maniere di commedie talmente diverse ed opposte che non si potrebbero in niun modo mai l' una all' altra rassomigliare; onde invece di rintracciar le ragioni perchè quella debba prevalere su questa, se non più lodevole, almeno meglio adatta impresa sarebbe stato l' investigare l' indole e l' ufficio non abbastanza noti dell' antica commedia, i quali nè da Aristotile, nè da Orazio, nè da altro antico scrittore furono mai sufficientemente dichiarati.

Esaminando accuratamente da capo le poche commedie che di Aristofane sono pervenute infino a noi, tentiamo ora questa fatica soverchiamente difficile ed ardita, colla speranza di potere da siffatto esame trarre migliori e più esatti ragguagli intorno alla tanto vantata civiltà degli Ateniesi che furono ai tempi di Pericle, ed entrando nell' intendimento vero dell' antica commedia, apprendere a considerarla meno come un particolar genere di poesia, che come una istituzione tutta politica, la quale non potrebbe venir rassomigliata se non alla libertà della stampa che gli odierni governi liberi hanno, al pari di questa gli stessi pochi vantaggi offrendo e gli stessi molti difetti. Dal qual nostro esame mostrata la natura di siffatto componimento finora a nostro avviso non ben diffinito, ne riuscirà forse di scorgere più chiaramente le cagioni di esso la origine e le vicende; e medesimamente discorrendo le favole di Aristofane meglio potremo vedere come dall' antica commedia rampollasse la nuova, della quale esso Aristofane viene tenuto quasi primo inventore col *Cocalo*, di cui ne restano alcuni frammenti.

Non potremo similmente di questo poeta narrar distintamente la vita, di cui poche notizie si hanno

e quelle per avventura ch' egli stesso lasciava ne' suoi scritti. Visse al tempo di Pericle, e durante la famosa e sempre da lui maledetta guerra del Peloponneso; nè si può neanche per congettura disegnar l' anno in che nacque o quello in che si morì. La stessa sua patria non è sufficientemente certa; poichè egli vantavasi di essere cittadino dell' Attica, e ciò gli era più volte contrastato da Cleone e da altri. Narrasi ch' egli, difendendo i suoi diritti di cittadino ateniese, avesse una volta facetamente parodiati alcuni versi della Odissea di Omero che dicono:

Fu mio padre Filippo, a quel che dice
La madre mia; nè altro io più so che tanto,
E in altro modo chi potrebbe meglio
Disegnar l' uom di cui nacque figliuolo?

e a queste ragioni fossero stati persuasi i giudici meglio che a Roma non furono quando Cicerone recitava la sua magnifica orazione apprò del poeta Archia. Suida anzi afferma ch' egli era di Egina, e veramente pare ch' ei possedesse beni in quell' isola, essendo che nella commedia *gli Acarniesi* ci dice, che gli Spartani chiedevano che loro fosse ceduta Egina per solo nuocere a lui.

Come Anacreonte era calvo, nè perchè gli cadessero i capelli ebbe ad aspettar la vecchiezza; onde nella parabasi del coro nella commedia *la Pace* leggiadramente scherza su questa sua calvezza, dicendo che giovani e vecchi debbono fare a gara per offerir la corona ad un poeta che abbia al pari di lui larga e lucida fronte. Nello stesso luogo ci narra che fin da' primi suoi anni avea tutto rivolto l' animo allo studio dell' arte difficilissima di comporre commedie, per questo tralasciando gli esercizî e i diletti a cui i giovani del suo tempo si solevano dare.

Egli gloriavasi di aver condotto a miglior perfezione la commedia antica, nè tal lode gli è stata mai contraddetta nè dai suoi contemporanei nè da altri; e molte favole scrisse, delle quali abbiamo un antico catalogo, e due altri accuratissimi che fecero il Fabbricio e Giovanni Maursio; ma di esse undici sole ne rimangono interè e pochi frammenti di alcune altre.

II.

Narrasi che la prima commedia che scrivesse Aristofane, fosse intitolata i *Detalii*, e conseguisse il secondo premio nel primo anno dell' Olimpiade ottuagesima ottava, essendo Arconte Diotimo; e narrasi ancora ch' egli avessela fatta rappresentare sotto altrui nome, mancandogli l' età di trenta, e secondo che alcuni pensano, di quarant' anni, la quale per legge richiedeasi in coloro che voleano esporre in teatro le loro favole.

Checchè sia di ciò, delle commedie che pervennero intere fino a noi, la prima in ordine di tempo, è gli *Acarniesi*, la quale venne rappresentata nel terzo anno di quella stessa Olimpiade ottuagesima ottava, nel sesto, cioè, della famosa guerra del Peloponneso. In essa intende il poeta a persuadere gli Ateniesi che stringano finalmente la pace cogli Spartani e desistano da una rovinosa guerra la quale non potrebbe essere consigliata loro se non da soli quelli che per i vantaggi varî e grandi che ne ritraggono, si studiano di tenerla viva ed accesa. A tal fine egli immagina che un Diceopoli, udendo le vane promesse de' Re stranieri alleati, e vedendo il popolo per le malvage suggestioni ed arti di alcuni pochi per suo danno perdurar nella guerra: si risolve a fare per sè e la sua famiglia un trattato di pace coi Lacedemoni; e mentre i suoi concittadini patiscono i mali tutti che appresso di sè strascina la guerra, egli solo fruisce i piaceri di un delicato vivere e tranquillo e gode una felicità invidiata, ed ora senza esempio In questo Diceopoli, ossia buon cittadino vogliono che il poeta abbia inteso a raffigurar sè medesimo; e in vero ei gli dà non solamente le sue opinioni, ma e ancora le sue proprie passioni. Ecco in quali parole Diceopoli, venuto di buon' ora nella piazza dove si sogliono tener le assemblee popolari, apre la favola: Quanti cattivi giorni in tutto il corso della mia vita! per un istante di piacere quante pene innumerabili infinite! Se discorro colla mente le poche gioie, di che mi è stato dato godere, una trovo innanzi a tutte; e fu quando Cleone venne costretto a vomitare i cinque talenti che si aveva ingoiati. Evvivano

sempre i Cavalieri che fecero il bel colpo, di che può degnamente andar superba la Grecia!

Questo Cleone da principî vilissimi erasi innalzato a straordinario potere nella repubblica. Ambizioso accorto ed ardito colla sua maravigliosa facondia si era cattivato l' amor del popolo. Per l' umiltà dell'origine e la superbia de' modi era grandemente inviso ai Senatori e principalmente ai Cavalieri, i quali lo aveano accusato di aver ricevuto da alcuni isolani cinque talenti perchè facesse loro diminuire l' annuo tributo che pagavano agli Ateniesi. Provata vera una tale accusa, fu condannato Cleone a restituire il danaro mal tolto (1); di ciò si compiace in questo luogo Aristofane, il quale avea contro di lui ben altre private ragioni di nimistà e di odio, a cui dette l' anno appresso intero sfogo colla sua commedia *i Cavalieri*, facendolo segno alla più violenta e sanguinosa satira che siasi mai fatta. Avea egli nelle feste dionisiache che celebravansi nella primavera, tempo che gl' isolani e gli alleati convenivano in Atene per pagare i tributi, fatto rappresentare una commedia, che Samuele Petito afferma essere stata intitolata *i Babilonesi* (2), nella quale, con una libertà non mai per lo innanzi più vista, i costumi de' cittadini e il presente reggimento di Atene erano censurati aspramente. Cleone lo accusò al popolo per questo fatto di aver messo innanzi agli occhi degli stranieri, come soggetto di riso e di scherno, gli Ateniesi ed Atene; nè contento a ciò solo, gli venne ancora disputando i dritti di cittadino dell' Attica. Si liberò egli, come potè meglio, di siffatta accusa, della quale fa pur menzione Diceopoli nel corso di questa favola, ma serbò contro l' accusatore quella velenosa bile che fu poco appresso sua musa e gli dettò la commedia de' Cavalieri della quale terremo discorso a suo luogo.

Entrando adunque ad esaminar minutamente questa commedia *gli Acarniesi*, Diceopoli, come dicevamo, è venuto di buon ora nella piazza ancora deserta nella quale si tengono le assemblee popolari, ben deciso di fischiare e cacciar via quegli oratori i quali altra cosa consiglieranno che non sia la pace. Si duole che i cittadini invece di accorrere in quel luogo solleciti per trattar de' pubblici negozî, vadano perdendo il tempo a passeggiar ne' mercati, e i magistrati stessi non vi vengano se non come spinti da necessità quando l' ora è già tarda. Mentre che siffattamente si lamenta, si dà principio all' adunanza, ed ecco Amfidio che chiede di parlare. Egli discende per diritta linea dagli Dei immortali, e ha avuto da essi che possa ei solo conchiuder pace o tregua con li Spartani. A queste parole i magistrati vogliono discacciarlo e non è poco che, sulle osservazioni di Diceopoli, gli sia conceduto che resti assiso e in silenzio. Si annunzia intanto che gli ambasciatori inviati al re di Persia arrivano in quel punto; e son pure annoiato, grida Diceopoli, di questi continui spettacoli di ambasciatori, di pavoni, e di altri simili bestie!

Gli ambasciatori entrano ed un di loro gravemente prende a dire, che inviati fin dall' anno ch' era Arconte Eutimene, al gran re, con due dramme al giorno, aveano sortito un incarico oltre ogni dire difficile e faticoso. Mollemente distesi in que' ricchi carri che le donne solevano usare, aveano errato gran tempo lungo le rive del Caistro. Le loro tende comodissime erano state per essi il solo luogo nel quale fosse stato loro concesso di riposarsi. Dovecchè fossero stati accolti, si erano veduti costretti di ber vino in copia dentro vasi di oro preziosi, poichè tra i barbari quelli soli sono avuti in pregio che sono gran mangiatori e bevoni. In capo a quattro anni erano essi giunti al luogo al quale erano stati deputati, ma il re non vi era, che con tutta la sua corte era andato sui monti di oro per un suo naturale bisogno. Ebbero ad aspettare nove mesi prima che quel re non fosse tornato al suo palagio, dove li accolse con ogni sorta di onore. Erano stati intanto splendidamente ospitati da quel Monarca; aveano avuto continuamente a desiderare un bue intero arrosto sulla gratella nel forno, e spesso un uccello che era tre doppî quanto Cleonimo, la cui vigliaccheria passò a modo di proverbio, e si diceva Fenice. Finalmente frutto della loro penosa missione sono riusciti a condurre con esso loro Pseudartaba,

(1) *Lo Scoliaste di Aristofane.*

(2) *Miscellanee l. 3.*

' occhio del Re, che così venivano intitolati nella corte di Persia i ministri. — Venga l' occhio del re grida un araldo, e Pseudartaba arriva avendo una maschera che ha un occhio solo grandissimo che da Diceopoli viene facetamente rassomigliato a que' fori che si praticavano nelle navi per lasciar passare i remi. Pseudartaba si esprime in una lingua estrania che gli Ateniesi non comprendono, e le poche parole che dice han dato molto a fare agli eruditi per diciferarle. Uno degli ambasciatori facendo da interpetre, afferma che quelle parole vogliono significare che il re invierà dell' oro in copia agli Ateniesi. — A questo grida Diceopoli: Bisogna che gli Ateniesi abbiano del tutto perduto il senno per aspettar l' oro dai barbàri. Ecco ciò che dice costui. Ma voglio interrogarlo io stesso da solo a solo. — E rivolto allo straniero: Se non vuoi veder mutato in rosso il colore delle tue carni, dimmi aperto se il gran re ne manderà veramente quest' oro. — E colui accenna di no. — Gli ambasciatori, riprende, ci burlano adunque? — E col bassare il capo colui l' afferma. — Ma questo uomo, egli seguita, fa segni alla maniera de' greci, e niuno mi torrà mai dal capo che ei non sia di questa città. E di fatto ora riconosco uno di questi eunuchi che l' accompagnano: è Clistene figliuolo di Sibirrio; e l' altro non è per avventura Stratone? — Vorrebbe più dire, ma gli è imposto silenzio dai magistrati, i quali decretano che l' occhio del re sia a spese del pubblico accolto nel Pritaneo. Allora Diceopoli non potendone più, chiama da parte Amfidio e gli dice: Prendi queste due dramme e va fare la pace coi Lacedemoni per me solamente e la mia famiglia, mentre che costoro inviano e ricevano ambasciatori quanti più possono, e baiano, come loro torna meglio, alla luna. —

Intanto un altro ambasciatore inviato a Sitalce re della Tracia arriva, e costui si scusa di aver dimorato troppo lungo tempo nella corte di quel re, per cagione del freddo insolito e grande che tutti avea gelati i fiumi, mentre Teognide in Atene disputava la palma nelle gare de' tragici. Sitalce, egli afferma, di cui il figlio è stato fatto cittadino ateniese, agli ateniesi è amicissimo; ed ha giurato, che manderebbe in aiuto de' concittadini del figliuol suo un esercito innumerevole che a vederlo tutti pieni di maraviglia avrebbero gridato: — Oh la prodigiosa quantità di moschiglioni! Fin da ora avea anzi de' Traci inviati i più valorosi.

Questi, chiamati dall' araldo, entrano con grande spavento di Diceopoli che teme da loro maggior danno che dagli stessi nemici; e siccome si è per deliberar sulla provvisione da dare a quest' incomodi ospiti, ei procura far disciogliere l' assemblea, gridando che un nuovo prodigio erasi mostrato: una sola goccia di acqua era piovuta dal cielo. Le assemblee popolari in Atene venivano disciolte e poste a un altro giorno, tutte le volte che tempesta sorvenisse, o si manifestasse nuovo e insolito segno; a ciò allude qui Aristofane, facendo che Diceopoli impedisca che sia presa una deliberazione che a lui spiaceva, gridando al miracolo; e chi sa che non alluda ancora ad altri che aveano già usato di questo artificio quanto semplice, tanto di sicuro e indubitato effetto!

Si vuota dunque la piazza, e un momento dopo torna Amfidio, recando a Diceopoli la pace di più maniere. Costui alcune specie di trattati di pace rifiuta, ma una lietissimamente prende, che dee durare inviolata trent' anni; e dove legge nella scritta chiarissimamente queste parole: *va e vieni come e dove tu vuoi*: parole che tutte comprendono le teoriche e i precetti de' migliori Economisti, i quali dalla più grande libertà conceduta al commercio fanno procedere la maggior prosperità degli stati. Ma Amfidio è stato veduto portando questi trattati di pace, e gli Acarniesi, austeri vecchiardi, guerrieri che già valorosamente combattevano a Maratona, sonosi messi a gridargli contro: *Perfido, tu apporti la pace, e sono state bruciate le nostre vigne*; e dalle ingiurie volendo venire ai fatti, l' inseguono per lapidarlo. Onde Amfidio si affretta di fuggire per non cadere nelle lor mani.

Gli Acarniesi lo cercano inutilmente ch' egli è già troppo lontano, e nell' atto che si dolgono che la vecchiaia abbia loro talmente prostrate le forze che non sono riusciti a punire quello ardito; Diceopoli, il quale era entrato per poco in casa, escene nuo-

vamente colla moglie e la figliuola, e viene a sagrificare a Bacco in onor della pace che egli ha or ora stretto cogli Spartani. Gli Acarniesi credono che sia l'uomo di cui essi stanno alla caccia, e posto ancora che non fosse, di lui non è meno colpevole, dappoichè ha osato, tradendo la patria, far pace o tregua coll' inimico. Vogliono ucciderlo, e per quanto ei loro preghi che lo ascoltassero prima di prendere vendetta contro di lui, essi negano di udirlo; nè gli riesce di altrimenti por freno alla loro ira, che minacciando di uccidere un loro figliuolo che è ostaggio in sua mano, se ostinati rifiutano di non voler sentire le ragioni che egli in sua discolpa addurrebbe. Prende di fatto un coltello e minaccia ferir di quello un sacco di carboni; e agli Acarniesi cade ogni ardire a tal vista, e piuttosto che vedere ucciso un loro concittadino (la loro diva carbonaia come essi si esprimono) gittano le pietre, delle quali erano armati, e prestano pazientemente intento l' orecchio a quanto Diceopoli vorrà loro dire. Questo luogo è verisimilmente la parodia di qualche antica tragedia, e per avventura di Euripide o di Iognide che non men di Euripide era dal nostro poeta avuto in dispregio; e fa insieme facetamente allusione al mestiere che gli Acarniesi esercitavano, di carbonai. Onde se ad alcuno de' moderni critici è qui sembrata goffa e strana l' invenzion di Aristofane; è a credere che a suo tempo fosse stata invece ridicola ed arguta.

Diceopoli avanti di cominciare a parlare, chiede qualche ora per prepararsi; e a tal fine corre alla casa del poeta tragico Euripide, e picchia alla porta. — Chi va la! gridà Cefisofonte, lo strione, e il discepolo diletto del poeta, — Euripide è in casa? dimanda Diceopoli· — Ci è e non ci è, come vuoi. — E come può esservi e non esservi nel medesimo tempo? — Ecco in che modo, o degno vecchio: la sua mente non è qui vagando in cerca di leggiadri versicoletti, ma è qui il suo corpo disteso sopra una sedia, le gambe l' una su l' altra e meditando una tragedia. — Così Aristofane si beffa, come frequentemente suole, delle sottigliezze e de' sofismi di che tanto abbondano le tragedie di Euripide.

Non può Diceopoli persuadere Cefisofonte che il chiami e rompa il corso de' suoi gravi pensieri; sicchè gridando con tutte le sue forze lo chiama egli stesso, e inutilmente Euripide risponde di dentro che non ha il tempo di udirlo, ch' egli sempre più insistendo lo prega di mostrarsi almeno da sopra la sua macchina tragica. Di fatto Euripide compare sopra una specie di torre, per quella macchina assai nota degli antichi teatri che d'ceasi *enciclema*; e Diceopoli a lui: È duopo adunque che ti sollevi tanto dalla nostra terra per comporre le tue tragedie: non più mi maraviglio che sieno tutti zoppi i tuoi eroi ... ma come sei miseramente vestito! Sono forse questi i cenci de' tuoi personaggi tragici. — In queste poche parole noi crediam ravvisare la più compiuta e forse ancora la più ragionata critica dello stile di Euripide, che per troppo levarsi alto, spesso precipitava nel basso e nel triviale, e per muovere la compassione e il terrore, mostrava gli eroi in uno stato di miseria insopportabile. E a tal fine, come altra volta abbiamo più distesamente ragionato ne' nostri libri delle tragedie greche, i mali fisici non meno che i morali accumulava sopra essi; ed ogni modo ed arte adoperava per dimostrarli degni della pietà degli spettatori; i quali a quella vista spesso, secondo che vien narrato, non seppero tenere a freno le lagrime. Di questo suo artificio, frequentissimamente usato per commuovere gli uditori, di far venire cioè eroi in iscena, storpî ammalati laceri e infelicissimi, intende a burlarsi Aristofane in tutta questa scena; nella quale Diceopoli, per essere certo di persuadere gli Acarniesi, chiede al poeta tragico che il vesta di que' panni laceri onde i suoi personaggi si mostrano coperti. — Euripide offre a Diceopoli le vesti del vecchio Oeneo allorchè viene alla lizza; e colui; non queste, che altre devi averne che più miseramente coprirono eroe più infelice. E similmente rifiuta quelle del cieco Fenice, dello sventurato Filottette, e di Bellerofonte zoppo; egli chiede le vesti di tale che fu zoppo, mendico e cianciatore. — Questi è Telefo Misio, dice allora Euripide. — Appunto, risponde Diceopoli; e le vesti di lui ti domando. — Ed Euripide ordina a un servo che le prenda e le apporti; ed aggiunge che facilmente lo

riconoscerebbe tra le altre, che stanno sopra alle vesti di Tieste e sotto quelle d' Ino.

Le sole vesti di Telefo non bastano a Diceopoli: egli abbisogna ancora del berretto misio, chè *oggi*, così ei dice parodiando alcuni versi del Telefo, *debbo essere se non quale veramente io sono, quale io voglio parere.* Debbo essere ricco innanzi gli occhi degli spettatori, aggiunge, e povero innanzi agli occhi di questi sciocchi Acarniesi, che voglio ingannar con vane parole. — Poi non contento del berretto, vuole ancora il bastone da mendicante, un paniere con entrovi foglie di legumi, e cento altre cose; ed Euripide: costui vuol tutte rubarmi le mie tragedie, ecco che mi ha lasciato affatto nudo e ha preso ogni cosa di che quelle si ornavano. Vorrebbe ancora un poco dell' erba scandice che la madre di Euripide vendeva invece di cavoli; ma il poeta tragico annoiato di tanta importunità lo discaccia.

Sebbene dolente di non aver potuto avere di quella erba scandice, pure Diceopoli si risolve di parlare animosamente agli Acarniesi, i quali sono impazienti d' intendere che saprà egli dire in favore degli Spartani. Incomincia Diceopoli con alcuni versi del Telefo: Non vi paia mal fatto, o Ateniesi che io mendico osi parlarvi di cose pertinenti alla Repubblica. . . Si dispone egli a dire verità, comechè dure, innegabili; e alludendo all' accusa che da Cleone l'anno innanzi era stata mossa, siccome si è detto, aggiunge: che ora non gli si può per buona ventura rimproverare di dir male della Repubblica innanzi agli stranieri, ora che duranti le feste lenee non si ricevono nè i tributi, nè gli alleati, e la città è monda di qualunque impurità, chè impurità è veramente lo straniero a suo avviso. Seguita appresso significando ch' egli abborrisce dagli Spartani, e prega Nettuno che mandi tale un tremuoto che rovini le loro città; dappoichè essi nel saccomanno dato alle campagne, le sue vigne non han risparmiate. Queste cose premesse, ei può liberamente aprirsi ai suoi concittadini, e dimandar loro, se giustamente debbono ai Lacedemoni rimproverare i danni sofferti. Ricordino quel tempo che se non tutti, alcuni tra gli Ateniesi, uomini oscuri diffamati senza nè fede nè legge, calunniavano i mantelli di que' di Megara, e qualunque cosa costoro sotto la vesta portavano, era come contrabando confiscato e venduto. Ricordino che alcuni giovani ubbriachi erano andati a Megara, e avean rapito la bella Simeta: e i Megaresi per far di tanto condegna vendetta eran venuti in Atene ed aveano similmente rapite due cortigiane di Aspasia. Questa la cagione era di tanta guerra: tre cortigiane! Per esse Pericle montava in ira; per esse ei nel Senato tuonava e fulminava, e l' intera Grecia incendeva; per esse veniva fuori quel fatale editto che chiudeva ai Megaresi i mercati e i porti di Atene. Per forza di quel decreto costoro si vedeano costretti a morir della fame, e interponeano gli Spartani, perchè fosse rivocato; e gli Ateniesi sordi alle preghiere e ai consigli facevano per modo che si mettesse mano alle armi. — Se uno Spartano, seguita a dire Diceopoli, fosse stato a torto accusato a voi di essere andato colla sua barca per rubare un cagnolino agli abitanti di Serifo, vi sareste voi rimasti tranquilli spettatori del grave attentato, senza prender niuna cura di quegl' isolani? Voi avreste sollecitamente armato trecento navi e la città avrebbe risuonato di armi e de' preparativi di guerra. , . Io so che voi avreste così fatto; e *noi sappiamo che Telefo non avrebbe in simil modo operato, onde è che a voi manca il senno.* — Con queste parole del Telefo conchiude Diceopoli la sua diceria, non arguta solamente, ma splendida di una poesia nobile forte armoniosa, che dava giustamente ragione a Madama *Dacier* di dire che chi non avesse letto i versi dolcissimi di Aristofane, non mai saputo avrebbe tutte quante sono le inimitabili bellezze della poesia greca. In questa aringa di Diceopoli sono espresse le cause della guerra peloponnesiaca, e quali Tucidide, Plutarco e gli altri antichi storici le dichiararono; ma la causa vera, sebbene non palese, era l' ambizione di Pericle, nè questa poteva passare inosservata da Aristofane, il quale in un' altra sua commedia, *la Pace*, apertamente la espone, come avremo più sotto occasione di vedere.

Gli Acarniesi, mentre che alcuni tra loro avver-

tono che Diceopoli dice vero, troppo vero e ha ben ragione di dirlo ; i più si tengono ingiuriati da lui , e chiamano con alte grida Lamaco che venga e il confonda e punisca. Questo Lamaco è un generale Ateniese, che giovine ancora e senz' aver dato niuna prova del suo valore, era stato recentemente eletto a condurre gli eserciti ; ma che poi nel corso di quella guerra illustrò per belle imprese il suo nome. Ora faceva il tagliamondi e il bravaccio fuor di stagione, e di tanto aspramente lo sbeffeggia Aristofane in questa commedia. Egli accorre minacciando come se l' inimico già tenesse la città, e vedesi a fronte un misero vecchio, cui la vista delle sue armi forbite e lucidissime fa tremar di paura. Le piume dell' elmo, come al piccolo Astianatte presso Omero, gli danno maggiore spavento ; ed egli al pari di Ettore, si toglie quell' elmo di capo.

Diceopoli gli rimprovera che abbia con danaro corrotti i cittadini che lo elessero Duce de' loro eserciti, e forte si duole che uomini sperimentati e maturi combattano come semplici soldati, mentre i giovani ed inesperti sono chiamati a condurli, ovvero dalle fatiche della guerra vengono liberati con esser loro addossata ora una ed ora un' altra ambasceria. Marilando già vecchio, Euforide e Prinide, ci dice, non hanno avuto di quest' incarichi, che solo sono dati a Megacle, a Lamaco, o ad altri che come loro vivono alle spalle degli amici, e sono indebitati fino alla cima de' capelli. Costoro, chi li vede, li fugge e grida, guarda! guarda! similmente che si pratica, quando la sera si gittano le immondezze dalle finestre. — Lamaco a tante ingiurie, monta in ira, e giura ai Peloponnesii eterna guerra ; e Diceopoli dall' altra parte per lo contrario dichiara che i Peloponnesii, i Megaresi, i Beoti e tutti eccetto Lamaco possono venire a vendere e comperare nelle sue terre. È questa una nuova dichiarazion di guerra o cartello di sfida che vogliam dire portato fra questi due personaggi, ne' quali sono raffigurate le due opposte opinioni che o alla guerra inchinano od alla pace. Il seguito della favola è inteso a dimostrare qual delle due parti sull' altra prevalga. Rimane intanto vota la scena, ed il coro rivolge agli spettatori il discorso, ragionando del poeta ed encomiandolo.

« Da che Aristofane presiede e regola i nostri canti, così presso a poco esprimesi il coro, non mai lo si è visto venir facendo le proprie lodi innanzi degli spettatori. Ma poichè i suoi nemici lo vanno calunniando, e lo accusano di dire il peggior male della Repubblica, sapendo come gli Ateniesi sono poco costanti e facili a mutare opinioni e pensieri ; stima necessità di siffatte accuse doversi liberare. Egli lungi dal recarvi offesa, vi è stato invece utilissimo con l' avvertirvi di non creder ciecamente alle adulazioni che altri vi fanno, e dare miglior ordine e maggior forza al reggimento della Repubblica. Non ha molto gl' inviati delle città tributarie non vi chiamavano *Iostefani*, incoronati di viole? E voi a quel nome pieni di vanità e di orgoglio, vi raddrizzavate sui vostri sedili. Un altro tutto otteneva da voi sol perchè chiamava la vostra città, *la bella la lucente la grassa Atene.* Quando colui così l' appellava, vi parea proprio sentir l' odore delle acciughe grasse, lucenti e belle che voi tanto amate. Non è stato forse un gran giovamento che il poeta vi abbia disingannati sul vero senso di queste fallaci parole. Ancora ha egli insegnato alle città alleate di seguir le ottime leggi della Repubblica. Onde quest' uomo celebre è ora fatto la maraviglia di esse città, egli che primo con pericolo della vita ha osato dirvi il vero. E il suo straordinario coraggio è tanto famoso che il gran re agli ambasciatori spartani diceva che i consigli di Aristofane erano sempre volti al bene, e che coloro i quali li avrebbero seguiti, sarebbero stati i padroni di tutta la Grecia. Per questo gli Spartani ora dimandano per prima condizione della pace che loro sia data Egina, non che loro niente importi di quell' isola, ma sol per nuocere al poeta. Non temete adunque ch' egli abbia mai a schernire le cose oneste, egli che solo al pubblico bene mira, il quale si studierà sempre con ogni suo sforzo di avvantaggiare. Ordisca pure le sue tristi trame contro di lui Cleone; la verità e la giustizia saranno sempre dalla parte del poeta ; nè niuno potrà mai incolparlo di vigliaccheria e di cor-

ruzione, come si fa al suo nemico. » — Noi abbiam voluto riferire tutto questo lungo brano che è la *parabasi* del coro, per mostrar visibilmente il fine che Aristofane si proponeva nelle sue favole, e l' ufficio tutto politico, che per lui, meglio che per gli altri comici che il precedettero, toglieva l' antica commedia.

Seguita il coro i suoi cantici, forte lamentando l' ingiustizia e l' ingratitudine che nella città trionfano. Senza niun rispetto all' età ed alla riputazione di rispettabili vecchiardi, i giovani si tolgono la somma delle cose; ed ecco Titone e Tucidide, gravi di anni e di meriti soccombere alla foga della eloquenza di giovani oratori, ed essere condannati a pagare un' ammenda. Una nuova legge avrebbesi a statuire, facetamente il coro propone, per la quale un vecchio sarebbe giudicato da un altro vecchio sdentato e calvo, e un giovine da altri giovani al par di lui scostumati e chiacchieroni, come è il figliuolo di Clinia, Alcibiade.

Esce Diceopoli nuovamente e per virtù del trattato di pace da lui conchiuso, segna i limiti del luogo nel quale si dovrà tenere il suo mercato. Ha scelto a sorte tre *agroranomi*, ossia sergenti che curavano il buon ordine nei mercati pubblici ed erano armati di sferze di cuoio. Egli ha dato loro sferze di cuoio di Leprea, che ha fatto stillare il cervello al dottissimo Brunchio ed a tutti gli eruditi commentatori di Aristofane; e loro ha imposto di non fare che in quel luogo pongano piede i delatori e le spie.

Un di Megara viene al mercato con le figliuole. Misero ed affamato vuol venderle, e quelle nella speranza di trovar da mangiare pregano anzi il padre che trovi alcuno che le comperi. — Ma deve essere stolto chi vi comprasse, dice colui, che voi gli sareste di noia e di peso certissimamente; ma per buona ventura mi sorge una idea tutta megarica. . . — E questa idea è di chiuderle dentro un sacco e darle come porcelli. Però loro raccomanda che fingano con la voce il grugnito di quelli animali. Ecco l' idea che il poeta dice tutta megarica, alludendo al poco ingegno ed alla grande ignoranza de' Megaresi; de' quali, secondo che Suida e lo Scoliaste di Teocrito narrano, avea detto l' oracolo che nè il terzo nè il quarto luogo avevano nè il dodicesimo.

Diceopoli dimanda a costui che cosa abbia portato a vendere, se frumento, o sale, od agli; ed egli risponde, che a Megara si muoiono dalla fame, che il frumento è tenuto quasi una cosa sacra e niuno è tanto ardito di toccarlo, che le saline sono cadute in potestà degli Ateniesi, e che questi nelle frequenti irruzioni che fanno nel paese con la punta delle picche sterpano tutti i capi di aglio nelle campagne: sicchè altro non tiene che due porcellini da vendere, e vuol cederglieli per due misure una di agli e l' altra di sale. Il contratto è accettato e conchiuso, benchè una spia volesse stornarlo, pretendendo di confiscare a suo profitto i porcelli, siccome roba dell' inimico. Diceopoli ordina ai sergenti che il discacciassero, e il Megarese se ne va col sale e cogli agli, maravigliato di vedersi cortesemente accommiatato, ben altrimenti che non sogliono con lui e i suoi conterranei usar gli Ateniesi.

I commentatori di Aristofane si studiarono d' indagar le ragioni perchè il poeta immaginasse che l' uom di Megara venisse a vendere le proprie figliuole e le desse come porcelli. Le opinioni di costoro sono varie e discordi, e tutti quasi concordano nel dire che in questa invenzion del poeta, che tanto è spiaciuta al Fontenelle, al Nisieli e allo Schlegel, fossero allusioni che noi tanto lontani di tempo non più potremmo vedere. Ma di tanto a dir vero le ragioni ne paiono manifeste. Per mostrare in qual misero stato per causa della guerra era venuta Megara, finge Aristofane che un Megarese per comperarsi pochi agli e poco sale non abbia a poter dare in cambio se non le figliuole, e fatto il mercato preghi Mercurio, il quale presiede ai traffichi, che similmente gli conceda di poter vendere e la moglie e la madre.

A chiunque poi sia noto il doppio significato della parola Χοῖρος, che dà cagione di frequentemente scherzare sopra essa in questa scena, è facile comprendere perchè colui voglia che le figliuole per trovar chi le comperi si fingano porcellini. E con

moll'arte il poeta, il quale desidera la pace ed agli Ateniesi qui la consiglia, intende in siffatto modo a muovere la compassione verso gl' infelici Megaresi, per odio de' quali si faceva allora la guerra. Onde invece di condannarlo, come altri ha fatto, per questa invenzione, siamo anzi tentati di lodarlo e grandemente.

Ciò che diciamo, acquista forza maggiore dal vedere che appena il Megarese è partito, viene un Beota, il quale tanta roba porta da vendere, che Diceopoli si lascia dire che la tempesta non fa cadere tante oglie per terra, quante sono le varie derrate che colui porta al mercato. Aristofane adunque descrive in questo luogo lo stato delle città di Grecia, e come la guerra, la quale ha rovinato Megara, la Beozia arricchisce. E di fatti avremo occasion di osservare, ragionando della commedia la *Pace*, che i Beoti non si pongono, di buona voglia all' opera di trar la Pace fuori della spelonca nella quale è sepolta.

Il Beota in cambio delle sue merci dimanda qualche cosa che non sia nel suo paese; e Atene, comechè si vantasse ricchissima, non ha niente da potergli dare, se non un Sicofante, ossia delatore o spia. Questi è Nicarco, il quale sebbene piccolo è tutto veleno, al dir di Diceopoli, e che il Beota è lietissimo di poter mostrare ai suoi cittadini come una scimia rara per la malizia.

Mentre si tiene il mercato, un servo viene inutilmente a richiedere Diceopoli di vendergli delle anguille per il suo padrone che è l' incredibile l' infaticabile Lamaco, dottissimo nello scuotere ed agitare la terribile gorgona dello scudo e il gran pennacchio dell' elmo; inutilmente un uom di campagna, a cui i Beoti han rubato una coppia di bovi, unica ricchezza che avea, implora da lui una sola goccia di pace in un vase; e inutilmente la stessa dimanda gli vien fatta da due novelli sposi, affinchè la guerra non sia per turbar le dolcezze del matrimonio: egli che ha sinceramente desiderata la pace, e per singolar favore degli Dei l' ha conseguita, non vuol cederne a chicchessia la più piccola parte. Solo alla sposa versane poche goccie in una bottiglia, sendo che, come femina, non può essere costretta a portare le incomodità e i mali tutti della guerra. Due messi arrivano intanto, de' quali l' uno chiama Lamaco a combattere e l' altro invita Diceopoli ad un convito; e noi che più sopra notavamo la soave armonia de' versi e l' efficacia dello stile di Aristofane, quando nella parabasi del coro si descriveva l' affacendarsi continuo di una città che si dispone alla guerra, qui similmente non possiamo lasciar passare inavvertiti i versi di una maravigliosa dolcezza che il poeta pone nella bocca di questo secondo messo, il quale in nome del Sacerdote di Bacco dice che tutto è pronto per il convito e Diceopoli si affretti di andarvi. Ecco ora Lamaco da una parte e Diceopoli dall' altra che in tutta fretta si dispongono di andare quello a combattere e questi a banchettare. Chiede ad una ad una le sue armi il primo, e gl' intingoli il secondo, e vanno l' uno maladicendo alla neve che cade in copia ed alle spedizioni militari che si fanno di verno, e benedicendo l' altro alle spedizioni sempre liete degli ghiottoni. E tornano poco dopo Lamaco ferito dalla pugna, e Diceopoli incoronato di fiori dal banchetto. Quello si lamenta del dolore acutissimo delle ferite, e questi è pieno di gioia e mezzo ubbriaco: cerca il medico l' uno per curare le piaghe, e il letto l' altro per dormire placidamente; sicchè il coro dà a costui la palma sull' altro, e lo seguita applaudendolo come a vincitore.

Non sappiamo che presso gli antichi o presso i moderni, possa altro miglior esempio di queste due scene addursi per mostrare come dai contrapposti segua quasi naturalmente la persuasione e nello stile comico il ridicolo; che mai con maggior vivacità e grazia le armi e i danni della guerra sono stati messi a fronte de' manicaretti, e de' piaceri della pace, nè mai il trionfo di questa sulla sua rivale fu con più lieto e felice ardire celebrato.

III.

Nel quarto anno, come è detto, dell' Olimpiade ottuagesima ottava fu rappresentata la commedia *i Cavalieri* che tra quelle che abbiamo di Aristofane, è la seconda in ordine di tempo; e tutta la

vita si lodò spesso il poeta di aver con essa sua favola dato prova non dubbia di coraggio grandissimo, avendo osato combattere col suo nimico Cleone allora potentissimo intanto, che non ci ebbe nella città un solo artefice il quale avesse voluto fabbricare una maschera che rappresentasse le sue note sembianze, nè uno strione che avesse nella favola ardito di far la parte dello schiavo paflagonio, nel quale egli venia figurato. Lo stesso Aristofane fece quel personaggio, e in difetto di maschera si tinse il viso con la feccia del vino, imitando non per tanto accuratamente di esso Cleone la voce, gli atti, ed i modi; e conseguì il principal premio con questa commedia, a cui impose il titolo di *Cavalieri*, perciocchè i Cavalieri che tra i cittadini giusta le leggi di Solone formavano la seconda classe appresso i Senatori, erano, siccome sopra cennammo, a questo suo nimico inimicissimi. Ma prima di venir distintamente esponendo questa favola, giova ricordare alcuni fatti, i quali abbenchè sieno notissimi, possono soli dare di essa le ragioni e la spiega.

Pilo, piccola città del Peloponneso, posta sulla riva del mare rimpetto l'Isola di Sfatteria, era sprovveduta di difensori; e Demostene fece che gli Ateniesi la prendessero e vi si fortificassero dentro, e da quella riusciva loro agevole l'infestare e recar danno ai Lacedemoni i quali non n'erano troppo lontani. Fu questo un colpo di mano felicissimo e di tanta grande importanza, che gli Spartani accorsero con tutte le loro forze per riprendere Pilo, che divenne il principal suggetto delle contese tra essi Spartani ed Ateniesi finchè durò quella guerra. Vennero dunque i Lacedemoni all'isola di Sfatteria, e mentre da questa pensavano tenere assediati e stretti dentro Pilo gli Ateniesi, bentosto si videro dal nimico assediati e stretti essi stessi e mancanti di tutto. Nè in miglior condizione della loro gli Ateniesi erano, per forma che difficil cosa sarebbe stato dire quali gli assediatori e quali fossero gli assediati, e delle due parti combattenti quale fosse in istato peggiore. Sicchè da una parte gli Spartani inviarono loro ambasciatori in Atene con oneste ed accettabili proposte di accordo; e poi dall'altra Nicia, compagno di Demostene nel comando di quella spedizione, venne chiedendo pronti soccorsi, o che si scendesse a patti con l'inimico.

Figliuolo di un conciatore di pelli e conciator di pelli egli stesso era Cleone, arditissimo e superbo. La voce avea forte e assordante, e un'arte aveva ammirabile di lusingar con dolci parole il popolo e muoverlo a suo grado. Si oppose egli, gridando a tutto potere, a qualunque accordo con gli Spartani, e con ingiuriose parole ne discacciò gl'inviati; e allorchè Nicia poco dopo mostrava in quale infelicissimo stato si trovavano ridotti gli Ateniesi a Pilo, senza perder d'animo, di tanto accusava la lentezza e l'imperizia de'capitani, e vantavasi che se egli stava in vece loro, avrebbe dentro soli venti giorni cacciato dall'isola il nemico. Nicia gli propose allora di prendere in sua vece il comando di quella fazione, e così fu egli contro sua voglia costretto di andare sollecitamente a Pilo e tenere le sue audaci promesse di occupar l'isola in brevissimo tempo. Ma se nel prometter facilmente cosa difficilissima a lui mancò il senno, non mancò già la fortuna; ed egli era in via, quando Demostene, per aver fatto bruciare un bosco ch'era in quell'isola, si avea renduta agevole l'impresa che avanti tenevasi poco men che impossibile, onde giunse a tempo per unirsi a lui e sottomettere gli Spartani, e poi menarli appresso in trionfo ad Atene. Dove dal popolo che l'amava fu tenuto come il solo vincitore e salutato quasi il maggiore e più felice capitano del tempo. E venne per questo in una straordinaria potenza, tale che Temistocle e lo stesso Pericle non l'ebber forse maggiore.

Queste cose era necessario premettere per farsi la via a discorrer della presente commedia, che fedelmente e per ordine, siccome potrem meglio esporremo.

Demostene e Nicia si mostrano, come se fossero schiavi miseramente piangendo e lamentandosi per i travagli e le ingiuste pene che fa loro portare uno schiavo paflagonio che il padrone avea recentissimamente comprato. Uniti piangono facetamente imitando il miagolare de'gatti. — Ma cessiamo dall'inutile pianto, dice Demostene, e pensiamo in vece al modo unico di salvezza che ne rimane. — Qua-

le sia questo modo, non osano poi dirlo, e parodiando la confessione di Fedra tanto celebrata nell' *Ippolito* di Euripide, a stento si lasciano dire, che debbon fuggirsi. Nicia aggiunge che avuto riguardo allo stato loro dovrebbero anzi rifugiarsi nel tempio sacro a qualche Nume; e maravigliato Demostene dimanda: E tu credi che veramente sieno questi Dei? — Sì, risponde l'altro, dappoichè mi perseguitano ingiustamente. — Intanto prima di mettere ad atto la risoluzione presa, vogliono rivolgersi agli spettatori e loro esporre ogni cosa: nel che crediam ravvisare una quanto lieta, tanto ragionata censura de' prologhi, ch' Euripide metteva allora innanzi alle sue tragedie.

Noi abbiamo, così parla Demostene, un padrone durissimo, mangiator di fave, collerico ed inquieto; è Pnissio di nazione, vecchio difficile e sordo. Ora a costui non ha guari è saltato il grillo in capo di comperarsi uno schiavo paflagonio, conciatore di pelli, in ogni sorta d'intrighi abilissimo e fino, e delatore pieno di astuzie. Sapendo il briccone a chi aveva a fare, ha con lui fatto come il cane, a leccarlo. Lo adulava, il lodava, e tanto bene operò che lo mena ora per naso con le briglie di cuoio. Popolo di Atene, dicevagli, riposati dell'aver dato i tuoi infallibili giudizî, mangia e bevi a tua posta, prendi il triobolo che ti è dato quando vieni alle pubbliche adunanze; e se vuoi, vieni a cenare con me. Ancora fa suo impudentemente il merito delle altrui fatiche; ed io, che avea non ha guari preparato presso Pilo un delizioso manicaretto spartano per il nostro padrone, non so con quale arte infernale è giunto a tormelo di mano, e presentarlo al vecchio, come se lo avesse fatto egli stesso. Con uno scudiscio di cuoio nelle mani, tiene lontani da lui gli oratori, e gli va raccontando oracoli, chè sa com' egli crede ciecamente alle profezie. In siffatto modo ei poi lo stordisce; e allorchè il vede quasi ubriaco e fuor di senno, ci calunnia tutti e ci minaccia di morte, se non gli diamo tutto ciò che domanda da noi; ed è forza darglielo, perchè il vecchio, consigliato da lui, ci premerebbe come in uno strettoio, e trarrebbe da noi otto volte più di quello ch' ei chiede. — Nel vecchio mangiator di fave è qui figurato il popolo ateniese che prendeva maraviglioso diletto nel dare con le fave i voti nelle pubbliche assemblee; e nello schiavo paflagonio Cleone, il quale non è mai col suo vero nome chiamato in tutta la favola. La Paflagonia era una regione dell' Asia minore, di cui gli abitanti avevano fama di essere ignorantissimi e superstiziosi; e inoltre quel nome rassomigliava, e pareva anzi tratto da una parola che in greco significava il rumore che fanno le onde del mare quando violentemente si rompono incontro agli scogli del lido. E perciò il poeta chiama Cleone paflagonio per cagion della voce rauca e assordante che avea, e per la sua ignoranza e superstizione, mettendo sempre innanzi le profezie degl' indovini e gli oracoli delle Sibille. Di questi egli valevasi per ubriacare il padrone, il quale è detto essere nato nello *Pnix* che la piazza era dove si tenevano le assemblee popolari, ed è detto pure che collerico era e a buoni consigli sordo, e vecchio per la pigrizia, poichè non essendo sollecito del suo vero bene, correva a gran passi verso il suo fine. Dai fatti che abbiam sopra riferiti, è chiaro poi qual sia il manicaretto spartano che Demostene preparava, e del quale lo schiavo paflagonio come di sua fattura, presentava il vecchio padrone. Nè han bisogno di altro comento le parole di Demostene, il quale di estorsioni accusa l'iniquo schiavo.

Altro non ne resta adunque, esclama Nicia, se non la fuga. — Ma questa, avverte Demostene, non potrebbe non essere discoperta dal Paflagonio; sicchè, ripiglia l'altro, bisogna risolversi di morire: prendiam del sangue di toro e moriamo come Temistocle. — Così il poeta che poco innanzi accusava di empia incredulità tanto Demostene quanto Nicia, ora morde quest'ultimo che soverchiamente gloriavasi paragonando a quelle di Temistocle le proprie imprese.

Non vuol sangue di toro Demostene, ma in vece buon vino ed in copia, ed è noto come il famoso oratore amasse soverchiamente il bere. Riscaldati dal vino, egli dice, può loro germogliar nella mente una buona idea. Bevono infatti, e questa idea sorge a Demostene, una idea che solo il vino può da-

re ; ed è, togliere al Paflagonio che dorme gli oracoli ch' ei tiene tanto gelosamente serbati. Nicia prende questi oracoli, mentre che Demostene seguita ad innaffiare l' immaginativa bevendo. Sono di Bacide, il più antico degl' indovini della Beozia, le profezie; e in esse si legge; che primo un mercatante di tele avrebbe governato la Repubblica, e questi era stato Eucrate; poi un altro mercatante di montoni, ed era stato questi Lisicle; a costui sarebbe succeduto uno più malvagio, un conciatore di pelli, ed era Cleone; il quale sarebbe stato discacciato da un altro di lui e di quanti il precessero più astuto, da un pizzicagnolo. Letto questo oracolo il cui senso è chiarissimo, ecco Demostene e Nicia in cerca del pizzicagnolo: e vedendone uno venire al mercato lo chiamano. In sì libero modo Aristofane rimproverava ad Atene di lasciarsi governar da uomini vili e corrotti che l' uno succedevasi all' altro, il secondo sempre più malvagio del primo.

Il dialogo tra Demostene e questo pizzicagnolo, è di quanti ci abbiano nelle commedie di Aristofane il più mordace; e non potendo per amore di brevità tutto intero qui riferirlo, ci studieremo darne quasi un brevissimo sunto. — Poni giù queste salcicce, o felicissimo e ricchissimo tra gli uomini, a colui dice Demostene. Oggi tu non sei niente e domani tu sarai tutto, tu liberatore della fortunatissima Atene. — E siccome a queste parole si maraviglia e confonde il pizzicagnolo, aggiunge: Vedi questo innumerabile popolo? Tu sarai il padrone e l' arbitro supremo. A tuo piacere disporrai di tutto: avrai il senato a' tuoi piedi: rimoverai, ingiurierai, imprigionerai i generali degli eserciti della Repubblica, farai del pritaneo un luogo sacro alle tue orgie. Vedi queste isole intorno, e i porti e le navi? Potrai farne che più ti piace e venderle ancora, se vuoi. — Ma come io pizzicagnolo potrò tanto? colui riprende. — Appunto il potrai, perchè sei ignorante, malvagio e sorto fuori dal fango della plebe. . . Sei figliuolo forse di un uomo onesto e dabbene? — Mai no, io nasco di origine sopra ogni dire vilissima. — O avventuroso mortale hai la condizione principalissima che si richiede in chi dee governar la Repubblica! — Ma so appena leggere e male. — E troppo che sappi leggere un poco. Il timone dello stato non può confidarsi a persone sperimentate e dotte, ma ad uomini ignoranti e da nulla. E per questo gli Dei ti hanno destinato a levarti a tanta altezza, secondo che i loro oracoli fanno manifesto. In essi parlasi di un' aquila che mangia i cuoi, ed ha il becco adunco la quale verrà alle prese col serpente che mai non è sazio di sangue, ed allora si vedrà per sempre dispersa la infame razza de' Paflagonii, e pieno di gloria apparire un pizzicagnolo. Di queste parole chiarissimo è il significato. Il Paflagonio è l' aquila, ed è detto che ha adunco il becco per disegnar le mani di lui adunche e rapaci. Tu sei il serpente che per la forma rassomiglia alle salcicce e come quella si empie di sangue. Ora, come predice l' oracolo, tu vincerai l' aquila. — Ma come farò per governare lo stato? — Questo ti sarà soprammodo agevole o buon uomo. Seguita a fare il tuo mestiere, pigliando le cose, pestandole, mischiandole, e inviluppandole come fai per le salcicce, ne' budelli; e poi col buono odor di cucina attirando la gente. Oltrechè tu hai molti e grandi e tuoi proprî vantaggi: la voce hai forte, la eloquenza sfacciata, il genio maligno e tutta la ciarlataneria de' mercati.

Demostene per persuadere il pizzicagnolo, il quale teme di opporsi ad uno che dai ricchi è tanto onorato quanto temuto dai poveri, gli promette l' assistenza e l' aiuto de' Cavalieri che a lui sono aperti nemici, come altresì di quelli spettatori che tengono ancora in pregio i buoni costumi, e degli Dei. — Non temere, aggiunge, allorchè lo vedrai, chè non comparirà lo schiavo paflagonio egli stesso, non avendo voluto niun artefice imitare il viso di lui nella maschera, ma sarà non per tanto riconosciuto da tutti. — Mentre Demostene dice queste parole, Nicia tutto spaventato annunzia quasi una gravissima sventura l' arrivo del Paflagonio; il quale entra subito dopo gridando e schiamazzando e minacciando. Al tuonar della sua voce vuol fuggire il pizzicagnolo, e Demostene a ritenerlo e a chiamar con quanta ha più forza i Cavalieri, che vengano solleciti in loro soccorso; i quali accorrono da tutte le

bande, e si gittano addosso al Paflagonio, sclamando: Dagli! dagli! a questo furbo, nemico de' cavalieri e del popolo, pozzo di tutte le malvagità, sacco di ogni rapina, scellerato, scellerato, scelleratissimo. — Inutilmente chiama in suo aiuto il popolo que' vecchi triobolarî, così egli si esprime, che nelle piazze amministrano la giustizia e son da lui nutricati colle continue accuse che muove innanzi a loro. I cavalieri gli rimproverano le ruberie e le enormità da lui commesse; e senza lasciarsi muovere dalle sue dolci e artifiziose parole, sempre più gli si stringono addosso e il battono aspramente. Egli si duole, ed essi, raddoppiando i colpi: Piangi dicono, tu pure, tu che ti compiaci di riempir la città di continui pianti.

Il pizzicagnolo che finora per paura si è tenuto appiattato in un canto, vedendolo a sì tristo partito ridotto, riprende animo, e sorge fuori dicendo: Lasciate ora fare a me, che io saprò vincerlo con i miei gridi più stridenti de' suoi. — E i cavalieri: Se la tua voce sorpassa la sua, celebreremo la tua vittoria, e se il vinci in impudente audacia, è a noi sicuramente la palma. — Cleone vedendosi a fronte questo nuovo avversario, ricorre alle sue solite arti, e dichiara di doverlo accusare innanzi al popolo di secrete intelligenze coi Peloponnesi; ma il pizzicagnolo, senza smarrire il coraggio, dichiara ch' egli in vece accuserà lui di andar digiuno al Pritaneo, e tornarne satollo. L' uno minaccia col tuonar della sua voce assordarlo, e l' altro colle strida acutissime lacerarlo; e nel medesimo tenore lungamente seguitando si dicono le peggiori ingiurie, l' un incolpa l' altro di delitti pessimi, si minacciano, e terminano per correre ambidue al Senato ciascuno per accusare l' avversario suo. I cavalieri spettatori della burlesca gara, la rassomigliano a un combattimento di galli, e veramente al pari di quello è accanito e mortale; nè mai la satira ebbe armi tanto pungenti e avvelenate come in questo luogo.

Ora il coro rivolge, secondo che soleva, il discorso agli spettatori, parlando del poeta, il quale non si risolve a dar troppo frequentemente le sue favole in iscena, poichè tutte conosce le difficoltà grandissime e quasi insuperabili che è d' uopo vincere componendo commedie. Alcuni suoi amici lo avevano consigliato di non troppo essere mordace; ma egli sapea per lunga prova l' indole e il genio degli Ateniesi, ai quali e Magnete e Cratino e Crate avean cessato di piacere, quando venuti in età più che matura perdevano per mordere i denti. Così almeno noi crediamo dovere interpetrar la parabasi di questo coro che da altri è interpetrata altrimenti. E seguita poi lodando gli antichi guerrieri Ateniesi troppo diversi dai presenti, e le belle prove che in ogni tempo i Cavalieri hanno fatte.

Torna il pizzicagnolo e narra quanto è avvenuto in Senato. Il Paflagonio, appena vi giungeva, cominciava a tuonar colla voce, e calunniare in mille modi i Cavalieri accusandoli di trame e congiure. Ciò egli vedendo, avea invocati tutti gli Dei della ingiustizia della follia de' soprusi e del ciarlatanismo che assistito l' avessero, e data la temerità la loquacità e l' insolenza necessaria per superare un siffatto avversario. Quindi erasi messo forte a gridare: grande e nuova novella, o Senatori, mai il pesce non si è venduto a più buon mercato in Atene! A queste parole tutti si erano rivolti a lui, e senza dar più retta al Paflagonio avevano voluto incoronarlo. Ma colui, astuto e furbo siccom' era, per richiamare sopra di sè l' attenzione, si fa presto a proporre per il fausto avvenimento una ecatombe a Minerva; ed egli non lasciavasi vincere dalle sue arti, e proponeva in vece un sagrificio di mille capre a Diana, sicchè ne restava il Paflagonio attonito e confuso senza quasi poter profferire parola. In questo mezzo erano arrivati ambasciatori spartani portando proposizioni di pace; e tutti ad una voce a rispondere, che era solenne pazzia sentir a parlar di pace, quando il pesce vendevasi a sì poco prezzo. Così l' adunanza si era disciolta, ed egli era corso al mercato e avea comprato erbette per fare ai pesciolini la salsa, e gratuitamente l' avea date a chi ne volea. In questo modo, ei conchiude il suo racconto, con un soldo di erba mi ho tutto compro il Senato.

Viene il Paflagonio, e arriva come se a nuoto, dice il pizzicagnolo, rompendo i flutti colle braccia, agitando e scomponendo ogni cosa. Similmente Tu-

cidide e Plutarco ne mostrano Cleone essere un cittadino torbido e malvagio. Egli vuole appellarsi al popolo della sentenza del Senato, ossia al vecchio Demo, nel quale, com' è detto, il popolo vien figurato.

Allo strepito che costoro fanno, esce il vecchio e il Paflagonio ricorre a lui lamentandosi delle ingiurie che dee per amor suo sopportare. In questa lunga scena che meriterebbe essere riportata intera se l' angustia de' limiti che ci siamo imposti, non ne lo vietasse; Cleone finto nella persona dello schiavo Paflagonio, ingegnasi di mostrare tutti i grandi vantaggi che ha egli al popolo arrecati, e che dal pizzicagnolo tutti ad uno ad uno gli sono, non sapremo se con più arguzia o bile contraddetti. Vantasi di avere per amor del popolo Ateniese, soppiantati i capitani di Pilo, e condotti prigionieri nella città gli spartani. — Similmente io, a tal proposito dice il pizzicagnolo, rubava la zuppa che un altro avevasi fatta. — Vantasi di amarlo sopra ogni altra cosa al mondo, dopo le corteggiane; e che per lui ha estorto da questo e da quello non facendo niun caso de' cittadini per riuscire ad essergli grato. — E il pizzicagnolo avverte ch' egli ha ciò fatto per il suo proprio vantaggio; ed in prova ei lascia che Demo, il quale tanto valorosamente combatteva a Maratona, segga ora sulla nuda pietra. Alzati su via, aggiunge, e prendi questo cuscino che io ti do. E seguita rimproverandogli di aver fatto per sette anni dormire nelle cantine sotterranee ed umide e sulla nuda terra, senz' alcuna pietà, que' cittadini dell' Attica, che allo scoppiar della guerra si erano rifuggiti in Atene; egli che avea villanamente discacciati gli ambasciatori spartani i quali erano venuti offrendo una onorevole pace. — E Cleone per liberarsi di cosiffatta accusa vantasi di aver così operato sulla fede degli oracoli che promettevano agli Ateniesi l' impero di tutta la Grecia: a cui il pizzicagnolo risponde ch' egli l' ha fatto per avere maggiore e più facile occasion di rubare, e perchè la sua viltà e le sue colpe non fossero note e avessero la pena che è loro dovuta. — Vantasi di essere stato sempre tutt' occhi nel discoprire congiure; e sempre il pizzicagnolo di rincontro a lui: Hai fatto come i pescatori che intorbidano le acque per avere più abbondante la pesca. Quindi aggiunge: nel tempo che facevi il conciatore di pelli, hai dato mai a questo povero vecchio tanto di cuoio che potesse farsene un suolo alle scarpe? e nel verno gli hai dato mai una tunica colle maniche, perchè si difendesse dal freddo? Giammai. Vieni buon vecchio, e prendi questo paio di scarpe nuove che or ora ho comprate e la stessa mia tunica.

Dalle parole del pizzicagnolo e massimamente dalla sua liberalità il vecchio Demo mostrasi persuaso e convinto per modo che vuol togliere a Cleone l' anello ch' era il segno della sua dignità e darlo a lui. Ma Cleone mette in mezzo i suoi oracoli, e il pizzicagnolo afferma di averne egli ancora, e tutti due vanno per prenderli. Tornano poco dopo carichi come giumenti, degli oracoli, nè sono già tutti, chè dice Cleone averne ancora piena una cassa, e il pizzicagnolo di tenerne pieni due magazzini sotto il tetto della sua casa. Le profezie che pone innanzi il primo sono di Bacide, e più antiche sono quelle che apporta il secondo, perchè di Glanida, che fu a Bacide fratello maggiore. L' uno legge i suoi oracoli e l' altro gli oppone le sue interpetrazioni e gli oracoli suoi; quello racconta di un sogno che ha avuto, e un sogno ha avuto anche questo; e il vecchio Demo rigettando le profezie e il sogno di Cleone, si persuade di tenersi al sogno ed alle profezie del pizzicagnolo. Ma colui prega il vecchio di non troppo affrettarsi a dar la finale sentenza, prima che non abbia visto a prova qual di essi due avrebbe saputo meglio carezzarlo e nutrirlo di più elette confetture.

Ecco una novella prova per avventura più burlesca delle altre. Vengono que' due, come due campioni ad una lizza, invece di armi arrecando e seggiole e deschetti e vivande, e aspettano che Demo dia il segno del combattimento. Questo segno dato corrono ciascuno per essere il primo ad offerir qualche cosa al vecchio. Cleone lietissimo di essere andato avanti, gli offre una sedia, e l' altro che arriva subito dopo gli pone innanzi un deschetto: quello lo presenta di una focaccia fatta colla farina che portava da Pilo, questi di ciambelle che Cerere stessa ha fatte

coll' eburnee sue dita; l' uno gli dà zuppa di piselli, e pesci, che Pallade incoronata degli allori di Pilo, ha preparato per lui, e l' altro un delizioso intingolo ed ottimi vini che Minerva a lui dona. Finalmente Cleone mette fuori un manicaretto di lepre di che il vecchio è assai ghiotto per presentarglielo; e il pizzicagnolo, che non sa qual cosa possa opporre al lepre, ricorre all' astuzia, e tanto fa che con arte il toglie a lui di mano, e come suo dono l' offerisce a Demo. — Mi hai rubato, mariuolo! grida Cleone; e il pizzicagnolo a lui: Non facesti lo stesso tu a Pilo? — Allora il vecchio: io non debbo esser grato di alcuna cosa, se non solamente a colui, per le cui mani mi è stata porta. — Scegli adunque tra noi due, gli dice il pizzicagnolo; e sendo che Demo teme che il suo giudizio non debba parere ingiusto, gli propone di frugar nel suo sacco e in quello del Paflagonio e vedere quale dei due gli ha dato tutto che aveva, e quale ha serbato per se alcuna cosa: da questa ispezione de' sacchi avrebbe egli ottimamente conosciuto da qual dei due fosse con più sincero animo amato. Demo accoglie la proposta, e cercando nel sacco del Paflagonio il trova pieno zeppo di una infinita quantità di cose: onde il pizzicagnolo avverte: ecco suo uso, prendere quanto può e dartene la più piccola parte, serbando per sè la parte più grande e migliore. Il vecchio monta in giusta ira, e vuol togliere a Cleone la corona della quale dee l' altro in sua vece cingersi il capo. Ma colui oppone un oracolo di Delfo il quale chiaramente disegna chi a lui dovrà succedere. — Io son quel desso, grida il pizzicagnolo. — Vediamo se tu sei veramente quello riprende Cleone; come hai apprese le scienze in tua gioventù? — Per forza delle bastonate in cucina. — E che hai imparato? — Rubare, negare il furto e sostenere il falso nel cospetto de' testimoni. — Qual mestiere hai esercitato appresso? — Il pizzicagnolo. — E che altro? — Ho svergognato. — E dove vendevi le salcicce? — Presso la porta della città. — È finita per me: l' oracolo è adempiuto; ed io ti lascio o corona che altri ti avrà, se non di me più scellerato, più fortunato d' assai. —

Cleone adunque si dà vinto ad Agarocrito, che così chiamasi il pizzicagnolo, perchè fu educato nei tribunali, secondo ch' ei dice; e il coro de' cavalieri celebra la sua vittoria, e ne' suoi cantici troviamo questa sentenza che di tutta la commedia è la difesa e forse ancora l' apologia: Non ci ha niente di riprovevole e di odioso nella satira fatta contro ai malvagi, e merita anzi ogni elogio dagli uomini dabbene e di retto sentire.

Torna Agarocrito e intima che si chiudano i tribunali, e risuonino i teatri delle lodi di Apollo. Egli ha ringiovinito il vecchio Demo, e lo ha tornato onesto da iniquo che era; sicchè abita ora l' antica Atene incoronata di viole, ed è divenuto qual era altra volta ai tempi di Aristide e di Milziade, Si apre allora nel fondo la scena e Demo compare giovane e bello, colla corona di viole nel capo, una cigala ne' capelli, pieno di amore per la pace e di odio per la guerra, tutto profumato di soavissime essenze. Vien da tutti salutato come re della Grecia; e maravigliato dall' improvviso cangiamento, quasi rinvenuto da un forte delirio, non ricorda la sua soverchia debolezza e i suoi passati errori. Da ultimo Agarocrito il presenta degli armistizi cogli Spartani nella figura di due femmine che Cleone tenea nascoste in sua casa. — Or quale sarà la condegna punizione di questo maladetto Paflagonio? dimanda Demo. E Agarocrito risponde: vendere, come io facea, le salcicce alle porte della città. E con questa faceta condanna termina la favola, poichè il coro che la conchiudeva è andato smarrito.

*F.*** V.****

DELLE RICERCHE FATTE IN DIVERSI TEMPI
PER TROVAR MINIERE NEL REGNO.

Articolo II.



Il professore di Mineralogia D. Leopoldo Pilla ebbe carico dal Ministero degli Affari Interni nel mese di Settembre dell' anno 1835 di percorrere le Calabrie e farvi raccolta di tutte le notizie che potessero in alcun modo riguardare la Geologia, la Mineralogia, e le altre branche della Statistica. Ed egli non indugiò a porsi in viaggio, e a scriver da Reggio di aver visitato diligentemente i fianchi e le adiacenze di Aspromonte, da Bagnara fino al Capo Pellaro, e dal livello del mare fino al piano in varie direzioni. Dolevasi di non aver potuto salire sovra Montalto cima delle più erte di quella giogaia, perocchè intanto che vi si accingeva era stato obbligato a soffermarsi più giorni nel villaggio di S. Stefano per un tempo dirotto con fierissimo uragano il quale devastò quelle campagne tuttequante, e tolse la vita a 15 persone nella opposta spiaggia di Sicilia. Finora egli soggiunge, non ho avuto occasione di trovar minerali utili in quantità degna di considerazione, ma non per anco ho visitato que' luoghi che principalmente si additano come doviziosi di queste produzioni. E pure una traccia da me rinvenuta merita particolare esame, che quì non mi è dato di porre ad effetto. Con altre relazioni de' 13 di Ottobre dello stesso anno, egli scrivea di aver già finito dopo quindici giorni di penosissimo e disastroso cammino, di esaminare la giogaia montuosa dell' Aspromonte, la più importante forse tra quante mai sono le contrade alpestri delle Calabrie. Io l' ho traversata, egli dice, in tutte le direzioni discendendo nelle più profonde vallee, inerpicandomi su le balze più dirupate, e passando lunghe notti ricoverato in qualche capanna dove si segano le tavole.

Sarebbe impossibile poter adeguatamente raccontare le fatiche durate in questa montuosa peregrinazione. Chi conosce que' luoghi sarà preso di alta meraviglia quando sappia che nella presente stagione (13 di Ottobre) nel Comune di Bova ho sofferto un caldo così estuante che quasi toglieva il respiro, fenomeno straordinarissimo, e non ricordato da nessuno degli abitanti di quel paese. Non mi tratterrò a dar contezza delle osservazioni geologiche di non leggiera importanza che ho avuto occasione di fare in quella contrada, e di cui ho preso esatte e particolari note: ma con miglior consiglio dirò le cose da me osservate che meritano esser prese in particolare considerazione perchè riguardano la pubblica utilità. A San Lorenzo lo scisto argilloso di che son composte quelle montagne è in mol-

ti punti allumifero, e ricoverto di fioriture di allume, per modo che vi si potrebbe stabilire una grande fabbrica di allume, nè la postura del luogo vi si opporrebbe. A Roccaforte mi venne additato un sito dove trovavasi minerale di ferro: avendolo io diligentemente esaminato, comecchè posto sopra un burrone dirupatissimo, rinvenni un banco di ferro ossidato, lordo sulla superficie da cloriti e piriti di ferro, ma nell' interno puro e granelloso, comparabile al ferro dell' isola d'Elba. Il buono mostrasi poco allo scoverto, e rimane sepolto in mezzo a tritumi di una roccia feldspatica e granitica in iscomposizione. Quel luogo sarebbe oltremodo opportuno per lavorare il minerale, dapoichè è situato in vicinanza alle foreste dell' Aspromonte, frammezzo un braccio del fiume dell' Amendolea, e ad una non gran distanza dal mare. Non potrei assicurare se il banco profondasi in sotto, ma avuto riguardo all' ottima qualità del minerale, avviserei che potrebbe farsi in quel sito qualche ricerca. Nella marina di Bova ho rinvenuto in mezzo ad una roccia di gneis il ferro spatico (carbonato di ferro) in forma di un grande masso; intanto che molti pezzi qua e là se ne veggono giacenti nella terra sottoposta. Questo minerale sarebbe eccellente per lavorare acciaro, e monterebbe il pregio spendervi qualche somma di danaio per osservare il cammino dell' ammasso, e se mai costituisca un letto, il che non può ben ravvisarsi per la scomposizione della roccia sulla superficie.

La posizione del luogo in riva al mare non potrebbe essere più vantaggiosa. Lo stesso minerale debbe trovarsi in più parti di quelle contrade, dapoichè oltre all' apparenze ferruginose che presenta spesso la roccia dominante, (lo gneis) ho trovato nel letto del torrente di Bruzzano sotto Monte Scapparrone varî ciottoli erratici di ferro spatico, certamente venuti da' luoghi che sopraggiudicano.

Mi recai ad Africo per esaminare la pretesa miniera di marmo, e non rinvenni che una roccia calcaria in picciola quantità, e di niun valore. Fra le miniere aperte dagli antichi Sassoni nella contrada di Valanidi non trovai meritevole di considerazione che una di rame nel luogo detto Lamia: non già che vi si scorgesse minerale in abbondanza, ma la roccia quarzosa circostante è tutta macchiata di rame idrocarbonato, e nell' interno del cunicolo scavato da' Sassoni se ne vede raccolta una grande quantità depositata nelle pareti dallo scolo delle acque: sarebbe espediente fare in quel luogo un saggio di ricerche per veder d' incontrare qualche abbondante deposito. In moltissimi altri siti dell' Aspromonte, e in ispezieltà in vicinanza di Condofuri e di Bova ci ha apparenze di minerale di piombo (galena); ma senza opportuni scavi nulla di positivo può dirsi su la sua quantità, e sul modo come giaccia. Nè quì debbo tacere che l' Aspromonte in generale è una contrada metallifera, ma allora si potrà dire che sia stata debitamente esplorata, quando un consiglio composto di un chimico e di due mineralogisti si trattenesse per sei mesi a visitarla in tutti i suoi punti, e più di ogni altro esaminando e percorrendo tutti i burroni, e tutti gli alvei de' fiumi che la solcano.

Vengo ora a trattar di un oggetto di maggior importanza. Il Ministero è stato informato della miniera di carbon fossile di Agnana presso Gerace, e se ne conoscono i saggi. Io mi recai ieri ad esaminare questa miniera, e con mia grandissima compiacenza trovai che di quanti luoghi che si presumono carboniferi sono stati per me veduti nel Regno, quello di Agnana è forse il solo che ci può dare speran-

ze di aver questo fossile prezioso. La terra ha tutti i segni di un suolo carbonifero: vi si scorgono più strati di varie dimensioni di carbone i quali si continuano lungo tratto, e la cui qualità ne' siti dove è meno esposto all' azione scomponente dell' atmosfera e dell' acqua, è eccellente. Un capitano di artiglieria della Mongiana, ed un abitante di Agnana ne hanno estratto, nel miglior modo che han potuto, meglio che dugento cantaia, e non pertanto appena si son tocchi due strati ciascuno in un solo punto. Sono stato accertato che la spesa di mano d' opera per cadaun cantaio è stata di 25 grana. La posizione del luogo è quanto mai potrebbe desiderarsi propizia.

La miniera di Gerace trovasi appiè del monte su cui è posta questa città, alla distanza di circa sei miglia dal mare, intercedendo uno spazio di terra leggermente in pendio. Parmi che se ci abbia caso in cui possa con profitto adoperarsi la trivella sarebbe quello d' indagare la terra di Agnana.

La sola osservazione in contrario che mi si sia parata dinnanzi è la poca estensione della terra carbonifera, rinchiusa in un' angusta vallata, nel grembo di un calcare di transizione. Ma chi sa quanto sia fonda, e quanti altri strati possano giacer sepolti sotterra?

Ed a 12 di Novembre dello stesso anno scrivendo il Professore Pilla da Catanzaro al Ministro degli Affari Interni, così proseguiva le sue notizie sulle miniere di Agnana.

Non prima del giorno 6 corrente mese mi è pervenuto il veneratissimo ufficio di V. E. con la data de' 10 Ottobre, e mi fu consegnato a Pozzano allorchè di Mongiana passai a visitare le miniere di ferro di quel paese. I miei lunghi e tortuosi giri per la Provincia di Reggio, furon cagione perchè quell' uffizio non mi si potè far capitare più presto dalle Autorità, e perciò chieggo umilmente scusa a V. E. se prima di questo momento non mi è stato dato di poter rispondere al medesimo.

Nella relazione ch' ebbi l' onore d' indirizzarle da Gerace le feci conoscere le osservazioni da me fatte ad Agnana, circa al carbon fossile non ha guari scoverto nelle vicinanze di quel paese, e questa mia relazione dovè pervenirle quasi contemporaneamente che l' E. V. mi dava l' onorevole incarico di recarmi a visitare quella miniera. Siccome io mi avea dato premura di visitare con ogni diligenza la qualità, la giacitura e le circostanze particolari di quel fossile, però non istimai necessario di tornare di bel nuovo ad Agnana, posto riguardo che nessun altro lume avrei potuto ritrarre da una seconda visita. Intanto per ubbidire a' comandamenti di V. E. mi fo un dovere trascrivere le osservazioni da me fatte intorno a quella miniera, tali quali si trovan registrate nelle note del mio viaggio.

Da Gerace muovendo per Agnana si discende per la dirupata costa rivolta a settentrione di quella Città, e si ha occasione di veder bene la soprapposizione del calcare terziario grossiere alla marna, delle quali rocce componesi la costa anzidetta. Dove finisce la scoscesa comparisce un terreno di argille azurre e marne, che formano il fondo ineguale della vallata di Agnana, ne' dintorni della quale elevansi interrotti monti di granito, sopportante ad occidente una maestosa formazione calcarea evidentemente di transizione. Soprapposto al piede di quest' ultima roccia nel vallone detto dell' *Alaria*, ramo del fiume *Rovito*, ci ha un deposito di terra manifestamente carbonifera, la quale è composta di strati di pietra sabbionosa tenera, alternanti con istrati di argilla azurra, frammezzo a' quali ci ha strati di carbon fossile di varia spessezza. Gli stra-

ti di pietra sabbionosa sono predominanti, e fan passaggio in alcuni punti ad una breccia in cui sono racchiusi ciottoli di granito, di gneis, e di scisto argilloso: vi si rinvengono alcuni corpi estranei di forma allungata, e convertiti in arenaria anch' essi, i quali hanno la sembianza di essere avanzi di vegetabili. L'argilla è arenacea, e mi presentò numerose impressioni ed anche forme distintissime di una conchiglia fluviatile (*unio*) convertita in arenaria. Questo fatto è preziosissimo perchè in altri terreni carboniferi di altre contrade si sono rinvenute consimili conchiglie; ma non so se mai in tanto numero. Spesso l'argilla è pregna di materia carbonosa, e si converte in scisto infiammabile. Oltre alla pietra sabbionosa ed all' argilla ci ha ancora strati di un calcare bituminifero di color grigio bruniccio. Il combustibile fossile contenuto in questi strati è il vero zoofitantrace appartenente in gran parte alla varietà detta dal Tondi *taminosa* (*blatterkohle*): nella superficie è alquanto impuro, ma nelle parti interne e centrali la sua qualità è buona. I primi e superiori strati che compariscono all' aperto sono quattro, ma di picciole dimensioni, non sorpassando tre pollici. Più giù ci ha un altro strato di circa due piedi di spessezza, nel quale trovasi aperto un cunicolo, e da cui si è estratta gran quantità di carbone. Questo cunicolo era ripieno di acqua, e per entro al medesimo vidi che lo strato continua con le stesse dimensioni che fuori. Un altro strato ancora si conserva al disotto di questo, ma in altro luogo, nel quale ritrovai aperto anche un cunicolo: ha circa tre piedi di spessezza, ma la sua qualità è impura e terrosa; forse nell' interno, come suole avvenire sarà di miglior natura. Gli strati di zoofitantrace sono distintissimi, e corrono con superficie perallele, apparendo fin dove per la loro inclinazione s' immergono nel suolo, e secondo permettono la irregolarità e la scomposizione del terreno circostante. La stratificazione di tutto il terreno è inclinata di circa 15 sull' orizzonte, ed è diretta da maestro a scirocco. Il Monte di Agnana che forma l' altra gronda del vallone di Alaria ha i suoi fianchi e la sua base composta di terreno carbonifero; ma il suo corpo e la sua vetta sono di calcare di transizione, sopra di cui è venuto ad adagiarsi il terreno carbonifero, e questo perciò riposa nel grembo di un calcare di transizione, il quale alla sua volta poggia sopra il granito. Pertanto la estensione in larghezza del terreno carbonifero non è molto grande, formando un picciol deposito per tale bacino ch' è di mezzo miglio circa compensatamente.

Poste le anzidette circostanze del carbon fossile di Agnana, a me pare che le sue apparenze sieno in parte vantaggiose, in parte svantaggiose. Sono vantaggiose perchè il carbone è il vero zoofitantrace, quello appunto tanto ricercato per i progressi dell' industria; ed anche come si mostra alla superficie è di buona qualità. Inoltre giace in forma di strati distintissimi, di cui se ne contano, come dissi di sopra, infino a sette; e questa condizione è importantissima, dappoichè promette la non interruzione di uno scavo. Sono poi svantaggiose perchè il terreno in cui si contiene questo fossile, comecchè decisamente carbonifero, non ha molta estensione in larghezza, formando un deposito in un angusto bacino di calcare di transizione, e di granito. E conviene soggiungere che gli strati che si mostrano ora allo scoperto non sono, a mio credere, sufficienti a dar luogo ad un lungo e continuato scavo. Rimane quindi a vedersi quale sia la profondità del terreno, e sopratutto se nel sotterraneo si contengano altri strati di carbon fossile, la qual cosa a me pare molto proba-

bile. E però la trivellazione di quel terreno, saggiamente proposta da V. E. e da me suggerita nel mio rapporto, è una operazione necessaria ed utilissima, la quale non debb' essere trascurata per qualche ragione in contrario che vi si oppone, essendo a questo inconveniente soggette le ricerche di tutte le grandi ricchezze naturali. E quanto a me dovendo dare il mio avviso in questo affare, dico che i numeri vantaggiosi che presenta la miniera di Agnana sono agli svantaggiosi nella proporzione di 2 ad 1. Propongo ancora a V. E. di far trasportare in Napoli cinquanta cantaia in circa del carbone già scavato in quel paese dal Signor capitano Rota, uffiziale di artiglieria addetto alle miniere di Pozzano, affinchè si possa fare un saggio della sua qualità, in qualcheduno de' battelli a vapore della Real Marina.

Facilissimo sarebbe il trasporto della trivella ad Agnana, dappoichè, secondo rassegnai all' E. V. nel mio rapporto, la miniera trovasi ad un bel circa sei miglia distante dalla Marina di Gerace. Si potrebbe quindi per via di mare farla condurre infino alla marina di Siderno, dove si fa il carico di tutt' i prodotti del Distretto di Gerace, dal qual luogo infino ad Agnana può comodamente condursi a schiena di mulo.

Non potrò così facilmente rispondere all' altra domanda che mi fa V. E. intorno alla spesa che sarà necessaria per le operazioni della trivella e de' primi saggi di ricerca da farsi, risultando questa dalla considerazione di varî elementi presi insieme. Sono non pertanto di avviso meritare la importanza del prodotto che vi si spenda un migliaio in circa di ducati, salvo le opportune disposizioni che l' E. V. giudicherà di prendere all' uopo.

Innanzi di finir di parlare del carbon fossile di Agnana, debbo farle conoscere che trovandomi in Gerace mi condussi a visitare un' altra miniera di carbon fossile, che mi fu detto essere nelle vicinanze di Antonomina. Dopo un faticosissimo cammino per dirupate balze rinvenni questo deposito, e quantunque il carbone fosse stato della medesima qualità di quello di Agnana e che si presentasse anche in forma di strato, pure era questo rinchiuso fra sì enormi e solidissimi macigni di pietra sabbionosa che impossibile cosa sarebbe fare in quel luogo un tentativo con la trivella. Ciò non ostante il terreno essendo carbonifero come quello di Agnana designai un altro sito immediatamente al disotto del paese di Antonomina nel fondo del fiume che quivi scorre, dove la natura del terreno mi parve meritare di essere saggiata col succhiello. Quindi nel caso che s' inviasse la trivella ad Agnana si potrebbe, dopo aver saggiato il suolo di quel paese, trasportare ad Antonomina per farsi uno sperimento nel luogo da me designato, molto più che la distanza fra que' due paesi non è maggiore di otto miglia.

Infine debbo render noto a V. E. che dovunque mi sono stati indicati luoghi contenenti carbon fossile io mi sono affrettato a visitarli. A quest' oggetto ho esplorato i terreni di Stilo nel Distretto di Gerace, di Bariatico in quello di Monteleone, e di Squillace in quello di Catanzaro. Ma in tutti que' luoghi non ho rinvenuto che fitantrace, il quale si contiene in terreni non della natura de' carboniferi.

Questo rapporto è digià molto lungo, e non volendo abusare della pazienza di V. E. mi riserbo con altro uffizio d' informarla delle osservazioni da me fatte nello Stabilimento di Mongiana, nelle miniere di ferro di Pozzano, ed in quella di grafite di Olivadi.

Intanto il Ministero erasi affrettato a trasmettere al Reale Istituto d' Incoraggiamento

di Napoli tutti i saggi raccolti del carbon fossile di Agnana, unitamente a molti pezzuoli di ferro cubo rinvenuti nello stesso Distretto di Gerace perchè se ne fosse fatto l' esame.

Ed il Reale Istituto rispose (a' 17 di Settembre 1835) esser appunto que' brani di fossile il carbone che proviene dagli animali e da' vegetabili, di cui fanno uso gl' Inglesi nelle arti, nelle manifatture e nella civile economia. Questo, soggiunse, è il carbon fossile che tanto si desidera dall' Istituto e dall' Accademia delle Scienze. S' egli è vero che trovisi fra noi, non hassi a far altro che scavarlo e giovarsene a dirittura, o prepararlo prima ad uso di fonderia. Ma siccome questo fossile prezioso si trova a strati, così non altrimenti che co' pozzi dee scavarsi. Giunti allo strato si cammini a dritta ed a sinistra orizzontalmente scavandolo per cunicoli. Per altro è giuoco forza che lo strato abbia una certa spessezza perchè possano farvisi gallerie adattate, altrimenti se la spesa superi il prezzo della materia non tornando conto il farne acquisto dovrassi abbandonare. Giova anche affondar bene il pozzo perocchè tali strati soglionsi ripetere nella stessa montagna; e se in uno scavo potessero trovarsene molti, darebbero un sufficiente compenso.

In Inghilterra ove lo strato di combustibile non sia di 5 piedi, ch' è quanto dire di 6 palmi ed un quarto napoletani, non può utilmente mettersi a profitto; e questo proviene dal prezzo della mano d' opera, e da altre ragioni le quali variano da per tutto; ed in Inghilterra meglio vi si riesce per le macchine onde si risparmiano gli animali. In quanto poi a que' bricioli cubici luccicanti che il volgo crede sieno oro, son essi ferro solforato di niuno uso fra noi. »

In questo stato di cose, mentre dal Ministero erasi disposto che si facessero tutte le indagini necessarie a ravvisare di quale utile fosse per riuscire lo scavo della miniera di Agnana; ed erasi dato il carico di queste ricerche allo stesso Professore D. Leopoldo Pilla, ecco dal Ministero della Guerra annunziarsi con Rescritto Reale de' 5 di Novembre 1835, che la incombenza affidata al Signor Pilla doveasi limitare a quelle sole osservazioni geologiche che voleansi reputare utili a' progressi della scienza, senza ingerirsi in altro dovendosi la miniera di Agnana scavare per conto del Ministero di Guerra e Marina.

Ma nel tempo che ciò accadeva in Agnana altre ricerche poneansi ad effetto per rinvenire il Carbon fossile in varie altre parti del Regno.

Nel Comune di Squillace (Provincia della Seconda Calabria Ulteriore) seppesi che verso mezzogiorno in una rupe che fiancheggia quel fiume era una vena di Carbon fossile. Fu di presente dato carico al Professore di Storia Naturale del Liceo di Catanzaro Signor Tarantino di esaminare i brani che se ne erano raccolti, ed egli a questo modo ne fece la descrizione « Il Carbon fossile rinvenuto non ha guari brucia con facilità, tramanda un odore bituminoso, e lascia per residuo una cenere terrosa. Dopo la prima azione del fuoco dà un residuo che brucia con maggiore facilità senza alcun puzzo.

Con la distillazione dà un olio empireumatico, galleggiante sopra un fluido bruno-rossiccio, grande quantità di gas acido carbonico, e quasi tutta la sostanza che trovasi ne' legni induriti, ove sieno sottoposti ad analisi chimica.

Anche da' segni esterni si ha che questo fossile sia un fitantrace legnoide. Di fatti è non molto duro, di un tessuto legnoide, ne' frammenti concoideo, con la rasura poco splendente di grasso, di un color nero tendente al bruno, e pieno di cristallucci bianco verdini

i quali sottoposti all' analisi chimica appalesano essere solfato di ferro. Questo proviene da' grani de' diversi solfuri di ferro, che si trovano mescolati e che per la maggiore quantità di ossigeno son passati a ferro idro-solfato, ossia vitriolo romano.

Paragonando questo fitantrace all' altro che trovasi in Umbriatico ed in Curinga, niuna differenza può notarvisi. Anzi come i luoghi anzidetti sono sottoposti al Golfo di S. Eufemia da cui furono un giorno inondati, e può scorgersi da' banchi di conchiglie marine che ivi sono, così non senza ragione io avviso che tali miniere contino la stessa antichità, e che risultino da vegetabili legnosi della medesima specie trascinati e sepolti da quelle acque. Se il fitantrace di Umbriatico ha meritato l' attenzione di tanti e nazionali e stranieri, pare non debba esser posto in non cale questo di Squillace che pur gli somiglia. Laonde sarebbe a desiderare che qualche mineralogista si recasse a visitare tutte e tre queste miniere, perocchè i miei saggi sono stati fatti sopra alcuni pezzi inviatimi da colà, affin di chiarire l' estensione della miniera, e raccogliere tutte quelle notizie geognostiche le quali possono illustrare la Geologia Calabrese, almeno in gran parte.

La Direzione della Mongiana sostituendo questo minerale a' soliti carboni nelle sue fornaci potrebbe trarne vantaggio grandissimo, ed altrettanto potrebbe porsi ad effetto da que' che lavorano di stoviglie, o fanno gesso o calce. Anzi depurato con la prima azione del fuoco dalle sostanze bituminose, potrebbe venir surrogato a' carboni della nostra cucina. Da ultimo evaporando le acque fattevi passare se ne potrebbe avere buona quantità di vitriolo ricercatissimo in queste contrade per la estesa industria dell' *arbaso*. »

Ancora, consultato sulle qualità del fossile anzidetto, il Reale Istituto d' Incoraggiamento di Napoli rispose che quel carbone proveniva o da un solo albero trascinato dalle alluvioni, o da una selva rimasa sepolta negli sconvolgimenti di quelle terre. Nell' uno e nell' atro caso per averlo non si possono fare scavi regolari, perchè non trattandosi di un filone intero, ogni scavo non potea dare se non quel pezzo d' albero cui rispondea. E tali scavazioni voglionsi fare sgombrando tutta la terra che ricopre l' albero o la selva, ciò che non sempre riesce profittevole, sopra tutto quando la terra che copre il carbone sia in banchi assai alti.

Non diverso del carbon di Squillace fu l'altro rinvenuto in S. Caterina Comune della stessa Provincia. Esaminato con ogni diligenza si trovò essere quella sorta di legno carbonizzato per via umida che i mineralogisti chiamano carbone *fitogene* o *fitantrace* di natura *legnoide*, i cui usi non differiscono da quelli del carbone ordnario.

Anche dalla Provincia di Basilicata giungea relazione di essersi scoverto nel territorio di Saponara una miniera di Carbon fossile. E la Società Economica lo definiva a questo modo — Proprietà fisiche — Color bruniccio leggermente imbrattante; tessitura sfogliosa imperfetta, compatta con tracce di tessitura legnosa: frattura concoide, e rasura splendente. Arde con facilità, e tramanda odore poco sensibile, e non ispiacevole: dopo la combustione lascia un residuo terroso. Con questi contrassegni il Carbon fossile di Saponara dee riportarsi al genere *carbone fitogeno* ossia *fitantrace*, in ispecie.

Legnoide sfoglioso (Tondi)
Gemïone Braukohle (W.)

Proprietà chimiche.

L' analisi chimica ha dato

1.° Di liquore rosso fosco avuto dalla distillazione in vase chiuso	130	600
2.° Olio empireumatico . . .	65	600
3.° Carbone	230	600
4.° Gas acido carbonico, e gas flogogene carbonato.	65	600
5.° Cenere terrosa	65	600
6.° Perdita	55	600

Consultato il Reale Istituto d' Incoraggiamento, rispose esser verissimo che il fossile fosse un Fitantrace, ma non già il legnoide come erasi creduto ; però che vestigia di fibre legnose non se ne osservavano : essere bensì un *fitantrace erbaceo* cioè carbone vegetabile prodotto dalla corruzione delle alghe, de' muschi, e di altre tenere piante, e propriamente quello che chiamano *limoso*.

Il vederlo alquanto sfoglioso ha potuto ingannare l' osservatore, ma se si fosse fatta attenzione al suo screpolamento, ed al frangersi in frammenti trapezoidali ed irregelari, senza fibre legnose non sarebbesi confuso con la varietà *legnoide sfogliosa* consistente in cortecce di alberi, come di Pini, di Querce, di Platani, la quale molto poco differisce dal legno, e dà la cenere, il potassio ossidato, e pochissima terra, ed ossido di ferro : laddove il fitantrace di Saponara abbonda di terra, e la sua fibra vegetabile è intieramente distrutta, per guisa che offre l' immagine quasi di una pasta disseccata o premuta dagli strati soprapposti.

Da ultimo il Reale Istituto conchiudea che questa specie di vilissimo carbone potea usarsi ne' forni di distillazione, per cuocer mattoni o calce, o pel raffinamento del sale di cucina, o del nitro.

Nè miglior fortuna si ebbe una altra specie di carbone rinvenuto lunghesso il torrente di Orata ne' campi di Caivano Provincia di Principato Ulteriore. Ecco il giudizio che ne diede lo stesso Reale Istituto. « Non è questo lo *Zoofitantrace* prezioso per le arti e per le manifatture, e che tanto si desidera, ma è un carbone vegetabile, il *Fitantrace* e propriamente il *legnoso*.

Essendo un albero, o una parte di albero affondato nella terra non può mai essere oggetto di uno scavo regolare; perciocchè finito l' albero finisce il carbone. In un solo caso potrebbe essere scavato con profitto se tutta una selva abbattuta dalle alluvioni fosse stata trascinata ed accumulata a guisa di un *banco*, ciò che è molto difficile. Ancora lo scavamento dovrebbe farsi, come dicono, *a giorno*, non potendo stabilirvisi cunicoli in regola ; e le difficoltà sarebbero di poco conto se si trattasse di scoprire un tenue strato di sostanze rotolate sciolte, e confuse senza alcuna continuazione ; ma difficoltà immense s' incontrerebbero quando si dovesse fare un pozzo profondo per giungere al Banco del carbone.

Allora la *fortificazione* in una terra sciolta debbe esser dispendiosa, nè monterebbe il pregio di consumarvi le legna de' boschi, per aver poi un carbone la cui cenere a nulla può esser utile. »

*G.*** F.****

(*Da continuare*)

SULLA QUANTITÀ DELLA PIOGGIA
CHE CADE IN NAPOLI A VARIE ALTEZZE.

L'oggetto dalla presente Memoria è d' istituire un confronto fra la quantità della pioggia caduta e notata in S. Gaudioso, ov' è posto il Reale Osservatorio di Marina, e quella raccolta nel Reale Osservatorio di Capodimonte. La costanza del rapporto tra i risultati relativi a' due sopraddetti luoghi, in proposito d'un fenomeno che meno degli altri sembra soggetto a leggi fisse, e tali per dir così, da rappresentarsi con numeri, mi ha determinato ad occuparmene, ed a presentarne i risultati in appositi quadri. Come ognun sa, la direzione del vento ha moltissima influenza sulla produzione della pioggia, il perchè ho pensato non esser superfluo unire a questo mio lavoro la storia dello stato abituale anemoscopico nelle stesse ore, pe' due Osservatorî, in grazia di chi volesse ingegnarsi di spiegare quanto sarò per dire intorno alla pioggia, avendo riguardo allo stato comparativo e simultaneo de' venti. Le Osservazioni abbracciano un intervallo di cinque semestri, a cominciare da Gennaio 1840 a Giuguo 1842, e non vi si è compreso il secondo semestre di quest' anno perchè mancavano le osservazioni corrispondenti in S. Gaudioso.

A dir vero, avrei potuto servirmi di osservazioni anteriori al 1840 ed abbracciare un maggior periodo di tempo, affin di dare a' risultati medî che sarò per dedurre, una maggior precisione. Ma come nella discussione che ho fatto intorno alla direzione de' venti, ho aggiunto qualche parola in proposito delle osservazioni fatte su' venti dominanti in rada e sul Vesuvio, e d'altronde queste abbracciano l' intervallo di tempo suddetto, per una specie di uniformità, mi son limitato a questo periodo.

Comincerò dal confrontare i venti osservati simultaneamente in S. Gaudioso e nell' Osservatorio per più ore fisse della giornata. Ed in quanto a ciò non sarà fuor di proposito aggiungere che il secondo de' luoghi testè mentovati è più elevato del primo, di 214 piedi di Francia sul livello del mare. Così taluno potrà rendersi ragione della diversità de' venti che sovente nelle stesse ore vi spirano, essendo noto come a diverse altezze le correnti d' aria tengono non di rado differente ed anche contraria direzione. In un lavoro inserito nel Calendario del nostro Osservatorio per l'anno 1842, si rileva come nella Specola a Capodimonte i venti seguono un periodo a sufficienza pronunziato nel corso dell' anno, come i venti australi predominano da Aprile a Settembre, ed i settentrionali ne' restanti mesi. Ivi si trovano classificati e messi al primo posto i venti che spirano più di sovente. Ma questo lavoro è tratto da osservazioni fatte pel corso di venti anni, e sarebbe un lusingarmi di cosa impossibile, ove mi proponessi di farne uno simile per S. Gaudioso perchè le presenti osservazioni abbracciano un periodo di tempo molto minore. Comunque sia, dirò per ora il fatto come si è osservato, guardandomi di venire a generali conclusioni. Ecco pertanto l' insieme delle mie

deduzioni risultate dalla discussione sulla direzione de' venti.

1. Spirando sud all' Osservatorio in S. Gaudioso, spesse volte si è presentato il SE, e meno di sovente il SO ovvero il SSO.

2. Lo scirocco, vento che si mostra raramente, si è presentato assai più volte in S. Gaudioso che all' Osservatorio.

3. In S. Gaudioso la mattina spesso spira il Nord.

4. I venti settentrionali sono quelli che quando soffiano, si mostrano ne' due luoghi, e fra questi, il Nord ha la preferenza.

5. In S. Gaudioso è marcatissimo a preferenza di qualunque altro, il periodo de' venti N. SSO. SO. N, e spesso avviene che questo si scambi nell' altro N. S. SSO. N, e, o l' uno o l' altro si compie nel corso della giornata.

6. Spirando SE in S. Gaudioso, all' Osservatorio hanno in generale soffiato i venti d' occidente. A queste potrei aggiungere altre deduzioni, le quali però ho taciuto perchè non mi sembrano abbastanza comprovate per la loro ripetizione nel numero de' casi in che si sono offerte. Aggiungerò infine che pel più gran numero di confronti risulta che la direzione del vento nelle due stazioni è la stessa.

Benchè sia malagevole di giudicare della direzione del vento in rada, volendo dedurla dalla posizione della banderuola del campanile del Carmine, perchè la proiezione che a questa si dà, può benissimo differire dalla vera per almeno un quarto di circolo, si può nondimeno con sufficiente esattezza asserire che lo spirare de' venti in quel sito concordi con quello che nelle stesse ore si osserva in S. Gaudioso.

Ciò che si è detto in quanto alla difficoltà di notare i venti in rada, si può applicare al modo col quale si è solito di definire i venti che soffiano sul Vesuvio, e certo con maggior ragione, perchè la distanza dall' Osservatorio è molto maggiore. Il camino che prende il fumo che s' innalza dal seno del Vulcano, è la nostra bussola per conoscere il vento che quivi spira. È facile prevedere che le osservazioni spesso debbono mancare, o perchè il monte viene coronato da nuvole, o perchè non v' ha fumo, ma questa circostanza si mostra incomparabilmente più di rado della prima. Per tutte queste ragioni si vede che poco di preciso si può asserire intorno all' abituale spirar del vento in quel luogo, se non che la mattina non è raro vedere che vi soffia il Nord, ed il Sud la sera.

Il rapporto costante, dentro limiti assai ristretti, che ho detto essere tra le quantità d' acqua raccolta ne' due Osservatorî, si deduce dal semplice confronto de' numeri che le rappresentano. Si avranno così, corrispondentemente a' cinque semestri, altrettanti rapporti parziali, poco differenti l' uno dall' altro, ed a cominciare dal 1.° semestre 1840 ho trovato che la quantità d' acqua caduta in S. Gaudioso sta a quella raccolta nell' Osservatorio come 1,45: 1 e ne' seguenti semestri tali rapporti sono rispettivamente 1,19: 1, 1,37 : 1, 1,30: 1, 1,29 : 1 ed il rapporto medio di tutti è rappresentato da 1,32 : 1 uguale prossimamente all' altro 1 1/3 : 1, o ciò che torna lo stesso, si può dire in generale che l' acqua che cade in S. Gaudioso supera di un terzo l' acqua che cade all' Osservatorio.

Ecco le tavole dalle quali ho dedotto i precedenti numeri :

In queste la quantità della pioggia raccolta in S. Gaudioso è ridotta in centimetri per uniformità di misura adottata nell' Osservatorio.

1840

1.° Semestre.

	S. Gaudioso —	*Osservatorio*
	c.	c.
Gennaio	4,629	3,710
Febbraio	8,306	5,903
Marzo	8,105	5,710
Aprile	14,495	9,805
Maggio	3,535	2,458
Giugno	1,491	0,333
Somme	40,561	27,919
Rapporto	1,45	1

2.° Semestre.

	S. Gaudioso —	Osservatorio
	c.	c.
Luglio	0,697	0,527
Agosto	2,448	2,222
Settembre	6,107	4,138
Ottobre	14,973	12,084
Novembre	4,187	4,888
Dicembre	15,279	12,750
Somme	43,691	36,609
Rapporto	1,19	1

1841.

1.° Semestre.

	S. Gaudioso —	Osservatorio
	c.	c.
Gennaio	34,268	22,252
Febbraio	10,895	7,902
Marzo	8,100	6,833
Aprile	8,905	6,790
Maggio	2,028	2,124
Giugno	7,258	6,319
Somme	71,454	52,220
Rapporto	1,37	1

2.° Semestre.

	S. Gaudioso —	Osservatorio
Luglio	0,002	0,000
Agosto	4,419	3,052
Settembre	11,368	8,054
Ottobre	17,064	13,344
Novembre	11,619	8,416
Dicembre	21,651	17,669
Somme	66,123	50,635
Rapporto	1,30	1

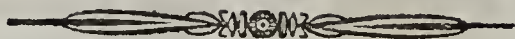
1.° Semestre 1842.

	S. Gaudioso —	Osservatorio
Gennaio	22,413	14,138
Febbraio	1,766	2,473
Marzo	9,753	7,930
Aprile	8,422	7,737
Maggio	5,800	4,528
Giugno	6,793	5,624
Somme	54,947	42,430
Rapporto	1,29	1

Se per periodo di confronto si prendesse l' intero anno, si avrebbero de' rapporti più vicini tra loro, ed infatti nel 1840 e 1841 essi sarebbero 1,32 : 1 e 1,34 : 1. Del resto è facile render ragione di ciò, riflettendo che nel corso dell' intero anno si compie tutto il periodo delle vicende atmosferiche, onde i due rapporti anzidetti debbono aver dipeso da un insieme di fenomeni che come mostra il corso ordinario delle stagioni, in ogni anno si riproduce.

Annibale de Gasperis, alunno del Reale Osservatorio.

BIBLIOGRAFIA



Elogio del Conte di Camaldoli Francesco Ricciardi letto nella solenne adunanza della Reale Accademia delle Scienze del dì 11 Giugno 1843 dal Socio ordinario Giuseppe Ceva Grimaldi. Napoli dalla Tipografia di Porcelli 1843, di pag. 22 in 4.°

Quanto havvi fra noi di gente più eletta, vuoi cittadina o straniera, tutta ragunavasi a folla il dì 11 del corrente Giugno in un' ampia galleria del Real Museo per assistere agli ultimi onori, che le tre Accademie della Società Borbonica rendevano alla memoria del loro perpetuo presidente Francesco Ricciardi nella solenne adunanza intimata per inaugurarne il busto. Nè senza provvido consiglio avevano esse affidato la pubblica laudazione di quel personaggio illustre per moltiplici onori a colui che, inclito uomo di Stato ancor esso vennegli successore nella dignità di ordinario accademico. Sua Eccellenza il Marchese di Pietracatella, Giuseppe Ceva Grimaldi, Presidente al Consiglio de' Ministri, dettava l' elogio del Conte, ma per inaspettato caso, la voce di un altro Accademico, il ch. Pasquale Borrelli, recitavalo a quella densa corona di cospicui uditori, ch' era il meglio della dottrina e della gentilezza di Napoli. Ed essi vi ammiravano lo scrittore insigne educato alla veneranda scuola de' classici, il quale or si piace di adoperare la poderosa robustezza di Tacito, or l' amabile ingenuità di Plutarco, e sempre va piegando i gloriosi fatti del trapassato ad esempio de' presenti e degli avvenire. Alla quale scrittura avendo già tributato giusti encomî quasi tutt' i Giornali che si pubblicano in patria, e fuori; crediamo debito a noi, darne a' nostri leggitori particolareggiata contezza.

Vanno innanzi a tutto le parole scritte dall' Annalista Romano in onore di Agricola: *Veneratione te potius, quam temporalibus laudibus, et, si natura suppeditet, aemulatione decoremus.* E dopo breve, ma dignitosa entrata, dove l' egregio Autore si propone di rapidamente discorrere la vita politica, letteraria e privata, non che i costumi e le abitudini del Conte, se ne cominciano a narrare i natali ed i primi studî in queste parole:

« Francesco Antonio Ricciardi ebbe il suo nascimento in Foggia il 12 Giugno 1758 da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi. La sua famiglia era agiata e tra le più notabili della Provincia. Fu instituito nelle scienze e nelle lettere in Napoli; e l' ingegno apparve sin dal principio docile ed opportuno ad ogni buona disciplina. Ebbe a maestro in lingua greca il celebre Martorelli, che gl' intitolò la sua Antologia greca, quando il fanciullo aveva appena dieci anni. E già il Martorelli il salutava d' ingegno felicissimo ed inchinevole soprattutto allo studio delle greche lettere, e che ad emulazione de' suoi coetanei ripetea a memoria, con leggiadria somma, parte de' poemi di Omero; e l' amor grande del principe de' poeti eragli lietissimo augurio al progressivo aumento d' ogni sapere ».

» Così severa era allora la prima istruzione; essa è ora più comune; ma la picciola proprietà dell' intelligenza ha distrutta la grande. Le scienze e le lettere han duopo oggidì spesse volte di ricorrere ad una società e confederazione d' ingegno, come in un' industria. Non più intrepide corse a traverso le regioni sconosciute del pensiero, ma timide carovane. I bene eletti ed ordinati studî portano appunto un frutto di maturo e ben provato senno; e quando per volere del padre il Ricciardi si volse alla carriera del foro, feconda tra noi di fortuna e di onori, non sì tosto giunse egli al quarto lustro, che già distinguevasi come austero dicitore, e ragionatore robusto. Le sue aringhe annunziarono una eloquenza tutta nuova nel foro, perchè schiva di declamazioni, e di frasi povere d' idee; ed usava scrivendo, o parlando, un linguaggio grave, ed una logica oltre ogni dire serrata ».

Per tali pregi a cui non poco aggiungevano di valore la probità, l' assennatezza e le strepitose liti disputate con sottigliezza e vinte con gloria, il Conte non solo acquistavasi fama tra gli avvocati, ma faceva altresì aperto che ben gli si competesse il maneggiar grandi faccende.

Appresso, dopo mentovato il viaggio in Italia fatto dal Conte nel 1789, viene il chiarissimo Autore toccando della efimera repubblica, come fu nomata il 1799 la nostra, e loda il Conte pel rifiuto fatto allora alla Commessione legislativa che chiamavalo tra i suoi e per la esortazione con che gli sventurati amici fu sollecito di allontanare da quelle tempestose novità. Donde trae novella pruova a confortare la sentenza del nobile istorico di Attico dicente: la prudenza essere in certo modo l' arte d' indovinare.

Scendendo poi a' tempi sopravvenuti, quando vedemmo fra noi per la seconda volta la dominazione straniera, ci fa sapere che « allora il Conte accettò la carica di Consigliere di Stato: di là a poco quella di Segretario di Stato e di Gran Giudice ministro della giustizia, e venne poi decorato col titolo di Conte. E qui ci viene il dover dire con franco animo, e per amore del vero, che molti de' più illustri uomini che accettaron cariche in quel tempo, proponevansi di far servire la disgrazia dell' invasione del regno a risparmiargli una parte de' mali ch' essa recava, ed a procacciare al paese ogni maggior bene. E tra questi il primo era una buona amministrazione della giustizia ».

Una mutazione di Stato seguiva in Francia nel 1814, ed ecco ridonata a queste provincie la dinastia legittima cotanto sospirata.

« Allora il Conte si ritirò modestamente nella vita privata, consecrandosi tutto agli onorati ozî delle scienze e delle lettere ».

« Gl' infausti avvenimenti del 1820 ed un comando del Re lo tolsero al tranquillo vivere, di cui tanto piacevasi. Ammirabile fu allora la sua salda costanza; mentre molti rivoltosi minacciavano col pugnale alla mano, egli colla massima calma, e quasichè fosse ne' tranquilli ozî della sua cara villa, esaminava se convenisse nelle civili società tollerare i cittadini armati, e le sette politiche. Nè gli amici trepidi per la sua vita giunsero mai a persuadergli di differire queste proposte a tempi migliori. Leggeva attentamente come ogni altra carta del ministero le lettere di minacce che i faziosi gli dirigevano, ed ordinava che si rilegassero fra le inutili. Se non che quando fra tanta romorosa volubilità di leggi, di mutabili opinioni, i disordini crebbero oltre misura, di questo stato tumultuoso prese schifo e fastidio ».

« Una donna illustre, la duchessa di Campochiaro, la cui rara modestia ci ha rapito la gloria di vantare anche noi una Staël, assicuravami in quei tristissimi tempi che l' impazienza del Conte per ispacciarsi dal ministero

le sembrava uguale a quella di un fanciullo viziato per isfuggire dalla sferza di un mal veduto pedagogo ».

« La dimissione del ministero fu accettata: ma l'accusa intentata non meno a lui che a' ministri suoi colleghi il ritolse per brevi momenti a quella calma ch' era l' unico voto del suo cuore; ed ei li difese con dignità, e con quell'argomentare severo, ch' era in lui per così dire incarnato, e senza invocare alcun sussidio da forme oratorie che non mai avea curate ».

Tale fu il Conte Ricciardi come uom politico: ora è da mettere in mostra il bellissimo ritratto che di lui come Accademico il ch. scrittore delineava.

« Infino al 1807 il Conte come socio ordinario facea parte dell' Accademia delle Scienze: al ritorno del legittimo Governo fu socio ordinario della Società Reale Borbonica. Fu tre volte nominato presidente dell' Accademia delle Scienze, e due volte confermato per due triennî. Dopo la morte dell' illustre Monsignor Rosini fino al termine di sua vita esercitò le funzioni di presidente generale della Società Reale Borbonica. L' Accademia Pontaniana, l' Istituto Reale d' Incoraggiamento, le Accademie di Sicilia, molte di quelle d' Italia, d' oltremonti e di America si tennero ad onore averlo per socio. »

« Quanto poi avesse a cuore la nostra Accademia tanto amata da lui; quanto fosse caldo zelatore del suo lustro, de' suoi vantaggi; lascio a Voi, nobili Accademici, il farne solenne testimonianza, ed a Voi sopratutto, dottissimo uomo (1), veneranda reliquia del sapere de' nostri padri, che per ragion della carica che qui degnamente occupate, gli siete stato caro compagno in tale onorato incarico ».

« Fu pertanto degnissimo e quasi debito uffizio dell' Accademia l' implorare dalla Reale generosità il permesso di perpetuare le venerate sembianze del Conte in un busto marmoreo. E l' inaugurarle oggi è del pari degno e pietosissimo uffizio; imperocchè nel mirare le immagini di uomini eccellenti, gli animi de' posteri maravigliosamente s' infiammano alla virtù. Non già che una tal forza sia in quella figura, ma perchè dal ricordare le grandi cose, una tal fiamma si accende nel petto degli uomini valorosi, nè prima si spegne, che essi non abbiano generosamente uguagliata la fama e la gloria di quelli (2) ».

« Salutiamolo dunque, nobili Accademici, con pietosi animi, ed io ricordando l' incomparabile benevolenza ch' egli aveva per me, e che per avventura è stato il solo titolo all' insperato onore che vi è piaciuto concedermi di far parte di questo eletto consesso, amaramente mi rattristo nel non più vedere in questa sedia il grande uomo che così veneranda la rendea ».

« E qui di assai mi duole il dire come la soverchia modestia del Conte abbia in gran parte privata l' Accademia de' suoi dotti lavori. »

« Meditando egli nella sua prima gioventù sulle condizioni primitive della greca e della romana sapienza, profondamente istruito nel pubblico dritto e nelle filosofiche discipline, nè profano alle stesse difficili investigazioni dell' estetica, avea dettato una memoria, nella quale significava la teorica del sublime, spiegandone l' indole ed i caratteri, non solo riguardo alle arti belle, all' eloquenza ed alla poesia, ma benanche alla politica ed alla morale ».

« E poi raccogliendo altre sue meditazioni in cinque diverse memorie, si era proposto di determinare quale sia la potenza diretta de' tri-

(1) *Il Cav. Monticelli.*

(2) *Sallust. Iugurt. IV.*

buti sulle mercedi, sul prezzo delle derrate, sull' interesse del danaro, sul valore delle terre, e la indiretta che si estende all' agricoltura, al commercio, alla popolazione. Ma dopo averne riscosse le lodi degli accademici non permise che fossero inseriti negli atti. »

«Monumento perenne della sua profonda dottrina è nondimeno il rapporto ch' ei lesse nella tornata dell'Accademia il 14 Febbraio 1832 col quale propose alle diverse classi di essa l' ordine dei lavori di cui occupar si doveano, e che fu da Voi signori col plauso accolto, e con tanto onore dell' Accademia eseguito ».

Ed ecco in qual guisa il Signor Marchese di Pietracatella encomiando tal personaggio, che detto avresti un uomo de' tempi antichi, saggiamente consigliavasi nella elezione dello stile tenendo l' occhio a que' sommissimi che dall' antichità ci vennero, e che oggi una scuola nuova intollerante di ogni freno vorrebbe ingratamente sconoscere. Così, se mal non ci apponghiamo, oltre al beneficare all' arte dello scrivere, con l' autorità dell' esempio, ci dà non lieve indizio di spiriti elevati. Perchè que' tempi ne' quali le arti ebbero vigore, furono, per dirlo con le parole istesse del maggior prosatore vivente, in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. I secoli ne' quali fioriva per l' Italia una sincera e nobile eloquenza, erano pieni d' uomini forti e generosi che fecero in Asia e in Affrica tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi d' Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi edifizî, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali. Quel medesimo vigore e calor d' animo che li faceva a navigare, a combattere, a trafficare, a edificare e speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè quando un' età è ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d' ingegno ugualmente si mostra.

*B.*** Q.****

Opere dell' Abate Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli. Vol. due. Napoli dallo Stabilimento Tipografico dell' Aquila 1841.

Chiunque facciasi per dieci lustri ad un bel circa coltivator delle scienze e delle lettere affin di promuovere la pubblica utilità; costui certamente ben merita dell' umanità tutta quanta non che della terra natale, e solenne dispensator le riesce di quella sapienza, che, essendo sanità dell' anima e maestra di virtù, a più riposata e prospera vita ne indirizza. Quando poi eleganza di favella, dolcezza di maniere e soavità di costumi, al tesoro delle dottrine congiunga; allora non potrà egli non raccogliere larga mercede de' suoi nobili sudori vedendosi universalmente amato, e fuori ed in patria riverito. E tale per punto ci si presenta il nostro chiarissimo Abate Teodoro Monticelli, Cavaliere del Real Ordine di Francesco I, Commendatore di quello di Dannebrogue, Professore di filosofia nella Regia Università degli Studî, Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, e Socio delle più insigni Accademie d' Europa e di America. Il quale richiesto di molte sue scritture da parecchi che de' buoni studî si piacciono, divisò a maggior comodo loro tutte raccoglierle in due grossi in 4.° sicchè di leggieri fosse manifesto a quale scopo, e con quanto profitto, mirassero le fatiche per lui durate in sì lunga carriera.

Tali volumi videro la luce co' tipi dell' Aquila nel 1841 il primo di pagine 293, il secondo di pagine 332, adorni eziandio di belle stampe litografiche che le vesuviane eruzioni ed altri oggetti ti mettono evidentemente in mostra. E sono intitolati alla Maestà di Cristiano VIII Re di Danimarca, il quale venuto dotto ospite in queste regioni a contemplarvi le meraviglie della natura e dell' arte concesse al Monticelli l' onore di essergli compagno nelle sue peregrinazioni.

E prima ci si presenta una Memoria importantissima *Sulla economia delle acque*, che ora la quarta volta vien pubblicata. Dove il chiarissimo A. si fa innanzi tutto ad esporre come di quanti

L' Increata virtù, nel benedetto
Dì che dal cieco inoperoso nulla
Splendidamente l' universo pose,
Operava portenti, altro più degno
E grazioso dono a le create
Cose non fea, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti.

Indi passa a ricordare come questo elemento così salutare o per la sua scarsezza o per la sua corruzione, generi grandi danni alle nostre Province, de' quali va facendo l' enumerazione. E poi così continua:

La parte più difficile a disseccar nel nostro Regno è quella appunto, che lo è stata tanto felicemente, parlo della bella pianura da Nola ad Aversa, la quale era una vasta palude renduta asciutta coll' incanalamento dei così detti lagni. Quest' opera, glorioso monumento del genio liberale del Conte di Lemos, è il più gran bene, che a mio credere i Vicerè, i quali ci fecero tanto male, abbiano arrecato alla Provincia di Terra di Lavoro. Si può anche accertare, che nessun luogo paludoso del Regno presenta al suo disseccamento tanti ostacoli, quanti ne offriva quella pianura.

Qual' è dunque il littorale asciutto e salubre del Regno? Prescindendo dai bassi fondi del mare e da' guasti, che a danno del nostro suolo produce in alcuni luoghi, come può osservarsi sulle carte idrografiche, nella Campania godono di questo vantaggio la costiera di Gaeta, ed il cratere di Napoli, dalla punta di Posilipo sino a quella della Campanella. A' Bagnuoli però, a Baia, a Cuma e per tutto il resto si respira nell' estate e nell' autunno la morte per l' aria palustre.

Nel Principato Citeriore la costiera di Amalfi e qualche punto del Cilento sono asciutte e salubri. Le risiere troppo vicine a Salerno aggiungono forza a' mali delle paludi, che ne infettano le coste.

Nella Basilicata e nelle Calabrie sul mar tirreno da Maratea sino ad Amantea, nel breve tratto d'intorno al capo Vaticano, e finalmente da Scilla a Reggio non vi sono paludi, e l'aria è salubre. Tutto il littorale poi di queste tre Province sul mar

Ionio, ad eccezione di pochissimi punti, deesi riguardare d'aere malsano in qualsivoglia luogo per copia d'acque, e per lo più per incuria di dar loro lo scolo.

Nella Provincia di Lecce, Taranto ed il Capo di Lecce nè pur tutto, si posson considerare come salubri e senza paludi. L'Avetrana la Limina, tutto il tratto da Otranto a Brindisi, sino alla distrutta Egnazia, formano una costa ripiena di paludi e malsana.

La terra di Bari, come più popolata e meglio coltivata specialmente sul littorale, dal quale si suol togliere l'alga per adoprarla come concime ne' campi, non soffre danno di paludi, se non alla foce dell'Ofanto, ed in qualche altro piccolo punto dell'interno.

Nella Capitanata, porzione del littorale del Gargano, e l'estremità della Provincia verso le foci del Tiferno sono soltanto asciutte e salubri. Presso le foci di Fortore, presso Lesina, Varano, Viesti e sin sotto Manfredonia si respira la morte. Nelle coste finalmente degli Abruzzi le sole vicinanze di Vasto e di Giulianova non risentono i potenti effetti delle paludi, che ingombrano quel lungo littorale fino al Tronto.

Nè le nostre pianure sono più felici delle coste. Quelle dell'Acerra, di Patria, di Castel Volturno, di Mondragone, di Vico di Pantano, di Sessa, di Fondi sono quasi sommerse. Le pianure del Teramano e della Pescara, la piana di Eboli, le pianure di Maida, di Rosarno, di Seminara, il Marchesato di Cotrone, le pianure d'intorno all'Acri, al Siri, al Bradano, d'intorno a Brindisi, Otranto, Avetrana e l'ampio Tavoliere di Puglia sono piene di acque ristagnanti, ed hanno laghi micidiali.

I valli di Crati, di Cosenza, di Diano, di Capaccio, di Venosa e di Sulmona sono egualmente infelici. Non abbiamo fiume o torrente, che non formi delle paludi o de' laghi, di cui alcuni crescono e si estendono, come il Fucino, che sta per ingoiare l'intera bella valle di Celano, già in gran parte sommersa. Basta gettare un'occhiata sul perimetro del Regno per persuadersi, che non esagero rispetto alle coste: e rispetto a' piani basta riflettere, che la sola pianura di Monteleone, e quella parte di Terra di Lavoro, che giace tra Napoli, Nola e Caserta sono ordinariamente immuni da questo flagello di cui più o meno risentono i tristi effetti tutte le altre pianure di sopra enunciate.

All'opposto tre delle nostre migliori Provincie formanti la Puglia; chiamata con ragione da Orazio *Siticolosa*, sentono ad un tratto le funeste conseguenze delle paludi, provano in moltissimi luoghi nella stagion secca tal penuria d'acqua, che vi si vende, e spesso non meno del vino. La natura non le ha dato generalmente parlando, de' fiumi, ma de' torrenti, o se vi ha alcun fiume, come l'Ofanto, il Fortore, il Galeso (e se vogliam nominarlo) anche il piccol Idro, sono così miseri d'acque, che non bastano al bisogno delle loro ristrette adiacenze, se pur nell'estate interamente non mancano. Quindi non vi è altr' acqua se non quella, che cade dal cielo, di cui poi non si sa profittare in grande; o pur quella de' pozzi, che per la vicinanza del mare non è difficile di rinvenire; e con questi deboli mezzi si provvede a' bisogni de' viventi e della vegetazione nelle nostre estuanti Provincie.

E pure è facile il rilevare dalla Storia che la maggior parte de' nostri malsani luoghi erano a tempi antichi sanissimi, o almeno non insalubri, al che assai per altro contribuirono i fisici cangiamenti. Cuma, Baia, Linterno, i Campi Flegrei e Laborini, Capua, Minturno, Corfinio, Aterno, Possidonia, Pandofia, Sibari, Cotrone, Eraclea, Otranto, Brindisi, Egnazia, Canosa, Teano di Puglia, Erdonia, Salpe, Ferenzia, Interamnia e molte altre regioni, che per brevità io tralascio, godevano in quei tempi di tanta salubrità di aria, quanta ora se ne desidera. È da osservarsi inoltre, che nè i Romani, nè gli stranieri in tante guerre, che anticamente vi fecero, si lagnarono mai della insalubrità del nostro clima, sino a Cesare, che il primo della gravezza dell'aere della Puglia, e de' circondarî di Brindisi si dolse; anzi unanimi sono i più antichi autori a lodar generalmente, come salubre, delizioso e felice il cielo ed il suolo di queste regioni nate, al dir di Strabone, per dominare col resto dell'Italia il Mondo intiero.

Or quali furono le arti, con le quali i nostri savî antenati evitar seppero que' mali, che dalla natural posizione e dalle circostanze del suolo ci si minacciano? Benchè la storia non ci abbia trasmessa notizia delle loro pratiche e delle loro cognizioni, ci somministra non pertanto moltiplici argomenti da credere, che conoscevano appieno e diligentemente praticavano l' economia delle acque: impercioсchè all' uso de' Greci adoravano ne' fiumi e ne' fonti benefiche divinità; ove di questi mancavano, ve li creavano con de' serbatoi, o con gli acquedotti; abborrivano più che la peste le acque ristagnanti; e celebravano la memoria di quegli eroi, che a darle scolo si erano affaticati: riguardavano con sacro rispetto i boschi, che tanta influenza hanno sulle acque e sull' atmosfera, amavano non solo di averli ne' luoghi alpestri, ma anche nelle pianure e presso de' templi, affidati o alla custodia de' Sacerdoti, o de' pubblici magistrati. In questa guisa, mentre Roma in due secoli contò ventidue epidemie desolatrici, riferite da Tito Livio, qui si godeva della più gran salubrità dell' aria, col favor della quale era ricca l' agricoltura pel numero delle braccia utili, era facile il traffico interiore per la copia de' fiumi allor navigabili; eran prodigiosi gli armenti, perchè i monti e le pianure utilmente coverte di piante analoghe, presentavano immense risorte alla vita ed all' industria de' mortali ».

Aumentano la penuria delle acque i monti oltre misura disboscati, i quali ci ricordano i bei versi del cantor delle Fonti:

. . . . Amico
Serba la selva della terra il fresco
A' rai del Sole, le correnti affrena
Di steril vento, i torridi rattempra
E i freddi climi; e di lassù beendo
Virtù dall' aere su le foglie e i tronchi
La purissima stilla acqua sorgente.
Chè dove la si sbarbichi e divella
Ingiusto ferro, isterilir si mira
De' monti il dosso discoverto e il fianco
Farsi a stoppie e prunaglie infausto campo:
E campo di conflitti e scorribande
Al vento; che di là non rattenuto
Da schermo che il rallenti, a la pianura
Reca i flagelli e le tempeste, e l' impeto
Più libero percote, e la scompiglia.
Col mancar della selva il volger manca
De' ruscelletti ancora; e quella istessa
Allegratrice di verzure, estiva
Pioggia che il bosco tra le frondi implica
E le radici e con misura a i clivi
Compartisce dall' alto, ai dorsi ignudi
Cruda si sparge e subitana, e corre
Sgretolando e portandone il terriccio,
E dilaga e precipita a torrenti.

Nè all' assetato e moribondo peregrino che valica le sterminate arene cocenti d' Africa e d' Asia, occorre altra speme di rintegrar la vita, rinfrescandosi le aride labbra, se non quando abbattesi a quelle verdeggianti isolette *oasi* appellate, che di varî fiori ed odorose erbucce si allegrano con entrovi mille augelletti, le cui sollazzevoli schiere vanno empiendo l' aria di canti melodiosi.

Or al disboscamento de' nostri monti (cominciato nella invasione militare) attribuir conviene eziandio l' interramento di molte pianure che ricovronsi giornalmente di ghiaia e di sassi e quello del letto di molti fiumi un tempo navigabili. Plinio ne contava cinque nella sola regione di Locri, chiamata fronte d' Italia, ed erano il Cecino, il Crotalo, il Semiro, l' Arocha, il Targine. Strabone dice navigabili l' Ofanto, il Frentone, il Siri e l' Acri presso Eraclea, il Clani, il Volturno, il Liri anche al di là di Aquino. Il Trigno vien chiamato *portuosus* da Plinio, come l' Aterno *la Pescara*, ed il Saro *il Sangro*. Il Sarno istesso era navigabile ancor esso. Poche e diradate selve non ancor interamente distrutte per l' alpestre loro situazione, son rimaste nella così detta valle di Roveto dalla parte del Regno. I monti di Forca carosa, di Ovindoli, di Luco devastati continuamente, e non mai ristaurati minacciano la Provincia dell' Aquila esposta più delle altre per lo rigore del clima al bisogno del combustibile e per l' ineguaglianza enorme del suo suolo alle alluvioni.

Della selva Engizia presso il lago Fucino non vi è più vestigio, ed i monti, che a quel bel lago fan corona, divenuti nudi sassi, con le torbide acque che vi mandano, ne rialzano il livello a danni della pianura, e chiudono que' naturali meati, donde un tempo dentro le viscere della terra si scaricava l'acqua sovrabbondante. La Provincia di Chieti ha pochissimi boschi, che già si sperimentano insufficienti al bisogno della popolazione. I monti Tifatini, e gli altri che formano la fertilissima pianura di Terra di Lavoro, il Taburno celebrato un tempo per le selve e per gli ulivi, da cui era rivestito; i monti di Avella, di Montevergine, di Ariano, di Nocera, della Costa di Amalfi, del Cilento o mancano interamente di selve, o ne scarseggiano in modo, che comincia a farsi sentire presso le adiacenti popolazioni la penuria del combustibile; e sperimentano al tempo stesso nelle pianure e nelle valli frequenti e gravissimi danni dagl' impetuosi torrenti. Quasi tutto il Matese, ed il Sannio sono da gran tempo a nudo per l'uso della cesinazione, che fassi col fuoco. A Piedimonte d'Alife non solo si soffre la penuria del combustibile e del legno da opera, ma benanche si tollerano terribili e funeste alluvioni dentro la stessa Città. Se la Basilicata conserva ancora delle foreste mal curate, lo deve alla deficienza delle strade, ed al piccolo numero de' suoi abitanti rispetto alla sua estensione. La Sila di Calabria antichissima nostra selva, che ne' tempi del medio evo fornì di prodigiosi abeti, che ancor esistono, le più grandi basiliche di Roma, era per la metà distrutta prima delle ultime vicende; ma tra queste e la Sila propriamente detta, e i boschi d'Aspromonte e di altri luoghi ancora di quella Provincia e della limitrofa ulteriore, non che del Cilento e della Basilicata hanno infinitamente sofferto. Le selve di Venosa e i boschi di Banzi decantati da Orazio sono scomparsi; nè più in quelle potrebbero abitare gli orsi, che pur vi erano, quando i gioghi del nostro Appennino una non interrotta catena di alte boscaglie felicemente formavano. Il bosco di Bovino, quello dell'Incoronata verso Foggia e tanti altri, che in que' contorni conservavansi a' tempi di Federico II e di Manfredi, più non esistono; e nella Capitanata si soffre tanta penuria di combustibile, che si è nella dura necessità di far uso dello sterco de' bovi per cuocere il pane. Il Monte Gargano celebre pe' querceti che lo riparavano da' venti aquilonari, e per la manna, che da' suoi orni ricavasi, ha perduto la più gran parte di quelli e di questi utilissimi alberi. Nelle Provincie di Bari e Lecce le murgie, così dette, ritengono poche selve mezzo consunte presso Gioia e Martina, ed il bosco detto di *Arnèo*; e se l'ulivo non fosse colà assai moltiplicato in varî luoghi, si soffrirebbe dapertutto estrema penuria di combustibile, che pur si fa sentire in molti di que' paesi ».

Dopo la diagnostica convien passare alla terapeutica. Ed a guarire dagli esposti malanni tre rimedî propone il chiarissimo nostro A. e sono: con lo scolo delle acque ristagnanti restituire alle pianure ed alle coste l'antica salubrità; rivestire di selve e di piantagioni i monti ed i luoghi ove si crederanno necessarie e giovevoli, e supplire con de' serbatoi all' aridità di alcune regioni. Ad eseguire le quali cose egli crede non esservi stato da venti secoli in qua momento più opportuno e propizio di questo, onde sperare a' nostri antichi mali sollecito ed efficace riparo. « Abbiamo un Sovrano giovine, valoroso, forte, il quale riponendo la principal sua gloria nella felicità del popolo che governa, ed avendo conceputa l'importanza di sistemare le nostre acque, e ripristinare i nostri boschi, all' uno ed all' altro di questi indispensabili oggetti ha cominciato ad attendere con una energia che non risparmia la sua stessa Sacra Persona, e sa sormontare gli ostacoli, che l'ignoranza, l'apatia o l'intrigo sovente oppongono alle più utili riforme. A ragione quindi ci lusinghiamo che ne' molti anni, che gli auguriamo del suo Regno, estenderà a tutte le Provincie quelle bonificazioni che ha già intrapreso in alcune di esse: e sarebbe effetto delle sue benefiche cure il veder crescere in tutte le Provincie del suo reame, la popolazione e l'opulenza; con che viepiù riscuoterà gli applausi e le benedizioni della Nazione liberata dal vero e principal tarlo che rode la sua prosperità. Il Re sta rendendo salubri con benintesi lavori molti luoghi, facendo sistemare le

acque del Savone, del Volturno, di Baia. Ha dato ordine per isterrarsi i porti, e già si è eseguito a Cotrone, si esegue attualmente a Trani, e si eseguirà in Barletta ed in Brindisi: ed ha fatto per mezzo del cavalier Gussone piantare magnifico bosco di 500 moggia nella famosa Badia di Tre Santi nell'arida Capitanata: e si eseguono per lo stesso fine altri lavori nelle diverse regioni, specialmente in quella de' Marsi, ove già è stato spurgato l'antico e celebre canale di Fucino ».

Da ultimo discorrendo i mezzi da provvedere alla penuria delle acque nelle Provincie che ne mancano, non sa dipartirsi il chiarissimo A. dalla pratica de' Greci e de' Romani « che ov' era impossibile di aver acque sorgive, le portavano da lungi con amplissimi aquedotti, o raccoglievano in grandi serbatoi le acque piovane, e di queste depurate, come di un fiume servivansi per gli usi della vita e della vegetazione. Rimangono ancora presso di noi varî monumenti di questo genere poco osservati e che io stimo di riferire, per fare ammirare sempre più la sapienza de' nostri più remoti antenati, ed animare la nazione ed il Governo ad imitarli. Brindisi è un' antica Città sul lido Adriatico priva di sorgenti e di fiumi nel suo vasto territorio. Intanto la Città, il Porto interno e l' esterno son provveduti di acqua corrente, per mezzo di condotti sotterranei, che la derivano da un gran serbatoio detto *Pozzo di vito*, fabbricato sotto terra in una gran pianura a sette miglia di distanza da quella città, al di sotto della paludosa Serranova. Questo vasto serbatoio formato ad opera reticolare è diviso in arcate; l' acqua vi si raduna, riposa e per condotti viene pura e limpida ad animare le varie fontane della Città e del Porto. Scorre ancora in mezzo alle rovine dell' antica Valeso un rivolo di acqua corrente condottato, la cui sorgente ad ignoto serbatoio artefatto attribuir dobbiamo. Il fonte di Manduria celebrato parimenti da Plinio, è un gran serbatoio sotterraneo, che raccoglie le acque piovane e le somministra a quell' antica e celebre Città. A Conversano con delle conserve, alcune coperte, altre scoperte, e perciò detti *laghi*, tutte antichissime, si ha ancora tanta abbondanza di acqua su di un suolo naturalmente arido, che vi si coltivano le piante ortensi sufficienti ad ottantamila persone. Presso Caiazzo, ossia l' antica Calazia, da una gran cisterna, che raccoglie le acque piovane. deriva un ruscelletto per comodo di que' cittadini. A Introdoco ancor sussiste un pozzo consimile. La Piscina mirabile, così detta volgarmente, e l'altra più grande nella Rocca di Miseno incisa, chiamata *Dragonara*, come ancora l' altra più piccola, che sotto al colle della Solfatara da pochi anni in qua è stata scoperta, altro non erano sicuramente che serbatoi d' acque piovane, che gli antichi sapevan raccogliere dai colli di quel Circondario. Grida chi vuole, esser queste state fabbricate per contenere le acque del fiume Serino ivi condottate. Ovunque giunge un fiume, non vi è bisogno di serbatoi e di tanti serbatoi grandissimi, dispendiosi, magnifici quanti diruti se ne osservano in Pozzuoli e contorni. Questi fecero la delizia e la purità dell' aere di quelle ridenti contrade presso i nostri maggiori. Non mi permettono i limiti di questa Memoria di andar annoverando i rottami e gli avanzi di tanti aquedotti, canali, pozzi, terme, che pur è facile ravvisare presso tutte le nostre antiche città, benchè in gran parte distrutte. Il traforo del Monte Cerrano presso Corfinio, e l' altro presso Raiano col doppio canale, che già serve ad inaffiare la valle di Pentima e di Raiano, sono i più manifesti documenti della premura degli antichi a provvedersi di acqua, ovunque non abbondava. Perchè non imitiamo gli antichi? Nè difficil sarebbe a noi di far ciò che essi fecero ».

Ma è egli ormai tempo di finire dice il nostro ch. A. « Gli argomenti addotti e corroborati dall' esempio de' Greci, diligentissimi nell' economia delle acque e de' boschi, e per questo già numerosissimi abitatori della nostra patria, bastar debbono a dimostrare a chiunque ha senno, che invano cercheremo di aspirare a quel grado eminente di prosperità, cui la natura, liberale a nostro dispetto, incessantemente ci chiama, se non imiteremo i nostri gloriosi maggiori, togliendo dalla superficie del fertilissimo nostro suolo, tutte quelle cagioni fisiche, che dalle antiche vicende, e dall' oscitanza vi sono state accumulate, ed ancor sussistono con infinito detri-

mento della vita degli uomini e degli animali, non che dell'agricoltura e della pastorizia, da cui, come primarie sorgenti, dobbiamo ripetere la prosperità ed opulenza nazionale. Questa è la prima operazione, che la sapienza prescrive ad un Governo benefico e ristauratore, e questa ci fa sperare il nostro ottimo Sovrano per le operazioni già cominciate ne' porti interrati e mefitici di Cotrone, di Trani, di Barletta, di Brindisi, e per liberare dall'aria mefitica i circondari di Castel Volturno e di Baia. Il nostro buon Re cimenta talvolta la sua preziosissima vita per sollecitare e dirigere la distruzione delle paludi ».

Noi ci siamo a lungo dimorati nel dar contezza di questa memoria, perchè importantissima ci parve; epperò trovando nelle altre il pregio istesso ben potranno aspettarsi i nostri leggitori che non mancheremo di fargliene conoscere gli utili risultamenti.

*B.*** Q.****

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(MARZO, APRILE, MAGGIO E GIUGNO 1843.)

Nel corso del mese di Marzo, passato quasi tutto nel riattare le vecchie fabbriche, moltissimi oggetti antichi sonosi rinvenuti soltanto nelle scavazioni eseguite il giorno 29, nelle case che sono a man dritta della strada detta della Fortuna. Essi sono i seguenti.

Bronzo. Un gran vaso con manico distaccato e rotto nella pancia, un altro più piccolo rotto come il primo, e ad un sol manico parimenti distaccato; un' anfora rotta con manichi distaccati; due vasettini ad un manico distaccato, rotti entrambi nella pancia; due vasi olearî rotti e senza manichi; una picciola caldaia rotta, priva di manico; un' altra rotta nel fondo con coperchio; due forme da pasticceria rotte; un coppino con manico; una padella anche con manico; tre diverse lucerne, delle quali una con turacciolo e manico rotto; ed un' altra con un resto di lucignolo filamentoso; un picciol vaso circolare senza manichi; un altro a mo' di calamaio; una picciola coppa rotta nella pancia, e con pochi frammenti di corteccie d' uova; un pezzo di candelabro col piattino e il piede in frammenti; sette scudi di serratura di diversa forma; uno scudo più grande; uno più piccolo circolare; due borchie senz' anelli; dodici anelli ad uso di guarnizione; due altri con pezzi di catena ad essi attaccata; una strigile; tre piccioli manichi; una molletta; quattro fibule per guarnizione di cavallo; un sugello; quattro monete diverse; un manico di vaso; cinque arpioni diversi; un picciol vasellino rotto; un gangheretto; una picciolissima moneta; un picciolo lucchetto; varî frammenti di bronzo; una picciolissima chiave con lucchetto e scudo; due piccioli lucchetti aderenti a un pezzo di ferro ossidato.

Vetro. Un' anforetta con punta acuta, rotta e ad un manico; un'altra con tre piccioli piedi: una di figura circolare; una boccia a forma di palla; due piatti, uno de' quali in frammenti; un' altra boccettina col collo; sei vasi lacrimali; tre tazzoline circolari; una picciola caraffina con impressioni di oro e varî fili di tale metallo.

Osso. Tre piccoli cucchiai rotti; un coltellino; tre dadi; un fuso rotto; due pezzi di stecca; varî pezzi cilindrici forati.

Terracotta. Due vasellini ad un manico; un altro a due becchi; un vase oleario; una pignatta; una coppa di color giallo col piede; un' altra di color rosso munita di coperchio; due pignatini rotti; un frammento di tazza con mezzo busto di uomo al di sopra; un vasellino circolare di nuova forma ad un sol manico.

Marmo. Una tavola, sopra la quale è un frammento di uccello di gesso; un putto alto circa palmi due, che stringesi al petto una colomba: esso è rotto in varî punti, ha la testa distaccata e rotta in due pezzi: vi è la colonnetta e la base su cui sorgeva; un mortaio con pistello.

Ferro. Un grosso treppiè rotto; un rampino; un coltellaccio; due zappe; un martellino; un piccone.

Pietre dure. Un cameo con testa muliebre; un altro con testa di uomo, di pastiglia.

Argento. Un anelletto.

Nel giorno medesimo, in una stanza della casa alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Un billico con piastra corrispondente; due cassaruole, delle quali una più grande, rotte entrambe ne' manichi; un picciol vase con manico distaccato; tre uccelli ad uso di guarnizione; varî frammenti di vase; due chiodi; due monete diverse; due piccioli coperchi; uno scudo di serratura; un tasto da cerusico; una picciola molle; una picciola serratura; una fibula; un manico ad uso di mobile; un gangheretto: un arpione rotto; uno scudo circolare; due anelletti; un coperchio rotto; uno spillone; varî frammenti; una gran lucerna a un sol lume; due piattini diversi.

Vetro. Una boccia a forma di palla; una picciola caraffina ovale priva di collo, e di color tigrato.

Pietre dure. Un pezzo di agata sardonica, di forma curvilinea, liscia da due facce.

Argento. Una picciolissima moneta.

Ferro. Due zappe rotte; un treppiè rotto; un pezzo di falce; un bilico ossidato.

Il dì 6 Aprile.

Nella sommità delle terre che sono alle spalle della casa anzidetta.

Bronzo. Un manico di patera; una lucerna con manico e ad un lume; due monete diverse; una picciola coppa da bilancia; tre manichi da guernir mobili; tre vasi olearî diversi, rosi, uno de' quali senza manico.

Il dì 10.

Nel quadrivio della strada detta della Fortuna.

Bronzo. Cinque grandi strigili, delle quali due rotte, e fra esse una attaccata ad un manico da mobile; un manico di vase; una fibia; uno scudo di serratura.

Il dì 19.

Nel luogo medesimo.

Bronzo. Quattro monete di argento.

Il dì 24.

In un muro della strada suindicata si sono scoverte le seguenti iscrizioni, di color nero:

PANSAM AED.

poi MODESTVM

quindi di color rosso

AED. P. N. P. E

L. NVMISIVM. A. E.

CASELLIVM MARCELLIVM

AED. ROB. RVBRISIVS.

Il dì 2 Maggio.

Nelle stanze poste alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Una patera rotta con manico; due strigili, una delle quali rotta per metà; una caldaia rotta senza manichi; una forma da pasticceria in frammenti; una piccola tazza circolare; uno scudo di serratura con mappa e lucchetto; tre pezzi di specchio; una picciola molle; due grandi monete; un' altra più piccola; sette anelli diversi; un lucchetto; un pezzo di serratura; un chiodo; un picciolo scudo di serratura rotto; tre teste di chiodi; un frammento di vase oleario; varî frammenti di vasi; un manico rotto ad uso di mobili; un' altra forma di pasticceria in frammenti; una lucerna senza turacciolo; il coperchio di un vase rotto; un picciol cucchiaio rotto; un pezzo di catena; un bellissimo manico di vase; due arpioni; una fibia.

Vetro. Due vasi lacrimali; cinque picciole caraffine; una caraffina a forma di palla con due piccoli manichi; un' anforetta rotta nel collo.

Terracotta. Varî frammenti di tazze colorate; una lucerna a un sol lume; una tazza circolare; tre piccioli vasi ad un manico; tre vasettini picciolissimi.

Osso. Uno spillone; un pezzo di stecca; una parte di fuso; un pezzo di corno di cervo; una conchiglia.

Marmo. Un mortaio con pistello; una picciola base.

Ferro. Un pezzo così detto *piede di porco*; due fasce.

Oro. Un picciol orecchino con perla orientale.

Pietre dure. Una pietra con incisione raffigurante Apollo.

Nel giorno medesimo. A man dritta del Quadrivio nella strada detta della Fortuna.

Bronzo. Varî pezzi di cateniglia; due monete di modulo mezzano; un aco da sacco.

Vetro. Un vase lacrimale; un vase da unguento con la bocca larga.

Terracotta. Una picciola lucerna.

Ferro. Una grossa forbice, un' accetta; una serratura con le corrispondenti tenute, e col lucchetto di bronzo.

Oro. Un' orecchino.

Nel dì 22. Nel luogo anzidetto.

Bronzo. Una picciola statuetta di Bacco alta 2/12 di palmo; un serpe; un manico di vase; la base di un piede di candelabro; due pezzi di guarnizione; un manico di mobile; due anelli per guarnizione.

Vetro. Una boccia a mo' di palla; una picciola caraffina.

Terracotta. Una maschera; due lucerne; un manico di lucerna con bassorilievo di Diana Lucifera; due pignatini; un picciol vase oleario.

Il dì 5 Giugno. Nel luogo medesimo.

Bronzo. Un frammento di specchio; un frammento di vase; un pezzo di guarnizione.

Osso. Un fuso; una girella.

Terracotta. Una picciolissima testolina.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' osservator. prima mezzodì	Vento all' osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 11,1	27 11,1	27 11,2	10,7	11,3	12,0	7,3	17,2	12,8	63,0	15.° — —	58.° 44.'	0,000	ser. neb.	nuv.	nuv. var.	NE	NNE	NO	SO	NE	NNE	o.	...	
	2	— 10,8	— 10,7	— 10,5	12,0	11,9	12,0	9,2	16,0	13,2	67,0	30. 30	—	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	E	S	SO	ENE	OSO	n.	...	
	3	— 9,5	— 9,3	— 9,0	12,0	12,5	12,8	9,7	18,0	14,0	67,0	29. 45	28	0,028	ser. nuv.	ser. calig.	ser. neb.	nuv.	nuv.	ENE	SSO	OSO	SO	n.	...	
	4	— 8,1	— 7,8	— 7,7	12,4	12,8	12,8	10,3	16,5	13,4	70,0	30. 20	32	0,000	nuv. var.	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	S	SSO	SSO	SO	n.	..:	
	5	— 8,1	— 8,3	— 8,4	12,5	12,8	13,0	10,2	16,4	13,6	70.0	29. 5	50	0,000	ser. nuv.	ser. calig.	ser. p. nu.	NNO	NNE	N	SO	NE	NE	—	—	
	6	— 8,3	— 8,4	— 8,4	12,4	12,8	13,3	9,5	16,6	14 1	71,0	28. 50	51	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. p. nu.	nuv.	NE	S	SSO	NO	OSO	4.	—	
☽	7	— 8,7	— 8,8	— 8,3	12,8	13,5	13,4	9,0	16,3	13,9	73,0	30. 40	48	0,000	nu. p. ser.	ser. nu.	ser. torb.	nuv.	nuv.	SSE	S	SSO	S	n.	—	
	8	— 6,6	— 6,5	— 6,4	13,3	14,4	13,2	7,0	13,1	12,3	73,5	30. 10	31	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	S	S	OSO	SO	n.	n.	
	9	— 6,3	— 6,3	— 6,4	13,0	13,1	13,4	6,1	15,6	12,8	71,0	29. 50	35	0,000	nuv. var	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	OSO	SSO	SO	4.	n.	Una st. cad. di 1. gr.
	10	— 7,3	— 7,5	— 7,7	12,4	12,7	12,8	9,0	14,4	11,6	67,5	28. 55	42	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. neb.	nuv.	nuv.	O	SO	ENE	NE	o.	o.	
	11	— 9,1	— 9,3	— 9,3	12,4	12,7	13,5	6,2	14,8	11,8	65,0	29. 40	44	0,000	ser. nuv	ser. nuv.	ser. nuv.	SSO	SO	OSO	OSO	SSO	SO	o.	o.	Un alone alle 8 ½ p.
	12	— 9,7	— 9,6	— 10,0	12,0	12,0	12,1	7,2	14,4	9,6	58,0	31. 0	45	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	o	nuv.	NNE	NE	ENE	SO	o.	o.	
○	13	— 10.8	— 11,0	— 10,7	11,9	12,0	12,0	6.5	14,8	10,8	59,5	— —	—	0,000	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	NNE	OSO	SE	S	2.	o.	
	14	— 10,8	— 11,0	— 10,8	12,0	12,4	12,7	7,1	15,6	12,0	68,0	29. 25	46	0,000	ser. p. nu.	ser. p. nu.	ser. q. nu.	SO	SSO	S	SSO	SSO	OSO	n.	o.	
	15	— 10,8	— 10,8	— 10,3	12,7	12,9	13,0	—	—	—	70,0	28. 40	45	0,000	ser. neb.	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	SSO	SO	SO	S	6.	o.	
	16	— 10,0	— 9,7	— 9,4	13,0	13,2	13,9	9,6	17,2	15,2	62,0	31. 25	43	0,000	nuv. var.	ser. torb.	ser. neb.	OSO	O	S	SO	SSO	SO	4.	o.	
	17	— 8,3	— 8,2	— 7,9	13,1	13,4	13,9	10,2	16,0	14,0	72,5	27. 50	46	0,597	nuv. var.	nuv	nuv.	SSO	nuv.	S	SE	SSO	S	6.	n.	
	18	— 5,3	— 5,5	— 5,3	13,0	13,5	13,1	9,1	13,2	10,8	70,0	27. 45	42	0,875	ser. p. nu.	ser. torbid.	nuv.	nuv.	nuv.	O	SO	SO	SO	n.	.	Tempor. con grandine.
	19	— 5.8	— 6,0	— 6,3	12,9	12,9	12,9	8,1	15,2	12,8	69,5	30. 5	45	0,000	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	O	ONO	SSO	OSO	8.	n.	Una st. cad. di 1. gr.
	20	— 9,3	— 9,5	— 9.9	12,9	13,0	13,4	8,3	16,0	14,0	72,0	30. 0	30	0,000	ser. nuv.	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	nuv.	SSE	SO	SO	SO	n.	o.	
☾	21	— 10,4	— 10,4	— 10,3	13,0	13,1	13,8	9,7	18,3	15,2	73.0	29. 0	31	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. nebb.	nuv.	nuv.	SSO	SO	SSO	S	6.	n.	
	22	— 9,3	— 9,2	— 9,0	13,2	14,0	14,0	10,0	20,0	14,8	67,0	28. 40	40	0,000	ser. torb.	ser. q. nu.	ser. q. nu.	SSO	SSO	N	S	SO	SSO	10.	o.	
	23	— 8,1	— 8,0	— 7,8	13,4	14,0	14,5	11,2	21,6	16,4	65,0	27 0	43	0,000	ser. torb.	ser. torb.	ser. torb.	S	SSO	N	SO	NE	SO	6.	o.	
	24	— 8,1	— 8,1	— 8,1	14,0	14,9	15,3	13,0	22,4	17,6	66,0	30. 70	43	0,000	ser.	ser. torb.	ser. torb.	ENE	calma	NE	SO	ENE	SE	4.	...	
	25	— 8,7	— 8,9	— 9,2	14,9	15,0	15,5	13,0	19,6	16,0	65,0	29. 25	40	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SO	nuv.	OSO	S	SE	SO	8.	...	
	26	— 11,3	— 11,5	— 11,6	15,0	15,0	15,1	11,0	18,4	14,4	66,0	29. 30	36	0,000	ser. nuv.	ser p. nu.	ser. p. nu.	nuv.	nuv.	SO	OSO	SO	OSO	4.	...	
	27	— 11,7	— 11,8	— 11,5	14,7	15,0	15,1	9,7	18,8	14,8	69,0	30. 55	44	0,000	ser. torb.	ser. q. nu.	se. q. nu.	nuv.	SSO	S	SO	SSO	SSO	o.	...	
	28	— 10,9	— 10,6	— 10,3	14,8	14,8	15,2	9,7	19,2	15,6	68,5	28. 40	44	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. torb.	S	S	SO	OSO	SO	OSO	2.	...	
●	29	— 10,1	— 9,7	— 9,3	14,8	15,0	15,2	10,2	20,8	13,6	60,0	27. 55	32	0,000	ser.	ser. nuv.	ser. p. nuv.	S	SSO	NO	SO	SO	SO	o.	...	
	30	— 10,5	— 10,7	— 10,5	15,0	15,2	15,4	11,2	20,4	15,6	68,0	27 40	37	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. neb.	nuv.	SSO	SSE	OSO	SO	SSO	o.	...	
	31	— 11,1	— 11,2	— 10,6	15,1	15,2	15,8	10,5	18,0	17,2	69,0	28. 45	34	0,000	ser.	ser. q. nu.	ser. nuv.	SO	SSO	SO	OSO	ENE	ENE	4.	...	
	Medi	27. 9,19	27. 9,21	27. 9,10	13,14	13,42	13,68	9,29	17,16	13,80	67,61	15. 29. 22	58. 40, 4	1,500												

Annotazioni diverse

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	BAROMETRO 9.h mat.	BAROMETRO mezzodì	BAROMETRO 3.h ser.	TERMOMETRO R. ANNESSO AL BAROMETRO 9.h m.	TERMOMETRO R. mezzodì	TERMOMETRO R. 3.h ser.	TERM. R. ALL' OMB. 17. PIEDI DAL SUOLO nascere del sole	TERM. R. ALL' OMB. 2.h sera asciutto	TERM. R. ALL' OMB. 2.h sera bagnato	IGRO. a capello all' aria libera a mezz.	AGO MAGNETICO declinazione ovest	AGO MAGNETICO inclinazione	Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO prima mezzodì	STATO DEL CIELO dopo mezzodì	STATO DEL CIELO notte	VENTO SUL VESUVIO prima mezzodì	VENTO SUL VESUVIO dopo mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. prima mezzodì	VENTO ALL' OSSERVATOR. dopo mezzodì	VENTO ALLA RADA prima mezzodì	VENTO ALLA RADA dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI STRAORDINARI
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 10,7	27 10,7	27 10,3	15,4	15,7	16,0	12,2	21,2	18,4	72,0	15° 28' 40"	58° 33'	0,000	ser. calig.	ser. nuv.	ser. neb.	nuv.	nuv.	SE	SO	OSO	SO	6.	...	
	2	— 10,2	— 10,3	— 10,3	16,6	16,0	16,3	11,8	20,0	15,6	68,0	29. 40	32	0,000	ser. nuv.	ser.q.nu.	ser. neb.	SSO	nuv.	SO	SO	NE	SO	o.	...	
	3	— 10,3	— 10,3	— 10,3	15,8	16,3	17,0	14,0	23,2	15,6	59,0	30. 55	24	0,000	ser.q.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	SSO	N	SO	NE	OSO	4.	..	
	4	— 10,3	— 10,4	— 10,1	16,2	16,5	17,3	15,8	26,4	19,2	60,0	29 30	30	0,014	nuv. var.	nuv. var.	ser. calig.	SSO	nuv.	ONO	SO	SE	SSE	n.	..	
☽	5	— 9,3	— 9,5	— 9,5	16,9	17,0	17,0	16,0	19,2	16,4	69,0	— —	44	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	nuv.	SO	SO	ESE	SO	o.	n.	
	6	— 9,7	— 9,8	— 10,0	16,3	16,4	16,4	12,4	18,4	14,8	67,0	28. 30	40	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	S	ONO	SSE	SO	4.	o.	
	7	— 10,3	— 10,3	— 10,1	16,2	16,3	16,8	10,8	18,8	15,2	68,0	27. 0	44	0,000	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	SSE	S	SSO	SO	ESE	OSO	o.	o.	
	8	— 10,1	— 10,0	— 10,1	16,0	16,1	16,3	9,5	19,6	15,2	67,0	27. 20	33	0,000	ser p.nu.	ser p.nu.	ser.p.nu.	nuv.	SSO	O	SO	NE	SSO	o.	o.	
	9	— 10,3	— 10,3	— 10,3	16,0	16,2	16,5	10,8	20,0	15,2	67,0	26. 50	42	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. torb.	nuv.	SSO	S	OSO	SO	OSO	o.	o.	
	10	— 10,4	— 10,3	— 10,2	16,0	16,4	16,5	11,8	20,0	16,0	68,0	29. 30	43	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. calig.	SSO	SO	SSO	SO	NE	SO	o.	o.	
	11	— 8,8	— 8,3	— 7,9	15,9	16,0	16,2	11,5	18,4	14,4	65,5	28. 35	45	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.	nuv.	nuv.	SO	OSO	SO	OSO	o.	o.	
○	12	— 7,1	— 7,2	— 7,3	15,2	15,8	15,9	10,0	18,4	14,0	64,0	— —	33	0,000	ser.	ser.	ser.	SSO	nuv.	ONO	OSO	SSO	SO	o.	o.	
	13	— 8,6	— 8,8	— 9,1	15,8	15,9	16,0	10,6	19,6	14,8	64,5	27. 10	29	0,000	ser.p.nu.	ser. q.nu.	ser.q.nu.	S	S	SO	SSO	SSO	OSO	4.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	14	— 8,8	— 8,8	— 8,3	15,8	16,2	17,0	11,0	25,2	18,0	61,0	28. 20	30	0,000	ser. torb.	ser. neb.	ser. calig.	neb.	neb.	N	O	SO	OSO	2.	o.	
	15	— 8,0	— 7,5	— 7,3	16,1	16,8	16,7	10,0	18,0	15,6	—	27. 45	30	2,208	nuv.	nuv. var.	nuv.	SSO	nuv.	NNE	ONO	ENE	NE	4.	n.	
	16	— 7,2	— 7,5	— 7,8	16,2	16,3	16,3	11,0	18,4	15,6	71,0	28. 30	29	0,000	nuv. var.	nuv.var.	nuv. var.	NNE	NNE	SO	O	OSO	SO	o.	o.	Temporale con acqua
	17	— 9,9	— 10,2	— 10,3	16,4	16,8	16,9	14,5	20,8	16,4	72,0	— —	29	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. torb.	SSO	SSO	S	OSO	OSO	OSO	6.	o.	lampi e tuoni.
	18	— 11,3	— 10,8	— 10,9	16,5	17,0	17,2	16,0	22,8	18,8	71,5	26. 10	32	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	SSO	SSO	NO	SO	NE	OSO	o.	o.	
☾	19	— 10,6	— 10,3	— 10,2	16,9	17,2	17,2	14,5	22,0	16,8	65,0	27. 55	37	0,000	ser. nuv.	ser. neb.	ser. torb.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	OSO	6	o.	
	20	— 10,1	— 9,7	— 9,5	17,0	17,2	17,4	15,5	22,0	17,6	68,0	26. 0	37	0,000	nu.p. ser.	nuv. ser.	ser.p.nu.	nuv.	SSO	SO	ONO	NE	SSO	2.	.	
	21	— 9,1	— 9,1	— 9,0	17,0	17,0	17,4	12,8	18,8	15,6	68,5	28. 30	40	0,000	nuv.	nu.p.ser.	ser. nuv.	nuv.	SSO	SE	OSO	N	OSO	6.	.	
	22	— 9,0	— 9,1	— 9,2	16,8	16,6	17,2	11,8	19,6	14,8	60,5	23. 35	38	0,000	ser.	ser.	s.pp.nuv.	OSO	nuv.	NNE	OSO	SO	SSO	6.	.	
	23	— 9,1	— 9,0	— 8,8	17,0	17,2	17,4	12,0	21,2	16,4	68,0	— —	24	0,000	ser. nuv.	ser.p.nu.	ser. torb.	S	nuv.	SO	SO	OSO	SSO	o.	.	
	24	— 8,1	— 8,0	— 7,3	17,0	17,2	17,6	11,8	19,2	16,8	70,0	26. 40	29	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	SSO	SSO	SSE	8.	.	
	25	— 6,3	— 6,7	— 6,5	17,2	17,3	17,0	14,3	16,0	15,6	68,5	27. 15	29	0,986	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SSO	NO	OSO	SO	n.	.	Verso 1 pom. un sifone
	26	— 6,3	— 8,1	— 7,3	16,8	16,7	16,8	11,2	18,4	14,4	67,0	— —	43	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	SSO	SO	OSO	ESE	SO	4.	.	sul golfo, seguito da tuoni.
●	27	— 10,1	— 10,2	— 10,3	16,8	16,9	17,0	11,0	20,0	15,6	68,0	32. 0	33	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. nuv.	SSO	nuv.	SSO	SSO	SSE	SO	4.	.	Pioggia la sera.
	28	— 10,2	— 9,3	— 9,1	16,5	16,8	17,0	12,0	20,4	16,8	69,0	28. 30	35	0,014	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	NNE	ENE	SSE	SSO	o.	.	
	29	— 8,1	— 8,3	— 8,3	17,1	17,0	17,0	16,5	20,4	16,4	66,0	27. 35	36	0,167	nuv.	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	nuv.	SO	OSO	NE	SSO	n.	n.	Temporale con acqua,
	30	— 9,6	— 9,8	— 10,0	16,7	16,3	16,1	11,7	17,6	13,6	67,0	30. 5	29	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	nuv.	NO	NO	OSO	S	o.	n.	e forte vento di O.
	Medì...	27. 9,26	27. 9,29	27. 9,19	16,40	16,57	16,78	12,49	20,13	15,99	66,83	15. 28. 6	58. 34, 4	3,389												

ANNOTAZIONI DIVERSE

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXIV.

Luglio e Agosto

1843.

DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

DA FEDERIGO IMPERATORE INSINO AI NOSTRI TEMPI

Introduzione

Gli antichi non ebbero università, o almeno assai tardi le costituirono: infatti prima di Vespasiano i retori e i sofisti non aveano stipendi dallo stato, come narra Svetonio; e Adriano il primo gli accolse in un pubblico edifizio, che fu l' Ateneo (1). Quanto ai ginnasi di Atene, lasciando star quella parte di essi ch' era addetta ai giuochi e a diversi corporali esercizi, eran pubblici portici e sale e giardini dove i filosofi e i retori solevansi intrattenere a disputare e ad insegnare, per proprio gusto e dimesticamente; e il Museo d' Alessandria era anzi accademia che università, tuttochè pure vi s' insegnasse; perchè insomma si volle accoglier da tutte parti e alimentar gli uomini di gran dottrina, e dar loro agio di disputare insieme, o di studiare in quella preziosissima biblioteca erettavi dai Tolomei (2).

Per contrario i moderni hanno avuto le università fin dal primo rinascer delle lettere, e come un necessario strumento della lor civiltà (3). Quasi contemporaneamente le fondarono dappertutto, e in poco spazio di tempo le fecero grandi e famose: onde non si potrebbe dubitare che alcuna general cagione ve li sospingesse affatto dipendente dalle morali condizioni in che eran posti a quei tempi. Certo per ciascuna città ch' ebbe di quei pubblici studi si potrebbero assegnar le immediate e peculiari cagioni della instituzione di essi; nondimeno le proprie e vere cause son più profonde e lontane come in tutti i grandi e durevoli avvenimenti; e assai cose potremmo dire su di esse, contrapponendo le antiche alle moderne società, se non fosse bisogno di troppo discostarci dal nostro proposito. Ma, per dir alcuna cosa dei moderni, stimiamo dover rammentare che la lor civiltà fu in quei primissimi tempi anzi ridestata che generata, perchè le invasioni dei barbari non poterono affatto spegnere la romana civiltà di Ponente, secondo che dieci secoli appresso fecero in Levante i Turchi che seguitaron l' ire e la fortuna di Maometto secondo. E quando anche avesser potu-

---

(1) *Primus (Vespasianus) e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit. Cap. VIII in Vespas. Aurel. Victor in Hadriano. Tiraboschi, Storia della lett. ital. Libro I. c. S. Giann. Stor. civ. lib. I. c. 10. Moreri, Dictionnaire in Athenée.*

(2) V. Lasena del Ginnas. napolit. in fin. — *Postea gymnasium pro omni loco in quo aliquid exercitationis genus fieret, sumptum est, ut pro ludo litterario et scholis sive diatribis philosophorum.* Panvinius in Graevio Antiquit. graecar. tom. IX 281. — *Id* (Museum alexandrinum) *nihil aliud erat quam locus in quo viri excellentis doctrinae, initio a regibus alexandrinis, postea vero Aegypto a Romanis subacta, ab imperatoribus romanis... alebantur, eum in finem ut omnium aliarum rerum cura vacui, omne tempus in literis et studiis, eruditisque confabulationibus consumerent.* In Gronov. Antiquit. graecar. tom. X. 185.

(3) *Lo Studio di Bologna non fu dapprima una università, ma pressochè solamente scuola di giurisprudenza; e quello di Salerno, che fu pure antichissimo, soprattutto scuola di medicina.*

lo, rimanea la cristiana religione e la Chiesa, e con lei tanto sapere, tante memorie, tanta parte dell'antico incivilimento. Non fu dunque rotta ogni tradizione e spento affatto l'antico lume, e un lontano ma non picciol riflesso seguitò a consolar le menti degli uomini in mezzo alla barbarie, o almeno ad invaghirle del bene perduto, a farne sempreppiù grande il desiderio. Il perchè allora si vide ciocchè mai non s' era veduto avanti nelle altre barbare età, vogliam dire che accanto alla ignoranza stesse la stima e il pregio del sapere, come allato al soverchiante potere della forza bruta, il dispregio di essa e i principi morali. L' ignoranza avea, per così dire, coscienza di sè, cioè non era tanto piena e scura da sconoscerne il ben della scienza, e che alcun poco di lume non la venisse a rischiarar talvolta e a mostrarle il suo difetto. A questo si aggiunse che, spezialmente in Italia, immenso era il potere delle teoriche e delle astrazioni su tuttaquanta la vita, per quelle vive fazioni di guelfi e ghibellini, e per le controversie fra la Chiesa e l'Impero o fra il papa e i principi, e finalmente per le eresie che, venendo d' Oriente, or in questo or in quel paese fra i nostri s' insinuavano. La teologia, i sacri canoni, la filosofia, la giurisprudenza, la ragion civile, la storia, tutte le scienze eran chiamate in aiuto dalle varie parti, indi passavano all' atto e nella vita; tantochè a ogni passo faceasi manifesto il pregio della scienza e il bisogno ch' era d' averne, quando nell' antichità invece s' attuavan le opinioni, non già le dottrine; anzi queste eran dalla vita pubblica mutate o scomposte. Gli sforzi verso il sapere doveano esser pertanto, e furono in realtà, grandi, generosi, efficacissimi: e poichè meglio valea chi più potea, videsi dappertutto ne' principi un grande adoperarsi in diffondere ed aumentare il poco sapere dei lor tempi, e un voler quasi a forza e lor malgrado far progredire le nazioni. Di questo provenne quanto eglino operarono per le scienze e le lettere; e però le scuole, e ultimamente le università. Conciossiachè poco poteano i privati quando, non diciamo i filosofi, ma i grammatici eran chiamati con larghe promesse d' oltremonti e d' oltremare, e quando per udir dritto o filosofia s' intraprendeano viaggi lunghissimi fuor del proprio paese, e con tanti perigli (1). Era dunque mestieri che i principi provvedessero come poteano al bisogno, accogliendo nelle lor città, ed offrendo ai cittadini e fino agli strani chi senza mercede gli ammaestrasse. E tantopiù che, per quel chiaro sentimento del bene e del retto che il Cristianesimo solea infonder negli animi ed educare, aveano scorto alla perfine quanto bene adoperino le scienze e le lettere in età, come quelle erano, rozze e feroci; e che, mancando di stampa, niun altro modo aveano, fuorchè la viva parola, d' ammaestrarne la gente, e di diffonder le idee. I pubblici studi furon siccome i pergami strumenti efficacissimi di civiltà, come l' una delle due sole sedi della parola: onde quasi partiron con essi il carico dell' ammaestrare, e dove che in questi eran pratici gl' insegnamenti, in essi al contrario eran teorici sempre e speculativi.

E così furon fondate le università e usciron proprio delle morali condizioni di quelle età; perchè l' ignoranza non era assoluta, di modo che fosse tolta agl' intelletti ogni conoscenza del valore e del ben della scienza; perchè il sapere, per non poche ragioni, se ne fece necessarissimo e bramato, e perchè, poco o nulla potendo i privati, era ragione che coloro i quali avean la forza degli stati provvedessero secondo lor forze al bisogno, aprendo altra nobile stanza alla parola viva, nel difetto che aveano d' alcun altro efficace modo per diffonder prestamente il sapere.

Ma per accostarci alquanto più al nostro subbietto, se in Italia più che altrove fu tenace l' antica civiltà, e naturalmente, come avvenne, dovean prima fiorire gli studi; in Napoli massimamente dovea questo avvenire, stantechè la nostra città fu anzi dominata che invasa dalle genti barbare, e potè meglio impertanto conservare alcuna parte delle tradizioni e del sapere degli antichi, ed anzi di quei greci che in ogni sorta di discipline e di buone arti furon, com' è noto, eccellenti. Perciocchè essa, oltre che fu fondata da gente greca, che è sorte comune a moltissime altre città, tenne per più ragioni

(1) *Petri de Vineis epistolar. lib. III. cap. 11.*

sempre vivi i greci costumi e le usanze, e non pur sotto gl' imperatori, ma attraverso le età posteriori, per modo che quando regnavano gli Angioini di molte usanze greche erano ancor praticate dai nostri (1). Senzachè, Napoli è stata sempre prediletta sede di studi, e fin da remotissimi tempi decorata del nome di dotta e studiosa città (2). Tale essa fu sotto gl' imperatori, e tale, avuto riguardo ai tempi, si mantenne anche appresso alla rovina dell' impero occidentale, fra tanto grossa e generale barbarie: il perchè, sebbene Palermo fosse stata città capitale ai re normandi e agli svevi, nompertanto in Napoli probabilmente furon ordinati gli studi da re Ruggiero, in essa Federigo II. volle costituir la sua grande università, come diremo.

Or di questa università nostra, stata fra le più famose d' Italia, ed onorata, per tacer degli altri manco famosi, dall' Angiolo delle scuole, e dal Telesio, dal Vico, dal Genovesi, noi vogliamo accuratamente narrar le vicende insino all' ultima sua constituzione. E perocchè, dipoi la riforma o fondazione di Federigo, tre altre grandi riforme ha avuto la nostra università, divideremo in tre parti principalissime la nostra narrazione; e condurrem la prima insino a Don Pier Fernandez de Castro, conte di Lemos, viceré; la seconda insino a Re Carlo III., e finalmente la terza fin presso il tempo che viviamo.

(1) *Plurima graecorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum coetus, curiae (ipsi Phratrias vocant) et graeca nomina romanis imposita.* Strab. lib. 5. *Neapolim quasi graecam urbem delegit* (Nero). Tacit. Annal. XV. 33. — E vedete il Giannone op. cit. lib. 1. cap. 4. e l' Origlia, Storia dello Stud. nap. 1.° 94.

(2) Lasena op. cit. passim.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oci.
Virg. Georg.

. . . *Et quas docta Neapolis creavit.*
Martial.

Doctaque Parthenope, Sebethide roscida lympha.
Colum.

Civitas antiqua mater et domus studii.
Petri de Vineis epistol. lib. III. c. 11.

Parte prima

Da Federigo imperatore al Conte di Lemos, viceré.

I.

Parecchi scrittori han creduto e molti credon tuttavia che lo studio napolitano fosse, non pur ampliato e riformato, ma instituito da Federigo II., riferendo a questo principe ciò ch' egli stesso, come or diremo, ha ad altrui riferito. Il Giannone, per il primo, disse falsa questa comune opinione; se non che, mirando a più alto scopo, niuna pruova ne diede, e si tenne contento all' affermare (3). Ma Gian Giuseppe Origlia, nell' opera da noi citata avanti, tornò sulla quistione e, giovandosi di alcuni luoghi delle lettere di Pier delle Vigne, fe' quasi manifesto che il nostro studio non fu instituito da Federigo. Onde il Tiraboschi, che nei primi volumi della sua storia avea detto non esser provato che l' università di Napoli già fosse nel secol duodecimo, si chiamò appresso contento delle ragioni dell' Origlia, e solo gli parve che prima di Federigo lo studio napolitano non avesse anco forma d' università, ch' era insomma l' opinione prima di lui mostrata dal Giannone (4).

Le ragioni dell' Origlia son fondate, come abbiam detto, sopra vari luoghi delle epistole di Pier delle Vigne, e propriamente di due lettere scritte per l' Imperatore al Capitano di Sicilia e a Pier d' Ibernia, che sono amendue nel terzo libro (5). In quelle due lettere l' Imperatore, parlando dell' opera sua, chiaramente dice di aver *riformato*, non già fondato o constituito lo studio napolitano. *Generale studium*, dice egli a Pier d' Ibernia, *mandavimus reformari*; e al Capitano di Sicilia poco dissi-

(3) *Stor. civ. lib. XVI. cap. 3.*

(4) *Ibid. e Tiraboschi op. cit. parte VI. lib. 1.*

(5) *Cap. 10 e 11.*

migliantemente: *Universale studium in civitate nostra Neapolis. . . providimus reformandum.* Oltre di che, non tace Federigo che altri in siffatta sua opera lo han preceduto, e fa menzione del florido stato dei nostri studi sotto i Normanni, e della lor fama infino agli stranieri. *Ad quod licet progenitorum nostrorum nos clara prioritas invitet exemplis, dum eorum temporibus sic diversarum scientiarum in regno studia floruisse comperimus, ut non solum ad incolas filios, sed ad extraneos etiam extendisse suavitatem odoris . . . ec.* (1). In verità sarebbe cosa niente verisimile che colui il quale potea lodarsi di aver fondato il nostro studio, volesse tor pregio all'opera e scemar la propria lode, e per giunta in tali scritture, dove, non che avesse a sminuirsi, dovea magnificarsi l' opera di Federigo. Vero è che nel luogo or citato leggesi *in regno*, e non *in civitate nostra* o in *civitate Neapolis*; ma di questo non si potrebbe inferire che in Napoli non fosse un generale studio prima di Federigo, sendochè alquanto dopo si trova quel *Civitas antiqua mater et domus studii*, indi quelle altre chiare parole: *Ad hoc igitur tam salubre convivium magistros quoslibet et scholares hilariter invitamus; fidelitati tuae mandantes quatenus praesens beneplacitum nostrum per jurisdictionem tuam solemniter studeas publicare, firmam singulis fiduciam oblaturus quod immunitates et libertates omnes quibus olim tam in Neapolitani quam in Salernitani studiis uti et gaudere sunt soliti, faciemus universis et singulis illuc ire volentibus inviolabiliter observari.* Ai quali due luoghi pare a noi che si possa aggiunger l' altro di Riccardo da Sangermano, scrittor contemporaneo, il quale, *Mense julio*, scrive, *pro ordinando studio neapolitano, Imperator ubique per regnum mittit litteras generales* (2).

Pare adunque manifesto che in Napoli prima di Federigo fosse già un pubblico e generale studio; se non che pensiamo (che che ne dica in contrario l'Origlia), ch' ebbe poi da quel principe ampiezza maggiore, e forma e privilegi di università; stantechè non troviamo esser questo avvenuto innanzi a quel tempo, nè s' ha da presumere che d' un fatto sì importante si fosse appresso perduta ogni memoria, e non ci essendo altro modo di accordar co' luoghi citati alcuni altri delle stesse lettere di Federigo, i quali furon sotto gli occhi all' Origlia e non avrebber dovuto farlo tanto schivo per l' opinion del Giannone (3). Anzi noi siam di credere che lo studio di Napoli fosse prima peculiare studio di questa città, e che da Federigo poi fatto fosse università comune all' una e all' altra Sicilia; perciocchè egli, come vedremo, assegna varie ragioni dell' aver posto in Napoli la sede dello studio del Regno, che non era bisogno di dire, se quivi fosse stata quella sede ab antico. Oltracciò tutta la storia precedente della nostra città ce la mostra a ogni tempo quasi come accolta e ristretta in sè e nelle sue fortissime mura, e senza tanta moral preminenza sulle nostre province; ed invero Salerno a quei tempi non avea soltanto scuola di medicina, e dappertutto erano scuole di varie scienze, e in ispezialtà nei conventi de' Benedettini e de' Cassinesi (4). A ogni modo nulla possiam dire di certo di questo studio di Napoli prima di Federigo. Con questo principe comincia propriamente la storia di esso; onde, lasciando da parte ogni altra investigazione, cominceremo dalla grande riforma da lui operata.

II.

Questa riforma fu cominciata l' anno 1224 e propriamente nel mese di Luglio, secondo il citato luo-

(1) *Petri de Vineis epistolar. lib. III. cap. 12.*

(2) *Murat. Scriptor. rerum italicar tom. VII. in Richardo de S. German. an. 1224.*

(3) Gli altri luoghi delle epistole di Federigo son questi seguenti. . . . *in neapolitano studio, quod de provisione nostra fundavimus — Ne tamen opus manuum nostrarum laudabile penitus deperiret — . . . In civitate nostra Neapolis liberalium artium sedem induximus et culturam.* — Vedi l' Origlia tom. 1.° 100, 96, 95.

(4) *Giann. op. cit. lib. X cap. 11. §. 2. e 3. — Origlia 1.° 32.*

go di Riccardo da S. Germano. Le ragioni che messer Federigo a farla furon quelle appunto che han da muovere ciascun buono e provvido principe, e non sarebbe bisogno di riferirle. Nondimeno, avendole egli stesso fatto manifeste nell' editto poco avanti allegato, piacerà di qui leggerle così come furon dette dall' Imperatore. *Deo propitio*, egli dice, *per quem vivimus et regnamus, cui omnes actus nostros offerimus, cui omne quod agimus imputamus, in regnum nostrum desideramus multos prudentes et providos fieri per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum: qui, facti discreti per studium et observationem justi, Deo serviant. . . . et nobis placeant per cultum justitiae, cujus praeceptis omnes praecipimus obedire. Disponimus autem apud Neapolim. . . . doceri artes cujuscumque professionis, vigere studia: ut jejuni et famelici doctrinarum in ipso regno inveniant unde ipsorum aviditati satisfiat; neque compellantur ad investigandas scientias peregrinas nationes expetere, nec in alienis regionibus mendicare. . . . Illos siquidem in conspectu parentum suorum ponimus, a multis laboribus liberamus, a longis itineribus et quasi peregrinis absolvimus; illos tutos facimus ab insidiis praedatorum. . . .* (1).

Volle dunque Federigo far migliori i suoi sudditi, ammaestrandoli del vero e del giusto, e dare ai desiderosi di scienza agio e modo d' appagarsene nel proprio paese senza esporsi ai travagli ed ai rischi di lunghi viaggi. Del che si può argomentare quanto gran numero di giovani uscisse del regno per apprender le scienze, e come fosse scaduto a que' tempi lo studio napolitano per le precedenti guerre e le cittadine discordie.

Quanto alle ragioni dell' aver pure in Napoli voluto porre la sede di questa sua università, quando Palermo era metropoli del Reame, nè manco è bisogno di rintracciarle, perchè sonoci dette da Federigo nell' epistola a Pier d' Ibernia e nell' editto d' invito agli studenti. *Cum civitatem neapolitanam, antiquam utique matrem et domum studii, tam marinae vicinitatis habilitas, quam terrenae fertilitatis fecunditas reddant utiliter tanto negotio congruentem, generale studium in civitate ipsa mandavimus reformari: ut quam localis amoenitas plenitudine rerum gratificat docentibus et addiscentibus, undique collecta comoditas efficiat gratiosam* (2). — *Quibus (scholaribus) ad inhabitandum eum locum concedimus, ubi rerum copia, ubi amplae domus et spatiosae satis, et ubi mores civium sunt benigni. . . .* (3).

(1) *Petri de Vineis epist. lib. III. cap. 11.*

III.

Vediamo ora che fosse questa riforma di Federigo, indi quali ordinamenti avesse e dove fosse posta in quel tempo la nostra università.

Con cortesi inviti e con promesse Federigo chiamò d' ogni parte uomini secondo il tempo dottissimi, per insegnar nella sua università; ed avutili, assegnò loro di ricchi stipendi, e lor concesse di molti favori e immunità (4). E ne volle in ciascuna facoltà, *in qualibet facultate*, perchè fossero ai nostri insegnate tutte le scienze e dottrine del tempo. Onde il nostro studio fin da que' giorni ebbe cattedre di filosofia, di giurisprudenza, di matematiche, di medicina, di teologia, di sacri canoni, di decretale, di lingua latina e di greca, e forse di lingua araba e di tedesca (5).

Quanto agli scolari, dopo di averli invogliati a venire in Napoli lor mostrandone la bellezza e la comodità della dimora, e che vi avrebber trovato maestri in ogni disciplina, lor concesse Federigo grandi favori e privilegi per meglio confortarli a venire, e far loro più accetta e più facile la stan-

(2) *Ibid. cap. 10.*

(3) *Ibid. cap. 11.*

(4) *Nicolaus de Jansill. in Scriptor. rer. italicar. tom. VIII 496. Giann. op. cit. lib. XVI cap. 3. Petri de Vineis epistolar. lib. III. cap. 10. in fin. 11 e 12. Origlia tom. I. lib. 2.*

(5) *Constitut. Freder. lib. III. tit. 47. Origlia 1.° p. 52, 68, 70, 100 e 126.*

za della nostra città (1). Veramente queste concessioni di Federigo voglionsi meno riferire a munificenza o larghezza di lui, che alla natura del tempo che correa. Negar privilegi e favori a quei giorni era un negar proprio l'essere e la civil vita; stantechè nella general debolezza ed intima disgregazion degli stati, sola forza e riparo agl' individui eran le communanze, o il grado che teneano nella civil compagnia. Si avea questo o quel dritto come di questo o quel grado o comunanza, non mai come uomo o semplice cittadino; onde la più parte de' dritti eran meri privilegi e peculiari concessioni; e non si dicea com' oggi, *Sono uomo, son cittadino*; sibbene *son operaio*, *son prete*, *sono studente*.

A ogni modo i favori e i privilegi concessi agli scolari da Federigo furono: Che nel venire, nel dimorare e nel tornarsene, quando che loro piacesse, avrebber trovato intera sicurezza, nè mai patito molestia o danno di sorta nella persona e nell' avere. *Scholares, undecumque venerint, secure veniant, in morando, stando et redeundo, tam in personis, quam in rebus nullam sentientes in aliquo laesionem*. Secondo: che si sarebber loro allogati i migliori alberghi della città per il pigione di sole due once d'oro all' anno, (che sarebbero un dodici scudi dei nostri); e che per quelli di minor valore sarebbene stato il pigione stimato da due scolari e due cittadini. *Hospitium quod melius in civitate fuerit scholaribus locabitur pro duarum unciarium auri annua pensione; nec ultra extimatio ejus ascendet. Infra praedictam autem summam, et usque ad illam, omnia hospitia extimatione duorum civium et duorum scholarium locabuntur*. Terzo: che da persone a quest' uopo ordinate, avrebber potuto tòrre in prestanza quella somma che fosse lor necessaria, bastando dare in pegno i loro libri. E perocchè di questa sorta di pegni potea provenir danno o indugio ai loro studi, che avrebber potuto precariamente ritorre i lor libri, solo che vi fosse chi sopra di sè togliesse l' obbligo della restituzione. Se non che, volle Federigo che lo scolare avesse con giuramento affermato di non partir di Napoli prima di aver restituito al creditore il pegno precariamente tolto o la somma prestata, o prima di avergli in alcun altro modo soddisfatto. *Mutuum fiet scholaribus ab illis qui ad haec fuerint ordinati secundum quod eis necesse fuerit, datis libris in pignore et praecario restitutis, receaeptis a scholaribus fidejussoribus pro eisdem. Scholaris vero qui mutuum recipiet. jurabit quod de terra aliquatenus non recedet, donec praecaria restituet, vel mutuum ab eo fuerit exolutum, vel alias satisfactum fuerit creditori*. Finalmente che nelle cause civili eglino non avrebbero avuto altri giudici che i lor professori. *Item omnes scholares in civilibus sub eisdem doctoribus et magistris debeant conveniri*.

Oltre a queste cose stateci conservate nelle lettere di Pier delle Vigne, sappiam pure da Niccolò di Jamsilla che Federigo non contento di assegnar dal suo erario buoni stipendi ai professori, quando in Bologna, come s' ha da Odofredo, eran dati dagli scolari, ne assegnò pure agli scolari indigenti, non volendo che la lor povertà potesse in alcuna guisa esser d' impedimento agli studi, e che fossevi in qualche stato o fortuna chi potesse esser per questo distolto o ritratto dalle scienze, e privato del lume di filosofia (2).

Ai favori ed ai privilegi aggiunse Federigo anche i divieti e il rigore, e proibì a' suoi sudditi, *sub poena personarum et rerum*, di uscir del Regno per ragion di studi, o di fargli altrove che in Napoli, comandando a quelli, che di già fossero usciti del Regno, di tornarvi prestamente e non più

(1) *Petri de Vineis lib. III cap. 11.*

(2) . . . *imperator liberalium artium et omnis approbatae scientiae scholas in regno constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis, constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus, sumtum de sui aerarii largitate, ut omnis conditionis et fortunae homines nullius occasione indigentiae a philosophiae studio retraherentur.* Script. rer. italicar. tom. VIII 495. — Tiraboschi, Op. cit. lib. I. cap. 3 §. 8.

tardi della prossima festività di S. Michele, ch' era a quei tempi il giorno in cui solevansi aprire le scuole (1). E con le stesse pene fe' tanto general divieto d' insegnare nelle altre parti del Regno, che il giustiziero di Terra di Lavoro dubitò non dovesser anche interdirsi le scuole di grammatica, e ne domandò l' Imperatore. Ma Federigo, con lettera che ancor abbiamo fra quelle del suo segretario, gli fe' sapere che non era stato suo intendimento di spogliar siffattamente di precettori il suo Regno, che si dovessero anche interdire i primi grammaticali insegnamenti, che sarebbe stato come un toglier le poppe e il latte agli affamati bamboletti (2). Anche la famosissima scuola di Salerno fu eccettuata dal rigido divieto di Federigo, come si può vedere in varie costituzioni di lui che dovremo ancor citare più avanti (3); e lo stesso fecero tutti i re che gli successero, secondo che avremo più d' una volta occasione di mentovare.

IV.

Oltre a queste cose operate da Federigo, poche altre possiam dire del nostro studio a que' tempi, solo che non si voglia con l' Origlia dare alle conghietture più quel che si dee.

Abbiam detto che nelle cause civili gli studenti dovean esser convenuti innanzi ai lor professori. Or comunque Federigo non ne parli nel più volte citato suo editto, tuttavolta è certissimo ch' eglino avean pure nelle criminali un peculiar magistrato ch' era detto giustiziero (*justitiarius scholarium*), come la più parte de' giudici di quell' età; essendochè in un diploma di Carlo I d' Angiò riportato dal Borrelli e dall' Origlia, menzionandosi questo maestrato, espressamente si dice che già era nei tempi di Federigo imperatore (4). Sotto re Carlo questo giustiziero degli scolari avea seco tre giudici assessori che l' aiutassero, e che di tre mesi in tre mesi uscivan d' ufficio; ed uno era d' oltremonti per quei giovani che di là venissero, un altro del resto d' Italia per quelli che, tuttochè italiani, non fossero del regno, e il terzo finalmente regnicolo (5). E perchè Manfredi e Carlo I, standosi contenti a confermare gli ordinamenti di Federigo, poco o nulla vi aggiunsero, è molto probabile che detti assessori fosser già aggiunti al giustiziero nel tempo di questo principe, e tantopiù che il concorso degli scolari fu allora probabilmente grandissimo, così per l' interdizione che diremo dell' università di Bologna, che per l' allettamento che soglion fare le nuove instituzioni, e che doveano avere le belle e larghe concessioni di Federigo (6).

Non possiamo fondatamente affermare se l' Università avesse allora un rettore o capo che invigilasse, soprattutto in tempo delle lezioni, come l' ebbe appresso sotto gli Angioini: anzi ha molta verisimiglianza il contrario, poichè gli ordini di Federigo e di Manfredi sono indiritti al giustiziero; ond' ei pare che costui, oltre al carico di conoscer dei reati degli scolari, avesse avuto pur quello di mantener l' ordine dello studio e d' invigilare al buon andamento d' ogni uffizio di esso (7). Del bidello, che troviam poi nominato nei *Capitoli* degli Angioini, cioè d' un servo dell' università che custodisse le scuole, e pubblicasse le vacanze e le festività e gli ordinamenti del principe e de' maestrati, deesi dire che sia stato pure al tempo de' re svevi, quantunque non ce ne sia rimasta memoria. Ed invero un cosiffatto uffizio è poco men che indispensabile in ciascuna ben ordinata università, e per giunta questo nome *bedellus* trovasi nelle consuetudini dei Normanni per indicar certi servi o uscieri dei magistrati; onde non è improbabile che fosse a noi ve-

---

(1) *Petri de Vineis epistol. ibid.* e *ved. il Tiraboschi*, *op. cit. lib. I. cap. 3*, *§. 9*.

(2) *Petri de Vineis epist. cap 13.*

(3) Constitution. lib. III, tit. 45 e 47. *Praesenti lege statuimus ut nullus in medicina vel chirurgia, nisi apud Salernum vel Neapolim, legat (in regno).*

(4) *Origlia*, *I.° 79 e segg.*

(5) *Origlia*, *Op. cit. tom. I. pag. 87 e 88.*

(6) *Ved. l' Orig. tom. I. 91 a 99.*

(7) *Origlia*, *I.° 112.*

nuto co' Normandi, e dato a' servi dello studio di Napoli fin da quel tempo (1).

L' università di Napoli non avea facoltà di conferire il dottorato, o di dar licenza d' insegnare e di esercitare alcun' arte o professione, ma solo di spedir lettere di approvazione (*literae testimoniales*), come si può vedere in due costituzioni di Federigo (2). Avutele, era bisogno d' esser dichiarato idoneo da alcuni uffiziali ordinati a questo fine dal principe, indi s' avea da lui, o da chi faceane le veci nel Regno, la debita licenza d' insegnare, o di esercitar l' arte o professione che fosse, del che abbiamo più di un esempio nell' epistole di Pier delle Vigne (3). E questo medesimo sperimento dovean fare coloro i quali aspiravano a cattedre nell' università di Napoli o nella scuola di Salerno (4): se non che questi sperimenti faceansi *per opposizione*, cioè disputando alla presenza de' professori con la contraddizione d' alcun altro (5).

Quanto al luogo ove fosse posto il nostro studio a que' giorni, non abbiam precise indicazioni dagli scrittori; ma raffrontandoli se ne può cavare con molta probabilità che fosse nella Region di Nido presso al *Seggio*, e propriamente accanto alla Chiesa di S. Marco dov' eran testè le Monache di Donnaromita; il qual luogo per gli scolari che in gran numero vi abitavano fu detto lo *Scoluso*. Onde il Villani, autor quasi contemporaneo, come colui che di persona conobbe Carlo I d' Angiò, dice nella sua Cronaca: . . *E maximamente* (si chiama el Seggio de Nido) *da la habitazione de li scolari*; *habitando in un loco vicino a lo Seggio*, *il qual loco*, *per la dicta habitazione e nido di scolari*, *la gente la quale soccessono a la gente prima li posero nome lo Scoluso*, *cioè uso di scola e di scolari*, *dove mo si dice la Jujuma* (6).

V.

Se con tanto zelo ed amore Federigo instituì l' università napolitana, non valsero le assidue cure e i travagli della sua vita a fargli uscir mai del pensiero quella ch' ei chiamava lodevole e memorabil opera delle sue mani, e la sua cara e fida città (7). Sicchè, ribellatiglisi i Bolognesi, Federigo, nel 1226, interdisse quel famosissimo studio, comandando agli scolari d' uscir di Bologna e di venire alla nostra università. *Bononiensibus*, scrive il Sigonio, *gymnasii jus ademit*, *studiososque literarum juvenes Bononia abire*, *ac Neapolim se conferre praecepit*, *ubi gymnasium collocavit* (8). Vero è che l' anno appresso, perdonando a' Bolognesi ogni oltraggio a lui fatto, e rimessigli in grazia, ristabilì pure il loro studio; ma, come si può veder nel citato storico, fuvvi qualche anni dopo un nuovo divieto di Federigo, avendo quei di Bologna lasciato un' altra volta le parti di lui e ritolte l' arme insieme a molte città di Lombardia (9). Eppure le discordie e le guerre fra il Papa e

---

(1) *Dufresne in bed. Origlia*, *ibid. 87*.

(2) *Constitut. Freder. lib. III*, *tit. 45*, *46 e 47*. *Giannon. lib. XVI*, *cap. 3*.

(3) Lib. VI. cap. 21 e 24 — E nel titolo XLV del lib. III delle Constit. — *Iubemus in posterum nullum medici titulum praetendentem audere practicare aliter vel medere*, *nisi Salerni primitus* (nel titolo XLVII si parla pure di Napoli) *in conventu publico magistrorum judicio comprobatus*, *cum testimonialibus literis de fide et sufficienti scientia*, *tam magistrorum*, *quam ordinatorum nostrorum ad praesentiam nostram*, *vel nobis e regno absentibus*, *ad illius praesentiam qui vice nostra in regno remanserit*, *ordinatus accedat*, *et a nobis vel ab eo medendi licentiam consequatur*.

(4) *Ibid. tit. 47*. *Origlia*, *1.° 100*.

(5) *Giannone lib. XXXV*, *cap. 3*.

(6) *Cap. XIV*. *Celano*, *giorn. 3*. *Summonte hist. lib. 1*.

(7) *Ipsum*, *tamquam manu nostram structuram memorabilem*, *posteris et generaliter omnibus fructuosam prosequutione laudabilem prosequamur*. . . Nell' Origlia I.° 94. E ved. anche a p. 96.

(8) *Hist. regni Ital. lib. XVII*, *e Chron. bononiens. Nel Muratori Rer. italicar. XVIII*.

(9) *Lib. XVIII. anno 1237*.

l'Imperatore generaron tanta nuova confusione, che nel 1233 lo studio di Napoli era, non che scaduto, affatto scomposto. Il perchè Federigo, ribenedetto da Papa Gregorio, non indugiò a volgere il pensiero al suo studio, e nuovamente lo riformò (1).

Dopo questa riforma, pare che fosse numeroso il concorso degli studenti da tutte le parti d'Italia e fino d'oltremonti: e dobbiam dire che i disordini che ne derivarono furon grandi, per l'unione in un punto di tanti e tanti accesi e diversi cervelli, e in un tempo come quello d'un parteggiar furioso ed ostinato. Senzachè in niun paese quanto in Napoli ha potere e virtù sulle menti un qualche pensiero, un'idea; e però è stata ed è sede di nobili speculazioni: in niun altro ordin di persone, come sugli scolari di grande università. E infatti Federigo *propter praesentis temporis qualitatem* videsi stretto a disciogliere lo Studio. Ma le preghiere degli studenti e de' professori il rimossero da questo suo divisamento; ed egli si contentò di escluder dallo Studio tutti gl'italiani a lui ribelli e quelli che seguitavan le parti del Papa, dando licenza di venirvi a tutti gli altri e agli stranieri (2).

VI.

E Napoli nostra se ne fece più grande e bella, se ne impinguò di ricchezze e di abitatori. La fondazione o il riordinamento d'una università era nei mezzi tempi avvenimento di singolare importanza, e per sè solo bastava a far di picciola terra grande e popolosa città. L'università di Bologna ebbe un tempo fino a diecimila studenti, come narra Odofredo, e recò in città quelle ricchezze ch'eran recate altrove dalle industrie e dai traffichi di mare (3). Sicchè il farne divieto parve a Federigo gravissima pena; e sarebbe stata, se non era la nuova lega di Lombardia che die' modo ai Bolognesi di disubbidir senza periglio al comando dell'Imperatore (4). Quanto allo studio di Napoli, l'interdizione di quello di Bologna non gli die' pertanto accrescimento grande, ma certo non fu indarno, se non altro, per quegli scolari che venivan dalle città amiche all'Imperatore: a ogni modo l'una e l'altra Sicilia eran per sè sole bastanti a far grande il concorso degli scolari; al qual proposito vogliam ricordare che non pochi dei nostri andavan sino a Parigi a far gli studi di teologia e a dottorarsi in questa facoltà, prima che loro il vietasse l'Imperator Federigo (5).

Il perchè la constituzione del nostro studio è per la storia di questa città un fatto non pur importante, ma cagione di grandi e lontane conseguenze, che duran tuttavia, e piacendo a Dio, dureranno. Infin da quel tempo prese Napoli ad acquistarne splendore e maggior dignità, e tuttochè disertata e insanguinata dopo il furiosissimo assedio fattole attorno dalla rabbia dell'Imperator Corrado, fu non guari dopo da Carlo I eletta a metropoli di questo Regno: onde sempre aumentando e abbellendosi nei secoli appresso, se n'è fatta ora dolcissimo richiamo agli stranieri, e popolosa e dotta sopra le altre italiane città.

GIAMBATTISTA AIELLO.

(sarà continuato)

---

(1) *Studium quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.* Richard. de S. German. chronic.

(2) *Epistola ad Andream Cicala cit. dall'Origlia 1.° 96 e 92.*

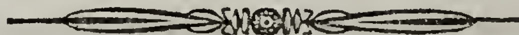
(3) *Ved. il Tiraboschi, op. cit. lib. 1. cap. 3 §. 8.*

(4) *Sigon. ibid.*

(5) *Onofri, Elogio di Carlo III LXXXVI. Giann. lib. XVI cap. IV in fin.*

REALE SOCIETÀ BORBONICA

TORNATA GENERALE DE' XXX GIUGNO MDCCCXLIII.



DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE COMMENDATOR TEODORO MONTICELLI.

SIGNORI

Dovendo in questa mane, per forza de' Reali Statuti e Regolamenti, annunciare le perdite che nel corrente anno avvennero de' componenti la Società Reale Borbonica, vi prego, dilettissimi Socî, a scusarmi se vengo in tali annunzî a risvegliare nel vostro sensibile cuore il dolore che sentiste per la morte del Conte di Camaldoli, Francesco Ricciardi, fu nostro, Presidente Generale Interino per nove anni, non che per quella del Marchese Tommaso Gargallo e del Conte Milano, e per l'altra recentissima del Professore di Matematica Giuseppe Scorza.

Elogiato il primo da un eloquente nostro Socio sul feretro, ed ampiamente ed egregiamente lodato dal suo grande amico e successore nel posto accademico l' onorandissimo Sig. Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella, come sentiste, pochi giorni sono, io peccherei di orgoglio se i grandissimi meriti dello illustre Socio con tanta veracità ed eleganza di dire esposti da' detti nobili oratori volessi ancora rammemorare.

Il tanto rinomato traduttor di Orazio non ha bisogno de' miei elogî per essere raccomandato alla memoria dei posteri, anche perchè non il solo merito letterario e poetico fa la sua divisa, ma ancora perchè si mostrò di così alto e sodo ingegno negli affari amministrativi, che Ferdinando I.° volle onorarlo del Ministero della Guerra in Sicilia in tempi torbidissimi e guerreschi, e creollo Maresciallo di Campo. Oltre di che di questa grave perdita sarete minutamente informati da' Socî dell' Accademia Ercolanese, e da migliori Scrittori specialmente Siciliani.

Il Conte Michele Milano celebre per le tante opere di svariato argomento, tutte tendenti a diffonder tra noi le più utili cognizioni delle scienze morali e delle fisiche, ha già meritato che una dotta ed eloquente penna ne tessesse l' elogio, e tale che se io volessi ricordarvene i meriti non dovrei che trascriverlo e ripetervi quel che tutti sapete.

Finalmente Giuseppe Scorza, il quale sfornito di titoli e di onorificenze, ne ebbe una sola che presso gli uomini dotti e non volgari vale forse quanto quelle ed anche di più. Istrutto nelle matematiche discipline dal celebre Nicola Fergola, cominciò ben presto ad insegnarle alla gioventù nostra con tale zelo, assiduità e disinteresse, ch' ebbe nel suo studio privato sempre gran numero di discepoli a lui affezionatissimi, a' quali insegnando la sublime scienza che professava, sapeva unirla con la

religione, onde la stima di qualunque uomo che al bene pubblico attendesse fu verso la di lui rispettabile persona grandissima e costante, e questa fece meritargli dal nostro piissimo Sovrano, a semplice proposta del Presidente della Reale Università, l'onorevole carica di Professore di quella illustre corporazione. E in tal carica seguitò mai sempre ad insegnare nel suo modo antico, e tanta illibata e virtuosa vita menò, quanta ne rileverete dal di lui elogio dato già a stampa dal suo non meno illustre compagno di scuole e di fatiche Cav. Flauti, dal quale sono estesamente menzionati i di lui pregevoli lavori matematici.

LAVORI DELLA REAL ACCADEMIA DELLE SCIENZE DAL DÌ I.° LUGLIO MDCCCXLII A' XXX GIUGNO MDCCCXLIII.

Signori

Nello adempiere agli obblighi ingiuntimi dagli Statuti di dare annualmente ragguaglio al pubblico, in questo giorno di generale adunanza della Società Reale Borbonica, delle cose trattate dalla Reale Accademia delle Scienze, mi allontanerò dal metodo tenuto per lo passato, ed invece di esporvi diffusamente il subbietto degli svariati lavori accademici, mi limiterò ad accennarvene per Classe i titoli soltanto. Avvegnachè sufficiente ragione a così fare mi ha dato il diverso avviamento che ha preso l' Accademia delle Scienze relativamente alla pubblicazione de' suoi lavori.

Ebbi l' onore, è già un anno, di annunciarvi essersi dalla nostra Accademia intrapresa una nuova pubblicazione col titolo di Rendiconto dell' Accademia ec. In questa opera periodica (la quale mercè lo zelo e l' attività del nostro egregio Socio e Presidente Cav. Tenore, che ne dirige la compilazione, secondato da' benefici favori di S. E. il Ministro, vede ora la luce del secondo anno) trovasi non solo esposto nel modo più acconcio quanto si è fatto dalla Reale Accademia delle Scienze, ma sibbene quanto alla medesima è stato presentato di lavori inediti ne' diversi rami delle scienze. E della esattezza e precisione con cui vengono essi inseriti nel Rendiconto, e della originalità delle idee che vi si contengono, certissimo argomento ne porge il far conoscere che le Memorie vengono per lo più dagli autori medesimi compendiate. E se non temessi di acquistarmi la taccia di troppo lodatore delle cose proprie, direi delle accoglienze che il nostro Rendiconto ha avuto dal pubblico, sicchè molte opere periodiche di questa capitale, quali sono il Giornale ufficiale, il Lucifero, gli Annali Civili, e le Ore solitarie hanno fatto tesoro delle dottrine in esso contenute, e molte illustri Accademie straniere ne han richiesti del cambio con altre loro produzioni.

Or dopo tanta celerità e moltiplicità di pubblicazioni, sarebbe inopportuno il venirvi ripetendo le cose medesime che in tante forme ed in tante opere, le quali al certo non possono essere ignote alla vostra dottrina, ornatissimi uditori, trovansi registrate.

Adunque per le esposte ragioni mi è giuoco forza soltanto ricordarvi:

Che di molta operosità ha dato pruova la Classe matematica, come ne fan fede la estesa Memoria di Nicola Trudi nella quale discorre delle relazioni tra i determinanti di due Sezioni coniche, l' una iscritta l'altra circoscritta ad un poligono irregolare, e l' altra di Francesco Grimaldi, ambidue nostri Socî corrispondenti, e le diverse Memorie del Sig. Nobile sia sull' ecclissi Solare degli 8 Giugno, sia sul ritorno periodico delle stelle cadenti del 10 Agosto 1842; come le note e le osservazioni del Sig. Capocci sulla cometa apparsa in Marzo 1843,

e sul ritorno periodico delle meteore del 10 Agosto.

Meritano anche distinta menzione i dotti rapporti del nostro Socio Brigadiere Visconti dell' opera del Sig. Sammartino sulla portata de' fiumi, non che l' altra dello stesso Socio sulla Memoria del Tenente Colonnello Costa sull' Architronito ossia cannone a vapore di Leonardo da Vinci.

Or passando dalla Classe di Matematica a quella di Fisica e Storia naturale, ogni ragione esige che mi intertenga in primo luogo, o Signori, de' numerosi e dotti lavori de' quali ha fatto dono all' Accademia il nostro chiarissimo Presidente Cav. Tenore, il quale quasi raddoppiando il suo zelo per lo avvanzamento delle Scienze, ha dato opera onde illustrare e richiamare l' attenzione de' dotti sopra svariati ed importanti argomenti, de' quali per le su esposte ragioni ricorderemo solamente la descrizione della sua escursione al Terminio, le sue dotte ed ingegnose osservazioni sopra una opinione geologica di Lyell, e taceremo per cagion di brevità le sue note sull' Arenaria Rosani, sull' Aristolochia Bomplandii, e su due nuove piante leguminose, avvegnachè niuno ignora di quanto al Cav. Tenore sia debitrice la Flora Napolitana, e com' egli le faccia fare continuamente acquisti novelli. Non posso però tacere che tra questi meritevole di speciale menzione è il suo discorso, in cui dietro lo stato attuale delle scienze traccia ed addita il consecutivo cammino da seguitarsi di preferenza nelle Accademiche nostre investigazioni, e particolarmente in quelle relative a' rami delle scienze fisiche che più da vicino risguardano il campo da lui così prosperamente coltivato. Tra le quali sono da notarsi 1.° il sottoporre a più diligenti osservazioni la *diversità relativa di livelli tra la terra ed il mare*. Argomento che diluciderebbe moltissime quistioni geologiche, e sul quale già molti importanti lavori si sono dati alla luce dal Cav. Antonio Niccolini, nostro Presidente Generale interino, dal Direttore del Reale Osservatorio astronomico Sig. Ernesto Capocci, e dal Sig. Antonio Nobile — 2.° Che di grande utilità sarebbe produttrice una raccolta di materiali relativi alle condizioni geologiche delle diverse Province del nostro Regno che in parte già preparati trovansi da dotti Nazionali e Stranieri, a' quali poi, aggiungendo tutti gli altri che reputar potrebbonsi necessarî al nesso delle conoscenze sul nostro suolo, onde non lasciarvi lacuna, potrebbesi avere alla fine la *carta geologica* del Regno, della quale, sia pure increscevole il dirlo, ancora manchiamo.

Le sperienze sulle induzioni del magnetismo terrestre, di cui ebbi l' onore di tenervi parola altra volta, han sempre tenuta ad esse rivolta la mente de' nostri socî corrispondenti Palmieri e Linari, i quali non han mai mancato di tenere informata l' Accademia di ogni minimo progresso che in quelle facevano. E non è guari tempo passato che con grande soddisfazione dell' Accademia essi ne parteciparono di aver ottenuto con la loro batteria magneto-elettro-tellurica la scossa e la scomposizione dell' acqua. Le quali esperienze sono state da una Commissione espressamente nominata sottoposte ad esame e verificate.

Il Sig. Leopoldo del Re reduce dal viaggio fatto in Sicilia per incarico ricevutone dall' Accademia, in una estesissima Memoria dà conto di tutte le operazioni da lui fatte sull' Etna durante la sua ultima eruzione particolarmente per quello che concerne il magnetismo terrestre.

Anche di acustica, ramo delle scienze fisiche che vanta così pochi cultori, si è occupata la nostra Accademia. Perciocchè il nostro Socio corrispondente Paolo Anania de Luca in una sua Memoria intitolata *Novello sistema di tonometria*, dimostra che per ottenerne una vera sono indispensabili due istrumenti da lui

ideati e distinti col nome di *cordometro* e *tonometro*. Scende poi ad esporre tutti quegli schiarimenti necessarî per mettere di accordo la parte scientifica con la tecnologica, e quindi termina esponendo la soluzione di dodici problemi generali, nel che consiste la tonometria propriamente detta. Tale lavoro esaminato da una Commissione viene approvato dall' Accademia per gli Atti, come pure un' altra Commissione formata da' Signori Cav. Cagnazzi e Ferdinando de Luca, dichiara degna di essere inserita negli Atti l' altra Memoria dello stesso Socio, intorno a' Caleidoscopi.

Da ultimo con ragionato rapporto una Commissione loda ed approva per gli Atti la Memoria del Cav. Melloni su la colorazione di alcuni umori e membrane dell' occhio e su le conseguenze che ne derivano nella percezione de' colori, della quale facemmo onorata menzione nel ragguaglio dell' anno decorso.

Il Tenente Colonnello Costa nella penultima tornata dell' Accademia espose le sue eruditissime osservazioni sugli areostati e sull' areonautica, particolarmente applicandole alla nuova invenzione del Sig. Henson.

Molti sono stati i lavori risguardanti la zoologia.

Il Socio Sig. Costa in una sua Memoria dichiara di doversi eliminare dalla classe de' Zoofiti la *Flustra arenosa* non essendo che un vero deposito di uova di un gasteropode.

In un' altra lo stesso Socio Sig. Costa espone le sue particolari osservazioni critiche intorno alle ricerche del Sig. Costant Prevost sulle rocce forate dalle elici, ed in una terza si occupa dello esame comparativo delle osservazioni fatte dal Cavolini e dal Quatrefages sugli embrioni del *Syngnathus ophidion* Lin.

Il Sig. Briganti Socio corrispondente dà ragguaglio all' Accademia di un prodigioso numero di *acalefi* del genere *Velella* apparso sulle arene del mar di Salerno.

Il Sig. delle Chiaje presenta la storia zoologica-notomica de' molluschi pteropedi ed eteropedi apparsi nel cratere napolitano.

E lo stesso operosissimo Socio presenta una Memoria nella quale descrive il sistema nervoso de' molluschi cefalopedi.

Il Socio corrispondente Sig. Nicolucci ha presentato all' Accademia molti suoi lavori. Il primo de' quali risguarda le sue ricerche anatomiche e fisiologiche su la struttura e funzione de' nervi cerebrali dell' uomo.

Lo stesso Sig. Nicolucci in un' altra Memoria espone l' analisi microscopica da lui fatta della pretesa muccillagine che si forma sulle acque termo-minerali del Tamburro, di Senogalla, e della Rete nell' Isola d' Ischia, dando il catalogo de' vegetali ed animali microscopici che vi si contengono, taluni de' quali sono stati per la prima volta scoperti e descritti da lui. Una Commissione formata da' Signori Sangiovanni, Costa e delle Chiaje sta facendo l' esame di questa Memoria.

Ha inoltre il detto Sig. Nicolucci presentato e letto due altre Memorie, concernente la prima un saggio di classificazione de' Politalamî, e l' altra intitolata: *De quibusdam aquae dulcis algis observatis*, le quali essendo state dall' autore messe a stampa, faremo a meno di accennarne i particolari.

Il Socio corrispondente Sig. Antonio de Martino legge una sua Memoria sulla situazione del forame occipitale e sulla inclinazione del di lui piano nel teschio dell' uomo e de' mammiferi più prossimi. Di questa Memoria, nella quale l' autore fa mostra del suo acume e del suo sapere, noi darem conto quando i Commessarî avran dato fuori il loro rapporto.

Il nostro Socio corrispondente Sig. Guglielmo Gasparrini non solo ha illustrato una nuova specie di trifolio, ma in una sua dotta ed estesa Memoria ha esposto le sue osservazioni intorno alla struttura del frutto dell' *Opuntia*

fino ad ora poco studiata, la quale secondo lui considerata con diligenza porge alcuni fatti importanti in ciò che riguarda la natura del trofospermo e del podospermo e l'assenza dell'arillo in moltissime piante e quello dell'orario in certune, delle quali cose tutte egli ragiona. Tale Memoria è corredata di una tavola per rendere più chiare le idee che vi si discorrono; e dietro il favorevole rapporto della Commissione formata dai Signori Cav. Gussone Macrì e delle Chiaje l'Accademia l'approva per gli Atti.

Il Padre D. Francesco Tornabene Cassinese, Professore di Botanica nella Regia Università di Catania, espone in una sua breve Memoria come si rendano coltivabili le lave dell'Etna; la quale poi essendo stata dall'autore stampata ci asterremo dal dirne altro.

Il Commendator Monticelli legge la terza Memoria sulla monografia del Ferro de' Cancheroni, nella quale ne mette in disamina la genesi, e dopo di aver indicato le varie ipotesi che far potrebbonsi per intenderla, emette il parere essersi in quel sito formato al modo stesso onde osservansi sulle pomici del piccolo monte conico a Boscotrecase, nel quale luogo sembra chiaro aver pigliato origine dal fuoco vulcanico. Ed una Commissione formata da' Socî Semmola, de Ruggiero e dal Seniore Macrì dichiara tutte e tre le Memorie meritevoli di essere inserite negli Atti; il che viene ad unanimità dall'Accademia approvato.

Il Socio Sig. Guarini per incarico ricevutone si è occupato di far particolarizzata analisi di una sostanza rinvenuta in un vaso a Pompei e rimessa alla nostra Accademia dal Sig. Direttore del Real Museo Borbonico.

Il Sig. Casoria presenta l'ultima parte delle sue ricerche relative all'azione del vapore acquoso di fosforo su le soluzioni metalliche. Ed una Commissione dopo di aver ripetuti gli sperimenti e trovatili quali l'autore gli aveva descritti, con particolare rapporto dichiara la suddetta Memoria meritevole di essere inserita negli Atti Accademici.

Il Socio Sig. Scacchi espone taluni suoi particolari pensamenti su la composizione chimica del topazio e de' fosfati naturali che contengono fluore e cloro, de' quali egli dà formole secondo lui più probabili di quelle che trovansi registrate nelle opere di chimica e di mineralogia.

Il Socio Cav. Lancellotti comunica all'Accademia le osservazioni fatte dal Sig. Antonio de Vito su la preparazione dello spirito di Minderero.

Il Socio Sig. Semmola in una sua Memoria si è occupato de' sali formati con il tartrato di potassa e di ferro; ed ha egli trovato che con tutt'altro metodo di quello in uso preparar devesi il tartaro solubile marziale delle farmacie. Ma oltre a ciò ha egli descritto due nuove specie di tartrato di potassa e di ferro non menzionate da' chimici. E tale Memoria è stata da una Commissione esaminata e quindi dall'Accademia approvata per gli Atti.

Lo stesso Socio descrive in una sua nota una materia grassa frequente in certe malattie di bambini; ed in un'altra nota dà egli conto di un'analisi da lui fatta di particolare *renella* dell'orina emessa da un infermo nel corso di grave e complicata nefralgia calcolosa, e che ha trovato formata di sesquiossido di ferro misto a silice.

In un altro suo particolare lavoro sulle malattie vajoloidi esaminate nelle loro scambievoli relazioni, il detto Sig. Semmola espone aforisticamente in tante proposizioni che egli deduce o da fatti noti o da ragionamenti agevoli a farsi, o da fatti e considerazioni che son proprie, taluni suoi pensamenti su tali morbi di tanta importanza per l'umana salute.

Ed il Socio Sig. Briganti infine illustra in

una sua nota una particolare pianta medicinale de' luoghi dell' Abissinia.

Il Socio ordinario Ferdinando de Luca, chiaro per gli studî matematici e distinto per le opere date in luce sulla Geografia, ha pubblicato un sunto ragionato della Memoria geografica sul Soudan, o sia sulla Negrizia riportata al numero ottanta della Biblioteca di Ginevra, nella quale ha veduto eseguito il suo progetto anni sono fatto e partecipato a varî illustri geografi ed al Reale Istituto di Francia, che si piacque di accoglierlo con approvazione, cioè che nelle descrizioni geografiche delle regioni si facesse menzione istorica delle Città e popoli che vi esisterono, creando così un ramo nuovo ed interessante della Geografia che propose chiamar *Geografia istorica comparata*. Avendo il Sig. de Luca fatto un compiuto riassunto di quella Memoria ed aggiuntovi la massima parte delle notizie comparate che ivi mancavano fino a' tempi nostri, lo ha renduto di pubblico dritto, come si legge nel Fascicolo 8.° del Rendiconto, e perciò ci dispensiamo di riportarne i particolari.

La Classe delle Scienze morali ed economiche abbenchè composta di assai minor numero di socî che le altre due classi, è stata tuttavia fertile d'interessanti lavori, chè, oltre alle numerose Commessioni in cui han preso parte i Socî Marchese Ruffo, Pasquale Borrelli, Commendatore Capone, Giorgio Masdea, ha pure il Socio Cav. Arcidiacono Cagnazzi, in conferma di quanto avea egli esposto in un' antica sua Memoria presentata all' Accademia sono già parecchi anni sull' aumento e diminuzione della popolazione, letto un altro suo lavoro nel quale fa l' analisi del popolamento dell' Isola Penés nell' Oceano Australe, che conferma quello che avea egli esposto nella Memoria precedentemente citata.

Lo stesso dotto Socio Cav. Cagnazzi con particolare rapporto ha informato l' Accademia del contenuto dell' opera di Vilain XIIII su' malfattori e su gli oziosi, non che di quella del Sig. Conte Petitti sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture.

Il Cav. Giuseppe di Cesare, nostro Socio corrispondente, in una Memoria espone le sue considerazioni sulla storia, nella quale prende in disamina la *credibilità*, la *utilità*, la *moralità* e la *filosofia* della storia, dando termine al suo lavoro con esporre la *forma* che deve avere la storia.

Oltre di tutti i lavori accennati che con tanta dottrina sono stati esposti dalle tre Classi dell' Accademia, bisogna anche non omettere di ricordare quelli relativi ad una estesa corrispondenza, dalla quale apparisce, e ci gode l'animo in menzionarlo, in quanto pregio tengansi le cose nostre, che ci giova sperare di veder via via progredire sempre al loro perfezionamento per la operosità de' nostri colleghi e per l' alto favore di S. E. il Ministro degli Affari Interni, sotto la protezione del quale l' Accademia è particolarmente posta.

Il Segretario perpetuo
COMMENDATORE MONTICELLI.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE PER L'ANNO 1842 LETTO NELLA TORNATA GENERALE DE' 9 LUGLIO 1843 DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. F. M. AVELLINO.

Le stampe accademiche nell' anno ora decorso hanno progredito fino al 25.° foglio del tempio d' Iside, al 15.° del Museo epigrafico, al 51.° ultimo del 3.° volume degli atti, ed al 35.° del volume dell'anno 1840. Potrà quindi, dopo che sarà impressa la dedica e gl'indici, e che saranno portate a compimento alcune tavole, pubblicarsi intero il III Volume già detto, nel quale dopo le memorie indicate ne' precedenti ragguagli sono state impresse due dissertazioni del Cav. Avellino, l' una sopra un busto di Demostene con greca epigrafe, e di questa si sono anche pubblicati separatamente alcuni esemplari : l' altra che contiene la descrizione della casa pompeiana, cui dassi il nome di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana Leopoldo II, alla cui Augusta presenza nell' anno 1833 ne fu scoverto il fonte, che ne decora il peristilio.

In quanto al volume de' lavori del 1840, delle più recenti memorie impresse in esso, la prima è del signor Giulio Minervini, e concerne il mito di Ercole e Iole: di questa sono anche pubblicati gli esemplari distaccati : una seconda è del cav. Avellino, e descrive alcuni monumenti novelli venuti nel Real Museo Borbonico ne' primi mesi di quell' anno 1840.

Ancora si è cominciata una ristampa delle memorie accademiche che gli autori pubblicarono particolarmente in quel periodo, nel quale sospese rimasero l' edizioni della real tipografia.

Tra le cure di queste edizioni novelli lavori si sono intanto compiuti nel 1842; e di questi darò brevemente un ragguaglio, cominciandolo, come i precedenti, dalla continuazione della descrizione de' pompeiani edifizî, che ormai da dieci anni il segretario perpetuo non ha tralasciato di communicare all' Accademia, e della quale già molte parti sono impresse e pubblicate.

Nell' anno 1842 questa descrizione fu relativa a cinque diverse case dell' antica Pompei : le quali, benchè di secondo ed anche di terzo ordine a ragione possano dirsi, non doveano lasciarsi senza osservazione alcuna; sì perchè questo esige il preso impegno di dare una compiuta storia e descrizione degli scavi tutti, e sì perchè sovente anche lo studio delle più umili e meschine case per qualche particolarità, che è in esse, torna non inutile alla scienza archeologica.

Le case descritte nel 1842 sono a lato, o alle spalle di una di quelle che furono descritte nel 1841, la quale ha il suo ingresso nel vicoletto che dicesi di *Mercurio*, e presso alla porta una iscrizione segnata col pennello da Isso (*scripsit Issus*) ad onore di M. Cerrinio.

La prima di esse ha la porta d' ingresso im-

mediatamente precedente nello stesso vico a quella, presso a cui è la iscrizione di Isso, e per essa vassi nel solito androne, ed indi nell'atrio, i cui dipinti sono ora sventuratamente perduti, e che ha di fabbrica il suo impluvio, ma che notevole è oltremodo pe' numerosi frammenti di colonne di tufo che vi sono rimase con le scanalature ricoverte di stucco. De' due cubicoli che costeggian l'androne, uno è dipinto di graziosi rabeschi che imitano alternando, come sembra, il piede di un candelabro, ed il calice di un fiore, e terminano in isvariate figure che sembrano aver sacro intendimento; un sistro; la parte superiore di un'ara con pigna; un caduceo; una pigna di diverso colore; un fior di loto come sembra; un ovo con cerchio; uno specchio; altro sistro con fior di loto; altro fiore; altro specchio; ed alcuni altri simboli perduti: più sopra è una zona di fiori con qualche maschera tra essi. Ha inoltre questo cubicolo una feritoia verso il vico. Ancora il tablino di questa casa ha bel musaico di pietruzze bianche e nere con elegante zona verso l'atrio, e gran finestra verso il peristilio, in vece della porta che esser vi suole altrove; di modo che vassi in questo peristilio solamente pel corridoio (*fauces*) che costeggia il tablino. Due colonne veggonsi sole nel peristilio, e ad esse si appoggia un basso muricciuolo che ne va cingendo la parte media e che nella sua faccia superiore ha un cavo atto a ricevere il terreno per coltivarsi i fiori; al quale intendimento trovansi anche alcuni fori nel basso di questo cavo, perchè da essi uscir potesse l'acqua superflua dopo essersi i fiori inaffiati. Questi fori sono esternamente adorni di graziose figuline, rappresentanti teste con bocche aperte, e due zampe leonine; novella pruova come anche nelle più piccole cose non mancavano mai gli antichi di gusto e di ricercatezza. Nel peristilio è pure il cominciamento della scala, per cui ascendevasi alle stanze superiori. Al peristilio segue qualche altra stanza rozza, e la cucina con forno e focolaio: e nè pur questa manca di un grazioso dipinto, nel quale media tra' due Lari è un'ara striata carica di offerte con sacerdote e *camillo* da presso, ed altro *camillo* a sinistra, che conduce la vittima (il toro infulato): sono sotto due serpi tra piante che libano l'ovo messo sopra un'ara che è tra essi.

La seconda casa occupa tutto intero il lato che è a destra di chi entra nella prima: ma l'ingresso in questa seconda non è nel vico stesso, per cui nella prima si entra, ma sì nella grande strada, che suol dirsi di Mercurio. Alla porta da via succede l'androne in pendio verso la strada, ed ornato di dipinti, de' quali uno a destra rappresenta un cornucopia sul globo (simbolo della Fortuna), ed altro a sinistra un Mercurio, co' soliti attributi, e con l'altro assai più raro della cortina cinta dal serpe: pe' quali dipinti puossi già congetturare che esser dovea questa l'abitazione di un negoziante, cui Fortuna e Mercurio invocavasi a proteggere. Nè vana esser questa congettura il dimostrano poi le altre parti di cui questo edificio si compone; il quale non meno di tre botteghe o magazzini mostra con grandi aperture sulla strada; di queste botteghe due sono in communicazione con l'atrio stesso della casa, e la seconda che ha due grandi aperture d'ingresso, è seguita pure da altre stanze, inservienti senza dubbio al negoziato stesso, o fabbrica, cui quella bottega era addetta. Altre particolarità mostra poi l'androne già detto, poichè ha alla destra una scaletta che conduceva al piano superiore, ed una soglia verso l'atrio, che altrove non suole comparire. Di rabeschi era l'atrio ornato, ed un'ala di esso con eleganza maggiore anche di architetture: vi abbiamo rav-

visata inoltre una nicchia quadrata, nell' interno della quale è dipinta una maschera sospesa da bende. Anche elegantemente dipinta è la prima delle botteghe, che, come abbiamo già detto, communica con l' atrio, e nell' ultima vi son pure i dipinti d' una Fortuna, e di due serpi con ara nel mezzo, sulla quale poggiano due uova. Il resto di questa casa, che manca di peristilio, non mostra altri ornamenti o dipinti: e solamente degno di osservazione è che tanto dopo l' apertura della seconda bottega, quanto dopo quella della terza, trovansi due scalette cui per la strada stessa direttamente si ascende, e che conducevano a' cenacoli superiori, i quali, come è ben noto, e come per mille esempli in Pompei si conferma, locavansi ad inquilini, che poteano così dalla strada medesima avere in essi l' accesso.

La terza casa non presenta che una serie di cinque stanze messe a destra di chi entra, e due alla sinistra con cucina, ed indi un' ultima stanza nel fondo. Come nella disposizione di questo edifizio sono trascurate tutte le solite regole, così anche pare che qualunque ornamento, precisamente di dipinti, o non vi fu mai usato, o trovasi oggi perduto. Pure chi si faccia a percorrerlo vi vedrà non senza qualche piacere in una stanza a sinistra un piccolo religioso dipinto che rappresenta il solito serpe d' innanzi ad una figura giovanile laureata in corto abito con patera nella destra e cornucopia. Ancora testimone del culto renduto a questa immagine rimane presso ad essa una tegola rivestita di stucco, e prominente dal muro, sulla quale accendevasi la lucerna; dal cui fumo vedesi ancora dopo tanti secoli il muro annerito. E gli archeologi osserveranno con piacere inoltre la circostanza che per eseguir questa pittura vedesi espressamente su quella parte del muro, in cui è il dipinto, preparato l' intonico, mentre in ogni altra parte quel muro se ne rimane spogliato.

Più regolare alquanto nella sua disposizione è la quarta casa, che è a lato della terza, ed ha pure l' ingresso sulla stessa strada. Anche in questa presso la porta è dipinto un Mercurio, ed è segnata un' acclamazione a Marcello edile. Dall' androne, che ha pure alla destra una scala, ed un piccolo cubicolo, si passa nell' atrio, il quale è cinto da alcuni cubicoli, ed ha nel fondo il tablino. Segue indi un piccolo peristilio con vasca, e qualche altra stanza: nè mancano i soliti leggiadri, ma poco importanti dipinti.

Contigua a questa quarta casa è quella che pe' due dipinti di Adone e di un Ermafrodito è giustamente celebre, e della quale il cav. Avellino lesse all' accademia nell' anno 1840 la descrizione. Si volge egli quindi a descrivere una quinta casa che tocca pure questa di Adone, ma dal lato suo men nobile verso il vico parallelo alla grande strada detta di Mercurio, nel qual vico ha anche questa quinta casa l' ingresso, estendendosi poi fino a toccare le tre prime delle case descritte nel 1842. Lungo androne con cubicoli laterali, in alcuni de' quali veggonsi ancor conservati in parte i muri del piano superiore, conduce in un atrio tetrastilo, nelle mura e sulle colonne del quale si son raccolte alcune graffite iscrizioni, una delle quali sembra contener la data del giorno e del mese, in cui lo scrittore di essa trovavasi in Roma. Un cubicolo è poi nel fondo di quest' atrio, che per due dipinti è oltremodo importante; de' quali rappresenta l' uno un sagrifizio con la prospettiva di un edifizio con colonne, e con la vittima già destinata per esso. Nell' altro dipinto vedesi un uomo nudo sedente col piè sinistro poggiato sullo sgabello: presso alla sedia è un parazonio. Altra figura virile con clamide, stante con piedi incrociati, poggia il sinistro gomito

e la destra mano sulla spalliera della sedia. Presso a questo gruppo è un cavallo ligato per la testa ad una colonna, ed un uomo pur nudo che bee in una coppa. Nulla è da dire particolarmente del tablino, che avea gran finestra verso il piccolo peristilio, ed un incavo per inscrirvi una specie di armadio, nè delle altre stanze, che son da presso all' atrio, se non che in esse pure si trovano dipinti eleganti delle solite decorazioni, ed anche alcune vedute di paesi.

Alla descrizione delle cinque case già dette si è, come al solito, aggiunta la indicazione della svariata suppellettile in esse rinvenuta.

Non poche memorie nel corso dell' anno 1842 sono state lette all' accademia, ed approvate per gli atti. Quelle che debbonsi al signor principe di S. Giorgio sono particolarmente concernenti all' antica numismatica, ed alle origini di essa.

Nella prima proponsi l' a. ad indagare *in qual tempo si cessò dal coniar le monete che diconsi incuse*, quelle cioè che hanno dall' una delle facce un tipo in rilievo, e dall' altra lo hanno incavato. Esser queste più antiche di quelle che hanno dall' una e dall' altra parte i loro tipi in rilievo, è cosa tanto certa, che non ha bisogno di dimostrazione. Osserva quindi l' a. che possono nell' antica numismatica stabilirsi due grandi periodi, l' uno che dal cominciamento di essa va fino al tempo in cui l'uso delle monete incuse fu dimesso, e l'altro che da questo tempo appunto comincia. Del primo di questi periodi l' a. ritiene il cominciamento essere avvenuto per opera di Fidone in Egina nella VIII olimpiade, circa 745 anni avanti l' era Cristiana.

Ignoto poi dice essere di questo periodo il termine, e per ricercarlo si propone esaminare i fatti che trar si possono raffrontando le monete, le date dell' edificazioni o delle distruzioni delle città, ed i conducimenti delle colonie. Comincia quindi questo esame dalla celebre città della Lucania *Siris*, e lo va continuando nelle altre città *Pyxus* o *Buxentum*, *Sybaris*, *Metapontum*, *Caulonia*, e dalle sue discussioni trae la conseguenza che il coniar delle monete incuse cessò innanzi alla metà del V secolo prima di G. C. verso il principio del VI secolo di Roma. Alla stessa conseguenza osserva l' a. che conduca l' esame delle monete di alcune città che cessarono di esistere o di aver floridezza molto o poco tempo dopo l'epoca additata: tali sono *Crotone e Taranto* nella magna Grecia, *Imera e Selinunte* in Sicilia, di cui l' a. va quindi indicando le vicende e raffrontando le monete. Passando poi alle monete della Grecia e dell' Asia, e fermandosi particolarmente a quelle de' re ch' ei dice le sole, che abbiano età certa, mostra come globosi, non rotondi nell' orlo, e con informe incavo nel rovescio sono i Darici di oro e di argento, e come i quadrati in cavo hanno le monete de' più antichi re di Macedonia fino ad Aminta II, dopo del quale cessa interamente la moneta incusa. Or poichè Aminta II regnò dal 357 al 383 di Roma, è chiaro per l' a. che anche fuori della magna Grecia verso la metà del IV secolo di Roma cessò l' incusa monetazione. Due obiezioni prevede infine potersi fare al suo sistema, e si propone rispondervi. La prima è che alcune città, alle quali egualmente si attribuisce una remota origine, non hanno monete incuse. Alla quale obiezione per due vie risponde l' a., osservando che non basta provare l' antica fondazione di una città per trarre da ciò che ugualmente antiche ne sono le monete; avendo potuto una città benchè di antica origine aver tardi cominciato a coniar monete; osserva inoltre, che molte volte un più accurato esame delle autorità classiche dimostra esser incerta o falsa la troppo remota antichità che dassi ad alcune città; e

ciò illustra fermandosi a ragionar delle origini de' nostri *Locresi Epizephyrii*. La seconda obiezione che crede l'a. potersi fare al suo sistema, è quella che può trarsi dalle monete di Reggio e di Messina che hanno dall'una delle facce un lepre, e dall' altra un uomo in un cocchio: le quali monete credonsi de' tempi in cui nell' una e nell' altra città regnava Anassilao. Or come Anassilao visse pria del tempo in cui secondo l' a. cessò la incusa monetazione, così con diversi argomenti va egli rifiutando l' autorità di Polluce, sulla quale principalmente è fondata l'opinione che a' tempi di Anassilao fa attribuire le non incuse monete di Reggio e di Messina: intorno alle quali potrebbe anche da alcuno opinarsi, che come la monetazione incusa non cessò certamente tutta in un tratto, ma ove più ove meno, si mantenne ancora in uso fino a che non prevalse interamente il nuovo sistema, così pure non sarebbe stato impossibile che a' tempi di Anassilao, mentre altrove le monete facevansi ancora incuse, si fosse già cominciato in Reggio ed in Messina a coniarle altrimenti.

Nella seconda sua memoria il signor principe di S. Giorgio va indagando l' epoca in cui s' incominciò a coniar la moneta di bronzo. Segue egli in essa lo stesso sistema che nella precedente memoria ha usato, ricercando nelle nozioni istoriche della floridezza e della decadenza delle antiche città comparate con le monete, che ne abbiamo, le dimostrazioni del suo assunto. Così cominciando da Cuma, che fu detta antichissima delle greche colonie in Italia, poichè i Campani se ne insignorirono e la distrussero l' anno 421 prima di G. C., e poichè secondo il principe di S. Giorgio non dee a questa città attribuirsi alcuna moneta di bronzo, mentre ha le più piccole frazioni in argento, ne segue che in quell' anno la moneta di bronzo non era ancora in uso. Nelle monete di bronzo di Metaponto leggendosi l' indicazione del valore ΟΒΟΛΟΣ, l' a. opina che allora per la prima volta in quella città siesi il bronzo coniato, e che perciò vi si espresse il valore. E poichè le monete metapontine co' tipi in rilievo dall' una e dall' altra faccia furono coniate dopo la colonia acaica di Leucippo, che è dell' anno 443 o 447 avanti G. C., quest' epoca stessa assegna l' a. alle monete di bronzo, e la trova di pochi anni precedere alla coniazione delle monete con ambi i tipi in rilievo, e per conseguenza anche di quelle di bronzo tanto in Turio quanto in Eraclea. Passa quindi alle monete osche, e dalla imitazione dell' arte greca, che in esse ravvisa, come pure dalla uniformità del loro stile, che non permette il riconoscere in esse periodi diversi, ne trae che nè molto antica esser ne dovette l' età, nè di lungo periodo. E poichè in alcune osche di Capua e di Atella vedesi un elefante, sapendosi da Plinio che si vide questo quadrupede per la prima fiata in Italia nella guerra di Pirro l' anno 282 avanti l' era cristiana, posteriori a tal anno giudica l' a. dover essere le osche monete, e conchiude che in sino al cominciar del quarto secolo di Roma, la moneta di bronzo non era peranco in uso tra gli Osci e tra tutti i popoli mediterranei dell' Italia meridionale. Passando alla Sicilia, osserva l' a. che Imera e Selinunte furono distrutte da' Cartaginesi 409 anni e Nasso 403 anni avanti G. C. Or queste tre città che hanno monete di argento con entrambi i tipi in rilievo, o alcuna non ne hanno di bronzo, o qualcheduna dubbia e rarissima: adunque all' epoca della loro distruzione nel principio del secolo IV di Roma, la moneta di bronzo o non era ancora in uso, o appena si cominciava ad introdurre; mentre al contrario i Mamertini che occuparono Messina 289 anni prima di G. C. non hanno altra moneta che di bronzo. Chiu-

desi la memoria del principe di S. Giorgio con l'osservare che anche in Atene, ed in Macedonia la moneta di bronzo cominciò ad usarsi verso l'epoca medesima che in Italia ed in Sicilia. Per ciò che concerne Atene, dimostra il suo assunto con indagar l'età di quel retore Dionigi, ch' ebbe il soprannome di *Chalcos*, appunto perchè a suo consiglio fu la moneta di bronzo in Atene introdotta, e col rammentare i luoghi delle commedie di Aristofane che a questa introduzione son relativi. E per la Macedonia si compie la dimostrazione con la sola osservazione che di Aminta II sono le prime monete di bronzo de' re di quella nazione.

Ad altra ancor più difficile ricerca volgesi il principe di S. Giorgio, indagando in una terza memoria l'età in cui debbono credersi coniate le monete che sogliono denominarsi *aes grave*. Per farsi strada a questa ricerca comincia l'a. a discorrere la storia della moneta appo i Romani, ed addita in Numa l'introduttore del bronzo per tener luogo di moneta, il quale benchè lavorato, non avea pure segno o tipo alcuno, e fu quindi detto *rude*, ἄσημον. A Servio deesi l'istituzione di aver fatto *segnare* il metallo con l'effigie del bestiame: e questo fu perciò detto *aes signatum*, ἐπίσημον. Ma oltre dell'*aes rude*, e del *signatum*, è memoria presso gli antichi dell'*aes grave*, e del *cusum*. Sotto il nome di *aes grave* gli archeologi ordinariamente intendono la moneta fusa, rotonda, alquanto globosa, con ambi i tipi in rilievo, di peso e di grossezza maggiore della coniata: della qual moneta essendo a noi pervenuta non lieve copia, mentre nulla ci è pervenuto dell'*aes rude*, e del *signatum*, ciò ha dato motivo a molti archeologi, di confondere questo *aes grave* con le monete introdotte da Servio. Ora l'a. va combattendo questa confusione col determinare l'età dell'*aes grave* a tempi molto posteriori, e gli argomenti principali de' quali fa uso, riduconsi a' seguenti: la fusione delle monete, ei dice, in vece del conio mostra l'ignoranza nelle arti che sono necessarie per l'intaglio, la tempera, la forma de' conii, ed il modo di usarli, come pure per la preparazione, ed aggiustamento de' pezzi da coniarsi; ma d'altra parte la forma di piastra, la figura sferica, ed i tipi d'ambe le parti in rilievo, sono il colmo della perfezione, cui non si giunse di slancio, ma gradatamente. Conchiude da ciò l'a. che le monete degli antichi popoli italiani, che mentre son fuse, e non a conio, hanno d'altronde forma rotonda, ed i tipi tutti in rilievo, non possono essere che l'imitazione della moneta perfetta de' Greci, fatta da popoli, cui mancavano le arti necessarie per eseguirle col conio. Ed alla stessa conseguenza è tratto dalla osservazione che nella moneta italica non si vede, come nella greca, un gradato perfezionamento dal rozzo stile al migliore; ciò che gli è di prova che gl'Italiani imitarono la monetazione già perfetta de' Greci, e ne imitarono finalmente anche il conio, quando ebbero le arti necessarie per ciò fare. Passa indi l'a. ad esaminare lo stile del disegno dell'*aes grave*; e riconosce in esso già deposta la prima rozzezza, e tanto più il dice perfetto, quanto più a' greci popoli dell'Italia si appressavano quelli che coniavano le monete dell'*aes grave*, alle quali secondo queste premesse non assegna l'a. maggiore antichità che la fine del quarto secolo di Roma. E che tali monete non possano scambiarsi con quelle, di cui dicesi autor Servio, il desume l'a. anche da' tipi di esse, che non sono il bestiame, di cui Servio fece uso, ma diversi. Ed anche la loro forma rotonda sembra all'autore non convenire a quella primitiva moneta, che si ammonticchiava nelle conserve (*cellae stipes*), e ch'egli quindi cre-

de aver dovuto essere o in verghette o in assi. Mostra l'a. come anche da altri archeologi è stata proposta l'opinione che l'origine della monetazione dell'*aes grave* non oltrepassi il quarto secolo di Roma, e ne reca e ne commenda alcuni degli argomenti. Ed anche dal tipo della prora usato nell'*aes grave* romano crede potersi dimostrare, che questo non sia più antico della prima punica guerra, epoca in cui cominciarono i Romani a conoscer le navi. In ultimo luogo indica pure l'a. l'epoca in cui dalla fusione si passò al conio, e la determina intorno al V secolo della fondazione di Roma, mostrando come le cose da lui discorse circa le romane monete convengono anche a quelle delle romane colonie Lucera, Venosa, Brundusio, Copia e Pesto.

L'a. nella memoria, di cui abbiamo dato conto, ha usata l'espressione di *aes grave* per indicar l'antica moneta fusa e pesante, che è il senso che dagli archeologi dassi ordinariamente a quelle voci. Ma in una particolar memoria, che è la quarta da lui letta all'accademia nell'anno 1842, ha tolto ad esaminare, se questo senso sia pure il conveniente. Ed egli osserva che non solamente impropria sarebbe stata l'espressione di *aes grave* per indicar la moneta fusa a differenza della coniata, ma che a questa significazione pongano anche insuperabile ostacolo le autorità degli antichi scrittori. In esse l'*aes grave* trovasi sempre determinato da un numero: dunque non un genere intero di monete, qual'era la fusa, ma una specie particolare di essa dovea con quel nome indicarsi. Altrimenti la determinazione per numeri non avrebbe potuto far comprendere se delle più o meno pesanti tra le monete fuse avesse voluto ragionarsi. *Aes grave* quindi reputa il signor principe di S. Giorgio essersi detti gli assi librali, non diminuiti ancora dal primitivo lor peso, cioè da quello di una libbra. Nè ciò dic'egli solo per conghiettura: reca anzi le autorità di Plinio, di Festo, di Gellio, d'Isidoro, di Servio, di Seneca, e le mostra tutte convenire con la sua spiegazione. Per ultimo pargli compiersi la dimostrazione con l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, il quale parlando della multa di duemila assi, che a soffrir ebbe Menenio, espressamente dice che l'asse in quella stagione era grave, librale, per cui corrispondeva la multa al peso di sedici talenti di rame. Ora questo talento costando di 125 libbre, ciascuno può verificare col più semplice calcolo che i sedici talenti formavano appunto le duemila libbre, o assi della multa, di cui Dionigi ragiona.

Gli scavi novelli eseguiti nello scorso anno in Posilipo, e che hanno messo fuori importanti antichi edifizî, e la generosa determinazione del nostro Augusto Sovrano, con mirabile celerità e successo portata a compimento, di scavare la grotta incavata nell'interno del promontorio di Coroglio, che suol chiamarsi di Sciano, siccome hanno in generale eccitata l'attenzione di tutti gli archeologi, così non hanno mancato di somministrar anche all'accademia Ercolanese materia ed argomento di discussioni. E poichè con la occasione di spiegar quegli scavi massimo uso ha dovuto farsi in particolare di alcuni testi di Strabone, la discussione di questi appunto, ed il loro confronto co' recenti scavi, è stato argomento di alcuni degli accademici lavori.

Il cav. Quaranta infatti con una prima sua memoria presentò le sue critiche osservazioni su tre luoghi di quel geografo. Il primo è quello in cui ragionasi del Lucrino, dell'Averno e delle loro vicinanze; del qual luogo reca l'a. non meno le originali parole, che le traduzioni fattene dal Guarino, e dallo Xilandro; e queste mostrando difettose, si propone determinare in qual modo l'Averno, co-

me il geografo dice, faccia una penisola della terra che va fino a Miseno, ed indagare quale sia stato il cunicolo ricordato pur da Strabone che in quel luogo giunge a Cuma, e quale l' istmo per cui quella penisola congiungevasi alla terra. Or questo istmo trova il cav. Quaranta in quello spazio di pochi stadî che a cominciar dall' Averno in linea retta passa dinanzi al Monte Nuovo, e va infino alla sponda orientale del Lucrino, tal che se dal lato occidentale dell' Averno stesso si supponga una fossa con acqua che arrivi a Cuma, ed il mare ad essa vicino, chiaramente apparirà la penisola di Strabone legata al continente dalla sola terra che s' intromette fra l' Averno e la spiaggia costeggiante il Lucrino. Prova l' autore che a' tempi di Narsete vedeasi ancora la fossa o grotta già detta, ed una parte di essa vedeasi pure nel tempo che il Paoli scrisse il suo libro delle antichità puteolane. E questa, dice l' a., esser la vera grotta della Sibilla, non quella che oggidì per tale comunemente si addita. Con queste ed altre osservazioni si apre quindi la via a dare la vera traduzione del luogo di Strabone. Il secondo passo di questo geografo, che l' a. illustra, è quello nel quale il Pellegrini ed il Martorelli credettero leggere che una novella città (*Neapolis*), da questa nostra diversa, si dicesse da Strabone edificarsi a' suoi dì presso Baia. Il cav. Quaranta, esaminando il testo di Strabone con l' analisi gramaticale e critica, mostra che Strabone non può aver ragionato di tal creduta *Neapolis* prossima a Baia. Nè crede egli che a confortar l' intelligenza da lui combattuta giovino alcune parole di Giuseppe Ebreo, che parla delle edificazioni de' Cesari Romani presso Baia: le quali mostra per cronologiche deduzioni non potersi intendere di quelle, di cui ragiona Strabone, vissuto, come ognun sa, sotto Augusto e Tiberio. Altre osservazioni in conferma della sua interpetrazione trae l' a. dalla epitome della geografia Straboniana. Finalmente anche di un terzo luogo di Strabone ragiona il cav. Quaranta, ed è quello nel quale credesi che questo geografo dica esser tra Dicearchia e Napoli una grotta scavata come quella che andava a Cuma. Osserva però l' a. che le parole del testo possono sembrar guaste, e con l' aiuto di una lieve correzione, che propone, sembragli che Strabone dica esservi una grotta nelle vicinanze di Napoli fatta come quella che menava a Cuma, ovvero fatta nel tempo stesso che fu eseguita quella di Cuma. Ma come questa interpetrazione annodasi alla spiegazione di altro più oscuro e contrastato luogo del geografo, così terminò il nostro collega questo suo primo lavoro col prometterne un secondo, di cui fosse argomento appunto questa spiegazione.

Egli adempì quindi la sua promessa con una seconda memoria, nella quale trascrivendo prima le diverse opinioni che intorno a quel luogo di Strabone ed alla sua intelligenza ebbero i diversi interpetri, e ricordando che ufizio del buon interpetre è considerare le parole, il senso, e di questo la ragione, vien indi dimostrando come questo ufizio non adempisse alcuno di coloro, le cui opinioni avea pria riferite: non il Pelliccia, proponendo una emendazione, che l' a. giudica contraria all' indole della lingua; non il Guarino, nè lo Xilandro le cui versioni non riescono intelligibili; non l'Holstenio che pur volle emendare le parole di Strabone, supponendo che la grotta napolitana, che oggi diciamo di Pozzuoli, sia più antica di Cocceio; non il Pellegrini che suppose parlarsi da Strabone di una nuova città presso Baia, non già di questa nostra Napoli; non il Martorelli, che di questa baiana Napoli sostener pur volle l' esistenza; non finalmente l' Ignarra, che forzatamente suppose nel testo di Strabone una

parentesi, che l'a. della memoria mostra non potersi in alcun conto ammettere.

Confutate così le altrui opinioni, con una terza memoria viene finalmente il cav. Quaranta ad esporre la sua. Egli la comincia col presentare volta in Italiano la descrizione intera che fa Strabone de' luoghi della nostra Campania da Sinuessa in poi, e giugnendo fino alle isole che le sono da presso. Dall' analisi di questa descrizione, e delle sue parti, l'a. crede risultar chiaro che quando Strabone ragiona della grotta che dall' Averno portavasi a Cuma (opera di Cocceio) e dell' altra pur dallo stesso Cocceio formata ch' egli dice, ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαΐαις, quest' altra grotta esser non possa diversa da quella che diciamo oggi di Posilipo, e della quale parlò dipoi anche più distintamente Strabone. Così, dice l'a., il compendiatore stesso di Strabone intese queste parole. Nè le voci ἐπὶ ταῖς Βαΐαις crede il cav. Quaranta doversi spiegare, *apud* o *juxta Baias*, come ad alcuni è sembrato, mentre Pozzuoli non potea dal geografo situarsi presso Baia, essendovi di mezzo tutta l' ampiezza del Lucrino, ed anche un lungo tratto di dirupi. E quindi rigettati anche alcuni suoi primieri divisamenti, vien l' a. nella opinione di doversi supporre una ellissi della voce ὁδοῦ (via) innanzi alle parole ἐκ Δικαιαρχίας, ellissi che ciascun sa essere presso i Greci frequentissima : di modo che secondo questa opinione non altro direbbe Strabone se non trovarsi la seconda delle grotte da lui nominata nella strada che da Pozzuoli in continuazione di quella di Baia conduceva in Napoli. L' a. va confortando questa sua spiegazione con osservare che Strabone avea dovuto deviare alquanto dalla strada che da Baia conduce al Lucrino per descriver l' Averno, e per quindi ritornare al littorale. Parlando perciò dell' Averno, ed avendo avuta occasione di rammentar le due grotte, opportunamente per indicar la secon da ricordar dovette quella strada che da Baia in Pozzuoli, e di là in Napoli conduceva, e dalla quale erasi egli alquanto sviato per descrivere l' Averno. Ed a queste osservazioni dà fine l' autore mostrando come conviene alla proposizione ἐπὶ nell' uso, che ne fanno i buoni scrittori, quella significazione appunto, in cui la crede egli da Strabone qui usata.

Diversa via ha seguita nell' interpetrare Strabone il nostro collega signor abate Giacomo Rucca, il quale leggeva su quel luogo una Memoria nel giorno stesso, in cui il Cav. Quaranta recitò la sua terza. Crede egli che soli a dar la vera intelligenza al luogo di Strabone sieno stati il Pellegrini ed il Martorelli, de' quali il primo motivò solo qualche ragione della sua opinione, ed il secondo ne promise ma non ne diè mai le pruove. Il signor Rucca si fa quindi a somministrar tali dimostrazioni, e le fonda principalmente su due considerazioni; di cui la prima è, che Strabone separando le due voci νέα e πόλις indicar volle che non di Napoli, ch' egli chiama Νεάπολις unitamente, ma di altra diversa città ragionava; e la seconda considerazione è che Strabone per chiarezza maggiore aggiunse anche ἐπὶ ταῖς Βαΐαις, con le quali parole rese non dubbio che la sua città nuova era da presso a Baia, per conseguenza prima di Pozzuoli, non dopo, come è Napoli. Ed oltra gli argomenti di critica, che l' a. allega in sostegno di questa interpetrazione, risponde alle obiezioni di chi opina che la grotta, di cui Strabone parla, sia quella che dicesi di Seiano : la qual cosa egli nega, sostenendo che non potea Strabone di quella grotta dire che fosse tra Pozzuoli e Napoli, segnandone Pozzuoli per punto di partenza, mentre la grotta prende origine a più miglia di là. E qui fa osservare in qual modo parlò lo stesso geografo dell' altra grotta Pausilipana dicendola non tra

Pozzuoli e Napoli, ma incavata nel monte che sorge tra Pozzuoli e Napoli. Nè la grotta detta di Seiano potette mai secondo l' a. esser formata per pubblico uso, sì perchè inutile si rendea il cavarla, essendovi già l' altra da presso, e sì anche perchè l'ingresso dalla parte de' Bagnoli è troppo elevato sulla sottoposta pianura, e dall'altra parte sbocca in un burrone, che è, ed esser dovette in ogni tempo, via di acque piovane. Opina quindi l'a. che la grotta di Seiano abbia potuto servir solo di ambulacro o di criptoportico di qualche villa, e forse di quella di Lucullo, molte cose annotando in illustrazione di questi suoi assunti. Al contrario egli crede che una grotta incavata tra Pozzuoli e la nuova città, che sorgeva presso Baia, era opportunissima nelle circostanze delle frequenti communicazioni, che in questo littorale rese necessarie la costruzione del celebratissimo Porto Giulio, fatta da Augusto, che divenne il centro della grandiosa sua flotta e delle esercitazioni e passaggi di tanta moltitudine. Nè finalmente (dice il signor Rucca) la nuova città presso Baia, di cui parla Strabone, dee credersi altro che il complesso delle tante splendidissime ville ivi edificate. Strabone dee servir qui d' interpetre a se medesimo, quando altrove parla de' principeschi palagi che in Baia edificavansi, e che egli denomina *un' altra città.* Or quest' altra città appunto è quella che Strabone stesso parlando della grotta indica col nome di *nuova città.* Molti argomenti va aggiugnendo l' autore per confortar anche di altre prove questo suo divisamento, nè omette di recar pure il luogo di Giuseppe, nel quale dandosi a Baia la denominazione di piccola città della Campania, si ragiona pure di quelle magnifiche edificazioni, nelle quali gli Augusti Romani cercavano gareggiare a vicenda tra loro in magnificenza e dispendio.

L' Accademia fedele al suo sistema di lasciar libero il campo alle discussioni, e di non arrogarsi un giudizio esclusivo sulla maggiore o minor probabilità delle opinioni diverse, ha approvate per imprimersi ne' suoi Atti le memorie tanto del cav. Quaranta, quanto dell' abate Rucca, dalla lettura delle quali non potranno non giovarsi gli studî delle patrie antichità, qualunque esser debba il giudizio che sul punto controverso vorrà pronunziarsi da' dotti.

Alcune memorie del signor Giulio Minervini e del cav. Quaranta hanno richiamata l'Accademia dalla severità di queste discussioni topografiche all' amenità dell' archeologia figurata

Il primo ha descritto e dilucidato un vaso recentemente scavato in Anzi di Basilicata, rappresentante un assai raro suggetto, che il signor Minervini spiega per Giunone che allatta Ercole bambino. Per farsi strada alla dimostrazione di questa spiegazione comincia egli dal rammentare le narrazioni di Diodoro Siculo, di Pausania, di Eusebio, e la diversa di Eratostene riferita da Achille Tazio, e come sembra all' a., inesattamente da Igino. Soggiugne le autorità pur di Licofrone, di Manilio, di Marciano Capella, di Albrico. Parla infine di quegli scrittori che allo stesso avvenimento riferirono la nascita del giglio, quai sono gli autori de' geoponici, Clemente Alessandrino, Nicandro ed il suo scoliaste. Esposte così le tradizioni, passa l' a. alla discussione del dipinto, nel quale vedesi la regina degli Dei diademata con veste adorna di stelle, e con scettro che termina in giglio, allattare il piccolo Alcide, di cui notasi l' ardore nel poppare. È dinanzi Pallade con egida ed asta, dalla qual dea diceasi appunto Giunone essere stata persuasa ad allattare il fanciullo. Vedesi pure Iride, messaggiera di Giunone, intenta a ragionar con una donna sedente, nella quale l'a. crede doversi ricono-

scere Alcmena la madre dell' eroe. Una finestra, espressa nel campo, indicar sembra il palagio di Amfitrione, ove avea Ercole avuti i natali. Ma la più importante circostanza, che si osserva in questa rappresentazione, è un oggetto che la figura di Pallade ha nella sinistra, e nella quale il signor Minervini riconosce appunto quel giglio, la cui origine, come dicevamo, deesi alla lattazione che di Ercole fece Giunone. Ed acconciamente anche alla favola per cui dicesi vinta Venere al paragone della candidezza di quel fiore, sembra che l' autor del dipinto abbia in esso anche effigiata Venere con lo specchio nella mano e con Amore da canto. Chiude l' a. le sue osservazioni su questo bel dipinto col mostrare che nessuna allusione è in esso a quella tradizione per cui dalla lattazione di Ercole diceasi originata la via lattea, e quindi anche ne trae che non questa tradizione, ma quella diversa della nascita del giglio esprimer volle il pittore. Illustrato così il dipinto, ricorda il signor Minervini gli altri non molti monumenti che possono allo stesso mito riferirsi. Un gruppo, che lo esprimeva, è indicato in un'antica poesia; e in quello che è nel Vaticano, sembra pure all'a. contra l' opinione del Visconti, doversi veder piuttosto Ercole che Marte, allattato da Giunone. Nel gabinetto Durand fu una terracotta con lo stesso suggetto. Più importante è uno specchio etrusco, nel quale presso al gruppo di Giunone e di Ercole è Mercurio, la cui presenza ben si spiega secondo l' a. per la formale autorità di Eratostene, che disse Mercurio aver appressato il fanciullo Ercole al seno di Giunone; tenendo il signor Minervini per sospetta e forse originata da prava lezione la narrazione che anche a Mercurio sia toccato in sorte di suggere il latte della reina degli Dei.

Di altro importante vaso dipinto ha ragionato il cav. Quaranta, del qual vaso fregiasi la collezione del nostro real museo borbonico. Veggonsi in esso espressi diversi suggetti. In una delle sue facce è superiormente Dedalo poggiato ad una gruccia, che ha già aggiustata la destra ala ad Icaro, ed è in opera di adattargli la sinistra. Minerva è da presso al suo favorito, e ne protegge il lavoro: veggonsi pure i diversi istrumenti, e già formate le ali, di cui dovea poi Dedalo stesso munirsi. Una donna con gran cesta in mano, nella quale l' autore crede espressa l' isola stessa di Creta, ed alcuni altri importanti accessorî compiono e rendono perfetta questa composizione. Nella parte, che è ad essa sottoposta, scorgesi Menelao ed un suo compagno che combattono Proteo, il quale si difende con una specie di corta mazza, e col braccio rivoltato in un mantello come scudo. E qui osserva l' A. che secondo Omero Menelao e due suoi compagni recaronsi a combatter Proteo; de' quali due compagni il pittore, valendosi di una non insolita libertà, non ha qui effigiato che un solo. Ancora della figura che a Proteo diè il pittore, e della corona, di cui gli ornò la testa, va il cav. Quaranta esponendo e dilucidando le ragioni. Domanda poi qual relazione esser possa tra'due suggetti di Dedalo e di Proteo, e l' addita in quella tradizione per cui diceasi dimora di Proteo non tanto l'Egitto, quanto l'isola di *Carpathus* messa rimpetto a Creta, ove avvennero i fatti della prigionia e della fuga di Dedalo. Infine in una colonna ionica sul cui capitello siede una figura muliebre alata ed armata di giavellotto, crede il cav. Quaranta potersi ravvisare un monumento sacro alla Diana adorata in Creta col cognome di *Britomartis*. Nell' altra faccia del vaso son pure due ordini di figure, cioè nel superiore un giovane alato che guida una quadriga, seguita da un' altra condotta da una donna. Il cav. Quaranta illustrando queste figure con alcune classiche autorità

crede riconoscer in esse Fosforo, e l' Aurora, ciascuno nel suo carro. Nell' inferiore ordine è Perseo che dopo aver recisa la testa di Medusa fugge inseguito dalle altre Gorgoni, mentre dal collo della sedente Medusa sorge Pegaso. Un Satiro aggiunto a questa composizione fa credere all' a. della memoria che vi sia rappresentata la scena di qualche dramma satirico che avesse per avventura avuto il titolo di *Perseus*.

Quelli tra' nostri colleghi, che più particolarmente sono addetti allo studio de' papiri ercolanesi, non hanno tralasciato nel corso del 1842 di continuare questo importante e tanto desiderato lavoro. Un novello frutto di esso ha potuto anche esser communicato all' Accademia e da essa approvarsi; ed è questa l' interpetrazione, con supplimenti ed annotazioni, fatta dal signor Salvatore Cirillo di un' opera dello stesso epicureo filosofo Filodemo, al quale tante altre pur ne appartengono di quelle che componeano la biblioteca ercolanese, donde furon tratti i papiri che possediamo. Il titolo di quest' opera è Ῥητορικῆς τῆς πολιτικῆς (*della retorica politica*), e l'argomento di essa, per quanto ne ha raccolto il signor Cirillo dalle porzioni superstiti, è appunto il dimostrare contra i sofisti, che nè la retorica possa propriamente dirsi un' arte, e molto meno un'arte politica, nè la politica stessa debbasi tenere in conto di arte. A dilucidar questo argomento comincia il signor Cirillo nella sua prefazione a paragonare col libro di Filodemo un brano analogo del prologo tuttora inedito di Troilo sofista a' libri di Ermogene, e ne reca le parole, che trae da un codice della nostra real biblioteca. Passa indi a mostrare come varia e non ben determinata appare essere stata la opinione di Epicuro circa la quistione, se arte propriamente dir si dovesse la retorica, e proccura conciliare le apparenti contraddizioni. Va quindi esponendo la tela tutta e la serie de' ragionamenti di Filodemo, come possono essi trarsi dalle LVII colonne, e da qualche frammento staccato, di cui il papiro si compone, interrotto da gravi e frequenti lacune, e mancante del cominciamento. Piacevole cosa è l' incontrare tralla sterilità delle discussioni della scuola citati in questo papiro non pochi illustri nomi, alcuni de' quali poggiano sopra lezioni probabili, ma non sicure. Tali sono in particolare Frine, Demostene, Epicuro, Polieno, Dione, Metrodoro, Posippo (?), Eunomio, Ermarco, Menocle, Teofide, Alexino, Euripide, Eubuide, Trasimaco, Timagene, Menecmo. Troviamo pure farsi menzione delle due scuole di eloquenza la Rodia e l' Attica; citarsi tra le arti la pittura e la plastica; rammentarsi la destrezza di coloro che saltavano sulle spade, genere di esercizio di cui alcuni pregevoli vasi dipinti ci hanno conservata la rappresentazione; raccontarsi come gli Spartani cacciarono dalla città loro coloro che formavano gli unguenti, ed i tintori di porpora. Di queste, e di ogni altra erudizione, va il signor Cirillo recando le opportune dilucidazioni, e confronti nelle note da lui aggiunte al suo lavoro, e nelle quali rende anche ragione de' suoi supplimenti ed interpetrazioni. Non dee lasciarsi di avvertire che di questo papiro ora illustrato dal signor Cirillo erasi già nel 1825 pubblicato il testo in Oxford, ma così mostruosamente scorretto, che presentava invincibili ostacoli alla intelligenza. E poichè siamo su tal proposito, non vogliamo lasciare ancora di rammentare che di un altro papiro di Filodemo contenente il quarto libro della retorica, pubblicato pure con le stesse inesattezze ed errori in Oxford, il chiarissimo professore Leonardo Spengel diede recentemente in Monaco una seconda edizione: ma così gravi erano anche in esso i falli della edizione di Oxford, sola guida che il signor Spengel si ebbe, da

averlo indotto fin anche a credere non essere le stesse colonne in continuazione fra loro : e per questa ragione , come opiniamo , non aggiunse al suo lavoro nè pur la latina versione ; anzi pubblicamente invitò la nostra Accademia ad esaminar con la guida del papiro stesso ed emendare le guaste lezioni di Oxford. Questo papiro era stato già affidato allo studio del nostro defunto collega il canonico Giuseppe Parascandolo ; ma il suo lavoro fu da morte interrotto , ed intanto fino a ventiquattro altre nuove colonne si sono svolte, che il nostro collega monsignor cav. Angelo Antonio Scotti ha riconosciuto appartenere al medesimo papiro.

Ci gode ora l' animo di annunciare che lo stesso nostro collega monsignor Scotti ha portato a termine l' interrotto lavoro, aggiugnendovi anche l' interpetrazione ed il supplimento delle ventiquattro novelle colonne : e già sotto i torchi ne è la edizione , che pienamente soddisferà gli eruditi desiderî del signor Spengel , e di tutti gli amatori della letteratura classica , la quale in questa novella pubblicazione potrà far tesoro di non poche e non ispregevoli notizie e dottrine.

Altri lavori e memorie , lette all' Accademia nel 1842 , non trovansi ancora approvate per le stampe dal consiglio de' seniori, e quindi ne daremo contezza quando l' approvazione di quel consiglio avrà già avuto luogo : del qual consiglio nell' anno decorso hanno fatto parte i signori abate Gaetano Greco nostro presidente , il cav. gran croce Prospero de Rosa , l' abate Bartolommeo Pessetti , l' abate Gaspare Selvaggi, ed il segretario perpetuo.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO NELLA TORNATA DE' 9 LUGLIO MDCCCXLIII.

Or volge l' anno, Colleghi ornatissimi, che io intrattenendovi a breve ragguaglio sulle cose operate dall' Accademia, e sulle condizioni delle Belle Arti fra noi, le presagiva anche più felici in appresso, per la protezione in che le tiene l' amantissimo nostro Sovrano, e per le amorevoli cure di S. E. il Ministro degli Affari Interni. Nè smentirono i fatti le concepute speranze, chè nè gli accennati conforti vennero meno, nè si rimasero i giovani artisti dalla fatica, e dall' impegno di emulare i più provetti, nè questi dal rendersi sempre più imitevole esempio da seguitare nel sentier, quando nobile, astruso delle Arti belle. La verità delle nostre parole vien luminosamente comprovata da' fatti per poco che vogliasi por mente alle opere esposte nella solenne mostra di questo anno. Essa non può dirsi aver ceduto nel paragone a quelle degli anni precedenti: noi tutti la vedemmo fregiata, anzichè no, di buoni lavori, svariata come le altre, al par di esse capace di persuadere all' innumerevole folla che assisteva a' suoi trionfi come, foriere e maestre di civiltà, le arti, in quelle sale, della civiltà segnavano il felice progresso. Pertanto di soli giovani eran quelli gli allori raccolti in men di due anni, chè alla eletta mano degli artisti onde in gran parte ha gloria e nome l'odierna Scuola Napoletana, il Marsigli, il Guerra, l' Oliva, il Maldarelli, il Carta, il Bonolis, il Ciccarelli, ed i fratelli Calì, intesi la più parte a fregiare de' loro affreschi la Cattedrale di Caserta, conducendovi quadri di significante dimensione, non era bastato il tempo di eseguire dipinti ad olio, e rendere così più doviziosa, e più bella la biennale esposizione.

Abbian quindi i giovani cultori delle Arti i meritati encomî, i quali si rendono maggiori allorchè ci facciamo a considerare da un lato lo stato in cui esse erano prima che tornati al Trono degli avoli loro i legittimi nostri Sovrani, non furono meglio incoraggiate e protette, premiate e condotte a luminoso seggio; e dall' altro non istar già la perfezione di una pubblica mostra nella folla de' lavori, ma bastare a darle fama ed importanza que' pochi che eccellenti vi si ammirano, e che d' ordinario nelle abbondantissime esposizioni straniere ne costituiscono tutta la rinomanza ed il pregio. Anche a' più difficili patirà l' animo di affermare che tra le opere di ogni maniera ultimamente esposte nessuna ne aveva che sopra tutte le altre della propria classe non si mostrasse più perfetta e più bella. Ed encomî si ebbero dal clementissimo Monarca gli artisti tutti che vi si sono contraddistinti, quando Egli onorava di sua Augusta presenza le sale anzidette, mer-

cè di Lui di tanta ricchezza lussureggianti.

Qui cade in acconcio di rammemorare il favore dalla M. S. impartito a' giovani che a spese dello Stato mandansi in Roma ad apprendere l'arte. Eglino prima non vi dimoravano che soli quattro anni : il qual tempo non sempre , nè a tutti bastava per aggiungere a quella perfezione cui nella città regina delle arti ai volonterosi è dato di arrivare. L'Accademia, considerate tali cose , faceva voti perchè il tempo del Penzionato si prolungasse, ed il Ministro rassegnava al Re le calde preghiere del preveggente Consesso , e vedeale coronate quando veniva Sovranamente stabilito ch' estender si dovesse ad anni sei. Beneficio è questo inapprezzabile , e del quale non tarderemo a vedere i prosperevoli risultamenti.

Nè qui arrestavasi la munificenza dell' ottimo Principe : il suo occhio paterno rivolto a quella parte non poca de' suoi Popoli, che breve tratto di mare divide dalla nostra penisola , n' esaminava con sollecitudine i bisogni , escogitava i mezzi come accorrervi , voleva che una sola famiglia , un popol solo diventassero gli abitatori tutti delle due Sicilie, che indistintamente comunanza si avessero di beneficî e di favori ; e che anche in quanto alle arti, per maggiore incremento della rigenereta civiltà Napoletana, il Siculo Genio ed il Partenopeo si abbracciasser fratelli intorno al glorioso suo Trono. Con Decreto del 27 Luglio 1842 comandava il Principe che ogni sei anni, come pe' Napoletani, un concorso parimenti avesse luogo tra i giovani artisti di quelle Provincie , e che tre di essi , un Pittore cioè , uno Scultore , ed un Architetto , si mandassero a studiare per un sessennio i capo lavori dell' Arte.

Facendoci ora a dire alcune delle cose operate da' nostri Colleghi e dall' Accademia nell' anno che discorriamo , mi gode parimente l' animo di annunciarvi incominciata per Andrea Russo la restaurazione de' preziosi affreschi del Solario nel Chiostro del Monastero di S. Severino , nella speranza che dallo stesso artista possano in seguito e con egual zelo essere restaurati gli altri dipinti a fresco di rinomati autori , che senza salvarli da novelli guasti , anderebbero sicuramente perduti per sempre. Dipoi vengo a ricordarvi la lunga Memoria che l' egregio nostro Presidente Generale , Cav. Antonio Nicolini, instancabile cultore delle scienze e delle arti, leggeva non ha guari intorno ad una scoverta di grandissima importanza da lui fatta in taluni elementi delle fabbriche antiche. Nella moltitudine de' commentatori di Vitruvio , e fra tanti Architetti che trattarono dell' arte edificatoria , niuno vi ebbe che ponesse mente all' interessante diversità di esecuzione , che è tra le antiche fabbriche Italiane e le Romane. Nella Memoria il Cav. Nicolini indaga e scovre con sottile acume , e sana critica le cagioni di tali differenze ; ed ognuno di voi , Colleghi amatissimi , ebbe ad ammirare in quel lavoro la dottrina dell' autore , la sua perspicacia , l' erudizione , la novità dei pensieri. Sarebbe perciò pregio del mio povero discorso qui riportare per intero quella scrittura; pure guardando alla brevità del tempo , ed all' indole di una relazione accademica qual' è questa mia, mi farò a riprodurne un sol brano, che più ne mostri l' importanza e lo scopo; essendo d' altronde difficil cosa riassumerla, perocchè dettata, come sono tutti gli scritti del Cav. Nicolini , senza oziosità e vano lusso di parole.

« Nelle costruzioni italiche , diceva il chiarissimo nostro Presidente , è da ammirarsi il magistero : esse hanno squadrature sempre operate con accuratezza e diligenza di assetti e son collegate internamente come al di fuori con proporzionata dose di malta. I mattoni

de' loro archi sono cuneati, le cornici di creta sembrano di un sol pezzo, e le masse di pietre e mattoni sono in sì leggiadra guisa disposte e svariate che pare siensi costruite per decorazioni piuttosto che per solidità. Ma questo squisito magistero richiedendo molto tempo per ben condurre le fabbriche, provvocò la impazienza de' Romani divenuti opulenti per le conquiste, i quali intolleranti di ogni ritardo nell' erigere i loro innumerevoli edifizî, diedero luogo a quella frettolosa nuova maniera di fabbricare alla rinfusa, con rozze pietre, senza adesione di squadratura e congiunte da grossi strati di malta. Siffatta diversità, visibilissima in tutti gli antichi edifizî della Campania, fa discernere con certezza le costruzioni fondate sino a mezzo secolo circa prima dell' era volgare, da quelle piantate di poi: la quale epoca corrisponde appunto al tempo in cui la preda delle vittorie cominciava a rigurgitare fra i conquistatori, spezialmente ne' luoghi che sceglievano per loro delizie. Il terremoto precursore della prima eruzione Vesuviana ne' tempi storici pose a soqquadro le fabbriche di tal modo, che nessuna ne fu da Stabia a Capua, la quale non avesse uopo di grandi riparazioni; ed oggi è bello il vedere come tutti i restauri operati dopo di quella catastrofe appartengono all' accennata maniera di costruire in gran fretta, e che in nessuna si ravvisa la più leggiera orma del primitivo squisito modo di esecuzione. »

L' autore toglie quindi a dimostrare come queste architettoniche osservazioni sien atte a sciogliere ardui problemi di archeologia, e di geologia, restati finora senza spiegazione.

La Memoria di che favelliamo è corredata di tavole dimostrative de' monumenti veri esistenti a Capua, a Cuma, a Pozzuoli, a Pompei ec. diligentemente tradotti, e son questi i primi esempî di tal genere posti sotto gli occhi degli artisti.

Prima di metter fine alle mie parole, al doloroso uffizio io son chiamato di ricordare la perdita, che nel corso di questo anno han fatta l' Accademia, l' intero paese, l' Italia, di due chiarissimi Socî nostri, per altezza d' ingegno, per nobiltà di cuore, per soavi ed intemerati costumi, avuti universalmente da tutti in grandissimo pregio ed onore: Francesco Ricciardi Conte di Camaldoli, Presidente perpetuo che fu di quest' Accademia, e Raffaele Liberatore nostro socio corrispondente. Del primo, io mal saprei aggiunger cosa al cenno che ne diede della vita il dottissimo Collega nostro Pasquale Borrelli, sulla spoglia dell' illustre trapassato, ed al nobilissimo discorso, che per l' inaugurazione del busto di esso, fatto eseguire dalla Real Società Borbonica, dettava non ha guari quell' altissimo uomo di Stato, e grande cultore delle lettere e delle scienze, Giuseppe Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella, il quale oggi come Socio ordinario è novello ornamento e decoro di questo Consesso. Dell' altro, scrittor quanto terso ed elegante, nudrito di ogni maniera di buone discipline, e pe' suoi letterarî lavori reputatissimo in patria e fuori, d' ingegno altrettanto versatile, ed instancabile alla fatica, son troppo calde ancora su i miei occhi le lagrime perchè io possa dire degnamente di lui; troppo intenso il dolore della sua perdita immatura e subitanea, e d' altronde per la cortezza del tempo assai malagevol cosa discorrerne compiutamente la vita e le opere. Sulle sue ceneri ancor calde del pianto de' moltissimi amici che in modo onorevole le accompagnarono all' ultima dimora, saran versati a larga mano candidi fiori, e posta una pietra la quale ne rammenti le virtù che l' adornarono, e l' amore che avea della terra

natale, da lui sempre vivamente difesa contro lo straniero invidioso o mordace.

Da quanto mi son fatto ad esporvi, Colleghi ornatissimi, intorno alle presenti condizioni delle Belle arti fra noi, ho ragion di dirle prosperevoli, per i molti aiuti che le dà il sapiente Monarca, che regge i nostri destini, il quale non lascia di acquistare per sè in ogni solenne mostra le migliori opere, che vi vengono esposte, di rimunerare gli artisti con medaglie di oro, e di argento, e commettere loro novelli lavori, siccome ultimamente commettevali al de Vivo, all' Angelini, al Mancinelli, al Calì; all' ultimo de' quali ha allogato per conto della Città nostra un gruppo in marmo di tre figure rappresentante la Deposizione della Croce, da servire ad ornamento della Chiesa che sta costruendosi, del magnifico comun sepolcreto, in sulla collina di Poggioreale. Sien dunque lodi al Principe munificentissimo, e rendimenti di grazie al suo dotto ed operoso Ministro degli Affari Interni, Cav. Nicola Santangelo, che secondando le generose mire del Re, non sarà mai a niuno secondo nell' alimentare col suo zelo le arti in quest' antica lor culla, e nell' avere gli artisti in onoranza ed amore.

Costanzo Angelini.

LE BELLE ARTI NELL'ITALIA MERIDIONALE

II.

LA POESIA

ARTICOLO I.

Imprendiamo a trattare un vasto subbietto, ci poniamo per una via non breve . . . dopo aver mostrato i fasti della musica nostra, c' ingegneremo di rilevare quelli della poesia.

Nè dissimuliamo a noi stessi le difficoltà che ci converrà vincere colla pochezza del nostro ingegno; le bellezze che sarà mestieri di ritrarre colla povertà del nostro stile.

Ma è tale la importanza del tema, son tanti i legami che lo stringono alla gloria della nostra patria, ch' e' varrà per se stesso a interessare i lettori.

E invero, se grande è la influenza che le arti esercitano su la morale, su' costumi, su le idee, e su' sentimenti d' un popolo, grandissima deve dirsi quella della poesia, che delle arti è Regina. Chi potrebbe dire come le facoltà dello spirito siensi gradatamente sviluppate mercè le opere dettate dal genio, da' tempi di Omero fino a' nostri? La perfetta virtù è il bello ideale del mondo intellettuale. V' ha di certo de' rapporti tra la impressione che essa produce sovra di noi, e 'l sentimento destato dal sublime. Fate che l' uomo traviato dalle passioni ascolti a un tratto la magnifica favella della santa pietà, e della virtù severa, e' sarà spinto a ravvedersi, se a quegli accenti sentirà battere il cuore.

Questa non è vana lusinga. Le durevoli bellezze dell' arte son quelle che essa attinge al fonte della pura morale. Non v' ha poeta per grande che sia che possa far nascere una vera, e dolce commozione da un quadro che avesse per fondamento la immoralità. E questo sia suggello che tolga d' inganno coloro che a' nostri dì seguendo certe folli aberrazioni a noi venute d' oltr' alpi han creduto di farci migliori; e non han riflettuto che produceano un contrario effetto, avvezzando gli spiriti a quanto v' ha di più nefando e feroce. Sono gl' inni innalzati a tuttociò che è santo, e vero, sono i cantici che lodano le virtù cittadine, e domestiche, sono i quadri che dipingono la prosperità del giusto, e la infelicità dell' empio, o poeti, che fan grandi le nazioni, tranquille le famiglie, e generosi i cuori. Far della poesia la scuola del vizio è brutto e nefando reato: è reato punibile dalle leggi divine e umane, come quello che profana un gran dono del Signore . . . il genio.

Queste idee servano a dimostrare la ragionevolezza dell' interesse che affiggiamo alle presenti ricerche; sien di avvertimento a coloro che, dietro un vecchio e balordo pregiudizio, credon la poesia un trastullo, e un passatempo.

La poesia un passatempo!

Fermiamoci un po, e ragioniamo.

II.

La poesia è la più alta e nobile espressione dell' umano pensiero: la si eleva tanto al di sopra delle ordinarie espressioni, che gli antichi a spiegarla ricorsero all' intervento di Apollo, di cui fecero un divo, e delle Muse di cui fecero un sacro coro. Quindi i tanti sogni che si fecero, le tante fole che si dissero a proposito della esistenza di questo fuoco Apollineo nella mente de' Vati.

Ascoltate Platone! Alla favola creata dalla fantasia, e dalla credulità popolare, e' si sforza di dare il rigore d' una teorica filosofica.

« Come a' Coribanti che danzano sol quando son » fuori di loro stessi, non è a sangue freddo, che » i poeti trovano i loro be' versi; ma fa mestieri che » l' armonia, e 'l metro entrino nella loro anima, » la trasportino e l' alzino fuori di se. Le baccanti » non attingono ne' fiori il latte, e il mele che do» po aver perduto la ragione; la loro possanza » cessa col delirio. Così l' anima del poeta fa real» mente ciò che essi si vantan di fare. Essi ci » dicono che in fontane di mele, ne' giardini, e » ne' verzieri delle muse, a simiglianza delle api » che errano di quà, e di là raccolgono i versi » che ci apportano, e dicono il vero. In effetti il » poeta è cosa leggera, sacra, è alata, è incapa» ce di cantare senza l' entusiasmo; fin che questo » non giunga non v' ha versi. Or siccome non è » già l' arte, ma l' ispirazione divina che detta al » poeta i suoi versi, ne avviene che ognuno non » riesca che in quel genere verso il quale la musa » lo spinge. Così uno è eccellente nel ditirambo, » un altro nell' elegia, un altro nel verso epico, » un altro nel giambico, questi nella ballata, que» gli nell' inno, e ciascun di loro è mediocre ne» gli altri generi, perchè debbon tutto alla ispira» zione e nulla all' arte. Se così non fosse, ognuno » potrebbe trattare tutti i generi. Loro togliendo la » ragione, ed eleggendoli per loro ministri gli » Dei vogliono avvertirci che son essi che ci favel» lano col labbro degl' ispirati. »

Strane idee son queste certamente; ma indicano però quale cosa misteriosa e sacra fosse per gli antichi la poesia.

Noi per conciliarle lo stesso rispetto non ripeteremo già le belle stranezze di Platone.

No la poesia per dirsi ispirata non deve abbandonare la ragione; poetando si deve esser presente a se stesso, se no la poesia diventerà una demenza; i poeti come ogn' altro son soggetti alla legge universale del lavoro; ed è forse per l' ignoranza di questi principî che alcuni han creduto che essendosi ignorante pur si possa esser poeta.

Bensì diremo — ponendo da banda i Libri Santi che sono i soli ispirati da Dio — esser la ispirazione la pienezza del pensiero, e la esaltazione delle forze della intelligenza. Quando un vaso è colmo l' acqua si versa per gli orli; quando i sviluppamenti interni del pensiero hanno eccitato l' anima essa si slancia a non aspettato volo. E, vedete mistero! La possanza della meditazione è una delle qualità del genio; ed egli sa ancora contenersi fino a che non abbia raccolte e misurate le sue forze per la corsa a cui si dispone, come que' generosi destrieri, di cui favella Virgilio;

Collectumque premens volvit sub naribus ignem.

Diremo ancora:

La poesia è il sentimento vivo del bello e del sublime; è la facoltà che sceglie e combina le immagini; è il movimento dell' anima che la mena a esprimere le sue emozioni, e le sue idee, sotto una forma sensibile.

Le due prime qualità formano il gusto; la terza è il genio, la più alta potenza dell' astrazione, della fantasia, della ragione, e dell' entusiasmo.

Nè è tutto.

L' oggetto della poesia è moltiplice; lo spirito poetico è in contatto co' due mondi creati da Dio, col mondo fisico, e col morale; si volge al suo medesimo Creatore per benedirlo e adorarlo, e far che tutti lo adorino e lo benedicano.

Quindi essa informa gli avvenimenti della storia, le passioni degli uomini, la contemplazione delle meraviglie della Creazione; quindi può fare oscillare tutte le corde dell' anima, eccitare l' ammirazio-

ne, la tema, la simpatia, il pianto e 'l sorriso, il desiderio e la speranza; quindi può produrre negli altri tutte le emozioni che sono in lei stessa. — La forza, la intelligenza, e la passione sono i suoi elementi, sono i materiali di che usa. Essa scorge ne' frammenti de' due mondi che cadono sotto al suo sguardo ciò che altri non vi vede; essa si slancia al di là di ciò che scorge; allarga la sfera de' suoi concepimenti; e crea così quella grande famiglia ideale, di cui le figure son più vere di quanto altri per avventura non creda, perchè si accostan di vantaggio al tipo sublime delle cose, che il Signore pose nel nostro intelletto.

Da ciò la sua missione.

Missione di purificare gli animi mercè lo spettacolo della bellezza della natura; di elevarli mercè il sentimento dell' ammirazione e della gratitudine verso Colui che tutto fece; di agguerrirli e fortificarli mercè la dipintura delle passioni, delle miserie, e delle grandezze dell' umanità; di nobilitarli mercè la pietà generosa, e gl' insegnamenti della virtù.

Quando essa è fedele a questa sua missione diventa una valida ausiliaria della morale, un forte strumento di civiltà.

Senza di lei l' umanità sempre curvata verso la terra, sempre chiusa nell' angusto circolo de' bisogni fisici, e degl' interessi materiali, non sarebbe che il compimento del regno animale.

E però il Signore diede all' uomo questa sua facoltà nella sua provvidenza; e però fece tutti gli uomini sensibili al suo linguaggio:

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Colpevoli adunque, e ci giova il ripeterlo, colpevoli e ciechi son coloro che sconoscono queste verità, e snaturano la poesia! Iniqui sono coloro che ne fanno uno strumento di cattive passioni, di menzogne, e di corruzione; e ne usano a snervare e depravare gli animi. Non v' ha cosa peggiore della corruzione del bene: *corruptio boni pessima*!

Osservatene le fasi, vedete com' essa si trasforma seguendo le epoche, e le disposizioni degli spiriti, guardate com' essa ha per forza motrice la fede, e l' amore.

Il primo suo slancio è verso l' Autore del tutto. Abbracciando l' Universo s' immedesima con esso nel suo entusiasmo, e nella sua riconoscenza.

Questa è l' epoca degl' inni sacri, delle teogonie, e delle cosmogonie poetiche.

Più tardi si abbassa verso l' umanità, s' invaghisce de' suoi fatti gloriosi, e narrandoli li celebra.

Questa è l' epoca delle epopee, e de' Cicli eroici.

Poi, s' interessa a' dolori e alle passioni di quelle famiglie eroiche di cui i nomi sono congiunti alle tradizioni dell' epopea.

Da questo entrando in uno spazio più angusto or compiange le sventure private, or va confortando i guai de' gementi.

Questa è l' epoca del dramma, e della elegia.

L' inno, e l' ode, l' epopea, il dramma, e l' elegia, ecco in compendio tutte le vicende dell' arte.

Il suo punto di partenza è l' infinito, il termine l' uomo isolato e finito.

Con questi principî tratteggiati di volo potremmo scendere a una dura conseguenza pe' tempi che volgono.

Potremmo dire, per esempio, che attiepidite le credenze, mancate le affezioni generose, che sono una conseguenza della fede, e sorto in campo l' egoismo col corteggio inevitabile degl' interessi materiali, ogni poesia ha dovuto fuggire spaventata da sì arido, e malvagio campo, e ricovrarsi in pochi petti che nel silenzio e nel raccoglimento si volgono all' Autore immortale d' ogni rigenerazione.

Ma ciò ne trarrebbe fuori di via.

Sol ci basti che mostrando l' indole, e i caratteri della vera poesia, e additando com' essa si unisca a quanto v' ha di interessante, e di rispettabile in terra, abbiam pure giustificato l' attenzione che merita il nostro argomento.

Or tragghiamo una conseguenza da questa che è prefazione al nostro lavoro.

Dimostrando la parte che la nostra patria prese al movimento poetico delle varie Ere, mostreremo pure come sia antica la sua civiltà.

Quindi stiamo affatto ne' limiti di queste carte; quindi potremo colla solita modesta franchezza esporre i nostri pensamenti intorno alla poesia, e disegnarne la storia.

Spesso le esigenze del subbietto ci obbligheranno, per legar le idee, a fare una scorsa presso qualche popolo. In tal caso preghiamo che alcun non ci imprechi. Or

. . . . quelle donne aiutino il mio verso
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

II.

Le nostre prime glorie poetiche si congiungono a quelle della Grecia. Chi sia per nulla versato nelle conoscenze storiche, di ciò agevolmente intenderà la ragione.

Quindi è nostro debito disegnar qui il gran quadro della Greca poesia, per vedere quale splendore le accrebbero, e qual parte presero a' suoi progressi gl' ingegni della terra che abitiamo.

Forse taluno vedendoci accinti a questa impresa sclamerà:

. . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Noi stimiamo invece che rammentare le antiche grandezze possa confortar più d' uno fra coloro che rimpiangono la perduta corona poetica, e forse ancora destar sensi di emulazione ne' bennati che le lettere coltivano. —

Chi dall' Egitto, o dalla Fenicia che sia, recò fra le foreste della Ellenia la bella arte di cui favelliamo? Ciò non può dirsi con certezza. Sol possiamo dire che a' tempi della guerra Trojana l' arte era già comune fra' Greci. Omero, primo pittore delle antiche memorie, narra delle genti dell' Attica che il desinare rallegravano col canto non solo, ma colla musica e colla danza ancora: narra de' canti che s' alzavano presso alle mura dell' assediata Città:

. . . . del cibarsi estinto
E del bere il desio, d' almo lieo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe ciascuno
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude Argiva,
E un allegro peàna alto intuonando,
Laudi a Febo dicean . . . . (a).

Le feste solenni a cui l' Attica tutta conveniva, le feste particolari di ciascuna Città, i riti sacri, le cerimonie nuziali, e le funebri cerimonie, i conviti, non si compivan senza la poesia. La ispiravano il limpido sole che irradiava la classica terra, l' indole de' suoi abitatori, e quella melodiosa lingua che per se stessa è un canto.

E pria che Omero sorgesse sorse *Corino*, discepolo di *Palamide*, *Corino* che la storia dell' arte saluta come primo poeta epico. Chè e' pose in versi le sventure della caduta Ilio, e questi versi solea poi cantare al suon della lira. Quando l' Omerico sole levossi sì splendido, e meraviglioso, i canti di Corino perirono, ma rimase a lui l' onore di aver verseggiato pria del cantor di Achille (1).

Nel Secolo X — pria dell' Era nostra — un altro nome s' accomanda alla memoria degli uomini, ed è quello d' una donna, *Elena* da Atene, al dir di *Tolomeo Efestione*, si rese celebre per la bellezza de' suoi canti, che come quelli di Corino andaron perduti nella notte de' tempi.

Sorse il Secolo IX, e l' arte giunse al suo apogeo, perchè anche la civiltà era grandemente progredita. Onorati e venerati dalle genti, vediamo in questa epoca i poeti essere gli educatori, i legislatori, gli storici, e i teologi della nazione.

E grandeggia fra tutti il poeta sovrano

Che sovra gli altri come Aquila vola;

grandeggia colui che cantando l' ira d' Achille, e le peregrinazioni del figliuol di Laerte fu, è, e sarà il padre della poesia epica, il fonte inesauribile a cui attinsero, e attingeranno quanti vagheggiano e vagheggeranno il bello e il sublime. Poe-

---

(a) Iliade, *Lib. 1. — Traduz. del Monti.*

ta, storico, geografo, oratore, filosofo, sapientissimo, i suoi canti han fatto il giro del mondo, sono stati tradotti, e ripetuti in tutte le lingue, copiati e imitati da mille, e mille, e pur son nuovi sempre. Gigante non superato ebbe statue e templi, e sette Città si disputaron l'onore d'avergli data la cuna (2).

Questo cieco ebbe ogni vista raccolta nel pensiero; il genio gli mostrò ogni cosa.

Dopo di lui ognuno si fa pigmeo.

Pur van notati:

Ercofilo, che giusta la comune opinione fu suo genero. Egli scrisse un poema, che è tenuto in conto di eccellente, ma che non è giunto fino a noi.

Talete da Creta — primo di questo nome —. Poeta e politico mirò co' suoi componimenti a persuadere agli Spartani la obbedienza verso le famose leggi di Licurgo (3).

Ed ecco che sorge la poesia Didascalica.

Salutiamo *Esiodo,* che dopo Omero, comechè alcuni credano che fosse più antico di lui, seppe pur meritare il titolo di grande, ed essere in qualche modo il suo rivale. Disser di lui: averlo le Muse nutrito col proprio latte. Capo d'una scuola di cantori, che ebbe stanza specialmente nella Beozia. dettò le *opere e i giorni*, *la Teogonia*, e *la Eroogonia*; al pari di Omero scrisse nel dialetto Jonio, Quanta morale non s'ammira ne' suoi poemi! Con dolcissimo e ornato stile egli bandisce le più sublimi verità, i più puri insegnamenti; flagella il furto, l'adulterio, la lussuria; fulmina i falsarî; promette la felicità a' buoni, la miseria agl' iniqui; dice che una schiera di deità inferiori fu spedita da Giove a guardia degli uomini. La Grecia presa da entusiasmo fa che i suoi figliuoli apprendano a memoria i suoi canti, come apprendono quelli di Omero (4).

Qual Secolo non è questo! I grandi poeti tenuti come gli educatori della gioventù della patria, mostrano a qual grado di civiltà fosse giunta la Grecia. Ci si dica in cortesia se ne' tempi posteriori, e presso i popoli di cui tanto vantossi la civiltà si vide altrettanto!

Fra tanti valorosi apparve qualcuno delle nostra terra?

Sì. Il Siciliano *Dafne* (5) sorse inventore dell'*Egloga*; fu il primo a introdurre quegli aringhi, poscia adottati dalla Grecia, ne' quali si pugnava non a forza di braccia, o di navi, ma co' versi, e col suono e ricevea la corona trionfale quegli che meglio dilettasse gli spettatori co' carmi, e co' concenti.

Notate bene il merito di questo Italiano del mezzogiorno. A noi sembra grandissimo, come quello che non consiste nella imitazione d'un genere di poesia già esistente, sì bene nella creazione d'un genere novello. Certo che ognun che sia tenero dell'onor patrio deve ricordare con orgoglio il nome di questo Siculo.

Guardate ora il Secolo VIII.

Ecco *Callino* inventore della *elegia* (6); ecco *Simonide*, il flagellatore delle donne vanitose, e poco pudiche (7), il primo inventore della Satira; ecco *Archiloco* il maledico (8),

Archilochum proprio rabies armavit jambo;

ecco *Eumelo* da Corinto col suo poemetto su la generazione, e sul governo delle Api, col suo inno agli Dei.

A questo tien dietro il Secolo de' poeti egregi e generosi, il Secolo de' legislatori, e de' Capitani, il Secolo VII. Grandeggiano in esso:

Dracone da Atene, che canta al cospetto del popolo versi intorno alla morale, e alla educazione; *Arconte*, pur da Atene, che pone in versi un codice di leggi, e li canta nell' *Odeo* degli Egineti; il valoroso *Tirteo*, colui il di cui nome è sinonimo della poesia ispiratrice, del valor guerriero,

Tirtaeus usque mares animos in Martia bella,
Versibus exacuit . . . .

Era zoppo, e deforme. Gli Spartani avendo chiesto un generale agli Ateniesi, questi per schernirli spedirono a Sparta Tirteo. Ma lo scherno cadde sovra di loro; chè al canto infiammato del Vate la vittoria pososssi su la Spartana falange (9).

Appresso a lui sorgono *Terpandro* il Lesbiade (10), vincitore ne' giuochi Spartani; *Talete*, il giovane,

nn de' sette savi, autor di poemi didascalici; *Arione*, inventore del ditirambo; *Biante*, i di cui versi sono incisi nel tempio d'Apollo; *Epimenide*, rammentato dall' Apostolo delle Genti, e creduto ispirato dal biondo nume degli Ateniesi per la sua Teogonia.

Spunta il Secol d'oro della poesia, dopo quella di Omero, che è il VI — prima di G. C. —

E la prima figura che s'alza nel quadro è quella di *Solone*; Solone discepolo di Epimenide, che a render non astrusa la intelligenza delle leggi le pone in versi, e vuole che fino i fanciulli li cantino; Solone, che mercè di una sua elegia cantata nel Foro rinnova la guerra contro Salamina. I suoi canti legislativi son consacrati a Temide, e *Platone* nel suo *Timeo* ci fa sapere d'aver cantato que' versi col coro de' giovanetti (11).

Al suo fianco fa mestieri di porre *Pitagora;* il fondatore della scuola Italiana; colui che sopra ogni cosa alzava la musica e la poesia; *Minermo*, il vecchio amante della melodiosa Nano, il cantore della propria passione, l'autore della patetica egloga, con cui esprime il suo disinganno, e il suo ritorno alla saggezza; il poeta i di cui versi son cantati pubblicamente da tutta la Grecia, una a quelli de' grandi che lo precedettero; *Alceo* l'inventore del ritmo (12) *Alcaico*;

Et te sonantem plenius aure
Alcaee plectro dura novis
Dura fugae mala, dura belli (a).

E chi potrebbe obbliar te o *Saffo* infelicissima (13)!

. . . . *et*
Eoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus (b).

Decima musa, inventrice di nuovi modi poetici, inspirata e inspiratrice, i tuoi versi e il tuo dolore han varcato i Secoli, e commuovono ancora le alme più schive. Maestra di musica, e di poesia, dalla tua scuola escono, *Erinna*, la nona lirica (12), e *Demofila*, che Grecia e Sicilia onorano.

(a) Orazio, Odi, lib. 2. 13.
(b) Ivi.

Chi non parla di te o *Anacreonte* di Tejo (14)! Le odi che da te prendono il nome non morranno. Ah perchè non son esse sempre inspirate dalla purità del costume!

Dopo di questi fan mostra del loro ingegno: *Simonide* di Ceos, l'autore degli inni funebri ricordato da Orazio (c).

Quae caret ora cruore nostro?
Sed ne, relictis, Musa procax, jocis,
Ceae retractes munera naeniae . . .

colui che ci mostra pel primo una palma poetica ottenuta cantando versi all'improvviso:

Onomacrito, autor d'un poema su le apparenze e sul corso degli astri; e due donne:

Telesilla, d'Argo poetessa e guerriera (15);

e *Leona* d'Atene, a cui si alza una statua da' suoi concittadini.

Bel Secolo è questo! Or bene, in tempo si avventuroso per l'arte de' carmi frugate ne' fasti delle nostre contrade, e troverete:

Ippaso da Metaponto,
Clinea da Taranto,
Telauge da Girgenti,
Glauco da Reggio; poeti illustri, discepoli di Pitagora; troverete:
Tisia da Imera — in Sicilia (16).

Sapete chi sia costui!

Egli è l'inventore del *Coro*, e però fu chiamato Stesicoro; è l'inventore de' carmi *buccolici*; l'inventore degli *Epitalamii*; l'autore dell' ingegnoso *Apologo* dell'uomo e del cavallo, leggiadramente versificato da Orazio e da Fedro.

E dove ponghiamo *Empedocle* d'Agrigento! Astronomo, e fisico eccellente scrive un poema su le sfere, un altro su' fenomeni della natura. Lodato da Aristotile, encomiato da Lucrezio, ammirato dalla Grecia, i suoi versi ottengono l'onore di esser cantati ne' giuochi famosi, che introdussero nella Greca Cronologia una novella Era. Narrasi di lui, che bramoso di passare per un Nume si gittasse nell'Etna — Quindi Orazio celiando dice:

(c) Odi — lib. 2. 1.

. . . . Siculique Poetae
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit (a).

Ma sembra più probabile che l'amor della scienza, non una stolta vanità, troppo incompatibile con un uomo di tanta dottrina, lo avesse spinto ad esporsi ad un periglio, a cui poi soggiacque.

Con lui non va obbliato *Archestrato*, pur da Sicilia, autore di un poema su la gastronomia.

Dà compimento a' fasti di questo secolo la introduzione de' nuovi usi ne' giuochi Olimpiaci; usi che manifestano quanto amore portassero alle arti gli uomini di quel tempo e di quella Patria.

Clistene, tiranno di Sicione, bandisce con un suo editto in Delfo: darebbe la figlia Agarista in consorte al giovane che desse più chiare prove di ingegno e di valore.

Era bellissima la giovane, nobile l'incitamento; la Greca gioventù corse bramosa al cimento.

Vi corsero pure dalle nostre contrade:

Smindride da Sibari,

Damonte da Siri.

E si vide uno spettacolo bellissimo, e degno di essere registrato nelle Storie — Si videro de' giovani egregi aspirare al possesso d'una donzella mercè la poesia, la eloquenza, e le altre arti sorelle.

Oh come i tempi son mutati!

Questo fatto ne rammenta i dolcissimi versi del Metastasio.

La corona fu aggiudicata a Megacle di Atene, che il poeta, per le esigenze della sua favola drammatica, fa scendere nell'aringo col nome di Licida.

Quando egli apparisce vincitore su la scena, il coro canta:

Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non suonò.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena olimpica
Mai non bagnò.
L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'amore
D'Apollo e d'Ercole
L'ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' Secoli
Coprir non può.

(a) *Arte poetica* — V. 463.

III.

La parabola che segna la Greca Civiltà prosegue nel suo moto ascendente, e i nostri fan parte di questo suo moto.

Al Secolo VI sì glorioso per la poesia segue un altro Secolo emulatore delle sue glorie.

Il Secolo V risplende fra altri ornato della triplice corona Lirica, Comica, e Tragica. In esso, come ne' precedenti, filosofi insigni vestono di versi i concepimenti della sapienza.

Primo a mostrarsi è *Archelao*.

Discepolo di Anassagora alla gloria d'aver recata dalla Jonia la Fisica in Atene, aggiunge quella d'aver saputo porre in versi vari dettami della sua scienza.

Questi filosofi che incontriamo di continuo su la via poetica fan prova d'un fatto importantissimo.

I sapienti allora non credeano, come poi si credette, e come da molti si crede ancora, dover la dottrina mostrarsi in sembianza di donna dal ruvido aspetto, dalle vesti disadorne, da' scortesi modi; ma la presentarono invece in aspetto sempre ridente e avvenente, con modi sempre insinuanti, con abiti splendenti. E ben s'apposero. Il Signore mandò la scienza su la terra affinchè gl'ignoranti si ammaestrassero, e imparassero da lei la strada che conduce al vero.

E ottennero ciò che bramavano, raggiunsero il nobile scopo a cui miravano.

L'albero della civiltà crebbe nella loro patria ricco di tanti, e sì be' frutti, che le generazioni ne contemplano ancora con meraviglia gli sparsi rami.

« I Numi resero in versi i loro oracoli; pe' versi » le genti appresero a ben regolarsi nella vita; le » muse ebbero de' canti per solleticar l' orecchio » de' potenti; e si videro nascere i giuochi scenici, » dolce riposo dello spirito dopo le lunghe fatiche. » Ah non ci rechiamo ad onta la lira, il canto, » e 'l conversare con Apollo, e colle muse. »

. . . . . dictae per carmina sortes,
Et vitae mostrata via est; et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.

Togliete alla sapienza ogni abbellimento, datele la sembianza accigliata, la parola rozza e aspra, l' incesso pesante, e la farete non gradita ma odiosa alle genti.

Deh! chi mai vieta di dire il vero sorridendo!

Quando la verità ebbe a vile l' amicizia delle arti, quando i sapienti tennero quale indecoroso trastullo le lettere, quando disdegnarono di coprirsi col loro manto per palesarsi al mondo — queste rimasero affatto derelitte, e andaron sole per la loro via. E ciò con gravissimo danno della educazione, e del costume ancora; perchè la letteratura non informata dal sapere cade nelle frivolezze, e da queste alla licenza non v' ha che un passo.

Facciam voti affinchè le lettere e 'l sapere tornino all' antica fratellanza.

Che i vecchi, che son maestri nostri per età, e per esperienza, dian pe' primi l' esempio.

E i giovani! Abbandonando omai la contagiosa scuola di coloro che al di là dell' Alpi fan della letteratura un vile mercato, e delle lettere uno strumento di corruzione, si specchino nelle patrie memorie, e ne' tempi che furono.

Si specchino specialmente ne' Greci modelli; svolgano dì e notte i loro fogli. A' Greci l' ingegno, a' Greci la Musa diede la dolce facondia; essi non ebbero altro desiderio che quello della gloria:

Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
. . . .
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.

Chi volesse una luminosa conferma di ciò che diciamo, guardi Socrate.

Chi più saggio di lui?

Maestro di Platone egli allontanossi da' sofisti, proponendo di buon' ora a lui stesso come guida il tipo sublime della vera sapienza. La sua vita come uomo, e come cittadino offrì un continuo esempio di virtù. Colla dolce familiarità de' suoi modi, e colla piacevolezza de' suoi colloqui, trasse a se d' intorno tutta una schiera d' uomini illustri, tali che Platone, Senofonte, Aristippo, Eschine, Euclide da Megara; ed inculcando la conoscenza di se stesso diresse il pensiero dell' uomo verso la sorgente donde deriva ogni credenza. La sua filosofia era pura come la sua morale, e meravigliosamente vera. Per lui la felicità consistea nel riconoscere il bene che si dee praticare, e nell' agire sempre a seconda di questa veduta della ragione. Nella prudenza, nella temperanza e nel coraggio scernea i doveri verso se stesso; nella giustizia quelli verso gli altri. Dicea la religione un omaggio reso a Dio mercè la pratica delle buone azioni, a Dio supremo, invisibile primo autore e garante delle leggi morali. Dannato a bere la cicuta come colui che non credea agli Dei sognati della Grecia, coronò con una morte eroica una vita esemplare.

Or bene, questi detto il più saggio dall' oracolo, questi che al dir dell' Arpinate chiamava dalle sfere la filosofia a conversar su la terra cogli uomini, quest' uomo medesimo apprese la poesia da *Evone*.

Ci si perdoni la disgressione in grazia dell' insegnamento che intendiamo dedurne, —

I Greci vincono a Salamina. Un amico di Erodoto, un che alla scienza della musica accoppia l' arte de' versi, canta il trionfo della patria, e la fuga del potente nemico, e desta tale entusiasmo ne' cittadini co' suoi versi, che questi dopo avergli fatto un ricco presente dispongono che quel componimento si canti ne' luoghi pubblici, come a' versi degli altri illustri di cui Grecia si onora. Questi è *Cherilo* (17).

Ed ecco *Amacrea* che s'accomanda alla memoria degli storici per aver dato i natali alla poetessa *Mirtide*, maestra di *Corinna*, e di *Pindaro*.

Corinna! Dotata di vario ingegno incanta co' suoni che trae dalla sua lira, incanta co' versi creati dalla sua fantasia, incanta collo stile immaginoso, e vivace, incanta colla dolcezza della voce. Favorita dalle grazie la sua bellezza soggioga i cuori. Chi la vede e l'ascolta sente l'intelletto rapito in estasi, il sentimento ammaliato. Pindaro più giovane di lei osa sfidarla al canto ne' pubblici giuochi, e rimane vinto. Torna sei volte al cimento, e sei volte cede la palma alla sua competitrice. I suoi canti si son perduti, ma la tradizione ha perpetuata la rinomanza del suo valore (18).

Pindaro è venerato dall' età come principe de' poeti lirici. Pindarica per antonomasia si appella la fantasia vivace, Pindarico il volo che spicca, Pindarico il canto che ti trasporta fuori di te stesso, e t' infiamma.

E' canta al cospetto degli *Efori* le lodi di Atene. Gli *Efori* sdegnati lo condannano all' ammenda; e gli Arconti comandano che si paghi dal pubblico erario. Chi gusta le grazie Greche ne' fonti originali, sa come quella sua poesia veemente, immaginosa, grave, scorrevole, ardita, armoniosa sorprenda sempre, e sempre lasci desiderio di se. Nè questi sono i suoi soli pregi. Egli sa usar ben anco la leggiadria, e la venustà. Forse cercherete invano un poeta, dopo Omero, e Dante, onorato tanto dalle generazioni, e possessore d' una fama sì universale. Non v' ha gente che al suo nome non s' inchini riverente. Ne' giuochi Pizi seduto su di una scranna più alta delle altre, colla corona d' alloro sul capo, colla cetra fra mani, circondato da una moltitudine immensa, verseggia, e accompagna col suono i suoi versi, e tutta una gente rapita dall' entusiasmo fa risuonare l' aere de' suoi plausi strepitosi. Questi spettacoli della Grecia, questa ammirazione professata dal popolo verso i grandi poeti dà a questa parte della sua storia proprio l' aria d' un romanzo. Queste cose spiegano ancora la sua stupenda civiltà (19).

Or prima di far parola della grande schiera di coloro che portarono la poesia sul teatro è nostro debito non tacer di Timoteo da *Mileto* insigne poeta ditirambico, e più che insigne musico (20).

*C.*** M.****

NOTE

(1) Il poema su la guerra di Troia non fu la sola opera dettata da questo, che a torto non è ricordato abbastanza; egli ne dettò ancora un altro su la guerra di Dardano, Re di Tebe.

(2) Finchè questi *cui le Muse lattar più ch' altro mai* non sarà parte essenzialissima della educazione letteraria de' giovani, essi non saranno nè ottimi scrittori, nè buoni poeti. La sublimità congiunta alla semplicità, la spontaneità non mai scompagnata dalla facondia, la fantasia sempre accoppiata alla ragione, la poesia non mai disgiunta dalla verità, ecco qua' cose apprenderebbero coloro, che danno opera allo studio delle lettere. Apprenderebbero specialmente come si possan dire grandi cose con semplice stile. Ma a' tempi di superbia, e ognuno intende di quali tempi favelliamo, la prima cosa che si vede campeggiare è l'ampollosità, e però vedete che gli scrittori, poeti o prosatori che sieno, a narrarvi lo scontro d' un gatto col topo assumono il tuono di chi dipingesse il combattimento de' gladiatori con le scimila belve menate nel Colosseo, nel dì della sua inaugurazione. Quindi que' componimenti che vorrebbero esser sublimi, e non son che esagerati, quello stile che vorrebbe esser di fuoco ed è gelido, quell' abbondanza che vorrebbe esser facondia ed è gonfiezza. Invano l'Alighieri lor mostra il suo:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;

invano il Cantor d' Orlando comincia dicendo:

Le donne, i cavalier, l' armi e gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto;

invano l' altissimo Torquato dà principio al gran poema col

Canto l' armi pietose e 'l capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo!

I moderni scrittori stan saldi nell' evocar dagli abissi, nel chiamar dalle stelle intere legioni di spiriti, per ogni minima inezia che han fra mani.

Di essi parlò appunto Orazio quando lodando Omero flagellava gli ampollosi:

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
» *Fortunam Priami cantabo et nobile bellum....*
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
« *Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,*
« *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*»
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat:
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin;
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit;
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
(Arte poetica)

Abbiam volentieri trascritte queste parole dal Codice famoso, perchè nacque fra noi quegli che dettolle.

La romana giurisprudenza fondava spesso le sue decisioni su' detti del gran poeta. Plinio dicea la Iliade: *la più perfetta produzione dello spirito umano.* Alessandro il grande la portava seco di continuo custodita nella preziosissima cassetta di Dario. Quando su la riva di Sigeo mirò la tomba del Pelide sclamò:

O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

La traducean, in Latini esametri il P. Cunich, già della Compagnia di Gesù: in ottava rima, una all' Odissea, il Bozzoli. Ma s' accomandano alla lode di ognuno quella dell' illustre Cesarotti, l'altra del Monti, e quella dell' Odissea, del Pindemonti. Il Calabro Jerocades traducea in ottava rima la *Batracomiomachia.*

(3) Questi non deve confondersi con l' altro Talete Milesio, nato d' una famiglia originaria di Fenicia, verso la metà del Secolo VII.

(4) Tzetze cita tredici opere come quelle che furon dettate da Esiodo : ma di queste quelle soltanto indicate da noi si son serbate all' ammirazione de' tempi. Incise sovra lastre di piombo , esse si serbavano in Beozia nel Tempio della Muse. Non vogliamo entrare in disputa con gli eruditi circa il vero tempo in cui questo grand' uomo apparve. Ci siamo appigliati alla opinione de' più che lo fanno posteriore a Omero. Diremo solo che il poema *delle opere e de' giorni* è interessante non solo come poesia , ma ancora come monumento storico : chè egli segna il passaggio da una vita guerriera a una vita laboriosa , presso i Greci ; da una Società eroica a una Società novella , avente per basi il lavoro e la proprietà. Stanchi delle spedizioni lontane e delle guerre fraterne , i Greci cominciarono a sentire il prezzo del civile riposo , e si volsero all' industria, alla coltura del suolo , alle domestiche cure. Esiodo inculca a tutta possa questi sentimenti — Lo tradussero in Latino il *Zumanga* (1780) ; in francese il *Berger* e il *Gin* ; in italiano il Conte Carli (1744).

La *Teogonia* è il più antico monumento conosciuto della Gran Mitologia. Comechè sia giunto fino a noi mutilato , e forse deformato , pure è agevole lo scernere in esso una unità di scopo , un pensiero fondamentale , quello di fare un sistema delle tradizioni religiose de' Greci , e raccoglierle in corpo di dottrina. Di fatti esso fu per lungo tempo il libro sacro della Grecia.

Disputasi ancora sull' autenticità della *Erogoonia*. Si sa per certo che i primi 56 versi son tolti dal *Catalogo delle donne* , altra opera dispersa , dello stesso Poeta ; ma si soggiunge che un rapsodo sconosciuto innestò a que' versi un brano sulla lutta di Ercole con Cycnos, contenente una descrizione dello scudo dell' eroe. Ma sia che vuolsi la eroogonia non regge appetto degli altri due poemi. —

Esiodo succede a Omero , come la scienza alla poesia , come la riflessione alla inspirazione. La sua poesia è essenzialmente didattica , ha sempre uno scopo di utilità. Si vede che il poeta ha assunta la missione di ammaestrare gli uomini.

Egli nacque in Cyma , in Elide , Provincia dell' Asia minore.

(5) Diodoro Siracusano lo dice suo Concittadino. Il mistero e i prodigî favolosi circondarono la sua cuna. Lo dissero nato di una figlia di Re , che celò l' infante per non far palese una sua colpa amorosa ; narrarono che esposto in un bosco di allori le api corsero a nutrirlo col loro mele , delle ninfe bellissime ebbero cura della sua infanzia. Quel bosco era in una valle deliziosa de' monti Herei , sovra un de' quali si vedea la picciola Città d' Hybla , donde scesero le Api nutrici , era piena di fonti limpidissimi , era coronata di querce e di vigneti. Amico della solitudine , sol si compiacea delle onde azzurre del Siculo mare , de' freschi antri dell' Etna , del mormorio della fontana Aretusa Divenuto sposo di una donna bellissima , questa diventa il suo tormento per la sua gelosia. Il povero Dafne stanco di più soffrirla invocò l' aiuto di Mercurio , il quale lo rapì alla terra e sovra una nube lo menò in Olimpo ; facendo nel luogo, ove il pastore gemea , sorgere un fonte che dal suo nome chiamossi Dafne , e al quale ogni anno i Siculi recavan voti e sacrifizi. Da questa leggenda Virgilio tolse l' Apoteosi ch' e' fa di Dafne. — Spogliando queste cose delle finzioni mitologiche, rimane un pastore celebre per le sue amorose avversità , e per la invenzione della poesia buccolica.

(6) Il suo nome risponde ad *abbellire* in Greco. Nacque in Efeso. Abbiamo di lui alcuni frammenti serbatici dallo Stobeo , e stampati nell' *Analecta* di Brunck. Nel 1830 il Signor Bach li pubblicò separatamente , una a quelli di altri poeti greci (Lipsia 1830).

(7) *Non si priores Moenius tenet*
Sedes Homerus , Pindaricae latent ,
CEÆQUE et Alcaei minaces ....
(Orat. lib. IV. Od. IX.)

Nacque in una delle Isole Sporadi ; v' ha chi dice prima della guerra Troiana. Ma è manifesto errore. In que' tempi non v' era civiltà in Grecia. Cantava per le vie i suoi pungenti carmi contro il bel sesso. A ciascuna donna attribuiva una origine diversa. Così , dicea, alcune di loro nacquero di Scimia, altre d' una Volpe , altre d' un Cavallo. *Ateneo* ed *Eliano* favellano di questo componimento satirico.

(8) Nacque a Paros. Il suo carattere ardente lo trasse nell' arena delle fazioni , e fu costretto ad abbandonar la patria. Militando non diede grandi prove di valore , poichè sappiamo da lui stesso che a darsi più facilmente in fuga gettò lo scudo. Errò per la Grecia ,

Sparta non volle accoglierlo, ma fu coronato ne' giuochi Olimpici per un inno composto in lode di Ercole. Ciò che non seppe far col brando fece con la penna. Licambo gli avea promessa la figlia in consorte, e poi non gli serbò la fede. Allora Archiloco dettò una satira contro di lui, sì terribile che dal dispiacere il malarrivato impiccossi per la gola. La stessa cosa fece contro tutti coloro che l'offesero. — Pure a causa dell'ingegno Grecia l'ebbe in onore, e venerò la sua memoria. Ne' suoi Canti si loda la forza dello stile, la vivacità delle immagini, una espressiva concisione, de' nobili sentimenti, e una satira energica sì, ma mordacissima. Molti frammenti di questi furon raccolti da *Liebel*, e tradotti da Stolberg e Herder. (Leipzig 1812-1817).

(9) Visse a' tempi della seconda guerra Messenia. I suoi primi saggi come generale non furono avventurosi; gli Spartani furon disfatti presso al *monumento del cinghiale*. Ma Tirteo non scorossi: fece armar gl' Iloti, comunicò ad essi il suo ardore, ricondusse la falange in campo, cantò un suo inno di guerra davanti alle file, e animando ognuno con la voce e con l'esempio disfece il nemico. Più tardi pel tradimento del Re di Arcadia essendosi i Lacedemoni chiusi in Ira, egli con i suoi canti mantenne vivo il coraggio ne' petti. Durò questa lutta con varie vicende ben 18 anni; ma terminò con la vittoria degli Spartani, che la riconobbero da' consigli, dagli esempi e dagl' incitamenti di Tirteo. E però gli concessero la cittadinanza, e comandarono: si dichiarassero nazionali i suoi canti; in tempo di guerra si cantassero dalle truppe riunite intorno alla tenda del generale. — I frammenti che restano di questi canti famosi si trovano nelle raccolte di Estienne, e Winterton, e nell' *Analecta* di Brunck, di Gaisford e di Boissonade.

(10) Questo legislatore degli Ateniesi, nato a Salamina, contava Codro fra' suoi avi. Suo padre era ricchissimo, ma generoso e benefico tanto che morì povero. Gli amici fecero delle generose offerte al figlio, ma questi ricusò ogni aiuto, e si dedicò al commercio, e vide così molti popoli e molte terre. Ma l'amor del denaro non fu mai la sua passione.

« Io amo la ricchezza, ma non desidero una ricchezza figlia della ingiustizia — perchè tosto o tardi questa » è fulminata dalla collera degli Dei.

« Molti cattivi diventan ricchi, e molti virtuosi diventan poveri; ma io non vorrei cangiar la mia povertà colla ricchezza di quelli: chè la sola virtù è » eterna; le ricchezze mutano ogni dì Signore. »

Giovane cantò l'amore.

Uuom maturo pose in versi delle massime morali, e politiche.

Vecchio vestì di versi elegiaci le memorie della sua amministrazione.

Il più bello fra' frammenti de' suoi canti giunti fino a noi è quello della *Preghiera alle Muse*.

Al dir di Platone, e di Plutarco, egli avrebbe emulato Omero e Esiodo se avesse avuto l'agio di limare i suoi canti.

Le sue glorie politiche non v'ha chi non le conosce.

(11) Fu un de' più grandi lirici della Grecia. Nato a Mitilene nell' isola di Lesbo vi fiorì a' tempi di Saffo. Rese omaggio alle grazie della sua famosa concittadina, ma non potè ottenerne l'amore. Dotato d'un' anima ardente sposò la ghirlanda della guerra a quelle della Poesia; e però a torto lo accusano di viltà per l'accidente che gli fece perdere lo scudo nella guerra de' Mitileni contro gli Ateniesi. Le discussioni e i rivolgimenti che agitarono la sua patria al tempo della espulsione de' tiranni, lo trassero fra le guerre civili. Pugnò a pro della indipendenza colla spada, e colla lira. Da prima partegiano di Pittaco, rivolse poi contro di lui il canto, e a torto, quando questo saggio s'impadronì del supremo potere per estinguere l'incendio dell'anarchia. — Allora uscì in volontario esilio, ed errò a lungo per le terre dello straniero. Volendo entrar di forza in Mitilene alla testa di altri esuli cadde nelle mani di Pittaco, che generosamente gli perdonò. I suoi canti somigliano alla sua vita; spirano la fierezza e l'entusiasmo anche quando celebrano i piaceri, e l'amore. Ma la elevatezza del suo genio brillava specialmente quando egli cantava il valore, flaggellava i malvagi, ed esprimea le dolcezze della patria, e il dolore dell'esilio. La sua Musa si piegava a tutte le forme, e a tutti i subbietti della lirica.

Abbiam di lui delle odi, degli inni, e delle canzoni. Ma non son che frammenti, e tranne questi, e le ricordanze che s'incontrano nelle odi del Venosino, nulla più resta del cittadino—poeta. Il metro da lui inventato è un de' più belli, e più armonioso della lirica. Orazio adottollo in parecchie delle sue odi. Poi Klopostock usollo nella sua ode al *Redentore*, e in quella a *Fan-*

ny. Negli Analecta di Brunek, e nell' Antologia di *Jacobs* v' ha molti squarci di lui.

(12) Platone la dice *bella*; Ovidio, e Massimo di Tiro la dicono piccola della persona, e bruna di colore. Ma sia che vuolsi di questi doni passaggeri del corpo, certo è che ebbe dal Cielo il dono del genio. Musica e poetessa lirica inventò quel metro, che ancora serba il suo nome, e che ereditaron da lei, Pindaro, da lei vinto in entusiasmo, e 'l Venosino, questo brillante imitatore de' ritmi Greci. Cacciata in esilio, alcuni dicono come colpevole d'una cospirazione contro Pittaco, di cui era pur complice Alceo, scelse per dimora la Sicilia. — Gli antichi chiamavano i canti di questa decima musa *fuochi*, *fiamme*, *ardori*. Il suo metro è sempre rammentato, e invocato da Orazio.

« Le fresche ombre de' boschi, le leggere danze del-
» le ninfe co' Satiri, mi separan dalla folla, pur che
» Euterpe non faccia tacere il suo doppio flauto, pur
» che Polimnia non ricusi di accordare il liuto di Lesbo.

. . . . . *me gelidum nemus*,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polymnia
Lesboum refugit tendere barbiton (Odi lib. I. I.).

« O giovani romani, rampolli di nobili famiglie, os-
» servate il ritmo di Lesbo, che risuona sotto le mie
» dita. »

. . . . *puerique claris*
Patribus orti . . . .
Lesbium servate pedem, *meique*
Pollicis ictum. (Lib. IV., 6.).

Plutarco esclama, nel libro dell'*Amore*: « Saffo spande al di fuori tutto l'incendio della sua anima; è una Pitonessa che s'infiamma sul suo tripode ».

E invero la sua passione è l'amore; il trasporto, il delirio, la disperazione sono gli elementi della sua poesia.

Che ci rimane di lei? Pochissimo: un' ode, diretta a una donna, citata per intero da Longino, scritta nel metro saffico, e piena di delirio; un' altra, serbataci da Dionigi d'Alicarnasso, sacra a Venere; e qualche frammenti sparsi.

E pure questa che ebbe l'onore d'una moneta coniata colla sua effigie, compose un gran numero di odi, di epitalami, di elegie, di epigrammi. Di questi ultimi Demetrio Falereo ce ne ha serbato uno di due versi.

(13) Nel *carmina novem poetarum foeminarum* (Anversa 1568) ci restano alcuni frammenti de' canti di costei che compose elegie, e un poema intitolato *la Rocca*. Nel Parnaso delle dame del *Sauvigny* troviamo benanco una imitazione de' versi di questa poetessa.

(14) Platone lo fa discendere da una famiglia molto illustre, e va fino a porre nel novero de' suoi Avi, Codro ultimo Re di Atene. Policrate tiranno di Samos, e Ipparco, figlio di Pisistrato, tiranno di Atene, l' ebbero a vicenda nella loro corte. V' ha qualche autore che a proposito della sua amicizia col primo racconta, che avendo il Poeta ricevuta da Policrate una somma di danaro a patto di abitare presso di lui, nel dì vegnente a questo ontoso trattato corse a restituire la somma, scongiurando il potente a restituirgli la sua libertà, e la indipendenza de' suoi canti; il qual fatto se fosse vero onorerebbe ambe le parti. Questo tratto ha posto in versi *La Fontaine* nella sua favola del Ciabattino e del Finanziere. Caduto Ipparco, Anacreonte tornò a Teos, che abbandonò nuovamente quando la Ionia insorse contro Dario. Ritiratosi in Abdera vi morì in età di 85 anni, affogato da un granello di uva, che gli si era fermato in gola. La sua patria onorò la sua memoria; gli Ateniesi gl' innalzarono una statua, sotto la figura d'un vecchio che canta nell' ebbrezza, e la posero a fianco a quella di Saffo. Compose un poema tragico su *la morte di Policrate*, un poema sul *sonno*, un altro su gli amori di *Ulisse e di Penelope*, un gran numero di epigrammi, di inni, di elegie, in vario metro, e un' opera su *le radici delle piante*. La più pregevole edizione Greca delle sue opere si crede che sia quella latina di *Barnes*, Ven. 1734, che contiene ancora la vita del Poeta, e tutte le versioni Italiane, fatte fino a quel tempo. Pregevoli son le versioni Francesi di *Fontaine e Regniere*. Ma il chiarissimo nostro *De Rogati* ha fra' traduttori del Greco lirico colta una palma che molti gl' invidieranno. Il *Marchetti*, il *Corsini*, il *Salerini* par che gli restino inferiori, se mal non ci apponiamo.

(15) Volgea l' anno 657. *Cleomene* Re di Sparta stringea d'assedio Argo. Telesilla intuona un inno guerriero, raccoglie le donne, e animandole coll' esempio le conduce su' baluardi a difendere la Patria. Il nemico scor-

gendo questa strana falange è preso da meraviglia, e si ritira, stimando una eguale vergogna il vincere ta' difensori, o l'esser vinto da loro. Argo riconoscente alzò una statua a Telesilla nel Foro, rappresentandola con in una mano l'elmo, e con a' piedi un mucchio di Volumi, onorando così il suo duplice valore.

Leona mostrò quanto potesse la costanza in cuor di donna. Questa è colei che consapevole della trama ordita contro *Ippia* da *Armodio*, e *Aristogitone* ch'eran di lei amici, posta in carcere, e temendo di non poter resistere alla forza de' tormenti, troncossi co' denti la lingua, a fin di non favellare. Gli Ateniesi essendosi vendicati in libertà innalzarono due statue pe' due congiurati, e il fatto di Leona simboleggiarono in un leone con tronca la lingua. Su la porta dell'Arsenale de' Veneziani si vedea, e forse si vede ancora, la simbolica belva, colà trasportata da Atene.

(16) *Stesichorique graves Camenae.* (Or. lib. IV. O. 9.) Compose:
L'uomo e il cavallo, Apologo;
La rovina di Troja;
L'encomio di Pallade;
Il Gerione;
L'Europa;
Le gesta di Oreste;
I canti buccolici.

(17) Non abbiamo che pochi frammenti di questo che dovea essere una specie di poema. Ce li han serbati *Aristotile*, *Strabone*, e *Giuseppe Ebreo*. Al dir di coloro che son dotti nella conoscenza della famosa lingua questi frammenti son di tale bellezza, che fan deplorare la perdita del componimento intero. Quante gemme letterarie le vicende de' tempi, l'ira delle guerre, e la mancanza della stampa non han rapito all'ammirazione e alla lode degli uomini!

(18) Nacque a Tanagra in Beozia, presso Tebe; fra quella gente che produsse de'grandi Capitani, tale che Epaminonda, e de' chiari cultori delle arti gemelle. In Beozia abbiam salutato Esiodo, e ora vi salutiamo Corinna, e Pindaro. Taluno leggendo i frammenti di Corinna chiede: perchè i suoi versi furon sei volte preferiti a quelli di Pindaro? Ma quando si scorge la leggiadria della bella persona, la grazia del suo sembiante, serbate a noi dal Greco scarpello, questa meraviglia sparisce. Una beltà che verseggia, suona, e canta egregiamente esercita un gran potere su le menti. E ciò deve dirsi specialmente favellando de' Greci, e particolarmente de' Tebani: che tenean tanto in pregio la bellezza, fino a stimarla la più splendida immagine della virtù.

Ma sia che vuolsi della vera cagione de' trionfi di Corinna, certo è che al dir di gravi scrittori, essa aggiunse alla vittoria il giudizio consigliando il suo avversario a diminuire il soverchio lusso di finzioni, che si scorge ne' suoi canti, lusso che stancava financo i Greci, che pure amavan tanto le favole. La tradizione aggiunge che Pindaro poco docile, e poco sofferente avesse in pubblico scagliato de'versi Archiloci contro la sua rivale, chiamando lei stolta, e inetti i giudici. Pare che Corinna avesse tollerato l'oltraggio senza lasciar mai la riserva che si addiee al suo sesso. Pausania e Suida favellan di molte opere attribuite a questa celebre donna.

Ma non son giunti fino a noi che alcuni frammenti raccolti da Fulvio Orsini, e da Cristiano Wolf tra'*poetarum octo fragmenta (Amburgo 1143)*. Burette pubblicò le *ricerche sopra Corinna*, nelle *memorie dell'Accademia delle inscrizioni.*

La sua riputazione letteraria non venne mai meno. Mancata a'vivi, i Tanagresi posero la sua tomba nel luogo più eminente della Città.

(19) Gli Spartani ponendo il guasto alla Beozia perdonarono a Tebe in grazia di Pindaro. Quando Alessandro domandò la distruzione della famosa Città volle rispettate la casa, e la famiglia del Poeta.

Le poesie da lui dettate furon moltissime; non giunsero a noi che quelle cantate in lode de' vincitori nei giuochi *nemei*, *pizi*, *istmici*, *e Olimpici.*

Le edizioni che si hanno de' suoi canti son molte.

La più magnifica è quella in Greco Latino pubblicata in Oxford nel 1697 in fol., colla giunta di note e interpretazioni, e della versione metrica di *Nicola Sudario*.

Son pur lodate da' conoscitori quelle:
di *Enrico Stefano* (1586),
di *Oliva* (1599),
di Gottinga (1773).

Massieu, e *della Motta Honder*, pubblicaron delle sue cose alcune parziali versioni.

In Roma (1761, Vol. 4. in 4.) si pubblicarono;

i *Vincitori Olimpici*, *pizi, n emei*, *ed istmici* in canzoni Italiane, con note e illustrazioni di *Gio: Battista Gauter*.

Nel 1790 (Napoli, in 8.) il Calabrese Jerocades diede fuori una sua traduzione, che forse potrà tenersi come non indegna di lode.

(20) In un' ode di Dryden, *il potere dell' armonia*, v' ha una lode grandissima per un Timoteo.

Delille nel suo poema *della immaginazione* fa la cosa medesima. Ma e' pare che ambidue questi scrittori tolgano *Timoteo* Tebano, musico del grande Alessandro, in cambio di Timoteo da Mileto.

Boezio ci ha serbato un documento storico assai curioso intorno al Timoteo di cui favelliamo; il decreto emanato dagli *Efori* di Sparta su' mutamenti da lui introdotti nella musica e nelle corde della lira. Lo trascriviamo a provar più sempre l' interesse con cui allora eran guardate le cose spettanti alle arti.

« Timoteo da Mileto essendo venuto nella città no-
« stra, ha mostrato di far poco conto dell' antica musi-
» ca e dell' antica lira; ha moltiplicato i suoni di quel-
» la, e le corde di questa. All' antica maniera di can-
» tare semplice e unita ha sostituita una più composta,
» nella quale fa campeggiare il genere cromatico. Nel
» suo poema *Il parto di Semele* non ha serbato modo.
» Laonde per prevenire le conseguenze di tali innova-
» zioni, le quali non possono essere che pregiudizievo-
» li a' buoni costumi, gli Efori ordinano di riprender-
» si pubblicamente Timoteo, e che la sua lira sia ri-
» dotta alle sette antiche corde, e però si tolgano tut-
» te le corde nuovamente aggiunte. »

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO
(MAGGIO, GIUGNO, LUGLIO E AGOSTO 1843.)



I.

Il Signor Carlo Pompetti da Teramo ha chiesto la privativa per una nuova forma di carri (Waggons) ad uso delle strade di ferro. Il Signor Vice-Presidente dell' Istituto commette l' esame di tale domanda a' Signori Durini, De Luca e Visconti.

Il Signor Giuseppe Minervino ha chiesto privativa di due macchine; una cioè atta a sfarinare il grano, e l' altra a macinare le olive. Dal Signor Vice-Presidente son deputati all' esame corrispondente i Signori Durini, de Luca e Presutti, ed intanto si fa sentire al petente di esibire il modello o disegno delle sue macchine.

Parimenti incarica i Signori Durini, Lancellotti e Filioli ad esaminare la domanda di privativa del Signor Luigi Varriale per un nuovo modo da fare il cioccolatte. I quali son di parere potersi accordare al medesimo per 10 anni; e l' Istituto aderendovi ne scrive analogamente a S. E. il Ministro; però avendo i Signori Claudio Gucher e Giorgio Vanbol non che varî altri manifattori reclamato avverso la petizione del Varriale, si dispone che la Commissione anzidetta si occupi dell' esame e ne faccia rapporto.

I fratelli Rossi, esponendo di aver portata alla miglior possibile perfezione l' arte della cisellatura, ne han chiesta privativa, esibendo all' uopo un saggio de' loro lavori. La Commissione composta de' Signori Lancellotti, de Luca ed Ignone, occupatasi dell' esame, si è avvisata non essere ciò oggetto di privativa, ma piuttosto di un incoraggiamento. Al che si è uniformato l' Istituto, determinando che i fratelli Rossi espongano i loro lavori nella solenne mostra ventura, perchè sieno presi in considerazione nell' assegnarsi le medaglie.

L' Istituto incarica poi i Signori Paci, Briganti e Carfora, di esaminare la domanda di privativa del Signor Antonio Fummo per un nuovo istrumento di sua invenzione, il quale dà nel tempo medesimo o alternativamente l' effetto del pianoforte e del filarmonico.

Ed a' Signori Filioli e Guarini commette l' esame della domanda di privativa di Salvatore Savarese, il quale dicesi inventore di due macchine onde gramulare la pasta e trafilarla con economia di tempo e di spesa. Favorevole ne è l' avviso de' Socî summentovati, e ad esso si appiglia l' Istituto, scrivendone analogamente al Ministro.

Commette a' Signori Visconti, Briganti e de Luca, di esaminare la domanda di privativa del Signor Giovanni Brenwold per una macchina trebiatoria, di cui esibisce il disegno e la spiegazione. A richiesta del Signor de Luca, si aggiugne compagno alla cennata Commissione il Signor d' Agostino, e vien da essoloro riferito esser necessario che il Signor Brenwold riformi in qualche modo il suo progetto, secondo le loro osservazioni, e faccia un modello della macchina. Al che l' Istituto inerisce, disponendo farsi note tali cose al ricorrente.

Dà quindi l' incarico a' Signori Tenore, Lancellotti e Flauti, di esaminare la domanda di privativa del Cav. Carlo Carafa, per la fabbricazione della carta con apparecchi e processi diversi. La Commissione però prima di riferire ha manifestato il bisogno di avere alcuni chiarimenti da altri fabbricanti di carta, affin di dilucidare le cose esposte dal petente.

Il Signor Giuseppe Benenato ha chiesta la privativa, che già gode in Francia, per la fabbricazione de' mattoni verniciati ad uso di pavimenti. L' Istituto incarica dell'esame la Commissione già creata per tale oggetto, la quale osservatine i saggi, li ha trovati di una sostanza impastata di argilla, quarzo ed altre materie, che dànno a' mattoni una solidità, che gli altri non hanno, e quindi, dopo di aver considerato, che quantunque la privativa medesima fosse stata altra volta negata ad un estero, pure per essere il richiedente un nazionale, e per saper estendere a molte varietà la fabbricazione de' mattoni, conveniva inerire alla domanda, si è avvisata favorevolmente. Ma il Signor Vice-Presidente ha voluto consultare per bussolo l' opinione dell' Istituto, ed essendosi avuti 20 voti all' affermativa, di accordarsi cioè il desiderato privilegio, e 14 alla negativa, ha disposto di scriversene analogamente al Ministro.

I Signori Ronchi, Abate e Paci, sono deputati all'esame della domanda di privativa di Nicola Caramia pel tessuto elastico da lui inventato ad uso di *corsè*, tenendo presente un reclamo del sarto Pasquale de Silvestri avverso siffatta petizione.

E la Commissione creata per la domanda del Signor Francesco Stella, di esaminarsi cioè i cuoi da lui preparati col seme del *Dividivis*, in uno spazio di tempo più breve dell' ordinario, affin di conseguire il premio all'uopo promesso, vien anche deputata dall' Istituto ad occuparsi della privativa chiesta dal Signor Giovanni La Terza per una macchina da lui escogitata onde perfezionare l' attual metodo di conciare le pelli.

Il Soprantendente del Reale Albergo de' Poveri ha chiesto per quello Stabilimento la privativa della fabbricazione de' fogli d'oro falso, per la quale avendo Raffaele de Maio manifestato il segreto, ha ottenuto dal Governo una pensione di ducati 15 al mese. L' Istituto incarica dell' esame di tale domanda i Signori De Luca, Lancellotti e d' Agostino, tenendo presente ciò che era occorso per tal manifattura tra il Reale Albergo ed il de Maio.

Commette altresì a' Socî altra volta occupatisi della privativa per la fabbricazione delle candele steariche, la domanda del Signor Paolo Amatrice pel privilegio di un nuovo modo da far candele di sego con molto risparmio e facilità. Ed a quella che propose a favore del Signor Domenico Capasso la privativa per la introduzione della stampa stereofeidotipa (V. p. 129 del fasc. 62) dà l' incarico di esaminare due reclami avanzati, l' uno da esso Capasso, il quale si duole che nella proposta della privativa testè accennata non siasi fatta menzione del metodo milanese, ch' è pure una modificazione dell' antico metodo di stereotipia; l' altra dal tipografo Signor Gaetano Nobile, il quale si oppone alla privativa votata a pro del Signor Capasso. Ma avendo la Commissione dimostrata insussistente la querela di ambedui, l' Istituto determina di scriversi analogamente al Ministro.

Passa quindi ad approvare i seguenti rapporti delle Commissioni.

1.° Di quella che deputata (come dicemmo a p. 128 del fasc. 63) all' esame della domanda di privativa fatta dal Barone de Gary pel metodo da lui escogitato onde tingere la lana tessuta, filata o in bioccoli, di un nuovo e bello turchino, senz' adoperarvi affatto l' indaco, ha dimostrato di qual mezzo e' si valesse a ciò conseguire; come il color che ne risulta si alteri al contatto degli alcali; ed ha perciò conchiuso doversi rigettare la domanda;

2.° Dell' altra che sulla dimanda di privativa avanzata prima dal Signor Gio: Battista Torassa e poscia dal suo concessionario Signor Paolo Roberto per una sega meccanica a rotazione continuata, osservato il modello, e veduto aver tali condizioni da potersene attendere felici risultamenti, ha dato il suo favorevole avviso, soggiungendo di essere tal sega assai differente da quella del Signor Giampietro e delle altre finora conosciute..

II.

Dicemmo a pag. 22 del Fascicolo 61 la determinazione adottata dall Istituto, di raccomandare alla Sovrana Munificenza il Capitano Sig. Domenico Carletti per l' ingegnoso trovato, onde arrestare il cavallo nel corso precipitoso, non avendo potuto inerire alla domanda fatta di averne privilegio d' invenzione, perocchè non era oggetto di privativa. Ragguagliata di tali cose la M. S. si è benignata accordare al Sig. Carletti a titolo d' incoraggiamento la somma di ducati cento.

A pagina poi 130 del cit. Fasc. 63 parlammo delle proposte fatte dal Segretario della Commissione che tien luogo di Società Economica della Provincia di Napoli, e rassegnate a S. E. il Ministro, di acquistarsi cioè la macchina da tessere del Sig. Poorter di Bruxelles e di far venire da Marsiglia i semi della pianta *Widimiss*, o *Devidivis* per la concia de' cuoi. L' E. S. in seguito di ciò incarica l'Istituto di trattare l' acquisto della detta macchina, e l' autorizza a commettere i mentovati semi al Regio Console di Marsiglia, il quale nel far conoscere di averli già acquistati e spediti, dà molte notizie sull' uso di essi nell' America Spagnuola, non essendosi ancora coltivata la pianta in Francia. Gli sperimenti da farsi di tali semi presso di noi avranno il doppio scopo, di vedersi cioè se nel nostro clima può aver luogo la coltivazione della pianta che li produce, ed in quale proporzione possano essi impiegarsi nella concia de' cuoi, affin di accelerarne la fabbricazione.

Il Sig. Vice-Presidente commette a' Signori Visconti e de Augustinis di esaminare il trovato del Sig. Francesco Saverio Santoro per guarantire i navigli dalla furia de' venti e delle onde; e l' Istituto si uniforma all' avviso da essoloro dato, di essere cioè mal fondato ed in opposizione co' principî della scienza il proponimento del Sig. Santoro.

Ed inerisce del pari al consimile giudizio portato dalla Commissione destinata ad esaminare la proposta del Sig. Ferdinando Carbone Puccio da Palermo per la costruzione di un *Battello di sicurezza* per le tempeste (V. pag. 13 del fasc. 62).

Si uniforma inoltre al parere della Commissione la quale incaricata dal Vice-Presidente di riferire su rapporto diretto dal Regio Ambasciatore a' Parigi e su di una supplica del Dottore Auzoux, per la composizione di cartone da lui inventato, e ch' egli chiama *Anotomia elastica*, atto a riprodurre tutte le parti del corpo umano e del cavallo; ha opinato utilissimo il trovato, potendosi mercè di esso studiare non solo le parti esterne ma anche l' interne della macchina dell' uomo e del cavallo, ed ha quindi conchiuso essere espediente l' acquisto di due modelli cosiffatti. Se ne scrive analogamente al Ministro.

Il Sig. Vincenzo Perez da Ortona, esponendo di avere inventata una macchina atta a segare il marmo ed altri corpi duri, della quale macchina ha esibito un picciolo modello, ha chiesto che sia il suo trovato fatto di pubblica ragione su' Giornali. L' Istituto ne commette l' esame a' Signori De Luca e Durini, i quali manifestando alcuni dubbî surti su tal proposito, hanno mostrato desiderio di avere una descrizione ed un modello più esatto della macchina surriferita. L' Istituto si uniforma a tal parere ed emette le opportune disposizioni.

Commette poi a' Signori Lancellotti, e Guarini di riferire sulla petizione del Sig. Filippo Sannino, di esaminarsi cioè dall' Istituto un saggio di carbon fossile da lui rinvenuto in Principato ulteriore. La Commissione con minuto rapporto ne fa noti i caratteri e poscia l' analisi chimica, donde si rileva essere il preteso carbon fossile una cattiva lignite. Soggiunge però che sarebbe opportuno approfondirsi di più gli scavi, perchè se ne possa osservare un saggio un poco più mineralizzato. Del che s' informa analogamente S. E. il Ministro.

Il Socio Cav. Cagnazzi ha esibito il modello di un raccoglitore di ulive, inventato dal Sig. Panfilo de Riseis da Chieti. Ne viene incaricata dell' esame la Commissione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli, la quale dopo aver dato un breve ragguaglio di siffatto congegno, ha creduto di non essere molto diverso negli effetti dall' ordinario modo di raccogliere il prezioso frutto, e perciò ha conchiuso che sia ringraziato il Sig. de Riseis,

e che si renda palese il suo trovato il più che sia possibile. L' Istituto vi si uniforma.

Determina inoltre, sul parere analogo della Commissione, di lodarsi le idee della Società Economica di Capitanata per le cose proposte onde immegliare l' agricoltura e l' industria di quella Provincia. E ne scrive convenientemente al Ministro.

Dicemmo a pag. 87 del Fascicolo 60, essersi incaricati i Signori Paci, Presutti e Lancellotti di esaminare la Memoria dell' Arcidiacono Sig. Andrea Tipaldi da Molfetta, *sul regno atmosferico*, *quarto regno della natura*, *e su due nuovi imponderabili*. La Commissione ammira l' erudizione del Sig. Tipaldi, ma siccome nel suo lavoro trattasi di fermare principî e teoriche diverse da quelle riconosciute da tutti gli altri scienziati, così crede doversi ringraziare e lodare del zelo che mette nell' esercizio del suo insegnamento. L' Istituto v' inerisce.

Il Socio Cav. Tenore, incaricato di esaminare la Memoria del Sig. Achille Costa, intitolata *Cimicum Regni Neapolitani Centuria prima*, ha letto apposito rapporto, col quale facendo conoscere quanto era occorso intorno a tale Memoria, ha conchiuso potersi pubblicare nel VII vol. degli Atti dell' Istituto, riducendo però le due Tavole ad una sola, e togliendo la indicazione di *prima* al titolo *Centuria*. L' Istituto accoglie siffatto divisamento.

A pag. 130 del cit. fasc. 62 dicemmo essersi determinato dall' Istituto di prendersi notizia se l' opificio de' pannilani de' Signori Manna stabilito nell' isola di Sora, in Maggio del 1842 era rappresentato dal padre o da' figli, affin di conoscersi a chi conveniva attribuirsi la medaglia d' oro accordata al Signor Gioacchino Manna nella pubblica mostra delle arti e manifatture di quell' anno. L' Intendente di Terra di Lavoro, interrogato sul proposito, ha manifestato quanto contenevasi nel contratto tra lo stesso Signor Gioacchino ed i figli, contratto che già l' Istituto conosceva. Laonde considerandosi che le manifatture per le quali fu proposta la medaglia, furono presentate sotto il nome di Gioacchino Manna, l' Istituto ha deciso che i figli esibiscano una dichiarazione del padre, il quale dica contentarsi che la medaglia sia loro intestata.

S. E. il Ministro degli Affari Interni trasmette all' Istituto un saggio di carbon fossile rinvenuto presso il fiume Trontino nel 1.° Abruzzo Ulteriore, accompagnando tal saggio con due rapporti dell' Accademia degli Aspiranti Naturalisti, co' quali se ne descrive l' analisi chimica. L' Istituto incarica dell' esame la Commissione che, come testè abbiam detto, si occuperà del carbon fossile rinvenuto dal Signor Filippo Sannino; aggiungendovi i Signori Cav. De Agostino e De Luca.

La prelodata E. S. incarica l' Istituto di manifestare se abbia cosa ad aggiungere alla notificazione stampata in Roma per regolare la estirpazione delle locuste nell' agro romano, tenendo presente le istruzioni all' uopo date pel nostro Regno. Vien deputata all' esame corrispondente la Commissione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli.

L' Istituto inoltre resta soddisfatto della lettura che il Signor Marchese De Ribas ha fatto della introduzione di un suo lungo lavoro *sul bello*, nella quale dopo aver discorso la diffinizione datane da varî autori, ha soggiunto che il bello è rappresentato dall' ordine.

Di poi sente leggere una Memoria del medico Signor Gennaro Marini, il quale tratta nella prima parte di due differenze della monomania, dandone un quadro bastantemente giudizioso, e nella seconda, della etiologia e terapia di esse. I Signori Vulpes e Semmola sono incaricati di esaminare tal lavoro.

Al Cav. Carfora è poi commesso di riferire sull' opuscolo del Signor Mariano Tancredi *Sul commercio che passa tra l' anima ed il corpo*.

Ed al Socio Signor Puoti sulla versione italiana delle Buccoliche di Virgilio fatta dal Signor Giuseppe Capone.

Dal Signor Briganti vien letto l' elogio funebre da lui dettato del fu Socio dell' Istituto D. Michele Klain, il quale non aveasi potuto compilar prima per difetto delle notizie all' uopo necessarie. Il lavoro del Signor Briganti, giudicato pregevole per l' eleganza del dire e per la precisione delle idee, è rimaso approvato per inserirsi nella Necrologia del VII volume degli Atti.

Finalmente avendo avuto luogo il dì 31 Luglio,

natalizio di S. M. la Regina consorte del Re N. S. la distribuzione delle medaglie concedute a' manifatturieri che più si contraddistinsero nella solenne mostra dello scorso anno, il Signor Vice-Presidente dell' Istituto Cav. Felice Santangelo, pronunziava analogo discorso, quanto elegante ed elaborato altrettanto energico, e commovente, diretto a mostrare il progresso delle manifatture e delle industrie fra noi, ad inanimare i fabbricanti a far anche di più, per maggiormente meritare della Sovrana considerazione, ed a far loro valutare qual onore riceveano dalla medaglia onde venivano a fregiarsi.

*B.*** Q.****

INDUSTRIA NAPOLETANA IN GRECIA.

Il vasto e potente Impero Ottomano dopo qualche secolo di lustro talmente è andato abbassandosi, che oggi possiam dire sostenersi non più per proprio intrinseco vigore, ma sorretto da puntelli che gli va prestando or uno or un altro potentato, per timore che non si accenda contesa tra quelli che avessero appetito di appropriarsene qualche parte. Fondato unicamente sulla forza, senza lettere, senz' arti, nemico alla verità ed a Dio, esso è rimaso quale era; barbaro e salvatico, come pianta che la mano dell' agricoltore non abbia d' innesto abbonita. Grande calamità è stata all' Italia il Turco, non solamente perchè a lui prossima ha dovuto essa del continuo difendersi dalle sue rapine e da' suoi ferocissimi assalti, ma anche perchè le ha fatto intorno un deserto di quelle terre ch' erano altra volta civili e fiorenti. Quanto diversa dalla presente non doveva essere la condizione di questa nostra penisola, allorchè di rincontro a' suoi lidi dimoravano popoli co' quali poteva far commercio di svariati prodotti, onde faceva tesoro per sè medesima, e che trasportava con navi in altri paesi! Ma oggi pare che voglia tornare la passata fortuna, e venire a rallegrarci l' aurora di un bel giorno: l' Oriente si desta dal suo lungo sonno, e noi che ci trovavamo a' confini del mondo civile, eccoci tratti nel bel mezzo di esso, a profittare della felice geografica posizione che sortimmo da natura. De' tre mari che bagnano le nostre marine il solo Tirreno è quello che ha sinora alimentato quanto convenivasi il commercio e la navigazione, ed al presente molte ragioni ci fanno tenere per indubitato, che non anderà guari e vedremo sulle coste dell' Adriatico e dell' Ionio la stessa operosità e la stessa frequenza di navi che osserviamo sulle nostre coste occidentali. Ce lo fa credere in primo luogo la cresciuta navigazione a vapore, che già ha tentato con più viaggi di stabilirsi periodicamente da Napoli nel golfo di Taranto, ed ove per poco venga spinta ed incoraggiata, non sarà restia ad estendersi sino ad Ancona per congiungersi alla linea di Trieste. Ce lo conferma poi quel che dicevamo delle province ritolte alla turchesca dominazione, Algeri, la Grecia e l' Egitto, che sono più o meno innoltrati nella via della civiltà; le speranze di veder sottratti all' oscurità ed allo squallore i Luoghi Santi; il commercio delle Indie e della Cina, che va abbandonando il lungo tragitto del capo delle Tempeste, per correre migliori acque abbreviando cammino; la navigazione del Po divenuta agevole per gli accordi ora conchiusi tra gli Stati ch' esso bagna.

Tante nobili città di questo reame, altra volta ricche di navi e di traffichi, ora liete risorgono in vista di tali vantaggi, ed aiutate dalla provvida mano del Governo, raddoppieranno la prosperità e la ricchezza di questo paese. L' antica Cotrone ha già un porto, e per poco che in esso si lavori ancora a nettarlo, diventerà capace di accogliere ogni specie di navi, e si aprirà nuovi sbocchi alle feraci Calabrie. L' opulenta Gallipoli, che provvede di olii tutti i porti di Europa, pensa a costruire un ricovero alle navi che vengono sì frequenti a caricare su que' lidi la preziosa derrata. L' ampio porto di Brindisi da più secoli fatto inutile, pe' lavori già intrapresi non tarderà ad avere la prisca celebrità col maggior benefizio della salubrità dell' aria e della distruzione di que' paludi che rendevano odiosa questa stazione alle romane legioni. Molfetta con danaro municipale, quasi in totalità raccolto, anche dà principio ad un porto; la splendida Bari, che

sulle coste dell' Asia si arricchì delle reliquie del Vescovo di Mira ; Bisceglie , sulla cui terra impresse le orme il santo Re francese, Barletta, Trani, Manfredonia , co' ricchi prodotti del Gargano non si rimarrebbero oziosi spettatori , e verrebbero ad agevolare ed accrescere questo nuovo cabotaggio.

Nel giugnere il medesimo sino ad Ancona, affinchè il navigante non trapassi un lungo spazio di terra senza approdi, dovrebbe trovarsi un porto anche sulle coste abruzzesi , e noi già in altro quaderno di questi Annali abbiamo parlato degli studî fatti su tale oggetto per costruire un tal porto in Vasto, in Pescara, o in altro luogo più opportuno se è possibile rinvenirlo. Le città degli Abruzzi , pe' siti alpestri e montuosi onde sono circondate , e per essere in sull' estremità settentrionale di questo reame , trovansi nella condizione difficile di commerciare con la metropoli , e la deficienza di un porto sulle loro marine non permette a quelle industriose popolazioni di volgersi al commercio. E pure sarebbero elleno atte quanto mai a ciò , e potrebbero in tal guisa non solamente dare maggior valore alle loro terre , ma fecondare la felice disposizione che in quelli abitanti si manifesta per l' industria. L' Abruzzese possiede tutte le doti che richiedonsi per essere buoni artefici , e noi crediamo che in nessun altro luogo meglio che negli Abruzzi potremmo vedere prosperar l' industria e le manifatture.

In conferma di quello che qui diciamo , riporteremo ciò che per mezzo del Regio Console generale in Atene è stato comunicato a questo Governo , in occasione de' buoni successi ottenuti da un Abruzzese fabbricante di prodotti chimici in Grecia.

Egli dice , che un regio suddito , per nome Giovanni d' Andrea , della Provincia di Teramo , erasi colà ridotto con la mira principalmente di stabilirvi una fabbrica di cremor di tartaro ; che avendo chiesta a tale uopo una privativa , l' ottenne dopo qualche tempo , con la protezione del Consolato, per la durata di sei anni , obbligandosi in questo spazio di tempo di formare quattro allievi greci in quell' arte. In appresso gli fu accordato il permesso di stabilirsi in Cumi (isola di Negroponte) ; luogo ove l' opportunità del carbon fossile rinvenuto, e per la vicinanza di estese foreste , poteva egli procurarsi il combustibile necessario a molto minor prezzo che altrove. Ed infatti trasferitosi il d' Andrea in Cumi , ebbe tosto costruite le necessarie fornaci e quanto altro era necessario alla sua fabbrica , cosicchè al principiar di Giugno di questo anno già raccoglieva il suo prodotto , ed alla fine di Luglio ne spacciava 3000 libbre nel mercato d' Atene , 3000 in quello di Sira e 1000 a Smirne. E posto al confronto la sua derrata con quella di Trieste e di Francia venutagli a far concorrenza , fu trovata di assai miglior qualità sì dell' una che dell' altra e per la bianchezza e per la bella cristallizzazione. La qual cosa aggiunta alla modicità del prezzo , ch' è di un quinto al disotto , ha fatto sì che la Grecia non solamente cremor di tartaro non riceva da fuori , ma del suo provveda quelli che ne han d' uopo.

Egli è dunque giusto che per mezzo di questi Annali si faccia palese il buon successo del d' Andrea , e gli si renda il debito merito , mentre al tempo stesso noi di questo esempio abbiamo voluto avvalerci per confortare di un argomento di fatto l' accennato assunto , cioè che il nostro commercio e le nostre relazioni con l' Oriente ogni giorno diventano più frequenti , e che ove agli Abruzzi venga allargato l' adito al commercio ed all' industria, sapranno essi con vantaggio approfittarsene.

*F.*** C.****

VICO E DANTE

ARTICOLO III. *

Dell' unico ed immutabile principio della ragione universale. Vico.
La Divina Commedia. Dante.



Disse già Demostene : « È la legge (alla qual » tutti ubbidir deggiono tra per le altre molte ca- » gioni massimamente perchè trovato e dono di Dio) » è la Legge , felice deliberazione pei prudenti » uomini , e tristo esperimento per chi volente o » non volente delinque : comun voto del conviver » civile , al cui precetto tutti quanti sono in una » civil comunanza il loro tenor di vita modellino. » *Τουτο εστι νομος, ῳ παντας ανθρωπους προσηκει πεθεσθαι δια πολλα και μαλιστα ότι πας εστι νομος ευρημα μεν και δωρον Θεου , δογμα δε ανθρωπων φρονιμων, επανορθωμα δε των εκουσσιων και ακουσιων αμαρτηματων, πολεος δε συνμ ηκη κοινη καθ' ην απασι προσηκει ζην τοις εν τῃ πολει.*

E disse Crisippo: « È regina la Legge di tutte » le divine ed umane cose ; e fa uopo che del pa- » ri e su i buoni e i malvagi domini signora e gui- » datrice: fa uopo che sia del pari e pei giusti e per » gl'ingiusti regolamento ; e che di tutti gli ani- » mati da natura a civil vita le cose da farsi pre- » scriva , le cose da non farsi proibisca. » O' *νομος παντων εστι βασιλευς θειων τε, και ανθρωπωνων πραγματων. Δει δε αυτον προστατην τε ειναι των καλον και των αισχρων , και αρχοιτα και ηγεμονα · και πατα τουτο πανονα τε ειναι δικαιων και αδικων , και των φυσει πολιτικων ζωων προστατικον μεν ων ποιητεων , απαγορευτικον δε ων ου ποίητεων.*

---

* V. in questi Annali i fascicoli LX e LXII.

Questi apoftegmi trascritti dal giureconsulto Marciano abbiam voluto qui ripetere come scale per ascendere alla sublimità del concetto che i due massimi ingegni italici da noi posti a parallelo enunciavano, quando della ragione universale il principio eterno ed invariabile l' uno indicava in tutte quante le vicessitudini del corso e ricorso delle nazioni, e quando l'altro dell' inferno autori faceva

la Divina Potestate ,
La Somma Sapïenza , il Primo Amore .

I.

Un illustre scrittore assai benemerito della italiana letteratura e che , comunque straniero , ha ben diritto di essere annoverato tra i più accurati ed ingegnosi comentatori della divina commedia , su la iscrizione che Dante appone alla porta dell' Inferno si esprime in questa sentenza: « Appena è bisogno far la traduzione di questi versi , tanto espressiva è la loro armonia , tanto la loro bellezza mille volte citata gli ha rendute in qualche modo comuni a tutte le lingue: d' una sola cosa lascian desiderio , ed è che Dante , troppo spesso teologo anche quando è gran poeta , abbia creduto dover esprimere minutamente l' opera delle tre persone della Trinita' nella creazione delle porte dell' Inferno. Ciò ben può connettersi con l' idea della *Divina Potestate* e della

Somma Sapienza; quali almeno l'uomo presuntuoso del pari che limitato osa figurarle nel suo pensiere; ma non si può senza ripugnanza vedervi cooperare esplicitamente il *Primo Amore*. Prescindendo da questo sol tratto, qual sublime inspirazione! quale eloquente prosopopea non è quella di questa porta la qual si presenta da sè stessa, e pronunzia, per così dire, tai tetre o minaccianti parole (1)! »

Al contrario: quello che come un neo qui si produce è la più splendida gemma del dantesco concetto e quasi il centro da cui partono tutti i raggi che nell' intero poema sfolgorando rifulgono. *Habes*, conchiudeva il Vico dopo le sue profonde investigazioni nello stabilire l' unico ed immutabile principio della ragione universale, *habes ex uno principio rerum*, MENTE, *et elementis, ut ita dicam*, *tribus*, NOSSE, VELLE, POSSE, *per unum mentis*, CONATUM AD VERUM, *ope divini numinis*, *hoc est* INVICTI AD VERUM ASSENSUS, *omnem humanitatem a DEO existere*, *a DEO regi*, *ad DEUM ipsum redire*; *et sine DEO in terris nullas esse leges*, *nullam societatem*, *sed solitudinem*, *feritatem et foeditatem esse*.

Si è detto essere la divina commedia un poema teologico cristiano. Certo: ma, come ben riflette il nostro Giureconsulto, nel senso solo di teologia rivolta al ben essere morale e civile: teologia dalla quale non si può prescindere nell' umano consorzio. Imperocchè, per quanto previdente sia un legislatore, per quanto chiare e precise le leggi positive, non è possibile che qualche cosa non vi sia obliata, che qualche espressione non sembri oscura od ambigua, che qualche disposizione non si trovi ingiusta in un caso particolare. Ed allora viene in soccorso la giurisprudenza, supplimento della legge: e non con altro mezzo può accorrervi se non con la scienza del giusto e dell' ingiusto, sviluppata dalla conoscenza del diritto universale, detta dai nostri antichi, *divinarum atque humanarum rerum notitia*: teologia civile, perchè riporta incessantemente gli ordini civili all' ordine morale; perchè ordine morale non può concepirsi senza religione; perchè con gli Epicurei non può ragionarsi di principî legislativi. E il viaggio di Dante pei tre regni è in quella forza dell' intelletto, in quel senso intimo di rettitudine che della sapienza civile è il primo germe: la qual sapienza diventa eterna, universale quando ha il suo fondamento nella religion vera: è un corso di esperienze storiche dalla città falsa de' *porci in brago* di Epicuro (2), sino alla città vera che al principio (3) e alla metà del cammino (4) egli adombra, ed al termine scopre tutta intera quanto ella gira (5).

(1) GINGUÉNÉ.

II.

Con miglior consiglio il Perticari riconobbe in Dante il *cantore della rettitudine*, come Dante stesso nel suo libro del *Volgare eloquio* erasi denominato (6). Ma il Perticari di troppo ristrinse il concetto che di quel poema formar ci dobbiamo, quando concentrollo a riconoscervi non altro che una esposizione sempre veridica e non mai calunniosa de' vizî di che i personaggi da lui posti in iscena eran lordati. Bisogna andare più in là, e nel viaggio che il poeta imprende tutta l' opera riconoscere dell' intelletto e del cuore per non ismarrire la via della rettitudine e ricondurvisi se smarrita.

La Divina Commedia interpetrata nella Scuola del Vico è l' argomento del presente articolo, ultimo

(2) Inf. VIII, 50.
(3) Inf. IV, 103 e segg.
(4) Purg. XIII, 94.
(5) Par. XXX, 130.
(6) Nel libro del *Volgare eloquio*, discorrendo l' Alighieri *le materie del volgare illustre*, insegna che elle sieno tre: « 1.° la gagliardezza dell' arme; 2.° l' « ardenza dell' amore; 3.° la rettitudine. Intorno le « quali tre cose, se bene si guardi, troveremo gli uo- « mini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltra- « me del Bornio le armi: Cino da Pistoia l' Amore: « l' *Amico suo* la rettitudine. » È noto che in quel libro non altrimenti l' Alighieri nomina, quand' occorre, sè stesso se non con qualificarsi l' amico di Cin da Pistoia.

nell'assunto propostoci di dar qualche idea de' pensieri del cavaliere Niccola Nicolini nella più recente delle sue letterarie produzioni. Mille e mille ne abbiamo di comenti, annotazioni, trattati anche sul mistico viaggio pe' tre regni. Eccone ancora un altro, ma da un giurisprudente elaborato, e giurisprudente nella maggior vigoria del suo significato e

Che sopra tutti com' aquila vola.

« La *Divina Commedia* non è che la forma sen» sibile della grande operazione analitico-sintetica » per la quale in una città corrotta può nel ricor» so delle nazioni restaurarsi l'ordine civile. » È questo l'enunciato del gran teorema che il nostro Giureconsulto disviluppa. Veggiamone il come.

III.

La Divina Commedia è un perpetuo dialogo di cui l'interlocutor principale è il poeta. E gli altri chi sono? — Esseri storici, esseri fantastici, ma di tal fantasia prodotti che nella storia e nella scienza dell'uomo abbiano il primo germe e il successivo sviluppamento secondo le varie fasi dello stato morale del poeta.

Intanto è d'importanza conoscere qual fosse allora il suo stato morale. — *La grazia divina* gli avea largito tal disposizione a virtù e tanti *semi drizzati a questo fine*, *che ogni abito destro*, conveniente cioè alla natura e principalmente atto alla prontezza e facilità dell'azione, *avrebbe fatto in lui mirabili pruove* (1): e per tutto il poema si scuopre cittadino forte, d'indole generosa ed aperta, ed amantissimo del bene della sua patria. Ma *avanti che l'età sua fosse piena* (2) *ei volse i passi suoi per via non vera, immagini di ben seguendo false che nulla promission rendono intera* (3): anzi, tanto giù cadde, che massima forza d'animo ed aiuto superiore gli fu d'uopo per esecrare il passato ed elevarsi a quella speranza forte per la quale *expectatione rerum bonarum erigitur animus* (4). Egli la chiama buono ardire (5), speranza buona (6), volontà buona (7), cioè attiva ed utile perchè rivolta al vero bene: e le vie che egli elegge per giugnere a questo bene, non sono le miracolose sopra l'ordine della natura, ma quelle segnate dalla Provvidenza a' forti secondo la natura dell'uomo.

Principale di siffatte vie è la esperienza. La qual riesce tanto più utile, cioè buona all'effetto, quanto è più propria della persona che ne fa pruova, quanto è più vicina a' mali che si soffrono. E riandar questi è per Dante lo stesso che il rivedere la storia di sè e de' tempi suoi, la quale non potea disgiungersi da quella de' due secoli precedenti perchè in esse n'erano le cause gravi e moltiplici. — E quali erano questi due secoli?

IV.

L'undicesimo e il dodicesimo secolo segnan l'epoca del grande risvegliamento dell'Europa fra le tenebre della barbarie: epoca nella quale l'Italia si distinse per tanti e sì straordinarî avvenimenti: che nella nostra meridional parte fuse in una le antiche e contrarie dominazioni, greche, longobarde, saraceniche, mentre nell'altra nuovi principati produsse e popolari reggimenti che or soffersero ora infransero con reazione incredibile il giogo delle potenze d'oltremonti. In questo mezzo, dal 1096 al 1291, in modo unico nella storia e maraviglioso, le crociate rimescolavano sulle pianure dell'Asia nella unità di un'impresa tutte le nazioni europee, commosse unanimamente e sospinte dal soffio potente dello spirito avventuriero e religioso. Dante contava già ventisei anni nell'ultimo anno delle crociate: ed una delle sue glorie domestiche era il suo tritavo che, da Corrado III *cinto nella sua milizia*, morì in Terra-santa combattendo (8).

(1) Purg. XXX, 109, n. 117.
(2) Inf. XV, 51.
(3) Purg. XXX, 130.

(4) Cicerone, *de legibus*, II, 11.
(5) Inf. II, 131.
(6) Inf. VIII, 107.
(7) Par. XIX, 86.
(8) Par. XV, 145.

V.

Ma segna del pari quell' epoca un rivolgimento spaventevole di costumi. Popoli che a' tempi di Cacciaguida erano non dissimili da' prischi Volsci e Sabini, rozzi sì ma d' integra fede e religiosi, erano divenuti infami per gare di setta, e per lussuria, perfidia, ateismo, superstizione (1)....

VI.

Ancora. Segna quell' epoca, particolarmente in Italia, il principio di quell' immenso movimento intellettuale che, in una comunicazione non interrotta tra l' occidente e l' oriente, spinse talvolta oltre ogni confine e talvolta ritorse in sè tanto l' impeto religioso che il civile. Di là uscirono principî nuovi di governo, nuovi rivi di sapere, nuovi mezzi d' industria e di commercio: di là novelle abitudini che diedero altra personalità agl' individui, come a' popoli altra nazionalità (2): di là rapidissime e *senza triegue le permutazioni* de' regni, di gente in gente e d' uno in altro sangue (3).

VII.

Ed ancora. In mezzo a quel movimento tutto vigore ed azione e fra guerre barbare tanto esterne quanto cittadine, una effervescenza continuata anzi rinascente la qual sommoveva sin dall' imo fondo tutta l' umanità, scoteva pure ingegni magnanimi: e la Provvidenza, custode della vita di lei, avea fatto rivolgere tanto fervore in alcuni a studî migliori, e suscitato altri i quali, o predicando coraggiosi ed instituendo nuovi ordini religiosi, ritiravano la società verso i principî suoi, o sovrani maestri eran divenuti di scienza filosofica e d' alta morale e di viver civile. Tra costoro primeggiarono S. Bernardo, S. Tommaso, S. Bonaventura, de' quali i due ultimi non erano stati ancora richiamati al cielo (1268 e 1274) quando nacque il poeta (1265).

(1) Par. XV, 103 e segg.

(2) V. la nota (A) in fine dell' articolo.

(3) Inf. VIII, 80.

VIII.

Ed ecco come que' due secoli e il seguente riunivano tutto il romanzesco e l' eroico dell' età degli Argonauti e della guerra di Troia, e le sottigliezze e l' arte *sintetica e analitica* (4) dell' età di Socrate, di Platone, di Aristotile. Ma ardente v' era il contrasto de' più grandi contrarî: di là sfrenatezza delle più veementi passioni, e maniere strane e superbe di ragionare, e, seguaci tristi di esse, misfatti inspirati da furie tebane (5); di qua santità purissima, logica e sapienza vera per vera conoscenza del mondo morale e di Dio, e carità degnissima del divino Institutore di nostra religione.

Le quali virtù, portate al sommo da' *pochi*, nella misura che ne succedeva de' *molti* con quanto di più turpe ha il vizio, di più brutale l' ignoranza, di più intollerante lo spirito di setta, di più abominevole e crudele la rapacità e l' ambizione, danno a que' secoli un carattere affatto nuovo di prodigi e di mostri: tutto vi si vede infiammato dalla più fervente immaginazione e sostenuto da indomite forze fisiche ed energia morale in modo che sembrano favolose in età più fiacche e tranquille: tempi invero eminentemente poetici.

Tra virtù e violenze simili, benchè ristrette in un' isola settentrionale e di gran lunga men generali e forti, questo fermento di entusiasmo diede all' Inghilterra un Milton. Qual maraviglia se, fra le memorie dell' antica gloria filosofica e civile, scuotendo in tanto moto le fantasie italiane in Italia, le desse un Dante?

IX.

Egli è scosso sommamente da' vizî del suo tempo: tutti ne sente i mali, e vi cerca un riparo. Or dove, come rinvenirlo? Non altrimenti che cercandone le cagioni nella storia de' tempi suoi e dei precedenti, ed in ispecialità de' prossimi due trasandati secoli de' quali più vigorose ed efficaci mo-

(4) V. gli articoli precedenti.

(5) *Novella Tebe*, Inf. XXXIII, 89.

stravansi le memorie, e per queste una *navigazione*, un *viaggio* egl' imprende *di esperienza* (1), sotto la quale immagine presenta anche tutto il suo *metodo* per giugnere al vero.

E il suo metodo è l' *analitico-sintetico*, prezioso patrimonio degl' ingegni veri italiani dall' antica sapienza dei grandi avi ereditato con la perennità del natio linguaggio, nel quale limpidissima si conserva tutta la venustà dell' etimologico procedimento.

X.

Gl' Itali antichi graduarono per cinque vocaboli tutta la progressione de' motivi di ogni civile associazione: la posteriore sinonimia di tai nomi mostra come le idee ch' essi rappresentano vengano da una sola idea, e si risolvano in una (2): uniti per lo più concorrono in ogni nazione abbastanza inoltrata nella civiltà: isolati o disquilibrati dalle loro reciproche relazioni e sciolti dal comun legame, di tutti i danni si fan cagione che le fondamenta convellono della civil convivenza.

Ed ecco come lo sviluppamento dell' ordine civile nell' ordine morale e la loro mutua influenza che fu il soggetto dell' itala filosofia antichissima conservata nelle sue voci, forma l' oggetto della *Divina Commedia di Dante*, come fu l' oggetto della *Scienza nuova* del Vico: ed altro non è la *Divina Commedia* se non la *Scienza nuova in azione*.

XI.

Se non che, comincia il Vico dagli uomini usciti allora allora dalla natura, e posti perciò del tutto nuovi nel mondo della umanità: e in ragione ch' essi in questo più si avanzano, formano ed estendono di più in più il loro mondo civile. E perciò quasi tutta l' opera egli spende in quello che ci chiama *primo corso delle nazioni*: tal che, quando queste, smarrito prima e poi rinegato il principio morale, degradano in sino al fondo d' ogni umana miseria, egli in un libro solo riassume tutti i mezzi del *corso*, perchè dati allora dalla Provvidenza onde effettuare in questo deplorabil caso anche il *ricorso*. E Dante comincia da questa degradazione, e l' uomo già caduto in fondo innalza al sommo per le vie del *ricorso*, spargendo qua e là a' luoghi opportuni le immagini del *primo corso* (3).

Ma l' uno e l' altro traggono i loro primi pensieri dallo stesso principio unico e dallo stesso unico fine, rilevati dalla individualità dell' umana natura, come la Provvidenza la creò e la regge.

XII.

È senso umano il credere dal cielo venuta ogni idea del *vero*, del *bello*, del *bene*; e comuni a tutte le lingue son le frasi *divinus coeli sensus*, *divina hominis bonitas*, *divina solertia*, *coelestis et divina fides*: metaforiche frasi frequentissime in Cicerone. Il *Sogno di Scipione*, opera eminentemente politica, non è che l' ordinamento di queste metafore, cangiate dall' alta fantasia di quel sommo ingegno in realtà. E Dante le amplifica e spiritualizza in Dio secondo la nostra sacrosanta religione.

L' *inferno* di Dante è il tipo ideale della pena d' ogni vizio, d' ogni corruzione, d' ogni male: la religione va in ciò d' accordo con la morale e con la politica. In un disordine d' *inferno* finiscono gli uomini di disperati pensieri, i guasti di cuore per falsa logica, *e chi spregiando Dio col cuor favella* (4), o sia chi non ha altra norma se non quella delle sue disordinate passioni. Così l' *inferno* è la prima cantica del poema.

Ma i popoli e gl' individui, se non sono corrotti a questo segno, ben possono dipartirsi da costoro ed acquistare col celeste aiuto tal forza d' animo che ritirino sè e gli ordini sociali verso i loro principi. Dio ha dato all' uomo un principio di ragione universale,

(1) Inf. XVII, 38; XXVIII, 48; Purg. I, 1; XXVI, 75; XXX, 136; Par. II, 94; XVII, 136.

(2) V. in fine dell' articolo la nota (B).

(3) V. la nota (C) in fine dell' articol.

(4) Inf. XV, 51.

come ha dato le piume e l' istinto al volo all' augello, o la pelle ispida e l' istinto suo all' orso: e questo principio è sì costante all' uomo che sussiste malgrado tutte le passioni che lo combattono, malgrado le violenze ambiziose che vorrebbero soffocarlo nel sangue, malgrado gl' impostori che vorrebbero pervertirlo. Ciò fa che il popolo più grossolano ben giudica alla fine quello che gli è più utile, e riconosce l' abuso che si è fatto di lui e gli errori che ha commessi. E ciò facciamo per la vergogna cui la coscienza del vero, tosto che il conosciamo, produce, e fa che pentendoci de' trascorsi, ci *purghiamo de' vizî.* Rendete reale questa metafora, ritenendovi pure il principio religioso, e ne avrete il *secondo regno ove l' umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno* (1); tipo ideale del ritorno salutare del vizioso a virtù. Così il *Purgatorio* è il titolo della seconda cantica.

Ed anche senza sublimarsi a pensieri cristiani, la terza cantica esser doveva il *Paradiso*: anche i pagani dicevano: *Hinc omne principium et huc refer exitum.* E Dante, dopo di esser partito dalla città falsa, giugne in cielo alla città vera, *civitas Dei* di S. Agostino: dal fango cioè a Dio: dallo stupido *hoc* di chi ha perduto il ben dell' intelletto, al *vero* in che si queta ogn' intelletto: dalle perdute genti alle beate: da chi non sa se non ciò che il cuore in tempesta confusamente consiglia, a chi di quanto può appartenere alla moral condotta dell' uomo,

Sa la radice incognita e nascosa (2).

XIII.

Una serie di dialoghi è la *Divina commedia*, ma *dialoghi co' morti.* Imperocchè il mondo de' vivi non permetteva dialoghi se non con uomini *in prima vita* (3), mentre gli usciti di questa sono o nell' inferno o nel purgatorio o nel paradiso. Quindi ei popola questi tre regni de' suoi Fiorentini già morti, e ve li dispone secondo il loro merito civile misti agli altri Italiani, la più parte contemporanei a lui, o de' due secoli precedenti, e pochissimi più antichi o stranieri, ove da costoro possa ei trarre relazioni con l' Italia de' giorni suoi. La distribuzione nell' Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, si fa da lui com' essi più o meno si accostano o al tipo ideale della corruzion civile *senza speranza di emenda*, o al tipo ideale di una coscienza dignitosa la quale si arresti alla paura degli effetti del vizio e *si penta e corregga*; o al tipo ideale della vera virtù morale e civile, *raggio dell' alta luce* che per sè è vera (4).

XIV.

Ma questa luce tutto irradia ed egualmente *penetra per l' universo* così fisico che morale (5). Ed ecco sorgere nel poeta l' idea di collocare i tre regni morali, con le anime delle quali ei li popola, inviscerati nell' ordine fisico, facendo de' principî immutabili di quest' ordine il regolo unico, non pur delle cose materiali, ma della umanità tutta e del viver cittadino e della vita privata.

Questa corrispondenza ed unità di principî dell' ordine fisico e del morale con la universale, forma uno de' cardini del poema, e spiega la conversion perpetua dell' uno nell' altro particolar ordine delle cose, tanto per le idee in metafora quanto per le metafore in idee.

E relativamente al mondo fisico, rammentiamo che tra i primi sapienti i quali apparvero al poeta sono da lui notati *Euclide geomètra e Tolommeo* (6): e Tolommeo era l' autor del sistema creduto allor vero. Se prima di Dante fossero fioriti Copernico, Galileo e Newton, egli avrebbe forse immaginato la posizione de' suoi luoghi e la sua via secondo il loro sistema, e la carta topografica di navigazione per lui sarebbe stata la loro. Intanto al-

(1) Purg. I, 4.
(2) Par. XXIV, 11.
(3) Purg. VIII, 59.

(4) Par. XXXIII, 54.
(5) Par. I, 2.
(6) Inf. IV, 142.

la scienza de' tempi suoi sol potea il poeta adagiare i suoi pensieri (1).

Ma ideale è il viaggio. Ei dee dunque spiritualizzare con la geometria i luoghi pe' quali passa, legarli co' principî euclidei, e i modi di passaggio presentar con immagini, sensibili sì, ma rendute lucide e prive talvolta d' ogni qualità materiale, talvolta della sola larghezza o profondità e sempre della loro opacità e resistenza.

XV.

Tolommeo metteva la terra al centro dell' universo fisico, e poi dalla terra in su i cieli de' pianeti sino al cielo delle stelle : sistema consono alle apparenze volgari, per le quali pareva abitata dalla superficie della terra quella soltanto del nostro emisfero : l' emisfero opposto ai nostri piedi non pareva abitabile.

L' inferno occupa le viscere della terra : il soggiorno beato è su gli astri. Omero così lo vide. Virgilio aggiunse all' inferno un luogo di purgazione : e Dante chiama questo luogo, con voce della nostra religione, *Purgatorio* e lo colloca in un' isola in mezzo al mare immenso che, secondo le idee del suo secolo, occupava l' emisfero terrestre opposto al nostro. Il dantesco viaggio dalla superficie abitata della terra, per l' *Inferno* e poi pel *Purgatorio* sino al *Paradiso*, abbraccia tutto il sistema mondiale. E già Dio, tutto intelligenza ordinatrice, tutto azion creatrice, tutto amore conservatore, principio d'ogni sostanza, d' ogni forma, d' ogni atto, gli si mostra in un altissimo punto dal qual fluisce la linea intellettuale che forma l' ideal viaggio del poeta.

XVI.

In quel punto è il *conato* di cui parla Vico (2), o sia il principio del moto : da esso la linea creatrice per infiniti successivi punti fluisce e s' arresta, come a Dio piacque, *al punto al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (3). Così quest' ultimo è il centro d' umanità di tutto l' orbe, cui la linea medesima va di punto in punto creando. Asse e semidiametro di quest' orbe è sempre una parte della linea creatrice, la quale può sibbene dall' umano intelletto venir più o meno ne' varî punti ravvisata, può la mente restare più abbasso, può elevarsi più alto, ma non disvia dalla retta se non quando, a cagion d' esempio, il principio delle cose fisiche, cacciato a forza da quella linea immutabile, è svolto dall' umano orgoglio sino al caso di Epicuro : allora soltanto la coscienza universale non va più d' accordo con tanta audacia sofistica, e cercheresti invano del fisico e del morale fare un solo sistema.

XVII.

Per la retta linea creatrice si sublima Dante di mano in mano, e se al primo punto *in conato* non giugne, punto inaccessibile che rappresenta Dio, e perciò non è esteso, non rappresenta spazio nè tempo, scorge intanto che da quel punto un altro ben tosto fluisce *ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando* (4). Ed ecco la creazione dell' *ubi* e del *quando*, o sia dello spazio e del tempo, rappresentata in un secondo punto della linea creatrice, che fu ultimo ad esser riconosciuto come quello che brilla il primo sotto il trono di Dio.

Dal punto secondo, lunghesso la generazione della retta, ne fluisce un terzo, che nello *spazio* attua la creazione e le dà impulso di *moto*, e reale in spazî reali genera e misura *a moto reale*. Questo *punto di realità* che è al disotto a quello *ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando*, vien riconosciuto alquanto prima da chi ascende dal basso : esso è tutto *favilla pura*, e da esso *dipende il cielo e tutta la natura* (5).

---

(1) V. in fine dell' articolo la nota (D).

(2) *De antiquiss. Italor. sap.* c. IV, § 1. *De punctis metaphisicis et conatibus*, uno de' luoghi, dice l' Autore, da cui deriva la nostra spiegazione del sistema dantesco.

(3) Inf. XXXIV, 101.

(4) Par. XXIX, 9 e 12.

(5) Par. XXVIII, 33, 41, 42.

Prosegue lo scorrimento della linea, e il punto a cui ella giugne in prima, si spande sotto di sè arcuato in una immensa sfera; che *quieta il mezzo, e tutto l'altro intorno move* (1). Ed è l'ultimo cielo per chi vi sale da giù, il *primo mobile* tolommaico. Il semidiametro di questa sfera è linea semprepiù generativa, quanto *al principio di tutte le nature* è più prossima (2).

Quindi il punto ove, dopo grande spazio ella opera, genera il secondo cielo seminato di stelle, e poi di giù in giù i sette altri co' lucidi globi de' pianeti, ed in ultimo si arresta definitivamente a quel punto intorno al quale si forma la terra, *punto che quieta, da tutti i punti del mondo costretto* (3).

XVIII.

Così ne nasce semplice ed una tutta la macchina del poema. Su la superficie della terra opposta al punto creatore giace la città della confusione, e vi giace povera, senza Dio, senza senno, senza pace, in aere senza stelle (4). Vi opera l'intelligenza del poeta, e questa città si profonda in un cono sino al centro della terra, e per questo cono precipitano giù sciolte e sfracellate tutte le infamie, tutti i mali, ma corpolenti tuttavia, tratti dalla legge del peso, ed arrestandosi secondo la loro maggiore o minore gravezza morale per tutti i gradi onde il cono è per cerchi e per cerchietti scompartito. Alla estremità di queste cono rovescio è il tipo ideale del *cieco amor di sè*, personificato in *Satana*.

Ma il vertice del *cieco amor di sè vaneggia* (5), tutto egoismo ed orgoglio, tutto *vanità che par persona* (6). Or fate, come avvien sempre per umana natura, che dietro l'*esperienza storica* di sì folle ed oltracotato egoismo (7), svapori, e che l'uomo tra sè e sè ne mediti il danno, e mentre credeva signoreggiar tutti e dover tutti servire a lui, si trovi effettivamente solo ed abbandonato a sè stesso; ecco un secondo cono ch'esce per l'asse prolungato dal primo, grande quanto il primo, che nell'immaginazione del poeta volge la sua base alla superficie opposta della terra. In questa conica solitudine non sono uomini, non animali, non verdura: *ella non è nota per vista, ma per suono d'un ruscelletto che quivi discende* (8) dal mare che occupa l'emisfero opposto al nostro. Ed è questo uno de' più memorabili tratti del viaggio di Dante, a che non si è portato prima dell'autor nostro conveniente attenzione. Rappresenta quel tratto lo stato naturale di chi, non privo in tutto del ben dell'intelletto, dopo l'esperienza de'mali morali più tristi, *uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa. e guata* (9). Questo tratto chiamasi molto a proposito dal nostro autore *cono della solitaria meditazione*.

La base di questo secondo cono forma la base di un terzo che per lo stesso asse si eleva, ed al quale monta il poeta al di fuori di grado in grado. Sciolto già dall'*amor cieco di sè*, il principio motore dell'andar del poeta è quell'*amore di sè* che già fa scorgere quanto esso sia vano senza l'*amore degli altri*: principio della *volontà buona*, perchè regolata dalla *prudenza*. E già, *per correre miglior acqua, alza le vele del suo ingegno* (10), e nel terzo cono si fa a conoscere i suoi rapporti individuali con la umanità universale: seconda genesi analitica per progressione ed affetti. Al vertice di questo cono scuopre più pura la prudenza civile, e *dietro al modo di questa* carolar vede tra loro la *fortezza*, la *temperanza* e la *giustizia*. Così la *prudenza umana* in che l'infernale amore di se si era trasformato, diventa forza più generale, *amore della umanità*. L'uomo preso da questo amore, e che di questo fa il principio motore delle azioni,

(1) Par. XXVII, 106; XXVIII, 43.
(2) Par. I, 110, 111.
(3) Par. XXIX, 55.
(4) Inf. III, 23.
(5) Inf. XVIII, 5 e 73.
(6) Inf. VI, 36.
(7) Inf. VIII, 124; IV, 93; Par. XVI, 115.
(8) Inf. XXXVI, 129.
(9) Inf. II, 23.
(10) Purg. I, 1.

già può dire che *libero, dritto, sano è il suo arbitrio* (1).

Ma se questo è molto per *Catone*, custode del luogo (2), ugualmente che per *Virgilio* che vi è guida; è poco per un cristiano. Conviene che questo amore si *trasumani* (3) in *carità*, in *amor di Dio*, e per Dio in amore degli uomini. Tal *carità* dipende dalla *fede* e la *speranza*, tre virtù divine della nostra santa religione: ma dal *canto* della prima le altre due *tolgono il loro andare e tarde e ratte* (4): immagini qui tutte in azione, se non che non ancora interamente spirituali, ma vicine ad esser tali. Questo terzo con quelle virtù al vertice, indicanti il lor fine, è il *Purgatorio*. Di là il poeta non esce, come all' uscir dell'*Inferno*, *a riveder le stelle*; ma *puro e disposto a salire alle stelle* (5).

XIX.

Dalla vagina delle parvenze prime e delle sembianze tratte idee generali, e più generali in ragione che la generazione *analitico-sintetica* si avanza, giugne Dante alla sommità a cui giugner può la ragione umana soccorsa dalla grazia. Questo punto sommo del cono del secondo regno, fecondissimo di tutti i germi di amore, si sviluppa tosto al di sopra di sè in *candida rosa* (6), cono del *Paradiso*.

Il quale, aperto all' insù, appunta il suo vertice al vertice del *Purgatorio*, e l' asse prolungato dall' uno è l' asse dell' altro. Ma nell' interno di sì fatto cono superiore è vietato ad ogni vivo l' entrata. Ben egli può aggirarvisi all' intorno, *roteando* per cerchi e spirali sino alla sua estrema apertura: e Dante lo fa pei cerchi del mondo tolommaico.

XX.

Ecco in qual modo tutta la macchina del poema prende vita ed alimento dall' altissimo *punto* che nell' ultime terzine del poema presenta in sè legate le idee archetipe ed universali della *sostanza*, della *forma* e della *facilità di passare all' atto*. Da questa *facilità*, nascente dalla legge stessa dell' umana natura, si va all' idea della prima *vis*, *conato* preesistente, principio del *moto che non ha fine, e sè in se misura* (7), perchè non si distingue già per confronto di altri movimenti, *ma gli altri son misurati da questo* (8). Il qual punto, tutto intellettuale e metafisico, per attuare il *moto* genera lo *spazio*, e dal moto e dallo spazio genera il tempo; e più che ogni altro essere in moto il disvela *lo ministro maggior de la natura*, *che del valor del Cielo il mondo impronta*, *e col suo lume il tempo ne misura* (9).

A' quali elementi dell' *ordine fisico* egli associa naturalmente l' *ordine morale*. I principî di esso han pur *conati e principî di moto*; ma dov' è il loro *ubi* e il loro *quando*? Questo gli è comune con le cose che son *fuore d' intelligenza*, quando i lor conati si attuano nel mondo esteriore. Quindi nella mente del poeta s' inviscera il *mondo morale* nel *mondo fisico*: una n' è la *linea creatrice* sin che il moto diventa reale nello *spazio*; ed ella poi organando l' un mondo nell' altro, fluisce nel cono celeste e ne forma l' asse, e poi scorrendo il cono del secondo regno, ed il cono vôto dell' uscita dell' inferno, forma anche l' asse di questi due, insino a che, toccando l' opposta base, diventa pur l' asse del cono infernale.

Fino a tanto che ella trascorre *nel ciel che più de la sua luce prende* (10), *è giustizia rimuneratrice*; appresso è *giustizia emendatrice*; nel più basso è *giustizia punitrice*; e nello spazio che è in mezzo tra le *pene* e la *correzione*, è *misericordia che dà tempo all' emenda*.

Tutti s' identificano al sistema mondiale: ed i fisici movimenti circolari de' pianeti rappresentano i

(1) Purg. XXVII, 140.
(2) Purg. I, 31, e segg.
(3) Par. I, 70.
(4) Purg. XXIX, 128.
(5) Purg. XXXIII, 145.
(6) Par. XXXI, 1; XXXII, 13.

(7) Par. XIV, 72.
(8) Par. XXVII, 115.
(9) Par. XV, 74.
(10) Par. I, 4.

movimenti intellettuali dal *cerchio al centro* delle menti *e si dal centro al cerchio*; ed il mondo fisico, spiritualizzato nella matematica, forma nell'alta immaginazione del poeta l'ossatura del mondo morale e del mondo civile.

XXI.

Scorrendo questa linea dall'alto, l'*Amor che muove il sole e l'altre stelle* (1) produce nell'uomo la *carità*: questa perde molto di sè diventando *amor naturale dell'uomo*: degrada moltissimo tralignando in semplice *amor di sè*: si perde nell'ultima corruzione quando questo si fa cieco *tollens vacuus plus nimio gloria verticem*. Che farà l'uomo se, trovatosi sì basso *in aer senza stelle*, voglia fortemente ch'ei possa dire di sè, *sublimi feriam sidera vertice*?

Conviene per via lunga e faticosa dal basso rimontare all'alto, e nel cammino trasformare questi amori: il *cieco* in quello che già vede il suo danno: e poi in quello che *ha tre occhi in testa* (2): e poi quest'altro in *carità*, nella cui sede, sede tutta divina, fermato finalmente, ei vive *beato* (3), cioè in quella comunicazione con gl'immortali ch'è *conveniente all'umana natura*, e celebra *la gloria di Colui che tutto move* (4).

XXII.

Tutto ciò fin dal principio del poema è adombrato. Il viaggio dantesco comincia dal terzo canto della prima cantica. I due canti che precedono son quasi lo sbozzo dell'intero poema: sono una preparazione ad addestrare le menti de' leggitori a seguirlo ne'suoi analitico-sintetici procedimenti.

E siffatta preparazione ha tre parti. La prima di esse è grossolana pruova del vaglio intellettuale onde spargere la materia su di un piano e riconoscerla: la seconda è la scelta della guida del poeta: la terza è la ricognizione delle sue forze. Ben egli ricorda che *non possa recide il volere* (5), e che per potersi dire *lecta potenter res*, dee sempre aversi presente il precetto: *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus*. Ed in questa triplice preparazione vede il nostro Giureconsulto stabilito, per metafore convertite in realtà, ed il fondamento ed il disegno del poema.

XXIII.

Prima parte. Egli è in Firenze, città ch'ei predica corrottissima: *ius datum sceleri*: cittadini empi, divenuti e ciechi e selvaggi: egli n'è circondato: ed è più smarrito che complice d'uomini senza fede. Ma la sua *fede* per l'esempio de' rei e per l'irritazione contro di essi, era divenuta ruvida, dura, priva di quell'amor vitale che investe e regola i movimenti lieti di quella che *bianca qual neve testè mossa va danzando* su la sommità del cono del Purgatorio (6). Ei rende reale la metafora *cecità selvaggia*; e la città senza luce di virtù civile è *selva selvaggia ed aspra e forte in notte oscura* (7).

Non mai pertanto la Provvidenza permette che l'uomo rimanga privo di ogni luce morale per guida delle sue azioni; ed in quella selva risplende un fioco raggio di *luna* (8). Egli non sa ben ridire com'ei vi entrasse, *sì era pien di sonno in su quel punto* (9). Certo è, che non era spento in lui ogni senso di religione e di *fede*.

Fides nel senso morale, prima significò *corda* nel fisico. Quindi il poeta, facendo reale quest'altra metafora, incarna tale idea in una *corda reale*, e dice: *Io aveva una corda intorno cinta* (10); ma è qual nervo d'uom morto, corda ben diversa da

(1) Par. XXXIII, verso ult.
(2) Purg. XXIX, 152.
(3) V. in fine dell'art. la nota (E).
(4) Par. I, 1.

(5) Purg. V, 66.
(6) Purg. XXIX, 121 a 129.
(7) Inf. I, 2 e segg.
(8) Inf. XX, 127.
(9) Inf. I, 11.
(10) Inf. XVI, 106.

quella che, prendendo dalla *carità* la vita (1), rinforza e sublima quella virtù celeste di pazienza dolce e benigna che non è soperchiatrice, non gonfia, non ambiziosa; che non opera a capriccio nè a caso, non cerca mai ciò che non è suo, nè pensando al male s' irrita; che sol gode della verità e soffre e crede e spera, e magnanima tutto sopporta (2): della qual *fede* vera, non feroce, ma tenera, ei cominciò ad essere ispirato, quando appiè del *purgatorio* si ricinse del giunco schietto che *cotal rinasce subitamente là ove si svelse* (3).

La *corda* che prima si chiamava *fede*, era della stessa famiglia della stolta *fissazione* de' malinconici, la quale non è certo *attenzione*, e di quella che chiamano *fermezza* e *fortezza* i puntigliosi e i malvagi, la quale non è se non caparbietà e folle ostinazione. Smarrito ch' ei si vede nella *selva*, ne pruova un senso *tanto amaro che poco è più morte* (4). Quindi ei preso da *paura* (5) ne esce; e la *luna tonda*, benchè gliene facesse non *cernere*, ma sol *vedere* in confuso l' errore, a ciò *non gli nocque* (6).

Son questi i primi groppi d' idee, vagliati grossolanamente e sparsi dal poeta in immagini fisiche sopra un segmento della superficie della terra. E sol questo e non altro forma tutta la materia del poema.

XXIV.

La *proposizione proemiale* è nella terza terzina

Tanto è amara (tal selva) *che poco è più morte:*
Ma per trattar del BEN *che vi trovai*,
Dirò de l' altre cose ch' i' v' ho scorte.

Adunque, quello ch' ei tratterà, sta agglomerato nella *selva* delle due prime terzine: dalla qual *selva* ei trae tutti i suoi principî.

Il *bene* che allor vi trova è solamente la *luna*: il bene ch' ei vi reca, è solamente la *corda*: il bene ch' ei ne ricava, è la paura salutare che gli dà impulso a fuggire. Il BENE è l' oggetto principale anzi unico del poema. Se Dante avesse dato forme scientifiche alle sue investigazioni, avrebbe potuto intitolare il suo trattato, come quel di Cicerone, *De finibus bonorum et malorum:* tutte *le altre cose* sono o mezzi a trovare il bene, o ostacoli che debbono rimuoversi, o accidenti e quistioni che debbono disvestirsi a quel fine.

Dalla *selva* in poi, descritta in sì pochi versi, tutte le immagini che Dante agglomera, tutte le immagini che in queste convertonsi, altro non sono che trasformazioni di trasformazioni insino al più ideale del BENE VERO. Il legame di esse da un principio solo ad un fine, forma una delle unità del poema.

XXV.

Delle nazioni cadute nell' ultima corruzione disse il Vico nelle sue conchiusioni alla *Scienza nuova* che « con ostinatissime fazioni e disperate guerre » civili vanno a fare *selve delle città*, e *delle selve covili di fiere*, più immani con *la barbarie* » *della riflessione*, che non erano state con *la barbarie del senso* »; e quando egli ne cercava la cagione la trovava nel *cieco amor di sè*, che produce « GRANDE SOLITUDINE *di animi e di voleri*, *come di bestie immani* ».

Così da quel primo groppo di grosse immagini di sterpi nodosi e involti nella selva oscura (7) escono altre immagini d' una seconda serie d' altri groppi più distinti, i quali sono svolgimenti del primo: e i quali figurano una *grande solitudine reale*, una *valle*, una *piaggia deserta* con tre fiere uscite da quel selvoso covile (8). Se non che, quando il poeta vi comincia con la sua mente

---

(1) V. §. XIX.
(2) *Si habuero omnem fidem*, *charitatem autem non habuero*, *nihil sum.* S. PAOLO.
(3) Purg. I, 94, 136.
(4) Inf. I, 7; XX, 129.
(5) Inf. I, 6.
(6) Inf. XX, 127.
(7) §. XXIII.
(8) Inf. I, 29 e segg.

ad operare, la *Luna*, luce riflessa, si converte in diretta, *Sol nascente* che irradia la cima del colle *là ove terminava quella valle* (1). Il poeta non comprende in tanto turbamento che cosa sia questo. Ma appresso, e dopo ben lunga *analisi sintetica*, vedrà il *Sole* che sia, quando avrà conosciuto apertamente il valore di così aggroppata visione di selva, di valle, di fiere, di Sole.

E le fiere in apparenza son tre, la *lonza*, il *leone*, la *lupa*: le quali dinotar non possono tre potestà civili o tre vizî particolari, come crede il comune de' comentatori; ma agenti al principio del poema, portar deggiono la loro influenza per tutto. Sono vizî generali, opposti alla *temperanza*, alla *fortezza*, alla *giustizia*, regolate dalla *prudenza*: le quali poi si convertono nelle virtù divine, *carità*, *speranza* e *fede*.

L'incontinenza, o sia l'impeto sbrigliato delle passioni, contrario alla *temperanza* è la *lonza*. Simbolo dell'orgoglio puntiglioso e della violenza rabbiosa è il *leone*, non magnanimo, come il finge altrove (2), ma *con la test' alta e con rabbiosa fame* (3): il contrario della vera *fortezza*, e di quella *speranza* la quale *expectationem rerum bonarum*, n'è la sorgente. E la terza fiera è la *lupa*, non carca della sola fame d'oro, ma *di tutte brame* (4), che si ammoglia con ogni altro animale, o sia con ogni vizio di che quel selvoso covile è ripieno (5), ch'è nemica di tutte le virtù, *ed ha natura sì malvagia e ria che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria* (6). Questa lupa è la *frode*, l'assoluto contrario della *giustizia* e della vera *fede* animata dalla *carità*.

E di fatti: quando il poeta con la forza del suo Sole intellettuale sprofonda la gran valle ove sono le tre fiere, le loro immagini si formano e si convertono in tre grandi scompartimenti, *et eliciuntur verae voces pectore ab imo*.

La *lonza*, *leggiera molto*, sparge le sue membra per minor peso più su, ne' cerchi de' lussuriosi, de' golosi, de' prodighi ed avari, degl'iracondi e degli accidiosi: gli eretici sono al confine della provincia della *lonza* e di quella del *leone*.

Il *leone* sparge le sue membra per maggior peso più giù, ne' cerchi di coloro che fan forza a Dio, o a sè, o al prossimo.

E la *lupa*, rappresentante il peso massimo della malvagità, va giù giù a profondarsi per le bolge della fraudolenza e le ghiacciaie del tradimento.

XXVI.

Fin qui è la prima parte della preparazione del poema. — A quest'impedimenti tremano al poeta *le vene e i polsi*, ed al bisogno estremo chiede un aiuto (7). Ecco la *seconda parte*. Dalla solitudine spariscono le fiere, o almeno non si mostrano più all'apparir di Virgilio: e la *tendenza al bene*, conturbata dalla paura, è convertita in *consiglio*.

Non dobbiamo obbliare che la sapienza umana cominciò sempre dalla *poetica*, la quale è sapienza d'immagini fantastiche credute reali; e che intanto quelle prime grossolane immagini si fan germe che di mano in mano nelle più sublimi intellettuali verità si disviluppano.

Così Dante, uscito dalla *selva*, mal sano d'intelletto e *compunto il cuor di paura*, a Virgilio che gli si presenta per essergli di guida, risponde lodandolo per la sola forma esteriore della poesia, *bello stile*, *largo fiume di parlare* (8): ma la *bellezza* è la manifestazione del *vero*.

Par che il poeta non ancor comprendesse che Virgilio va a lui in tanti pericoli e turbamenti civili, onde mostrargli sotto forme poetiche le vie della *giustizia universale* in permutare i regni di gente in gente e d'uno in altro sangue (9). Ma ben

(1) Inf. I, 14.

(2) Purg. VI, 66. *A guisa di Leon quando si posa.*

(3) Inf. I, 47.

(4) Inf. I, 49.

(5) Inf. I, 100.

(6) Inf. I, 97.

(7) Inf. I, 90; XIII, 62.

(8) Inf. I, 80. 87.

(9) Inf. VII, 80.

dimostra il suo pensiere quando fa che Virgilio gli risponda : *Poeta fui , e cantai di quel* GIUSTO (espressione notabilissima) per cui l'imperio dell' Asia si tramutò nell' imperio latino (1) ; *Genus unde latinum Albanique patres , atque altae moenia Romae.* E molto più poco dopo , quando i cinque poeti il condussero innanzi tratto alla città forte de' legislatori e de' filosofi.

E quali erano que' cinque poeti , prima *orrevole schiera* ch' ei vede ? — Omero la conduce , *con quella spada in mano* che indica imperio civile ; il secondo è Orazio , non lirico , ma *satiro* , sferzatore de' vizî di una città corrotta : il terzo è Ovidio , col quale egli si paragona (2) , autore delle metamorfosi ; e tutto il suo poema è una serie d' immagini , l'una generata dall' altra , ed un processo *analitico sintetico* di trasformazioni da trasformazioni : il quarto è Lucano , scrittore delle procelle civili e del *ius datum sceleri* , punto di partenza del dantesco viaggio.

Da questa schiera era uscito Virgilio che la sapienza civile avea trattato a modo della sapienza poetica di Omero , cosa che Dante si era proposto di fare , ma di farla tra le guerre civili e il *ius datum sceleri* di Lucano , co' pungoli satirici di Orazio , per mezzo di trasformazioni più filosofiche di quelle di Ovidio. Questi cinque fecero Dante della loro schiera, *sì ch' ei fu sesto fra cotanto senno* (3). Ed i cinque il condussero subito , non in prati arcadici di Ninfe e di Pastori , ma *insino ad un foco ch' emisferio di tenebre vincia* (4): E così prosegue il poeta

Parlando cose che il tacere è bello
Sì com' era il parlar colà dov' era ,
Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura
Difeso intorno d' un bel fiumicello (5)

Ed ecco adombratagli la città di cui ben si *discerne la torre* (6) , o sia il principio della difesa comune , città risplendente tutta di luce civile. Quivi entro son raccolti i più chiari legislatori , i capitani , gli uomini e le donne di stato di tutte le nazioni , e finanche la madre de' Gracchi e Saladino (7). Dopo gli uomini di stato , vede i filosofi , e tra costoro Euclide e Tolommeo (8). Ben altro è questa che la *res publica iurisconsultorum* del nostro Giuseppe-Aurelio di Gennaro.

XXVII.

La *terza parte* è la ricognizione delle forze e de' mezzi con cui Dante si accinge al viaggio. *Guarda la mia virtù s' ella è possente* (9) , ed espone alla guida , non senza qualche pregiudizio volgare , la conscienza ch' egli ha della insufficienza delle proprie forze. Virgilio allora gli comincia , non a svelare apertamente , ma a far sentire le forze date da Dio all' umano intelletto. Chi non sa usarle , è causa del suo danno : *colpa della sua voglia altrove attenta* (10). Gliele adombra però, in quel suo stato di mal ferma mente , sotto le immagini fantastiche di tre donne a lui note , una delle quali , e la maggiore , era stata l' amante di lui. Così gli dà il coraggio necessario , come avviene se ad uom perduto in solitudine spaventevole , vengano incontro all' improvviso gli amici più cari.

Ma come la *lonza* , il *leone* , la *lupa* , sono le tre generali affezioni dell' animo, nelle quali si risolve ogni vizio e misfatto ; così *Rachele* , *Lucia* , *Beatrice*, delle quali gli parlò Virgilio , son del pari quelle tre proprietà generali dell' intelletto, senza le quali non si ha giammai *sintesi* nè *analisi* ; e niuno può conseguentemente senza di esse conoscere la via del ritorno a virtù dal vizio in cui giace. Non altro son quelle se non l' *attenzione* , la

(1) Inf. I, 80, 87.
(2) Inf. XXV , 97.
(3) Inf. IV , 102.
(4) Inf. IV , 68 , 103.
(5) Inf. IV , 10 a 108.
(6) Purg. XVI , 96.
(7) Inf. IV , 120.
(8) §. XV.
(9) Inf. II , 11 a 42.
(10) Purg. XXXIII , 99.

riflessione, la *ragione* (1): virtù necessarie ed indispensabili a tutti per ben conoscere ed operar qualche cosa.

XXVIII.

Riepilogando.

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli VERSI STRANI (2).

E per *versi* qui non vuole intendersi disposizione di parole in numero e misurate cadenze, forma esteriore della poesia, ma *trasformazioni*, nella originaria forza del *vertere* e *convertere* de' Latini.

In tutto il poema la *dottrina* dee distinguersi dal suo *velame*. Se l' esperienza de' fatti storici, fondamento di tutto il poema, è sempre vera e senza velo; ciò che forma l' ordine morale e che vi appartiene, del pari che la costruzione dell' ordine civile, uscito per civil prudenza dall' ordine morale, ha il suo velame più o meno denso. Il qual velame esposto il veggiamo con immagini fantastiche, con rendersi reali le metafore con le quali comunemente si esprime, per poi mostrarsi a nudo qual è, e dir come si corrompe e come dee restaurarsi: tutto con parole vere rompendo l' allegoria.

Sta l' arte del poeta nello stendere in prima su queste verità un velame assai grosso ed opaco, qual è su gli occhi degli uomini traviati e del volgo: ma di mano in mano il velo si va facendo sottile, sì che il trapassarvi dentro diventa assai lieve (3).

Perpetuo all' incontro è il *velame*, o sia l' allegoria, nell' indicare le operazioni intellettuali per le quali il poeta giugne a scoprire le verità fondamentali de' due ordini, morale e civile: perpetua l' allegoria, quando fa de' due ordini un solo, congiunto e incorporato nell' ordine fisico: ed allegoria è pure la serie de' mezzi de' quali fa uso nel viaggio, o sia il legame delle idee nel loro innalzamento dalla terra al cielo.

(1) V. gli articoli precedenti.
(2) Inf. IX, 61.
(3) Purg. VIII, 19.

E però tutti i personaggi che a' tempi suoi o a' tempi più vicini a lui operarono o per corrompere o per instruire e condurre gli uomini per l' ordine morale e pel civile, sono nel poema quelli che realmente furono, senza che si alteri di una linea o d' un nome la storica verità. Ma ideale e fantastico è il viaggio: ideali e fantastici i luoghi di pena e di purgazione e di premio pe' quali il viaggio si fa: ideale e fantastica la unione di tanti personaggi storici in que' luoghi. Virgilio e il Tasso per luoghi veri e quali la geografia li descrive mettono in azione avvenimenti storici, ma con personaggi e caratteri e circostanze ideali. Dante nulla cangia dalle particolarità storiche de' suoi personaggi, ma li dispone e li gradua per luoghi ideali. Quindi è che la parte più immaginosa del poema, quella in cui più prevale il *velame* dell' allegoria, e nello svolgimento logico dell' *analisi-sintetica* che va da' particolari agli universali.

XXIX.

Ed il nostro poeta la instituisce in una visione (4) e in un sogno (5): maniera di essere alla quale è proprio ogni viluppo e sviluppo d' immagini e di personificazioni e trasformazioni, senza tema di confondere lo storico col favoloso, l' ideale col reale, i luoghi, i tempi, le persone: lo stato in cui allora è l' uomo dà sempre unità alla sua azione. L' arte consiste nel far di tutto questo, non un sogno d' infermo ed una fola ridevole, ma una visione filosofica per cose d' altissimo momento, ritenendo il carattere e l' andamento naturale de' sogni e delle visioni, e vestendone una scienza la più sublime e riposta.

XXX.

Nella triplice preparazione del poema contenuta ne' primi due canti, Dante pria di tutto raccoglie

(4) Par. XVII, 128; XXVII, 65.
(5) Inf. I, 11; Par. XXXII, 139,

e stringe la *sua materia* (1) in grandi masse d'idee, nel *fine* che, partendo da esse, il suo *arbitrio*, da schiavo delle passioni e torto ed infermo, renduto *libero* e *dritto* e *sano* (2), raggiunga il BENE, scopo unico e vero delle umane azioni.

Tra i mezzi che ne son dati all' uomo vi sono le *tendenze* che il menano ad *amar lo* BENE, *di là del qual non è a che si aspiri* (3). I quali mezzi di *amare* cominciano dalla natura, e *lo natural fu sempre senza errore* (4). Ma per isvolgerli ne' particolari delle umane azioni, la sua forza, chiamata dal poeta *amor d' animo*, è applicata e distribuita dall' *arbitrio*. Se allora questo amore *sè stesso misura*, o sia se va a seconda del vero suo *posse*, misurandosi sempre con la natura umana qual è fatta da Dio, e da Dio soccorsa (5), *esser non può cagione di male*; *ma quando al mal si torce, o con più cura o con men che non dee corre nel bene*; allora non più *misura sè stesso*, e trasmodando perturba l' ordine della natura propria, e conseguentemente *contra 'l Fattore adopra sua fattura* (6).

Ne' primi groppi, prima parte della preparazione, la materia è agglomerata a tal fine. L' amore che *non misura sè stesso, corre al bene o con più cura o con meno cura che non dee*: e per l' impotenza dell' *arbitrio* o torto o infermo, è menato *di qua*, *di là*, *di su*, *di giù* dal vento, anzi dalla *rapina* (7) delle passioni. Ed è questo il subbietto dell' *Inferno*. L' amor medesimo, se giunge a *misurar sè stesso*, rende l' *arbitrio libero*, *dritto*, *sano*. E ciò forma l' obbietto del *Purgatorio*. Dee poscia salir tutto *da carne a spirto* (8) ed elevarsi al vero BENE, fine d' ogni natural tendenza. E ciò forma il subbietto del *Paradiso*. La *luna* nella selva, il *sole* sul monte, rappresentano l' azione di questi amori. In tai groppi è il germe di tutto: ivi il poeta *trova* i *mezzi* al *bene* che cerca.

(1) Quella che poi, tratto *per luogo eterno* egli *innalza* e *rincalza*. Purg. IV, 70 e 72.

(2) Purg. XXII, 140.

(3) Par. XXXI, 23.

(4) Purg. XVII, 93.

(5) *Stirps iuris a natura*: *natura iuris ab hominis natura est repetenda*. CICERONE.

(6) Purg. XVII, 88 a 102.

(7) Inf. V, 32, 43.

(8) Purg. XXX, 127.

XXXI.

La seconda parte gli dà un *consiglio saggio* atto a ristaurar questi mezzi ed attivarli a tanto. La terza è comune ad ogni viaggiatore: riconoscere i suoi mezzi, e, nella fiducia in essi, armarsi di *speranza buona* e sciogliér dal lido.

E tosto di questi mezzi comincia il poeta ad attivare il primo, o sia la prima e precedente ad ogni altra delle sue facoltà intellettuali, l' *attenzione*, e la men deperita in lui. Torna con essa su la mossa già preparata nella prima parte, e v' incomincia la sua *analisi-sintetica*.

E già alle prime pruove scorge meglio e più partitamente gli oggetti. Prima non sapea bene come vi entrasse (9); ma eccone la porta con l' iscrizione: *Per me si va nella città dolente*. Così la *selva* con incerto lume di luna è il *velame allegorico* dell' ideale d' una città dolente, perchè sconvolta e corrotta: il *gran deserto* tenuto dalle tre fiere ne figurano le cagioni sensibili: e il sol nascente rappresenta la virtù dell' animo che da quegli effetti morali va a queste morali cagioni: primi groppi d' idee che si presentano nel poema.

Dai primi abbozzati concenti del *mondo morale corrotto* escono quelli del *civile*: e Virgilio sorge a rappresentar la ragione de' civili governi, simbolo della ragion civile della permutazion degl' imperi, e prima guida del poeta: secondo groppo uscito dal primo.

Questi deggionsi anche più svolgere: nè ciò puossi altrimenti se non attuando le tendenze al *bello*, al *bene*, al *vero* dateci dalla Provvidenza, e tali tendenze si attuano per le virtù e potenze della mente, *attenzione*, *riflessione*, *ragione*. Ed ecco i terzi groppi, *Rachele*, *Lucia*, *Beatrice*: tutte immagini allegoriche uscite in visione dalla prima allegoria.

(9) Inf. I, 10.

Soccorso dalle *tre benedette* (1), il poeta svolge le *tre fiere* ne' loro elementi, onde di queste tre cause prossime d'ogni corruzion morale e civile ei conosca la causa unica e vera, benchè più remota. Così il loro regno, ch'è la solitudine del *gran deserto*, dopo molte e molte trasformazioni incastrate nella storia, in ultimo si tramuta in *cieco amor di sè*, vertice del cono rovescio di tanto disordine e corruzione, Satana.

XXXII.

Ma che vale all'uomo il distinguere ad uno ad uno i suoi mali e saperne le cagioni, se non gli apre la strada al *bene* e non sa comporne il viver *beato?* Perciò quel *Sol nascente che mena dritto altrui per ogni calle* il mosse a *bene sperare*: e la speranza buona si cangia tosto in *fortezza* (2); e sorge il *bene*, ma inceppato ancora ne' mali di quaggiù. Ed ecco il cono de' *beni umani* commisti a' *mali*, distinto in tutti i gradi, sino alla *prudenza* che lo gradua e regge e vi si colloca al vertice.

E quel *Sole* si scuopre allora esser l'*umana prudenza*, regolatrice dell'*umana temperanza*, dell'*umana fortezza*, dell'*umana giustizia*.

XXXIII.

I beni però sceverar si deggiono dai mali. Per aver quelli senza mistura di questi, conviene che ogni umana virtù venga *indiata* dalla *carità*, sovrana virtù del Vangelo, *vero Sole* delle umane azioni, e vertice d'ogni cono di beatitudine. Con virtù siffatta ei vola in ultimo al disopra di questo, e trae da DIO sì i principî della *umanità universale* e sì quelli dell'*ordinamento civile*. E finalmente DIO stesso è quel *Sole* il quale, non già diretto ma riflesso lume nell'*Inferno*, ed ombra di vapori temperati nel *Purgatorio*, rifulge splendidissimo in tutta la sua luce nel *Paradiso*.

(1) Inf. II, 122, 124 e 125.

(2) §. III. Buono ardire, speranza buona, volontà buona.

Quindi è che riportandoci ai primi due canti di *preparazione*, dee dirsi tutto il poema involto in quelle prime allegorie di *selva oscura*, *luna*, *sole*. E il poeta, nella *selva* e nella *valle* ove s'era *smarrito*, fissa attento l'intelletto, ed alla viva azione di esso, *quella* si sprofonda in un cono sino al centro della terra, e le fiere vi si smembrano, ed ei vede al vertice il principio d'ogni male. Da questo cono ei monta a quello della solitaria meditazione: e poscia al cono del pentimento e dal ritorno salutare alla prudenza umana e civile; ed infine per cerchi e per sfere al tipo della *città vera*, modello eterno ed idea dell'ordine civile, inspirato e rischiarato secondo i varî suoi gradi, or con luce riflessa or diretta, dall'*Amor che move il Sole e l'altre stelle*. Nel mondo fisico ei trascorre dall'imo al sommo il mondo morale e il civile: e il fisico, il civile, il morale formano un sol ordine di *mirabil convenienza di maggiore a più e di minore a meno* (3), tutto esistente in DIO, tutto nato da DIO, tutto tornante in DIO: talchè senza DIO non leggi, non società civile, ma tutto è caos, deserto, deformità ferina e spaventevole: verità altissima espressa con forme e linguaggio poetico da Dante, e con forme e linguaggio filosofico dal Vico (4).

Così altro non è il poema di Dante se non la *Scienza Nuova* messa in azione.

Comunque avessimo fatto studio di esporre i pensieri del Cavalier Nicolini con quella estensione che il nostro instituto permette, e lasciando nella loro integrità il nesso delle idee e il modo di enunciarle con religioso rispetto; ci veggiamo ben lungi dall'aver conseguito il vagheggiato scopo. E dobbiam conchiudere come fin dal primo articolo ingenuamente protestammo: Quest'opera del nostro Giureconsulto è da leggersi, rileggersi, meditare, tornare a meditare, ma soltanto nel suo originale e nella sua integrità. Qualunque estratto, analisi, compendio, altro esibir non ne può che una deforme ombra d'ogni luce muta.

*V.*** D.*** R.****

(3) Par. XXVII, 76.

(4) §. I.

NOTE

(A)

Degli uomini e delle persone, de' popoli e delle nazioni.

Persona, nel linguaggio latino, ebbe per originario significato, quel che ora diremmo *maschera*:

Personam tragicam forte vulpis viderat. Fedro.

Ma in giurisprudenza ritenne la tecnica indicazione di una qualità civile dall' uomo acquistata e producente dritti ed obbligazioni specifiche a quella qualità inerenti. Il *costume* veste, come di maschera, la *prima natura* e la forma in *persona*. E l' educazion civile e le instituzioni civili rendono gli uomini *persone*. Non trattano le leggi positive *de hominibus*, nome della natura, ma *de personis*. Famosa è la *maschera tricipite* del cittadino romano: le leggi penali non facevano altro che minuirla di uno o più de' suoi capi. E noi diciamo *personaggi*, tanto gl' interlocutori di una commedia o di una tragedia, quanto gli uomini degni di nota nel teatro civile.

(B)

Della quintupla progressione de' motivi d' ogni civile associazione.

I.° *Ab Iove principium*, è senso umano in ogni stato di società ed in ogni tempo. È senso umano ne' disperati soccorsi della natura desiderare ed invocare un essere superiore alla natura tutta il quale ci salvi; e nelle cose intellettuali, il fatto che l' uomo crede l' ultimo a cui la sua mente può giugnere, è pur senso umano il crederlo effetto immediato di Dio. Io non so, per esempio, da che nasca il fulmine, la pioggia, il verdeggiar delle biade; e *Giove* vibra di sua mano il fulmine, *Giove* riversa la pioggia, *Cerere* figlia di *Giove* feconda la terra. Si estende l' intelletto, e conosce le cause immediate di tai fenomeni: poi queste cause veggo non esser altro che effetti di cause più generali sino alle leggi generalissime scoperte dal Galilei e da Newton: mi elevo allora più in su; ma sempre queste ultime cause, queste ultime leggi, come fatti ai quali io posso giugnere, io lego e non posso far altro che legare in Dio.

Fas è il cenno ed il linguaggio degli Dei, da cui *fari*, *fabulari*, e in italiano *favella*. Ma presso i Latini è *Fas*, *quae Themis est Graiis* — Ausonio: e *Temi* fu la prima giustizia, fondata su la religione.

Il *fas* de' Latini è la prima nota che, presente nella voce *familia*, ritrasse, congiugnendovi *tutelam rei suae*, la prima unione degli uomini sotto la fede dei domestici Lari.

II.° *Gens*, *gentes*, *a generando*, unione di più famiglie e delle loro generazioni: quindi *Fas gentium*.

III.° *Natio*, *a nascendo*, unione degli uomini più ampia, e non già di una sola famiglia, non più per sola causa di generazione di quei che *possunt ciere patrem*, ma anche per qualunque accidente che li faccia nascere nello stesso territorio.

E *territorium* non *a terrendo*, come disse qualche giureconsulto, ma da *toris* o *torris*, secondo Salmasio e Vico, voce antichissima, raddolcita poi in *turris* nel senso di difesa territoriale. Dal che *ex torris* per *esule*. E Dante:

Quindi convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
De la vera cittade almen la torre.

IV.° *Populus*, *a pipulo*, voce itala antichissima *a pipatu pullorum*, e adoperata da Plauto, qual voce solenne di chi si duole d' ingiurie ricevute ed invoca pubblicamente l' altrui protezione. In seguito, stabilita l' autorità civile *nella concione armata de' Quiriti*, *pipulum* si disse *quiritatio*. E così *Popolo* è unione d'uomini nata dal chiedere altrui mercè ed aiuto nell'estreme sciagure: e per pietà o per politica si ricevono in fede gli oppressi, o dai difensori contro gli oppressori, ovvero dagli oppressori medesimi quando per tema o necessità di circostanze

Il forte si mesce col vinto nemico.

V.° *Provincia a vinciendo*: o quasi *procul victa*, o meglio *vincta legibus*,

Victorque volentes
Per populos dat iura.

Son questi i cinque motivi d' ogni civile associazione: Da' quali la diversità delle classi ed i privilegi ne' mez-

zi di difesa del proprio territorio, nella interna organizzazione de' poteri, nelle leggi positive. Sempre però una è la gran famiglia del genere umano, scompartita e distinta nell' ordine civile in frazioni per genti, nazioni, popoli, provincie, governanti, e tutti nel commercio perpetuo dell' umanità, *foedere humanitatis*, congiunti insieme in un padre ed imperadore comune:

Chè quello Imperador che lassù regna
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cui ivi elegge!

Il qual vincolo, rilasciato dal politeismo, venne dalla religion cristiana stretto nel dogma della unità di Dio, come la comunicazione agli uomini della bontà di Dio: non mai disgiunta dalla divina giustizia, fu fissata nel dogma della rigenerazione operata da Dio: dalla quale il precetto della carità universale, che solo basta per sè a convincerne della divinità dell' origine.

Così per lei le leggi civili sono applicazioni locali delle leggi dell' umanità universale; e le associazioni civili, *concilia coetusque hominum iure sociati*, *quae civitates appellantur*, nel loro progressivo miglioramento, piuttosto che ordini indipendenti, sono imitazioni fatte dall' *arte di stato*, ed *organi* e *parti* dell' *ordine morale*, svelato in tutto dalla religione cristiana:

Questi organi del mondo così vanno
Disposti a' fini lor di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

(C)

Del ricorso delle nazioni.

Mentre, come ne facemmo parola nel primo Articolo, la forza delle dottrine della *Scienza Nuova* passava le Alpi e fissava una nuova era nello studio delle cose storiche, come corso sperimentale con accorgimento instituito a determinare quel principio di ragione universale su cui riposano i destini dell' uman genere nella social convivenza; non mancammo di avvertire che il nostro Vico precedeva di più di un secolo il procedimento prudenziale della sua età, e del corrente secolo soltanto *cominciava* ad esser contemporaneo. Ciò vuole intendersi degli stranieri: perciocchè quanto prosperasse la scuola di quel sommo nella scienza vera del dritto, una lunga serie di sublimi scrittori depone dal Filangieri all' Autor nostro, e quelle nostre leggi di Giustizia penale che modello si è già renduto altrove d' imitazione e di studio.

Senza quelle avvertenze che qui pone il Cavaliere Niccolini su la sobrietà con la quale il Vico s' intrattenne nel descrivere il *Ricorso delle Nazioni*, bastava il semplice fatto che nel *primo corso*, dal Vico a minuto pennelleggiato, il politeismo vigoriva; mentre nel *ricorso della barbarie* il politeismo dispariva alla faccia del Vangelo: fatto cardinale il qual rende inconcedibile il come siesi da non volgari ingegni creduto che un circolo inflessibile correr dovesse il genere umano, non differentemente da quello che percorrono i corpi celesti nelle loro orbite (1).

Con le pretese analisi filosofiche è agevol cosa rinvenire dissimilitudini e varietà: per elevarsi al concetto del Vico instituir bisogna non volgare analisi, ma quell' analisi-sintetica che sa rinvenire non sol simiglianza ma identità in cose che a prim' occhio si mostrano difformi e disparate.

E stando anche nell' esempio proposto de' corpi celesti, non è diversa la legge che seguono que' loro moti se le curve sono più o meno eccentriche e gli assi più o meno prolungati.

Tutta l' arte governativa nel ricorso delle nazioni non è nella sola inspezione spettacolosa dell' inferno, ma nell' efficace avviamento pe' gironi del purgatorio, e nella contemplazione imprescindibile del paradiso: condizione tanto necessaria pel mondo morale che Cicerone convinse Attico epicureo non potersi con lui entrare in ragionamento di natura umana, non che di diritti e di legislazione (2). Montesquieu non si avvia altrimenti a spiegare lo *Spirito delle leggi* (3); e non altrimenti Guizot, uno de' più grandi filosofi ed uomini di stato de' nostri tempi, comincia la sua *Storia della civilizzazione europea* (4).

(D)

Delle idee poetiche e filosofiche.

Scossa la mente dalle cose sensibili si eleva dentro di

---

(1) Aimé-Martin.
(2) *De LL. I*, 7.
(3) *I*, 1 e 2.
(4) *Ch. I.*

sè ai generi e tipi ideali, e dal tipo del *vero* trae le scienze astratte, dal tipo del *bello* la poesia in tutte le arti propriamente dette belle, e dal tipo del *bene* l'arte di stato e la legislazione positiva; sempre in que' tipi un'idea d'ordine si comprende in proporzionale armonia dello svolgimento intellettuale dell'individuo. Perciocchè le scienze astratte, la poesia, la legislazione, quando la mente le mostra al di fuori, non corrispondono sempre all'ordine delle cose qual è ma al tipo ideale che la mente si ha formato dell'ordine.

Le immagini delle cose sensibili, conglobate in una ed animate, creano la poesia, ov' esse appariscono organizzate in esseri vivi ed in persone reali: tal che ad *Ercole*, per esempio, si attribuiscono tutti i fatti degli uomini forti, ad *Ulisse* i fatti degli uomini prudenti; ed Ulisse ed Ercole si credono veracemente esistenti, benchè fabbricati dal nostro ingegno. Ed ecco l'origine de' caratteri poetici e della sapienza poetica del Vico. Dante ne dà l'esempio nella prima sua cantica, senza per altro offendere nè in questa nè nelle seguenti la verità di que' tre luoghi, in cui realmente si danno da Dio i premî e le pene.

Sviluppate che sono le scienze e le arti, allora da esse e dal loro linguaggio l'ingegno genera le altre arti, e le trae fuori di sè, e v' incarna i pensieri suoi ed il suo tipo ideale: tal che chi vede dipinte quelle o scolpite, intende in esse non già un ritratto vero di fisici oggetti, ma solo il simbolo e il velo corporeo del tipo ideale dell'autore. Ed ecco l'origine della poesia filosofica, di cui Dante ci dà l'esempio nella sua terza cantica.

Tra questi due estremi sono le immagini corporee vicine ad esser digeste ed assimilate dalla mente e spiritualizzate: e l'esempio di esse è nella cantica seconda.

La prima poesia è de' primi popoli, e quindi degli uomini grossolani e fanciulli, ne' quali quanto è più robusta la fantasia, tanto è più debole il raziocinio: la seconda è de' filosofi ne' quali la fantasia è veste della ragione. La prima è della realità delle voci metaforiche e delle personificazioni, le quali ciascuno apprende quali le parole le dicono: la seconda, se le usa, vuole *in rebus noscere quid sit: nam verae voces tum demum pectore ab imo eliciuntur: et eripitur persona, manet res* (1).

(1) Lucrezio, III, 57.

La prima, per esempio, attribuisce a Dio e *piedi* e *mani*: la seconda glie le attribuisce pure, anzi vi aggiunge tratti della scienza e la *bilancia* con cui Dio librò in principio tutte le create cose, mettendovi per *contrappeso* la rotonda *terra* sospesa nell'aria, e il divino *arsenale* pieno di *miriadi di carri alati*, e il *compasso d'oro* preparato nel tesoro eterno onde descrivere la *circonferenza* dell'universo (2), ma ben altro intende che questo.

Così la prima poesia è la storia delle false antiche credenze: la seconda è parabola la quale pensatamente veste la scienza di forme sensibili.

(E)

Della vita beata. — Saggio di etimologie.

Bètere e *bìtere*, son voci antiche conservateci da Plauto (3); ed esprimono l'andar diritto e sicuro ad un punto. Ma che fare quando siamo in un bivio? Da *duo* e *bìtere*, la voce *dubitare*. Ed il dubbio è un aculeo, un tormento dell'intelletto, ma che conduce al *vero*.

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Ed è natura dell'uomo, ch' egli

Di picciol bene in pria sente sapore,

e vi corre dietro; e se quivi s'inganna, va in cerca d'altro, e poi d'altro, finchè l'animo suo si riposi

Nel vero in che si queta ogni intelletto (4).

Il che rinvenuto, ecco un'affermazione, una rimozione di dubbio, le cui espressioni furono *sic*, *ita*, relativi all' *ut*, *uti*; e da *ut* è *uti* ed *utile*, voci che esprimono nell'uso e nella utilità de' fatti la loro convenienza all'umana natura. *Utile* è il principio quando co' suoi

(2) Milton.

(3) *Mer. II, 3, v. 117 — Curc. I, 2, v. 52 — Pseud. I, 3, v. 23.*

(4) *Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.* Boileau.

mezzi corrisponde al fine, *utili i mezzi* e il *fine* quando corrispondono al principio. Questo è il *bétere* di Plauto. — *Nec vero habere virtutem*, disse Cicerone, *satis est nisi* UTARE. *Ars quidem, cum ea non utare, scientia esse potest.* VIRTUS IN USU SUI TOTA POSITA EST. *Usus autem eius est maximus civitatis gubernatio* (1). Così *usus*, *uti* hanno la stessa origine di *utile*. *Ut*, relativo ad *ita* è il *principio* di convenienza in idea: *usus* è il *mezzo*: *utile* il *fine*.

E perciò *beatus*, voce in cui è presente la *nota* di *bètere* e di *bene* non esprimeva, a senso de' Latini, se non l' unione d' ogni *bene* in un animo, senza mistura di mali. Ma *bene* era nel significato originario testè spiegato. *Neque ulla alia huic verbo, cum* BEATUM *dicimus, subiecta notio est, nisi, secretis malis omnibus, accumulata bonorum complexio* (2).

Agricolae prisci fortes parvoque BEATI.

Disse con somma proprietà Orazio (3). *Beatus* per *dives* nacque nella corruzione de' costumi e del linguaggio. *Profecto nihil est aliud* BENE ET BEATE VIVERE, *nisi honeste et recte vivere*: era questa la massima degli Stoici, alla quale ben altre dottrine aggiugne la Religion rivelata (4).

---

(1) *De R. P. I*, 2.

(2) CICERONE, *Tusc.* V, 10.

(3) Epist. II, 1, v. 139.

(4) CICERONE, *ibid.*

BIBLIOGRAFIA



Saggio storico *dell' amministrazione del regno delle due Sicilie, dalla fondazione della Monarchia sino alla pubblicazione delle nuove leggi: di Giovanni Manna. Dalla tipografia di Porcelli.*

Questo saggio del Signor Manna compreso in un volume in 8.°, forma la parte seconda della sua opera sul dritto amministrativo del Regno delle due Sicilie, della quale abbiamo già dato, nel fascicolo di questi Annali, un ragguaglio sufficiente a mostrarne l'indole ed il merito. Ora ci fermeremo a far conoscere questa seconda parte, la quale quanto interessa la scienza, altrettanto giova a dilucidare la storia delle nostre patrie istituzioni e della civiltà di questo antico reame.

Quali siano state le mire del chiaro Autore, quale il disegno secondo il quale ha proceduto in questo suo lavoro, egli lo dichiara nella sua introduzione. In essa dopo aver ragionato sul modo di scriver la storia de' tempi presenti, diverso dall' antico sì per il progresso dell' analisi de' fatti, come per il crescente predominio delle masse sugl' individui nella vita pubblica delle moderne nazioni, continua dicendo, che l' amministrazione suppone due cose essenzialmente preesistenti; cioè un governo costituito da una parte, ed una società civile dall' altra non disgiunta e separata dal governo nè per contrarietà d' interessi, nè per discordanza e disparità di scopo; o in altri termini, supporre una società civile nel cui mezzo siasi manifestato un concentramento di forza intelligente e conservatrice del dritto nell' interesse comune. Laonde di leggieri ognuno comprenderà, riuscire impossibile scrivere una buona storia della pubblica amministrazione di un popolo qualunque, se non sia ben intesa la storia della sua politica costituzione da una banda e dall' altra la storia delle sue istituzioni religiose, scientifiche, artistiche ed industriali. Ed ecco la necessità di far precedere, come ha fatto il Signor Manna, alla storia dell' amministrazione quella della nostra costituzione politica, trattata nel primo libro.

Dopo le mutazioni avvenute per la caduta del romano impero, dopo il lungo sonno della barbarie ne' tempi di mezzo, il nuovo ordinamento sociale cominciò ad aver luogo presso di noi a tempo della conquista de' Normanni: quasi al tempo medesimo un altro sciame di questa straniera popolazione invadeva l' Inghilterra e dava principio ad una monarchia fondata sopra gli stessi principî ed i medesimi ordini. Senonchè mostrossi sin dal principio qual diverso cammino le cose politiche prendevano ne' due conquistati paesi, e quanto andavano a discostarsi fra loro dopo esser partite dallo stesso punto. In Inghilterra, dice il Manna, l' insieme della gerarchia e delle istituzioni feudali venivan consolidandosi semprepiù in un mirabile accordo, e l' aristocrazia feudale lasciava nel suo mezzo al monarca un posto così proprio e sicuro, quale veramente richiedeva l'indole e lo scopo di quel novello ordinamento politico della società. Per lo che la monarchia inglese si costituì bentosto sotto la forma di un governo temperato, e questo temperamento veniva a mano a mano ed ordinatamente manifestandosi con una progressione non interrotta di concessioni e di guarentigie politiche. In vece che tutt' altro fu il cammino delle cose delle Due Sicilie, ove quel concentramento di poteri e quell' accordo del monarca e de' baroni, che avevan mostrato da principio promettere una gagliarda costituzione feudale, si ruppe ben presto, e tutta la nostra istoria non mostra

che la continuazione di questa lotta, terminata con effetti assai diversi da quelli avuti in Inghilterra. Imperocchè tra noi non ebbe essa altro frutto se non quello di perpetuare i disordini e la confusione, che furono poi cagione d' intestine scissure e di altre successive invasioni.

Quattro ragioni vengono assegnate dal nostro A. come produttrici di tale diversità: e fu la prima, la diversa qualità di conquista; imperocchè l'una fu violenta e con premeditato disegno, e l'altra eventuale, secondata dagli abitanti de' luoghi. La seconda trovasi nella diversa qualità e condizione de' due popoli, perchè in Inghilterra gli Angli ed i Sassoni che avevano conquistata la Brettagna prima de' Normanni, stettero sempre pronti a ripigliare le armi ad ogni menoma opportunità, onde questi dovettero sempre tenersi in sull'avviso, stretti e raccolti fra loro, per opporre unità di forza e di difesa, fino a che il timore scambievole non ebbe prodotto accordi fra le due parti, e sicuri e durevoli legami sociali: l' opposto avvenne nelle due Sicilie, ove i Longobardi eransi indeboliti, ed anche peggio i Greci ed i Saraceni, benchè valorosi, e procedendo piuttosto a modo di padroni non formavano una forza unita e raccolta. A questo se aggiungeremo che gli avanzi dell' antica cultura mantenevano ancora ne' popoli italiani quella superiorità che non li rendeva facili ad esser dominati dopo averne fatta la conquista, conosceremo agevolmente che non potendo del tutto prevalere i Normanni sopra tanti disgregati elementi, venne il potere a suddividersi senza connessione e senza corrispondenza.

Una terza ragione di differenza sta ancora nella posizione topografica de' due reami, accompagnata da altre circostanze nell' esame delle quali non entreremo, e che concorsero a formare in Inghilterra quella *nazionalità*, quello stretto vincolo che unisce tutti gli abitanti di un paese, che si tengono come una famiglia rispetto a quelli di un altro; quandochè non così avvenne nelle due Sicilie. Il destino di questo popolo, dice il Signor Manna, non era preparato e deciso sul territorio, ma fuori; la sua costituzione era ad ogni tratto alterata meno per ragioni e movimenti interni, che per avvenimenti stranieri, i quali come di riverbero e quasi come per ultima conseguenza venivano spesso a partorire una novità improvisa ed inaspettata sul nostro territorio. Da ciò una successione di dinastie, che non era solo mutamento di famiglie, perchè portava seco un cangiamento considerabile nella massa e negli ordini della baronia e de' feudi; cosicchè la gerarchia feudale perdeva sempre più della sua già scarsa uniformità ed armonia. E mescolandosi in essa sempre nuovi elementi, tutt' i legami di nazionalità si rompevano: anzi ogni sentimento di nazionalità veniva a spegnersi ed a mancare, come quello che non poteva ancora radicarsi nel terzo stato, il quale o non ci era o non compariva ancora che come strumento ed ausilio de' signori.

Come conseguenza di ciò ne sorgeva ancora, ed è l' ultima ragione di differenza, che divenendo soggetto questo reame ad uno straniero monarca, veniva anche a mancare in mezzo di esso la sede del governo, e veniva meno quel reciproco affetto tra re e popolo che rende durevole la vita di una nazione.

Un tale stato di cose quali effetti dovesse partorire non è difficile l'andare investigando; ciò che fa con molta sagacità il nostro A., avvertendo sopratutto la parte grandissima che il potere ecclesiastico prendesse in tutte le mutazioni tra noi avvenute, per la sua prossimità e per essere il più valevole appoggio che potessero invocare i nostri principi. Dall' altra banda i Comuni che nelle altre regioni di Europa si collegavano al potere regio contro la baronale preponderanza, presso di noi al contrario furono talmente oppressi ed abbattuti che poco o niun soccorso poterono arrecare a' principi. Dopo aver dato dunque, una rapida occhiata alla natura della feudalità, conchiude l' A, esser l' antica costituzione politica delle Sicilie, considerata nell' interno del territorio, una monarchia feudale, cioè una monarchia circondata da una classe di persone privilegiate che si perpetuava per nascita, e che dalla nascita e dagli antichi titoli de' maggiori riconosceva una partecipazione di signoria, che il principe non poteva togliere senza gravi e legittime cause. In conseguenza la sovranità benchè si

considerasse come raccolta eminentemente nella persona del principe, pure nel fatto era quasi irrevocabilmente partecipata, non per semplice delegazione, ma per vero trasferimento nella classe privilegiata. La quale partecipazione faceva sì che tanto il potere di far le leggi e di giudicare, quanto l' altro di vegliare all' esecuzione delle leggi e de' giudicati venivano in varî modi ed in diverse proporzioni divisi tra i baroni ed il principe; e la divisione del territorio non seguiva le forme dell' amministrazione, ma la giurisdizione de' Signori. Una parte era sottoposta immediatamente al principe, che la riguardava come suo patrimonio particolare, sotto il nome di *demanio regio*; un' altra parte era sottoposta immediatamente a' baroni, i quali la riguardavano anche come loro particolar patrimonio, sotto il nome di *patrimonio feudale.* Le leggi poi che regolavano la trasformazione del demanio regio in demanio feudale, ed il ritorno del demanio feudale in demanio regio venivano comprese sotto i titoli d'*infeudazioni* e di *devoluzioni.*

Dopo aver chiaramente dilucidato quello che qui abbiamo con brevità accennato, non manca di avvertire l' A., che per le ragioni antecedentemente esposte la forma regolare della costituzione feudale non si diede a diveder tale se non per brevi spazî di tempo, e propriamente sotto il primo principe normanno e sotto il primo principe svevo, cioè sotto Ruggiero e Federigo. Per tutto il rimanente del tempo la costituzione feudale fu quasi continuamente sfigurata e disordinata, perchè non ebbe niun concentramento vero di governo dalla parte del principe, secondo le parole del Manna, e tutti i legami di gerarchia venivano rotti dalla parte de' baroni.

Passando ora a vedere quale fosse l' amministrazione di Stato, come la chiama l' A., ne' tempi andati, tanto in Europa, quanto più particolarmente in questo reame, egli ne fa rilevare in prima, con filosofico esame, la sua indole speciale, dichiarando, che la forza raccolta dal seno della società non era regolata da que' canoni che la rendono legittima e proficua alla Società, ma piuttosto era misurata secondo il bisogno indefinito de' Signori, nè aveva altri termini che quelli dell' impossibile. Laonde le sole norme ch' essa prefigevasi erano quelle della prudenza, senza credere che ci fosse un termine da non oltrepassare: riscuotevasi in danaro quanto era possibile senza esaurire la sorgente, ed il volere stabilire un termine al di qua del possibile, era come voler menomare senza ragione la rendita del proprietario. Per tal modo ci era una intrinseca opposizione tra l' amministrazione centrale e la municipale, perchè era unico oggetto che le rendite fossero assoluto provento del padrone, lasciandosi a' municipî la cura delle spese locali. E siccome anche i baroni avevano una particolare amministrazione, così poteva dirsi esserci una triplice amministrazione senza alcuna unità; ed i contrasti d' interesse che si manifestavano tra il fisco ed i baroni, o tra' Comuni ed i baroni erano reali e non apparenti, che finivano sovente per istanchezza in accordi e transazioni, come si suole tra nemici.

Riuscendo poi il potere baronale ugualmente esoso al popolo ed al re, addivenne che proclamandosi non essere il territorio del sovrano da riguardarsi come un podere ed un particolare patrimonio; che l' amministrazione di Stato non era un semplice raccoglier di frutti, la verità venne generalmente intesa, e cominciarono a propalarsi e radicarsi i preziosi canoni di giustizia civile. L' interesse de' principi li spingeva a secondare questo naturale andamento della civiltà, e quando aiutati da' popoli pervennero ad abbassare la feudalità, non poterono più ritrattarsi e furono costretti a richiamare l' amministrazione di Stato a' veri principî.

Facemmo già vedere essere stata questa divisa dall' Autore, in organica civile, organica militare, finanza e polizia di Stato; ora dunque viene egli a favellare di ciascuna di queste partizioni, per quel che alla sua storia ed alle sue vicende riguarda.

L' organica civile dividendosi in centrale e territoriale, il Signor Manna ci va mostrando dapprima come la giurisdizione si esercitasse, come si componesse la Magna Curia, e quali fossero le sue attribuzioni, dappoichè quasi tutte raccoglieva in sè le parti più importanti dell' amministrazione. I sette *grandi ufficiali della corona* che la componeva-

no avevano un numero di funzioni definite e distinte, ma non talmente che spesso non si vedessero cose repugnanti e disparate nella stessa persona, mentre dall'altra parte funzioni intimamente legate e connesse si vedevano quasi per forza smembrate e divise in diverse mani. Il Gran Cancelliere, per esempio, osserva l'Autore, aveva la custodia del suggello reale, la spedizione degli editti del principe, e conosceva de' conflitti di autorità e di giurisdizione; nel tempo stesso che aveva una certa soprintendenza della pubblica istruzione e la vigilanza del culto. Il Gran Protonotario o Logoteta aveva attribuzioni così affini e somiglianti a quelle del Gran Cancelliere, ch' è impossibile discernerle con precisione.

Le modificazioni ed i miglioramenti di questo sistema non cominciarono a partorir qualche buon effetto, senonchè a tempo della dinastia de' Borboni, allorchè intorno al nuovo principe vedemmo andarsi raccogliendo una suprema gerarchia consultiva ed amministrativa con forme regolari e solenni. Il consiglio privato del Principe venne più ordinatamente costituito, ed i segretarî e le segreterie di Stato, eran dotate di una maggior legalità e pubblicità, e si venivano rialzando quasi a dignità di ministeri e di ministri di Stato. Purtuttavia recava gran turbamento la gran moltitudine di agenti e collegî eccezionali e delegati che cominciarono allora a vedersi nel nostro regno. Vennero questi istituiti per le difficoltà che s' incontravano a mutare tutte in una volta le antiche forme; ad essi ricorrevasi ogni giorno per ischivare i pericoli ed il danno delle istituzioni antiche; era prudenza e necessità, ma ad ogni modo quella moltitudine di delegazioni straordinarie, benchè servisse a preparare un migliore avvenire, affievolendo semprepiù il rispetto per le forme antiche, era certamente un inconveniente ed un disordine nel presente.

Nel parlare poi dell' organica territoriale, ci mostra il Manna le varie suddivisioni di questo reame in gastaldati, contee, ducati, finchè sotto gli Angioini apparve la divisione del territorio in provincie. Ma questa veniva a perdere più che mezza della sua realità ed efficacia per la distinzione tra le terre di demanio regio e demanio feudale, che non aveva alcuna relazione con la circoscrizione territoriale delle provincie, e per le giurisdizioni di privilegio, com' era per esempio il tavoliere di Puglia, che costituiva una divisione singolare nel territorio, e veniva per tal modo ad attraversare e confondere semprepiù la generale partizione. Dopo di ciò in tre periodi egli divide la storia dell' organica territoriale: quando predominava nel governo centrale il pensiero ed il desiderio di ordinar la giustizia ed il contenzioso, e ciò avvenne sotto i Normanni e gli Svevi, perchè maggiore era allora il bisogno di reprimere la sfrenatezza delle guerre private, e costringere quella società da poco uscita dall' anarchia e dal tumulto delle invasioni, a riconoscere un giudice ed una giurisdizione dalle mani del governo: quando formò particolar cura l' organizzare l' amministrazione finanziera, perchè la giurisdizione civile e criminale abbandonata in mano de' baroni, e crescendo i bisogni del principe non altra qualità appariva assorbita ne' delegati della gerarchia provinciale se non quella di percettori e contabili, e la giurisdizione rimaneva assorbita dalla gestione finanziera: e quando finalmente cominciò a stabilirsi la milizia permanente per contrapporla alla baronale, cominciando a veder sostituiti a' giustizieri e camerarî i presidi, veri capi militari, che raccoglievano nelle loro mani confusamente molte e discordanti attribuzioni, in modo da mostrare lo stato precario ed incerto della rappresentanza del potere sul territorio. In tutti questi tre periodi, che vengono a parte a parte descritti e narrati, apparisce la specialità e singolarità della rappresentanza del governo sul territorio, e la imperfetta e non intiera delegazione.

L'amministrazione municipale vedevasi esercitata, per la parte interna dal sindaco con gli eletti, e dal mastrogiurato con gli altri giurati; per la parte esterna, direm così, cioè per la giurisdizione regia sul municipio, dal baiulo con la corte baiulare, cui venne in appresso aggiunto il governatore locale, che ritenne il contenzioso, lasciando all' altro la sola parte finanziera. La città di Napoli costituiva un'eccezione rispetto a tutti gli altri municipî del

regno, per l'influenza dell'aristocrazia, vedendosi per mezzo de' seggi dividere disugualmente col popolo l'amministrazione municipale.

La milizia in Europa, cominciando ad osservarne le vicende dalle invasioni de' barbari, ha avuto tre periodi diversi; il primo della milizia privilegiata ed esclusiva, sostenuta dallo stesso popolo conquistatore; il secondo della milizia cittadina al tempo della formazione de' Comuni; ed il terzo della milizia permanente. Nelle due Sicilie parimenti troviamo la milizia feudale o privilegiata, e la permanente, ma la milizia cittadina mancava del tutto presso di noi, perchè le università perdettero ben presto, al dire del Signor Manna, la loro importanza, e rimasero quasi assorbite ed immedesimate ne' feudi. Tuttavia non ostante l' istituzione di un esercito permanente, la qualità militare, sino alla comparsa delle nuove leggi, non si mostrò al tutto sceverata dalla qualità amministrativa; e nelle provincie, sopratutto, assai mal definite vedevansi le relazioni fra le autorità amministrative, giudiziarie e militari; anzi la qualità militare era nelle provincie il carattere proprio del capo della gerarchia, e l'amministrazione e la giudicatura trovavansi in una mal definita subordinazione verso l'autorità militare.

Nel capo III l'A. tratta con molta chiarezza e precisione della finanza, distinguendo i capi di rendita pubblica dall'amministrazione finanziera. Componevansi i primi di rendite patrimoniali, che il principe acquistava come ogni altro barone: tali erano oltre il tavoliere di Puglia, le doganelle di Abruzzo, la Sila in Calabria, le così dette masserie, tutte le altre terre che continuamente la confisca procurava, ed i regi padronati. Siccome il governo incontrava molta difficoltà nel riscuotere i tributi, così riguardava questa specie di rendite come preferibili ad ogni altra. Venivano appresso le industrie e le privative, le quali crebbero oltremodo sotto il governo de' vicerè, di guisa che pareva che il fisco fosse il solo produttore, il solo commerciante del paese, e che i privati cittadini non potessero rivolgersi ad alcuna specolazione senza incontrare al primo passo un agente del governo che venisse a strappargliela dalle mani. In supplimento poi di questi cespiti, che giudicavansi soli veri beni, venivano le rendite di tasse imposte sopra le terre e le industrie, sotto il nome di collette, funzioni fiscali, donativi, aiutorî, adoe e relevî; e le rendite di tasse imposte su' prodotti nel vendersi, nel trasportarsi, nel consumarsi, senza parlare di proventi straordinarî e de' modi di provvedere a' bisogni urgenti dello Stato.

Non sarebbero riusciti per avventura troppo gravosi a' popoli questi tributi, se la finanza baronale non fosse anche essa venuta ad aggravarli e di molto Ed invero dalle stesse sorgenti attignendo i baroni le loro ricchezze, e non serbando nè regola nè misura nel desiderio di raccogliere, assai miserabile e disperata rendevano la condizione de' cittadini. Il governo non aveva mai affacciato apertamente la pretensione di un dominio universale sulle terre del regno, invece che i baroni sostenevano in principio non altro essere la proprietà che una concessione da essi fatta, con l' obbligo di riconoscere in tutto e per tutto la loro autorità e le decime da essi imposte. Allorchè poi cominciò a scadere l'aristocrazia feudale ed a cedere in faccia all' autorità del principe, essa stette contenta ad esigere le stesse rendite, non più come contribuzioni e ricognizione di autorità, ma come proventi patrimoniali e ricognizione di dominio. E così pure nell' esercitar le industrie e le privative tornava molto più dura a' popoli la prepotenza baronale che l' autorità del governo, imperocchè postasi quella ad esercitare industrie di ogni specie per procurarsi ricchezze, mentre da una banda aggravava di tasse gli uomini del feudo, dall'altra li spogliava di tutti i modi come procurarsi col lavoro il mezzo di soddisfarla. Al quale duro stato metteva l' ultima mano l'antica ed abbominevole pretensione sulla proprietà delle stesse persone, dalle quali si dimandavano le prestazioni angariche e perangariche, cioè varie specie di forzato lavoro personale.

Riguardo alla finanza municipale essa formavasi degli stessi capi di rendita con le terre *demaniali* che erano in comune; distinguevansi solamente i comuni che reggevansi per *collette* da quelli che

reggevansi per *gabelle*, secondo che prevaleva il sistema delle contribuzioni dirette, o quello delle tasse indirette.

Nell' amministrazione della rendita pubblica non serbavasi distinzione tra la gerarchia de' direttori e quella degli ordinatori; tra la suprema vigilanza sulle varie parti della pubblica rendita, sopratutto per quel che concerne la sua ripartizione e distribuzione fra' contribuenti, ed il disporre delle rendite già percepite e raccolte nelle mani del governo. Non così per la garantia de' contabili, osservandosi in essa una suddivisione in corrispondenza delle varie branche della finanza, e spezialmente a quelle delle contribuzioni dirette ed indirette: ed oltre a ciò si venne anche per tempo formando la gradazione corrispondente alle divisioni del territorio ed il legame col governo centrale. Ogni comune ebbe il suo cassiere, ogni collegio giudiziario il suo contabile, ogni provincia il suo tesoriere generale, ed infine il governo centrale ebbe la sua tesoreria generale divisa nelle sue principali sezioni di *Tesoreria* propriamente detta, e di *Scrivania di razione*. Gli stati discussi del tutto mancavano, ed il lavoro del reggente Tappia, che pose a confronto l'entrata e la spesa di ciascun Comune del regno, benchè fosse stato di qualche utilità, tuttavia era molto difettoso ed insufficiente, perchè rozzamente compilato e perchè restò per norma inalterabile in tutti i tempi, senza tener conto della variabilità continua dell' entrata e della spesa. Allo stesso modo i conti e le forme della contabilità non offerivano alcuna garantia di sicurezza, non ostante che essi rendevansi da ciascuna amministrazione innanzi alla Regia Camera della Sommaria, e che delle sentenze in forma *declaratoria* o *significatoria* mostrassero l' assoluzione o la condanna dell' amministratore. Chi si fa a leggere i regolamenti secondo i quali si procedeva nella censura de' contabili, non potrà non ammirare la moltiplicità delle cautele e le forme speciali all' uopo prescritte; ma se dall' altra parte si farà a considerare la mal congegnata amministrazione, il cattivo metodo di percezione, la mancanza di stati discussi, di leggieri si persuaderà che l'apparato di quelle forme era fatto piuttosto per abbagliare che per assicurare il governo. Ed infatti i conti accumulavansi perennemente, e non si risolvevano e discutevano giammai.

Nel venire ad esporre la storia dell' amministrazione civile ne' passati tempi, fa il Manna una viva ed esatta dipintura della società civile di allora, che giova qui inserire non solamente per farla ammirare a' nostri lettori, ma anche perchè spiega le idee dell' A. su questa materia. « La religione, la scienza e l' industria, egli dice, movevano ed agitavano per tutt' i lati, i pensieri degli uomini, e ciascuna di esse faceva sforzi mirabili per rimettere in mezzo a quel deserto universale, che aveva lasciato la caduta dell' impero, i germi di un nuovo ordinamento delle istituzioni sociali. La produzione, l' insegnamento, l' educazione avevano smarrito i loro metodi e le loro tradizioni: la miseria, l' ignoranza e la corruzione morale erano spaventosamente dilatate e radicate, e la società umana pareva che dovesse correre alla sua estrema dissoluzione. Ma i principî di risorgimento erano concentrati e raccolti in pochi punti, ed erano per questo motivo medesimo potentissimi ed efficacissimi. A fronte dell' ignavia universale appariva un' attività maravigliosa e straordinaria di pochi: a fronte dell' universale perversità e corruzione, una virtù ed un eroismo sovrumano di pochi: a fronte di una vergognosa stupidità ed ignoranza generale, un' intelligenza inarrivabile e vigorosissima di pochi. E questi pochi erano il lievito che doveva fecondare la società tuttaquanta.

Ma fino a che i nuovi principî ed i nuovi sentimenti non fossero penetrati nelle masse, e non vi fossero trasformati in leggi ed in abitudini, essi si manifestavano con un certo impeto di passione e di fervore, e prorompevano in atti di tanta singolarità e grandezza da eccitare l' ammirazione da una parte, ed i sospetti ed i timori dall' altra. Per lo che le opere di que' pochi erano continuamente combattute ed attraversate da' dubbî e dalle difficoltà che movevano gli altri poteri sociali egualmente nascenti e malfermi.

Ogni grande e virtuosa impresa era una vittoria acquistata dopo lungo e vigoroso combattimento, e

spessissimo il principal nemico contro cui erasi combattuto era stato il potere politico, che più di ogni altro si adombrava ed insospettiva delle novità.

Mancando adunque alle nascenti istituzioni economiche e morali l'appoggio laddove appunto dovevano rinvenirlo, cioè nella difesa del governo, avveniva assai spesso che le più grandi imprese fallivano e cadevano nel nulla, per rinascere poco dopo ad una vita egualmente breve e fugace. Onde era una successione di nobili tentativi, che poggiandosi tutti sul fervore e sulla forza individuale, mancavano insieme con la persona. Sicchè da un istante all' altro vedevansi corrotte e guaste le opere più sante, e l'eroismo più grande sostituito in un istante alla più mostruosa perversità ».

Poco è a dire dell' amministrazione civile ne' passati tempi, perchè quale ne fosse la vera indole, quali le relazioni colle altre istituzioni sociali e politiche non fu mai ben inteso, onde il governo talora le fu ostile perchè la temeva, talora riconoscendone la necessità volle spiegare per essa una protezione che invece di tendere a farla progredire mirava a dirigerla, a piegarla a suo modo, a volgerla a suo profitto, in somma credeva poter fare di essa come delle istituzioni politiche. Se dunque ci facciamo ad interrogare, dice l' A., la nostra storia intorno al modo secondo il quale si provvide in quei primi secoli dopo la barbarie, a' tre principali oggetti dell' amministrazione civile, cioè alla tutela delle industrie e delle istituzioni economiche, alla tutela delle istituzioni scientifiche ed a quella delle istituzioni morali e di beneficenza, troveremo che il governo non che provvedere a guarentirle, procurava piuttosto di garentir se medesimo dalla loro troppo efficace azione. Troveremo che i grandi sforzi individuali diretti a scuotere troppo vivamente le masse, per rivolgerle o all' industria o alla scienza, o anche a' meri principî di religione e di morale, facevano assai spesso ombra al governo ed erano per lo più subitamente repressi.

Dippiù nel tutelare i Comuni non curava il governo di legarli strettamente tra loro e collo Stato per combattere quel desiderio dell' interesse locale in pregiudizio del generale; il sistema probatorio era in molte parti monco e difettoso; la proprietà libera ed allodiale era una eccezione, restando per regola generale la proprietà vincolata; non era distinzione tra proprietà pubblica e demanio dello Stato, cioè tra la parte del territorio che di sua intrinseca natura è incapace di appropriazione, e quella parte che forma il patrimonio dello Stato, laonde le acque pubbliche erano vendute ed usurpate, nello stesso modo che i lidi e le strade erano abbandonate allo sfrenato arbitrio de' baroni e de' prepotenti. Le opere pubbliche del governo non erano se non quelle che si credevano strettamente necessarie all' andamento dell'amministrazione di Stato, o che un semplice desiderio di pompa suggeriva qualche volta nella metropoli. Del rimanente niuna riserva di fondi e niuna speciale amministrazione era stabilita per la costruzione e conservazione di quelle opere pubbliche che riguardano l' amministrazione civile. Poca o niuna cura di strade, ponti ed altre simili opere, niuna cura per bonificazioni ed arginazioni di acque. Se qualche cosa faceva il governo, era o per accorrere a qualche imminente bisogno, o per rispondere a qualche fugace e momentaneo pensiero di utile novità; ma niuna norma fissa e niuna regolare vigilanza era a tale uopo destinata. Valga per esempio il vedere, che al bisogno delle acque potabili per la città di Napoli provvide un privato cittadino, come anche fu opera non del governo, ma di privati, l'innalzamento del faro di Napoli. E la medesima cosa osserveremo se all'industria, al commercio, alle arti ci rivolgeremo; se alle scienze ed alle lettere, alla religione, all' educazione, alla pubblica beneficenza, alla polizia civile, ed a tutto ciò che forma materia della civile amministrazione, ch'era del tutto assorbito dall' amministrazione di Stato.

Allorchè poi venne il secondo periodo più sopra indicato, cioè quello di protezione, si fece un passo più in là, perchè in vece di farsi lecito il governo di disporre di tutto a suo vantaggio e capriccio, cominciò a dire, esser bello e glorioso il fecondare ed adornare il più che fosse possibile la sua proprietà, e cominciò a conoscere, che tutta la forza e ricchezza dello Stato non è che il prodotto della

forza e ricchezza del popolo; si parlava di gloria ed utilità, ma non di obbligo, di necessità.

Con questa mira il governo concentrava presso di sè il maggior numero di cose, coll' intenzione di dovere un giorno giugnere al punto di sostituire, colla sua azione e la sua forza l' azione e la forza di tutte le altre istituzioni sociali, le quali avrebbero dovuto a suo credere, cedergli finalmente il campo libero ed il dominio esclusivo della società. Ma con questo fallace intendimento esso compiva senza avvedersene e senza quasi volerlo un' opera importante ed irrevocabile, perciocchè veniva così a concentrare la rappresentanza della sovranità nazionale. Cominciò allora a persuadersi che il concentramento del potere non doveva già servire a sostituire, ma a sostentare e proteggere le istituzioni economiche scientifiche e morali della nazione, e per questa via si avvicinò al punto desiderato di concepire la gestione d' interessi comuni come principio unico della pubblica amministrazione.

Il libro quarto, ch' è l' ultimo, contiene la storia dell' amministrazione contenziosa, la quale ben diversamente dall' amministrazione civile ebbe un grande e considerabile sviluppo. In altra opera del Sig. Manna, che ha per titolo *La giurisprudenza ed il foro napolitano dalla sua origine sino alla pubblicazione delle nuove leggi*, vengono poste in luce le principali ragioni che fecero acquistare una straordinaria importanza nel nostro reame alla scienza delle leggi ed alla pratica forense e giudiziale. Fra queste le principali sono state le tradizioni del foro romano, l' influenza della giurisprudenza ecclesiastica, e la politica seguita da' vicerè verso tutta quanta l' aristocrazia baronale. Così avvenne che crebbe la smania del litigare oltre ogni termine e la maggior parte delle gare ed animosità tra' baroni ed i corpi privilegiati di que' tempi vennero a sfogarsi nelle controversie forensi e ne' dibattimenti giudiziali; si aumentò cosiderabilmente la schiera de' giureconsulti e degli avvocati, e quasi tutta la letteratura e la scienza venne a concentrarsi ed a rifuggirsi nel seno di quella immensa gerarchia di magistrati, di difensori e professori di dritto. Or queste medesime ragioni, com' è evidente furono quelle che fecero della nostra amministrazione contenziosa una parte tanto importante del dritto amministrativo, che la renderono tanto ampia e tanto ricca, quanto la storia del nostro foro e della nostra avvocheria.

Nel descrivere le vicende dell' *organica civile*, nell' accennare in brevi tratti come fosse costruito anticamente tutto l' edifizio del giudicare, è stato già in qualche modo indicato quello che riguarda il contenzioso amministrativo. Sotto i Normanni e gli Svevi la suprema gerarchia giudiziaria era tutta compresa nella Magna Curia; e questa disciolta, a' tempi degli Angioini si diede luogo a due collegi minori, che poscia gradatamente si trasformarono ne' due noti tribunali della G. Corte della Vicaria e della Real Camera della Sommaria. In tal rincontro ha fatto notare il nostro A., come mentre la G. Corte della Vicaria scendeva al grado di tribunale di prima istanza, al di sopra di essa si elevavano successivamente come tribunali superiori di appellazione il Sacro Regio Consiglio collaterale, ed infine la Real Camera di Santa Chiara. Passando poscia dall' organica centrale alla territoriale, fece parola il medesimo de' giudici municipali e baronali di primo grado, e quindi de' giudici provinciali, cioè del giustiziere e del camerario, e delle regie udienze provinciali che a quelli succedettero. Laonde mettendo ora da banda le forme organiche della giudicatura, si fa in questo libro solamente a considerar l' A. l' andamento generale dell' amministrazione contenziosa fermandosi sopra tre punti, che sono:

I Le distinzioni e relazioni tra il contenzioso regio ed il contenzioso ecclesiastico, baronale e municipale;

II La distinzione del contenzioso regio in contenzioso giudiziario, amministrativo e penale;

III I caratteri generali dell' antica amministrazione contenziosa per le sue relazioni col potere legislativo ed esecutivo, e per lo centralizzamento della giurisprudenza e de' giudizì.

Sul primo punto fa notare il medesimo come il foro ecclesiastico avesse allargata nel medio evo la sua giurisdizione, perchè era il solo che avesse conservato nel suo seno le antiche tradizioni giudi-

ziarie, e perchè solo era riuscito ad inspirare una vera fiducia e venerazione ne' popoli. Il foro civile dunque prima di prendere il suo vero posto e l'importanza che meritava dovè contendere coll' altro rivale, che naturalmente bisognava che cedesse tutto quel terreno che l' altro andava a mano a mano occupando. In questa lunga contesa le varie vicende più o meno favorevoli ebbero luogo secondo il vario umore de' sovrani e secondo le relazioni del Governo colla Chiesa, ora amichevoli e pacifiche, ora acerbe e guerriere.

La dinastia normanna e la sveva, dice il Manna, mantennero ferma la deliberazione di organizzare un governo centrale, e di farlo forte ed indipendente a fronte di tutti i poteri esteriori e locali, che si dividevano allora il dominio della Società. L' organica della Magna Curia è la più viva espressione di quello stato di cose; s' intende perciò che i primi acquisti ed i primi tentativi di dominio del foro regio dovettero mostrarsi sotto la prima e seconda dinastia. E di fatto la giurisdizione del gran cancelliere e della curia de' prelati furono la prima occasione e quasi la prima scintilla delle discordie giurisdizionali. Fin da quel momento la giurisdizione ecclesiastica cominciò a sentire l' influenza della giudicatura regia ed a veder ristretto il campo della sua competenza.

Ma al finire della dinastia sveva, siccome il concentramento del governo e dell' amministrazione regia cominciava ad allentare, così insieme collo scioglimento della Magna Curia e coll' abolizione della curia de' prelati, parve che venisse ad interrompersi l' opera incominciata, e che le concessioni degli Angioini facessero quasi rivivere l' antico stato di cose. Sicchè la giurisdizione ecclesiastica credette di veder nuovamente rimossi quegli ostacoli, e quasi cessata la rivalità del novello foro e della giurisdizione regia. E così parve che durassero le cose per ben lungo intervallo, cioè sino al governo de' vicerè; ma convien confessare che quella era piuttosto apparenza che realità, perciocchè data una volta la spinta, il nuovo foro e la nuova giurisprudenza civile non si arrestò più nel suo cammino. Ancora sotto quelle due dinastie degli Angioini e degli Aragonesi gli studî del dritto giornalmente crebbero, la nostra giudicatura venne sempre più consolidandosi e l' avvocheria si estese in una smisurata potenza; onde sebbene gli stessi studî de' canoni e degli scrittori ecclesiastici formassero parte essenziale de' comuni studî del foro, purtuttavia non appena quelle prime amichevoli relazioni tra il governo e la Chiesa vennero novellamente a turbarsi, che i tribunali e le giurisdizioni regie ricomparvero nella lotta, e si fecero innanzi un' altra volta a contrastare il campo alle giurisdizioni ecclesiastiche. Questa novità avvenne al tempo de' vicerè, ed allora le quistioni giurisdizionali rinacquero più acerbe: se non che le cose si trovarono arrivate a tal condizione, che la lotta non potette aver termine altrimenti se non in forza di solenni patti e trattati, quale fu spezialmente l' oggetto del concordato dell' anno mille settecento quarantuno.

Questa medesima lotta ebbe luogo tra il foro regio ed il foro baronale, ma qui lo svantaggio era tutto da parte de' baroni, imperocchè la giudicatura baronale non aveva, nè aver poteva unità alcuna di principî e di dottrine; il suo crescere e svilupparsi non era che un continuo dividersi ed un continuo allontanarsi dall' unità de' principî e delle dottrine giudiziali. Il foro baronale non aveva alcun centro, siccome avevanlo il foro ecclesiastico ed il foro regio, in conseguenza esso non aveva nè poteva aver giurisprudenza: il suo incremento era un crescere dell' arbitrio e del capriccio signorile, e non annunciava nessuno sviluppo e svolgimento di teoriche e di pratiche forensi; in una parola il suo prosperare non era che il correre continuamente alla rovina.

Tale era la sorte delle giurisdizioni baronali, continua l' A.; la loro località e parzialità impediva ogni tradizione e quindi ogni speranza di vero progresso. Per questa ragione mentre pareva che il crescere delle giurisdizioni baronali avesse dovuto impedire l' incremento del foro regio, in realtà l' impedimento non era che per lo solo esercizio delle giurisdizioni territoriali. Queste sole venivano ad essere impaniate ed attraversate dalla sfrenatezza delle giudicature baronali. Del rimanente il foro

regio che aveva stabilita la sua sede sotto l' ombra del governo centrale, non che indebolirsi cresceva ed ingigantiva giornalmente; e ciò perchè la giurisdizione regia aveva unità di principî e di dottrine, ed una splendida copia di teoriche e di tradizioni giudiziali, che svolgevansi nel suo seno, dove i più belli ingegni della nazione si raccoglievano. In somma il foro regio aveva un progresso che non aveva nè poteva avere il foro baronale.

Il foro municipale ebbe ancora minor fortuna del baronale, perchè l' esercizio delle sue antiche giurisdizioni veniva schiacciato dal doppio peso delle giurisdizioni regie e delle giurisdizioni baronali. I soli comuni demaniali, cioè i comuni non infeudati godevano di qualche libertà ed indipendenza di giudicatura, e sono degni di ammirazione gli sforzi fatti da molti di essi per procacciarsi a qualunque costo la libera scelta de' proprî magistrati ed il libero esercizio delle loro giurisdizioni. Ma d' altra parte è noto come sventuratamente il numero de' comuni demaniali scemasse ogni giorno, e come allargato incredibilmente il sistema delle infeudazioni, la demanialità delle terre rimanesse come piccola e precaria eccezione.

Passando a parlare della distinzione del contenzioso regio in amministrativo e giudiziario, l' A. osserva come questa benchè fosse nuova in teorica, tuttavia per lo passato è stata sempre riconosciuta nel fatto. Pruova evidente di ciò è la visibile distinzione di giudicatura e di competenza, che venne stabilendosi a poco a poco nel nostro foro, cosicchè mentre da un lato le materie di contenzioso giudiziario venivansi raccogliendo sotto la giurisdizione della G. Corte della Vicaria e del Sacro Regio Consiglio, dall' altra la Regia Camera della Sommaria, elevandosi da piccoli principî, veniva a poco a poco richiamando sotto la sua competenza le quistioni amministrative finanziere, e gran parte di tutte le quistioni di contenzioso amministrativo che avevano con quelle alcuna relazione. Nè ciò era tutto, dappoichè si elevavano successivamente novelle magistrature delegate ed eccezionali, le quali sebbene avessero in apparenza tutt' altro scopo, nel fatto non facevano che staccare giornalmente ed insensibilmente dalle magistrature ordinarie que' rami di contenzioso, di cui incompetentemente trovavansi investite per l' antica confusione delle giurisdizioni. Sotto questo aspetto si presentano a' nostri occhi quasi tutte le giunte e delegazioni giurisdizionali del secolo decimottavo, nelle quali videsi preparata da lontano la nuova e distinta separazione dell' una e dell' altra giudicatura.

Chi dimandasse come avveniva, che mentre la distinzione de' due contenziosi s' introduceva tanto sensibilmente nella pratica, tuttavia ella rimanesse così sconosciuta nella teorica, troverà soddisfacente risposta nelle ragioni addotte dall' A. Il quale fa notare primieramente, esser provenuta questa distinzione da un' altra più alta ed importante di essa, da quella fatta da' moderni pubblicisti, tra l' esercizio del potere esecutivo e quello del potere giudiziario. Dippiù il principio della gestione patrimoniale, onde abbiamo più sopra fatto parola, doveva naturalmente far considerare l' esercizio del contenzioso come posto in una perfetta ed immediata dipendenza dell' amministrazione ordinaria. E poichè una controversia di confini e di limiti non può sorgere se non quando è stabilita e riconosciuta una differenza di facoltà e di dominio; così è chiaro che l' amministrazione ordinaria e l' amministrazione contenziosa non potevano venire a discettazione di limiti e di giurisdizione. Non parla di mio e di tuo nè quegli che crede non aver dritto a nulla, nè quegli che crede aver dritto a tutto.

Oltre a questa cagione principalissima altre due ne annovera l' A. del tutto particolari a noi: una è la natura delle contese feudali che avevano invaso il nostro foro, ed erano divenute la materia principale di quasi tutti i combattimenti giudiziarî e di quasi tutte le disputazioni e scritture forensi. Ora guardando bene alla natura delle controversie feudali si troverà che là dov' esse abbondano è difficile oltremodo, per non dire impossibile, lo stabilire e mantenere una distinzione esatta tra la giurisdizione amministrativa e giudiziaria. Le controversie feudali erano naturalmente miste di pubblico e privato dritto; giammai in esse l' interesse privato mostravasi scompagnato da una quistione d'

interesse pubblico; e le stesse controversie di alienazione e successione, benchè sembrassero in apparenza fondate sulle leggi di dritto privato, nondimeno in realtà esse avevano una diretta e necessaria relazione col dritto pubblico di quel tempo. Questa indole mista delle questioni feudali bastava essa sola a mantenere quella confusione della quale parlavamo.

L' altra ragione poi la troviamo, soggiunge il Manna, in quella singolare importanza e riputazione del nostro foro e degli uomini che in esso avevano voce, onde abbiamo più sopra toccato. L'indole di que' tempi e lo stato delle nostre cose portava naturalmente che non solo gli uffizi giudiziarî, ma anche quelli puramente politici ed amministrativi fossero del pari affidati a' giureconsulti ed agli uomini educati o nel foro o nelle scuole del dritto. La scienza delle leggi era quasi l' unico requisito d'idoneità per le dignità pubbliche, perchè nella scienza delle leggi erano venute in realtà a concentrarsi tutte le altre dottrine politiche ed amministrative. Gli uomini del foro dunque sedevano alla testa dell' una e dell'altra autorità, e passavano alternativamente dalle funzioni di giudici a quelle di amministratori e da queste a quelle. Che cosa doveva avvenire da ciò? Certamente il pensiero di fissar limiti tra' due poteri non poteva entrare in quelle menti. Il giureconsulto medesimo che erasi veduto poco fa circondato dall' apparato di tutte le forme forensi e giudiziali, nel passare alle funzioni di amministratore non poteva in un tratto svestirsi di quelle prime opinioni ed abitudini, e farsi a proclamare la necessità di stabilir limiti e confini fra due poteri, ch' egli si persuadeva aver con pari gloria e decoro esercitati, e però una dichiarazione assoluta della distinzione de' due poteri sarebbesi trovata in poca armonia co' pensieri del giureconsulto amministratore di que' tempi.

Nel dichiarare in ultimo quali fossero i caratteri dell' antica amministrazione contenziosa, l' A. ricorda quello che ha detto nelle partizioni teoretiche, assegnando due generali caratteri ad una buona amministrazione contenziosa, che sono, la sua distinzione assoluta dall' amministrazione attiva, e la sua intrinseca uniformità di garantie e di principî. Or nell' antica amministrazione contenziosa la distinzione detta di sopra era solamente accidentale e precaria, e spesso la delegazione giudiziaria vedevasi rivocata come la delegazione amministrativa, contro l' indole sua, ed avocare il giudizio del giudice ordinario nelle mani del principe o in quelle degli agenti supremi.

In rispetto all' altro requisito dell' unità ed uniformità, ci troviamo naturalmente costretti ad esaminare se trovavasi l' inamovibilità de' giudici, la libertà delle pruove e della difesa, la pubblicità della discussione, la solennità della sentenza e tutte quelle altre cautele che diconsi garentie de' giudizi e della giudicatura. Or nell' antica amministrazione contenziosa del regno, osserva il Manna, queste cose non erano tali quali ora si desiderano: la libertà della difesa e la solennità dell' istruzione era assai poco riconosciuta e rispettata; purnondimeno alcune garantie non mancavano, ed il progresso della giurisprudenza aveva a poco a poco corretti molti errori nel foro. Ma le forme tutelari trovate e adoperate a questo fine erano forse egualmente applicate ad ogni sorta di giudizî? O in altri termini, ci era forse in tutta quanta la giudicatura quella uniformità della quale parlavamo pocanzi? Ecco dove apparisce il difetto. E con tutto che poche e scarse fossero le garantie de' giudizî, neppur queste poche venivano generalmente applicate.

Abbiamo voluto dare un saggio a' nostri lettori del modo secondo il quale il Signor Manna ha dilucidato la storia dell' amministrazione presso di noi, servendoci spesso delle sue medesime parole, che certamente erano delle nostre più acconce a dilucidare le cose da lui trattate. Non essendo stato suo intendimento di descrivere a parte a parte la storia della nostra amministrazione, cosa già fatta da altri prima di lui, così egli si è limitato, come dice, a ritrarre in un piccol quadro, e quasi di scorcio l' aspetto generale di essa ed i suoi principali lineamenti: ha voluto ordinare e collegare i fatti del governo in modo da ottenere una corrispondenza perfetta coll' esposizione delle sue partizioni teoretiche.

Rimane un altro breve tratto storico che rappre-

senta il periodo di transizione fra l' antica amministrazione e quella attualmente vigente, che verrà da lui accennato nel susseguente volume.

Nel leggere l' opera del Manna si comprenderanno con maggior chiarezza i quello che noi abbiamo potuto fare le cose da lui con ordine e con dottrina esposte, ed in essa troveremo non solamente con molta penetrazione e saggezza svolti i fatti e le cagioni, ma rinverremo ancora quella corrispondenza tra le partizioni teoretiche esposte nell' antecedente volume, e le notizie in questo riferite, che mostra la concatenazione de' pensieri, l' andamento veramente scientifico, l' unità dello scopo. Allorchè daremo ragguaglio della terza parte dell' opera pregevole del dritto amministrativo delle Due Sicilie, faremo anche risaltare con maggior evidenza la sapienza colla quale l' Autore ne ha gittato i fondamenti e sopra di essi edificato.

*E.*** C.****

Opere dell' Abate Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli. Vol. due. Napoli dallo Stabilimento Tipografico dell' Aquila 1840.

Alla seconda Memoria del Commendator Teodoro Monticelli, che trovasi nel primo volume delle sue opere già da noi annunziato nel quaderno antecedente, è subietto *L' origine delle acque del Sebeto*, dove a maggior chiarimento di alcuni particolari trovasi eziandio una tavola. Assume a dimostrare il chiarissimo Autore come quasi tutta l' acqua che anima i pozzi dell' antica Napoli, derivi dalle piogge che il suolo assorbisce, e fa discendere sotterra, finchè altro ne trovi bibulo, che non permetta all' acqua il penetrare più abbasso. Adunque egli comincia dall' esporre l' origine del Sebeto dicendo: « Nasce il Sebeto in quattro punti, e propriamente in quattro grotte sotterranee, la prima delle quali dicesi della Preziosa dal nome di un podere, che ora appartiene al Marchese Costa.

La seconda si appella della Taverna Nuova, perchè verso quella dritto risguarda. La terza ch' è più prossima alle radici del Monte di Somma è nel podere ora di Carafa; ed è forse la stessa, che Summonte chiama del Cancellaro, ed altri del Calzettaro.

Lungo l' aquedotto di questa grotta se ne trova un' altra che abbonda di molt' acqua, la quale per un canale lungo 10 canne e mezzo si getta in un punto di altro canale.

Da queste grotte artefatte stilla l' acqua a goccia a goccia tanto dalle loro volte, quanto dalle loro pareti, e nelle parti inferiori specialmente comparisce sensibile, e scappa fuori a zampa di oca, come dicono i nostri fontanai, o sorge poco ed a piccole bolle. Le acque delle due prime grotte si riuniscono per appositi canali sotterranei in un punto ove si trovano praticate le così dette saracine, o chiuse per impedire il passaggio dell' acqua nel resto del canale quando vi si debba lavorare. Le quali chiuse sono replicate in altro punto allo stess' oggetto.

Congiunte le acque di questi due condotti s' incontrano con un aquedotto, e tutti questi rami si avviano verso la casa della Bolla per altro canale, dentro della quale l' acqua dividendosi in due parti uguali per mezzo di un gran sasso, in cui batte, l' una forma il Sebeto, e l' altra chiusa in altro aquedotto sotterraneo verso Napoli si avvia, accresciuta per l' acqua di altro canale, che parimente termina in una grotta. »

Indi passa il ch. A. a spiegare come questo fiume dalle grotte e dai canali si raccolga, e lo fa derivare dalla topografica e geologica formazione di quel suolo dove furono costrutti.

È noto, che la strada consolare di Puglia va sempre innalzandosi per Taverna Nuova sino a Pomigliano d' Arco, onde costeggia, e sovrasta un' ampia campagna rinchiusa tra la detta strada, le opposte basse radici del Vesuvio, e la spiaggia del mare, che Napoli da S. Giovanni a Teduccio divide, e si può considerare terminata da una linea, che parte da Pomigliano d' Arco sino alla terra di Somma, formata da quei ripiani, tumuli, prominenze e lave, che sotto Pomigliano d' Arco, scendendo dalla Madonna di tal nome, non che da S. Anastasia e da Somma or sotterrate ed ora a fior di terra, come accade in Cisterna, si osservano. Come tutta la detta campagna va lentamente discendendo verso il mare, così da' tre lati di sopra accennati la medesima inclinandosi verso il suo mezzo vi genera un visibile discreto avvallamento tortuoso, che pria alla casa della Bolla è diretto, ed indi prosiegue sino al mare seguendo il corso del Sebeto, che vi ha la sua foce. Noi parleremo di quella parte di questa campagna, e del suo avvallamento sino alla casa della Bolla; essendo ciò necessario e sufficiente all' intelligenza di quanto diremo.

Tutta questa campagna ricoperta nella sua superficie di terreno vegetabile a diverse altezze, rinchiude, dopo questo, alto strato incoerente di pomici di diversa grandezza, dopo il quale gli avanzi di antichissima coltivazione, e molte sabbie succedono finchè alla profondità di 50 a 70 palmi non si ritrovi una sabbia rossigna, la quale disseminata di rottami, di lave e di scorie va divenendo a poco a poco, come giù si discende, sì compatta che vi bisogna il ferro per romperla.

In questa specie di terreno terminano le grotte artefatte, ed i canali sotterranei nella mappa annessa a questa memoria disegnati, i quali hanno diversa profondità, perchè l'ondeggiamento superficiale del terreno corrisponde, ed è comune agli strati sottoposti, che parimente ondeggiano e si avvallano nel loro mezzo. »

Queste diligenti osservazioni va poi il Ch. A. confortando coll' autorità del rinomato architetto Pietrantonio Lettieri, il quale nella *Relazione circa l' antica pianta ed ampliazione di Napoli* dice: « L' acqua dunque che ora entra in Napoli per lo formale ordinario, che la conduce in città scaturiva diffusamente per le paludi, e quel valente architetto che fece detta opera non pigliò le acque che venivano fora, ma *le andò cogliendo per li lochi superiori sotterra.* »

È poi chiaro da' fatti sinora narrati, che non dalle grotte sognate nel Monte di Somma, nè dalle paludi di Nola, nè dall' Atrio del Cavallo le nostre acque derivano; ma sono unicamente prodotte da quella parte delle piogge, che la terra assorbisce e giù trasmette, finchè si presenti terreno permeabile e bibulo, il quale come va mancando in proporzione della maggiore o minore profondità, così si giunge fino al terreno solido e compatto, che ritiene e conserva l' acqua che vi discende. E questa scendendo dai ripiani superiori cerca di aprirsi il varco ovunque uno o più fori riuniti le permettono di zampillare sul suolo, e sorgono o in tante bollicine, o a zampa di oca, o stillano a goccia a goccia dalle volte delle grotte e de' canali.

Quindi è d' ammirarsi la sagacia e l' ingegno di coloro, che seppero sì ben comprendere la geologica formazione, e la disposizione di questa porzione del nostro suolo vulcanico, che felicemente riuscirono con i loro sotterranei lavori a raccogliere gran copia di acqua, che vi giaceva inutile ed anche dannosa. Ma questi detti, e la mappa de' sotterranei lavori, non sono sufficienti a darci una idea perfetta e compiuta del magistero in essi usato dai sapientissimi nostri antenati.

E qui sarebbe degno degli antiquarî l' investigare in qual epoca quell' ingegnoso artifizio, attribuito dal Signor Commendator Monticelli a' Fenici o a' Greci, fosse stato costrutto.

In fine il Ch. A. dopo aver favellato delle acque di Pozzuoli, di quelle del Candelaro e di altre, viene conchiudendo col tributare somme lodi a' nostri maggiori, i quali non solo raccolsero in numerosi amplissimi serbatoi le acque scorrenti su la superficie del nostro suolo, ma benanche di quella parte di pioggia, che attesa la natura del suolo bibulo nelle parti superiori, e non bibulo nelle inferiori ristagnerebbe similmente sotterra. E bei metodi va indagando, come accrescere la copia dell' acqua, da servire alla capitale non solo, ma in parecchi altri siti ancora di queste nostre bellissime regioni.

*B.*** Q.****

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(LUGLIO E AGOSTO 1843.)



Lavorandosi nel disotterramento delle case che sono a man dritta della strada detta de' Mercatanti, quelle specialmente che conseguitano alla casa denominata del cinghiale, in un muro a man dritta della stessa, si è rinvenuta di caratteri rossi la seguente iscrizione:

CALVENTIVM II. VIR. I. D.
CALVENTIVM . SABINVM . AED.

E quindi nel primo de' mentovati luoghi si è raccolto:

Nel dì 3 Luglio.

Bronzo. Due grandi arpioni, uno de' quali rotto nell' estremità; due pezzi di fascia ad uso di guarnizione.

Il 31 detto.

Nel quadrivio della strada chiamata della Fortuna.

Bronzo. Una picciolissima chiave; un anelletto ad uso di guarnizione.

Negli altri giorni precedenti si è atteso a riattare le antiche fabbriche e a toglier via le terre risultate dagli scavi.

Nel mese di Agosto poi si è intrapreso a scoprire il piano del vicoletto che mena alle mura della distrutta città, il quadrivio a man destra della strada della Fortuna, e a terminare una scarpa alle spalle della casa detta *d' Apollo.*

E nel giorno 21 lavorando nel Quadrivio sopraccennato, si è rinvenuto:

Bronzo. Un ago da sacco; una moneta di modulo mezzano.

Terracotta. Una picciola ara.

Il dì 28. Nel disterrarsi le case che sono a man dritta del quadrivio che mena a' teatri, si è rinvenuto:

Bronzo. Una coppa ad uso di pasticceria; un gangheretto.

INDICE DEL TRENTADUESIMO VOLUME.



FASCICOLO LXIII. — *Maggio e Giugno 1843.*

Le belle Arti nell' Italia Meridionale. — I. *La Musica* . . . . pag. 5
Tornate dell' Accademia delle Scienze. (Marzo e Aprile 1843.) 25
Mutuo insegnamento. — Sulla miglior costruzione delle Sale, ec. — *Art.* 2.° . . 28
Discorsi di varî Intendenti delle Province al di qua e al di là del Faro, pronunziati in occasione della solenne apertura de' Consigli provinciali nel Maggio di questo anno. 38
Delle Commedie di Aristofane e della Commedia antica de' Greci 53
Delle ricerche fatte in diversi tempi per trovar miniere nel regno, — Art. II. . . 68
Sulla quantità della pioggia che cade in Napoli a varie altezze 76
Bibliografia — Elogio del Conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, letto nella solenne adunanza della Reale Accademia delle Scienze del dì 1.° Giugno 1843, dal Socio ordinario Giuseppe Cera Grimaldi, ec. . . 79
Opere dell' Abate Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, ec. 83
Scavazioni di Pompei. (Marzo, Aprile, Maggio e Giugno 1843.) 89
Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli — Maggio e Giugno 1843, in fine del fascicolo.

FASCICOLO LXIV. — *Luglio e Agosto 1843.*

Dell' Università degli Studi di Napoli da Federico Imperatore insino a' nostri tempi . 96
Reale Società Borbonica. Tornata generale de' 9 Luglio 1843. — Discorso del Segretario generale Commendator Teodoro Monticelli 104
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia Ercolanese per l' anno 1842, letto nella tornata generale de' 9 Luglio 1843 dal Segretario perpetuo Cav. F. M. Avellino . 110
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario perpetuo nella Tornata de' 9 Luglio 1843 . . 123
Le Belle Arti nell' Italia Meridionale. II. La Poesia — Art. 1.° 127
Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento (Maggio, Giugno, Luglio e Agosto 1843.). 142
Industria Napoletana in Grecia. . . . 147
Vico e Dante. Art. III. 149
Bibliografia. — Saggio Storico dell' Amministrazione del Regno delle Due Sicilie dalla fondazione della Monarchia sino alla pubblicazione delle nuove leggi, di Giovanni Manna. Dalla Tipografia di Porcelli. . . 169
Opere dell' abate Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli. Vol. due . . . 181
Scavazioni di Pompei (Luglio e Agosto 1843) 183
Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli = Luglio e Agosto 1843, in fine del fascicolo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all'omb. nascere del sole	Term-igr. all'omb. 2.h sera asciutto	Term-igr. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all'aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 10,7	27 11,2	27 11,1	16,5	16,9	17,0	9,3	21,2	16,8	67,0	15.° 29.'10"	58.° 32.'	0,000	ser. nuv	ser.p.nu.	ser. bello	nuv.	nuv.	SO	SO	ENE	OSO	8.	.	
	2	— 11,3	— 11,3	— 11,3	16,8	17,0	16,8	10,8	20,4	16,0	67,0	26. 35	34	0,000	ser.p. nu.	ser.p.nu.	ser.p nu.	SSO	S	SSE	ONO	NE	SSO	6.	.	
	3	— 11,2	— 11,2	— 11,0	16,8	17,2	17,2	10,5	22,0	17,6	69,0	29. 0	38	0,000	ser. nuv.	ser q.nu.	ser.q.nu.	nuv.	NNE	OSO	SO	NE	S	o.	.	
☽	4	— 11,1	— 11,1	— 11,2	16,9	17,7	17,9	12,0	22,8	18,8	72,0	27. 20	41	0,000	ser.p. tor.	ser. torb.	ser. tor.	ENE	NNE	SO	E	NNE	SO	o.	o.	
	5	— 11,6	— 11,7	— 11,6	17,4	18,0	18,2	13,0	24,4	19,2	72,0	26. 40	40	0,000	ser. calig	ser. calig.	ser. calig.	N	nuv.	NNE	SO	NE	OSO	8.	o.	
	6	— 11,6	— 11,9	— 11,7	17,8	18,2	18,9	—	25,2	19,6	69,0	26. 10	37	0,000	ser. calig	ser. calig.	ser.	SSO	S	SO	NE	SSO	SSO	8.	o.	
	7	— 11,6	— 11,3	— 11,2	18,2	19,0	19,4	—	24,8	17,2	62,0	26. 10	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	NNO	N	SO	SO	NE	OSO	4.	o.	Una st. cad. di 1. gr.
	8	— 10,3	— 10,1	— 10,0	18,3	19,2	19,5	16,0	24,0	18,4	65,0	— —	—	0,000	ser.	ser calig.	ser. calig.	N	ONO	SO	SO	NNE	OSO	o	o.	
	9	— 9,3	— 9,2	— 8,6	18,4	19,0	19,3	16,0	23,6	16,8	71,0	29. 15	37	0,000	ser.q.nu.	ser.	ser. nuv.	SSO	SSO	SSO	SSO	SSO	SO	2.	o.	Idem.
	10	— 8,7	— 9,0	— 9,1	17,5	17,4	17,8	13,5	20,0	16,4	65,0	29. 20	40	0,000	nu.p.ser.	ser. p. nu	ser.p. nu.	SO	nuv.	O	SO	SSE	SSE	o.	o.	
○	11	— 9,6	— 10,1	— 10,3	17,0	17,6	17,8	13,0	20,8	18,0	62,0	30. 50	47	0,000	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	O	O	NE	S	6.	o.	Idem.
	12	— 11,3	— 11,4	— 11,2	17,0	17,6	18,0	13,0	22,0	17,2	63,0	28. 30	47	0,000	ser. p. nu.	ser. neb.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	S	NO	OSO	SO	o.	o.	
	13	— 11,3	— 11,2	— 10,7	17,0	18,0	18,3	12,0	23,2	20,0	67,0	29. 30	39	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	S	E	N	SSO	SSO	SSE	o.	o.	Alle 9 p. m. una bel-
	14	— 8,0	— 7,7	— 7,6	18,0	18,3	18,0	14,0	21,2	18,4	71,5	28. 10	36	0,000	ser. nuv.	nuv.	ser. nuv.	nuv.	SSE	S	O	SSO	NE	8.	o.	lissima paraselene.
	15	— 9,3	— 9,6	— 10,1	18,0	18,3	18,5	13,8	21,2	18 0	70,5	25. 35	36	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	SSO	SO	S	SO	SO	NNO	n.	o.	
	16	— 10,8	— 10,8	— 11,1	17,5	18,1	18,3	13,0	24,0	18,4	59,0	26. 15	46	0,000	ser. nuv.	ser. calig.	ser. calig.	ENE	N	N	NO	NE	SO	6.	o.	
	17	28 0,1	28 0,2	— 11,9	17,8	18,5	19,2	13,5	26,8	20,8	63,0	27. 25	—	0,000	ser.q.nu.	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	SSO	NNE	NE	NE	SO	4.	o.	Una st. cad. di 1. gr.
	18	27 11,2	27 11,3	— 10,7	18,4	19,0	19,0	17,0	23,6	20,0	67,0	26. 40	48	0,000	nuv.	nuv.	nuv.var.	nuv.	nuv.	N	NE	SSO	OSO	2.	o.	
☾	19	— 9,0	— 9,0	— 8,7	18,9	19,0	18,8	17,5	21,6	17,2	71,0	26. 40	47	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. nuv.	SSO	S	SO	NO	SSO	OSO	6.	n.	
	20	— 9,3	— 9,1	— 8,9	18,9	19,0	19,3	10,9	22,0	18,8	70,0	27. 0	45	0,139	ser. calig.	ser.p.nu.	se.q. nu.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	OSO	o.	o.	
	21	— 9,0	— 9,3	— 9,5	18,2	18,0	18,0	14,4	18,0	14,4	66,0	27. 45	46	0,000	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	SSO	SO	O	O	SSO	SSO	6.	o.	
	22	— 10,3	— 10,7	— 10,5	18,2	18,2	18,7	14,5	21,2	17,2	66,0	26. 30	46	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	S	SSE	SSO	OSO	OSO	8.	o:	
	23	— 9,6	— 9,3	— 9,1	18,0	18,2	18,5	11,6	20,4	17,2	66,5	27 45	45	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.p.nu.	NNO	nuv.	SO	SO	SSO	OSO	6.	o.	
	24	— 7,3	— 7,4	— 7,5	18,0	17,8	17,4	12,5	18,8	15,6	67,0	27. 40	—	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. p.nu	nuv.	nuv.	O	O	OSO	S	10.	o.	Idem.
	25	— 10,1	— 10,3	— 10,3	17,4	18,0	18,0	10,5	21,2	16,4	63,0	32. 0	36	0,000	ser. calig.	ser. bello	ser.	N	NNO	N	SO	ENE	SO	8.	o.	
	26	— 9,8	— 9,9	— 9,3	17,8	17,9	18,2	10,9	21,2	18,0	66,5	27. 50	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	NNE	nuv.	SSE	O	SSO	NNE	o.	.	
●	27	— 9,3	— 9,3	— 9,3	16,9	17,0	17,0	10,5	19,6	14,4	56,0	— —	33	0,000	ser. nuv.	ser.p.nuv.	nuv. var.	nuv.	SSO	NE	NE	NE	NNE	14.	.	
	28	— 9,2	— 9,1	— 9,1	17,0	17,5	17,8	12,0	20,4	16,0	69,0	27. 0	35	0,514	ser.p.nu.	nuv.var.	nuv.var.	nuv.	SSO	SE	SO	SO	OSO	n.	.	
	29	— 8,5	— 9,8	— 10,1	16,5	17,0	17,0	8,8	17,6	14,4	65,0	28. 55	51	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	SSE	N	NE	SO	SO	14.	.	
	30	— 11,6	— 11,7	— 11,6	17,0	17,8	18,9	9,8	20,8	16,8	68,0	27. 30	49	0,000	ser.	ser.	ser. calig.	NNE	NNE	NE	SO	OSO	SO	30.	.	Cinque st. cad. di 1.
	31	— 11,5	— 11,3	— 11,1	17,5	18,0	18,2	12,0	22,4	18,8	69,0	— —	—	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	NNE	SO	SO	ENE	NE	14.	.	grandezza.
	Medi	27. 10,18	27. 10.27	27. 10,14	17,60	18,01	18,22	12,63	22,08	17,51	66,6:	15. 27. 50	58. 40, 8	0,653												

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all'om. nascere del sole	Term-igr. all' omb. 2.h sera asciutto	Term-igr. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 10,6	27 10,5	27 10,3	17,6	17,8	18,0	12,0	21,6	16,8	67,0	15° 27' 30"	58° 48'	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SSO	nuv.	OSO	NO	OSO	SO	22.	.	Tre st. cad di 1. gran
	2	— 10,6	— 10,7	— 10,6	17,8	18,2	18,6	12,2	23,2	18,4	68,0	28. 50	55	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig	nuv.	nuv.	NE	SE	ENE	OSO	18.	.	(*)
☽	3	— 10,8	— 10,9	— 10,7	18,2	18,4	19,0	13,5	23,6	18,4	64,0	29. 10	55	0,000	ser. neb.	ser. nuv.	ser. calig.	OSO	SO	SSO	SO	NE	OSO	10.	.	
	4	— 9,1	— 9,0	— 8,5	18,8	19,4	20,0	15,4	24,0	18,8	56,0	30 50	55	0,000	ser. calig.	ser. calig.	nuv. ser.	ESE	SO	S	SO	SSO	SE	2.	.	
	5	— 8,8	— 8,6	— 8,5	18,8	19,5	19,0	13,0	20,4	16,8	66,0	26. 50	53	0,000	nuv.	nuv. var.	ser.p.nu.	NNE	NO	SSO	SO	NE	ENE	2.	2.	
	6	— 9,9	— 10,3	— 10,3	18,2	18,3	19,0	12,0	22,4	17,6	61,0	25. 30	42	0,000	ser.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ENE	NNE	NE	SO	ENE	SO	0.	0.	
	7	— 10,5	— 10,3	— 10,2	18,4	19,0	19,0	12,5	23,2	18,4	64,0	— —	49	0,000	ser. calig.	ser.calig.	ser.p. nu.	NNE	NNE	NNO	SO	ENE	OSO	4.	0.	
	8	— 10,1	— 11,2	— 10,0	17,8	17,8	18,1	13,5	21,2	14,8	50,0	28. 35	47	0,000	ser.	ser. calig.	ser. calig.	N	NE	SE	E	ENE	ESE	2.	0.	
	9	— 10,0	— 10,9	— 10,3	17,8	18,5	18,6	12,5	22,4	16,8	56,0	— —	43	0,000	ser. calig.	ser. calig	ser. calig.	SSO	SO	N	OSO	SO	SSO	2.	0.	Idem.
🌕	10	— 10,6	— 10,6	— 10,3	18,0	18,3	19,0	12,0	22,8	17,2	60,0	29. 50	22	0,000	ser.q.nu.	ser p.nu.	ser.p. nu.	NNO	NNE	OSO	OSO	SSO	SSO	36	0.	Più della metà di que-
	11	— 10,7	— 10,3	— 10,2	18,5	19,0	19,1	12,9	22,8	18,0	62,5	31. 25	36	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	NE	NNE	N	SO	SSO	NNE	4.	0.	ste furono di 1. gran.
	12	— 10,2	— 10,3	— 10,2	18,5	19,0	19,0	14,0	22,0	18,0	66,0	29. 55	36	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. calig.	N	NNO	SO	O	NNE	SSO	2.	0.	
	13	— 10,5	— 10,5	— 10,3	18,8	19,0	19,2	12,5	23,2	16,4	65,0	29. 0	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SSO	NNO	SO	SO	OSO	OSO	6.	0.	Tre st. cad. di 1. gran.
	14	— 10,6	— 10,7	— 10,7	18,8	19,2	19,3	13,0	22,0	18,4	68,0	— —	34	0,000	ser calig.	ser.q.nu.	ser. q nu.	SSO	SO	NE	SO	OSO	SSO	6.	0.	una delle quali si disciolse
	15	— 11,3	— 11,3	— 11,2	19,0	19,2	19,4	12,7	22,0	17,6	68,0	28. 50	35	0,000	ser. calig.	ser. calig	ser calig.	nuv.	SSO	S	SO	NNE	NE	6	0.	in molte altre picciolissi-
	16	— 11,5	— 11,3	— 11,3	19,0	19,3	19,8	13,7	22,4	18,0	68,0	29. 10	36	0,000	ser.	ser.	ser.	NNE	NNO	NO	SO	SSO	NNE	0.	0.	me. Ai 14 tre st. cad. di
	17	— 11,3	— 11,3	— 11,3	19,0	19,4	19,8	13,2	24,0	17,2	65,0	27. 10	32	0,000	ser.q.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.	OSO	SSO	NO	SO	ENE	NNE	12.	0.	1. gran. Ai 15 due.
☾	18	— 11,5	— 11,3	— 11,1	19,0	19,8	20,0	14,5	25,2	18,8	62,0	25. 35	46	0,000	ser.	ser.	ser.q.nu.	NNO	NNO	N	SO	OSO	SO	12.	0.	Sei st. cad. di 1. gran.
	19	— 10,6	— 10,4	— 10,3	19,3	20,3	20,4	16,6	26,0	19,2	62,0	28. 0	42	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. nuv.	NNO	NNE	NNO	SO	ENE	OSO	20.	0.	una tra di esse lasciò una
	20	— 10,3	— 10,3	— 10,2	19,6	20,0	20,4	15,5	26,0	18,8	65,0	27. 30	44	0,000	nuv. ser.	ser.q.nu.	ser. neb.	SSO	OSO	N	SO	NE	NNE	18.	0.	striscia di luce per circa
	21	— 9,8	— 9,8	— 9.7	20,0	20,0	20,6	12,9	22,8	20,0	67,0	28. 35	39	0,000	nuv.	nuv.var.	nuv. var.	OSO	SO	N	S	SSO	SO	12.	0.	sei secondi. Ai 20 2 st.
	22	— 10,0	— 9,9	— 9,7	20,0	20,3	20,5	14,0	22,4	18,4	70,0	28. 30	59. 1	0,000	ser.p.nu.	ser.q.nu.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	S	SO	ENE	SSO	6.	0.	cad. di 1. gran.
	23	— 10,1	— 10,1	— 9,8	20,0	20,2	20,4	14,9	22,4	19,2	70,0	29. 40	2	0,000	nu.p.ser.	nu.p.ser.	nu.p.ser.	NNO	N	SSE	SO	ENE	OSO	2.	0.	
	24	— 10,3	— 10,4	— 10,5	20,0	20,2	20,5	14,2	22,8	19,2	70,0	28. 0	4	0,000	ser.p.nu.	ser.q nu.	ser. calig.	nuv.	NNO	NO	SO	NNE	SO	6.	0.	
●	25	— 10,3	— 10,5	— 10,5	19,9	20,1	20.4	13,4	23,2	18,4	68,0	27. 50	3	0,000	ser.	rer. calig.	ser. calig	nuv.	N	N	SO	NE	NNO	12.	0.	
	26	— 10,3	— 10,7	— 10,7	—	20,0	20,1	15,5	24,4	18,0	56,0	31. 10	3	0,000	ser.	ser.	ser. calig.	NNE	NNE	—	SO	ENE	OSO	4.	0.	
	27	— 11,0	— 11,0	— 10,7	19,3	20,1	20,3	15,2	24,0	18,4	60,0	30. 55	58. 59	0,000	ser. calig.	ser.p.nu.	ser. p. nu.	NNO	NNO	NE	OSO	ENE	SSO	8.	0.	Una st. cad. di 1, gran.
	28	— 10,7	— 10,8	— 10,6	19,2	20,0	20,2	14,5	23,6	18,0	61,0	29. 15	33	0,000	ser. nuv.	ser.q.nu.	ser. p. nu.	N	NO	N	OSO	NE	OSO	0.	.	
	29	— 11,3	— 11,4	— 11,2	19,5	20,2	20,0	18,0	23,6	17,2	59,0	28. 10	45	0,000	ser.p.nu.	ser. calig.	ser. calig.	SSO	SE	NE	OSO	NE	SO	6.	.	
	30	— 11,8	28 0,0	— 11,8	19,5	20,0	19,9	15,5	24,4	18,0	59,0	28. 20	45	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. calig.	N	nuv.	NE	O	ENE	SO	4.	.	
	31	28 0,3	— 0,5	28 0,3	20,0	20,3	20,4	14,0	23,6	18,0	67,5	27. 50	46	0,000	ser. calig.	ser.q.nu.	ser. calig.	NNO	SSO	ENE	SO	NE	OSO	2.	.	Idem.
	Medì...	27. 10,57	27. 10,64	27. 10,45	18,94	19,38	19,61	13,85	23,15	17,97	63,58	15. 28. 35	58. 46,	0,000												

Annotazioni diverse

(*) Dalle 11 alle 12 un solo osservatore ha notato 46 stelle cadenti, delle quali 4 molto brillanti, ed i 9/10 di esse avevano una comune direzione dal SE al NO, cioè perpendicolare alla via lattea.

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXV.

Settembre e Ottobre

1843.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV. Od. IX.

Volume XXXIII.

Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre
1843.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1843.

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

(LUGLIO E AGOSTO 1843.)

6 Giugno.

Si leggono dal Segretario Perpetuo le lettere Ministeriali, con le quali S. E. il Ministro dà alcune disposizioni relative alla distribuzione della prima parte del I. volume degli Atti; partecipa essersi benignato il Re S. N. accordare al Cav. Antonio Niccolini, funzionante da Presidente interino della Real Società Borbonica, la terza parte dell' emolumento annesso a tal carica, cioè annui duc. 300; e finalmente comunica la Sovrana approvazione per la nomina de' Soci corrispondenti, Signori Gasparrini, Pilla, Hombres Firmas, e Morren.

Essendosi poscia annunciata dal Segretario medesimo la morte del socio Signor Scorza avvenuta il dì 5 Maggio, il Segretario aggiunto per le Matematiche, Cav. Flauti, legge l' elogio storico dell' illustre defunto con applauso dell' intera Accademia, ed il Presidente, consultatala, destina il lavoro del Cav. Flauti pel Rendiconto. Lo stesso poi annunzia che nella prossima tornata si procederà alla proposta de' candidati per la scelta del socio mancante nella classe matematica, e ricorda al Segretario Perpetuo di prevenirne il Presidente generale interino perchè possa intervenire all' adunanza.

Il socio corrispondente Signor Tenente Colonnello Costa, in occasione della nuova invenzione dell' inglese Henson legge talune considerazioni sugli aerostati e sull' areonautica. Il qual lavoro vien destinato pel Rendiconto.

L' altro socio Signor Macrì restituisce il microscopio che l' Accademia gli avea dato moltissimi anni or sono, per fargli continuare le sue osservazioni di storia naturale.

Si presentano quindi i seguenti libri:

Nouveaux memoires de l' Accademie des sciences et belles lettres de Bruxelles. 1. tom: 4. Brux: 1842.

Come possa considerarsi la botanica nello stato attuale delle scienze naturali. Prolusione di Filippo Parlatore, in 8. Firenze 1842.

Sulla teorica del moltiplicatore applicato alle termo-elettriche, nota di Domenico Ragona Scinà; in 8. Palermo 1843.

Botaniche peregrinazioni nell' agro Biccarese per la primavera del 1841, di Luigi Baselice, in 8. Campobasso 1842.

Annales de l' observatoire de Bruxelles; par Quobelet tom: 1. in 4. Bruxelles 1842.

Elementi di Agricoltura pratica di Giuseppe Domenico Cestoni tom: 2 in 8. Napoli 1843.

La Miologia in tavole sinottiche di O. Giammaria in 8. Aprile 1841.

Sulla ricerca del centro di gravità e d' inerzia di alcune linee piane del Prof: Gio: Borsotti. Lucca 1843.

Memoria sobre as minas da Capitania de Minas Gevaes ec, pelo D. José Vieira Conie: S. Rio de Janeiro 1842.

Annales de la societé entomologique. Note sur les Callimorpha dominula; par M. Achille Costa (Séance du 3 aout 1842.)

Rivista trimensal de historia e geographia, ou journal do instituto historico e geographico bra-

sileiro — Rio de Janeiro 8. fasc: 10 dal quaderno V — XIV. Rio Janeiro 1842.

Dopo di essersi lette tre lettere, una del Signor Arago, Segretario dell' Accademia delle Scienze di Parigi, il quale accusa la ricezione de' due primi quaderni del Rendiconto; e l' altra del Signor Felice Abate che fa presente all' Accademia della sua Memoria qui sotto mentovata, e l' ultima del Signor Presidente, il quale dà conto dell' esito fatto per lo acquisto de' Giornali stranieri, il Segretario Perpetuo Commendator Monticelli dà lettura del ragguaglio de' lavori eseguiti dall' Accademia da Luglio 1842 in fino ad ora. (V. a pag. 104 del fascicolo precedente). Tale ragguaglio rimane approvato.

Quindi si occupa l' Accademia della proposta de' candidati per la provvista del socio mancante nella classe matematica, e dopo essersi raccolte le schede da' 28 Soci presenti, la terna da rimettersi alla Classe per la corrispondente classificazione resta formata da' Signori Tucci, Trudi e Amante.

È intervenuto a siffatta tornata il Cavaliere Francesco Freire Allemao, Archiatre dell' Impero Brasiliano, e Professore di Botanica in Rio Janiero,

Vengono poscia presentati i seguenti libri.

Descrizione di Catania e delle cose notevoli dei dintorni di essa — Catania in 8. 1842.

Saggio sulla realtà della scienza umana; di Vincenzo de Grazia — Napoli 1842 tom. 4 in 8.

Esame dell' opuscolo pubblicato in Napoli nel 1833 dal Signor Mauro Luigi Rotondo, col titolo l' Egoismo e l' amore; *pensieri economico-politici e riflessi relativi del Conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto. Milano 1841 in 8.*

De' principi generali e delle applicazioni della geometria e della meccanica alle arti a' mestieri ed alle belle arti. Memoria dell' Architetto Felice Abate. Napoli 1842 in 12.

Rivista trimensal, *o Giornale dell' Istituto geografico-storico del Brasile: i primi 11 fascicoli, Rio Janeiro 1841-42.*

Memoria sulle miniere di Minas Gevaes; Rio de Janeiro 1842.

Risposta del Signor Lippi alle riflessioni critiche al suo trattato della flogosi. Firenze 1843.

Tornata de' 4 Luglio.

Il Presidente stabilisce che la Classe di Matematica si riunisca per procedere alla discussione de' titoli de' candidati al posto che vi è vacante.

Propone quindi per Socio corrispondente il Cav. Freire Allemao, e si determina passarsi al bussolo nella prima occasione che interverrà all' Accademia il Presidente generale interino.

Si leggono inoltre le lettere Ministeriali; tra le quali quattro relative:

1. all' approvazione che dà S. E. il Ministro di affidarsi a' legni Brasiliani i volumi degli Atti per le Accademie dell' Impero Brasiliano e degli Stati del Rio della Plata.

2. al differimento della tornata generale dell' Accademia al 9 Luglio.

3. al pagamento delle spese fatte dal Socio Signor Guarini per l' analisi chimica delle sostanze rinvenute in Pompei in un vase.

4. al pagamento di quelle erogate in ducati 200 da' Signori Palmieri e Santi Linari per menare a termine la loro bella esperienza sul magnetismo terrestre.

Dal Segretario Perpetuo si dà conto de' libri inviati, come testè dicevamo, all' Impero del Brasile, e degli altri rimessi a Londra.

Il Signor Domenico Mamone Capria legge una Memoria riguardante l' azione del ferro sui sali mercuriosi e mercurici: Antidoto pel deuto-ioduro di mercurio non che pel bromuro dello stesso metallo. Il Presidente ne commette l' esame a' Signori Semmola, Vulpes ed al Seniore Macri.

Interviene all' adunanza, presentato dal Presidente, l' areonauta Signor Antonio Comaschi bolognese.

I libri presentati sono.

Elementi di medicina pratica di Raffaele Capobianco, Napoli 1841 vol. 2 in 8.

Delle vicende e de' progressi della popolazione e delle industrie de' domini continentali delle due Sicilie — Discorso pronunziato nella solenne adunanza della R. Società economica di Terra di Bari; di Carlo d' Addosio — Bari 1842 in 4.

Giornale statistico dello Spedale de' pellegrini;

compilato da Raffaele Zarlenga — Programma Napoli 1843.

Giornale economico-rustico di Molise, relativo all' agricoltura, alla pastorizia, alle arti, all' industria ed al commercio — Anno XIX; Campobasso 1842 in 8.

Diario da viagem pelas Capitanias da Parà, Rio negro, Matto-grosso, Cuyaba et S. Paulo nos annos de 1780 a 1790. S. Paulo in 8.

Rivista trimensal de historia et geographia. Rio de Janiero 1842 fasc. 15 a 16.

Sopra alcuni corpi organici che si osservano nelle infusioni, di Achille Zigno — Padova 1842 in 8.

Sulla giacitura de' terreni di sedimento del Trivigiano, del medesimo. Padova 1841 in 8.

Bulletin de l' Academie royale des Sciences et belles lettres de Bruxelles; 8. annèe; Brux: 1842 in 12.

Historia e Memorias da Academia real das Sciencias de Lisboa — Lisboa 1839 4. fig.

Discurso pe la Sessao pubblica da Academia real das sciencias de Lisboa, paro lo segret. Perpetuo Ioachim Iosè de Costa de Macedo — Lisboa 1843 in 8.

Ester Zusatz zu der Schrift. Ueber den Galvanismus als chemisches Keilmitiel. v. D.r Gustav Crusell. Petersburg 1842.

Cenno sull' aerostato dell' aeronauta Antonio Comaschi. Roma 12 fig. 1842.

Tornata de' 18 Luglio.

S. E. il Ministro, per parte del Sig. Direttore del Ministero di Guerra e Marina, dispone che due Soci a scelta dell' Accademia vadano a supplire il Tenente di Vascello D. Luigi Chretien e D. Gaetano Poderoso nella Commissione incaricata di esaminare le opere militari, affin di dar giudizio di un' opera sulla scienza del Pilotaggio. E qui il Presidente partecipa aver già nominato a tale ufficio i Signori De Luca e Nobile.

Il Socio Dottor Francesco Bruno, in nome della Commissione incaricata di esaminare la Memoria del Signor Nicola Trudi, (che, come dicemmo a pag. 25 del fascicolo 63, concerne la soluzione del seguente problema: Date due curve coniche, si cerca iscrivere nella prima un poligono di dato numero di lati che risulti circoscritto all' altra) ne legge favorevole rapporto, dichiarandola degna d' inserirsi negli Atti. E l' Accademia v' inerisce a maggioranza di voti.

Il Cav. Melloni presenta all' Accademia il Signor Maurizio Silvin Professore di Mnemotecnica, il quale avea chiesto al Presidente di permettergli di dare un saggio innanzi all' Accademia della sua facoltà memorativa. Il Presidente gli accorda la parola, ed egli si fa a dimostrare con acconce parole, analogamente a quanto avea esposto ne' manifesti dati a stampa, che la facoltà che possiede di una portentosa memoria lungi dall' essere un dono naturale, è effetto di un suo metodo particolare col quale, venendo la memoria sussidiata dall' intelletto col dare un senso ed un significato a tutto quello che non ne ha di sua natura, come alle cifre ed a' nomi proprî, e dal raziocinio col classificare e coll' associare tutte le idee che non sono classificate ed associate di loro natura, non che col classificar meglio quelle che sono già in qualche modo classificate ed associate, possa ottenersi facilmente una memoria pronta e fedele.

Afferma inoltre che tale suo metodo è a portata di qualunque memoria e di qualunque intelligenza. Egli quindi invita l' Accademia ad interrogarlo su ciò che si contiene in un opuscolo stampato, che presenta. Varî accademici dopo di ciò gli dirigono molte interrogazioni su diverse epoche della storia, alle quali egli risponde con prontezza e precisione.

Finalmente dataglisi una serie di 44 nomi, dopo averla per qualche istante meditata, la ripetè in diversi sensi e con reiterate interruzioni.

Ecco i libri che si presentano.

Cenno intorno alle sorgenti della ricchezza nella Sicilia citeriore ed a' mezzi di aumentarla; di Aniello M. Carfora; seconda edizione. Napoli 1842 in 8. pag. 72.

Discorso dell' associazione doganale alemanna, dalla sua origine fino al presente, del Cav. Ludovico Bianchini — Palermo 1843 in 8. pag. 44.

Suite des memoires et observations de physique et d'histoire naturelle; par M. le B. d' Hombres Firmas 8. Nimes 1843.

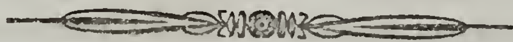
In favore della nuova dottrina sull' accrescimento in diametro del caule delle piante fanerogame; nota del farmacista Natale Alojsio, Messina 1843 in 8. pag. 22.

Di una legatura dell' arteria ascellare all' uscire di sotto alla clavicola per emorragia al cavo dell' ascella, osservazioni dî Natale Catanoso. — Messina 1835, 8. fig.

Manuale di notomia chirurgico-generale e topografica di Alf. A. L. Velpeau — Prima versione italiana con note del prof. Pasquale Manfrè; vol. 2. Napoli in 8.

B.*** Q.***

DELLE COMMEDIE DI ARISTOFANE
E DELLA COMMEDIA ANTICA DE' GRECI *



IV.

Il secondo anno dell' Olimpiade ottuagesima nona fu rappresentata la Commedia *Le Vespe*, che ottimamente dimostra la importanza grandissima che il popolo Ateniese poneva nel dritto da Solone attribuitogli di amministrar la giustizia. Solone nel dare ad Atene quelle leggi che vengono tuttora celebrate come sapientissime, s' ingegnò per modo che le maggiori magistrature della republica non fossero date se non ai principali e più riputati cittadini; ma poichè una forma di governo democratico si richiedeva da lui, non potè tanto fare che il popolo, o per meglio dire la plebe, fosse del tutto esclusa dai pubblici affari. Volle adunque che i cittadini tutti si congregassero per deliberare intorno alle nuove leggi che si dovevano imporre, alle guerre che era necessario di fare, o alle paci che bisognava conchiudere; e che tutti similmente potessero, tratti a sorte, seder come giudici nelle controversie civili e nelle accuse criminali. Non per tanto provvide che nelle pubbliche assemblee non fosse conceduto parlare, se non a que' soli che per età e per esperimentata dottrina meritassero di essere uditi; e che coloro, i quali alle assemblee convenivano, o erano chiamati a giudicare ne' tribunali, di questi servigî che allo Stato rendevano, non dovessero avere alcuna mercede. Questo venne statuito da Solone; ma Pericle, per aggradirsi il popolo, e aiutato da quello per salire al supremo potere che ambiva, fece che si decretasse che i giudici e quelli che venivano alle assemblee avessero una mercede o premio che vogliasi dire di due oboli, e fu di tre poco dopo, ne' primi anni della guerra del Peloponneso, per opera di Cleone. Allora videsi, cosa che avanti non era, per amor del guadagno i cittadini accorrere in folla nella piazza dove si tenevano le pubbliche adunanze, e vivamente desiderare di essere eletti giudici, e tutti andar a Cleone riconoscenti di que' vantaggi che prima non avevano.

Aristofane per questo spesso nelle sue commedie accusa di sordida avarizia gli Ateniesi, e più particolarmente in quella delle *Arringatrici* di cui parleremo a suo luogo, e in questa delle *Vespe*, nella quale affinchè tutto il peso di siffatta accusa cada sopra Cleone, immagina che colui il quale ha smarrito il senno ed è venuto maniaco per amor delle liti, abbia nome *Filocleone*, a cui si oppone il figliuolo che vien chiamato *Bdelicleone* che è quanto dire a Cleone avverso e nimico. Nei quali nomi a noi pare altresì che il poeta abbia voluto significare che se i vecchi, ossia de' cittadini la parte più debole e inferma, tenevano per Cleone, gli stavano contra i giovani, ossia la parte più sana e forte in cui la patria tutte riponeva le sue migliori speranze; e così intendeva minacciare all' odiato Cleone una prossima e certa ruina. Nè a caso dicevamo odiato Cleone, il quale finchè visse fu sempre dal poeta fatto segno delle avvelenate saette della sua satira; e della ostinata e mortal guerra che facevagli. Aristofane andava tanto vano e superbo che, siccome vedremo nella parabasi del coro di questa commedia *le Vespe*, si rassomigliava ad Ercole gloriandosi di aver combattuti mostri più terribili e nocivi che non erano quelli che il figliuolo di Alcmena

* *V. il Fasc. LXIII. Tom. XXXIII.*

avea vinti. Solo dopo che fu morto cessò dall' ingiuriarlo, forse per effetto di quella legge di Solone che vietava di offendere alla memoria de' trapassati, o forse perchè volle col suo esempio rivocare gli Ateniesi alla osservanza della suddetta legge che dimenticata era e negletta. Nell' una e nell' altra maniera, ci pensiamo, potrebbesi interpetrar quel luogo della Commedia *la Pace*, dove Mercurio comincia a dir del morto Cleone il peggior male, e n' è ripreso da Diceopoli, come vedremo.

Entriamo ora a discorrere la commedia *le Vespe*, alla quale tra tutte le favole di Aristofane si è soluto giudicare l' ultimo luogo, e che non per tanto l' indole e i costumi degli Ateniesi mirabilmente ritrae.

Due servi sono stati da Bdelicleone messi a guardia del padre che, com' è detto, ha smarrita la ragione. Sonosi essi lasciati vincere dal sonno, e destatisi, l' uno racconta all' altro i sogni che dormendo ha veduti, e l' uno all' altro interpetra que' sogni, seguendo il solito costume degli Ateniesi i quali erano superstiziosissimi, e le cose viste in sogno la notte usavano narrar la mattina colla faccia rivolta verso l' oriente e trarne ora felici, ora infelici presagi. Uno dice di aver veduta un' aquila, grandissima la quale volava verso la piazza dove si faceano le assemblee popolari; quindi avea tra gli artigli preso un aspide (e si vuol notare che la greca parola la quale significa aspide, può eziandio significare uno scudo): appresso questo medesimo aspide era venuto, non sapremmo in che modo, nelle mani di Cleonimo, il quale gittavalo via. E l' altro avverte che quell' uccello è certamente Cleonimo, vigliacco e sulla terra e nel mare e nelle regioni ancora dell' aria; e Xantia, il quale ha avuto quel sogno, ne ricava funestissimo augurio poichè niente è peggiore dell' uomo che per paura gitta lo scudo e volgesi in fuga. Sosia prende ad esporre egli pure il suo sogno che, al dir di lui, è di assai maggiore importanza come quello che mostra la nave intera della republica; e l' altro il prega che si affretti a narrarlo, e gli faccia di quella nave veder la sentina. Avea egli visto nel luogo delle popolari adunanze tenersi un' assemblea di montoni che sulle spalle aveano mantelli e nelle zampe davanti portavano bastoni; in mezzo ad essi sorgeva una balena non mai sazia di umana carne, la quale urlava con una voce che veramente rassomigliava al grugnito di un porco. . . A questo Xantia l' interrompe: Basta basta: non dire di più, che il tuo sogno puzza di cuoio sì che ne appesta. — Ma Sosia seguita dicendo che la balena prendeva le bilance e vi pesava dentro la carne. E Xantia: miseri noi! grida: si dispone adunque a vendere il popolo a minuto. —

Esposti così questi sogni che sono intesi a mostrare la viltà grande di Cleonimo e l' ingordigia e i vizî di Cleone; i due servi si rivolgono agli spettatori per dichiarar loro nel prologo il suggetto della favola. La quale, dice Xantia, non si solleverà troppo alto nè discenderà alle triviali buffonerie, con che la commedia, quando nacque a Megara, rallegrava gli astanti. In essa non ci avrà uno schiavo che spanda le noci nel teatro, nè un Ercole vorace e beffato. Euripide e Cleone, sebbene tanto gonfio de' favori della sua presente fortuna, non avranno a lamentarsi di alcuna morsura. Il fatto che mostrerà, è semplicissimo e molto comune, e nondimeno essa favola avrà maggior pregio che non sogliono avere quelle rapsodie che si danno col nome di commedie. Eccolo questo fatto. Il loro padrone li ha messi a guardia del vecchio padre infermo, acciocchè nol lasciassero uscir dalle camere nelle quali è rinchiuso. Ma la malattia del vecchio è tanto nuova e strana che niuno, se non gli sia stata detta, saprebbe conoscerla e neanche indovinarla. Aminia figliuolo di Pronapo, traendo argomento da sè stesso, afferma che sia la mania del giuoco; Sosia che sia quella di ubbriacarsi, la quale non per tanto è propria della gente dabbene; e Nicostrato che quella sia di far continui sagrifizî e facilmente concedere l' ospitalità; ma costoro tutti s' ingannano. L' infermità del vecchio è una furiosa mania di giudicare; per la quale ha in tutto perduto il lume dell' intelletto. Se non è il primo a venire nel tribunale, monta in furore. Non chiude occhio la notte, ed inquieto corre ogni momento a guardare l' oriuolo; abitualmente muove sempre le dita per modo che crederesti che stringesse le pallottole di cera che gli servono per

dare i suoi voti. Essendosi fatto una volta sentire il gallo più tardi del consueto erasi posto in mente che quel gallo era stato corrotto da alcuno de' litiganti. Appena dopo aver cenato, domanda le scarpe e si avvia verso il tribunale dove arriva molte ore prima che rompe l'alba e quivi si addormenta appoggiandosi ad una colonna. Di una severità di cui non mai c' ebbe l'uguale condannerebbe il mondo intero; e questa è la sua malattia che ogni giorno diventa più grave e disperata. Il figliuolo non ha lasciato via intentata di liberarlo da questa deplorabile follia; ma tutto inutilmente, onde si è stato costretto di rinchiuderlo dentro una camera, e dì e notte vegliarlo perchè non si fuggisse.

Queste cose appena ha dette Xantia, che Bdelicleone chiama i servi, che solleciti accorrono per impedire il padre che evada. Costui vedendo chiuse tutte le porte della casa, tenta di uscir pel buco della ciminiera; e di fatto, mentre de' servi uno corre a postarsi in un luogo e l'altro in un altro, sentesi nella ciminiera un romore. — Chi va là? grida Bdelicleone; e di dentro la ciminiera il vecchio risponde: È il fummo che cerca di uscire. — Fummo? e di che legna? — Di legna di fico. — Questo è il fummo più acre e insopportabile! Ahi sventurato me, di cui sarà detto che il fummo era mio padre!

Filocleone, il quale non ha potuto evadere, leva le alte querele che il figliuolo il ritenga imprigionato in casa, e non gli conceda di andare al tribunale. Se egli mancasse, Dracontide potrebbe essere assolto; e l'oracolo di Delfo gli ha predetto ch' ei certamente morrebbe, tosto che ad un colpevole riuscisse di schivare la sua condanna. Grida, minaccia, e ricorre a mille artificî e pretesti per potere uscire; ma tutto invano, poichè Bdelicleone non si lascia persuadere da quelle parole nè vincere da quelle minacce. I servi chiudono più fortemente la porta, e si dispongono a discacciar colle pietre que' giudici che sono colleghi al vecchio, e che avanti giorno sogliono venire a chiamarlo. — Questa generazione di vecchi, ahi miseri noi!, dice Bdelicleone, è di una natura irritabilissima, e veramente somiglia ad uno sciame di Vespe; e come le Vespe hanno il pungolo acuto, che lanciano quasi una freccia, e poi volan ronzando. —

Questi vecchi, così mascherati da Vespe, entrano nel medesimo punto. Si affrettano di andare al tribunale, dove hanno a giudicar Lachete, il quale comunemente dicesi che abbia gli scrigni pieni di danaro; e però Cleone, loro protettore, li avea fatti avvertire il dì innanzi che fossero di buon' ora venuti nel tribunale, non trascurando di armarsi di una severità maggiore del consueto, affinchè il colpevole fosse duramente punito. Conia è tra loro, ma viene ultimo a tutti, nè si cura che Carina il preceda: tra loro è Strimodoro che de' giudici è l'ottimo, Evergide e Cabete; ma Filocleone manca il quale di tutti è il più zelante, e di tutti il solo che sia inesorabile. Non sanno immaginare per quale strana congiuntura sia così tardo a mostrarsi: forse avrà perdute le scarpe, e sarà malato del piede, o soffrirà dolore ai fianchi od alle reni, o lo avrà preso la febbre per causa di quello sciagurato che avea il giorno avanti schivata la sua condanna giurando di essere stato il primo a svelar le trame che si ordivano a Samo. Ma si consoli, essi dicono, che già uno teniamo ricchissimo il quale ha venduto la Tracia, e che è d'uopo disonorare e punire nel capo. Chi sia costui o chi quell' altro che discopriva le mene de' Samii, non sapremmo con qualche certezza affermare; sicchè, senza che ci arrestiamo a riferir le varie opinioni de' comentatori, procediamo innanzi col nostro discorso.

Filocleone ha di dentro intesa la voce a lui ben nota de' suoi colleghi, e vorrebbe che Giove il tramutasse o in fummo o in un uccello, o almeno in qualche prestigiatore, come è il figliuolo di Sello, per fuggire del carcere, nel quale è tenuto costretto. A traverso i muri lamentasi coi colleghi della violenza che gli è fatta dal figliuolo il quale vuol vietargli il maggior bene ch' ei s' abbia, che è poter giudicare e profferire condanne. Aiutato dai loro consigli e fatto sicuro dalle promesse loro che in qualunque sinistro essi sarebbero pronti a venire in suo soccorso e difesa: si risolve a tentare un modo pericolosissimo di fuga, il quale è di scendere per una fune dalla finestra. Ma prima di fare il diffici-

le salto vuol invocare gl' Iddii di Atene; e invoca quel Lico, figliuolo di Pandione, di cui la statua, siccome abbiamo da Polluce, vedevasi eretta nel mezzo del tribunale. — O Lico, così egli prega, a cui tutti i giorni mi seggo tanto vicino, tu che al pari di me godi al compianto degli accusati e una sola non perdi delle loro lagrime o delle loro amarezze, tu che fra quanti furono Eroi unico hai prescelto di stare continuamente in mezzo degli sventurati, mi assisti e mi salva; ed io ti prometto che mai più non sporcherò il piedistallo di pietra sul quale tu stai. —

Bdelicleone giunge a tempo per opporsi alla fuga del vecchio; e qui accendesi lite tra i servi di esso e le Vespe, le quali pretendono che Filocleone sia lasciato andare con loro. Accusano Bdelicleone di congiure contro alla republica, della quale è manifesto ch' ei voglia farsi tiranno. E colui, della ingiusta accusa forte irritato, grida; che ora tutto sembra agli occhi loro essere congiura e tirannide; eppure questa parola, son cinquanta anni, mai non si udiva. Se un cittadino va per comprare del pesce, e si sceglie il migliore, e rifiuta quello che non è buono, subito sente dire intorno: costui fa cene da tiranno; e se chiede dell' erba per fare a quel pesce la salsa, oh! allora poi gli vien detto sul viso: tu miri alla tirannide, e quella pensi far rivivere d' Ippia. In questo modo il poeta ragionevolmente rimprovera agli Ateniesi le continue loro diffidenze e i vani sospetti, e i gravi danni che da questi procedono.

Finalmente Bdelicleone accordasi col padre e colle Vespe, che se gli venisse dimostrato che dal giudicare, come essi fanno, debbasi ritrarre alcuna utilità, egli di propria mano si ammazzerebbe; ma se invece egli provasse loro il contrario, il vecchio si asterrebbe dal bere più vino, e i suoi colleghi sarebbero sbeffati da tutti. Chi non vede qui figurati nel' vecchio Filocleone il popolo Ateniese, e nel figliuolo di lui lo stesso poeta?

Filocleone prende a dimostrare al figliuolo tutti i grandi vantaggi ch' egli ricava dalla sua carica, per forza della quale esercita nella città un potere sovrano. Appena giunge al tribunale e si siede, vedesi circondato da littori che stannogli intorno per fargli onore: i principali cittadini distendono verso di lui quelle lor mani che rubato hanno il popolo, e cadendo ai suoi piedi implorano la sua pietà; e se non fosse in sua mano il poter salvare codesti sciagurati, essi mai non avrebbero saputo ch' egli vivesse. A lui del continuo si volgono le preghiere, le lagrime, e le carezze di ogni maniera, con che gli accusati pensano di commuoverlo e impietosirlo; e se a tanto non riescono, ecco tentar nuovo assalto al suo cuore, conducendo a lui tremanti pallide e lagrimose le mogli e le figliuole. Da costoro vedesi egli adorato come fosse uno Dio; e se da lui sono assolti lo strione Eagro o un qualche suonatore di flauto, questi, prima di andar via dal tribunale, lo rallegrano con soavi melodie o con recitare i versi più belli della Niobe. Ancora se un vecchio padre ha morendo lasciato per testamento che l' unica sua figliuola ricchissima fosse data in moglie ad un tale, egli, senza aver niun riguardo alla costui suprema volontà, può concederla in matrimonio a colui, che meglio colle larghe offerte saprebbe persuaderlo. Se il senato e il popolo sono talvolta discordi in qualche importante negozio, come sarebbe la condanna di un reo, al suo giudizio è rimessa la cosa; ed allora ei vede l' iniquo Evatlo, e il vile Cleonimo strisciare innanzi a lui, giurando che niuno più di essi ama di vero cuore la patria. Lo stesso Cleone colla sua assordante voce non ardisce contraddirgli, e gli si fa dappresso per cacciar le mosche che lo molestano; e Teoro il quale non cede in niente ad Eufemio, e tanto mostrasi indulgente e docile per danaro, non disdegna di venirgli nettando le scarpe. Finalmente quando ei si torna a casa lieto e contento coi tre oboli che si ha guadagnati, vedesi dalla moglie e dalle figliuole festeggiato per modo che altri non è al pari di lui. Onde conchiude che per amor di questa sua carica onoratissima e temuta egli ha tanto potere che neanche lo stesso Giove potrebbe averne maggiore.

Le Vespe applaudiscono alla lunga ed eloquente diceria del vecchio, e pensano che Bdelicleone non troverà ragioni colle quali opporglisi contra. Ma Bdelicleone dal canto suo visibilmente mostra che sogna-

ta è quella grande potenza, e che il padre è per avventura lo schiavo di coloro stessi i quali ei s'immagina sieno lieti di pendere dai suoi cenni. È malagevole impresa, egli dice, il guarire una malattia tanto inveterata quanto è quella di Filocleone e di tutti gli Ateniesi; e nondimeno ei prega il padre che attentamente lo ascolti e voglia con lui fare un computo semplicissimo, non come è solito ne' tribunali numerando le pallottole di cera, ma sulla punta delle dita, come usano le donnicciuole. A che montano le pubbliche entrate? a ben duemila talenti, che è come se dicessimo oltre ai nove milioni di franchi. E di questi quale è la parte assegnata ai giudici per loro salario, i quali nel numero di non più di sei mila inondano la città? meno assai della decima parte; soli cencinquanta talenti. E il restante chi è che sel prende? coloro medesimi che colle insidiose parole e colle fallaci loro proteste han sedotto il popolo per modo che di essi veramente è fatto lo schiavo: coloro medesimi che spaventano colle minacce le città collegate e da quelle estorquono per sè soli i tributi ed i doni. I giudici si stanno contenti ai tre oboli che appena hanno, e sono gli schiavi di costoro, i quali la fanno da padroni e diventano ricchissimi. Eppure quella poca mercede è stata da essi guadagnata col sudore della lor fronte e col sangue sparso in battaglia per terra e per mare; poichè ogni cittadino libero di Atene che abbia trenta anni di età, può essere giudice, se ha valorosamente combattuto per la patria. Ed essi giudici, quando si raccolgono nel tribunale? allorchè, per esempio, salterà il grillo in capo al figliuolo di Cherea di chiamarli. Questo effeminato libertino si presenterà un bel giorno innanzi a loro, e loro intimerà che l'indomani vengano di buon'ora per giudicare sopra una novella accusa ch'ei si propone di portare contro di alcuno. E se alquanto più tardi dell'ora debita un giudice arriva, non gli si concede di entrare nel tribunale, e il triobolo è perduto per lui; e un oratore per lo contrario a qualunque ora giunga, entra liberamente chè niuno gliel vieta e si guadagna una dramma che sono sei oboli. I giudici adunque, così egli conchiude, sono dagli oratori tenuti come se schiavi, affinchè per essi sieno liberati dai loro nemici, contro i quali, secondo il bisogno, li aizzano a modo di cani.

Seguita Bdelicleone provando come son vane le promesse di codesti oratori, i quali se volessero potrebbero facilissimamente giovare al popolo, operando altrimenti che non fanno; e però tiene in casa il padre rinchiuso non soffrendogli l'animo ch'ei fosse più a lungo e tanto sfacciatamente beffato da loro. Il vecchio e le Vespe sono persuase e convinte dai forti argomenti di Bdelicleone; il quale promette al padre, se vuole cessare dalla sua carica, di niente fargli mancare nelle domestiche pareti che necessario gli sia o dilettevole, eccetto quel triobolo che pur gli è tanto caro. Ma Filocleone non sa risolversi a rinunziare al diletto che prova grandissimo di sedere nel tribunale, udire le accuse, e profferir le condanne: tanto il lungo abito in lui si è fatto natura. Ei vuol prima morire, che non dover più sentir l'usciere che gridi: chi non ha dato ancora il suo voto, levisi e il dia. Allora il figliuolo gli propone di esercitar l'uffizio di giudice nella sua medesima casa; del che l'ordine e l'economia domestica molto dovrebbe giovarsi. Se i servi non bene adempiono agli ordini dati, egli severamente li giudicherebbe; nè per questo sarebbe costretto di levarsi la mattina prima che fosse giorno. Quando fosse alto il sole e l'aria tepida, sederebbe nel suo tribunale, e se piovesse o nevigasse, niuno gli vieterebbe di stare al coperto e accanto al fuoco: ancora, se gli oratori si distendessero troppo nelle loro interminabili aringhe, e in questo tempo ei sentisse fame, potrebbe mangiar qualche cosa, e ciò sarebbe di grandissimo vantaggio, poichè antico è il detto, che nelle fallaci assersioni degli oratori, il giudice non giunge a discoprire la verità se non ruminando.

Cede il vecchio alla fine, e il caso gli offre nel punto stesso una buona occasione di amministrar la giustizia in sua casa. Un cane ha rubato certo formaggio di Sicilia e tutto l'ha divorato senza farne parte ad un altro cane suo compagno, il quale lo accusa. Una scodella, un coltello, una pentola ed altri utensili di cucina sono i testimoni che depongono contro all'accusato. Il cane ladro chiamasi La-

bete: nè è difficile vedere che in questo Labete si vuole significare Lachete, che le Vespe entrando han detto doversi quel giorno condannare, perchè così piaceva a Cleone. E Lachete era un generale degli Ateniesi il quale veniva accusato di essersi lasciato in Sicilia corrompere da un dono di formaggi.

Filocleone vuol che niente manchi di quello che bisogna a un tribunale; e ci abbia fino la statua di Lico che ha l' aspetto terribile e rassomiglia in tutto a Cleonimo, e la ringhiera. Quando è pronta ogni cosa, e il consueto sagrifizio è fatto, entrano i due cani, accusatore l' uno e l' altro accusato. Xantia parla per l' accusatore, espone la colpa di Labete e termina la sua orazione dicendo che è necessario punirlo nel capo, poichè una medesima casa non potrebbe bastare a due ladri. In questo cane accusatore che è cidateniese, della stessa borgata dell' Attica della quale vantavasi di essere Aristofane, certamente è figurato alcuno, del quale inutilmente ora cercheremmo il nome; sendo che non potremmo starci contenti a quello che il Padre *Brumoy* suppone, cioè, che in esso debbasi ravvisar lo stesso poeta. Il quale invece visibilmente ne par di riconoscerlo nella persona di Bdelicleone che del cane accusato prende la difesa, e tanto si adopera che viene assolto alla fine. È un ottimo cane Labete, egli dice, terrore de' mariuoli e de' lupi, nè altro ci ha di lui meglio adatto a guardare gli armenti; veglia alla porta della casa e per difenderla dai nemici e dai ladri pugna valente. Se qualche cosa ha involato, si dee perdonarlo, tanto maggiormente che non è troppo fino ed astuto. Esso è sempre qua e là in continuo travaglio, mentre il cane che lo accusa non è buono a niente, e si tiene accovacciato innanzi alla porta e vuol la sua parte di tutto, e se questa gli vien rifiutata, e latra e morde. Conchiude la sua orazione con quella che i rettorici dicono commozione degli affetti: conduce i piccoli cagnolini figliuoli di Labete che guaiendo implorano la grazia del padre. Filocleone non è uomo di lasciarsi persuadere dalle parole o vincere dalle lagrime, e vorrebbe condannarlo, ma Bdelicleone ha ricorso all' astuzia e fa che lo assolva. E così ha termine questo faceto giudizio del cane, ossia per meglio dire di un capitano Ateniese molto riputato a que' tempi per la esperienza e il valore.

Qui il coro rivolge le parole agli spettatori, lodando il poeta e la commedia e dando le ragioni perchè siasi mostrato agli occhi loro in forma di Vespe. Il poeta aveali più volte rallegrati colle sue favole, nascondendosi sotto il nome di altrui, ed era come la voce di un profeta che parlasse per la bocca di un altro. Pure non avea temuto di mostrarsi egli stesso, quando era stato necessario disvelare quelle verità, che non senza pericolo si potevano far manifeste ai loro occhi; nè niuno avea potuto giammai persuaderlo che si rimanesse dal rimuovere il velo dal quale eran coperte. Era egli venuto nel teatro per combattere non uomini ma mostri immani, similmente che Ercole fece. Tal era quella belva, che la gola aveva armata di una doppia fila di acutissimi denti, al pari di Cinna spaventevole lo sguardo, simile ad un torrente che rompe gli argini la voce, le parti di dietro come il camello, e puzzava come una foca marina. Nè le minacce nè le larghe promesse di doni il ritennero da combattere il mostro, e l' anno innanzi l' aveva un' altra volta assalito. Similmente l' anno innanzi avea colla commedia *le Nuvole*, combattuti altri mostri non meno nocivi che erano i Sofisti; ed essi, gli spettatori, non aveano saputo conoscere il pregio grandissimo di quella sua nuova e grande impresa, e gli aveano rifiutata la palma che colla sua favola giustamente meritava sopra i suoi emoli. Quindi apprendessero di far tesoro de' consigli e de' precetti ch' ei dava loro, raccoglierli con ogni studio e cura, e riporli ne' forzieri e quivi gelosamente custodirli: il che facendo le vesti loro in tutto l' anno spanderebbero l' odore soavissimo della prudenza. — Noi, seguita il coro, eravamo un tempo sì leggieri nella danza e tanto valorosi nelle pugne. Ma fu questo un tempo, che ora non è più, ora che la bianchezza de' nostri capelli è simile a quella del cigno. Non pertanto sotto la cenere vive tuttora il fuoco della nostra giovinezza, e non dubitiamo di dire che noi valiamo più assai de' giovani di oggidì molli ed effeminati. Se alcuno si maraviglia di vederci sotto queste forme di Vespe, armati del pungolo, ne in-

tenda da noi la ragione. — Sono essi, continua a dire il coro, quelli Ateniesi che vinsero i Persi, e inseguendoli con quel pungolo ferivano loro alle spalle. Allora tutto lo studio de' cittadini era nel ben combattere per terra e per mare, e non già nel comporre vani discorsi e immaginare artifiziose calunnie contro di alcuno. Così allora si ebbero que' tributi che ora i malvagi si dividon tra loro. Ma sono essi veramente come le Vespe per la loro natura irritabilissima e per le loro opere diverse; e nondimeno è tra loro alcuno che non ha il pungolo e si piace di stare nell' ozio e giovarsi delle loro fatiche; e costui dovrebbe dalla loro comunanza essere vergognosamente scacciato.

Fedele alle sue promesse Bdelicleone si adopera che il padre di niente non manchi e goda di ogni maniera di diletti. Comincia dal presentarlo di vesti nuove fatte di un drappo assai doppio di lana e lungo di pelo, quale fabbricavasi in Ecbatana, e di calzari nuovi alla foggia de' Lacedemoni. Gl' insegna l' eleganza de' modi e nel caminare e nel sedere a mensa, e quali ragionamenti debba tenere, e che canzoni cantare alla cena; alla quale ora si avviano in casa di Filottemone. È questa scena tutta una miniera di oro purissimo per gli archeologi, i quali ne hanno cavato in larga copia, e debbono forse cavarne ancora notizie distinte intorno ai varî usi ed alle varie costumanze degli Ateniesi a que' tempi. E siffatti usi e costumanze visibilmente il poeta riprende in questa ultima parte della sua favola, nella quale vedesi il vecchio tornar da cena ubbriaco cotto, ingiuriando a dritto o a torto chiunque, battendo i servi, parlando allo sproposito e facendo mille pazzie. Per questo ei si è chiamato addosso di non pochi guai, chè le persone offese da lui ne portano querela ai magistrati; ed egli colle facezie si studia di accontentare costoro. Quindi nella pubblica via si pone a saltare, e lodando le danze de' cori di Jespi, sfida tutti i cori de' moderni tragici a danzar con lui leggiadrissimamente. E così la commedia termina in un ballo ed è la prima, come avverte il coro, che in un ballo si conchiudesse.

Noi non curiam di seguire a passo a passo queste ultime scene della favola, nelle quali sono frequentissime allusioni alle cose ed alle persone; ne basta scorgere in esse una satira amarissima e forse non ingiusta del viver molle e dilicato, e de' costumi ridicoli scioperati e licenziosi degli Ateniesi.

Della prima parte di questa commedia volle fare una imitazione il *Racine*, della quale non val troppo parlarne; poichè le favole di Aristofane non possono convenire ad altri tempi e ad altri uomini che non erano i suoi. Nompertanto il *Racine* come colui che studiosissimo era de' greci poeti, seppe dell' esemplare ch' erasi messo innanzi, ritrarre le maggiori bellezze e quelle per avventura che al moderno teatro comico erano meglio adattate.

V.

Essendo Arconte Astifilo, nel primo anno dell' Olimpiade nonagesima, si rappresentò la commedia *La Pace*, la quale così nel suggetto come nella forma rassomiglia molto all' altra *Gli Acarniesi*.

Eran già tredici anni che ardeva la guerra peloponnesiaca, e gli Ateniesi, che recentemente aveano toccato non poche e gravi perdite, si mostravano noiati e stanchi di sì lunghe ed ostinate contese, e non ostante l' orgogliosa indole loro, con desiderio ardentissimo invocavano la pace. Ed alla pace pareva essere opportuno il tempo; che quel che tenevasi come causa e principal fomite della guerra, era oggimai mancato colla morte di Cleone e di Brassida. Generale Ateniese era l' uno e Spartano l' altro. Questi valorosissimo ed ardito colle frequenti vittorie persuadeva i suoi concittadini a proseguir nella guerra; e lo stesso per il proprio vantaggio faceva Cleone, il quale non troppo esperto e prode capitano, ma ne' sottili intrighi politici abilissimo, prevedeva col cessar della guerra perduta la sua potenza. Ora tutti due l' anno innanzi erano morti combattendo in Tracia presso ad Amfipoli, Cleone non potendo impedire alla totale sconfitta de' suoi, e Brassida, mentre che stava per raccogliere il frutto della vittoria. Mancato con essi il foco che tenea viva la guerra, si pensò non potersi opporre altro ostacolo alla pace (1); e di fatti Ateniesi e Sparta-

(1) *Tucidide lib. 5.*

ni conchiusero poco dopo tra loro la famosa tregua di cinquanta anni. In tale occasione Aristofane scrisse questa commedia, che è tutta piena a ribocco di allegorie e di allusioni alle persone ed alle cose presenti, delle quali sono la massima parte perdute per noi.

Trigeo vuol salire al Cielo e lamentarsi con Giove di avere gittato i Greci in tante sciagure, e se egli non presta benigno orecchio alle sue giuste querele, accusarlo innanzi ai tribunali di aver macchinato la rovina di tutta la Grecia, cedendola facil preda ai Persiani. Qui è chiaro che il poeta intende mostrare che i Greci, estenuati e stanchi per una disastrosa guerra intestina, sarebbero poi stati agevolmente vinti e soggiogati dallo straniero. Per porre ad esecuzione l'ardito suo disegno avea Trigeo composte alcune scale per le quali inutilmente erasi sforzato di montar sulle nuvole, e vedendo che a questo modo non potea venire a capo di giungere fino a Giove, si era procacciato un mostruoso scarabeo alato, grande quanto l'Etna e sopra quello si propone di volare. Esopo colle sue favole gli avea fatto sorgere la felice idea di valersi di questo animale, che è il solo de' volatili, ei dice, il quale abbia saputo innalzarsi infino alla sede degli Dei.

Due schiavi sono stati da lui posti a nutricare e custodir lo strano insetto, e quando gli pare che sia ben nutrito, arditamente il cavalca e librasi nell'aria. I servi, i vicini le figliuole accorrono pieni di maraviglia e di spavento, e invano gli consigliano di non volere intraprendere un tanto pericoloso viaggio. Questa scena, nella quale alcuni critici hanno creduto vedere una faceta parodia del Bellorofonte di Euripide, dove Bellorofonte mostrasi sospeso nell'aria sul cavallo Pegaso, è piena tutta di lieto ridicolo, e ci hanno certi artifiziosi giuochi di parole, che mal potremmo noi rendere nel nostro linguaggio. Scherzasi principalmente sulla parola scarabeo, che in greco dicesi *cantaro*.. Una delle figliuole di Trigeo, temendo i pericoli che il padre animosamente affronta, gli dice: E se, tolga Iddio, venissi a cadere nel mare, come faresti? — Ed egli: prenderei in mano il timone, e governerei il mio cantaro; che così erano chiamate alcune navi ultimamente fabbricate a Nasso. — E la figliuola nuovamente: e a qual porto potresti riparare? — A cantaro, egli risponde, e così addimandavasi uno de' tre porti del Pireo. — Ma bada, ella riprende, bada per pietà di non cadere e romperti le gambe per non dare ad Euripide il suggetto e il nome di una tragedia.

Su questa nuova cavalcatura Trigeo arriva innanzi al palazzo di Giove e picchia alla porta. — Chi va là! grida Mercurio sdegnato. — Ed egli: un ippocantaro, formando giocosamente questo nome a simiglianza d'ippocentauro. — O sagrilego, sagrilego, sagrilego, mille volte sagrilego, che sei venuto qui a fare, o il più sagrilego di quanti ci ha uomini sagrileghi? dice Mercurio. Quale è il tuo nome? — Sagrilego — La patria? — Sagrilego — Il padre tuo? — Sagrilego — Ma giuro che non ne andrai vivo, se non mi dici il tuo nome. — Io sono Trigeo Armonio (era una borgata dell'Attica), buon vignaiuolo, non delatore, e niente amante di liti. In questo comico e vivace altercarsi di Trigeo e di Mercurio, chi non vede i sali e le mordaci punte, onde sì celebrate vennero le commedie di Aristofane?

Trigeo coi doni rendesi facilmente amico Mercurio, e sa da lui che Giove e gli altri numi sonosi rampicati fino al sommo de' cieli, e lo han lasciato a guardia della casa. Sonosene andati via per odio contro ai Greci, stanchi di più sentire le loro preghiere e le perpetue loro contese. Hanno in loro vece lasciata la guerra, in balia della quale han dato la Grecia. — Ma perchè han fatto questo? chiede timidamente Trigeo. — Perchè potendo scegliere tra la guerra e la pace avete preferita la guerra; nè so in vero se la Pace la rivedrete più mai? — E dov' ella è andata, la Pace? — La Guerra l'ha rinchiusa in questa profonda spelonca, e ne ha chiusa la entrata colla enorme pietra che vedi, acciocchè voi Greci non possiate trarnela più fuori. — E di noi che vuol farne la Guerra? — Io non so altro, se non che iersera portò un mortaio di una prodigiosa grandezza, nel quale tutte vuol pestare le città della Grecia ... Ma eccola che viene; senti che spaventevole fracasso!

La Guerra di fatti viene portando il mortaio del quale ha detto Mercurio, e dentro vi gitta prima Prasia, poi Megara, città tutte due che tenevano per gli Spartani, e quindi vuole aggiungervi una buona dose di mele attico, con grande spavento del povero Trigeo. Ma per terminar l'opera le fa d'uopo di un pestello e manda a prenderne uno in Atene. Gli Ateniesi non hanno più il loro pestello, il conciator di pelli cioè (che così vien designato Cleone) il quale aveva tutta sconvolta la Grecia. Manda allora a prenderne a Sparta, e quest'altro pestello spartano (ossia Brassida) ha avuto la medesima fine dell'Ateniese. Sicchè risolvesi far ella stessa un nuovo pestello, e a tal fine va a casa ordinando al suo servo di riportar il mortaio.

Liberato appena Trigeo dalla paura che ha avuto nel veder la Guerra con quel suo spaventevole mortaio, si affretta di chiamare intorno a sè i lavoratori di campagna, i venditori, gli artegiani, gli operai, e Ateniesi, e stranieri, ed isolani, affinchè lo aiutino con le leve e con le funi a rimuovere la pietra onde è chiusa la spelonca nella quale è stata sepolta la Pace, prima che la Guerra non giunga a fabbricarsi, siccome ha minacciato, un nuovo pestello. Ed ecco da tutte le parti accorrere i Greci di ogni città per affaticarsi a togliere quella pietra, e restituire al mondo quella Dea la quale a tutte le altre è superiore, e favorevolissima alle vigne. Non è questo un giorno felice per Lamaco, essi dicono; e di codesto Lamaco è stato già detto negli Acarniesi.

Si pongono all'opera; ma Mercurio vorrebbe opporsi; ed essi a supplicarlo che loro conceda di terminar la difficile impresa, la quale sarebbe loro impedita se Giove ne avesse sentore. Con le promesse e coi doni agevolmente, secondo il consueto, placano il Nume; e prima di mettersi al lavoro, fanno libazioni e invocano gli Dei: questo giorno, così essi pregano, sia per tutta la Grecia il principio di un tempo migliore; chi avrà con noi dato mano a questa benefica opera, non sia mai costretto di portare uno scudo; e chi, o divino Bacco, desidera la Guerra, mai non cessi di trarre dal suo corpo le punte delle frecce, e lamentando i giorni che per te, o Pace, scorrono lieti e sereni, abbia la solita sorte de' Cleonimi. Coloro tutti che fanno lance o rivendono scudi, sieno dispogliati da ladri, e ridotti a non di altro nutrirsi che di orzo! — Finita questa preghiera cominciano con pale e con leve a smuover la pietra e con le funi a tirarla; ma tutti non si adoperano similmente ad un modo, sicchè il lavoro punto non procede innanzi come dovrebbe. I Beozi mostrano di tirar le funi, ma in vero non fanno niente; e così pure gli Argivi, i quali, dice Mercurio, si ridono delle perdite di ambe le parti, e a loro spese arricchiscono. Gli Spartani, eccetto gli armaiuoli, fanno ogni sforzo; ma i Megaresi tirano debolmente aprendo la bocca pronti ad afferrare la preda. Anche gli Ateniesi i quali di altro non mostrano intendersi se non di giudizi e di liti, tirano male. Sicchè Trigeo, mandati via tutti gli altri, si fa solo aiutare da' lavoratori di campagna e da' vignaiuoli, e riesce ad allontanar la pietra dalla spelonca; onde vien subito fuori la Pace accompagnata da Teoria e da Opora, dalla Sapienza cioè e dalla Fecondità.

Trigeo e i compagni, pieni di gioia, salutano la Dea, e poi rivolti a Mercurio dimandano la vera cagione perchè essa erasi da tanto tempo allontanata da loro. E Mercurio: Se volete saper ciò che vi ha rapito la Pace, non dimenticate mai, o buona gente, che fu in prima l'esilio di Fidia il quale venne condannato come malversatore e Pericle appresso. Costui temeva una simil sorte, e conoscendo a prova quanto voi eravate inquieti e torbidi cominciò a sconvolgere la città, gittando quella favilla del decreto megarese che tanto accese vastissimo incendio, dal quale levossi sì denso fummo che tutti fè piangere i Greci. Allora le vostre viti furono spezzate, le vostre anfore rotte, e via disparve la Pace. — Ecco cose, dice Trigeo, che non ho mai inteso narrare; io finora ho ignorato quali stretti vincoli di amicizia erano tra Fidia e la Pace. Questa ha certamente da lui la sua maravigliosa bellezza. — Mai crediamo, non venne fatta a Fidia una lode maggiore, nè con più grazia o vivacità si mostrarono le segrete relazioni onde congiunte e strette alla pace sono le belle arti.

Distesamente Plutarco (1) racconta la storia della condanna di Fidia, e dice, che il favore di Pericle valse a Fidia che gli fosse allocata l' opera di una statua di Pallade, la quale dovea essere fatta tutta di avorio e di fino oro. Per consiglio di esso Pericle lo scultore avvedutamente fece per modo che l'oro potesse togliersi sempre che si volesse, e se facea bisogno, esser pesato. Di fatti non andò molto e gl' invidiosi di Fidia, mossero un Mennone, operaio che sotto di lui aveva lavorato alla statua, ad accusarlo innanzi al popolo di aver rubato buona parte di quell' oro ch' eragli stato dato, e di avere eziandio osato fare il suo proprio ritratto e quello di Pericle nello scudo della Dea, dove in bassorilievo era figurata la guerra delle Amazzoni. Inutilmente Pericle s' ingegnò di liberarlo di siffatte accuse e propose che si distaccasse dalla statua l'oro, che facilmente poteasi, e si pesasse: Fidia fu condannato come reo, e cacciato in prigione, dove morì, e secondo che alcuni riferivano per veleno datogli da' suoi nemici, i quali pensarono far cadere sopra Pericle il sospetto di questa morte non solo, ma del furto ancora del quale lo scultore era incolpato. Così narra Plutarco; ma Filocoro più conforme a ciò che qui troviamo presso Aristofane, afferma che Fidia, accusato di aver tolto buona quantità di oro dai serpenti che stavano sull' egida che teneva la Dea, fu mandato in esilio e andò in Elide, dove lavorò un Giove Olimpico. Da questo fatto ebbe Pericle ad accertarsi che la sua potenza andava mancando, e per mantenersi in essa suscitò il primo quell' incendio di guerra che da tanti anni ardeva incessante. E così vuole intendersi di essa guerra essere stato l' esilio di Fidia la prima cagione.

Seguita Mercurio dicendo che le città della Grecia, gelose della potenza nella quale Atene era salita, tolsero sollecita l' occasione della discordia che avea messo il decreto di Megara, e per non più pagare il solito tributo, corruppero con danaro i principali tra i Lacedemoni i quali avidi di preda e avvezzi ad ingannare i loro vicini, incominciarono la guerra. Quanto non ebbero per essa a patire i miseri vignaiuoli! Abbandonarono le dilette campagne e si rifuggirono ad Atene, dove, similmente che i cittadini si avvidero, come essi erano tutti ravviluppati negl' intrighi che loro erano stati tesi. Ma uve non aveano nè fichi, e per distrarsi alquanto si stavano ad ascoltare a bocca aperta i loro oratori, i quali con le strida loro si affaticavano di cacciar via lontano la Pace, quante volte questa Dea per l' amore che portava all' Attica volgeva a quella parte lo sguardo. Costoro seminavano la discordia per tutto, e mentre che in tal modo diventavano straricchi, la Grecia deperiva; e di tutto ciò causa ed autore era un conciatore di pelli... — Non vuol parlarsi de' morti, o mio Signor Mercurio, interrompendolo dice Trigeo: lasciamolo all' inferno dov' è al presente questo Cleone, comechè in vita sia stato scelleratissimo, bel parlatore, spia, seminator di zizzanie, e peggio ancora. Ma perchè la Dea dimora così silenziosa, nè ci volge una sola parola? — È difficile, riprende Mercurio, ch' ella si decida di parlare agli spettatori, perchè è troppo sdegnata contro di loro. — E Trigeo: Ti dica almeno nell' orecchio i nostri torti verso di lei.

Mercurio allora si accosta alla Pace; e ciò che questa le dice nell' orecchio, ripete ad alta voce a Trigeo: Ella si lamenta, o spettatori, che dopo il fatto di Pilo, essendosi mostrata a voi con un bel paniere tutto pieno di tregue l' abbiate voi rigettata. — Mal facemmo, grida Trigeo, ma la mente nostra avevamo involta dentro alle pelli. — Ella chiede sapere da chi sia più vivamente desiderata. — Da Cleonimo che ha il cuore eccellente, nè in questo rassomiglia punto a suo padre: appena trovasi in faccia dell' inimico gitta le armi. — Chiede sapere ancora chi sia colui, la cui opinione maggiormente prevalga nelle assemblee popolari. — Iperbolo; ma perchè a questo nome la Dea muove il capo? — È irritata contro al popolo che si lascia così condurre da un simil briccone; e qual vantaggio, la Dea dimanda, sperava il popolo poter trarre da lui? — Di veder meglio, poichè egli era un fabbricante di lanterne. Prima di lui negli affari andavamo a tentoni e non vedevamo niente, ed ora deliberiamo sicuramente, rischiarati come siamo per

(1) *Nella vita di Pericle.*

lui dalle nostre lanterne. — La Pace vuol che si chiegga ancora nuove di Sofocle e di Cratino: sono queste certe anticaglie, alle quali niuno più non pensa nemmeno. — Vive Sofocle e sta sano, ma si è trasmutato in Simonide, dappoichè divenuto vecchio l'amor del danaro il farebbe correr sul mare dentro il guscio di una noce; Cratino è morto, allorchè gli Spartani invasero il paese, per il dolore grande che ebbe in veder rotta una botte piena del suo miglior vino. —

Finalmente sotto la condizione che gli Ateniesi mai più non l'abbandoneranno, la Pace consente a venire in Grecia, e dare in matrimonio a Trigeo una delle donne da cui è accompagnata, Opora ossia la Fecondità, la quale fermando la dimora nelle sue campagne, farà ch'egli abbia larghissimo il ricolto. Ancora gl'impone di condurre Teoria in Atene, dov'ella tornerà a prendere l'antica sua sede in Senato. — Lietissimo Trigeo chiede il suo scarafaggio per tornare in terra; ma lo scarafaggio si è attaccato al carro di Giove, e ne porta la folgore. Mercurio gli dice che di ciò non si abbia a prendere pensiero, perchè discendendo appresso alla Dea, giungerà prestamente a casa sua. E colui: Andiamo, andiamo, che molti sono coloro i quali impazienti ci aspettano.

I critici si sono lungamente studiati invano di determinare il luogo dove fingeva il poeta questa scena fosse avvenuta, se sul cielo innanzi al palazzo di Giove, o nella terra dove forse s'immagina star la spelonca nella quale è imprigionata la Pace, sicchè Trigeo possa chiamare i Greci ad aiutarlo a rimuovere quella pietra, ed essi possan venire, benchè non paia che al pari di lui, cavalcassero grossi scarafaggi alati. Che la scena avvenga nel cielo poco lungi dal palagio di Giove, è manifesto dalle parole di Mercurio che disegna quivi appresso la spelonca, ed anche più chiaramente dal dimandar Trigeo la sua strana cavalcatura per discendere nuovamente giù in terra. Ma que' Greci, ch'egli chiama, e sono solleciti a venire, come arrivano essi? Forse sopra ingegnose macchine, di che abbondavano gli antichi teatri; o piuttosto per quell'antico diritto che avea il coro d'intramettersi nell'azione dove chè avvenisse, o nelle pubbliche piazze o nelle segrete stanze delle private magioni, o in qualsiasi altro luogo la libera fantasia de' poeti lo trasportasse, come ragionando del coro, abbiamo avuto occasione di dir largamente altra volta ne' nostri libri sulle tragedie de' Greci.

Ancora vogliamo osservare che quando siffatti mutamenti di scena accadevano, il coro, il quale era sempre presente all'azione, usciva dal Teatro, per poi rientrar nuovamente, come nelle Eumenidi di Eschilo che la scena dal tempio di Delfo trasmutavasi nell'Areopago di Atene. In questa commedia, allorchè Trigeo con la Pace e le dive che l'accompagnano sono partiti per venire in terra; il coro, prima di andare, lascia un di loro a guardia delle robe, perchè il teatro più di qualunque altro luogo è pieno di truffatori e di ladri, e rivolge poi secondo suo uso, il discorso al popolo, e celebra con magnifiche lodi il poeta come colui il quale entra giustamente innanzi a tutti gli altri scrittori di commedie. Egli ha sbandito dalla scena que' mendici che si mostravano laceri ed affamati, quegli Ercoli voraci e furbi che presentavano volontariamente le spalle alle battiture, senza pudore e senza vergogna; quegli schiavi che levavano le altissime grida, e tutte le buffonerie stomachevoli e brutte. Ha nobilitato egli la commedia, la quale ha ora sollevato il suo stile, nè più si piace di rappresentare gl'indigenti e sbeffeggiare le donne. Novello Alcide osa combattere i più terribili mostri, nè la rattiene il puzzo insopportabile de' cuoi, nè nessun'altra paura. Sì, io sono stato colui che primo abbia ardito assalire l'orribile belva, la cui gola era spaventosamente armata di acutissimi denti; seguita a dire il coro, per sua bocca parlando egli stesso Aristofane, e ricordando ciò che fatto avea con la commedia *i Cavalieri* contro a Cleone. — E dopo aver mostrato quanta gratitudine per questo gli debbano i suoi concittadini, si promette sicura la palma nel comico aringo. Io mi sono, così dice, tutto dedicato al teatro, nè ho dato mai molestia ad alcuno, ho fatto piacere a molti, e ho serbato in tutto il decoro; onde e giovani e vecchi tutti debbono con ogni loro sforzo adoperarsi perchè

io sia coronato. — Questo coro mostra abbastanza lo stato dell'antica commedia prima che Aristofane non si fosse ingegnato di migliorarla, purgandola delle buffonerie triviali e senza scopo, e ad un novello fine, e secondo i tempi utilissimo dirigendola, facendo che della sua libertà, sebbene talvolta soverchia si valesse per ismascherare gl'ippocriti e gli ambiziosi, combattere gli scellerati venuti in potere, e ammaestrare il popolo in quello che poteva essergli solo utile e buono. Ma si vuol pertanto lodar l'antica commedia, quasi una istituzione della quale abbia tratto, o abbia almeno potuto trarre la republica grande vantaggio? A noi, tanto lontani di tempo e così diversi di usi, di costumi, di religione e di leggi, non è agevole darne sicuro giudizio; nondimeno ci converrà dirne qualche cosa, quando esaminate minutamente le favole che abbiamo di Aristofane, ci studieremo da quelle veder l'indole e l'ufficio della commedia antica e i suoi effetti.

Tornando ora a Trigeo, che lasciammo che discendeva ad Atene; terminato il coro e probabilmente mutata la scena, giunge a casa sua con le gambe che gli dolgono per la stanchezza di un sì lungo viaggio. — Quanta fatica non si dura per avvicinarsi ai cieli, egli dice! e voi spettatori come sembravate piccoli voi quando io era in alto! e sembravate pure cattivi; ma è peggio a chi vi vede più davvicino. — Ha fatto buon viaggio? gli domanda il servo; e chi ha incontrato per via? — Due o tre cervelli perduti in cerca di ditirambi. — Vi siete accertato che noi dopo morte diventiamo astri nel cielo, siccome comunemente si dice? — Sì certo. — Ebbene, chi è quella stella? — È Ione di Chio, il quale compose un poema intitolato l'Oriente, e meritò per questo di essere nominato Stella Orientale. —

Dispone Trigeo che tutto sia preparato per le vicine sue nozze con Opora; ma avanti di celebrarle, vuole sagrificare alla Pace. Nell'atto che sono per fare il sagrifizio, sopraggiunge l'indovino Ierocle, il quale è venuto da Orca città della Eubea, e si è fermato in Atene, dov'era con altri indovini sostenuto a spese dello Stato, siccome allora costumavasi, principalmente in tempo di guerra. Ierocle per suo privato interesse vorrebbe opporsi a un tal sagrifizio, adducendo essere volontà degli Dei, che la Pace non doveva essere sprigionata dalla spelonca, se non quando il lupo sarebbesi accoppiato all'agnella, il gambero avrebbe caminato dritto, e il guscio della castagna sarebbe stato liscio e pulito e dolce a toccare. Si oppone alle cerimonie che Trigeo e i vignaiuoli seguitano nel fare quel sagrifizio, poichè la Sibilla non ha niente ordinato di questo; e costoro all'autorità che manca della Sibilla, suppliscono con l'autorità di Omero. Infine non riuscendo ad impedire il sagrifizio vorrebbe esserne a parte, e n'è scacciato maladetto e deriso. Questa scena molto faceta, e secondo che ci pensiamo di un effetto comico mirabilissimo, dimostra l'arte mensognera e fallace degl'indovini i quali come spira il vento e come loro torna meglio, predicono le cose avvenire, profferendo gravemente le loro strane sentenze a guisa di enigmi in modo oscurissimo: il che non poteva non essere cagione di diletto e di riso.

Mentre seguono le nozze di Trigeo e di Opora, ecco un venditore di falci che corre a render grazie a Trigeo di aver ricondotta la Pace, ed ecco venditori di giavellotti, di corazze, di elmetti e di trombe che per la stessa ragione si lamentano, come di grave ingiustizia che sia stata lor fatta. Un fanciullo è chiamato a cantare alla cena nuziale e la sua canzone tutta spira la Guerra. È egli un figliuolo di Lamaco e per odio del padre e del suo canto è via discacciato. Un secondo fanciullo viene per cantare in sua vece, ed è il figliuolo di Cleonimo. Incomincia così: Tra i Traci è alcuno che inorgoglisce dello scudo che a mio malgrado gittai in una fratta: quell'arma non era stata macchiata dal sangue che versava la Guerra; ed io ho saputo serbare i miei giorni. Interrompelo Trigeo: Ed hai saputo altresì tutta coprir di obbrobrio la tua famiglia!... Ma entriamo, seguita egli a dire, e al suo invito il coro intuona l'epitalamio come si soleva per nozze, col quale si conchiude la favola.

Prima di procedere oltre qui giova, raccogliendo le cose dette, fermarsi alquanto a considerare la principale allegoria di questa commedia. Di essa al-

legoria forma il principio e quasi diremmo il fondamento una favola di Esopo, che dallo stesso Aristofane, come abbiam potuto vedere, è citata; nella quale, per dimostrare che gli abietti ed umili, possono talvolta render vani i proponimenti e i disegni de' superbi e de' potenti, fingesi che l'aquila poggiando sublime ha deposto, come in luogo sicurissimo le sue uova nel seno di Giove, e lo scarafaggio tanto fa che viene a gittar le sue immondezze sul manto del Nume, il quale per nettarlo lo scuote e lascia cadere quelle uova che tutte si rompono. Similmente vuole Aristofane dinotare che Trigeo povero lavoratore di campagna nel quale è raffigurato il minuto popolo Ateniese, a dispetto di coloro che nella republica sono i maggiori, va fin sul cielo in cerca della Pace desiderata, e in terra la riconduce. Gl' Iddii dell' Olimpo sono tutti fortemente sdegnati contra gli Ateniesi i quali, liberi nella scelta aveano alla Pace preferita la Guerra; sicchè in pena li hanno abbandonati e dati in poter della Guerra che sola ora li governa. Si è visto con che bella fantasia ha immaginato il poeta che la Guerra avesse un mortaio, nel quale invece di porri vuol pestare Pilo, il cui nome suona in greco quasi il medesimo, invece di agli Megara che per gli agli avea grande celebrità, e i porri e gli agli pensa mischiare e confondere col famoso mele dell' Attica. Ma per farsi questo delizioso manicaretto ha bisogno di un pestello, e il domanda prima ad Atene e poi a Sparta. Per buona ventura nè l' una nè l' altra più l' hanno, onde la Guerra si propone farsene uno nuovo, e qui l' allegoria è tanto chiara che non ha d' uopo di altra miglior spiegazione.

La Guerra ha sepolta la Pace, per forma che sono necessarî grandi sforzi e concordi per rimuovere la pietra onde si chiude la spelonca nella quale essa giace. Nè già sola vi dimora e insieme con lei stanno la Fecondità e la Sapienza, le quali appresso a lei sono fuggite dall' Attica. I Greci sono tutti chiamati ad adoperarsi perchè quella pietra sia tolta, ma, poichè alcuni la tirano da una parte e dall' altra contraria alcuni altri, niente fanno, finchè Trigeo, rifiutato un aiuto inutile, anzi dannoso, coi soli vignaiuoli ed uomini di campagna tanto lavorano che pervengono a rimuoverla.

La Pace vien fuori, ma non dice parola per troppa ira che ha contro gli Ateniesi che l' hanno sbandita da loro. Consente solo di parlare a Mercurio, il quale ciò ch' ella gli dice nell' orecchio, ripete a Trigeo: con che visibilmente si mostra che per far intendere la voce della Pace è ora mestieri dell' accorgimento e delle arti, onde Mercurio era tra gli Dei riputato dottissimo ed esperto. Per la qual cosa agevolmente poi si comprende, perchè la Dea, onde ha nome la favola, non mai parli, ed a torto sia di tanto rimproverato Aristofane dal Disicli (1). Finalmente ella ritorna in Atene, e concede in matrimonio a Trigeo, ossia al popolo Ateniese la Fecondità, alludendo alla prosperità ed alle ricchezze che si avranno da lei, e vuole che ripigli nel Senato l' antica sua sede la Sapienza. E poi alla fine della favola, se Trigeo mostra abborrire i cantici di guerra, non abborrisce meno la vigliaccheria di Cleonimo il quale sè medesimo ha coperto di obbrobrio e la famiglia e la patria. In tal modo viene il poeta leggiadramente insegnando, che la pace vuol essere con ogni studio mantenuta, ma non compra giammai al duro prezzo di una viltà. Considerando, come sotto il velo di questa ingegnosa allegoria chiudevansi gravi ed utilissimi ammaestramenti, si può agevolmente trovar la ragione, perchè Platone, il quale dalla sua Republica discacciava i poeti, pregiasse poi tanto Aristofane.

VI.

La commedia *Gli Uccelli* intra tutte le altre fa ampissima fede di questo, che la commedia antica non si rimaneva dal mostrare qualsiasi strana e pazza fantasia, allorchè poteva colla novità dello spettacolo muovere la maraviglia e il diletto. Ma in quelle inverisimiglianze e bizzarrie in ogni maniera chiudevasi non per tanto un segreto e profondo concetto, che facilmente disvelavasi all' occhio di qualsivoglia meno acuto osservatore il quale avesse avuto

---

(1) *Proginnasma 22 del 5.° Vol.*

cognizione della presente condizion de' tempi e delle cose, e fosse stato per poco usato a siffatta specie di spettacoli. Ora è per noi una fatica soprammodo ardua e non di rado anche inutile e vana il voler rimuovere il velo di quelle allegorie, che per noi sono quasi enigmi più assai difficili a sciogliere che non furono quelli della favolosa Sfinge. E di tali enigmi questa commedia *gli Uccelli* è per avventura il più intralciato ed oscuro: intanto che nè anche gli antichi comentatori di Aristofane seppero bene diciferarlo.

Tre argomenti o prefazioni greche abbiamo di antichi Scoliasti a questa favola; le quali tutte concordano nel dire che sia stata rappresentata nell' anno ch'era Arconte Cabria, ossia nel secondo della nonagesima prima Olimpiade al tempo delle feste dionisiache: e tutte similmente in brevi parole ne espongono il suggetto, il quale è due Ateniesi, che fuggiti dalla patria riparano nel paese degli uccelli, e per loro consiglio è fondata nell' aria una città donde gli uccelli osano muover guerra agli Dei; ma tutte nello stesso modo non dichiarano il significato riposto ed ascoso di questa invenzione tanto nuova e stranissima. Uno di questi Scoliasti si contenta solo di dire che il poeta avea in essa favola voluto beffarsi degli Ateniesi i quali per indole e per uso erano soverchiamente amanti di litigî e di accuse, di giudizî e di condanne; un altro più prudente del primo non cura o non osa entrare in codeste difficili ricerche; e il terzo è di avviso che questa sia la più violenta satira che svelatamente Aristofane abbia mai fatto agli Ateniesi mostrando che tutto essi dovevano correggere e rimutar da capo e la forma della republica e i magistrati e la natura loro e i costumi, e la stessa religione. Ciò largamente ei si studia di comprovare; e discorrendo delle cagioni che avean fatto cadere Atene dallo stato di prosperità e di grandezza in che prima era, tocca di volo di Decelia che i Lacedemoni per consiglio di Alcibiade avevano fortificata: il che, al dire di Plutarco, fu fatale, e mise in basso la potenza degli Ateniesi. Nè tace che alcuni comentatori, i quali delle cose non solevano veder molto addentro, erano stati di opinione che tutta questa favola dovea tenersi come una parodia di antichi poemi, nella quale il combattimento de' giganti a Flegra veniva facetamente rappresentato nella guerra che gli uccelli facevano agli Dei.

Non staremo qui a riferire le varie interpetrazioni che i moderni han dato alla allegoria di questa commedia; ma solo diremo del *Brumoy* il quale con acuta critica e con molta erudizione è riuscito, secondo che noi ci pensiamo, a trovare il senso vero dell' enigma; e questo è il medesimo che l' antico comentatore avea fatto intravedere: Alcibiade, cioè, che fugge dal giudizio che vuol di lui farsi in Atene, e ripara presso l' inimico dal quale per suo consiglio viene fortificata Decelia.

È noto che Alcibiade, nell' atto che era per andare alla famosa spedizione di Sicilia, venne accusato di avere una notte co' suoi compagni, uscendo ubbriachi da cena, corso le vie della città e mutilate le statue tutte di Mercurio in che si era abbattuto. Capitale era l' accusa, e non per tanto fu rimesso ad altro tempo il giudicare sopra essa, quando l' impresa di Sicilia fosse compiuta; poichè temevasi che i soldati, troppo affezionati ad Alcibiade, senza di lui non avrebbero voluto partire. Ma poco tempo dopo i nemici di esso Alcibiade, che molti aveane in Atene, tanto contro di lui irritarono il popolo che fu mandata una galea, che chiamavasi la Salaminia, in Sicilia, perchè rotto ogni indugio sollecitamente venisse per difendersi delle gravi colpe che gli venivano apposte. È noto che montato su quella galea, discese a Turio nella Calabria, dove si salvò, e quindi rifuggissi ad Argo e poi a Sparta. Quivi fermossi, e sono eziandio noti i suoi amori colla moglie del re Agide; e quivi fece agli Ateniesi il peggior male che potea consigliando agli Spartani tre cose, che furono l' una più funesta dell' altra e l' ultima come narra Plutarco funestissima. Esse sono, di soccorrere alla Sicilia, di portar la guerra agli Ateniesi nelle proprie loro terre, e di fortificar nel cuore stesso dell' Attica la città di Decelia.

Se è vero che la commedia sia stata data, come è detto, nel diciottesimo anno della guerra peloponnesiaca (e i Lacedemoni l' anno appresso fortifica-

rono Decelia); sarà mestieri conchiudere che già erasi avuto sentore di ciò che Alcibiade proponeva di fare agli Spartani, e mentre si discuteva se doversi o non seguire un tal consiglio, Aristofane avvertiva i suoi concittadini sui danni gravissimi che sarebbero loro toccati, posto che quel pensiero di Alcibiade fosse stato messo ad effetto. Onde si vuol conchiudere, che non senza ragione il poeta gloriavasi dicendo, che se gli Ateniesi avessero posto mente ai suoi avvisi, di tutta Grecia sarebbero stati i padroni.

Discorrendo rapidamente e per ordine questa commedia, avremo occasion di vedere, come l' interpetrazione del *Brumoy* sia ottimamente accomodata e tal che se non giunge a dichiarare alcuni luoghi oscurissimi, pure fa visibilmente aperto il significato di quella invenzione la quale forma il suggetto e tutto il nodo della favola.

Pistetero ed Evelpi che suonano lo stesso che alleato fedele, e buona speranza, sono nati Ateniesi e di nobil prosapia. Hanno essi, secondo che nel bel principio espongono agli spettatori, una malattia tutta opposta di quella di Saca, il quale non è e ad ogni costo pretende di essere Ateniese. Non già ch' essi non tengano Atene come la più bella e magnifica e fiorente città di tutta Grecia anzi del mondo; ma in essa le cicale cantano due soli mesi dell' anno, e l' anno intero i cittadini gridano ne' tribunali talmente che annoiati di questo continuo frastuono, sonosi risoluti d' intraprendere quel lungo viaggio per domandare agli uccelli, che tutte le regioni percorrono colle ali, quale sia la città, dove essi potrebbero menar più tranquilla la vita. A tal fine erano andati da Filocrate, che era un che vendeva uccelli e notissimo in Atene, e da lui avevano comperate due cornacchie, le quali, secondo egli affermava, sarebbero state loro di guida fino al nido, dove stavasi Tereo, di cui canta la favola essere stato trasmutato in upupa insieme colla moglie Procni che divenne usignuolo, siccome qui dice Aristofane, contrario in questo a ciò che più comunemente credevasi di essere stata cambiata in rondinella.

Cogli uccelli comprati sulla mano, andavano essi ora aggirandosi in mezzo a rupi scoscese e inaccesse, e la cornacchia, che Pistetero tiene, gli dà segno che sono giunti al termine del loro camino. Su questo avviso picchiano con una pietra incontro alla rupe, e chiamano l' upupa ad alta voce.

Un uccello che i Greci dicevano Trochilo, e così ancora i latini e che il *Buffon* chiama Troglodite, notabile per la sua maravigliosa agilità e prestezza, vien fuori. È questo il servo di Tereo il quale essendo stato uomo altra volta, non avea saputo del tutto spogliarsi delle antiche consuetudini e fare a meno di un servitore. Lo strione che rappresentava l' uccello era vestito di penne e una maschera aveva spaventevolissima con un becco lunghissimo ed aperto. I due Ateniesi son presi di terrore a quella vista; nè meno teme di loro l' uccello, il quale si pensa che sieno due cacciatori. Rimessi appena e l' uno e gli altri della paura grande che avevano avuto, il Troglodite va a chiamare il suo padrone che è Tereo, ossia l' upupa.

Esce costui, ed Evelpi è forte maravigliato di vederlo così brutto e deforme; ed egli si scusa dicendo, ch' era stato uomo altra volta, e quel becco enorme lo aveva da Sofocle, il quale avea de' suoi miseri casi composta una tragedia, e se vedevalo spoglio delle piume, ciò era perchè erano cadute, e gli uccelli nel verno solevano sempre mutarle. Il *Brumoy* a questo luogo avverte che Aristofane non poteva ignorare che gli uccelli nel tempo di state rinnovano le piume, ma nompertanto affermava che le cambiassero il verno, alludendo ai Lacedemoni i quali fortemente sostenevano il freddo e le intemperie.

Evelpi gli dice ch' essi sono uomini e del paese che ha le belle galee, (cioè Atene, la quale per il consiglio di Temistocle volle ricingersi del muro di legno, e tenne quell' armata che la rendette potentissima): e sono venuti per pregarlo, aggiunge, ch' ei loro indicasse una città non più grande e magnifica di Atene, ma più tranquilla, nella quale potrebbero vivere in pace così come se giacessero sopra molli tappeti di lana. A sentir che sono Ateniesi, Tereo loro domanda, se sono eglino oratori; ed Evelpi gli risponde che per l' opposto agli orato-

-ri sono avversi; e pien di maraviglia riprende Tereo: Di questa specie di grano è possibile che ci abbia la semenza nell' Attica? — Ecco come Aristofane non lascia mai di punger questa malvagia genia degli oratori ch' eran causa de' peggiori disordini e strascinata infine avrebbero la republica all' ultima rovina.

Evelpi è uno ghiottone, il quale desidera una città dove tutti i giorni sarebbe invitato a cena or da questo e or da quello, e un libertino è Pistetero il quale ne desidera una dove si menasse una vita voluttuosa e molle. E niuno è che insieme col *Brumoy* non vegga in questo Pistetero Alcibiade; tanto maggiormente che poco dopo quando Tereo gli propone di andare ad una città posta sulle rive dell' Eritreo, egli dichiara che mai certamente non fermerebbe la sua dimora sulle spiagge del mare col pericolo che un bel giorno all' impensata approdasse la galea Salaminia portando un usciere il quale venisse ad intimargli che dentro un brevissimo termine abbia a comparire innanzi ai tribunali di Atene.

Ancora Pistetero fa come Alcibiade che rifuggitosi a Sparta loda e segue i costumi e l' austero vivere degli Spartani e loro dimostra che volendo potrebbero agevolmente vincere la rivale Atene e tutta dominare la Grecia. Che vita menano gli uccelli, dimanda Evelpi a Tereo; e costui risponde, che la lor vita è piacevole, poichè non posseggono danaro e di altro non si nutriscono che delle foglie degli alberi. A questo riprende Pistetero, che stando così la cosa gli uccelli diventerebbero potentissimi se volessero por mente ai suoi consigli. Innanzi tutto non dovrebbero più volgere di qua e di là la testa col becco aperto, che segno è di mente vana e leggiera, e dovrebbero invece pensare a fabbricar nell' aria una città, nell' aria la quale non può essere di altri se non loro. Questa città tra il cielo starebbe e la terra, e impedirebbe che il fummo de' sagrifizî salisse agli Dei. Quindi vedrebbero che gli Dei per avere di che nutrirsi sarebbero costretti di supplicarli che lasciassero passare quel fummo, e per questo pagherebbero loro un tributo.

Qui a noi sembra chiaramente vedere Alcibiade il quale avverte gli Spartani di non dover continuare in una maniera di guerra, fatta valorosamente, ma senza fondato proposito e senza che si avesse ad aspettarne alcun notabile effetto; e tenere in vece un altro metodo di guerra più decisivo e migliore, fortificandosi in ben munite città, e là propriamente dove potrebbero impedire che gli Ateniesi avessero aiuti e soccorsi, e fino i viveri dalle altre città della Grecia. Siffatti consigli ci dava ad Agide il quale ebbe a durar grande fatica per persuadere gli Spartani che li seguissero. Essi temevano che non fossero fallaci poichè venivano da Alcibiade che era Ateniese e però loro nemico. E questo vuol significare Aristofane, quando Tereo chiama gli uccelli a parlamento, i quali si lanciano contra i nuovi ospiti per ucciderli tenendoli come nemici; sicchè esso Tereo molto dee fare che quel primo impeto d' ira sia calmato e si risolvano ad ascoltar pazientemente ciò che gli stranieri per il loro bene direbbero. Pistetero prende allora una corona come solevasi fare in Atene, quando alcuno volea parlare al popolo, e loda gli uccelli siccome quelli che furono e sono veramente i re della terra, celebra la loro nobilissima origine più antica di Giove, di Saturno e de' Titani, e dimostra che più degli stessi Dei sarebbero potentissimi, se una città fabbricassero nell' aria intorno intorno alla terra ricinta di forti mura di mattoni, simili a quelle di Babilonia. Da questa città essi avrebbero costretto Giove di ceder loro l' imperio usurpato, e imposto agli uomini di non più ad altri sagrificare che ad essi. Se Giove e gli altri Dei dell' Olimpo non si fossero di buona voglia suggettati al giusto loro imperio, avrebbero essi dichiarata loro una sacra guerra, e non avrebbero più a lungo sopportato, che il figliuolo di Saturno venisse ad ora ad ora in terra per sedurre le Semeli, le Europe e le Alcmene. E qui vogliam notare che la prima cagione della guerra peloponnesiaca comunemente tenevasi essere stata questa che alcuni giovani Ateniesi erano andati a Megara ed ivi avevano rapita una cortigiana: onde visibilmente si scorge che negli Dei sono in questa favola figurati gli Ateniesi, gli Spartani negli uccelli, e negli uomini il rimanente de' Greci. Anzi intanto compiuta è l' allegoria, che degli amori e-

ziandio di Alcibiade con la moglie di Agide è fatto velatamente menzione, quando mostrasi Procni che è la moglie di Tereo.

Gli uccelli allettati dalle grandi promesse di Pistetero, si decidono di seguire in tutto i suoi consigli e lasciandosi regolar da lui fabbricare immantinente la nuova città che avrà nome *Nefelococcigia,* perchè edificata sulle nubi dai cuculi. Presa questa deliberazione, Pistetero ricordasi della favola di Esopo la quale mostra come la volpe ebbe a pentirsi di essersi accompagnata coll' aquila, poichè al pari di quella non aveva le ali; e Tereo il libera da siffatta paura dicendogli che le ali gli sarebbero sorte dietro le spalle, appena che mangiato avesse una certa radice. E qui è Alcibiade che i costumi e gli usi degli Spartani prende per guisa che si crederebbe nato Spartano egli stesso. Il coro intanto celebra l' antichissima origine degli uccelli, e i singolari privilegi di che sono stati donati dalla natura, più assai largamente benefica verso loro che non verso gli uomini. Prima che fosse l' aria la terra il mare e le stelle, era il caos la notte l' erebo e il tartaro: la notte allora partorì un uovo, che fu raccolto dall' erebo il quale poselo dentro il suo seno. A quel calore l' uovo si dischiuse e venne fuori l' Amore; e dall' Amore essi erano nati avanti che gli uomini nascessero e gli stessi numi immortali. Questa era la prima origine degli uccelli, secondo Aristofane, il quale intende per tal modo a beffarsi de' favolosi principî, che le città greche e in ispezialtà Sparta, orgogliosamente solevano attribuirsi.

Pistetero ed Evelpi, per virtù di quella radice di che han mangiato, hanno impennate le ali; e già ferve la grande opera dell' edificar la mirabil città di Nefelococcigia. Un sagrifizio è ordinato in onore delle novelle Divinità alate; ma questo vien più volte interrotto, prima da un poeta che fa versi come Simonide e ha composto un inno in lode della nuove città; poi da un indovino che ha intorno a Nefelococcigia una profezia di Bacide per forza della quale dee egli aver la sua parte e la migliore delle interiora delle vittime; appresso dal geometra Metone, il quale porta regoli e compassi per misurar l' aria e disegnare i confini della nuova città, facendo la figura di quella simile ad un circolo quadrato nel cui centro stesse il foro, e da esso si spiccassero, come i raggi del sole, le strade drittissime; quindi da un magistrato Ateniese che è stato a sorte eletto dal popolo per soprintendere alla nuova città; finalmente da un banditore che pubblica le nuove leggi di Atene, per le quali è statuito che i *Nefelococcigî* debbano accomodarsi ai pesi alle misure e ai decreti del popolo Ateniese. Solo il poeta in premio de' suoi bei versi se ne va con doni e con lodi: gli altri sono discacciati via col bastone. Lo che vuol significar, ci pensiamo, che degnissima di ogni onore Atene era per il vanto della poesia e delle arti, ma che dovea meritamente essere condannata, perchè sopportava che gl' indovini e i cerretani di ogni maniera vivessero a spese del pubblico, e specialmente perchè sulle altre città di Grecia si arrogava un imperio non giusto ed odiosissimo. Ne duole veder qui confuso tra i cerretani quel famoso geometra Metone di cui, dice lo stesso poeta, esser celebre il nome in tutta Grecia come nella sua terra natale, ch' era Colono. Ma forse egli l' introdusse nella favola, perchè era stato adoperato per determinare i confini di quelle città che gli Ateniesi chiamavano alleate e dalle quali traevano colla violenza e colla forza i tributi; forse ancora perchè aveva dato a Platone il disegno della città dove quel filosofo immaginava di fondar la sua nuova Repubblica, e forse finalmente perchè non pareva a lui doversi lasciar fuggire di mano l' occasione di ridere de' suoi continui studî diretti a misurare il cielo e le stelle.

Compiuto il sagrifizio mentre che il coro rinnova i suoi cantici, Pistetero ha la novella che il muro di Nefelococcigia è finito di fabbricare. Gli uccelli, senza l' aiuto degli uomini, essi soli l' han fatto: trenta mila grue erano venute volando dalla Libia e aveano portate le pietre per le fondamenta: aveano esse ingoiato quelle pietre, e poi le aveano vomitate nel luogo dove doveano restare: appresso dieci mila cigogni aveano ne' loro becchi portato i mattoni, e l' acqua era stata recata da uccelli di pantano. Così veniva eretto l' ammirabile muro, alto

come se dicessimo ben cento metri, e sul quale potevano andar di fronte due carri tirati ciascuno da due cavalli grandi quanto era quello di Troia. Un momento dopo vien correndo un uccello che stava alla guardia sul muro, e avverte Pistetero che un Nume della famiglia di Giove, provvisto di velocissime ali, non ostante la vigilanza grandissima era riuscito a passare per la porta, senza che alcuno si fosse avvisto di lui. Questo Nume era Iride la quale è stata dagli Dei dell' Olimpo inviata agli uomini per imporre loro nuovi e pingui sagrifizî. Gli uccelli le vietano di adempiere alla sua missione, e fanno decreto, che per la loro città gli Dei non più passino nell' avvenire, e sia in quella rattenuto il fummo delle vittime arrostite e degl' incensi che dalla terra salisse.

Pistetero fin da quando si è cominciato a fabbricar la nuova città, ha deputato messi che agli Dei ed agli uomini dessero di tanto l' annunzio. Quello ch' era stato spedito agli uomini, torna recando che tutti i popoli della terra hanno applaudito al generoso pensiero di fondare sì stupenda città, e sono tutti presi verso gli uccelli di grande ammirazione ed affetto. Prima ad altro non guardavano che a Sparta, e de' Lacedemoni affettavano gli usi e i costumi, come quelli, lasciandosi crescer lunghi i capelli e morir quasi di fame. Ora guariti di questa mania, tutti si studiano d' imitare gli uccelli, levandosi di buon' ora il mattino e andando tutto il giorno qua e là svolazzando. Quindi in numero infinito verrebbero in breve le persone a chiedere le ali, e però essere necessario farne abbondante provvigione e di tutte le specie, per soddisfare alle molte e varie richieste e al particolar bisogno di ognuno. Di fatti un giovine dissipatore, il musico Cinesia, e un sicofante, ossia delatore o spia, vengono a domandare le ali. Il primo annoiato che il padre si ostini a vivere ancora, e non gli lasci morendo godere della sua pingue eredità, si è risoluto di vivere tra gli uccelli, ai quali niuna legge vieta di battere i lor padri: il che, siccome è noto, solevasi e giustamente rimproverare alle leggi di Sparta. Pistetero avverte costui che un' altra legge era eziandio tra gli uccelli la quale imponeva ai figliuoli l' obbligo di nutrire i vecchi lor genitori, e gli consiglia di lasciar vivere in pace il padre suo, e andare a combattere nella Tracia dove allora ardeva la guerra. E poichè il giovine mostrasi pronto a seguire un tale avviso, ei gli dà la cresta e le ali del gallo.

Cinesia, tanto spesso beffato dai comici per essere fuor dell' usato lungo e macilento, domanda le ali per poter liberamente sollevarsi oltre le nubi e volare pe' campi vastissimi della poesia ditirambica. Pistetero annoiato de' suoi versi enfatici e privi di senso, gliele rifiuta. Il Sicofante vuol egli pure le ali per meglio compiere il suo uffizio di accusatore nelle isole: aiutato da quelle avrebbe egli potuto andare in un attimo ad intimare a taluno che venisse immantinente a difendersi di gravissima accusa innanzi ai tribunali di Atene; e poi colla medesima velocità tornato ad Atene, avrebbe potuto farlo condannare in contumacia, e per effetto di tal sentenza confiscare i suoi beni senza porre in mezzo altro tempo. E Pistetero a costui: Tu sei giovine e robusto, e potresti esercitare un mestiere più onesto e lucrativo senza recar danno ad alcuno. Ma io ali ti domando non parole, riprende il Sicofante. — E Pistetero: non è forse che colle ali del discorso sollevisi la mente degli uomini? le mie parole ti faranno le veci delle ali, se giungeranno a persuaderti che debbi prendere un altro più innocente mestiere. — Non posso risponde il Sicofante: questo è antichissimo nella mia famiglia e l' ho ereditato da mio padre e mio avolo. — Allora Pistetero gli dà le ali, ma quelle di Corcira, dove si facevano le migliori fruste e più comunemente ricerche, e con queste ne lo fa andar via volando.

Di nascosto di Giove Prometeo intanto si è fuggito dal cielo e tratto dall' antico amore che porta agli uomini, viene a dare utili ammaestramenti ed avvisi a Pistetero. Affinchè Giove non li vegga dall' alto si riparano sotto un' ombrella, e Prometeo dice a Pistetero, che Giove ha spedito Nettuno Ercole ed un Dio Triballo ambasciatori a lui per conchiudere pace o tregua cogli uccelli. Resti egli adunque saldo nelle sue giuste pretese di riavere lo scettro che Giove aveva usurpato; e di più ancora

richieda che gli sia conceduta in matrimonio una Dea che chiamasi Sovranità. Questa Dea essere di una maravigliosa bellezza, e da lei aver Giove la folgore temuta e tutte le altre cose di che va altiero e superbo, come sono il comando, la sapienza, le armate, i tribunali, il pubblico erario, e fino il triobolo. Se egli ottenesse di togliere in moglie costei, l'assoluto imperio terrebbe del mondo.

Secondo che ha detto Prometeo, i celesti ambasciatori arrivano tra i quali questo Dio Triballo che parla un linguaggio inintelligibile che Nettuno traduce sempre a suo modo. Triballi erano alcuni popoli della Tracia che dimoravano alle falde del monte Emo, e il medesimo nome può significare ancora i parasiti e gl'impostori. Sicchè siamo di credere che Aristofane in Nettuno volle figurare il Senato di Atene, in Ercole il popolo, e gli oratori in questo Triballo; i quali tre vengono in nome di Giove e degli Dei a fermar cogli uccelli la pace. Noi non abbiamo i primi dichiarata la guerra, risponde loro Pistetero, ed anzi desideriamo la pace che voi cercate; ed è noto, siccome Aristofane mostrò ancora nella commedia *la Pace*, che gli Spartani non erano stati cagione della guerra peloponnesiaca, ed aveano più volte dimandato di venire ad accordi cogli Ateniesi. Egli seguendo il consiglio di Prometeo pone a questa pace le due condizioni sopraddette, che a Nettuno sembrano troppo gravi e da non accettare. Ma Ercole che ha fame, e sa che per causa della città novellamente edificata si ha nell'Olimpo grandissima carestia, accetta le condizioni imposte, e cede a Pistetero la Sovranità, con cui egli si ammoglia, e le sue nozze si celebrano solennemente.

Lasciamo agli eruditi, che sortirono indole pazientissima ed acuta, l'andar ricercando il senso di alcuni luoghi oscurissimi che in questa favola frequentemente s'incontrano e con ogni studio ingegnarsi d'indovinare chi sia colui il quale viene indicato nell'uccello di Media o in quell'altro rarissimo che è chiamato Fenicoptero, e sì via discorrendo. A noi basta aver di essa favola mostrato l'orditura e il suggetto, e addotte le ragioni onde ci parea che il riposto senso che racchiude sia quello stesso che il *Brumoy* avea disvelato. Nè mai potremmo insieme collo Schlegel persuaderci che niun riposto significato abbia questa commedia; la quale, a suo avviso, dovrebbe solamente tenersi siccome l'opera di una immaginazione lieta e vivacissima, che senza proporsi altro fine se non quello di ridere e scherzare, burlasi degli uomini e degli Dei.

*F.*** V.****

DE' PORTI DELLA CITTÀ DI NAPOLI
RICERCHE
STORICO-TOPOGRAFICHE.



Ancor questo secolo prende altra sembianza di quello che ultimamente è dechinato in quanto che non favoriti grandemente più sono in animo de' moderni alcuni speciali studi che altra volta i maggiori nostri tennero in grandissimo onore. Egli è vero che metter l'ingegno a sottili speculazioni di universal filosofia, trarsi innanzi a ricercare le certe ragioni e gli utili propositi delle scienze, sia degno e lodato esercizio; ma lo studio delle singole cose, l'indagine di spezialità minute e particolari è ancor troppo gradito al cuore perchè non abbia a cedere del tutto al solo diletto della mente.

Se invece d'intertenermi di una breve scrittura di topografia storica, avessi a ragionare del metodo onde oggidì le storie son lavorate, vorrei pruovarmi a dimostrare, che le vicende de' popoli, le rivoluzioni degli stati soventi volte tengono anche ragioni in condizioni locali; e che non di rado è accaduto, che per lo fatto di un muro o di una fossa, siasi mutato il destino di una nazione. Ed io la storia la vorrei cominciare appunto dalle minute notizie di quel muro o di quella fossa, senza perdermi in metafisiche astrattezze nel pensier di conformare a quel fatto speziale i fatti generali di tutta l'epoca in che quello avvenne. Le quali astrattezze, oltre che pensomi esser cavillose intuizioni di filosofi trascendentali, son di credere che nè utilità arrecano, nè diletto; imperocchè se la storia, come disse il più facondo oratore dell'antichità, è maestra della vita, è perchè addita la spezialità de' disordini, non già perchè da essa vuolsi per abuso d'ingegno scoprire la cagion prima dei disordini; la quale dobbiamo finalmente dopo tanta sperienza di secoli convenire, non essere delle forze dell'uomo conoscere, e conosciutala, correggere o schivare.

E da un' altra parte a ciascuno è dolce e caro trovar contezza delle mura in che nacque, o che visitò, ricevere notizie dell'incremento o della decadenza di esse, ed insieme con quella degli abitatori avere la storia de' luoghi che gli ebbero contenuti. Laonde ho fede di non riuscir disgradito a qualunque che di siffatti studi si piace, se in queste carte io venga sponendo alcune mie ricerche sopra i veri luoghi de' porti di Napoli, e notando in breve ciò che di essi è avvenuto sino a' nostri dì.

I. Le contrade marittime che a questi gior-

ni fanno parte del nostro regno, dalla remota antichità furono lodate per la sicurezza dei porti, sia dall' arte, sia dalla natura lavorati. Quelle acque che ora addomandiamo *Lago Lucrino* e *Lago d' Averno*, una volta erano ritenute da moli che la mano dell' uomo rendette famosi (1). Il porto di *Miseno* dava ai tempi della repubblica romana il soprannome al Prefetto delle marine (2). Quello di *Pozzuoli*, afferma Strabone essere stato l' emporio d' Italia, da non venir meno in paragone di quello celebratissimo di Alessandria (3). E dall' altra estremità nel cui mezzo è Napoli, *Ercolano* e *Pompei* tennero capaci porti, la prima verso mezzodì di *Torre del Greco* (4), e l' altra allo sbocco del *Sarno* (5). Da quest' ultimo porto Teia re de' Goti riceveva le provvigioni, quando stava a campo contro Narsete capitano di Giustiniano (6).

De' quali porti ho voluto tenere una fuggevole menzione per la ragion di notare, essere capaci e sicuri, intanto che quello di *Napoli* aperto e pericoloso fu sempre. Anzi che prendere imitazione da' vicini, che la sicurezza all' ornamento anteposero, i napoletani vollero tenere un porto splendidamente decorato, benchè mal sicuro. Questo porto agli anni 334 della nostra era, quando i romani condotti dal consolo Q. P. Filone, mossero contro Palepoli, vuol esser posto dal Troyli presso il *Ponte della Maddalena*, estimando egli senza verun fondamento storico, che la città antica fosse al di là del ponte verso oriente (7). Ma questo non è da concedere, imperocchè è certo per autorità di conformi scrittori e per cavamenti usati, che se la vetusta città nostra era presso la marina a mezzodì del sepolcro di Partenope, la città nuova si venne edificando su per la collina, la cui vetta oggidì nominiamo *s. Agnello*.

Chi adunque avendo letto la storia del Giannattasio, domandasse ragione delle diciotto colonne di marmo cipollino che correndo al lato orientale dell' antichissimo faro, si allargavano a forma di portico, come per invitare i naviganti a riparare a cielo coperto; solo del luogo dove quelle sorgevano può aver contezza (8). I gradini di marmo greco ed i pilastri di granito con grossi anelli di bronzo eran ornamento del porto della nostra repubblica a que' dì che il territorio di essa, molto innanzi Tito Vespasiano, non ebbe ancor patito i mutamenti, di che furon operatori il Vesuvio, i barbari ed il mare. Questo porto in che Annibale più volte tentò di ancorare per avere spedita navigazione al lido d' Affrica (9), e da cui lungi Belisario si fermò un tiro di balestra, quando venne a cacciar d' Italia i Goti, i quali di Napoli avevan fatto gagliardo presidio (10); aprivasi in quella contrada del colle che anticamente chiamavano di *Monterone*, la qual si stende dagli scalini di *s. Giovanni Maggiore*, verso il lato occidentale del muro della *Regia Università*, e per l' erta di *s. Angiolillo*, sino all' ultima *rampa del ss. Salvatore*. A me è paruto a questi ultimi dì aver trovato un avanzo della muraglia di que-

---

(1) *Vedi* Servio *in lib.* 5, *Aenead.* e Vell. Paterc. *lib.* 2.

(2) *Vedi* Tacito *Ann. lib.* 5.

(3) *Vedi lib.* 5 *e* 17.

(4) *Vedi* Luc. Floro *lib-* 1, *cap.* 16.

(5) *Vedi* Strabone *lib.* 5.

(6) *Vedi* Sil. Ital. *lib.* 4.

(7) *Vedi* Ist. gen. del r. di Nap. *tom. IV*, *part.* 1, *cap. IV*.

(8) *Vedi* la Hist. Neapol. *di questo aut.*

(9) *Vedi* T. Liv. *lib.* 23.

(10) *Vedi* Procop. *lib.* 1, *cap.* 8.

sto nobilissimo porto in un tal piccolo giardino, o cortiletto, posto giù dietro l' epitaffio da' PP. della Compagnia di Gesù qnando al 1733 aprirono la strada ad erte da *S. Agnello de' Grassi* sino al loro convento, levato su la prima china del *Salvatore*. In esso spazio vôto, a mezzodì-ponente del riguardante, è un muro a pietra di tufo ed a mattoni alzato s' una base di pietre di lava (forse cavate dal monte Olibano presso Pozzuoli), larghe un bel sette palmi, nelle cui commettiture non vedesi cemento; e questa base scende diritta sotto il terreno, senza deviare dal piombo. Per lo che non devesi estimare avanzo di torre; altrimenti veder si dovrebbe la superficie a piano inclinato, o, come dicono, a scarpa, siccome fu antichissimo uso delle fortezze; ed ancora la mancanza di un cemento, e la straordinaria grossezza e la qualità della pietra, di forma eguale a quella delle mura di Pompeia e della rocca di Cuma, danno certo indizio di costruzione littorale sottomarina.

Verso il dechinare del secolo XVI osservavasi in quasi tutta la sua interezza il faro di questo antichissimo porto sul ciglione a borea di *s. Angiolillo*, allora detto *vico di Monterone*. Il quale, comecchè interrato alla base, pure usciva del suolo quaranta palmi alto: e narra il Celano, che in sua gioventù, volendosi cavare il terreno circostante a quello, fu scoperta in esso una scala a chiocciola, la quale si pretese intonacata di giallo antico; al che dettero dire alcuni rottami che di esso marmo si presero (1). La costruzione del faro era laterizia ed a modo di torre; non altrimenti di quella di tutti i fari antichi, i quali, come porta il Montfaucon citando le parole di Erodoto, furono tutti lavorati a simiglianza di quello famosissimo dell' isola di Faro davanti Alessandria d' Egitto, dove fu fatto questo trovato per segnare di notte il porto a' naviganti. Que' preziosi avanzi della nostra lanterna andarono gettati al suolo quando i PP. Gesuiti vollerò costruire il lor Collegio, che Ferdinando IV assegnò di poi al *Collegio del ss. Salvatore*; proprio di sotto al vasto museo mineralogico, il quale è posto ad occidente del gran cortile, a' cui lati di mezzogiorno e d' oriente il passato anno sonosi con larga provvidenza innalzate le magnifiche sale del museo di zoologia, le quali, a decoro e pro della scienza, si voglion tenere come principale ornamento della nostra *Università*.

II. Al tempo di Federico II il porto di Napoli erasi renduto mal sicuro alle navi, e quelle specialmente da guerra riparavano nel seno presso cui Carlo I d' Angiò, vinto e disfatto l' esercito di Manfredi, gettò le fondamenta di *Castelnuovo* nell' anno 1279; come ha dimostrato con autentiche pruove il nostro eruditissimo scrittore Matteo Camera, correggendo un errore in che eran caduti tutti gli storici delle cose nostre (2). Perilchè l' illustre svevo permise ad un Luca Biam il costruire un piccolo fanale alla estremità di quella lingua di terra che dal 1400 in qua ha ricevuto il nome di *Molo* (3). In questo luogo Carlo I fece alcune opere; tra le quali innalzò la torre detta appresso di *s. Vincenzo* da una piccola chiesa vicina, a quel santo dedicata; la quale dapprima isoleggiò nel mare, ma con le posteriori costruzioni fu incorporata al continente, del tutto poi demolita ne' primi anni del regno di Carlo III Borbone. Ma il figliuol suo, anche Carlo addomandato, condusse più

(1) *Vedi l' opera di questo autore alla* Giornata IV.

(2) *V. gli* Ann. del regno di Nap. *di questo aut. a pag. 332.*

(3) *Ved.* G. Ces. Capaccio *lib. 2, cap. 24.*

oltre le fabbriche del vecchio molo verso la linea di ponente dell' antichissimo porto. Il quale verso il 1300 era già tanto innondato di lapilli, di sabbia e di limo, che erasi fatto impraticabile; conciossiachè il mare che dal Promontorio lucullano (*Platamone*) correva per le Calcare (*s. Pietro Martire*), e di sotto allo Scogliuso (*Mezzocannone*) lambiva la rupe di Soprammuro (*la Maddalena*) erasi ritirato dietro, restando una larga spiaggia.

Or il porto che io qui dirò *antico* per distinguerlo dall' antichissimo di Partenope, e che gli scrittori di patria topografia chiamano *di mezzo*, era operato da Carlo II nel 1302, e fu dato, imposto che ebbe per la spesa un pagamento sopra le botti del greco e del latino, il carico del lavoro a Marin Nassaro, Matteo Lanzalonga e Griffo Goffredo; e costoro a questo fine usarono lo spazio che corre da *s. Onofrio de' vecchi* oltre *Piazza di Porto* (1), ed alzarono il nuovo faro a quel luogo che anche a' nostri dì addomandasi della *Lanterna vecchia*, proprio alle spalle di *s. Onofrio*.

Per questa opera la città nostra ricevette le prime ampliazioni dalla parte di mare; ed alle regioni *Forcellense*, *Capuana*, di *Montagna* e di *Nido*, in che prima era partita, si aggiunsero quelle di *Portanova* e di *Porto*.

Ma non però quelle basse contrade se rimasero sgombere delle acque del mare, eran pure ricettacolo di quelle che calavano da' colli, tra le quali notavasi il picciol fiumicello verso *s. Pietro Martire*, che ha conteso il nome al fiume Sebeto, ond' è tanto contrasto negli eruditi napolitani, nè a me per anche par che la lite sia risoluta; quantunque sentissi con molto favore le ragioni di coloro che quello al *Ponte della Maddalena* vogliono nominare fiume *Robeolo* (2). Laonde la contrada dove è posto *s. Pietro a Fusariello* (*ad fusarium*) era detta *l' Acquaro*, e teneva fin presso alle *Calcare* (*s. Pietro Martire*); e piena come era, di stagni, ond' ebbe il nome, offeriva commodità a' contadini di macerare la canapa. Il che fu tolto via da Carlo I d' Angiò, assegnando a siffatta operazione le paludi presso l' *Orto del Conte*, donde Alfonso I per aggradirsi vieppiù l' animo della sua Lucrezia d' Alagno, la trasportò infino ad *Agnano*, dando scolo alle acque nel prossimo mare.

La Chiesa di *s. Maria di Visitapoveri* fu l' antica dogana, che i nostri maggiori dicevano fondaco regio; al cui aspetto meridionale fino a quattro anni or ha, prima di alcune nuove opere ivi presso fatte, vedevasi un arco a sesto acuto, il quale era la porta di terra del vecchio arsenale. Da quel punto sin giù al *Mercato* fu dato mano a costruzioni private; e siccome a que' dì non erano norme che guarentissero la veduta a' vicini, i possidenti aprendo una gara di farsi innanzi l' un l' altro, ciascuno inteso sempre a vantaggiar sè col danno d' altrui, sì strinsero ed addossarono i lor fabbricati, che le vie ne provennero angustissime, tortuose, oscure; e spesso dall' una trapassavasi all' altra per mezzo di un lurido e cieco supportico, e talvolta a traverso di una specie di foro; di che n' è ancora un avanzo là a manca della *strada Melia* allo sbocco a destra di colui che scende da' *gradini di s. Severino*. A que' dì parallelo al vicolo di *s. Onofrio de' Vecchi* aprivasi l' altro detto una volta de' *Severino*, oggidì de' *Garofalo*, nel quale, e propriamente nell' ultimo palazzo dietro la rivolta del larghetto, nacque tra' primi

(1) *Vedi* Summ. *tom. II, p. 205.*

(2) *Vedi tutti gli aut. di topografia patria.*

quarant' anni del secolo XVI e morì il nostro accurato storico topografo Giannantonio Summonte, e poco più di un secolo dopo viveva nelle case de' Garofalo, le prime a destra del vicolo, Gabriello Fasano amicissimo di *Ciccio* d' Andrea e di Francesco Redi, il quale dopo aver contro lui spiegata quella bellissima apostrofe sdegnosa in diciassette versi del suo nobilissimo ditirambo, nell' annotazione a quel luogo chiamalo, siccome fu, *poeta celebre, e galante e spiritoso traduttore della Gerusalemme del Tasso nel patrio dialetto* (1).

III. Mantennesi in queste condizioni il porto di Napoli sino a' tempi di regina Giovanna I, quando nel 1343 accadde una grandissima fortuna di mare che sì l' ebbe empito di rena e di sassi, che fu forza metterlo fuori dell' uso. Stimo pregio di questa scrittura riportare il luogo di un diario manoscritto del 300 che leggevasi circa cencinquant' anni ha nella biblioteca del Beltrano conte di Mesagna, nel qual viene descritta quella tempesta in modo assai semplice ed efficace con la lingua d' allora. *Ne lo jorno de santa Caterina de la Rota de isto presente anno 1343 foo una tempesta così tremenna che lo mare feo montagne de aqqua, e lo vento da le Vucche de Capre le portao en terra*; *e l' aqqua arrivao a la midietà de Monterone, taliter che nuj che stavamo a lo Scogliuso, ci posimo de factia en terra, credendo che fusse juncto lo dia de lo juditio: tutte le case tremaro come canna, e multe ruinaro; in modo che ipsa Regina plangendo si portao scalza ne la Ecclesia di santo Lirenzio. Ne lo porto non ci restao barca, o nave che non fusse restata submersa; e doppo de hore otto lo mare latrone tornao a lo luoco suo, e se portao un tisoro de robbe che passaro piue de duiciento millia scuti, e lassao en terra piue de dieci vractia de arena, taliter che illi che si trovaro in qualche casa, usciro per le finestre.* Laonde dopo di questo disastroso accidente fu mestieri trarre innanzi più verso mezzodì il porto; il quale perchè minore d' ampiezza agli altri due anteriori, venne appellato *Molo piccolo*; quello testè acciecato e rotto rimase lido col nome di *Molo di mezzo*; e detto fu *antichissimo* quello di Partenope a piè del tempio da Adriano dedicato ad Antinoo, sopra cui poi sorse *s. Giovanni Maggiore*.

Questo terzo porto non credasi che fosse circoscritto da que' termini in che oggi è chiuso presso *s. Maria di Portosalvo*: esso dal luogo ove oggi sta la porta detta della *Marina del vino*, dilungavasi fino all' edifizio della *vecchia Dogana*; e laddove un abile architetto, che sentisse alquanto addentro nella storia topografica patria, volesse con gli spedienti dell' arte sua scandagliare il vero ambito di esso, bene potrebbe, ponendo a conto de' suoi giudizi la maniera di fabbricare de' diversi tempi, le varie altezze del suolo, e da ultimo attendendo alle forme ed all' epoche delle cento cappelle che s' incontrano al di qua ed al di là del *Maio di Porto*, ne' cento chiassuoli strettole e vicoletti de' *Lanzieri*, verso *le Zelle*, *s. Maria la grande*, *s. Marco di s. Niccolò de Sciallis*; e di rincontro alla strada *Olivares*, al *Mandracchio*, alla *Dogana della calce* sino a *Piazza francese*.

A questa stagione succedette la seconda ampliazione di Napoli a mezzogiorno verso la marina. Le porte rimase molto di qua del molo furono tratte avanti, e lasciate alcune le loro antiche denominazioni, ne presero di nuove; sicchè quella che dicevasi *de' Griffi* fu detta *de' Pulci*, quella de' *Greci* ebbe nome dall' *Olio*, l' altra delle *Calcare* si addomandò *del*

(1) *Vedi* Bacco in Tosc.

Molopiccolo, e così di altre. Dalla *Rua francese*, aperta da Giovanna I sino a *s. Maria di Portosalvo*, edificata al 1554, si distesero ed intrecciarono le vie di *s. Nicola*, di *s. Maria del Piliero*, della *Dogana*, e tutti que' traghetti e scorciatoie lorde, affondate ed oscure, che oggi, la mercè di Dio e la provvidenza di coloro che reggono le cose nostre, vannosi finalmente demolendo ed ampliando.

IV. Ma con tutto che fosse assai più capace di quel che si vede, il *Molopiccolo* offeriva poca commodità e sicurezza a' bisogni del commercio, che assai fiorente egli era presso di noi a' giorni della prima Giovanna. Le navi ancoravano più volentieri verso la *Torre di s. Vincenzo*, dove erano riparate le regie galee. Onde che Alfonso I innanzi di muovere in campo contro i Fiorentini al 1447, distese le costruzioni angioine a levante di *Castelnuovo* sino a quel gomito della nostra lanterna che guarda le batterie. E perchè indi a poco i Genovesi gli dichiararono guerra, volle attendere a fortificare anche meglio il porto, ordinando, che fossesi accosto il faro gettata una scogliera delle pietre tagliate alla lava della Solfatara in Pozzuoli. Da quell' ora il *Molopiccolo* fu usato per lo commercio de' battelli e delle navi di poca levata; ed i vascelli e le galee presero a trafficare le acque del nuovo porto. Il quale fu detto a quel tempo e dicesi tuttora *Mologrande*; ultimo che si è aperto nella costiera di Napoli.

Questo porto cominciata dagli angioini, ampliato e ristorato dagli aragonesi, rimaneva sempre soggetto agl' impeti del mare, il quale ancor con leggeri turbamenti di onde, bastava pure ad arrecar grandi e continui danni. Il perchè al 1537, regnante Carlo V, il chiarissimo nostro vicerè D. Pedro di Toledo, intanto che intendeva all' abbellimento ed al decoro di questa città, volse pur l' animo a' bisogni del porto (1) Egli sgomberò delle sabbie e dilatò la muraglia del *Molopiccolo*, al grande non volendo menomamente riguardare; imperocchè dominato come fu sempre da' venti di scirocco, estimava poco ed inutile qualunque provvedimento che avesse potuto prendere per esso. E per vero il Molo grande contava a que' dì frequenti naufragi; e memorabile è nella storia la tempesta accadutavi nel mese di agosto del 1591, per la quale da' marosi dello stesso porto furono infrante e sommerse cinque galee, tre grosse navi, e si perdette un gran numero di legni minori e di piccioli battilotti; e le acque talmente ingrossarono e fecero impeto sul muraglione, che superato avendo il parapetto del molo, vennero con gravissimo nocumento fin dentro in città (2). Si dovette però soccorrere diligentemente alla bisogna, e si pendeva infra due, o di ristorare il porto danneggiato dalle maree, o di costruirne un nuovo. Laonde il conte Olivares, vicerè per Filippo II, commise a Domenico Fontana, assistito da Alonzo Sancez marchese di Grottola, il dar mano all' opera.

A questi anni cominciasi a nominare il porto di *s. Vincenzo*; imperocchè l' illustre architetto della reggia di contro al colle Echia, dato fuori un suo disegno, che anche oggidì leggiamo nelle sue opere (3), estimò di stringere ne' ripari d' un molo le acque che dal fanale correvano alla *torre di s. Vincenzo*; la quale fu in questa occasione che per le nuove fabbriche si aggiunse alla terra. Non però di meno fu uopo in pari tempo venir sollecitamente ristorando il molo grande per le ur-

(1) *Vedi* Summ. *t. I*, *p. 67*.

(2) *Vedi* Parrino *t. I*, *pag. 414*.

(3) *Vedi* Fontana. *Trasp. dell' Obel. vatic.*

genze del traffico marittimo, in quel che prendevasi a murare il nuovo porto. Ma questa opera stette sospesa fin dal suo cominciamento; imperocchè spesi che si furono settantamila ducati, e non essendosi costruito che una breve muraglia di pietra di tufo, coloro a' quali in Ispagna non andava a sangue la nuova fondazione, e che non estimavano di lor pro che in Napoli, tanto lontano, si facesse una spesa sì grossa, convertirono l'animo del re in sinistre prevenzioni, e che e' vi sarebbe andato tutto il regal patrimonio della Sicilia per una vana e soverchia impresa, avendo già i napolitani un bello e grande porto. Onde Filippo con dispaccio del supremo Consiglio d'Italia, che reggevasi a Madrid, dove tutti si risolvevano i fati della penisola, ordinò che si togliesse mano da' cominciati lavori.

V. L'interrompimento delle fabbriche del porto *di s. Vincenzo* tornò anche a danno del molo grande, del quale fu tenuto quel conto che hassi di cosa abbandonata; epperò in disordini e rovine. Il Duca d'Alba vicerè negli ultimi anni di Filippo III nel 1625 alla punta di esso fece ereggere un fortino con quattro piccole torri, come si legge in un marmo sopra le fabbriche presso la lanterna. Ma non fu ristaurato che ne' quattro anni dal 1683 al 1689, in che tenne per parte di Filippo IV l'amministrazione delle cose nostre l'egregio D. Gasparo de Haro marchese del Carpio. A questo illustre personaggio l'animo de' napolitani dovrebbe serbare eterno un sentimento di grata ricordanza, come a quel dotto e provvido ministro il quale domò l'altera prepotenza de' baroni, e la sfrenata audacia de' loro scherani; sperdette e distrusse gli assassini di strada pubblica ed i turbolenti vagabondi; riordinando il sistema monetario, abolì l'antica moneta falsata rosa ed alterata o scemata di valore; scoperse e punì le enormi frodi degli argentieri, degli orafi e de' mercatanti di drappi di seta, imponendo egli stesso i prezzi; gli abusi e le corruttele de' tribunali estirpò, facendo severe riforme nell' uso dell' arbitrio de' magistrati. E bene egli meritò coll' abbondanza e le feste che sparse d'ogni maniera, che il popolo giulivo e contento gli corresse dietro per tutte le piazze, chiamandolo con tenerezza affettuosa, padre e signore (1). Codesti ristauri del molo furon operati con disegno dell' architetto Pier de Marino.

Era a que' tempi tutto il traffico de' napolitani al molo, e nelle vie interne prossime alla marina. La contrada di *Porto* serviva di principal mercato di commestibili, come il campo innanzi il *Carmine* e *santo Eligio* era il più gran mercato de' rivenduglioli e dei cenciai. I mercatanti di generi in grosso, lasciato il *Largo dell' Olmo* nella regione *forcellense*, si posero da prima a' *Banchi Nuovi* alle spalle del nobilissimo convento di *santa Chiara*, e di poi si strinsero tutti in quel del *Maio* presso i *Lanzieri* e *san Pietro Martire*. I fabbro-ramai eran allogati giù alla strada dell' angolo orientale del *Pendino*, una volta detta l'*Inferno*, dipoi *Pizzofalcone*: i magnani ebber preso quella ad oriente de' ramai: i coltellinai, gente tutta che veniva di Calabria, dove prima che in Campobasso, era il vanto de' lavori in acciaio, furon messi in una stradetta ad angolo a ponente del *Pendino*: a ponente ancora di essi già eran posti i mercatanti di orificerie; a settentrione de' quali la lunga, tortuosa, angusta, bassa e sconcia strada che piglia capo al *Pendino* e termina a *s. Pietro Martire* era e fu ancor di più occupata da fondachi di telaiuoli, pannaiuoli e gallonai, che ve n'era una moltitudi-

(1) *Vedi* le Prammat. *di questo ill. Vicerè e le ultime storie del regno.*

ne da non si poter noverare. Tutti gli spianati e le vie più grandi servirono di piazze; e notisi che piazza i napolitani dicono qualunque luogo dove si va a far le spese cotidiane de' commestibili. E qui buccieri, beccai, pescivendoli, erbaroli ed ogni generazione di venditori, sotto tende, ombrelle, incerati vecchi, baracche e mille ingombri laceri e sudici serravano, infestavano la strada, rotta da' lor congegni per metter su bottega, allagata dalle acque fetenti de' lor mestieri; e guai a chi si fosse lamentato di quella sozzura, di quella barbarie! La via della marina era ancora in peggiori condizioni; senza lastre vulcaniche, nè matton grossi, il suo era quel poco di suolo di rena seminata di ciottoli che il mare lasciava a misura che ritiravasi indietro; e v' era di siti dove le onde battevano al basamento delle case; ed il sentiero guasto, affondato, sozzo per acque stagnanti e per gli sbocchi de' corsi neri; sì che tutta la corda che dal *Molopiccolo* correva al *Vado* (guado) *del Carmine* era fastidiosissimamente e non senza pericolo praticabile.

Se pare che mi sia divertito alquanto del mio principal proposito, non me sen faccia discortesa nota; imperocchè volli da un parte anche io rallegrare i miei contemporanei della bella, e monda e nobile città che oggi abitiamo, indicando loro con istorica schiettezza la viltà l' incomodo la sorditezza donde siamo usciti. E da un' altra parte intesi a richiamar la mente del civico magistrato su quelle antiche contrade, in cui è contenuto il grosso di Napoli, le quali ormai non più adatte alla necessaria capacità ed a' bisogni del traffico che grande e diuturno vi si mena, chieggono anche esse con una nuova via che meni da scirocco a borea, quelle larghe e benigne ristorazioni che intorno al perimetro della città stannosi con rara splendidezza praticando.

VI. Carlo III allorchè venne al possedimento del suo retaggio rinvenne il molo e la via della marina nelle condizioni di che sopra fu detto. Onde sino da' primi anni del suo governo, trovasi aver questo monarca volto l' animo all' immegliamento delle pubbliche opere. Il porto fu ampliato e decorato al 1743: ma già al 1740 erasi innalzata presso la torre del faro una fontana di marmo, dalla cui conca attorniata da mostri marini, sorgeva una piramide quadrangolare, alla cima della quale era allogata la statua della nautica col corno dell' abbondanza a destra, ed un timone a sinistra. Quell' ala di fabbrica che dal fanale va diritta ad oriente per trecento e più palmi, e termina in un bene architettato fortino con tre batterie di cannoni e la piccola lanterna a levante della calata, o come qui dicono, caricatoio di opera di mattoni e piperno, sono costruzioni borboniche, con le quali s' intese a porre un argine alle onde commosse da' venti meridionali che assai furiosamente irrompono nel nostro golfo. Sopra la porta del corpo di guardia vedesi una bella statua di marmo del glorioso s. Gennaro, qui trasportata da' fortini del gran fanale ed allogata in mezzo a trofei militari, e sotto due latine epigrafi che ricordano l'anno, l' opera e il fine di quelle nuove murazioni. Le quali furono a scirocco più confortate da una gettata di grossissimi scogli; ed a borea due palmi circa dal pelo dell' acqua si costruì una larga banchina o sponda, e furono aperti quegli ampli e bassi magazzini che oggidì pur si veggono, tutto adornandosi il luogo di vaghe fontane; delle quali ora a pena una si trova e senz' acqua, e tra breve con le nuove opere anche essa andrà via. Al lato di occidente si aprirono due scalinate per montare alla strada superiore, la quale fu rassicurata con parapetti di pietra vesuviana, e della stessa lava lastricata la prima volta.

Nè qui si ristettero le opere verso la marina. Essendo pia usanza de' nostri re recarsi ogni anno a visitare nostra Signora del *Carmine* nel dì della sua festa, Carlo aprì una strada di fuori dal guado che mette in quella contrada, fino alla reggia; e giunto alla *Marina del vino*, dalla *Porta di Massa* gittò un lunghissimo ed angolar ponte sopra robusti piloni, per venire alla gran *Dogana vecchia* verso del *Molo grande*. Onde che a settentrione rimase chiuso il *Molo piccolo*, avanzo del porto angioino, ed addetto al traffico delle minute navi; e si fu maggiormente affortificato il porto nuovo, essendosi in ispecialtà tirata dentro esso il mare una lunga muraglia a mezzodì (decorata non ha guari con sedili di piperno); la qual restrinse la bocca del porto, ed accolse e ritenne le arene che le onde menavano in quello nel riflusso dalla spiaggia della *Conceria*. Alla punta di tal braccio meridionale del ponte si murò un discreto palagio in forma ottagona per l' uffizio della Deputazione di salute e del magistrato del mare. Il qual palagio coronar si volle con la statua di Maria ss. Immacolata, la quale in compagnia di s. Gennaro, di cui di rincontro al capo marittimo del Molo ergesi la statua di marmo, fu salutata guardiana e protettrice del porto.

Or qui vuolsi far notare come rara contraddizion di tempi per chi è vago di architetture, che a' lati della statua della Vergine Maria son quattro simboli cavati dalle litanie che la Chiesa recita in onor di lei, i quali fanno un ornato assai vago e singolare. Riguardinsi diligentemente, e sia special subbietto di considerazione il piccolo edificio onde si volle significare la *domus aurea*; attendasi al leggiadro e nobil disegno di esso; alla simmetria e benintesa distribuzione delle parti, ed a ciò che tiene al decoro. Certo mi penso che gli intelligenti sarebbero mossi a stimarlo schizzo o bozzo del Palladio; mentre che il palagio che sta di sotto attesta con molto dolore le folli smancerie borrominesche che corruppero l' arte non pur presso di noi che in Italia tutta al tempo che quello fu fabbricato. Di tutte queste opere fu ingegnere ed architetto Giovanni Bompiè torinese, e direttore il nostro general di marina Michele Reggio.

Sin qui le opere di Carlo III con le quali i due prossimi porti furono partiti in due. Il più grande occupò lo spazio dalla punta della *Immacolatella*, lungo la *Strada nuova del Piliero*, la lingua della *lanterna del Molo* sino al piccolo fanale del *forte di s. Gennaro*. Il piccolo rimase a settentrione del gran ponte, chiuso in assai più breve spazio che mai, ed il mare dava sopra la spiaggia di *Portosalvo*, al *Mandracchio* e verso la *Dogana* (vecchia). Vi fu a que' giorni chi il disse anche *Maremorto* per la pochezza delle acque ed il quasi nessun loro movimento.

VII. D'allora in poi sino a' nostri dì mantenevansi le cose ne' termini discorsi; se non che erano di molto venute a male le costruzioni caroline, sì per lo traffico che ruppe in più luoghi la strada della marina, sì per lo danno arrecato dalle onde, che per li guasti provvenuti da' tumulti popolari e dalle ultime vicende di guerra, a cui si aggiunse, come narrano i vecchi, la piena negligenza degli amministratori non pur del decennio che degli altri anni che vennero appresso. Spezialmente in pessime condizioni era la strada dalla china occidentale del ponte sino alla montata allo sbocco di *Castelnuovo*, erta, sbieca, dirotta in pozze e profonde rotaie. Il lato di terra bistorto e sconcio, grave alla vista e all' odorato. Il verso di mare chiuso da un lungo alto e villano cancello di legno per evitare le frodi alla dogana, le cui diverse officine stavano piantate in due grandi trabacche di legno che rom-

pevano la lunghezza del cancello. E qui per lo sbarco delle merci e per tutti gli uffici del mare e del governo di esso, era un tumulto, un ingombro, una confusione da far disperare anche de' necessari provvedimenti.

Ma verso il 1838 Ferdinando II intese l'animo a ristorare le vie della marina. Nel reggimento di questo glorioso monarca vannosi compiendo le speranze degli avi quanto all'ornamento ed allo splendore di questa antica città. Mai non si dette tanta mano ad opere pubbliche in tutte le dominazioni passate, quanta se ne dà oggi dal nostro governo, il quale soccorrendo tutte le facoltà delle arti, assai neglette ne' tempi antecedenti, bene a ragione deve essere in ispezialtà addomandato ristoratore dell' architettura in questa meriggia parte d'Italia. Imperocchè le opere sotto i suoi auspici compite, e per purità di disegno, per solidità, castità di ornato e ragione, e per la magnificenza e il decoro, intanto che attestano la superiorità del bongusto del secolo XIX sopra le matte frenesie de' due ultimi secoli decorsi, indicheranno a' venturi la sapienza e la operosità dell' ottimo Principe.

Abbattute le vili e plebee casipole del *Piliero*, e riordinate in palazzi di bella e simmetrica forma, la strada è stata governata a diritta linea e molto ampliata verso il mare, il qual si è chiuso con vago e gentilissimo cancello di ferro. Una bella fontana di marmo, costruita in luogo di quella ignobile di mattoni, sorge alla metà del cammino dal *ponte* alla *Darsena*, la quale offre a disegno una conca sostenuta da tre cavalli marini, dalla cui bocca e da quella di tre testuggini cadono in una larga vasca zampilli di limpidissime acque. Il suolo appianato con leggeri declivi trae sin giù al gran *Ponte della Immacolatella*. Il quale, quasi del tutto demolito, è stato recato al livello dell' uffizio del mare, ed ha scoperto i lati della *nuova Dogana*, il cui edificio, nobilissimo e di romane forme, dicono i severi dell' arte, non avrebbe voluto esser fatto a bianchi e dilicati stucchi, ma sibbene ad altre materie, per cui avesse potuto prendere un aspetto di austerità maggiore. Queste opere già disegnate e condotte dal chiarissimo nostro architetto Stefano Gasse, prolungherannosi con gli stessi disegni lunghesso la contrada della marina, la quale rifatta e decorata tra breve, sarà tale che a nissuna seconda, innanzi ad essa non porterà maggior vanto veruna altra contrada di Europa.

La *Strada del Molo*, ristorata e sgombera va parimenti ornandosi di larghi marciapiedi, terminati da saldi parapetti, e di ampie ed agevoli scalinate per discendere con sicurtà e commodamente al sottoposto lido; il quale lungo la sua muraglia intendesi a confortare con opera laterizia e con gagliardi pilastri ad uso di ligar gomene. L'alta torre del faro ha ricevuto in questo anno tale immegliamento che si è messa a confronto degli edifizi più celebrati di questa sorta: imperocchè si è recato qui in uso per essa il sistema d'illuminazione ad ecclissi, escogitato dal Fresnel, la fiamma della quale vien su da una lucerna che dicono all' Argant, dal nome di chi primo la costruì, con un' applicazione di stoppini a corona dovuta al Rumford, e condotta a perfezionamento dall' Arago. Questa lucerna è di tal forma che per via di alcuni fori concentrici l' aria penetra ad alimentar viva la fiamma, alle cui radici l' olio monta in maggiore abbondanza che non è uopo; donde proviene una equabilità nel livello di esso e nella combustione. Aggiungi acconci trovati ed un ottico congegnamento di prismi di cristallo, la cui mercè il Fresnel ottenne quel lume ora splendentissimo, or fioco che da qualunque altro distingue, specialmente sul littorale francese, quel-

lo de' fari. Ma ciò non è precipuo obbietto del mio discorso; onde che a chi bramasse più larghe e diffuse notizie di questa nuova maniera d'illuminazione de' porti, mi stringerò ad indicare il dotto e minuto lavoro messo a stampa dal chiarissimo cavalier Melloni, uno de' più esperti deputati a recare in atto lungo le coste del regno questo utilissimo trovato (1).

Per sì splendide opere la torre del faro è tornata scoperta di quelle rozze fabbriche dal cui mezzo fin qui sorgeva, e tutto quello spazio che l'è davanti da mezzogiorno vien fortificandosi con robusta semplicità. Essa è stata innalzata alcuni piedi sopra l'antica sua altezza, e dove dianzi una larga terrazza correvale intorno presso alla sommità, ora si è fatta bella di due; le quali aprono davanti all'occhio del riguardante la più deliziosa prospettiva del golfo e della città di Napoli. In cima all'edifizio è posta la nuova lanterna, di forme svelte e leggiadre, e rabbellita con ragionevoli ornati: il che per ciò che spetta ad architettura è stato di disegno e direzione dell'egregio ingegnere Ercole Lauria. Sopra la porta di questa torre, messe a' lati le vecchie leggende vicereali e regie, altra apposita se n'è allogata, nella quale con quella eleganza brevità e chiarezza che si richiede in epigrafia, è narrato in purissimo latino sermone, ad istruzion de' presenti e memoria de' venturi, il fatto del ristoramento del faro, il vicendevole alternarsi dell' ecclissi e del fulgore onde si è governata quella luce costante, perchè il navigante lontano fin mille e venti passi non avessela a confondere con quella emanata da alcun astro sull' orizzonte: il nome del principe e dell'inventore di quella maniera di luce sono introdotti con fino accorgimento nella epigrafe, e con una necessità non raccattata, non estratta con violenza da incompatibili subbietti. Essa è lavoro del chiarissimo cavaliere Bernardo Quaranta, il quale in questa generazione di componimenti già è lungo tempo che sente con rara dottrina.

Queste notizie poneva insieme fin qui, perchè coloro i quali non hanno perduto l'amore del patrio muro, trovino raccolto in breve ed in una scrittura sola ciò che sparsamente sta diffuso in molti libri de' nostri maggiori: ancora perchè la gioventù, pur troppo divagata generalmente in istudi cui soltanto la moda del tempo consiglia, abbia alcuna contezza de' fatti del suo paese, nè sen mostri con suo disdecoro negligente ed ignara col forestiere; e da ultimo perchè i garruli vantatori d' altrui, e del tempo antico tengano un altro certissimo documento di storia, che l'operosità de' nostri giorni è grande e sapiente; e che questa contrada, famosa dalle rimote età per templi teatri e ginnasî, oggidì più diffondendo l' antico suo grido, non vien meno in confronto ad ogni altra per sontuosità e magnificenza di pubblici edifizi.

Raffaele d' Ambra.

(1) *Vedi il* Lucifero *an. VI, n. 9 e 10, ed i precedenti Fascicoli di questi* Annali.

DELLA DISTICHIO-MANIA E DELLA NOSO-MANIA.

MEMORIA LETTA DAL DOTTOR GENNARO MARINI NEL REAL ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.



I.

Se negli ordinarî morbi fisici di diagnosi e curagione non difficili, gli uomini per risparmiarsi il dispiacere dello starli soffrendo, han sempre desiderato che mercè i lumi delle altre scienze naturali se ne impedisca l' insorgimento, molto più deve crescere questo desiderio per i morbi nervosi; i quali per la quasi assoluta impossibilità di medicarsi han cagionato alla società maggiori angustie, ed alla Scienza scorno maggiore, e maggiori calunniose detrazioni. E se in ragion dell' importanza del fine deve crescere la brama di adoperare i mezzi, sarebbe a desiderarsi che un autore d' Igiene, imprendendo tra le nevrosi a coltivare le più difficili, investigasse per quali mezzi le mentali alienazioni, se non dileguarsi affatto, potessero almeno rendersi meno frequenti: oggi che più che mai lo spirito umano, per lo maggiore sviluppo delle passioni, per la cattiva applicazione di talune massime morali virtuosissime nel loro fondo, e pel fervore eccessivo con che talune utilissime scienze astratte si son prese a coltivare, fa vedere l' intero mondo incivilito, quasi ammorbato da epidemia, ingombro da demenze manie e monomanie aumentate all' infinito.

Mentre altri più pratico conoscitore de' trascorrimenti dell' umano ingegno, del modo ond' esso dal noto passa all' ignoto ed all' imperscrutabile, e de' limiti segnati dall' Autor del tutto alla coltura di ciascuna scienza, si accinge a trattare quest' argomento quanto difficile altrettanto importante, io scegliendo di sì smisurato lavoro la parte meno ardua e la più acconcia alla pochezza del mio ingegno, vo' intrattenervi su due particolari alienazioni mentali; le quali, quantunque sotto diversi nomi e come varietà di altre monomanie fossero state trattate da altri nosologi, pure per la frequenza con che oggi più che mai tormentano la umanità, e per lo speciale alimento che ricevono da talune pratiche di odierna educazione, meritano un riguardo tutto particolare. M' ingegnerò alla meglio di evitare ogni quistione metafisica, e di ritenere come argomento speciale del lavoro la fenomenologia e la dipendenza che questi morbi hanno da certe tali cagioni e mi auguro che richiamata contro di esse l' attenzione de' padri di famiglia e degli educatori, la società meno avesse a deplorare lo smarrito intelletto dell' uno e dell' altro sesso.

Per poco che alcun facciasi a meditare sulle predominanti idee del tempo, s' imbatterà in taluni, più donne che uomini, che per lo voler troppo compassionare le altrui disgrazie si abituano tanto ai pensieri tetri e malinconici, che in seguito non sapendosene discostare, si formano di essi un bisogno necessario; e questo rendendosi sempre più impellente muove in loro una smania di vagar da pensieri tristi a pensieri tristissimi, da dispiacevoli incidenti della vita a catastrofi sempre maggiori. Quando desiderosi di più vive impressioni cercano idee di maggiori infelicità, trovando la meditazione delle altrui disgrazie noiosa per lo spirito loro, con la immaginazione si danno a comporre un fantasma, il quale per incidenti intri-

gatissimi in sè riunisse tutte le disgrazie che nelle diverse epoche del mondo hanno travagliato gli uomini: e come con la fantasia son riusciti ad ingigantire la condizione disgraziata di quest' essere aereo, se ne formano un idolo affettuoso, che tengono continuamente fitto nel pensiere; lo compatiscono, lo accarezzano; e per renderlo sempreppiù meritevole di compatimento, quasi che le maggiori disgrazie lo rendessero più bello, lo fanno scopo di sempre crescenti infelicità, e queste non mai meritate. E poichè la mente umana dall' idea dell' oggetto amato non sà scompagnare quella della unione di tutti i pregi e di tutte le virtù, a poco a poco anche queste si raccolgono nel fantasma immaginario; il quale, come prima era un complesso di disgrazie, oggi divenuto anche complesso di tutte le pregevoli qualità, si merita l' attenzione del mondo intero. Dall' ammirarlo si passa all' emularlo, e da questo al desiderio di meritarsi le lodi a lui attribuite.

Perchè le brame tutte lasciate senza freno crescono e diventano tendenze irresistibili, questo desiderio ingigantendosi anch' esso ingenera un' altra idea immaginaria: si forma una concatenazione di causa e di effetto tra l' infelicità e le virtù del fantasma: si ritiene ch' egli è virtuoso, perchè infelice: si desiderano le sue disgrazie per meritarsi i suoi attributi pregevoli; e come ha luogo una traversia, una leggiera contrarietà, la fantasia prende tosto occasione di appropriarsela, per crearne una massima disgrazia, esagerandola e dandole una tinta nera, che realmente induce nella persuasione del maggior possibile infortunio. Da questo punto cominciano costoro a veder le cose del mondo in un aspetto tutto diverso dalla reale esistenza, non connettendo più nei loro discorsi e mostrando i primi lampi di sragionamento: inviliscono le agiatezze ed i comodi donde sono circondati: interpetrano malignamente le premure con che i loro affettuosi parenti cercano di consolarli e di farli ricredere dalla pretesa loro infelicità; e chi imprendesse a dimostrare l' irragionevolezza della idea predominante, diverrebbe l' inimico loro più odiato; e se anche convinti dell' errore nulla possono opporre alla dimostrazione che loro vien fatta convincentissima, credonsi di confutarla appieno sostenendo la mancanza in loro de' motivi ond' essere contenti, e ripongono così la dimostrazione della infelicità nell' assoluta privazione della felicità.

Non meno frequenti s' incontrano altri, che tanto si sono immedesimati nel pensiere delle malattie, che mal soffrendo di esserne distratti, lo ruminano continuamente; e quasi in esso trovassero l' elemento della lor vita, coll' immaginazione a sè richiamano tutt' i morbi, quantunque nel fatto godessero la più perfetta sanità. Al sentire costoro la descrizione de' patimenti di un infermo vi fissano l' attenzione; e non ancora quella è terminata che già credono averne addosso tutta la fenomenologia morbosa, e si persuadono esser ridotti per essa agli ultimi estremi; e se contemporaneamente sentono descritte più malattie gravi, si accusano di soffrirle tutte, quantunque per indole quelle fossero tra loro inconciliabili.

Concedetemi pochi altri istanti di cortese attenzione; ascoltatemi in fino a che da' sintomi caratteristici vi avrò descritto l' ulteriore andamento di questi disgraziati; chè son certo non indugerete a convenir meco doversi costoro, assimilare affatto agli altri monomaniaci, purchè per un cambiamento di stato o per altra accidentale scossa morale distratti dal particolar punto di fissazione, non fossero fermati dal morboso loro procedimento.

Ed in fatti sì gli uni che gli altri

1. Abborriscono le liete radunanze, ed invece amanti della solitudine, se ne stanno di continuo immersi in una grata mestizia, pensando i primi all' immaginaria malattia, i secondi all' aerea infelicità: e se da questo loro stato abituale prevedono una maggior probabilità a divenir malati o infelici, si abbandonano tosto a tutti gli slanci di un timore spaventevole.

2. Tollerano con minor dispiacere, e talvolta anche desiderano la compagnia di coloro che realmente sono infelici o malati, co' quali passano i giorni interi intrattenendosi sull' argomento loro prediletto, ragionando d' infelicità o di morbi.

3. Rispondono assennati e sembrano ragionevoli

in tutto ciò che non riguarda l' argomento della loro fissazione; ma se per un'idea associata, o per semplice momentaneo silenzio si ricordano del loro pensiere prediletto, dolenti di averlo per poco dimenticato, ad esso ritornano come ad una meditazione doverosa; e con questo ritorno pare che smarriscano quel chiaro lume dell' intelletto, per lo quale poc' anzi sì bene giudicavano e ragionavano.

4. Se, come bene spesso succede, queste due Monomanie trovansi separate, senza vincolo scambievole di cagione e di effetto, è maraviglioso ne' lucidi intervalli veder consolarsi il primo paziente nella sua buona salute, ed il secondo nella ridondanza de' comodi della vita e nelle affettuose dimostrazioni de' parenti; ma come sopraggiunge il parossismo quegli nella buona sanità ha un motivo di maggiore infelicità, perchè vede la morte, termine finale delle sue angustie, sempre più allontanarsi dalla sua persona; e questi per non potersi giovare degli agi e delle ricchezze, e per essere coi suoi lamenti d' incomodo e di molestia agli affettuosi parenti o a coloro che lo assistono, sente doppiamente il peso della sua immaginaria malattia.

5. Se incorrono in qualche morbo acuto catarrale, reumatico, infiammatorio, esantematico-contagioso, o semplicemente febbrile, tantosto l' infelice non sente più il peso della sua infelicità, ed il preteso infermo non ha più timore di malattie. Anzi quest' ultimo sente sì poco la gravezza del morbo presente, che giunge ad insultare ed a deridere i timori che per esso si concepiscono dal medico assistente. Al declinar del morbo, all' apparir delle critiche evacuazioni, qual nunzio assicuratore della real miglioria risorge il pensiere o della infelicità o della immaginaria malattia.

6. La buona sanità che nel principio della fissazione accompagnando questi sciagurati li rendeva oggetti di derisione degli astanti, a lungo volger di tempo li abbandona. Dal concorso di maggiori o minori concause, e dal risentimento che alle funzioni nutritive si diffonde dagl' irritati nervi percettivi, sorge una malattia or acuta ora cronica; e la fibra dissestata nel suo organismo, e debilitata nell' energia delle sue funzioni, invece di aiutare la risoluzione dei morbi insorti, pei principî dissolutivi che si ha informato, fomenta or una suppurazione, or una cancrena, ed ora una paralisi, uno strozzamento di un centro vitale, una consunzione tabifica o marasmatica; per lo che raramente costoro giungono alla decrepitezza.

7. Il fegato, come nelle altre monomanie, in queste anche vi prende la sua parte: per il nesso che i pensieri tetri serbano colle malattie di quest' organo, e queste con quelli, si stabilisce un centro di perenne irritazione in esso; donde diffondendosi al cervello si aumentano le tetraggini e presentansi una folla d' idee spaventevoli; le quali esternandosi nella fisonomia, come si avvicina l' ultimo stadio della vita, mostrano il volto atteggiato ad una sempre crescente disperazione.

8. Le altre ordinarie cagioni morbose, quantunque talvolta proccurassero a quest' infelici una momentanea dimenticanza del loro prediletto pensiere, pur di raro non danneggiano sì il fisico che il morale di essi; sì che, al cessare quelle dalla loro aggressione, si trovano costoro o peggiorati nel morbo primitivo, o più soggetti alle mortifere dissoluzioni. Pure accade talvolta, e mi è riuscito di osservarlo, che sopravvenendo un morbo acuto o una malattia cronica di altra forma, ed in particolare d' *impetigini* o di *profluvî*, si operasse il completo dileguamento del primo o del secondo pensiere predominante. La qual cosa c' induce ad argomentare questi due stati poter essere sostenuti da cause non solo morali, ma anche fisico-materiali.

Per render compiuta la monografia di questi morbi si dovrebbe indagare la loro *forma anatomico-patologica*; la quale converrebbe investigarsi avanti che succedessero quelle degenerazioni in morbo acuto micidiale, o in malattia cronica consuntiva. Ma volendo con severa logica attenerci alle osservazioni de' fatti sceverate da supposizioni gratuite, da ciò che si vede non altro possiamo argomentare che uno stato irritativo; il quale surto pel predominio di quei pensieri tristi, da questi e da altre concause fisiche e morali alimentato, viene a poco a poco spinto al suo massimo aumento. Forse col tempo l' anatomia patologica avrà occasioni come rischiarar

meglio questo punto; ma in fino ad ora i pochi infermi per noi osservati son morti non per il sintoma caratteristico, ma per la malattia acuta accidentale o pel processo cronico consuntivo fermatosi in uno o in un altro centro vitale, e sempre più che altrove nel fegato.

Or se le *sensazioni*, siano istintive, siano esteriori, siano cerebrali, poco o nulla contribuiscono a procacciare a costoro novelle percezioni: se dell'*attenzione* non altrimenti sanno essi servirsi, che per non distrarsi dall' ideá prediletta, senza che per questo sapessero meglio vederne tutti gli aspetti: se nell'atto della special fissazione hanno smarrito quel nesso e quell' *associazione d' idee* che è bisognevole all'esatta funzione dell' intelletto: se all' infuori che magnificare l' idea della infelicità e del loro stato morboso, in niente altro esercitano la *immaginazione*; se nel *paragonare*, *giudicare* e *ragionare* lungi dal vedere i veri rapporti delle cose, essi vedono soltanto ciò che ha relazione col pensiere predominante; se finalmente nel *determinarsi* e nel *muoversi* si fanno vedere come trascinati da un impulso irresistibile, del quale non sanno rendersi ragione, parmi incontrastabile dover costoro essere annoverati tra' Monomaniaci: e volendo dar loro un nome adattato al pensiere che li preoccupa, chiamerei i primi Distichio-maniaci (da δυστυχία infelicitas) ed i secondi Noso-maniaci (da νοσος morbus).

II.

I Professori di medicina terapeutica, quantunque da' fenomeni e dalle notizie precedenti riuscissero a rilevare le cagioni de' morbi, pur non sempre dall'averle conosciute han potuto trarre lumi sufficienti ad ostare alla loro indole appiccaticcia, ed a rimettere le lesioni irremediabili da esse cagionate. Non rari sono gli esempî ne' quali essendosi la diagnosi ben fatta, ed il medico *cum ad ea quae facto opus sunt praesto fuisset*, *et aeger et res externae*, *et ii qui praesentes sunt ad id probe comparati essent*, pure i morbi per niente ubbidiscono agli efficaci mezzi dell' arte, e gl' infermi o debbono soggiacere ad una rapida irreparabile morte, o affetti da un cronicismo debbono vivere stentatamente il resto de' loro giorni.

Ben altro successo può attendersi il medico igienico: allorchè nelle prescrizioni preventive basate su di sodi ragionamenti e su di salda esperienza vien egli appieno ubbidito, ed allorchè è favorito da quelle condizioni che Ippocrate nel primo de' suoi aforismi richiedeva per l' esercizio della medicina, le malattie, all' infuori di quelle poche che vengono dall' età e da' vizî ingenerate per cagioni straordinarie, anzi che dover essere medicate, sarebbero affatto impedite di svilupparsi.

Epperò sarei lusingato abbastanza se, dopo di aver esposto i sintomi e gli andamenti, e dopo di avervi intrattenuti sulle cagioni della Distichio-mania e della Noso-mania, potessi conseguire che le mie parole svegliando all' uopo ingegni più alti ed istruiti fruttassero alla umanità proposte di misure preventive contro di quelle; sì che se non cessate affatto, almeno si vedessero minorati i casi di mentali alienazioni cotanto dispiacevoli.

Mentre non intendo menarla buona al filosofo di Ginevra, il quale per evitare i mali fisici ed i morali inconvenienti del vivere sociale, avrebbe voluto che gli uomini rinunziando al vantaggio ed al piacere della riunione, avessero menata vita selvaggia, e nessun passo avessero fatto al perfezionamento del loro intelletto, ritengo come incontrastabilmente dimostrato che nello stato sociale essendo cresciuto l' impeto delle passioni e la tortura della mente, ed essendosi la fantasia abbandonata a maggiori slanci, l' umana specie si ha aumentato nell' intensità e nel numero i morbi ai quali trovavasi soggetta, ed altri ne ha aggiunto che han resa più miserevole la sua condizione.

Questo fatto, che invece di doglianza contro lo stato sociale, dovrebbe inspirarci compassione verso di noi stessi più proclivi ad abusare che ad usare de' comodi della vita, mi mena ad esaminare le varie generazioni di morbi, ai quali i popoli sono andati soggetti, secondo che si son trovati in una o in un' altra epoca d' incivilimento; e così procedendo come dal principio alla conseguenza intendo dimostrare perchè oggi son tanto frequenti le mono-

manie, e donde ripeter si debbono lo sviluppo primitivo e la frequenza della Distichiomania e della Nosomania.

Il perfezionamento dell'intelligenza sì dell'uomo in particolare, che delle società in generale. Nei suoi progressi parmi percorrere tre stadî: nel primo si raccolgono solo conoscenze di fatti: nel secondo si paragonano queste tra loro, si giudica e si ragiona su di esse: nel terzo su quei primitivi paragoni giudizî e raziocinî se ne formano degli altri astratti, che ben si direbbero secondarî. Il primo stadio sarebbe l' *istorico*, il secondo si direbbe *teoretico-concreto*, ed il terzo *teoretico-astratto*.

Nel periodo storico, il corpo dell'uomo fu obbligato a stare in continua attività, teneva in uguale esercizio tutti gli organi e tutti i tessuti, e la vita si manteneva da per tutto equilibrata. I principî morbosi ingenerati ed intrusi, o si eliminavano pei conati della natura medicatrice non ancora sfiancata dal disquilibrio della forza vitale, o ubbidienti affatto all'avviamento delle cagioni esterne, destavano morbi, che s'imprimevano egualmente su tutti i tessuti e su tutti gli apparati, senza che per nessuna ragione dovessero concentrare la loro potenza nell'uno più che nell'altro. E però il cervello colle sue appendici perchè contenuti in cavità meglio delle altre difese, e perchè non ancora soggetti all'abuso della riflessione e delle altre facoltà intellettuali, meno degli altri apparati, andavan soggetti a morbose concentrazioni.

Nel teoretico-concreto pei paragoni sulle' primitive percezioni, pei giudizî e pei raziocinî che ad essi han seguito, l'uomo mal sapendo resistere al pendio d'informare elementi scientifici, ha dovuto anche darsi ai lavori dello spirito; ed in questo stadio gli eccessi, che han cagionato malattie, ora hanno dissestati gli organi della nutrizione ed ora quelli di relazione; donde il depauperamento di forza nella natura medicatrice, e l'aggiunzione de' morbi del cervello, e dell'intero sistema nervoso, per la frequente tensione, e pel prolungato orgasmo in cui quelli han dovuto spesso ritrovarsi.

Nel teoretico astratto, che può dirsi stadio di *prolungata meditazione*, i morbi esclusivamente nervosi per l'abitudine alla tensione e per l'orgasmo cerebro-spinale si son resi più frequenti; sussistendo tuttavia quelli della carne e de' parenchimi, ai quali mal perveniva dal cervello e dagli altri centri nervosi l'informatrice forza del nutrimento. Ed a misura che da' dotti con lo spirito de' libri, con le radicali opinioni e colle meditazioni specolative si sono trasmesse nel volgo ed incorporate le giornaliere abitudini, e le novelle forme di vivere, e che a poco a poco si sono abbandonati alla vita cogitabonda anche gl'indotti, le nevrosi han dovuto rendersi sì generali da meritar l'attributo ora di *endemiche* ed ora di *epidemiche*. Le facoltà dello spirito coll'elevarsi di questo dalle astrazioni primitive alle secondarie ed alle trascendenti, perduta quella direzione che ai loro organi s'imprimeva dagli oggetti esteriori si sono abbandonati a movimenti proprî affatto indipendenti dagl'impulsi circostanti; e lasciate a loro stesse, ribelli all'impero della ragione, tosto son rimase vittime della lussureggiante immaginazione, ed han cominciato ad esercitarsi solo su' giudizî e su' raziocinî di fantastica realtà. Ecco l'origine delle allucinazioni e de' delirî, ecco il germe fecondo delle mentali alienazioni ora ordinarie ed ora scientifiche.

Esse si sono mostrate maniaco-generali quando, sotto il predominio di violente astrazione, lo spirito dando a tutte un'uguale importanza, prendeva ad argomento delle sue meditazioni le proprietà generali dell'universo. Ma come un fervore, un volgare pregiudizio di educazione, o anche l'ascendente che in ciascun secolo suol prendere l'una sulle altre scienze astratte, han richiamato le potenze intellettuali dalla generalità alle individualità, le allucinazioni i delirî e le mentali alienazioni da maniache son divenute monomaniache. E bene spesso un volgare esaltamento d'immaginazione, il pregiudizio di una popolazione, il fervore che tutt'i dotti di una nazione hanno spiegato verso di una scienza prediletta o verso di un principio scientifico, sono stati, in taluni, argomenti di monomania; e non è raro il caso di vedere generalizzata e diffusa ora più questa ed ora più quella alienazione monomaniaca.

E perciò forse l'istoria delle mentali alienazioni

ci presenta talune epoche ridondanti di monomanie religiose, altre più famigerate per le monomanie erotiche, altre per le misantropiche, ed in altre frequenti sono stati gli alienati per uno spirito di ribellione; sì che ultimamente la sola città di Londra ha veduto in men di due mesi un Mac-Naughten attentare alla vita del primo Ministro, ed uccidere invece il Segretario di lui; un Edoardo Colley reo del medesimo attentato riuscitogli vano; ed uno Stefenson che come forsennato si fa arrestare, perchè si annunzia incaricato di far abdicare il trono alla Regina: e tutti e tre costoro tradotti in giudizio vengono assoluti, perchè non colpevoli, ma monomaniaci.

Vero è che, come nelle pubbliche epidemie il morbo dominante ha tal fiata servito di pretesto e ravvolto nelle tenebre i barbari omicidî ed i segreti avvelenamenti, così le monomanie sono state spesso di scudo ai malvagi; i quali ora per privata vendetta ed ora per avarizia han tentato diversi delitti, che poi hanno scusato col pretesto della mentale alienazione. Ma i lumi dell' odierna medicina legale, quando per la *giuridica perquisizione*, quando per la *osservazione continuata*, e quando per l' *interrogatorio* giungono bene col tempo e con la pazienza a smascherare la finzione ed a far distinguere al magistrato il reo meritevole di pena dal monomaniaco degno di commiserazione e di riguardo.

Se dunque dalla mancanza dell' esercizio corporale, e dalla prolungata tensione degli organi intellettuali si deve ripetere la frequenza delle nevrosi; se per aver voluto giudicare e ragionare, non più sulle percezioni venuteci direttamente dagli organi sensorî, ma su quelle foggiate dalla fantastica immaginazione tra le nervosi si sono ingigantite le mentali alienazioni; e se queste da *manie* generali si sono rese parziali *monomanie* da che l' intelletto astrattosi dal mondo esistente, e postosi in balia di violente passioni ha fatto argomento di sua astratta meditazione non più le generali proprietà, ma le singole individualità ora politico-morali, ed ora fisico-scientifiche, gl' istessi disordini ordinarî ritenghiamo influire moltissimo sulla Distichiomania, e sulla Nosomania. Per lo che ci faremo ad investigare da quale prediletto errore scientifico, da quale viziosa pratica morale, o da quale erronea massima di domestica educazione, come da cagioni loro specifiche, queste due malattie traggano il particolare loro incremento.

Ed in primo luogo parmi doversi tra cotali cagioni annoverare la *mancanza di norma* con la quale si permette alla gioventù di leggere ed affezionarsi indistintamente ai romanzi ed ai poeti romantici. Noi non neghiamo che la viva descrizione di un eroe sacrificato per la patria, di un altro che tutto arrischia per salvare un innocente contribuisse a far germogliare nel cuore de' giovani le diverse virtù; e che a far abborrire il vizio, più che vituperarlo con epiteti disonorevoli, valesse dipingerlo cogli emblemi del pubblico disprezzo; non neghiamo in somma che i buoni sentimenti meglio che coi precetti s' imprimono cogli esempî. Ma la lettura de' romanzi, nel proccurarci questi vantaggi, è dessa scevra affatto da incovenienti? I giovani, perchè men degli altri san resistere all' impero dell' amor proprio, anzichè fissarsi sulle pregevoli qualità che rendono il protagonista del romanzo superiore agli altri uomini, s' ingegnano come vederselo inferiore; e poco pieghevoli agli argomenti che desterebbero sensi di emulazione e proponimento all' imitazione, pervengono al termine della lettura col cuore soltanto compassionevole verso i disgraziati, ma *sdegnoso* contro i loro ingiusti persecutori. Queste due tendenze rendendoli sempreppiù tetri e malinconici li familiarizzano col pensiere della infelicità della disgrazia e dell' abborrimento verso gli altri uomini; ed a poco a poco, se non giungono a depravare il loro cuore, sconcertano tanto la loro intelligenza, che li rendono affatto incapaci di scorgere bontà o altra virtù morale nei loro simili.

Si permettano pure, anzi si raccomandino alla gioventù i poemi i romanzi e le istorie tutte nelle quali le morali virtù sono rappresentate colla vivezza di che sono capaci gli scrittori di fervida immaginazione; ma a quelle descrizioni nelle quali

spiccano la malvagità di potenti, di virtuosi ridotti agli ultimi estremi, si preferiscano le altre, nelle quali più rifulge la imperturbabile rassegnazione e la pazienza nelle traversie; e più che sulle angustie e sullo stato deplorabile degl'infelici si richiami l'attenzione sul coraggio e sulla fermezza di animo de' sofferenti, non che sulle altre virtù, che nelle diverse occasioni hanno essi fatto risplendere.

Altra cagione della prima non meno funesta e frequente è la *vita sedentanea*, cui contro la naturale mobilità voglionsi condannare i ragazzi ed i giovanetti dell'uno e dell'altro sesso.

Nelle due prime epoche della vita, nelle quali tutto è vivacità ed esaltamento, se alla fibra muscolare non si permettono i frequenti cambiamenti di stato, la energia vitale, sviandosi dalla sua destinazione, si concentra nell'organo della riflessione, quando appunto le sue fibre, non ancora consolidate, mal possono reggere ad un lavorio lungamente protratto, e sono più facili ad incorrere negli spasmi convulsivi, dolorifici, paralitici ec. Viene l'epoca della pubertà, e non solo si aumenta la tendenza a questi spasmi, ma le fibre cerebrali sono vieppiù disposte alle malattie per l'esaltamento dell'immaginazione: condannati a star seduti per lunghe ore del giorno, applicati quali ad una lezione mentale e quali ad un lavoro manuale, che per la contratta abitudine non più abbisogna di attenzione, vanno i giovani vagando con la mente or su di uno ed ora su di un altro oggetto, fabbricando diversi castelli in aria. Le ragazze destinate al lavoro delle mani più che alla scientifica istruzione, quando per la perspicacia del loro ingegno sono giunte ad eseguire quei loro lavori delicati quasi per abitudine, van più facilmente de' maschi soggette a queste distrazioni ed a questo esaltamento d'immaginazione; e così vagando da uno ad un altro argomento terminano col desiderare questo o quell'altro bene che difficilmente possono conseguire: il fine di questo loro mentale vagabondaggio è un paragonarsi con le altre coetanee, che abbondanti di comodi possono menar vita più lieta e divertita, e quindi un reputarsi destinate ad un eterno malcontento ad una eterna infelicità.

I genitori non trascurino d'imparare ai loro figliuoli un'arte un mestiere una professione, e sorveglino che le giovinette si addestrino nelle arti donnesche; ma si ricordino che la fervida immaginazione della puerizia e dell'adoloscenza, se quando è frenata dalle esterne sensazioni ci proccura quei piaceri che ci rendono dolce la vita, quando tutta si abbandona a sè lontana dal consorzio degli altri uomini, si cambia in un pensare fantastico, od induce ad una tetra malinconia. Per lo che se vedono smodatamente predominare nei loro allievi il desiderio per la vita monotona e sedentanea, il gusto per la solitudine, si mettano in guardia, e reputino questa tendenza primo foriere di quella immaginaria infelicità, che tosto deve degenerare in alienazione monomaniaca: cerchino di contrastarla con tutti i mezzi, ed affinchè la mente de' loro figliuoli non incorra nella distrazione e nel totale divagamento, proccurino che le occupazioni richiedenti uno star sedentaneo si alternino con quelli abbisognevoli di moto materiale del corpo.

Terza cagione che suole ingenerare queste due malattie è *l'abitudine alla vita solitaria*.

Che l'allontanamento dal tumulto e dagli strepiti del mondo, concentrando la mente alla meditazione contribuisca meglio a far dispregiare le abitudini pregiudicate e viziose, e ad infondere nel cuore de' giovani un pensare serio e conforme ai dettami della virtù e della Religione, l'è una verità messa in luce dal celebre Zimmermann, e da nessuno ancora contrastata. Ma voler da ciò inferire che l'uomo rinunziando a quel naturale istinto sociale si dovesse affatto isolare, e che per isfuggire il contatto dei malvagi e degl'ingrati, rannicchiato in sè stesso, poco meno che come una fiera dovesse rintanarsi dimenticando anche l'esistenza de' suoi simili, l'è una massima perniciosa, la quale nella mente medesima di colui che l'ha messa in campo ha sempre rinvenuta la sua punizione.

L'avvicinare e stringere alleanza cogli altri uomi-

ni, il ricevere nuove e sempre recenti impressioni è per gli organi di relazione un bisogno non meno imperioso di quel che alla fisica conservazione è l'alimento giornaliero: e come rinunziandosi alla cibazione s'incorrerebbe nella fievolezza delle forze, e nella graduata estinzione della vita, così conculcando l'impulso dell'istinto sociale, nella noia di tutto ciò che ci circonda, in una inerzia dispiacevole degli organi percettivi, ed in un senso di pesante esistenza, si rinviene tosto il pentimento. I ragazzi e le ragazze che da' loro educatori sono condannati ad un perfetto isolamento, nella loro prima età, quando ancor teneri trovano nelle simulate battaglie e negli altri puerili trastulli di che alimentare i loro organi percettivi, tuttochè soli e ritirati, pur si mantengono gai ed allegri, senza nulla risentire di cotal pratica; ma come son pervenuti all'età dello sviluppo, come per l'influsso de' genitali l'immaginazione si è resa più viva ed esaltata, la loro sensibilità non venendo distratta da corrispondenti nuove impressioni esteriori, tutta si concentra nell'interno. Cominciando eglino dal fantasticare per ozio, terminano col fissarsi sui prodotti della propria immaginazione: e perchè anche questi prodotti a poco a poco diventano vieti e noiosi, i loro organi percettivi non trovando di che alimentarsi, come quegli affamati che non vedono altro cibo che quello di che si sono troppo tediati, sentono un senso di vuoto, e si dolgono di essere infelici, solo perchè mancano di oggetti meritevoli della loro attenzione.

Senza che dunque s'intendesse doversi i giovanetti educare in mezzo alle distrazioni ed al divagamento, raccomandiamo che da loro si rimuova la malinconia e la noia; e che in particolare quelli della prima età destinata, secondo l'insegnamento di tutti i filosofi, all'acquisto di nuove percezioni, più che alla meditazione delle già acquistate, non lasciandosi mai in balìa de' loro pensieri e della loro immaginazione, si mantenessero coll'attenzione sempre viva ed energica, nè mai avessero a sentire il fastidio di un'impressione divenuta lunga e di poco momento.

Cagione speciale poi della Nosomania credo doversi riguardare la premura eccessiva di conservare la persona immune da malattie.

Molti padri ed educatori spingendo tropp' oltre l'affetto verso i figli e gli allievi, pel lontano timore che l'atmosfera colle sue irregolarità, gli alimenti colla loro durezza, il consorzio degli altri simili col crescere l'impeto delle tumultuose passioni, avessero a danneggiare quei tenerelli, li abituano a temere anche dell'aria comune, a riguardare negli alimenti, nelle bevande e nell'incontro anche casuale degli altri uomini la cagione certa di un malanno. Quest' abitudine renduta più tenace cogli anni, concentrando a poco a poco tutta la sensività nell'interno della macchina, fa loro credere di sentire il sangue che circola nei diversi tratti del canale arterio-venoso, e di poter precisare i cangiamenti del tubo gastro-intestinale al passaggio degli alimenti; ed a gradi a gradi tanto si esalta il loro interno sentire che in ogni flato riconoscono una colica una cardialgia, in ogni morso di pulce un dolore puntorio foriero di una pleuritide. Simili a colui che per isfuggire le ricerche de' suoi aggressori si è appiattato dietro ad un cespuglio, e ad ogni rumor di fronde ad ogni sibilo di vento già si crede scoverto e si sente aggredito, costoro dimentichi della moglie de' figliuoli e di ogni altro riguardo sociale, impiegano tutt'i momenti di vita nello starsene rannicchiati sotto le coltri, consultando tutto giorno i medici, allarmando i parenti, ed attendendosi ad ogni istante la morte.

Son buone le previdenze contro i danni de' malefici agenti che ci circondano; è regolar cosa che i ragazzi e gli uomini tutti non si abituino a vivere alla carlona, abusando di tutto o conculcando ogni moderazione. Ma *est modus in rebus*: è necessario che l'ubbidienza all'istinto di conservazione si divida con quella dovuta all'istinto di relazione; e chi per voler troppo sentire le voci di quello conculca le insinuazioni di questo, eludendo le mire della saggia natura, ben presto si avrà la pena di veder rivolti a suo danno i mezzi che ha adoperato per conservarsi.

Per esaurire affatto la Etiologia della Distichiomania e della Nosomania dovrei tutte passare a rasse-

gna le modificazioni che le facoltà intellettuali ricevono dalle impressioni che su gli organi sensorî esterni fanno gli oggetti circostanti. Ma troppo quest' argomento mi menerebbe per le lunghe, e m' incontrerei alla fine colle altre cagioni morbose, delle quali chiari Professori han detto abbastanza, esaminandole in proposito delle altre monomanie. Per lo che pongo termine al mio dire, ringraziandovi della cortesia con che mi avete ascoltato, e dichiarandomi fortunatissimo se avrò richiamata l'attenzione d'ingegni più sagaci ed illuminati sulle due malattie testè discorse. Possano da loro stabilirsi provvidenze igieniche meglio fondate che risparmiassero all' umanità le vittime contro cotali dispiacevoli monomanie.

I POEMI DI NONNO



E ve' l'ambage in che la gente folle
Era invescata, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle.

DANTE

A che servono que' libri? diceva Omar: o vi si dice quello stesso ch' è detto nel Corano, e sono inutili; o spaccian cose diverse, e son pericolosi. Si brucino tutti.

La filosofia filantropica del secolo decimottavo ha voluto sparger dei dubbî su lo strano procedere di quel Califfo; ma senza riflettere che, poco più, poco meno, sono ben molti coloro, che di quell' incendiario desiderano il potere per rinnovarne la scena.

Talvolta l' uom di lettere ha il suo Corano, più o meno esteso, per quella condizione dello spirito umano di comporsi di opinioni dominanti un qualunque siasi affazzonato sistema, al quale, e al qual solo, tutto quanto il suo mondo intellettuale si riposi, e la moltiforme vertigine di tutto quanto il mondo si compiaccia poi di andare adagiando. Or nulla di più semplice che il rinvenire erroneità e stranezze in qualunque divergenza non solo, ma in qualunque non agevole combaciamento delle altrui colle proprie opinioni. Per lo che, nel vasto campo delle letterarie produzioni, è impossibil cosa che uom non sceveri ciò ch' ei reputa frumento, dalla molta farragine da sol raccorsi pei polli, o affastellarsi pel fuoco.

Poste le quali riflessioni, non farà sorpresa, se de' poemi di Nonno, da' quali mi son proposto trarre un esempio, tanto variamente opinassero gli antesignani tra gli eruditi, dal XIV al XIX secolo. E dico antesignani: perciocchè non sarete al certo per richiedermi una sterile filza di nomi di coloro i quali, giurando nell' altrui sentenza, meri echi van riputati di ciò che altri già dissero, delle letterarie merci rivendigliuoli a ritaglio.

Il Falkenburg, al quale dobbiamo la prima edizione delle Dionisiache ed una serie di osservazioni e critiche giudiziosissime su l' intero poema in generale e di passo in passo quasi in ciascun verso, non esitò di porre i poemi di Nonno con quelli di Omero a confronto, e giunse anche a dire che per l' argomento solo e per le intitolazioni gli uni dagli altri differiscono, non già per eleganza e vigore; in modo che se mancassero l' Iliade e l' Odissea, colle sole Dionisiache esser ne potremmo compensati. — Ed anche tra i moderni grecisti, certo che di somigliante tra lo stile di Omero e quello di Nonno han creduto non pochi riconoscere; e, dicono essi, non solo nella greca, ma in tutte le letterature lo stesso fenomeno si riproduce, e tutte uniformemente presentano ne' loro esordî e nelle loro decadenze, se non perfetta conformità, molta vicinanza almeno nell' indole della espressione. Citeremo tra questi il Wolf, l' Heine, il Constant, i quali l' idea del nostro Vico han fatta rivivere, non dover poter essere che i poemi omerici sien opera di un uomo solo e di una sola età. — In fine poeta maraviglioso disse Nonno il Poliziano; grandiloquente e maraviglioso il

proclamò il Mureto; eruditissimo il Casaubono; e giustamente osservava Alberto Fabricio che quegli stessi che al poeta panopolita rimproveravano entusiasmo bacchico e improprietà di voci, pure negar non gli potevano ingegno, copia, erudizione, certa felice audacia nell' epitetare, ubertà ed affluenza.

Ma ecco il rovescio della medaglia; ecco due severi censori nonniani, Daniele Heinsio, Pietro Cunèo.

Imprese quest' ultimo a dimostrare che i magnifici elogi dal Poliziano, dal Mureto e da quasi tutti i letterati di gran fama di quella età profusi alle Dionisiache, eccedevano i giusti limiti, e che Nonno non si fosse poi quel sommo e prestantissimo scrittore quale il proclamavano, non di tante cognizioni fornito qual si volea far supporre, e mancare anzi di arte nello stile e nelle imitazioni de' poeti che il precedettero; mostruosa infine ed assurda esser la tessitura dell' intero poema, e un vero caos: perciocchè, dopo avere il poeta promesso di cantar di Bacco, il fa nascere non prima del settimo canto; non prima del decimoterzo fa che cominci la famosa impresa delle Indie, che il Cuneo crede preciso argomento del poema; la quale impresa terminata, per altri ben nove canti si trascorre, ponendosi fine alla morte o apoteosi dell' eroe. — Par che il Fabricio applaudisse alle idee del critico fiammingo quando colle stesse parole di lui questi pretesi difetti di Nonno riproducendo, nessuna riflessione vi appone che ne moderi l'acerbità. E, ciò che far dee maggior maraviglia, anche nel secolo decimonono il danese Schow, mentre benemerito volea mostrarsi dell' autore delle Dionisiache ed invogliarne lo studio, pure i quarantotto libri in tre parti divide: e de' primi dodici libri ne forma un *prologo*: fa poi correre ciò ch' ei dice *suggetto principale* sino al trentanovesimo: e de' nove ultimi canti va componendo un *epilogo*. Del resto, secondo l' accademico di Copenaghen, Nonno sarebbe un versificatore piuttosto che un poeta, e le sue Dionisiache un centone, un accozzamento de' pezzi de' poeti ciclici ne' quali delle favole di Bacco si facea parola. — Nella stessa sentenza concorrono le odierne scuole tedesche, e gli antesignani Creuzer ed Heyne, i quali non dubitano che le Dionisiache sien tratte di peso dalle *Bassariche* di cui gli antichi facevano autore certo Dionisio. — La stessa sentenza ora echeggia su la Senna, e Rolle ultimamente se un dottissimo mitologo ci addita in Nonno, dalla caratteristica non sa discompagnarlo di poeta mediocre.

Intanto tutto il sistema critico del Cuneo par che manchi di base. Vedrem tra poco qual realmente sia la tessitura poetica della gran tela che Nonno ne' suoi quarantotto libri ci va dispiegando. Or giovi avvertire che i difetti di stile che si appongono al poeta panopolitano sonosi sempre in quella giovialità, in que' motti ironici, in que' modi derisorî di cui sparse il suo poema. Ma una tal critica parmi che non volendo ne faccia l'apologia: perciocchè lo stesso Cuneo trova poi squisitissimo quegli stessi tratti appo Aristofane, Luciano ed altrettali derisori del politeismo e delle superstiziose pratiche e vane credenze de' tempi loro.

Ed eccoci spontanei tratti all' esame delle opinioni dell' altro acre critico de' poemi di Nonno. Daniele Heinsio non sente diversamente dal Cuneo riguardo al disegno e alla condotta poetica delle Dionisiache. Non affatto spregevoli però sono le sue critiche avvertenze sopra alcuni luoghi particolari, e specialmente sul libro XXXVII che par desunto dal penultimo dell' Iliade, e che imitò anche Quinto Calabro nel IV de' suoi Paralipomeni. Ma sol come saggio lo Heinsio discese a quel critico esame per le Dionisiache: l'acre sua censura tutta si versa su l' altro poema del poeta panopolitano, e sul quale un grosso volume in folio compose col titolo di *Marchus Sacer*.

Non è del nostro subietto l'esaminare se la taccia che il critico appone a Nonno di Arianismo sia ben fondata. Autori di somma autorità han dimostrato che la dottrina di Nonno nella parafrasi del Vangelo di S. Giovanni sia eminentemente ortodossa, che anzi vi combatta evidentemente gli Ariani, e che da quella dottrina non declini la qual S. Gregorio di Nazianzo e S. Giovanni Crisostomo professarono. Giusta però ci sembra, benchè ad alcuno parer possa di soverchio rigida, l'opinione dello Heinsio, che un argomento di tal fatta non era da vestirsi con poetici adornamenti, mentre nella

schietta semplicità del testo sacro le auguste verità che vi s' insegnano vi si rinvengono e per precisione e per nobiltà di stile e per energia di gran lunga superiormente espresse.

Questo esame dello Heinsio intanto risolve sino alla evidenza una quistione da' critici agitata, vale a dire, se i due poemi venir potessero attribuiti allo stesso autore. Il Fabricio si limita ad osservare che ben poteva un poeta cristiano prendere per ricreazione di animo a trattare un etnico argomento, *come modernamente si fa su i nostri teatri.* La quale osservazione non ci par degna del grand' uomo. Non eran da assimilarsi i costumi de' moderni tempi con quelli della età di Nonno; e basta aver letto qualunque degli antichi padri per tutta sentirne la disconvenienza. Meno improbabile sarebbe l' opinione di coloro che immaginarono aver potuto Nonno scrivere le Dionisiache quando era tuttavia pagano, e la parafrasi del Vangelo di S. Giovanni quando ebbe aperti gli occhi alla vera luce. Intanto che uno sia l' autore dei due poemi non è or più lecito promover dubbio dopo le cure dello Heinsio che tanti passi dei due poemi pose a confronto e ne' quali uniformità di stile non solo, ma spessissimo uniformi modi di espressione rinviene.

Per quello studio al quale l' amicizia ci condusse, son molti anni, su i poemi di Nonno ci è dato assicurar con franchezza che non solo ne' due poemi si scorga evidente la mano di un solo autore, ma un legame eziandio e quasi lo sviluppamento di un sol pensiere: in modo che le Dionisiache possano andar considerate come una *preparazione evangelica*, e l' altro come una *evangelica dimostrazione.*

Mentre il fraseggiare, la dicitura ne' due poemi offron tanta simiglianza, dissimilissimo è il contegno che assume in essi il poeta, e che costantemente conserva. Nella parafrasi del Vangelo i pensieri son renduti sempre con maschia vigoria, con rigoroso decoro come di chi a persuasione, a pieno convincimento di quel che espone trar voglia il leggitore; mentre al contrario nelle Dionisiache, sempre dal lato debole, sempre con modi gioviali ed ironici, anche nelle descrizioni de' più orrribili cataclismi, anche in mezzo al calore delle battaglie, fra le stragi e le morti, i suoi quadri tratteggia, e con tinte sempremai derisorie le epifanie de' più tremendi numi va pennelleggiando.

Ed ecco come quelli che il Cuneo chiamò difetti di stile nelle Dionisiache, pregi divengono e proprietà squisitissime, definita l' indole del poema: ecco come ciò che il Borrichio e lo Heinsio dissero ebrietà ditirambica nell' andamento del poema, convenienza vuol riputarsi e splendidezza d' ingegno: e d' ingegno eminentemente poetico, perciocchè nella pompa della espressione, nella vivacità del colorito, nella evidenza de' quadri fisici e morali che traduce in iscena rifulge quella celeste fiamma, quella *mens divinior* che costituisce un poeta. Come accagionar Nonno di semplice versificatore quando, se la lettura ne imprendi, non mai per freddezza, ma sempre per calor soverchio ti senti affaticato? Egli è l' Ovidio del Parnaso greco: e più che poeta dee dirsi Ovidio, mero verseggiatore non mai, anche quando, come spesso anche in Nonno, per lussureggiante intemperanza ti trovi oppresso.

E per ciò che risguarda tessitura del poema, come il Cuneo e lo Schow si persuasero che l' impresa delle Indie sia l' argomento precipuo delle Dionisiache, e che al tipo epico conformar dovea Nonno il suo Poema?

Certo: anche per noi la poetica di Aristotele e la lettera ai Pisoni fa parte del nostro Corano; ma è nostra credenza che la vita di un Eroe sia del tutto diversa dalla vita di un Semideo, di un essere mitologico destinato ad esprimere una serie d' intellettuali concezioni al compimento d' un gran fatto cosmologico rivolte. Così l' intera sua vita, la sua epifania tutta quanta su la terra, dal primissimo esordio alla consumazione, forma un subbietto unico, un' azion sola, e la materia conseguentemente d' un regolarissimo poema, con tutto rigore aggiogato alla legge dell' unità. Vero è che quando la mitologia divenne andromorfa, quando alle idee fantastiche le idee storiche dieder luogo, e gli Omeri alla loro immagine foggiarono gli abitatori dell' Olimpo, e i Ciceroni a rintracciare andavano in Arcadia o in Creta la tomba di Giove ottimo massimo, anche quelle divinità subalterne divenne-

ro uomini, e la loro vita, cessando di esser poema, divenne istoria, e i loro varî fatti soggiogati alle regole aristoteliche. Ma di dei e semidei di tal fatta sol per dilegio, come abbiam cennato, è quistione nelle Dionisiache; e se del Bacco Tebano l'intera leggenda ci si offre, è un tal Bacco che tutti i caratteri in sè riunisce, dal Bacco buffoneggiante che traghetta la palude e scambia d'abito e di fardello col suo schiavo, al Bacco misticamente vociferato dalle abitatrici di quella: quel Bacco, in una parola, che, al dir di Ausonio, era Bacco in Ogigia, Osiri in Egitto, Faneo in Misia, Dionisio nell'India, Libero in Roma, Adone in Arabia, e Panteo tra i nostri Lucani: quel Bacco del quale ben novantatre nomi o soprannomi caratteristici contan finora i mitologi, e intorno al quale tanto si è scolpito e dipinto e inciso e scritto, da far sorgere anche nei più telleranti vivo desiderio della potenza di quell'incendiario che da principio rammentai.

È inconcepibile poi come que' dotti uomini nelle Dionisiache rinvenir volessero oltre a quello che Nonno ebbe pensiero di porvi. E questo suo pensiero per ben due volte esponeva: e nel principio del poema, e negli argomenti di ciascun canto.

Il poema comincia così:

Dell'ardente fulgor del sommo Giove
Il nunzio narra, o Dea: di' la sponsale
Fulminea vampa che al gran parto pronuba
Il talamo di Semele investiva:
E di' l'origo del binato Bromio,
Cui trasse dal combusto alvo materno,
Umido ancora ed imperfetto germe,
Il re de' numi; il qual, lieve ferita
Nel suo femore aprendo, ivi adagiollo;
Finchè il ripartoria dal viril seno
Prole matura, e padre a un tempo e madre
Ed altro in suo pensier ben rimembrava
Affaticato parto, allor che gravido
Il divin cranio, fecondò, e splendente
Palla produsse di tutt'arme armata.

Porgetemi la ferula, scuotete
I cembali sonanti, e del laudato
Nume agitate, o Muse, il sacro tirso.
Ma del Faro da l'isola vicina
Qui muova, e sorga in mezzo al conscio coro
Il versatile Proteo, e moltiforme
Appaia al vate col cangiante aspetto,
Mentre degl'inni il vario carme intuono.

Chè se di Drago in varie spire ei striscia;
La vittoria dirò del Dio che atterra
Con l'ederaceo tirso i fier' Titani,
Orribile progenie anguicrinita.

Se fremerà Leone, ed ondeggiante
Sul dorso scuoterà sua fulva chioma;
L'evoè dirò a lui che in sen si posa
De la terribil Rea: dirò le arcane
Mammelle de la diva, ai lion' prona
Nutricante amorosa.

Industre forma
Se prenderà di Pardo, e coi pie' lievi
Emulator de' venti un salto ei spicca;
Dirò il figlio di Giove, armipotente
Sterminator degl'Indi, agli elefanti
Prementi il dorso, e avvolti al petto intorno
Cuoio di pardo e maculato usbergo.

E di Cinghial se assumeran figura
Le trasformate membra; io di Tione
Il figliuol canterò, che desioso
D'Aura a le nozze s'incammina, d'Aura
Che i cinghiali dardeggia: amata figlia
Di Cibele: e del terzo e tardi nato
Bacco dirò la genitrice augusta.

Se poi di Linfa imiterà sembianza;
Ed io Dionisio allor dirò che torse
Dall'armato Licurgo al mare il corso.

E se cangiato in arbore frondeggia,
A lo stormir de le fischianti foglie;

Dirò d'Icario: quando, al torcolaio
Di Bacco accanto, il pigiator de l'uve
Trae dal graticcio il dolce umor spumante.

Porgetemi la ferula, o baccanti,
E, invece de la tunica, allacciate
D'intorno a l'omer mio, d'intorno al petto
La variopinta nebride, cosparsa
Del vin di Mari, e nettarea olezzante
Dionisea soavità di odore:
E il grave olente, da Idotea, da Omero,
Cuoio di foche a Menelao si serbi.

I crotali coll'egida mi date:
E la melode serbisi ad altrui
Di doppia tibia, onde non desti anch'io
L'ira di Febo: di Febo che, forse,
De le mie pive al suon vivace è avverso:
E di Marsia punia l'ardir soverchio
Quando, all'agon del musico istrumento
Disfidato, il pastor vinto traeva
De la vagina de le membra sue,
A un albero sospesa e ai venti in preda.

Ma omai comincia, o diva, e l'errabondo
Fenicio Cadmo sia principio al carme;
Allor che Giove da mentita gola,
Su la sitonia sponda, alto le corna
Sporte, caldo d'amor trasse un mugito,
E sul dorso accogliea, soave incarco,
La desiata vergine, che in vaga
Giovanil bizzarria l'adocchia, e, mossa
Ver lui, la groppa gli careggia e palpa.
Fu Amor che baldo allora a la fanciulla
In doppio giro ambo le mani avvolse
E a montar su la spinse. Il bue la curva
Schiena sobbarca, oblique le ginocchia
Piegando al suolo, e il dolce pondo indossa.
Poi lieto lungo gli umidi sentieri
Del mar si tragge: l'unghia biforcuta
Già tocca il pervio mar; già il tenta: a nuoto
Eccol rampante: eccol de l'acque in grembo. ec.

E chi mai qui non vede il tuono gioviale e scherzevole che assume il poeta, *vestibulum ante ipsum*, e che conserva per tutti i quarantotto libri sino all'ultimo verso? In tuono serio, il ricordo della nascita di Pallade Minerva dalla testa di Giove offrir potrebbe una idea grandiosa, la qual mirabilmente darebbe risalto alla nascita di Bacco come complemento de' benefizî del gran Demiurgo a pro dell'uman genere. La sola intelligenza, la sapienza sola non basta per condurre gli uomini alle grandi azioni: è necessario che vi sia un impulso, un'ardenza a mettere in opera ciò che l'intelletto prescrive. Ed ecco come Giove, nell'espansione di sua bontà, manda alla terra due divinità soccorritrici dell'umana debolezza: l'intelligenza sotto l'emblema di Pallade Minerva; un ardente zelo ad operare sotto l'emblema di Bacco. E sarebbe questa idea applicabile alla lezione adottata dal Falkenburgo e seguita nelle posteriori edizioni. E la versione allora avrebbe dovuto dire:

Ed altro in suo pensier ben rimembrava
Prodigioso parto, ec.

Ma una preziosa variante ci dà Eustazio di quel verso, e, per dir meglio, la vera lezione cen restituisce, quando al parto di Pallade Minerva dà il predicato di *laborioso*, *faticante*, e la lepida scena ci riconduce al pensiere con tanta festiva evidenza da Luciano tratteggiata.

La variante che ci dà Eustazio (al IX lib. della Iliade) e che crediamo doversi sostituire all'ottavo verso delle edizioni *tutte* dice così:

Ευ ειδως πονον αλλον επι στονοεντι χαρητι.

E sia lo stesso Nonno quello che giustifichi la nostra opinione quando, sul principio del IX canto ci presenta Giove che dà a Bacco il nome di *Dionisio* perchè con quel gran tumore alla coscia era divenuto zoppo, e *zoppo* in siciliano dicesi νυσος.

Il tuono ironico e scherzevole spiccantissimo è altresì nel principio del canto XXV. Protesta il poe di non voler cantare i primi sei anni della guerra di Bacco contra gl'Indiani quando quelli erano rin-

chiusi nelle città, per non entrare in gara con Omero il quale piuttosto di Bacco avrebbe dovuto cantare e lasciar da banda Ettore ed Achille, ec. Il Cuneo e gli altri filologi che si sdegnano a tale arroganza di Nonno, ed altri simili tratti van sindacando ne' quali alcune frasi e parole omeriche berteggiando si riproducono, non so come non vedessero l' intenzione manifestissima del poeta di manifestare il ridicolo di tutte le bizzarrie mitologiche del politeismo, comunque abbellite da' canti de' poeti di maggior fama, e torte a filosofiche o storiche interpetrazioni non solo dai Iamplichi e Porfirî, ma dai Plutarchi, dai Pausanî, dai Diodori Siculi, e da quanti altri sapienza riposta profondissima fecero studio di andar ruzzolando

Sotto il velame di què miti *strani.*

Un altro solo esempio ne trarremo da' versi di sopra esposti là dove dice Nonno di serbarsi pure a Menelao le graveolenti cuoia di foche di che Idotea ed Omero l'avvolsero. Il Cuneo accagiona di pedantesco quella citazione. Ma se il dotto critico avesse posto pensiere alle beffe che il racconto posto da Omero in bocca di Menelao avea comunemente cagionato e alla mala riuscita della pena che si avean dato gli omeristi per difenderlo, avrebbe dovuto cangiare la critica in elogio e riputare squisitissimo frizzo il ricordo di quella favoletta riputata già ne' tempi nonniani mera favoletta da fanciulli.— E non si creda che anche da noi qui si volesse dar la berta ad Omero. Chè anzi per due grandi motivi gli riprotestiamo la nostra gratitudine: ed è il primo, per aver fatto che in quel modo Menelao appagasse la sua curiosità, e non già con isvenare due fanciulli onde leggere nelle loro viscere i suoi destini, come altri narrarono: ed è il secondo, per avere così somministrato all'Ariosto l'idea del vago episodio di Norandino, di Lucina e dell' Orco che bene dir si possono il Menelao, l'Idotea e il Proteo del XVII del *Furioso.*

E per ciò che riguarda l'obbietto e la tessitura del poema, nelle sei trasformazioni di Proteo, di già si scorge che non del solo Bacco Tebano si tratta, e molto meno della sola impresa delle Indie, ma, a quel che pare, del complesso tutto quanto della bacchica enciclopedia. Ben potrebbe dirsi ingegnoso il sistema dell'Autore dell' origine di tutti i culti, se pure ad ingegno attribuir competa l'abuso delle forze dell' intelletto per torcere ad una preconcepita ipotesi la moltiforme varietà de'concetti umani vestiti delle fantasiose immagini del dir poetico. Egli al certo è il più conseguente tra gl' interpetri delle Dionisiache; ma fu tradito dal suo spirito di sistema quando un mero poema astronomico vi scorse, quando non altro che la primavera vide ne' primi tredici canti, la state dal decimoquarto al vigesimo, l'autunno dal ventunesimo al trentanovesimo, e l'inverno dal quarantesimo in poi.

Il disegno delle Dionisiache non è con tanta secca stitichezza simmetrizzato: nelle sei apparenze di Proteo abbiam già veduto sei grandi compartimenti, sei grandi fatti dal poeta designati: il primo appartenente alla storia antidiluviana: i cinque altri allo stabilimento de' varî culti religiosi in regioni diverse ed in epoche posteriori, e come tutti questi fatti all' unità di una sola azione, di un unico concetto si concentrino, nella serie degli argomenti di ciascun libro che il poeta ci esibisce limpidamete rifulge.

E non senza un perchè alla esposizione prototipa dell' argomento delle Dionisiache abbiam creduto dovere aggiugnere la prima immagine che il poeta ci presenta nell' imprendere la sua *narrazione.* Che nel *Toro a volto umano*, tipo nazionale delle nostre antiche monete, deggia intendersi Bacco, fu pensiere già del nostro Capaccio fin da' primi anni del XVI secolo: e quel pensiere adottarono e confortarono tra i nostri e l'Egizio e il Martorelli e l' Avellino, e tra gli stranieri l' Eckel, il Lanzi, il Creuzer, il Guignaut, ec. ec. L' antichità figurata ci ha dato anche quel che comunemente dicesi il *Ratto di Europa* col *Toro a volto umano.* Un insigne archeologo, ingegno perspicacissimo e sottilissimo, fecondato da amplissima e scelta suppellettile e-

rudita, impugna una tale opinione (1). Ci siam proposti conseguentemente di mettere di bel nuovo ad esame un tale argomento, eminentemente patrio, e non indegno de' nostri *Annali Civili*. Il che faremo con altro Articolo. I nostri leggitori reputino il presente non altro che una prolusione a quello che sarem per dire.

*V.*** D.*** R.****

---

(1) *Veterum Oscorum Inscriptiones et Tabulae Egubinae latina interpetratione tentata a* CATALDO IANNELLIO, *Regio Bibliotecario et Academico Borbonico:* in 8.º *Neapoli ex Regia Typographia.* = Pag. 34. ec.

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE
DELLE PROVINCIE DEL REGNO.



Nell' adunanza generale del 30 Maggio di questo anno 1843 della Società economica dell' Abruzzo citeriore, il Presidente di essa Signor avvocato Antonio Aquila, ha letta una sua prolusione diretta a mostrare i progressi fatti dalla Provincia, e l' importanza dell' opera delle Società Economiche per la ricchezza e la prosperità pubblica. E per mostrare con quali appropriate parole egli vada ciò discorrendo, ecco un piccol brano di questo discorso messo a stampa nella tipografia dell' Intendenza di Chieti. « E poichè la ricchezza della nazione, » ha detto il Signor Presidente, dipende pria di » tutto da una ben intesa agricoltura, figlia delle » dotte veglie del proprietario e della illuminata » pratica del contadino, così non conviene stancar» si, Socî diletti, nella generosa impresa di pro» muovere e pubblicare i nuovi metodi, e di far» ne conoscere con l' esempio l' utilità. E pria di » ogni altro, uopo è rilevare il colono dallo stato » di abiezione morale in che si trova, e fargli » comprendere l' importanza della sua missione, e » che non ci ha arte più nobile dell' agricoltura, » imperocchè essa è la fonte inesausta della felici» tà e potenza nazionale. Annunziate a tutti con » Senofonte ed Esiodo, che la virtù è ne' campi; » che nulla vi ha di più santo e di più vicino al» la vera sapienza che l' agricoltura, e che final» mente la pubblica riconoscenza verrà a riporre » come tributo di pura gratitudine sulla tomba del » benemerito colono la zappa e la vanga, in quel» la guisa stessa che al mausoleo de' grandi vengo» no sospesi come trofei le bandiere del capitano e » la spada del conquistatore. Voi vedrete che alla » spinta dell' onore e della ricompensa, gli stimoli » al lavoro si renderanno ancora più forti e si ac» caloreranno ad opere migliori l' ambizione e la » vanità. »

Indi il rapporto del Segretario perpetuo, Signor Vinceslao de Sanctis, ha fatto conoscere essersi acquistato un terreno dalla Società da servire per podere modello, in rimpiazzo dell' altro occupato dalla strada rotabile che conduce a Bucchianico. Esso ha già un direttore, e sarà provveduto di nuovi strumenti agrarî pe' quali si attende la ministeriale approvazione. L' utilità di una pratica istruzione per mezzo di questi orti sperimentali è talmente riconosciuta, che due altri Comuni della Provincia, Monteodorisio e Gissi, ad imitazione del capoluogo hanno ugualmente addetto a tale uso una proporzionata estensione di terreno.

Il medesimo Segretario ha letto una breve Memoria sul platano della Virginia, mostrando l' utilità di questa pianta, sopratutto per il suo celere accrescimento, che in un anno giunge talvolta agli otto palmi di altezza. Essendo divenuto assai scarso il legname nella Provincia per la improvvida coltura de' monti, così la Società Economica, secondando gli sforzi del Governo, cerca in ogni modo di

incoraggiare la coltivazione degli alberi, e spezialmente di quelli che più prontamente possono riparare al bisogno.

Sono state istituite alcune esperienze per ottenere la macerazione del lino e della canapa, in presenza di una commissione a tale uopo nominata, secondo il processo di un tale Tabassi Aldana, col quale non facendosi uso di acqua, veniva ad evitarsi lo sviluppo di que' miasmi che spesso sono di nocumento alla pubblica salute. Ma i saggi non hanno avuto il successo che speravasi, e però il Signor de Sanctis fa parola della maciulla meccanica descritta nel Giornale agrario toscano e ritrovata dal Signor *Laforest*. Il suo meraviglioso effetto di ridurre senza macerazione la canapa ed il lino a tiglio più docile, più fino e più bianco che col metodo ordinario, esaminato ed encomiato dalla reale Accademia delle Scienze di Parigi, fece che l' Autore ne vendesse il modello e la proprietà per una grossa somma. Ma oggi, soggiugne il Signor Segretario, essendo la suddetta macchina poco costosa, potrebbe la stessa Società acquistarla, dopo essersi con certezza assicurata de' suoi pregevoli effetti, affinchè non si cada nell' errore incorso da altre società, le quali sono state troppo facili a lasciarsi illudere dagli elogi accordati ad alcune nuove invenzioni, onde poi hanno dovuto tener come semplici strumenti di curiosità alcune decantate macchine, come è stata sopratutto quella del *Christian*, per la maciullazione delle suddette piante tigliose senza macerazione, della quale troppo tardi si è conosciuta l' inutilità.

Il Signor barone di Riseis, di ritorno dal congresso scientifico di Padova, ha fatto dono alla Società di varî importanti opuscoli, e de' semi della segala, del grano saraceno, dell' orzo imaliense, ed ha fatto conoscere una nuova sega per innestare. Dippiù a sua istigazione la medesima Società ha nominato per socî corrispondenti alcuni tra' principali dotti d' Italia nelle scienze economiche, affine di far tesoro delle loro meritevoli fatiche.

La coltura de' gelsi ed il trarre la seta è industria ora a sufficienza divulgata nella Provincia, ed il Signor Giustino delle Carceri sopratutto con tale arte la tratta che nulla lascia a desiderare. La Società avendo fatto acquisto de' bozzoli di Caramanico, ove i bachi si allevano con le foglie del gelso nero, e di quelli di Chieti, ove per lo contrario coltivasi a tale uopo il gelso bianco in preferenza; affine di osservare con tutta la diligenza donde provenisse miglior seta, ha dato tanto i primi quanto i secondi bozzoli al nominato delle Carceri per trarne con la medesima accuratezza la seta. In tal rincontro la stessa ha avuto luogo di osservare che la seta ottenuta da' bozzoli di Caramanico benchè non ispregevole di qualità, tuttavia per essere ruvida e grossolana non era comparabile all' altra di Chieti che ha presentato tutti i requisiti richiesti nel commercio e da' fabbricanti di stoffe.

Dopo aver esposto varie altre cose che la Società ha fatto tornare utile sia all' agricoltura, sia alle arti meccaniche, dopo la necrologia dei socî defunti, il Signor Segretario conchiude dicendo, che dagli articoli inseriti nel nuovo programma, oltre quello detto nella sua relazione rilevasi che non senza frutto ha operato la Società, e che da quanto ella si propone di fare ancora è da sperarsi non poca utilità e vantaggio.

Dalla relazione del Segretario perpetuo della Società Economica di Molise venghiamo a conoscenza delle varie Memorie lette da' Socî in quest' ultimo anno accademico. La prima è del dottor medico Signor Agostino Sipio, che fa dell' agricoltura suo principale argomento, mostrando i progressi dalla medesima conseguiti rispetto agli antichi; la diversità fra le pratiche da noi adoperate e quelle presso gli stranieri, e le cagioni che presso alcuni popoli l' hanno maggiormente condotta a perfezione. Venendo poi al particolare, esamina l' agricoltura della Provincia, e propone il modo di ben regolare tutta l' economia campestre, notando gli errori che il pregiudizio o l' ignoranza tiene ancora radicati nella generale opinione. Si ferma a parlare della utilità de' vivai, e sulla necessità di coprir le colline ed i monti di alberi, mostrandone i sommi vantaggi, come dall' altra parte i gravi danni che dalle denudate pendici provvengono a' sottoposti piani. Dipoi esprime il desiderio di veder proscritto il

costume della pastorizia girovaga, e che i proprietarî impiegando nella coltura de' campi una parte de' loro capitali, vogliano con ciò contribuire al miglioramento dell' agricoltura, sperando di veder introdotto in questa parte d' Italia l' uso delle associazioni agrarie, terminando con l' insinuare a' proprietarî ed a' socî di cercare ad istruire il popolo più co' fatti che con le teoriche.

Il socio ordinario, giudice della G. C. Criminale, Signor Antonio Pepe, lesse due Memorie, l' una sulla promiscuità delle cariche con la Sicilia, e l' altra sulla legge repressiva de' duelli.

Nella prima, al dire del Signor Segretario, dopo di aver dimostrato con molta sagacia di qual danno è cagione lo sperpero e la divisione ne' popoli che compongono uno Stato, la rivalità, l' invidia e talora sinanche l' odio che tra essi si accende, di guisa che la forza di uno Stato, tutta rivolta contro se medesimo, poco giova a sostener la nazionale indipendenza, passa ad ammirare le Sovrane provvidenze che hanno stretti con tenaci vincoli a' Napoletani gli abitanti della Sicilia, mescolandoli in un sol popolo; conchiudendo col dimostrare i vantaggi che dovranno scaturire dall' uniformità delle leggi e dal mutuo soccorso di tutti i sudditi della monarchia.

Nella seconda, il medesimo espone l' origine de' duelli procedente dalla barbarie; come questi fossero sorgenti di odî inveterati, di risse continue e di sangue; come allentassero i vincoli sociali, esponendo il debole innocente al ferro d' ingiusto sopraffattore; gli ordini religiosi e sociali infranti dal barbaro costume di rendere l' uomo punitore delle proprie offese, e non di rado l' offeso cader vittima del suo fortunato nemico.

Il socio corrispondente, Signor Federigo Cilenti da Faiano, faceva dono alla Società delle sue osservazioni meteorologiche, dalle quali rilevavasi tra le altre cose che nello scorso anno 1842 vi ebbero cinquanta giorni sereni, settantanove nuvolosi, e dugento trentasette variabili, tra' quali undici nebbiosi e dugentoventisei piovosi. La pioggia caduta giunse a più di pollici 74, cosa insolita, non essendo giammai, in quel Comune, andata oltre i pollici 50. Il mese più abbondante di pioggia fu quello di Ottobre, nel quale oltrepassò i dodici pollici. Nevigò 23 giorni; gelò 36 volte; 49 grandinò e due tuonò, e così via discorrendo.

I professori Palmieri e Santi Linari han fatto dono alla Società delle loro nuove esperienze sulle induzioni del magnetismo terrestre; i quali non contenti dell' esperienze de' fisici toscani Signori Nobili ed Antinori, uomini assai chiari nella scienza, hanno cercato verificare le leggi da essi fermate, e trovar modo di accrescere la forza delle correnti, oltre di quella della grande spirale di questi valorosi sperimentatori. L' istrumento da essi formato sotto il nome di batteria magneto elettro tellurica ha fatto venire in cognizione delle seguenti verità, da potersi tenere come dimostrate, secondo le parole del Signor Segretario:

1.° Che le leggi trovate dal Nobili ed Antinori per l' aumento delle correnti con eliche senza ferro sono vere per la quantità, ma non per le tensioni.

2.° Che il limite della tensione si è visto talvolta apparire dopo centinaia di giri, variando con le dimensioni dell' eliche e de' fili.

3.° Che può accrescersi la quantità o la tensione unendo più eliche insieme.

4.° Che per l' eliche adagiate su cilindri di ferro le correnti crescono in una ragione alquanto più forte delle superficie, e questo aumento pare si abbia anche nella quantità e nella tensione.

5.° Che il ferro introdotto nelle eliche accresce la tensione e la quantità delle correnti, appunto come interviene alla calamita.

6.° Che queste correnti generano magnetismo temporaneo sul ferro dolce, più quando la batteria opera per quantità, che quando opera per tensione.

7.° Che potendosi avere un numero qualunque di correnti eguali e costanti, le quali si sommano per quantità e per tensione, la scienza potrà avvalersene in parecchi rincontri.

Il Socio corrispondente, Signor Francesco Marinelli di Agnone, artefice fonditore ed armaiuolo, ha presentato alla Società varie osservazioni, ricavate dall' esperienza, sulla fusione delle campane,

per averle di ottimo suono e di tuoni concordanti; per determinare la figura ed il peso di una campana nuova da farsi in corrispondenza di altre; per formare la lega metallica e costruire la forma per gettarle. La Società ha ringraziato il Marinelli, e gli ha inculcato nel tempo stesso di rivolgere in avvenire la sua industria e l'ingegno a cose di maggiore difficoltà nella scabrosa arte del fondere.

Altro socio corrispondente, Signor Daniele Perugini, che ha molto contribuito al progresso dell'agricoltura di Pontelandolfo sua patria, ha inviato uno scritto sul metodo di far buon aceto in poco tempo; il quale consiste nel versare più volte il vino allora svinato sul cappello delle vinacce che si forma ne' tini di fermentazione. Con tale pratica, in quattro o cinque giorni, si ha un aceto fortissimo, chiaro e di un bel colore rubino.

Il dotto signor Paolo Anania de Luca ha donato alla Società il suo esame e la proposta di ciò che manca per la compilazione di un compiuto trattato di acustica applicabile alle arti. Il signor Segretario dà un distinto ragguaglio delle teoriche del de Luca, e finisce col dire, che i fenomeni acustici mancavano di giusta scientifica nomenclatura e di quel nervo necessario per innalzarsi al grado di scienza; che però debbono esser rendute grazie al medesimo, il quale se non ha inventato cose nuove, nè nuovamente spiegato fenomeni conosciuti, ha saputo ordinarli con mirabile esattezza e ragion logica, ed ha dato loro una nomenclatura non solamente bene adatta e distinta, ma anche facile a ritenersi. Mercè sua l'acustica potrà ora formare una parte distinta della fisica, ed assumere l'aspetto di una scienza.

Un insetto dannosissimo agli alberi da frutto ed a' ghiandiferi, continua il signor Segratario, ha desolato per più anni le campagne della Provincia. Gli alberi al comparir di primavera non più rigogliosi vestivansi di foglie, ma disseccati dall'insetto vorace, mostravansi nudi tronchi. Era una desolazione il vederli rossicci sotto la sferza del sole canicolare, non dar l'usata ombra alla terra adusta. Il sole era di state, ma gli alberi mentivano l'inverno.

Da questo flagello prese argomento il socio ordinario, signor Raffaele Pepe, per dettare una dotta ed elegante scrittura, nella quale descrisse l'insetto, appartenente a' lepidopteri, il suo modo di vivere, la meravigliosa propagazione, gli alberi su' quali si attacca, i mezzi più efficaci per compierne la distruzione.

Nel veder la miseria de' suoi conterranei, il signor Cesare de Gaglia da Cantalupo, mosso da spirito di carità, ha inviato una sua Memoria alla Società, nella quale va notando con molto giudizio le cagioni di essa ed il modo di farla sparire. La terra mal coltivata dalle donne, per l'assenza degli uomini che passano l'inverno e la stagione della messe in Puglia; l'esser la medesima atta solamente al granone e poco al grano, e ciò non ostante il voler da essa ricavare molto di questo e poco dell'altro; le famiglie degli agricoltori cariche di debiti, per non verificarsi le speranze di grossi lucri nel ritorno che gli uomini fanno dalle loro migrazioni, sono i principali motivi, secondo il de Gaglia, che ammiseriscono quella popolazione, a' quali potrebbesi facilmente ovviare.

Due Memorie sono state lette dal socio ordinario, Vice-Presidente della Società, signor Federigo Pistilli; nella prima si è intrattenuto a dimostrare l'imperiosa necessità de' prati artifiziali in Molise, per impedire che il bestiame vada erratico per nutrirsi, e così vantaggiar l'agricoltura del letame. Ha pure dichiarato quali prati l'esperienza ha fatto conoscere più opportuni ed utili in ogni specie di terreno; quali dannosi e da abbandonarsi, sebbene la smania della novità li vada continuamente proponendo ed encomiando; il modo di meglio coltivarli, e proporzionarli ad una data estensione di terreno. Nella seconda si è egli fermato principalmente a dimostrare quanto il terreno di Molise sia atto ad ogni specie di coltura; come il colono tragga vantaggio dalla moltiplicità de' prodotti, perchè ove l'uno venga a mancare per le vicende delle stagioni l'altro invece prosperi, e come non debba imputarsi se non all'infingardagine ed all'ignoranza lo scarso profitto onde spesso si duole l'agricoltore; di guisa che conchiude il Segretario col dire: amico della sociale prosperità il Pistilli, e tenacissimo nel volerla con-

seguire, oh potesse egl' infondere un poco del suo zelo alle anime torpide, che liete ed impassibili assistono a' nostri mali!

In Molise, come in altre Province del regno, è stato coltivato il poligono tintorio; ma dietro l' esperienze fatte dal signor Segretario per estrarre l' indaco da questa pianta, occorre una spesa assai superiore al profitto che se ne può ritrarre. In un' apposita Memoria da lui letta alla Società espose il tutto, attribuendo l' esito poco felice forse al modo praticato, ch' era il solo conosciuto nel tempo ch' egli operò; forse ancora alla gelata che colpì la pianta prima del ricolto, e forse ad altre cagioni.

Il signor Francesco Durelli ha pure fatto dono alla Società di un' applaudita Memoria sulla necessità dello studio dell' economia agraria. Dimostra egli in prima con sode ragioni come alla classe de' proprietarî spezialmente sia necessario lo studio dell' economia, e come sia dovere di ciascun cittadino di contribuire con tutto il suo potere alla felicità dello Stato; che l' origine del decadimento dell' agricoltura trovasi principalmente nelle non serbate proporzioni della spesa col valor de' prodotti, e nell' ignoranza di saper ricavare dalla terra tutti i possibili prodotti, con la saggia distribuzione de' lavori, con gli opportuni avvicendamenti, col giusto corredo di bestiame.

Il socio ordinario, Signor Giuseppe de Rubertis, ha presentato una sua dotta Memoria sull' antica civiltà italiana, nella quale egli ha ridonato con validi argomenti, al dire del Signor Segretario, alle scuole della penisola il primato e l' anteriorità sulle greche, che da quelle vuol che procedessero. Versato profondamente nella storia, soggiunge il medesimo, e nello studio de' classici greci e latini; conoscitore profondo dell' antica e moderna filosofia, il de Rubertis degno seguace del gran Vico, ha rivendicato quest' altra corona all' Italia.

Sono questi i lavori individuali di ciascun socio. Ora rimane a dire quello che l' Accademia tutta abbia operato nel suo insieme.

Si è formato un orto agrario, che serve anche di bell' ornamento alla vista, e di pubblico passeggio. In esso, benchè il terreno non sia opportuno quanto converrebbesi, pure sono stati fatti con felice riuscita piantonai e semenzai di gelsi, castagni di villa, tuie, cipressi, pini, alberi da frutto, vitigni scelti, prati sativi. Sonosi fatti esperimenti sulla coltura delle barbebietole che riescono mirabilmente e ricche di parti zuccherine; su quella del grano saraceno, sul colza. Gli esperimenti fatti sul poligono, come abbiamo già accennato, per ottenere l' indaco, non sono riusciti quali aspettavansi. Sopra nove rotoli di foglie, pochissimo se n' ebbe e di cattiva qualità per la materia colorante verde con la quale trovavasi mescolato. Sperasi miglior prodotto col mettere in pratica il metodo inventato dall' Accademia delle Scienze di Napoli, e che leggesi nel *Rendiconto*.

Parimenti poco felice è stata la riuscita del metodo di macerar le piante tigliose col sotterramento. Dopo che per undici giorni una quantità di canapa è stata sotterrata si è rinvenuta solamente in parte macerata, e tutta macchiata di bruno. La tenacità delle fila erasi pure scemata, cosicchè sembra che le terre distruggano la parte resinosa delle fibre.

Gli esperimenti negativi sono utili quanto i positivi; in economia è lo stesso dimostrare una cosa esser utile, come il dimostrare ch' è dannosa.

Abbracciava l' Accademia, continua l' Autore della relazione, sotto il suo sguardo tutto il complesso dell' industria provinciale, e vedeva che ragione positiva della miseria in Molise era la mancanza di arti e manifatture. Meno quelle di acciaio in Campobasso, Frosolone e Larino, e quelle di rame e confetture in Agnone non ce n' è altra che si possa annoverare; e però ella cercava con ogni potere di agevolare il modo di stabilire altre industrie e di render note quelle che alla Provincia erano rimase sinora sconosciute. Introduceva dunque e rendeva comuni i telai a spola volante, acquistava il filatoio dell' esimio signor Giuseppe Ricci, ordigno per filar canapa o lino escogitato da un vero meccanico: mercè di esso una donna senza allontanarsi dalla propria casa rende le sue fatiche profittevoli quanto quelle dell' uomo; tre persone possono lavorare nello stesso tempo, mentre che la macchina da per se stessa ritorce i fili e li riduce in matas-

se. Dava anche il carico a' socî corrispondenti in Napoli di acquistare un telaio per maglie, un filatoio da seta, da lana e da cotone, per farli conoscere nella Provincia.

Ancora con maggiore opera la medesima cercava di far prosperare l'agricoltura avendo innanzi gli occhi il grandissimo vantaggio che da tale miglioramento potrebbe conseguirsi. Imperocchè ascendendo a molti milioni la rendita de' nostri campi, laddove la benintesa coltura potesse far crescere di un decimo il prodotto, ciò proccurerebbe tale ricchezza che nè dall'industria nè dal commercio potrebbe ottenersi maggiore.

Nè vale il dire che l'aumento della produzione arrecherebbe l'avvilimento della medesima, e sì il bene ridonderebbe in male, imperocchè non può stimarsi esuberante la produzione colà dove una gran parte della popolazione non è ancora giunta a consumarla, e che in mezzo all'abbondanza non trova che a fatica l'alimento. Allorchè per mezzo delle strade, alle quali con tanta opera attende il Governo, e per mezzo del cabotaggio che le navi a vapore ogni giorno rendono più frequente sarà accresciuto il traffico interno, e con esso il consumo, la maggiore richiesta che ne sarà la conseguenza potrà ben compensare la maggior quantità di prodotto.

Dietro queste giustissime ragioni la Società ha incoraggiato per quanto era in lei la propagazione dell'olivo e del gelso, onde ora veggonsi una gran quantità de' terreni della Provincia coperti di novelle piantagioni, di prati artifiziali, che hanno già procurato un notabile aumento nella pastorizia, e non anderà guari che si sperimenteranno in tutta l'estensione i vantaggi di tali novità.

La necrologia de' socî trapassati chiude la relazione del segretario di Molise, che ne ha fatto appieno conoscere quanto da quella Società economica siasi operato in vantaggio della Provincia.

Il Segretario perpetuo della Società economica del 2.° Abruzzo ulteriore, signor Niccolò Vicentini, ha fatto la rassegna dell'operato nell'anno, e l'ha letta in piena adunanza il 30 Maggio di questo anno, dopo la solenne apertura fattane dal Presidente signor Ferdinando Mozzetti, che in tal rincontro ha letto una sua forbita e giudiziosa Memoria sulla utilità grandissima del Faggio, e quindi della necessità di moltiplicar quest' albero, in luogo di distruggerlo, come sinora erasi praticato da' poco curanti cultori.

Il signor Vicentini ha cominciato dal dire, che la Società non ha mancato in tutti i mesi dell'anno di tenere le sue ordinarie adunanze, rimettendo sì al reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, che all'Intendenza una compiuta relazione delle materie trattate.

Molta riputazione gode un prodotto dell'Aquilano, il quale è lo zafferano, che reca non poco danaro per la Provincia. Avvertita la Società da una Memoria del socio corrispondente, signor Daniele Volpi, delle falsificazioni cui andava soggetta questa derrata, cosicchè in breve menomandosi lo smaltimento, avrebbero esse potuto cagionare la rovina de' coltivatori di questa pianta, coll'aiuto dell' Intendente e col divulgare le cattive arti de' falsificatori, pervenne la detta Società a distruggere ed a fare sparire la frode.

Una ragionata memoria poi sopra la coltivazione di questa utile pianta è stata presentata dal signor Gaspare Vicentini di Tempera, che prima data ne aveva un' altra sopra un nuovo seccatoio da lui trovato, entrambe degne di esser tenute presenti, dice il lodato Segretario, da tutti coloro che sopra siffatta industria si versano affine di ritrarne il maggior profitto possibile.

Essendo il guado indigeno nelle vicinanze di Aquila, se ne sono inviate le semenze in varî luoghi, dietro le richieste avute, come anche sono state mandate in Sicilia vari semi di prati, dimandando in controcambio altri semi giudicati utili a coltivarsi. I bruchi, la semina a fossetti, l'esame di un nuovo trebbiatoio, la compilazione del catechismo agrario e non poche altre simili cose sono state materia delle cure della Società.

Piena di utili cognizioni ed ornata di belle erudizioni è stata giudicata una Memoria del già lodato Presidente, che ha per titolo, *Brevi cenni di paragone tra la nostra agricoltura e quella di*

alcuni Stati di Europa, e su talune questioni agricole più influenti al ben essere sociale.

Il socio Signor Vincenzo Americo Fasani da Capua si è in una sua lettera intrattenuto a parlare sulla nona proposta del programma de' lavori della Società, intorno alla fioritura de' mandorli ed al modo di farla succedere il più tardi possibile.

Nello stesso programma erasi chiesto un esame ragionato della coltivazione delle vigne nella Provincia; a quali specie di coltura potrebbero più utilmente destinarsi i terreni calcarei in pendio che stimansi esclusivamente atti alla coltivazione della vite, e se fosse conducente l' introduzione da' lambicchi ambulanti per estrarre le acquevite de' vini superflui al consumo o da' guasti. Sopra di tale argomento si è versato il socio signor abate Vincenzo Fabrini da Cagnano, mostrando il vantaggio che arreca la coltura della vigna per fornire la quantità del vino richiesta dal consumo; e che alla superflua piantagione della medesima sostituir si possa quella de' mandorli, che un tempo proccurarono molta ricchezza alla Provincia. Per quel che riguarda l' introduzione de' lambicchi, temendo egli che si faccia abuso delle acquevite con danno della salute, mal consigliato gli sembra di adoperarsi intorno a questa industria. Se non che a noi pare che l' abuso di una cosa non debba essere mai la cagione di vietarne l' uso, quante volte da esso si ritragga utilità; e siccome l' alcoole serve a molti usi, ed è quasi indispensabile agli uomini, così giudichiamo non doversi trascurare l' utile industria della distillazione del vino.

Un altro socio, Signor Gianfelice Leli da Campotosto, ha rimesso una Memoria sulle dissodazioni e gl' impadulamenti che han luogo in quella regione a cagione de' diboscamenti; un' altra è stata rimessa dal dottor fisico, Signor Giuseppe Martino da Castellone a Volturno, sul clavo segalino, cause e natura dello stesso co' funesti e salutari effetti che produce sull' economia animale; ed una terza è stata presentata dal professore Signor Giovanni Sannicola da Venafro, che ha per oggetto il modo di curare il cancro degli alberi mercè la cauterizzazione.

Per mandare ad effetto il programma de' lavori della Società, la medesima ha presa tutta la cura possibile per soddisfare alle cose desiderate. Ed in vero non si è mancato di sottomettere le necessarie osservazioni alle autorità competenti affine di repristinare l' antico sistema delle così dette *defense*; il più efficace mezzo di ogni altro per la riproduzione de' boschi. Gl' incoraggiamenti e le esortazioni han fatto sì che non poco sonosi aumentati i gelsi, e molte esperienze sonosi instituite per conoscere le piante più adatte da far prati artifiziali; per trovare il modo più vantaggioso di affittare le terre coltivabili; per fare un elenco delle varie specie di vitigni che si coltivano negli Abruzzi.

È stata indirizzata una circolare a tutt' i soci per agevolare la compilazione della statistica provinciale, e per fare una raccolta delle piante utili alla tintoria ed alla domestica e pastorale economia che allignano ne' diversi Comuni, come ancora i saggi degli svariati prodotti minerali e fossili che ivi si rinvengono. In somma quanto può interessare il ben essere di ogni uomo, e quanto può contribuire a crescere l' agiatezza ha formato il pensiero de' soci; e di tutto ciò nella relazione del Signor Vicentini si ha piena contezza.

Nel Gran Sasso d' Italia, giornale che abbiamo più volte rimeritato de' giusti elogi, troviamo inserita la rassegna de' lavori della Società Economica del primo Abruzzo ultra, in questo anno accademico, fatto dal suo Segretario perpetuo Signor professore Ignazio Rozzi.

Prima di ogni altro, egli c' informa, che la Società stabilì sedici premî da dispensarsi a coloro i quali alcune parti dell' agricoltura e dell' industria da essa indicate avessero perfezionate. Dipoi ne fa conoscere in ciascuna tornata quello che di più importante siasi fatto, e di ciò noi qui diamo un breve ragguaglio.

Nel 30 Maggio 1842, il socio Signor Antonio Nardi additava l' utilità di una piantagione di olivi e di gelsi su' canti delle pubbliche vie, e l' altro socio, Signor Raffaele Quartapelle, presentava le osservazioni meteorologiche fatte nel corso dell' anno, raccolte e disposte in esatta tavola sinottica.

Nel 30 Luglio, il direttore dell' orto, Signor Bar-

tolomeo Rubini, esponeva quale fosse il ricolto avuto da'nuovi cereali, il quale è stato assai abbondante, sopratutto per le varietà note co' nomi di grano di Val di Greve, Tangaroc, Gigante, Settantino e Granetto bianco. Al che seguitava una proposta del Segretario, intorno ad una nuova costruzione di cisterne, mercè della quale mostravasi dapprima l' utilità di raccorre e ben conservare le acque piovane, segnatamente ne' luoghi marittimi, e ne' molti altri ove il terreno, simile a quello ove Teramo è posta, offre solamente sorgenti di acque selenitose e calcaree, non poco nocive alla pubblica salute; e dipoi biasimando l' uso de' pozzi, raccomandava quello delle cisterne, massime di quelle costrutte con tal nuovo congegno, che le acque obbligate a feltrarsi, sorgendo da sotto pure e zampillanti, avessero sempre a raccogliersi nelle conserve.

Nella tornata del 31 Agosto, venne esaminata la importante quistione del carbon fossile, dietro il rapporto della Commissione a tale uopo formata. La medesima aveva fatto rilevare; 1.° che il terreno di Valle Castellana dovesse riferirsi al cretaceo, e che composto fosse di un conglomerato di *gres* (arenaria), che dentro racchiude altro conglomerato più antico, sferoidale, a struttura testacea, di argilla, di marna e di macigno: 2.°; che presso la contrada detta le Coronelle, nella grawacca carbonifera si trovasse un tenue strato di carbon fossile che esser potrebbe una varietà di lignite, detto giavazzo, contenente qualche principio terroso e bituminoso: 3.°, che nella stessa formazione geologica presso Valle Inguina e Leofara esistessero delle tracce di altre due qualità di lignite, appartenente la prima ad una varietà del giavazzo, piena di fenditure irregolarissime, e l' altra ad una lignite compatta. Dopo di ciò la Società, conforme a quello che aveva opinato la Commissione, stabiliva doversi solamente raccomandare il trasporto nella città di quella quantità di fossile, che potesse con facilità raccogliersi, e che bastevol fosse all' uso richiesto nelle raffinerie di tartaro, nelle fornaci da cuocer mattoni, ec., per quindi attender dal tempo e da questi primi saggi una miglior fortuna.

Lo stabilimento de' maestri di agricoltura, ordinati con Real Decreto, si va ogni giorno effettuando in ciascun Comune, di guisa che sinora se ne contano già circa settecento. Nella tornata de' 29 Settembre lamentavansi i tardi progressi dell' agricoltura nella Provincia, e la cagione veniva principalmente attribuita alla mancanza totale di siffatti maestri che sinora sonosi trascurati di sceglierc. Della qual cosa dava ragione il presidente col dire, che non essendo trascorso che poco tempo dalla formazione delle due cattedre di agricoltura e di storia naturale in Teramo, così bisognava attendere che gli allievi venissero bene istituiti pria di delegarli ad istruir gli altri. Non ostante queste giuste osservazioni, la Società unanimemente determinò di provvedersi alla meglio a tal bisogno, e nominò nove maestri, che da tutti vennero approvati come idonei.

Il 13 Novembre veniva celebrato il terzo comizio agricolo, che fu inaugurato dal Presidente, Signor Carlo Forte, con un appropriato discorso, del quale riporteremo le ultime parole per darne, in qualche modo un' idea. « A pensare io quindi, egli » disse, di quanta utilità sarà fonte l' Accademia di » questo giorno, non so rimanermi dal lodare il » nobile scopo degli agrarî comizî, mercè cui le » individuali osservazioni nella economia de' campi » addivengon retaggio di molti, ed ogni errore, » ogni malintesa pratica agricola vengon banditi » dal mezzo degli agricoltori, non già per astratte teoriche e per parole consegnate su' libri, ma » per replicate esperienze e con voce viva ed intelligibile al georgofilo idiota. Questa è certamente istituzione utile e santa, la quale anzichè vederla obliata e nascosta, uopo è desiderare che » si allarghi e diffonda, e che ogni più piccolo » atto il secolo ne pubblichi; istituzione in somma » che se mai paragonar si volesse con qualunque » altra, non saprei dirla altrimenti che vivida ardente fiamma posta al confronto di un fuoco nella parete dipinto. Ogni altro assembramento di » uomini, ogni altra accademia dov' è che aver possa uno scopo sì bello e sì interessante che quello » degli agricoli campi? V' ha scopo più innocente, » più santo, più degno di gloria e più inerente al » bisogno dell' universale degli uomini che quello

» di cercare di rendere più ubertoso il seno dell'antica gran madre, di promuovere il nostro ben essere il più che si possa in questa terra? »

Dopo di ciò, soggiungne il signor Rozzi, il socio direttore dell'orto, signor Bartolomeo Rubini, presentava e donava alla Società una zappa bidente, ed una vanga all'uso di Toscana, a sue cure eseguite su' modelli del chiarissimo Marchese Ridolfi; e di tali strumenti avvisava poter riuscire il primo assai confacente nella cultura di quelli orti, ed il secondo su' terreni leggieri della sua Provincia, ed aggiungeva doversene il filo tagliente, pel loro uso più spedito, stabilire in entrambi di forma convessa, contraria a quella de' presentati modelli, affinchè meglio penetrar potessero, massime nel terreno così detto forte, e convenirsi alla zappa un occhio più grande, perchè più solidamente vi rimanesse l'asta di legno conficcata.

Il laborioso socio, signor Pancrazio Palma, traendo argomento dall'importanza dello stabilimento dell'orticoltore signor Antonio Tuzzoli di Ferrara, faceva conoscere di essersi occupato a compilare in forma di statuto le norme per le operazioni del pratico geoponico, collo scopo di veder l'orto governato al modo di un piccolo podere modello, e diffondere in tutta la Provincia le buone e sane pratiche di agricoltura.

In una diffusa Memoria sul latte di vacca e sulla educazione de' vitelli, il socio signor Vincenzo Clemente deplorava la mancanza dell'industria sopra di tal riguardo. Cagione di ciò, diceva, esser la preferenza che viene accordata nell'educare i vitelli e non le vitelle che darebbero maggior guadagno nel divenir vacche; la negligenza nella scelta delle vitelle, che dovrebbero aversi dalle migliori razze lattifere indigene o esotiche; la mancanza che si ha del latte, dal quale ricever si potrebbe grande utilità; il modo col quale vengono educati i vitelli, i quali se si alimentassero nel secchio darebbero il campo di profittare del latte che superfluamente traggono dalle poppe materne, e così avere cinquanta sino a cento docati dippiù ogni anno, e colle vacche svizzere da docati 260 a 490; infine lo scarso alimento somministrato alle vacche, che converrebbe migliorare ed accrescere colle praterie artifiziali e colla coltura delle radici bulbose nell'inverno.

Il socio signor Giuseppe Devincenzi, nel leggere alcune sue osservazioni sull'arte di trarre la seta, presentava alla Società gli scheletri di tutte le specie del genere *morus*, che vengono coltivate ne' più rinomati stabilimenti di Europa, e che per le sue cure vivono oggi nel Comune di Notaresco come modelli, in un piccolo recinto raccolti, coll'intendimento di studiarle tanto dal lato della botanica, affin di stabilire una compiuta monografia di questo genere, quanto dal lato dell'agricoltura.

Il socio signor Antonio Orsini inviava dal Piceno i semi di due qualità di granone con alquante notizie attinenti alla loro coltura ed a' loro pregi. L'una appellata frumentone gigante, ed è una specie nuova, che in effetti s'innalza gigante e presenta varî steli, in ciascuno de' quali, a seconda della qualità de' terreni e del corso della stagione, trovansi da due sino a cinque pannocchie: l'altra poi detta Luigiana sembra essere importantissima, imperocchè ciascun seme gitta fuori, a forma di ceppaia, otto o dieci steli grandi e robusti, portando ciascuno uno, due, tre ed anche cinque pannocchie. Viene questa reputata, ed a ragione, la più ferace specie dall'Orsini, conchiudendo col dire, che se pur non ad altro uso destinar si potesse, assai importante ne addiverrebbe la semina dopo la raccolta degli altri frumentoni, sia per darlo come foraggio al bestiame, sia per farne dal seme il farro, che assai gustoso riesce al palato a preferenza di quello che aver si possa da qualsiasi altra specie.

Il socio signor Felice canonico Barcaroli parlò sull'importanza della coltura del cappero; e l'altro signor Ermenegildo Januari di Valle Castellana pronunziò breve ed istruttivo discorso sulla importanza della coltura delle patate, non ostante che questo tubero sia ora bastantemente diffuso, massime ne' paesi subappennini.

Il professore signor Antonio Amary presentò una Memoria sulla geologia del Teramano, esponendo in prima le relazioni dell'agricoltura colla geologia, perchè la terra vegetale partecipa sempre della na-

tura de' depositi su' quali essa riposa. Dipoi discorrendo delle geologiche formazioni, s' intrattenne a parlare dell' indole geologica della Provincia.

Dal dottor Nicola Catenacci venne mostrata l' utilità che si otterrebbe dalla coltivazione più diffusa che ora non è della canapa. Non la grande coltura ei vorrebbe, ma la parziale, bastando che si praticasse in un campicello, come suol farsi del lino, imperocchè a tutti riesce agevole di possederlo e di adoperarvi anche per l' angustia del luogo le più gravi fatiche che richieder possano un tal genere di coltura e l' indole stessa del terreno. Rammentò in fine di far ben comprendere al contadino coll' esempio e coi numeri come in una tal coltivazione piucchè in qualunque altra ei troverebbe il suo vantaggio, ch' è sprone principalissimo, se non il più adatto a persuadere ed indurre le rozze genti ad abbandonare i vecchi sistemi per tener dietro al progresso.

Sostava il dotto consesso dalle serie applicazioni col farsi a riguardare lo scelto bestiame, che ad onta della stagione piovosa erasi pur da taluni fatto condurre all' agricola festa, ed in mezzo a quello notava un giovane toro di bellissime forme e nerboruto, appartenente al lodato Signor Ianuari. Indi si rivolgeva ad esaminare un modello di cucina economica, fatto eseguire dal socio signor Giacinto Forcella, che al considerabile risparmio, riconosciuto dall' uso, unisce il vantaggio della prestezza con la quale cuoconsi le vivande, e la facilità con la quale chi attende alla cucina opera senza essere offeso dal fuoco.

Dopo di ciò il signor Emiddio de Nicola da Castelbasso presentò alquanti semi di granone così detto nano, e parlò sull' uso che debba farsene a preferenza di ogni altra specie comunemente coltivata, per la costante sua feracità, andando meno delle altre soggetto alla siccità.

L' architetto signor Giacinto Ruggieri inviava un grosso cassone intessuto mirabilmente di canne verdi per uso di conservar civaie, ed in una breve Memoria ne mostrava i non leggieri vantaggi, sì per il risparmio della spesa e dello spazio, sì per la facilità di usare e vendere le accumulate biade, sì per la buona conservazione che in essi avviene, evitandosi il riscaldamento.

Il socio signor Errico Ruggieri presentava una Memoria sulla costruzione delle fornaci economiche, nella quale si faceva ad esporre tutte le più sottili teoriche sulla diffusibilità del calorico, e l' esperienze del suo trovato da lui medesimo fatte. Un' altra Memoria leggevasi dal signor Beniamino Rozzi, il quale informava la Società dell' aver saputo mettere a profitto le vinacce fresche, che da tutti vengono abbandonate dopo fatta la vendemmia, e ne aveva ricavato buona quantità di alcoole, venduto la maggior parte in Trieste. Due altri Sigg. Rozzi, Terenzio e Bartolomeo intrattenevano la Società, il primo sulla tignuola delle api, che arreca tanta distruzione all' industrioso insetto, mostrando il modo più opportuno da lui escogitato per farla morire; il secondo si fermava a parlare de' giardini, dell' arte di coltivarli, e di alcuni particolari fiori, notabili per la loro singolarità, o per la loro bellezza. Finalmente dal Segretario stesso mettevasi in luce quanto riguardava la zucca di Spagna, ed una specie di frumento distinto col nome di *Val di Greve*, e dagli alunni di agricoltura teorico-pratica presentavansi i varî ragguagli delle svariate coltivazioni da loro praticate nell' orto sperimentale.

Nella tornata del 31 Dicembre la Società ascoltò con particolare compiacimento una proposta del suo Segretario, diretta a migliorare il sistema degli attuali reali Collegi delle Provincе, ch' egli vorrebbe tramutati in ginnasî, i quali produrrebbero molti vantaggi, e sopratutto quello di poter convertire la spesa che verrebbe a menomarsi in favore di una più ampia istruzione, come vien praticato nelle Università di Germania ed Inghilterra. Ed il medesimo Segretario, nella tornata degli 8 Febbraio, faceva argomento del suo parlare il vantaggio che la pubblica igiene e l' agricoltura trarrebbe da' pubblici agiamenti sotto la forma de' così detti *pozzi neri*, additando il modo di costruirli.

Termina egli la sua relazione col dar conto del felice successo dell' orto agrario, coltivato con amore e con arte dal Signor Antonio Tuzzoli, cosicchè vedesi arricchito di ogni maniera di piante uti-

li, propagate in gran numero per via di semi, di talee e d'innesti. Tutte le più squisite qualità di frutti, il cappero, la carruba, la marruca, lo spino bianco, gli agrumi di ogni specie, i gelsi, trentasette specie di erbe pratensi, tre specie di frumentone e ventisette di frumento, rendono l'orto teramano assai pregevole. Laonde possiamo dire con certezza che il primo Abruzzo ulteriore è tra le più colte Province del regno, e che quella Società Economica non sembra formata di dotti tra breve numero di uomini trascelti, ma piuttosto si mostra come l'Accademia di un gran reame.

Nell'adunanza generale della Società Economica di Basilicata, dopo che il suo presidente, Signor Carlo Salvia, ne ha inaugurata l'apertura con un discorso sulle ragioni fisiche e meccaniche della fertilità della terra, il Segretario generale interino, Signor Pietro Rosano, ha letto la sua relazione su quanto dalla medesima è stato operato in questo ultimo anno accademico, della quale diamo qui un cenno.

La Società diè fuori con la stampa, dal bel principio dell'anno, il programma per le tesi scientifiche e pe'premî d'incoraggiamento. Ma con molta meraviglia la Provincia è restata muta alle dimande fatte, e solamente han richiesto il promesso premio il socio Signor Mauro Amati, per la eseguita piantagione di gelsi, e gli altri due, Signori Francesco Narroia e Giammaria Lauridia per una Memoria sul modo di distruggere l'orobanche, che l'uno e gli altri hanno conseguito.

Sonosi raccolti varî documenti di statistica pervenuti da varî luoghi della Provincia dietro le interrogazioni della Società, cosicchè ci assicura il Segretario potersi ora metter mano alla statistica generale della Provincia.

Della lignite di Cancellara, onde abbiamo più volte parlato, non altrimenti si è potuto sinora profittare che per le fornaci, per concime e per qualche lavoro di scalpello.

Un ingegnoso artefice, Vincenzo Bellizia di Viggiano, ha inviato alcuni saggi di un novello metodo per copiare le figure ad olio sulla tela e sul vetro, ed anche un'arpa elegantissima per intagli e dorature diverse, pregevole per belle proporzioni e dolcezza di suoni, di guisa che vien proposto di darglisi un premio.

Per le scuole di arti, manifatture e di nautica da stabilirsi in ogni Provincia, secondo il Sovrano volere, interrogata la Società per indicare quello che sopra di ciò, secondo il suo parere, meglio potesse convenire alla Basilicata, la suddetta ha suggerito sembrarle conveniente mettere la scuola di nautica in Maratea, e quella di arti e manifatture in Potenza, cercando d'istallare una conceria di pelli, che avrebbe assai campo da prosperare, sì per l'abbondanza del grosso bestiame che somministrerebbe i cuoi, sì per la facilità di conciarli col sommacco, che ivi cresce spontaneo.

L'orto agrario vedesi accresciuto di varie piantagioni di alberi fruttiferi e di ornamento, di piante medicinali e di fiori. L'estrazione dell'indaco dalle foglie del poligono tintorio è andata fallita il primo anno, sperasi in questo potere riuscir più felicemente. Relativamente poi a'diversi metodi come seminare il grano, quello del trapiantamento benchè eseguito secondo tutte le regole dell'arte, non può tornare giovevole all'agricoltore e perchè la spesa occorrente supera quella degli altri metodi, e perchè l'esperienza ha fatto manifesto che molta parte della terra rimane scoverta, ed il prodotto a far de' conti. o per ragione del clima o per la variabilità delle stagioni cui va più soggetta di altre regioni Potenza, non è quale facevasi sperare. Non è così del grano seminato contemporaneamente a pizzico, che ha prosperamente vegetato, onde puossi indubitatamente conchiudere, che questo secondo metodo sia dell'altro più vantaggioso, almeno per la Provincia di Basilicata.

La Società ha fatto sperimento, per ordine comunicatole, del nuovo metodo proposto per macerare il lino e la canapa sotterrandolo invece d'immergerlo nelle acque de'fiumi o de'paduli. L'operazione ha avuto felice successo. Ma dice il Sig. Rosano non trovare egli altra differenza tra'due metodi se non che col primo i miasmi che viziano l'aria si sviluppano a gradi, quandochè col secondo invadono tutto ad un tratto l'atmosfera allorchè scopresi

il lino macerato. A ciò devesi aggiungere la maggiore spesa, perchè il preparare i fossi importa più che mettere a giacere nell'acqua i fasci del lino. Tuttavia a noi sembra che ove il sotterramento producesse la macerazione perfetta e compiuta quanto l'immollamento, le ragioni addotte dal meritevole Segretario non siano tali da farlo rigettare. Imperocchè i miasmi della macerazione col sotterramento vengono in buona parte assorbiti dal terreno e sviluppansi il giorno solamente e non la notte quando riescono più nocivi per il maggiore assorbimento de' vasi che ha luogo nel corpo umano. Ancora il dissotterramento avviene gradatamente, invece che la macerazione per via umida fa che in taluni giorni da ogni banda s'innalzino nell'aria i gas pestilenziali ch' esalano da' fasci immersi chi prima e chi dopo, ed accrescono il danno delle acque stagnanti per le materie che in esse fermentano. Per la spesa de' fossi poi, essa viene largamente compensata da quella del trasporto che conviene effettuire per ridursi colà ove trovansi le acque.

Le Memorie scritte ed inviate da' Socî sono state quella del Sig. Vincenzo d' Errico sulla coltivazione e manifatturazione del lino e della canapa; del Sig. Paolo Volpe, sopra alcune chiese de' tempi remoti che furono nell'agro di Matera; snll' Orobanche, de' Signori Nannoja e Lauridia; sopra un oggetto di pubblica igiene, del Sig. giudice Alianelli; sulle forze vitali del Sig. Raffaele d' Aquino; una lettera medica del Sig. Gioffrè, e da ultimo l' importante lavoro del Sig. Cestoni di Teana, sull' agricoltura pratica.

Il Segretario perpetuo della Società Economica di Terra di Lavoro, Sig. Ferdinando d' Elia, nella tornata generale di Maggio scorso, ha esposto colla sua relazione quanto dalla detta Società si è praticato per trovare un opportuno orto agrario e per formare una biblioteca della quale essa mancava. Dipoi ha soggiunto, aver la medesima per mezzo del Ministro dell' Interno ottenuto di far passare gli stalloni addetti alla migliorazione delle razze equine della Provincia da Piedimonte, ove trovavansi, in luogo più acconcio, qual è Carditello, per la sua prossimità a' siti ove trovansi le razze.

È stata formata una Commissione composta di Socî, col carico di osservare minutamente lo stato delle industrie e delle manifatture della Provincia, così per conoscere quello che meglio si convenga per farle prosperare ed estendere, come anche per avere con tutta esattezza gli elementi che servir debbono alla compilazione della statistica su tal proposito.

Veggonsi introdotte nella Provincia le capre di Angora, assai pregevoli per il delicato vello, e per la minore voracità onde sono dotate rispetto alle comuni non solo, ma anche alle Mambrine ed a quelle dell' Alto Egitto, imperocchè non fanno sì aspra guerra come queste ultime a' virgulti ed alle giovani piantagioni.

La coltura de' gelsi si va sempre maggiormente estendendo, dappoichè solamente nell' agro Casertano si contano ben 20 mila di siffatti alberi. Ma per fare che da ciò si tragga tutto il possibile profitto è necessario che venga allevata una quantità sufficiente di filugelli, ciò che manca in verità nella Provincia; la qual cosa osservandosi dalla Società, con ogni modo si è la medesima data a propagare il modo di allevare i bigatti e d' inculcare a' contadini il sommo vantaggio che da tale facile industria si può da essi ritrarre.

Della migliorata qualità de' vini, della fabbricazione del zucchero di barbabietola promette il Sig. d' Elia parlare a lungo quanto conviensi nel venturo anno, ed intanto fa una breve rassegna delle Memorie lette nelle varie tornate accademiche, che sono le seguenti.

Una sull' olea bifera del Socio corrispondente Sig. de Jorii di Alvignano, il quale raccomanda la coltura di una pianta tanto pregevole, che dà il suo frutto due ed anche tre volte l' anno. Un' altra sugli abusi e la tolleranza nello smaltimento di alcune carni, e sul modo di tenere i macelli, del Socio corrispondente Sig. Carelli, dettando le norme da seguire nell' uccidere gli animali, per non recar fastidio e nocumento alla pubblica salute.

Il trasporto degli stalloni provinciali, come ab-

biamo poco innanzi indicato da Piedimonte a Carditello, è dovuto alle giuste osservazioni del Socio Sig. Gallozzi, del pari che l'introduzione delle capre di Angora, ch'egli alleva con molta cura.

Il socio ordinario Sig. Semmola si è fermato a parlare sulla *morva* del cavallo, ossia moccio, indicando i sintomi che precedono tal malore ed il modo d'impedire il contagio: presentava eziandio varie sagge avvertenze sull'allevamento de' bachi da seta, e raccomandava di ripetere gli sperimenti praticati dal *Beauvais* per distruggere la cangrena degli alberi per mezzo del fuoco.

Il socio corrispondente Sig. de Martino scriveva sulla preferenza a darsi alle fosse vinarie, come egli le chiama, su' tini di legno, ed i socî Tabassa, Aldana, Ciccarelli, Calcabale e Gallozzi davano ottime indicazioni sulla miglior coltura della canapa e su' sistemi più universalmente seguiti. Il quale soggetto con maggiore diffusione veniva trattato dall'altro socio e maestro di pratica agricoltura del Comune di Caserta, Sig. Feniziani, in un opuscolo da lui posto in luce e presentato alla Società insieme con altro simile sulla coltura dell'olivo e sull'estrazione dell'olio.

Altri socî, dice il Sig. Segretario, facevano omaggio alla Società di alcuni loro lavori che comunque non avessero diretta relazione colle cose che sono di scopo alle sue lucubrazioni, tuttavia danno pruova di rammentarsi il debito che loro corre verso il consesso che li ha accolti nel suo seno, ed infine chiude la sua relazione colla necrologia di due socî trapassati nell'anno accademico.

Il Presidente della Società economica di Terra di Bari, Sig. Giulio Gadaleta, Consigliere d'Intendenza, ha aperto l'adunanza generale del Maggio passato con un suo discorso sull'utilità dell'agricoltura e sugli scarsi progressi fatti sino a questo punto nella Provincia. Le sue parole sono assai sagge e piene di vero amor patrio, cosicchè speriamo che vengano bene accolte ed intese da tutti. « Le nostre case di campagna, ha egli detto, che direste capanne di Beduini, ricoperte appena di mota, e le strade che vi conducono tra macerie antidiluviane provano ad evidenza l'abbandono dell'agricoltura: quelle stesse crollanti al soffio di Aquilone, avanzo de' tempi trascorsi, vi commentano le glorie de' nostri avi agricoltori, che rispettate dal lungo volgere degli anni perdurano quali testimoni della nostra ingratitudine.

» A forza di pericoli di uomini e di animali, tra dirupi e precipizî, con perdita di tempo e danaro, le nostre vetture trasportano in magazzino le derrate, come navigli che nell'entrare in porto perdono ormeggi e mercanzie: a voi laudi somme o Bitontini, che generosi vi siete offerti a pagare un balzello per rendervi spedito il cammino nelle vostre campagne.

» Le nostre proprietà per la maggior parte mancano di pareti, di siepi, di fossati per guarentirle dalle incursioni del bestiame vagante, che vive a spese della comunanza: e dov'è, signori, il celebrato progresso dell'Agricoltura? Direste incivilite le città se vedeste palagi senza prospetti, indifesi, ed esposti alla furfanteria di chi volesse derubarli? Cominciamo a giudicar bene della proprietà dal muro di cinta, come da' primi albori il giorno che siegue ».

Così va bellamente rimproverando il Sig. Gadaleta la presente generazione, e con evidenza di ragioni scuote l'inerzia, unica fonte di miseria, per fare che le utili cose operate dal Governo non rimangano poco fruttuose per la trascuraggine e l'indolenza di ciascuno in particolare.

Dopo di lui il Segretario perpetuo, Sig. Francesco Santoliquido, ha letta la sua relazione, cominciando dal mostrare quali vantaggi ha sinora ritratti l'agricoltura per opera della Società Economica. Un generale desiderio di migliorare, una straordinaria operosità che di giorno in giorno va crescendo, una più attenta e più ragionata coltivazione potremo a chiare note ravvisare dapertutto. In ogni luogo la piantagione degli alberi da frutto e da legna vedesi aumentata di molto; sopratutto ad insinuazione della Società il mandorlo ed il pero sonosi assai moltiplicati. La potagione è ora perfezionata, la quale non è più ristretta alla semplice *diramatura* o *sbastardamento*, ma con senno si sa

dar forma e figura all' albero, rispettando le foglie più che il legno. Sopra di che la Società di Bari è stata tolta a modello da quella di Campobasso pel nuovo metodo di potar l' olivo, innestando a corteccia i rami interni colle gemme in giù ; metodo ch' è riuscito vantaggiosissimo, e che torna a lode, dice il Sig. Segretario, del solertissimo socio Sig. Gennaro Abate dell' Erba da Rutigliano, ch' è stato l' inventore.

Da ogni dove si è svegliato il desiderio di fare buoni vini, impiegando maggior cura nella sceltezza delle uve e nel modo di fare fermentare il mosto, e l' agricoltore che ha compreso quanto sia necessario che la terra si alimenti e sostenga con ingrassi, gli dà a sufficienza letame e concime di calcinacci, belletta, melma, alga, calce e cenere. La coltivazione de' gelsi si è talmente estesa che un solo proprietario, il Sig. Francesco Paolo Cassano di Gioja, ne conta nel suo vivajo quindicimila piante, che tra poco verranno poste a dimora. L' esperienza ha dimostrato l' utilità delle vinacce fresche sparse sul terreno, per impedire che l' orobanche non cresca a danno delle fave, cosicchè ora la raccolta di questo legume, per l' innanzi incerta, oggi è divenuta sicura. Ed ancora l' industria va facendo que' progressi che la coltura di nuovi prodotti fa nascere: così l' estrazione dell' indaco dal poligono tintorio si va perfezionando, e l' arte di trarre la seta è giunta a tale che alla pubblica mostra del 1842 il medesimo Segretario ha conseguita la medaglia d' oro per il saggio presentato di sei libbre di lucidissima seta.

Il sunto di alcune Memorie relative ad oggetti di agricoltura, lette alla Società, e la necrologia de' Socì trapassati danno termine alla relazione del Sig. Santoliquido, dalla quale possiamo prendere giusto argomento di credere, che la Provincia di Bari bentosto raggiugnerà tutta quella floridezza, che per l' ubertà de' suoi campi e la varietà de' prodotti l' è dato di attingere.

Il Sig. Gaetano Stella, Segretario perpetuo della Società Economica di Terra d' Otranto, nell' adunanza generale di Maggio scorso, dopo aver detto varie giuste osservazioni sull' importanza di bene studiare l' agricoltura e le scienze affini, è passato ad esporre quello che dalla Società è stato operato nell' anno.

Pria di tutto alla Società è dovuto l' orto agrario che oggi adorna la città di Lecce, dotato di un acconcio edifizio, ove la medesima compie i suoi ufizî, e tutti trovano comodità d' istruirsi sia consultando i libri ivi raccolti, sia chiedendo le istruzioni necessarie per le varie colture ed industrie agrarie, che si mostrano colà ad esempio e modello.

Per fare che l' indaco estratto dal Poligono tintorio riesca depurato quanto è mestieri, dalla Società si è provveduto a far venire una certa quantità di acido idroclorico da Napoli, il quale è assai meno costoso di quello che vendono i farmacisti in Lecce: di questo una porzione è stata data in dono a Cesario Lezzi del Comune di S. Cesario, per essere assai bene riuscito in questa industria dell' indaco, ed il rimanente viene venduto a chi lo richiede per tale bisogna.

Il socio ordinario, Sig. Francesco Saverio Lala, Presidente della Società, ha letto una Memoria per dimostrare il vantaggio della libertà del commercio, e dell' abolizione del pernicioso sistema delle assise, esponendo distintamente l' abbondanza, la qualità ed il moderato prezzo de' comestibili onde il comune di Lecce ha goduto e gode per la libera vendita de' medesimi, dietro l' abolizione delle assise, per opera dell' Intendente.

L' altro socio, Sig. Martino Marinosci di Martina, ha terminato la descrizione delle piante che compongono la terza classe della flora Salentina.

Il Sig. Giovanni Demetrio, professore veterinario, ha letto due Memorie, la prima tratta delle afte epizootiche, malore che da più anni affligge il bestiame della Provincia, indicando il modo di curarlo; la seconda contiene alcune osservazioni sopra di un opuscolo del professore veterinario della Real giunta di rimonta, Sig. Carelli, che tratta della cachessia delle pecore.

Il Segretario perpetuo ha letto una Memoria sulla batata dolce, *convolvulus batatas*, per la prima volta dallo stesso introdotta e coltivata in Lecce.

Il Segretario perpetuo della Società Economica della Calabria citeriore, nella generale adunanza di Maggio ultimo, disse come la detta Società avesse formato le commissioni distrettuali, affinchè da ogni luogo giungessero al centro le notizie opportune che potessero guidare i socî nell' opera loro.

Per la soluzione de' più ardui problemi di economia rurale e civile veniva pubblicato un programma, offerendosi un premio di una medaglia d' oro a colui che alcuno di essi con iscrittura avesse illustrato quanto convenivasi. Veniva formata una commissione per somministrare le notizie onde si compone la statistica della Provincia; ed affinchè le tavole meteorologiche venissero compilate con tutta l' esattezza scientifica che oggi si richiede, veniva delegato un socio, Signor Cav. Sollazzi, a far costruire in Napoli gli strumenti che sono all' uopo necessarî.

Gli esperimenti della macerazione del lino col sotterramento, benchè fatti con maggior cura dell' anno scorso, non riuscivano per le stemperate acque cadute nel principio dell' autunno e pel freddo insolito sofferto.

Per gli eccitamenti della Società miransi oggi le campagne della Provincia di Cosenza ricche del gelso cauliforme, del poligono indigofero, di molte piante ortensi, del frumento gigante di Val di Greve, del cotone Siamese e di altre preziose piante sinora colà sconosciute. Ancora le arti e le industrie co' provvidi espedienti della Società han cominciato ad allignare, cosicchè vedesi formata una compagnia di facoltosi cittadini per lo stabilimento di una fabbrica di buoni tessuti nell' orfanotrofio di Cosenza, sotto la direzione di un esperto essendolo fatto appositamente venire. Sono pure da mentovarsi una fabbrica di eleganti stoviglie, e di mattoni invetriati, una bigattiera con molto artifizio istituita ed altre industrie che hanno potuto far risplendere i loro prodotti nella solenne mostra provinciale a somiglianza di quella della città capitale.

Le Memorie presentate da' socî sono le seguenti: alcuni opuscoli del Signor Antonio Piro da Cosenza intorno gli svariati vantaggi agricoli, industriali, artistici e commerciali, notando ordinatamente come a questi vadano coordinate le disposizioni legislative; ed in un' altra Memoria indicò il miglior modo di coltivare il frumentone.

Il Signor Carlo Campagna scrissè sugli avvicendamenti campestri ne' terreni irrigui, e la Società giudicò tale scrittura degna di esser messa a stampa.

Tommaso Bartoli, maestro di agricoltura nel comune di Longobucco, ha inviato alla Società il discorso inaugurale pronunziato nell' apertura della sua scuola, dettato con quella chiarezza che si conviene alla volgare intelligenza.

Il Signor Antonio Colabella, dimorante in Tursi, nella vicina Provincia di Basilicata, escogitava un nuovo ed ingegnoso modo di seminare i cereali, da lui giudicato di molta utilità, e lo comunicava alla Società per mezzo dell' Intendente in un programma stampato. È stato pregato il socio Signor de Matera di sperimentare l' indicata pratica e di riferire sopra di ciò.

Il dottor Rise da Celico presentava una Memoria sulla potatura del *morus alba* insieme colle sue osservazioni sulla coltura del poligono tintorio e sul perfezionamento del processo per l' estrazione dell' indaco.

Oltre le tavole meteorologiche, il dottor Colosimo ha pure letto una Memoria sull' influenza atmosferica sulla natura vegetativa.

Nell' ultima adunanza generale della Società Economica della prima Calabria ulteriore, il Segretario perpetuo di essa, Signor Pietro Greco, nella sua relazione letta in quel consesso ha mostrato innanzi ogni altro quanto fosse il desiderio di fondare un orto agrario, a benefizio dell' agricoltura e quanto intorno a ciò si fosse sinora adoperata la Società senza frutto. Dipoi fa cenno di una Memoria del Signor Musitano, nella quale fa la storia della introduzione del gelso nero, e come questo sia poco giovevole al nutrimento de' bachi da seta. Sopra di che il Signor Greco fa alcune sagge osservazioni, intorno al modo secondo il quale debba farsi uso della foglia del detto gelso, affinchè riesca utile, e sì non abbandonare la coltura di quest' albero che assai meglio del bianco prospe-

ra ne' terreni argillosi. Nella stessa guisa egli non vuole che si tralascino di seminare de' prati, benchè coloro che i primi han fatto un tal tentativo non siano riusciti: dice dipendere ciò dalla cattiva scelta de' semi, da' terreni poco opportuni, e che converrebbe pubblicare e diffondere su tale assunto una speciale istruzione che fosse di guida al coltivatore, il quale riuscendo in questa bisogna rallegrerebbe la solitudine di estese pianure con armenti di ogni bestiame, e con ricchezza e varietà di erbe. Intanto dietro i premî proposti dalla Società veggonsi già migliorate le razze de' cavalli e delle vacche, e dal cavalier Melissari sono stati introdotti i merini.

Ancora parecchi provvedimenti della medesima Società fanno sperare lo stabilimento di alcune arti molto proprie a riuscire nella Provincia, e la compilazione della sua statistica, intorno alla quale stanno lavorando parecchi tra' socî. La prima Calabria ulteriore non solamente è ricca di bei prodotti, ma è posta anche in luogo opportunissimo al commercio, laonde crediamo che l' opera della Società per far crescere le sue naturali ricchezze riuscirà per la medesima di massimo giovamento.

Il Segretario perpetuo della seconda Calabria ulteriore, Signor Luigi Grimaldi, nel fare la sua relazione nella tornata generale del Maggio di questo anno, ha riferite l'esperienze fatte di varî strumenti agrarî ad oggetto di osservare se fosse utile introdurne l'uso. Dietro le medesime la Società deliberava di acquistare l'aratro Ridolfi, l' erpice a rombo e sua catena, l'estirpatore a cinque vomeri col corrispondente tranello, lo spianapoggi o aratro raspa con vangheggia, quattro potatori da gelsi ed olivi.

Gli esperimenti per la macerazione del lino e della canapa col sotterramento sono stati eseguiti da varî soci, ma per le incerte conclusioni ottenute non è stata la Società in grado di portare alcun giudizio sulla bontà del processo, e però raccomanda ripeterle, non potendo più commodamente praticarle da sè medesima, dacchè non ha un orto agrario per il quale ha fatto sinora le più vive premure che mai.

Gli altri esperimenti intorno alla coltivazione del poligono tintorio ed alla estrazione dell'indaco sono di moltissima importanza, ed il Signor Grimaldi si ferma a parlare distesamente sopra di tale materia. Egli narra la storia della pianta e dell' industria alla quale ha dato luogo; riferisce tutto quello che si è praticato tanto presso di noi che negli altri paesi per ben riuscire ad estrarre l'indaco, e finalmente parla in particolare della sua Provincia, ove più che in altro luogo sonosi rivolte con successo le cure a tale coltivazione. Merita fra gli altri particolare menzione il socio Arcuri, il quale ha conseguito tale buona riuscita sì nella coltivazione della pianta che nell' estrazione dell'indaco da far concepire sicure speranze di vedere nel prossimo anno stabilita una fabbrica presso di noi di questo prezioso prodotto. Una sua pregiata Memoria espone molte cose su tale argomento, riserbandosi solamente di parlare del nuovo metodo da lui rinvenuto nell' estrarre l' indaco, allorchè dietro nuovi sperimenti avrà potuto perfezionarlo e renderlo sicuro. Sarà non piccola gloria per il Signor Arcuri se potrà riuscire, come ci fa sperare il Signor Grimaldi, a far quello che gli sforzi degli agricoltori francesi ed italiani non hanno potuto che con poco frutto eseguire.

La seconda Calabria ulteriore è quella che dopo la provincia di Napoli e Terra di Lavoro mostrasi più innoltrata delle altre rimanenti nelle manifatture e nelle industrie, sì per l'importanza che per la varietà di esse. Il Signor Grimaldi, al quale andiam debitori della statistica della Provincia compilata con tutta la diligenza possibile, e fatta più pregevole per le storiche notizie aggiuntevi, si è particolarmente intrattenuto a parlare in un suo speciale lavoro, delle arti e manifatture della Provincia di Catanzaro. In questo ha egli contato cinque fabbriche di seta organzina, due delle quali stabilite nella città di Catanzaro, de' Signori Folino e Primicerio sono commendevoli, la prima per la qualità della seta, la seconda per l' ingegnoso meccanismo che fa svolgere la seta: un'altra fabbrica è stabilita in Gasperina, di proprietà anche del Sig. Primicerio, ed è notabile per il risparmio della ma-

no d'opera, come lo è per la quantità del prodotto quella del Signor Bevilacqua in Curinga. Tutta la seta che si trae da queste quattro fabbriche e dall'altra meno considerabile in Cortale giugne in ciascun anno a libbre 11480.

In Tropea sono due fabbriche di cuoi, una del Signor Mazzitelli, che nel 1841 fece 5000 cuoi del peso di 1,200 cantaia, l'altra del Signor Pelliccia che ne fabbricò 4.900 tra suole mezzine, vitelli, vacchette ed ogliastri. Oltre a ciò si contano filerie di cotone o di canapa, saponerie, fabbriche di stoviglie per l'abbondanza di feldspato e di quarzo, che si raccoglie presso Nicastro, Tropea ed altri luoghi, e del quale s' invia buona quantità all'estero. Della ferriera poi del Principe di Satriano, senza parlare dell' altra della Mongiana appartenente al Real Governo, il Signor Grimaldi ha estesamente discorso, e come persona molto intelligente di tali materie; e noi abbiamo già fatto cenno in altro quaderno di questo lavoro, desiderando ben volentieri di tornare a fermarci sopra di tale argomento allorchè ci verrà fatto conoscere quali verità e quali progressi siansi verificati in questi ultimi tempi. Termineremo solamente con l' accennare le osservazioni dello stesso Signor Grimaldi sopra di una scrittura del francese ingegnere, Signor Adriano Paillette, sulle miniere metallifere della Calabria, letta innanzi l' Accademia delle scienze di Parigi. In essa aveva detto il Signor Paillette, che i primi lavori delle miniere nella Calabria e Sicilia non risalivano al di là del 1720, e che secondo i documenti da lui osservati le dette miniere si erano sempre mostrate di poca importanza per l' estensione e per l' abbondanza del minerale, ed il Signor Grimaldi una tale opinione combatte con tali ragioni da non lasciar menomo dubbio sulle cose da lui asserite. Ci astenghiamo di qui riportare le citazioni e gli argomenti addotti dall'una parte e dall'altra, perchè troveranno essi miglior luogo nell'Articolo delle *Miniere del Regno* che con tanto studio va compilando un nostro valoroso collega.

*E.*** C.****

DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

DA FEDERIGO IMPERATORE INSINO AI NOSTRI TEMPI

CONTINUAZIONE DELLA PRIMA PARTE (*)

Da Federigo Imperatore al Conte di Lemos, vicerè.

VII.

Forse che sarà paruto o non dritto o disaccorto giudizio quel prolungar la prima età del nostro studio insino al Conte di Lemos nel cominciamento del diciassettesimo secolo, anzi che terminarla al governo de' vicerè, che recò fra noi tanta permutazion di cose e di fortuna, da dover esser bene, per ciascun elemento di storia, principio di un' età nuova, e però fine a quella che avea preceduto. Ma quanto alle scienze e a tuttociò che ad esse è attinente, questa permutazion di cose e di governo fu quello appunto che ci fe' rimanere negli antichi istituti; perchè gli Spagnuoli in tutto il sedicesimo secolo furon ragionevolmente in grande apprensione e sospetto per le riforme e dottrine de' luterani, e per le rivolture e le sanguinose guerre che ne provennero; e se di lor natura son poco inchinevoli a novità, se n' eran fatti allora abborrenti, ed oltre che non diedero aiuto e favori allo scientifico svolgimento de' lor soggetti, duramente il depressero ed impedirono (1). Restammo adunque pressochè siccome eravamo dapprima, e solo avemmo negli studi quelle modificazioni ed accrescimenti che di per sè reca il tempo e che penetrano malgrado gli ostacoli, e que' miglioramenti letterari e formali che in una età come quella eran connaturali e necessari.

D'altra parte, mettendo da canto le vicende governative o esteriori, e venendo alle interne o intellettuali, è noto a bastanza che il sedicesimo secolo fu, per l' Italia e la Spagna, soprattutto un secolo d' arte e di creazion letteraria, non già di scienze e di filosofia, e che gli studi filologici non nacquero in esso, ma continuarono. L' avanzamento filologico cominciò al decimoquinto secolo, quando i Greci ripararono in Italia, e quando eran fra noi e il Valla e il Lascari e il Panormita e il Pontano; e lo scientifico indugiò propriamente insino al decimosettimo, quando il contrasto alle dottrine filosofiche o fisiche de' Peripatetici e degli Arabi non fu più singolare nè così vivamente contraddetto, e al mal accozzamento degli antichi sistemi seguitaron le teoriche nuove, o manco imitative e servili. Senzachè, lasciando star quello che abbiam detto avanti del sospettoso e duro reggimento degli Spagnuoli, non si hanno a confonder le instituzioni e conseguentemente le università con le nazioni che le hanno, potendo alcun che aver bene esistenza, e non esser per anco accolto nei pubblici studi, s' altro non sia, perchè gl' individui primamente trovano, indi gli stati, seguitando, adottano, e s' ha

---

(*) *V. il fascicolo precedente a pag. 95.*

(1) *D. Pietro di Toledo, nel 1532, fe' divieto a tutte le ragunanze degli uomini dotti, mostrando ch' ei dubitava non vi si trattassero ben altre materie che le lettere. Però furon chiuse tra le altre tre principalissime accademie, che furon quelle dei Sereni, degl' Incogniti, e degli Ardenti.*

da vincer prima la natural ritrosia al mutare, e quella propensione a restar nelle cose antiche o dianzi conosciute.

Niuna ragione adunque, nè governativa o formale, nè scientifica o filologica, doveaci determinare a porre al cominciar del reggimento de' vicerè il termine della prima età dello Studio; e convenevolmente l' abbiam prolungata insino a Filippo III quando le dottrine de' luterani eran già fatte antiche, e però menomata la paura e il sospetto che se n' aveano, e quando il Conte di Lemos operò quella grande e savia riforma, di che nell' altra Parte dovrem lungamente ragionare.

VIII.

Or questa prima età dello Studio, se si pon mente ai nuovi ordinamenti de' re, non fu in sostanza che un seguitar l' esempio e l' opera di Federigo; sicchè l' università, a simiglianza della nostra storia a quel tempo, ebbe vicende e non svolgimento, splendide apparenze individuali e formali, ma picciol progresso o nissuno (1). Nondimeno molto pure fuvvi aggiunto o modificato, e di molti cangiamenti vi s' introdussero per effetto del natural cammino delle cose e de' grandi avvenimenti di quelle età.

Per le scienze, in prima non eran tanto seguitati gli antichi quanto i comenti degli Arabi e le opere di costoro; onde Averroe, a mo' di esempio, ed Avicenna e Mesue avean cacciato indietro Aristotele, e molto più Ippocrate e Galeno, e alle formole logiche delle scuole s' aggiungean le sottigliezze e le vane speculazioni degli orientali. Cosiffatto male, se non distrutto, fu certamente assai svigorito dopo la venuta de' Greci in Italia e spezialmente fra noi, per la maggior vicinanza, e come per uniformità d' indole, così forse per antica e segreta rispondenza di amore e di simpatia. Dipoi quel tempo avemmo più corretti o men guasti esemplari delle opere de' greci maestri, e versioni fattene diligentemente dal greco, non più dall' arabo, come il più sovente faceasi dapprima. La cognizion del greco e delle istorie, e ogni maniera d'erudizione si fecer pregi comuni e conoscenze assai sparse a quei giorni, e furono attesamente studiati e meglio intesi gli Antichi (2). Or se chi bee a quelle pure e dolci fonti non può non disvezzarsi da men pulite e nutritive scritture, dovea necessariamente avvenire che a poco a poco si lasciassero gli Arabi, e che l' insegnamento se ne facesse, se non altro, men vano, e men difforme dal metodo degli antichi e dal naturale svolgimento del nostro pensiero (3). Ed aggiungiamo che nelle scienze naturali dovette esser maggiore il progresso, e che al cader del secolo decimosesto si cominciò forse a contraddire ad Aristotele fino sulle cattedre. Giambattista Porta avea già con frutto mirabile interrogato la natura, e per giunta il Telesio insegnò filosofia nello Studio di Napoli, e dovettevi recar senza dubbio quel suo ardito repugnare allo Stagirita, e alcun che delle sue nuove dottrine; e tantopiù che i nostri, per la miglior notizia degli altri antichi filosofi e singolarmente di Platone, avean preso a diffidar di Aristotele, o s' altro non fosse, a studiarlo manco religiosamente e con maggior avvedutezza.

Solo i giureconsulti, e i canonisti e i teologi mostraronsi alcun tempo schivi alle cose nuove, e assai più tardi si dipartiron dell' antico modo. Ep-

---

(1) *Ved. il Leo, Storia d' Italia nel medio evo, lib. IX cap. IV §. 2.*

(2) *Vedete il Giannone lib. XXVII cap. 2 §. 1.*

(3) *Di Niccolò Verna, professor di filosofia nel nostro Studio al tempo di Ferdinando I abbiamo un trattato* Contra perversam Averrois opinionem, *e di Ambrogio di Leone, che pure vi lesse filosofia, un' opera intitolata* Castigationum adversus Averroem libri tres — *La contraddizione adunque cominciò assai prestamente, e dovette esser vivissima al secolo XVI quando in Firenze fu instituita l' accademia contro i medici arabisti, della quale fa menzione il Tiraboschi* (Letterat. del secolo XVI lib. 2 cap. 3) *e che stampò nel 1533 quei* Novae Accademiae florentinae opuscula adversus Avicennam et medicos Neotericos, qui Galeni disciplina neglecta, barbaros colunt.

pure nel secol seguente furon per avventura quelli che nelle scritture meglio e più si giovarono dell' erudizione e delle lingue (1). Quanto a' teologi ed a' canonisti, furonvi necessitati per i fieri assalti dei luterani, i quali, per poter avvalorare le lor nuove dottrine, e farle altrui facili ed attrattive, aiutavansi di tutto che potesse lor venire all' uopo, e però delle istorie, delle lingue, dell' erudizione, dell' eloquenza: ond' era bisogno che fosser da' nostri usate le stesse armi per non parer da meno nella lotta, e contrastar con frutto e scemar lusinga alle scritture de' novatori (2). Nell' università per contrario, come narra il Giannone, le facoltà di dritto e di teologia seguitarono ad essere insegnate alla scolastica, e volendo star contenti al suo detto, niente si giovarono dei miglioramenti filologici di quell' età (3). A ogni modo, non cesseremo di venir ricordando al lettore di voler sempre tener distinte, quanto al progresso delle scienze, le società da' loro instituti, e non voler pensare che a ciascun avanzamento nelle une, seguitasse di certo un rispondente progresso negli altri. Contuttociò pare che il progresso nella filologia e nella classica letteratura recasse un altro avanzamento al nostro studio nella facoltà del diritto, e fu che le leggi longobardiche, venute in dispregio per le romane, furon prima neglette da' nostri sotto gli Aragonesi e poscia quasichè lasciate affatto ed obbliate. I nostri giureconsulti eran già passati dalle semplici chiose delle leggi a' ben ordinati e dotti comenti; e nel tempo di che parliamo, lasciate stare le longobardiche, si applicarono alle leggi di Giustiniano, e con amore le citarono dalle cattedre e le comentarono (4).

Ma più l' umana intelligenza intende a un obbietto, e più svolge e scevera e distingue ciascuna parte di esso; onde avvien che le scienze, per il natural progresso, dividonsi in altre peculiari, e ciascuna di queste acquista a poco a poco importanza, e propria unità e svolgimento. Alle scientifiche discipline ch' erano insegnate fin da' primi tempi del nostro studio, si può ben dire, eccettuando forse la notomia e la chirurgia, e le dottrine di Scoto, che altre non furono aggiunte; non però di meno vediamo a poco a poco farsi più numerose le cattedre, tantochè al sedicesimo secolo son numerosissime, e vi si veggono assai distinzioni e partizioni, di che non si trova memoria dapprima. Vero è che il maggior numero delle cattedre derivò pure dall' importanza grande che acquistò fra noi la giurisprudenza; ad ogni modo, sotto gli Aragonesi, già il dritto civile avea cattedra di mattina e di sera, e sotto Ferdinando il Cattolico eravi cattedra di medicina pratica e di teorica, e cattedre di feudi, di testi glosse e Bartolo, e per tacer delle altre, non pur due, ma parecchie di filosofia.

Questo per le scienze. Quanto alle umane lettere, fu nella seconda metà del quindicesimo secolo e singolarmente sotto il primo Ferdinando, ch' esse furon veramente coltivate da' nostri, e in conseguenza che penetrarono e posero stanza nei pubblici studi. Innanzi a quel tempo, non ci essendo nè pure buoni dizionari o grammatiche, o male o poco eravisi atteso alle lettere, tuttochè il Petrarca e il Boccaccio e parecchi altri valentuomini si fosser tanto adoperati per esse (5). E se non siam tratti in errore dalle parole di una lettera di detto re Ferdinando, o solo o spezialmente le latine vi s' insegna-

(1) *Giannone lib. XXIV cap. 4.*

(2) *Tiraboschi, letterat. del secolo XVI, lib. II cap. 1 §. 1. Giannone, ibid.*

(3) *Lib. XXXIV cap. 8. §. 1. Questa affermazion del Giannone ci par troppo assoluta, ed anche in contraddizione con ciò ch' egli ha scritto in altri luoghi* (Lib. XXIV cap. IV, lib. XXVIII cap. 2 fin.) *Si può mai pensare che quando i giureconsulti e i teologi eran tanto mutati, fosser poi nelle cattedre tutt' altri uomini, e niente vi si mostrasse del loro mutato pensiero?*

(4) *Giannone, lib. XXVIII cap. 2 in fin., cap. 4. e cap. 5.*

(5) *Fin dall' undecimo secolo eransi certamente avuti parecchi dizionari o lessici, cominciando forse da quello fatto dal Papia per uso dei suoi figliuoli; ma qui parliamo dei buoni e copiosi, non dei poveri e disadatti.*

vano; dappoichè egli, invitando il Lascari nello Studio, espressamente dice di aver pensato di aggiungere a' professori delle altre discipline, eziandio quelli delle lettere greche, acciò che gli studiosi unisser questo nuovo pregio a quello delle latine, e fosse lor dischiuso un largo e liberissimo campo da correr gloriosamente e con frutto (1). Allora adunque cominciò propriamente lo studio delle lettere greche e latine, e prese ad aver primo scopo in sè stesso, lasciando dall'un de' lati l'utilità grande che, come abbiam detto, ne proveniva alla storia, all'erudizione, e fino alle scienze (2).

Oltre a questi avanzamenti, non sapremmo altri indicarne nel nostro studio, se non altro, per quei fatti che sonoci noti o che abbiam potuto trovare. Vero è che crebbe il numero degli antichi uffiziali, e che alcuni altri se ne aggiunsero; e che gli stipendi de' professori tornaron soldi, e acquistaron maggior certezza e stabilità; ma queste cose o non ci son parute gran fatto importanti e da dover esser qui mentovate, o saran da noi dette altrove e in luogo più adatto.

IX.

Secondochè abbiam detto avanti, e come si è potuto or vedere, i piccioli progressi del nostro studio provener tutti dal natural cammino delle cose o da alcun grande avvenimento, agli effetti del quale poteasi bene far gagliardo, non già intero e assoluto impedimento. Tutto ciò che per esso fecero i nostri re e vicerè sino al Conte di Lemos fu, lasciando star le eccezioni, un tornare a vigore gli antichi ordinamenti e un favorire gli studi e gli studiosi con tutto zelo ed amore. A questo si riduce quanto dovrem narrare di questa prima età; e però si potrebbe, conosciuta l'indole de' nostri re e le vicende principalissime del regno loro, cavarne a un dipresso la storia del nostro studio, e del suo scadere o fiorire. Quando le civili società son bene e stabilmente ordinate, posson le instituzioni star salde, e adempiere in alcun modo il loro uffizio, se pure i tempi corran pieni di discordie e di sciagure. Ma quando son deboli e imperfette come a quei tempi, a mala pena i loro instituti posson tenersi in mezzo ai grandi mali ed a' travagli della nazione. Allora avviene, per il poco potere dell'ordine (ch'è quanto dire del razionale) che il disordine e la mutabilità han più vigore e frequenza, e che dallo stato di pace a quel di guerra o di turbolenze la difformità è sterminata, bastando l'una a far lieta e fiorente la nazione, e l'altre a farla misera più che non dovrebbero. Ancora interviene ciò che nell'antichità fu osservato nel vasto imperio dei Persiani, vogliam dire che un savio e buon re può far floride d'un tratto le campagne e felicissimi i popoli, e che un altro malvagio può non solo guastar subitamente l'opera del primo, ma far deserti i campi, e lenti e poveri i traffichi e le industrie, e infelicissima la nazione (3). Era dunque ben naturale che l'università seguitasse e ritraesse a quei tempi le buone o male vicende di queste nostre contrade, e che bastasse un buon re a farla ricca e famosa, e le discordie e le guerre a porla giù tanto, che se ne potesse dire ormai scomposta e cessata.

Le poche cose che finora abbiam detto son bastevoli a dare al lettore alcuna idea generale della storia del nostro studio nella sua prima età. I fatti

(1) *Verum cum nostri animi sit studia haec solida integraque, ac omnium bonarum artium florevirentia instituere, non ab re arbitrati sumus fore, si inter caeterarum artium doctores graecaeque disciplinae professores, ad studiosorum juvenum ingenia excolenda exercendaque praeposuimus, cum primo maximorum studentibus ornamentum sit, non romanae modo, verum etiam graecae linguae gloriam adipisci, quibus non parum esse debet si ex unius linguae limite educti, liberrimum campum habeant per quem varie possint ingenii sui equos exercere. Vedi l'Origlia I. pag. 264.*

(2) *Vedete il Giannone lib. XXVIII. cap. 2. §. 1.*

(3) *Heeren, Politique et commerce de l'antiquitè, tom. I.*

che or prenderemo a narrare, rifermeranno ciò che abbiamo affermato e faran positivamente conoscerne le vicende.

X.

Il Padre Martène ha pubblicato un editto di re Corrado, nel quale, senza dir motto dello studio di Napoli, si mostra il proposito di voler riformare lo studio generale in Salerno, e vi s'invitano e professori e scolari con l'usata concessione dei privilegi stati già goduti ab antico (1). Questa contraddizion manifesta all' editto di Federigo non si potrebbe spiegare, se non conoscessimo per le istorie l'animo dispietato di re Corrado e la dura vendetta ch' ei fece dell' ostinata difesa sopra i miseri Napolitani. Fecene molti morire e molti andare in esilio; e trarre schiave le mogli in lontani paesi, e spianar quelle famose mura che cingevano a que' tempi la nostra città. Onde è molto probabile che esasperato com' era contro Napoli avesse voluto anche torle il pregio delle pubbliche scuole e l' utilità grande che gliene veniva, costituendo un generale studio in Salerno, dove in prima era solo insegnata la medicina (2). Abbiam veduto che le interdizioni dei pubblici studi eran fra le pene che si davano alle ribelli città, e s'ha da credere che Corrado se ne valesse.

Certo è che Corrado non potè nemmeno veder effettuato il suo disegno, e assaporar più lungamente il mal gusto della vendetta. Tolto di vita in quel' anno stesso, che fu il 1284, e succedutogli Manfredi, costui diedesi a far proprio il contrario, come si può vedere in un editto e in una lettera di lui, stati primamente pubblicati dal Baluzio, e che si posson leggere nell' Origlia (3). Lo studio di Napoli era quasi che venuto manco, tantochè i nostri già uscivan del Regno pe' loro studi; e, volendo stare alle pompose parole dell' editto allegato, già cominciavasi a patir difetto di uomini addottrinati, e si era necessitati di chiedere altrui ciò chè un tempo era in copia agli altri somministrato (4). Per il che Manfredi volle seguitar l' esempio del padre, provvedere i suoi stati di buoni e valenti uffiziali, e svolgere la naturale attitudine per le scienze del fecondo ingegno de' Napolitani (5). Pertanto, giovandosi della breve pace che la sua mala fortuna gli concedette, fecesi a riformare lo Studio, invitandovi cortesemente e maestri e scolari, a' quali promise gli stessi privilegi ch' erano stati lor conceduti da Federigo. Ancora vietò s' insegnasse in alcun' altra parte del Regno e solo eccettuò la *scuola di medicina* in Salerno: ond' è chiaro che più non era o che fu in questa congiuntura interdetto il generale studio che Corrado aveavi instituito (6).

Siam certi del bel proposito e de' provvidi ordinamenti di re Manfredi, ma non possiam dire che effetto ne seguitasse. Se non che, per i seguenti travagli e per le discordie del Regno, e perchè Carlo I, come diremo, vide anch' egli il bisogno di riordinare lo Studio, possiamo accostarci all' opinione del Tiraboschi e fondatamente affermare che i provvedimenti di quel principe dovetter fare assai poco frutto, e che presto tornossi allo stato di prima.

---

(1) *Collect. ampliss. tom. 2. p. 1208.*

(2) *Tiraboschi, parte II. lib. 1 cap. 3 §. 16.*

(3) *Tiraboschi, ibid. Origlia I. p. 104 e 106.*

(4) *Coeperunt causata diminui, et tot Regnum excultorum inopia sentire jacturas, ut impudenter rogare cogatur ab aliis quod abundanter solebat aliis erogare.*

(5) . . . *ut sicut Regnum ipsum pacis et justitiae complexione nunc fruitur, et rerum opulentia naturaliter gloriatur, sic ejusdem incolas, quos ingeniorum nativa foecunditas ad consilia reddit alta conspicuos, per doctrinale commercium articulus vivae vocis efficiat utili transfusione peritos.*

(6) *Universale Studium in civitate Neapolitana providimus reformandum . . . . particularibus scholis ubique per Regnum generaliter interdictis, excepto Studio medicinae in civitate Salerni, quod exerceri nobis placet ibidem sicut patris nostris (* non *fratris) temporibus extitit consuetum...* ec.

XI.

Il periodo de' tre primi Angioini è il primo tempo di vero e stabile accrescimento del nostro studio. Costoro non ebber le assidue molestie degli Svevi, e non dovetter come quelli trar profitto d'alcun poco di quiete, ma poteron giovarsi di più lunga e più stabile pace. L' amicizia del Papa consolidò il lor potere o, s' altro non fosse, non die' loro tante interne contraddizioni. Senzachè, il secondo Carlo e Roberto furono uomini letteratissimi, e non che amici, innamorati degli uomini dotti, come ha da esser ben noto a' lettori delle nostre istorie; e quello era tempo di vero risorgimento, e (lasciando stare il nuovo e maraviglioso lume di poesia) di men singolari studi, e di ormai pregiate e sparse lettere. Fu il tempo che Dante forsecchè venne a udir filosofia nel nostro studio, e che il Petrarca e il Boccaccio onoraron più volte Napoli della lor dimora (1).

Nel regno di Giovanna I ricomincian le discordie grandi e le guerre, e comincia pure lo scadere dell'università. Veramente la seconda metà del quattordicesimo secolo fu un'età di manifesto scadimento letterario e civile, e di moral corruzione per tutta Italia. La peste del 1348, che in Toscana, in Romagna e in questo Regno portò via la metà degli abitanti, e per sovrappiù guastò i pubblici e privati costumi; le sanguinose discordie de' grandi, le compagnie di ventura, la lontananza de' Papi, lo scisma d'Occidente, e parecchie altre cagioni, fecer dechinare e scomposero gli stati d'Italia, e guastarono e corruppero ogni principio di bene (2). Ma, lasciando da parte le generali cagioni, e venendo alle peculiari al Regno, dalla morte di quel savissimo di re Roberto infino agli Aragonesi non fu che lunga serie di guerre, di discordie, di sciagure, cominciando dalla venuta degli Ungheresi per quelle malaugurate nozze della prima Giovanna. Le guerre non furon più di frontiera o lontane, ma interne, e fomentate e incrudelite dalle parti angioine e durazzesche, e cominsiossi a sperimentar nuovamente la contraddizione de' Papi, tanto favorevoli in prima agli Angioini, e in generale alle case di Francia. Sicchè, quanto all' università, o nulla o poco potrem dire di Giovanna I e del regno dei Durazzeschi, e ci sarà bisogno di saltar quasi sino al regno di Alfonso, in cui vengono a nuova vita gli studi, e ricomincia pure il ristoramento dell' università.

XII.

Sconfitto presso a Benevento e morto Manfredi, entrò Carlo in Napoli, e pensò tostamente a dare assetto al Reame. Fra le prime sue cure furon quelle della riforma e dell'accrescimento dell' università, ed è molto probabile che a ciò lo confortasse Papa Clemente, e che fin da quel tempo ei pensasse a far di Napoli sede regia, e però a farla ricca, e più illustre ed ornata (3). Certo ei dovè scorgere che Palermo, massime per gli altri suoi stati di Provenza e di Francia, era città soverchiamente lontana, e niente adatta a farlo accorrer senza indugio in aiuto al Papa e a' suoi guelfi, primachè la fiera strage dei Francesi in Sicilia, e l'incoronazione di re Pietro gli avesser tolto per sempre quell' isola e l'antica sede dei re (4).

Carlo adunque, fin dall' anno 1265, volse il pensiero allo Studio, come si può vedere in un suo capitolo, stato poi confermato da re Roberto, e che però si può leggere ne' costui capitoli o nell' Origlia che l'ha trascritto (5). Con esso volendo, com' ei dice, far maggiore ornamento e utilità a questo Regno, e diffonder fino agli strani e lontanissimi la gloria del suo nome, confermò i privilegi di Federigo, ed altri ne aggiunse non meno impor-

(1) *Quanto a Dante ved. il Ballo nella Vita di lui, lib. I cap. IX.*

(2) *Vedete il Denina Rivoluzioni d' Italia, lib. XV cap. 4 e 6.*

(3) *Ved. il Tiraboschi, parte II. lib. 1 cap. 3 §. 18. Giannone, lib. XX cap. 1.*

(4) *Vedetene il Giann. ibid §. 2.*

(5) *Vol. I pag. 134.*

tanti (1). Statuì che il giustiziero fosse giudice degli scolari e de' dottori, attori o rei che fossero, e tanto nelle cause civili, che nelle criminali, purchè gli scolari non avesser voluto piuttosto trattar la causa innanzi all' Arcivescovo o al loro peculiar professore. A questo giustiziero assegnò per provvisione venti once d'oro, s'era napolitano, e trenta se straniero, e gli aggiunse quei tre assessori che abbiam menzionato quando abbiam detto della riforma di Federigo (2).

Questo imperatore avea solo provveduto che gli scolari non fosser defraudati per il prezzo delle case tolte ad abitare, ma Carlo pensò pure a' commestibili, ed oltre alla facoltà data al giustiziero di eleggere, col consenso degli scolari, tre probi cittadini e tre scolari che diffinissero il convenevol prezzo alle case, gli diede anche quella di metter la giusta assisa alle cose che si vendevano, facendosi assistere dai dottori e dagli assessori. Da ultimo, perchè gli scolari potesser bene e riposatamente attendere a' loro studi, fe' rigido divieto a tutti gli uffiziali della sua corte di molestarli con angarie e servigi personali e con alcuna sorta di esazione, quando anche bisognasse alla stessa sua corte o alla città. Ed aggiunse che per le merci ed altri obbietti che sarebber mandati agli scolari per le lor necessità o sostentamento, non volea si riscuotesse dai baglivi e dagli uffiziali della città alcun dritto di pedaggio, di fondaco o di dogana, nè che si avesse per quest'obbietto alcuna giurisdizione sugli scolari.

Ciò fermato, invitò tutte le altre nazioni, solo eccettuando le genti a lui nemiche o al Pontefice, a voler inviare i lor giovanetti alla sua ben ordinata università, promettendo ogni più cortese accoglienza e piena sicurezza per tutto che avesser recato con essoloro. E non è bisogno di dire che vi chiamò i migliori professori del tempo, e con buoni stipendi: basterà ricordare che per la teologia egli fe' venir di Parigi l'Angelo delle scuole, il quale avea giovanetto nel nostro studio udito filosofia e le altre scienze. Ancora abbiamo un ordine di re Carlo nel quale è comandato a' ministri della dogana di Napoli che de' proventi di essa faccian pagare a Frate Tommaso un' oncia d' oro per ciascun mese, in tutto il tempo ch' egli avesse letto teologia nello Studio (3). Il qual tempo sappiamo che non fu lungo, perchè di là a due anni il Santo, invitato da Gregorio X al Concilio di Lione, partì di Napoli, e immaturamente si morì o fu fatto morire nel Monastero di Fossanova (4).

Se l' aver Federigo instituito in questa città un generale studio fu tra le ragioni principalissime che fecer di Napoli la metropoli del Reame, l' esser poi fatta metropoli dove' fuori dubbio dar dal suo canto accrescimento e fama alla nostra università. È nota la magnificenza di Carlo, e com' ei s' adoperasse d' ampliare ed ornare la nuova sua sede (5). Moltissimi signori o francesi o regnicoli furon da lui invitati o mossi a fermare in Napoli la lor dimora,

---

(1) *Circa reformationem et incrementum continuum Studii generalis quod in civitate nostra Neapolis providit nostra serenitas reformandum, eo libenter intendimus, et nostrum ad hoc praesidium impartimur, quo per effectum subsequentem et fructum ejusdem Studii Regni nostri decus extollitur, et subjectorum procuratur utilitas, et gloria nostri nominis propagata diffunditur ad remotas partes ed exteras nationes. ec. ec. Vedi l' Origlia ibid.*

(2) *Ved. il §. IV.*

(3) *Cum Religiosus vir frater Thomas de Aquino, dilectus noster, apud Neapolim in theologia legere debet, nos volentes sibi exhibere subsidium in expensis, et propter hoc de una uncia auri ponderis generalis pro quolibet mense quamdiu ibidem legerit sibi providere velimus: fidelitati vestrae sub poena dupli quantitatem ipsius praecipiendo mandamus, quatenus ad requisitionem procuratoris Fratuum ejusdem Ordinis in Neap. vel certi nuncii ejus de predicta uncia auri. . . . per dohanerios Neapolis de proventibus Dohanae . . . sine difficultate qualibet satisfieri faciatis.*

(4) *Summonte, histor. di Nap. lib. IV.*

(5) *Si può vedere in Saba Malaspina (lib. V*

e per alcun tempo, nel regno seguente, ve la fermò anche Papa Celestino (1). Le generali assemblee o parlamenti che prima si convocavano or in una or in altra città, come in Melfi, in Ariano, in Bari, in Capua, preser da quel tempo a convocarsi in Napoli; e si può immaginare come se ne dovette impinguare la popolazione, e quanta importanza e fama ne venisse allo Studio (2). A questo si può aggiungere che l'antichissima scuola di medicina in Salerno era assai scaduta a quei giorni, come ci fa sapere il Petrarca (3); ed è manifesto da sè che l'università di Napoli, la quale avea forse conferito al decader della scuola salernitana, dove' torre a poco a poco il luogo di essa, e accoglier quanti scolari quivi in prima traevano e dal Regno e d'Italia e d'oltremonti.

XIII.

Ma quel che meglio comprnova questo stato fiorente dell'università napolitana è che quanto sappiamo degli ordinamenti di Carlo II, anzi che riformare o mutare, mostraci solo un voler mantenere o raddrizzare ciò che si trova, e un provveder che si avanzi in bontà e floridezza (4). Questo buono e savio principe confermò tutt'i privilegi del padre e rinnovò l'usato divieto delle altre scuole: per il che, non sì tosto gli fu fatto richiamo che in Sulmona erasi aperta scuola di dritto canonico, ch'ei senza più la fe' chiudere. Solo all'antica eccezione per la scuola medica di Salerno, aggiunse egli un'altra, e permise che nella Chiesa di S. Niccolò di Bari, cui diede ricchissime rendite e molte prerogative, fosse letto il decretale da alcuno di quei canonici (5). Il che egli fece perchè era divotissimo di quel Santo, e però ebbe fede che per intercession di lui avea prima scampato la morte quando, sconfitto in mare da Ruggieri di Loria, fu menato cattivo in Sicilia, indi a pochi anni ricuperato la libertà e avuto il trono (6).

Molti professori potremmo nominare, e tutti più o meno famosi, stati preposti da Carlo con buoni stipendi alle varie cattedre dell'università, ma per non esser lunghi, ce ne passeremo; e solo ricorderemo Andrea d'Isernia, il Belvisio ch'ei chiamò di Bologna a legger dritto civile, l'Accorsino che fe' venir di Cremona per la logica, e Arnaldo di Villanova, lettore di medicina, del quale abbiam non poche scritture (7). Anche i lettori napolitani eran sovente in quel tempo chiamati a leggere in altre città per la gran fama e stima che se n'avea. Però Carlo, sotto pena di cinquanta once, vietò loro d'insegnare in alcun altro luogo, dallo Studio in fuori, come s'ha da un registro d'un antico archivio di questa città.

Non è qui da tralasciare che da Carlo II troviamo per la prima volta preposto allo Studio un uffiziale invigilatore come quello che negli antichi ginnasi era detto ginnasiarca. Primamente questo uffiziale fu chiamato rettore, poi, sotto gli Aragonesi, governatore dello studio, e ultimamente prefetto (8). Ebbe nel principio facoltà molto ampie e potea nell'assenza del gran-cancelliero, al qual era commessa l'alta soprantendenza dello Studio, eleggere

---

cap. 4) la descrizione delle solenni feste fatte in Napoli da re Carlo, posciachè fu pacifico possessore di questo Regno. E Giann. lib. XX. cap. 1. §. 1.

(1) *Vedete il Summonte, lib. IV pag. 155 (ediz. del 1748), il Costanzo lib. I e il Giann. lib. XX nell' introduz. e cap. 4 §. 1.*

(2) *Vedete il Giannone lib. XX cap. 4 §. 1.*

(3) *Salernum videbis et Silarim: fuisse hic medicinae fontem fama est, sed nihil est quod senio exarescat. Itiner. syr. tom. 1. ejus oper. p. 622.*

(4) *Son pertanto da notare le seguenti parole del diploma di Carlo II. .... Plenisque desideramus affectibus Studium ipsum continuis gaudere favoribus et incrementis augeri ec.*

(5) *Origlia I. 166 e Giann. lib. XXI cap. 5 §. 1.*

(6) *Giannone, lib. XX cap. 8.*

(7) *Ved. l'Origlia, tom. I p. 167. 168 e il Summonte lib. IV p. 194.*

(8) *Origlia ibid. 112 e 201. Questo uffizio*

i pubblici professori e lettori, e conferire anche il dottorato in ciascuna facoltà. E potea nominare un vicerettore, ed avea molti uffiziali subalterni, fra' quali eran parecchi cancellieri e vice-cancellieri, che assegnavano a' lettori in ciascun anno le materie da insegnare. Ma la soprantendenza sul rettore, su' bidelli e su tutto lo Studio apparteneasi in questo tempo al gran-cancelliere, e gli appartenne anche appresso (1). Se non che a poco a poco la costui autorità si restrinse, insino a che nel diciottesimo secolo si ridusse alla sola giurisdizione su' collegi dei teologi, de' medici e de' legisti, de' quali dovrem parlare in altro luogo (2).

In questo tempo l' università di Napoli perdè la cattedra di teologia, e fu perchè i frati domenicani, e gli agostiniani e francescani, cui mancavano fondi da costituire e mantenere nel Regno generali studi in quella facoltà, mandavano gli studenti in parti molto lontane, con non poco disagio e con dispiacere dei costoro congiunti. Carlo donò loro a quest' uopo cencinquanta once sulla dogana della peca, del ferro e dell' acciaio; per il che, non si negando a' laici di andar, se voleano, a udir teologia nei conventi, parvegli nello Studio superflua la cattedra di detta scienza, e senzapiù ne la tolse (3). Vedremo che Alfonso I ve la stabilì nuovamente.

XIV.

Le stesse cose o poco dissimiglianti dobbiam dire di re Roberto. Anch' egli procurò che l' università si tenesse in fiore, spezialmente per la ragion civile e per la canonica, e che siccome solea, perseverasse in continui progressi; e si mostrò ben degno della fama sparsa di lui, e dell' amicizia del Petrarca e del Boccaccio (4). Chiamò a legger nello Studio uomini dottissimi e fra' più famosi dell' età sua, e gl' innalzò a grandi uffizi ed onori (5): oltre di che diede licenza di leggere a chiunque fosse dottorato nell' uno e nell' altro dritto, ed anche ai fisici, solo che non di discostassero dai punti che sarebber loro assegnati dai vice-cancellieri del rettore, e che per il tempo della lettura lasciasser le cure dell' avvocheria o le altre che avessero (6). Simigliantemente fe' l' usato divieto delle scuole nelle altre parti del Regno e n' eccettuò pure la salernitana (7). Che n' eccettuasse eziandio la scuola di S. Niccolò di Bari, dobbiam crederlo, ma non possiam dirlo affermatamente, perchè il diploma recato in mezzo dall' Origlia è del 1307 cioè d' un tempo anteriore alla morte di Carlo II, e però quando Roberto non era anco re; e ci fa maraviglia che il nostro storico non abbia posto mente alla data, e nè manco all' indirizzo che vi si legge (8).

Da un registro allegato dal Mazzella ed oggidì perduto, si potea vedere che re Roberto soleva andar a piedi a udir le lezioni dei professori e che facea cortesi e paterne accoglienze agli scolari, onorandoli come poteva, e presentandoli di due mar-

del Rettore fu dagli Aragonesi commesso al Cappellano maggiore; onde malamente il Giannone ha scritto che fu al tempo dei re Austriaci. Ed infatti dopo un diploma di Ferdinando I, col quale s' interdicono gli studi in Salerno, appresso alla sottoscrizione del re è quella del cappellano maggiore; ed abbiamo una iscrizione, in cui i due uffizi veggonsi uniti in Giuliano Mirteo Vescovo di Tropea. Ved. l'Orig. tom. I 287.

(1) *Origlia. ibid. p. 202 e 203.*

(2) *Ved. l' Origlia tom I. 288, e Giannone, lib. XI cap. 6 §. 3.*

(3) *Origlia, ibid 172.*

(4) *Expediens vero fecimus decretum quod Studium ipsum in utriusque praesertim juris scientia in praedicta civitate Neapolis vigent, et continuis successibus perseveret.*

(5) *Troviamo che i lettori di medicina e di filosofia furon generalmente onorati del titolo di famigliari del re e dei suoi medici. E ved. il Giann. lib. XXII cap. 7 in fin.*

(6) *Ved in Origlia I a pag: 180 e 181.*

(7) *Ibid. 178.*

(8) *Robertus primusgenitus illustris ec. discreto viro Magistro Petraccio de Basilio de Baro lectori in jure canonico in Ecclesia Beati Nicolai de Baro ec.*

che d' oro e d' altri premi allorchè davan segno di buon profitto (1). Quando anche queste cose non ci fosser note, avremmo infinite altre pruove del singolare amor suo per le scienze e le lettere, e dei grandi favori dati agli studiosi e ai dotti uomini; e molte altre cose potremmo argomentare dalle molte lodi che da tutti gli storici e dai contemporanei sonogli fatte (2). Mentre ei fu re, le lettere fiorirono e con esse gli studi teologici e filosofici, de' quali più specialmente quel savio principe prendea diletto; e in effetti il Petrarca chiamollo peritissimo delle Sacre Scritture, e carissimo allievo della filosofia (3). Narra il Summonte che a Niccolò Ruberto, medico e filosofo celebratissimo, ei diè il carico di traslatar nuovamente dal greco i libri filosofici di Aristotele e i medici di Galeno, e sappiamo che con una lettera indiritta ai suoi sudditi in varie parti del Regno, raccomandò loro che trovando per avventura libri greci di legge li volesser mandare ad Aogolino di Roma, al quale egli avea dato la cura di recarli in latino (4).

XV.

Queste provvide e paterne cure di re Roberto dovetter far sì che lo studio napolitano seguitasse, lui morto, a tenersi in fiore per i primi anni del regno della figliuola; essendochè se mancano i principi, rimangon tuttavia i valenti uomini da essi eletti o formati, e non è possibile che i buoni instituti d' un tratto si guastino e non seguitino a far frutto per alcun tempo. Ma poi che le turbolenze e le guerre e le parti furon cominciate per la uccisione di Andrea, e che non cessarono per le tante pretensioni de' principi, per il genio bellicoso di Ladislao, e per il femminil governo della seconda Giovanna; pare manifesto che lo Studio cominciasse a inchinare, e che ultimamente venisse in quel basso stato, di che poscia fu rilevato da Alfonso e più da Ferdinando (5). E di vero, in un diploma, con cui quest' ultimo re invitò a legger lingua greca nello Studio il celebratissimo Lascari, troviamo le seguenti chiare parole: *Quo fit ut post clades bellorum, quibus hoc nostrum regnum quassatum sit et fere exhaustum, postea quam divino felici forte auspicio hostes divicimus, superavimus, exterminavimus ad pacis dulcia munera mentem studiumque convertimus, et operae precium arbitrati sumus studiorum gymnasia, quae majorum incuriam et temporum taedia ac propter bellorum turbines in hac urbe desiderint, instaurare* ec. Queste parole furon lette dall' Origlia, e non possiamo intendere com' ei possa magnificar le cose anche quando i documenti dicon manifestamente l' opposto (6).

A questo si aggiunge, che pressochè niente sappiamo dell' università in questo lungo periodo, dai collegi dottorali in fuori, che per altro non eran parti di essa e che però scostansi alquanto dal nostro proposito (7). Adunque noi traverseremo tacitamente il regno di Giovanna I e de' Durazzeschi, e senza più indugiare, prenderemo a dire di Alfonso e de' suoi successori.

XVI.

Tuttochè Alfonso avesse altri ampi stati oltremare, fin da che ebbe Napoli, prese a mostrare un' operosa predilezione per essa e ad ornarla come potè meglio d' ogni qualsisia più chiaro pregio; o fossene cagione l' amenità del sito e la benigna indole degli abitatori, o quel tenero e romanzesco amor suo

(1) *Origlia I. pag. 180. Giann. XXII cap. 7.*

(2) *Villani lib. 11 e 12; Petrar. rer. memor. lib. 23, Boccac. in Genealog. deor. lib. 14 cap. 9 e 22, e lib. 15 cap. 13.*

(3) *Sacrarum Scripturarum peritissimus: philosophiae charissimus alumnus. Rer. memorand. lib. 2.*

(4) *Ved. l' Origlia I. 176.*

(5) *Tiraboschi, letterat. del sec. XIV. lib. I cap. 3 §. 17 in fin., e Giannone, lib. XXII cap. 7 in fin., lib. XXIV cap. 7 e lib. XXV cap. 8 in princ.*

(6) *Nel tom. I a pag. 191.*

(7) *Abbiam detto che ne faremo altrove menzione.*

per la Lucrezia d' Alagno (1). *Nostrae intentionis existit*, egli stesso dice in un diploma allegato dall' Origlia, . . . *civitatem nostram, favente Altissimo, cunctis ornamentis documentisque in dies melius reformare* (2). Ed è noto ch' ei pose in Napoli la sede d' un nuovo altissimo tribunale a cui presiedeva egli stesso, e al quale potevansi recar per appellazione le liti fino di Spagna (3).

Era pertanto ragione che ei non lasciasse senza riforma e miglioramenti le scadute pubbliche scuole, e tantopiù ch' ei fu non pure dottissimo, singolarmente in teologia, ma tanto innamorato delle lettere e delle opere degli Antichi, che la lettura di Q. Curzio, fattagli in Capua dal Panormita, fu a lui infermo efficace e sola medicina, e che fe' venir di Lombardia l' osso di un braccio di Livio, e custodirlo in Napoli come ogni altra cosa più caramente diletta (4). La sua reggia fu una vera accademia per i tanti e tanti uomini dotti che vi accolse. Vi si potea veder Giovanni Aurispa, e il Valla, il Panormita, il Fazio, il Filelfo, il Pontano; e Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda, Giannozzo Manetti, il Cardinal Bessarione, e molti altri di cosiffatti uomini; onde il Panormita: *Io lascio in disparte*, ci dice, *i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti dei quali è piena la reggia, tutti dal re onorati ed arricchiti, perchè se di tutti volessi, non dico fare un encomio, ma sol ripetere i nomi, sarebbe bisogno d' un grosso volume* (5).

Sicchè Alfonso diedesi a riformare e ad ampliare le scuole, e avvegnachè poco possiam dirne, è certissimo che vi si adoperò con tutto zelo ed amore, e con l' usata sua magnificenza. Rifermò tutti i privilegi conceduti da' suoi antecessori e diede le cattedre a' più dotti e celebrati uomini di quella stagione, parecchi de' quali chiamò e fe' venire di lontane parti (6). Studioso com' era delle cose teologiche, ne ristabilì la cattedra nello Studio, che n' era rimaso privo infin da che Carlo II ne l' avea tolta (7). E sappiamo ch' egli andava a piedi a udirne i professori, e che li dichiarò suoi cappellani onorari (8).

Della sua munificenza e della sua protezione agli studi abbiam pure altre pruove, dappoichè narra il Panormita, che con paterna cura somministrava il bisognevole a' giovanetti poveri ma forniti di grande ingegno, e che a' teologi indigenti donava quel tanto che fosse lor mestieri per giungere all' onor della laurea (9).

Ferdinando non si mostrò punto inferiore al padre, nè potea fare altramenti un uom come lui, stato ammaestrato con tanta cura dal Borgia, dal Valla, dall' Altilio e dal Panormita, e che tanto operò per far grande e ricca ed ornata la nostra città (10). Fece il consueto divieto delle scuole nel Regno; e però, saputo che in Salerno oltre alla medicina, insegnavansi altre discipline, subitamente comandò si cessasse, e che gli scolari dovessero venire in Napoli, pena la confiscazione o altra a suo arbitrio (11). Chiamò alle cattedre uomini dottissimi, nazionali e stranieri, de' quali basterà nominare il Lascari, Matteo degli Afflitti, Antonio d' Alessandro,

---

(1) *Vedi il Summonte, lib. VI p. 134, e il Giannone lib. XXXVI in princ. e cap. 7.*

(2) *Tom. I pag. 238 e 239.*

(3) *Giann. lib. XXV. princ. e cap. 4.*

(4) *Panormita, De dictis et factis Alphonsi lib. I n. 43. Giannone, lib. XXVI cap. 4 in princ.*

(5) *De dictis et factis Alphonsi lib. II n. 61.*

(6) *V. Origlia I. 237.*

(7) *Ibid. pag. 247.*

(8) *Panorm. de dictis et factis Alphonsi regis, lib. I n. 39 e lib. II 35 e l'Origlia I 289.*

(9) *De dictis et factis Alphonsi regis, lib. II n. 52.*

(10) *Oltre alla stampa, Ferdinando introdusse anche in Napoli parecchie utili e ricche industrie, come l' arte di lavorar la seta, e di tesser drappi e broccati d' oro. Ampliò le mura dalla parte del Carmine, e agevolò i traffichi ai mercatanti e i commerci con tutte le contrade di Ponente e di Levante. Vedi il Giannone lib. XXVII cap. 3 e 4.*

(11) *Origlia I 269.*

Niccolò Verna, Ambrosio di Leone e Antonio dell' Amatrice (1). Onde l' università tennesi in fama e in splendore sotto il suo regno, se bene non fossero state poche nè picciole le turbolenze e le guerre che gli dieder molestia, e lunghi travagli: però s' ha da dire che le buone cagioni ebber più forza che le ree, e che il buon volere e la munificenza del re, e il gran fervore per gli studi in quel tempo vincessero i mali effetti delle guerre e delle cittadine discordie. Fu quello il tempo del vero rinascimento delle greche e delle latine lettere, e però d' una più esatta o men incompiuta notizia delle opere scientifiche dell' antichità. Qua' buoni effetti questi nuovi o rinnovati studi facessero a que' dì nell' insegnamento delle scienze e delle lettere, è stato già da noi detto avanti, e non è bisogno di ritornarvi.

Questo e non altro possiam dire di Ferdinando. I nostri lettori di certo non aspetteran qui da noi che ci fermiamo sugli altri Aragonesi che venner dappoi. E Ferrante e Alfonso e Federigo ebber regno brevissimo, e questi due ultimi eziandio violente invasioni, e gravi travagli, e pronta perdita di regno: per la qual cosa, volendo anche, non ebber agio nè tempo di pensare agli studi. L' università, abbandonata a sè stessa, die' bene a divedere che non eran bastevoli i buoni ordinamenti de' re se non eran tenuti saldi dalle lor cure assidue e dal lor braccio. Pertanto cominciò nuovamente a scadere, tantochè nei primi anni del nuovo secolo si potea dir quasi mancata (2).

XVII.

Potremmo metter qui fine alla prima parte della nostra narrazione, e senz' altri indugi, passar di presente alla riforma del Conte di Lemos; sendochè il secolo decimosesto fu quasi indarno per il nostro studio, e non abbiam cose importanti da dover dire. Venuto il Regno in potere di Ferdinando il Cattolico, i pubblici studi non furon più come prima protetti, ma solo tenuti e tollerati, perchè peggio non si potea fare nello stato di civiltà e nelle politiche condizioni in cui s'era.

E in effetti, se troviamo che Ferdinando riordinasse gli studi, fu mera permissione, non buon volere o spontaneo comando, e un confermar quello che il Consalvo avea già conceduto ai Napolitani insieme ai capitoli e a tutte le altre grazie che i nostri gli domandarono (3). Fu pertanto riordinato lo Studio, e gli furon confermati da Ferdinando tutt' i privilegi che i precedenti re gli avean dato. E perchè i professori, per la impoverita o disordinata finanza, non eran più pagati, fu pure stabilito che in ciascun anno il tesoriere dalle più pronte e certe rendite pagherebbe agli Eletti della città duemila scudi, così per i soldi da darsi a' professori, che per le altre necessità dello Studio. Ci è rimasa una pianta delle cattedre di quel tempo con l' indicazione dei soldi a' professori; ma come ben avverte l' Origlia, questa pianta è manchevole, e non poche cattedre debbonvi esser taciute. Del che non si può aver dubbio, perchè ne siam fatti certi da altri documenti e dalla stessa pianta, dove a mo' d' esempio, si trova la cattedra di dritto canonico della mattina, e non quella della sera, e per contrario la cattedra di dritto civile della sera, non quella della mattina. Oltracciò la somma generale, a cui aggiungono i soldi in essa pianta indicati, non pur non risponde, ma è assai minore di quella che sappiamo essere stata assegnata dagli scudi duemila per soldi a' professori e agli altri uffiziali dell' università (4).

Ma i professori furon poco contenti dell' assegnata mercede, che certo era assai scarsa e mal rispondente alla dignità del loro uffizio; e molto più dee parere se, avuto riguardo a' mutati tempi, la paragoniamo a quella che davano a' lor professori i

---

(1) *Giannone, lib. XXVII cap. ult. Origlia I 253 e segg.*

(2) *Ved. il Giann. lib. XXIX cap. 5 in princ.*

(3) *Origlia tom. II p. 1 Giannone, ibid.*

(4) *Le cattedre che trovansi indicate in essa pianta son queste seguenti: (V. l'Orig. II 5).*

re angioini e gli aragonesi (1). Il perchè nel 1520, mentre D. Raimondo Cardona reggea questo regno per Carlo V, vennero in tanta scontentezza e mala voglia, che poca o niuna cura si prendeano delle lor lezioni, e già si eran prefissi di tralasciarle. Ma essendone stato informato il vicerè dal cappellano maggiore, e pregato che volesse alcun poco accrescere l'assegnamento de' duemila scudi, il Cardona condiscese; e dovechè prima, per i soldi a' professori e agli altri uffiziali, davansi novecento scudi, se ne dieder poi mille e sessantadue, indi a non molto, altri cento e più (2).

Dice l'Origlia che i soldi a' professori furon pure accresciuti dal Cardinal di Granvela, vicerè di Filippo II, il quale ornato com' era di molta letteratura, non poca cura ebbe dello studio e degli studiosi (3). E s' ha da dire che dopo questo accrescimento, ve ne sieno stati altri e di grandi, di modo che al cader del sedicesimo secolo i soldi erano a un dipresso come quelli che abbiamo oggidì, se non ha errato il Giannone dove ha scritto di Alessandro Turamino ch'ebbe al 1594 la cattedra primaria vespertina del gius-civile con l'annua provvisione di 680 scudi (4).

Prima Cattedra canonica della mattina col soldo di.	*sc.*	*60 ann.*
Prima del Dritto civile della sera.	*sc.*	*60*
Prima delle Instituta	*sc.*	*10*
Seconda	*sc.*	*10*
Cattedra di Medicina pratica	*sc.*	*50*
— *di teorica (a due profess.).*	*sc.*	*100*
— *di Fisica*	*sc.*	*50*
— *dell' Anima*	*sc.*	*50*
— *di Metafisica*	*sc.*	*40*
— *di Teologia*	*sc.*	*30*
— *di Logica*	*sc.*	*30*
— *di Poetica e lett. umane*	*sc.*	*40*

(1) *Questi re davano il più delle volte a' lor professori da 120 a 180 scudi l'anno, lasciando stare i piccioli e gli straordinari stipendi.*

(2) *Origlia tom. II pag. 18 19.*

(3) *Ibid. pag. 42.*

(4) *Lib. XXXIV cap. 8 §. 1.*

Oltre a queste cose, niente altro abbiam trovato degno di menzione, quanto allo Studio, per que' vicerè che ci furon mandati in tutto il sedicesimo secolo e ne' primi anni del diciassettesimo da Ferdinando il Cattolico, da Carlo V e da' due primi Filippi. Pertanto facciam qui fine alla narrazione della prima età dello Studio, e solo aggiungiamo alcune altre cose, le quali per varie ragioni non si potean convenevolmente nè si doveano introdurre nella narrazione, e comprendersi in quelle che furon successivamente operate da' nostri re.

XVIII.

Infin dal principio dicemmo che l' università napolitana non avea facoltà di conferire il dottorato, onde ha errato chi ha scritto il contrario, come ha ben dimostrato l'Origlia nella sua storia (5). L' università potea esaminare il dottorando e dichiararlo idoneo; e dipoi altri esperimenti, ricever da lui il giuramento e alla perfine consegnargli il libro della sua facoltà e le insegne; ma era sempre per mandato ed espresso comando del re e talvolta del gran-cancelliere (6). Onde le cose in sostanza restaron sotto Manfredi e i primi Angioini quasi che in quel modo ch' eran da principio. Se non che, al tempo di Giovanna II avvenne un gran cangiamento, e fu l' instituzione dei due collegi dei legisti e dei medici, e la nuova importanza che acquistò quello dei teologi, stato forse instituito da Ladislao. Questi collegi esaminavano, e conferivano altrui la licenza e il dottorato in dritto civile e canonico, in filosofia e in medicina, e in teologia: ond' ei pare che i professori dello Studio, che che ne pensi l'Origlia, perdesser anche le facoltà che abbiam qui avanti menzionato. Quanto a' tre collegi dottorali, basti al nostro proposito quel tanto che n' abbiam detto, perciocchè, comunque i lor membri eran per lo più professori, non per questo detti collegi facean par-

---

(5) *Vol. I p. 215 e 222. Giannone, lib. XI cap. 6 §. 3 raffrontato con un altro luogo nel lib. XXV cap. 5.*

(6) *In Origlia, II 214.*

te dell'università propriamente detta, di cui soltanto abbiam voluto ragionare in questa nostra scrittura (1).

Le cattedre, da Federigo insino a' primi anni del sedicesimo secolo, seguitaronsi a dare nel modo da noi divisato quando parlammo di quell'imperatore, o poco dissimigliantemente. Si trova pure che qualche volta eran dal re senz'altro conferite ad alcun dotto uomo già chiaro per fama, e stato già esaminato e dichiarato idoneo in paese straniero (2). Nel 1508 o in quel torno fu alquanto cangiato l'antico modo, e seguitando ciò ch' era praticato in Ispagna, furono introdotti i concorsi. Ciascun concorrente, a viva voce e senza aiutarsi di scritti, dovea svolger quei punti della sua scienza ch'erangli stati il dì avanti assegnati dal prefetto, e dovea farlo in presenza de' professori e di quelli che avean dritto di dare il suffragio, e d'un numero grande di scolari e d'altra gente. Spesse volte erangli messi incontro degli oppositori, ed egli dovea disputar con essi, posciachè avea fatto il primo sperimento (3).

Carlo Tappia e il Grimaldi affermarono che l'instituzione della matricola non fosse più antica del 1516. Ma per non dir ch' essa è forse di tempi molto remoti, a ogni modo siam certi che al tempo di Ferdinando I già gli scolari avean l'obbligo di farsi matricolare, stantechè abbiamo un diploma di questo re, indiritto al rettore dello Studio nell' Aprile del 1483, che ne parla come di cosa già stabilita (4).

---

(1) *Se ne può vedere il Giannone lib. XXV cap. 9 e l' Origlia I 222 e 229.*

(2) *Nel §. IV e ved. l'Origlia I 232. Bastino i seguenti diplomi di Carlo II a rifermare quel che abbiamo affermato: Scriptum est doctorib. et scholarib. Studii Neapolit. — Dominus Franciscus de Thelesia Juriscivilis professor petiit ut ei legendi licentiam in Neapolitano Studio largiremur. Nos zelo dilectionis et affectionis, quem erga augumentum Neapolitani Studii gerimus; quamvis in Regio Studio per Guidonem de Subsavia doctorem Legum et alios examinatus extiterit; ipsum nihilominus per Magistrum Guillelmum de Taronvilla et per legum Doctores et Magnae Curiae Judices et alios de nostro Consilio sapientes, ut moris est, examinari fecimus, et omnium consensu idoneus et sufficientissimus inventus, sibi librum per Thomasium de Porta Juriscivilis professorum Consiliarium dari fecimus et ei legendo licentiam.... concessimus ec. — Scriptum est Justitiario scholarium et doctoribus Neapolitani Studii ec. Magister Richardus de Surrento Doctor in Physica, fidelis noster, nuper adiens praesentiam nostrae Majestatis exposuit, quod cum ipse, qui a teneris annis literarum studiis deditus in sudore et algore continuo medicinalis scientiae metam attingens, in Bononiae Studio post debitam examinationem publicam et privatam, ut moris est, conventum et licentiam habuit regendi ubilibet in eadem scientia, cupiat in Neapolitano Studio regere, ut sibi et aliis proficiat in legendo, et supplicavit ut exinde sibi licentiam concedere dignaremur: Nos de sufficientia et bonitate sua, fide dignorum testimonio accepto laudabili, ac de dictis conventu ejus et licentia instructione recepta per publicum scriptum idoneum Nostrae Curiae presentatum, dignum fore censentes quod idem Magister Richardus, qui in regione remota magistralis honoris titulum est adeptus, in patria sua sibi sit honorificus et aliis fructuosus; nec minus diligentius attendentes quod per multiplicatam subditorum scientiam Regni solum exaltatur: ipsius supplicationibus clementer admissis, prefatam petitam licentiam regendi in medicinali scientia in dicto Neapolitano Studio eidem Magistro Richardo duximus concedendam, ec. ec.*

(3) *Ved. l' Origlia II, 7.*

(4) *Eccolo: Rectore: Nui havemo inteso che multi studianti citatini et forestieri di questo nostro Studio non so' venuti a matricularsi secondo questi dì fo commandato, come vui sapite: e perchè la intentione nostra è che tutti dicti studianti si habeano da matriculare, volimo che de continente debeate commandare a tucti li studianti*

Non ci resta a dire che de' vari mutamenti del sito del nostro studio in questa prima sua età (1).

Pria che morisse l'imperator Federigo le scuole avean lasciato la prima lor sede, ed eran nell'atrio di S. Arcangelo a Morfisa, ora S. Domenico Maggiore, in quel casamento che è posto a manca e di rincontro alla principal porta di quella chiesa. E quivi certamente restarono sotto Manfredi e i tre primi Angioini; onde chiamato San Tommaso di Parigi a legger teologia nello Studio, onorò della sua presenza quel luogo appunto dove ora convengono i soci dell' Accademia Pontaniana. Di là, in sul finir del regno di Roberto o nel cominciar di quello di Giovanna, forse che furon trasferite presso alla chiesa di S. Giorgio maggiore; ma non ci pare che si possa senza molta dubbiezza affermare. Certo è che sotto gli Aragonesi eran poste nel palagio arcivescovile, e si può pensare se ne venisse disagio e molestia al Cardinale. Il luogo era pure angusto e disadatto; onde Oliviero Carafa, Arcivescovo di Napoli, si deliberò nel 1507 di far costruire un apposito edifizio cui si dovesse dar nome la Sapienza a imitazione del Collegio romano. Cominciaronsi le costruzioni, ma, venuto a morte il Carafa, furon tralasciate, e non guari dopo convertite in quel Monastero di donne che ha conservato il nome di *Sapienza*, e datolo alla strada le sbocca accanto. E le scuole restaron nel palagio arcivescovile sino al 1514, nel qual anno, per comando del vicerè, tornarono all' antica lor sede presso alla Chiesa de' PP. Domenicani.

(Continuerà.)

G. B. Aiello.

---

presenti sotto pena de uno ducato, che fra termine di dui dì debeano venire a casa vostra ad farsi matriculare. E contra quelli che non veneranno procederiti a la exaxione de dicta pena; e non mancate, chè tale è nostra intentione. Datum in Castello novo Neap VI Aprilis MCCCCLXXXIIII. Rex Ferdinandus.

(1) *Tutte le cose che siam per dire son cavate dal Celano, dal Summonte, dal Tafuri e dall' Origlia, accordandoli come s' è potuto dove sconvenivano.*

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(SETTEMBRE E OTTOBRE 1843.)



Il dì 24 Ottobre.

Nella strada detta *della Fortuna*, propriamente a man sinistra del quadrivio si è rinvenuta la seguente epigrafe di caratteri rossi:

GN. HELVIVM. . . . . BIN
AED. O. V. F.
C. CALVENTIVM. SITIVM
II. VIR. ID. BONI. VICVM.

E quindi a man dritta due piccioli quadretti di figure oscene.

Il dì 25. Nel sito medesimo.

Bronzo. Una caldaia in frammenti e senza manico; una coppa di bilancia con entro un peso di piombo, e varî pezzi di ferro ossidati; un' altra picciola coppa.

Ferro. Due grandi arpioni ossidati; tre rascatoi.

Marmo. Un peso.

Terracotta. Un' antefissa.

Il dì 27. Si è posto mano in quella distrutta città allo scavo del gran musaico pompeiano, da trasportarsi nel Real Museo in Napoli.

Il dì 9 Ottobre.

Nel disterramento delle case a man sinistra del detto quadrivio si son rinvenute in un muro le seguenti iscrizioni:

GM. HELVIVM SABINVM. AED. II. VIR. O~ VICINI. FAC L. C. S. II. VIR L. CEIVM D. R. P.	CN. HELVIVM . . . . A BIN AED. D. V. F. C. CALVENTIVM. SITIVM II. VIR. ID. V. BONI. VICVLA	
	Q. POSTVMIVM. CASELLIVM	M. HOLCONIVM PRISCVM. AD. P.

Il dì 18.

In una casa nella strada del quadrivio che giace a man dritta, e conduce in quella de' teatri.

Bronzo. Un gran vase circolare alto palmi 1 1/4 circa; un altro bislungo rotto nella pancia, a due manichi distaccati; anche un terzo più picciolo alto quasi mezzo palmo, con manico staccato e rotto nel fondo; ed uno finalmente bislungo senza manichi e rotto; una statuetta raffigurante Mercurio con

una borsa nella destra mano, ed il braccio sinistro con manto distaccato, alta circa mezzo palmo, divisa dalla base. Le stava vicino un picciol vase, che forse era nella mano sinistra; due arpioni; un lucchetto; un ammasso di chiodi; una specie di martellino; due pezzi di serratura; un' anelletto; varî picciolissimi pezzi ad uso di guarnizione.

Vetro. Una boccia a forma di palla, un altra picciola a due manichi; una col collo lungo; un vaso lacrimale; quattro pezzetti a foggia di coralli.

Ferro. Un piccone; varî frammenti.

Piombo. Quattro pesi diversi.

Osso. Un dado.

Terracotta. Un pignattino rotto con entro del colore; un vasellino.

Il dì 25.

In uu' altra casa nella strada summentovata.

Bronzo. Una patera con manico; due tubi; due campanelli; due arpioni; un anelletto; varî frammenti di specchio; due monete di modulo mezzano; una testa di chiodo; un pezzo di asta forata nell' estremità.

Vetro, Una boccia a forma di palla; tre picciole caraffine, una delle qnali rotta; una picciola asta.

Terracotta. Una lucerna rotta.

Osso. Un fuso rotto.

Marmo. Quattro pesi diversi.

Alabastro. Una picciola statua informe.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 53' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	BAROMETRO 9.h mat.	BAROMETRO mezzodì	BAROMETRO 3.h ser.	TERMOMETRO R. annesso al barometro 9.h m.	TERMOMETRO R. mezzodì	TERMOMETRO R. 3.h ser.	TERM. R. all' om nascere del sole	TERM-IGR. all' omb. 2.h sera asciutto	TERM-IGR. 2.h sera bagnato	IGRO. a capello all' aria libera a mezz.	AGO MAGNETICO declinazione ovest	AGO MAGNETICO inclinazione	Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO prima mezzodì	STATO DEL CIELO dopo mezzodì	STATO DEL CIELO notte	VENTO sul Vesuvio prima mezzodì	VENTO sul Vesuvio dopo mezzodì	VENTO all' osservator. prima mezzodì	VENTO all' osservator. dopo mezzodì	VENTO alla rada prima mezzodì	VENTO alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI straordinari
		p. l.	p. l.	p. l.										c												
☽	1	28 0,3	28 0,3	28 0,1	19°,8	20°,2	20°,5	15°,0	23°,6	18°,8	68°,0	14° 50' 48"	58° 46'	0,000	ser.p.nu.	ser. calig.	ser. calig.	NE	—	NO	NO	OSO	—	2.	.	
	2	— 0,3	— 0,2	27 11,7	19,8	20,5	20,6	15,8	24,8	18,8	61,0	47. 46	47	0,000	ser.q.nu.	ser. q.nu.	ser.	nuv.	—	NE	SO	OSO	—	0.	0.	
	3	27 11,7	27 11,5	— 11,3	19,8	20,3	20,7	15,8	24,4	18,0	63,0	44. 36	—	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	—	—	NE	SO	—	—	1.	0.	
	4	— 11,7	— 11,7	— 11,0	19,8	20,2	20,4	14,2	23,2	18,0	62,0	46 25	53	0,000	ser.q.nu.	ser.q.nu.	nuv.	nuv.	—	NE	SO	OSO	—	2.	0.	
	5	— 9,7	— 9,4	— 9,1	20,2	20,5	20,8	14,9	23,6	19,6	70,0	48. 28	52	0,000	nu p.ser.	ser.p.nu.	nuv. var.	nuv.	—	SSO	SO	SSO	—	0.	0.	
	6	— 9,3	— 9,5	— 9,3	19,2	19,4	19,7	13,2	20,8	14,8	59,0	47. 3	29	0,000	ser. torb.	ser.	ser. torb.	NE	—	NE	NE	NE	—	n.	0.	
	7	— 11,9	— 11,9	28 0,0	18,0	19,2	19,0	13,0	21,2	14,4	55,0	— —	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. bello	—	—	NE	NE	—	—	0.	0.	
●	8	28 1,0	28 1,1	— 0,8	18,2	18,7	18,8	17,5	16,0	14,4	55,0	— —	26	0,000	ser. bello	nu.p.ser.	ser. q nu.	SO	—	NE	NNE	ENE	—	0.	0.	
	9	— 1,3	— 1,2	— 0,7	18,0	18,7	19,0	11,5	20,8	14,8	56,0	44. 4	32	0,000	ser.	ser.	ser.	NO	—	NE	NE	E	—	1.	0.	
	10	— 0,8	— 0,7	— 0,3	18,5	19,0	19,2	12,0	21,6	15,6	58,0	— —	53	0,000	ser. bello	ser. nuv.	ser.	SO	—	N	SO	O	—	2.	0.	
	11	27 11,3	27 11,2	27 10,8	18,8	19,2	19,3	12,5	20,8	16,8	66,5	44. 48	34	0,000	ser. nuv.	nuv. var.	ser. nuv.	nuv.	—	SSO	SO	OSO	—	n.	0.	
	12	— 11,3	— 10,8	— 11,1	18,9	19,4	19,8	13,5	22,0	18,0	65,5	— —	—	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser. calig.	—	—	SSO	SO	—	—	3.	0.	
	13	— 11,3	28 0,1	— 11,3	18,7	19,3	19,3	13,2	21,6	18,0	63,5	43. 23	48	0,000	ser. calig.	nuv. ser.	ser. var.	nuv.	—	N	SO	OSO	—	n.	0.	
	14	— 11,5	27 11,9	— 11,8	18,2	19,0	19,6	13,2	22,0	18,0	63,0	42. 14	41	0,083	ser. torb.	ser.p.nu.	nuv.	nuv.	—	NNE	SO	O	—	n.	0.	
	15	— 11,0	— 11,0	— 10,8	18,2	18,3	18,9	—	20,4	17,2	71,0	44. 2	40	0,000	nuv.	nuv.	nuv. rót.	nuv.	—	NNE	SO	SSO	—	3.	n.	
	16	— 11,4	— 11,6	— 11,5	17,8	18,2	18,2	11,0	20,0	14,0	57,0	45. 10	34	0,000	ser. neb.	ser.	ser.	NE	—	NE	NE	ENE	—	2.	0.	
☾	17	28 1,5	28 1,4	28 1,3	17,3	17,8	18,0	9,6	19,6	18,0	54,0	44. 19	27	0,000	ser.	ser.	ser.	NNE	—	NE	NE	E	—	2.	0.	
	18	— 1,5	— 1,7	— 1,3	17,2	18,0	18,3	9,8	19,2	18,0	59,0	45. 57	39	0,000	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.	S	—	NE	SSO	S	—	0.	0.	
	19	— 1,1	— 0,8	— 0,3	17,0	17,2	17,8	10,3	20,0	16,0	59,0	45. 49	43	0,000	nuv.	nuv.var.	nuv.	SSO	—	NNE	SO	SSO	—	n.	0.	
	20	27 11,3	27 11,2	27 10,3	17,0	17,5	17,8	10,8	19,2	13,6	60,0	42. 36	40	0,000	ser. torb.	ser. bello	ser.	SE	—	NNE	N	OSO	—	0.	0.	
	21	— 10,3	— 10,4	— 10,3	16,8	17,4	17,9	11,3	18,4	14,0	57,0	41. 23	45	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser.	nuv.	—	N	SSO	ESE	—	n.	0.	
	22	— 11,2	— 11,3	— 11,2	16,5	17,0	17,7	11,0	20,0	14,8	56,5	41. 57	46	0,000	ser p.nu.	ser p.nu.	ser.q.nu.	NE	—	NNE	SO	E	—	3.	0.	
◉	23	— 11,7	28 0,1	— 11,7	16,8	17,3	17,5	11,3	19 6	15,2	61,0	40. 56	24	0,056	ser. bello	ser.p.nu.	ser.	NO	—	NNO	O	NE	—	1.	0.	
	24	28 0,1	— 0,3	— 11,9	16,7	16,7	17,2	10,3	19,6	14,8	61,0	— —	25	0,000	ser. nuv.	nuv. var.	ser. torb.	ENE	—	NNE	NE	E	—	1.	0.	
	25	27 11,6	27 11,7	— 11,3	16,3	16,9	17,2	9,6	18,0	14,0	61,0	29. 0	34	0,597	ser. bello	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv.	—	NNO	SO	SO	—	1.	0.	
	26	— 9,7	— 9,5	— 8,3	16,8	17,0	17,2	10,5	18,0	16,0	72,0	34. 25	39	0,333	nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	—	SSO	SO	SO	—	0.	n.	
	27	— 9,1	— 8,2	— 8,2	16,8	16,8	17,0	13,6	18,0	14,4	68,0	37. 33	39	0,153	ser. nuv.	ser. calig.	ser. var.	nuv.	—	O	SO	OSO	—	n.	0.	
	28	— 6,3	— 6,2	— 6,0	17,0	17,2	17,0	11,0	16,4	15,6	78,0	36. 19	47	1,001	nuv.	nuv.	nuv. var.	nuv.	—	S	NO	OSO	—	0.	n.	
	29	— 5,7	— 6,1	— 5,3	16,8	16,9	17,0	11,3	16,0	14,4	75,0	35. 30	35	1,472	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	nuv.	—	SSE	S	SSE	—	n.	0.	
☽	30	— 7,7	— 8,8	— 9,2	15,0	15,2	15,6	8,6	14,8	11,6	66,0	34. 2	38	0,000	ser. bello	ser. nuv.	nuv. var.	NO	—	NO	NE	O	—	1.	0.	
	Medi...	27. 11,09	27. 11,13	27. 10,82	17,86	18,30	18,57	12,25	20,12	15,99	60,60	14. 42. 20	58. 39	3,685												

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all' om nascere del sole	Term-igr. all' omb. 2.h sera asciutto	Term-igr. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla Rada prima mezzodì	Vento alla Rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinari
		p. l.	p. l.	p. l.										c												
	1	27 10,7	27 10,7	27 11,0	14,9°	15,4°	15,8°	6.5°	16,0°	12,8°	66.5°	14.° 34.' 0"	58.° 34.'	0,000	ser. nuv.	ser p nu.	ser.	ONO	—	NNE	SO	SSE	—	1.	o.	
	2	28 0,0	28 0,0	28 0,0	15,5	15,7	16,0	7.0	17,2	14,4	71,0	33. 50	35	0,000	ser. bello	ser. nuv.	ser.	nuv.	—	NE	N	OSO	—	o.	o.	
	3	— 0,3	— 0,3	— 0,2	15,7	16,0	16,0	8,8	18,1	15,6	74,0	37. 1	30	0,000	nu.p.ser.	nu.p.ser.	ser. nuv.	—	—	SO	O	—	—	2.	n.	
	4	27 11,8	— 0,0	— 0,0	15,6	16,2	16,8	10,3	18,4	15,6	73,0	38. 12	42	0,000	ser. torb.	ser.p.nu.	ser.	nuv.	—	ONO	SO	SO	—	1.	o.	
	5	28 0,6	— 0,6	— 0,7	15,7	16,2	16,8	10,9	19,2	16,8	76.0	— —	41	0,000	ser. neb.	ser. nu.	ser.	nuv.	—	N	SO	OSO	—	o.	o.	Una st. cad. di 1.a g
	6	— 0,5	— 0,3	— 0,2	16,1	16,4	17,0	10,8	19,2	14,8	76,0	29. 50	40	0,000	ser. calig	ser. torb.	ser.	nuv.	—	NO	SSO	SE	—	o.	o.	
	7	27 11,7	27 11,7	27 11,3	16,1	16,7	16,8	11,3	18,9	15,6	75,0	37. 25	34	0,000	ser.p. nu.	ser.p nuv.	ser. nuv.	nuv.	—	NO	NO	SE	—	o.	o.	
☉	8	— 11,0	— 11,1	— 10,8	16,4	16.8	16,7	11.1	17,6	15,6	73,0	39. 20	33	0,458	ser. p. nu.	ser.p. nu.	nuv. ser.	nuv.	—	SSE	NO	OSO	—	o.	o.	
	9	— 10,3	— 10,1	— 9,7	16,7	16,6	16,9	12,1	17,6	16,8	77.5	43. 15	35	0,361	nuv.	nuv. var.	nuv. ser.	nuv.	—	SSO	SSO	nuv.	—	o.	n.	
	10	— 5,6	— 6,0	— 5,3	16,7	16,4	16,5	12,1	16,8	15,6	77.5	39. 47	38	0,083	nuv.	nuv.	nuv. ser.	nuv.	—	OSO	ONO	SO	—	1.	n.	
	11	— 9,5	— 9,5	— 9,6	15,0	15,0	15,3	7,4	15,4	12,0	62,0	34. 10	41	0,000	ser. bello	ser.p.nu.	ser. bello	—	—	NE	ONO	—	—	o.	o.	
	12	— 10,3	— 10,7	— 10,3	15,2	15,8	16,0	8,5	16,8	14,8	70,5	42. 51	30	0,000	ser. p. nu.	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	—	ESE	SO	S	—	n.	o.	
	13	— 9.8	— 9,8	— 9,3	16,8	17,0	17,0	10,9	16,8	14,8	72,5	46. 4	35	0,000	nuv.	nuv.	ser.	nuv.	—	SSE	SSE	SO	—	3.	n.	La notte de' 10 agli … alle 2.h ¼ scossa … tremuoto di medio… forza.
	14	— 8,9	— 9,0	— 10,0	15,0	16,3	16,3	11.4	18,0	15,6	72,0	48. 48	22	0,000	nuv. ser.	ser.p.nu.	ser. nuv.	nuv.	—	OSO	O	SSE	—	2.	o.	
	15	— 8,7	— 8,3	— 8,2	16,7	16,9	17,0	11,6	18,4	17 2	75,0	48. 27	24	0,000	ser. nuv.	nuv.var.	ser.	nuv.	—	S	SO	SSO	—	5.	o.	
☾	16	— 9.0	— 8,9	— 8.8	16,3	16,8	17,0	11,9	20,0	16,0	71,0	49. 10	20	0,000	nuv. var.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	—	NNO	SO	SO	—	n.	o.	
	17	— 8,5	— 8,6	— 8,3	17,0	17,2	17,3	10,9	19,2	16,0	70,0	47. 3	40	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	—	SO	SO	SSO	—	n.	n.	
	18	— 9,3	— 9,3	— 9,4	16,6	16,8	16,7	12,7	16,4	13,6	68,0	44. 46	33	0,000	nu. p.ser.	nu p ser.	ser. bello.	nuv.	—	O	O	OSO	—	o.	o.	
	19	— 11,5	— 11,7	— 11,7	15,5	15,5	16,0	7,4	15,6	12,0	61,0	49. 22	39	0,000	ser.	nuv. ser.	ser. bello	O	—	NO	SSE	ONO	—	o.	o.	
	20	28 0,3	28 0,5	28 0,3	15,0	15,2	15,3	7,7	15,6	12,4	60,0	48. 1	40	0,347	ser. nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	—	N	E	—	—	n.	o.	
	21	— 0,3	— 0,3	— 0,2	14,4	14,2	14,5	7,1	14,8	13,2	68.0	45. 42	27	0,042	nuv.	nuv. var.	nuv.	nuv.	—	NNE	N	NNO	—	n.	n.	
	22	— 0,1	27 11,0	27 10,3	15,5	15,8	16,0	12,7	17,6	16,4	76,0	47 59	40	0,000	nuv.	nuv.	ser. bello	nuv.	—	SSO	OSO	SSO	—	1.	n.	
●	23	— 0,4	28 0,7	28 0,3	14,0	14,0	14,5	6,6	14,0	11,2	62,0	41. 6	37	0,000	ser.	ser.	ser. bello	N	—	NE	NE	NNE	—	o.	o.	
	24	— 0,1	27 11,8	27 11,7	13,2	14,0	14,2	6,4	14,8	11,2	63,0	44. 51	42	0,000	ser. nuv.	ser. neb.	ser.	nuv.	—	N	N	NO	—	o.	o.	
	25	27 11,3	— 11,1	— 10,8	13,7	14,0	14,7	7.4	15,6	13,2	66,0	47. 42	9	0,278	nuv. var.	nuv. var.	ser. neb.	S	—	N	SSO	ENE	—	n.	o.	
	26	— 9,0	— 8,6	— 8,3	14,5	14,8	15,0	9,1	16,4	15,6	74,0	49. 30	25	0,554	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	—	SSE	SO	SO	—	n.	n.	
	27	— 8,3	— 8.1	— 7,8	14,8	14,8	14,8	10,9	14.4	14,0	77,0	50. 23	31	0,514	nuv.	nuv.	nuv. var.	nuv.	—	SO	S	OSO	—	n.	o.	
	28	— 10,3	— 10.5	— 10,6	13,8	14,2	14,6	7,1	14,0	11,6	70,0	53. 14	16	0,000	ser. calig.	ser. nuv.	ser.	nuv.	—	O	SSO	SSO	—	o.	o.	
	29	— 11,0	— 10,8	— 10,7	13,4	14,2	14,4	11,9	16,4	13,2	66,5	52. 26	30	0,000	ser. p. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.	SE	—	NNE	NNE	SE	—	n.	o.	
☽	30	— 11,6	— 11,7	— 11,6	14,1	14,8	15,2	11.6	17,6	14,4	70,0	52. 6	30	0,000	ser.nuv.	ser. calig.	ser.	SSO	—	N	SSO	calma	—	o.	o.	
	31	— 11,7	— 11,8	— 11,6	14,4	15,3	15,4	10,2	17,2	14,0	68,0	53. 17	19	0,000	ser. bello	ser. bello	ser.	S	—	NNE	SO	SSO	—	1.	o.	
	Medi	27. 10,66	27. 10.66	27. 10,48	15,30	15, 64	15,56	9.77	16,90	14.39	70,39	14. 44. 43	58. 32	2,637												
Annotazioni diverse																										

ANNALI CIVILI

Fascicolo LXVI.

Novembre e Dicembre

1843.

STUDII

PER UNA STATISTICA DI LETTERATURA E BELLE ARTI IN EUROPA.



Bene adhibita ratio cernit quid optimum sit; neglecta multis implicatur erroribus.

CICERONE.

Il numero delle persone che coltivano la letteratura e le arti belle è uno de' mezzi che meglio valgono a mettere in mostra come stiano tra loro l' istruzione e la morale, l' istruzione e la civiltà, l' istruzione e l' industria. Anzi rivelò un gran vero chi disse, che il primo sintoma del pubblico addottrinamento si trovi nelle tasche delle donnicciuole, il secondo nei magazzini de' cenci. Chè l' alto o basso prezzo che quelle da sì fatti rimasugli ricevono indica grande o scarso consumo di essi nelle cartiere, come il più o il meno che se ne adopera nelle cartiere dinota il maggiore o minor numero delle risme, che le tipografie imprimono. Nè non è barbaro un paese dove, secondo vanno le cose oggidì, manchino di que' magazzini; talchè gli avanzi de' laceri tessuti messi insieme ti riescono segni di civiltà più sicuri de' trapunti d' oro e d' argento, più degli stessi tempî della Divinità e dei palagi de' Re. L' Europa possedeva squisiti ricami, stupendi santuarî, regie sontuose; e nondimeno era involta ancora nella barbarie.

Ora per quanto considerar si vogliano imperfette, come sono veramente, le notizie che qui diamo, tanto per la difficoltà di raccoglierle quanto pei mutamenti frequentissimi a che van soggette; ciò nonostante il parlare di Scuole, di Università, di Biblioteche, di Statuaria, di Musica, di Pittura, e di altrettali cose, non dovrebbe, or che ferve lo studio della Statistica, riuscire men dilettoso ed utile del sapere quante frutta porti un melograno della Cina, o quante foglie adornino una Camellia del Giappone.

Chè se versi e prose, magioni e teatri, rondò e sinfonie, cammei e quadri non sono che somme e sottrazioni di piaceri e dolori; ogni colto spirito e gentile non disprezzerà, lo speriamo, poche pagine dirette ad applicare l' aritmetica della sensibilità alla dinamica dell' intelletto.

I.

Della Istruzione Preparatoria.

Havvi delle cognizioni utili ad ogni uomo, come quelle che servono di fondamento a qualsivoglia coltura. Ve n' ha di tali proprie alla classe che, senza arrivare in cima al sapere, ne oltrepassa di molto i principî; e di tali finalmente che menano a perfezionar lo spirito nel grado della maggiore eminenza. Le

prime e le seconde costituiscono la istruzione preparatoria, le ultime la sublime, ovvero quella che appartiensi alla classe de' dotti. A norma di questa duplice divisione discorreremo il nostro argomento.

L'istruzione elementare è fuor di dubbio la più importante, poichè all' intera massa di una nazione dovrebbe insegnarsi il leggere, lo scrivere, e i primi aritmetici rudimenti. Affinchè questo scopo si ottenesse con la massima celerità possibile Bell e Lancaster usarono il mutuo insegnamento, che oggi nella Danimarca viene adoperato nella metà delle scuole, poichè di 4100 che quivi se ne contano, 4100 seguono quel metodo (1). E 31 ve ne sono nelle isole della Grecia, 23 nel solo Peloponneso (2) e due nel regno di Napoli. Ma nel Portogallo siffatte scuole furono interamente abolite, e nel 1821 in parte anche in Francia. Il perchè il Laffere trovò un metodo da insegnare a leggere fra due ore almeno o sei al più, il Puiconsin un altro per iscrivere bene quarantamila vocaboli in sei ore, ed il Lahaye inventò *un' aritmetica fisico-istrumentale* per la quale diecimila persone in quattordici giorni imparavano a computare (3).

Nel 1829 in Francia i 38,135 comuni non contavano più di 30,796 scuole. E poichè in molti di essi erano più scuole, perciò quasi 13,984 comuni ne rimanevano senza. Esse nel verno erano frequentate da 1,372,206 fanciulli, nella state da 687,005. Dunque nel verno computavansi per ogni scuola 46 studenti, ed 1 studente per ogni 23 cittadini; nella state poi 22 studenti per ogni scuola, ed uno per ogni 49 cittadini. E però la metà de' fanciulli cresceva senza nessuna istruzione.

(1) Ferrussac *Bulletin* XXVI, 52.

(2) Lo stesso, XXII, 272.

(3) Schoen *Allg. Gesch.* p. 174.

Nel 1829 di 275,346 giovani quadrilustri
13,159 sapevan leggere
112,363 sapevan leggere e scrivere
149,824 non sapevano nè l'uno nè l'altro (4).

Nel 1837, sopra 35,280 comuni o riunioni di comuni se ne contavano 29,613 provveduti di scuole, cioè 3771 più che nel 1834. Se si confronta questa cifra con quella del 1829 si trova che 8563 comuni da quell' epoca hanno compresa l' utilità dell' insegnamento popolare e si sono poste in istato di approfittarne.

Il numero degli scolari de' due sessi ammessi nelle scuole primarie dirette da istitutori era:

Nel 1829 di	969,340
Nel 1832 di	1,200,715
Nel 1834 di	1,654,828
Nel 1837 di	1,949,830

Da questo risulta che nel 1837 ve n' erano 980,490, quasi un milione più che nel 1829.

Le scuole comunali sono riportate nel modo seguente.

Per i Cattolici	26,370
Per i Protestanti	563
Per gl' Istraeliti	28
Per i diversi culti	2,352

Nel 1834 si contavano 10,315 case di scuola, proprietà comunali, e 1,909 case che erano in compra, o in costruzione, in tutto 12,224.

Nel 1837, 14,139 case di scuola appartenevano a' comuni, e 2,613 erano in costruzione o in compra; il che vuol dire che i comuni sarebbero stati proprietarî di 4557 case di più che nel 1834.

Migliore di questa è in parte l'istruzione primaria del Regno Britannico. Ma è curioso che dia men felici risultamenti nell' Inghilterra e nel Principato di Wales dove esser dovrebbe più innanzi. A Londra non molti anni fa contavansi 120,000 persone affatto ignoran-

(4) *Preussische Staatszeitung* 1831, n106.

ti. Ma nel 1818 eranvi 4187 scuole con la dote di tre milioni di lire sterline, 14,282 scuole senza dote, e 5162 *scuole della domenica* introdotte a Gloucester dal libraio Reikes nel 1784, nelle quali prese insieme istruivansi 644,282 fanciulli, cresciuti oggidì al numero di un milione e mezzo, computatevi anche le ragazze (1). L'Irlanda nel 1811 aveva in 4900 scuole 200,000 allievi; nel 1824 però in 11,843 scuole 12,530 studenti, e 568,000 fanciulli. Dunque eranvi per ogni scuola 41 scolare, ed uno scolare per ogni 15 cittadini (2).

Più avanti è la Scozia. Nel 1696 il Parlamento sancì che ogni parrocchia avesse almeno una scuola, ed il suo maestro riscuotesse almeno sette lire sterline al mese. Ma oltre a queste scuole, che diremmo ecclesiastiche, vi si aggiunsero poi le private, che nel 1822 sommavano a 2222, mentre che le prime non giungevano che a 942. Oggi la Scozia ha 50 scolari in ogni scuola, ed uno per ogni 13 abitanti (3).

Anche l'Austria ci offre felici risultamenti. Ne' suoi venti milioni e mezzo, quanti ne sono gli abitanti senza comprendervi l'Ungheria, si contano

24,931 scuole elementari
32,503 maestri e ripetitori
1,993,522 allievi dell'uno e dell'altro sesso.

Tal che si hanno

89 allievi per ogni scuola
60 allievi per ogni maestro e per ogni 13 abitanti un allievo (4).

Nella Prussia nel 1825 eranvi

21,633 scuole elementari
24.989 tra maestri e maestre
1,664,000 fanciulli che imparano.

Dunque si possono computare

54 allievi per ogni scuola
48 allievi per ogni maestro
e per ogni 7 abitanti un allievo (5).

Nella parte settentrionale de'Paesi Bassi in ogni scuola intervengono 195 allievi, ed ogni 9 abitanti ne somministrano 1; laddove nella meridionale in ogni scuola se ne veggono 91, e tra ogni 12 abitanti si numera un allievo (6).

Nella Baviera una scuola comprende 98 allievi e da ogni 8 abitanti n'esce uno (7). In Reichenberg nella Boemia di 1623 allievi che potrebbero andare a scuole, 1591 soltanto le frequentano, tal che se ne ha 1 per ogni 6 abitanti (8).

Su i duemiladugentotrentatrè comuni in cui è divisa la Lombardia, si contavano nel 1833, giusta il dire del ch. Giuseppe Sacchi, 71 scuole maggiori di tre o quattro classi, e tremila e cinquecento scuole minori di sole due classi; in tutto tremila e cinquecento settantanove pubbliche scuole.

Oltre siffatte scuole, ove quotidianamente e gratuitamente s'impartiva l'elementare istruzione a' fanciulli di ambo i sessi dall'età di 6 a' 12 anni, si contavano altre 207 scuole dette *festive* o *della domenica*, ove i fanciulli che avevan passato il dodicesimo anno, e quelli che per le rurali e fabbrili occupazioni non potevano frequentare le scuole pubbliche quotidiane, erano sommariamente istruiti ne' primi rudimenti della Fede.

In alcune città poi come a Bergamo ed a Milano, vi hanno *scuole gratuite della sera*, ove si raccolgono da alcune pie persone i fattorini di bottega, e sono nella stagione invernale istruiti per le lunghe ore della sera in

(1) *Magazin d. Auslands* 1831. n. 106.
(2) *Bullettin* XI, 78.
(3) Lo stesso XVII, 313.
(4) *Oestr. Beobachter* 1832, n. 37.
(5) *Allgem. Schulzeit.* 1828, n. 46.
(6) *Bullettin* XII, 321.
(7) Lo stesso XX, 42.
(8) Lo stesso XX, 12.

tutto ciò che può meglio erudire la loro mente ed educare il loro animo a sensi morali e religiosi.

Tutte le pie case di Lombardia ove si ricevono i fanciulli esposti, gli orfani, i derelitti, sono provvedute presso gli stessi ospizî di buone scuole elementari.

In somma il numero complessivo delle scuole e degli stabilimenti sì pubblici che privati, aperti in Lombardia all'istruzione elementare de' fanciulli de' due sessi, ammontava nel 1833 a quattromila cinquecento e quindici.

Il numero de'maestri e delle maestre addette alle pubbliche scuole elementari sì maggiori che minori, e quello degli alunni e delle alunne, alla stessa epoca, era il seguente; cioè maestri 2,695, alunni 111,992; maestre 1,243, alunne 56,201; in guisa che l'ammontare complessivo de' fanciulli di ambo i sessi gratuitamente istruiti da 3,938 maestri e maestre addetti a pubbliche scuole, fu di 168,192. A' quali aggiugnendo i 3,235 educati nelle scuole gratuite della domenica, e gli altri educati ne' pubblici e privati collegi, si annoveravano 188,449 fanciulli e fanciulle regolarmente iscritti ne' registri delle pubbliche e private scuole.

In quanto all'operosità dell'insegnamento, il numero medio degli alunni e delle alunne affidati a ciascun maestro o maestra era di 40 ad un bel circa. Nella Provincia di Milano, dove i comuni son più popolosi, il loro numero giungeva fino a 60, e nelle Provincie di Bergamo e Sondrio dove i comuni sono in gran numero dispersi fra piccoli villaggi, il numero della scolaresca affidata a ciascun maestro o maestra era da' 26 a' 39.

Come poi le varie Provincie della Lombardia approfittino della gratuita istruzione, si vedrà assai meglio dal seguente computo. In Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi e Crema, Mantova e Milano, Pavia e Sondrio il numero totale degli *alunni effettivi* era di 111,992; quello de' *fanciulli atti alla scuola* era di 168,761; il numero totale delle *alunne effettive* era di 56,201; quello delle *fanciulle atte alla scuola* di 161,625.

Nei 2230 Comuni della Lombardia, ripartiti in 2372 parrocchie, nell'anno scolastico 1839 al 1840 contaronsi nell' età obbligata alla scuola, di 6 a 12 anni, 17,256 fanciulli e 167,138 fanciulle, in tutto 339,699, cioè 1297 più che nell' anno precedente. Per la primaria elementare istruzione di tali fanciulli e fanciulle, dimoranti in una coltissima del pari che potentissima Monarchia, dove il leggere e lo scrivere, per lo meno, debbono essere comuni ad ogni condizione, erano in Lombardia aperte (in corrispondenza alla maggiore o minore istruzione di cui hanno bisogno le città, le grosse borgate e i semplici Comuni di campagna) pei maschi 9 II. RR. Scuole maggiori di quattro classi, ripartite a ciascun Capoluogo di Provincia; 56 Scuole maggiori di tre classi; e 2311 Scuole minori di sole due classi, ed eranvi inoltre 60 Convitti di educazione e 203 Scuole private. Per le femine poi erano in attività 11 II. RR. Scuole maggiori, e 3 Scuole maggiori comunali di 3 classi; 1541 Scuole minori di due classi; 96 Convitti di educazione e 420 Scuole private; e questi stabilimenti erano frequentati come dalla seguente tabella:

Pe' maschi.

	Scuole	Scolari	Totale
II. RR. Scuole maggiori di 4 classi N.° . .	9	3953	
Scuole maggiori comunali di 3 classi	56	8996	
Scuole minori di 2 classi.	2311	100171	
Convitti di educazione.	60	2548	
Scuole elementari private	203	4775	125681
Scuole di ripetizione o festive.	248	4794	
Studenti di metodica e catechetica	»	444	
	2887	125681	

Per le femine.

	Scuole	Scolare	Totale
II. RR. Scuole maggiori di 3 classi N.° . . .	11	2349	
Scuole maggiori comunali in Milano, Bergamo e Cremona	3	752	86118
Scuole minori di 2 classi.	1541	69549	
Convitti di educazione .	96	4126	
Scuole elementari private	420	9342	
	2071	86118	

Totale di Scolari e Scolare nel 1839-40.	211,799
Nel 1838-39 il numero totale era di . .	207,835
Si ebbe dunque nel 1839-40 un aumento di.	3,964

La differenza però che passa fra il detto numero totale e quello degl' individui di 6 a 12 anni è ancora assai ragguardevole ; ma fa d' uopo riflettere che in Lombardia si trovano tuttora molti Comuni che per particolari circostanze non hanno alcuna pubblica scuola ; specialmente femminile , e che moltissimi sono eziandio i fanciulli di 6 a 12 anni che frequentano gli studi de' ginnasî, o che hanno già abbandonato la scuola per dedicarsi a qualche mestiere.

Se vuolsi prestar fede ad un giornale inglese, in tutta Europa dal 1789 fino al 1820 vi furono da 5600 scuole pubbliche, dove s'istruivano 1,650,000 allievi , e dal 1820 fino al 1829 ve ne sono state 19,600 ; dove si son date lezioni a 4,700,000 scolari (1).

Infine il numero totale degli esemplari di tutt' i libri che vengono ogni anno distribuiti agli alunni elementari de' due sessi ammonta a 192,279. Il loro prezzo è sempre di pochi centesimi per volume , per non recare aggravio alle famiglie , e quando i fanciulli ne mancano , per non poterli comprare ,ne sono provveduti o da' comuni o dalla carità de' privati.

Nel regno delle due Sicilie vi sono 5698 scuole primarie per l' uno e l' altro sesso , 22 Collegi, oltre a' Seminarî , ed alle scuole secondarie che trovansi in Castellammare, Pozzuoli , Procida, Sorrento , Acerra, Airola , S. Germano , Cervaro , Caiazzo , Alvito , Nocera de' Pagani , Montepeluso , Avellino , Foggia , Lucera, Mola di Bari , Molfetta, Monopoli , Pulignano, Modugno, Barletta, Altamura, Galatina , Galatona , Cosenza, Rossano, Bisignano , Catanzaro , Cirò , Casacalenda, Morcone, Montenero , Bisaccia , Isernia, Agnone , Frosolone , Civitacampomarano , Forino , Archi , Vasto, Chieti, Atessa , Gessopalena , Casteldisangro , Cittaducale ; Leonessa , Montereale, Amatrice , Teramo ; Atri e Civitasantangelo.

In questi Collegi s' insegna il Catechismo della Religione Cattolica Apostolica Romana ; la grammatica italiana, latina e greca, la rettorica e la poesia italiana e latina, le matematiche sintetiche e analitiche , la fisica matematica , e la filosofia.

---

(1) *Preussiche Staatszeit.* 1832, n. 315.

Nella penuria che vi ha non pur tra noi, ma dappertutto, di buoni cantanti, vorrei che alle scuole primarie e secondarie, non che a' Collegi tra noi si aggiungesse come altrove qualche lezione di canto. E ricorderò che il Santo Vescovo Attanasio, non solo pensava alla utilità ed alla gloria della Napolitana Chiesa volendo che nella cattedrale s' insegnasse la scrittura e la grammatica; ma vi aperse eziandio una scuola in cui la musica si apparasse. E pure tempi di barbarie eran quelli. Oggi l' animo ci gode in sentire dal Tommaseo come cantino più le scuole infantili d' Italia, che di Francia. E non ci par piccola gloria per noi il trovar nominato segnatamente il nostro Gambale, che in Lombardia sforzasi con nuovo metodo di rendere l' arte nell' ultime sue dilicatezze popolare davvero. Al che non poco contribuisce l' autore de' versi, l' eletto ingegno del Biava. S' accorsero ciascuno dal lato suo, che la musica era tiranna alla parola, perchè la parola mal sapeva obbedire alla musica: videro che sola la misura del verso era da' verseggianti cercata; del resto ogni norma di prosodia abbandonata; onde la musica la quale ha leggi di regolarità più severe, la musica per osservar quelle doveva non badare agli accenti della parola, e metterne là dove mancano, e là dove sono levarli. Laonde perchè la musica rispettasse la parola, e la scolpisse netta senza trangugiar lettere, e sformarle accentandole in modo mostruoso, convenire che la poesia si conformi a prosodia più delicata: senzachè tanto sarebbe vestir di note la prosa. Nè a questo essere necessario che tutt' i versi abbiano pose uguali e simile suono, bastare che la varietà sia regolare di modo che la musica regolarmente ci cada e consuoni, e renda intelligibile più cantata che profferita (come dovrebbe essere e non è) la parola. Però il Gambale non facendo della musica sacra e della profana, della drammatica e della lirica un mescuglio; cerca le melodie più accomodate al soggetto, e studia in prima il sentimento che domina nell' intero, poi ciascuna strofa da sè, con amore rispettoso. Dall' altra parte il Biava quelle mutazioni che il maestro gl' indicava necessarie non per servire al capriccio del pensiero musicale cadutogli in capo come a vanvera, ma per rendere l' armonia della voce quasi concreata a quella del suono, tali mutazioni esegue con docile libertà. Esempio unico e primo: e degno che sia seguitato. Meglio ancora se il poeta fosse insieme musicante, o il musicante poeta chè allora l' un' arte l' altra gioverebbe e s' innoverebbero mutuamente.

In Napoli abbiamo altresì una scuola di Sordi e Muti nel Reale Albergo de' Poveri, un Real Collegio Medico Cerusico, una Scuola ed un Real Collegio Militare, quattro Asili infantili, una scuola di Bell e Lancaster, il Reale Ufizio Topografico, una Scuola di Veterinaria, una Scuola elementare di disegno per gli artieri, una Scuola in Pietrarsa per formare gli artefici macchinisti, il Reale Istituto di Belle Arti donde escono i Pensionati che vanno a studiare a Roma, ed una Scuola di Stenografia. A Procida Meta e Carotto sono Scuole di Nautica.

Palermo ha un Reale Istituto di Scuole normali, una scuola di mutuo insegnamento, un Collegio musicale chiamato del *Buon Pastore*; ed una Scuola di Nautica. Catania pure ha una Scuola di Bell e Lancaster.

Certo è pertanto che nella mezzana istruzione un tempo si adoperava maggior diligenza intorno agli uomini che alle donne, cui più cure veggiamo prodigate nella istruzione de' primi rudimenti. Ma col progresso generale del secolo, anche la più bella metà dell' uman genere ha fatto un guadagno. Chè già da per tutto in Europa qualunque fanciulla alla famiglia di un borghese appartenga impara ordi-

nariamente il ricamo, il francese, la geografia, la storia sacra e profana, la musica, il disegno, e talvolta eziandio la lingua inglese e la tedesca.

Ciò che accadde al Decandolle alcuni anni sono, potrebbe ancor oggi vedersi in molte città d' Italia. Questo celebre professore servivasi per le sue lezioni d' una speciosa raccolta di disegni che rappresentavano le piante dell' America Spagnuola, raccolta prestatagli dal dotto botanico Mosino. Obbligato a restituirgliela inaspettatamente, ne attestò il dispiacere al suo uditorio; quando le dame che ne facevan parte si offersero di trarne la copia insieme con le loro amiche in otto giorni, e mantennero la data fede. La premura ne fu generale; ottocentosessanta disegni, che formavano tredici volumi in foglio, uscirono dai pennelli di 114 donne, che si recarono a gloria di contribuire così alla loro istruzione, e di mostrarsi grate al loro istitutore.

Parecchie di queste scuole private si ammirano nelle nostre Province, più ancora nella nostra capitale. Ma tutte avanza l' Educandato Carolino in Palermo e qui fra noi il primo e secondo Educandato che si nomano dalla Maestà della Regina Isabella, Madre del Re Nostro Signore. Essi ci han dato bella mostra di svariato sapere ne' pubblici esami sostenuti da quelle giovanette, e provatoci quanto possano le sapienti cure di una Sovrana, che sopraintende amorevolmente alla loro educazione.

II.

Della istruzione sublime.

La necessità di avere ecclesiastici, giuristi, medici, ha fatto sì che in tutta Europa siasi promossa l' istruzione sublime, e con danaro e con franchigie, e con onori.

E noi ben sappiamo che discorrendo questa materia dovremmo esaminare, giusta il precetto di un grand' uomo:

1. Le città in cui sono stabilite, e la salubrità o insalubrità loro.
2. Le spese per il vitto e l' alloggio annuo d' uno studente.
3. Il numero delle cattedre per ciascuna facoltà.
4. Il numero e le qualità degli studenti in ciascuna di esse.
5. I libri che vi s'insegnano.
6. I regolamenti con cui si mantiene l' ordine, le pene contro i refrattarî, l' autorità che li giudica.
7. Gli sborsi per ottenere le lauree.
8. Il consesso che le distribuisce.
9. Se i professori vi abbian parte e quali.
10. Come costoro sieno pagati, e da chi.
11. Qual sia il loro onorario.
12. Come vengano scelti.
13. Se per torre la cattedra ad un professore ci voglia un processo, e da chi debba farsi.
14. Quali sieno gli attestati che i professori distribuiscano ed a che servano.
15. Qual premio o vantaggio civile frutti agli studenti il loro progresso.
16. Se sia permesso a ciascuno d' insegnare come in Inghilterra. Ma non potendo occuparci per al presente di siffatte cose, ci contenteremo di notar le seguenti.

In proporzione de' mezzi finanziarî s' accrebbe in Russia negli ultimi dieci anni il numero degli Stabilimenti d' istruzione, come la seguente tabella dimostra:

	1832	1837	1842
Università.	5	6	6
Istituto maggiore Pedagogico .	1	1	1
Accademie Medico - Chirurgiche	»	»	»
Licei	64	70	76
Pensionati ginnasiali pei Nobili	6	31	46
Scuole di Circolo . . .	363	427	445
Scuole Parrocchiali. . .	552	839	1067
Pensionati privati e Scuole.	358	462	521
	1349	1836	2162

Per conseguenza, dal principio del 1833 in poi, il numero degli Stabilimenti del Ministero d' istruzione si aumentò di 784, e nominatamente d' una Università, d' una Accademia, di 12 Ginnasî, di 40 Pensionati di Nobili, 52 Scuole di Circolo, 515 Parrocchiali, e 163 Istituti privati.

Conforme a ciò dovea pure accrescersi il numero delle persone alle quali il Governo affidava la coltura e l' educazione della gioventù. Nel 1833 il numero dei maestri e degli altri impiegati alle Scuole ascendeva a 8836; cinque anni dopo, questo numero si levò a 6208, e nel 1842 fu di 6767.

Il numero di coloro che ottennero gradi accademici e dignità ascese a 477, nel 1833; a 742, nel 1841. La somma totale di quelli che dal 1833 al 1842 furono graduati, è di 5723.

Dopo il Decreto emanato nel 1834 intorno ai Maestri ed agli educatori domestici, si distribuirono 4483 lauree.

Volgiamo per fine la nostra attenzione al numero degli scolari, che s' accrebbe di pari cogli Stabilimenti d' istruzione. La seguente tabella mostra questo aumento progressivo:

	1832	1837	1843
Nelle Università Accademie e Licei. . . .	2153	2900	3488
Nei Ginnasî e Scuole minori	69246	99666	99755
	71399	102566	103243

Da ciò si scorge che, dal 1833 in poi, il maggior numero degli scolari sopravvenuti ascende a 32,000. Ma questo numero appartiene soltanto all' Impero e agli Stabilimenti di competenza del Ministero di pubblica istruzione; senza contare l' immenso numero di scolari negli Istituti Militari ed Ecclesiastici e in altre scuole. Del resto, al numero specificato nella tabella è da aggiungersi anche quello degli scolari nel distretto di Varsavia. Nel 1839, allorchè quel distretto scolastico si aggiunse alla Direzione del Ministero, vi erano 64,350 scolari; nel 1840, 62,080; nel 1841, 60,865; e nel 1842, 66,708. Quindi tutta la massa degli scolari nel 1843 importava 169,951.

In cotesto modo lo sviluppamento del Ministero della pubblica istruzione, nel corso di dieci anni offre i dati generali seguenti:

Stabilimenti d' istruzione nuovamente eretti	784
Il numero degli scolari è aumentato di	30,000
Il numero dei maestri di circa.	2,000
In fabbriche si spesero . . .	17,000,000 di rubli di assegni bancali.
La nobiltà ne contribuì . . .	13,000,000
Il *budget* del Ministero è salito quasi a	4,000,000.

Aggiungiamo ancora alcuni dati che si riferiscono a un progresso dal 1833 al 1843.

Nel corso di questo periodo, si stamparono nel Regno più di 7,000,000 di libri russi.

S' introdussero opere straniere 45,000,000.

Il numero delle spedizioni scientifiche intraprese dal Ministero della pubblica istruzione, ascende a 40.

Il diligentissimo Hassel numerava in Europa
104 università
70,235 studenti.

Tal che si avevano
700 studenti per una università
e 3,000 abitanti per uno studente.

Per altro nel 1828 in Cambridge erano 5104 studenti, ed in Oxford 5000. Nella Spagna oggi vi sono delle università che non hanno più di 100 giovani. Ne' Paesi Bassi contansi 2686 studenti, ossia uno per ogni 2500 abitanti; nella Spagna uno per ogni 1275; nell' Austria 17,896, ossia uno per ogni 1144; nelle sei università della Prussia 5000. In questa nazione da dieci anni si è raddoppiato il numero de' teologi protestanti, triplicato quello de' cattolici, quello de' giureconsulti è cresciuto 1/4, quello de' medici 1/7. Nel 1820 davano 8431 cittadino un teologo, nel 1828 lo davano 4120.

Venendo al Regno delle Due Sicilie, Napoli, Salerno, Bari, Catanzaro, Aquila e Trapani, hanno un Real Liceo, dove oltre a quanto insegnasi ne' Collegi si danno eziandio lezioni di Dritto Civile, Dritto Romano, Dritto Criminale, chirurgia teoretica e pratica, medicina pratica, storia naturale, chirurgia e farmaceutica. Il perchè vi si conferiscono eziandio il primo e secondo de' gradi accademici, che importa un dire la *cedola* e la *licenza* in letteratura, giurisprudenza, medicina, fisica e matematica, e filosofia. L' ultimo grado accademico, cioè la *laurea* non può conferirsi che dalle sole Università, di cui havvene 4 nelle Sicilie, cioè 1 in Napoli, 1 in Palermo, 1 in Catania, ed 1 in Messina.

L' Università di Napoli è divisa in cinque facoltà, cioè, di Teologia con 5 cattedre, di Giurisprudenza con 8, di Scienze Fisiche e Matematiche con 14, di Medicina con 15, di Belle Lettere e Filosofia con 8. Ogni Facoltà ha un cancelliere ed un decano, scelti tra gli stessi professori, i quali dipendono da un Rettore che il Re sceglie tra cinque Professori proposti a Lui ogni biennio dagli stessi colleghi loro, a maggioranza di voti. Tutta l'Università poi è soggetta alla Commissione di Pubblica Istruzione composta di un Presidente e sei individui.

Nel 1841 l' Università di Napoli rilasciò 41 lauree in Teologia, 4 in Belle Lettere e Filosofia, 84 nelle Scienze Fisiche e Matematiche, 470 in Medicina, e 515 in Giurisprudenza; 226 cedole in Farmacia, 99 in Agrimensura, 64 per Esperti di campagna, e 847 per Levatrici, Salassatori e Dentisti.

Nell' edifizio dell' Università si trovano, una Biblioteca, un Museo di Orittognosia, un Museo di Zoologia, un Gabinetto fisico, un Gabinetto e Laboratorio di chimica filosofica, un Gabinetto di Chimica applicata alle arti, un Gabinetto di Materia medica, ed il Gabinetto di Notomia umana e comparata del celebre Cav. Nanula, che fu il primo a formarlo in Napoli come esempio a' presenti ed agli avvenire. E sono dipendenti dalla medesima il Real Orto Botanico, il Reale Osservatorio Astronomico, la Clinica medica, la Cerusica, l' Oftalmiatrica e l' Ostetrica, che si tengono nel R. Ospedale degl' Incurabili.

L' Università di Palermo è divisa in sei facoltà, cioè quella di Teologia con 6 cattedre, di Giurisprudenza con 6, di Medicina con 10, di Fisiche e Matematiche con 11, di Belle Lettere e Filosofia con 5, di Belle Arti con 4. Appartengono all' Università un Gabinetto di Fisica, un Laboratorio chimico, un Gabinetto di Storia naturale, l'Osservatorio astronomico, il Teatro Anatomico, un Laborato-

rio di Chimica applicata alle Arti, un Orto Botanico. Evvi anche in Palermo una Commessione di Antichità e Belle Arti, ed un Istoriografo Bibliotecario, i quali dell' Università eziandio fan parte.

L' Università di Catania è divisa in cinque facoltà, cioè in quella di Teologia con 5 cattedre, di Giurisprudenza con 7, di Medicina con 11, di Scienze Fisiche e Matematiche con 8, di Belle Lettere e Filosofia con 5. Vi sono annessi i Gabinetti di Fisica e Storia naturale, un Teatro Anatomico, una Biblioteca ed un Osservatorio Meteorologico.

L' Università di Messina è ordinata nel modo istesso. Quivi la facoltà di Teologia ha 3 Cattedre, quella di Giurisprudenza 5, quella di Scienze Fisiche e Matematiche 8 e quella di Belle Lettere e Filosofia 5. Sonovi annessi un Museo, una Biblioteca ed un edifizio di Belle Arti.

III.

Delle Biblioteche.

Credesi che nelle pubbliche Biblioteche di Europa si conservino venti milioni di volumi, ad un bel circa cioè:

Nella Francia.	6,400,000
Nella Germania	5,700,000
Nell' Italia	3,000,000
Negli altri paesi	5,000,000
In tutto . .	20,100,000

Probabilmente anche venti milioni di tomi si contengono nelle biblioteche private.

A propagare le cognizioni, molto anche valgono le biblioteche da cui possono i libri prendersi a prestito istituite dal libraio Wrigt nel 1740, non che le sale ed i gabinetti di lettura, di cui nella sola Germania se ne contano 10,000, ed oltre a questi le biblioteche ambulanti di cui assai abbonda l'Inghilterra.

Ecco lo specchio delle principali Biblioteche d' Europa, col numero de' volumi che contengono, sì stampati che manoscritti, secondo il computo del chiarissimo Balbi (1).

	St.	Ms.
Parigi Biblioteca Reale . . .	626,000	80,000
Monaco Reale o Centrale . .	540,000	16,000
Pietroburgo la Imperiale . .	430,000	15,000?
Copenhaghen la Reale . . .	40,000	16,000?
Berlino la Reale	280,000	5,000
Pekino l' Imperiale	280,000	
Dresda la Reale	260,000	2,700
Gottinga quella dell' Università .	250,000	2,000
Londra quella del Museo Brittann.	220,000	22,000
Oxford la Boelleiaue	200,000	25,000
Wolfenbuttel la Ducale . . .	200,000	4,500
Madrid la Reale	200,000	2,500?
Parigi quella dell' Arsenale . .	186,000	5,000
Stuttgarda la Reale	174,000	1,800
Milano quella di Brera . . .	169,000	1,000
Napoli quella del Museo Borbon.	200,000	5,000
Firenze la Magliabecchiana . .	150,000	12,000
Breslavia quella dell' Università.	150,000	2,000
Monaco quella dell' Università .	150,000	2,000?
Edimburgo quella degli Avvocati.	150,000	6.000

Delle Accademie.

Alla Istruzione sublime appartengono eziandio le Accademie, le quali a forze cospiranti producono talvolta opere, che un dotto isolatamente comporre non potrebbe.

La Francia ne ha 264. — La Svizzera 50. — La Baviera 36. — Wittemberga, i Ducadi Baden, Hessa, Nassau e Brunswich 48.— Hanuover e le quattro città libere 23. — La Sassonia 20. — L' Austria 111. — La Prussia 40. — I Paesi Bassi 20. — Il Belgio 22. — La Sardegna, Parma, Modena, Lucca e la Toscana 43. — Gli Stati Pontificî 16. — Il Regno delle Due Sicilie 17. — Il Portogallo 6. — La Spagna 90. — La Danimarca 20.

(1) *Iournal des Travaux de Stat.* 1835, p. 454.

— La Norvegia 24. — L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda 257. — La Russia 47. — La Polonia 2. — La Turchia Europea e i Principati della Moldavia e della Vallachia 8. — La Grecia e le Isole Ionie 4.

Pertanto non havvi al mondo città dove siano più società letterarie di Londra. Nel 1834 non ve n'erano meno di 40 in piena attività, e componevansi di 18,000 individui. La Società di Zoologia ne contava 2,446; la società d'orticultura 1,875; la società delle arti 1,000, l'Istituto reale 758; la società reale 750; la società geologica 700; la società linneana 600; la società asiatica 500; la società geografica 520; la società d'astronomia 320; la società degli antiquari 300; la società di letteratura 271; sei società mediche 1,700; l'Istituto meccanico 1,000. In tutte queste società nel 1834 si lessero 980 Memorie, e ne furono pubblicate 400 ad un bel circa.

IV.

Opere a stampa.

Nel 1805 il dotto Wachler faceva montare le annue produzioni della stampa Europea a 7,000; oggi altrettante ne vengono fuori da ciascuna nazione. E di vero la sola Germania dal 1814 fino al 1825 ne diede 45,574, nel 1828 esse furono 5654, e 5658 nel 1831, talchè ogni 6000 Tedeschi avrebbero prodotto una novità letteraria.

La Francia nel 1831 produsse 5063 opere, talchè anche quivi può computarsene una per ogni 6000 individui. Gli altri paesi in questo le cedono. La Danimarca nel 1827 diede 264 opere, cioè 1 per ogni 7000 abitanti; nello stesso anno i Paesi Bassi ne diedero 740, cioè 1 per ogni 8000. Nella Gran Brettagna si danno in luce annualmente 1500 opere scientifiche ed 800 di vario argomento; cioè 1 per ogni 10,000 individui. Nella Russia, compresavi la Polonia, nel 1828 si stampavano appena 686 opere, cioè 1 per ogni 60,000 individui (1).

In Francia poi dal 1812 al 1826 le risme di carta adoperate per la stampa crebbero così (2): per

La Teologia da	13,851,861	a	23,168,420
L'Economia	1,344,903	—	3,032,191
La Storia	12,934,881	—	46,545,727
La Giurisprudenza e la Politica	7,833,205	—	18,603,495

E dal 1825 fino al 1826 crebbero le opere

Di Teologia da	586	a	945
Di Storia Naturale	1971	—	2364
Di Giurisprudenza e Politica	386	—	511
Di Storia	1139	—	1299

V.

I Giornali.

Il numero delle gazzette e quello di coloro che vi si associano, son due dati assai acconci a determinar la lettura delle nazioni. Un Giornale serve a

Roma per	51,000 individui
Madrid	50,000
Venezia	11,338
Londra	10,600
Berlino	4,074
Parigi	3,700
Stoccolma	2,600
Lipsia	1,100

E questo vuol notarsi per le capitali, che sono come il centro della coltura. Passando poi alle nazioni un solo Giornale ha

(1) Bullettin, VIII, 226.
(2) Idem. XI, 16.

La Spagna per	864,000 individui
La Russia	674,000
L'Austria	376,000
La Svizzera	66,000
La Francia	52,000
L'Inghilterra	46,000
La Prussia.	43,000
I Paesi Bassi	40,453

In Francia il massimo degli associati giunge a 20,000 quanti n' ebbe un tempo il *Constituzionale*, in Inghilterra a 10,000. Quetelet contava in Francia 1 associato per ogni 437 individui; in Inghilterra 1 per ogni 184, e ne' Paesi Bassi 1 per ogni 100.

In Parigi nel 1827 si pubblicavano 179 Giornali, di cui trattavano di

Giurisprudenza	20
Governo civile	17
Pedagogia	6
Medicina	22
Arti	28
Musica	5
Mode	3
Scienze militari	3
Storia	4
Religione	9
Teatri	9
Notizie politiche	17

I giornali che si pubblicano in Napoli sono: *Il Giornale delle due Sicilie*, *gli Annali Civili*, *il Rendiconto dell' Accademia*, *il Bullettino Archeologico*, *il Progresso*, *l' Omnibus*, *il Lucifero*, *il Poliorama*, *il Giornale de' Giovanetti*, *l' Omnibus pittoresco*, *il Salvator Rosa*, *il Cicerone*, *il Filiatre Sebezio*, *le Ore Solitarie*, *l' Interpetre*, *la Moda*, *il Sibilo*, *il Ladro*, *la Formica*, *il Museo di letteratura e filosofia*, *la Toletta*, *il Giornale Abruzzese*, *il Bugiardo*. Nelle Province poi si pubblicano i giornali *il Gran Sasso*, *il Calabrese*, *la Fata Morgana*: oltre gli altri non pochi che vengono in luce al di là del Faro.

VI.

Belle Arti.

L' artista è diverso dal manuale; se non che il nome di artista è così comune oggidì, quanto lo è quello di scrittore. Nelle Spagne si numerano 5849 artisti, cioè uno per 2100 individui; nell'Inghilterra Colquhoun contò 10,000 famiglie di artisti con la rendita di un milione e dugentomila lire sterline. Nel 1830 in Parigi viveano:

1523 disegnatori
310 incisori
480 architetti
310 maestri di cappella
1525 suonatori di strumenti.

In tutte le mostre di Belle Arti, il maggior numero è sempre quello de' quadri. Nel 1827 tra 4100 oggetti non si contavano meno di 1900 quadri, di cui la metà erano quadri di genere, 400 paesaggi, 300 ritratti, e 300 soggetti storici. Nel 1825 quivi medesimo si videro 931 tra stampe in rame e litografie, le quali nel 1832 sommarono a 1100 in Germania.

Nel 1832 si pubblicarono in Germania 1900 composizioni musicali; in Francia nel 1825 se ne videro più di 1000 (1).

Parigi ha 14 teatri, Londra 13, Vienna 5, Berlino 3, Napoli 9, Portici uno, Castellammare uno, Palermo 3, Messina 2, oltre quelli che sono in altri Capoluoghi e città dell' intero Regno come Caserta, Capua, Salerno, Avellino, Cosenza, Catanzaro, Monteleone, Reggio, Potenza, Campobasso, Foggia, Bari, Trani, Terlizzi, Barletta, Lecce, Mono-

(1) *Bulletin*. VI, 309.

poli, Chieti, Lanciano, Ortona, Teramo, Aquila, Catania, Noto, Caltagirone, Caltanisetta, Trapani, Girgenti, Siracusa, Mazzara, S. Margarita ec. ec. Tra le produzioni letterarie date in Parigi nel 1831, vi furono due tragedie, 27 commedie, 30 melodrammi, 12 farse, 171 vaudeville, 21 opere, e 5 balli (1).

VII.

Musei e collezioni di anticaglie.

L'Italia stata due volte maestra del mondo, l'Italia dove spenta la barbarie si videro rigenerate le scienze e le lettere, l'Italia che fu erede legittima della vetusta sapienza, e che dallo studio dell' antichità trasse le prime scintille della sacra luce che oggi rischiara l'universo, l'Italia è anche quelle che serba maggior copia di antichi monumenti. A chi non son noti il Museo Capitolino, il Pio-Clementino, il Kircheriano, ed il Gregoriano? Chi ignora le collezioni Albani, Borghese, Barberini, Mattei, Giustiniani, Ludovisi, Negroni, Aldobrandini, Pamfili ed Altieri in Roma? Chi quella del Principe di Canino? Insigni altresì ne vanta Firenze, Pesaro, Bologna, Ferrara, Venezia, Verona, Mantova, Cremona, Brescia, e Turino, e pregevolissime sono eziandio quelle che i privati posseggono in molte parti del Regno delle due Sicilie. Ma queste vince tutte il Museo Santangelo il quale, ricchissimo a vasi, a gemme ed a monete, è superato in Napoli soltanto dal Real Museo Borbonico, unico al mondo, a tacer d'altre cose, per la quantità de' bronzi, de' vetri, delle pareti dipinte, de' papiri e di tanti e tanti monumenti rarissimi, che il genio de' Borboni trasse da Ercolano e Pompei.

(1) *Preussische Staatszeitung.* 1832, n. 11.

Oltre a varie private raccolte sparse per le province, la Francia può gloriarsi ancor essa di un gran Museo, e di un gran Gabinetto di medaglie.

La Spagna poi, oltre alle anticaglie di S. Idelfonso, e di quelle collocate ne' giardini d'Aranjuez possiede eziandio le gemme del Museo Odescalchi.

Il Museo Britannico componesi dell' antica raccolta di Sloane, di Hamilton, di Townley, di Elgin, di Payne Knight, di Hayn, di Combe, non che de' monumenti Egizi conquistati da Nelson. Nè vanno al certo trasandate le collezioni che si vedono in Oxford, e Cambridge; nè le altre di Pembroke a Wilton, di Egremont a Petworth, di Blundel presso Liverpool, di Malborough a Blenheim, di Landsdown, di Hope, Bedford, Worsley, Guilford, Leake, Hawkins, Burgon, Roger, Northwick, Belmore, e Bankes, sparse nella rimanente Inghilterra.

Passando alla Germania, parecchi antichi monumenti potrannosi vedere raccolti a Cassel, Hannover, Brunsvich, Darmstadt, Wiesbaden, Magonza, e Karlsruhe; ma con maggiore utilità l'Archeologo si tratterrà a Vienna per osservarvi il gran medagliere e la raccolta de' vasi del Conte Lamberg. A Berlino poi troverà le anticaglie del Tesoro Palatino illustrato da Beger, le gemme di Stosch, molte statue ne' parchi di Potsdam e Sanssouci, i monumenti Egizi del general Minutoli e Passalacqua, la raccolta de' vasi di Koller, ed il Museo Bartoldiano. A Monaco infine un Museo, una Gliptoteca insigne, molte statue delle collezioni Barberine ed Albane; i marmi di Egina, e la raccolta de' vasi greci dipinti di Madama Murat.

L'Olanda ne offre il gabinetto d'Haag, nel quale vi sono i monumenti già appartenuti a Hemsterhuis, ed il Museo dell' Università a Leyden composto delle anticaglie di Papen-

brock, e di quelle che vi recarono dalla Grecia Rotiers, dall' Africa Humbert.

Voglionsi eziandio rammentare il Museo di Copenhaghen, e quello di Stoccolma; il Museo di Dorpat; le sculture di Sarskoselo, la Dattilioteca di Pietroburgo, le collezioni di Esterhazy, e Viczay, non che il Museo di Pesth in Ungheria.

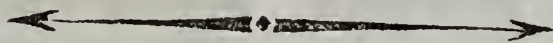
L' elenco di tutti questi antiquarî tesori, eziandio se incompleto, ben mostra dall' un de' lati di quanto il gusto per le bellezze dell' arte antica siasi diffuso in Europa; ma dall' altro c' ingombra di tristezza il considerare come, salvo poche cose, la maggior parte delle anticaglie di cotesti Musei tragga origine dall' Italia nostra, i cui figli immemori degli antenati cedevano per oro allo straniero i monumenti incomparabili dell' avita sapienza, i testimoni parlanti della gloria cittadina.

*B.*** Q.****

CURE FILOLOGICHE

SOPRA ALCUNE PAROLE DI STRABONE

INTORNO ALL' AVERNO, A MISENO, BAIA, CUMA, NAPOLI E POZZUOLI.



Primus sapientiae gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere.

LATTANZIO

Dopo tanto battagliare degl' interpetri, dopo un sì forte gridare alla corruzione del disperato luogo dove Strabone nel quinto la grotta Napolitana rammenta, la prima cosa da tentarsi da qualsivoglia critico par che sia quella d' intraprendere un letterario viaggio per osservare se veramente siavi stata qualche alterazione nelle parole del Geografo. Corrasi dunque, per avviso del Montfaucon (1), del Pluer (2), e dell' Iriarte (3), a disaminare i codici di Strabone conservati nella biblioteca dell' Escuriale di Madrid, o quei di che si vantano Oxford (4), Cambridge (5), Etona (6), e Moscovia (7). Si muova verso Parigi per contemplarvi le bombicine carte che il Sevin dall' oriente vi recava, o quelle copiate dal lacedemone Cesare Stratego, di cui nella sua edizione greca valevasi Aldo (8). E se risparmiare si vogliano peregrinazioni così lontane, non si esca dall' Italia nostra, e si chiamino ad esame i codici della Vaticana e della Laurenziana (9), i Cesenati del Malatesta (10), gli Ambrosiani, ed i Torinesi (11), o almeno quei della Biblioteca di S. Marco, e soprattutto il codice in pergamena scritto dal candiotto Giovanni Roso per conto del cardinal Bessarione (12); o alla fin delle fini aprasi la Barberina e là si osservi se l' Aldino esemplare di Strabone postillato da Enrico Scrimgero da Genova colle varianti tratte da' codici del Bembo, di Pletone, e del Linari, e chieste con tanto di ardore a Pietro Giunio

(1) *Biblioth. Bibl. Tom. 1.° pag. 622.*
(2) *Itiner. per Hispan. p. 190.*
(3) *Catal. p. 19.*
(4) *Montfaucon 1 c. p. 666.*
(5) *Lo stesso quivi medesimo p. 672.*
(6) *Lo stesso quivi medesimo p. 674.*
(7) *Schiada Catal. p. 23.*

(8) *Montfaucon quivi medesimo Tom. 1.° p. 1027. Palaeogr. Gr. p. 97.*
(9) *Bandino p. 15. 31. 37. 66.*
(10) *Montfaucon Biblioth. Bibl. Tom. 1.° p. 434.*
(11) *Lo stesso quivi medesimo p. 504 e 528.*
(12) *Villoison Anecd. Graec. Tom. 1.° p. 248.*

dal Casaubono, presenti per avventura qualche cosa da trarne lucida e sicura spiegazione delle non per anco ben intese parole, e supplire in certa guisa a ciò che ci lasciarono desiderare i Falconet, i Rennel, i Coray, i Du Theil, i Siebenkees, e gli Tzschucke. Ei sembrami non pertanto un gran bel che il potersi astenere da penose e lunghe peregrinazioni e, senza abbandonare il nostro paese, farsi a passeggiare le insigni e dilettose città campane guidati dallo stesso Strabone per dedurne indubitatamente come incorrotto sia il testo controverso, e come un senso ne derivi più chiaro della meriggia luce.

« Dopo il Lazio, dice il Geografo, procedendo con ordine, trovasi la Campania che stendesi lungo il mare; e al di sopra di questa è la Sannitica la quale si allarga nel continente fin a' Frentani ed a' Dauni stessi, e quelle altre nazioni che abitano fino allo stretto della Sicilia. Primamente dunque si vuol parlare della Campania.

Dopo Sinuessa, tenendo dietro alla restante costa del mare, havvi un golfo assai grande fino al capo Miseno; poi apresi un altro golfo molto maggiore del primo (lo chiaman Cratere) che si addentra fra i due promontorî Miseno ed Ateneo. Ora lungo le spiagge di questi golfi è situata tutta la Campania, paese piano e felice sopra ogni altro. Le stanno d' intorno fertili colline, e i monti de' Sanniti e degli Osci. Antioco dice che quella regione fu abitata dagli Opici, e che questi si chiamarono anche Ausoni; ma par che Polibio sotto questi due nomi intenda due popoli diversi, dicendo che gli Opici e gli Ausoni abitano il paese intorno al Cratere. Altri dicono invece che da principio la Campania fu abitata dagli Opici e dagli Ausoni, i quali poi ne furono discacciati da una nazione di Osci; questi da' Cumei, e i Cumei da' Tirreni; perocchè a motivo della sua fertilità quel suolo fu molto combattuto. I Tirreni vi ebbero dodici città e quella che vi era come capitale denominarono Capua. Ma voltisi poi per troppa abbondanza al vivere mollemente, come prima erano stati espulsi dal paese vicino al Po, così cedettero anche questo a' Sanniti, i quali col tempo ne furono discacciati da' Romani.

Della bontà di quel suolo v' ha questo indizio, che ivi si raccoglie il frumento migliore: io dico quel frumento del quale si fa un condro migliore di ogni riso, e per in breve, di qualsivoglia altro cibo composto di grano. Raccontasi che alcuni campi di quella regione sogliono seminarsi ogni anno due volte di spelta ed una terza volta di panico; anche alcuni producono altresì de' legumi in una quarta seminagione. Anche il vino migliore sogliono trarlo i Romani dalla Campania, come a dire quel di Salerno, lo Statano e il Caleno, ai quali non cede oggimai il Sorrentino; sendosi da poco tempo fatta esperienza che anch'esso può esser lasciato invecchiare. Così pure è la Campania ferace d' olio in tutta quella parte ch' è presso a Venafro e confinante colla pianura.

Le città sulla marina dopo Sinuessa, sono Volturno e poi Linterno dov' è il monumento del primo Scipione soprannomato Africano, perocchè quivi consumò l' ultima parte della sua vita dopo aver lasciati i pubblici affari per l' inimicizia di alcuni suoi concittadini. Scorre lungo quella città un fiume detto anche esso Linterno. Così anche il Volturno ha il nome della città che giace sulla sua sponda, e scorre pel territorio di Venafro e pel mezzo della Campania.

Appresso a queste si trova Cuma, antichissima fondazione de' Calcidesi e de' Cumei, e la più vecchia di tutte le città della Sicilia e dell' Italia. Coloro che guidavano quella colonia, Ippocle cumeo e Megastene calcidese, avevano pattuito che agli uni appartenesse la

colonia, e gli altri le dessero il nome; d'onde poi era la città nomatasi Cuma, ma si vuol dire che la fondarono i Calcidesi.

Anticamente pertanto quella città fu in buono stato, e così anche tutto il campo detto Flegreo, sul quale si favoleggia che avvenisse quanto raccontasi de' Giganti; nè senza qualche motivo, per quanto pare, ma perchè quel terreno a cagione della sua fertilità deve aver mossi parecchi a contendersela. All' ultimo poi i Campani rimasi padroni della città, ne vilipesero gli abitanti in molte maniere, e si mischiarono colle loro consorti. Non di meno ci restano ancora molte tracce dell' ellenica civiltà, così nelle sacre come nelle civili istituzioni. Alcuni dicono che quella città fu denominata Cuma da' fiotti che rompono alla vicina spiaggia tutta aspra di scogli e lungo la quale v' ha luoghi di abbondevolissima pescagione. In questo golfo avvi anche una selva tutta d' arbusti, che si stende per uno spazio di molti stadî, senz' acqua, e sabbiosa, denominata Selva Gallinaria. Quivi i comandanti delle navi di Sesto Pompeo ragunarono insieme i pirati quand' egli mosse a ribellione la Sicilia. Vicin di Cuma è il promontorio Miseno, e frammezzo sta il lago Acherusio ch'è un pantanoso diffondimento di mare. A chi abbia oltrepassato Miseno si presenta subito un porto sotto il promontorio stesso; dopo del quale la spiaggia si curva e fa un golfo di grande profondità. Quivi si trova Baia ed acque calde opportune così al diletto come alla cura de' mali. A Baia tien dietro il seno Lucrino, e più dentro terra l' Averno che fa una penisola di tutto il promontorio finito nel capo di Miseno inoltrandosi dentro terra e perciò dalla parte di Cuma: perocchè dal fondo dell' Averno sino a Cuma e dalla spiaggia vicino a quelle città rimane soltanto un istmo di pochi stadî attraversato anch' esso da una via sotterranea. I nostri maggiori applicarono all' Averno ciò che Omero favoleggia nella sua Necia; e raccontano che qui si trovasse una volta un oracolo de' morti al quale venne anche Ulisse. È dunque anche l' Averno un seno profondissimo anche rasente la riva, con angusto ingresso, e per estensione e per natura acconcio ad essere un porto ma non se ne valgon però, giacchè gli sta innanzi il golfo Lucrino vasto e pieno di bassi fondi. L' Averno è tutto chiuso in giro da gioghi scoscesi che gli sono imminenti da ogni lato, tranne quel punto pel quale vi s' entra; ed ora sono accuratamente coltivati, ma anticamente erano ombreggiati da un salvatico bosco con grandi alberi e inaccessibile, sicchè rendevano opaco anche il golfo e opportuno alla superstizione. Gli abitanti circonvicini v' aggiungono anche la favola; che se qualche uccello attraversa sorvolando l' Averno, cade sull' acqua ucciso da' vapori che ne esalano, siccome avviene ne' luoghi Plutonî. Ed anche l' Averno fu considerato come un luogo Plutonio, e si disse che quivi abitarono una volta i Cimmerî, e chiunque volea navigarvi propiziavasi innanzi tratto i Morti con sacrifizî, secondo il rito prescritto da certi Sacerdoti che toglievano come a pigione quel luogo. Avvi colà una sorgente di acqua dolce sulla riva del mare; ma tutti se ne astenevano, persuasi che fusse acqua dello Stige. Dicesi inoltre che quivi in qualche parte fosse fondato un oracolo, e dalle acque calde che si trovavano presso all' Acherusia congetturano che ivi fosse il Piriflegetonte. Ed Eforo accomodando la descrizione di questo luogo a' costumi dei Cimmerî dice che vivevano in sotterranee abitazioni chiamate Argille, comunicando fra loro per mezzo di strade pur sotterranee, e che così ricevevano anche i forestieri che andavano all' oracolo, fabbricato molto sotterra. Vivono poi co' proventi delle miniere e dell' oracolo, e collo stipendio loro assegnato dal Re. Dice inoltre

Eforo che di coloro i quali stavano al servizio del tempio, nessuno mai per antico costume vedeva il sole, ma di notte soltanto uscivano dalle loro caverne; laonde poi il poeta disse di loro:

Lo sfavillante d'or Sole non guarda
Quegl' infelici popoli.

In progresso di tempo i Cimmerî furono disfatti da un re a cui non si era avverata una risposta dell' oracolo, il quale però trasferito in un altro luogo continuò a sussistere. Queste cose dicevano i nostri maggiori. A' dì nostri poi, avendo Agrippa tagliata la selva che circondava l' Averno, empiuti di edifizì que' luoghi, e aperta una via sotterranea che dall' Averno conduceva fino a Cuma, fu chiarito che tutte codeste cose erano una favola. E Coccejo che fece quella strada per una grotta e un' altra grotta aperse, la quale da Dicearchia conduce a Napoli, seguitò in certo modo l' antica tradizione divolgata rispetto ai Cimmerî, e forse ancora credette che fosse un costume proprio di quel paese l' avere le strade sotterra (1).

Il golfo Locrino allargasi sino a Baia; e lo divide dal mare esteriore un argine lungo otto stadî e largo per modo che ci può capire una strada da passarvi con carico. Dicono che ve lo alzò Ercole quando condusse via i buoi di Gerione, ma perchè poi nelle tempeste del mare l' onde lo soverchiavano in modo che il caminarvi a piedi era difficile, Agrippa lo fece alzare. Del resto soltanto le barche leggiere possono entrare in quel golfo che non potrebbe mai servir di porto, e in ciò solo è utile, che ci si fa una copiosissima pescagione di ostriche. Alcuni poi dicono che questo golfo Locrino è il lago Acherusio; e Artemidoro lo scambia coll' Amo. In quanto a Baia ed al capo Miseno dicesi che ricevettero il loro nome da due compagni di Ulisse.

Seguitano poi le *actai* di Dicearchia (2) ed anche la città stessa, la quale fu anticamente l' arsenale marittimo de' Cumei fabbricato sopra un' altura, ma nel tempo della guerra di Annibale i Romani vi collocarono una colonia, e cambiandole il nome la dissero Putioli, o da' pozzi che ci sono, o secondo altri dalla puzza che mandano le acque in tutto il paese che stendesi fino a Baia ed all' agro Cumano, pieno di solfo, di fuoco e di acque calde. E alcuni tengono che per questo motivo il territorio di Cuma sia stato detto Flegreo, che questi fuochi e queste acque calde abbiano dato luogo a quello che si racconta de' Giganti colpiti dal fulmine ed atterrati in quella regione. Del resto Dicearchia è divenuta un grandissimo emporio, con buone stazioni di navi che furono agevolmente costrutte per la natura della sabbia di que' dintorni, la quale meschiata con certa misura alla calce si collega e fa presa con quella, sicchè meschiando al cemento quella polvere sabbionosa poterono piantare argini dentro il mare, e dar alle spiagge aperte forma di golfi, dove poi si potessero introdurre con sicurezza le più grandi navi da carico. Al di sopra di questa città si apre il Foro di Vulcano, pianura tutta circondata di monti ardenti, i quali in più luoghi spirano fiamme quasi da camini, con uno strepito simile al tuono. Ed anche la pianura è piena di cave di solfo.

Dopo Dicearchia viene Napoli che fu prima de' Cumei: appresso vi si trasferirono anche de' Calcidesi, ed alcuni dalle Pitecuse e da Atene; perchè poi la chiamarono nuova città. Quivi si vuol mostrare il monumento di Partenope, una delle Sirene; e secondo un

---

(1) *Vedremo appresso come siano da tradurre queste parole.*

(2) *Spiegheremo più innanzi queste* actai.

certo oracolo vi si celebra anche un giuoco ginnastico. In progresso di tempo discordando fra loro questi varî abitanti ricevettero nella città alcuni Campani, e furono necessitati di tenersi come familiarissimi i più nemici, poichè s'erano disaffezionati i proprî concittadini. Di ciò sono indizio i nomi de' demarchi: che i primi furono ellenici; poi fra gli ellenici se ne frammischiarono alcuni campani. Restan per altro colà moltissime tracce della dominazione ellenica, come a dire ginnasî, collegi di efebi, fratrie, e nomi ellenici ancora, sebbene gli abitanti siano al presente romani. Ora poi suol celebrarvisi ogni cinque anni un certame di musica e di ginnastica che dura parecchi giorni, ed è tale da potersi paragonare co' più famosi dell' Ellade. Avvi anche colà una strada sotterranea nascosta traversa a quel monte ch' è posto fra Dicearchia e Napoli, e somigliante a quella che mena, come si è detto dal lago di Averno a Cuma: questa strada la quale può capire due carri che vadano in opposta direzione si stende per molti stadî, e la luce vi è introdotta per molte aperture che dalla superficie del monte si addentrano ad una grande profondità. Anche Napoli ha sorgenti di acque calde, con edifizî di bagni non punto inferiori a quelli di Baia ma assai meno bastevoli alla moltitudine: perocchè quivi (in Baia) si è formata una nuova città non meno grande di Dicearchia, a forza di costruirvi palagi gli uni vicini agli altri. A Napoli poi mantengono viva l' usanza del vivere ellenico coloro che vi si trasferiscono da Roma per riposare; uomini letterati e notabili per altre doti, che l' età o l' inferma salute costringe a desiderar la quiete, oltrecchè alcuni Romani a' quali diletta quel cotal modo di vivere, vedendo la moltitudine di coloro che quivi ne godono, volentieri vi si trasferiscono e vi fermano la loro stanza.

Vicinissimo a Napoli è il castello Eraclio che ha un promontorio sporgente nel mare, dove il vento di Libia soffia mirabilmente; sicchè l' abitarci è salubre. Questo sito, con Pompeia che viene subito dopo ed è irrigata dal fiume Sarno, furono un tempo posseduti dagli Osci, poi da' Tirreni, da' Pelasgi, e poi da' Sanniti i quali ne furono anch' essi cacciati. Pompeia è l' arsenale marittimo di Nola, Nuceria, ed Acerra (cotesto nome ha anche un luogo vicino a Cremona); ed è bagnata, come già dicemmo, dal fiume Sarno sul quale si possono portare mercatanzie così a seconda come a ritroso del suo corso.

A tutti codesti luoghi sovrasta il monte Vesuvio, tutto coperto di bei colti fuorchè nella cima. Questa è piana in gran parte, sterile tutta, e cinericcia a vedersi, con grandi cavità tutte di pietre fuliginose, come se fossero abbrustolite dal fuoco. Potrebbe quindi congetturarsi che quel luogo in antico sia stato ardente ed avesse avuto crateri di fuoco, il quale poi siasi spento mancandogli la materia. E questa forse è la cagione della fertilità de' luoghi circostanti, come dicono che nel territorio di Catania la parte che fu coperta dalla cenere piovutaci dall' Etna si fece terreno acconcissimo alle viti. E nel vero la polvere che i vulcani gettano fuori ha molto di quel grasso che si trova (sebbene in differente proporzione) nelle glebe abbruciate e nelle terre vegetali: e finchè la parte grassa vi sovrabbonda fa sì che le terre facilmente s' accendono: ma quando per la pinguedine è consumata, e la gleba estinta è divenuta cenere, si trova buonissima a fecondarcisi i semi.

Contiguo a Pompeia è Sorrento, città de' Campani, donde poi si protende nel mare il promontorio Ateneo che alcuni chiamano delle Sirenuse: nella sua sommità trovasi un tempio di Minerva fondato da Ulisse. Di quivi all' isola di Caprea è un breve tragitto; e

quando abbiasi oltrepassato quel Promontorio s' incontrano alcune isolette deserte pietrose chiamate Sirenuse. In quella parte del promontorio Ateneo che accenna a Sorrento sogliono mostrare un tempio, e gli antichi voti che vi dedicarono gli abitanti circonvicini veneratori di quel luogo. E quivi appunto ha fine quel golfo ch'è soprannomato Cratere circoscritto da due promontorî (il Miseno e l'Ateneo) che guardano al mezzogiorno.

Tutto il golfo è ornato in parte dalle città che abbiam nominate, in parte da case e da piantagioni, le quali succedendosi da vicino fra loro prendono sembianza di una sola città.

Dinanzi al Miseno poi sta Procida, un' isola che dir si potrebbe staccata da quella di Pitecusa. Questa fu popolata dagli Eretriesi e dai Calcidesi, i quali, dopo esserci stati in buona fortuna per la fertilità del suolo e per le miniere dell' oro, l' abbandonarono poi a motivo di una sedizione; e in progresso di tempo ne furono anche scacciati da' tremuoti e dalle eruzioni di fuoco, di mare e di acque calde. Perciocchè l' isola va soggetta a tali accidenti; pe' quali pria anche coloro che v'erano stati spediti da Ierone tiranno di Siracusa abbandonarono e il forte ch' essi avevan costrutto e l' isola stessa. Vi approdarono quindi i Napoletani e se ne impadronirono. E di qui è nata quella favola la quale dice che sotto quest' isola giace Tifone, e che quando egli si volta ne fa sbucar fuori fiamme ed acqua, e talvolta persino piccole isole con getti di acqua bollente. Ma una cosa più credibile disse Pindaro argomentando da' fenomeni che ivi si veggono. Perocchè siccome tutto il tragitto cominciando da Cuma fino alla Sicilia è pieno di fuoco e di sotterranei meati, per mezzo de' quali le isole di quel luogo comunicano fra di loro e col continente (donde poi l' Etna è di quella natura che tutti descrivono, e così anche le isole de' Liparsi, e il territorio circostante a Dicearchia, a Napoli, a Baia ed a Pitecusa, così il poeta considerando tal cosa dice che a tutto quel sito è sottoposto Tifone

I lidi ove il mar geme
Di Cuma, e tutta insieme
Sicilia or son penoso
Pondo che a lui l' ispido petto opprime.

E Timeo dice che delle Pitecuse gli antichi spacciarono molte cose incredibili, ma il monte che sta nel mezzo dell'isola ed ha nome Epomeo, scosso da' tremuoti, gittò fuoco, ed aveva spinto nell' alto il terreno che si trovava fra esso colle ed il mare. La parte del suolo incenerita e lanciata in alto, era poi di nuovo caduta sull' isola a modo di turbine, sicchè il mare erasi ritirato per lo spazio di circa tre stadî; se non che di là a poco, essendo venuto a riurtare da capo, aveva inondata e coperta l' isola, e il volcano erasi estinto. Nel qual tempo (soggiunge) gli abitanti del continente spaventati dal grande frastuono, dalla spiaggia fuggirono addentro nella Campania. Par poi che le acque calde di quell' isola guariscano chi patisce di renella.

Anticamente Caprea ebbe due piccole città, ma appresso poi una sola. La possedettero un tempo i Napoletani, ma avendo perduto Pitecusa in guerra, Cesare Augusto la restituì loro per averne Caprea della quale egli fece un suo privato possedimento e l'ornò di edificî. Queste pertanto sono le città marittime dei Campani e le isole situate rimpetto a quella regione ».

Da queste tutte cose osservar giova avere Strabone in descrivere la Campania cominciato da Sinuessa, la cui costa forma un gran golfo insino a Miseno, e dopo questo un secondo assai più ampio, chiamato *cratere* dalla sua figura. Poi avendo già detto trovarsi lungo le spiagge di questi due golfi tutta la Campania, descriverne da prima la parte mediterranea, indi la marittima, e giunto a Miseno andare

per Baia al Lucrino, all' Averno oracolo de' Cimmerî, e, seguitando la spiaggia, a Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Pompei e Sorrento fino al Capo Ateneo, e di là tornare innanzi a Miseno, donde si era partito, per dar notizia di Prochita, Ischia e Caprea. Or quando Strabone segnava ne' suoi libri le parole che oggi da noi si disputano, egli si trovava appunto in atto di descrivere il littorale della Campania, e propriamente la parte di essa dove sorgono e Baia, e l' Averno, e Pozzuoli, e Napoli. Mi si reciti adesso il controverso luogo di Strabone dove si parla della napolitana grotta per disaminarne partitamente ciascuno de' più importanti vocaboli, e mostrare che non sia da farvi nessun cangiamento.

Νυνι δε της μεν ὑλης της περι το Αορνον κοπεισης ὑπο Αγριππα, των' δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, απαντ' εκεινα εφανη μυθος · του Κοκκηΐου τοῦ ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε, και επι Νέαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τῳ περι των Κιμμεριων λεχθεντι λογῳ, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τῳ τοπῳ δι' ορυγματων ειναι τας ὁδους.

Egli è indubitato che il την διώρυγα εκεινην abbiasi a riferire all'απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομοο τμηθεισης μεχρι Κυμης e che nelle seguenti parole un altro διωρυγα deggia sottintendersi tra il και che prende l'επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις. Ciò apparisce anche meglio da un luogo parallelo del medesimo autore dove, parlando di Napoli dice: Ιςι δε και ενθαδε διωρυξ κρυπτη μεταξυ ορους της τε Δικαιαρχιας, και της Νεαπολεως ὑπεργασθεισα ὁμοιως ὡσπερ επι πολλους ςαδιους. Adunque la grotta qui mentovata non è punto diversa dalla grotta che il Geografo prima disse επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις. Nè intese altrimenti questo luogo di Strabone il suo compendiatore dicendo: « Non lungi da Cuma veggonsi alcune tracce della neciomanzia favoleggiata nell' Odissea, come lo Stige e la palude Acherusia, e le calde correnti che quivi sgorgano paragonabili al Piriflegetonte. Hacci pure una grotta aperta negli estremi, dove si evocano le ombre per consultarle con molti andirivieni a' lati, talchè entrandovisi all' oscuro ed all' oscuro uscendone sembra di essere tra i Cimmerii di Omero. Una grotta simile vedesi presso la vicina Napoli. » Ο'τι περι την Κυμην σημεια τινα δεικνυται της μυτευομενης εν Οδυσσεια Νεκυομαντειας. οιον Στυξ και Αχερουσια λιμνη, και Αχερων και τα εκεισε θερμα λουτρα, εντι του Περιφλεγεθοντος. Εςι δε και διωρυξ κρυπτη, διεξοδοῦς εχουσα και νεκυομαντειον · και οἱ εισιοντες δια νυκτος εισιουσι και εξερχονται ὡς τε αναλογειν τους παρ' Ο'μηρῳ Κιμμεριους το δε αυτο φαινεται εργον και περι την πλησιον Νεαπολιν.

Ora se questo επι ταις Βαΐαις intatto si volesse rimanere, come io credo, nol potremmo giammai spiegare *apud Baias* con Guarin Veronese „ o *juxta Baias* col Martorelli; nè ad avvalorare quest'ultima spiegazione basterebbero le ragioni del chiarissimo Errico Guglielmo Schulz. Egli assume, che Strabone abbia aggiunto l' επι ταις Βαΐαις all' εκ Δικαιαρχιας perchè nominando la prima volta Pozzuoli desiderava far sapere, che Pozzuoli si trovava presso Baia, essendo suo costume il mettere in communicazione i luoghi più celebri. Il fatto sta che di Pozzuoli non fa menzione il Geografo qui la prima volta, ma nel libro secondo; e in esso non parla affatto di Baia. Altrove dice essere Pompeia l' arsenale marittimo di Nola, Nuceria ed Acerra, nome che ha anche un luogo vicino a Cremona; e nel primo nomina le Pitecuse senza informarci della regione in cui erano. E, per non uscire da Napoli nostra, egli afferma che prima fu de' Cumani, e poi vi si trasferirono anche de' Calcidesi, ed alcuni dalle Pitecuse, nè per questo il sito delle Pitecuse rammenta. Anzi tanto è vero che il Geografo non usava l' εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις per indicare trovarsi *Pozzuoli presso a Baia*, che se così fosse stato non avrebbe potuto parlar poi del Lucrino,

ed al Lucrino annodare la sua narrazione dicendo : εξῆς δ'εισιν αἱ περι Δικαιαρχιαν ακται και αὐτη ἡ πολις. Dunque se il Lucrino si estendeva fino a Baia, se Baia terminavasi con la parte occidentale di esso; il perimetro della Baiana regione finiva prima che continuasse il Lucrino. Dunque dopo Baia vi era nientemeno che tutta l' ampiezza del Lucrino , più un lungo tratto costituito dale *actai* che venivano dopo quel lago , e finalmente si trovava Pozzuoli. Dunque Strabone avrebbe dovuto dire esser Pozzuoli situata presso il Lucrino e non già presso Baia.

E tanto è certo non avere il geografo mai detto Pozzuoli trovarsi presso Baia , quanto è indubitato aver veramente asserito trovarsi Dicearchia presso al Lucrino, ed al Lucrino riferirsi quello εξῆς. Egli in fatti seguendo l'ordine geografico mette sempre in comunicazione tra loro , per usar la frase del Ch. Schulz, i luoghi prossimi , e non mai gl' intermedî. Egli lega le spiagge , le città , i laghi e le castella , come tanti anelli di una catena. Un avverbio , un epiteto , una particella gli bastano a mettere in evidenza ciò che vuole. Il perchè descrivendo Miseno dice , che , girato quel promontorio, si troverebbe Baia su la spiaggia ; a Baia seguitare il Lucrino, e dalla parte interiore l'Averno, celebre per le favole de' Cimmerî ; passato il Lucrino venire più dirupi e più innanzi Dicearchia (εξῆς αἱ περι Δικαιαρχιαν ακται , και αυτηἡπολις) , dopo Napoli il Castello Eraclio e Pompeia , dopo Pompeia Sorrento ed il Capo di Minerva. Ora se il Geografo qui evidentemente dice che col Lucrino dalla parte orientale confinava Pozzuoli; come pochi versi prima avrebbe detto che questa stessa Pozzuoli confinava con Baia , situata a ponente dall' altra parte del Lucrino?

Quanto a me credetti da prima che l' εκ Δικαιαρχιας fosse usato da Strabone per indicare che Pozzuoli, perchè situata nell'eminenza di un monte, dominasse Baia, o per esprimere, che la grotta conducente da Dicearchia a Napoli non andasse nè a Napoli di Macedonia , nè a Napoli di Palestina , nè a Napoli della Bizacena, ma sì a Napoli che veniva dopo Baia. Ma insussistente mi riuscì la prima opinione perchè il geografo senza pro avrebbe replicato poco dopo star Pozzuoli nell' alto di un monte, e la seconda perchè avrebbe mentovata Napoli dopo Pozzuoli e non prima. Poni frattanto che mancasse affatto quel sì combattuto επι Βαΐαις, altre difficoltà e gravissime, che nè in mente pur vennero a nissun degl' interpetri , sorgeranno dalle rimanenti cennate parole. E di vero si chiederà, da prima perchè il Geografo descrivendo in due luoghi la grotta istessa abbia usato parole che a prima vista non combinano affatto tra loro ; secondamente se vi sia maniera da conciliarle insieme; per terzo come si deggia spiegare quell'εκ Δικαιαρχιας; da ultimo perchè aggiuntovi l'επι ταις Βαΐαις, ed in quale relazione. Dire che l'εκ Δικαιαρχιας deggiasi spiegare *da Pozzuoli* è ripugnante alla natura del luogo; perchè la grotta non solo non comincia da Pozzuoli ma se ne allontana di molte miglia; nè potrebbe di là aver principio non essendo quivi una montagna per aprirvela. E poi siffatta spiegazione sarebbe contraria a quel che dice Strabone istesso situandola espressamente nel giogo del monte a Napoli vicino. E chi si trovasse colà con in mano Strabone, ed andasse riscontrando quelle parole εκ Δικαιαρχιας non dovendo supporre nel Geografo errore , dovrebbe accusare i suoi codici d' errore e sospettare guasto anche l' εκ Δικαιαρχιας, come l' επι Βαΐαις postogli appresso. O potrebbe quell' εκ Δικαιρχιας porgere un come dire *dalla parte di Pozzuoli* εκ μερους Δικαιαρχιας. Ma così pure dovrebbesi tacciare di molta inesattezza il principe de' geografi. Poichè da qual parte mai troverebbe cotesta grotta il viaggiatore, tutto che nel perimetro di Pozzuoli girasse un quat-

tro miglia da levante ad occidente e da ostro a settentrione?

Or donde avviene che, anche tolto cotesto ετι ταις Βαΐαις, resti l'εκ Δικαιαρχιας ancor esso indecifrabile? Diremo corrotto ancora questo εκ Δικαιαρχιας riconosciuto da tutt' i codici? o piuttosto essere buona tanto la lezione dell' εκ Δικαιαρχιας, quanto quella dell' επι ταις Βαΐαις, e dipenderne la spiegazione da cosa comune ad amendue, e non per anco finora avvertita? E mi è avviso che abbisogniamo qui lo stesso rimedio già adoperato con soverchio di profitto da' più valenti filologi, or per liberare i classici dalle antiptosi, da' solecismi e dagli anacoluti, ora per ispiegare in essi quel che altrimenti non potevano. Penso dunque appianarsi tutte queste difficoltà con solo un disillabo, e suppongo esservi l' ellissi di ὁδου innanzi all' εκ Δικαιαρχιας, ellissi che ad ogni piè sospinto ne' greci scrittori occorre, come quella di *via* presso i latini. Dice dunque Strabone essere di Cocceio tanto la Grotta che dall' Averno usciva a Cuma, quanto quella che, dalla via di Pozzuoli venendo, conduce a Napoli. Ma nè così pure le sue parole sarebbero rigorosamente esatte; perciocchè per qual direzione andata sarebbe questa via potendo esservene di molte? Comunicava ella per la parte marittima, o per la mediterranea? e, se per questa, qual era il punto di Pozzuoli donde muovere uom dovea per incontrare quella grotta? Epperò alle parole εκ Δικαιαρχιας, equivalenti ad εξ ὁδου Δικαιαρχιας, *dalla via che stendesi da Pozzuoli*, aggiungeva επι ταις Βαΐαις, *dopo lasciata Baia*, e ciò in altri termini importava un come dire, trovarsi la Grotta da chi dalla strada di Pozzuoli in continuazione ed in linea di quella di Baia si fosse a Napoli recato. Baia, Pozzuoli e Napoli dovevano per necessità nominarsi; perchè Baia, Pozzuoli e Napoli erano i tre punti principali della linea segnata dalla strada percorsa dal viaggiatore per incontrar quella Grotta. Ed ecco finalmente l' επι ταις Βαΐαις non più oscuro ma lucido, non più scorretto ma purissimo, non più superfluo ma opportuno, anzi necessario, vivace, pittoresco. Strabone dalla strada lungo il lido, che da Baia mena al Lucrino, doveva deviare alcun poco per addentrarsi a descrivere l' Averno: Ταις δε Βαΐαις συνεχης ὁ τε Λοκρινος κολπος, και εντος τούτο ὁ Αορνος κ. τ. λ. Ο' δε Λοκρινος κολπος πλατυνεται μεχρι Βαΐων κ. τ. λ. Εξης δ' εισιν αι περι Δικαιαρχιαν ακται, και αυτη ἡ πολις: indi ritornare sul lido per ricominciare la descrizione delle *actai* (di cui parleremo appresso) intorno a Pozzuoli, e di Pozzuoli stessa; di quelle *actai* che venivano subito dopo il Lucrino e non dopo Baia, e che non possono a Baia riferirsi, perchè l' εκει per regola di lingua sempre i luoghi più vicini congiunge tra loro. Strabone dunque parlando dell' Averno e nominando le due Grotte, la Cumana e la Napolitana, riuniva cose simili per molti rispetti, diverse solo per la situazione. L' una e l' altra originavansi dalla favola de' Cimmerî, l' una e l' altra ne avevano distrutta la credenza, l' una e l' altra erano aperte a traverso di gioghi montuosi, l' una e l' altra erano opera di Cocceio, l' una e l' altra erano nella valle de' Cimmerî; ma l' una dall' altra per la sola direzione e la lontananza differiva. La Cumana era presso all' Averno, di che il Geografo favellava; ma l' altra, situata essendo più stadì lontana, dopo i molti punti di somiglianza faceva d' uopo avvertire che in questo soltanto era diversa dalla compagna. E tanto ne avvisava Strabone dicendo, bisognare a trovarla mettersi per la strada donde egli stesso erasi sviato per descrivere l' Averno, per la strada che camminava da Pozzuoli a Napoli, continuando quella di Baia. E siccome essendosi dal Lucrino dilungato, non per anco aveva detto se il sentiero da lui interrotto seguitasse o no, e per dove; così tornando là donde era partito, cioè sul cammino della spiaggia

che da Pozzuoli *dopo Baia* a Napoli conduce, in quello, e non altrove, si fa sapere che avremmo trovato l' altra Grotta. E per sempre più dimostrare quanto favoloso il racconto de' Cimmerî fosse, doveva anche toccare della Napolitana; essendo la montagna della napolitana Grotta quell' ingente giogo, detto da Tullio il cirondatore della Valle Cimmería. E l' avere quivi scavato, lungi più stadî dall'Averno, senza rinvenirvi le Cimmerie *argille*, riusciva certo argomento a smentire le sotterranee abitazioni attribuite a quei popoli tenebrosi. Non ve n' erano nel centro dell' Averno, nè tampoco nella circonferenza distante per un raggio di più stadî, dove dunque trovarle mai più? Se non che le notizie date a tal uopo dovevano solamente accennarsi dove de' Cimmerî e di Cocceio fabbro delle due grotte si era parlato, perchè per l' opera di lui in quelle impiegata le Cimmerie abitazioni vennero addimostrate favolose, ma la completa descrizione della Grotta napolitana era da trovarla quando si parlava di Napoli e veramente ve la troviamo, senza che se ne rammenti l' autore, con molto giudizio anticipato innanzi, ed è questa (1): Εςι δε και ενθαδε διωρυξ κρυπτη του μεταξυ ορους της τε Δικαιαρχιας και της Νεαπολεως, ὑπεργασθεισα ὁμοιως, ὡσπερ επι την Κυμην, οδου τε ανοιχθεισῆς εναντιοις ζευγεσι πορευτης επι πολλους ςαδιους. E tal luogo per punto corrisponde a ciò che il Geografo avea detto innanzi: Του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι της Βαΐαις. Imperocchè il Compendiatore di Strabone, dopo aver parlato della Grotta Cumana, parla della Napolitana così: Το δε αυτο φαινεται εργον και περι την πλησιον Νεαπολιν.

Passando in ultimo a giustificare la significazione per me assegnata all' επι, gravissima parmi l' autorità del Lennep dicente esser quella proposizione discesa da επις, *nexus*, *ordo* e, come da οπις, venne οπι, ed οπει. Però una successione, or di tempo or di luogo, indica ove sia congiunta al terzo caso. Così leggo in Senofonte (2): Και τινες αυτων ολιγοι των επι πασιν ὑπο των ψιλων απεθανον. *Et quidem in extrema acie pauca levis armaturae militibus occidebantur*. Così Dionigi di Alicarnasso (3): Την δ' επι πασαις τεταγμενην (συμμοριαν) εις λοχος ὁ των απορων επειχεν. *Postremam omnium classem unica egenorum implebat centuria*.

E Plutarco (4) parlando di coloro che avevano riportato ricco bottino da' nemici, dopo nominato Romolo e Remo, soggiunge: Επι πασι δε Κλαυδιῳ Μαρκελλῳ, *postremoque Claudio Marcello*, perchè fu il terzo ed ultimo fra quelli. La quale significazione anche meglio rifulge in Erodiano (5) dicente dell' imperatore Alessandro Severo: Επι παισι νεανιαις διαδοχοις ανεπαυσατο. *Filiis adolescentibus imperii successoribus relictis obiit*. E nel quarto: Εθος γαρ εςι Ρωμαιοις εκθειαζειν βασιλεων τους επι διαδοχοις παισι τελευτησαντας. *Mos enim Romanis est eos imperatores in Deos referre qui relictis successoribus liberis mortui sint*. E Sinesio: Και εκει τις αλλος επ' αλλῳ παις επ' ανδρι και ανηρ και παιδι φερεν · αει τι μοι ξενιον. *Alius alium, puer virum, virum puer sequebantur, qui munus mihi identidem afferebat*.

Or se all' ellissi dell' ὁδου, e a questa significazione dell' επι avessero posto mente gli eruditi; non avrebbero per tanto tempo disputato sulle recate parole di Strabone. Il che io considerando sempre più mi convinco, la chiave di moltissimi segreti della geografia antica non volgersi da altri che dalla sola filologia.

*B.*** Q.****

(1) *Lib. V, p. 126, Cas.*

(2) *Hist. Cr. Lib. I, p. 432.*

(3) *Pag. 223, lin. 6.*

(4) *In Rom. pag. 27.*

(5) *Lib. III, in.*

UNA VISITA AL CAMPOSANTO DI NAPOLI

IL DUE DI NOVEMBRE DEL MDCCCXLIII.



Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e, nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.

Vuoi tu farti pronto e giusto concetto della civiltà di un popolo? Guarda con che riti abbia cura degli estinti. Questi che ne alimentano i veltri son Parti, Ircani, Kamtschadali. Quelli che li danno in preda agli avoltoi ed all'aquile son Tungusi, Ottentotti, Guarauni, e Caraibi. Gli altri che ad una quercia li sospendono, o nel fimo li nascondono, sono Sciti e Nabatei. I rimanenti, che se ne fanno pasto inverecondo, chiamansi Issedoni, Berbici e Massageti. Con piccola siepe di spine i Tschermisi difendono le spoglie mortali di un uomo; con poche ruvide pietre gli Scandinavi, poco diverse da' *dolmen* e da' *peulvani*, sassi o isolati, o disposti da' Druidi come alberi, o uniti a guisa di forche, e consecrati a' numi. Sicchè da solamente questo ti si farà aperto essere siffatte nazioni use tutte a uccidimenti e rapine, senza giustizia, senza pietà, barbare finalmente che vadano a cibarsi di ghiande cadute fra l'ossa de' padri loro. Volgiti in vece alla Necropoli di Tebe, o a quelle piramidi, che, montagne altissime di marmi fatte a mano dall' arte, gareggiano nella durata dalle piantate dalla natura; troverai, anche senza intendere il perpetuo enigma de' loro sacri alfabeti, rivelata in quei sassi tutta la sapienza politica di quel popolo, che di tanta civiltà fu insegnatore al mondo. Mira i pulitissimi ed industriosi Cinesi, presso i quali ogni famiglia possiede un pezzetto di terra non lungi dall' abitazione, dove fa cavare una grotta da porvi i cadaveri; perchè quivi coperti di calce si consumino dal tempo. Dopo che il più stretto de' congiunti in ruvida veste di canape fermata a' lombi da una corda, ne va a raccogliere le ossa per deporle in tersa urna di porcellana, che situa colle altre de' suoi maggiori in una stanza separata della casa; tal che ognuno vedendo a corsa d' occhio la serie de' numerosi antenati, viene a nudrire in famiglia la stessa boria di remota antichità, di cui si vanta

quel superbissimo impero. Ove tu poi approdassi alle rive dell'Ilisso e dell'Eurota, i marmi ed i bronzi atteggiati in dogliose sembianze, e le urne splendenti per piastre di pario e di laconico, coll' immagine del defunto in mezzo ed il nome al di sotto, dirannoti calcarsi quivi la terra che vantò di tali uomini, che tutt' i semi delle ricevute dottrine seppero convertire in messe mille e mille tanti più abbondevole. Che se ti piacesse risparmiare i lunghi viaggi; non oltrepassar, di grazia, Segesta, Selinunte, Siracusa. Se ciò pur ti travaglia; e tu non uscire dalle confini della Magna Grecia, o arrestati almeno alle mura della rediviva Pompei. Quell' ordine lungo di avelli, dove la statuaria e l'architettura spiegano tutta la pompa del magistero, quegli epitaffi sentenziosi, que' vasi magnifici chiusi in compagnia de' cadaveri con fibule, specchi, anelli, smaniglie, monete, corone, gemme, ori, ed argenti d'ogni maniera, miracoli della gliptica e della toreutica, ben ti diranno queste esser le terre natali di Archita e di Empedocle, di Zaleuco e Caronda, di Archimede e Marco Tullio, le terre in somma dove la politica con tutte le scienze, la poesia con tutta la letteratura, la plastica con tutte le arti toccarono il culmine di ogni perfezione. E sì che lo stesso accaderà a chiunque facciasi a contemplare il Camposanto di Napoli. Poichè sebbene aperto or fa appena un lustro; pure è tale la copia e l' eleganza de' sepolcri; tale il numero e la sontuosità de' sacelli, tale la bellezza degli stucchi, de' quadri, delle statue e de' bassirilievi, che a tutta ragione potrai chiamarlo santo e pietoso recinto delle arti napolitane, che all' ombra della Croce gareggiano per innalzare un monumento perenne alla religione delle tombe. Al quale nel due di Novembre muovendo io per la strada di Poggio Reale, veniva ad ogni pie' sospinto arrestato dalla tergemina serie de' cocchi e dalla calca de' pedoni: il che per altro porgevami agio a contemplare la smisurata folla della gente, che non solo per tragetti e scorciatoie, ma da tutt'i punti correvano al campo del dolore. Come vi pervenni lessi sulla porta maggiore:

LA COMMEMORAZIONE DEI MORTI
QUI NAPOLI OGGI
CON LUGUBRE POMPA E MESTE ARMONIE
SOLENNIZZA
O VOI
CHE PELLEGRINI ANCOR NELLA PATRIA
A PIANGERE VENITE E BENEDIRE
CONGIUNTI AMICI E FRATELLI
DEH RIPENSATE
IL NIENTE DELLE MANCHEVOLI COSE MONDANE
ED ALLE SOPRAGGRANDISSIME
DELLA ETERNA BEATITUDINE
OGNI AFFETTO VOLGETE

(*) Questa e le altre epigrafi, che qui si danno, furono dettate dallo stesso autore della presente scrittura.

Indi partitomi sormontai la poca asprezza della collina, e mi posi per quei viali. Eravi un andare di su di giù, un arrestarsi or qua or là, un urtare, un rimescolarsi continuo fra uomini di ogni età, di ogni classe, di ogni condizione. Vi scorgevi lo straniero ed il cittadino, il rustico e il borghese, l' opulento magnate e il modesto artigiano; tutt' i seguaci di qualunque filosofia; tutt' i proseliti di qualsivoglia credenza; chè pur dal fondo delle stravolte coscienze s' alza sempre la voce dell' immortalità. E siffatta scena vedevasi tra i salici, che con le pendule foglie ti rappresentano le lagrime della preghiera, e tra i cipressi che con le acute cime somigliano la speranza che anela all' empireo. E tanto popolo muoveva per un delizioso clivo verdeggiante: perchè quegli estinti formavano una sola gregge a quel buon pastore, il quale dava sè stesso per salvare le agnelle, minacciava di scure l' albero da' tristi frutti, il regno de' cieli paragonava a grano di senape, e gli sconfidati invitava a guardare i fiori per ricorrere alla Provvidenza, che li vestiva de' più vivaci colori, e regalavali de' più squisiti aromi. E di tai fiori per punto, cresciuti su quel cimitero, suprema era la bellezza, incredibile la varietà, infinita la copia. Se non che gli occhi trascorrevano rapidamente amarillidi ed ortensie, tulipani ed anemoni, crisantemi e peonie, e le stesse preziose camellie, perchè si fermassero invece su le rose e le ginestre, su le violette e gli amaranti, immagini della beltà fugace, della pallidezza languente, della tenera malinconia. Al vedere però quelle moltitudini, irrefrenata una voglia di piangere mi prendeva in pensare come non istarebbe guari di tempo e cadrebbono nella stessa polvere, dove calpestavano di presente gloria pompe forza e leggiadria.

Nè non commovevami il riflettere che tutta questa sì svariata e numerosa turba, dato un tributo di pietose lagrime alle tombe de' suoi, tra poco fosse per ritornare sbadatamente agli usati ufizî della vita, quasi la morte non potesse troncarla da un momento all' altro. E non moriamo noi ogni giorno, anzi a dir più vero in ogni istante che ci toglie una porzione del vivere, e ci appressa al sepolcro? E non si genera con noi stessi quel secreto veleno, che presto o tardi dovrà ucciderci? Il corpo si affralisce, la salute si logora, le medicine c' indeboliscono, la stessa eterea scintilla onde siamo animati ci consuma per guisa, che i nostri anni non sono che una lunga agonia. Or di che altro avrebbe a pensare un condannato a morte se non della sua fine? E che altro se non peggiori di quello son tutti i figli di Adamo, condannati ad una morte non possibile ad evitarsi nè per sentenza di giudici, nè per grazia di principe, nè

per mutazione di stato, nè per improvvisi rivolgimenti di natura? Eppure l' uomo mette facilmente in non cale il quando dovrà l' ultima ora suonare perchè segreto scritto nel libro dell' Eterno, e ch' egli non sa determinare neppur decrepito. E mentre tale incertezza ne dovrebbe limitare le speranze a molto prima che arrivasse la vecchiezza; in vece sempre al di là di essa crede esserne fermato l' arrivo. E non è questa la pruova più lampante, di averne ricevuto il sentimento coll' esistenza?

In nere stole intanto i ministri dell' altare aspergevano d' acque lustrali i sepolcri, e le schiere delle pie Congreghe vestite a bruno seguitavano in fila il vessillo della misericordia, facendo risuonar da per tutto le preci di requie.

Piegai a destra per visitare il convento de' Cappuccini addetti alle funebri cerimonie. Ed eccoti sull' atrio un' altra epigrafe;

I SANTI EREMITI
CHE TRA I SALICI ED I CIPRESSI DI QUESTI SEPOLCRI
VANNO DÌ E NOTTE INTONANDO
RISURREZIONE ED IMMORTALITÀ
ALZANO SUGLI ALTARI
LA SACRA OSTIA
IMPLORANDO AI TRAPASSATI
PRONTO TRAGITTO
AL PERPETUO SOGGIORNO DEI GIUSTI

Ma i miei passi erano rivolti alla chiesa temporanea, che sorge annualmente nel sommo del colle per celebrarvi il dì de' Morti, dove giunto il trovai così annunziato all' ingresso:

ALLA PIETOSA FESTA DELLE TOMBE
CORRETE
FIORI E LAGRIME PRECI ED INCENSI
RECATE
IN SUFFRAGIO DEI VOSTRI CARI
CHE VARCATO IL CONFINE DEL TEMPO
NEL SECOLO VIVONSI NON TERMINABILE
ANGOSCIOSI CHE SIA LORO TARDATA
LA CORONA DEI SANTI

E fiori spicciolati o interi, e lampane, e ceri, e candelabri, e gramaglie d' ogni maniera adornavano quel tempio, e soprattutto il cenotafio, intorno al quale verso l' altare era scritto;

FRATELLI FRATELLI
SE ANCOR RAMMENTATE
L' ESTREMO PIANTO E L' ULTIMO BACIO
CHE DA VOI CI DIVISE
A DIO GENUFLETTETEVI SUPPLICHEVOLI
PERCHÈ DAL TEMPESTOSO ED ORRENDO
GOLFO DI FUOCO
NOI TRASPORTI
ALLE SEDI ETERNALMENTE BEATE

Dalla parte opposta:

QUANDO GLI ANGELI DEL PERDONO
AI VOSTRI PRIEGHI
NOI ANIME TORMENTATISSIME
AVRANNO CONDOTTE NEGLI ATRII DEL SIGNORE
ATTENDETE O DILETTI
MERCÈ NOSTRA DAL CIELO
A CENTUPLICATO RICAMBIO
FAVORI CONFORTO ESULTANZE

Era il sacrifizio di espiazione celebrato dal

Reverendissimo Monsignor Corbi, Vescovo di Jenopoli, tra i concenti degli allievi del R. Collegio di musica, interrotti sol quando sorgeva il P. Coppola della Compagnia di Gesù ad arringare con eloquente discorso i fedeli. Tra i quali sedevano il Nunzio Apostolico, non pochi Gentiluomini di Camera di S. M. il Re N. S. i Ministri Segretarî di Stato, l'Intendente della provincia, il Sindaco, molte Dame, parecchi Cavalieri, in somma il più ed il meglio della nobiltà e grandezza di Napoli.

Terminata la sacra cerimonia le nuvole, onde il cielo era ingombro, lo incortinavano per dir così di lugubre velo acconcio a crescere la mestizia de' funerali solenni, ed io mi feci a percorrere quel funebre chiuso per vie meglio contemplare la pietà cittadina. Dove que' tanti che innanzi alle tombe adorne di rose, circondate di faci, mesti, compunti, col capo chino, colle lacrime agli occhi, talora stanti, talor ginocchioni, pregavano riposo agli estinti; riuscivanmi spettacolo tenerissimo.

Al finire di breve china mi abbattei ad un uomo, già mezzo canuto, e di persona grande, con la fronte solcata di rughe più dalla sventura, che dagli anni e dalle fatiche. Genuflesso innanzi ad una croce vi mormorava non so che preci, indi passava alla vicina facendo lo stesso, finchè giunto alla settima ricominciava da capo l'adorazione. Gli occhi suoi avevano dello stupido, nè vi spuntava neppure una lacrima; a tal segno il dolore lo aveva dentro impietrato. Dicolo io o pure debbo tacere? Un povero marinaro era costui, al quale in meno di due anni, turbato l'ordine della mortalità, mancarono la moglie e sei figliuoli, quando più abbisognava conforto e sostegno. Non sapeva staccarsi da quelle croci, non a quale più trattenersi dappresso: parevagli venire a colloquio co' cari suoi, e forse avrà pensato altresì che in poco d'ora potesse stringersi veramente con esso loro là dove i diletti nella eternità sempre nuovi non possono, come qui, nè sfiorire, nè trasandare col tempo.

Salito poi ad un pianerottolo, trovai elegantissima tomba, con lettere annunzianti posar quivi una giovane, che nell' anniversario delle sue nozze, tra le allegrezze di lauta mensa improvvisamente spirò. Genuflessi le pregavano pace il consorte infelicissimo, ed una sua figliuola, garzonetta trilustre la cui svelta figura vestita a bruno campava meravigliosamente nel bianco marmo del monumento, e spiccar ne faceva i contorni. Al che se aggiungerai i vivi occhi neri, con tanta grazia commessi in quelle sue ciglia da parer due gioie legate in oro, ed il biondo crine diffuso neglettamente per lo collo sul petto e sugli omeri, quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avorio; ben la potresti riscontrare con una

di quelle donne che la sola fantasia dell' Urbinate seppe creare al mondo. O vezzosa, tu non vedrai più le sembianze della madre tua, mentre che a lei non sarà mai ignoto il tuo pianto, nè il nome di figlia che mai senza dolce palpito le correva sul labbro. Pur se ne ascolti la voce da questi marmi, come da un oracolo; deh! la prega che a te non manchino i giorni del padre tuo, a chi dopo la sua partita non suona più gioconda un' ora, non sorge serena un' alba.

Andato in là pochi passi vidi pendere da breve croce sorgente da terra una corona di soli gelsomini, con sopravi scritto in semplice carta: *alla mia Clelia.* Indarno mi chiederete se fosse stata una sposa, un' amante, un' amica. Era al certo persona diletta ad un qualcuno che ancora se ne rammentava, e nulla poteva offrirle fuor solamente pochi fiori. Ma quei fiori, cui l' indigenza non aveva potuto insertare nemmeno con serico nastro, erano sì ricchi d' affetto, che parlavano al mio cuore meglio de' giganteschi monumenti, dal cui vertice quaranta secoli guardano ancora la terra: le poche sillabe di quel nome, quantunque segrete cifre di cui altri aveva la chiave, più mi dicevano di tutt' i bugiardi paroloni con che un compro adulatore cerca di mascherare anche su le tombe i vizî de' potenti.

Intanto non era di molto spazio sonata nona, quando mi trovai nel luogo del sotterratorio dove son deposti quei che aspettarono l' ultima ora nella miseria e nell' oblio, la storia de' quali non si riduce che alla nascita, alla fatica, e alla morte. Ma essi pure lasciarono la terra nel bacio della croce: essi pure si consolavano sperando dall' amicizia una tenera lacrima, un affettuoso lamento. E chi sa quanti vati sublimi colà giacevano, quanti egregi artisti, quanti filosofi sapientissimi, che caddero sconosciuti, non che agli altri, a sè medesimi! Deh! v' irradii perpetuamente, o benedetti, lo splendore de' Serafini. Assai v' ebbe di orgogliosi che pur accolti in mausolei stupendissimi, già son dimenticati per sempre, perchè altro di meglio non fecero che morire, ma voi nudriste la civil comunanza guidando l' aratro, la difendeste stringendo la spada, le preparaste le eleganti adornezze della vita, nè viveste un giorno senza farvi cari a lei con un benefizio. Ed il mondo vi confonde, ed il mondo non si ricorda, ignorando che se i vostri nomi gli furono sconosciuti, sono scritti però indelebilmente sul cuore di Dio. Pace a voi, ossa umiliate! Pace a voi, onesti e operosi cittadini, cui la povertà istessa fu guarentia di cingervi una corona di stelle nella beata Gerusalemme!

Indi coll' animo tutto sospeso, con gran desio, e con istraordinaria diligenza me ne andai considerando ciò che mi si parava innanzi su tanti fune-

bri sassi. Eranvi le cento volte impressi il segno augusto della Redenzione e il sacro monogramma di Cristo; ma da quelli in fuori vi cercai invano le storie condotte da' primi fedeli nelle catacombe, come a dire Gesù assiso in grembo alla Madre, o in atto di risuscitar Lazzaro, o di guarire il Paralitico, o di moltiplicare i pani nel deserto, a' quali argomenti i bassirilievi soprattutto riescono sì acconci. Anzi ne amerei di più i nostri egregi maestri quando anche le altre del vecchio testamento vi conducessero; ciò sono il sacrifizio di Abramo, l'Arca del diluvio, Moisè colla legge, Giona ingoiato dalla balena, Daniello fra i leoni, la Corona, la Palma, l'Ancora, la Nave, simboli allusivi a' pericoli della vita presente, alla felicità dell' avvenire. E se il nostro Camposanto è anche monumento di civiltà e di gloria, feci un voto perchè dove riposano le ceneri di coloro, che ben meritarono della terra natale con ogni talento d'ingegno, ivi pure la città vegga sorgere i cenotafi di coloro che qui un tempo (nessuno contraddicente) maggioreggiavan chiarissimi, o almeno che li ricordi una semplice pietra per dire coll'Astigiano: *Qui basta il nome di quel divo ingegno.* E di che altro se non di solo questo abbisogna la gloria di Telesio e Vico, di Cimarosa e Paesiello, di Severino e Tasso, di quel secondo Omero, di cui niuno ardisce disputarci la patria? E sì che i soli nomi con destar grandi rimembranze sono i mezzi più adatti a diriggere gli animi a qualsivoglia eminenza, a destar l'assopito genio in uno spirito eletto. Per esaltare la forza di sue passioni Cesare non meditava che le gesta di Alessandro; e Carlo XII non ripeteva che le conquiste di Cesare.

In leggere poi su quei marmi l'epigrafiche note in più d'una lingua feci meco ragione del quanto fosser diverse da quelle de' più colti popoli gentileschi. Greci e Romani scolpivano su l'urne pochi lamenti strappati alla natura fra le bestemmie del fato inesorabile; su le nostre è la speranza che da un silenzio misterioso intuona il cantico della vita. Là tutto è passato, circoscritto, materiale; qui tutto è pensiero, tutto invisibile, infinito. Il sepolcro dell' idolatra è casa di corruzione dove giace inchiodatovi dal destino un sonno di ferro figliuol della morte; quello del cristiano è sacro deposito su cui assidesi l' Angelo del Signore aspettandone il cenno per ridestare nelle aride ossa la scintilla celeste.

Tali cose meditando io, un zeffiro leggiero come quello che soffiò la prima volta nell' Eden venne improvviso a scuotere gli alberi, perchè restituissero alla terra le foglie. Ecco, avrebbe detto la Musa dell' Iliade, le generazioni che cadono per non mai più ritornare. Ecco gli estinti, gridavami la Religione, che ricompariranno come i germogli di Aprile. E qui l' ultimo raggio del sole,

che tuffandosi in un mar di fuoco illuminava i sepolcri, ricordavami, che anche l' umana guancia non di rado sul tramontar della vita si tinge di quel rosato colore, che mentisce sanità ed è foriero di morte. Come piuttosto la luna restò signora del firmamento, io la vidi cangiarsi in nappo d' oro a cagione di un nugolo che ne ricoperse la metà superiore, poscia tramezzarsi di nera lista, e divenir come scudo di lucente topazio che fosse tenuto da un Angelo a tutelar quelle tombe. Fra le quali assiso, quando ebbile tutte circuite ed aggiratomi per quanti cantoni v' era, io sentiva rompersi le catene che mi tenevano imprigionato in questa poca argilla e lenirsi ogni affanno. Chè piaga è il dolore, la quale dei talvolta premere per addolcirla. Se non che il pensiero, che può volar come la morte e rigenerare quanto la morte ha distrutto, schieravami dinanzi gl' instabili discorrimenti delle stolte superbie, le sdrucciolevoli rivolture della fortuna, quanti sono i fantasmi delle umane grandezze. Non gli Assiri soltanto, non i Babilonesi, non i Medi, non i Persiani, non gli Egizi; ma i troni, gli scettri e le corone tutte del mondo io vedeva comparire e passar come lampi; e con essi lingue, arti, onori, piaceri, ed affanni sgombrare innanzi alla falce del Tempo, che al terminare de' secoli dovrà finire anche esso alle porte della Eternità. Pure tra gli stessi avanzi di tante rapide ruine, a me pareva di poter discoprire i titoli di mia immortalità. E che sarebbe il mondo se tutto morisse con noi? Indarno vanteremmo gli antenati, indarno spereremmo ne' posteri. Inutili riuscirebbero le istorie, vano errore diverrebbe la rimembranza de' passati; illusione il rispetto alle tombe, le ceneri de' nostri padri polvere da gettarsi al vento; la giustizia un' usurpazione, il pudore uno scrupolo, la probità una demenza, la terra una folla d' insensati, di barbari, d' impudichi, di feroci, senza altra legge che la forza, senza altro freno che il patibolo. O perchè non puoi comprendere come l' anima si unisca al corpo, ed amendue col mondo invisibile, toglieresti tu quel credere senza che non ha scopo l' esistenza, non conforto il dolore, e la memoria, l' intelletto, e la volontà si armano come tre implacabili carnefici? O ti persuaderesti che nella vita degli umani tanto al perfezionarsi, quanto al bruteggiar dello spirito conseguiti una stessa fine, l' annientamento? Ma no: gl' insani che sforzansi a costruire l' equazione del niente, e dell' eternità saranno umiliati. Anatema a chi estima il pensiero un guizzo di sottilissimo fluido, o dolce suono che appena rotta la corda si muoia; il pensiero che conosce i deserti dello spazio, e li popola di mondi, e geometrizzando vi passeggia. Pera l' insensato che confonde lo

spiro di Dio col soffio manchevole di leggiero vento e vorrebbe creare con pochi mutabili atomi il palpito della speranza, la gioia della virtù. Il bisogno della fede si manifesta pur troppo nella fralezza dell'umanità che cerca una stella da illuminarne gli errori, un angelo da consolarne le più care perdite, e quelle pene innominate che segretamente straziano il cuore più delle spade taglienti. Pur troppo questa età sospirosa va gridando consolazioni a Dio, che dagli alti cieli non isdegna ascoltarla. Già la divina parola del Nazareno trionfa tutta la terra, già possiede l'Europa, e l'America. Già penetrò nelle isole del Sud, e scuote la stupida immobilità musulmana, e suona tra i seguaci di Brahma e di Bouddha. Già fiacca l'orgoglio alle più indomite passioni; e reca altre speranze; e padroneggia i codici, i costumi, e le opinioni. Io ti saluto o Santa Religione, salve o maestra di civiltà, di giustizia, di pace. Ed in questo un fragoroso tuono rumoreggiò per l'aere, e mi fu paruto vedere nobilissima Donna sorgere in mezzo agli avelli, e fino alle nubi elevarsi gridando: *Allo squillare dell'ultima tromba aprirò questi sepolcri, perchè i dormenti nella polvere risorgano in vita eterna a ricevere la palma della pugna combattuta sotto il vessillo della Croce.* (*) Allora io mi prostrava tremante per adorarla; ma Ella era già disparita, sicchè pieno di mesto desiderio e santi pensieri abbandonai il soggiorno degli estinti.

*B.**** *Q.****

(*) Con questa Donna si è voluto accennare alla statua colossale della Religione che sorgerà in mezzo al Camposanto, opera del chiarissimo nostro scultore Signor Tito Angelini, per la quale l'istesso autore di queste pagine dettò le seguenti iscrizioni, da apporsi per comando di Sua Maestà il Re N. S. a' due lati del piedistallo su cui quella innalzerassi:

I.

ECCE EGO
IESV CHRISTI RELIGIO
APERIAM IN SONO TVBAE
SEPVLCRA VESTRA
VT DORMIENTES IN PVLVERE
EXCITENTVR IN VITAM AETERNAM
PALMAM GLORIAE
SVB CRVCIS SIGNO RECEPTVRI

II.

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPVLVS QVE NEAPOLITANVS
QVO IVRA PIORVM MANIVM
SANCTIORA IN CHRISTI TVTELA FORENT
SEPVLCRETVM
ANNO N. S. MDCCCXXXVI DEDICATVM
HAC MARMOREA STATVA
EXORNANDVM CVRAVERVNT

DI UNA MOSTRA
DI ARTI BELLE ED INDUSTRIALI
FATTA IN CAMPOBASSO
NEL MDCCCXXXXIII.

Solenne precetto di morale dottrina ne porgevano quei primi sapienti, i quali Pallade uscita tutta in arme dal cervello di Giove preposero e alle sanguinose opere di guerra, e alle arti leggiadre di pace. Perciocchè se le prime riescono fondamento a' regni, e li sicurano da' soprusi della ribalderia; le altre grato pascolo si fanno all' intelletto, e d' infinite giocondità non che di mille agi allietano l' umana vita. Nè di questo si ammirerà chiunque ricordi come fosse argiva prudenza mettere le figliuole ancor di Mnemosine in tutela di Alcide, sollevando quasi a mistero di filosofico intendimento quel doversi temperare l' utile della forza col dolce delle arti. Il che imitando Fulvio Nobliore in Roma, le statue delle Pieridi conquistate in Ambracia nel tempio collocava di Ercole Musagete, facendo a quelle dive un omaggio degli Epirotici suoi trionfi, per questo più nobili de' Volsiniesi, de' Macedoni, de' Siculi e de' Tarentini, onde chiari divennero un Fulvio Flacco, un Quinto Fulvio, un Mummio, un Marcello.

Sorvennero i tempi in cui le rigenerate scienze vigoreggiavano, e le arti pure furono tutte in onore. Il Gran Cancelliere d' Inghilterra gridava, non doversi tener menomata la dignità dell' intelletto, anzi formar parte della più riposta sapienza, se volgevasi all' investigamento de' meccanici lavori. In Francia Colbert, quel ministro sommissimo, vedeva nelle manifatture la ricchezza più cara di cui possa bearsi un regno. Nè oggi havvi in Europa chi non apprezzi ed onori le arti vuoi belle o industriali. Chè esse soddisfano a' bisogni della società e rendono illustri le nazioni. Da esse la civil comunanza, spoglia delle ruvide maniere, acquista le adornezze de' miti costumi, e riceve le idee di una beltà non mai veduta, i cui elementi vanno sparsi dappertutto, senza che in nessun luogo la si trovi di perfezione non possibile a superarsi. Per esse l' utile e il dilettevole misti sono in guisa che l' uno non ti sembra abbisognar dell' altro, nè questo di quello, in mentre che si danno scambievolmente la legge. Nè cosa evvi dove esse non trovino sempre l' occasione da accompagnarvi il piacere almeno colle varietà per cui sol dieci fiori diversi, come dieci qualunque cose, disporre si potrebbono in tre milioni seicento ventotto mila e ottocento maniere di ghirlande, sì fattamente svariate da non averli nessuna collocati medesimamente. E le vedi chiedere alla filosofia che il profittevole ed il dolce con debita misura e proporzione unisca loro, celebrando chi a ciò intende come della ragione, e della civiltà meraviglioso benefattore. E le miri stringersi in sacro nodo affettuoso perchè all' uomo si moltiplichino i godimenti. Se la voce discioglie leggiadra Sirena e t' inonda l' udito di volubile armonia; non però gli occhi tuoi non si delizieranno nel prezioso monile che le ingemma il candido collo, e negli anemoni d' oro che l' ago seppe intrecciarle su i veli; nè non ravviverà il tuo

cerebro la rara spiritosità degli aromi uscenti da smaltate ampolle. Se adunansi in magnifiche aule i saggi che devono recare allo stato consiglio e salvezza, tu ne vedi i pavimenti coperti d' indiani tappeti, le mura incortinate di broccati superbi, dove campino scrigni di rara vena, con entrovi diplomi e libri impressi in elegantissime pagine, e i simulacri de' virtuosi in tela o in marmo, belli, vivi, poco men che parlanti; ed in mezzo a tavole di scelti legni gl' inchiostri accolti in porcellane fiorate in mille colori, e i candelabri fitti in cristalli a mille facce, che per la luce piovutavi si fanno gruppi d' insoliti diamanti. Il quale pregio delle arti qualunque ne sia il fine che si propongano e i mezzi per cui v' intendano, oggi più che mai vien generalmente sentito, quando la stessa grandezza non isdegna di accomunarsi col resto del gregge umano per godere d' innocenti diletti. Sicchè nelle gallerie del magnate lo statuario ed il suonator di gran fama, in compagnia del celebrato trafficante dell' insigne meccanico e dell'artefice di fini lavori, seggono alla mensa istessa, e partecipano a' balli sontuosi. Che se monarchi ed imperatori stendono a queste arti cortesemente la mano per goderlesi compagne ed amiche, lietissime accerchiano il trono di Ruggieri, chiamatevi da giovane Re, che regnando così bellissima parte d' Italia, ne vuole immegliare cotidianamente le sorti. Il quale ne osserva gli effetti salutari nelle strade, ne' ponti, ne' fari, ne' porti, ne' teatri, negli ospizî, nell' agricoltura, nel commercio, nella marina, che ne' suoi stati vanno tuttodì prosperando. Ed un edifizio ha loro ultimamente dedicato sulla spiaggia orientale della città, dove eletta schiera di giovani, adunati i modelli de' più complicati congegni, ad altro non attende fuor solamente a far tesoro di tutto che elle produssero di eccellente nell' universo. E già queste arti la Reggia gli adornarono di quei lavori stupendi, che avvivati della purissima luce che dal nostro cielo unicamente tramanda il sole, per ciò soltanto potrebbe dirsi maraviglia stupenda, se non la facessero anche più adorna e leggiadra, la Religione, la Giustizia, e lo splendido coro delle altre virtù. Adunque chi voglia onorare nobilmente un principe che cosa potrà ideare di più grato, se non quanto ne secondi il genio? Che di più accetto se non accordarsi a' paterni sentimenti di lui? Che di più affettuoso se non volere ciò che brama egli stesso? Che di meglio se non provatamente mostrare il grande utile, che l' esempio suo influisce ne' sudditi? E ciò per punto vedemmo praticato dalla Società Economica della Provincia di Molise quando il giudizio della mostra di arti belle ed industriali fatta in Campobasso voleva che si leggesse solennemente al pubblico il 30 Maggio, nel fausto giorno in cui festeggiavasi il nome augusto di Ferdinando II.

Il quale giudizio, dopo maturo esame era stato pronunziato da una Commissione composta de' signori Agostino Mascilli Presidente, de' Socî Federigo Pistilli, Niccola de Luca, Giuseppe de Rubertis, de' due Giudici Gregorio Morelli, e Antonio Pepe; Angelo Petti, Francesco Mancini, Ambrogio Pagani, Carlo Bellini ed Antonio Bellini, Filippo Mazzarotta; e di Gennaro Sipio Segretario; che alla Società anzidetta presentò l' elenco di chi per bellezza di lavori o utilità di manifatture fosse da premiare con semplici lodi o da incoraggiare con qualche già stabilito guiderdone. E questo giudizio per maggior fedeltà verremo esponendo colle stesse parole dell' egregio Segretario.

Disegni e Pitture.

«Il Signor Michele Fiore ha esposto una testa a disegno rappresentante Bacco. Ha lunga, folta, direi morbida la chioma sulla quale è adagiata in grazioso modo una ghirlanda d' uva mescolata con foglie di vite. Una qualche ciocca di capelli a capriccio sfuggita di sotto a tale ghirlanda con le sue foglie bellamente s' intreccia. E quei segni simbolici metteva forse il pittore, perchè fosse la favola ricordata, e 'l culto che presso i popoli che più non sono si ebbe questo Dio. Bello è il disegno di che discorriamo; perocchè al primo gettarvi d' occhio non si può non ammirare la precisione con la quale fu delineata e tratteggiata l' uva, come maestrevolmente fu distribuito il chiaro e l' oscuro nelle foglie della vite da sembrar naturali, come delicata la dipintura de' capelli fi-

nissimi, languido spirante pace lo sguardo, sereno il ciglio, e come dallo assieme del volto il nostro disegnatore servendo all'argomento faccia spirare al suo Bacco una calma spensierata, siccome di colui che tuffate nella tazza del vino le cure moleste, non ha più un grave pensiere che gli conturbi la fronte. Ma se per avventura si guardi quel disegno con maggior cura e studio, difficoltosa se ne vedrà la esecuzione e sempre più bella quando fu eseguita a trattini a secco soltanto senza metter mano per un istante solo allo *sfumatoio* siccome dicono gli artisti, col quale non solamente è facile distribuirne lo sfumo, portare il chiaro e l'oscuro nel disegno, ma offre al disegnatore bensì il destro di colorire qualunque siasi involontario errore della mano. Ma se rigettava da se lo sfumatoio Michele Fiore, ad una egual distanza ed inclinazione metteva i piccioli tratti, li portava con mano ferma e maestra a seconda del rilievo e movimento delle parti, e tanta purgatezza di contorni, dilicatezza, finezza, e morbidezza di tinta dava al suo Bacco, che una bellissima litografia anzi che un disegno a pastello l'avresti detto.

Ha lo stesso Michele Fiore presentato un dipinto raffigurante un uomo a mezzo busto, ritto, avente in una mano un libro, il cui dorso faceva alla sua persona rivolgere, e nell'altra la laurea o privilegio siccome è detto.

È quel dipinto il ritratto del Sig. Niccola Cinelli da Morrone.

S'egli è vero, come porta ferma sentenza la Commissione, che l'incantesimo dell'arte bella del disegno e della pittura non stia soltanto nel diletto ma ancora nell'utilità che si può recare altrui, avverrà che se una pittura può contenere una pagina della storia, se le mute azioni per essa figurate possono dare utile insegnamento agli uomini; avrà allora il pittore raggiunto quel bello dell'arte che ne rapisce e sovranamente ne incanta. Epperò non avrassi a considerare poca cosa un ritratto, solo perchè se ne fanno de' comuni; e quello di che parliamo conduceva il pittore per far paga la carità di una madre che piangendo un figliuolo estinto ne dimandava una rimembranza. Or se quella tela per un istante solo avrà ingannata la dolente, se l'avrà una qualche volta persuasa che non era ancor morto il povero figliuolo, il nostro pittore avrà allora al bello ricongiunto l'utilità, ed a buon diritto si avrà meritata una lode.

Ma la Commissione è stata ancora più severa nel suo giudizio, ed ha voluto anzichè queste cose, guardare le peculiari bellezze del dipinto per conoscere anche più da vicino la perizia del pittore; e molto è rimasa soddisfatta della morbidezza de' colori, della perfetta distribuzione della luce; ha lodato i chiari ed oscuri che sono precisi, le proporzioni a rigore praticate, la purezza del disegno, il molto rilievo e la espressione del volto massime degli occhi, la carnagione morbida e succosa, l'anatomia esterna assai bene indicata. E se queste cose lodava, considerava pure la Commissione come quel ritratto fu eseguito quando il Cinelli tolto a' vivi presentava al pittore scomposte sembianze, e com' egli dovesse dare alla sua tela quelle tinte che più non avea la faccia esanime.

Per queste cose quanto riuscisse difficile il lavoro non fa di mestieri che si accenni: diremo soltanto che il Sig. Fiore tutti gli ostacoli della esecuzione ha superato, e chi conobbe il Cinelli lo ha ravvisato in questa tela.

La Commissione giudicando dalla testa di Bacco a disegno e da questo dipinto che buon disegnatore e buon pittore è il nostro Michele Fiore, ha proposto che alla pubblica lode si unisca un premio di duc. 20.

Il Signor Giuseppe Annuvola ha esposto un disegno a penna rappresentante il vecchio Simeone che tra le sue braccia solleva il celeste Bambino. E donne e uomini stanno a lui d'attorno con armonia di azione, e 'l tutto va rappresentato in un sacro tempio, la cui volta è sostenuta da maestosi colonnati. Perchè non è originale il lavoro, la Commissione i pregi del pensiere e della composizione non ha lodato, ma non ha potuto non lodare la felicissima esecuzione, assai dura se vogliasi per poco considerare come un trattolino un menar di penna sconcio per poco avrebbe guasto tutto il lavoro. E da ciò ha potuto anche riconoscere la mano ferma di un perito calligrafo, e quindi encomiato la fatica gravissima cui si è soggettato il disegnatore.

Bellissimo è nell' assieme tale disegno, ben delineata la esecuzione e ben distribuita la luce , di modo che se a qualche distanza il guardi, parti vedere in fondo il colonnato. Ma se per avventura minutamente ti piacesse esaminare, come ha fatto la Commissione, bellissime e somiglianti al vero troverai le vestimenta de' personaggi in quel quadro figurati , i volti delicatamente attintati , maestrevolmente tratteggiata la barba ed i capelli finissimi del vecchio Simeone. E poichè religioso è il subbietto , l' Annuvola con la dilicata e maestrevole esecuzione ha fatto che i volti di tutti quelli che stanno nel suo quadro spirassero pace carità modestia e l' assieme di tutte le virtù cristiane : di modo che per quanto riguarda la esecuzione , potesse il suo disegno comprovare il carattere che prendeva dal proprio argomento , dall' argomento religioso.

La Commissione giudicando che di molta lode fosse meritevole il Signor Annuvola , ha proposto che a lui anche si accordasse un premio di ducati dieci.

La Signorina Clorinda Diodati di Andrea da Campobasso ha presentato due disegni ritratti l' uno dal mezzo busto in gesso di Francesco Petrunti, l' altro dal mezzo busto in marmo di Gennaro Petitti, benemeriti entrambi di quella Città che loro fu patria , e che essi onorarono col sapere e con le virtù.

La Commissione dapprima ha voluto lodare il divisamento della Clorinda Diodati e la carità cittadina che la indusse a lasciare per un istante la spola e l' ago cui ammaestrava la giovinetta mano , per prendere la matita , ed in argomento di stima e devozione riportare su la muta carta le immagini di quelli ch' ella pensò , che non dovesse la posterità condannare ad una ingiusta od ingrata dimenticanza.

Ma esaminati con ogni studio questi disegni la Commissione è rimasa molto soddisfatta della bontà loro, ed ha lodato nell' uno e l' altro la precisione e purgatezza de' contorni , la morbidezza usata nella tinta , la luce ben disposta, di modo che dal campo si distacca il busto, l' armonia della tinta e della luce riflessa , e la verità nell' assieme rimpetto agli originali che la disegnatrice si ebbe per modello. Guardando poi peculiarmente questi disegni, ha lodato in quello del Petitti la precisione e varietà de' ricami che ha l' uniforme da esso indossato.

Medesimamente ha presentato la Clorinda Diodati una copia di ritratto a disegno del chiarissimo pittor napolitano Signor Marsigli. Sta egli seduto su di una seggiuola con abito da camera e berretto su la testa con la tavolozza de' colori e i pennelli nella mano. Ha lo sguardo volto al Cielo e nell' assieme l' attitudine di un pittore colpito da quei momenti d' ispirazione ne' quali l' anima s' infiamma e gli occhi si coloriscono di un fuoco celeste. Nel tutto bello è il disegno , maestrevole l' esecuzione , e la Commissione ripetendo qui gli elogî fatti pe' disegni del Petrunti e del Petitti ha poi encomiata la verità delle pieghe che hanno le vestimenta del pittore.

Il Signor Luigi Diodati di Stefano da Campobasso ha esposto un quadro a disegno rappresentante Ganimede che, rapito da Giove sotto la forma di un' aquila, si solleva verso il Cielo. A lui sottoposta vedesi una campagna svariata per le colline diverse e ricca di alberi che posti in luogo acconcio vi ripetono il sorriso più bello della natura.

È questo disegno una copia di un altro assai piccolo , ma il giovane Diodati , che appena da pochi mesi ammaestrasi in quest' arte, nel riportarlo in grande ha serbato e praticato a rigore le necessarie proporzioni, lo ha condotto nelle tinte con morbidezza e finezza, usandovi la convenevole purgatezza de' contorni. Ha poi egregiamente descritta l' anatomia esterna del Ganimede ignudo , con molta verità designate le ali dell' aquila , e la luce ha così ben capita che gli oggetti si distaccano dal campo, massime i colli della campagna che separandosi gli uni dagli altri si perdono nel fondo con tanta gradazione da produrre la necessaria illusione dell' occhio.

Il Signor Alberto Bonucci, che da poco tempo intende alle arti belle , ha presentato un disegno di una lampada sostenuta da due leoni. Sono questi leoni bellamente e con molta verità delineati , e ricercatissimi i lavori di rabeschi con cui va ornata la lampada , che la Commissione ha detto bella nel generale.

Essa quindi si è avvisata che la Società rimeritasse con una pubblica lode ed un pubblico ringra-

ziamento la Signorina Clorinda Diodati, il Signor Luigi Diodati, e il Sig. Alberto Bonucci.

Ricami di varie specie.

La Signora Carlotta Jovane da Campobasso ha esposto un fazzoletto di tela battista avente intorno intorno una picciola rete o lavoro a mò di merletto, ma da non essere a questo secondo, che anzi per lo contrario di gran lunga avanzandolo ne presenta uno perfettissimo.

Ai quattro angoli del fazzoletto si veggono ricamati quattro paesetti assai piccoli, ma molto precisi e somiglianti al vero massime le piante.

Nel primo sta figurato Napoleone nel tronco di una quercia od altra pianta annosa, che avendo le braccia al sen conserte inchina lo sguardo maestoso su di un sepolcro, verso il quale ripiega i suoi rami un salice piangente. Nobile dignitoso è l' atteggiamento della persona di quel grande, e pare che la Jovane lo avesse voluto pingere in uno di que' gravi momenti ne' quali

Su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.

Nell' altro sta figurato un vecchio trovatore che seduto su di una zolla verdeggiante appiè di modesto tugurio tocca le corde di una lira, ed una donna a lui rimpetto che com' estatica l' ascolta.

Nel terzo tra piante di varia specie due contadine che in fratellevole accordo si parlano stando ritte su' proprî piedi, e l' una sul braccio dell' altra poggiandosi.

Nel quarto un' urna sottoposta a' rami di un salice piangente. A fianco di questa si vede un casino che ha nobile ed elegante la prospettiva, ed al cui angolo sta un uomo seduto, il quale poggiando su la palma della mano il proprio capo sta in atteggiamento di chi da un pensiero gravissimo ha conturbata la fronte.

Il tutto è formato a ricamo bianco. Dilicato preciso e nello assieme molto bello è il lavoro della Carlotta Jovane, il pensiere della quale, l'esecuzione felicissima, e la fatica che ha dovuto durare per compierlo ha dato la somma delle ragioni per cui la Commissione ha avvisato che a lei si dovesse una pubblica lode.

Ha pure la Jovane presentato un lenzuolo anche a ricamo bianco, del pari bene ideato nel disegno, molto felicemente condotto nella esecuzione, e tra le belle cose bellissimi ha detti la Commissiooe gli uccelli che sostengono i due ramoscelli e le picciole reti di diverse maniere.

Da ultimo la Signora Jovane ha esposto un quadro di ricamo in seta rappresentante una giara con fiori di varie specie. Ha la giara bella la forma, le maniche d' oro, ed i fiori che contiene si veggono del pari molto simmetricamente collocati.

Opportuna è la distribuzione e la scelta de' colori, notevoli sono i fiori che ha voluto pingere, ed in tutta la esecuzione ha mostrato la ricamatrice quanto maestra sia la sua mano.

Per questi lavori la Commissione considerando quanto benemerita della scuola di Aracne sia la Carlotta Jovane, ha proposto che alla pubblica lode si unisse il premio di ducati 15.

La Signorina Maria Elenora Longhi ha presentato tre quadri di ricamo sopra canevaccio, rappresentante l' uno un uomo vestito a mo' di contadino che tenendosi ritto ne' piedi si appoggia a un tronco di albero che vegeta ancora da' riprodotti ramuscelli, ed un cane a lui vicino che guarda il padrone con quella fedeltà e desio d'amore che quest' animale contraddistingue e tra gli altri rende pregiatissimo. L'altro rappresenta un uccello della famiglia de' rapaci il quale poggiato su di un roseto va sorprendendo le farfalle che svolazzando soavemente toccano or quel fiore ed or quell' altro. Nel terzo sta poi figurato un casino, al cui lato è la prospettiva di una villa. È questa prospettiva formata da una ringhiera di ferro, nel cui mezzo sta maestoso un cancello; epperò permettendosi all' occhio dello spettatore di raggiungere le piante che sono nel fondo della villa, graziosissimo rendesi l' aspetto di questa veduta. Sono anche raffigurate diverse anitre che discorrono nel davanti della villa.

La Commissione ha esaminati i ricami della signorina Longhi, gli ha molto lodati per la esattezza e bellezza del lavoro, per la verità degli ogget-

ti che la ricamatrice ha voluto pingere, e lodando in particolare il ricamo del *paesaggio* lo ha molto encomiato per gli alberi che sono somiglianti al vero, e direi bellamente collocati nel fondo della villa, e per le anitre con precisione e verità ricamate.

Ha pure presentato la Longhi due straccali ed un porta-zecchini ricamati in seta sopra canavaccio; che la Commissione ha del pari molto encomiati per la bontà nell' assieme e per la bellezza in particolare de' fiori ricamati.

La Signora Chiara Savarese da Morcone ha esposto un quadro di ricamo in seta sopra stoffa detta *gros*, rappresentante la nascita di Gesù Bambino. Sta Maria sotto una pianta annosa e solleva tra le braccia il Divino Fanciullo, ed a Lei vicino Giuseppe ed un' altra donna, che di quel celeste contemplano le amabili fattezze. In lontananza si vede per metà l' asinello, e si fa supporre che più in fondo fosse il bove. Il tutto è formato a ricamo, fuorchè i volti che sono stati colorati.

La Commissione ha lodato moltissimo il quadro della signora Savarese per la esattezza del lavoro ed è rimasa soddisfatta in particolare de' chiari ed oscuri maestrevolmente praticati col ricamo, della verità e precisione delle pieghe che hanno le vestimenta di Maria e di Giuseppe, il modo com' è ricamato l' albero e come somigliante al vero.

Dilicato essa poi ha detto il modo com' è stato dipinto il volto di Giuseppe e delle donne.

Ma quello che fa di mestieri in supremo modo encomiare è la espressione che ha data la nostra Savarese a' volti de' suoi personaggi. Leggi nella fronte di Maria l' amore santissimo della Madre, in Giuseppe e nell' altra donna la modestia la carità e l' amor cristiano, la divina ingenuità nel volto del celeste Bambino.

La Signora Giulietta Petrella da Campobasso, che compie appena il secondo lustro, ha presentato un ricamo in lana sopra canavaccio da servire per covertura di un cuscino da divano. Intorno intorno sta una lista di fiori bellamente intrecciati, e nel mezzo un cuscino su cui riposa un gatto. Assai bello ed esatto è questo lavoro nel generale, ma esaminato in particolare la Commissione ha lodata assai la precisione de' contorni del gatto, (per quanto lo permetteva la specie del lavoro) la verità de' fiori, la bellezza del ricamo.

La Signora Raffaela Altobello di Domenico da Campobasso ha esposto un quadro di ricamo in seta sopra *gros* rappresentante un giardinetto di fiori.

Bello è questo lavoro nell' assieme ed ha meritato poi gli elogî della Commissione per la verità di tutt' i fiori che vi ha voluto raffigurare, massime i gigli e le rose, per la bellezza delle farfalle e degli uccelli che somigliano al vero, pei viali del giardino, pe' piccioli colletti che si distaccano dal campo, ed in fine per la molta precisione del lavoro materiale.

La Signora Giuseppa Palmieri di Vincenzo anche da Campobasso ha presentato un ricamo di seta sopra *gros* da servire per coverta di un portafoglio.

Questo lavoro è molto preciso; bellamente sono state ricamate le rose; e gli uccelli somigliano al vero; opportuna la scelta de' colori, perlochè moltissimo è stata lodata dalla Commissione.

La Signora Angiolina Bologna di Vincenzo ha esposto un quadro di ricamo in seta sopra *gros* rappresentante un mazzo di fiori ligato con nastro di color celeste. Questo ricamo ha meritato l' encomio della Commissione per la verità de' fiori e del nastro e per la opportuna scelta de' colori.

La Signora Teresa Filippone ha presentato un reliquiario di svariato e difficile lavoro, ma assai felicemente condotto. Ha poi la Commissione lodato varie specie di lavori eseguiti con margaritine, non che la verità delle rose che sono poste intorno la immagine di nostra Donna del Buon Consiglio.

Ha esposto anche la Filippone un bellissimo portafogli, sul quale si vede eseguito un ricamo d'oro, che la Commissione ha lodato moltissimo perchè felicemente lavorato non ostante la difficoltà che presenta questa specie di ricami.

La Signora Raffaela Filippone ha presentato una

cappa di Pisside riccamente ricamata in oro. Svariato e bello è il disegno del ricamo, con molta precisione eseguito, e nel tutto ha meritato questo lavoro l'encomio della Commissione.

La Signora Elisa Barone ha espoto un porta-fogli ben lavorato, sul quale ha ricamati piccoli fiori ed uccelli, per lo che è stata dalla Commissione lodata.

Ha essa quindi opinato che una pubblica lode ed un pubblico ringraziamento contraddistinguesse le Signore Longhi, Savarese, Petrella, Altobello, Palmieri, Bologna, Filippone, e Barone.

Piano-forte.

Giuseppe Nucciarone ha esposto un piano-forte a foggia di spinetta con quattro pedali, per l'angelica, pel fagotto, per gli smorzatoi, e per la così detta banda. Esso è rivestito di piallacci di noce pulito a *mogane*, e presenta molta eleganza e grande solidezza.

Questa nuova macchina di picciola mole, utilissima a chiunque non abbia spazio pel piano-forte a coda, riunisce gli essenziali requisiti di esso, perocchè contiene sei ottave compiute, ha la intera tavola di armonia, le corde ed i pivoli tutte di faccia, i martelletti a fior di pancone, e le surriferite quattro pedaliere; requisiti che mancano al sinora conosciuto piano-forte a tavolino, il quale suol contenere cinque ottave, ammette la sola pedaliera degli smorzatoi, non ha la intera tavola di armonia, tiene i pironi di lato, presenta i suoni gravi innanzi, e gli acuti in fondo, ed in fondo pure battono i martelletti: da ciò la poca ed ineguale voce di questo e la robusta di quello a spinetta a petto della picciola cassa e delle due corde ond'è armato.

Merita dunque e lode e premio il Nucciarone per la somma diligenza e precisione usata nel comporre questa nuova macchina, privo de' moltiplici aiuti che forniscono le officine di tali strumenti; e per la perseveranza nel superare la difficoltà spinosissima di condurre a perfetta corrispondenza la tastatura e gli smorzatoi a sbicco, e la controspina a biscia con la spina retta del pancone; difficoltà che han dovuto stornare gli altri fabbricanti da una simile costruttura, che ove fosse renduta più spedita per la ripetizione e la distribuzione del lavoro, darebbe il vantaggio di fare ottenere ad un terzo di prezzo uno strumento di sufficiente forza e di agevole collocamento.

Per queste considerazioni la Commissione ha proposto che a Giuseppe Nucciarone si desse un premio di ducati venti e si rendessero pubbliche lodi.

Lavori di acciaio.

Qual rinomanza si ebbe questa Città e da quanto tempo pe' lavori bellissimi di acciaio non fa mestieri che qui si ripeta; quello che fa di bisogno che altri sappia si è che di noi e tra gli artefici ha ben meritato Pasquale Villani da Campobasso.

Espose egli moltissimi lavori di acciaio, come forbici di varia specie, temperini di varia forma, coltelli, rasoi, coltelli da caccia, tutti graziosi eleganti ben temperati e di perfetta lucidezza.

Ma tra questi lavori tutti belli, bellissimo ha trovato poi la Commissione un temperino che teneva sedici lame in un manico assai piccolo e delicato e di graziosissima forma; una novella maniera di coltello avente la lama acuminata che apresi mediante lo scattar di una molla in men che nol dici, e resta ferma sul proprio manico: e da ultimo un coltello da caccia di una lama assai solida ma ben forgiata e meglio temperata, avente dalla parte del cozzo così detto un traforo a lungo a lungo, e nella base un cerchio, dentro cui sta raffigurata anche a lavor di traforo Diana in atto di menar fuori dell'arco la freccia.

Per quanto fossero perfetti e buoni i lavori presentati dal nostro Pasquale Villani, altrettanto è tenue il prezzo per lo quale li vende, di maniera che contentandosi egli di un picciol guadagno offre altrui il modo di acquistare i lavori di acciaio così utili agli usi della vita con poco danaro. E pre-

se tutte queste cose in considerazione, la Commissione ha pensato che a lui si dovesse una pubblica lode, ed a questa ha proposto che si unisse un premio di ducati quindici.

Il Signor Niccola Rinaldi, Socio corrispondente della Società Economica, ha presentato sette lame di rasoi che si possono, secondo che il bisogno lo richiede, incastrare in un manico comune mediante una molla. Assai pulito e delicato è questo manico, e le lame de' rasoi sono lucide e ben temperate.

Ha esposto anche un coltello da caccia di un disegno simile a quello presentato da Pasquale Villani del pari buono e perfettissimo.

La Commissione ha voluto che la Società encomiasse pubblicamente questo artefice, maestro di molti che sono poi addivenuti eccellenti nell' arte; di già conosciuto pel suo ingegno meccanico, e rinomato per la perfezione de' suoi lavori.

Tela finissima di canape.

Antica costumanza educò le donne di Campobasso a' lavori del telaio, e le tele di cui fu per lo innanzi fatto commercio si ebbero per buone in tutta la Provincia e sono tali oggidì considerate. Ma quella che Maria Vittoria Petrelli espose, mostra tale un miglioramento in paragone di quante altre furono per lo innanzi tessute, che a buon diritto si ebbe l' elogio e la soddisfazione della Commissione.

Non è poca cosa invero il migliorare una manifattura ancorchè fosse da lunga pezza introdotta.

Finissima è nel fatto la tela e tutta di canape per quella donna filato. Il filo è tanto eguale per quanto lo può essere quello che non si ebbe da un acconcio filatoio ma da una semplice rocca che la Petrelli usava con fuso comune. Nondimeno commendevole è la finezza, e se più strettamente fosse stata tessuta, avremmo avuto una tela per quanto fina altrettanto perfetta. Ma di ciò non ha potuto dolersi la Commissione con la tessitrice, perocchè tal cosa avvenne per difetto di un buon telaio e proprio di un pettine che molto connessi i fili avvicinasse.

Epperò essa ha preso argomento di credere che allora quando la Petrelli avrà fornito il suo telaio di un pettine più acconcio, ella presenterà, se non le vien meno la industre cura, tele così fine e solide da non doverne noi invidiare alcuna. Ed altresì porta opinione la Commissione che se questa donna avrà un filatoio dal quale possa ottenere senza fatica gravissima un filato eguale e fino, essa mostrerà e persuaderà col fatto che il filo per quanto è più fino dà maggiore quantità di tela; e mostrerà ancora alle donne sue compagne che migliorando in finezza la tela avranno esse al maggior prezzo unito, direi così, il maggior prodotto. Ha ricordato qui la Commissione i costanti sperimenti in tal fatto praticati, e la dimostrazione ormai vera per essi ottenuta che il filo più ordinario significato sotto il n. 25 dà due canne di tela, mentre quello più fino significato sotto il n. 40 dà due canne e mezzo, cioè mezza canna dippiù.

Lode dunque e moltissima ha pensato la Commissione aversi questa donna meritato, ed ha proposto che dalla Società le si accordi un premio di ducati dieci.

Irene Giancarlo ha esposto tessuti di cotone di varia specie, come tela di cotone, le così nominate telette da servire per uso di vestimenta. Sono queste tele assai buone solide e molto pulite, di modo che per le cure di questa donna non siamo più costretti fornircene altrove.

Quindi la Commissione ha giudicato che la Signora Irene Giancarlo si avesse pubbliche lodi e ringraziamenti.

Dorature su l' acciaio e medaglie fornite con la galvano-plastica.

Sorgeva il secolo XIX, e segnar dovea nella storia l' epoca delle scoverte utili e tanto prodigiose da farne maravigliare il mondo. Avremmo detto vano sogno d' infermo o favola da ragazzo le teoriche sul vapore e su l' elettro-magnetismo, se gli occhi nostri non avessero veduto a mo' di fulmi-

ne correre la locomotiva a vapore su le strade ferrate, e le navi veloci e sicure solcare le onde del mare senza che un vento amico ne gonfiasse la vela. In questo secolo proprio e non ha guari mentre Daguerre scomponendo la luce con la sua macchina diotrica riproduceva le immagini degli uomini e delle cose, Iacobi in Pietroburgo inventava il suo metodo elettro-plastico, col quale scomponendo le metalliche soluzioni da lui adoperate, obbligava la natura quasi scultrice a darci medaglie che non giunse la mano di un uomo a formar giammai così belle e pulite. E per noi veniva quel tempo avventurato, nel quale l'uomo quasi per incantesimo addiveniva pittore e scultore; ma per lui agiva la natura, la natura da lui stesso forzata.

Le scoverte fisico-chimiche però non si arrestano giammai alla propria originalità, e de la Riva poscia di questo metodo si giovò per gli usi industriali, e fu il primo che per via umida col mezzo della corrente elettrica presentasse la doratura su l'argento e su gli altri metalli. Ed Elkingon, Ruelz a questi sperimenti altri aggiungendone giunsero a covrire qualunque siasi metallo di uno strato di oro di argento di zinco di platino e che so io. Si conobbe quindi da ciò che la ripristinazione de' sali metallici, riconosciuta come effetto di un processo elettrico è capace di un' applicazione più estesa di quella delle preponderanti affinità de' metalli precipitanti per l'ossigeno.

Ma perchè altri inventò il metodo elettro-plastico perchè altri se ne avvalse, non avrà forse lode colui che il primo lo introdusse col fatto in questa terra del Sannio? No; la Commissione ha pensato che pubblica lode si dovesse al Signor Giuseppantonio Presutti, il quale ha esposto una medaglia ottenuuta col metodo e il ritrovato per noi discorso: medaglia che non ha potuto non lodarsi per la esecuzione perocchè è molto levigata.

E per le dorature su l'argento su l'acciaio e su il *fack longh* dallo stesso presentate, la Commissione supponendole praticate col metodo per noi accennato, cioè della galvano-plastica, è del pari grata al Presutti che l'ha introdotto; e perchè quel processo ridusse con le modifiche od aggiunzioni a molta economia di spesa, ha pensato dovernelo molto lodare, perciocchè ha sciolto egli quel problema interessante, cioè di aver l'oro od almeno ciò che molto a l'oro somiglia con poca spesa.

Di molta lode adunque la Commissione ha creduto meritevole il Signor Giuseppantonio Presutti; e nel difetto di un premio ha pensato che la Società propor lo dovesse Socio corrispondente.

Novelle macchine.

Alessio Marone da S. Angelo, Socio corrispondente della Società, ha presentato un progetto di una novella costruzione di ponte, avente la corda rettilinea, o se vogliamo tecnologicamente parlare diremo *piatta-banda*.

Egli ha pensato che su le sponde di un fiume si costruissero due pilastri, i quali avessero una qualche solidità e tanta base da potersi da l'uno all'altro menare un fabbricato di forma tubica, dentro del quale si potesse poi acconciamente eseguire il passaggio degli uomini ed il trasporto delle cose.

È forza credere che quando l'inventore volgeva un tale progetto nella mente, pensò che, essendo il tubo non altro che l'aggregato di molti cerchi, come per lo contrario direbbesi il cerchio la sezione di un tubo (poichè il cerchio si ha tale una proprietà che in tutt' i punti è egualmente sparsa l'azione e la reazione) il tubo essendone il composto deve offrire la stessa proprietà, epperò una solidità positiva, purchè composta di parti che sieno tra loro ligate in modo che non possa ciascuna abbandonarsi a se stessa e cedere alla costante legge della gravità.

Per convincersi di questa teorica è cosa buona ricordar taluni fatti, cioè la resistenza che presentano i cannoni alla immensa forza della esplosione della polvere, e la suscettività che ha un tubo di cristallo di sostenere moltissimo peso: la qual cosa avviene per la forma della materia e non già per la materia stessa che di certo si è molto fragile. È cosa buona guardare il cilindro nella caldaia a vapore, le colonne vôte, ed altre cose che mostrandoci la teorica da noi discorsa sostenuta dal fatto, ci

lasciano certi che poggiato orizzontalmente su due pilastri un tubo di fabbrica questo si dovesse restar fermo al proprio peso, ed alla sopravvenienza delle forze e de'pesi stranieri per la sola sua forma tubica.

Ma poichè bisognava che questo tubo per le leggi fisiche dall' inventore invocate fosse diciam così di un solo pezzo, egli pensava di costruirlo di quadrelli di argilla cotta o pietra calcarea aventi nei due estremi una calettatura che fosse capace di farli scambievolmente connettere, di modo che da questa connessione soltanto si avesse bello e formato un pezzo solo e solido. E per accrescere solidità soltanto l' inventore pensò di usare la calce idraulica nel calettare i quadrelli.

Ha esposto egli di questa sua maniera di fabbrica un picciolo saggio di quadrelli di legno, non avendogli la brevità del tempo permesso di farlo con quelli di argilla cotta: ed in vero il fatto risponde al divisamento del Signor Marone, perocchè soggettato quel masso a tener di peso qualche cantaio, nessun quadrello abbandonò il suo posto; e pure non si era ancora adoperata la colla.

La Commissione riconoscendo vera la teorica adoperata dal Signor Marone nel progettare il suo ponte, ha dubitato solo nel fatto se un tubo formato in tal modo potesse stare fermo ad una distanza maggiore di cento palmi. Le leggi fisiche persuadono di no; ed in vero ne ha dubitato l' inventore stesso. E però a questo progetto dava di propria volontà le modifiche di che qui appresso discorreremo.

Se l' alveo del fiume fosse molto largo ed i due pilastri costrutti su la riva avessero tra l' uno e l' altro una distanza maggiore di cento palmi, il ponte a corda rettilinea potrebbe costruirsi nel seguente modo.

Sarà poggiato su di ciascun pilastro un primo fabbricato lungo e di forma tubica, su cui poggerà un altro della stessa forma, e su di questo un terzo ancora, il quale decrescendo e crescendo a regola matematica darà all' assieme de' tre fabbricati tubici la forma di una semiparabola, la cui convessità guardi il cielo. Di questo masso in tal modo costrutto e con que' quadrelli di argilla cotta sarà trovato il centro di gravità, e rinvenutolo sarà poi tenuto fermo con solida connessione sul pilastro fabbricato. Ma poichè per rinvenire questo punto di gravità avverrebbe che il masso sostenuto nella metà del suo pilastro darebbe due lunghezze, utile quella che resta su le acque, inutile l' altra che rimane su la riva; l' inventore, per togliere di mezzo tale sconcio, giovavasi della teorica sulla leva e però su la estremità del masso, proprio quella che restava su la riva, pensava costruire una casetta, la quale se dava ricovero al custode del ponte, nel tempo medesimo serviva a far da contrapeso al materiale della corda lunga del ponte stesso.

Costrutto su l' altro pilastro un fabbricato come quello qui innanzi descritto, e con le stesse leggi di equilibrio fermato sul proprio pilastro, avverrà che le due corde del ponte s' incontreranno nel mezzo del fiume e saranno connesse nel punto di unione mercè un fabbricato sempre dagli stessi quadrelli formato avente la forma di un triangolo. E nell' assieme si avrà così un sol fabbricato la cui volta è composta da due semi-parabole, con le convessità rivolte al cielo, e che ricongiunge un triangolo.

Va persuaso forse l' inventore che questa novella costruzione di ponte dovrà riuscire felicemente nel fatto, perocchè se una spranga di ferro sarà posta in equilibrio, essa durerà eterna in quella posizione se una forza straniera e superiore non ve la tolga; or perchè non potrà addivenire lo stesso di un fabbricato che composto da que' quadrelli di argilla cotta debbesi considerare come un pezzo solo? Che se questo sarà vero, restati fermi per equilibrio que' due massi di fabbricato a riparare le forze superiori provvenienti dal passaggio degli uomini e dal trasporto delle cose, l' inventore si confida che basti la forma tubica del suo ponte. Ma per rendere ancora più fermo il suo edificio egli ha situato nel secondo tubo due fasce di travi secondo il sistema di Filiberto, dalle quali fasce scendono poi tante traverse che giunte nel primo tubo, che noi diciamo di passaggio, saranno buone a sostenerne il pavimento.

Da ultimo è forza credere che l' inventore dava alla volta del suo edificio la forma di una semiparabola, perchè così fosse egualmente sparsa l' azione e la reazione, e si avesse maggior resistenza do-

ve fossero la maggior gravità ed il maggior peso.

La Commissione ha pensato che moltissimi vantaggi si avrebbero da questa novella costruzione di ponte, perocchè si otterrebbe la economia della spesa, la poca e facile mano d' opera, la possibilità di costruirlo a grandi distanze sia che basse o rilevate si fossero le sponde del fiume; da ultimo il vantaggio di non dover mettere pilastro in mezzo alle acque che sarebbe distrutto dalle onde superbe di un torrente come il Biferno, o sarebbe impossibile solidamente piantarlo in un piano tutto arena come il fiume Calore.

Ma se persuadono le teoriche messe in mezzo dal Signor Marone, se vantaggiosa è la novella costruzione del suo ponte, riuscirà poi nel fatto? La Commissione non ha voluto deciderlo nè lo poteva, chè sovente le leggi fisiche anco bene invocate non han risposto al fatto per circostanze imprevedute; e la esperienza delle cose umane ne ha ammaestrati che i progetti più belli sono alle volte andati a vôto per qualche picciolo fatto che non si guarda.

E però ha divisato che la Società nominasse una Deputazione, la quale potrebb' essere composta dei Socî Signori Antonio Bellino, Giacomo de Sanctis, Antonio Pace, perchè facessero una critica ragionata del progetto del Signor Marone, ed opportuni sperimenti.

Il medesimo Alessio Marone ha presentato una nuova forma di tromba aspirante comprimente per inaffiare i campi ed estinguere gl' incendî.

Le trombe aspiranti comprimenti sinora usate, composte di un tubo solo, non hanno il continuato sgorgo di acqua; e perchè fu questo reputato grandissimo sconcio, il Marone volendolo togliere di mezzo ha pensato che si dovessero unire due tubi nella linea di contatto che offrono le loro superficie curve, e che avessero poi un palmo sopra la base un foro di comunicazione tra l' uno e l' altro tubo. In uno di questi sarà situato lo stantuffo, e nella base dello stesso tubo sarà posta la valvola di aspirazione. Nel secondo tubo, immediatamente dopo il foro di comunicazione, sarà posta una piastrina che lo divide in due, e nel mezzo della piastrina vi sarà una valvola che apresi dalla parte esterna. Dopo questa piastrina nella metà del tubo che resta vi è il canale di scarica.

Ecco come agisce la tromba del Sig. Marone.

Aspirando lo stantuffo del tubo, questo sarà riempito di acqua; comprimendo poi lo stesso stantuffo sarà l' acqua gittata nel secondo tubo che penetra mediante il foro di comunicazione, e la valvola del secondo tubo, che la spinta dell' acqua avrà aperta: e poichè nella metà di questo tubo sta il canale di scarica, così avverrà che di tutta l' acqua una parte anderà via per lo canale di scarica, l' altra metà elevandosi costringerà l' aria a stirarsi nella parte superiore del tubo. Ma nel mentre che nel primo tubo esercitasi la seconda aspirazione, quest' acqua per la forza della gravità, ricadendo su la piastrina dov' è la valvola, non potendo uscire, perocchè la trova chiusa, avverrà che l' aria divenuta elastica dietro la pressione dell' acqua, esercitando il suo impero su la superficie della medesima, la manderà via pel tubo di scarica, e ciò si avrà allora proprio che nel primo tubo esercitasi l' aspirazione. Ed ecco come si avrà la pioggia continuata, e l' acqua di continuo spinta percorrendo la stessa parabola giungerà sempre nel luogo dove si vorrà.

E poichè l' inventore ha voluto unire alle altre utilità del suo ritrovato anche l' economia della spesa, ha pensato di costruire la sua tromba di argilla cotta o di legname. Ma perchè questa materia non è capace come l' ottone di una perfetta levigatura, così lo stantuffo non combaciando bene potrebbe dar l' agio all' acqua ed all' aria di uscirne. La qual cosa ad evitare l' inventore situava nel tubo di aspirazione e compressione nella parte superiore una fascia di canape o cuoio che si attorcigliasse intorno al cilindro, di maniera che impedisse all' aria di penetrarvi, come di uscirne all'acqua.

Da ultimo per economia di fatica ha situato nel manubrio dello stantuffo una leva.

Acqua continuata, poca spesa, facilità a maneggiarla sono pregi di questa tromba, ed invero non è poca cosa.

Dallo stesso Signor Marone fu presentata una macchina per potere insinuare i colori ne' tessuti di

lana, filo, ed altri corpi porosi, e per comunicare il tannino ai cuoi.

Eccone la descrizione e 'l modo come usarne.

Si mettono due vasche sopra di una medesima base. Da una di queste parte un canale che comunichi in modo da formare un pezzo col canale di scarica di una tromba dispirante comprimente posta nell' altra vasca come per attingere acqua.

Nella prima vasca sarà collocato l' oggetto che si vuol colorire, poscia sarà riempita sino alla sommità del liquido colorante, dopo di che sarà ermeticamente chiusa.

Sarà nell' altra vasca messa una qualunque siasi quantità dello stesso liquido colorante; e dappoi dato mano alla tromba ivi collocata, avverrà che questa gittando a mò di pressa idraulica per lo canale di scarica, che come abbiam detto comunica con la prima vasca mediante il corso descritto dov' è una valvoletta che si apre dalla parte esterna, si avrà che l' acqua colorante non potendo tornare indietro spinta violentemente sarà costretta a stare in quella vasca riempita di acqua e nell' altra ov' è l' oggetto che si vuol colorire. Ma poichè l' acqua è tanto poco compressibile che nel fatto può ritenersi per incompressibile, dovrà allora il nuovo liquido sopraggiunto penetrare ne' pori del legno, del tessuto, e di qualunque altro siasi oggetto poroso; e così gli darà il colore.

Il vantaggio di questa novella macchina è di tingere qualunque siasi oggetto e comunicare il tannino al cuoio senza che quest' oggetto si mal conciasse, perocchè nel mentre il liquido penetra ne' pori la pressa del liquido stesso lo costipa.

Da ultimo il nostro Marone ha presentato una novella macchina di sifone da potersi adoperare per isgorgare le acque da que' luoghi che avessero nell' intorno alla conserva un declivio maggiore del livello delle acque che racchiudono, ed una profondità che non avanza 32 piedi.

Il solo titolo di sifone spiega la macchina, e noi non ci allargheremo in parole per dimostrarlo. Il Marone in questa macchina ha egregiamente applicato le leggi fisiche al fatto.

E la Commissione, volendo che le belle scoverte non restassero inutili, ha opinato che la stessa Deputazione destinata ad esaminare il progetto del ponte, su queste macchine portasse la sua critica.

Intanto moltissima lode ed un pubblico ringraziamento ha pensato la Commissione doversi a questo operoso meccanico, cui si sarebbe dato un premio se le cose sue non fosse stato conveniente soggettare a sperimenti e censura.

Ma quelli sperimenti e quella censura non si ordinavano a caso, bensì perchè si potessero le scoverte del Marone eseguire, se la teorica verissima risponderà al fatto. Ed allora egli sarà bene l' uomo avventurato perocchè a compenso della sua fatica starà la lode e la benedizione di quelli cui egli avrà giovato.

Seta.

Era di già moltissimo tempo che coloro i quali di agricoltura studiavano chiedevano pe' nostri terreni una maniera novella di coltivarli, oggi massimamente che per lo andamento del commercio le granaglie di qualunque siasi specie hanno perduto il valor numerario.

Ed invero molto procede innanzi l' agricoltura provinciale per le utili novità praticate e felicemente riuscite, e tra le altre cose si veggono con piacere non più deserti ed ignudi i colli, ma rivestiti di belle piante di gelso. Non fa mestieri qui dire che dalla coltivazione di questa pianta tanto utile ci prepariamo la sorgente da cui trarre grosse somme di danaro.

L' industre Signor Berardino Petti da Campobasso ha tra noi assai bene meritato per le cose agrarie, e si è uno di coloro che ha fatto ricca piantagione di gelsi. Da' quali raccogliendo di già la foglia ha presentato la seta avutane per mezzo di acconcio filatoio. Assai fina e molto buona è questa seta e tale da non farne invidiare quella che ci viene d' altrove.

Ha esposto anche un altro saggio di seta avuta col mezzo di una semplice spazzuola e di un aspo comune. Ed è pure questa seta fina e buona forse quanto l' altra cavata col filatoio meno l' apparecchio.

Di queste due specie di seta era l' una addetta per organsino l' altra per ormesino ; e la Commissione ha dovuto molto lodare Berardino Petti come colui il quale meglio che con le parole ha col fatto assunta la cura di animare il popolo a questa novella ed utile coltivazione, d' istruirlo nella maniera da tenersi per cavar la seta, e di mostrare che questa terra non è ingrata, e se bene s' interroga, risponde pure alle cure ed alla fatica dell' industre agricoltore.

Per queste cose ha la Commissione proposto che il Signor Petti fosse contraddistinto con una pubblica lode e con un pubblico ringraziamento.

Tipografia.

Quanto per lo progresso delle scienze e di nostra civiltà sia stata utile la stampa noi non accennerremo perchè cosa nota per lunga esperienza: diremo soltanto che ha ben meritato della città di Campobasso il Tipografo Giuseppe Santacroce, il quale ha esposto una purgatissima edizione delle tragedie di Alfonso Filipponi, ed una edizione della raccolta delle leggi de' decreti e delle ministeriali relative all' abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanî del Regno delle due Sicilie, di Giacinto de Renzis. E poichè in queste edizioni non è da commendarsi solo la buona carta usata, ma la felice impressione e nitidezza de' buoni caratteri adoperati e la correzione esattissima; la Commissione ha pensato che questo Tipografo si avesse pubblici ringraziamenti e lode.

Strisce di piombo e piombo ottonato da servire per tener ferme le lastre di vetro nelle vetrine o finestre.

Il Socio corrispondente Nunzio Ricciuti macchinista assai benemerito di Campobasso, ha presentato delle strisce di piombo e piombo ottonato che servono per unire e tener ferme le lastre nelle finestre e ne' balconi.

Molta lode ha la Commissione pensato aversi meritato quest' uomo che ne ha liberati direi così dalla servitù di domandare altrui quelle cose di che abbisogniamo per agiatezza di nostra vita.

E perciò ha opinato che sien rimeritati la industria e l' ingegno del Ricciuti con pubblica lode e ringraziamento.

Oggetti di mode.

La crestaia Rosina da Campobasso ha esposta una paglia per donna da lei guernita, ed un cappello anche fatto da lei per donna.

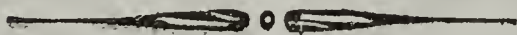
Perchè molto buoni e perfetti sono la paglia e il cappello presentati da costei, la Commissione ha pensato ch' ella pure si avesse una lode ».

Così dava fine alla sua relazione il Segretario della Società Economica di Molise, e dalle sue parole ci nasce nell' animo grande speranza, che, accesa negli abitatori di quella Provincia nobile gara per siffatti lavori con esso quanto altro nulla senta del pellegrino e dell' ammirevole, possano guadagnarsi in questo novello aringo allori non men gloriosi de' meritati dagli antichi Sanniti. In tutte le imprese difficile si trova il cominciamento: ma fatto che avrai con coraggio e costanza i primi passi, sempre di poi, come superata l' erta di una gran rupe, più spianato e agevole ti riesce il cammino.

*B.*** Q.****

RICERCHE

SUL TEMPO NEL QUALE SI CESSÒ DI CONIARE LE MONETE DENOMINATE INCUSE.



Le monete urbiche autonome, per le nobilissime indagini che offrono a farsi, formano la più interessante branca della numismatica; e pure forza è dirlo essere stata questa classe meno studiata appunto da que' lati che maggiore attenzione meritavano, poichè, se ne eccettui le ricerche fatte per assegnare a ciascuna moneta una sede nell' antica geografia, pochissimo o niente si voltò l' ingegno ad ispiegare le rappresentanze sovente misteriose de' tipi, nè a ricercare i rapporti che questi certamente aver debbono con la religione, co' costumi, con la storia della città che le fece coniare. Tutte le cure di chi pubblicò monete non oltrepassarono per lo più i limiti di una mera descrizione delle rappresentanze de' tipi, dell'indicazione delle divinità, degli emblemi, in somma delle cose di facile investigazione su di esse effigiate. E di questo due principali motivi avvisiamo essere stata la cagione, il primo la difficoltà somma di penetrare nella simbolica, nell' arcane religioni dell' antichità; l' altro l' oscurità che involve assai di sovente la particolare storia delle città. I numismatici dell' età nostra, conosciuto questo vôto nella scienza, cominciarono a rivolgere le loro cure a diverse maniere d' indagini. Chi le volse alla simbolica de' tipi; e tra quelli che vi diressero i loro tentativi di già possiamo commendevolmente nominare il Knight (1), il Sickler (2) il Cavedoni (3) ec. Chi ad esaminare le monete dal lato della pubblica economia, ossia come monete correnti dell' età trascorse, vale a dire considerandole come un esponente di tutte le cose, e come un valore esse stesse. E quantunque una tale ricerca per verità non fosse stata negletta nè da' numismatici, nè da quelli che scrissero del valore delle antiche monete ne' secoli ultimi scorsi, pur gli uni e gli altri non esaminando la cosa che in modo ipotetico, vago, confuso, senza analisi materiale delle monete, senza distinguere tempi negli scrittori, non attendendo al fatto delle monete o paragonando queste con scrittore non sincrono, involta in denso buio, anzichè rischiarata, la materia lasciarono all' età nostra, ed ai Letronne, ed ai Boeck la gloria di trattarla con metodo positivo, analitico, razionale.

Sebbene tali ricerche sieno nobilissime, altra pure ve n' ha di non minore importanza, l' investigare cioè il tempo nel quale fu coniata ciascuna moneta, difficile quanto utile ricerca; difficile, perchè essendo sprovvedute le urbiche monete autonome del minimo cenno cronologico, e le rappresentanze de' ti-

pi risguardando quasi sempre la Religione, anzichè la storia del popolo che le fece battere, e l' una essendo scura quanto l' altra, riesce quasi impossibile il poter determinare l' età nella quale furono coniate; utile poi, perchè conoscendosi il tempo nel quale una moneta fu battuta, vengono ad essere, se non dichiarate e definite completamente, al certo dilucidate di molto tutte le altre ricerche dianzi enunciate: più essendo nota l' età di una moneta, esaminando lo stile delle rappresentanze, l' artefizio col quale vennero eseguite, puossi giudicare da ciò dello stato delle arti belle, del sapere, della civiltà ancora di un popolo nelle differenti sue età. Eppure questo lato della numismatica urbica può dirsi esser rimasto negletto. Non ignoriamo che all'Eckhel, che meritamente può chiamarsi il fondatore delle dottrine numismatiche, non isfuggisse il doversi ricercare ancora l' età delle monete, ma egli nel darne i precetti volle risguardare tutte insieme le monete sfornite di data, vale a dire l' autonome, ed immaginò cinque epoche, ciascuna delle quali avesse caratteri proprî, riconoscibili nel metallo, nella leggenda, nella forma delle lettere che la compongano, nella fattura, nello stile del disegno delle monete, metodo che non può dare adeguati risultamenti. Il supporre uno stato di coltura eguale in un medesimo tempo in tutt' i popoli è un assurdo dimostrato dalla ragione, e provato dalla storia, e da' monumenti. Un metodo adunque fondato su tale principio non può soddisfare al problema propostosi. Dalle cose or dette sembra che grande servizio renderebbe alla numismatica autonoma chi imprendesse a dilucidarne questo lato. Però la nobiltà della ricerca, non la misura delle nostre forze ci ha fatto por mente a tentarla, sperando che il nostro buon volere sarebbe bastevole ad escusarci di averla intrapresa.

Per procedere con buon successo in questa indagine, opiniamo doversi principalmente cercare di scovrire nella storia della moneta punti generali di fatto e di tempo, da' quali rinvenuti e fermati che saranno procedere si possa alle speciali investigazioni. Le antiche monete autonome mostrano diverso artefcio nella loro fattura, al quale attendendo ne segue doverle dividere in due grandi classi, cioè in incuse e non incuse. Per monete incuse è noto intendersi quelle monete che hanno tipo soltanto da una faccia ed in rilievo, e nell'altra un incavo informe o partito in quadrato più o meno regolari; o pure un altro tipo, ma sempre in incavo: come per monete non incuse quelle che hanno i tipi in rilievo in ambe le facce. Bisogna però distinguere nelle monete incuse due diverse specie, imperciocchè le une hanno forma alquanto globosa, non ben rotonda nel giro, e per rovescio un informe incavo o quadrati incusi più o meno regolari, ne' quali nel tempo di un' arte migliore si veggono effigiate in rilievo simboli o figure; e questa specie di monete è propria dell' alta Grecia, e dell'Asia: le altre han forma di piastra di figura circolare, ed il loro rovescio in incavo offre soventi volte la stessa rappresentanza del ritto e per lo più con qualche differenza; e questa seconda specie è peculiare della Magna Grecia. Tutte le monete incuse poi per fortissime ragioni sono per consenso unanime de' numismatici reputate le più antiche e come quelle che mettono origine ne' primi tempi del monetare, cosa luminosamente provata dal Barthelemy (4). Le monete con ambo i tipi in rilievo vengono stimate più recenti, come sono in fatti. Ciò posto, l' artefizio del monetare presenta due grandi periodi nella storia della moneta; pervenendo a stabilire l' incominciamento di ciascuno, si avrebbero due epoche distintissime nella numismatica da poter servire di base alla ricerca del-

l' età delle monete autonome. Il primo periodo incomincia da che fu coniata la prima moneta, e discorre infino a che si desistette di coniare monete incuse e principiossi a coniare monete co' tipi in rilievo in ambe le facce. L' incominciamento della prima epoca è segnato dall' anno dell' invenzione della moneta che comunemente viene attribuita a Fidone. In fatti i marmi di Paro (5), ed Eforo presso Strabone (6) ci fan noto che Fidone re di Argo abbia inventato le misure, i pesi, e che abbia fatto coniare di argento la prima moneta nell' isola di Egina. Erodoto (7), e Plinio (8) quantunque convenissero colle citate autorità nell' attribuire l' invenzione delle misure e de' pesi a Fidone, niente però dicono della coniata moneta. In Eliano poi (9) si legge soltanto essere stata la prima moneta fatta in Egina, isola potente e ricca per il traffico, al quale si era data per riparare, siccome dice Strabone (10), alla sterilità del suo suolo. Ma l' epoca segnata nel marmo non può convenire al Fidone di Erodoto (11), di Eforo (12), e di Pausania (13), che a dispetto degli Elei fa celebrare i giuochi olimpici e vi presiede escludendone gli Agonoteti Elei nell' VIII Olimpiade, come soggiunge con precisione lo stesso Pausania (14). Ora l' ottava Olimpiade dista dall' epoca marmorea intorno ad un secolo e mezzo. Per conciliare questa disparità di tempo, senza attaccare le contrarie autorità, ricorsero alcuni dotti moderni (15) al solito espediente d' immaginare due Fidoni, attribuendo al primo la invenzione delle misure, de' pesi, e della moneta, ed al secondo la celebrazione de' giuochi; opinione riprovata da ogni sana critica. Per verità basta soltanto leggere i luoghi degli antichi autori citati per convincersi che uno fu il Fidone, e che di uno stesso Fidone parlano tutti i summentovati scrittori. Se si debba prestar fede maggiore al marmo o agli scrittori, o moltiplicare i Fidoni, per conciliare l' uno con gli altri, il lasciamo alla discussione de' critici, e fintanto che la quistione non verrà risoluta, ci si permetta seguire in preferenza le autorità di Erodoto, di Eforo, di Pausania, scrittori al certo più antichi dell' autore del marmo, e perciò secondo noi da riputarsi di maggior peso. Quindi ricadendo la VIII Olimpiade 748 anni prima dell' Era nostra, il VI della fondazione di Roma, l' epoca dalla prima moneta coniata opiniamo dover essere stabilita dopo il 748 innanzi G. C.

Quello della seconda epoca è totalmente ignoto; ed ecco ciò che ci proponiamo d' investigare. I fatti che trar si possono raffrontando le monete, le date dell' edificazioni o distruzioni delle città, ed i conducimenti delle Colonie ci serviranno di scorta; imperocchè siccome alcune città hanno soltanto monete incuse e monete con ambi i tipi in rilievo, molte altre città solamente monete co' tipi in rilievo su tutte e due le facce, così raffrontando la storia con le monete c' ingegneremo di determinare il tempo, nel quale debba essere fissata la seconda epoca.

Una delle più antiche città della Magna Grecia fu senza dubbio Siris. Lo Scoliaste di Licofrone (16), Strabone (17), Ateneo (18) la dicono edificata da' Troiani campati dall' esterminio della loro patria. Decaduta, deserta si trovava nel tempo della guerra, che i Tarantini ed i Turî si facevano per il possedimento della Sirtide; guerra che principiò, secondo Diodoro (19) nel primo o piuttosto nel terzo anno della LXXXIV Olimpiade. Conchiusa la pace, fu una delle condizioni che una Colonia di Tarantini fosse dedotta a Siris, e non ostante che tra' coloni Tarantini vi fossero stati pure de' Turî, la Città non per tanto sarebbe sempre stata considerata come una Colonia di Taranto (20); e Siris prese d' allora il nome di Eraclea. Questo avvenimento non

rimonta al di là del IV anno della LXXXVI Olimpiade, 433 anni prima dell' Era nostra, il 321 di Roma. Le monete col nome di Siris sono tutte incuse e di argento; quelle di Eraclea al contrario tutte co' tipi in rilievo in entrambe le facce. Le monete di Siris non possono essere più recenti del IV anno dell'LXXX Olimp., 433 prima dell' Era nostra, del 321 di Roma, nel quale anno essendo stata riedificata prese il nome di Eraclea.

Pur tra le antiche città nostre debbesi annoverare *Pyxus* che vuolsi nomata così da' Greci ἀπὸ τȣ πύξȣ per la quantità di bosso che vi cresceva, poi detta *Buxentum* da' Latini per la stessa ragione. Essa fu fondata da una Colonia inviatavi da Micito (21) nel tempo che esercitava la tutela de' figli di Anassilao tiranno di Reggio e di Messina. Questo doppio possedimento di Anassilao ha dovuto essere cagione che il compendiatore di Stefano abbia erroneamente notate due Pixus, una nell' Enotria, l'altra nella Sicilia (22). L'Autore della compilazione intitolata ἱςορίων συναγωγή pubblicata dallo Scaligero (23) pone l' edificazione di questa città nel secondo anno della LXXVII Olimpiade, 471 anno prima di Cristo, il 283 di Roma. Quantunque ad una tale autorità non possa darsi gran peso, pur tuttavolta è probabile. Anassilao morì secondo Diodoro (24) l' anno 278 di Roma, nel qual tempo Micito prese la tutela de' figli di lui. Dallo stesso Diodoro (25) si dice Micito aver lasciata la tutela nell'anno 287 di Roma; quindi la fondazione di Bussento resta tra il 278 al 287. L' Eckhel (26) la crede nel 283 di Roma, 471 anno prima di Cristo, e la sua opinione è seguita dal ch. Raoul Rochette. I coloni però ben presto l' abbandonarono, siccome ci assicura Strabone (27), nel quale misero stato durò in sino al fine della guerra annibalica, quando da' Romani furono mandate colonie per l'Italia, tra le quali ne fu inviata una pure a Bussento, essendo Consoli P. Cornelio Scipione per la seconda volta e T. Sempronio Longo l' anno di Roma 558 (28) innanzi all'Era volgare 205 anni. Tutte le monete di Bussento sono incuse e di argento, solo col suo nome non si trovano, ma sempre questo si rinviene unito con quello di Siris, il che fa argomentare che gli abitanti suoi andaronsi a riunire con quelli di Siris. Le monete dunque non possono essere posteriori all' anno dianzi assegnato alla fondazione di Eraclea. Della Colonia romana non vi ha monete.

A remota antichità risale ancora la fondazione di Sibari, la quale però presenta nelle sue vicende fatti di data certa, quantunque lontanissimi. Devastata da' Crotoniati condotti dal famigerato Milone, secondo si raccoglie da Diodoro (29), nel III anno della LXVII Olimpiade, prima dell' era nostra 510, di Roma il 244, i fuggitivi suoi abitanti vi furono ricondotti da un certo Tessalo 58 anni dopo, e la ristaurarono (30): e già incominciava a rifiorire, quando appena trascorsi sei anni, mal comportando i Crotoniati di veder risorgere l' antica emula, la distrussero interamente, ed il Crati ed il Sibari vi voltaron sopra, affinchè ricoperta dalle loro acque, ogni speranza di futuro risorgimento rimanesse estinta. I Sibariti campati all' esterminio della loro patria, impetrato l' aiuto degli Ateniesi uniti ad una colonia di questi condotta dal retore e poeta Dionisio cognominato Calco, *rame*, (31) ritornarono ne' patrî luoghi ed a qualche distanza della distrutta città, vicino ad un fonte detto Turio, seguendo il dettato dell' Oracolo, edificarono la novella città, che dal fonte denominarono *Turia*, (32) lo che secondo Dionisio di Alicarnasso (33) accadde il primo anno della LXXXIV Olimpiade, 444 prima dell' Era volgare, il 311 di Roma. Nel quale anno sappiamo da Plinio (34) avere Erodoto incominciato a scrivere la sua storia in Turio. Da Strabone (35) finalmente apprendiamo che i *Turî*

« *dopo avere lungo tempo prosperato, divennero continua preda de' Lucani. Spogliati eziandio da' Tarantini si gettarono nelle braccia de' Romani, i quali dipoi per ripopolare Turio, già divenuto deserto, vi mandarono una colonia e mutarono il suo nome in quello di Copia* (36) ». La deduzione della colonia da Livio (37) è stabilita nell' anno 561 di Roma, il 193 prima dell' era cristiana. La numismatica sibaritica presenta monete di tutt' i diversi tempi di questa Città. Col nome di Sibari ve ne ha di tre maniere e di argento: la parte maggiore sono incuse; pochissime quelle col bue in rilievo in ambe le facce: parecchie che al bue sibaritico uniscono il Nettuno posidoniate. Perlocchè chiaro apparisce appartenere le prime all' antico Sibari, le seconde all' epoca del risorgimento della città, la terza pure a quest' epoca, ma nel tempo della colonia posidoniate. Col nome di Turio copiosissime e di ottimo lavoro vi ha monete di argento; non molte di bronzo; poche colla leggenda di *Copia*. Ora Sibari fu distrutta nell' anno terzo della LXXVII Olimpiade, 510 anni prima di Cristo, 244 di Roma: le monete incuse debbono essere state battute prima, come quelle con ambo i tipi in rilievo nel tempo della sua ristaurazione in sino a che fu novellamente distrutta, poichè la nuova città edificata prese il nome di Turio, il che avvenne nell' anno primo della LXXXIV Olimpiade, 444 anni prima dell' era nostra, 310 di Roma.

Metaponto secondo Strabone (38) fu fondata da' Pilii, che Nestore riconduceva da Troia. L' agricoltura vi prosperò a tal segno che la rendette ricchissima, consecrarono perciò una messe di oro a Delfo (39). Essa fu distrutta da' Sanniti, locchè dovette accadere non più tardi dell' anno 350 prima dell' era Cristiana, mentre è questo il tempo nel quale i Sanniti estesero le loro conquiste sopra i Greci dalla parte di Metaponto. Era deserta nel tempo della guerra de' Tarantini co' Sibariti. Imperciocchè avendo questi chiamato in aiuto gli Achei loro compatriotti, ed avendo conosciuta la necessità di stabilire colonie tra essi e Taranto che loro servissero di antemurale; tra le due città più vicine a Taranto, Metaponto cioè e Siri, prescelsero Metaponto (40), la quale colonia fu condotta da Leucippo, e siccome ragionevolmente opina Heyne (41) in quel breve intervallo di tempo che i Sibariti erano ritornati nella loro antica patria; di modo che non potrebbe lo stabilimento di questa colonia essere accaduto dopo l' anno 447 prima di G. C., il 307 di Roma. Di Metaponto si hanno monete incuse, egualmente come con entrambi i tipi in rilievo, e su alcune delle quali si trova la effigie di Leucippo insieme col suo nome (42). Le monete quindi di Metaponto con ambo i tipi in rilievo debbono tenersi coniate dopo il detto anno 447, come le incuse prima di questo tempo.

Caulonia fu fondata da una colonia di Achei: sappiamo da Strabone (43) e da Pausania essere stata questa condotta da Tifone di Egio (44). Diodoro Siculo (45) attesta essere stata presa e distrutta da Dionisio Seniore tiranno di Siracusa, il quale avendo distrutta la città, la regione de' Cauloniati diede in dono a' Locresi, *urbe eversa, regionem Cauloniatarum Locrentibus dono dedit.* Forse perciò Servio, seguendo senza dubbio Igino, disse Caulonia Colonia de' Locresi. Ciò avvenne nel quarto anno della XCVII Olimpiade di Roma 366. Sembra che da' Locresi fosse stata ristaurata, poichè da Pausania sappiamo (46) che nella guerra di Pirro per avere seguita la parte del re di Epiro, fu distrutta da' Campani alleati de' Romani. Il quale fatto dovè accadere tra l' anno di Roma 474 al 480, prima di Cristo tra il 280 al 274, tempo che durò la guerra contro Pirro. Malgrado questa nuova deva-

stazione la città dovette pur risorgere, essendo renduti certi per la testimonianza di Livio (47), aver Caulonia nella seconda guerra punica seguita la parte di Annibale; come certi altresì ch' era deserta nell' età di Strabone (48) ed anche di Plinio (49).

Da' fatti fin qui narrati, e dal confronto di questi con le monete, sembra risultare evidente che il coniar delle monete incuse cessò innanzi alla metà del quinto secolo prima dell' era Cristiana, verso il principio del quarto secolo di Roma. Di quanto affermiamo altre pruove si hanno nelle monete delle città, che sebbene di remota origine, cessarono però di esistere molto o poco tempo dopo l' epoca da noi assegnata per termine del coniarsi delle monete incuse. E queste città debbono avere, secondo quanto abbiam di sopra stabilito, come effettivamente le hanno, non solo monete incuse, ma benanche con ambi i tipi in rilievo. Ci limiteremo ad additare Cotrone e Taranto nella Magna Grecia, Imera e Selino nella Sicilia.

Crotone fondata dall' Acheo Miscello, secondo Dionigio d' Alicarnasso (50), il terzo anno della XVII Olimp. pervenne a tanta grandezza da disputare non solo la potenza di Sibari, ma benanche a distruggerla. Però quella fortuna ch' era stata propizia a' Crotoniati condotti da Milone, quando questi con assai inferior soldatesca disfece trecentomila Sibariti, fu loro avversa allorchè diecimila tra Locresi e Regini nelle vicinanze del Sagra sconfissero centomila Crotoniati. E Strabone (51) che ricorda questo fatto, soggiunge: doversi attribuire a questa battaglia disastrosa la decadenza rapida de' Crotoniati, i quali dopo aver perduta tanta gente, non poterono più a lungo sussistere uniti come nazione. La data di questa battaglia non si trova indicata che dal solo Zeze (52) che la riporta niente di manco al tempo della presa di Troia.

Il Du Theil (53), riprovando una sì alta antichità, opina doversi stabilire nel tempo della guerra mossa da' Crotoniati contra i Locresi per vendicarsi del soccorso prestato da questi a Siris nel tempo che in unione de' Metapontini e de' Turî era da loro assediata. E siccome in Giustino (54) trovasi scritto Sibariti in luogo di Turî, stima dovere essere avvenuta prima della distruzione di Sibari, e perciò verso la LIV Olimp., 564 anni innanzi G. C. Ma questa congettura incontra due forti ostacoli, il primo negli scrittori, i quali la sconfitta de' Crotoniati riferiscono ad un tempo più tardo della distruzione di Sibari; il secondo nelle monete stesse di Crotone, le quali mostrano chiaro nella fabbrica, nello stile del loro disegno un' età molto più recente della LIV Olimp.; e nel grande numero che se ne trova la floridezza di Cotrone anche in tempi assai a quello posteriori, e conseguentemente provano che i Cotroniati seguitarono ad essere nazione e florida pur dopo il IV Secolo di Roma. Nè il trovarsi i Turî nominati Sibariti in Giustino è da tanto da potere contraddire l' autorità di tutti gli altri scrittori, ed il fatto delle monete. Oltre che è pure ovvio il rinvenire negli scrittori sovente scambiati i recenti con gli antichi nomi de' popoli (55).

Nel ragionare di Taranto, lasceremo quel che si riferisce intorno all' antichissima sua origine, e che a noi sembra appartenere più alla favola che alla storia, ed attribuiremo la sua origine ad una colonia di Lacedemoni. Tutti gli scrittori, anche quelli che preesistente la credettero, concordemente poi convengono di avere avuta una Colonia di Lacedemoni. Eusebio (56) stabilisce la data di questa Colonia nel primo anno della XVIII Olimp.; data che approvò lo Scaligero (57) ed il P. Corsini (58) e che a noi sembra secondo tutte le probabilità conforme al vero. Taranto sostenne il suo splendore lungamente, e non cadde

che tardissimo. Ambe queste due città fondate nel tempo ch' era in usanza coniarsi le monete incuse, e cadute dopo l' introduzione delle monete co' tipi in rilievo in tutte e due le facce, dovettero avere monete dell' una e dell' altra maniera, egualmente che monete di bronzo; ed in fatti non solo hanno monete di argento delle due sorte e di rame, ma sì bene anche di oro.

Rivolgiamoci ora alla Sicilia. Imera Colonia degli Zanclei (59) fu edificata nell' anno quarto della XXXII Olimp., 649 prima di Cristo, 105 di Roma. Assediata da' Cartaginesi nell'anno di Roma 274, venne liberata da Gelone, ma rimase così spopolata che Terone Agrigentino vi condusse una Colonia di Dori per ripopolarla. Il che avvenne secondo Diodoro (60) nell'anno primo della LXXVI Olimp., avanti all' era nostra 476, di Roma il 278. E cominciava di già a rifiorire quando settantuno anno dopo stretta di assedio nuovamente da' Cartaginesi condotti da Annibale, fu espugnata e distrutta nell'anno quarto della XCII Olimp. 409 innanzi all' era nostra, il 345 di Roma, 240 anni dopo ch' era stata edificata, siccome riferisce lo stesso Diodoro (61), il quale soggiunge (62), che di poi i Cartaginesi edificarono una nuova città vicino alle acque termali di Imera, ed alla quale perciò posero il nome di *Thermae*. Selino edificata da' Magaresi Siculi (63) fu del pari distrutta da Annibale contemporaneamente ad Imera, cioè nell' anno 345 di Roma, ed i superstiti abitanti si rifuggirono a Lilibeo (64). Strabone (65) attesta che nella sua età Imera, Selino, ed anche Gela erano totalmente deserte. Ambe queste Città per le ragioni dette di sopra hanno del pari monete di argento incuse, e con tutti e due i tipi in rilievo.

In fine si volga un rapido sguardo alla Grecia, ed all' Asia e si vedrà che l' artefizio del monetare in una stessa età fu lo stesso da per ogni dove, come viene attestato dalle monete de' re che sono le sole, le quali hanno età certa. I darici di oro e di argento, che sono le più antiche monete persiane, perchè appartenenti alla dinastia degli Achemenidi, sono globosi non rotondi nell' orlo, e per rovescio non hanno che un informe incavo. Le più antiche monete de' re della Macedonia sono quelle battute da Alessandro primo insino ad Aminta secondo, che regnò dal 397 al 371 prima dell' era Cristiana, dal 357 al 383 di Roma. I rovesci di tutte queste monete sono in quadrati in incavo. Il qual modo di rovescio cessa interamente dopo di Aminta secondo: prova di ciò che anche fuor della Magna Grecia verso la metà del quarto secolo di Roma si era puranco desistito di coniare monete incuse.

A compiere la dimostrazione di quanto abbiamo di sopra affermato intorno all' epoca della cessazione del coniar monete incuse, conviene risolvere due obbiezioni che ci si potrebbero fare. La prima è che alcune città alle quali egualmente viene attribuita una remota origine, non hanno monete incuse: l' altra sorge da talune monete di Reggio, le quali per avere per tipo una lepre, come quelle di Messina, vengono riputate battute nel tempo che Anassilao signoreggiava le due città.

La prima obbiezione fonda su di un dato non provato. Non perchè venga ad una città attribuita una remotissima origine, e questa città abbia monete, ne segue che queste monete debbono essere del pari antichissime, ciò è appunto quello che dovrebbe essere provato. Vi furono città di considerazione non solo, ma eziandio vasti regni che non ebbero monete affatto e ne furono privi per lunghissimi secoli, come l' Egitto che non ebbe moneta insino alla dominazione dei Tolomei. All' opposto si hanno monete di città di lievissimo conto, o del tutto sconosciute nell' antica geogra-

fia. Dell' età delle monete sprovedute di note cronologiche non può in altro giudicarsi che per la maniera della loro fabbrica. Ora se le monete di queste volute antichissime città sono di fattura uniforme a quelle delle altre città di un tempo posteriore, con qual fondamento potrà essere aggiudicata ad esse un' antichità più remota delle altre? Dove manca la storia, come sapersi quando una città incominciò a coniare moneta? Nel buio de' secoli che furono, chi può leggervi quando i monumenti e gli scrittori son muti? E poi si sottopongano ad una ragionevole critica le origini di queste tali città che ci si vorrebbero additare come una contraria pruova, e si troveranno non solamente discordi le tradizioni, ma raccontate in tal guisa dagli scrittori, da fare chiaramente discernere in esse il linguaggio della favola, anzi che quello della storia. Per non dilungarci dal nostro subbietto sarà sufficiente, divisiamo, per potere giudicare di tutte le altre di consimil natura indicar brevemente le tradizioni risguardanti Locri.

Pausania (66) dice che i Locresi Epizefirî credevano loro fondatore Ajace di Oileo, duce degli Opunzî nell' assedio di Troja, conseguentemente la fondazione di Locri risalirebbe a que' tempi. Stefano Bizantino (67) afferma che Locri fu fondata dagli Opunzî stessi che popolarono le isole Benauridi condotti da *Banauso* figlio di Ajace. Solino (68) conferma la tradizione che attribuisce ai *Locresi Naricî* la edificazione della Locri epizefirea. Strabone (69) sostiene dover Locri la sua origine ai *Locresi Ozoli* e censura Eforo di averla attribuita agli *Opunzî*. Scimno di Chio (70) nel riferire le due origini inchina per l' opinione di Eforo. Polibio ci ha conservato un luogo di Timeo (71) in dove si accerta dovere i *Locresi la loro origine a' cittadini di condizione libera*, lo che distrugge conseguentemente la tradizione che dà un' origine servile ai *Locresi epizefirî* (72). Ora tutti questi fatti si aggirano intorno a tredici secoli innanzi all' era nostra; al contrario Strabone (73) dice edificata Locri poco tempo dopo Crotone e Siracusa, vale a dire il 4.° anno della XI Olimpiade, 733 anni prima di G. C, siccome opina un chiaro autore moderno (74).

Da ciò che dice Dionigi di Alicarnasso (75) si raccoglie che i Lacedemoni essendosi insignoriti di Cotrone ne scacciarono una parte degli Achei che l' abitavano e l' inviarono a fondare Locri, il che avvenne nel 3.° anno della XVII Olimpiade, 710 anni prima dell' Era volgare. Quali contraddizioni in tutti questi racconti! Certo è che i Locresi nel tempo di Anassilao tiranno di Reggio dovevano essere assai deboli poichè per difendere la loro libertà contro di quelli, dovettero implorare l' alleanza, e l' aiuto di Dionisio tiranno di Siracusa. Se i tipi delle monete alludono alle volte ai fatti storici, parrebbe probabile che quello di un' aquila (76) che divora una lepre, ch' è il più comune delle monete di Locri, possa riferirsi all' avere infine trionfato i Locresi dei Regini e dei Messani, delle monete dei quali il tipo caratteristico era una lepre. Se regge questa opinione, le dette monete non potrebbero essere state battute che dopo avere i Locresi assicurata la loro indipendenza. La guerra non potette essere di breve durata, mentre vi vediamo impegnati a favore di Locri i due Dionisî, in modo che tali monete non avrebbero potuto essere coniate che verso l' incominciamento del IV secolo di Roma.

Ci rimane per ultimo a risolvere l' altra obbiezione che non dissimuleremo parere a prima giunta di molta forza: essa sorge dall' avere alcune monete di Reggio per tipo una Lepre, tipo caratteristico delle monete di Messana. Si dice: il tipo principale delle monete di Messana è una Lepre, sopra di alcune monete di Reg-

gio si trova similmente una lepre atteggiata nel medesimo modo di quella delle monete di Messana, il che indica unione di queste due città; ora esse non furono unite che sotto di Anassilao, dunque le monete portanti la lepre non possono essere che di quel tempo. E questa argomentazione trova un appoggio in Polluce: questi riferisce (77) *che per avere il Reggino Anassilao portate, e propagate le lepri nella Sicilia, dove prima non vi nascevano secondo afferma Aristotele, e per essere stato vincitore nella corsa del carro tirato dai muli nei giuochi olimpici, avesse fatto imprimere sulle monete dei Reggini il carro, e la lepre.* Conseguentemente si conchiude che avendo dovuto essere coniate dette monete sotto di Anassilao ed essendo Anassilao morto nel 1.° anno della LXXVI Olimpiade, nell' anno avanti di Cristo 476, di Roma 278 (78) seguirne che anche innanzi il tempo da noi stabilito coniavansi monete con ambi i tipi in rilievo. Esaminiamo analiticamente questa obbiezione.

Le basi su le quali l' argomentazione è poggiata, sono conformità di tipi; tempo in cui visse Anassilao; spiegazione data da Polluce ai tipi Reggini. — *Nessuna cosa è più incerta della origine di queste due città* (cioè di Reggio e Messana), *e la data della loro fondazione è tuttora soggetta a gravissime difficoltà.* Tale è la sentenza emessa dal chiarissimo Autore dell' *Histoire de l' ètablissement des Colonies Grecques* (79) nell' incominciare a ragionare di queste due città; sentenza ch' è il risultamento delle svariate, e contrarie tradizioni che nei diversi antichi scrittori si leggono intorno all' origine e alle vicende di queste due città. Però vi sono dei fatti su' quali in qualche modo convengono tutti. Che queste due città trassero la loro origine da un medesimo popolo risulta da tutti gli scrittori, sebbene alcuni dicessero essere stati inviati i coloni da Reggio a Zancle (80), altri da Zancle mandati a Reggio (81). E questi coloni sono per la maggior parte sempre Messenii (82), e tali da preponderare tanto, da occupare esclusivamente in ogni età tutte le magistrature (83). Ma ancorchè ambe le tradizioni si volessero ritenere, e reputare come derivate da fatti avvenuti in differenti tempi, non potrà disconvenirsi mai essere derivate le due città da uno stesso popolo, e per conseguenza legate strettissimamente coi vincoli della comune origine. È ovvio nella numismatica che città che hanno comune la origine avessero pur comuni i tipi. Quale bisogno vi è dunque di ricorrere a lontana ipotesi per ispiegare quella conformità di tipi che ha qualche moneta Reggina con le Messane; mentre le due Città pel motivo anzidetto bene avrebbero potuto avere tipi uniformi, ancorchè non fossero state una volta entrambe sotto il reggimento di Anassilao? E poi qual pruova si ha dagli scrittori o dai monumenti, che città signoreggiate da uno stesso despota avessero dovuto avere tipi consimili? Oltre ciò, il tempo nel quale visse Anassilao è anche un punto dibbattuto nella storia, tanto che per accomodare la diversità di epoca che si trova presso gli antichi scrittori, alcuni filologi moderni si appigliarono al consueto rimedio d' immaginare essere stati due gli Anassilai (84). Come si attribuisce a questo tiranno di Reggio la occupazione di Zancle ed il tramutamento del suo nome in Messane, così si rende indispensabile di esaminare questo punto storico sul quale si poggia il maggiore argomento della obbiezione.

Erodoto (85) dice che Cadmo figlio di Scite avendo spontaneamente rinunciato alla tirannia di Coo e renduta la libertà ai cittadini, andò in Sicilia e si stabilì unito coi Sami a Zancle, il nome della quale fu mutato in Messane. Tucidide (86) e Pausania (87)

al contrario affermano che Anassilao tiranno di Reggio essendosi coll' ausilio de' Messenî, che eransi rifuggiati a Reggio, impadronito di Zancle, in memoria dalla patria della quale traeva la sua origine, venne denominata Messane. È a notarsi che Diodoro Siculo, che certamente doveva conoscere meglio degli stranieri i fatti della patria sua, niente dice del cambiamento del nome di Zancle in Messane; anzi nel riferire la morte di Anassilao lo intitola tiranno di Reggio e di Zancle (88), il che indurrebbe a credere che tanto nel tempo della morte di Anassilao, quanto nell' età di Diodoro, Zancle peranco non avesse preso il nome di Messane, non essendo supponibile che Diodoro ch' era Siciliano avesse potuto ignorare i nomi delle città della Sicilia. Però quantunque non possa negarsi essere di gran peso specialmente nelle cose della Sicilia l'autorità di Diodoro, non ci basterebbe l'animo di rivocare in dubbio che a' tempi di Erodoto e di Tucidide, Zancle di già non si nomasse Messana, avendola essi così appellata. La quale apparente contraddizione svanisce se si riflette che Diodoro, per servire alla precisione storica abbia detto in questo modo per fare intendere, che nel tempo della morte di Anassilao, Zancle non aveva ancora preso il nome di Messane. Che incerte, differenti fossero le tradizioni risguardanti Zancle il mostra evidente la disparità dei racconti dei cennati autori, da' quali altro di certo non ci sembra potersi raccogliere, se non se che Zancle non tramutò il suo nome in quello di Messane, che dopo la morte di Anassilao, e prima de' tempi di Erodoto e di Tucidide, vale a dire del 363 di Roma, 391 anno innanzi all' Era Cristiana. Per le cose ragionate ne segue che le monete allegate non potettero essere coniate nel tempo di Anassilao, e ciò viene confermato da un altro argomento. Stando anche al detto di Polluce, i tipi di quelle monete risguarderebbero esclusivamente i fatti personali di Anassilao. Ora sappiamo da Diodoro (89) che i popoli stessi di Reggio e di Messane espulsero i figli di Anassilao, e si dichiararono liberi e confederati. Non è quindi supponibile che un popolo che ricuperi la sua libertà avesse mai potuto conservare per tipi delle sue monete quelle dei suoi scacciati tiranni e render perenne così la memoria del patito servaggio. Questo lucidissimo raziocinio solo ci pare bastevole per provare che le monete in questione non sieno state coniate nè nel tempo, nè dopo la morte di Anassilao; ma bensì dopo che quelle città ebbero riacquistata la libertà e nel tempo della loro federazione. La spiegazione di Polluce adunque o che egli l' avesse ricavata da qualche popolare erronea tradizione o che fosse stata tentata da lui, è in opposizione, come abbiamo mostro, colla storia, co' monumenti. Quanto avesse egli sconosciute le monete ne fa fede lo stesso dir suo. Egli appropria alle monete Reggine il tipo della lepre, ch' è il nazionale, il caratteristico di Messana, e che altro non è che una eccezione in quelle di Reggio. Stima il carro tipo proprio delle Reggine, in dove una volta si trova, e ch' è comune nelle Messane, come se fosse un tipo esclusivamente appartenente ad un fatto di Anassilao, mentre il carro è il rovescio si può dir generale di quasi tutti i tetradrammi della Sicilia. Qual conto conseguentemente potrà tenersi dalla spiegazione data a que' tipi da uno Scrittore che sì sconciamente ignora e fatti e monumenti?

Ma è ormai tempo di por fine al nostro ragionamento, e raccogliendo in breve quanto di sopra si è discorso, ci sembra potere conchiudere che la data della seconda epoca della monetazione, ossia del tempo nel quale si desistette di coniarsi monete incuse e principiossi a monetare quelle con ambi i tipi in rilievo, debba essere stabilita verso la metà del V Se-

colo prima dell' era Cristiana, vale a dire intorno all' incominciamento del IV Secolo di Roma. E se anche alcuna città per altro breve tempo proseguì a monetare secondo la prisca maniera, o perchè più tardi ebbe cognizione del nuovo trovato, chè per rendersi generale v'era mestieri di tempo; o per la tenacità che sogliono taluni popoli avere per le vecchie usanze; o da ultimo che abbiasi voluto, per ragione a noi ignota, conservare peranco alla moneta sembianza di vetustà, non per ciò verrà giammai ad infermarsi, o ad essere contraddetto il canone stabilito.

Il Principe di S. Giorgio Spinelli.

NOTE

(1) An inquiry into the symbolical language of ancients and mythology.

(2) De typis symbolicis in nummos.

(3) Spicilegio numismatico.

(4) Essai de Paleographie numismatique, nelle Memoires de l'Acc. des Inscript. tom. 24, e tom. 27.

(5) Ep. 31, ver. 47.

(6) Lib. VIII, p. 358 e 376.

(7) Lib. VI c. 127.

(8) Lib. VII. e. 56, e 57.

(9) Lib. XII, c. 10.

(10) Lib. VIII, p. 376.

(11) Lib. VI, c. 127.

(12) Lib. VIII, p. 358.

(13) Lib. VI, c. 22.

(14) Lib. VI, c. 22.

(15) Lydiat. adnot. ad marm. oxon.., p. 41.

(16) Alexandra v. 979 e 987.

(17) Lib. VI, p. 405 A.

(18) Lib. XII, c. 5, p. 523, C.

(19) Lib. XII, p. 305.

(20) Slrab. lib. VI, p. 405 C, e 406 A.

(21) Strab. lib. VI: p. 388 A. Stephan. De Urb. v. Πυξȣς, et Ἱςορίων συναγωγή. Olymp. LXXVII 2 a Scaligero in Euseb. edit. p. 319.

(22) E. Πύξις, et Πυξȣς.

(23) Eusebii Chron., pag. 319.

(24) Lib. XI, c. 48.

(25) L. XI c. 59.

(26) D. N. V. tom. 1, p. 152.

(27) Lib. VI, p. 388. B.

(28) Patercol. Lib. I, c. 15. Tit. Liv. Lib. XXXII, c. 13.

(29) Lib. XII, 10 pag. 484.

(30) Diodor. Sic. Lib. XI. 90, pag. 472 e lib. XII. 10 p. 484.

(31) Athen. Deipnosoph. lib. XV o. 669. Plutarch. in Nicia.

(32) Diodor. Sic. L. XII, 10, p. 484. Strab. Lib. VI, p. 404. B.

(33) δωδεκάτῳ πρότερον ἔτει τȣ πελοποννησιακȣ πολέμȣ in Lysin p. 82 tom. 2.

(34) Lib. XII, § 8.

(35) Lib. VI, p. 404. C.

(36) La storia parla delle ostilità de' Tarantini contro di Turio verso il 281 prima dell' Era Cristiana (Du Theil nelle Note a Strabone.)

(37) Lib. XXXIV, 53, e XXXV, 9.

(38) Lib. VI, p. 406 A.

(39) Strab. L. VI, p. 406 A.

(40) Strab. L. VI, p. 406 B.

(41) Opusc. accd. tom. 2, prolus. 11, p. 109-10.

(42) Non ignoriamo che valorosi archeologi altrimenti opinarono intorno a' nomi proprî che ritrovansi sulle monete, ed all' effigie che a quelli alle volte veggonsi unite. Certo non è questo il luogo per entrare in cotale difficile indagine. Però è fuor di dubbio che la numismatica offre esempî non equivoci di nomi di fondatori di città e delle loro immagini sulle monete. Non potremo quindi esser notati di errore se seguendo altri valentuomini che come noi divisarono abbiamo creduto di ravvisare nell' effigie e nel nome che presenta la metapontina moneta quella del Leucippo conduttore della colonia.

(43) Strab. lib. VI, p. 261 C.

(44) Pausania lib. VI, Cap. III, pag. 459.

(45) Lib. XIV, § 106, pag. 451.

(46) Lib. VI. C. III, p. 459.

(47) Lib. XXVII. C. 12, § 6, e C. 14 e 15.

(48) Lib. VI, p. 261.

(49) Lib. III, Cap. 10.

(50) Lib. II, p. 121.

(51) Lib. VI, p. 261.

(52) Ad Lycophr. Alex. v. 987.

(53) Not. 3, pag. 322, Tom. II della vers. Franc. di Strabone.

(54) Lib. XX, 2.

(55) Come in Livio L. XXVI 39, nell'A. v. c. 542 dice: *sed circa Crotonem Sybarimque suppleverat remigio naves* ec.

(56) Chron. lib II, p. 119.

(57) Animadvers., p. 78.

(58) Fast. Attic. tom. III, p. 27 e 28.

(59) Strab. lib. VI, p. 418 C.

(60) Lib. XI, Cap. 49.

(61) Lib. XIII, C. 59.

(62) Lib. XIII, C. 79.

(63) Strab. lib. VI, p. 419 A.

(64) Diodor. Sic. Eclog. XXIV, *sùb init.*

(65) L. VI, p. 418 C.

(66) Lib. III, C. 19. Conon. Narrat. XVIII.

(67) V. Βαναυρίδες.

(68) Cap. II, p. 13.

(69) Lib. VI, p. 259.

(70) V. 364-67.

(71) Timaeus L. IX, apud Polyb. l. XII, in excerpt. t. 3, v. 38.

(72) Eustathius ad Dionys. Perieg. v. 365.

(73) Lib. VI, p. 259.

(74) Raoul Rochette, Hist. de l'étab. des Colon.

(75) Lib. II, c. 59.

(76) *Pugnantibus Locris, aquila ab acie nunquam recessit, eosque tamdiu circumvolavit, quoad vincerent.* Iustin. Lib. XX, C. 3. Ciò si riferisce da Giustino essere avvenuto durante la battaglia che i Locresi vinsero sconfiggendo 130 mila Crotoniati nelle vicinanze del fiume Sagra.

(77) Lib. V, c. 12, § 75, e L. IX, c. 6, § 84.

(78) Diodor. Sic. Lib. XI 48, pag. 440.

(79) Tom. III, Cap. XII, p. 277.

(80) Thucyd. L. VI, 5, p. 380. — Strab. l. VI, p. 410 C. — Pausan. lib. IV 23.

(81) Strab. lib. VI, p. 395 B.

(82) Come risulta dai sopra citati luoghi di Tucidide, di Strabone e di Pausania.

(83) Strabone, Lib. VI, p. 395. D. Il vocabolo ἡγεμόνες del testo, stimiamo doversi intendere per le *primarie magistrature*, siccome opinarono Heyne (Opusc. Accad. t. 2, p. 270 e seg.) e Sainte-Croix (Secondée Mem. sur la legislation de la Grande-Grece, nel tom. 42 Mem. de l'Acead. des Inscript. et B. L.)

(84) Clavier., Hist. tom. II, pag. 259.

(85) Lib. VII, 164.

(86) Lib. VI 5.

(87) Lib. IV 23.

(88) Lib. XI 48, p. 440: Ετελεύτησε δὲ καὶ Αναξίλας ὁ Ρηγίȣ καὶ Ζάνκλης τύραννος

(89) Lib. XI, § 76, p. 461.

INDAGINE

SULL' EPOCA IN CUI S' INCOMINCIÒ A CONIARE MONETE DI BRONZO.

Nessuna moneta di bronzo vi ha che sia incusa. Nessuna città che ha cessato di esistere, o che abbia mutato il suo nome prima dell' introduzione della moneta con ambi i tipi in rilievo, ha moneta di bronzo col primiero o col posteriore nome. Tutte le città che hanno una serie decrescente dal didramma alla più piccola frazione del medesimo, non hanno monete di bronzo, o se le hanno sono queste in scarsissimo numero. Tutte le città che hanno monete di argento con tutti e due i tipi in rilievo, hanno monete di bronzo. Questi fatti che risultano dalle antiche monete, indicano essere stata la moneta di bronzo introdotta dopo essersi coniate quelle di argento con entrambi i tipi in rilievo. Dimostrare colla storia questa verità di fatti, indagare quale sia stato il preciso tempo nel quale s' incominciò ad introdurre la moneta di bronzo, è quello che ci proponiamo di fare coll' attingerne i dati nelle vicende di quelle città, che offrono date certe.

Cuma è una città alla quale fu attribuita una remotissima origine, Strabone (1) dice essere la più antica di tutte le città della Sicilia e dell' Italia πασῶν γὰρ ἐςὶ πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων: *est enim antiquissima haec urbs omnium Sicularum et Italicarum a Graecis deductarum coloniarum* (2), tanto che d' alcuni si volle anteriore all' eccidio di Troia (3); da altro non di molto posteriore (4); da' più discreti però si credè fondata 524 anni prima dell' era cristiana, il 230 di Roma (5). I Campani se ne insignorirono nel IV anno della LXXXIX Olimpiade, 421 prima di Cristo, il 333 di Roma, e la distrussero. Gli abitanti che camparono dall' esterminio della loro patria si rifuggirono in Napoli (6), e sebbene di poi ritornassero, e la ristorassero, pure non risurse più al primiero splendore, come raccogliamo da Strabone e da Livio (7); ma ciò non pertanto gli antichi costumi greci, gli usi vi si conservarono insino ai tempi romani (8). Di questa città si hanno soltanto monete di argento dal didramma insino alle piccole frazioni del medesimo. Taluni credettero poterlesi attribuire alcune monete di bronzo che offrono nel ritto una testa con istrana acconciatura, e nel rovescio il mostro Scilla, sul solo appoggio di vedersi quel mostro anche sulla conchiglia cumana in qualche rarissima moneta di argento di questa città; ma per essere queste monete interamente sfornite di leggenda, e di una fabbrica, di uno stile di disegno diverso affatto dalle cumane di argento, nessun vero o probabile argomento vi ha che appoggi la loro opinione; anzi oltre ai cennati argomenti negativi, uno invittissimo se ne ha nel non essere stata mai rinvenuta alcuna di quelle mo-

nete nel territorio cumano, nè nei circonvicini. Ciò posto ne segue che sino all' anno 333 di Roma 421 innanzi all' era nostra, la moneta di bronzo non era ancora in uso. L' epoca della sua introduzione si ricava dalle monete di Metaponto. Questa città è la sola tra tutte quelle della Magna Grecia e della Sicilia, che sopra di alcune sue monete di bronzo si trovi scritto il corrispondente loro valore, il che evidentemente dimostra esser questa la prima volta che si monetasse il bronzo, ed affinchè fosse noto qual valore rappresentasse, necessario era imprimervelo di sopra. Quando in Chio fu adottato il sistema romano, le prime monete coniate secondo quel sistema, portano soprapposto il loro rispettivo valore. Quando i Romani nei tempi imperiali doverono coniare monete di argento in qualche città greca, ed usare del greco sistema, sulle prime monete fatte vi posero sopra il valore, come se ne ha una pruova in alcune monete di argento di Nerone con leggenda greca, sul rovescio delle quali si legge in alcune ΔΙΔΡΑΧΜΟΝ, in altre ΔΡΑΧΜΗ. Dunque le monete di bronzo di Metaponto che portano scritto ΟΒΟΛΟΣ sono i primi oboli di bronzo che fossero stati battuti nella Magna Grecia (9); poichè se prima altra città ne avesse coniati, non solo si troverebbero con questa iscrizione monete di bronzo di quella città, ma essendo nota che quella tale moneta rappresentava l' obolo, i Metapontini non avrebbero avuto bisogno di scrivervelo; come sulle monete urbiche di argento della nostra Magna Grecia non si scrive mai il valore, perchè i coloni non vi usarono che il sistema medesimo di monetare della loro patria, ed al quale erano accostumati

Posto ciò l' epoca nella quale Metaponto incominciò ad usare la moneta di bronzo sarà l' epoca della prima introduzione di questa specie di moneta nella Magna Grecia. Le prime monete di argento di Metaponto con ambi i tipi in rilievo furono battute dopo la colonia Acaica condottavi da Leucippo che segna la data del II anno della LXXXIV Olimpiade il 311 di Roma, 443 prima dell' Era cristiana secondo Raoul Rochette (10), o del III anno della LXXXIII Olimpiade, il 302 di Roma, 447 innanzi G. Cristo, secondo il Du Theil che segue le orme di Heyne e di Mazocchi (11).

Rivolgasi un poco lo sguardo al tempo nel quale l' altre città della Magna Grecia principiarono ad usare monete di argento con ambi i tipi in rilievo, e poscia quelle di bronzo, e si troverà che quelle di Turio non possono essere più antiche dell' anno 1.° della LXXXIV Olimpiade, del 310 di Roma, del 444 prima dell' Era nostra; e quelle di Eraclea del IV anno della LXXXVI Olimpiade, del 321 di Roma, del 433 innanzi all' Era volgare; di modo che stando all' anno assegnato dal Mazzocchi, dall' Heyne, dal Du Theil alla colonia condotta da Leucippo, Metaponto precedette nella coniazione delle monete con entrambi i tipi in rilievo, e conseguentemente del bronzo, 3 anni Turio, 14 Eraclea. Volgiamoci ora ad esaminare la monetazione delle nostre regioni mediterranee.

Le monete Osche se con attenzione si osservano si scorgeranno in esse distintamente due cose, lo stile delle arti greche cioè, ed una uniformità di fabbrica e di lavoro; la prima indica ch' ebbero a maestri i Greci nelle arti belle, la seconda di non potere essere state monetate che in un periodo di tempo al certo non lungo, imperocchè non si ravvisa in esse quella infanzia, quella perfezione, quello scadimento dell' arte, che avrebbe dovuto indispensabilmente apparirvi se fossero state battute nel giro di molti anni, come di fatti si osserva nelle monete di quelle città, che per lunghi secoli monetarono. Tra le città O-

sche Capua senza dubbio è quella ch' ebbe grande rinomanza, e tale da essere *inter maximas, Romam, Carthaginemque*, numerata secondo riferisce Floro (12), come di fatti ce lo attesta la sua numismatica, ricca per diversità di tipi, e per abbondanza di monete. Però in tutte le sue monete chiaramente si distingue, come del pari in tutte le monete Osche dell' altra città, quella conformità di fattura, quella uniformità di stile di disegno, che manifestano senza equivoco essere state battute in un corto periodo di tempo, il quale determinato, verrà ad essere definita la età di tutta la numismatica Osca. Il tipo di una moneta capuana ce ne offre il mezzo d' indovinarlo. Rappresenta esso un elefante; ora questo animale fu veduto per la prima volta in Italia nella guerra che i Romani ebbero con Pirro (13) l'anno 472 di Roma, 282 innanzi all' era cristiana, quindi ne segue che queste monete debbono essere state coniate alquanto dopo quell' anno, vale a dire verso il finire del IV secolo di Roma. Un elefante si trova pure per tipo sopra di alcune monete di Atella, il che prova che le monete osche sono tutte di una stessa età. Questi fatti dimostrano che insino all' incominciar del IV secolo di Roma, la moneta di bronzo non era per anco in uso tra gli Osci ed in tutti i popoli mediterranei dell' Italia meridionale.

Vediamo ora se nella Sicilia in questi tempi vi era moneta di bronzo. Seguendo i principî stabiliti ci volgeremo a quelle città delle quali è noto il tempo del cangiamento di nome; per effetto di qualche colonia sopravvenutavi, o della loro distruzione, e che abbiano avute monete di argento con ambi i tipi in rilievo, e non di bronzo. Ci sarà sufficiente addurre qualche esempio in Imera, Selino e Nasso.

Imera e Selino furono distrutte da' Cartaginesi capitanati da Annibale nel 345 di Roma, 409 anni prima di G. Cristo: Nasso da Dionisio nel 351 di Roma, 403 anni innanzi all'era cristiana. Queste tre città ebbero monete di argento con ambi i tipi in rilievo, nessuna di bronzo. Imperocchè non ci basta l' animo seguire la opinione di que' numismatici che aggiudicarono ad Imera e Selino alcune monete di rame a creder nostro senza buone ragioni, per essere loro sembrato di ravvisare ne' tipi una tal quale somiglianza con quelli delle monete di argento di queste città, e di discernere nelle loro fruste e mancanti leggende, avanzi de' loro nomi. Ma sia pur così la loro stessa somma rarità dimostrerebbe di aver incominciato quelle città ad usar il rame pochissimo tempo prima della loro distruzione. All' opposto i Mamertini che Strabone (14) e Polibio (15) dicono popolo della Campania che occuparono Messana verso l' anno 289 prima dell' era nostra, il 465 di Roma, non ebbero altra moneta, che di bronzo. Questi fatti provano che anche nella Sicilia sino al principio del IV secolo di Roma non era ancora in corso la moneta di bronzo.

Per compiere la nostra dimostrazione non ci resta altro che vedere se nella Grecia fosse stato monetato il bronzo prima di questo tempo. Prescegliamo due stati di più alta rinomanza, la repubblica di Atene, il regno di Macedonia. La moneta di bronzo si crede essere stata introdotta in Atene pel consiglio del retore Dionisio, al quale per ciò venne dato il soprannome di χαλκȣς, siccome attesta Ateneo (16). Plutarco ci fa sapere essere stato questo Dionisio lo stesso che condusse la colonia Ateniese che fondò Turio nella Lucania (17). Questa particolarità notata da Plutarco ci fa conoscere il tempo ad un dipresso, nel quale si principiò a monetare il bronzo in Atene. Imperocchè Turio fu fondata secondo Diodoro Siculo (18) e Dionisio d'Alicarnasso (19), verso il 308, o al più il 310 di Roma, tra il 446

ed il 444 prima dell' era cristiana; quindi la moneta di bronzo non potette essere in uso in Atene, che intorno al principio del IV secolo di Roma. Viene ciò confermato da un luogo delle *Rane* di Aristofane (20) in dove si fa lagnanza contro la moneta di rame che di recente era stata introdotta in luogo di quella di argento. Gli eruditi convengono che le *Rane* furono rappresentate il III anno della XCIII Olimpiade, vale a dire il 348 di Roma, 406 anni avanti l' era volgare (21); dunque la moneta di rame aveva dovuto essere stata introdotta alquanto prima. Ma non vi durò molto tempo in uso, risulta dalle *Concionatrici* dello stesso autore (22), dalla quale opera si raccoglie essere stata dal banditore pubblicata l' abolizione della moneta di rame. Questa Commedia fu rappresentata tredici anni dopo quella delle *Rane*, cioè il IV anno della XCVI Olimp., il 361 di Roma, 393 anni avanti l' era volgare (23). In qual tempo posteriormente fosse stata rimessa in uso, non entra nello scopo propostoci andar ricercando, essendo sufficiente al nostro proposito aver dimostrato che innanzi al principio del IV secolo di Roma non fuvvi moneta di bronzo in Atene.

Il tempo nel quale principiossi ad usare nella Macedonia ci si appalesa da un fatto che la numismatica stessa ci offre. Il primo re della Macedonia di cui si hanno monete di rame è Aminta II. Nessuna moneta è stata mai veduta de' re che lo precedettero. Aminta regnò dal 357 al 373 di Roma, che corrisponde dal 397 al 371 innanzi all' era Cristiana.

Dalle cose fin qua ragionate sembra risultare pienamente dimostrato che la moneta di rame nè nella Magna Grecia, nè nella Sicilia, nè tra i popoli Osci, nè nella Grecia fu in uso innanzi all' incominciar del IV secolo di Roma, vale a dire oltre 400 anni avanti all' Era Cristiana.

Il Principe di S. Giorgio Spinelli.

NOTE

(1) Lib. V, p. 293.

(2) Il Martorelli: Delle antic. col. venute in Nap. tom. II, § 432, sostiene che il *πρεσβυτατη* significhi *la più celebre*, non *la più antica*.

(3) Strab. lib. V, p. 372. B. — Vell. Patercolo lib. I, c. 4.

(4) Euseb. Chron. DCCCCLXXXXVI — Salmas. Exercit. Plin. pag. 51 e seg.

(5) Martorelli. Dell' antic. colon. venute in Nap. tom. 2, § 429 e 430.

(6) Diod. Sic. L. XII, § 76. — Strab. L. V, p. 243. — Dionis. Halic. Excerpt. legat, p. 739. — Livio L. IV, 44.

(7) Liv. loc. cit.

(8) Strab. loc. cit.

(9) L' Obolo in origine fu di argento. In due luoghi di Aristofane (*Ορνιθες* v. 501, *Σφηκες* v. 787) si fa parola di oboli conservati in bocca. Gli Scoliasti ricordano in proposito la usanza di conservare nella bocca soltanto le monete di argento; costume che ebbero puranche parecchie nazioni dell' antichità. Nel *Talmud Gerosolimitano*, nel trattato *Thrunos* si fa proibizione espressa di *tenere nella bocca piccole monete*. Epifanio poi (Περι μετρων και σαθμων) dice positivamente essere stato l' obolo di argento, e di essere pervenuto indi a tale piccolezza da pesare la decima parte di una dramma. Tenendoli in bocca adunque facilmente potevasi incorrere nel pericolo d' inghiottirli, come se ne ha pruova nel citato luogo degli *Uccelli*. Tale sminuimento di peso nell' obolo indica un abbassamento progressivo nel valor dell' argento progredito tanto da non potersi più esprimere il valore dell' obolo, che nel bronzo.

(10) Hist. de l' établiss. des Colon. Grecq. t. IV, p. 39.

(11) Nella traduzione francese di Strabone, lib. V, c. 2, t. II, p. 339.

(12) Lib. II, 16.

(13) Plin. H. N. VIII, 6; § 6.

(14) Lib. VI, p. 411. A.

(15) Lib. I, c. 8.

(16) Lib. XV, p. 669.

(17) In Nicia, p. 526.

(18) Lib. XII, 10, p. 484.

(19) In Lysia t. II, p. 82.

(20) *Βατραχοι* v. 730-37.

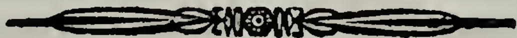
(21) Petiti, Miscell. lib. I, cap. 14, p. 50.

(22) Εκκλησιαζουσαι, v. 8 10-17.

(23) Petiti Miscell., lib. I, cap. 15, p. 52.

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

(AGOSTO E SETTEMBRE 1843.)



7 Agosto.

Si legge tra le altre la Ministeriale con cui si partecipa l' approvazione di S. M. il Re D. G. di tenersi le adunanze accademiche, non più nella sala de' papiri, ma nella terza sala a man sinistra dell' ingresso del R. Palazzo degli Studî, la quale sarà dipinta ed abbellita convenevolmente.

Il Socio Signor de Luca legge un lungo rapporto su di un' opera del Visconte di Santarem, diretta a rivendicare al Colombo la prima scoverta del nuovo mondo. Si stabilisce di passarsi al Rendiconto.

Il Signor Palmieri presenta all' Accademia un anemoscopio magnetico fatto da lui costruire qui in Napoli. Egli dietro le disposizioni del Presidente ne fa argomento della seguente nota:

« È da qualche tempo che ne' giornali inglesi si parlò di un anemoscopio magnetico, il quale sebbene importante per la novità del fenomeno che presentava, pure non era acconcio a presentare ed indicare altro fuorchè la linea del vento senza farne conoscere la precisa direzione. Ma essendosi replicate siffatte sperienze a Rochefort, si assicura che il nuovo anemoscopio non solo indica con la maggior precisione la direzione del vento, ma altresì il cangiamento da circa mezz' ora prima. Dietro di tale notizia ho fatto costruire alla meglio sollecitamente un anemoscopio magnetico che espongo alla vista dell' Accademia, perchè lo credo meritevole di qualche attenzione. Esso come vedete consiste in un ago di legno di 5 pollici di lunghezza bilicato come un ago da bussola. Verso uno degli estremi sono collocate quattro picciole calamite di molla da oriuolo, della lunghezza di due pollici, perpendicolari all' orizzonte co' poli nord in basso e distanti di circa mezzo pollice l' una dall' altra. Finalmente un cerchio graduato, o una rosa de' venti, una base di legno ed una campana di cristallo terminano l' istrumento. Ne' pochi giorni che ho tenuto in azione lo strumento ho potuto conoscere che l' ago di legno ha una polarità variabile; che resta fermo quando l' aria è tranquilla, ma sempre in una giacitura determinata, talchè non è mai senza direzione polare: quando l' aria è agitata da venti, l' ago cangia direzione e talvolta oscilla da se solo. A cagione della brevità del tempo e della non opportuna situazione di mia casa, non ho potuto assicurarmi bene del suo valore come anemoscopio, ma stimerei opportuno che in certo osservatorio ne venisse collocato uno, perchè in qualche modo è curioso ed importante vedere un semplice ago di legno con calamita senza polarità avere una forza direttrice così varia. E prima di avventurare una spiegazione del piacevole fenomeno è mestieri di bene studiarlo ».

Il Presidente stabilisce di rimettersi l' istrumento al Direttore del Real Osservatorio astronomico a Capodimonte Sig. Capocci, affinchè se ne osservasse l' andamento.

Il Sig. Antonio de Martino legge una nota sul forame centrale della retina e sulla macchia gialla del Buzzi nell'occhio del feto umano. Questa nota vien riserbata pel Rendiconto.

Il presidente, a nome del Conte Zambeccari presenta in dono all'Accademia una mappa del Rio grande da costui rilevata sopra luogo, e la passa al Generale Visconti per depositarla al Real Uffizio topografico.

Interviene all'Accademia l'illustre Sig. Magendie.

L'Accademia si riunisce in comitato segreto con l'intervento del Presidente Generale interino Cav. Nicolini, per procedere alla nomina definitiva del socio mancante nella classe matematica.

Epperò il Sig. Presidente interino, dopo la lettura fatta dal Segretario aggiunto per le matematiche del rapporto della classe, sceglie a scrutatori i Signori de Luca e Capocci, e dispone di passarsi alla votazione segreta de' tre candidati proposti dall'Accademia; dalla quale risulta aver ottenuto il Signor Paolo Tucci 20 voti affermativi sopra 26 votanti, il Signor Nicola Trudi 14; ed il Sig. Fedele Amante 18.

Rimane quindi eletto il Signor Paolo Tucci a socio ordinario nella classe delle scienze matematiche, e si dispone farne analogo rapporto a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni per rassegnarsi a S. M.

Si presentano i seguenti libri.

Delle vicissitudini e de' progressi del dritto penale in Italia, dal risorgimento delle lettere sin oggi, di P. C. Ulloa. Palermo 1842. 8.°

Catechismo filosofico istorico apologetico della religione cristiana, del Professor Giuseppe Mazzarella. — Napoli 1843. 8.°

Rapport fait au Ministre secrétaire d'état de la marine et des colonies, par la Commission istituée par décision royale du 26 Mai 1840, pour l'examen des questions rélatives à l'esclavage et à la constitution politique des colonies — Relateur en est le Duc de Broglie, Président de la Commission — Paris 1843. 4.°

8 Agosto.

In nome della Commissione all'uopo istituita leggesi dal Socio Sig. Nobile un rapporto sulla relazione del viaggio fatto all'Etna dal Sig. del Re, la quale rimane approvata a far parte degli Atti dell'Accademia.

Ed in nome della Commissione destinata ad esaminare la Memoria del Sig. Nicolucci intorno la struttura e le funzioni de' nervi cefalici dell'uomo, il socio Sig. Delle Chiaje legge il corrispondente rapporto. Tale Memoria rimane approvata per gli Atti accademici. La Commissione raccomanda il Sig. Nicolucci all'Accademia, la quale dispone praticarsi i debiti ufici a S. E. il Ministro degli Affari Interni.

Presentasi quindi dal Socio Cav. Quadri una macchina da lui fatta costruire dal Sig. Brethon a Parigi, la quale riesce mirabilmente efficace a richiamare in azione i nervi affetti da paralisi o semiparalisi, trovandosi in essa combinate le due forze galvano-magnetiche. L'Autore promette di comunicare all'Accademia tutte le osservazioni che potrà raccogliere relativamente al modo di far uso di tal macchina. Il Presidente ringrazia in nome dell'Accademia il Cav. Quadri.

Il Sig. Casoria legge una sua Memoria intitolata *Osservazioni geologiche su' contorni di Palermo*, che vien passata alla compilazione del Rendiconto.

Il socio corrispondente Sig. Mancini legge un rapporto sull'opera del Conte Petitti, riguardante i sistemi penitenziarî. Vien parimenti passata al Rendiconto.

Interviene all'adunanza il Cav. Wutzer, professore di Chimica Chirurgica a Bonn in Prussia.

Si presentano poscia i seguenti libri:

Quadro elementar des Relaçoes politicas et diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do Mundo desde o principio da Monarchia Portugueza ate aos nossos dias, ordenado pelo Visconte de Santarem t. 3. Paris 1843.

Mémoire sur la découverte de la loi du choc direct des corps durs, publiée en 1667 par Al-

phonse Borelli, et sur les formules générales du choc excentrique des corps durs ou elastiques avec la solution de trois problémes concernant les oscillations des pendules, suivie d' un appendice ou l' on expose la theorie des oscillations et de l' équilibre des barreaux aimantés; par Jean Plana. Turin 4. 1843.

Anatomie microscopique; par le Dr. Louis Mandl. fasc. VIII a XII.

5 Settembre,

Il Sig. Moris con sua lettera ringrazia l' Accademia di averlo nominato socio corrispondente, lo stesso fa il Sig. Tucci per la sua nomina a socio ordinario.

Il Presidente fa dar lettura di una Memoria del presidente generale interino a lui diretta, avente per titolo « Sunto delle cose avvenute, e di quanto è stato recentemente operato nella gran cisterna del Tempio di Serapide per restituire e conservare l'acqua salutifera che in essa sorge. » L'Accademia ne accoglie la lettura con plauso e compiacimento, dispone d' inserirsi il lavoro nel Rendiconto, e di pregarsi il Cav. Nicolini di accompagnare la sua Memoria col disegno e con la rispettiva descrizione dell' ordigno di cui fa parola.

Il marchese Ruffo, in adempimento dell' incarico ricevutone, legge un eloquente rapporto sull' elogio del Conte Milano, scritto dal Comm. de Angelis. Questo rapporto vien destinato pel Rendiconto.

Il Sig. de Martino legge una sua Memoria sulla *Struttura dell' Iride del feto*, che accompagna con apposito disegno. Tale Memoria vien pure destinata pel Rendiconto.

Si presentano i seguenti libri:

Sulle strade a rotaie di ferro; discorso del Sig. Majocchi.

Sull' azione chimica del calorico, sperienze del medesimo.

Nuovo igrometro; Memoria dello stesso.

Sullo stato manifatturiero della città di Torino; del medesimo.

Dell' influenza che ha esercitato sullo scibile umano la scoperta della Pila di Volta, del medesimo.

Nuovo Elettroscopio; del medesimo.

Sull' igrometria; articolo estratto da una Memoria del Majocchi.

Alcune osservazioni riguardanti le correnti magneto-elettriche, dello stesso.

Appendice al trattato sull' elettricità; del medesimo.

Appendice al trattato della luce; del medesimo.

Diversi proemî scritti dal Sig. Majocchi per gli Annali di Fisica e Chimica che egli dirige.

Memoria sulle acque potabili e pubbliche della Città di Napoli e de' modi di aumentarla; del Sig. Luigi Cangiano.

Scoperta di due nuovi alcoloidi nella China gialla-filosa del Sig. Jone, esemplari sei.

Dizionario di Medicina e Chirurgia Veterinaria: del Sig. Ferdinando de Nanzio; fino al foglio 20.

Esippognosia; ossia conoscenza esterna del Cavallo, con appendice sulle qualità del Bue; del medesimo.

Trattato teorico-pratico della Ferratura; del medesimo.

I soprannotati opuscoli del Sig. Majocchi il Presidente li passa al Sig. Palmieri perchè ne faccia estratto pel Rendiconto.

Le opere del Sig. de Nanzio vengono affidate al Cav. Gussone per farne rapporto verbale.

Lo stesso Sig. Presidente incarica il socio Sig. Bruno di far rapporto verbale della Memoria del Sig. Cangiano sulle Acque Potabili.

12 Settembre.

Leggesi una Ministeriale con cui si accorda al Cav. Macedonio Melloni un congedo per recarsi a Lucca al congresso dei dotti, col godimento de' gettoni.

Il socio Sig. Guarini partecipa all' Accademia di aver ricevuto dal suo amico Sig. Cirelli talune foglie di quercia, sulle quali, dicesi, esser caduta pioggia contenente della manna, con l' incarico di

farne de' saggi chimici. Egli promette di occuparsene, ed ottenendone dei risultamenti di qualche importanza, si farà un dovere di parteciparli all' Accademia.

Il Cav. Quadri legge la Memoria da lui scritta sul trattamento della fistola lacrimale. Egli presenta un piccolo strumento di sua invenzione tanto semplice quanto importante, mercè del quale ha praticato delle iniezioni di soluzione di nitrato d' argento pel trattamento di questa malattia, con soddisfacentissima riuscita.

Il Sig. Nicolucci legge una sua Memoria su' Politalami fossili dell' Italia meridionale. La quale viene affidata per l' esame a' signori Costa, Sangiovanni, delle Chiaje ed al Seniore Macrì.

Si presenta in dono un opuscolo del prof. Elice su' parafulmini, che si passa al Sig. Palmieri per farne rapporto.

*B.*** Q.****

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO

(SETTEMBRE , NOVEMBRE E DICEMBRE 1843.)



I.

Il Signor Cesare de' Baroni d'Amico ha chiesto la privativa pel metodo d'illuminazione da lui escogitato mercè un liquido bituminoso. L'Istituto deputa all'esame di tale domanda la Commissione composta de' Signori Lancellotti , Semmola e Guarini , i quali dimostrano con apposito rapporto qual sia quel liquido , la bella fiamma che produce bruciando, ed il meccanismo della lampada del d'Amico , e conchiudono che gli si possa accordare privilegio d'introduzione ; al che l'Istituto si uniforma , scrivendone analogamente a S. E. il Ministro degli Affari Interni.

I Signori Pietro Ducros e Budillon han domandato la privativa per la costruzione de' guanti di pelle con un nuovo magistero. Ne vien commesso l'esasame a' Signori Paci e de Luca , i quali dopo aver esposto le idee de' petenti , e ciò che sarebbe uopo di fare per l'immegliamento di tal manifattura, accennano i vantaggi che da una parte costoro ne ritrarrebbero , e le triste conseguenze dall'altra che tal privilegio apporterebbe : su di che fermandosi l'Istituto, ha determinato non doversi accordare la chiesta privativa.

S. E. il Ministro degli Affari Interni trasmette all'Istituto una scattola chiusa con chiave mandata dall'Intendente di Bari , nella quale è un modello di un frantoio di olive , escogitato dal Signor Nicola Rosiello da Bitonto. Sono invitati al corrispondente esame e parere i Signori De Luca, D'Agostino e Briganti ; i quali prima di metter fuori il loro avviso chieggono di tener presente un disegno del frantoio del Signor Ravanas. L'Istituto dà tale incarico al Socio Cav. Ruggiero.

A' Signori De Luca , Paci e D'Agostino commette poi il Signor Vice-Presidente dell' Istituto l'esame della domanda di privativa fatta dal Signor Andrea Mignano per un mulino di sua invenzione , già costrutto in Procida.

Ed a' Signori De Luca , Filioli e D'Agostino di riferire sulla petizione dell' Architetto Signor Vincenzo Greco da Cerisano per la privativa di un molino a *moto perpetuo* , esibendo il modello corrispondente. Al che avendo adempito la Commissione , ha fatto conoscere gli incovenienti osservati in quella macchina , conchiudendo che essa non può corrispondere agli effetti che se ne vorrebbero ottenere. E l'Istituto vi si uniforma.

Dicemmo a pagina 143 del Quaderno 64 aver chiesto il Cav. Carlo Carafa la privativa per la fabbricazione della carta con apparecchi e processi diversi. Avendo esposto i Signori Giuseppe Courrier e Lorenzo Montgolfier che le macchine, di che parla il Cav. Carafa , sono di già da essoloro adoperate nell' opificio che posseggono , il Signor Vice-Presidente ha deciso di rimettersi tali reclami alla Commissione deputata all' esame della privativa in discorso. La quale Commissione ha invitato il Cav. Carafa ad esibire i modelli della sua macchina.

Il Cav. Carlo Vaccari di Sicilia ha chiesto privativa per una macchina atta a separare gli steli dell'uva nella manifatturazione del vino, e pel metodo da lui immaginato onde renderne migliore la

distillazione. L' Istituto ne incarica dell' esame i Signori Tenore, Gussone e Guarini.

Ed a' Signori De Luca e d' Agostino commette di riferire sulla domanda di privativa di 10 anni fatta dal Signor Giovanni Santoro da Pescopagano per una macchina da lui inventata atta a sfarinare il grano con minor impiego di forza.

Gli stessi Socî invita poi ad esaminare la petizione dell' Architetto Signor Emiddio Giampietro per la privativa di un centimolo di sua invenzione.

Ed a' medesimi con la giunta del Socio Signor Visconti commette l' esame della domanda di privativa del Signor Carlo Pompetti pel suo trovato di ottenere un movimento alternativo applicabile a varî usi.

Invita altresì i Signori Abate, De Luca e Visconti a riferire sulla privativa chiesta dal Signor Gaspare Carcione, per una macchina da lui inventata atta ad avvolgere in gomitoli il cotone, il filo, e la lana.

Volgesi poi alla Commissione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli, chiedendone il parere sulla privativa di cinque anni domandata dal Signor Nicola Baldassarre da Altamura, per costruire e vendere il *pigiatoio* delle uve ad imitazione di quello che trovasi nel campo-modello del Signor Ridolfi in Firenze.

Ed alla Commissione composta de' Signori Paci, De Luca e D' Agostino dà l' incarico di esaminare la domanda di privativa de' Signori Apa, De Blasi e Fummo, pel nuovo sistema da loro escogitato atto a dar forza ad ogni specie di macchinismo.

L' Istituto passa quindi ad approvare i seguenti rapporti delle Commissioni:

1. Di quella che deputata (come dicemmo a pagina 142 del Quaderno 64) a riferire sul reclamo avanzato da' Signori Claudio Gucher e Van-bol contro la privativa domandata dal Signor Luigi Varriale per un nuovo metodo di fare il cioccolatte, mostra l' insussistenza di tale reclamo, e riconferma l' avviso dato di potersi accordare al Varriale il desiderato privilegio.

2. Dell' altra che sulla domanda di Nicola Caramia, e le opposizioni di Pasquale Silvestri, per ottenere la privativa del tessuto elastico da quello inventato ad uso di *corsè* (V. pag. 143 s. c.), si è avvisata di non doversi concedere al Caramia il chiesto privilegio, o di accordarsi anche al Silvestri. Ma l' Istituto decide negativamente sì per l' uno che per l' altro.

3. Di quella che, come dicemmo alla pagina surriferita, destinata a riferire sulla domanda del Soprintendente del Reale Albergo de' Poveri per ottenere la privativa a favore di quello Stabilimento della fabbricazione de' fogli d' oro falso, ha conchiuso favorevolmente.

4. Dell' altra, che sul reclamo presentato dal Signor Francesco Colonnese avverso la privativa chiesta dal Signor Giuseppe Benenato per la fabbricazione de' mattoni verniciati ad uso di pavimenti (V. pag. 143 s. c.), ha riconfermato l' avviso di darsi al Benenato il chiesto privilegio, dopo aver mostrato la differenza fra i mattoni fabbricati da costui e quelli fatti dal Colonnese.

5. Finalmente di quella, che (V. pag. 143) deputata a riferire sulla privativa chiesta dal Signor Giovanni la Terza per una macchina da lui inventata onde perfezionare l' attual modo di conciar le pelli, ha fatto conoscere il magistero della macchina, ed ha conchiuso potersi accordare la desiderata privativa pel solo uso e la costruzione delle botti impiegate per la concia delle pelli, restando libero agli altri il dritto di conciarle e servirsi del metodo ordinario.

II.

Il Consiglio Provinciale di Terra di Bari facea voti perchè fosse vietato d' introdursi nel Regno le razze bovine provvenienti dalla Baviera, dalla Schiavonia e dalla Croazia; e S. E. il Ministro degli Affari Interni ordinava all' Istituto di dare su tal proposito il suo avviso. Invitati quindi a riferire sull' oggetto i Socî Signori de Nanzio, Minichini e Vulpes, han riferito essere opportuno il divisamento del Consiglio Provinciale, dacchè molte epizozie eransi sviluppate in seguito di tale introduzione. E l' Istituto vi si uniforma, scrivendone analogamente alla prelodata E. S.

Esso commette poi agli stessi Socî che stannosi occupando nell' esame del carbon fossile rinvenuto in Principato Ulteriore e nel 1. Abruzzo Ulteriore (V. pag 144 e 145 del citato quaderno 64) di riferire anche su di alcuni saggi dello stesso minerale ritrovato nel Distretto di Avezzano nel 2. Abruzzo Ulteriore.

Ed incarica i Signori Lancellotti, Ignone e D' Agostino di esaminare l' altro minerale rinvenuto nella fiumara di Calvaruso in Messina, trasmettendo all' uopo una Memoria scritta dal Signor Pietro Campanella. La Commissione prima di emettere il suo avviso sull' oggetto, ha chiesto taluni chiarimenti, pe' quali l' Istituto ha fatto analogo rapporto a S. E. il Ministro.

Fa plauso poi al rapporto della Commissione che, incaricata di esaminare i frutti del *Dividivis* per la concia de' cuoi, di stabilire bene la loro utilità nelle concerie, le proporzioni onde adoperarli, la diligenza che dee mettersi nel farne uso, e di determinare a quale specie la pianta appartenga; ha riferito doversi essa riportare alla *Mimosa vaga di Velloz*, avere il frutto un potere stitico, ed ha accennato quanto in fino ad ora erasi fatto su tal subbietto nelle concerie del Signor Stella, e quanto dalla solerzia di lui poteasi sperare.

Invia per lo esame alla Commissione composta de' Signori Briganti, De Luca e Filioli il programma della Società Economica di Principato Citra intorno alla distribuzione de' premî per questo anno; e sull' avviso dato da quella circa la buona scelta e la importanza de' quesiti, ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

Invita i Signori Tenore, Cantarelli e De Luca a riferire sulla proposta della Società Economica del 1. Abruzzo Ulteriore di darsi cioè ducati 12 l'anno a Rosa Fatturini in premio di aver colà insegnata l' arte di trarre la seta alle recluse di quel Real Orfanotrofio. La Commissione manifesta il suo favorevole avviso, e l' Istituto ne fa rapporto al Ministro.

Deputa la Commissione, che tien luogo di Società Economica della Provincia di Napoli, all' esame del metodo escogitato dal Signor Gauthier per estrarre il lino e la canapa da' steli senza macerazione; ed all' esame altresì dell' opuscolo pubblicato dalla Società Economica di Messina intorno a taluni nuovi metodi di macerare il lino e la canapa.

Approva il parere di quella che incaricata a riferire sulla proposta della Società Economica di Calabria Citra, di far cioè ammaestrare nell' arte in qualche conceria due giovani di Scigliano, Paolo Mastrojanni e Gabriele de Vuomo, ha lodato tale divisamento, ed ha creduto potersi costoro allogare nella conceria del Signor Bonnet in Castellammare. Se ne fa rapporto a S. E. il Ministro.

L' Istituto poi commette a' Signori De Luca e d' Agostino di esaminare la domanda di Salvatore Mascolo di Napoli per avere un legno sul quale possa fare esperimento del meccanismo da lui inventato onde far camminare a lungo una barca senza la forza del vapore o di altre materie combustibili.

La Commissione che, come altra volta dicemmo, fu incaricata di esaminare il carbon minerale rinvenuto in Agnana, dopo di aver fatto conoscere la qualità del suolo di Agnana affatto identico a quello che si richiede per la formazion del Zoo-fitantrace, conviene che il carbone, di cui si tratta, ne abbia tutti i caratteri. Quindi raccomanda le debite diligenze nel farne gli scavamenti, affinchè non vada perduta tal ricca sorgente di nazionale prosperità. L' Istituto fa plauso alle idee della Commissione, e ne scrive analogamente al Ministro.

Trasmette quindi alla Commissione che sta occupandosi nell' esame dell' indaco estratto dal poligono tintorio un saggio di tal sostanza ottenuto dal signor Pasquale Greco di Terra di Otranto.

E deputa i signori Abate e Visconti a far relazione sulla domanda del signor Emmanuele Donati di avere un premio, per aver rinvenuto nelle vicinanze di Pozzuoli un cemento naturale utilissimo per le fabbriche.

A pagina 145 del Quaderno 64 dicemmo avere l' Istituto incaricato i signori Vulpes e Semmola di esaminare la Memoria del medico Signor Gennaro Marini, che ha per titolo *Della Distichiomania e della Nosomania*. La Commissione loda il lavoro del Signor Marini, e lo propone per Socio corri-

spondente. Al che l' Istituto si uniforma, facendone rapporto al Ministro.

Parimenti vengono proposti per Socî corrispondenti i Signori Filippo Cirelli, Giuseppe Ricci, Giuseppe Maria Bozzoli di Ferrara, e per Socî onorarî il cav. Tommaso Sorrentino, e il cav. Scipione Sarlo, il quale era da molti anni Socio corrispondente. Delle quali proposte si fa anche dall' Istituto rapporto al Ministro.

Essendo pervenuti all' Istituto due fascicoli del *Bullettino di Commercio ed Agricoltura*, pubblicati in Parigi, si mandano pel corrispondente esame alla Commissione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli. La quale facendo conoscere le materie che in quelli si discorrono, ha proposto essere utile lo associarsi al detto Bullettino, ed acquistare intanto quattro macchine, di cui in esso è parola. L' Istituto prima di rassegnare al Ministro il conveniente rapporto, ha stabilito di scriversi a Parigi per conoscere il prezzo delle macchine anzidette.

Leggonsi poscia le seguenti Memorie:

1.° Dal Socio corrispondente Monsignor Lucantonio Milone un lavoro che può dirsi agrario, da lui dettato per far conoscere lo stato di avvilimento in cui trovasi la patria di lui, Forio d' Ischia, a causa del depreziamento di que' vini. Quindi propone un nuovo metodo di coltivazione più proprio di que' luoghi, che e' descrive, affin di promuovere le industrie agricole ed anche la pastorizia; e soggiunge di aver già cominciato a darne egli stesso l' esempio.

L' Istituto loda il generoso divisamento del chiarissimo prelato, e destina i signori Tenore, Gussone e Briganti a riferire se la Memoria di che è parola meriti di essere inserita negli Atti.

2.° Dall' altro Socio corrispondente Signor Emiddio Giampietro un suo lavoro su la macchina da lui inventata atta a mietere il grano.

Vengono destinati i Signori Tenore, de Luca e d' Agostino ad esaminare tale scrittura non che il modello della macchina.

L' Istituto finalmente procede all' unanime conferma del Cav. Felice Santangelo per suo Vice-Presidente, del Cav. Melorio per Tesoriere, e de' Signori Marchese Puoti e Cav. Lancellotti per Amministratori. E ne fa rapporto a S. E. il Ministro per la Sovrana approvazione.

*B.*** Q.****

OPERE PUBBLICATE IN NAPOLI

ED IN QUALCHE ALTRA PROVINCIA L' ANNO MDCCCXLIII.

1. *Raffaele*. Ostetricia teorico-pratica ec. fascicolo 7, 8, 9, 10 e 11 in 8. Tipografia di Batelli.

2. *Calmet*. Storia dell' antico e nuovo testamento ec. Vol. 1 fasc. 12, 13, 14, 15, 16 e 17, in 4. Tipografia di Lotti.

3. *La Selve*. Annus Apostolicus ec. fasc. 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14, in 4. Tipografia di Brancaccio.

4. *Cardinali*. Dizionario della lingua italiana ec. fasc. 1, 2, 3, 4 e 5, in 4. Tipografia di Nobile.

5. Dizionario compendioso storico scientifico ec. Vol. 1 fasc. 8, 9, 10, 11 e 12, in 4. Tipografia della Minerva Sebezia.

6. Dizionario compendiato di Terapeutica ec. fascolo 8, 9, 10, 11 e 12, in 4. Tipografia suddetta.

7. Rendiconto delle adunanze e dei lavori della Reale Accademia delle Scienze ec. 1842. N. 6, e 1843 N. 7, 8 e 9, in 4. Tipografia di Puzziello.

8. *Mosca*. Comentario su le leggi di Procedura nei giudizî civili e commerciali ec. Vol. 5, in 8. Tipografia di Mosca.

9. *De Angelis*. Elementi di Algebra ec. di Lacroix, 2. edizione, in 8. Tipografia di Migliaccio e Priggiobba.

10. *De Nanzio*. Esipognosia ovvero conoscenza esterna del cavallo, in 8. Tipografia di del Vecchio.

11. *Lo stesso*. Trattato teorico-pratico della ferratura, in 8. Tipografia suddetta.

12. *Degrange*. La tenuta dei libri resa facile ec. fasc. 3 e 4, in 8. Tipografia di Vastarella.

13. *Nicolai Ciampitti*. Opera quae extant, fasc. 4 e 5, in 8. Tipografia all' insegna di Aldo Manuzio.

14. *Vaccaro*. Juris Aphorismi ec. fasc. 5 e 6, in 8. Tipografia di Grimaldi.

15. Novelle Arabe, dalla pag. 333 a 486, in 8. Tipografia di Cannavacciuoli.

16. *Henrion*. Storia Universale della Chiesa ec. fasc. 12 a 21, cioè volumi 2, 3 e 4, in 8. Tipografia della Minerva Sebezia.

17. *Galluppi*. Storia della Filosofia, Vol. 1 fasc. 2 e 3, in 8. Tipografia di Barone.

18. *Minieri*. Biografia degli Uomini illustri ec. dalla pag. 121 a 256, in 8. Tipografia di Puzziello.

19. *Heimberger*. Il Diritto Romano privato e pubblico, versione dal Tedesco del Dottor Bosio, Vol. unico fasc. 3 a 5, in 8. Tipografia suddetta.

20. *Santucci*. Guida de' precettori di ambo i sessi e padri di famiglia, fasc. 1 a 5, in 8. Tipografia di Agrelli.

21. *Falconieri*. Istituzioni oratorie ec. in 8. Tipografia di Cuomo.

22. *Opere di Cesare Malpica*. ec. fasc. 6 a 8, in 8. Tipografia di Trombetta.

23. *Jaccarino*. Vite e Ritratti degli Uomini Celebri ec. Vol. 2 e 3, cioè fascicoli 92 a 116, in 8. Tipografia di Vara.

24. *Lo stesso*. Vite e Ritratti degli Uomini memorandi ec. Vol. 2 parte 1 fasc. 66 a 80, in 8. Tipografia anzidetta.

25. *Del Gaudio*. Vite e Ritratti dei Sommi Pontefici ec. fasc. 27 a 41, in 8. Ivi.

26. *Valeriani.* Genealogia della famiglia Bonaparte, fasc. 7 e 8, in 8. Ivi.

27. *Biblioteca economica universale. Bossuet.* Discorso sulla Storia Universale, continuazione dalla pag. 449 a 486, in 8. Tipografia della Minerva Sebezia.

28. *Idem.* Guida pratica per le cose campestri, ossia Calendario Agrario ec. fasc. 8 e 9, in 16. Ivi.

29. *Idem.* Ricreazione, dalla pag. 61 a 196, in 18. Ivi.

30. *Benoit.* Trattato della dote, tradotto da *Cosi* ec. fasc. 6 a 8, in 8. Tipografia di Vernieri.

31. *Scaramelli.* Direttorio Ascetico, tom. 1 a 4, in 8. Tipografia Simoniana.

32. *La Paolineide.* o sia vita e geste di S. Paolino, annotato da *de Rinaldis* e tradotto da *Catone*, in 8. Tipografia dell'Iride.

33. *Biblioteca novissima* di Scrittori del secolo XIX. *Dandolo.* Reminiscenze e fantasie ec. Schizzi letterarî; Peregrinazioni, in 12. Tipografia del Fibreno.

34. *Idem.* Lettere di *Carlo Botta* 1. edizione napoletana, in 12. Ivi.

35. *Idem. Herschel.* Discorso preliminare sullo Studio della Filosofia naturale ec. in 12. Ivi.

36. *L'Iride.* Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici, anno 10, 1843, in 12. Tipografia dell'Iride.

37. *La Tromba.* Strenna militare anno 1. 1843, in 12. Tipografia di Prestia.

38. *Lhomond.* De Viris illustribus ec. in 12, ex Typographia Simoniana.

39. *Idem.* Grammaire Francaise ec. in 12, de l'imprimerie Simoniana.

40. La semplice istoria di Napoleone ec. fasc. 9. Vol. 3 in 24. Tipografia di Borel e Bompard.

41. *Finizio.* Ethica Cristiana universalis, Theologia moralis ec. in 8. ex Typis Criscuolo.

42. *De Jacobis.* Dizionario Universale portatile della lingua italiana, fasc. 2 a 12, in 8. Tipografia de Jacobis.

43. *Trento.* Prediche quaresimali, panegirici e discorsi morali ec. Volume unico, in 8. Tipografia Simoniana.

44. Raccolta de' più insigni sacri oratori ec. Vol. 7. *Segneri.* Il Cristiano istruito Vol. 1. parte 1. e 2. fasc. 2 a 8, in 8. Tipografia di Migliaccio e Brancaccio.

45. *De Berardinis.* Repertorio del dritto Civile ec. Vol. 3 fasc. 16 a 20, in 4. Tipografia di Colavita.

46. *Despreaux.* Competenze de' Tribunali di Commercio nelle loro relazioni co' Tribunali Civili, versione di *Bianco*, dalla pag. 1 a 128, in 8. Tipografia di Barone.

47. *Giaccari.* Comentario sul Codice per lo Regno delle Due Sicilie, e propriamente sulla quarta parte « Leggi della procedura ne' giudizi penali » vol. 3, l'indice dalla pag. 345 a 500, ed il supplemento dalla pag. 1 a 36; e sulla parte seconda, « Leggi penali » vol. 3 in 8. Tipografia di de Feo e Guadagno in Avellino.

48. *Opere di Giambattista Vico.* vol. 3, parte 2, in 8. Tipografia di Barone.

49. *Lhomond.* Epitome historiae sacrae ec., in 12. Ex Typographia Simoniana.

50. *Mastriani.* Dizionario Geografico Storico Civile ec. fasc. 27 a 30, in 8. Tipografia del Dionege.

51. *Biblioteca Cattolica.* La Scienza e la Fede, fasc. 23 a 51, in 8. Tipografia di Manfredi.

52. *Idem. Wiseman.* Conferenze sopra la connessione delle Scienze con la Religione rivelata ec., vol. 2. dalla pag. 223 a 255, in 8. Ivi.

53. *Idem Moeller.* Manuale di Storia del Medio Evo, fasc. 4 a 6, in 8. Tipografia suddetta.

54. *Idem. Maret.* Saggio sul Panteismo ec. fasc. 1 a 6, in 8. Ivi.

55. *Idem. Scorbiac.* Compendio della Storia della Filosofia ec., seconda edizione, fasc. 1 a 7, in 8. Ivi.

56 *Idem. Ozanam.* Dante e la filosofia Cattolica, fasc. 4 a 6, in 8. Ivi.

57. *Palmieri.* Lezioni intorno alla Filosofia della morale e del diritto, Vol. 1. dalla pag. 65 a 96, in 8. Tipografia di Puzziello.

58. Lezioni sulla Filosofia di Kant per *V. Cousin*, versione di *Trinchera* con note di *Galluppi*, in 8. Tipografia del Guttemberg.

59. Storia delle due Sicilie ec. fasc. 4 a 8, in 8. Tipografia di Brancaccio.

60. *Caterino*. Esercitazioni teorico pratiche sulla Geometria elementare e sublime degli antichi ec. in 8. Tipografia di Cons.

61. *Mastroti*. Corso di lingua italiana, 5 edizione ec. in 8. Tipografia di Masi.

62. *Thomine Desmazures*. Comentario sul Codice di Procedura Civile. Tomo 1. fasc. 13 e 14, in 8. Tipografia di Palma.

63. *Rosati*. L'Aritmetica ec., in 8. Tipografia di Paci.

64. *Balbi*. Compendio di Geografia ec. fasc. 8 a 14, in 8. Tipografia di Vernieri.

65. *Lo Zeffiro*. Strenna pel 1843 anno 2., in 8. Tipografia Seguin.

66. *Villard*. Il Compendio della Storia Romana di *Goldsmith* ec. Vol. 1 e 2, in 12. Tipografia di Avallone.

67. *Blair*. Istituzioni di Rettorica e belle lettere, Tomo 1, 2 e 3, in 12., Tipografia di Paci.

68. *Lhomond*. Grammatica latina ec. in 12. Tipografia di Paci.

69. *Villarosa*. Memoria degli Scrittori Filippini ec. parte 2, in 4. Tipografia Porcelli.

70. *Finetti*. Storia dell'antico e nuovo testamento ec. Vol. 1 fasc. 7 a 12, in 4. Tipografia di Grimaldi e Lotti.

71. *Da Kempis*. Della imitazione di Gesù Cristo, versione del *Padre Cesari*, in 8. Tipografia di Nobile.

72. *Malpica*. Panorama dell'universo ec. fasc, 13 a 16, in 8. Tipografia di Vernieri.

73. *De Filippo*. Leggi di Procedura Civile, di G. L. I. Carrè, fasc. 16 a 20 Vol. 3 e 4, in 8. Tipografia di Reale.

74. *Boileux*. Manuale di dritto Civile ec. fasc. 10 a 16, in 8. Tipografia di Vernieri.

75. *Duclot*. La Santa Bibbia Vendicata, fasc. 1 a 9, in 8. Tipografia del Fibreno.

76. *Opere dell' Abate Antonio Rosmini Serbati* ec. fasc. 6 a 13, in 3. Tipografia di Batelli.

77. *Frank*. Del metodo di curare le malattie dell'uomo, 3. edizione arricchita di note dal signor *Gerace*, Vol. 1 e 2, in 8. Tipografia Simoniana.

78. *Morgagni*. Delle Sedi e cause delle malattie ec. Vol. 1 a 5, in 8. Tipografia di Azzolino.

79. *Bercastel*. Storia del Cristianesimo ec. Vol. 16, fasc. 1 a 4, in 8. Tipografia all'insegna di Aldo Manuzio.

80. *Franck*. Precetti di Medicina pratica universale ec. per cura di *de Renzi* e *Manfrè*, Tomo 1, parte 2, sezione 2; e Tomo 2, parte 1, sezione 1 e 2, e parte 2, sezione 1 e 2, in 8. Tipografia d'Imparato.

81. Il Collaboratore de' Contabili ec. fasc. 16, in 4. Tipografia di Vastarella.

82. *Berzelius*. Trattato di Chimica ec. Tomo 7. parte 2 e 3 dalla pagina 327 a 900 in 8. Tipografia di Puzziello.

83. *Rotondo*. I Sermoni ec. Volume 1, in 8. Tipografia di Sangiacomo.

84. *Bouvier*. Institutiones Philosophicae, Tomus 1 et 2 et 3 in 8. ex Typographia Banzoli.

85. *Puccinotti*. Lezioni di Medicina Legale, 6. edizione per *Raffaele Cappa*, Volume 1 e 2 in 8. Tipografia di Ravallese.

86. *Cassittus*. Institutionum Theologiae Dogmaticae libri VII, Tomus 2 et 3, in 8. ex Typographia Tizzano.

87. *Malerba*. La Sicura Guida degli Amministratori e dei Giudici del Contenzioso Amministrativo, ossiano le tre leggi del 12 Dicembre 1816: 21 e 25 Marzo 1817 ec. Volume 2 in 8. Tipografia di Manfredi; e Volume 3 e 4, in 8. Tipografia di Miranda.

88. *Tamborra*. Elementi di Filosofia, parte 1, in 8. Tipografia di Tomasuolo.

89. *Gherardini*. Elementi di Poesia, in 8. Tipografia di Cannone in Bari.

90. *Lambruschini*. Letture per i fanciulli ec. Volume 1 e 2, in 8. Tipografia Simoniana.

91. *Manna*. Il Dritto Amministrativo, parte 2 e 3, fascicolo 8 a 11, in 8. Tipografia di Porcelli.

92. *Romano*. Saggio sulla Storia di Molfetta, parte 2, in 8. Tipografia di de Bonis.

93. *Teissiere*. Galleria letteraria scientifica e di aneddoti, fascicolo 3 a 5, in 4. Tipografia di Seguin.

94. *Dante*. La Divina Commedia, fascicolo 1 e 2, in 8. Tipografia di Tramater.

95. *Vaselli*. Manuale pel Giureconsulto, fascicoli 76 a 83, in 8. Tipografia di Manfredi.

96. *Maret*. Saggio sul Panteismo ec. fascicolo 1 e 2, in 8, Tipografia di Trombetta.

97. *Brotier*. C. Cornelii Taciti ec., in 8. Tipografia Simoniana.

98. *Adam*. Antichità Romane ec. Volume 1 e 2, in 8. Ivi.

99. *Gagliardi*. Tractatus de Beneficiis Ecclesiasticis ec. Tomus 1 2 et 3, in 8. ex Typographia ad signum Ancorae.

100. *Diotallevi*. L' idea di un vero penitente ravvisata nel penitente Re Davide, in 12. Tipografia Simoniana.

101. *Goldsmith*. Il Compendio della Storia Greca recato in italiano da *Villardi*, Tomo 1 e 2, in 12, Ivi.

102. *Idem*. Il Compendio della Storia Romana ec. Tomo 1 e 2, in 12. Ivi.

103. Storia del Cardinale *Richelieu* ec. fascicoli 2 a 4, in 12. Tipografia di Grimaldi.

104. *Nugnes*. Storia del Regno di Napoli ec. 3 edizione dalla pagina 93 a 444, in 8. Tipografia di Tomasuolo.

105. *Chomel*. Elementi di Patologia Generale ec., traduzione del Sig. *Dimidri*, fascicolo 1 e 2, in 12, Tipografia di Puzziello.

106. *Bredow*. Fatti principali della Storia universale, fascicoli 2 a 10, in 12, Tipografia di Agrelli.

107. *Martini*. Uffizio della Settimana Santa, in 16, Tipografia Simoniana.

108. *Brera*. Ricettario Clinico ec. in 16, Ivi.

109; *Decade Romantica*. Marietta de' Ricci ovvero l' assedio di Firenze ec. Volume 1 a 5, in 16, Tipografia di Batelli.

110. *Breviarium Advocatorum ec.*, in 16, Tipografia Simoniana.

111. *Guida dell' anima Cristiana*, ec. in 24, Ivi.

112. *Il Cristiano Vigilante* ec., in 24, Ivi.

113. *Walter-Scott*. *Il Monastero*; volgarizzamento di *Barbieri* ec. Volume 1 a 7, in 16, Tipografia di Cirillo.

114. *Dumas*. Cenno sugli avvenimenti militari ec. Volume 24. dalla pagina 161 a 556, Volume 25 dalla pagina 1 a 404, in 8. Tipografia del Diogene.

115. *Fittipaldi*. Manuale ad uso de' Cancellieri Comunali ec. 1. edizione, in 8. Tipografia di Santanello in Potenza, e 2. edizione, in 8. Tipografia di Vernieri.

116. *Theologicae institutiones* cum recta naturali ratione ec. opera et studio A R. P. Cherubini a Palma, Tomus 2 3 et 4, in 8. ex Typographia Reale.

117. *Angelini*. Prose diverse, in 8. Tipografia di Batelli.

118. *De Luca*. Saggio di Poesie Filosofiche, Volume 1 a 5, in 8. Tipografia di Porcelli.

119. *Thiers*. Storia della Rivoluzione francese ec. Volume 1. fascicoli 3 a 5, in 8. Tipografia di Cannavacciuoli.

120. *Miglietta*. Comento alla legge de' 23 Novembre 1819 sul Notariato ec. fascicoli 2 a 6, in 8. Tipografia di Miranda.

121. *La Have e Waldech ec.* Il Codice Civile comentato con le leggi romane, fasc. 1 a 6, in 4. Tipografia di Tramater.

122. *Monticelli*. Sulla eruzione del Vesuvio del dì 22 al 26 Dicembre 1817, in 8. Tipografia di Batelli.

123. *Bursotti*. Biblioteca di Commercio, anno I, vol. 2, dispensa 8, in 8. Ivi.

124. *Amato*. Filosofica e metodica istituzione sul Codice per lo Regno delle Due Sicilie ec., parte 1, fasc. 4 e 5, in 8. Tipografia di Azzolino.

125. *Ozanam*. Dante e la Filosofia Cattolica ec. in 8. Tipografia di Pirozzi.

126. *Carfora*. Sinopsi etimologica e glossogonica, ovvero concordanza radicale di tutti i linguaggi ec., in 8. Tipografia del Fibreno.

127. *Vulpes*. Istituzioni di patologia generale, vol. 1 e 2, quarta edizione, in 8. Tipografia del Fibreno.

128. *Terrone*. Trattato di materia medica, vol. 1 e 2, in 8. Tipografia di Pirozzi.

129. *Marulli*. Ragguagli storici del Regno delle due Sicilie, Vol. 1°, fasc. 1° a 3°, in 8°, Tipografia di Garruccio.

130. *Puccinotti.* Lezioni di Medicina Legale ec. 5. edizione, arricchita di note ec. dal D. L. d'Ambrosio, fascicolo 1, in 8. Tipografia di Testa.

131. *Vaselli.* Varietà di Storia naturale, fascicolo 2, in 8. Tipografia di Manfrèdi.

132. *Vercillo.* Opuscoli spirituali ec., in 12, Tipografia di de Bonis.

133. *Poesie inedite di Silvio Pellico da Saluzzo*, in 12. Tipografia del Fibreno.

134. *Biblioteca Scolastica* ec. Volume 2. De Stefano. Venti novelle di Gio. Boccaccio e la Novella del grasso legnaiuolo, in 12.

135. *Il mio portafoglio*; *Album* pel 1843. Anno 2, in 12. Tipografia di Borel e Bompard.

136. *Pesce.* Ippopodia ec., in 8. Tipografia di Panzini in Bari.

137. *Segur.* Storia universale ec. Compagnoni. Storia dell' America ec. Volumi 7 a 12, in 12. Tipografia di Petrelli.

138. Enciclopedia di Giurisprudenza positiva ec. *Delvincourt.* Istituzioni di dritto commerciale ec. fascicolo 1 a 8, in 8. Tipografia di Agrelli.

139. *Mangin.* Trattato dell' azion pubblica e dell' azion civile, fascicolo 4 e 5, in 8. Tipografia di Ravallese.

140. *Guarino.* Aforismi e regole su le leggi della procedura ne' giudizî civili ec. Volume unico, fascicolo 7, in 8. Tipografia di Grimaldi.

141. *Righiery.* Raccolta di scelte novelle e piacevoli racconti ec. dalla pagina 145 a 240, in 16. Tipografia di Cancelliere.

142. *Piccinini.* Dizionario Storico Universale ec. Volume 2 fascicolo 27, in 8. Tipografia di Prestia.

143. *Santoro.* Competenze de' Giudici del contenzioso amministrativo ec. Volume 2, in 8. Tipografia di Agrelli.

144. Prolusione al primo saggio pubblico dato dai fanciulli poveri ec. in 8. Tipografia di Peratoner.

145. *Milne Eduards.* Elementi di Zoologia ec. traduzione di *L. Dorotea*, parte 1, fascicolo 2 a 4, in 8. Tipografia di Pasca.

146. *Carpino.* Storia cronologica-geografica elementare ec. Vol. unico, in 8. Tipografia di Ranucci.

145. *Mastriani.* Sposizione della Legge del 19 Giugno 1826 sulle Dogane del Regno delle due Sicilie. 3 edizione, in 4. Tipografia di Caldieri.

146. *De la Luzèrne.* Spiegazione degli Evangeli delle Domeniche, 2 edizione, in 8. Tipografia di Lucignani.

147. *De Sinno.* Corso completo di Matematiche pure, Volume 1 fascicolo 2, in 8. Tipografia di Tramater.

148. *Manzoni.* Storia della Colonna infame, in 12. Tipografia di Nobile.

149. *Capone.* Le Buccoliche di P. Virgilio Marone, in 8. Tipografia del Guttemberg.

150. *Jatta.* Discorsi sulla ripartizione Civile e Chiesastica dell' antico Agro Cumano ec. in 8. Tipografia di Porcelli.

151. *Romeo.* Memorie e Cenni di Filosofia razionale e morale ec. Volume unico, in 8. Tipografia del Fibreno.

152. *Cestoni.* Elementi di Agricoltura pratica, Volume 1 e 2, in 8. Tipografia di Zambrano.

153. *Mazzinelli.* Uffizio della Settimana Santa, in 8. Tipografia di Cirillo.

154. Meditazioni ad uso del Clero per tutti i giorni dell' anno ec. Tomo 1 a 4, in 12. Tipografia di Miranda.

155. *Gargallo.* Opere di Q. Orazio Flacco ec. Volume 1 e 2, in 16. Tipografia di Criscuolo.

156. Collezione di nuovi romanzi 1. Serie Volume 8 a 14, in 16. Tipografia di Nobile.

157. *Tommaseo.* Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, dalla pagina 945 alla fine dell' opera, in 8. Tipografia del Diogene.

158. *Liberatore.* Institutiones Logicae et Metaphysicae ec. liber secundus. Tipis Fibrenianis.

159. *Florio.* Descrizione istorica teorica pratica dell' Oftalmia purolenta ec. tradotta da Cangiano, in 8. Tipografia d' Imparato.

160. *Lanza.* Nosologia positiva, Tomo 2 dalla pagina 1 a 328, in 8. Tipografia di Reale.

161. Arte della perfezion cristiana, del Cardinale Sforza Pallavicino, in 8. Tipografia di Pirozzi.

162. *Barillari.* Traduzione in versi di tutti gl' inni sacri, e di alcune antifone ec. in 8. Tipografia di Troisi.

163. *Valeriani*. Memoriale di S. Elena, dalla pagina 129 a 136, in 8. Tipografia di Vara.

164. *Del Re*. Cronisti e Scrittori Sincroni Napoletani, fascicoli 9 e 10 del Volume 1; e fascicolo 1 del Volume 2, in 8. Tipografia di Petrelli.

165. *Scarpati*. Trattato di Navigazione teorico-pratica, in 8. Tipografia di Scarpati.

166. *Fiorelli*. Osservazioni sopra talune monete rare di Città Greche ec, in 4. Tipografia di Brancaccio.

167. *La Rosa*. Blandano ossia Dialogo delle frasi più usitate nella lingua italiana ec. in 8. Tipografia di Cocciola.

168. L' imitazione della Beata Vergine ec. versione di *E. Rocco* in 8. Tipografia di Nobile.

169. *R. Greco*. Corso di Codice Civile del Sig. Delvincourt, Volume 4, in 8. Tipografia di Chianese.

170, *Buffa*. Prediche quaresimali e Lezioni sacre ec. Volume unico, in 8. Tipografia Simoniana.

171. *Galluppi*. Lezioni di Logica e di Metafisica ec. Volume 6, in 8. Tipografia di Barone.

172. *De Rensis*. Raccolta delle Leggi, Decreti e Ministeriali ec. in 8. Tipografia di Santacroce in Campobasso.

173. *Glair*. Introduzione storica e critica ai libri dell' antico e nuovo testamento ec. fascicolo 1, in 8. Tipografia di Sangiacomo.

174. Esercizî di pietà cristiana proposti ai giovani convittori ne' Collegi della Compagnia di Gesù, parte 1 2 e 3, in 18. Tipografia del Fibreno.

175. *Gualtieri*. Vita del glorioso S. Pasquale Baylon ec. fascicolo 1 a 4, terza edizione, in 8. Tipografia del Vesuvio.

176. *Winspeare*. Saggi di Filosofia intellettuale, Volume 1, in 4. Tipografia di Trani.

177. Concordanza de' Codici Civili esteri ec. del Sig. de Saint Joseph fascicolo 6 e 7, in 4. Tipografia di Vernieri.

178. *Camera*. Annali delle due Sicilie dall' origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell' Augusto Sovrano Carlo III Borbone ec. Volume 1 fascicolo 2 dalla pagina 177 a 368, in 8. Tipografia del Fibreno.

179. *Ippolito*. Anatomia descrittiva e pratica. Volume 1, in 8. Tipografia di Brancaccio.

180. *Cori*. Istituzioni di Filosofia ec. Volume 2, in 8, Tipografia di Borel e Bompard.

181. *Cooper*. Opere Chirurgiche ec. tradotte dall' Inglese in Francese ed annotate dai Signori Chassaignac e Richelot, e dal Francese in Italiano da Longo e Mantese, fascicolo 3 e 4, in 8. Tipografia di Caldieri.

182. *Alhoy*. Roberto Macaire, tradotto da Dias dalla pagina 1 a 32, in 4. Tipografia di Cancelliere.

183. *Enciclopedia di Giurisprudenza positiva ec*. Volume 1. *Pothier*. Trattato di dritto francese ec. Tomo 1, fascicolo 4 a 8, in 8. Tipografia di Miranda.

184. *Luporiccardi*. Principî generali e ragionati della grammatica latina ec. parte 1 e 2, in 12. Tipografia di Caldieri.

185. *Stellati*. Elementi di Materia Medica ec. Volume 1 e 2, della 5 edizione, in 8. Tipografia del Filiatre Sebezio.

186. *Torti*. Terapeutica speciale delle febbri intermittenti perniciose ec. voltata dal latino nel volgare idioma da *Dorotea* ec. Volume 1, fascicolo 1 e 2, in 8. Tipografia di Puzziello.

187. *Biblioteca di scelte opere italiane e straniere*. Carmignani. Teoria delle Leggi della Sicurezza Sociale ec. Volume 1, fascicolo 1 a 4, in 8. Tipografia di Cancellieri.

188. Sull' origine su' progressi e sullo stato attuale della Medicina forense ec. Cenni dell' Avvocato Camillo Riscica, che servono di supplemento al primo fascicolo del suo Corso di Diritto e di Medicina legale stampato in Palermo; fascisolo 2, in 8, Tipografia di Brancaccio.

189. *De Lorgues*. Il Cristo al cospetto del Secolo, in 18. Tipografia di Lucignani.

190. *Perrone e de Lisio*. Dizionario universale di Medicina, Chirurgia, Farmacia antropo-ippologica, fascicolo 4, in 4. Tipografia di Manfredi.

191. *Perrone*. Praelectiones Theologicae ec. Vol. 2 pars 2, in 8. ex Typographia Sangiacomo.

192. *De Grazia*. Saggio su la realtà della scienza umana ec. Volume 4, in 8. Tipografia di Caldieri.

193. Opere del Conte Giulio Perticari ec. Volume 1, in 4. Tipografia di Cannone in Bari.

194. *De Renzi*. Biblioteca vaccinica anno 1842, 1 semestre parte 1 e 2 del Volume 26, in 8. Tipografia del Filiatre Sebezio.

195. Illustrazioni sulla Sacra Scrittura Volume 5. Illustrazioni su i salmi, premesso il Sacro testo secondo la volgata e la versione italiana, pubblicata per cura del Sacerdote D. Luigi Navarro, parte 1 fascicolo 1 a 3, in 12. Tipografia di Festa.

196. *Navier*. Elementi di calcolo differenziale e di calcolo integrale parte 1, in 8. Tipografia di de Bonis.

197. *Vegliante*. Indice ragionato delle disposizioni Ministeriali e dei Rescritti, risguardanti oggetti generali del ramo civile, dal 1 Gennaio 1840 a tutto l' anno 1842, in 8. Tipografia di Vernieri.

198. *Grossi*. Quaresimali e Panegirici ec. Volume unico, in 8. Tipografia di Lucignani.

199. Esempî di virtù cristiane tratti dalle Vite de' Santi, in 8. Tipografia di Angeletti in Teramo.

200. *Duhaut-Cilly*. Viaggio intorno al Globo ec. in 8. Tipografia del Fibreno.

201. *Della Natura degl' Iddî*, fascicolo 3, in 8. Tipografia di Franzese.

202. *Ferrante*. Teoriche di Artiglieria parte 1 a 4, fascicolo 1 a 4, in 8. Tipografia di de Bonis.

203. *Buonsanto*. Sommaria esposizione, ossia analisi dei libri divini del vecchio e nuovo testamen-, Tomo 1 a 4, in 12. Tipografia di Ranucci.

204. *Lancellotti*. Elementi di Chimica ec. 4 edizione. Tomo 3, in 8: Tipografia di Barone.

205. *Cioppa*. Notizie istoriche risguardanti la Chiesa Parrocchiale di S. Angelo in Andoaldis ec., in 8. Tipografia di Majone in Caserta.

206. *Biblioteca economica universale*. Scelta delle più dilettevoli e forbite novelle italiane, fascicolo 5, in 16. Tipografia della Minerva Sebezia.

207. *Cesari*. Orazioni Sacre, in 8. Tipografia di Vellica.

208. *Salzano*. Lezioni di dritto Canonico pubblico e privato ec. 5 edizione, Volume 1 a 4, in 8. Tipografia di Giordano.

209. *D' Avitaia-Rapicano*. Breve esercizio Teologico morale de' Santi Sacramenti ec., in 8. Tipografia di Giordano.

210. *Monaco*. Lezioni Sacre sull' epistole di S. Paolo, Volume 1, in 8. Tipografia di Caldieri.

211. *Stasi*. Ricordi all' uomo sul modo di conservar sano se stesso, in 8. Tipografia di Vara.

202. *Biblioteca Legale*. Volume 7. Chauveau e Faustin. Teoria del Codice penale, fascicolo 7 a 10, in 8. Tipografia di Guttemberg.

203. *Rocco*. Catechismo di Matematiche pure ec. parte 1 sezione seconda, Geometria solida, in 8. Tipografia suddetta.

214. *Raithel*. Collezione istruttiva composta di cinquecento diversi articoli ec. fascicolo 1, in 8. Tipografia di Miranda.

215. *Piretti*. Riforma di Notomia elementare, fascicolo 1, in 8. Tipografia di Grimaldi.

216. *Tosti*. Storia della Badia di Montecasino, Tomo 3, in 8. Tipografia di Cirelli.

217. Corso intero di una mensile missione Sacra del P. Claudio della Pieve d' Albenga, Tomo 1, in 8. Tipografia di Lucignani.

218. *Malavasi*. Manuale de' casi urgenti in Medicina, in 8. Tipografia di Cirillo.

219. Biblioteca di conoscenze importanti ec. Classico epistolario, Tomo 3 e 4, in 8. Tipografia di Agrelli.

220. *Bianchi*. Lezioni di Belle Lettere, in 8. Tipografia di Miranda.

221. *Moke*. La Battaglia di Navarino, versione di *R. Greco*, 8 edizione, in 12. Tipografia di Chianese.

222. *Tertullianus praedicans* fascicoli 17 a 19, in 8. Tipografia di Pierro; fascicoli 20 e 21, in 8. Tipografia di Prestia; fascicoli 22 e 23, in 8. Tipografia di Brancaccio.

223. *Chardon*. Trattato del Dolo e della Frode, versione ec. dei Signori *Bianco e de Blasio*, Vol. 1, in 8. Tipografia di Barone.

224. *Gussone*. Florae Siculae Synopsis, Vol. 1, in 8. Tipografia di Tramater.

225. *Baldacchini*. Vita e Filosofia di *Tommaso Campanella*, parte 2, in 8. Tipografia di Velardo.

226. *Zuppetta*. Lezioni di Leggi penali ec. 2,

edizione parte 1, fasc. 1, in 8. Tipografia di Migliaccio.

227. *Duranton*. Corso di Dritto francese secondo il Codice Civile ec. Tomo 21 ed ultimo, in 8. Tipografia di Mosca.

228. *Descurze predecabbele* ec. Vol. 3, in 4. Tipografia di Lorido.

229. *Roberto*. Lezioni per ciascun giorno del mese di Maggio ec., in 16. Tipografia di Nobile.

230. Vite e Ritratti delle donne celebri ec. Vol. 32 a 42, in 8. Tipografia di Ferraiuoli.

231. Storia della Colonna infame di *A. Manzoni*, in 8. Tipografia di Pirozzi.

232. *Melillo*. Catechismi ragionati di Filosofia ec. Catechismo Psicologico, in 8. Tipografia di Agrelli.

233. *Miraglia*. Le Leggi Civili per lo Reguo delle due Sicilie ec. Tomo 2., fasc. 1, in 8. Tipografia di Vernieri.

234. *Da Bergamo*. L'umiltà del cuore, in 8. Tipografia di Vara.

235. Studio sull' Anfiteatro puteolano ec. fasc. 6 a 8, in 8. Tipografia di Vernieri.

236. *Taverna*. Le prime letture dei fanciulli, in 8. Tipografia di Agrelli.

237. Tragedie di *Vittorio Alfieri*, precedute dal Discorso sulla vita del medesimo di *P. dal Rio*, in 8. Tipografia di Rondinella.

238. *De Dominici*. Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani, Tomo 2., in 8. Tipografia di Trani.

239. *Durante*. La Mitologia pei giovanetti, fasc. 1, in 8. Tipografia di Manfredi.

240. *Durelli*. Amministrazione militare; supplemento ai dettagli sulle competenze in danaro ed in genere, fasc. 1, in 4. Tipografia di de Bonis.

241. *Faccioli*. Ricerche su' Bruzi ec. Tomo 1., in 8. Tipografia di Severino, e tomo 2. in 8, Tipografia di Petrelli.

242. *De Angelis*. Istituzioni di Planimetrica ec. Vol. 1 e 2, in 8. Tipografia di de Napoli.

243. *D'Ayala*. Le Vite de' più celebri Capitani e Soldati Napoletani ec. fasc. 1 e 2, in 12. Tipografia di Petrelli.

244. *Formey*. Compendio ovvero Saggio di tutte le scienze, in 8. Tipografia di Cuomo.

245. *Porretti*. Grammatica della lingua latina, in 12. Tipografia suddetta.

246. *Combes*. Della Medicina in Francia ed in Italia ec. versione di *de Renzi*, in 8. Tipografia del Filiatre Sebezio.

247. Collezione di moderni romanzi. *De Kock*. Un buon figliuolo Vol. 2 e 3, in 16. Tipografia de' Gemelli.

248. *De Stefano*. Istituzioni Grammaticali per lo studio della lingua italiana, Vol. 2, in 8. Tipografia all'insegna di Aldo Manuzio.

249. *Torretti*. Corso completo di lingua francese ec. in 8. Tipografia Capasso.

250. *Fracassi*. Le Odi di *Q. Orazio Flacco*, in 8. Tipografia di Cinque.

251. *Szerlecki*. Dizionario compendiato di Terapeutica ec. versione di *Squeglia*, Vol. unico fasc. 1, in 4. Tipografia di Grimaldi.

252. Documenti di provvenienza delle proprietà del condominio Pallavicini e Rusconi in Sicilia ec. 4. edizione, parte 1, in 8. Tipografia di Nobile.

253. *Morea*. La Chiave del Bullettino e della Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali per lo Regno delle Due Sicilie dal 15 Febbraio 1806 al 31 Dicembre 1841, fasc. 1 e 2, in 8. Tipografia de' Gemelli.

254. *Lusi*. Osservazioni Accademiche morali sul benessere dell' uomo nella Società civile, fasc. 1, in 4. Tipografia di Lucignani.

255. *Bordoni*. Le orazioni scelte di *M. Tullio Cicerone* ec. Tomo 1 a 4, in 8. Tipografia di Lucignani.

256. *Carta*. Dizionario Geografico Universale, fasc. 1, in 8. Tipografia del Fibreno.

257. *Manso*. Opere in verso ed in prosa di *T. Tasso*; Vol. 4, in 8. Tipografia del Guttemberg.

258. *Ulrich e Canfora*. I miei dubbî o problemi solubili senza algebra, e coll'aiuto del semplice senso comune, in 16. Tipografia di Sangiacomo.

259. *Barbieri*. Ivankoe ossia il ritorno del crociato, romanzo di *Walter Scott*, Vol. 1 e 2. in 18. Tipografia del Fibreno.

260. *Ceppari.* Vita di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, fasc. 1 a 5, in 8. Tipografia del Guttemberg

261. *Rossi.* Inscriptiones, in 4. ex Typographia Cuomo.

262. *Dias.* Corso di dritto amministrativo ec. 2, edizione, fasc. 1 e 2, in 8. Tipografia di Cancelliere.

263. *I due Pellegrini*: racconto del secolo XV, in 12. Tipografia di Nobile.

264. *D' Azeglio. Niccolò de' Lapi*, ovvero i Palleschi e i Piagnoni, Vol. 1 a 8, in 16. Tipografia di Cirillo.

265. *Capobianco.* Elementi di Medicina pratica, Vol. 2, in 8. Tipografia di Colavita.

266. *Bonomo.* Orazioni panegiriche, Vol. 1, in 8. Tipografia di Cataneo.

267. Catechismus Romanus ex Decreto SS. Concilii Tridentini ad Parochos Pii V. Pont. Maximi ec. in 8. ex Typographia Paciana.

268. *Liebig.* Miscellanea contenente la Chimica organica, traduzione di *Dorotea* e *la Cava*, Tomo 1, in 8. Tipografia di Pasca.

269. Panegirici di *Stanislao Canovai* ec. Vol. unico, in 8. Tipografia di Lucignani.

270. *De Gregorio.* Studî sulla Divina Comedia di *Dante Alighieri*, Vol. 1, fasc. 1, in 8. Tipografia di Pierro.

271. Manuale teorico pratico del Vignaiuolo, versione di *del Giorno*, in 12. Tipografia di Agrelli.

272. Grammatica di *Emmanuele Alvaro* della Compagnia di Gesù, in 12. Tipografia del Fibreno.

273. *Armellini.* Quistioni di Dritto Civile, penale, amministrativo, commerciale ed ecclesiastico, Vol. 1, in 8. Tipografia di del Vecchio.

274. *Idem.* Corso di Procedura penale, 2. edizione, Tomo 1 a 4, in 8. Tipografia di Rannuci.

275. *Meneghini.* Intorno l' asse cerebro-spinale, fasc. 1, in 8. Tipografia di Cons.

276. *Rossi.* Memoria per un piano di lavori pel diffinitivo bonificamento della Campagna Vicana, in 4. Tipografia del Fibreno.

277. *Richard e Giraud.* Enciclopedia dell' Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale ec. Tomo. 1, fasc. 1, in 4. Tipografia di Porcelli.

278. *Fazzini.* I libri undecimo e duodecimo degli elementi di Euclide ec. 3. edizione, in 8. Tipografia di Agrelli.

279. *Garruccio.* L' Isoletta del Salvatore ossia la Città di Napoli presa da Belisario, parte 2., dalla pag. 1 a 112, in 8. Tipografia di Garruccio.

280. *Ozanam.* Dante e la Filosofia Cattolica, in 8. Tipografia di Borel e Bompard.

281. *Dias.* Quadro storico-politico degli Atti del Governo ec. fasc. 7, in 8. Tipografia di Azzolino.

282. *Ferraro.* Codice Municipale per lo Regno delle Due Sicilie fasc. 1, in 8. Tipografia di Priggiobba.

283. *Panzuti.* Dissertazione Teologico-morale ec. in continuazione dell' opuscolo del *Canonico Muzî*, intitolato: Omonio-danigonica ec., in 8. Tipografia di Miranda.

284. *Plangeneto.* La buona novella Luce e Amore, Vol. 2. Amore, in 8. Tipografia del Fibreno.

285. *Raffaele.* Ostetricia teorico-pratica ec. Vol. 2, fasc. 12 in 8. Tipografia di Batelli.

286. Rendiconto delle adunanze e dei lavori della Reale Accademia delle Scienze n. 10 1843, in 4. Tipografia di Puzziello.

287. *La Have e Waldech* ec. Il Codice Civile comentato colle Leggi Romane, fasc. 7. in 4. Tipografia di Tramater.

288. *Capefigue.* L' Europa durante il Consolato di Napoleone, dalla pag. 1 a 16, in 8. Tipografia di Ferrajoli.

289. *Tertullianus praedicans.* Vol. 2, fasc. 24 e 25, in 8 Tipografia di Brancaccio.

290. *Morea.* La Chiave del Bullettino e della Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali ec. dal 15 Febbraio 1806 al 31 Dicembre 1841, fasc. 3 a 5, in 8. Tipografia de' Gemelli.

291. *Opere dell' Abate Antonio Rosmini Serbati* ec. fasc. 14 e 15, in 8. Tipografia di Batelli.

292. *Palma.* Theologicae institutiones cum recta naturali ratione ec. Tomus quintus, in 8. Ex Typographia Reale,

293. *Il libro del popolo.* Dialoghi famigliari e morali sopra la dottrina del Vangelo, Vol. 1 in 8. Tipografia di Nobile.

294. *Opere di Cesare Malpica*, fasc. 9 a 12, in 8. Tipografia di Festa.

295. *De Filippo.* Leggi di Procedura Civile di *G. L. I, Carrè,* fasc. 21 e 22, Vol. 4. in 8. Tipografia di Reale.

296. *Troplong.* Comentario sul contratto di società in materia civile e commerciale, fasc. 1 in 8. Tipografia di Borel e Bompard.

297. *Berzelius.* Trattato di chimica ec. Tomo 3. fasc. 1. in 8. Tipografia di Puzziello.

298. *Maret.* Saggio sul Panteismo ec. fasc. 3. e 4. in 8. Tipografia di Festa.

299. *Torti.* Terapeutica speciale delle febbri intermittenti perniciose ec. voltata dal latino nel volgare idioma da *Dorotea* ec. Vol. 1. fasc. 3. in 8. Tipografia di Puzziello.

300. *Decade Romanziera.* Massimo di *Domenico Carutti*, Vol. unico, in 16. Tipografia di Batelli.

301. *La semplice istoria di Napoleone* ec. fasc. 10 a 12 Vol. 4. in 24. Tipografia di Borel e Bompard.

302. *Bursotti.* Biblioteca di Commercio ec. Anno 1. dispensa 9. Statistiche Commerciali, in 8. Tipografia di Batelli.

303. *Carta.* Dizionario Geografico Universale ec. fasc. 2. in 8. Tipografia del Fibreno.

304. *Calmet.* Storia dell' antico e nuovo testamento Vol. 1. fasc. 18 in 4. Tipografia di Lotti.

305. *Power.* Guida per la Sicilia ec. in 8. Tipografia di Cirelli.

306. *Dias.* Corso completo di Dritto Amministrativo ec. fasc. 3 a 7, in 8. Tipografia di Cancelliere.

307. *Alessi.* Memoriali di Ottalmologia ec. fasc. 1. in 8. Tipografia del Filiatre Sebezio.

308. *Edwards.* Elementi di Zoologia ec. tradotti da *Dorotea*, parte 2. in 8. Tipografia di Pasca.

309. *Di Lucia.* Relazione istorica della translazione del Sacro Corpo di Santa Filomena, Vol. 3 in 8. Tipografia di Giordano.

310. *Ivanhoe,* ossia il ritorno del crociato, traduzione di Barbieri, romanzo di *Walter-Scott*, Vo 3. e 4 in 18. Tipografia di Nobile.

311. *De Berardinis.* Repertorio del Dritto Civile ec. Vol. 4, fasc. 1 ad 11 in 4. Tipografia di Colavita.

312. *Finetti.* Storia dell'antico e nuovo testamento ec. Vol. 1 fasc. 13 in 4. Tipografia di Lotti.

313. *Boileux.* Manuale del Dritto Civile, fasc. 17, Tomo 2. in 8. Tipografia di Vernieri.

314. *Cottin.* Matilde ossiano memorie tratte dall'istoria della crociata, Vol. 1 ad 8, in 16. Tipografia di Cirillo.

315. Novelle arabe ec. dalla pag. 487 a 518, in 8. Tipografia di Cannavaccinoli.

316. *Crasset.* La vera divozione verso Maria Vergine ec. parte 1. in 12 Tipografia di Pacilio.

317. *Cooper.* Opere Chirurgiche ec. fasc. 5. delle lussazioni, in 8. Tipografia di Caldieri.

318. *Richard* e *Giraud.* Enciclopedia dell' Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale ec. Tom. 1. fasc. 2. in 4. Tipografia di Porcelli.

319. *Biblioteca Cattolica.* La Scienza e la Fede, Vol. 6. fasc. 32 Agosto 1843, in 8. Tipografia di Manfredi.

320. Lo stesso, *Scorbiac.* Compendio della Storia della Filosofia ec. fasc. 8. in 8. Ivi.

321. *Maret.* Saggio sul Panteismo, fasc. 7. in 8. Ivi.

322. *Condillo.* Manuale di Dritto Romano di *Mackeldey* ec. fasc. 4. a 6. in 8. Tipografia di Miranda.

323. *Fuoco.* Nuovo Corso di Filologia italiana elementare 5. edizione, Vol. 1. in 8. Tipografia di Ravallese.

324. *Vaselli.* Manuale pel Giureconsulto Vol. 5. fasc. 84 a 86, in 8. Tipografia Manfredi.

325. *Nugnes.* Storia del Regno di Napoli fasc. 12 a 17 in 8. Tipografia de' Gemelli.

326, *Da Bergamo.* La Fraterna Carità ec. in 8. Tipografia di Vara.

327. *Luporiccardi.* Grammatica ragionata della lingua italiana del *P. Soave* ec. 14. edizione, in 8. Tipografia di Caldieri.

328. *Del Gaudio.* Vite e ritratti dei Sommi Pontefici ec. fasc. 42. in 8. Tipografia di Vara.

329. Confronto degli articoli della 1. e 3. parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie ec. in 8. Tipografia di Cinque.

330. *Balbi*. Compendio di Geografia, fasc. 15. in 8. Tipografia di Vernieri.

331. *Barette*. Storia della Francia ec. dalla pag. 1 a 8, in foglio grande, Tipografia Rusconi.

332. *Perrimezzi*. La Vita di S. Francesco di Paola per le cure di Baccicalupi, Vol. 1. in 4. Tipografia della Guerra, e Vol. 2. in 4. Tipografia di de Angelis.

333. *Calmet*. Storia dell'antico e nuovo testamento, Vol. 1. fasc. 19 e 20 in 4. Tipografia di Lotti.

334. *De Jacobis*. Dizionario universale portatile della lingua italiana, fasc. 13 e 14 in 8. Tipografia di de Jacobis.

335. *Nouguier*. Delle lettere di cambio e degli effetti di Commercio in generale ec versione ec. di *della Croce Petrucci* ec. fasc. 1. 2. e 3. in 8. Tipografia di Barone.

336. *Morgagni*. Della sede e cause delle malattie ec. Vol. 4. in 8. Tipografia di Azzolino.

337. *Segneri*. Il Cristiano istruito ec. parte 2. fasc. 4. e parte 3. fasc. 1. in 8. Tipografia di Brancaccio.

338. *Raffaele*. Ostetricia teorico-pratica ec. fasc. 13. Vol. 2. in 8. Tipografia di Batelli.

339. *Dumas*. Cenno sugli avvenimenti militari ec. Vol. 25 dalla pag. 405 a 564, in 8. Tipografia del Diogene.

340. *Balbi*. Compendio di Geografia ec. fasc. 16. in 8. Tipografia di Vernieri.

341. *Puoti*. Il Catilinario ed il Giugurtino ec annotato fasc. 1. in 8. Tipografia di Acampora.

342. *De Stefano*. Istituzioni Grammaticali Vol. 2. quaderno 3. in 8. Tipografia di de Stefano.

343. *Giuliani*. Trattato sul possesso e le azioni possessorie ec. in 8. Tipografia di Palma.

344. *Carpino*. Lezioni elementari di belle lettere ec. in 8. Tipografia di Ranucci.

345. *Ferraro*. Codice Municipale per lo Regno delle due Sicilie 1. edizione, fasc. 2. in 8. Tipografia di Festa.

346. *Da Bergamo*. Pensieri ed affetti sopra la passione di G. C. ec. Tomo 1. e 2. in 12, Tipografia di Palma.

347. *Cornelii Nepotis*. ec. in 16, Tipografia di Mosca.

348. *Collezione di moderni Romanzi*. De Kock. Un buon figliuolo Vol. 4. in 16, Tipografia de' Gemelli.

349. *Decade Romanziera*. Bulwer. Ernesto di Maltravers, versione di *Cusani* Vol. 1. in 16 Tipografia di Batelli.

350. *Decade* ec. Sue. I Misteri di Parigi, versione di *Berti*, in 16, Tipografia suddetta.

351. *Finetti*. Storia dell'antico e nuovo testamento ec. Vol. 1. fasc. 14. in 4, Tipografia di Lotti.

352. *La Selve*. Annus Apostolicus ec. fasc. 15 Tomo 2. in 4. Tipografia di Brancaccio.

353. *Enciclopedia di Giurisprudenza positiva*. ec. Delvincourt. Istituzioni di Dritto Commerciale ec. fasc. 9. in 8. Tipografia di Agrelli.

354. *Rocco*. Catechismo di Matematiche pure ec. 2. edizione parte 1. sezione 1. in 8. Tipografia del Guttemberg.

355. *Del Gaudio*. Vite e ritratti de' Sommi Pontefici ec. fasc. 43, in 8. Tipografia di Vara.

356. *Chomel*. Elementi di Patologia generale, traduzione di *Dimidri* ec. fasc. 3. in 12, Tipografia di Puzziello.

357. *Fergola*. Istituzioni di Fisica sperimentale ec. 2. edizione, Vol. 1. e 2. in 8. Tipografia di Ravallese.

358. *Martini*. Bibbia. Il Pentateutico ec. Tomo 1. e 2. in 8. Tipografia di Lucignani.

359. Novelle Arabe ec. dalla pag. 516 a 534 in 8. Tipografia di Cannavacciuoli.

360. *Thiers*. Storia della Rivoluzione francese ec. fasc. 9. in 8. Tipografia suddetta.

361. *Lahave e Waldech* ec. Il Codice Civile comentato colle Leggi Romane ec. fasc. 8. in 4. Tipografia di Tramater.

362. *Richard e Giraud*. Dizionario Universale delle scienze ecclesiastiche ec. 1. edizione ec. Tomo 1. fasc. 1. in 4. Tipografia di Batelli.

363. *Storia delle due Sicilie* ec. fasc. 9. in 8. Tipografia di Brancaccio.

364. *Ferrario*. Il Costume antico e moderno ec. Tomo 18. 19. 20 e 21 in 8. Tipografia di Tramater.

365. *Richard e Giraud*. Enciclopedia dell'Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale ec. Tomo 1. fasc. 3. in 4. Tipografia di Ranucci.

366. *Minichini*. Elementi di Fisiologia umana, 4. edizione Vol. 1. in 8. Tipografia di Tizzano.

367. *Morea*. La Chiave del Bullettino e della Collezione delle leggi e de' decreti Reali ec. fasc. 6. in 8. Tipografia de' Gemelli.

368. Rendiconto delle adunanze e de' lavori della Reale Accademia delle Scienze ec. N. 11 in 4. Tipografia di Puzziello.

369. *Dizionario compendiato di terapeutica* ec. fasc. 13. in 4. Tipografia della Minerva Sebezia.

370. *Milne Eduardo*. Elementi di zoologia, traduzione di *L. Dorotea*, in 8. Tipografia di Pasca.

371. *Dizionario compendioso Storico Scientifico* ec. Vol. 1. fasc. 13. in 4. Tipografia suddetta.

372. *Henrion*. Storia Universale della Chiesa ec. Vol. 4. dalla pag. 201 a 570, e Vol. 5. dalla pag. 1 a 128, in 8. Ivi.

373. *Biblioteca economica universale*. Ricreazioni; dalla pag. 197 a 228, in 8. Ivi.

374. *Minieri*. Biografia degli Uomini illustri ec. dalla pag. 257 a 264, in 8. Tipografia di Puzziello.

375. *Nugnes*. Storia del Regno di Napoli, 3. edizione dalla pag. 445 a 524, in 8. Tipografia de' Gemelli.

376. *Plangeneto*. La buona novella Luce e Amore ec. libro 1. Luce, in 12, Tipografia del Fibreno.

377. *Aloi*. Nuova raccolta di eccellenti sonetti ec. in 12. Tipografia di del Vecchio.

378. *Magnin*. Trattato delle minori età tutela e curatela ec. Vol. 1. fasc. 2. in 8. Tipografia di Nobile.

379. *Dalla Pieve*. Corso intero di una mensile missione Sacra Tomo 2. in 8. Tipografia di Lucignani.

380. *Bonomo*. Orazioni Panegiriche ec. Vol. 2. in 8. Tipografia di Cataneo.

381. *Adone*. Elementi della Storia Sacra e profana. Vol. 2. in 12, Tipografia di Giordano.

382. *Corpo di diritto positivo*, ovvero legislazione o giurisprudenza generale per lo Regno delle due Sicilie Vol. 2. in 4. Tipografia di Agrelli.

383. *D'Ayala*. Le Vite de' più celebri capitani e soldati Napoletani ec. fasc. 3. in 12, Tipografia di Petrelli.

384. *Piretti*. Riforma di Notomia elementare, fasc. 2. in 8. Tipografia di Grimaldi.

385. *Palmieri*. Lezioni intorno alla filosofia della morale e del diritto Vol. 1. dalla pag. 97 a 112, in 8. Tipografia di Puzziello.

386. *Bali*. Comento alle Leggi Civili ec. fasc. 6. e 7. in 8. Tipografia di Criscuolo.

387. *Troplong*. Comentario del contratto di Società in materia Civile e Commerciale ec. Vol. 1. fasc. 1. in 8. Tipografia di Capasso.

388. *Malpica*. Venti giorni in Roma, in 8. Tipografia di Festa.

389. *Dumas*. Cenno sugli avvenimenti militari, Vol. 26 fasc. 1. in 8. Tipografia del Diogene.

390. *Foelix*. Trattato del Diritto internazionale privato ec. in 8. Tipografia Petrelli.

391. *Opere dell' Abate Antonio Rosmini Serbati*. Vol. 1. fasc. 16 e 17, Filosofia e morale Vol. 1. dalla pag. 77 a 276 e Vol. 2. dalla pag. 1 a 48, in 8. Tipografia di Batelli.

392. *Su i posti avvanzati di Cavalleria leggiera*, ricordi di *F. de Brage* ec. versione di *Carrano* fasc. 1. in 16, Tipografia di Petrelli.

393. *Perrone e de Lisio*. Dizionario Universale di Medicina Chirurgia Farmacia Antropo-ippologica, fasc. 5. in 4. Tipografia di Ortona.

394. *Illustrazione sulla Sacra Scrittura*. Vol. 5. Illustrazioni su i Salmi premesso il Sacro testo ec. per cura di *Luigi Navarro*, parte 1. fasc. 4. in 12, Tipografia di Festa.

395. *Biblioteca Cattolica*. *Maret*. Saggio sul Panteismo ec. fasc. 8. e 9. in 8. Tipografia di Manfredi.

396. *Idem*. *Scorbiac*. Compendio della Storia

della Filosofia fasc. 9. in 8. Tipografia suddetta.

397. *Idem*. La Scienza e la Fede, Vol. 6. fasc. 33 e 34, in 8. Ivi.

398. Novelle Arabe dalla pag. 535 a 550, in 8. Tipografia di Cannavacciuoli.

399. *Thiers*. Storia della Rivoluzione francese ec. fasc. 10. in 8. Ivi.

400. *Condillo*. Manuale di Dritto Romano di *Mackeldey* fasc. 7. Vol. 2. in 8. Tipografia di Miranda.

401. *Berzelius*. Trattato di Chimica ec. Tomo 8. fasc. 2. in 8. Tipografia di Puzziello.

402. *Gualtieri*. Vita del glorioso S. Pasquale Baylon ec. 3. edizione fasc. 5. in 8. Tipografia del Vesuvio.

403. *Biblioteca economica Universale. Gaume*. Manuale dei Confessori ec. Vol. unico, in 8. Tipografia della Minerva Sebezia.

404. *Boileux*. Manuale del Dritto Civile, fasc. 18. Tomo 2. in 8. Tipografia di Vernieri.

405. *Minieri*. Biografia degli Uomini illustri ec. dalla pag. 268 a 280, in 8. Tipografia di Puzziello.

406. *Ferrante*. Teoriche di Artiglieria parte 5. e 6. fasc. 5. e 6. in 8. Tipografia di de Bonis.

407. *Il libro del popolo*. Dialoghi famigliari e morali sopra la dottrina del Vangelo Vol. 2. in 8. Tipografia di Nobile.

408. *Studio sull' anfiteatro puteolano* ec. fasc. 9. in 8. Tipografia di Vernieri.

409. *Finetti*. Storia dell' antico e nuovo testamento ec. Vol. 1. fasc. 15, in 4. Tipografia di Lotti.

410. *Carta*. Dizionario Geografico Universale ec. fasc. 3. in 8. Tipografia del Fibreno.

411. *Morea*. La Chiave del Bullettino e della Collezione delle Leggi e dei decreti Reali ec. dal 15 Febbraio 1806 al 31 Dicembre 1841, fasc. 7. in 8. Tipografia de' Gemelli.

412. *Buonarroti*. Rime e Prose, Vol. 2. in 12, Tipografia di Aldo Manuzio.

413. *De Paola*. Grandezze di Maria ec. Tomo 1. e 2. in 8. Tipografia Lucignani.

414. *Nepveu*. Lo spirito del Cristianesimo ec. fasc. 1. in 12, Tipografia di Lotti.

415. *Palmieri*. Lezioni intorno alla Filosofia della morale e del diritto, Vol. 1. dalla pag. 113 a 128, in 8. Tipografia di Puzziello.

416. *Richard e Giraud*. Enciclopedia dell' Ecclesiastico, ovvero Dizionario della Teologia dommatica e morale Vol. 1. fasc. 5. in 4. Tipografia di Ranucci.

417. *Tertullianus praedicans* ec. Vol. 3. fasc. 1. a 3. in 8. Tipografia di Brancaccio.

418. *Briganti*. Piante Tintorie del Regno di Napoli ec. in 4. Tipografia di Tcarpati.

419. *Del Prete*. Istituzioni di Dritto Ecclesiastico pubblico e privato ec. Tomo 1. fasc. 1. in 8. Tipografia di Ravallese.

420. *Adone*. Elementi della Storia Sacra e profana Vol. 1. in 12, Tipografia di Giordano.

421. *La Innominata* Strenna Storico-letteraria militare, dell' anno 1844, in 8. Tipografia di Rusconi.

422. *Decade Romanziera*. Sue. I Misteri di Parigi, traduzione di *Berti* Vol. 2. in 16, Tipografia di Batelli.

423. *Carpino*. Storia cronologica geografica elementare Vol. unico in 8. Tipografia di Ranucci.

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(NOVEMBRE E DICEMBRE 1843.)



Il di 10 Novembre.

Nella casa a man dritta della strada della Fortuna.

Bronzo. Due bellissimi vasetti con manichi e base staccati, uno de' quali con manico rotto; un' altro gran vase con manico distaccato; una patera con manico; un' altra più grande col manico anche staccato; una lucerna a due lumi con turacciolo; un ammasso di ferro attaccato a due strigili rotti; un pezzo di catena forse appartenente alla lucerna; una base di lettisternio; un arpione rotto; un pezzo di guarnizione; un altro arpione più picciolo; varî frammenti di conca; ventiquattro monete diverse; un picciol vase de mettervi odori; altre diciotto monete diverse, delle quali quattro più picciole; una gran secchia con manico di ferro ossidato, e rotto in parte; una caldaia in frammenti senza manichi; un nasisterno con manico distaccato; una lancella a due manichi distaccati; tre picciole basi di piede di candelabro; una cassaruola con manico; una lucerna con turacciolo e col manico staccato; nove monete diverse; un pezzo di candelabro e due ad uso di guarnizione; due anelli aderenti ad un pezzo di legno; un chiodo.

Vetro. Una bellissima tazzolina circolare a due manichi; due bottiglie a mo' di palla col collo lungo; tre bottoni; varî frammenti di vetro; un frammento di vasettino; due vasi lacrimali; due picciole caraffine, una delle quali rotta.

Osso. Tre dadi; varî pezzi cilindrici forati; un pezzo di stecca.

Terracotta. Un piccolissimo pignatino ad un manico; una tazzolina circolare rotta, con entro vernice rossa; otto vasi olearî diversi; una lancella grande ad un manico; altra lancella; un vasettino a due manichi.

Ferro. Varî frammenti.

Marmo. Due mortai co' pistelli.

Oro. Un anello, di che S. M. il Re D. G. il quale onorava di sua presenza tali scavazioni, regalò S. A. R. il Duca di Aumale.

Il di 13. Nel quadrivio che dalla strada della Fortuna mena a' Teatri.

Bronzo. Un manico di ronca; un picciolo arpione; una moneta di modulo mezzano.

Il di 20. Nel dissotterrarsi le case a man dritta della testè cennata strada della Fortuna, si è rinvenuto:

Bronzo. Due pezzi ad uso di guarnizione di lettisternio.

Nel giorno medesimo si è posto mano a cacciar fuori dell' abitazione detta del Fauno il gran Musaico, riponendolo su di un carro tirato da 14 bovi per trasportarlo in Napoli.

Il dì 24. Nel luogo sovrindicato.

Bronzo. Tre monete diverse ; uno scudo di serratura ; una fibbia ; una picciola molle.

Il dì 28. Nell' indicato quadrivio.

Bronzo. Una conca tutta rotta, priva di manichi ; un picciol peso ; due monete di modulo diverso.

Terracotta. Una lucerna a un sol lume.

Il dì 2 Dicembre. In una stanza precedente a quella dissotterrata alla presenza di S. M. (D. G.), si sono rinvenute molte ossa umane e due teschi uniti a due tripodi, uno de' quali più picciolo, entrambi con un piede distaccato.

Argento. Un anello in frammenti.

Il dì 9. Nella casa detta del Gran Duca Michele, sita a man dritta del vicoletto che mena alle mura della città:

Bronzo. Un picciol vase circolare in frammenti ad un manico distaccato.

Il dì 11. Ivi stesso.

Bronzo. Due pezzi di serratura.

Il dì 18. Anche ivi.

Bronzo. Un lucchetto ; un ago da sacco ; un gangheretto ; due pezzi di serratura ; varî frammenti.

Marmo. Un picciol peso.

Il dì 16. Nel sito medesimo.

Bronzo. Un candelabro, di altezza palmi cinque, con un piede rotto, senza basi, e con la coppa distaccata.

Il dì 19. Nelle pareti di detta casa, sonosi scoperti bellissimi affreschi di rabeschi, maschere ed altro ; e nella parete a man dritta della prima stanza una vaghissima figura di Diana, ed in quella a man sinistra un ermafrodito.

INDICE DEL TRENTESIMOTERZO VOLUME.

FASCICOLO LXV. — *Settembre e Ottobre 1843.*

Tornate dell'Accademia delle Scienze (Giugno e Luglio) . . . . pag. 5

Delle Commedie di Aristofane e della Commedia antica de' Greci 9

De' Porti della Città di Napoli. Ricerche Storico-Topografiche 28

Della Distichio-mania e della Noso-mania. Memoria letta dal Dottor Gennaro Marini nel Real Istituto d' Incoraggiamento . . . 39

I Poemi di Nonno 48

Lavori delle Società Economiche delle Province del Regno 55

Dell' Università degli Studi di Napoli, da Federigo Imperatore insino a' nostri tempi. . 72

Scavazioni di Pompei. (Settembre e Ottobre 1843.) 87

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli — Settembre e Ottobre 1843, in fine del fascicolo.

FASCICOLO LXVI. — *Novembre e Dicembre 1843.*

Studî per una statistica di letteratura e belle arti in Europa. . . . . . . pag. 91

Cure Filologiche sopra alcune opere di Strabone, intorno all' Averno, a Miseno, Baia, Cuma e Pozzuoli 106

Una visita al Camposanto di Napoli il 2 di Novembre 1843. 115

Di una mostra di Arti belle ed industriali, fatta in Campobasso nel 1843. . . . 125

Ricerche sul tempo nel quale si cessò di coniare le monete denominate incuse . . . 137

Indagine sull' epoca in cui s' incominciò a coniare monete di Bronzo. 149

Tornate dell' Accademia delle Scienze (Agosto e Settembre 1843) 153

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento (Settembre, Novembre e Dicembre 1843.). 157

Opere pubblicate in Napoli ed in qualche altra provincia l' anno 1843 161

Scavazioni di Pompei. (Novembre e Dicembre 1843.) 174

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Novembre e Dicembre 1843, in fine del fascicolo.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1843.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.



Opere Pubbliche.

Fasc. — Fac.

Nuovo sistema di Fari nel Regno. LXII. » 109
De' porti della Città di Napoli . LXV. » 28
Una visita al Camposanto il 2 Novembre 1843 . . . . . LXVI. » 115

Pubblici Stabilimenti.

Dell' Università degli Studî di Napoli da Federigo Imperatore insino a' nostri tempi —
Articolo I.° . . . . . . LXIV. » 96
Articolo II.° . . . . . . LXV. » 72

Amministrazione Civile.

Discorsi di varî Intendenti delle Province al di qua e al di là del Faro, pronunziati in occasione della solenne apertura de' Consigli Provinciali pel 1843. Primo Abruzzo Ulteriore, Abruzzo Citeriore, Molise, Principato Ulteriore, Principato Citeriore, Basilicata, Capitanata, Terra d'Otranto, Calabria Citeriore, Palermo, Messina, Caltanisetta, Noto . . . . LXIII. » 38

Statistica generale.

Su' progressi della Vaccinia nel Regno delle Due Sicilie negli anni 1841 e 1842 . . . . LXI. » 5
Studî di una statistica di letteratura e belle arti in Europa . LXVI. » 91

Meteorologia

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460 piedi al di sopra del livello del mare. Latitudine 40.° 52.' Bor:, long. 11.° 56.°, all' est di Parigi.
—— Gennaio e Febbraio 1843 in fine del fascicolo . . . LXI. »
—— Marzo e Aprile in fine del fascicolo . . . . . . LXII. »
—— Maggio e Giugno in fine del fascicolo . . . . . LXIII. »
—— Luglio e Agosto in fine del fascicolo . . . . . . LXIV. »
—— Settembre e Ottobre in fine del fascicolo . . . . LXV. »
—— Novembre e Dicembre in fine del fascicolo. . . . LXVI. »

Sulla quantità della pioggia che cade in Napoli a varie altezze.LXIII. » 76

Medicina

Della Distichiomania e della Nosomania, Memoria letta dal Dottor Gennaro Marini nel Real Istituto d' Incoraggiamento . .LXV. » 39

Economia pubblica.

Delle Carceri che si dicono di buon governo o di polizia .LXI. » 14
Delle ricerche fatte in diversi tempi per trovar miniere nel Regno — Articolo I.° . . .LXII. » 131
Articolo II.° . . .LXIII. » 68
Industria Napoletana in Grecia .LXIV. » 147

Belle Arti.

Le Belle Arti nell'Italia meridionale — Articolo I.° La musica.LXII. » 120
Idem Idem, .LXIII. » 5
Articolo II.° La poesia.LVIV. » 127
Di una mostra di Arti belle ed industriali, fatta in Campobasso . . . .LXVI. » 125

Archeologia e Filologia.

Intorno ad un antico vaso greco di creta pitturata, scoverto a Ruvo, e rappresentante Teseo ed altri Greci combattitori contro le Amazoni in Atene . .LXI. » 31
Delle Commedie di Aristofane e della Commedia antica de' Greci — Articolo I.° . . . .LXIII. » 53
Articolo II.° . . . .LXV. » 9
Cure Filologiche sopra alcune opere di Strabone, intorno al l' Averno, a Miseno, Baia, Cuma e Pozzuoli . . . . .LXVI. » 106
I poemi di Nonno . . . . .ivi » 48
Vico e Dante Articolo II.° . .LXII. » 83
Articolo III.° . .LXIV. » 149
Appendice della lingua degl'Itali primitivi . . . . . . .LXII. » 93
Ricerche sul tempo nel quale si cessò di coniare le monete denominate incuse . . . . .LXVI. » 137
Indagine sull' epoca in cui s' incominciò a coniare monete di bronzo . . . . .LVVI. » 149
Scavazioni di Pompei, in Gennaio e Febbraio 1843. . . .LXI. » 79
—— Marzo, Aprile, Maggio e Giugno . . . . .LXIII. » 89
—— Luglio e Agosto . . .LXIV. » 183
—— Settembre e Ottobre. .LXV, » 87
—— Novembre e Dicembre .LXVI. » 174

Arti e Mestieri.

De' principî generali e delle applicazioni della geometria e della meccanica alle arti, a' mestieri, ed alle belle arti .LXI. » 24

Istruzione pubblica.

Mutuo insegnamento — Sulla miglior costruzione delle sale, il disponimento degli oggetti mobili, la svariata compilazione de' sillabarî e de' libri per le scuole di mutuo insegnamento, instituite nell' Inghilterra, nella Francia ed in Italia; e da instituirsi in Napoli e nelle Province del Regno — Articolo II.° . . . . .LXIII. » 28

Lavori Accademici.

Tornate dell' Accademia delle Scienze.
—— Gennaio e Febbraio 1843. LXI. » 65
—— Marzo e Aprile . . . LXIII. » 25
—— Giugno e Luglio. . . LXV. » 5
—— Agosto e Settembre . . LXVI. » 153
Reale Società Borbonica. Tornata generale de' 9 Luglio 1843 — Discorso del Segretario generale Commendator Teodoro Monticelli . . . . LXIV. » 104
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia Ercolanese per l' anno 1843, letto nella tornata generale de' 9 Luglio 1843 dal Segretario perpetuo Cav. F. M. Avellino . . . Ivi » 110
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario perpetuo nella tornata de' 9 Luglio 1843 . . . . Ivi » 123
Tornate del Real Istituto d' Incoraggiamento.
—— Gennaio e Febbraio 1843. LXI. » 21
—— Marzo e Aprile . . . LXII. » 128
—— Maggio Giugno Luglio e Agosto . . . . LXIV. » 142
—— Settembre Novembre e Dicembre . . . . LXVI. » 157
Lavori delle Società Economiche delle Province di quà del Faro. Abruzzo Citeriore, Molise, Abruzzo Ulteriore 2.°, Abruzzo Ulteriore 1.°, Basilicata, Terra di Lavoro, Terra d' Otranto, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore 1.ª, Calabria Ulteriore 2.ª . . . . . . LXV. » 55

Necrologia.

Pietro Ruggiero
Felice Pasqualone
Lorenzo Giusto
Luigi Petrini
Giuseppe Gaimari
Michele Tartaglia
Salvatore Maria Ronchi
Giuseppe Liberatore
Giuseppe Gaetano Ricca
Francescantonio Notarianni
} LXI. » 47
Il Conte Michele Milano . . . LXII. » 140

Bibliografia

Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo ora coordinati per ordine del Regal Governo da Vincenzo Mortillaro Marchese di Villanova . LXI. » 68
Elementi di Agricoltura pratica esposti con nuovo metodo e contenenti le nuove scoperte di Agricoltura fatte dall' Autore; la distinzione di tutte le varietà delle piante coltivabili; la nomenclatura e distinzione di tutte le varietà delle frutta; la zoologia campestre, ed un trattato di economia domestica, per uso della gioventù studiosa, e di pratici agricoltori: di Giuseppe Domenico Cestoni. . . . . Ivi » 70
Descrizione istorica teorica e pratica dell' ottalmia purulenta osservata dal 1835 al 1839 nello spedale militare di Pietroburgo, con tavole colorate e prese dalla natura, dal Barone Pietro Florio, Medico in

capo dell'Ospedale militare di Pietroburgo ec. ec. tradotta in italiano dal dottor Emmanuele Cangiano, Professore di medicina . . . . .Ivi » 77
Elogio del Conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, letto nella solenne adunanza della Reale Accademia delle Scienze del dì 1.° Giugno 1843, dal Socio ordinario Giuseppe Ceva Grimaldi . . . . .LXIII. » 79
Opere dell'Abate Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli — Articolo I.° .LXIII. » 83
Articolo II.° .LXIV. » 181
Saggio storico dell' amministrazione del Regno delle Due Sicilie dalla fondazione della Monarchia sino alla pubblicazione delle nuove leggi, di Giovanni Manna . . . . .Ivi » 169
Elenco delle opere pubblicate in Napoli ed in qualche Provincia del Regno nel 1843 . .LXVI. » 161

Fine del Fascicolo LXVI. e del Volume XXXIII.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.′ Bor., Longitudine 11.° 53′ all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all'om. nascere del sole	Term-igr. all' omb. 2.h sera asciutto	Term-igr. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarì
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			e												
	1	27 11,2	27 11,2	27 10,8	14,5	15,0	15,3	9,1	17,6	13,6	68,0	14° 52′ 48″	58° 35′	0,000	ser. nuv.	ser. p. nu.	ser.	—	—	N	SO	—	—	1.	o.	
	2	— 10,3	— 10,3	— 10,3	14,5	14,8	15,0	10,2	17,6	14,4	65,0	53. 42	33	0,000	nuv.	nuv	nuv.	—	—	NNO	NNO	—	—	n.	n.	
	3	— 10,3	— 10,3	— 10,0	14,9	15,0	15,2	11,0	16,8	15,6	73,0	54. 55	45	0,139	nuv.	nuv. var.	nuv.	—	—	SE	SSE	—	—	n.	o.	
	4	— 9,2	— 9,2	— 8,5	14,8	14,7	14,7	10,8	15,2	13,2	76,0	54 21	34	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv.	—	—	N	NE	—	—	n.	n.	
	5	— 8,3	— 8,4	— 8,3	14,2	14,7	14,8	10,0	16,0	12,8	68,0	50. 33	19	0,000	ser. nuv.	ser. p. nu.	ser. p. nu.	—	—	NE	N	—	—	1.	.	
	6	— 10,2	— 10,3	— 10,3	14,0	14,5	14,6	9,2	16,4	12,8	67,0	50. 45	35	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser p. nu.	—	—	NE	NE	—	—	o.	..	Una st. cad. di 1. gran
●	7	— 11,8	— 11,8	— 11,7	14,0	14,4	14,8	9,3	16,0	14,0	68,0	51. 34	25	0,000	ser p. nu.	nuv.	nuv.	—	—	NNE	NE	—	—	n.	..	
	8	— 11,1	— 11,0	— 10,8	14,4	15,0	15,0	9,3	16,4	14,0	63,0	51. 44	31	0,639	nu. p. ser.	nuv. var	nuv.	—	—	N	SO	—	—	n.	..	
	9	— 7,5	— 6,3	— 5,7	14,7	14,8	14,9	9,6	14,4	14,0	77,0	53. 0	—	2,583	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	S	S	—	—	n.	n.	La mattina de' 9 vento
	10	— 3,3	— 3,0	— 3,1	13,2	13,0	12,9	5,0	8 4	8,0	69,0	50. 23	43	1,430	nuv. var.	nuv.	nuv.	—	—	SO	SO	—	—	n.	n.	impetuoso : la mattina de'
	11	— 5,3	— 5,5	— 5,3	12,8	13,2	13,2	5,5	12,0	10,4	70,0	50. 38	30	1,500	ser. q. nu.	nuv.	ser bello	—	—	NE	SE	—	—	2.	.	10 vento simile e gran-
	12	— 6,6	— 6 6	— 6,6	12,8	12,0	12,4	5,1	9.2	8,0	76,5	50. 17	43	1,389	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	N	E	—	—	n.	n.	dine alquanto grossa.
	13	— 6,8	— 6,8	— 6,2	12,3	12,7	12,8	7,0	14,4	13,2	75,0	51. 25	9	0,681	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	OSO	SO	—	—	n.	n.	La mattina de' 12 a' 13
	14	— 4,8	— 5,2	— 5,4	12,0	12,3	12,4	7,3	11,2	9,2	74,0	50. 36	32	0,000	nuv. var.	nuv. var	nuv. var.	—	—	N	NE	—	—	2.	o.	temporale.
☾	15	— 8,2	— 8,3	— 8,1	11,4	11,8	11,9	3,1	8,8	6,8	65,0	48. 36	19	0,708	nuv. var.	ser. p. nu	nuv.	—	—	NNE	NE	—	—	n.	o.	
	16	— 7,3	— 6,8	— 6,6	11,4	11,4	11,3	3,8	8,4	8,4	73,5	50. 45	36	0,139	nuv.	nuv.	ser. torb.	—	—	NNE	NE	—	—	1.	n.	
	17	— 6,3	— 6,2	— 6,1	11,0	11,0	11,4	4.5	12,0	9,6	71,0	50. 28	51	0,376	nu. p. ser.	nuv. var	nuv.	—	—	N	NE	—	—	n.	n.	
	18	— 4,2	— 3,8	— 3.3	10,7	10,4	10,3	4,8	8,4	6,4	70,5	45. 42	19	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	NE	NE	—	—	n.	n.	
	19	— 6,8	— 7,1	— 7,3	10,0	10,2	10,7	3,6	10,4	8,8	68,0	47. 15	39	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	—	—	N	SO	—	—	n.	n.	
	20	— 9,3	— 10.1	— 10,3	10,0	10,2	10,4	3,0	10,0	7,2	64,0	48. 14	52	0,000	ser. bello	ser. bello	ser.	—	—	NNE	NNE	—	—	4.	....	
○	21	— 11,3	— 11,6	— 11.5	10,0	10.4	10,5	4,3	11,2	9,6	69,5	15 0. 40	34	0,000	nuv.	nuv.	ser. bello	—	—	N	SE	—	—	2.	n.	
	22	28 0,6	28 0,6	28 0,4	10,2	10,5	10,8	6,2	13,2	11,6	73,5	14 50. 14	31	0,028	nuv. var.	nuv.	nu. p. ser.	cop.	cop.	N	SSO	NNE	SO	4.	n.	
	23	— 0,6	— 0,7	— 0,3	10,7	11,0	10,9	6,1	12,8	11,2	76,0	51. 29	29	0,000	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	SO	ESE	SO	SO	OSO	SE	3.	.::.	Idem.
	24	27 11,7	27 11,4	27 10.7	11,0	11,2	11,3	6,3	12,4	10,8	76,5	52. 28	44	1,042	ser. q. nu.	ser. nuv.	nuv.	OSO	SSO	ENE	S	NE	S	n.	:::	La notte de' 24-25 tem-
	25	— 7,1	— 6,7	— 6.6	11,0	10,5	10.9	6,1	10,4	9,2	75,0	51. 10	28	0,320	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SO	OSO	NE	n.	n.	porale.
	26	— 8,7	— 9,1	— 9,5	10,5	10,6	11,0	4,8	12,0	10,0	75,0	53. 10	31	0,000	nuv.	nuv. var.	nu. p ser.	cop.	N NE	ESE	N	SO	NO	2.	n.	
	27	— 11,3	— 11,6	— 11,6	10,1	10,8	11,0	6,3	13,2	9,6	70,0	51. 22	42	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. bello	NE	NNE	NNO	NNO	N	ONO	o.	.	
☽	28	— 11,9	— 11,7	— 11,4	10,4	11,2	11,3	6,1	12,0	9,6	68,0	52. 06	44	0,000	ser. bello	ser. p. nu.	ser.	SO	SSO	N	N	ENE	NNE	1.	o.	Idem.
	29	— 11,3	— 11,3	— 11,1	10,2	10,8	11,1	5,3	11,6	8,4	70,0	49. 24	53	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser.	NE	SO	NNO	NNO	SE	NE	2.	o.	
	30	— 9,0	— 8,4	— 7,7	10,6	11,0	11,2	6,0	10,8	9,2	72,0	50. 11	53	1,069	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	NNO	SO	E	OSO	n.	o.	
	Medì...	27. 8,88	27. 8,84	27. 8,65	12,08	12,30	12,47	6,62	12, 63	10,65	69,0	14. 51. 20	58. 35,1	12,043												

Annotazioni diverse

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all'om. nascere del sole	Term-igr. all' omb. 2.h sera asciutto	Term-igr. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla Rada prima mezzodì	Vento alla Rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 5,7	27 5,8	27 5,6	10,2	10,3	10,2	3,8	8,8	6,8	69,0	14.° 45.' 37"	58.° 46.'	0,042	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	N	NE	NE	NE	NNE	n.	n.	
	2	— 5,8	— 5,9	— 6,1	9,9	10,0	10,1	3,9	9,2	6,8	69,0	44. 21	38	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser. calig.	NNE	NE	N	NE	ONO	N	o.	::::.	
	3	— 9,3	— 9,5	— 9,6	10,0	10,0	10,0	5,4	9,2	7,2	69,0	— —	40	0,000	ser.p.nu.	nuv. var.	nuv.	N	NE	NE	NE	NE	NNE	n.	:::	
	4	— 11,1	— 11,2	— 11,0	9,7	9,7	9,8	3,5	9,6	6,0	63,0	43. 10	44	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. nuv.	NNE	ENE	NE	NE	NE	NE	n.	::.	
	5	— 11,9	28 0,3	28 0,2	9,5	9,8	10,0	4,0	10,8	8,4	66,5	32. 36	45	0,000	ser.q.nu.	ser torb	nuv.	ENE	NNE	NE	ENE	NNE	ENE	n.	:::.	
	6	28 0,3	— 0,2	— 0,0	9,5	10,1	10,2	5,0	10,4	8,4	67,0	45. 30	45	0,000	ser. calig.	ser. nuv.	nuv.	N	NO	N	ESE	NE	ENE	n.	:::	
☺	7	27 11,8	27 11,9	27 11,7	9,7	9,9	10,1	4,5	11,2	8,4	68,5	47. 3	29	0,000	ser. torb.	ser. torb	nuv.	NNO	NO	N	NNO	ENE	NO	n.	::·	
	8	28 0,0	28 0,0	— 11,7	9,9	10,0	10,1	4,5	12,4	10,8	72,0	48. 20	35	0,000	nuv.	nuv. var	ser. calig.	cop.	cop.	NNE	SSO	ESE	OSO	o.	n.	
	9	27 11,0	27 10,7	— 10,1	10,0	10,0	10,1	6,0	12,0	9,6	75,0	49. 22	36	0,000	nuv.	nuv. var	ser. nuv.	cop.	cop.	NO	NO	O	SSO	n.	n.	
	10	— 10,1	— 10,2	— 10,3	9,9	10,0	10,1	5,3	11,6	9,6	72,5	51. 0	40	0,000	ser. nuv.	nuv.	ser. nuv.	NO	cop.	NNO	NE	NNO	SE	1.	o.	
	11	28 0,1	28 0,3	28 0,3	9,0	9,0	9,3	3,5	7,6	4,0	62,0	42. 19	39	0,000	ser. bello	ser. p. nu.	ser. bello	NE	NNE	ENE	NE	NNE	ENE	4.	o.	
	12	— 1,5	— 1,6	— 1,7	8,8	8,9	9,0	2,0	6,8	4,0	63,5	40. 8	45	0,000	ser.p.nu.	ser.p. nu.	ser. bello	ENE	E	NE	ESE	NE	ESE	5.	o.	
	13	— 1,7	— 1,3	— 1,1	8,2	8,8	8,7	1,8	8,4	4,8	60,0	43. 8	50	0,000	ser. bello	ser p.nu.	ser. bello	NO	NNO	NNE	N	OSO	SSE	4.	o.	
☾	14	— 1,5	— 1,7	— 1,5	8,5	8,8	10,0	4,0	9,6	6,4	67,0	46. 16	47	0,000	ser. nuv.	nuv.var.	ser. bello	N	NNO	NE	NNO	SE	ONO	3.	o.	La sera de' 14 nel crepuscolo liste celesti che attraversavano la cortina rosso-ranciata sovrastante all' orizzonte.
	15	— 2,3	— 2,1	— 1,9	8,2	9,0	9,2	5,0	10,4	6 8	62,0	45. 18	56	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. bello	NE	NO	N	NE	ENE	E	2.	o.	
	16	— 1,3	— 1,3	— 1,1	8,8	9,2	9,6	4,0	11,2	9,2	68,0	47. 47	59	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	cop.	N	SO	SSE	SSO	SSE	n.	o.	
	17	27 11,8	27 11,8	27 11,6	9,0	9,6	10,0	6,2	11,2	9,2	70.5	47. 32	58	0,000	ser. torb.	ser. bello	ser. bello	NNE	SE	N	NO	E	SSE	4.	o.	
	18	28 1,6	28 1,9	28 2,1	9,0	9,8	9,8	5,4	11,2	8,4	69,0	47. 39	59 5	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser. bello	NE	N	NE	NNE	NNE	E	3.	o.	
	19	— 3,3	— 3,4	— 3,3	9,0	9,6	9,7	5,6	9,6	7,2	66,0	48. 1	58 28	0,000	ser. torb.	ser. torb.	nuv	SO	NNO	NE	SE	SSE	SSE	n.	o.	
	20	— 3,1	— 3,0	— 2,7	9,0	9,7	10,0	5,0	10,8	7,6	66,0	48. 34	19	0,000	ser bello	ser. torb.	ser. bello	NNO	E	N	NO	NE	SSO	3.	o.	
●	21	— 2,6	— 2,6	— 2,1	9,3	9,8	10,1	4,4	9,2	7,4	69,0	47. 32	25	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser. bello	NO	N	N	NNO	NE	SSO	1.	o.	
	22	— 2,3	— 2,6	— 2,3	9,0	9,4	10,0	3,7	9,6	7,1	68,0	47 7	32	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser. bello	NO	NO	NNO	N	NE	SO	5.	o.	
	23	— 2,1	— 2,1	— 2,0	8,8	9,3	9,7	3,7	9,6	6,8	66,0	48. 41	25	0,000	ser. torb.	ser. torb.	ser. bello	NNO	ONO	NNO	N	SSE	NE	2.	o.	
	24	— 1,2	— 1,1	— 0,8	9,0	9,2	9,6	3,1	9,6	8,4	70,0	45. 0	40	0,000	ser. torb.	ser.q.nu.	nuv.	NNO	ENE	NO	SSO	NE	SO	n.	o.	
	25	— 0,7	— 0,6	— 0,5	9,0	9,1	9,2	4,9	9,2	6,8	68,0	47. 7	35	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	NNE	cop.	ENE	NE	E	NE	n.	o.	
	26	— 1,1	— 1,2	— 1,1	8,8	9,0	9,1	4,9	9,2	6,4	66,0	41. 26	59 3	0,000	ser. bello	ser.torb.	ser. bello	N	NNO	NE	E	ENE	ENE	4.	o.	
	27	— 1,9	— 1,8	— 1,6	9,0	9,0	10,2	4,1	10,0	7,6	67,0	43. 4	3	0,000	ser. bello	ser. calig	ser. bello	E	NE	NNE	NE	NE	NE	4.	o.	
☽	28	— 2,0	— 2,0	— 1,8	8,4	9,0	9,2	3,4	10,0	6,4	65,5	46. 32	58 31	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser. bello	N	NNE	NNO	N	NE	NE	3.	o.	Una st. cad. di 1. gr.
	29	— 1,8	— 2,1	— 1,9	8,5	9,0	9,2	4,1	10,0	7,6	67,0	46. 37	35	0,000	ser. neb.	ser. nuv.	ser. bello	ENE	cop.	NNO	NNO	NE	ESE	1.	...	
	30	— 2,3	— 2,3	— 2,0	8,7	9,2	9,5	4.1	9,6	8,0	68,0	47. 3	37	0,000	ser. tor.	ser. p. nu.	ser torb.	SO	SSO	NNO	NO	NNE	NNE	o.	...	
	31	— 1,3	— 1,0	— 0,7	8,9	9,0	9,2	3,2	9,6	7,6	71,0	49. 17	29	0,000	ser. bello	ser. nuv.	ser. torb.	SO	SO	NO	NO	NE	ENE	o.	...	
	Medî...	28. 0,53	28. 0,58	28. 0,40	9,13	9,77	9,71	4,26	9,92	7,41	67,7	14. 45. 46	58. 41,3	0,042												

Annotazioni diverse

